IL TEATRO GRECO
TUTTE LE TRAGEDIE

a cura di

CARLO DIANO

LE VOCI DEL MONDO

IL TEATRO GRECO
TUTTE LE TRAGEDIE

a cura di

CARLO DIANO

SANSONI EDITORE

Introduzione di

GIOVANNI PASCUCCI

Traduzioni di

E. CETRANGOLO, C. DIANO, G. LOMBARDO RADICE, E. MANDRUZZATO, G. PADUANO, F. M. PONTANI, E. ROMAGNOLI, C. SBARBARO, L. TROILO, M. VALGIMIGLI

Argomenti delle tragedie e note a cura di

GUIDO PADUANO

COPYRIGHT © 1970 BY G. C. SANSONI EDITORE - FIRENZE

INDICE

L'evento nella tragedia attica di C. Diano Pag. IX
Introduzione di G. Pascucci XXV

Eschilo

I Persiani (*trad.* F. M. Pontani) 3
I Sette a Tebe (*trad.* C. Diano) 27
Le Supplici (*trad.* E. Mandruzzato) 62
Prometeo incatenato (*trad.* E. Mandruzzato) 86
Agamennone (*trad.* M. Valgimigli) 111
Coefore (*trad.* M. Valgimigli) 137
Eumenidi (*trad.* M. Valgimigli) 157

Sofocle

Antigone (*trad.* E. Cetrangolo) 177
Aiace (*trad.* E. Cetrangolo) 200
Elettra (*trad.* E. Cetrangolo) 223
Le Trachinie (*trad.* G. Lombardo Radice) 249
Edipo re (*trad.* M. Valgimigli) 287
Filottete (*trad.* G. Lombardo Radice) 314
Edipo a Colono (*trad.* E. Cetrangolo) 355
I satiri alla caccia (*trad.* E. Romagnoli) 383

Euripide

Alcesti (*trad.* C. Diano) 393
Medea (*trad.* M. Valgimigli) 432
Ippolito (*trad.* C. Diano) 453
Gli Eraclidi (*trad.* L. Troilo) 498
Andromaca (*trad.* E. Mandruzzato) 525
Ecuba (*trad.* F. M. Pontani) 557
Eracle (*trad.* C. Diano) 584
Le Supplici (*trad.* G. Paduano) 631
Ione (*trad.* E. Mandruzzato) 662

Le Troiane (*trad.* E. Cetrangolo) Pag. 701
Elettra (*trad.* C. Diano) 725
Ifigenia in Tauride (*trad.* E. Mandruzzato) 771
Elena (*trad.* C. Diano) 804
Le Fenicie (*trad.* C. Diano) 866
Oreste (*trad.* C. Diano) 925
Reso (*trad.* G. Paduano) 984
Le Baccanti (*trad.* C. Diano) 1008
Ifigenia in Aulide (*trad.* G. Paduano) 1055
Il Ciclope (*trad.* C. Sbarbaro) 1092

Argomenti e note a cura di G. Paduano 1113
Accentazione italiana e grafia originale dei nomi a cura di G. Paduano 1187

Ringraziamo gli editori che hanno gentilmente consentito la pubblicazione in questo volume delle seguenti traduzioni:

Sofocle, *Le Trachinie* e *Filottete* da: Sofocle, *Le tragedie*, versione di G. Lombardo Radice, Giulio Einaudi Editore, Torino 1966[4].

Sofocle, *I satiri alla caccia*, da: *Le tragedie di Eschilo e Sofocle*, versione di E. Romagnoli, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1966.

Euripide, *Alcesti*, versione di C. Diano, Neri Pozza Editore, Vicenza 1968.

Euripide, *Elettra*, versione di C. Diano, Armando Argalìa Editore, Urbino 1968.

Euripide, *Il Ciclope*, versione di C. Sbarbaro, Edizioni di Vanni Scheiwiller, Milano 1960.

L'Editore

L'EVENTO NELLA TRAGEDIA ATTICA*

O la *tyche* o gli dei. È il dilemma di Euripide.

> O pensieri mortali, o vano errare
> degli uomini, che fanno essere a un tempo
> e la *tyche* e gli dei. Perché se c'è
> la *tyche*, che bisogno degli dei?
> E se il potere è degli dei, la *tyche*
> non è più nulla [1].

Sono versi dell'*Ipsipile*, che è una delle sue ultime tragedie, ma il dilemma era già implicito nell'*Ippolito*, e per noi vecchio ormai di vent'anni.

Nell'età di Eschilo, almeno fino all'*Orestea*, sarebbe apparso incomprensibile: per la impossibilità stessa di formularlo. La *tyche* è l'evento, e non c'era evento che non venisse ricondotto all'azione degli dei. *Tyche* e *daimon* erano espressioni equivalenti, e così « un dio » o « gli dei » o « Zeus », quando non le si aggiungevano, come nel caso della *moira*, sotto forma di un genitivo di autore.

Per isolarla e, chiudendola nella tautologia dell'*ètychen hoti ètychen*, o « è accaduto perché è accaduto », scoprire l'equivoco e assurdo concetto del « caso », bisognava prima avere eliminato gli dei. Ma gli dei non si eliminano se non si è costretti a farlo, e non si può essere costretti se non da qualcosa che almeno in parte li equivalga e ne renda contraddittorio il discorso.

Questo qualcosa era stato verso la metà del secolo, e già negli ultimi anni della vita di Eschilo, il nuovo concetto dell'universo a cui era giunto Anassagora [2], muovendo deduttivamente dalle equazioni di Parmenide e induttivamente dall'*historie* di Iona, che nei loro princìpi sono ancora oggi alla base della nostra scienza.

In esso, al posto degli dei, erano, da una parte la « necessità della natura »,

---

* Questo saggio è stato pubblicato per la prima volta con il titolo: *L'uomo e l'evento nella tragedia attica* in « Dioniso », XXXIX (1965), pp. 1 e sgg.; quindi con il titolo: *Teodicea e poetica nella tragedia* in « Rivista di Estetica », XI (1966), pp. 1 e sgg. e poi nel vol. *Saggezza e poetiche degli antichi*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1968.

[1] LYDUS, *De mensibus*, IV 7, p. 55, 15. I versi 3 e 4 sono dati dal Nauck al frammento adespota 169. Il testo intero è dato nel *Supplementum Euripideum* di H. v. Arnim (Bonn 1913), fr. 63, p. 65. Al v. 2 Lydo dà ἀλλ' οὐ θεούς, che è in contraddizione con quanto segue ed è stato giustamente corretto in καὶ τοὺς θεούς. Che la corruzione (dovuta certo a correzione di mano pia) non fosse antica, è dimostrato dai frammenti papiracei di un florilegio presentati dal Bartoletti nel Congresso di Papirologia di Milano del 1965. Nella fotografia gentilmente inviatami dal Bartoletti leggo: κα[ὶ τοὺ]ς θεούς. Che G. W. Bond nella sua edizione dell'*Hypsipyle* stampi ἀλλ'οὐ θεούς, è un'ennesima prova di come la filologia viene fatta dai filologi di stretta osservanza. Il Papiro del Bartoletti porta tra il terzo e il quarto un altro verso, evidentemente nato da nota marginale, e di lettura estremamente difficile. Il Bartoletti per lettera mi propone: ὡς οὐδὲν ἴστε καὶ [λ]έγειν δοκεῖτέ τι.

[2] Cf. C. DIANO, *Edipo figlio della Tyche*, in « Dioniso », vol. XV N.S., n. 1-4 (1952), pp. 71-77, ora in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1968, pp. 119-165. Vedi ancora C. DIANO, *Il concetto della storia nella filosofia dei Greci*, in « Grande antologia filosofica Marzorati », Milano 1954, Parte I, vol. II, pp. 275-285.

e dall'altra « l'intelletto dell'uomo ». L'una e l'altra causa erano razionali, ma la natura come causalità parte ciclica e parte lineare e meccanica, e solo l'intelletto era libero e capace di operare in vista del fine e quindi d'arte. Per l'una e per l'altro valeva la legge dell'evoluzione: dal disordine all'ordine e dalla vita ferina alla vita civile. Perché il mondo aveva, e, in conseguenza della logica dell'essere parmenideo, non poteva non aver un inizio, in un tempo che per la prima volta era contingente e lineare.

Togliete quell'inizio, fate il mondo eterno ed eterne le specie, sostituite all'ipotesi di una *res cogitans*, che in « un punto qualunque » dello spazio e in un momento qualunque del tempo, esca dalla sua quiete e, girando su se stessa, che è l'unico moto che è proprio della sua razionalità, metta in moto il mare delle « omeomerie » dal quale è circondata, a questa ipotesi, che, per i princìpi sui quali è fondata, resta nell'ambito della scienza, sostituite il mito di un « intelletto » divino, che non pensa altro che se stesso, e intorno a cui girano amanti non riamate le sfere, ed avrete il mondo d'Aristotele.

E come nel mondo di Aristotele alla causalità razionale della « natura » e della volontà deliberata si oppone quella accidentale degli eventi individuali, di cui si fa tautologicamente principio la *tyche*, il medesimo è nel mondo di Anassagora, in cui la nuova causa viene per la prima volta nella storia allo scoperto. Né sfuggì all'intelligenza di Anassagora, che fu anche il primo a definirla come « causa imprevedibile e ignota al raziocinio dell'uomo ». Nella sua imprevedibilità essa è duplice, e come può attraversare, così può favorire i disegni dell'uomo. Questa imprevedibilità e duplicità era anche nella *tyche* che si faceva dipendere dagli dei o da Zeus, ma in essa l'idea del divino implicava una finalità che dall'altra era esclusa. È in questa assenza di finalità che la *tyche* ha la sua nota specifica che l'oppone agli dei.

Anassagora era venuto in Atene tra il 464 e il 462, e se l'ipotesi da me formulata in uno scritto in onore di Carlo Anti [1] è valida, la sua *syngraphè*, che fu la prima opera in prosa pubblicata in Atene, e ancora nell'anno del processo di Socrate era venduta nel mercato dell'Orchestra per una dramma, vide la luce nel 456, anno della morte di Eschilo. Ma Eschilo ne conosceva già le teorie, come le conoscevano Pericle e quelli della sua cerchia. Ad Anassagora quasi certamente allude nelle *Supplici* [2], e senza alcun dubbio nell'*Orestea* [3]. Sulla teoria anassagorea del progresso e in relazione alla politica di Pericle, che si appoggiava ai *technitai*, è costruito il *Prometeo* [4].

---

[1] Cf. C. DIANO, *La data di pubblicazione della syngraphè di Anassagora*, in « Anthemon », Scritti in onore di Carlo Anti, Firenze 1955, pp. 235-252.

[2] Aesch. *Suppl.* v. 559: cf. fr. 300 N². La data delle *Supplici* è definitivamente accertata dal frammento di *hypothesis* pubblicato nel 1944 nel XX vol. dei Papiri di Ossyrinco (n. 2256, f. 3). Esse sono posteriori ai *Sette a Tebe*, messi in iscena nel 467, e con ogni probabilità furono presentate nel 463. Anassagora doveva essere da poco venuto in Atene. Per tutto questo vedi l'articolo sopra citato sulla data della *syngraphè* di Anassagora.

[3] Per l'Orestea si conoscevano già due allusioni ad Anassagora: l'una al v. 606 delle *Eumenidi*, corrispondenti ad Anassagora A 107, e l'altra ai vv. 657 sgg. della medesima tragedia relativi al medesimo motivo. Due altre ne indicai io: una ai vv. 589-90 delle *Coefore* (cf. C. DIANO, *Forma ed Evento*, 3ª ed. Vicenza 1968, p. 61) e l'altra al v. 603 dell'*Agamennone*. Tutto il *Prometeo*, come io pure indicai in *Forma ed Evento*, presuppone la teoria anassagorea del progresso.

[4] Vedi l'ottimo studio del mio discepolo O. LONGO, *Il significato politico del Pro-*

Nella storia del pensiero e della cultura greca, e in generale in quella della civiltà umana, Anassagora segna una data di cui è difficile esagerare l'importanza. Dietro di lui sono i Ionici, Parmenide, Zenone e la geometria dei Pitagorici, ma è con lui che la scienza esce definitivamente dal mito, e si organizza nel metodo con piena coscienza delle sue premesse e dei suoi limiti. Fu una vera e propria rivoluzione. Per essa si spiegano Ippocrate, Protagora, Antifonte. Da Anassagora dipendono Pericle e Tucidide, e anassagoreo fu Socrate, che fu anche l'unico a trovare il punto dal quale bisognava muovere perché il discorso iniziato da lui potesse essere continuato.

Ma per il tema che ci tocca, la pubblicazione e l'azione esercitata dalla *syngraphè* di Anassagora segna la linea di confine che separa Eschilo da una parte e Sofocle ed Euripide dall'altra. E come non è possibile intendere Euripide senza Anassagora, così è sullo sfondo della problematica nata da lui che si spiega per una parte e per contrapposto anche Sofocle.

Torniamo al punto dal quale abbiamo preso le mosse. O la *tyche* o gli dei. Dopo quello che abbiamo detto, il dilemma diventa: gli eventi ai quali ognuno di noi può essere esposto, e che nella loro origine trascendono la conoscenza dell'uomo, o dipendono da cause che operano in vista del fine, quali appunto si crede siano, in quanto esseri forniti di ragione, gli dei, o sono al tutto destituiti di finalità, che è ciò che s'intende riportandoli tautologicamente al nudo e puro fatto del loro stesso accadere. Che le loro cause operino e insieme non operino in vista del fine, è escluso dalla « contraddizion che nol consente ».

Ma le figure divine che popolano la scena di Euripide, non operano sempre in vista di un fine? Appunto. E allora? La chiave ci è data da un verso del *Bellerofonte*, che è anteriore al 425 (fr. 292, 7):

> Se gli dei fanno cosa che sia turpe,
> non sono dei.

Che è come dire che non esistono.

Se fanno cosa che sia turpe: se negli eventi che si fanno risalire agli dei, non c'è giustizia. Quello appunto che è detto al fr. 286 del medesimo dramma, e in forma più concisa da Oreste nell'*Elettra* (vv. 583 sgg.):

> O non bisogna credere agli dei,
> se l'ingiustizia deve averla vinta
> sulla giustizia.

Ma eccolo in forma spiegata quello che era presupposto al dilemma dell'*Ipsipile* e da cui esso traeva senso (fr. 901):

> Tante volte nell'animo
> m'è passato il pensiero
> se la *tyche* o gli dei
> governano le sorti dei mortali,
> e contro ogni giustizia ed ogni attesa
> cacciano l'uno in bando
> dalla sua casa, e un altro
> fanno che vi ritorni e sia felice.

---

meteo di Eschilo, in « Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti », cl. mor. T. CXX, 1961-62, pp. 243-274, e il suo commento al *Prometeo*, edito a Roma (Bonacci) nel 1959.

E mega moi ta theôn meledèmata... l'angoscioso coro dell'*Ippolito* (vv. 1104 sgg.):

> Grande cosa è il pensiero che gli dei
> abbian cura di noi, e d'ogni pena
> mi scioglie quando in cuore
> mi sorge. Ma se spero
> nel mio segreto
> d'intendere qualcosa, ecco mi perdo
> nel guardare alle sorti
> dei mortali e alle opere che compiono.
> Ora dall'uno ora dall'altro lato
> passa ogni cosa con vicenda alterna
> e la vita degli uomini si muta
> da un errore in un altro e non ha posa.

Era l'anno della peste e della morte di Pericle. Sedici anni più tardi, in un momento ancora più grave per Atene, nell'autunno del 413, dopo la distruzione della sua superba flotta nelle acque di Siracusa e il disastro dell'Assinaro, Euripide riprende nell'*Elena* (vv. 1137-43) la sua desolata meditazione, aggiungendo al dilemma una terza possibilità e mettendo insieme Protagora e Gorgia.

> Degli dei — aveva scritto Protagora (B 4) — non ho la possibilità di sapere né se sono né se non sono, né che forma hanno. Molte sono le cose che a ciò sono d'ostacolo, e tra queste il non potere (in tale materia) trarre utilità dai sensi e la brevità della vita dell'uomo.

E Gorgia, che, rovesciando con una semplice trasformazione logica le due proposizioni di Parmenide, e trasportato l'Essere dalla sfera estraspaziale dell'intelletto e della forma all'equivoca spazialità e temporalità della contingenza e del « questo », aveva concluso al Nulla (B 3, § 66)[1]:

> Se è, o è Essere o Non-essere o Essere e Non-essere insieme.

Ed ecco ora Euripide:

> Che cosa è che è dio o non-dio
> o ciò che è di mezzo,
> chi dei mortali può dire
> di averne trovato alla fine
> della sua ricerca
> il lontanissimo termine,
> quando egli vede
> quello che noi
> riconduciamo agli dei
> balzare ora qua
> e poi di nuovo di là
> nel gioco contraddittorio
> e inatteso degli eventi?

Dio, Non-dio, e Dio e Non-dio insieme, e cioè a dire: una causa che operi in vista di un ordine e della giustizia, o l'assenza di ogni finalità, che è propria

---

[1] Su tutto questo vedi la mia relazione al Congresso internazionale sulla Sicilia antica, tenuto a Palermo nel 1964.

della *tyche*, o delle cause, che, pure operando ogni volta in vista di un fine, non si curino né di un ordine né della giustizia, e seguano solo il capriccio del loro desiderio immediato [1].

Sullo sfondo di quello che fin qui abbiamo esposto, e in particolare di questi due ultimi testi, leggiamo ora Eschilo. E prendiamo il noto inno a Zeus dell'*Agamennone* (vv. 160 sgg.):

> Zeus, chiunque egli sia,
> se questo nome gli è caro,
> con questo nome io lo chiamo.
> Congettura oltre questo non ho,
> quando tutto ho pesato,
> altra che Zeus, se il vano
> gravame dell'anima
> devo deporre davvero.

È difficile, se non impossibile, sottrarsi alla suggestione che Euripide nello scrivere i versi dell'*Elena*, si sia ricordato di questi. Il problema posto dai due poeti è il medesimo, e solo la risposta è diversa.

Qualcosa c'è, e ci trascende, qualunque essa sia, dice Euripide. Ma con che cosa va identificata? E quale è il predicato che la definisce?

> Come cangia colore e sfugge sempre
> ad ogni congettura il dio,

aveva scritto nella medesima tragedia (vv. 711 sgg.). E nelle *Troadi* (vv. 885 sgg.):

> Tu che nessuna congettura arriva
> a conoscere, o Zeus.

E negli stessi anni dell'*Elena*, nella *Melanippe sapiente* (fr. 480):

> Zeus, chiunque sia Zeus, poi che non altro
> ne conosco che il nome.

Dystèkmarton e *dystòpastos* in Euripide, e *ouk echo proseikasai* in Eschilo. Sono espressioni equivalenti, e tutte rinviano al principio anassagoreo di congetturare (*eikazein*, *tekmàiresthai*) le cose invisibili (*ta àdela*) dalle visibili (*ek ton phainomènon*), principio messo in caricatura dai comici e più volte ricordato e respinto da Sofocle (cf. O. T. 987, fr. 671 N. = 734 P.), e che nella forma originaria di Anassagora (B 21 A) suonava: *opsis ton adelon ta phainòmena* « vista delle cose invisibili sono le visibili ».

Che nel *proseikasai* di Eschilo sia da riconoscere Anassagora è provato non solo dal fatto che, a parte le *Supplici* (v. 559, cf. fr. 300), è nell'*Orestea* che, dopo il *Prometeo*, noi abbiamo il maggior numero di allusioni all'osservatore delle *lampades pedàoroi* (*Cho.* 859-90), ma dalla novità stessa dell'uso del verbo, e dall'*epistathmòmenos* (cf. Hipp. *Vet. Med.* IX), e dal v. 603 della medesima tragedia, dove dio è chiamato « uno che non vediamo ». Ma, Anassagora o meno,

---

[1] Nessuno fino ad oggi aveva capito questi versi, e, al solito, per l'assenza di ogni riflessione logica, complicata nel nostro caso anche dalla mancata osservanza del fatto grammaticale. I due ἤ avrebbero dovuto fare intendere subito che θεός, μὴ θεός e τὸ μέσον sono predicati e non soggetti.

è solo nell'interpretazione che noi ne diamo, che la proposizione è d'accordo con la grammatica e acquista senso [1]. Non c'è congettura che possa « aggiungere » (*pros-*) al nome di Zeus altro predicato che non sia esso stesso il suo nome. Zeus è Zeus! È la prima formulazione che noi troviamo nella letteratura d'Occidente dell'assoluta trascendenza, ed ha lo stesso valore dell'*Ego sum qui sum* della Bibbia.

Trascendenza assoluta è anche nei versi dell'*Elena* di Euripide. Ma egli le possibilità del predicato le determina: Dio o Nulla, o Dio e Nulla insieme, e il principio da cui muove per congetturare o *tekmàiresthai*, come scrive nell'*Enomao* (fr. 574, cf. frr. 811 e 913), *tois paroûsi taphanê*, « ciò che non si vede in base a ciò che si vede », è l'esistenza o meno di una giustizia negli eventi del mondo.

Non diversa è a questo riguardo la posizione di Eschilo. Ma quali che possano essere gli eventi del mondo, e « non facile ad afferrare il desiderio di Zeus », e « oscure come di selva e avvolte d'ombra le vie del suo cuore » (*Suppl.* vv. 86 sgg.), una cosa per lui è ferma, Zeus è giustizia. *Diòs Kora*, figlia di Zeus, è colei « che noi mortali, cogliendo nel segno, chiamiamo Dike », fa cantare al Coro delle *Coefore* (vv. 249 sgg.). È l'antica giustizia di Esiodo e di Solone. E per lui la catena *olbos koros hybris ate*, « prosperità sazietà dismisura sventura », è la legge stessa della storia.

> Possono dirlo che il colpo è di Zeus:
> la loro sorte è quella che egli ha deciso.

canta il Coro dell'*Agamennone* (vv. 367 sgg.), parlando della rovina di Ilio. E continua:

> Disse taluno che gli dei non si degnano
> di occuparsi dei mortali
> che sotto i piedi calpestano
> la grazia delle cose intangibili.
> Non è uomo pio. Appare la rovina
> che germina dalle audacie interdette,

---

[1] Normalmente s'intende: « io non posso assomigliare a Zeus altri che Zeus », o, come traduce Eduardo Fraenkel: « io non ho nulla a cui assomigliarlo... nulla tranne Zeus ». Il Page rifiuta l'una e l'altra interpretazione e ricorre a un anacoluto, intendendo: « 'Io non posso paragonare' — stava per dire 'alcuna cosa a Zeus' — 'pesando nella bilancia ogni cosa, altro che Zeus' ». Ma se εἰκάζω viene usato da Eschilo solo due volte (*Eum.* 49, e *Cho.* 633) nel significato di « assomigliare » e tre volte (*Suppl.* 288, *Cho.* 518, e *Sept.* 356 ἐκ τῶνδ' εἰκάσαι) in quello di « congetturare », e l'uno e l'altro valore si alternano da Erodoto in poi in tutti gli altri scrittori del V secolo, e il « congetturare da » altro non è che un « pensare per somiglianza muovendo da », che è ciò che è implicato appunto dall' ὄψις τῶν ἀδήλων τὰ φαινόμενα di Anassagora, nulla di strano che qui il verbo composto sia usato in quello che è il secondo valore del semplice, anche se « aggiungere per congettura » è dato dai lessici come tardo (Strab. 3, 58). Sempre « congetturare » vale ἐπεικάζειν nei tre esempi delle *Coefore* (vv. 14, 957, 976) e in quello offerto dai *Sette* (v. 244). A tal proposito è da notare che l'ἐπεικάσας del v. 14 delle *Coefore*, segue a un ποίᾳ ξυμφορᾷ προσεικάσω del v. 12, dove i due valori di « assomigliare » e « assomigliando congetturare » si toccano. Il Paley infatti traduce « Should I refer it by conjecture? ». E in realtà, se per noi lo stacco tra « congetturare » e « assomigliare » è forte, perché si tratta di due verbi di etimo diverso, per il greco si può dire che era minimo o nullo, e che solo il contesto valeva a specificare ciò che il medesimo termine di per sé implicava.

presso coloro il cui respiro
è superbo più che giusto,
quando le case abbondano d'ogni bene
oltre il limite dell'ottimo. Senza scorta
di pena abbia quel che gli basta
chi la mente ha sana.
Baluardo non v'è per l'uomo
che è giunto alla sazietà della ricchezza
ed ha scalciato contro il grande altare
della Giustizia, muro non v'è che lo salvi
dall'annientamento.

E ai vv. 750 sgg.:

Discorso vecchio è tra gli uomini,
pronunciato in antico, che grande
prosperità toccata a un mortale
e che abbia raggiunto il suo culmine,
genera prole e non muore senza figli,
e dalla buona fortuna alla stirpe
germina insaziabile dolore.
A parte dagli altri
il mio pensiero è solo.
L'opera empia altre ne genera
simili alla origine loro.
Nelle case dov'è dirittura e giustizia
di bei figli sempre si adorna la sorte.
. . . . . .
Giustizia splende nelle case
annerite dal fumo
e onora chi è giusto.
Torce via gli occhi
e lascia le stanze incrostate
d'oro e di sozzura di mani,
alle case pure si volge,
né venera la potenza della ricchezza
falsamente insigne di lode.
Tutto guida al suo termine.

La giustizia presuppone la colpa, e la colpa va al di là dell'individuo. « Sino alla terza generazione rimane », canta il Coro dei *Sette a Tebe* (v. 743), e tutta l'*Orestea* è costruita su questa legge.

Di solito si parla di solidarietà del *genos*, come residuo di un principio primitivo e barbarico. Al fondo c'è anche questo, ma non è né primitivo né barbarico. Dietro è la rivoluzione iniziata dalle plebi nel VII secolo. Ne fan prova i versi ora riportati, e a cui fan da commento Esiodo e Solone. Gli stessi termini della catena che conduce all'*ate*, non hanno senso se non si riportano nell'ambito dell'unica classe dalla quale potevano essere nati, la classe delle plebi agrarie, degli uomini che stentano e non si saziano, esposti senza difesa alla protervia e al sopruso dei Grandi. E allora, quella vendetta che né essi né i loro figli non hanno il potere di fare, la faccia Zeus su loro e la loro stirpe.

È dalle campagne che *Dike* sale al trono di Zeus e s'insedia al seguito delle divinità agrarie nelle città, contro un'altra *Dike*, quella che nelle società guerriere, il cui specchio è nell'*Iliade*, e che avevano come legge di « primeggiare sempre ed essere al di sopra di ogni altro », era affidata alla mano e alle spade, e lasciata

all'oscuro potere di una Moira, che, al di sopra dello stesso Zeus, non differiva molto dalla *tyche* dell'età di Euripide. Ma non portava il nome di *Dike*, se non per usurpazione, ed ora è chiamata *hybris*.

L'urto di queste due giustizie è nei *Sette a Tebe* ed è sotteso all'intrico dell'*Orestea*, in cui convergono in un'azione di valore cosmico le più remote e opposte forze della società e della religione greca. Nell'una e nell'altra trilogia la vittoria è alla *polis*, una *polis* la cui legge trae la sua autorità dall'ordine divino, di cui sono rappresentanti Apollo e Atena, interprete l'uno ed esecutrice l'altra, del volere di Zeus. E come nell'*Orestea* è la *polis* che vince sul *genos*, così è nei *Sette a Tebe*. Ed è nei *Sette* che per la prima volta viene posto il problema. E infatti fu Eschilo a modificare l'oracolo dato da Apollo a Laio. Secondo il mito, l'oracolo era una predizione. Eschilo ne fa un divieto in una alternativa nella quale uno dei termini è la salvezza della città [1].

Dell'antica trasgressione io parlo

canta il Coro nel II stasimo (vv. 742 sgg.)

dalla pena veloce.
Sino alla terza generazione
rimane, da quando Laio
fece violenza ad Apollo.
Tre volte nel santuario
oracolare di Pito,
dov'è l'ombelico della terra,
gli aveva detto di salvare la città
morendo senza figli.

Thnaiskonta gennas ater soizein polin: o la città o la famiglia, o re o padre, ed egli, « vinto dalla sua sconsigliatezza », aveva in un momento di follia ceduto al desiderio d'essere padre.

Tutto questo non basta però a spiegare la concatenazione triadica di delitto e castigo, a cui è legata la trilogia. Ne offre solo un elemento, quello sociale e politico, che certo ha importanza, ma solo a fare meglio intendere la materia, non la forma dell'opera, e ancora meno ne ha a fare intendere una visione del mondo. La ragione ultima è metafisica, e quindi teologica. Ed è per essa che Eschilo occupa nella storia dello spirito greco un posto analogo a quello tenuto dai Profeti nella storia d'Israele.

Cercherò di esporre nella forma più breve quello che avrebbe bisogno di assai più lungo discorso. E parto dall'esempio dei *Sette a Tebe*.

Laio « si lascia vincere dalle sue *abouliai* ». Ciò che io, sulla scorta del Wilamowitz, ho tradotto « sue », è in greco un *philon*. Che certo ha valore di possessivo, ma ha anche quello — non v'è parola poetica che non sia ambigua — di « amiche » o « care ». Nell'analisi che Aristotele farà dell'atto di volontà, farà intervenire a spiegare l'errore pratico la seduzione del piacere, che è lì presente, mentre il bene è futuro, e non è cosa estranea che operi dall'esterno, ma il sì dell'anima in cui si rivela la *boulesis* che ciascuno ignora, e in cui attraverso il piacere ritrova se stesso. Quella di Laio è *aboulia*, ma compiace al desiderio che pure

[1] Nessuno, a quanto io sappia, si era accorto del dilemma.

in lui è così naturale di avere un figlio, e gli si mostra amica, come non gli è stato amico Apollo, e perciò gli è cara. Qui è l'attimo in cui egli trascorre nella colpa, in uno smarrimento della coscienza che gli rende impossibile ogni *boulè*, e che Eschilo chiama *paràvoia phrenoles*, un pensare fuori strada che toglie e distrugge la mente.

Trascorre nella colpa. Colpa verso Apollo? Verso la città? Sul piano della rappresentazione cosciente sì. Ma nel profondo dell'anima, l'abisso in cui affondano le radici tutti i nostri atti, la colpa, anche se il divieto non fosse stato di Apollo, e quell'adescamento avesse avuto contro di sé la sola rappresentazione di un fine che la sua coscienza identificava col bene, quel bene che è l'ultimo termine di ogni nostro desiderio, in quell'abisso, dico, la colpa è contro Dio, nella sua accezione più assoluta. Dio, che non ha bisogno di essere conosciuto da una tradizione teologica e definito nei suoi attributi per essere presente nel cuore dell'uomo, perché in ogni decisione che l'uomo prenda, egli è lì, come periferia infinita, quella periferia infinita nel seno della quale l'oscillazione da cui il nostro essere ultimo è definito, si chiude in un evento.

L'evento è scoccato, ha impresso una direzione al corso delle cose, e non è revocabile. Che è ciò che è vero in qualunque sfera del reale. Tornato in sé, quando il figlio è nato, Laio tenta di annullarlo con la morte del figlio. C'è una nuova volontà in lui, ma il fallo commesso non può essere annullato che in parte: egli e la moglie che gli è stata complice devono espiare. La città sarà salva. E a salvarla sarà lo stesso Edipo, per quella parte di bene che egli eredita dal padre. E per il male che quegli ha commesso sarà anche il suo giustiziere, e sposerà la madre ritornando col suo seme nel seno da cui è nato, e dal quale non doveva nascere.

Arrivati a questo punto, voi vedete che non è possibile arrestarsi, se un ordine ci dev'essere nel mondo, quell'ordine che l'uomo sente come abisso della trascendenza in ogni suo atto. E non è per la sola religione di Eschilo che questo è vero, è esperienza di tutte le religioni, dalle primitive alle più evolute, è vero per la nostra, che ci fa tutti eredi del peccato di Adamo. E Kierkegaard, in una analisi che resta una delle conquiste maggiori dell'introspezione di tutti i tempi, ce ne ha una volta per tutte chiarita la struttura. Arrestarsi dunque non è possibile. L'atto originario deve essere eliminato in tutte le sue conseguenze, e questo non può essere fatto se non portando *es aphàneian*, e cioè « all'annientamento », tutti quelli che rientrano nella serie causale che quell'atto ha aperto. E anche qui ci soccorre, se pure su altro piano, il ricorso ad Adamo. « Come per un uomo il peccato entrò nel mondo, e col peccato la morte, così la morte passò in tutti gli uomini, in ciò che tutti peccarono » (S. Paolo, *Ep. ad Rom.* 5, 12). E quel peccato non poteva essere tolto se non annientando in noi l'uomo antico. E questo fu, attraverso l'incarnazione e la morte del Cristo, il dono della Grazia. Con Cristo tutti siamo morti sulla croce e tutti siamo rinati. Ma per i Greci Cristo era ancora da venire, ed Eschilo non può concludere se non con l'annientamento. Un annientamento che in uno dei lampi più vasti del suo genio egli chiama anche « grazia », *charis*, grazia che è « fatta con la forza », *bìaios*, perché attraverso l'esempio gli uomini « imparino »: *pathei mathos*.

Ne vedremo più in là le conseguenze. Ma per tornare al discorso di prima: la catena non si rompe. La colpa di Laio chiama la colpa di Edipo. Ma perché

sia colpa, Edipo ci deve giungere da sé. Del parricidio e dell'incesto egli non è colpevole: fu lo strumento della giustizia divina, ed è un infelice. Dove comincia la sua colpa? Udite Eschilo (*Sept.* vv. 772 sgg.):

> Quale degli uomini
> ammirarono tanto
> gli dei che hanno parte
> al focolare della città,
> e i mortali nel tempo della vita
> che loro è concessa
> e che altrice è di molti,
> quanto onorarono allora
> Edipo che liberò il paese
> dal dèmone di morte
> rapitore di genti?
> Quando misero ebbe coscienza
> delle sue nozze infelici,
> non poté sopportarne il dolore,
> e nella follia che lo invase
> diede compimento a due mali:
> con la mano che aveva
> ucciso il padre si pose
> in bando dagli occhi,
> la cui arte per lui
> sarebbe stata migliore [1],
> e sui figli, nel rancore
> per la maledizione
> sotto la quale era stato allevato [2],
> scagliò le imprecazioni
> dalle amare parole:
> che anch'essi si spartissero
> con la mano armata di ferro
> il possesso della terra paterna.

Non poté sopportare, e si strappò gli occhi, e maledisse i figli. Qui Edipo si costituisce nella colpa, nel non riconoscere la mano di Dio, e nell'arrogarsi egli, che non doveva neanche essere nato, il diritto di fare giustizia, e di farla contro di sé e contro il suo sangue. Che non è giustizia, ma ingiustizia, perché è rivolta, ed è la più grave delle colpe che si possano commettere contro la divinità, e nasce

---

[1] V. 784, che nei manoscritti ha un κρεισσοτέκνων, impossibile per la forma e per il senso. La correzione da me proposta è facile: basta cambiare il κ in χ, e spiega facilmente anche la corruzione non di natura meccanica. Ἀριστοτέχνης si trova in Pindaro fr. 57. E poiché il nominativo doveva essere κρεισσοτέχνης, il genitivo è κρεισσοτεχνῶν. Quanto al senso, è il migliore che si possa desiderare. Edipo ebbe la vista della mente, che gli permise di sciogliere l'enigma della sfinge, ma non quella degli occhi, che sola gli sarebbe servita per riconoscere il padre e la madre. Cf. Sofocle O. T. vv. 370 segg.

[2] I vv. 785-86 sono stati oggetto di varie correzioni ed interpretazioni. I manoscritti danno τέκνοις δ' ἀραίας, la metrica vuole un docmio: il corrispondente docmio della strofe è costituito da un giambo e da un cretico. Basta scrivere τέκνοισι: un docmio simile con la stessa corresponsione si ha ai vv. 109 e 127 della medesima tragedia. Quanto a ἐπίκοτος i codici hanno ἐπικότους; la correzione è evidente ed è già stata fatta da molto tempo. Che τροφᾶς possa in qualunque modo riferirsi alla coppa del padre Laio, come vuole il Wilamowitz, o che valga ad indicare il mancato onore dei figli verso il padre nel riservargli la parte meno degna della vittima sacrificale, sono cose che, mentre non hanno nessun sostegno nella lingua, rendono anche privo di senso il contesto.

dall'orgoglio, la colpa nella quale cade ognuno che volge le mani contro di sé. Da questo orgoglio è il « disdegnoso gusto » di Pier della Vigna, e di esso è espressione il « maligno sorriso » di cui parla il Leopardi, « simile, egli dice, a quello della vendetta eseguita da un uomo crudele... ed è l'ultima espressione dell'estrema disperazione e della somma infelicità » (*Zib.* I 197).

Orgoglio! « L'animo prode », che il Leopardi attribuisce a Bruto nell'opporsi al destino e levare il grido blasfemo contro gli dei, la *gennaiotes* pronta all'ira dell'Edipo di Sofocle, che mantiene certo il carattere di quello che qui trapela dai versi di Eschilo, e che dovette essere anche nel padre Laio, se anche qui Sofocle segue il suo predecessore. Tutti i duci che sono intorno a Tebe, tolto Anfiarao, sono pieni di orgoglio e d'ira, tutti spirano Ares, e più d'ogni altro Polinice, che già nel nome porta il segno del suo animo superbo e del suo destino. Ma anche Eteocle è come loro, e una sola cosa lo distingue dal fratello, che egli la patria la difende e quegli la vuole distruggere.

Che tuttavia è solo un grado verso il bene, ma non è tutto il bene. Perché anch'egli è iracondo e superbo. Glielo rimprovera il Coro, quando egli si dispone a muovere contro Polinice, alla settima porta. Ed è in quest'ultima scena che la tragedia e con essa la trilogia giunge alla conclusione voluta dal dio e, in un senso assai diverso da quello cercato da Euripide e inteso da Aristotele, alla catarsi.

Non ho il tempo di analizzarla, e meriterebbe, perché c'è ben altro che la posizione del problema della libertà del volere, problema che non si pone se non nell'equivoca sfera della realtà detta empirica. C'è il problema della pacificazione con Dio e della propria redenzione nell'accettazione umile del proprio sacrificio. Se Eteocle andasse contro il fratello con l'animo che rivela nelle parole con le quali risponde al Messo, riunirebbe ancora in sé la colpa del padre e dell'avo, assassino di chi porta lo stesso sangue e suicida. Egli si salva nel momento in cui si riconosce vittima offerta e necessaria e legato come tutti gli altri cittadini a un dovere a cui non si può rifiutare.

> Anche una vittoria
> senza onore è pregiata dagli dei —

dice la Corifea, nell'ultimo tentativo di trattenerlo (vv. 716-17). Ed Eteocle:

> È una parola questa che un oplita
> non deve amare.

Oplita, il cittadino che combatte gomito a gomito e scudo a scudo, allineato nella schiera a fianco degli altri, che dividono con lui gli stessi diritti e gli stessi doveri, e nei quali batte il medesimo cuore.

Quello che è stato da me sommariamente esposto, ci permette d'intendere l'essenza del tragico quale è stato sentito da Eschilo nella sua meditazione di teologo ed espresso nella sua opera di poeta. Tragico è il rapporto tra l'uomo e Dio. Non c'è azione in cui l'uomo non possa trascorrere nella colpa, e la prima colpa è già nel dire io. Ma l'uomo appartiene a un mondo, e come non c'è evento che non apra una nuova serie di eventi, il problema è insieme di ciascuno e di tutti, dell'individuo e del mondo. Il mondo per i Greci dell'età di Eschilo è la *polis*, nella comunità degli « dei che hanno parte al suo focolare e della vita altrice di molti », nel quadro delle leggi che legano la terra al cielo e delle quali

Zeus e Dike sono custodi. È questa comunità che ogni volta viene messa in pericolo. Ma la giustizia si compie e « il Bene trionfa ».

Questa teodicea è anche la prima grande filosofia della storia che noi troviamo in Grecia, dopo quella implicata dall'*Iliade*, alla quale essa si oppone. Ma non è chiusa, così che l'uomo possa trarne delle regole che lo rendano sicuro. La trascendenza è ambigua e s'apre alla dualità, una dualità che alla fine concorre nell'unità, ma per esaltarne appunto l'ineffabilità e il mistero. Le opposizioni di questa dualità Eschilo le trova negli scontri degli ordini divini narrati dai miti, ma li prende come figure. Al disopra di tutto è Zeus *panergetes*, Zeus che « è l'etere e la terra e il cielo e tutte le cose e quanto è al di là di esse » (fr. 70). È lui che trionfa nella *Prometeia*, ed è in lui attraverso Apollo e Atena che la « città » può nell'*Orestea* dare fine alla tragica catena di sangue che ha legato a un unico destino tanta parte dell'umanità, che, per i motivi implicati, può essere considerata l'universalità stessa del mondo, ed ha messo in moto le divinità antiche e le nuove, di sotterra e del cielo.

Che a una simile concezione degli eventi il moto di una sola azione non potesse bastare, va da sé, e, come l'opposizione del male e del bene domandava per il suo scioglimento un termine medio, la triade dei momenti domandava la trilogia.

Di mezzo tra Eschilo da una parte e Sofocle ed Euripide dall'altra, abbiamo detto, c'è Anassagora, e cioè la scoperta della scienza, e per essa l'eliminazione del « divino », sostituito dalla Natura, come insieme ordinato di forme, e dal caso come incontrollabile mutabilità della contingenza e degli eventi. Ma tutto questo sarebbe stato di poca conseguenza, ove non avesse implicato e come causa, e di assai maggiore portata negli effetti, l'assolutizzazione di quel livello dell'essere, che troverà la sua definitiva teorizzazione nella metafisica di Aristotele, e che è quello che anche la scienza, al limite della percezione, considera come unico livello reale. È l'essere che, stando alla formula aristotelica, e che era già platonica, io chiamo l'essere del « questo », l'essere comunemente detto concreto dello spazio estensivo e del tempo successivo, quello che è sempre questo essere qui in questo tempo di ora, mobile e isolato insieme nel complesso degli accidenti che lo individualizzano.

È l'assolutizzazione di questo livello dell'essere che rende possibile Ippocrate e le rivoluzionarie cartelle cliniche dei libri *Sulle Epidemie*. È nello spazio e nel tempo che esso fa sentire unicamente reali, che si muove la storia di Tucidide, ed è per esso che egli è separato da così grande iato da Erodoto. Ed è in quello spazio e in quel tempo che vivono e agiscono i personaggi di Euripide.

Le conseguenze si lasciano dedurre. Il problema degli dei si pone nell'alternativa di razionalità e d'irrazionalità degli eventi. E poiché Dio è colui del quale non si può dire se non che è, ma non ciò che è, ed è, come dirà Platone, *epèkeina tes ousìas*, « al di là dell'essere » e quindi al di là di ogni ragione e soprattutto di quella ragione che è il *logos* e che si muove nella sfera del « questo », la trascendenza si fa negativa, e passa alla *tyche*, come appunto, a malgrado del suo motore immobile, è in Aristotele. L'*abyssus animae*, che non è se non dove è l'abisso di Dio, sale al livello della corporeità e della coscienza. E per la prima volta un nuovo elemento si scopre nell'uomo; la passione e quello che più tardi si dirà carattere. La tragedia che in Eschilo era telogica, in Euripide si fa psico-

logica, e il rapporto di trasgressione e sanzione, si muta in peripezia: la salvezza è storica e non escatologica, effetto di un incontro tra le *gnome* e la *tyche*, tra l'intelligenza e il caso, o con un *deus ex machina*, che opera come la *tyche*. Lo spazio scenico, che nella tragedia eschilea è quasi sempre un centro sacro, qui è fatto d'aria, è lo spazio di tutti i luoghi, come l'uomo è uno dei tanti, io, tu, un altro, e il tempo è un tempo qualunque. In quello spazio e in quel tempo gli dei sono maschere.

L'essenza del tragico si muta. È il tragico che noi chiamiamo esistenziale e di tutti i giorni: quello che accade a uno e può accadere a un altro, con o senza ragione, ci sia o non ci sia un errore. Anzi sono i casi che non comportano errore, quelli che passano in primo piano e diventano significativi. E poiché non c'è nulla da imparare, altro che sul piano dell'esperienza comune, al *pathei mathos* di Eschilo si sostituisce la partecipazione psicologica. Lo spettatore sente come suoi i successi e le sconfitte del personaggio, piange di lui come di se stesso, e in quel pianto si sfoga e scioglie il terrore: la catarsi, che Euripide espone in un brano interpolato delle *Supplici*, e che altro non è se non l'applicazione della *praemeditatio futurorum malorum* o *melete thanatou* di Anassagora e della *techne alypias* di Antifonte [1].

Ma il dilemma o gli dei o la *tyche*? È un gioco? O gli nasce dall'anima, come pure appare dall'*Ippolito* e dall'*Elena*? Gli nasce dall'anima, dall'anima in cui appare denudato l'io, l'io storico, che si veste di carne e prova piacere e dolore, al centro di un mondo, che, per il livello a cui egli si muove, non può essere che un gioco di apparenze in una periferia di mistero. E una nuova dimensione penetra nella tragedia e invade la scena, quella della lirica, come effusione del cuore, fatta di nostalgia e di sogno, nel seno di una natura che nel vuoto della solitudine esistenziale prende con la mobilità delle apparenze, che la scioglie in suono e colore, il posto della sacralità che a un tale livello dell'essere viene meno.

Di qui la novità dei cori che segnano le pause dell'azione e ai quali è affidata quella che in senso poziore noi diciamo poesia, e che per la prima volta in Grecia si presenta come una dimensione a sé dell'esperienza: una sapienza nuova, che sta tra quella del sacro e quella della scienza, e la cui prima apparizione e formulazione si ha nel terzo e nell'ultimo stasimo dell'*Alcesti*. Ed è dal seno di questa nuova dimensione che si pone in termini assolutamente nuovi il problema del divino. Perché poesia non c'è se non in relazione all'*àpeiron periechon*, positivo o negativo che sia, e a qualunque livello chiede un'escatologia, sia essa anche del nulla [2]. Tucidide può essere *erema àtheos*, « tacitamente ateo », sicuro di sé, e in pace con la propria tristezza, e, senza lasciare dubbi sulla sua scelta, riproporre, impassibile, il medesimo dilemma di Euripide nel drammatico dialogo dei Melii.

---

[1] Cf. C. DIANO, *Euripide auteur de la catharsis tragique*, in « Numen » Vol. VIII fasc. 2, Leiden 1961, pp. 117-141, e *La catarsi tragica* in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1968, pp. 215-269. Alla *melete* di Anassagora allude Platone nel *Fedone* (81 a, cf. art. cit., p. 122), e la chiama « catarsi » (67 c.). Ma la prima identificazione di quella *melete* con la « catarsi » la troviamo nel *katharàn phrena* del v. 1120 dell'*Ippolito*, che è del 428. Vi si allude alla morte di Pericle, che, come io ho dimostrato sulla base di Protagora e di Tucidide (art. cit., pp. 120-121), praticava anche lui la *praemeditatio* dei mali futuri, insegnatagli dal suo maestro Anassagora.

[2] Cf. C. DIANO, *Linee per una fenomenologia dell'arte*, Venezia 1956, 2ª ed. Vicenza 1968.

Lo può perché non vibra con l'aria, non si perde a guardare il passaggio della « nuvola errante », o dalla grotta di Salamina la stesa abbagliante del mare, dove « nella bonaccia Galanèa leva il grido », né conosce « gli ombrosi recessi, dove tra foglie e rami l'usignolo che vince ogni altro alla voce, fa sua dimora e piange ». Ma Euripide non può esserlo, appunto perché è poeta. E lì è il suo dramma di uomo, che ancora ci afferra, un dramma che si rinnova da un capo all'altro della sua vita, tanto simile a quello del Leopardi, e che si concluse nell'antinomia delle *Baccanti* e dell'*Ifigenia in Aulide*.

È l'antinomia posta la prima volta nella duplice azione dell'*Eracle*, e nella duplice catarsi che l'una dopo l'altra le conclude: l'una epica e l'altra tragica. E tragica ed epica sono rispettivamente le due catarsi delle *Baccanti* e della *Ifigenia in Aulide*, che concludono l'una nell'identificazione del divino con la terza ipotesi del coro dell'*Elena*, dio e non-dio insieme, una potenza terribile, della quale l'uomo deve pregare di non avere mai a fare esperienza, l'altra nella negazione del divino, e l'esaltazione dell'*aretè* in nome del *kleos* per il quale combattevano e morivano gli eroi dell'*Iliade*, ed avevano combattuto e « nell'attimo che la fortuna concede al valore » erano morti i giovani di Atene di cui Pericle fa la lode nel suo discorso epitafio [1].

E Sofocle? Sofocle anche lui a un certo momento della sua vita euripideggia; nell'*Aiace*, nell'*Elettra* e nelle *Trachinie*, e fa della psicologia, una psicologia d'altra specie, dove il cuore è tutto e la ragione è nulla, o poco più di nulla, e l'evento è solo occasione, e serve a isolare il personaggio, che è sempre al centro, e rispetto al quale gli altri sono complementari e valgono a metterlo in luce.

Ma nella più antica delle tragedie che noi abbiamo di lui, nell'*Antigone*, che è del 442, egli è ancora sulla scia di Eschilo. La situazione è tuttavia rovesciata. Le *technai*, con le quali Eschilo aveva nella *Prometeia* fatto conciliare lo Zeus dei guerrieri, dominavano sovrane, come graduale conquista dell'uomo, e non come dono di un dio, e per la prima volta al mondo la legge si proclamava umana e fondava la sua autorità sulla ragione e sulla nuova religione atea della città e della patria. Era il primo stato laico che appariva, sotto la guida di Pericle, discepolo di Anassagora e che aveva tra i suoi consiglieri Protagora. Contro questa legge e questo nuovo concetto dello stato fu scritta da Sofocle l'*Antigone*, il cui stasimo II contiene dopo il *Prometeo* la prima esposizione della teoria del progresso, nella forma interamente atea in cui Anassagora l'aveva presentata.

La medesima teoria fa da sfondo all'*Edipo Re*, scritto in risposta all'*Elena* di Euripide, in uno dei momenti più drammatici della storia di Atene, e rappresentato nel 411, poche settimane prima del colpo di stato oligarchico [1]. Con l'Edipo di Eschilo quello di Sofocle non ha comune che il nome e il carattere, la stessa *gennaiotes* e la stessa facilità all'ira. Ma in sé è l'uomo, nella sua forma ideale, l'uomo « dall'intelligenza sovrana » che Sofocle aveva sulla scorta di Anassagora cantato nell'*Antigone*. Ed è l'intelligenza, la *gnome*, e la stessa generosità impetuosa del suo carattere che lo conducono ignaro alla rovina. Di che Sofocle non gli fa colpa, ne trae motivo per mostrare gl'invalicabili limiti della condizione umana, e piangere sul nulla che siamo. *Iò geneài brotôn*... « Ohimè stirpi mortali

---

[1] Cf. C. DIANO, *Forma ed evento*, 3ª ed. Vicenza 1968, p. 66. Sulle due catarsi dell'*Eracle* ho tenuto nel 1963 la prolusione alle rappresentazioni classiche di Siracusa.

[2] Cf. il citato articolo *Edipo figlio della Tyche*, p. 65 e n. 9.

come ancora vive io vi considero pari al nulla » (vv. 1186 sgg.). In quell'anno terribile in cui Atene era sotto il terrore dell'estrema rovina, il vecchio poeta, che era uno dei dodici probùli nominati dopo la catastrofe di Sicilia, non recrimina, non accusa. Egli non aveva negato, né può negare le due virtù che dànno all'uomo la sua forma ideale, né crede che maggiore saggezza avrebbe potuto salvare la città. Uno dei due capi dell'armata ateniese era l'uomo più pio che Atene avesse avuto e che Sofocle amasse, Nicia, iugulato insieme con Demostene dai Siracusani, quel Nicia a cui i nuovi predicanti facevano colpa dell'eccessivo *theiasmòs*, della religiosità che gli aveva fatto ritardare di un mese la partenza della flotta. No, se le cose erano andate così era perché gli dei avevano voluto così.

Negarli per questo o metterli in dubbio come aveva fatto Euripide nell'*Elena*? No, gli dei ci sono, anche se l'uomo non può conoscerne le vie. Giusti, ingiusti? Che senso hanno queste parole applicate ad essi, che sono al di là di ogni termine a cui l'uomo si possa spingere? Ma giusto deve essere l'uomo, perché, se l'azione del dio è imperscrutabile, è da Dio che la legge trae la sua autorità, la legge « nata nell'etere celeste e che nessuna natura di uomo trasse all'essere » (O. T. vv. 865 sgg.).

La trascendenza di Eschilo è riconquistata in pieno, e con un nuovo senso della colpa, di quella che, come possibilità e al di qua di ogni azione operata, è alle radici stesse dell'esistenza dell'uomo, e in cui l'uomo può ad ogni istante cadere. Un attimo ci cade anche Edipo, quando reagendo al disprezzo che egli crede causa della fuga di Giocasta, e che a lui pare provocato dalla condizione di « bastardo » rivelatagli fino allora dalle parole del Messo di Corinto, dice « io » e si proclama figlio della *Tyche*. È un attimo, ma è quello che basta per mostrare quale è la vera condizione dell'uomo di fronte a Dio.

Se Sofocle si fosse fermato qui, sarebbe rimasto a mezza via. Se Dio c'è, c'è anche il ritorno a Dio. È il tema dell'*Edipo a Colono*. Il destino unico di Edipo lo rende degno di una sorte unica: egli non morrà come gli altri, sarà assunto tra gli eroi. Il dolore insegna, aveva detto Eschilo, il dolore è assurdo, aveva detto fino all'ultimo Euripide, il dolore santifica, dice Sofocle.

> Poiché tanto è il dolore
> che tocca all'uomo,
> anche senza ragione,

prega il Coro, quando Edipo ha già varcato la soglia di sotterra (vv. 1565-67) [1]

> Dio nella sua giustizia
> lo riconduca in alto.

CARLO DIANO

---

[1] Anche qui le traduzioni che vengono date di questo passo sono tutte false: ἰκνουμένων è un presente e con ἄν indica la possibilità, e πημάτων sono i dolori che in generale possono colpire gli uomini, non quelli propri di Edipo. Il μάταν, e cioè « il senza ragione », è l'ultima risposta di Sofocle ad Euripide: sì, il dolore che colpisce l'uomo è spesso senza ragione, ma appunto questo chiede una salvezza che vada al di là della vita.

INTRODUZIONE

Gli agoni drammatici ad Atene

Le rappresentazioni tragiche avvenivano ad Atene durante le feste in onore di Dioniso, dapprima esclusivamente nelle grandi Dionisie, istituite o riorganizzate da Pisistrato, il quale nel 535 v'introdusse i concorsi tragici, ed in seguito, dal 433 in poi, anche nelle Lenee, inizialmente connesse con l'origine della commedia; nelle Dionisie rurali, anch'esse legate all'origine della commedia, si rappresentavano di solito i drammi (tragici e comici) già rappresentati in città.

Lo stato sopraintendeva alle rappresentazioni: l'arconte eponimo aveva cura degli agoni delle grandi Dionisie, l'arconte re degli agoni delle Lenee; all'arconte era riservata la designazione dei cittadini ateniesi più ricchi obbligati ad assumersi l'onere dell'allestimento di un coro (la coregia, uno dei contributi ordinari, o liturgie, dei privati ateniesi) e l'ammissione, a suo arbitrio, di tre poeti tragici al concorso drammatico. Il corega godeva di speciali privilegi: era esente dal servizio militare e considerato persona sacra e inviolabile.

I poeti ammessi al concorso vi partecipavano ciascuno con una tetralogia (gruppo di tre tragedie e un dramma satiresco) e alla vigilia delle grandi Dionisie presentavano nell'Odeon attori e coreuti per informare il pubblico dell'argomento delle loro composizioni e del nome di quanti avevano parte nell'esecuzione drammatica.

Nelle grandi Dionisie, della durata di sei giorni, le rappresentazioni delle tragedie occupavano i primi tre dall'alba al tramonto con la successiva rappresentazione ogni giorno dei quattro pezzi della tetralogia. In origine il poeta era insieme autore, attore, maestro del coro e regista; ma già Sofocle componeva alcune parti dei suoi drammi adattandole all'abilità di attori professionisti. Dopo l'esecuzione delle tre tetralogie una giuria di dieci cittadini ateniesi (di cui la metà scelti per sorteggio), in rappresentanza di ognuna delle tribù, stabiliva la graduatoria dei poeti concorrenti.

Il poeta e l'attore vittoriosi ricevevano in premio una corona di edera. Dopo il verdetto l'arconte ne redigeva il documento ufficiale con i titoli dei drammi, i nomi dei poeti e dei coreghi, l'anno della vittoria, secondo il computo delle Olimpiadi o il sistema della magistratura eponima ateniese: tali resoconti furono redatti anche in forma di iscrizioni marmoree e ci sono conservati in preziosi frammenti. Di lì Aristotele desunse il materiale per un'opera di carattere antiquario sulle rappresentazioni antiche intitolata *Didascalie*: con διδάσκειν i Greci infatti esprimevano l'« insegnare » al coro la sua parte e per estensione poi anche il « rappresentare », mentre διδασκαλία dal suo valore originario di « rappresentazione » passò presto a significare « notizie relative alla rappresentazione ». L'opera di Aristotele è perduta, ma da essa derivano le notizie sui drammi e sulla loro cronologia che insieme con gli argomenti accompagnano il testo delle opere drammatiche dei nostri manoscritti.

Il teatro antico

Il luogo destinato alle rappresentazioni drammatiche ebbe dai Greci il nome di θέατρον « teatro » che si prestò tanto a significare lo spazio riservato alla esecu-

zione dello spettacolo (da θεᾶσθαι = *spectare*) quanto, con facile metonimia tuttora viva, il pubblico stesso di spettatori. Quando si parla di teatro greco, che subì variazioni nel corso dell'antichità, conviene precisare a quale complesso monumentale s'intenda riferire la descrizione: un teatro tipo non esiste in realtà se non nelle tarde elucubrazioni di antichi eruditi (Polluce fra i Greci, Vitruvio fra i Romani), che ci hanno tramandato caratteristiche astratte, non confermate dalle superstiti reliquie archeologiche.

È certo che nei tempi più antichi le rappresentazioni drammatiche si svolgevano nell'agorà di Atene, nello spazio provvisoriamente approntato per l'esecuzione dei cori ditirambici, a cui gli spettatori potevano assistere da palchi lignei digradanti (ἴκρια) e delimitanti l'orchestra. E perché il coro assumeva disposizione circolare (χορὸς κυκλικός), l'area riservata alle sue evoluzioni orchestiche dové essere semicircolare. Più tardi si costruirono teatri stabili, di cui quello marmoreo alle pendici dell'Acropoli, ornato delle statue dei tre tragici ateniesi per iniziativa di Licurgo (il cosiddetto teatro di Dioniso), risale al IV secolo (330), ma è ricostruzione di un anteriore teatro stabile in legno, già esistente nella 1ª metà del V secolo.

Il teatro di Siracusa, costruito al tempo di Eschilo dall'architetto Damocopo, presenta una pianta diversa con cavea (κοῖλον) ed orchestra trapezoidali, forse in conseguenza della disposizione quadrangolare che assumeva il coro tragico a differenza di quello ditirambico. Di fronte al pubblico e alle spalle dell'orchestra l'area era limitata dall'edificio scenico (σκηνή), il cui interno era adibito al servizio degli attori e la cui parete rivolta agli spettatori rappresentava ordinariamente la facciata di un palazzo, con tre porte, e sosteneva le antenne per la manovra degli scenari dipinti (προσκήνιον). Questi man mano che non servivano più erano calati in apposita fossa, che correva lungo tutto il fronte della scena nel teatro di Siracusa. Qui, come pare anche nel teatro di Dioniso ad Atene, dinanzi alla scena era pure una vasta pedana di legno un poco sopraelevata rispetto al piano dell'orchestra e notevolmente profonda; era il λογεῖον, da cui recitavano gli attori, per i quali quella pedana costituiva una specie di cassa armonica. All'orchestra si accedeva per tre gradini limitati, di solito, alla parte centrale del proscenio: sotto il piano dell'orchestra erano praticate gallerie, accessibili dalla fossa scenica e in comunicazione con l'altare (θυμέλη) ergentesi al centro e con gli angoli dell'orchestra muniti di uscite (κάθοδοι), donde apparivano le ombre dei morti evocati dal sotterra (dette perciò anche κλίμακες καρώνιοι). Infine sul tetto dell'edificio scenico, accessibile dall'interno, era ricavata una piattaforma destinata alle epifanie delle divinità (θεολογεῖον), che di lassù prendevano parte diretta alle vicende degli uomini.

Gli ambienti raffigurati nella scena erano dipinti e manovrati in modo che all'occorrenza, spiccati dai sostegni e lasciati cadere nella fossa, provocassero il cambiamento della scena: dovendosi procedere a più di un mutamento si montavano sulle antenne, avanti ad ogni rappresentazione, le scene occorrenti in modo che prima fosse quella d'immediato impiego e ultima, o più interna, quella riservata all'ultima scena. La tradizione attribuisce al pittore Agatarco l'ufficio di scenografo ai tempi di Eschilo e di Sofocle. S'intende che essendo il teatro greco privo di qualsiasi riparo, cioè aperto, da « fondale » o da « cieli » nel senso moderno della parola servivano il paesaggio e il cielo vero: si ripete dunque una grave inesattezza quando si dice che i Greci, assistendo ad una rappresentazione dovevano fare appello alle più riposte virtù immaginative per compensare l'inadeguatezza dei mezzi tecnici a disposizione della regia: l'illusione scenica non tanto difettava per povertà e ingenuità della ricostruzione ambientale, quanto era compromessa dalla struttura stessa del teatro antico.

Struttura della tragedia

La struttura della tragedia è fissata dalla tradizione, almeno da un certo periodo in poi: più libere rispetto allo schema consueto sono le tragedie più arcaiche di Eschilo, che mancano del *prologo*, la parte iniziale della tragedia che precede l'entrata del coro nell'orchestra. Solo con Euripide il prologo diviene informativo; negli altri tragici costituisce parte integrante dell'azione drammatica. Al prologo segue la *parodo*, cioè il canto del coro al suo ingresso nell'orchestra. Dapprima composta in metri anapestici (che la tradizione impone anche, nelle parti recitative, all'entrata in scena dei singoli personaggi), poi divenne un canto in metri lirici, sia pure, talvolta, con attacco anapestico. Gli *episodi* sono il complesso di scene comprese fra due stasimi: etimologicamente il termine forse significa la parte della tragedia che succede (ἐπί) all'ingresso del coro (εἴσοδος). In genere la tragedia presenta quattro episodi che insieme al prologo formano quei famosi cinque atti, che la teoria ellenistica fissò come norma essenziale della tragedia. *Stasimi* si chiamavano i canti corali, che dividevano un episodio dal successivo. Il nome si oppone a quello di parodo e significa il « canto sul posto », cioè nell'orchestra: nelle tragedie più antiche questi canti facevano parte dell'azione, ma con Euripide ne sono sempre più distaccati, sino a divenire veri e propri intermezzi (ἐμβόλιμα) con Agatone.

Queste parti liriche si svolgevano secondo lo schema strofico stesicoreo con la sola differenza che ciascuna triade era musicalmente e quindi ritmicamente indipendente dalla successiva; talvolta lo schema era più semplice, mancando alla triade il periodo di chiusa (epodo).

Incorporati negli episodi erano i canti fra coro e attori, dialoghi lirici originariamente destinati a esprimer lamenti, cui si dava il nome di *commi* (da κόπτομαι = mi batto in segno di lutto). Accentuandosi con Euripide il valore della musica, di fronte al restringersi degli stasimi prendono via via maggiore importanza gli sfoghi lirici degli attori in monodie (canti a solo), duetti e terzetti, che ebbero il nome di τὰ ἀπὸ σκηνῆς (ἄσματα).

Il coro, tetragonale, aveva al tempo di Eschilo 12 coreuti, a capo dei quali era il corifeo: ad esso, quale interprete del coro, era riservato l'ufficio di dialogare con gli attori, mentre i coreuti si limitavano a cantare. Sofocle portò a 15 il numero dei coreuti e così poté dividere il coro in due semicori, ciascuno guidato da un παραστάτης. Il canto del coro si svolgeva in armonia colla musica e colla danza: ed era accompagnato da evoluzioni orchestiche intorno all'ara o a una tomba, durante le quali i coreuti componevano varie « figure » gli uni vicini agli altri, ora in formazione di linea, ora in formazione di coppie, o tenendosi per mano, spesso distinti in più file e allineati.

Della danza del coro la scarsezza delle testimonianze non permette di farci nessuna idea: sappiamo che quella tragica era composta e grave, conforme all'indole della tragedia, ed aveva nome di ἐμμέλεια; quella del dramma satiresco, la σίκιννις, era molto più sfrenata e sbrigliata, ma solo la commedia raggiungeva gli estremi di una licenziosità senza uguali nella danza del κόρδαξ.

Neanche della musica siamo in grado di dir nulla: e nelle nostre stesse condizioni dovevano trovarsi anche gli alessandrini se per la mancata trasmissione accanto ai testi poetici della relativa annotazione musicale non solo furono costretti a rinunziare alla intelligenza della musica, ma neanche riuscirono a intendere la struttura metrica dei canti corali.

Si sa soltanto da testimonianze letterarie e archeologiche che il canto era sostenuto da un'elementare istrumentazione musicale fondata sull'accompagnamento di flauti (αὐλοί).

Il rapporto fra musica e testo poetico (il libretto, si direbbe noi) subì continue oscillazioni. Contro il prevalere della musica sembra reagire il frammento di un iporchema di Pratina, dove si può intravedere una netta presa di posizione del poeta tradizionalista in favore della poesia. Con Eschilo e con Sofocle il dissidio fu composto con la riconosciuta preminenza del testo poetico; solo con Euripide, fautore delle innovazioni musicali di Timoteo, ed ancor più con Agatone, la musica tende e riesce ad acquistare il sopravvento. È caratteristico di alcune parti cantate delle tragedie euripidee l'uso di ripete una stessa parola, anche banale e di nessun risalto, soltanto in funzione di esigenze musicali. Lo stesso avviene nel melodramma ottocentesco, dove, come si sa, la parola è ancella della musica.

Intimamente legata alla musica era la metrica: la perdita dell'una ha determinato l'inintelligibilità dell'altra, fin dall'antichità. Tuttavia, come già gli antichi avevano cercato di risolvere empiricamente il problema, così la moderna filologia si è ingegnata a ricostituire i versi lirici tramandati senza essere distinti, isolandoli in concomitanza di pausa, iato e sillaba ancipite: ed ha scoperto che ai fini dell'analisi metrica vige il principio che non solo responsione, ma anche prossimità indicano normalmente identità o parentela: cioè membri ritmici che sogliono stare insieme devono essere considerati affini. Muovendo da tali premesse si è riconosciuto che i cori della tragedia attica accolgono con maggiore libertà di quanto non facesse la lirica gli elementi ritmici dell'anteriore poesia corale; ne aggiungono anche di nuovi come gli anapesti, desunti dai Dori, e i versi docmiaci, che in Pindaro son rappresentati in stadi preliminari.

Al dialogo recitativo partecipano gli attori (ὑποκριταί). La tradizione attribuisce a Tespi l'invenzione del primo attore (protagonista), ad Eschilo del secondo (deuteragonista) e a Sofocle del terzo (tritagonista); questo numero di tre non fu mai superato: se un quarto attore è sulla scena, esso non può interloquire (κωφὸν πρόσωπον). Ma in generale il dialogo della tragedia greca è quasi sempre limitato a due personaggi, anche se un terzo è presente. Per le esigenze della rappresentazione ogni attore sosteneva diverse parti; quelle femminili erano interdette alle donne, sia nel ruolo di attrici che di coreuti.

Anche il coro è un personaggio: talvolta prende parte diretta all'azione, come nelle *Coefore*, tal'altra funge da spettatore, limitandosi a consigliare e ad ammonire; non di rado, come nell'*Ippolito* e nella *Medea*, col nascondere in cuore un segreto, rende possibile la soluzione della tragedia. La reazione al concetto romantico del coro « spettatore ideale » è giunta troppo oltre, se in suo nome si è potuto affermare che il coro non ha maggior titolo di qualsiasi altro personaggio a riflettere la coscienza del poeta: basta pensare ad un famoso canto dell'*Agamennone*, dove per bocca del coro Eschilo afferma le sue personali convinzioni religiose, o al terzo stasimo dell'*Ippolito*, in cui Euripide esprime ciò che di più importante abbia mai detto della sua fede religiosa, per convincersi che il coro della tragedia greca non ha una funzione che possa esser genericamente espressa. L'ufficio del coro è problema che va posto per ogni tragedia e risolto di volta in volta, a seconda dei casi.

Questo suo atteggiamento così ineguale ed incerto dà al coro un senso di ambiguità e artificiosità, soltanto se considerato astrattamente. Artifici non si possono negare alla sua condotta, come quando si ostina a tacere un segreto, che rivelato troncherebbe l'azione drammatica; ambiguo è il suo contegno per esempio nell'*Antigone*, quando il coro di vecchi Tebani condanna senza pietà Creonte, dopo essergli stato alleato. Ma questi sono casi estremi; e la virtù scenica di Eschilo brilla nell'*Agamennone* quando i fedeli sudditi vorrebbero accorrere al grido del re, colpito a morte, ma non potendo abbandonare l'orchestra ed impedire il regicidio, perdono tempo a consultarsi, e così l'uccisione si compie, prima ch'essi siano

pronti a intervenire. Qui l'artificio è imposto dalla tradizione, ma è superato con estrema abilità teatrale: per giustificare l'inazione del coro, il poeta scinde eccezionalmente la sua unità nelle voci dei singoli componenti.

Comunque, l'ufficio del coro è così importante che molte tragedie s'intitolano appunto da esso: prevale questa consuetudine in Eschilo (*Supplici, Persiani, Coefore, Eumenidi*); scompare quasi con Sofocle, tutto proteso a costruire possenti figure umane che dànno il nome ai suoi drammi (sola eccezione le *Trachinie*), per ritornare occasionalmente in Euripide (*Fenicie, Supplici, Troadi, Baccanti*) unicamente in quel tipo di tragedie che sembrano risultare dalla giustapposizione di singole scene staccate o perseguono speciali intendimenti arcaistici.

Gli effetti prodotti da una rappresentazione tragica sul pubblico ateniese non sono paragonabili a quelli che ci può procurare oggi lo spettacolo di un melodramma o di « prosa » moderna. Il teatro è per noi un diletto, una forma di ricreazione dello spirito dopo la tensione dell'attività quotidiana; al teatro siamo attratti dalla novità di un titolo o dalla notorietà di un attore o di una cantante. Se ci lasciamo indurre ad una seconda visione di uno stesso spettacolo lo facciamo in omaggio alla prevista perfezione della sua esecuzione. L'opera melodrammatica suscita interesse soltanto per la musica: uno spettacolo di prosa è raro che si prefigga intuizioni profondamente nuove, che lascino traccia durevole nella religiosità o nell'eticità del nostro spirito; può darsi presenti soluzioni nuove del problema artistico. Del resto all'arte noi non chiediamo nessun ufficio morale.

Per i Greci era tutto l'opposto: assistere a uno spettacolo tragico significava partecipare a un rito religioso; la novità dell'argomento non costituiva motivo d'interesse, tant'è vero che molte tragedie superstiti ripetono persino nel titolo fatti e situazioni già noti da composizioni anteriori; il mito, da cui il dramma attico deriva sostanzialmente il suo contenuto pragmatico, era patrimonio comune a tutti, già illustrato dall'epica, rinnovato, se non nella versione dei fatti almeno nella tecnica della rappresentazione, dai poeti corali; ogni atteggiamento di curiosità per il nuovo era così estraneo ai Greci, che Euripide nei prologhi tendeva preventivamente a informare il pubblico delle sue innovazioni nella leggenda mitica, che rispondevano ad una nuova e personale intuizione del mondo eroico.

Il primo requisito che Aristotele richiedeva alla tragedia era l'austerità, magnificenza, gravità: corrisponde a questa esigenza di idealizzazione l'impossibilità per i Greci di concepire tragedia che fosse scritta anche parzialmente in prosa. L'impiego del verso come certa impronta idealizzatrice nei personaggi euripidei che pur vorrebbero esser realistici sono il segno di una concezione dell'arte, che non ammette troppo stretti contatti con la vita. I Greci che assegnarono un fine moralistico all'arte videro nella tragedia la forma di poesia educatrice per eccellenza: e così grande fu ritenuta la sua efficacia che lo Stato provvide a concedere ai meno abbienti il denaro per assistere agli spettacoli. Con quanta adesione il pubblico partecipasse alle vicende degli eroi sulla scena, con quanta intensa passione ne seguisse i miserevoli casi, è prova l'avvertita necessità di far seguire alla rappresentazione dei tre pezzi tragici uno scherzo, una forma drammatica briosa ed allegra, il dramma satiresco, una specie di farsa gioconda dal coro formato di satiri e di sileni: questa esigenza è anteriore ad Eschilo e forse risale all'età dell'autore (Pratina?), che operò il distacco delle due forme drammatiche.

Se un confronto è legittimo, si può anche per questo aspetto proporre l'analogia con le sacre rappresentazioni medievali.

Eschilo

La storia vera e propria della tragedia comincia per noi con Eschilo, il genio drammatico più grande dell'antichità. Nato ad Eleusi, un borgo dell'Attica, nel

525 e figlio di Euforione, apparteneva a famiglia di antica nobiltà terriera. Aristofane nelle *Rane* si è compiaciuto di attribuire alla giovinezza del poeta l'adesione al culto di Demetra per ricavarne spunto di spassoso contrasto con Euripide, il « figlio della dea degli orti », in quel fantastico agone dove Eschilo è introdotto a contendere con il rivale e si presenta con queste solenni parole: « O Demetra tu che hai nutrito il mio spirito, fammi degno dei tuoi misteri » (vv. 886-87). Da questa invenzione son forse derivati l'ipotesi che riconnette la fede religiosa di Eschilo con la sua iniziazione ai misteri eleusini, e l'aneddoto, più volte ripetuto dagli antichi, che il poeta sarebbe stato accusato di aver violato in una tragedia quei riti, ma sarebbe stato assolto per aver potuto provare di averlo fatto inconsapevolmente. Ma se il poeta attinse il vertice della sua religiosità in virtù della fede nella giustizia divina, senza essere iniziato ai misteri, la preghiera a Demetra rimane testimonianza caratteristica di come già Aristofane interpretasse la profonda esigenza religiosa di Eschilo.

Questa fede è da riconnettere con quella di Esiodo e di Solone, perché fondata sullo stesso ideale di giustizia, seppure più puro ed eticamente più consapevole. A Solone lo accomuna anche la discendenza aristocratica: ad Atene, se ormai con la riforma di Clistene si era compiuto il passo decisivo per eliminare la potenza politica della nobiltà mediante la sostituzione delle dieci tribù territoriali alle quattro φύλαι attiche legate da comunanza di sangue, continuava tuttavia a perdurare l'influsso della superiorità politica e spirituale dell'aristocrazia: sino alla morte di Pericle la democrazia ateniese fu sotto la sua preminenza. Tanto il poeta del giovane stato democratico, Eschilo, quanto, un secolo innanzi, Solone, il più antico rappresentante della cultura attica, discendevano dalla ricca classe possidente. Ma la sua appartenenza ad una casta prossima al declino non indusse il poeta al nostalgico rimpianto di retrive forme di vita, ignaro e incurante delle vie nuove che si aprivano il pensiero e l'azione, né gli fece vagheggiare ideali superati e lontani dalla realtà. Eschilo sembra partecipare con entusiasmo e piena consapevolezza all'intenso ritmo di vita che la progredita costituzione democratica e le vicende politiche e militari imponevano allo Stato ateniese: e invece d'esser rivolto alle vuote aspirazioni degli eupatridi, che nella società dorica passavano la vita tra agoni e banchetti, fece proprio l'ideale degli opliti ateniesi in lotta contro il barbaro per la libertà della Grecia e di Atene, partecipando con la borghesia abbiente alle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea.

Questo periodo della sua vita è fondamentale nella storia della sua formazione: di rado avviene nella storia dell'umanità che si combattano battaglie, come quelle di Maratona e Salamina, così decisive per il trionfo dell'ideale. Che Eschilo abbia partecipato alla battaglia navale del 480 dovremmo ammettere, anche se non fossimo informati dal racconto di Ione di Chio (cfr. scolio ai *Pers.*, 429), perché in quell'occasione gli Ateniesi avevano abbandonato la città e πανδημεί, « con tutto il popolo », si erano imbarcati per cercare scampo. Il racconto dell' ἄγγελος nei *Persiani* (vv. 353 segg.) è quello di testimonio oculare dello storico evento, che pose il fondamento della futura potenza di Atene e della sua egemonia. Tale è il giudizio di Tucidide, non di Eschilo. Per il poeta quella battaglia è la rivelazione della profonda saggezza con cui la giustizia divina si afferma negli eventi del mondo: ché una piccola schiera cui la lotta per l'indipendenza nazionale aveva infiammato a nuovo eroismo, guidata dalla superiorità spirituale di un grande ateniese, aveva potuto aver ragione delle miriadi di Serse, il cui intelletto ottenebrava la schiavitù. *Europae succubuit Asia.* Lo spirito di Tirteo risorgeva dall'ideale di libertà nazionale e di giustizia.

Eschilo fu così di quei combattenti di Maratona, di cui Atene conservò sempre vivo il ricordo, senza poterne risuscitare il valore, il costume, le idee: tale ce lo raffigura la leggenda, sorta poco dopo la sua morte, nelle parole della iscri-

zione funebre: « Eschilo, di Euforione, ateniese, questa tomba racchiude, morto a Gela, produttrice di mèssi. Il suo glorioso valore possono dirlo — ché lo han conosciuto — il bosco di Maratona e il Medo delle fitte chiome ». Qui la sua poesia non è ricordata affatto: solo la gloria di soldato è chiamata a testimonianza della grandezza dell'uomo. È probabile che questa iscrizione non sia autentica: essa difatti rappresenta in stilizzata obiettività una figura ideale, quale solo poteva concepire un più tardo poeta. Ma già l'età di Aristofane avrebbe potuto così raffigurarsi Eschilo, perché già per essa il poeta era anzitutto un « maratonomaco », il rappresentante cioè della prima generazione della democrazia ateniese, tutta protesa nello sforzo delle sue conquiste politiche e spirituali.

Già prima di Maratona prese parte ad agoni tragici e nel 484 ottenne la prima vittoria. Da giovane gareggiò con Frinico: nei *Persiani* e nella tetralogia, di cui conserviamo le *Supplici*, accolse argomenti già trattati dal suo rivale, conquistando altrettante vittorie. Tra il 472 e il 468, invitato alla corte di Gerone, si recò a Siracusa, dove rappresentò un dramma composto per celebrare la città di Etna, fondata dal tiranno (le *Etnee*). Ma nel 468 era tornato certamente ad Atene, perché in quell'anno fu superato da Sofocle; l'anno seguente (467) riportò nuovo successo con una tetralogia, di cui sono superstiti *I Sette a Tebe*. Del 458 è l'ultima vittoria, conquistata con l'*Orestea*, unica trilogia a noi conservata integralmente e così chiamata dal titolo che originariamente designava il secondo dramma, le *Coefore*: di essa è perduto il solo dramma satiresco, il *Proteo*. Tornato in Sicilia Eschilo vi morì due anni dopo, nel 456, a Gela, come risulta dall'epigramma sepolcrale.

Per giustificare i viaggi in Sicilia, gli antichi ricorsero a varie supposizioni; che Eschilo si inducesse ad abbandonare Atene per il dolore d'esser stato vinto da Sofocle è contraddetto dalla cronologia: Eschilo fu battuto dal giovane rivale l'anno stesso del suo ritorno. Piuttosto è da porre in relazione quella sua dimora alla corte di Gerone con il fascino di opulenza e grandezza di quell'ambiente occidentale, dove confluivano negli stessi anni i più celebrati poeti del mondo greco. Non è invece da escludere che in occasione di quella sconfitta Eschilo pronunciasse le parole conservateci da Ateneo, che egli intendeva « affidare al tempo le sue tragedie, convinto che ne avrebbe ottenuto il meritato onore »: questo appellarsi al verdetto del tempo è concetto soloniano, del poeta, cioè, che ebbe più immediata e diretta efficacia sulla formazione spirituale di Eschilo. Anche l'accusa di empietà, con cui gli antichi credettero di spiegare i viaggi in Sicilia è frutto di arbitrarie combinazioni: può derivare dalla connessione dell'ardente religiosità del poeta con la sua iniziazione ai misteri eleusini, già testimoniata da Aristofane; ma, essendo notizia non sfruttata dalle *Rane* nell'agone fra Eschilo ed Euripide, difficilmente può risalire all'età del comico ateniese. Si tratterà di particolare elaborato successivamente dai comici sul fondamento di quella prima invenzione.

Ad Eschilo furono attribuite 90 tragedie; ma il numero è sospetto perché indivisibile per tetralogie. Ce ne sono conservate sette: i *Persiani* del 472; le *Supplici*, considerate sino a poco fa il più antico ed invece rappresentate dopo il 470, perché la recentissima scoperta di un frammento della didascalia ci fa sapere che allo stesso agone partecipò Sofocle riportando il secondo premio; *I Sette a Tebe* del 467; il *Prometeo incatenato* di data incerta e la trilogia dell'*Orestea* del 458. Ci restano parecchi frammenti di altre tragedie e drammi satireschi, i più di provenienza papiracea.

Di Eschilo dice Aristotele (*Poet.*, 1449ª) che « fu il primo a portare da uno a due il numero degli attori e diminuì la parte del coro e fece protagonista il dialogo ». *Persiani* e *Supplici*, privi del prologo, mostrano una tecnica primitiva anche nelle parti corali: Eschilo non è ancor giunto alla realizzazione di quelle innova-

zioni che gli attribuisce Aristotele, ovvero per gusto arcaizzante ha evitato di sfruttarne i vantaggi. Ma con l'impiego del secondo attore finalmente il dialogo si rendeva indipendente dal coro: si aveva cioè una vera e propria tragedia. *Persiani*, *Sette*, *Agamennone* furono composti per due soli attori. Aristotele attribuisce a Sofocle l'introduzione del terzo attore, ma la notizia è contraddetta dal retore Temistio, che sull'autorità dello stesso Aristotele, riferiva ad Eschilo anche l'innovazione del tritagonista: dovremmo concluderne che lo stagirita, a distanza di tempo, in altra opera usciva in affermazioni contraddittorie rispetto a quelle della *Poetica*. Certo però o di propria iniziativa o sull'esempio di Sofocle, Eschilo nelle due altre tragedie del 458 (*Coefore* ed *Eumenidi*) adopera già il terzo attore.

Altra caratteristica della drammaturgia eschilea è la concezione della trilogia quale serie di drammi tutti attinenti ad uno stesso soggetto mitico (la cosiddetta « trilogia legata »), la visione unitaria cioè delle tre tragedie considerate come tre grandi atti di un unico complesso drammatico, di un unico motivo tragico. Vedremo come sia essenziale all'arte di Eschilo e alle sue intuizioni religiose e morali la fedeltà a questa concezione drammatica. Ma tali caratteristiche tecniche non condizionano affatto il giudizio sull'arte del poeta: Eschilo ha scritto grandi capolavori, tanto servendosi di due soli attori (*Sette, Agamennone*), quanto di tre (*Coefore*); e se l'impiego della trilogia legata è congeniale al tipo della sua drammaturgia, altrettanto essenziale sarà per l'arte di Sofocle l'uso della « trilogia sciolta », di drammi cioè staccati nel contenuto mitico e liberi da ogni forma di reciproca dipendenza ideale.

Per risolvere il problema in che cosa consista l'elemento tragico della tragedia antica, occorre distintamente impostarlo per ciascuno dei tre grandi tragici ateniesi.

In Eschilo è opportuno muovere dalla constatazione che per dare necessario sviluppo, proporzionato sfondo a questo tragico elemento, egli si serve della trilogia legata quasi a dimostrare che la tragedia non è imperniata sull'azione di una singola persona umana, ma sul destino di essa, che lungi dall'esaurirsi entro i ristretti limiti di una vita coinvolge l'intera stirpe nella successione delle sue generazioni. Il dramma eschileo non ha per problema l'uomo, ma il destino che gli incombe immutabile, salvo fortunate circostanze, rispetto a quello dei suoi avi e della sua discendenza futura.

Fin dai primi versi di una tragedia di Eschilo, l'atmosfera è carica di tempesta, gravata dalla invisibile presenza del demone, che sovrasta su tutta la stirpe. Nei *Persiani*, nelle *Supplici*, nei *Sette* nell'*Agamennone* lo spettatore è subito preso dalla tragica attesa del destino, che poi, a suo tempo, si manifesta con incontrastata potenza. Non sono gli uomini a provocare il corso degli eventi, ma forze sovrumane: nelle *Eumenidi* esse direttamente prendono in mano le fila dell'azione, conducendola al termine stabilito; ma comunemente, pur invisibili, attestano la loro presenza, la loro necessaria immanenza di eterne leggi cosmiche, sì che all'occhio esperto del poeta non è arduo scoprirle e rivelarne gli effetti. Il nostro pensiero ricorre inconsapevolmente alle grandiose raffigurazioni dei frontoni di Olimpia, dove la divinità impassibile nella superiorità della sua potenza è collocata al centro della lotta degli uomini e tutto volge secondo il disegno della sua volontà. Proprio in cotesto rapporto fra divinità e destino dell'uomo, quale membro di una stirpe, si scorge la mano del poeta: il mito non gli offriva nessun dato in proposito. Per Eschilo invece tutto quello che accade è suscettibile di conformarsi nell'aspetto di problema più generale, di rapporto fra colpa e pena (di « teodicea » come fu detto), secondo una legge di causalità, che già Solone aveva indagato seguendo e sviluppando il pensiero di alcuni brani recenti dell'epos.

Il problema centrale per Solone era costituito dall'originaria connessione dell'infelicità umana con la personale colpevolezza dell'uomo: a questa ansiosa inda-

gine il poeta aveva dedicato una grande elegia (fr. 3). L'epos introducendo il concetto dell'accecamento (ἄτη) aveva espresso in termini non dualistici l'origine divina ed umana della infelicità: l'uomo omerico agiva sotto il segno di un accentuato, ineliminabile fatalismo; la sua colpa, che lo conduceva a rovina, era effetto di una potenza demonica incontrastabile. Per essa Elena si risolve ad abbandonare lo sposo e la casa e a fuggire con Paride; per essa Achille persiste nel proposito di astenersi dalla battaglia contro le concilianti proposte dei suoi. Ma lo sviluppo dell'umana consapevolezza si compie in direzione di una progressiva affermazione della conoscenza e della volontà di fronte agli influssi esterni e sovrumani che sinora ne hanno compresso ogni più timida manifestazione. Così cresce a poco a poco la parte che l'uomo prende al suo destino e la convinzione che egli sia in grado, con le sue forze, di modificarlo. Il processo è già compiuto nel primo canto dell'*Odissea*: per il poeta di α gli dei hanno volontariamente limitato la loro ingerenza nelle cose degli uomini; il loro intervento non si rivela più sotto forma di costrizione, ma di consiglio e di ammonimento, che lascia integra la facoltà dell'uomo di regolarsi a suo arbitrio. Il poeta rivendica alla divinità la funzione di imparziale ammonitrice degli uomini, scagionandola dall'accusa di esser soltanto l'origine della sua rovina. Questa è la prima voce dell'occidente che pone il problema del libero arbitrio.

Solone ha approfondito questa intuizione aiutato dalla sua smisurata, inconcussa fede nella giustizia; essa rappresenta il principio, la legge eterna immanente nel mondo, la cui offesa, producendo uno squilibrio dell'ordine cosmico, esige inesorabilmente vendetta. Perciò come l'uomo acquista gran parte di responsabilità nella propria sventura, così si accentua l'esigenza di profonda moralità per gli dei, concepiti quali custodi e garanti di giustizia nel mondo. Ma come si è in grado di conoscer realmente per quali vie si compie questa giustizia divina? In taluni casi si crede di poter scoprire il suo procedere, ma spesso ci sfugge, quando assistiamo impotenti al trionfo dei malvagi e alla sconfitta dei buoni. Questo imprevedibile esito dell'agire umano, che non è eliminabile dalla somma delle comuni esperienze, è residuo lontano dell'ἄτη omerica: di conseguenza ciò che i mortali chiamano felicità improvvisamente si tramuta in ragione di sciagura inducendo l'uomo alla ὕβρις; ché nell'insaziabile impulso a ottenere sempre di più si nasconde l'insidia del demone. Così la felicità non rimane a lungo fortunato possesso di chi temporaneamente ne gode e la sua continua instabilità è carattere inerente alla sua stessa natura. Il convincimento di Solone del divino ordinamento del mondo aveva trovato appoggio sicuro in tale doloroso riconoscimento.

Anche Eschilo partecipa di questa convinzione, che meglio può dirsi un dato della sua conoscenza che un postulato della sua fede. Come derivi la tragedia eschilea direttamente da queste premesse etico-religiose dimostrano nel modo più chiaro i *Persiani*, che non appartengono ad una composizione trilogica. Tale condizione prima di tutto ci offre il vantaggio di veder svolgersi la tragedia in compiuta unità entro limiti piuttosto ristretti, e poi di non costringerci a immaginarne congetturalmente il seguito e gli antefatti; inoltre *I Persiani* rappresentano un *unicum*, in quanto il poeta al posto di un argomento mitico vi ha svolto un soggetto storico.

Ma la tragedia è tutt'altro che un dramma patriottico scritto nell'ebrezza della vittoria. Il poeta, dominato dalla esigenza dell'assoluta σωφροσύνη e dalla consapevolezza dei limiti posti alla natura umana, propone al suo pubblico il tema della ὕβρις persiana e dell'immancabile τίσις divina: qui la storia è sollevata all'altezza di tragico mito, perché l'enormità della catastrofe rivela la possanza degli dei nel compiere la loro opera di giustizia e nell'imporre il rispetto di un morale ordinamento tra gli uomini. Per questo Eschilo ha trasferito il racconto presso la corte di Serse; per questo ha preferito rappresentare piuttosto che l'esaltazione

dei Greci vittoriosi, la disperazione dei Persiani vinti; per questo, sull'esempio di Omero che aveva posto i Troiani allo stesso livello degli Achei, vincitori e vinti son visti su di uno stesso piano di umanità, entrambi soggetti alle medesime leggi divine. Eschilo ha inteso dare al suo popolo un grande esempio, una grande lezione di saggezza, di equilibrio, di misura, presentando nella sua crudezza uno spettacolo di rovina, di cui era fresco il ricordo, viva e diretta l'esperienza in quanti eran stati quasi materiale strumento della vendetta divina: egli si oppone a qualsiasi imperialismo, agitando lo spettro della terribile sanzione che per legge cosmica incombe su chiunque, sia greco sia barbaro, abbia troppo oltre spinto le proprie ambizioni. L'esemplarità di questo soggetto storico deriva al poeta dalla fiducia che il dolore apporti all'uomo il riconoscimento dei suoi limiti: questo è un dato di popolare saggezza, che Eschilo applica tanto alle vicende del mito quanto agli eventi della storia e a cui ha dato aforistica formulazione: « coll'esperienza dolorosa ha effetto l'ammaestramento » (*Ag.*, 177 segg.). All'epos non era noto questo motivo, che per Eschilo costituisce un saldo principio morale: la religione apollinea insegnava a « conoscer se stessi » e Pindaro dalla sua apollinea pietà aveva tratto la formula applicandola ai suoi canti. Il concetto è tuttora vivo anche in Eschilo, soprattutto nei *Persiani*, ma non esaurisce la sua personale intuizione del φρονεῖν: questa esige che il tragico riconoscimento della debolezza umana maturi nell'intensità dell'esperienza dolorosa.

I Persiani. Nei *Persiani* tale riconoscimento prende quasi anima e corpo, tale essendo il senso dell'evocazione del saggio re Dario, la cui potenza il successore Serse ha distrutta. I tumuli elevati sui campi di battaglia dell'Ellade, così profetizza l'ombra di Dario, dovranno essere alle generazioni future muto avvertimento, che non giova ai mortali covare nell'animo pazze speranze: « ché, quando ὕβρις fiorisce produce qual spiga l'accecamento (ἄτη), da cui si raccoglie larga messe di lacrime. E quando tale ricompensa vedete di questo vostro agire, pensate ad Atene, alla Grecia, e nessuno mai possa, in spregio di ciò che ora ha ottenuto dal dio, lasciarsi attrarre da nuovi grandiosi propositi e a terra rovesciare la sua grande fortuna. Zeus sovrasta qual punitore di troppo grandi speranze ed esige a ogni costo la resa dei conti » (vv. 821-27). Il nesso di queste idee deriva in gran parte da Solone, ma Eschilo approfondisce il patos di questo concetto morale, introducendo il particolare della seduzione del demone che provoca l'accecamento dell'uomo. Tale pensiero è già espresso nei versi iniziali dal coro, che dopo la compiaciuta enumerazione delle genti persiane, dicon così: « ma l'inganno del dio, che seduce la mente, quale uomo potrà mai evitare?... Ché dapprima gli parla benevolo, ma poi lo travia nella rete di Ate, donde non è possibile fuggire » (vv. 93 segg.).

L'Orestea. Nell'*Orestea* raggiungono il culmine non soltanto la fantasia creatrice del poeta e la sua sovrana abilità costruttiva, quanto anche la profondità della sua problematica.

La connessione delle tre tragedie è strettissima; l'*Agamennone* non ha autonomia propria e va considerato in funzione dei drammi successivi, le *Coefore* e le *Eumenidi*. Ma la maledizione della stirpe che grava sulla casa degli Atridi — tale è l'argomento comune della trilogia — non si dispiega in maniera che ad ogni dramma corrisponda il destino di una diversa generazione, quasi che Oreste rappresenti il terzo grado di quella maledizione, Agamennone il momento centrale. Invece il primo dramma contiene i presupposti necessari per l'ulteriore sviluppo della trilogia; la parodo accenna al diffuso timore per le colpe personali del re: l'empio sacrificio della figlia Ifigenia, la spedizione allestita per una causa se non ingiusta inadeguata, l'ὕβρις in cui sono incorsi i comandanti e i soldati nel caso che abusando della vittoria abbiano profanato o distrutti i templi degli dei troiani.

L'angoscia culmina nella scena centrale della tragedia, quando Cassandra, presa da fatidico delirio, rivive in una visione terribile tutte le atrocità che hanno contaminato la casa degli Atridi e profetizza la catena dei mali futuri che son conseguenza della prima colpa di Atreo. Non è caso che questa scena preceda immediatamente l'uccisione di Agamennone, trafitto proditoriamente nel bagno dalla moglie Clitemnestra: questa materiale vicinanza delle due scene ne sottolinea l'intima connessione morale e religiosa.

Colpa chiama colpa e sangue chiama sangue: la casa degli Atridi non è riuscita a placare la giustizia punitrice, perché Clitemnestra, tradendo e uccidendo il marito, ha macchiato il talamo e rinnegato i suoi doveri di moglie; nuova colpa risorge e la sua vendetta è il tema del secondo dramma, le *Coefore*. Il figlio del re ucciso, Oreste, ha il sacrosanto dovere d'intervenire in favore del padre contro la madre. Il matricidio costituisce tragico problema di irriducibile antinomia: se Oreste è legittimo vendicatore di Agamennone, uccidendo sua madre incorrerà a sua volta in nuova, inespiabile colpa; non vale per lui che Apollo, interprete di Zeus, lo ammonisca ad agire, non vale che Oreste nel grande commo ecciti l'anima del morto perché lo aiuti nella vendetta o armi la sua volontà facendosi raccontare i raccapriccianti particolari di quella uccisione, né vale che egli conquisti da sé, grado per grado, la convinzione dell'ineluttabile necessità: tutta questa preparazione è necessaria perché egli si risolva ad uccidere Clitemnestra, ma non è sufficiente per liberarlo dalla punizione, che ha meritato, delle Erinni, vindici dei delitti dei figli contro i genitori.

Siamo all'ultimo atto di questo grande complesso tragico, al terzo dramma, le *Eumenidi*. Le Erinni perseguitano il matricida Oreste; egli si è recato a Delfi, presso il tempio di Apollo, ed ha chiesto la protezione del dio, per consiglio del quale ha macchiato le sue mani di sangue materno; il dio lo rassicura e l'esorta a recarsi fino nella città di Pallade, Atene, dove troverà la fine dei suoi dolori. Ma quella muta di rabide cagne non molla la preda. Il problema della purificazione di Oreste da un punto di vista umano è insolubile: pur mutando luoghi, pur assistito dalla benevolenza di un dio, egli si trae con sé la sua colpa, inesorabilmente. Ad Atene lo hanno seguito le Erinni e mentre dinanzi al simulacro di Pallade egli prega fervorosamente, tutte intorno gli danzano una danza, gli cantano un canto d'orrore quelle furie terribili, ipostasi dell'acre rimorso che rode l'animo del matricida. A questo punto la soluzione del problema morale, impossibile ad ottenersi con argomenti umani, è rimessa al verdetto di un tribunale, i cui giudici, avendo tante ragioni per assolvere quante per condannare, accettano il principio universale stabilito da Atena, che l'accusato sia assolto quando gli uomini riscontrino in lui eguali ragioni per l'assoluzione e per la condanna. L'intervento divino che sanziona ed inaugura l'istituzione dell'Areopago conclude la terribile vicenda di delitto e castigo, che ha insanguinato la casa di Atreo, mentre le Erinni, sotto il nome di Eumenidi, divengono protettrici di Atene, cui la dea eponima ispira santità di giudizi.

S'è già detto qual è il problema centrale della trilogia: il γένος, solidale nella responsabilità penale secondo il diritto attico, risponde anche della responsabilità morale dei singoli suoi componenti: così avviene che quando l'uomo cade in colpa non solo incorra nella maledizione divina, ma contamini tutta la sua discendenza e questa, gravata da quella colpa e da quella maledizione ereditarie, commette essa stessa peccato per lo più analogo a quello degli avi o in relazione causale con esso ed è a sua volta punita e trasmette a sua volta la colpa alla successiva generazione.

In questa età l'uomo greco vale molto meno per sé che per la famiglia a cui appartiene. Il desiderio della stirpe, il dolore d'esser privi di discendenza erano già stati espressi da Mimnermo: ma in Eschilo il γένος rappresenta la

salvaguardia dell'onore e della fama degli estinti, lo strumento della vendetta degli uccisi, il vincolo che dà consistenza di vita a chi è sceso nell'Ade. Al termine della insistente perorazione, con cui Oreste ed Elettra presso la tomba d'Agamennone hanno evocato il padre morto, essi stimolano l'interesse di lui, perché la sua prole sia salva, con queste parole: « non fare che dei Pelopidi questo seme si perda o finisca; solo così non sei morto, anche morto; ché del padre morto sono i figli a salvare la fama; a guisa di sugheri in alto sostengon la rete, dal fondo del mare salvando la trama del lino » (*Coef.*, 503-07).

Quanto più grande è l'importanza del γένος, tanto più grave la punizione divina nel condannarlo per colpe altrui, che determinano nuove colpe. Da questa premessa scenderebbe come unica conseguenza che Eschilo è poeta del fato, perché fatalistica la concezione di questa serie di irreparabili sciagure. Ma Eschilo, almeno una volta, ha espresso in termini arditi le sue convinzioni: « Corre tra i mortali un vecchio proverbio che la ricchezza dell'uomo, quando è di compiuta grandezza, figlia e non muore senza prole e che dalla sorte buona rampolla alla stirpe miserabile sciagura. In disparte dagli altri io sono solitario pensatore: l'azione empia ne genera dopo di sé più altre simili alla loro stirpe, ma il destino di casate che seguono retta giustizia è sempre ricco di bella prole » (*Ag.*, vv. 750 segg.). Qui il poeta asserisce che gli dei sono giusti verso gli uomini, verso i buoni e verso gli empi. E tale concetto, che presuppone la fede nella libertà umana è chiarito dalla scena di Clitemnestra che apparentemente orgogliosa dell'uxoricidio, ma internamente irresoluta, sembra addossare la responsabilità del delitto alla eredità di colpa che grava sugli Atridi e identificare se stessa con il demone ereditario (*Ag.*, vv. 1457 segg.). Il coro non la segue e dinanzi ad una più precisa identificazione di sé con il demone « che non dimentica » risponde negando ogni presunzione d'innocenza a Clitemnestra, in quanto, tutt'al più, il demone della casa sarà soltanto suo complice. Qui è chiaro che il concetto che la volontà dell'uomo è libera, anche dinanzi alla tentazione demonica.

A questo proposito non sembrano giuste le osservazioni di chi nella figura di Oreste vede un'ombra piuttosto che viva persona, un istrumento passivo, piuttosto che l'attivo artefice della sua sorte. È vero il contrario. Nelle *Coefore* Oreste vive il suo dramma; se l'ordine di Apollo avesse per lui valore determinante e risolutivo, la tragedia non potrebbe essere imperniata su questa tragica figura che giunge al matricidio soltanto attraverso la convinzione razionale della sua assoluta necessità, che si prepara a quel passo solo dopo aver ascoltato il racconto delle insidie tese al padre e delle infami mutilazioni del suo cadavere. In questo processo di lenta ma progressiva consapevolezza, nel tormento morale vinto nel solo istante dell'esecuzione e immediatamente risorgente a travolgerlo nella disperazione e nella pazzia, è la poesia delle *Coefore* e il patos della sua figura centrale.

Ma la terza tragedia non mantiene le promesse dei primi due drammi: il problema della trilogia, per esser risolto fuori dell'animo dei suoi personaggi, in una leggenda attica che sta a cuore al poeta per ragioni politiche, rimane insoluto. Oreste è sì purificato, cioè a dire la sua azione matricida diviene incapace di generare altre sciagure alla stirpe, il destino degli Atridi è finalmente liberato dal peso dell'ereditarietà della colpa, ma la sua assoluzione è ricavata *ab externo*, è imposta dall'intervento di Atena; essa comunque dimostra che gli dei non sono inesorabili, che la serie di sventure può avere un giorno fine, che alla redenzione dell'uomo non si oppone, ma collabora la divinità.

L'unità dell'*Orestea* non risulta soltanto dall'identità del problema morale che vi è dibattuto dalla prima all'ultima tragedia; essa è rincalzata da una legge di simmetria e di corrispondenza, che tutta la pervade: basta pensare alla descrizione del fuoco che di vetta in vetta all'inizio dell'*Agamennone* annunzia da

Troia la vittoria dei Greci e alla solenne processione nel finale delle *Eumenidi* che al lume di fiaccole accompagna le divinità protettrici di Atene nell'antro sotterraneo, dove saranno venerate dagli Ateniesi, per avere certezza che una voluta, consapevole simmetria dà spicco all'unità della trilogia. Altro elemento coordinatore dell'azione è il dio Apollo che domina, impassibile e solenne, nei tre drammi dell'*Orestea*: tanto la profetica esaltazione di Cassandra nell'*Agamennone*, quanto l'aperta difesa del matricida nelle *Eumenidi* sono opera sua: la sua volontà provoca, per mezzo del sogno, l'invio dei libami nelle *Coefore* e la sosta di Oreste presso la tomba del padre al suo ritorno dall'esilio. Elettra ed Oreste, muovendo da punti diversi, si ritrovano ed ordiscono la vendetta perché Apollo ne ha invisibilmente preparato l'incontro. Si può dire che il dio sia il centro di tutta l'azione da cui si diparte ed a cui ritorna tutto il movimento della trilogia. Tanto questa simmetrica disposizione dell'insieme quanto le minori corrispondenze di alcune parti corali (per esempio del commo delle *Coefore*) sono caratteristiche del concepire e poetare di Eschilo.

Danno unità all'*Orestea* anche la coerenza artistica e psicologica dei personaggi. Predomina nell'*Agamennone* la figura di Clitemnestra, negli altri due drammi quella di Oreste; ma Clitemnestra non dà il titolo alla prima tragedia, perché al poeta sta a cuore il problema morale di Agamennone, l'entità delle sue colpe, che germogliano in conseguenza di quelle degli avi. Clitemnestra non nasconde nessun problema morale: essa è donna perversa, senza possibilità di giustificazioni o attenuanti; è donna dominata dall' ὕβρις, che la pone al di fuori, al bando della femminilità (ond'è presentata, sin dai primi versi, come « donna dal volere virile ») e per tal modo provoca l'ira divina (onde nelle *Coefore* risuona a guisa di insistente *refrain* l'epiteto di « donna invisa agli dei »).

I Sette a Tebe. I *Sette a Tebe* rappresentano l'epilogo di un altro fosco dramma causato dall'ereditarietà della colpa in seno alla stirpe dei Labdacidi (il *Laio* e l'*Edipo* costituivano gli antecedenti della trilogia): la rovina di Eteocle è l'ultimo anello della fatale catena di punizioni che hanno colpito la casa di Laio per il peccato dell'avo. Qui l'efficacia drammatica e religiosa è tanto più grande, in quanto Eteocle, a differenza di Agamennone, è od appare esente da colpe personali. In questa tragedia Eschilo non si è liberato ancora dalla visione fantastica del destino, ma riesce a dar vita alla figura di magnanimo eroe, di valoroso combattente che prelude alle grandi creazioni della drammaturgia sofoclea. Nei *Sette* il coro manca di ogni carattere individuale o personale e rappresenta soltanto l'elemento tradizionale del compianto e del timore che si addice alle fanciulle di Tebe assediata. Su questo sfondo di femminile sbigottimento campeggia Eteocle, nella cui rappresentazione rivive l'ideale dell'oplita ateniese, del vincitore di Maratona, con la sua appassionata dedizione alla patria, con la sua indifferenza alla morte, con il suo sovrano disprezzo dell'avversario. Ma egli è un maledetto e questa condizione lo fa consapevole della inutilità del suo sacrificio. Il poeta ha costruito tutto il dramma (che Gorgia definì « pieno di Ares ») in servigio di questo eroe; si è compiaciuto di descrivere, uno ad uno, il minaccioso atteggiamento dei sette avversari che stanno per stringere d'assedio la città: su tutti sovrasta Eteocle e in quella stessa descrizione è la commossa glorificazione dell'eroe valorosissimo, se pur maledetto.

Prometeo incatenato. Al dramma precedente si può avvicinare il *Prometeo incatenato*: dallo sfondo non già di un singolo dramma, ma dell'intera trilogia balzava la singolare figura di questo benefattore dell'umanità. Anche qui il nostro giudizio è condizionato dall'unico pezzo conservato, forse quello di mezzo, preceduto dal *Prometeo portatore di fuoco* e seguito dal *Prometeo liberato*. Questa tragedia ci porta fuori dall'ambiente umano: è dramma tutto di dei, che

già nel prologo mostra la sua singolarità con la presenza di due figure simboliche, Cratos e Bia, strumenti della passione di Prometeo, condannato da Zeus ad essere incatenato ad una rupe della Scizia per aver trafugato il fuoco agli dei ed averlo donato ai mortali. Eteocle cade da eroe nei *Sette*, ma né il suo valore, né il suo potere di re rappresentano l'origine del suo tragico fato: questo deriva unicamente dalla maledizione della sua casa. Invece la colpa di Prometeo ha origine in Prometeo stesso, nel suo carattere e nella sua azione: egli non si arrende ai consigli di Oceanine, che vengono a confortarlo, ma ribadisce con alterezza la dignità della sua vita: « di mia volontà, sì di mia volontà ho peccato; non nego; ma per soccorrere altrui mi son procurato questo tormento » (v. 266). Questo Prometeo è creazione prodigiosa della fantasia di Eschilo e per l'illuminismo di tutti i secoli è divenuto il simbolo della vittoria dell'ingegno su tutte le forze ostili al progresso umano. La figura di questo eroe, che in mezzo ai tormenti non rinnega la missione della sua vita, resiste alle lusinghe e alle minacce dei numi, senza rivelare il segreto da cui dipende la sorte di Zeus e si fa inabissare nel Tartaro, è così grandiosamente eschilea, che par quasi empio mettere in dubbio — come si è fatto — l'autenticità della tragedia sul fondamento di difficoltà linguistiche e metriche e, soprattutto, per le idee religiose e morali, che non sembrano conformi a quelle degli altri drammi. Quest'ultima aporia, la più grave di tutte, è facilmente superabile se si tenga conto che il nostro *Prometeo* rappresenta non più che un dramma della trilogia: nell'ultima tragedia sappiamo che Zeus e il Titano si riconciliavano con la conseguenza che il potere di Zeus non solo si consolidava, ma diveniva più mite e giusto, conforme all'ideale di suprema giustizia postulato dalla religiosità del poeta: mercé l'alleanza di Zeus e di Prometeo, cioè con l'unione della forza e della saggezza, si realizzava quella istanza di sovranità salda e giusta anche da Esiodo espressa, in maniera più rozza, col mito popolaresco della teofagia di Zeus, di Zeus, cioè, che si impossessava della giustizia ingoiando Metis, sua sposa.

Le Supplici. Le *Supplici* costituiscono il primo dramma della trilogia che si continuava con gli *Egizi* e le *Danaidi*; prendono il titolo dalle figlie di Danao, che nemiche di nozze si rifugiano ad Argo per fuggire i loro cugini, i figli di Egitto, che le bramano spose. Quale fosse lo svolgimento del mito nei successivi due drammi, sappiamo con sufficiente sicurezza: costrette alle nozze le Danaidi uccidevano i rispettivi mariti ad eccezione di Ipermestra che risparmiava Linceo e per essersi conformata alla legge dell'amore dava origine alla stirpe regale, da cui sarebbe disceso Eracle. Le altre sorelle invece pagavano il loro omicidio con l'esser destinate spose, per una specie di contrappasso, ai vincitori di una corsa secondo l'ordine di arrivo. La colpa di queste vergini consiste nell'aver riluttato alle nozze; anche le Danaidi con questo rifiuto hanno, sia pure inconsapevolmente, peccato contro il naturale ordinamento del cosmo. Di qui la loro rovina disposta da Zeus, inaccessibile alle loro preghiere, che come larghe volute d'incenso si innalzano lente, maestose, insistenti, ad espugnare, invano, la sua volontà. La tragicità di questo dramma risiede nel contrasto fra le speranze, le illusioni, le invocazioni di quelle vergini e la sovrana indifferenza del dio, che castigandole sa di agire secondo una norma di superiore giustizia.

Parlando di Eschilo non è lecito dissociare la straordinaria potenza artistica dei suoi drammi da quel contenuto religioso e morale che tutti li ispira: arte e fede si condizionano reciprocamente, al punto che i drammi di più grandiosa concezione son quelli dove più viva ed intensa si afferma l'ansia del poeta di dar soluzione ai più inquieti aspetti della sua problematica. Eschilo non fu originale pensatore, tant'è vero che i suoi problemi si riducono a personale approfondimento di concezioni religiose e morali dell'Attica del VI secolo: ma

fu spirito profondamente religioso, non ancorato a nessuna soluzione definitiva in materia di fede, perpetuamente stimolato dall'esigenza di dare contenuto più alto al suo concetto del divino. Zeus non solo è da lui concepito monoteisticamente, non solo è sentito sommamente giusto e potente, ma sembra avviato ad esser separato e distinto dal nume, di cui tanti favoleggiamenti ripeteva la mitologia tradizionale, per assurgere all'altezza di simbolo, all'immagine di ente supremo, che talora sembra librarsi nella sfera di un'astratta impersonalità. La parodo dell'*Agamennone* (vv. 160 segg.) rappresenta il culmine di questa elevazione religiosa: « Zeus chiunque mai egli sia, se con questo nome a lui è caro d'esser chiamato, con questo io l'invoco; ché, tutto ben ponderando, nulla so mettergli a pari che non sia Zeus ». Qui la tecnica dell'inno cletico non nasconde incertezza o dubbio sull'identificazione del dio sommo, ma, se mai, il timore che quella denominazione della credenza volgare sia inadeguata al suo concetto teologico.

Sofocle

Sofocle ateniese, nato nel 497, apparteneva alla tribù Egeide del demo urbano di Colono Ἀγοραῖος. Suo padre Sofillo secondo la testimonianza di una *Vita* anonima era un ricco industriale che possedeva un'officina d'armi, dove lavoravano alcuni schiavi. Dunque Sofocle non era, come Eschilo, di nobile stirpe, ma apparteneva alla borghesia ricca, che era per succedere all'aristocrazia nella direzione politica dello stato. Egli è il primo poeta attico non aristocratico, ma ebbe educazione raffinata negli esercizi sì del corpo che dello spirito, tanto che giovinetto fu prescelto a guidare il coro per la vittoria di Salamina (480).

Nella sua lunghissima vita Sofocle fu spettatore dei più grandi eventi della storia di Atene: la vittoria sulla Persia, il sorgere e l'espandersi dell'impero ateniese, la rigogliosa pace della pentecontetia e la guerra dolorosa dei trent'anni. Visse in relazione con la generazione più anziana di lui, quella dei maratonomachi; fu in amicizia con le personalità più eminenti del tempo, indigene e forestiere, che dall'oriente e dall'occidente affluivano al centro spirituale della Grecia; ebbe esperienza delle idealità vecchie e nuove, che declinavano e si affermavano tra le cerchie colte di Atene, anche se non ne troviamo riflessi evidenti nella sua poesia. La sua piena maturità coincide con l'età periclea e rappresenta il vigoroso affermarsi della tradizione patria, l'estrema resistenza alle forze dissolventi dell'illuminismo sofistico, prima che tra gli elementi della cultura attica e quelli d'importanza ionica la dialettica socratica operasse la feconda conciliazione in una sintesi superatrice.

Eschilo è poeta arcaico, tutto teso a risolvere problemi lasciati in eredità da generazioni ormai lontane: Euripide è già tutto preso nel vortice della critica razionalistica e profondamente imbevuto della nuova educazione retorica. Prima che le nuove forze della cultura non attica si diffondessero e si affermassero ad Atene, divenuta la capitale del mondo greco, Sofocle e Fidia furono i più grandi maestri di un'arte pudicamente schiva di pericolose innovazioni. Nel 470 Sofocle iniziò le sue attività di poeta tragico; conquistò nel 468 la prima vittoria in gara con Eschilo, rappresentando la tetralogia, di cui faceva parte il *Trittolemo*. Plutarco, nella *Vita di Cimone* (cap. 8), riporta un aneddoto indicativo dell'agitazione che regnava tra i fautori del vecchio e del nuovo poeta. L'arconte, invece di estrarre a sorte i giudici del concorso, incaricò Cimone e gli altri strateghi di funger da giudici straordinari in quella imbarazzante contesa; ed essi, prestato il giuramento, esplicarono l'eccezionale mandato attribuendo a Sofocle la vittoria.

Senz'essere uomo politico ebbe pubblici uffici: nel 443 fu scelto come amministratore del tesoro della lega attica (ellenotamia); nel 441 fu sistratega con

Pericle ed esercitò un'azione diplomatica a Chio, in relazione colla guerra scoppiata in quell'anno contro Samo; l'anno avanti (442) rappresentando il suo 32° dramma, aveva ottenuto il primo premio con l'*Antigone*, la tragedia più antica di quelle superstiti. Gli antichi credettero di giustificare la nomina di Sofocle a stratega con la notorietà derivatagli da quella fortunata vicenda della sua carriera teatrale; ma la connessione è arbitraria e rivela il vizioso procedere della critica antica, avvezza a spiegare avvenimenti diversi, per il fatto d'essersi susseguiti nel tempo, sulla base del puro e semplice rapporto di causa ed effetto. Chi appena conosca la vita ateniese del V secolo non troverà difficoltà ad ammettere l'assoluta indipendenza dell'elezione a stratega dalla vittoria nell'agone drammatico; prima d'esser poeta tragico Sofocle era, innanzi tutto, cittadino ateniese e come tale partecipe di diritto a ogni forma d'attività politica.

Durante la sosta a Chio cade l'aneddotto riferito da Ateneo (XIII, 603) secondo la testuale testimonianza di Ione di Chio, una delle personalità letterarie più significative del secolo. Tra i ricordi di viaggio, da lui raccolti nell'opera intitolata Ἐπιδημίαι, figurava anche quello del suo incontro con Sofocle, stratega ateniese, a Chio, in casa di un conoscente comune; l'aneddoto biografico culmina con un saggio della strategia sofoclea nell'arte di sapersi conquistare l'amore di un bel giovinetto coppiere, ma è preceduto da una bonaria lezione che il poeta impartisce ad un troppo pedante maestro di scuola sul tema estetico che la poesia non dev'essere copia fedele della realtà. Il frammento di prosa di Ione non è senza grande interesse: prima di tutto perché è per noi caso eccezionalissimo quello di un greco del V secolo osservato nell'intimità da un contemporaneo, che per di più era uomo di ingegno brillante, e poi perché il ritratto di Sofocle non vi appare falsato da propositi di idealizzazione.

Anteriormente alla composizione della *Antigone* ebbe inizio l'amicizia di Sofocle con Erodoto, di cui oltre a due scene fuor di posto nell'*Antigone* stessa e nell'*Edipo Re* è testimonianza un'ode diretta allo storico, di cui ci restano il titolo e il primo distico.

Dopo la morte di Pericle, nel 428, Sofocle fu nuovamente eletto stratega ed ebbe per collega Nicia; poi nel 413, dopo il disastro della spedizione in Sicilia, prese parte come probùlo a un governo straordinario, che appoggiò la costituzione nota col nome dei Quattrocento. Nel 409 riportò la vittoria con il *Filottete*; tre anni più tardi moriva ancora in piena attività di poeta, se l'ultima tragedia, l'*Edipo a Colono*, fu rappresentata postuma nel 401.

La leggenda presto si impadronì di alcuni particolari biografi, che finirono per trasformarsi in inabili motivi aneddotici quando caddero sotto il dominio della commedia. Si racconta di un processo intentato a Sofocle dal figlio Iofonte geloso che il padre nutrisse eccessivo affetto per il nipote illegittimo, che ripeteva dall'avo il suo nome, e della difesa del poeta che si sarebbe limitato a leggere dinanzi ai membri della fratria i versi dell'*Edipo a Colono* per dimostrare l'infondatezza dell'imputazione di pazzia. Numerosi sono gli aneddoti sul tema degli amori senili la cui verisimiglianza è contraddetta da Platone. Cefalo incontrato un giorno Sofocle gli chiese come andassero i suoi amori; prontamente il poeta: « taci » rispose « me ne sono liberato, come da padrone selvaggio » (*Rep.*, 329*c*). Stupide leggende, come sulla fine degli altri due tragici, fiorirono anche sulla morte del poeta; un bel racconto, ma storicamente infondato, abbellì i funerali di Sofocle, permessi dal duce spartano Lisandro, che assediava Atene, dopo che gli apparve in sogno Dioniso con l'ordine di concedere sepoltura al poeta. Dopo morto, Sofocle ebbe culto di eroe: gli fu inalzato un sacello e venerato con il nome di Dexione, in ricordo dell'ospitalità che il poeta aveva dato al dio Asclepio durante il solenne trasporto da Epidauro ad Atene. L'eroizzazione quindi è connessa non colla fama del poeta, né con la singolare virtù del tragico, ma

unicamente con un episodio della sua pietà religiosa: e forse solo associazioni private erano legate a quel culto, mentre per tutti gli altri Ateniesi Sofocle rimase sempre e soltanto il poeta tragico più celebrato e più caro.

Al pari degli antichi anche i moderni han costruito la loro leggenda su Sofocle, rappresentandolo, secondo il canone di un diffuso e volgare classicismo, come simbolo e incarnazione di quell'ideale di serenità, austerità, equilibrio morale, ottimismo, che si discopre quale fatuo favoleggiamento di virtù che gli Elleni non possedettero mai; a questa idealizzazione hanno senza dubbio contribuito le testimonianze antiche, che parlano concordemente della sua grazia di modi, del suo buon carattere, della felicità della vita e della fortuna delle sue tragedie. S'aggiunga che i suoi meriti di poeta lo fecero considerare da Aristotele « il più perfetto » dei tragici, le sue innovazioni tecniche lo segnalarono come il più abile drammaturgo e si avrà netta la percezione che già nella Grecia del IV secolo s'era interamente compiuto il processo di quella idealizzazione di Sofocle, uomo e poeta, che sta alla base dei pregiudizi classicistici dell'Ottocento. La stessa iconografia antica lo ritrae coi caratteri di maniera e d'impersonalità, che tendono alla glorificazione dell'uomo con gli attributi di una bellezza e dignità superiori alla umana.

Dei 130 drammi che gli Alessandrini conoscevano di Sofocle a noi restano sette tragedie: *Aiace* e *Antigone* (probabilmente rappresentata nel 442) sono le più antiche; *Edipo Re*, *Elettra*, *Trachinie*, *Filottete* (409) ed *Edipo a Colono* (401, posto sulla scena dal nipote Sofocle il giovane) seguono in un ordine che, salvo due casi, è difficile accertare cronologicamente. Tra i reperti papiracei più importanti va ricordato il dramma satiresco *I satiri alla caccia* di cui nel 1912 fu scoperta una metà circa, ed altri frammenti di minore estensione della tragedia *Euripilo* e di altro dramma satiresco, l'*Adunata degli Achei*. Sappiamo che Sofocle riportò nella sua carriera teatrale 18 vittorie, vale a dire un numero pari a quelle ottenute insieme da Eschilo (13) e da Euripide (5); è notevole che l'*Edipo Re*, il dramma ammirato da Aristotele come il modello ideale della tragedia e considerato dall'autore del *Sublime* come un capolavoro di Sofocle, ottenne soltanto il secondo premio.

La biografia antica ci riferisce che « Sofocle imparò la tragedia da Eschilo » e la notizia pur nella forma ingenua in cui è espressa ha un suo fondamento di verità: le due più antiche tragedie di Sofocle rivelano infatti adesione allo schema dei *Sette* e interesse, sia pur marginale, per il problema della ὕβρις. Ma non fu neppure insensibile alla tecnica nuova di Euripide, come mostrano *Le Trachinie* esemplate sulla tragedia euripidea a due personaggi.

Gli antichi attribuirono a Sofocle alcune importanti innovazioni: 1) l'aumento del numero dei coreuti da 12 a 15, che rendeva possibile la divisione del coro in due semicori, di sei coreuti, ciascuno guidato da un παραστάτης, più il corifeo: questi poteva più agevolmente così partecipare al dialogo cogli attori e fungere, dopo l'innovazione del terzo attore, da quarto agonista. Contemporaneamente il coro veniva staccato dall'azione della tragedia, per assumere il ruolo di spettatore più che di attore; 2) l'aggiunta del terzo attore. Riguardo a questa notizia, confermata e contraddetta dalla critica antica, va precisato che l'innovazione, se pur risale a Sofocle, non ebbe mai eccessiva importanza perché Sofocle stesso ne fece uso discreto; 3) la rinunzia alla trilogia legata. Questa è senza dubbio l'innovazione più importante e la notizia, testimoniataci dal lessico della *Suda*, va interpretata così, non essendo possibile accoglierla nel senso che Sofocle avrebbe introdotto l'uso di comporre in luogo di tetralogie singoli drammi, come pur formalmente quella notizia esigerebbe di esser interpretata. Le modalità dei concorsi tragici non previdero mai codesta possibilità. Ma la tecnica della trilogia

sciolta, cioè delle tre tragedie di diverso contenuto mitico, aveva precedenti prima di Sofocle; certamente *I Persiani* non facevano parte di una trilogia legata e forse neppure la *Presa di Mileto* di Frinico. Sofocle dunque si sarebbe limitato a generalizzare un uso non rispettato, forse e unicamente, nei drammi di argomento storico o attuale. Comunque, anche Sofocle ed Euripide non mancarono di comporre trilogie legate (la *Telefea* del primo e il complesso, di cui è superstite l'ultimo dramma, *Le Troiane*, del secondo), o per deliberato proposito arcaistico o per altra ragione che a noi sfugge. Del resto, come era essenziale alla drammaturgia eschilea presentare nel seguito di tre drammi pertinenti ad un medesimo ciclo mitico il tragico influsso del destino di colpa incombente sulla stirpe maledetta, altrettanto necessario fu per l'arte di Sofocle liberarsi dal vincolo della trilogia, per realizzare quel tipo di dramma, che predomina uniformemente nel suo teatro, tendente a concentrare l'azione intorno ad un sol personaggio. La innovazione segna un nuovo orientamento nella trattazione del mito rispetto allo schema arcaistico, seguìto da Eschilo; il quale a sua volta presuppone più stretta connessione con la tradizione dell'epos.

La drammatizzazione del mito è più accentuata nella tragedia staccata, autonoma, indipendente da altri drammi: l'uso del dramma separato si può dire che segni il predominio del poeta sul mito.

Dei tre tragici ateniesi Sofocle è il più libero dal peso del mito: Eschilo cercava di scoprire nel mito il rapporto di causalità fra colpa e pena, proponendolo al pubblico come tema obbligato della sua problematica inquieta. Euripide discuterà il mito, presentandolo in forma quasi parodica; ma nell'ironia e nella critica cela interesse non meno vivo di Eschilo. Sofocle del mito né tenta una interpretazione moralistica, né una rappresentazione modernistica; lo accoglie dalla tradizione così com'è e sul suo sfondo costruisce le gigantesche figure dei suoi magnanimi eroi. Pertanto il poeta non partecipa di quella esigenza di soggettivazione del mito, di cui la quasi costante tradizione della poesia greca ci offre esempio. Questo atteggiamento di Sofocle non è in relazione con una sua carenza di interessi religiosi o morali: sebbene dotato di altra fede da quella eschilea, anche Sofocle è poeta religiosissimo; sebbene non più assorto in quel tipo di problematica, che culminava nell'*Orestea* in una questione di teodicea, anche Sofocle ha le sue profonde esigenze morali e non si stanca di raccomandare l'esercizio di quella σωφροσύνη ed εὐσέβεια, che danno misura della sua pietà religiosa.

Sofocle fa consistere l'elemento tragico dei suoi drammi unicamente nella tragica rappresentazione dell'agire e, più sovente, del patire dei suoi eroi altrettanto magnanimi quanto sventurati. Questa loro sventura non è determinata da colpe personali o ereditarie, ma è solo condizione inerente alla loro natura di uomini, una necessità implicita nel loro procedere per le vie della vita. Come tutto vien dagli dei, così anche la infelicità umana ci è dispensata da essi: il poeta, nella sua religiosità rassegnata, non se ne chiede il motivo; né quel dato della comune esperienza lo fa abdicare alla sua fede profonda e convinta. Gli ultimi anni della sua esistenza gli furono larghi di delusione e sconforto ai quali il poeta oppose più virile rassegnazione. Sofocle fu un pessimista e conchiuse la dolorosa esperienza della sua vita con la ripetizione della tragica sentenza di Sileno, che era già risuonata nei versi di Teognide e di Bacchilide. Ma la verità amara che questi poeti avevano espresso con malinconia in Sofocle si trasforma in disperazione: e giustamente si possono considerare « epicedio della vita » i celebri versi dello stasimo dell'*Edipo a Colono*: « Non nascere è sorte che vince tutte le altre; ma quando nati si sia, là ritornare donde s'è venuti, al più presto, è molto migliore sorte; ché quando si è oltrepassata la giovinezza, che porta con sé leggera follìa,

chi oppresso da molti mali se ne può liberare? Qual male non è nella vita? Invidie, contese, discordie, sangue, battaglie; poi tocca in sorte, estrema sventura, l'odiosa, imponente, insocievol vecchiaia, priva di amici; con essa s'accompagnano tutti i mali più dolorosi » (vv. 1224-38). Il poeta, giunto alla fine della vita, riconosceva che in essa nulla è da lodare o rimpiangere.

Da questo pessimismo, da questa consapevolezza della comune infelicità umana deriva a Sofocle il senso di profonda solidarietà con le sofferenti creature dei suoi drammi; il poeta si rivela precursore di tempi nuovi, di generazioni che dalla più matura esperienza del dolore hanno attinto larghi sentimenti di umanità. Questo atteggiamento gli permette di trascendere tradizionali concetti della comune etica greca, come l'antinomia fra le chiuse sfere degli amici e dei nemici, in alcuni versi dell'*Aiace,* dove Odisseo, rivelandosi ben più pietoso di Atena così si esprime: « Ma io di lui ho gran compassione perché è infelice, quantunque sia mio nemico, perché è avvinto da sventura fatale guardando al suo destino non più che al mio. Ché io mi accorgo nient'altro esser noi, quanti viviamo, se non fantasmi o vane ombre » (vv. 121-26). Così nel colloquio fra Teseo ed Edipo, nell'*Edipo a Colono,* la convenzionale figura dell'eroe attico assurge dalla consapevolezza dei propri mali alla piena comprensione del più sventurato Labdacide e con parole che sembran precorrere l'umano afflato della poesia virgiliana sa dare espressione al senso di debolezza, di nullità della vita umana: « So anch'io, cresciuto in esilio in terra straniera come te e più di ogni altro provato dai mali incombenti sulla mia vita, così che non respingerei nessun straniero come sei tu senza contribuire a salvarlo, io so bene di essere uomo e che del domani nulla appartiene più a me che a te » (vv. 562-68).

Fu dunque Sofocle poeta essenzialmente religioso, che si mantenne nei limiti della religione tradizionale senza indagare le ragioni dell'immanenza del dolore nel mondo; ebbe vivo il senso della necessità dell'equilibrio morale, della pietà per gli dei e coi suoi drammi intese dare altrettante lezioni di saggezza ai suoi concittadini; fu portato, in vecchiaia, dalle vicende dolorose di Atene ad accentuare il suo pessimismo e senza dubitare della divina giustizia che per imperscrutabili vie regola la vita del cosmo subì rassegnatamente la sorte della sua città sventurata e gloriosa, immagine viva e dolorosa dei suoi tanti eroi infelici e magnanimi. Nella cupezza delle ore tristi insegnò, invece che a maledire e ad odiare, a compatire e ad amare. Ebbero pertanto ragione i concittadini ateniesi a considerarlo maestro di virtù, a tributargli nei numerosi premi agonali il riconoscimento della propria ammirazione. La tragicità del destino di tanti suoi eroi innocenti e pur straziati nelle carni e doloranti nell'animo dové suggerire ad Aristotele l'intuizione del fine moralistico del dramma ateniese e il concetto che « compassione e terrore » siano i sentimenti che la « tragedia ideale » è chiamata a suscitare e a purgare nell'animo degli spettatori.

Antigone. Così nell'*Antigone* come nell'*Aiace,* i drammi più antichi, c'è sullo sfondo un lontano richiamo al tradizionale concetto della ὕβρις, non tanto sentito quale problema, ma piuttosto come presupposto dell'azione drammatica. Al centro invece è impostata una questione morale e religiosa, che salvo lievi differenze si presenta simile in entrambe le tragedie. Antigone, figlia di Edipo e sorella di Eteocle e Polinice, appartiene alla sventurata famiglia dei Labdacidi; contro il divieto del re di Tebe, Creonte, è decisa a dar sepoltura al cadavere di Polinice (per quanto questi abbia combattuto contro la patria) perché al suo sentimento le leggi della città non parlano con la stessa imperiosa, categorica necessità delle leggi non scritte, divine. E difatti, respingendo prima i consigli di moderazione espressi dalla sorella Ismene, poi l'offerta della sua collaborazione, Antigone dà esecuzione al suo piano: scoperta, è condannata a viver rinchiusa in una caverna. Non è riuscita

a salvarla il tentativo del fidanzato Emone, figlio di Creonte, che tutto rispettoso dell'autorità paterna e sollecito del suo prestigio, non sa reagire all'ostinata caparbietà del padre. Ma la punizione divina si affretta a colpire l'empietà di Creonte e quando Antigone si è già definitivamente allontanata dalla scena e la sua tragedia si è conclusa, comincia quella di Creonte, che si identifica con la rivalsa di Dike, e cagiona innumerevoli mali alla città e alla famiglia del re. Tiresia, l'infallibile indovino, consiglia a Creonte di permettere la sepoltura di Polinice per evitare lo sdegno degli dei; l'ammonimento è accettato con qualche riluttanza, ma al momento in cui Antigone dev'essere liberata, vien riferito che ella si è uccisa e che Emone si è ucciso sul cadavere di lei. A tale notizia si uccide anche Euridice, la moglie di Creonte, e questi da solo rimane a compiangere la propria rovina e ad augurarsi la morte.

Il problema religioso è risolto con il riconoscimento dell'antica legge panellenica, per cui è giusto che i cadaveri, anche quelli dei nemici, siano sepolti. La seconda parte dell'*Antigone*, che artisticamente contrasta alla prima, è stata aggiunta da Sofocle per la necessità di dare in Creonte un esempio di empietà punita. Ma la questione religiosa e morale se non contribuisce allo sviluppo dell'azione, che nella prima parte della tragedia è povera di movimento e tutta racchiusa nello sviluppo psicologico dei personaggi, funge da sostegno al fondamentale contrasto fra la protagonista (Antigone) e il suo antagonista (Creonte). L'eroina consapevole di compiere un' « empietà pia » (v. 74) celebra in indimenticabili versi l'universale valore delle leggi eterne degli dei: « io non credevo che i tuoi decreti avessero tanta efficacia, che un uomo mortale potesse infrangere le leggi degli dei, non scritte e immutabili; ché non oggi né ieri, ma sempre esse vigono, e nessuno sa da quanto tempo siano state rivelate; della mia trasgressione io non volevo rendere conto al cospetto degli dei; che sarei dovuta morire sapevo bene, perché no? » (vv. 453-60). Creonte invece è irriducibilmente persuaso della necessità del suo agire, espresso chiaramente nelle parole del bando. Da questa opposizione fra l'eroica umanità di quella donna virile e il gretto formalismo esteriore di quell'uomo meschino prende rilievo la scena culminante della tragedia, che si conchiude con il sublime messaggio di Antigone: « io non sono nata a condividere l'odio, ma l'amore » (v. 523) e provoca la sarcastica risposta del tiranno: « ma allora va' laggiù, se devi amare quei di laggiù; finché io viva, non sarà mai che comandi una donna! » (vv. 524-25).

Questo insanabile contrasto è rilevato e accompagnato da altri, non meno gravi e violenti: quello fra Antigone e la sorella Ismene, rappresentato due volte, nel prologo (che contiene in germe tutta la drammaticità della tragedia) e nella scena in presenza di Creonte. Nell'uno Ismene appare impreparata ad accogliere la sublime volontà della sorella, nell'altra è riuscita a intendere il fascino della moralità superiore di Antigone; ma, pur pronta a sacrificare la vita, è respinta senza indulgenza dalla granitica saldezza dell'eroina. Anche il coro dà l'impressione di non essere alleato della protagonista. È certo ch'esso rileva nel contegno di Antigone i segni dell'ὕβρις ereditaria: « giunta all'estremo dell'audacia, hai urtato, o figlia, l'alto trono di Dike; e paghi una qualche colpa paterna »; ma solo dopo le spiegazioni di Tiresia, cioè quando Antigone ha cessato di esser presente e viva nel dramma, il coro giunge a manifestare apertamente la condanna di Creonte facendosene giudice spietato, allorché entra in scena il re sostenendo il cadavere di Emone: « ed ecco che viene il re stesso, in mano reggendo una prova insigne, se mi è lecito dirlo; ché non gli vien sventura dagli altri, ma da se stesso se l'è procurata con sua colpa » (vv. 1257-60). Il mutamento del coro ubbidisce all'unica legge artistica, cui Sofocle sia rimasto fedele in ogni tragedia: la necessità di isolare la figura del protagonista perché dal vuoto prodotto intorno a lei acquisti rilievo la grandiosità della sua statura morale. Gli eroi di Sofocle son concepiti senza

incrinature nella saldezza dei loro caratteri: da ciò deriva che i loro antagonisti, per esigenza di contrasto, siano ritratti in luce non ambiguamente sinistra, dotati dei vizi opposti alle virtù dei rivali. È questa intima coerenza e saldezza che provoca lo sdegnoso rifiuto di Antigone all'umana richiesta di Ismene; per permanere nel suo isolamento morale Antigone ha necessità di ripudiare la collaborazione di chi vorrebbe aiutarla: o moralmente con l'approvazione esplicita del suo audace contegno (coro), o materialmente col condividerne il rischioso ardimento (Ismene). L'interesse religioso e morale della tragedia riappare nelle finali considerazioni del coro, che commenta la sventura di Creonte: « di gran lunga il primo elemento della felicità è l'esser saggi; non bisogna in nessun modo mai essere empi verso gli dei » (vv. 1348-50). L'invito alla σωφροσύνη ed alla εὐσέβεια è il *fabula docet* della tragedia.

Aiace. Una questione religiosa, il seppellimento dell'eroe, è anche nello sfondo dell'*Aiace*, dramma molto affine per struttura all'*Antigone*, ma nell'insieme più povero di azione drammatica. La tragedia si svolge quasi in un trittico: prologo — dramma di Aiace vivo — dramma di Aiace morto. Nel prologo è sapientemente confinato tutto ciò che la tradizione mitica narrava dell'eroe folle per le sue colpe, che sono ripetute colpe di empietà, di ὕβρις verso gli dei ed hanno provocato la sua pazzia. Atena che compare nel prologo designa in Aiace a Odisseo il simbolo vivente del peccatore e dell'empio; « tali cose vedendo, nessuna parola orgogliosa tu non mai dire contro gli dei e non aver mai superbia, se superi qualcuno per forza di braccio e per quantità di ricchezze: ché un giorno solo innalza ed abbatte tutte le cose umane; gli dei amano gli uomini moderati ed odiano gli empi » (vv. 127-33). Dopo il prologo Aiace è presentato con tratti liberi assolutamente dal mito; egli non è più, quasi, considerato colpevole, non rappresenta più quell'esempio di superbia punita che pur Atena ha additato a Odisseo; non è più neppur folle. Ha riconquistato la sua piena lucidità mentale e nei suoi incisivi monologhi ragiona della necessità che ha di morire per salvare l'onore. Il dramma è tutto nell'animo di Aiace, in quella virile sua confessione che « o gloriosamente vivere o gloriosamente morire è il dovere di ogni valoroso » (vv. 479-80), in quel suo isolamento che lo induce a ripudiare qualunque umano affetto, della moglie Tecmessa e del figlio Eurisace. Tuttavia, prima di morire, l'eroe si commuove al pensiero della madre: alla grandiosità del suo carattere non sono stati completamente sacrificati i tratti di una seppure occasionale umanità.

Verso questo eroe magnanimo Sofocle ha mostrato straordinaria indulgenza; dinanzi a questa sua creazione ha persino dimenticato le sue personali convinzioni religiose e i presupposti morali del prologo, per esaltare la figura di un grande eroe quantunque colpevole. Il resto del dramma non è, artisticamente, alla medesima altezza. La tragedia di Aiace finisce con la morte dell'eroe, come la tragedia di Antigone finisce con la sua condanna. L'intacco nell'unità della tragedia non comporta un giudizio negativo sulle singole scene dell'ultima parte dell'*Aiace*, che sono tecnicamente più mosse e più vive nei tre contrasti che si susseguono; ma è evidente che a proporre al pubblico l'argomento dei funebri onori ad Aiace, richiesti dal fratello di lui, Teucro, negati dagli Atridi e finalmente concessi solo per mediazione di Odisseo, Sofocle era indotto soltanto dall'esigenza di rivendicare la gloria di Aiace proprio per iniziativa del suo rivale, e di dar definitiva soluzione al problema che già lo aveva interessato nell'*Antigone*.

Edipo Re. L'*Edipo Re* è il dramma dell'eroe innocente, pio, ossequentissimo alla volontà degli dei, eppure terribilmente infelice; ma la sua innocenza non esclude l'involontaria contaminazione di colpe: tali sono, ma solo oggettivamente, l'uccisione del padre Laio e le nozze con la madre Giocasta. La tragedia non accoglie questi antefatti mitici tesa com'è verso la crudele, tragicissima analisi del pas-

sato di Edipo, il quale gradualmente, non senza risorgenti motivi di fiducia, di serenità, di illusione da sé acquista consapevolezza d'aver commesso le colpe, di cui con indagine angosciosa e irresistibile ha cercato di scoprire l'autore. Ed è condotto a punirsi orribilmente strappandosi gli occhi e Giocasta a impiccarsi.

Nessuna tragedia greca è altrettanto ricca di peripezie e di imprevisti: nessun dramma è dominato da altrettanti consapevoli effetti di ritardo, che ne rimandano continuamente la catastrofe, quando già si è sul punto di ritenerla imminente. L'angoscia di eventi terribili incombe fin dalle prime scene del dramma, con un'intensità che richiama l'atmosfera cupa e fosca dell'*Agamennone*: quest'angoscia che non mai riesce a placarsi, ma si carica, come gravida nube, di motivi sempre più paurosi e inquietanti, è ottenuta mediante il succedersi di aspri contrasti, che accompagnano l'azione dal principio alla fine. Così nella scena iniziale, dove la tristezza dei sudditi tebani imploranti la fine della peste si oppone al gioioso ritorno di Creonte che porta il messaggio salvatore di Apollo: la peste finirà quando sarà stato rintracciato e punito l'uccisore di Laio. Un nuovo contrasto domina nella scena di Tiresia, fra l'indovino che fa terribili predizioni ed Edipo, sicuro della sua innocenza, che si rifiuta di prestar fede ad esse; e di nuovo poi fra Edipo e Creonte, che determina l'intervento di Giocasta e i primi sospetti nell'animo del re; la sua mancanza di comprensione, fra alterne fasi di timore e fiducia, contrasta alla fine con la rapida, precisa intuizione della moglie, che appena scoperta la verità dei fatti grida in faccia ad Edipo « sventurato » e corre ad uccidersi. L'ultimo contrasto è nelle estreme parole del coro fra la felicità di Edipo, ritenuto fino allora potente e fortunato, e la sua attuale immensa sventura: « o abitanti di Tebe mia patria, guardate: questo Edipo, che indovinò gli enigmi famosi e fu potentissimo uomo, cui nessuno dei cittadini guardava senza invidia nella fortuna, in quale tempesta di terribil sventura è precipitato. Così, senza aver visto l'ultimo giorno, non si deve giudicare felice nessun mortale, prima che abbia varcato il termine della vita senza aver subito alcun male » (vv. 1524-30). Pur così infelice Edipo non diviene, per effetto della sua colpa involontaria, scellerato o malvagio: resta uomo onesto e pio, che gli dei hanno ridotto al colmo della sventura: egli non ha rinunziato alla intera libertà del suo volere, non è gravato da nessun senso fatalistico della vita se può augurarsi di sparire dagli uomini prima di vedersi macchiato di colpe terribili. L'uccisione di Laio, le nozze con Giocasta sono eventi fatali che rimangono *extra tragoediam*, perché fan parte del presupposto mitico, perché sono dati che rivelano ancora l'arcaico concetto della maledizione della stirpe. La tragedia di Edipo è solo nella graduale scoperta che su di sé e contro di sé compie l'innocente e inconsapevole artefice di quelle colpe. Certo, confrontata con le altre figure del teatro sofocleo, quella di Edipo non ha lo stesso rilievo; la tragedia non dà l'impressione di essere un dramma intimo, psicologico, come le altre. Difatti, diversamente dal solito, il centro della tragedia non è un carattere, ma l'azione, sia pur nei riflessi che acquista entro l'animo del protagonista. La poesia dell'*Edipo* non sta nella grandiosità della figura dell'eroe (la cui anormale statura è determinata dalla straordinarietà della sventura), ma nelle vicende del suo patire.

Con l'*Elettra* e il *Filottete* ritorna il tipo più comune della drammaturgia sofoclea, in cui campeggia una figura di magnanimo eroe, tormentato dalla sofferenza fisica o morale.

Elettra. L'*Elettra* ripete l'argomento delle *Coefore* di Eschilo, senza naturalmente rinnovare l'insolubile problema morale e senza partecipare di quell'atmosfera religiosa. Intanto l'interesse si è spostato da Oreste ad Elettra, e questa figura rivive nelle scene del dramma con le stesse prerogative di Antigone. Il matricidio è ridotto a breve episodio, ed invece la scena del riconoscimento segna il culmine

drammatico della tragedia, con tanto più di tensione, rispetto all'analoga scena eschilea, in quanto Elettra, che teneramente ama il fratello alla cui educazione ha provveduto come madre affettuosa, teme d'averlo perduto e lo piange morto in terra straniera, proprio quando Oreste la incontra nelle false spoglie di un messo che le racconta la falsa fine di lui e, ad avvalorare l'inganno, reca l'urna che dovrebbe contenerne le ceneri. Rispetto a questa scena tutto il resto è secondario, anche l'uccisione di Clitemnestra, perché Sofocle ha concentrato tutto l'interesse sulla figura dell'eroina, che nel suo isolamento, nella sua tristezza, nell'esperienza del dolore, vive la vita delle più riuscite creazioni sofoclee, soprattutto nella prima parte del dramma, prima cioè che Oreste le si sia rivelato. L'*Elettra* costituisce così, sia nella struttura generale che nei singoli episodi, il rovesciamento del mondo morale e drammatico di Eschilo.

Filottete. Il *Filottete* è tragedia a tre personaggi, di scarso movimento drammatico, ma di notevole approfondimento psicologico. La compattezza del dramma consiste nella rappresentazione di una grande figura tragica, secondo lo schema caro al poeta. Filottete è stato abbandonato ferito in un'isola solitaria e selvaggia perché la sua piaga rendeva l'aere pestifero e provocava atroci gemiti all'eroe. Ma il vaticinio di Eleno profetizzava che solo con l'arco di lui Troia sarebbe stata espugnata. Così, dopo dieci anni di guerra, Odisseo e Neottolemo si recano a Lemno da Filottete, per togliergli le armi. L'azione della tragedia consiste nel modo in cui l'eroe si lascia indurre a ritornare presso l'esercito acheo: Odisseo ha architettato con Neottolemo un inganno, poiché non è possibile né con la forza, né con la persuasione ottenere da Filottete l'arco e le frecce. Ma a Neottolemo, benevolmente accolto dall'eroe, piange il cuore di tradirlo e in lui allora matura il proposito di rivelargli la verità. L'intervento di Odisseo impedisce la restituzione delle armi già sottratte a Filottete; ciò aumenta l'infelicità dell'eroe che si vede isolato, anzi soggetto ad insidie persino da parte di amici. Ma tra le maledizioni di Filottete, le manifestazioni del suo ricorrente male e i propositi di morte, Neottolemo restituisce l'arco al suo possessore. Riparato l'errore, cerca allora inutilmente di convincere Filottete a recarsi a Troia; ma invece è costretto a promettergli di ricondurlo in Grecia. Più volte i due si avviano verso il lido e la partenza è ritardata o da un pretesto o da un colpo di scena; alla fine, quando sono già presso il mare, compare Eracle che ricorda a Filottete il suo onore e la gloria di combattente; all'invito divino Filottete si arrende, consentendo di volger la prua verso Troia. L'intervento del *deus ex machina* ubbidisce alla superiore esigenza di conservare al carattere del protagonista la sua necessaria coerenza psicologica e artistica. Qualsiasi altra invenzione avrebbe causato un deplorevole strappo alla figura di questo eroe, umano nel ricordo degli amici più cari, ma implacabile verso i suoi antichi e nuovi avversari.

L'umanità di Filottete si manifesta nella scena della sua solitudine quando, abbandonato anche da Neottolemo, si rivolge alle cose inanimate, al mondo della natura selvaggia e della caccia, per comunicare ad esse la sua afflizione; e pateticamente arriva a personificare anche l'arco, finora unico strumento di vita, per confidargli l'amarezza della sua impotenza: « caro arco, tolto con violenza alle mie mani, se hai qualche sentimento, tu certo hai compassione che l'infelice compagno di Eracle non ti abbia ad usare più mai » (vv. 1128-34). Ma questa tenera effusione, come l'accenno alla madre per Aiace, non impedisce all'implacabile magnanimità di Filottete di rivelarsi in una scena famosa, dov'è ritratta la sua straordinaria capacità di resistere agli spasimi atroci: quando, alla fine, di schianto cede la sua volontà al sopraggiungere di nuovi dolori e l'eroe cade esanime e si addormenta, questi è il vinto da un male straordinario, che non assomiglia a nessun male vero, è il vinto da uno strazio che da dieci anni lo tormenta con intermittenti, terribili

attacchi. Implacabile è Filottete nell'odio per chi gli ha provocato infelicità e avvilimento: contro Odisseo non sa che imprecare e maledire; le sue imprecazioni son furibonde: « o terra dei miei padri, o dei che tutto vedete, vendicatemi, vendicatemi, anche tardi, un giorno, su tutti costoro, se avete compassione di me! Io vivo infelicemente; ma se vedessi perire costoro, mi crederei guarito del mio male » (vv. 1040-44). Un eroe così tutto di un pezzo non poteva recedere dal suo proposito, nel finale del dramma, se non per ubbidire, con atto di pietà religiosa, all'ammonimento divino. La chiusa rappresenta, come il solito, il succo morale della tragedia: colle parole di Eracle, il poeta, maestro al suo popolo, si rivolge non a Filottete bensì ad Atene, in una sublime illusione di conquista e di potenza: « e ricordatevi, quando devasterete quella terra, di essere pii verso gli dei, perché tutte le altre cose considera secondarie Zeus padre. Ma la pietà non si estingue con i mortali: vivi o morti che siano, essa non perisce con loro » (vv. 1440-44).

Le Trachinie. Le *Trachinie* introducono una innovazione nel teatro sofocleo: esse imitano il tipo di dramma euripideo equilibrato fra due personaggi, il cui fato si compie in due tempi distinti. La tragedia prende il nome dalle donne di Trachis, che formano il coro, e presenta nella prima parte il dramma e la morte di Deianira, nella seconda la rovina di Eracle suo sposo.

Deianira tenera e gelosa amante del proprio marito, per assicurarsene l'amore e la fedeltà messi a dura prova dalla sua passione per Iole, gl'invia in dono la camicia di Nesso; quando si accorge che invece d'avergli donato un innocuo talismano d'amore gli ha mandato uno strumento di morte corre ad uccidersi. Allora entra Eracle in scena; egli è il tipico eroe sofocleo, quanto invece Deianira rappresenta nella schiera delle sue donne virili e magnanime una splendida eccezione con le sue debolezze, con la sua irrisolutezza, con la sua congenita melanconia, che le viene dal rimpianto per una vita, di cui non è mai stata in grado di cogliere tutte le gioie. Trascende tale suo atteggiamento la risoluta decisione con cui affronta la morte quando ha compreso il suo errore: neppur la gelosia le ha suggerito alcun proposito di vendetta, sicché la sua vita, sino al momento di quel tragico dono, passa in ansiosa, continua trepidazione, che variamente colorandosi di gioia, speranza, inquietudine, angoscia, resta fondamentalmente a caratterizzare la psicologia di quel personaggio. Eracle è molto vicino a Filottete per la disperata resistenza che oppone al suo male e ricorda Aiace in quella solitudine di affetti, che non gli permette di compiangere la sorte di Deianira, prima innocente vittima del dono fatale. Quantunque costruita intorno a due protagonisti, la tragedia, in complesso, rivela compattezza maggiore dell'*Aiace* o dell'*Antigone*; Sofocle è riuscito a comporre il distacco fra le due parti della tragedia, mediante l'abile contrasto dei caratteri di Deianira e di Eracle e concentrando l'attenzione del pubblico sull'eroe assente non meno che sull'eroina presente. La tragedia è avvolta in un nembo di mesta tristezza, che è come l'ombra proiettata sulla scena dall'animo di Deianira. Per la sua esperienza del dolore e per la sua umana comprensione della infelicità della vita, questa figura di donna è sorella, più che delle eroine euripidee, della Didone virgiliana abbandonata da Enea.

Edipo a Colono. Alla leggenda di Edipo ritornò il vecchio Sofocle nella sua ultima tragedia, l'*Edipo a Colono*. Ne è argomento la morte di Edipo e la sua trasformazione in eroe secondo una versione della leggenda diversa da quella seguita nell'*Antigone* e nell'*Edipo Re*; quindi il dramma non è affatto la continuazione e lo svolgimento dell'altro *Edipo*, come spesso si dice.

Il vecchio re, cieco e da tutti respinto, accompagnato da Antigone, che gli mostra la via e lo guida nelle sue esitazioni, è giunto lacero e con la bisaccia del pellegrino presso una terra sconosciuta, incantevole; da un indigeno sa che quella campagna, con il bosco attiguo, è sacra e inaccessibile a piede mortale. Il coro

dei Coloniati, avvertito della presenza del forestiero, interviene e prima riluttante, poi benevolo, accoglie l'ospite accordandogli per umana compassione il permesso di farvi sosta, che poi ufficialmente sarà confermato da Teseo, il re modello di quella sacra e felice contrada. Il lunghissimo episodio si conclude con lo stasimo che celebra Colono e l'Attica, un corale famoso che ha il suo centro poetico nella descrizione di un paesaggio reale, ma idealizzato nella sua autunnale dolcezza: « Sei giunto, straniero, all'ottima delle contrade terrestri, di bei cavalli nutrice, al biancheggiante Colono, dove plora nelle convalli virenti il melodioso usignolo, che abita tra le vinate foglie dell'edera e nel folto fogliame di sacra selva, impenetrabile al sole, non scosso da vento invernale; dove sempre si aggira Dioniso circondato dalle sfrenate, divine nutrici. Vi fiorisce, di sotto a celeste rugiada, sempre, ogni giorno, in bei corimbi, il narciso, delle Dee Magne antica ghirlanda, ed il croco auro splendente; né mai languono le insonni, errabonde correnti del Cefiso, ma sempre, ogni giorno, irrigano fecondatrici, con limpide acque, la terra dal seno spazioso; né mai ne provan fastidio i cori delle Muse o Afrodite che regge redini d'oro » (vv. 668-93).

L'azione stagnante si fa più mossa con due scene ricche di contrasto fra Edipo e Creonte, che ha tentato di rapirgli le figlie per trattenerle in ostaggio e poi fra Edipo e Polinice, che reclama l'aiuto paterno nella lotta contro Eteocle. D'un tratto il rimbombo di un tuono segna l'ora per Edipo della morte e dell'immortalità: il vecchio si accomiata con affetto, quasi con sentimentalismo, dai suoi e dilegua misteriosamente nel bosco, invitato da Teseo. Un messo ne racconta la fine miracolosa; ma non è dato penetrare più a fondo in quel mistero e la descrizione si interrompe: « di quale morte sia morto Edipo nessuno dei mortali potrebbe dire ad eccezione di Teseo...; egli è scomparso, non accompagnato da gemiti, né tormentato da malattie, ma in modo meraviglioso, più d'ogni altro mortale » (vv. 1656-65). La tragedia si chiude con un commo in cui domina la figura di Antigone, rimasta priva del padre, che lamenta la vanità della sua esistenza futura e umanamente rimpiange il dolore che dava contenuto alla sua vita passata. Per pura combinazione l'arte di Sofocle comincia per noi con un'Antigone tutta tesa verso una intuizione eroica e sublime della vita e termina con un'Antigone legata indissolubilmente alla sventura del padre, votata ad un'esistenza di umana rassegnazione di fronte all'inesorabilità del dolore.

È questo il dramma più religioso di Sofocle, dove Edipo non riceve in premio della sua trascorsa infelicità la placida morte e il culto di eroe, ma dove son segnate le imperscrutabili vie, per cui si manifesta la benevolenza divina: come senza apparente motivo la divinità abbatte l'uomo sotto il peso di crudeli sventure, così si può conceder l'arbitrio di richiamarlo alla luce della felicità dall'abisso in cui l'ha sprofondato; per sola sua degnazione, senza che in alcun modo i meriti individuali collaborino a quell'opera di salvazione e di grazia. Edipo non è redento in virtù delle sue sofferenze, ma è salvato per misterioso, capriccioso volere divino: qui si trascende il concetto, comune alla religiosità greca, della divinità punitrice e vendicatrice della colpa, ma si è altrettanto lontani dall'intuizione cristiana del Dio che rende a ciascuno secondo i suoi meriti.

I satiri alla caccia. Questo dramma satiresco ha per argomento un motivo ispirato dall'inno omerico *ad Ermete*: Apollo con pubblico bando rende noto il furto delle sue vacche, promettendo allo scopritore del ladro un gruzzolo di monete d'oro. Cillene, consapevole o meno delle sorprendenti virtù del fanciullo divino, a cui fa da madre, cerca di allontanare ogni sospetto da Ermete. Ecco che i satiri, sicuri della promessa di Apollo, s'abbandonano a movimentata, agilissima scena di caccia (da cui viene il titolo al dramma) e divisi in due schiere fiutano l'aria, si acquattano a terra, trasformati in segugi abilissimi; prima la confusione delle or-

me, poi il suono della lira li fa desistere dall'impresa, tutti impauriti. Provvede a rinfrancarli e ad incitarli di nuovo Sileno, fatto audace da non aver sentito quel suono, finché anche a lui avviene d'udirlo; in preda a panico si ferma e sono ora proprio i suoi satiri a fargli coraggio. Cillene propone un indovinello di cui essa stessa offre la soluzione ai satiri tardi ad intendere: quel suono è ricavato da un animale morto. Solo la minuta descrizione della lira mette i satiri sulla buona strada per identificare l'autore del furto. Il papiro si interrompe a circa metà del dramma, quando Apollo è invocato a gran voce perché corrisponda il pattuito compenso. Il dramma è tutto pervaso di festività capricciosa, più che di irresistibile comicità: il suo centro è in quella scena di caccia, dove le movenze, la musica, il canto sostenevano il vivace realismo di quegli esseri umani imitanti l'agilità e l'ardore di cani ammaestrati alla caccia.

Euripide

Un ingegnoso sincronismo collega la vita dei tre grandi tragici al memorabile evento della battaglia di Salamina (480): Eschilo ad essa prese parte come combattente, Sofocle diciassettenne la celebrò guidando il canto e la danza del peana per la vittoria, Euripide sarebbe nato l'anno, anzi il giorno stesso della battaglia; ma queste combinazioni sono a noi sospette perché si rivelano di valore simbolico, quando non si presentino come inabili tentativi autoschediastici. Oggi si vuol attribuire più credito alla testimonianza del *Marmor Parium*, che fissa la nascita di Euripide nel 484.

Le fonti principali per la sua vita sono costituite da frammenti piuttosto estesi di un βίος di Satiro, biografo peripatetico vissuto nel III secolo, scoperti su di un papiro e da un'altra *Vita*, trasmessaci dai manoscritti euripidei, che si rivela compilazione un po' confusa, ma preziosa di notizie e cita spesso direttamente i nomi dei suoi informatori.

Pur fondandosi su ampia documentazione risalente all'età alessandrina, i dati della biografia euripidea risultano inquinati dalla leggenda: alla scarsezza di testimonianze si supplì con l'invenzione di aneddoti che non possono esser considerati autentici. Ma questa leggenda biografica si è impadronita della figura di Euripide in età che quasi confina con quella del poeta: il motivo, per esempio, dell'umile mestiere di sua madre, che sarebbe stata venditrice d'erbaggi, è sfruttato da Aristofane nelle *Rane* in quel contrasto fra Eschilo, considerato come il tragico perfetto, ed Euripide, come il corruttore della tragedia, provocando quella preliminare opposizione fra l'antico poeta, vissuto nella religiosità dei misteri di Demetra, ed il più giovane rivale, « figlio della dea degli orti ».

Quel poco che si crede di sapere sul conto di Euripide è frutto di invenzioni comiche o della fervida fantasia degli alessandrini, che cercarono di riempire il vuoto della biografia del poeta con racconti piccanti e, in certo modo, scandalistici. Così la leggenda delle umili origini del poeta, già negata da alcuni degli antichi, è contraddetta dalla notizia che Euripide ebbe uffici consentiti solo a gente di condizione elevata. Analogamente le presunte disgrazie coniugali gli sono state attribuite in nome di un preteso antifemminismo, che gli antichi credettero di scoprire nella sua vasta produzione drammatica, dove il poeta ha rappresentato spesso figure femminili spietatamente osservate e indagate nei più riposti segreti dell'animo. Codesta analisi psicologica costituiva un fatto nuovo non solo nel teatro ateniese, ma nell'arte ellenica ed aggiungendosi alle violente invettive contro le donne di alcuni suoi personaggi, ha meritato ad Euripide in un primo tempo l'accusa di misoginia, di cui è ampia testimonianza nelle *Tesmoforiazuse* di Aristofane, e poi ha provocato la leggenda delle sue sventure domestiche. Strane favole, come per Eschilo e per Sofocle, si diffusero anche sulla sua morte: la più nota, che fosse

lacerato dai cani, è sconosciuta ad Aristofane, che non se ne servì mai nei suoi molteplici attacchi ad Euripide.

La data della morte è determinabile con una certa esattezza: quando furono rappresentate le *Rane* (nelle Lenee del 405), non solo Euripide, ma anche Sofocle era morto; si sa d'altronde che Sofocle, alla notizia della morte del rivale, nel proagone delle Dionisie aveva presentato attori e coreuti senza corone e se stesso vestito di nero in segno di lutto: essendo codeste Dionisie necessariamente quelle del marzo 406, se ne deduce questa data come *terminus ante* di sicura fondatezza.

Vita povera di avvenimenti esteriori fu quella di Euripide: ricca soltanto di approfondimento e di maturazione spirituali, come prova la sua ansiosa irrequietezza dinanzi ai rivolgimenti politici e culturali della sua Atene. Le testimonianze antiche mettono in rilievo la sua larga educazione, che conferma le agiate condizioni di famiglia, non limitata all'insegnamento dei consueti esercizi fisici e spirituali, ma comprendente anche la pittura, nella quale sembra riuscisse con buone attitudini. Ebbe una giovinezza meditativa e pensosa, anche se è fantastica la notizia che a Salamina passasse gran parte della giornata in una grotta solitaria in vista del mare, meditando e scrivendo. In un'età, per la quale il privato possesso di libri costituiva qualcosa di eccezionale, tanto che il Socrate dei *Memorabili* senofontei (IV, 2, 10) chiedeva ancora in tono di meraviglia al giovane Eutidemo, che aveva acquistato tutti i carmi di Omero, se aspirasse a diventare rapsodo, gli è attribuita la proprietà di una biblioteca. A consuetudini di studi e ricerche alludono anche i versi dell'*Ippolito* (451 segg.) che accennano alla singolare competenza in materia d'amori divini da parte di quanti « posseggono gli scritti degli antichi dediti a poetici studi ».

Si tenne lontano dalla vita pubblica pur senza rimanere indifferente agli eventi politici della città: diversamente da Sofocle, che ebbe incarichi ufficiali ma costantemente evitò nei suoi drammi allusioni politiche ad uomini e cose dell'età sua, Euripide non mancò di riversare nelle sue tragedie apprezzamenti di carattere politico o di concepire talune sue figure di numi e di eroi in funzione di politica strettamente partigiana e municipalistica. Già gli antichi avvertivano nelle *Supplici* un « elogio di Atene » (questa è la definizione della didascalia alessandrina) ed è stato osservato che la rappresentazione di Apollo nello *Ione* e, più ancora, nell'*Elettra* poté esser suggerita al poeta dal malanimo degli Ateniesi verso il dio, che in quegli anni mostrava aperto favore per gli Spartani, come un tempo aveva tenuto per i Persiani e in seguito avrebbe parteggiato per i Macedoni. Ma già questo atteggiamento pensoso e solitario di Euripide, questo suo esser schivo di onori, questo disertare la vita politica ne fanno un tipo di uomo nuovo, eccezionale nella Grecia del V secolo, che precorre il tipo dell'uomo ellenistico.

Dei suoi viaggi conosciamo solo quello intrapreso dopo la rappresentazione dell'*Oreste*, nel 408, che lo portò prima a Magnesia, poi alla corte di Macedonia, a Pella, presso il re Archelao, dove morì. Le ragioni del suo distacco da Atene ci sono ignote: nella nuova dimora compose l'*Archelao* dal nome del mitico fondatore della dinastia macedone e scrisse l'*Ifigenia in Aulide* e *Le Baccanti*, rappresentate postume. Anche questa estrema notizia della sua vita conferma una consuetudine che prelude già a tempi nuovi. Ma forse è eccessivo, sul fondamento di alcuni versi isolati, parlare di un preteso cosmopolitismo di Euripide: certo la pratica della vita non ne fa un φιλαθήναιος al pari di Socrate, che si vantava di non aver mai abbandonato la patria, se non costrettovi da obblighi militari, ed a cui nel carcere ripugnò sempre l'idea di poter svolgere il suo magistero fuori di Atene.

Euripide visse nell'età più gloriosa per la storia della cultura ateniese. In quegli anni la città fu davvero il centro spirituale del mondo ellenico e chi non vi avesse stabile dimora o fosse costretto a saltuarie apparizioni era condannato a rimanere ignorato; lo dimostra l'ironico detto di Democrito (fr. 116): « quando

giunsi ad Atene, nessuno mi conosceva ». Ad Atene si raccoglievano le personalità più cospicue del tempo: Euripide vi conobbe Diogene di Apollonia, Anassagora, Protagora, Prodico, Gorgia, che senza dubbio esercitarono larga influenza sul suo pensiero e alimentarono la sua istintiva problematicità.

Gli antichi attribuirono ad Euripide 92 drammi, corrispondenti a 23 tetralogie; ma già gli Alessandrini possedevano soltanto 70 tragedie ed 8 drammi satireschi. L'esiguo numero di drammi satireschi può spiegarsi col fatto che talvolta la tetralogia si chiudeva con una tragedia: come avvenne per quella rappresentata nel 438, che ebbe appunto per quarto dramma l'*Alcesti*. A noi son conservati sotto il nome di Euripide 19 drammi, fra cui un solo dramma satiresco, il *Ciclope*. Delle 18 tragedie il *Reso* è molto probabilmente tardivo rifacimento di un'omonima tragedia perduta.

La partecipazione agli agoni teatrali iniziò Euripide l'anno dopo la morte di Eschilo, nel 455, con la presentazione delle *Peliadi*, e fu terzo; primo, la prima volta, riuscì nel 441 e poi altre tre volte soltanto; una quinta volta una sua tetralogia, rappresentata postuma dal figlio Euripide il giovane, riportò il primo premio: di essa sono superstiti l'*Ifigenia in Aulide* e *Le Baccanti*. Fu dunque dei tre tragici il meno accetto da vivo agli Ateniesi: e su questa circostanza Aristofane commise l'imprudenza di scrivere nelle *Rane* (v. 868 seg.) e di far dire all'ombra di Eschilo: « La mia poesia non è morta con me: la sua [di Euripide] è morta con lui ». Mai giudizio letterario fu più avventato, disdetto a poca distanza di tempo dalla vittoria delle *Baccanti*. Presto il poeta divenne il tragico prediletto: i suoi drammi furono spesso riportati sulla scena in nuove rappresentazioni; l'arte figurativa ne attinse argomenti e temi per le sue composizioni; la commedia nuova ne derivò taluni motivi caratteristici; i tragici latini imitarono in prevalenza le sue opere; da esse tolse ispirazione Ovidio per le *Eroidi* e per le *Metamorfosi*. Nel medioevo il famoso *Christus patiens*, centone di passi euripidei (sec. XII), fa parlare la Vergine con le parole di Medea, di Ecuba e di Fedra; attraverso Menandro e Seneca il dramma moderno tradisce la sua dipendenza da Euripide. Indiretta conferma di questa predilezione degli antichi si può anche trarre dal maggiore numero di drammi euripidei conservati rispetto a quelli di Eschilo e di Sofocle.

Di essi non tutti sono databili con certezza: sappiamo che l'*Alcesti*, la tragedia più antica di quelle a noi giunte, è del 438; la *Medea* del 431; il rifacimento dell'*Ippolito*, che noi possediamo, del 428; *Le Troiane* appartengono al 415; l'*Elena* al 412; l'*Oreste* al 408; infine l'*Ifigenia in Aulide* e *Le Baccanti*. Le altre sono databili solo congetturalmente: non tanto sul fondamento della loro struttura, che appare fin dai drammi più antichi estremamente suscettibile di variazioni, quanto sulla base delle allusioni politiche o delle innovazioni musicali e metriche, che a partire dal 415 tradiscono più forte l'influenza del musico e poeta Timoteo.

Innovazioni caratteristiche del dramma euripideo sono il carattere del prologo e il *deus ex machina*: tutte e due collegate col fatto che Euripide non solo presenta nelle tragedie miti nuovi, ma anche i più noti e famosi sottopone a nuova interpretazione consapevolmente critica e polemica. Ora cotesta novità esigeva da parte del poeta dichiarazioni esegetiche preliminari nel prologo (detto appunto espositivo) e conclusive col *deus ex machina*, di solito in connessione con l'istituzione di riti, di feste e di culti. Spunta già in questi finali di tragedie euripidee il gusto per una forma di poesia etiologica che sancisca l'origine di tradizioni locali.

Non è giusto quel che comunemente si dice: essere il *deus ex machina* comodo artificio per risolvere estrinsecamente il nodo dell'azione, altrimenti insolubile. Ciò avviene soltanto nell'*Oreste* e vuol significare che il suo matricidio non può trovare giustificazione terrena; il *Filottete* di Sofocle con lo stesso espediente mantiene invece unità e coerenza alla figura del protagonista. Prologo e *deus ex*

machina sono sentiti dal poeta come parti fuori della tragedia e tendono solo a chiarire rispettivamente il mito nei suoi precedenti e nelle sue conseguenze.

Anche le parti liriche dei drammi euripidei mostrano la tendenza a rimaner sempre più staccate dall'azione drammatica, con la quale più di una volta finiscono per non avere alcun rapporto. In compenso il lirismo della tragedia si concentra in monodie e in duetti, di cui alcuni bellissimi, altri invece appaiono un po' vuoti pur nella loro grazia leggera perché composti soltanto in funzione della musica.

Ma rispetto al tipo della drammaturgia eschilea e soprattutto sofoclea, l'innovazione esteriore più appariscente è data dalla varietà degli schemi drammatici. Il dramma da Eschilo era sentito come parte essenziale del più vasto complesso trilogico, entro il quale il poeta disponeva il continuo succedersi delle tragiche vicende di una stirpe. Sofocle, salvo l'eccezione delle *Trachinie* esemplate sull'*Ippolito* euripideo, aveva costruito la tragedia e le singole scene di essa in esclusiva funzione del protagonista, comprimendo la statura e il rilievo delle altre figure, per dar spicco unicamente a quella dell'eroe principale. Euripide era troppo lontano dalle convinzioni morali e religiose di Eschilo ed aveva definitivamente perduto qualsiasi interesse per la sovrumana grandezza ed eroicità delle figure del mito; anzi opponeva ai dati dell'idealizzazione sofoclea il suo spunto polemico, destinato a risolversi in esplicita negazione di quella grandezza e di quella eroicità. Non è caso che dove eccezionalmente Euripide adottò lo schema sofocleo dell'unico personaggio, nella *Medea*, egli intese rappresentare un'arditissima figura di donna, ma con tratti così violenti ed audaci, con istinti così ferocemente selvaggi, da attribuirli a barbara femmina piuttosto che ad eroina della leggenda patria.

L'*Ippolito* rappresenta tutt'altra struttura: la tragedia di Fedra e quella di Ippolito si svolgono l'una di seguito all'altra e i due drammi rimangono ben più separati che nelle *Trachinie*, dove Eracle (come l'Achille dell'*Iliade*) è sempre presente nelle ansie di Deianira, anche se materialmente assente dalla scena.

L'*Alcesti* invece mostra interesse per tutti e tre i personaggi maggiori, anche se il dramma di Alcesti si riduce a bellissimo episodio soltanto e quello di Admeto si compie dopo che si è esaurito il dramma della protagonista; ma la tragedia nel finale concentra tutta la sua aspettazione nell'opera salvatrice di Eracle.

L'*Ecuba* e l'*Eracle* seguono un tipo diverso di drammaturgia: sono tragedie imperniate sull'unico personaggio, che però nel corso dell'azione subisce così violenta trasformazione psicologica, da provocare due situazioni nettamente separate e distinte nell'ambito della stessa tragedia.

Già con gli *Eraclidi* si manifesta il gusto di Euripide per drammi sciolti da qualsiasi unità strutturale e risultanti da giustapposizione di episodi staccati, ognuno consacrato all'azione di un personaggio che solo momentaneamente e nei limiti di quell'episodio assume il ruolo di protagonista: questa tendenza è ancor più sviluppata nelle *Troiane* e nelle *Fenicie*, che sono del teatro greco i drammi più scevri di preoccupazioni unitarie.

Nelle tragedie del così detto secondo periodo prevalgono azioni complesse e più ricche di intreccio, che hanno il punto centrale in un riconoscimento, a sua volta capace di ampliare l'azione; lo schema si può far risalire alle *Coefore* di Eschilo, ma in Euripide è assai più complicato. A questo tipo appartengono l'*Elettra*, l'*Elena*, l'*Ifigenia in Tauride* e lo *Ione*.

Infine negli ultimi drammi il poeta riprende schemi già usati: nell'*Oreste* quello dell'*Ecuba* e dell'*Eracle*, con l'aggiunta di una peripezia romanzesca; nell'*Ifigenia in Aulide* l'azione drammatica si concentra tutta intorno alla figura dell'unica protagonista, sia pure osservata con profonda analisi psicologica e ritratta in un improvviso mutamento, che invece di orrore desta commiserazione; nelle *Baccanti* è la stessa struttura dell'*Alcesti*.

Per quanto Euripide fosse desideroso di forme sempre nuove, pure questo repertorio di schemi non poteva variare all'infinito; ma il ritorno verso tipi già sfruttati è congiunto con l'aperta esigenza di non ricalcarli senza parziali modificazioni.

A differenza di Sofocle, rimasto intatto dalla profonda crisi spirituale prodotta dall'insegnamento sofistico, Euripide è tutto preso dalla novità delle recenti dottrine, che esigon da lui l'attenta e generale revisione dei tradizionali valori nel campo della religione, della morale, della filosofia, della politica. Se Sofocle è uomo antico, che accetta i dati della tradizione o tutt'al più, scosso negli ultimi anni dall'invadenza dei nuovi insegnamenti, diviene preda di accentuato pessimismo tra l'esigenza conservativa del suo spirito e l'inadeguatezza della sua fede a dar soluzione ai dibattuti problemi del tempo, Euripide invece non accetta più nulla, ma tuttavia di tutto discute, volgendo lo sguardo ansioso e curioso a indagare la tradizione con quella spregiudicatezza e libertà spirituale, che ad opera dei Sofisti si vennero diffondendo nella società colta di Atene durante l'età periclea. Non per nulla le biografie antiche lo mettono in relazione di amicizia con le personalità più note della Sofistica; ma questi rapporti, più che essere attestati sul fondamento di dati sicuri, sono stati dedotti dallo studio delle tragedie euripidee e dalle reminiscenze e somiglianze ch'esse offrono con le dottrine di quei maestri. I moderni hanno aggiunto a quei nomi anche Diogene di Apollonia, al cui influsso riportano la preghiera famosa di Ecuba a Zeus nelle *Troiane*: « veicolo della terra, o tu che sulla terra hai sede, chiunque tu sia, essere inconoscibile, o Zeus; sia che tu rappresenti la necessità della vita o la mente dei mortali, io te invoco; ché procedendo per arcane vie, tutte volgi secondo giustizia le vicende degli uomini » (vv. 884-88): qui la religiosità del poeta si esprime per bocca di una sua creatura artistica. Tornano a mente i celebri versi della parodo dell'*Agamennone*: ma quelli rappresentavano l'esigenza di Eschilo a superare i limiti della teologia tradizionale in uno slancio devoto verso il dio giustissimo e onnipotente, qui è invece contaminazione di concezioni diverse, oscillanti fra il naturalismo di Diogene e il razionalismo di Anassagora e la difficoltà di dar nome all'ente divino corrisponde all'impossibilità di conoscerlo, all'estrema incertezza di definirne l'essenza.

Non senza ragione si è fatto il nome di Eschilo; nella sua ansiosità problematica, nel suo stimolo all'indagine, nella concitazione stessa che gli deriva dal bisogno di rendersi conto di tutto, Euripide è più vicino ad Eschilo che a Sofocle. Naturalmente le soluzioni di quei problemi, quali potevano scaturire dallo spirito di un maratonomaco, sono diverse da quelle suggerite dall'educazione sofistica al poeta che visse nella luce dell'illuminismo greco durante la trentennale guerra peloponnesiaca. Ma la diversa posizione di Euripide non gli comporta di necessità l'accusa di razionalismo ateo o irreligioso. Anche Euripide aspira alla giustizia divina, sia pur formulata in termini vaghi ed incerti. Ne è prova la preghiera di Ecuba che, intessuta com'è di espressioni sconcertanti, pure nel finale risolve le aporie dell'invocazione colla salda esigenza di un principio di giustizia. Ma offendono il poeta l'immoralità e l'inverosimiglianza dei miti e di certi costumi; l'offende l'odiosa gelosia di Afrodite nell'*Ippolito*, di Posidone nelle *Troiane*, l'immorale comportamento di Apollo nello *Ione*, dove il dio è presentato quale violatore di donne e mentitore ai mariti, la furia vendicatrice di Dioniso nelle *Baccanti*, che intende punire nelle sorelle di sua madre Semele le calunniatrici della donna amata da Zeus; l'offendono insomma gli dei della mitologia tradizionale. L'atteggiamento di Euripide che reagisce a queste favole inadeguate alla coscienza morale degli uomini non è nuovo nella storia della poesia greca: se Pindaro era giunto a dichiarare la sua incredulità dinanzi ai racconti più assurdi, se Eschilo aveva tralasciato i più ripugnanti limitandosi ad accettare quanto si prestasse ad esser

tema di approfondimento morale o d'insegnamento, se Sofocle si era tenuto pago, accettandoli, di riconoscere rassegnatamente la imperscrutabilità dei disegni divini, tutto questo muoveva dall'esigenza di salvare la fede tradizionale, amputandola solo di quei rami che più non sembravan vitali.

Euripide invece è mosso dall'istinto opposto: di demolire quelle costruzioni invecchiate e insostenibili sottoponendole a critica assidua, a continua polemica: per questo del mito non nasconde i particolari più raccapriccianti, anzi li aggrava e li esagera nelle versioni meno note o nelle interpretazioni nuove o nelle invenzioni che porta sulla scena, per colpirlo col ridicolo e lasciarlo cadere nel disprezzo. Ma diversamente da Senofane, che aveva opposto al mondo mitico l'ideale del suo dio unico, Euripide non seppe sostituire alla religione popolare, da lui combattuta, nessun altro principio morale o religioso; rimase in atteggiamento negativo, esprimendo al più in vaghe risonanze quelle aspirazioni indefinite verso la giustizia divina e l'esigenza religiosa, che forse nei termini più sinceri si possono cogliere in questi versi dell'*Ippolito*: « Certo il pensiero degli dei, quando mi si insinua nell'animo, mi toglie ogni pena; ma pur nascondendo segreta speranza in un'intelligenza divina, vengo meno alla vista dei casi e delle azioni degli uomini: vicenda succede a vicenda e la vita degli uomini muta continuamente in balìa di un eterno capriccio » (vv. 1102-10). In codesta trepida speranza, messa così spesso a dura prova dall'esperienza della vita, è l'atto di fede più coraggioso di questo poeta.

Il quale non va giudicato pertanto spirito irreligioso sul fondamento di versi che siano in contrasto con quelli ora citati o sulla base di atteggiamenti ben più intransigenti dei suoi personaggi: è chiaro che per fissare i limiti delle idee morali e religiose del poeta occorre reagire al procedimento di attribuire senz'altro ad Euripide tutto ciò che di più riprovevole esprimono i suoi eroi. Alcune tesi che essi sostengono son tutt'altro che condivise dal poeta e presentate solo per incoercibile gioia dialettica. S'impone quindi che di tra le contraddittorie affermazioni dei suoi personaggi si scelgano, per chiarire il pensiero di Euripide, quelle che più son vicine al suo mondo spirituale. E così non si sarà indotti a ripetere la favola dell'estrema incoerenza del pensiero euripideo: grande pensatore egli certo non fu e tanto meno quel « filosofo della scena », che in lui credettero di scoprire gli antichi. Più che filosofo, fu seguace dei sofisti. Ma se Aristofane nelle *Rane* assegnava ad Euripide l'ufficio di poeta che, come Eschilo, intendeva esser maestro al suo popolo, ciò significa che Euripide alla sua opera demolitrice era spinto da profonda esigenza morale non meno che da personale impulso alla critica.

La Sofistica gli suggeriva i temi e procedimenti della discussione coll'insegnargli che tutto è materia opinabile perché « su ogni argomento vi sono due discorsi, l'uno opposto all'altro » e che il vanto del saggio consiste nel sapere τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν. Euripide vive così sotto l'influenza della retorica, l'arte appunto che dà precetti sull'efficacia psicagogica dell'eloquenza; ne acquista la tecnica; ne applica gli schemi alla maniera più ortodossa. Non c'è suo dramma, si può dire, dove il poeta non introduca di queste ἄμιλλαι λόγων, di codeste contese, cioè, di parole. Questi agoni retorici son rappresentati in modo che due attori sostengano tesi diverse in lunghe ῥήσεις, dove affiora il procedimento del μακρολογεῖν dell'esprimer cioè il pensiero in lunghi discorsi, come avviene di fare a Protagora nell'omonimo dialogo platonico. Spesso giudice della contesa è il terzo personaggio, talvolta il coro; e il pubblico con il suo gusto maniacò per l'oratoria politica e giudiziaria, di cui sono frequenti caricature nelle commedie di Aristofane, assecondava il poeta, che non escludeva nessun argomento dalla sfera delle sue discussioni: egli parla di monogamia e concubinato, di democrazia

e monarchia, di Atene e di Sparta, di atletica e di musica, della lancia e dell'arco, della vita politica e di quella privata, e sempre con uno speciale rilievo, con piena consapevolezza di esibirsi in un pezzo di bravura, di singolare virtuosismo dialettico.

Queste contese, anche dove appaiono meno improprie ed allotrie al carattere dei personaggi, contrastano sempre al tono della poesia; si sentono come strappi violenti del tessuto poetico; a volte non sono vere e proprie contese, ma lunghe parlate che si distinguono per l'analisi sottile o per il paradosso raffinato. Il poeta è lontano dal credere a ciò che fa dire ai suoi personaggi: come quando nell'*Ippolito*, per caratterizzare l'asprezza misogina di questo eroe, fa pronunciargli i celebri versi (616 segg.) in cui Zeus è rimproverato d'aver imposto agli uomini la necessaria collaborazione della donna per la procreazione dei figli e il flagello del matrimonio. Si ha torto d'interpretare questa invettiva quale simbolo dell'antifemminismo del poeta: quei versi sono umoristica caricatura di Ippolito, non rivelano il pensiero di Euripide. Ciò non toglie che altrove un personaggio si esprima secondo il personale convincimento del poeta, come quando, sempre nell'*Ippolito*, Fedra esamina con obiettiva e sicura analisi l'origine e le fasi della sua passione amorosa rivelando la fragilità del suo temperamento incapace di dominare il male. Le sue parole sono l'antitesi della morale socratica: « tutti sentiamo e conosciamo il bene, ma non ce ne diamo fatica, per inerzia alcuni, altri a virtù preponendo altri diletti » (vv. 380-83). Su questa affermazione par lecito fondarsi per porre i rapporti fra Euripide e Socrate in luce diversa da quella tradizionale, che fa del poeta un amico del filosofo: qui è evidente la punta polemica, che non stupisce in chi aveva fatto propria la famosa sentenza protagorea: « su qualunque cosa può sostenere contesa di duplice discorso chi nel parlare è abile » (*Antiope*, fr. 182). Probabilmente Euripide, figlio della sofistica, aveva intuito molto più chiaramente di molti contemporanei la distanza di Socrate da Protagora e Gorgia.

Ma lo spirito critico e l'atteggiamento polemico, predominando nella creazione fantastica del poeta, motivano un'altra caratteristica essenziale all'arte di Euripide: egli è poeta antieroico per eccellenza, il più lontano dalla tradizione epico-eroica dei suoi predecessori e contemporanei, tragici e lirici. Gli eroi del mito sono umiliati, ridotti a proporzioni comuni e volgari, e non solo in episodi isolati o in scene periferiche; tutti gli eroi, anche i più celebrati, sono abbassati al livello di un'umanità stolida o gretta o ridicola, squallida persino negli abbigliamenti cenciosi, che offrono motivo di riso alla commedia di Aristofane. Eracle solo si salva, generoso benefattore degli uomini, ma compensato dagli dei con la follìa devastatrice dei suoi; né la sua figura va esente da certa debolezza umana, che lo spinge a compiangere, ridestatosi dal sonno, la propria sventura. La tragedia che s'intitola al suo nome è quella che esprime più profondamente il pessimismo di Euripide e rivela la sua predilezione per l'umanità dolorosa.

Se per la tragedia di Eschilo l'elemento tragico consiste nel fatale nesso di causalità fra le colpe dei padri e la punizione dei figli, e per quella di Sofocle nella sublime rappresentazione di caratteri sovrumani che non piegano dinanzi ai dolori o ai doveri della vita, la tragicità dei drammi euripidei risiede tutta nella tenera raffigurazione di anime deboli, il cui fato si compie *ante diem* e un tragico destino trasforma in miserevoli creature degne dell'umano compianto. Questo tema doloroso e pur sommamente poetico del *funere mersit acerbo*, già accenato dall'Achille omerico, investe soprattutto le figure femminili, che fragili e irrisolute, donnescamente atteggiate nell'ingenuità di taluni affetti e debolezze, per improvvisa e nuova intuizione della vita acquistano effimera forza ed ardore nell'accettazione del sacrificio, attingendo le vette di un eroismo che è di sconfitta, di rinuncia, di morte.

Manca in Euripide il valore sfortunato di Eteocle, l'ideale del dovere puro di Antigone, la virile resistenza al dolore di Filottete: il poeta non concepisce altro eroismo che quello di deboli, di vittime, di anime giovinette. Persino Eracle è rimproverato per la fragilità del suo animo e non raggiunge l'altezza morale delle *Trachinie*. Ippolito è anch'esso figura che desta compassione per il suo destino di ἄωρος, per la sua mal ricompensata innocenza, mentre Fedra è fragile donna, che esamina con spietata freddezza l'origine del suo amore peccaminoso, senz'essere in grado di contrastarlo. Il suo eroismo si compendia nel suicidio: se fosse più risoluta, più sicura di sé, non si affiderebbe alla nutrice che ne affretta la fine.

È naturale che il poeta indulga, così, all'osservazione psicologica e presenti l'amore come tema appropriato alla rappresentazione di quelle sublimi figure in tutta una gamma di sfumature, che va dalla gelosia atrocemente vendicatrice di Medea, al nobile eroismo di Alcesti, alla passione di Fedra.

Merita particolare esame il problema dell'arte di Euripide; critica del mito, polemica antitradizionalistica estesa a tutte le manifestazioni del pensiero e del costume, della vita pratica e culturale, tensione verso i problemi dell'attività politica son tutti elementi che Euripide non solo accoglie nell'animo pensoso e meditativo e necessariamente trasferisce nella poesia, ma isola consapevolmente e mette in rilievo come altrettanti motivi sui quali richiama l'attenzione degli spettatori. Ne viene che essi non risultano amalgamati, non riescono sempre a fondersi con i vari toni di poesia, ma restano al di fuori o accanto alla poesia stessa, come un'esterna sovrastruttura, come prodotto di cultura, che rimane a testimonianza delle molteplici esperienze dell'uomo, piuttosto che dell'artista. Euripide nulla ha fatto per toglier via queste fratture: anzi dà l'impressione di averle aggravate di proposito. Codesto intervento diretto del poeta si riscontra talvolta anche nello sviluppo dell'azione: i personaggi, una volta creati secondo i motivi di una particolare intuizione fantastica, una volta calati in una determinata situazione drammatica, non sono abbandonati a se stessi coerentemente a quella intuizione e a quella situazione, ma di tratto in tratto, ripresi in mano dal poeta, modificano il loro atteggiamento, determinano l'aggrovigliarsi dell'azione, si trasformano con metabasi psicologiche profonde, violente, improvvise, che tolgono ad essi unità e compattezza. Si direbbe che Euripide abbia avuto il gusto di creare scene staccate, episodi isolati, caratteri colti nel loro divenire, non sempre rappresentati secondo le leggi di una superiore coerenza. Sono questi, soprattutto, l'Eracle e l'Ecuba degli omonimi drammi, dinanzi ai quali però non vanno dimenticate le figure di Medea, di Fedra, di Ippolito, che sono tra le più unitarie creazioni della tragedia greca.

Alcesti. L'*Alcesti*, rappresentato come quarto pezzo della tetralogia in sostituzione del dramma satiresco, s'intitola dalla nobilissima figura di giovane donna che consente a morire in luogo dello sposo, Admeto, re di Fere, cui per singolare ricompensa di Apollo è dato di evitare la morte, purché vi sia chi per lui si sacrifichi. Rifiuta il vecchio padre Ferete, ma va incontro all'immaturo fato Alcesti, pur teneramente rimpiangendo la luce del sole, l'affetto dei figli e femminilmente crucciandosi al pensiero che altra donna possa sostituirla nell'amore di Admeto. Il dramma è tutto nella rappresentazione di Alcesti, che si dispone a morire. Quel che segue, l'arrivo di Eracle, il suo sospetto sulla sventura nella casa dell'ospite Admeto, la sua lotta con Tanatos per strappargli Alcesti e ricondurla al marito, non raggiunge le sublimità della prima metà della tragedia. Qualche motivo comico nel racconto di Eracle affamato rientra nella tradizionale raffigurazione dell'eroe, come dimostrano i frequenti spunti della commedia.

Medea. La *Medea* è piena di selvaggia tragicità: abbandonata da Giasone che è per sposare Glauce, figlia del re di Corinto, Medea medita disumana ven-

detta: di inviare a mezzo dei suoi figli un dono fatale alla rivale, che provoca la morte a chi lo tocchi, e di uccidere i figli suoi e di Giasone riparando ad Atene, dove ha ottenuto ospitalità. Mirabile è la raffigurazione dei contrastanti sentimenti che si alternano nell'animo dell'eroina: gelosia, dispetto, dissimulazione e irresistibile furia vendicatrice. L'inflessibilità della sua determinazione è ottenuta soltanto dopo il lungo monologo di Medea, cui l'istinto materno produce tragiche e sconcertanti esitazioni prima di decidersi a vendicarsi sui figli; il loro sguardo le insinua il proposito di rinunciare al suo crimine, mentre il timore d'esser derisa dai nemici la convince della necessità di eseguire il suo piano. Da ultimo, quando ha già compresso nell'animo ogni senso di umana pietà, dà segno ancora di quasi fisico attaccamento per loro, di cui sente « il dolce abbraccio, la morbida pelle, il respiro dolcissimo » (vv. 1074-75), tanto da non poterne sostenere la vista: allontanandoli da sé per istintiva tenerezza di madre, non è consapevole ancora di relegarli nel luogo dove sarà consumato l'eccidio.

Anche qui, a giustificazione dell'orrendo delitto, è proposto uno spunto che suona antitesi all'insegnamento socratico: « so bene quali mali son per commettere, ma la passione è più forte della mia volontà; la passione, che è causa ai mortali delle più grandi sventure » (vv. 1078-80). Solo quando il messo ha raccontato il tragico effetto del dono inviato a Glauce, l'esito fortunato del piano eccita la sua furia, esaspera ed arma la sua volontà; non soffre più indugi: « assolutamente bisogna che essi [i miei figli] muoiano: e perché è necessario, io stessa li ucciderò, che li ho generati. Su via, mio cuore, armati! » (vv. 1240-42). L'intermezzo di un brevissimo canto corale è sufficiente all'esecuzione. Di dentro grida di dolore annunziano l'avvenuta uccisione. Giasone che arriva per vendicare la morte di Glauce non può più nulla contro Medea, che a bordo del carro alato del Sole gli rivolge spietate parole, negandogli persino i corpi dei piccoli. Di singolare finezza psicologica è anche, nelle parole del messo, la descrizione di Glauce, che ricevuto il peplo lo indossa perfezionando innanzi allo specchio la sua toletta: « postasi intorno alla chioma un'aurea corona, si acconciava le chiome con l'aiuto di scintillante specchio, sorridendo dinanzi all'immagine muta della sua persona » (vv. 1161-63). Alzatasi, percorre la stanza, mollemente incedendo col suo candido piede, lieta del dono, volgendo spesso lo sguardo compiaciuto a mirare come le cada la veste. A questa descrizione contrasta nei versi immediatamente seguenti il racconto del male improvviso che la coglie e la uccide il giorno stesso delle sue nozze. Anche Glauce è gentile, graziosa figura di donna, che muore *ante diem*.

Ippolito. Il nostro *Ippolito*, che gli antichi designarono con l'epiteto di στεφανηφόρος (« portatore di corona ») per distinguerlo dall'omonimo dramma caduto, è tragedia che propone il tema della fatale passione di Fedra e del fanatico orgoglio di Ippolito. Sul tragico sfondo dei casi luttuosi, prodotti dal succedersi di tanti umani errori, si erge la potenza vendicatrice di Afrodite, che nel giovine Ippolito punisce il dispregiatore del suo culto, e la complice inerzia di Artemide, che permette la rovina del suo fedele devoto, per conformarsi alla legge che vige tra i numi di non intralciare nessuno la volontà del rivale e per assecondare i disegni di Zeus che di quella legge è tutore. Entrambe le dee compaiono rispettivamente al principio e al termine della tragedia, l'una nel ruolo di recitatrice del prologo, l'altra in funzione di *deus ex machina*, a ordire la tragica trama che spegne due vite e a consolare gli ultimi istanti del morituro Ippolito con la promessa di onori divini.

Fedra arde di incestuoso amore per il figliastro Ippolito; è consapevole di nutrire nell'animo passione peccaminosa e si sforza di nasconderla, di non rivelarla a nessuno: disfatta dall'amore, sentito come terribile malattia, suscita prima la curiosità del coro, poi quella della nutrice, che con abile e insistente interro-

gatorio le strappa la confessione: credendo di far bene, la nutrice rivela l'amore di Fedra ad Ippolito, provocando l'orgoglioso disprezzo e il furioso sdegno dell'eroe. Allora Fedra si uccide, non senza coinvolger nella sua morte anche Ippolito, falsamente accusato da una lettera appesa al suo braccio, d'aver attentato al suo onore. Tornato a Trezene, Teseo, marito di Fedra e padre d'Ippolito, alla notizia di quella morte e di quell'accusa, maledice il figlio invocando da Posidone il compimento del voto da cui l'eroe sarà condannato a rovina. A nulla valgono le sue proteste d'innocenza; d'altra parte egli si è improvvisamente legato con giuramento a tacere e, pur avendo elevato riserve alla nutrice che lo ha costretto a giurare prima ancora di fargli la rivelazione fatale, dimostra di saper conservare fede alla parola data anche con grave pregiudizio della sua esistenza. Condannato all'esilio, un mostro suscitatogli da Posidone atterrisce i cavalli del cocchio, che lo travolgono riducendolo in fin di vita. Così racconta il messo che riferisce quell'orribile scena: poi Ippolito ritorna spasimante di dolore e pur così martoriato non provoca nessuna pietà nell'animo del padre. Solo l'intervento di Artemide spiega la tragica serie di errori, che ha prodotto duplice rovina alla casa di Teseo.

Il dramma, costruito secondo una sapiente tecnica di parallelismi e contrasti, è nella prima parte tutto raccolto nell'animo di Fedra, in quella fragile sua debolezza, che si fa strumento di rovina ed è vinta solo dalla risolutezza dinanzi alla morte. Fedra è figura singolarmente poetica, carattere psicologicamente coerente, senza incrinature, senza contaminazioni di elementi oratori o dialettici.

La seconda parte della tragedia è più fiacca: vi predominano motivi retorici nei lunghi contrasti fra Teseo ed Ippolito; l'eroe stesso non vi ha spicco quanto Fedra nella prima metà. E la sua figura, troppo orgogliosa e superba, è l'antitesi di quelle più care al cuore di Euripide: solo il dolore e lo strazio delle carni gli procurano commiserazione e pietà, sciogliendo quella rigidezza morale, quel suo formalismo religioso in una umanità dolorosa che sa perdonare e comprendere. Qualche accenno realistico spunta nella parodo; nel delirio di Fedra, che ad essa tien dietro, s'insinua l'interesse per descrizioni paesistiche di belle, irrigue campagne, di prati erbosi, ombreggiati di pioppi, di contrade montane, ricche di selvaggina e percorse dal fremito della caccia.

Gli Eraclidi. Gli *Eraclidi* sono il dramma dei figli di Eracle, che banditi dopo la morte dell'eroe da ogni paese e perseguitati da Euristeo, trovano finalmente ospitalità ad Atene.

Andromaca. L'*Andromaca*, come l'*Ecuba* e le *Troiane*, si ispira alle sventure delle più nobili donne di Ilio dopo la rovina della città: la moglie di Ettore, schiava di Neottolemo, ha un figlio da lui e incorre nella gelosia di Ermione, ma è salvata da Peleo: Oreste risolve la situazione, sposando Ermione ed uccidendone il marito Neottolemo.

Ecuba. Nell'*Ecuba* la rappresentazione di Polissena, destinata ad essere uccisa dai Greci, prelude a quella dell'*Ifigenia in Aulide*; ma il dramma prende il titolo dalla infelice madre che durante il seppellimento di Polissena riceve il cadavere del suo ultimo figlio, Polidoro, ucciso dall'ospite Polimestore. Con furore selvaggio Ecuba medita la vendetta e la compie con l'aiuto delle prigioniere troiane, strappando gli occhi a Polimestore. Il contrasto è nel mutamento improvviso dell'animo della protagonista che suscita prima pietà e poi orrore.

Le Troiane. Le *Troiane* raccontano in episodi staccati le vicende delle donne regali di Troia, divenute schiave dei vincitori; la tragedia è dominata dalla compassione per i vinti e dal senso della ineluttabile infelicità umana.

Eracle. Anche l'*Eracle* presenta il tema dell'infelicità umana nel contrasto di Eracle vittorioso dei nemici, che salva la vita dei suoi, condannati dal re di Tebe, Lico, ma poi, in preda a violenta pazzia per l'ostilità di Era, fa strazio della moglie e dei figli; vinto da sonno profondo si ridesta e considerando l'immensità della sventura, si sente vergognoso di sé e abbandonato dai numi.

Elettra. Dell'*Elettra* è argomento il matricidio già narrato da Eschilo nelle *Coefore.* Ma non solo lo spirito della tragedia è decisamente antieroico e polemico (la scena, per es., del riconoscimento è condotta con ingenua critica a quella famosa delle *Coefore*); anche l'interesse del poeta è tutto concentrato sulla figura dell'eroina, che diviene l'ispiratrice del matricidio ed è posta al centro del dramma secondo una trasformazione del mito, che influirà sull'*Elettra* di Sofocle.

La figlia di Agamennone, spoglia di qualsiasi sublimità, vive in campagna sposa ad un contadino: quest'aura idilliaca della prima parte male si accorda con il cupo orrore della seconda, dove l'uccisione di Clitemnestra ad opera di Oreste non è più considerata come terribile vendetta imposta dalla legge della solidarietà della stirpe, ma come odioso delitto, ordinato da un odioso nume, Apollo. Elettra è donna di istinti sanguinari, che a differenza di Medea non provoca compassione, perché il matricidio è sentito come meschina soddisfazione di privata vendetta non già quale punizione esemplare di una legge di natura violata. Questa meschinità di Elettra si sorprende persino nell'inganno che ordisce per indurre la madre a recarsi presso di lei nella casa di campagna, dove si compirà il matricidio: Elettra le annunzia di aver bisogno del suo aiuto nell'imminenza del parto. Neppure il rimorso che segue al delitto commuove: esso costituisce una novità nella rappresentazione del mito di fronte all'invenzione di Eschilo di escogitare per Oreste un'esterna purificazione del matricidio.

Le Supplici. Le *Supplici*, dramma dell'esaltazione di Atene, della sua libertà e delle sue intuizioni democratiche, rivelano un deliberato interesse politico. Al centro è un problema che già Sofocle aveva posto nell'*Antigone* e nell'*Aiace*: il diritto al seppellimento invocato a favore del nemico. L'argomento è in continuazione di quello dei *Sette a Tebe* di Eschilo: le madri dei Sette si rivolgono alla mediazione di Teseo, re di Atene, per ottenere i cadaveri dei propri figli; al rifiuto opposto dai Tebani egli muove loro in guerra e li vince, ottenendo la soddisfazione delle richieste. Così ha luogo il loro seppellimento con un ἐπιτάφιος λόγος di Adrasto, che celebra la gloria degli eroi caduti con parole e allusioni che si convengono meglio ai combattenti ateniesi della stessa generazione del poeta. L'episodio di Evadne che si getta sul rogo di Capaneo, suo sposo, è il momento più drammatico e poetico della tragedia, definita un'epitafio drammatico, una poesia in onore dei caduti in battaglia. Sembra che occasione alla composizione del dramma sia stato il rifiuto opposto dai Tebani, dopo la battaglia di Delio (424), a restituire i cadaveri degli Ateniesi, di cui ci informa Tucidide.

Le Fenicie. Invece lo stesso argomento dei *Sette* è ripreso nelle *Fenicie*: naturalmente l'azione è più complicata, il dramma più affollato di personaggi, le scene e gli episodi più staccati. Il tentativo di riconciliazione fra Eteocle e Polinice, la vana opera di persuasione di Giocasta, il suo suicidio e l'esilio di Edipo son tutti motivi con cui Euripide ha arricchito lo svolgimento della tragedia; non mancano neppure gli elementi sofistici, coi quali il poeta sviluppa la controversia dei due fratelli rivali. Ma la diversità dei due drammi non consiste in queste innovazioni esteriori; ben più importante è il differente tono di poesia. Alla grandiosità epica, all'ardore guerresco della tragedia eschilea fa riscontro nel dramma euripideo il senso di calda umanità e di larga comprensione per le più deboli

creature: Euripide avvolge di tutta la sua simpatia la figura di Polinice, mentre Eschilo aveva dato rilievo a quella magnanima e ardente di Eteocle.

Seguono alcune tragedie d'intreccio: un gruppo di drammi (di essi il più antico è l'*Elena*), la cui azione si fonda su di un riconoscimento ed è a lieto fine: qui non si nota più il soverchiare dell'interesse per l'analisi psicologica o per la costruzione dei caratteri, ma solo predilezione per la complicatezza e la varietà dell'intreccio. I personaggi sono ridotti a ludibrio e trastullo del caso senza più avere parte a determinare la loro fortuna o sventura. In codesta concezione dell'uomo par di scoprire l'influsso di un pensiero famoso, attribuito ad Eraclito (fr. 52 : ἄνθρωπος θεοῦ παίγνιον) e ripreso dal Platone vecchio delle *Leggi*.

Elena. L'*Elena* muove dal presupposto che l'eroina non sia mai andata a Troia al seguito di Paride, ma fedele al marito sia rimasta ad attenderlo in Egitto: a Troia si sarebbe recata la sua falsa immagine (l'invenzione risale a Stesicoro, ma il proposito di riabilitare quella figura del mito fa pensare al gorgiano *Elogio di Elena*), con la quale l'Atride fa ritorno e da cui, dopo l'approdo a Faro, momentaneamente si divide. E così la vera Elena, nell'*Iliade* concepita come simbolo della donna infedele che pur suscita con la sua bellezza l'ammirazione dei vecchi Troiani, qui si trasforma in donna virtuosa, una seconda Penelope, che resiste alle insistenze del giovane Teoclimeno, deciso a sposarla. Pieno di stupore Menelao si incontra con la vera Elena, mentre un messo gli annunzia che la falsa immagine di lei si è miracolosamente dissolta nell'aria: per ricongiungersi con la moglie, eludendo l'attenzione di Teoclimeno, Menelao nasconde la sua identità e finge di dover celebrare in mare un sacrificio in onore del morto re d'Argo. L'inganno permette alla coppia di prendere il largo, mentre Teoclimeno sfoga il suo dispetto contro la sorella, che ha favorito la partenza dei coniugi. Ma intervengono i Dioscuri a placarne l'ira e a salvare da morte la benevola coadiutrice della fuga.

Ifigenia in Tauride. Anche l'azione dell'*Ifigenia in Tauride* culmina in un riconoscimento e si conclude con una fuga. Ifigenia, salvata da Artemide dal sacrificio di Aulide, è fatta sua sacerdotessa fra i Tauri di un culto sanguinoso, che impone di immolare in suo onore tutti i forestieri che mettano piede in quel suolo. Ivi giunge Oreste con Pilade, l'inseparabile amico, per trasportare la statua di Artemide dalla Tauride ad Atene ed ottenere così la purificazione del matricidio. Fratello e sorella non si riconoscono; a Ifigenia le leggi del paese fanno obbligo di sacrificare i due stranieri; ma saputo che sono di Argo, risolve di salvarne uno, perché porti al fratello un messaggio; i due amici fanno a gara per morire l'uno per l'altro: nella contesa Oreste vince e Pilade ha l'incarico di recapitare la lettera. Per precauzione, nel timore di perderla, Pilade se ne fa ripetere oralmente il contenuto; così avviene il riconoscimento fra l'esultanza e il timore. La fuga presenta pericoli e Ifigenia cerca di eluderli con un'astuzia: immagina di dover purificare il simulacro della dea in mare e così può fuggire, vanamente inseguita dalle minacce del re indigeno, insieme con Oreste e con Pilade.

Ione. L'azione dello *Ione* è più complessa perché impostata su duplice riconoscimento: il primo falso, ispirato dall'oracolo, il secondo vero, provocato dal rinvenimento dei consueti segni che permettono l'identificazione di un fanciullo esposto. Per giunta il falso riconoscimento determina un colpo di scena ed un episodio movimentato, in cui Ione, per reagire al tentativo della madre Creusa di farlo avvelenare, minaccia di ucciderla, costringendola a riparare supplice presso l'altare del tempio di Apollo, a Delfi, dove il dramma si svolge. Creusa infatti insieme col marito Xuto si è recata a consultare l'oracolo per chiedere al dio di aver figli. Presta servizio nel santuario, impiegato nelle mansioni più umili, Ione, il figlio che

Creusa ha avuto da Apollo prima del matrimonio: ora madre e figlio sono faccia a faccia, senza riconoscersi, per quanto la voce del sangue insinui in entrambi un mutuo affettuoso interesse. L'oracolo che Xuto ha interrogato rivela che quel giovane è figlio suo: Apollo lo vuol destinare a regnare su Atene. Allora Creusa, spinta da gelosia, cerca di avvelenarlo e, scoperta, sarebbe uccisa per mano di Ione, se non si rifugiasse presso l'altare di Apollo, dove rinviene la cesta del bimbo e gli amuleti di riconoscimento. Così madre e figlio si ritrovano e il giovane Ione diverrà ad Atene il fondatore della stirpe ionica.

Questo intreccio, che già prelude al repertorio tradizionale della commedia nuova, rivela l'inesauribile fantasia del poeta, che sa abbandonarsi al libero gioco delle sue creazioni e ricavarne patetiche, leggiadre trame di favole: il giovane Ione, tutto dedito al suo umile compito di guardiano del tempio, ripudia qualsiasi allettamento che gli possa venire da un'esistenza più dignitosa; a Xuto che vorrebbe portarlo ad Atene per farne, ossequiente all'oracolo, il sovrano di quella città, egli oppone che la sua calma, pacifica, ingloriosa condizione di vita gli è ben più cara di ogni splendore e ricchezza. Il suo animo è crucciato da un fondamentale problema, che Ione stesso esprime con umanissime parole: « finché non sia riuscito a scoprire colei che mi ha generato, nessuna attrattiva per me presenta la vita » (v. 669); alla rivelazione della sua discendenza da Xuto, squisitamente aggiunge, nell'esultanza di aver trovato il padre, che a rendere piena la sua felicità gli manca solo la gioia di poter conoscere la madre: « o madre, e quando potrò vederti? Ora ancor più di prima ho desiderio di sapere chi tu sia » (vv. 563-64).

Oreste. L'*Oreste* presenta l'eroe in preda a grave delirio: egli sconta così, con un'infermità spirituale e fisica, la colpa del matricidio. Lo assiste Elettra con affettuosa cura; questa è la parte della tragedia più riuscita; la seconda, con un seguito di episodi romanzeschi e di scene coreografiche, vuol mettere in luce l'impossibilità per Oreste di ottenere una vera purificazione. Difatti la soluzione nel dramma è nell'intervento di Apollo, che impone all'Areopago l'assoluzione dell'eroe.

Ifigenia in Aulide. Con l'*Ifigenia in Aulide* Euripide è ritornato al tipo di tragedia più arcaico, con un personaggio principale ed un'azione unitaria nonostante i voluti effetti di ritardo e i molti contrasti. La libera decisione di Ifigenia di morir per la patria, il suo volontario sacrificio per la Grecia, fanno di lei uno squisito esempio di femminile eroismo: in una vergine, che muore *ante diem*, il poeta ripete così, nell'*Ifigenia* come nell'*Alcesti* che sono agli estremi della sua produzione, il tema più caro al suo cuore. Ma Ifigenia arriva alla sua decisione per un mutamento psicologico improvviso, quasi per effetto di una rivelazione, che da fanciulla attaccata alla vita, ripugnante ad ogni pensiero di morte, la trasforma in più saggia creatura, maturatasi nel dolore e nell'incubo del sacrificio. Non è giusto affermare che questa metabasi la trasfiguri in donna: essa sa conservare l'animo fanciullesco anche dinanzi alla morte, cui va incontro inebriata dai canti e dalla vista degli strumenti della sua passione, come se l'attendesse la festa nuziale. Argomento della tragedia è il sacrificio di Aulide, compiuto da Agamennone, *exitus ut classi felix faustusque daretur*: la novità consiste nell'approfondimento psicologico dei personaggi principali. Così si spiegano l'inganno e le esitazioni di Agamennone; gli atteggiamenti vari e discordanti di Menelao e di Achille, infine il mutamento di Ifigenia. Codeste non sono incoerenze, ma prodotto di raffinatissima esperienza psicologica, che non sa più rinunziare a valersi del diritto all'analisi più sottile e penetrante nel sondaggio dell'animo umano e dei moti del cuore. Probabilmente la scena finale della tragedia rappresentava l'apparizione di Artemide che salvava Ifigenia sostituendo a lei, sull'altare, una cerva (è questo il presupposto dell'azione nella *Ifigenia in Tauride*): l'attuale chiusa nel dramma non è autentica.

Le Baccanti. La più problematica delle tragedie euripidee son senza dubbio *Le Baccanti*, interpretate o come una conversione del poeta, un atto di fede nelle credenze religiose che egli aveva criticato e demolito nel resto della sua opera o come prova delle funeste conseguenze del fanatismo superstizioso e dell'entusiasmo orgiastico. Hanno per argomento la terribile punizione di Penteo, re di Tebe, straziato dalla madre Agave in preda a sacra follìa. Egli è infatti colpevole agli occhi di Dioniso di opporsi al culto che il dio ha istituito nella città a glorificazione della propria madre Semele e a vendetta delle sorelle di lei, che l'hanno diffamata e calunniata. Tutta la città partecipa alle orge bacchiche: Agave è già con le altre sorelle sul Citerone, invasata dalla divina potenza di Dioniso; le donne di Tebe la seguono e neppure gli uomini sanno resistere al fascino del nuovo culto. Penteo solo contrasta al dio, che fa imprigionare. Ma Dioniso si libera miracolosamente e ritorna fra i suoi seguaci. Un messo racconta la sfrenata vita del tiaso e i pericoli da lui corsi nel tentativo di riportare Agave a Tebe conforme alle disposizioni del re. Questi non si dà per vinto e sviato dall'ingannevole consiglio di Dioniso si reca sul Citerone, dove lo attende la più crudele delle morti ad opera della stessa sua madre. Penteo chiede di salire su di un albero per meglio vedere e Dioniso, piegato a terra un altissimo pino, solleva il re su di un ramo, d'improvviso abbandonando il tronco che scaglia lontano lo sventurato: su di lui il dio incita le Menadi a compier vendetta. Agave stessa ne porta il capo reciso dal busto, infitto sul tirso, ma riprendendo a poco a poco coscienza di sé, piange la sua follìa e la morte del figlio.

In questo dramma Euripide si è mantenuto fedele alle sue convinzioni religiose; e se pure è riuscito a sentire e a rappresentare con straordinaria efficacia l'esaltazione delle mistiche orge, manifesta nel finale della tragedia tutta la sua disapprovazione verso forme di religione popolare, che tolgono l'uomo di senno e lo allontanano dall'ideale di σωφροσύνη : questo ideale anche per lui costituisce legge essenziale di vita. Il poeta non si stanca di riaffermare l'esigenza di una divinità giusta e buona per bocca di Agave: « non s'addice agli dei nutrire rancori simili a quelli degli uomini » (v. 1348). Gli ultimi versi della madre infelice ripudiano interamente il passato: « possa io andare dove il turpe Citerone non mi veda, né dove io veda il Citerone, né dove sia alcun ricordo del tirso: di ciò abbiano cura le altre Baccanti » (vv. 1383-87).

Il Ciclope. Del *Ciclope*, unico dramma satiresco che la tradizione ci abbia conservato integro, è argomento il famoso episodio omerico di Polifemo accecato da Odisseo, con tratti farseschi, con battute argute, con uscite tra maliziose ed ingenue, che rivelano come il genio di Euripide sapesse abbandonarsi anche a creazioni spiritose, umoristiche, che hanno nel riso loro esclusiva giustificazione. A confronto *I satiri alla caccia* di Sofocle appaiono più puro gioco di fantasia, più capriccioso e irreale. Tutti e due i drammi danno il senso della natura in alcune scene particolarmente felici: nei *Satiri alla caccia* si tratta di natura còlta come sfondo di una movimentata, indiavolata scena di caccia, nel *Ciclope* essa è sentita con una specie di fascino idillico e goduta per le sue grotte ombrose, per i suoi prati fioriti, per le dolcezze, insomma, e le gioie ch'essa dispensa.

Di Euripide possediamo inoltre molti frammenti, generalmente raccolti da antologisti della tarda antichità, di contenuto moralistico (in numero molto maggiore che non degli altri tragici) e conserviamo due frammenti lirici — di un epicedio e di un epinicio — insieme con un epigramma.

Bibliografia essenziale

Sulle rappresentazioni tragiche ad Atene sono fondamentali i tre volumi di A. W. PICKARD-CAMBRIDGE, *The Theatre of Dionysos* (Oxford 1946) e *The Dramatik Festivals of Athens* (ib. 1953). Buona informazione anche in T. B. L. WEBSTER, *Greek Theatre Production* (London 1956). Costituisce ottima introduzione alla lettura del dramma attico il volume di P. D. ARNOTT, *An Introduction to the Greek Teatre* (London 1959) nonché quello di A. BELLESORT, *Athènes et son théâtre* (Paris 1959).

Per una bibliografia di Eschilo, aggiornata sino al 1947, si veda M. UNTERSTEINER, *Guida bibliografica ad Eschilo* (Arona 1947). Manca sinora una monografia completa del poeta: di problemi parziali della sua arte e del suo concepire trattano i saggi di G. MURRAY, *Aeschylus, The Creator of Tragedy* (Oxford 1940), di R. CANTARELLA, *Eschilo* (Firenze 1941), di G. THOMSON, *Aeschylus and Athens* (London 1946²), di K. REINHARDT, *Aischylos als Regisseur und Theologe* (Bern 1949), di E. T. OWEN, *The Harmony of Aeschylus* (Toronto 1952). Sui rapporti fra Eschilo e altri poeti si vedano: F. SOLMSEN, *Hesiod and Aeschylus* (New York 1949), J. H. FINLEY, *Pindar and Aeschylus* (Cambridge USA 1955).

Una bibliografia di Sofocle per il 1936-38 si trova in A. V. BLUMENTHAL in «Bursians Jahresber. », 277 (1942). Per le questioni essenziali è ancora importante T. v. WILAMOWITZ, *Dramatische Technik des Sophokles* (Berlin 1917) e G. PERROTTA, *Sofocle* (Messina 1935). Si vedano inoltre: C. M. BOWRA, *Sophoclean Tragedy* (Oxford 1944); K. REINHARDT, *Sophokles* (Frankfurt M. 1947³); M. WEINSTOCK, *Sophokles* (Wuppertal 1948³); J. C. OPSTELTEN, *Sophocles and Greek Pessimismus* (Amsterdam 1952); V. EHRENBERG, *Sophocles and Pericles* (Oxford 1954) — in trad. ital., Brescia 1959. Interpretano il poeta da tre punti di vista diversi W. SCHADEWALT, *Sophokles und das Leid* (Potsdam 1948³); H. DILLER, *Göttliches und menschliches Wissen bei Sophokles* (Kiel 1950); A. LESKY, *Sophokles und das Humane*, « Alman Österr. Akademie » (Wien 1952).

Su Euripide si vedano le monografie di D. F. W. LENNEP, *Euripides* ποιητὴς σοφός (Amsterdam 1935), di G. M. A. GRABE, *The Drama of Euripides* (London 1941), di A. RIVIER, *Essai sur le tragique d'Euripide* (Lousanne 1944), di F. MARTINAZZOLI, *Euripide* (Roma 1946), di G. MURRAY, *Euripides and his Age* (Oxford 1946²), di W. ZÜRCHER, *Die Darstellung der Menschen in Drama des Euripides* (Basel 1947), di W. H. FRIEDRICH, *Euripides und Diphilos* (München 1953), di G. NORWOOD, *Essays in Euripides' Drama* (London 1954), di G. ZUNTZ, *The Political Plays of Euripides* (Manchester 1955), di H. STROHM, *Euripides* (« Zetemata » 15, München 1957), e più recente, di H. ROHDICH, *Die euripideische Tragödie* (Heidelberg 1968).

GIOVANNI PASCUCCI

ESCHILO

I PERSIANI

PERSONAGGI

CORO DI VECCHI
REGINA (ATOSSA)
MESSAGGERO

SPETTRO DI DARIO
SERSE

PARODO

La scena rappresenta la facciata della reggia di Serse, a Susa. Da un lato, verso il proscenio, ai margini dell'orchestra, è il tumulo del re Dario.

Coro. Noi, fra tutti i Persiani che andarono in Grecia,
siamo qua. Siamo detti « i Fedeli ». Guardiamo
i tesori del trono opulento. Fu lui,
il sovrano in persona, il re Serse, figliolo
di Dario, che rese un omaggio all'età
e scelse noi, qua,
a vegliare su questo paese.

Ma, pensando al ritorno del re, delle truppe
opulente, presàgo oramai di sventura,
sobbalza e trasale nell'intimo il cuore:
perché tutta la forza che nacque dall'Asia
è sparita: ora mugola contro l'età
giovanile del re. Messaggeri? Nessuno,
né a cavallo né a piedi,
che giunga alla rocca persiana.

Lasciarono Ecbatana e Susa, e l'antico
baluardo di Cissia [1], e fuggirono, alcuni
a cavallo, taluni per mare, e taluni
marciarono a piedi, e formarono il grosso
di schiere serrate di guerra.

Così fu, per esempio, d'Amistre, e così
d'Artaferne, e così di Megabate e Astaspe,
duci e re di Persiani, soggetti al gran re:
agitati si lanciano; tengono in pugno
infiniti soldati: signori dell'arco,
cavalieri possenti, d'aspetto tremendo,
formidabili in guerra
per audace fermezza di cuore.

Così fu d'Artembare e di quel cavaliere
pugnace, Masistre, e del nobile arciere
Imeo; come lui Farandace, e l'auriga
di focosi cavalli, Sostane.

Altri duci il gran Nilo [2] fecondo di vita
inviò: Susiscane e l'indigeno figlio
dell'Egitto, Pegastagone, ed Arsame,
grande capo di Memfi, la sacra città;
Ariomardo che domina Tebe [3] l'antica,
e tutte le forze navali del Delta,
marinai di paludi gagliardi, una folla
che nessuno saprebbe contare.

Segue poi la caterva dei Lidi [4], una gente
che sa la dolcezza del vivere, e impera
sopra tutte le genti di quel continente:
Mitrogate e Arcteo vigoroso, sovrani
al comando, e con loro la stessa città
opulenta di Sardi, li avventano in guerra
sopra i carri, equipaggi di quattro cavalli
e di sei, che fanno spavento.

E chi abita presso la sacra montagna
del Tmolo [5] ha una smania: gettare sull'Ellade
il giogo: Mardone, Taribide, immote
incudini ai colpi, e gli arcieri di Misia.
Invia Babilonia opulenta una massa
di ciurme marine, di truppe fidenti
nello slancio che tende la curva degli archi.
D'ogni parte dell'Asia procedono stirpi
armate di spada,
agli ordini duri di Serse.

Tutto questo rigoglio di terra persiana
non c'è più: sono questi che l'Asia nutrì,
sono questi che piange, con un desiderio
struggente. Sgomenta i parenti e le spose
questa conta di giorno
dopo giorno, ché il tempo s'allunga.

STROFE I

È passato l'esercito del re,
sterminatore di città, sul suolo
vicino, là di fronte:
sopra zattere avvinte con le gòmene
varcò lo stretto d'Elle [6],
gettò chiodati tramiti
sopra il collo del mare, come un giogo.

ANTISTROFE I

Ora sospinge, quel focoso re
dell'Asia popolosa, la sua mandria
divina sul paese,

di qua, di là: confida su tetragoni
duci di fanti, duci
di mare. È di progenie
germinata dall'oro [7]; è come un dio.

STROFE II

Cerulo cupo lampo
di sanguinoso drago alle pupille;
mille i manipoli, mille le navi;
dietro l'abbrivo del suo carro assiro,
su celebrate lance
rovescia gli archi invitti [8].

ANTISTROFE II

Né c'è uomo di vaglia
che sostenga quell'urto di fiumana
umana, ed argini con ferme dighe
l'indomita marea: ché non si regge
all'orda dei Persiani,
a quelle prodi genti.

STROFE III

Ma dall'agguato subdolo d'un dio
chi scamperà, fra gli uomini?
chi così svelto ha il piede
da guidarlo nell'agile balzo?

ANTISTROFE III

È così amica, in vista, la Rovina!
Travia, blandendo, gli uomini
nelle sue reti, donde
ogni varco di fuga si nega.

STROFE IV

La dea del Fato domina
da sempre. Ed ecco che ai Persiani ingiunse
guerre devastatrici
di rocche, mischie di battaglie equestri
e schianti di città.

ANTISTROFE IV

E ad affisare appresero
le vie marine, l'acqua che s'imbianca
agli aliti procaci,
fidando in lievi gòmene, in congegni,
per giungere di là.

STROFE V

Per questo il cuore mio mi s'è vestito
a lutto, e la paura
ahi, lo lacera, che
presto s'annunzi un gran deserto d'uomini
alla rocca di Susa,
priva ormai dell'esercito.

ANTISTROFE V

Risponderà con un fragore d'echi
la città della Cissia
ahi! Così sonerà
tra la folla di donne acuto gemito.
Temo che scempio cada
sopra il bisso degli abiti.

STROFE VI

Tutta l'armata, tutti
i cavalieri e i fanti
ci hanno lasciati come sciame d'api
con il duce supremo,
varcando l'istmo
di mare
come un giogo congiunto alle due rive.

ANTISTROFE VI

E per la nostalgia
ogni letto si colma
di lacrime, si stempera ogni donna.
Accompagnò lo sposo
fiero e focoso
in armi:
al giogo amato ora lei sola resta.

Avanti, Persiani, sediamoci qua
presso questi recinti vetusti. Parliamo
con saggi e profondi
consigli: il dovere c'incalza.

Chi conosce la sorte di Serse, il gran re,
come noi discendente di Perseo, e figliolo
di Dario? Vincente è la forte tensione
degli archi? O l'opposto vigore dell'asta
dalla punta di bronzo prevale?

[*Entra la Regina sul suo carro.*

Ma ecco un bagliore di luce, un baleno
come d'occhi divini: s'avanza la madre
del re, la sovrana. M'inchino.

Salutiamola tutti: si volgano a lei,
com'è giusto, devote parole.

PRIMO EPISODIO

Corifeo. Salve a te, sovrana eccelsa delle nostre donne snelle,
madre augusta del re Serse, sposa del re Dario. Tu,
già d'un nostro dio compagna, sei d'un altro dio la madre,
se non volge un'altra sorte, ora, per l'esercito.

Regina. Io per questo sono qua. Ho lasciato le mie stanze

tutte d'oro, e il talamo che appartenne a Dario e a me.
Anche a me si lacera per l'angoscia il cuore, amici,
né dirò parole scevre di paura per me. Temo
che la gran ricchezza atterri con un calcio e sgretoli
la potenza ch'ebbe Dario col favore degli dei [9].
Ansia inesprimibile mi dilania: ch'io non debba
mai pregiare un cumulo d'oro senza gli uomini,
che non brilli, senza l'oro, luce pari al numero.
Se il tesoro è illeso, pure temo per la mia pupilla:
occhio della casa io stimo la presenza del padrone.
Se così stanno le cose, ora consigliatemi
voi, Persiani, miei fedeli vecchi: tutti quanti in voi
i consigli di saggezza si riassumono per me.

Corifeo. Sta' pur certa, mia signora, che due volte non dirai
detto o fatto, in cui le mie forze possano guidarti.
Ci consulti, e noi ti siamo devotissimi, lo sai.

Regina. Mi fanno sempre compagnia, la notte,
sogni e sogni, da che mio figlio mosse
le truppe alla conquista della Ionia;
ma non ebbi mai sogni così nitidi
come la notte scorsa. Ora ti dico.
Mi parve che due donne ben vestite,
l'una abbigliata d'abiti persiani,
l'altra di pepli dorici, apparissero,
cospicue assai più che le donne d'ora
per la statura, splendide, e sorelle.
L'una abitava in Grecia (era la terra
assegnata dal fato), l'altra in Asia.
Mi parve che facessero baruffa.
Se ne accorse, mio figlio, e si sforzava
di tenerle e calmarle: ecco, le aggioga
al carro, con le redini sul collo.
L'una, di questo stato era superba,
con la sua bocca docile alla briglia;
l'altra scalciava: con le mani lacera
i finimenti, travolgendo il carro
senza più freno, e spezza il giogo a mezzo.
Mio figlio cade; gli s'accosta Dario,
suo padre, in atto di compianto, e Serse,
nel vederlo, si lacera le vesti.
Questo il mio sogno. Appena alzata, ho immerso
le mani in acqua di sorgiva e, in atto
d'offerente, ho recato presso l'ara
un libame agli dei, che da noi stornano
il male, e a cui simile rito è sacro.
Che vedo allora? Un'aquila che fugge
verso l'ara, e m'impietra di paura.
Poi vedo un falco che s'avventa a volo,
di corsa, e con gli artigli spiuma all'aquila
la testa. Quella, rannicchiata, offriva
le carni, inerte: un orrore vedere
e udire. E adesso badate: mio figlio

sarà, se vince, ammirato da tutti,
se perde... ebbene, non è responsabile:
sol che si salvi, e sarà sempre il re.

Corifeo. Non vogliamo spaventarti troppo, madre, né vogliamo
rincorarti. Non c'è altro che rivolgersi agli dei.
Tristo il sogno? Pregali di stornare il maleficio
e di compiere ogni bene per te, i figli, la città,
tutti i cari. Poi conviene di versare libagioni
alla Terra e ai morti. E chiedi una cosa, ardentemente,
al tuo sposo Dario, il re che t'apparve nella notte:
dagli abissi verso il sole mandi il bene al figlio e a te,
e trattenga il male sotto terra nella tenebra.
È il consiglio che ti do con un intimo presagio;
ma ritengo che a buon fine tutto questo volgerà.

Regina. Primo interprete del sogno, e benevolo alla reggia
e a mio figlio, tu mi hai dato un consiglio valido.
Tutto vada per il meglio. Quanto tu desideri
io farò, verso gli dei, verso i cari di sotterra,
non appena a casa. Ma c'è una cosa che vorrei
domandarvi, amici: Atene, dove mai si troverà?

Corifeo. È laggiù, dove si strema nel tramonto il Sole re.

Regina. E mio figlio ebbe vaghezza di far sua questa città?

Corifeo. Tutta l'Ellade dovrebbe soggiacere al nostro re.

Regina. Quella gente ha tanta folla di soldati come noi?

Corifeo. Sì, soldati che ai Persiani gravi colpi infersero [10].

Regina. E che altro? Hanno risorse di ricchezze congrue?

Corifeo. Una tal fonte d'argento, un tesoro della terra [11].

Regina. E la freccia che sottende l'arco brilla in quelle mani?

Corifeo. No davvero: d'aste grevi e di scudi s'armano.

Regina. E chi regge quelle truppe? Hanno un despota? Chi è?

Corifeo. No, non c'è nessuno a cui siano schiavi o sudditi [12].

Regina. E all'avvento del nemico come dunque reggono?

Corifeo. Tanto che una bella armata del re Dario infransero.

Regina. Questo angoscia i genitori di chi adesso sta laggiù.

Corifeo. Ecco: credo che ben presto tu saprai la verità.
È un Persiano che s'avanza (si conosce dalla corsa):
certo reca qualche nuova: lieta o triste? Si vedrà.

COMMO

Entra il Messaggero.

Messaggero. Care città dell'Asia intera, suolo
di Persia, immenso porto di ricchezza,
come, d'un colpo, la potenza è spenta
e il fiore dei Persiani non c'è più!

STROFE I

Coro. Dura dura sciagura
senza misura. All'udire lo schianto
s'inondi ciascuno di pianto.

Messaggero. Laggiù tutto è finito. Io, non speravo
di scorgere la luce del ritorno.

ANTISTROFE I

Coro. Questa qualunque vita
troppo lunga si svela, perché il cuore
conosca inatteso dolore.
Messaggero. Testimone presente, e non per voci
d'altri, dirò quale disastro accadde.

STROFE II

Coro. Oh vana vana, ahimè,
varia congerie d'infiniti strali
giunta d'Asia alla terra
greca, terra nemica.
Messaggero. Colma di corpi malamente morti
è Salamina, sul lido e dovunque.

ANTISTROFE II

Coro. Oh membra care, ahimè,
preda di mare, intrise di salino!
Morte, vanno a deriva,
entro percossi manti.
Messaggero. Vani gli archi: periva tutta intera
l'armata, vinta all'urto delle navi.

STROFE III

Coro. Levate un grido querulo,
gemiti tristi sugli sventurati:
gli dei vollero il peggio.
Povere truppe sterminate, ahimè!
Messaggero. Nome di Salamina, odioso nome!
Ahi, quanto pianto, s'io ricordo Atene!

ANTISTROFE III

Coro. Atene ostile ai miseri,
di te conviene ricordarsi: hai reso
troppe donne di Persia
orbe dei figli e dello sposo, ahimè!

Regina. Taccio da tempo, attonita e scorata
per la sventura: il male varca il segno
e vieta ogni parola, ogni domanda.
Ma i dolori che manda il cielo, l'uomo
non può che sopportarli. Anche se soffri,
càlmati, e svela la sciagura, intera:
dicci chi è vivo e chi dovremo piangere
fra i capi, che, morendo, abbia privato
di sé la schiera docile al suo scettro.
Messaggero. Serse vede la luce della vita.
Regina. Luce grande tu annunzi alla mia casa,
chiarìa di giorno dopo torva notte.
Messaggero. Capo di diecimila cavalieri,

cozza Artembare contro rocce dure.
Capo di mille, Dadace è colpito
e fa un agile salto dalla nave.
Abita, morto, l'isola d'Aiace [13]
che il mare sferza, Tenagone, un battrio [14]
d'avita nobiltà. Tre duci, Arsame
con Argeste e Lileo, spenti nell'isola
che nutre le colombe, urtano il suolo
aspro. Cadono insieme da una nave
Arcteo, che visse dove sgorga il Nilo,
Farnuco col suo grande scudo, e Adeve.
E il generale Matallo di Crisa [15]
morendo cangia in un gran bagno rosso
il fulvo della barba fitta. Un mago,
Arabo, e il capo delle tre miriadi
di cavalieri mori, Artame il battrio,
nel duro suolo che li spense, acquistano
diritti d'immigrati [16]. E Amestri e Anfistreo
con l'asta greve, e il nobile Ariomardo,
lutto di Sardi, e Sisame di Misia [17];
Taribide di Lerna [18], duce splendido
di duecentocinquanta navi, vittima
d'una squallida morte, giace. Il primo
nel coraggio, Siennesi il cilicio [19],
che offrì da solo ai nemici un travaglio
infinito, perì gloriosamente.
Ho parlato dei capi: appena un cenno.
Ben poco io dico di tante sciagure.

Regina. Quello che sento è un abisso di mali,
motivo d'onta e di lamenti acuti.
Ora facciamo un passo indietro: il numero
qual era, dimmi, delle navi greche,
per osare lo scontro coi Persiani,
l'urto frontale, nave contro nave?

Messaggero. Oh, la vittoria, se si guarda al numero,
era nostra. Le navi greche, in tutto,
sommavano a trecento; c'era, in più,
una decina di mezzi speciali.
Serse, mi consta, ne aveva un migliaio,
e, in più, vascelli veloci, d'assalto,
per una cifra di duecentosette.
Ecco. Credi che fossimo inferiori?
Ma ci fu un dio che fece traboccare
la bilancia, e ci stermina. Gli dei
salvano la città della dea Pallade [20].

Regina. Ancora invitta è la città d'Atene?

Messaggero. Quando ci sono gli uomini, si è salvi.

Regina. Ma quale fu l'inizio dello scontro?
Attaccarono i Greci, o fu mio figlio,
fiducioso nel numero? Racconta.

Messaggero. Diede inizio al disastro un genio vindice
o un dio tristo, chissà di dove apparso.

Un Greco, dall'esercito ateniese [21],
si presentò a tuo figlio Serse, e disse
che, giunta l'ombra nera della notte,
i Greci, lungi dal restare, avrebbero
cercato scampo con fuga furtiva,
chi qua chi là balzando sulle navi.
Il re, come l'udì, senza capire
né la frode del Greco né l'invidia
degli dei, fa un editto ai comandanti:
schierare il grosso in tre file, e guardare
gli sbocchi e i varchi sonanti del mare,
e circondare l'isola d'Aiace,
appena il sole non ardesse più
la terra coi suoi raggi e fosse buio
negli spazi dell'aria. La minaccia,
se il nemico trovasse un varco occulto,
era, per tutti, il taglio della testa.
Parole troppo fiduciose: ignoto
gli era il futuro che gli dei volevano.
Quelli, disciplinati, preparavano
la cena; il marinaio, con lo stroppo [22],
provava il remo al giro dello scalmo.
Quando, caduto l'abbaglio del sole,
venne la notte, i rematori andarono
ciascuno alla sua nave, e così i militi;
da schiera a schiera si danno la voce,
navigano nell'ordine fissato,
e per tutta la notte i comandanti
fanno incrociare le forze navali.
La notte muore, e di sortite occulte
della flotta dei Greci non c'è traccia.
Quando poi coi cavalli bianchi il giorno
tutta invase la terra di splendore [23],
un pio fragore suona, come un canto,
da parte greca, e l'eco delle rupi
alto lo ripercuote in uno squillo.
Alla delusa attesa dei Persiani
subentra la paura: quel peana [24]
non era certo l'inno di chi fugge,
ma di chi balza nella lotta ardito.
Tutto ardeva la tromba col suo squillo.
Ecco: un pulsare concorde di remi
batte a comando la gran massa d'acqua
in un rimbombo. Eccoli tutti in vista.
In ordine, guidava l'ala destra.
Seguiva poi l'armata intera, e insieme
era dato d'udire le parole
gridate: « Figli degli Elleni, avanti,
liberate la patria, liberate
le donne, i figli, i templi aviti, i tumuli
dei padri. Qui tutto per tutto è in gioco ».
Da parte nostra un urlo, nella nostra

lingua. Non c'era un attimo da perdere:
ecco che nave picchia contro nave
col rostro. Ad attaccare fu una nave.
greca, che spezza a un vascello fenicio
gli aplustri. Poi, chi qua chi là si volse.
Da prima la marea persiana resse;
ma quando fu ridotta in uno stretto,
dove il soccorso mutuo era precluso
(ché anzi si cozzavano tra loro),
frantumavano tutto l'apparato
dei remi, mentre i Greci, torno torno,
picchiavano abilmente e, per gli scafi
capovolti, neppure si vedeva
più il mare, colmo di frantumi e sangue.
Rigurgito di morti sulle rive
e i dossi, uno scomposto remigare
di fuggiaschi, la rotta dell'armata.
E con pezzi di remi e di rottami
quelli davano colpi e li infilzavano
come fossero tonni o una retata
di pesci. L'acqua era tutta un lamento.
Troncò lo scempio l'occhio della notte.
Ma se facessi un racconto minuto
di tutti i mali, non l'esaurirei
in dieci giorni. Ché in un giorno solo
non morì mai tale caterva d'uomini.

Regina. S'è scatenato un pelago di mali
sopra i Persiani e sopra tutta l'Asia.

Messaggero. E la sciagura non è che a metà:
altra penosa rovina li colse,
che pesa il doppio di quanto hai sentito.

Regina. E quale evento più orrendo di questo?
Parla: cos'è questo nuovo disastro
che grava tanto il piatto di sciagura?

Messaggero. Tutti i Persiani nel pieno vigore,
d'animo eletto e d'alta nobiltà,
quelli, fra tutti, più fedeli al re
hanno fatto una fine miseranda.

Regina. Povera me, quale sventura atroce!
Ma quale fu la fine di cui parli?

Messaggero. C'è un'isola di fronte a Salamina [25],
piccola, importuosa. La percorre
Pan, il dio delle danze, lungo il lido.
Il re vi manda truppe, per uccidere
– facile preda – quei Greci che, naufraghi
dopo il crollo, cercassero uno scampo,
e per trarre dai flutti, in salvo, i nostri.
Fu cattivo profeta: come il dio
diede ai Greci la palma dello scontro,
lì per lì, barricati in armature
di duro bronzo, sbarcati d'un balzo,
circondarono l'isola. I Persiani

non sapevano più dove voltarsi:
erano sotto il tiro delle pietre,
li decimava una pioggia di dardi.
Infine quelli, in un impeto solo,
sferrano colpi, e li tagliano a pezzi,
poveretti! finché li sterminarono.
Ruppe in gemiti Serse, spettatore
del disastro (sedeva sopra un colle
vicino al mare, e dominava il campo).
E si stracciò le vesti e, dopo un urlo,
diede un comando concitato ai fanti
e corse via fuggendo, a precipizio.
Ecco l'altro disastro di cui piangere.

Regina. Demone odioso, come li hai traditi,
i Persiani! E a mio figlio è stata amara
la vendetta su Atene. Non bastarono
tutti quegli altri morti a Maratona.
Mio figlio volle la rivalsa, e invece
s'attirò questo cumulo di guai.
Ma le navi scampate alla rovina
dov'erano? Lo sai? Puoi dirlo chiaro?

Messaggero. I comandanti fuggono in disordine,
a precipizio, con il vento in poppa.
Muore in Beozia il resto delle truppe.
Uno strazio di sete al refrigerio
d'una fontana... un mancare, per l'ansito...
La traversata ci porta alla Focide,
quindi alla Doride e al golfo Maliaco [26],
dove irriga la piana e la vivifica
lo Spercheo [27]. Poi ci accolsero, allo stremo
dei viveri, l'Acaia [28] e le città
tessale; e qui dilagò la morìa
per sete e fame (c'era l'una e l'altra).
Poi giungemmo a Magnesia e in Macedonia,
là, presso l'Assio, e ai canneti palustri
di Bolbe [29], e infine al suolo degli Edoni,
sotto il monte Pangeo [30]. Fu quella notte
che un dio suscitò un freddo fuori tempo,
ghiacciando tutto il corso dello Strimone [31].
Anche gli atei pregarono, in quel punto,
supplicando, adorando cielo e terra.
Finite le orazioni, si comincia
il varco, sopra i lastroni di ghiaccio.
E chi di noi passò di slancio, prima
che il sole dilagasse, è salvo. Il globo
chiaro del sole, ardendo, penetrò
di vampe calde il valico del fiume.
L'uno su l'altro cade; avventurato
chi subito ebbe tronco dalla morte
il fiato. Gli altri, i pochi che scamparono,
percorsero la Tracia con gran stento;
sparuta minoranza di superstiti,

sono ora in patria, e la città può piangere
la sua diletta gioventù sparita.
Ecco la verità; ma quanti mali
taccio, che volse sui Persiani un dio!

[*Il Messaggero esce.*

Corifeo. Demone rovinoso, con che peso
calchi tutta la stirpe col tuo piede!

Regina. Povera me! L'esercito è distrutto!
Mie nitide fantasime notturne,
con che chiarezza rivelaste i guai!
E voi le giudicaste male. Pure,
poiché il vostro parere così volle,
intendo prima pregare gli dei,
poi tornerò, recando dalle stanze
libami in dono per la Terra e i morti.
Ormai tutto è compiuto, lo so bene;
ma chi sa che il futuro sia migliore.
Da voi, che siete i miei fedeli, attendo
fedeli avvisi di fronte agli eventi.
Confortate mio figlio, se mai giunga
prima di me, fategli scorta in casa,
ché non s'aggiunga ai mali un altro male.

[*La Regina entra nel palazzo.*

PRIMO STASIMO

Coro. Zeus, re degli dei, l'esercito intero
dei Persiani dai vanti superbi, dai molti
soldati, hai distrutto, e le grandi città
d'Ecbatana e Susa
di cupo dolore ravvolgi.

Sono tante le donne che squarciano i veli
con tenere mani, che inondano il seno
d'una pioggia di pianto,
nella morsa d'acuto dolore.

Così molli nel pianto le spose persiane,
desiose dei giovani sposi novelli,
lungi ormai dalle morbide coltri, piacere
di giovani membra lascive, non fanno
che piangere senza saziarsi. Così
anch'io, sulla sorte di chi non c'è più,
levo alto, nel pianto, il corrotto.

STROFE I

Tutta la terra d'Asia
ormai svuotata geme:
Serse guidava, ahi, ahi,
Serse distrusse, oh, oh,
Serse senza saggezza governò
con navigli marini.

Come mai non recò danno
il re Dario ai cittadini,
capo d'arcieri, caro
duce di Susa? [32]

ANTISTROFE I

Occhiazzurre, con l'ala
dei remi, gli equipaggi
navi guidarono, ahi,
navi distrussero, oh,
navi in cozzi di morte; cospirò
la potenza dei Greci.
Salvo è il re, ma con gran pena
apprendiamo ch'è scampato
per piane diacce, e impervie
strade di Tracia.

STROFE II

Quelli che il fato di morte, ahimè,
colse da prima, ahi, ahi,
presso il lido dell'isola
sparvero. Gemi, dilàniati,
grida con urlo cupo
astrali dolori, ahi, ahi,
protendi la misera voce
in ululi tristi.

ANTISTROFE II

Maceri orrendi di mare, ahimè,
strazio di pesci, ahi, ahi,
muti figli del pelago
vergine. Piange la squallida
casa, e orbati parenti
fatali dolori, ahi, ahi,
lamentano, vecchi, all'ascolto
di tutto il disastro.

STROFE III

E chi sta in Asia è indocile
alle leggi persiane, né più
reca il tributo
sotto la dura sferza dei sovrani,
né vorranno prostrarsi
sotto il governo: tutta
la forza regale è distrutta.

ANTISTROFE III

Ormai la lingua indomita
si disfrena, né tacciono più
libere voci,
ora ch'è infranto il giogo del potere.
Nell'isola d'Aiace
rossa di sangue, avvolta
dal mare, la Persia è sepolta.

SECONDO EPISODIO

La Regina rientra in scena, a piedi, recando offerte.

Regina. Miei cari, chi ha commercio di sventure
ben sa che, quando giungono i marosi
dei mali, l'uomo ha paura di tutto,
mentre, se il corso della sorte è lieto,
spera che tutto vada a gonfie vele.
Ormai per me non c'è che la paura
dovunque. Ecco la collera divina
negli occhi, e negli orecchi urla sinistre:
tanto sbigottimento mi stordisce!
Così, ho fatto la strada senza il cocchio,
sono tornata senza quella pompa
di prima; ho in mano i libami che placano
i morti, per il padre di mio figlio:
buon latte bianco di pura giovenca,
e quel miele lucente che distilla
l'operaia dei fiori; acqua di fonte,
e il liquore che nasce da selvaggia
madre, il pretto ristoro della vite;
e c'è il frutto fragrante dell'olivo
biondo, che sempre vive ha le sue fronde;
ci sono i fiori, figli della terra,
a ghirlande. Su queste offerte agl'inferi
levate canti, ed evocate Dario,
divino re, mentre agli dèi dei morti
verso i libami che berrà la terra.

[*La regina compie le offerte rituali sul tumulo di Dario.*

Coro. Venerata regina di Persia, tu invia
i libami laggiù nelle sedi segrete,
mentre noi pregheremo le scorte dei morti
coi canti, perché
sotto terra ci facciano grazia.

O demoni santi che state laggiù,
Terra, Ermete, Sovrano dei morti [33],
alla luce inviateci l'ombra del re:
ché, se qualche rimedio conosce, lui solo
dei mali può dirci la fine.

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro M'udrà, m'udrà quel grande re
pari agli dei, beato,
mentre chiare, nel barbaro [34]

mio linguaggio, nei moduli
del canto, levo sinistre parole?
L'urlo del mio dolore
laggiù l'udrà? l'udrà?

ANTISTROFE I

O Terra, tu, divinità
degl'inferi, vogliate
voi, che il superbo demone
re dei Persiani, principe
di Susa, affiori da morte dimore!
Ché pari a lui nessuno
questa terra celò.

STROFE II

Diletto eroe, diletta
tomba, che cela il suo diletto cuore.
Ade, mandalo tu,
Ade, quassù:
l'unico sire fu.

ANTISTROFE II

Truppe non perse mai
in sterminii di guerre, ed era detto
« mente di Dio » dai suoi:
mente di Dio,
ottimo duce fu.

STROFE III

Sire, antico mio sire, vieni qua,
sull'alto vertice di questo tumulo,
levando il calzare di croco,
svelando l'apice
della tua tiara di re [35].
O padre Dario, integro, invitto, vieni.

ANTISTROFE III

Sire del nostro sire, vieni qua
a udire inconditi dolori; móstrati.
Librata è una tenebra fosca
di morte; i giovani
sono spariti laggiù.
O padre Dario, integro, invitto, vieni.

EPODO

Ahimè, ahimè.
Mio re che, morto, fosti tanto pianto,
perché, mio signore, signore,
per la follia che inferse,
ai tuoi possessi, duplici
colpi, la patria ha perse
le sue triremi che non sono più
navi, le navi non più navi, ahimè?

TERZO EPISODIO

Dalla cima del tumulo appare lo Spettro di Dario.

Spettro. Fedeli tra i fedeli, miei compagni
di gioventù, di che angoscia s'angoscia
la città? Pianti, colpi, tutto il suolo
solcato... La mia sposa presso il tumulo
mi turba. Ho accolto con amore i doni.
Voi qua, ritti, cantate al mio sepolcro
il corrotto, evocandomi con gemiti
alti, penosi, che chiamano i morti.
Arduo uscire, perché più bravi a prendere
sono, gli dei d'abisso, che a lasciare.
Io prevalsi e son qua. Ma tu fa' presto,
ché il tempo stringe ed io non voglio biasimi.
Grava i Persiani un male nuovo: quale?

STROFE

Coro. Ho ritegno di guardarti,
ho ritegno di parlarti,
per l'antico rispetto di te.

Spettro. Poiché, indotto dai tuoi pianti sono giunto di sotterra,
tu bandisci ogni discorso troppo lungo, e in pochi detti
stringi tutto, e non ti turbi il riguardo ch'hai per me.

ANTISTROFE

Coro. M'è penoso l'ubbidire,
m'è penoso farti udire
ciò che agevole a dirsi non è.

Spettro. Poiché blocca il suo pensiero un timore antico, tu,
mia legittima compagna, vecchia, nobile mia sposa,
poni fine ai tuoi lamenti e ai tuoi pianti, e parlami
chiaro. Nel retaggio umano è per tutti la sventura:
molti guai dal continente, molti vengono dal mare,
se la vita si prolunga oltre un certo limite.

Regina. Re, potente più d'ogni altro uomo per tua buona sorte,
tanto che, finché vivesti, invidiato trascorresti
una vita benedetta fra i Persiani, come un dio,
io t'invidio ancora, morto: non hai visto la rovina.
Ecco, Dario, in due parole tutto quanto io ti dirò.
Basta questo: la potenza della Persia non c'è più.

Spettro. Una folgore di peste, un tumulto s'abbatte?

Regina. No: l'armata, presso Atene, è ridotta in cenere

Spettro. E fra tutti i miei figlioli chi la comandò laggiù?

Regina. Il focoso Serse: ha fatto il deserto in tutta l'Asia.

Spettro. Ma coi fanti o con le navi fece questa prova insana?

Regina. Fanti e navi: c'era un doppio fronte, un doppio esercito.

Spettro. E in che modo passò in Grecia un'armata simile?

Regina. Per passare, l'Ellesponto aggiogò con macchine.

Spettro. E riuscì dunque a bloccare tutto l'ampio Bosforo?

Regina. Sì, ma certo la sua mente tocca fu da un demone.
Spettro. Grande demone davvero che gli tolse il senno, ahimé.
Regina. E le tristi conseguenze molto chiare appaiono.
Spettro. Quale fu la loro sorte, per cui tanto li piangete?
Regina. Il disastro della flotta rovinò le fanterie.
Spettro. Cosicché l'intera forza è perita nella guerra?
Regina. Tutta la città di Susa piange il vuoto d'uomini.
Spettro. Ahi presidio di potenza, nerbo dell'esercito!
Regina. Tutti quanti i Battrî sono morti, tutti giovani!
Spettro. Sciagurato, quale fiore ha distrutto d'alleati!
Regina. Serse, solo e derelitto, pare, con pochissimi...
Spettro. Quale fine ha fatto? e dove? C'è un barlume di salvezza?
Regina. Sano e salvo è giunto al ponte che congiunge le due rive [36].
Spettro. Ed è giunto in salvo a questo continente? Sei sicura?
Regina. È la voce più diffusa; non c'è margine di dubbio.
Spettro. Ah, gli oracoli hanno avuto rapida conferma: Zeus
ne ha scagliato l'esito contro il figlio mio. Credevo
che gli dei dopo gran tempo li volessero compire.
Ma quand'uno da sé affretta la rovina, il dio concorre.
Ora è aperta per i cari una fonte di sventure.
Colpa di mio figlio: ignaro, nell'ardore dell'età,
lui presunse di frenare l'Ellesponto, come schiavo
in catene, la corrente, sacra a un dio, del Bosforo,
e, mutando forma al varco, avvincendolo con ceppi
martellati, aprì la strada al suo grande esercito.
S'illudeva, lui, mortale, di domare Posidone
oltre agli altri dei. Follia! Fu di certo vittima
d'un'infermità mentale. Temo che la mia ricchezza
faticata ormai sia preda di chi primo arriverà.
Regina. Il focoso Serse ha dato troppo ascolto a perfide
compagnie. Dicevano che tu avevi conquistato
con le guerre gran ricchezze per i figli, e, per viltà,
lui faceva guerre a casa, senza accrescere l'impero.
Bersagliato da malvagi con ingiurie simili,
si decise alla lontana spedizione ellenica.
Spettro. Per questo hanno compiuto un danno immenso
che non sarà dimenticato, quale
nessun altro piombò, svuotando Susa,
da quando Zeus ci diede quest'onore:
reggere con lo scettro del monarca
la terra d'Asia feconda di greggi.
Medo fu il primo capo militare [37].
Dopo di lui tenne il comando il figlio:
timone del suo cuore era il cervello.
Terzo fu Ciro, un uomo fortunato
che col suo regno diede ai cittadini
la pace, prese la Lidia e la Frigia,
tutta la Ionia mise a ferro e a fuoco:
fu uomo pio: perciò gli dei l'amarono.
Il quarto capo fu il figlio di Ciro [38].
Quinto fu Smerdi, vergogna del trono
avito e della patria: lo soppresse

Artaferne (un agguato di palazzo)
con pochi fidi ch'ebbero quel compito.
Marafi sesto, settimo Artaferne,
e poi toccò l'ambita sorte a me.
Compii con molte truppe molte imprese,
ma non infersi mai simili colpi
allo stato. Mio figlio Serse, giovine,
ha pensieri di giovine, e dimentica
gli ordini miei. Compagni, sia ben chiaro,
noi tutti, quanti reggemmo il potere,
non abbiamo mai fatto tanto danno.

Corifeo. Dario, mio re, dove si volge il termine
del tuo dire? Oramai come potremo
ritrovare la gran prosperità?

Spettro. Se non farete spedizioni in Grecia,
neppure con milizie soverchianti:
ché con loro s'allea la terra stessa.

Corifeo. In che modo s'allea? Che intendi dire?

Spettro. Strema di fame gli uomini in eccesso.

Corifeo. Avremo truppe ben armate e scelte.

Spettro. Neppure quanti son rimasti in Grecia
vedranno la salvezza del ritorno.

Corifeo. Che dici? Dall'Europa in Asia, dunque,
non tutti varcheranno l'Ellesponto?

Spettro. Pochi di molti, a credere ai presagi
in base a questi eventi: non accade
che alcuni si realizzino, altri no.
Se questo è vero, illuso di speranze,
Serse lascia una massa scelta d'uomini
dove l'Asopo [39] irriga la pianura
beota, come carezza feconda.
Abissi di sventura ivi li attendono,
in pena di violenza e d'empietà.
Ché, giunti in Grecia, non ebbero scrupolo
di rubare le statue, ardere i templi.
Are distrutte, sedi degli dei
rovesciate e divelte alla rinfusa.
Non è inferiore alla colpa la pena:
altri mali sovrastano, e non c'è
argine alla sventura che rampolla.
La lancia greca, là, presso Platea [40],
offrirà la sua torta insanguinata [41].
Cumuli di cadaveri alla terza
generazione ancora parleranno muti,
e agli uomini diranno che al mortale
ogni eccesso è precluso. Tracotanza
dà come frutto spighe di rovina,
e raccoglie una gran messe di pianto.
Vedendo queste pene, ricordatevi
d'Atene e della Grecia, non spregiate
ciò che avete, sognando ardue ricchezze:
c'è Zeus: veglia e punisce la superbia,

esige il conto, giudice severo.
Dunque lui, che ha bisogno di misura,
fatelo saggio con buoni consigli:
non leda più gli dei, spavaldo e fiero.
Tu, vecchia madre diletta di Serse,
va' nella reggia, prendi un bel vestito,
e va' incontro a tuo figlio: nel dolore,
lacerazioni strappano l'ordito
degli abiti screziati, sulle carni.
Calmalo con le tue parole amabili:
lo so, non vorrà udire altri che te.
Io vado sotto terra, nella tenebra.
Voi, miei vecchi, cercate, anche nei guai,
la gioia, nel piacere quotidiano.
Non serve a niente la ricchezza, ai morti.

[*Lo Spettro di Dario scompare.*

Corifeo. Troppe sventure, presenti e future
delle genti dell'Asia ho udito, e soffro.

Regina. Demone, quanta pena per i mali
m'invade! Ora c'è il morso di quest'altra
disgrazia, questo sconcio dei vestiti
che fascia, sento, il corpo di mio figlio.
Vado; prenderò un abito, gli andrò
incontro, mi farò forza. Nei guai
non lascerò chi m'è più caro al mondo.

[*La Regina esce.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Oh, sì, di splendida nobile vita
civile fruimmo,
quando il vegliardo
integro provvido invitto sovrano
Dario pari agli dei guidò la patria.

ANTISTROFE I

Sfoggio d'eserciti insigni, turriti [42]
civili istituti,
norma di tutto,
e dalle guerre trionfi, ritorni
senza danni, d'eroi di nuovo in patria.

STROFE II

Quanti paesi si prese, restando
entro la linea dell'Alis [43],
fermo sul trono di casa!
Ecco: sul golfo Strimonio i paesi
bassi sull'acqua, là presso
gli stazzi di Tracia,

ANTISTROFE II

e le città redimite di torri
lungi dal golfo, su terra-
ferma, obbedivano a lui;
e quelle altere del Bosforo, e l'ansa
della Propontide, l'ampio
imbocco del Ponto [44];

STROFE III

e sul dorso marino
isole cinte d'acqua,
a questa terra prossime,
Samo con tanti ulivi, e Lesbo, e Chio,
e Paro, Nasso, Micono,
Andro che Teno stringe
in un abbraccio;

ANTISTROFE III

e nel cuore dell'acqua,
poste fra riva e riva,
Lemno e la sede d'Icaro,
Rodi con Cnido e, a Cipro, Pafo e Soli,
e la città d'origine
di questa Salamina
onde si piange [45];

ÉPODO

e, nel dominio di Ionia, le ricche
città popolose dei Greci
con la sua mente resse:
era ai suoi cenni infaticato nerbo
di soldati ferrigni
e d'ausiliari. Ed ora?
Ora s'è tutta mutata,
né c'è più dubbio, la sorte.
Eccoci qua, stremati
da percosse di mare.

ESODO

Entra Serse che, barcollando, fa qualche passo verso il Coro.

Serse. Ah!
Maledetto destino piombato su me,
inatteso destino d'infelicità!
Quale crudo disegno d'un dio s'abbatté
sulla gente persiana! Di me che sarà?
Nelle membra la forza mi manca oramai
com'io guardo costoro, ne vedo l'età.
Dio del cielo, perché con chi è morto laggiù

non ravvolse anche me
in un'ombra di morte la sorte?

Coro. Ah, mio povero re! Quell'esercito che,
così grande, lo stato persiano onorò,
quegli splendidi eroi...
la falce d'un demone miete.
E la Terra reclama la sua gioventù
uccisa da Serse, che stipa laggiù
di Persiani l'Averno: camminano là
tutti quelli di cui la regione fiorì,
quei signori dell'arco: una gran quantità
di soldati s'affolla, che morte piegò.
Ahimè, ahimè, di presidio ci fu.
Una lugubre lugubre sorte, mio re,
ora piega in ginocchio le nostre città.

STROFE I

Serse. Povero me, son io
degno di gemiti, io
alla stirpe, alla patria, rovina.

Coro. Come saluto al reduce,
grido di voce amara, urlo d'angoscia amara,
quale di Mariandino sempre querulo,
leverò leverò tra le lacrime [46].

ANTISTROFE I

Serse. Levate, sì, un urlìo
triste di gemiti: un dio
s'è mutato, spirando rovina.

Coro. Voci di tristi gemiti
per dolori novelli e marini flagelli,
lagno di chi piange la patria e il popolo
griderò griderò tra le lacrime.

STROFE II

Serse. Si schierò con gli Ioni predaci,
con gli Ioni prevalse
quel dio catafratto [47] di navi,
radendo la bruna distesa
e quell'infausto lido.

Coro. Oh grida, e domanda, domanda!
E la tua gente dov'è?
Dove sono i tuoi prodi, dov'è
Farandace e con lui Pelagone
e Susa e Agdabate, Dotame e Psammi,
e Susiscane
che da Ecbatana uscì?

ANTISTROFE II

Serse. Sono morti. Laggiù li lasciai:
da una nave di Tiro [48]
caduti, finiti sul lido
dell'isola, uccisi, sbattuti
contro quel duro lido.

Coro. Oh, dimmi, Ariomardo gagliardo
e il tuo Farnuco dov'è?
E il re Sevace, dimmi, dov'è?
E Lileo nobilissimo, e Memfi
e, con Masistre, Taribide, e Istecme
ed Artembare?
Io t'interrogo: di'!

STROFE III

Serse. Povero me,
in vista di quell'esecranda
vetusta città
d'Atene, in un battito solo,
ahimè,
un guizzo supremo li spegne.
Coro. Anche quell'occhio fedele
del trono [49], che tutte soleva
numerare le schiere ad una ad una,
Alpisto, figlio
di Batanoco, e i figli
di Sesame e Megabate,
Oibare il grande e Parto,
li hai lasciati laggiù?
Miseri miseri, ahimè!
Tu parli di sventure arcisventure!

ANTISTROFE III

Serse. Triste malìa
dei bravi compagni tu desti,
parlando di guai
orrendi, esecrandi esecrandi:
ahimè,
dai visceri ulula il cuore.
Coro. Anche per altri si piange:
il duce d'innumeri schiere
dei Mardi, Xante, e degli Ariani [50], Ancare,
Diaissi e Arsame,
duci di torme equestri,
e Litimna e Cegdadate,
Tolmo ingordo di guerra...
Io stupisco stupisco: non c'è,
dietro la tenda del re
che sulle ruote oscilla, più nessuno

STROFE IV

Serse. Spariti tutti i duci delle truppe.
Coro. Spariti senza nome, ahimè.
Serse. Ahi ahi ahi ahi!
Coro. Ahimè, demoni,
sventura imprevedibile!
Un torvo faro è l'occhio di Rovina.

ANTISTROFE IV

Serse. Colpiti da sventura senza tregua.
Coro. Colpiti, è così chiaro ormai.
Serse. Nuovi, nuovi i guai, i guai!
Coro. L'urto fu tragico
coi marinari ionici!
Sinistra sorte hanno i Persiani in guerra.

STROFE V

Serse. È così! di tale esercito
fui mutilato, ahimè!
Coro. Grande fu la potenza! Che ne resta?
Serse. Vedi qua le reliquie del mio regale ammanto.
Coro. Le vedo, sì.
Serse. C'è questo ricettacolo...
Coro. Qualche cosa di salvo? Che è?
Serse. La faretra, forziere di strali.
Coro. Poco, di tanta roba.
Serse. Ogni ausilio, perduto.
Coro. Non sono imbelli i Greci!

ANTISTROFE V

Serse. Sono eroi. Che imprevedibile
disastro mi toccò!
Coro. Vuoi dire dei rovesci dell'armata?
Serse. Per l'evento terribile io mi stracciai le vesti.
Coro. Ahi ahi ahimè!
Serse. Non basta questo gemito.
Coro. Perché i guai sono due, sono tre!
Serse. Che dolore! E il nemico ne gode!
Coro. Forza tutta stroncata.
Serse. Io di seguaci nudo.
Coro. Cari! spenti dal mare...

STROFE VI

Serse. Piangi, piangi il disastro. A casa! a casa!
Coro. Ahi ahi ahimè, che guai, che guai!
Serse. Oh, grida in eco insieme a me!
Coro. Tributo triste di tristi a tristi.
Serse. Gemi all'unisono.
Coro e Serse. Oh oh oh oh oh oh!
Peso amaro di guai.
Di dolore mi struggo, ahi ahi.

ANTISTROFE VI

Serse. Batti, battiti il capo e per me gemi.
Coro. Sì, gemo, tutto in lacrime.
Serse. Oh, grida in eco insieme a me!
Coro. O mio signore, quest'è mia cura.
Serse. Urla il tuo gemito.
Coro e Serse. Oh oh oh oh oh oh!
si rimescolerà
nero, querulo colpo, ahi ahi.

STROFE VII

Serse. Percuoti il petto, grida il canto misio [51].
Coro. Oh dura sciagura!
Serse. Devasta i fili bianchi della barba.
Coro. Con furia, furia e spasimo.
Serse. Acutamente grida.
Coro. Grido, sì.

ANTISTROFE VII

Serse. Dilanî l'unghia sul tuo petto il manto.
Coro. Oh dura sciagura!
Serse. Dispicca, nel compianto, la tua chioma.
Coro. Con furia, furia e spasimo.
Serse. Le tue pupille inonda.
Coro. Piango, sì.

EPODO

Serse. Oh, grida in eco insieme a me!
Coro. Oh oh oh oh!
Serse. A casa ora, fra i gemiti!
Coro. Ohimè!
Serse. Oh quanti ahimè per la città!
Coro. Sì, quanti quanti ahimè!
Serse. Gemete, languidi nel vostro incedere.
Coro. Su questa terra com'è triste incedere!
Serse. Ah ah ah ah, sulle trireme
ah ah ah ah, poveri morti!
Coro. Il mio gemito lugubre ti scorti.

[*Tutti escono.*

I SETTE A TEBE

PERSONAGGI

ETEOCLE
MESSAGGERO
CORO DI VERGINI

ANTIGONE
ISMENE
ARALDO

PROLOGO

La scena è a Tebe. Eteocle prende la parola davanti a una folla di giovinetti e di vecchi. Gli uomini validi sono sulle mura.

Eteocle. Discendenti di Cadmo [1], chi al timone
siede della città e ne governa
le sorti, senza chiudere occhio al sonno,
deve dire le cose che ogni volta
l'ora domanda. Se ne usciamo salvi,
il merito è agli dei, se invece accade
qualche cosa, e non sia, un solo nome
si udrebbe da ogni parte e nel clamore
delle grida farebbe da proemio
tra i gemiti e gli ohimè ad ogni canto:
Eteocle. Ma Zeus Ausiliatore [2],
come vuole il suo nome, ne preservi
la città dei Cadmei. E voi, chi al sommo
di giovinezza non è giunto, e chi
l'ha lasciata con gli anni, oggi dovete
alimentarne il fiore, ridonare
forza alle membra, e non pensare ad altro
se non a quello che il momento chiede
di ora in ora e a cui ciascuno è pari.
Portate aiuto alla città, salvate
gli altari degli dei che vi hanno sede,
difendetene i riti, a cui nessuno
dovrà mai porre fine, ai nostri figli
date soccorso, ed alla Terra Madre,
che di tutti è nutrice e la più cara.
Fu lei che prima su benigno suolo
vi accolse infanti e ne sostenne i passi,
lei che sola ed intera ebbe la cura
di allevarvi, e vi crebbe cittadini
portatori di scudo, perché foste
fedeli al vostro compito in quest'ora.

I numi fino ad oggi hanno piegato
gli eventi al bene e dalla nostra parte.
Siamo assediati, siamo chiusi in cerchio
dentro le mura, e in tutto questo tempo
la guerra con l'aiuto degli dei
in gran parte ha risposto ai nostri voti.
Ma ecco l'indovino, che pastore
è di uccelli, ed è cieco, e con gli orecchi
e nell'anima interpreta i presagi
degli alati con arte che non mente,
né bisogno ha del fuoco, egli che in questi
vaticini è sovrano[3], ora ha parlato,
e dice che gli Achei un grande assalto
hanno deciso questa notte, e contano
sulla sorpresa. Sù, tutti agli spalti,
accorrete alle porte delle torri,
balzate alla difesa e l'armatura
indossate al completo. Ai parapetti
ogni posto abbia un uomo, e sopra i ponti
delle mura piantatevi, a piè fermo
occupate ogni varco e di buon animo.
Non vi spaventi il numero degli uomini
che vengono all'attacco. Ogni timore
oggi è di troppo. L'esito sarà
quale il dio lo decide, e sarà buono.
Quanto a me, ho mandato esploratori
che seguano le mosse del nemico.
Non perderanno tempo, e quando uditi
io li avrò di ritorno, non c'è insidia
che mi colga imprevista e allo scoperto.

Messaggero [*giungendo di corsa dalla sinistra*].
Eteocle sire, condottiero invitto
degli uomini cadmei, vengo dal campo
e ne porto le nuove. Sono certe:
ho veduto io stesso coi miei occhi
quello che han fatto. Sette capitani,
gente usa alla guerra, hanno tagliato
la gola a un toro dentro un grande scudo
cinto di ferro, e, immerse le mani
in quel flutto di morte, hanno giurato
per Ares e la Strage ed il Terrore
che ama il sangue, o di radere al suolo
e le mura e la rocca, e a ferro e a fuoco
mettere a sacco la città di Cadmo,
o di morire e intridere la terra
del proprio sangue. E al carro di Adrasto[4]
di loro mano appendevano i doni
da portare a ricordo di se stessi
ai loro padri nelle case. Gli occhi
brillavano di lacrime, ma voce
non si udì uscire dalle loro labbra
che suonasse compianto. Ogni pensiero

nel loro cuore era di ferro, un cuore
ardente che spirava intorno il fuoco
del valore virile, e di leoni
era lo sguardo, avidi di guerra.
Questo ho veduto, e quello che ne odi
non ha sofferto indugio. Li ho lasciati
che traevano a sorte a quale porta
ciascuno muoverà con la sua schiera.
Prepàrati, e i più forti dei Tebani
scegli al più presto, e fa' che ad ogni uscita
prendano il loro posto. Già l'esercito
degli Argivi con tutte le sue armi
è in marcia e avanza. Un nugolo di polvere
sale intorno, le bocche dei cavalli
grondano schiuma, e all'ansito dei petti
fanno bianca di stille la pianura.
Come pilota esperto la sua nave,
rafforza la città, chiudi ogni falla,
prima che il soffio la sorprenda e l'urto
tempestoso di Ares. Già l'onda
terrestre dell'esercito che avanza,
fa sentire il suo urlo. Tu non perdere
anche un attimo solo, opera a tempo.
Ed io starò fedele alla vedetta
con gli occhi aperti e attento ad ogni mossa.
Di quanto accade fuori delle mura
avrai notizia certa e ne potrai
uscire salvo e immune da ogni danno.

Eteocle. O Zeus, o Terra, o Numi tutelari
della città, e tu Imprecazione
del padre mio, Erinni onnipossente [5],
non atterrate con le sue radici
e dall'ultimo fondo nell'estrema
rovina una città dove la lingua
dell'Ellade risuona, non la date
preda al nemico, essa e i focolari
delle sue case, non piegate al giogo
di servitù questa libera terra
e la rocca di Cadmo! Difendetela!
Quello che chiedo nella mia preghiera
vale anche per voi, spero, e comune
è la salvezza. Solo una città
che ha la sorte felice onora i numi.

PARODO

Irrompono gridando nell'orchestra le vergini del Coro. Si disperdono e si adunano, cacciate qua e là dallo spavento. Si rispondono gruppo a gruppo.

Coro. — Grido e tremo! Ho il cuore oppresso!
Il nemico è in movimento,

ha lasciato il campo, è fuori!
— Sulla fronte dell'esercito
senza numero dilaga
la torma dei carri. Vedo la polvere
che si leva fino al cielo:
parla muta, ed è sicura
e verace messaggera.
— L'urto e il battere degli zoccoli
tiene il suolo, avanza e incalza.

[*Grido prolungato.*

— Vola e romba, è come l'acqua
di fiumana irrefrenabile,
che batte alle pietre del monte.
— Iò, iò! [6] O dei, o dee,
tenete lontano questo flagello
che s'avventa su di noi!

[*Grido prolungato.*

— Oltre le mura l'esercito balza
coi bianchi scudi, con l'armi pronte,
contro la rocca affretta il piede.
— Chi ci salva, chi ci aiuta,
degli dei o delle dee?
Alle statue di quali numi
della mia terra mi prostro e prego?
— Iò, beati sugli alti seggi,
questa è l'ora di abbracciare
per noi i vostri simulacri.
Che aspettiamo? A che indugiamo
col nostro gemito e il nostro pianto?
— Udite o non udite
l'urto e il suono degli scudi?
— E quando se non ora
pregheremo e faremo l'offerta
dei pepli e delle corone?
— Mi atterrisce questo suono:
il battere non è di una lancia sola.
— Che vuoi fare? Vuoi abbandonarla,
Ares antico, la tua terra? [7]
— Dio che porti la celata [8]
battuta in oro, volgi lo sguardo,
volgi lo sguardo alla città:
un giorno l'avesti cara.

[*Si radunano al centro intorno ai simulacri degli dei.*

STROFE I

Divinità tutelari,
dei della nostra terra,
accorrete tutti, accorrete,
volgete gli occhi alla schiera
delle vergini che prega
a difesa dal servaggio.
L'onda è intorno alle mura
degli uomini e dei cimieri:

il vento li piega, l'onda mugghia,
sale coi soffi di Ares.
O Zeus, io tremo, o padre:
tu dài compimento a tutto,
soccorri con la tua possa,
salvaci dalla conquista
e dalla presa nemica.
Gli Argivi intorno alla rocca di Cadmo
si stringono a cerchio. La paura
delle armi in campo mi scuote.
Nelle bocche dei cavalli
i morsi suonano la strage.
Sette, i primi dell'esercito,
sette superbi, chiusi nell'armi
irte di lance, sono a fronte
delle porte che il destino
fino alla settima ha loro assegnate.

ANTISTROFE I

O nata da Zeus, o Forza
che ami la battaglia,
sii la nostra salvatrice,
o Pallade, e tu, sire equestre,
che regni il mare con l'arma
ingegnosa che scagli
contro le stirpi dell'acque,
o Posidone, e tu scioglilo, scioglilo
il nodo del nostro terrore.
E tu Ares, oh tremo! tu guarda
la città che il nome ha da Cadmo,
proteggila e tutti lo vedano
che è della tua genitura.
O Cipride [9], tu sei la prima
madre antica della sua gente,
allontana da lei ogni male.
Noi siamo i tuoi figli, il tuo sangue,
a te con la nostra preghiera
supplicanti ci stringiamo.
E tu sire che stermini i lupi,
Apollo Liceo [10],
fatti ora lupo e combatti
contro l'oste che viene all'attacco.
E tu, vergine nata da Leto [11],
appresta le frecce e l'arco.

STROFE II

Ohi, ohi, ohi, ohi!
Odo il fragore dei carri,
o Era sovrana!
Gridano i mozzi al peso
che grava sugli assi,
o Artemide cara!
L'etere infuria all'urto

e sotto la sferza dell'aste.
Che cosa accade, e che cosa accadrà?
Dove è che il dio ci sospinge?
E v'è un termine quale?

ANTISTROFE II

Ohi, ohi, ohi, ohi!
Le scagliano da lontano,
cadono le pietre sugli spalti.
Oh, Apollo caro!
Il suono degli scudi
legati in bronzo batte alle porte!
Figlio di Zeus,
nelle tue mani pure
è il termine che nella battaglia
decide la guerra. E tu,
o regina beata,
o Pallade Onca [12],
che hai presso le mura il tuo tempio,
salva questa che è la tua sede,
difendi le sue sette porte.

STROFE III

Dei che bastate a tutto,
dei e dee d'ogni compimento,
custodi delle torri
della nostra terra,
non date la città
travagliata dalle lance
a una gente d'un'altra lingua,
esaudite queste vergini,
esaudite, come vuole
in tutto la vostra giustizia,
la loro preghiera
che a voi tende le mani.

ANTISTROFE III

O numi da me amati,
numi liberatori,
protettori della mia città,
mostrate di averla cara.
Pensate ai sacrifici,
alle vittime offerte dal popolo,
ricordateli ed aiutatelo.
Ricchi e pingui sono i misteri
celebrati dalla città:
ve ne sovvenga per me in quest'ora.

PRIMO EPISODIO

Eteocle [*entra seguito da uno scudiero che gli porta le armi*].
A voi lo chiedo, branco insopportabile

da pastura e da verga, non sapete
fare di meglio, e serve alla salvezza
della città? Così date coraggio
all'esercito chiuso nelle mura
dell'assedio nemico? Prosternandovi
davanti ai simulacri degli dei
tutelari, e gridando e smaniando,
razza odiata da chiunque ha senno?
O sventura, o mi sia la sorte amica
e nei giorni più cari, io non mi trovi
mai una donna al fianco. Quando è in alto,
il suo ardire è intrattabile: se teme,
in casa e fuori è un male anche più grande.
Ora correndo da ogni parte e in fuga
con tante strida fate divampare
in mezzo ai nostri la viltà che toglie
all'animo ogni forza. A chi è fuori
cresce il vantaggio, e noi dentro le mura
siamo vinti e atterrati da noi stessi.
Questo è il guadagno quando si è costretti
a dividere il suolo e il focolare
con le donne. Ma chi non dà ascolto
ai miei ordini, uomo o donna, o altro
che sia al mondo, udrà mettere ai voti
la propria morte, e nulla v'è che possa
sottrarlo al suo destino: finirà
lapidato dal popolo. Oltre il limite
della soglia ogni cosa spetta all'uomo,
la donna non ci deve metter bocca.
Restate dentro e non ci date guai!
Mi avete udito? O il vostro orecchio è sordo?

STROFE I

Coro. Figlio amato di Edipo,
il fragore, il fragore, e ancora l'odo,
dei carri, quando i mozzi
squillarono nel giro delle ruote,
e il suono dei timoni
equestri nelle bocche, i morsi nati
dalla fiamma, a sentirli
mi fecero spavento.

Eteocle. E un marinaio corre all'impazzata
da poppa a prora per trovare scampo
alla sua nave in mezzo alla tempesta?

ANTISTROFE I

Coro. Ma io altro non feci
che correre agli antichi simulacri
ed affidarmi ai numi,
quando la romba della rovinosa
grandinata di pietre
risuonò sulle porte, ed io balzai
a chiedere ai Celesti il loro aiuto.

Eteocle. Pregate che le mura ci difendano
dal nemico. È lì che son gli dei.
Città presa non ha più dei. È il detto.

STROFE II

Coro. Mai non accada fin che sono in vita
che il consesso divino
qui raccolto abbandoni
la mia città, né io la veda invasa
da un capo all'altro,
e l'esercito dentro avvolto e preso
dalla fiamma che tutto arde e devasta.
Eteocle. Prega gli dei, ma non essere vile.
L'obbedienza è madre del successo
e sposa al salvatore. Tutto è qui.

ANTISTROFE II

Coro. È qui, sì. Ma più alta è la potenza
degli dei. Tante volte
nel dolore solleva
chi ormai non ha speranza dall'abisso
della sventura,
e quando già la nera nube grava
sopra i suoi occhi, lo rimette in piedi.
Eteocle. È degli uomini offrire sangue ai numi
e conoscere il fato stando in campo:
il tuo è di tacere e stare in casa.

STROFE III

Coro. È opera dei numi se la nostra
città non è domata,
e se le torri la proteggeranno
dallo stuolo nemico. È la mia fede!
Chi ne ha sdegno e mi odia?
Eteocle. Se tu onori gli dei, non ti condanno.
Ma non fiaccare i nervi ai cittadini.
Non t'agitare e frena la paura.

ANTISTROFE III

Coro. A udire quel fragore inaspettato
e confuso, tremai,
e piena di spavento sono corsa
quassù fino all'acropoli [13], a questa
sede sacra agli dei.
Eteocle. State in guardia! Se udrete ora parlare
di morti e di feriti, non levate
subito il pianto e il grido. Il nutrimento
di che Ares ingrassa, è il sangue umano.

Corifea. Odo i nitriti dei cavalli.
Eteocle. Odili,
ma non fare che gli altri se ne accorgano.
Corifea. La città geme, e di sotterra! Intorno
si stringe il cerchio,

Eteocle. Io sono qui per questo,
e basta, credo.
Corifea. Squassano le porte,
lo schianto cresce, e tremo!
Eteocle. Non la smetti?
Vuoi che tutti ti odano?
Corifea. O dei
consorti, non lasciate queste mura,
non le date al nemico!
Eteocle. E tu non chiudi
la bocca, alla malora?
Corifea. O dei di Tebe,
fate che io non sia schiava.
Eteocle. Sei tu
che ci fai schiavi, tutti, e me con gli altri
nella città.
Corifea. O Zeus onnipotente,
scaglia le tue saette sul nemico!
Eteocle. O Zeus, e tu di quale creatura
ci hai fatto dono con la donna!
Corifea. D'una
creatura che soffre come soffrono
gli uomini, quando la città è presa.
Eteocle. E il malaugurio ancora hai sulle labbra,
e tocchi con le tue mani gli dei?
Corifea. Io non ne ho coraggio. È la paura
che mi trascina e muove la mia lingua.
Eteocle. Una cosa ti chiedo, ed è un nulla,
se me la puoi concedere.
Corifea. Non hai
che da dirla, e saprò se posso.
Eteocle. Taci!
Non fare che il terrore si diffonda,
o infelice, tra i tuoi!
Corifea. Taccio. Anche io
soffrirò come gli altri il mio destino.
Eteocle. È la parola che io preferisco
alle altre. E fa' ancora questo:
lascia le statue, e prega che gli dei
scendano in campo al nostro fianco: è quello
che più conta. Ma prima odi il mio voto,
poi leva il grido sacro, e sia peana
propizio, come è uso tra gli Elleni,
quando la voce si accompagna al rito
delle vittime offerte. Infondi ai nostri
la fiducia, e affranca i loro animi
d'ogni timore. Ai numi che hanno sede
in Tebe e in questa terra, e ne proteggono
i campi e l'agorà [14], alle sorgenti
sacre di Dirce e all'acque dell'Ismeno [15],
io faccio voto che se oggi in campo
tutto andrà per il bene, se la nostra

città ne uscirà salva, bagneremo
col sangue delle greggi i focolari
di tutti i numi, alzeremo i trofei
della vittoria, ed io in ogni tempio
appenderò le vesti dei nemici
lacerate dal ferro ai muri sacri.
Questo è il voto che tu devi rivolgere
agli dei, e non lasciarti prendere
dal piacere di gemere e soffiare
come bestia selvatica e insensata:
non sfuggirai con questo al tuo destino.
Io vado a collocare ai sette varchi
del muro e sulle porte sei guerrieri
ed io sarò il settimo, di contro
al nemico, con l'animo deciso
della grande giornata, senza attendere
che tra mille clamori ci raggiungano
rapide in corsa come messaggeri
le notizie improvvise e ad ogni cosa,
quando urge il bisogno, diano fuoco.

[*Eteocle esce.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Questo voglio, ma il cuore
non ha requie al sonno,
teme, e il pensiero
gli siede accanto,
soffia sulla brace dell'ansia
il terrore del nemico
che è intorno alle mura.
Così la colomba
per i figli che ha nel nido
ha paura e trema
delle serpi che fanno
inquieto il suo letto.
Schiera a schiera
si fanno sotto alle torri,
s'avanzano a torme.
E di me che sarà?
Altri sui cittadini
nel cerchio che li stringe
lanciano pietre
acconce al pugno
dalla punta affilata.
O dei figli di Zeus,
qualunque sia l'arma, salvate
l'esercito e la città
della stirpe di Cadmo.

ANTISTROFE I

Ai piani di quale contrada
migliore di questa
voi potrete andare in cambio,
lasciata che abbiate la terra
dai solchi profondi,
e l'acqua della fonte di Dirce
che nutre e disseta
più di qual altra bevanda
Posidone che abbraccia la terra
fa sorgere al suolo
e dalla prole di Tetide [16]
portata è nei fiumi?
Vostra è ogni cosa. O dei
tutelari di Tebe, a coloro
che stanno fuori le mura
ispirate il panico vile
che atterra l'uomo,
la demenza cieca
che getta le armi, ai nostri
cittadini date la gloria,
a difesa della rocca
rimanete saldi sui vostri seggi,
date ascolto alla mia
preghiera e all'acuto lamento.

STROFE II

È pietà che una città così antica
sia scagliata all'Ade,
preda servile di guerra,
per volere dei numi
in polvere e cenere
indegnamente distrutta
dagli uomini achei [17]:
che giovani e vecchie
siano trascinate
possesso di mani
per i capelli come polledre,
con le vesti lacere e a brani.
Grido è per la città che si vuota,
mentre corre perduta la torma
delle prigioniere di guerra
nel suono di tante voci.
Grave è la sorte
che mi aspetto e temo.

ANTISTROFE II

Oh, pianto! Fanciulle
ieri aperte alla vita,
essere colte acerbe
prima del rito
e mutare casa
nell'odioso cammino!

Chi muore ha migliore la sorte.
Oh, la mala ventura,
quante tristezze e mali,
quando una città è vinta
e crolla al giogo!
Chi l'uno chi l'altro trascina,
uccide, e intorno porta la fiamma.
Ogni muro è nero d'incendio.
Ares impazza,
soggiogatore di genti,
col soffio dell'uragano,
ogni rispetto contamina
verso gli uomini e i numi.

STROFE III

Gridi salgono dalle case al piano,
una rete è la cinta di torri:
dalla lancia dell'uomo
è piegato l'uomo.
Belati di sangue
corrono con fremiti di tuono,
di nati stretti alle poppe,
nuovi ancora alla vita.
Rapine e corse da ogni lato
nutrite dallo stesso sangue.
Chi porta incontra chi porta,
chi vuote ha le mani
chiama chi ancora le ha vuote:
vuole un consorte alla preda,
né più né meno egli brama.
Che cosa ne segua, è congettura
che la parola ha pronta.

ANTISTROFE III

Frutto d'ogni ramo
in terra caduto addolora
chi lo incontra al piede,
disperato è l'occhio
delle donne custodi.
Mescolati a mucchi
i doni della terra
travolge il flusso
delle cose che non sono più nulla.
Schiave sono fatte le giovani
nuove al dolore.
Triste al letto di serva
di un uomo che la fortuna inalza,
poiché di un nemico che ha vinto
è l'attesa, triste è venire
alla bisogna notturna [18],
ultimo aiuto a un dolore
che muove ogni lacrima.

SECONDO EPISODIO

1° Parastate [19]. Non è l'esploratore che ritorna
dal campo, o amiche? Ci dirà qualcosa.
Corre, e come ruote
muove veloce i piedi che lo portano.
2° Parastate. E qui è il figlio di Edipo, è il re in persona.
Viene al momento giusto per udirlo,
ed anche lui si affretta
e non bada al suo passo e al portamento.

[*Entra correndo il Messaggero da una parte: Eteocle gli viene rapido incontro dall'altra.*

Messaggero. Conosco tutto del nemico e posso
riferirne ogni mossa, e a quali porte
ciascuno dal sorteggio è destinato.
Alle Pretidi già freme Tideo [20],
ma l'indovino lo trattiene al guado
dell'Ismeno. I segni delle vittime
non gli sono propizi. Egli è furente
e bramoso di battersi, e grida
come il serpente, quando a mezzogiorno
leva il suo squillo, e investe l'indovino,
il figlio sapiente d'Oicleo [21].
È un vile, dice, e cerca di sfuggire
la morte e la battaglia, dimenandosi
come fa il cane. Così grida e agita
i tre cimieri ombrosi che sull'elmo
gli fanno da criniera. Ed i sonagli,
battuti in bronzo, sotto il gran pavese
suonano a stormo e chiamano il terrore.
Superba insegna sullo scudo ha il cielo
tutto arso di stelle, e al mezzo splende
la luna piena, luminosa, eccelsa
fra tutti gli astri e occhio della notte.
Chiuso così nell'armi tracotanti,
erra fuori di sé lungo la riva
del fiume ed urla e cerca la battaglia,
simile ad un destriero che il suo impeto
alita contro il freno, e pronto al balzo
scalpita e aspetta il segno della tromba.
Chi gli porrai di contro? Chi alle porte
di Preto, quando avranno disserrate
le spranghe, si potrà fare garante
di stargli a fronte e di fermarne il passo?

Eteocle. Non sono l'uomo che può aver paura
di ornamenti guerrieri. Emblemi e insegne
non fanno piaga, né sonagli e creste
mordono senza lancia. Anche la notte
di cui parli, e che al centro dello scudo
brilla degli astri che vediamo in cielo,
è follia che può essere un presagio.

Se muore e l'ombra della notte scende
sopra i suoi occhi, il simbolo superbo,
che va oltre ogni vanto, cade a segno
per adattarsi in pieno a chi lo porta,
e la sua dismisura egli l'avrà
profetata a condanna di se stesso.
Contro Tideo io manderò il figlio
valoroso di Astaco, e avrà il comando
di questa porta. È nobile di sangue,
venera il trono dell'Onore e odia
le parole altezzose, e ignavo ad ogni
opera indegna, non ha per costume
di mostrarsi codardo. La sua stirpe
discende dai guerrieri seminati
da Cadmo un giorno e sottratti da Ares
nella strage alla morte [22]. Il suo nome
è Melanippo, ed è figlio legittimo
di questa terra. Dell'opera ai dadi
farà giudizio Ares [23]. La Giustizia
che lega i consanguinei lo invia
a respingere l'aste dei nemici
dalla madre da cui ebbe la vita.

STROFE I

Coro. Gli dei concedano felice
l'esito al nostro campione.
Col diritto egli scende in campo
in difesa della città.
Tremo al pensiero
di vedere la morte
e il sangue di quanti cadranno
per i loro cari.

Messaggero. Gli dei ti diano ascolto e gli concedano
l'esito che tu chiedi e la vittoria.
Le porte Elettre l'ebbe Capaneo [24].
È il secondo, e nemico è dei Celesti
come un tempo i Giganti [25], e più superbo
e tremendo è del primo. Il vanto in lui
ha pensieri che superano il limite
dell'umano, e terribili minacce
scaglia contro le mura. La Fortuna
le disperda! Il dio voglia o non lo voglia,
grida che oggi raderà al suolo
la rocca e che neanche Zeus in campo
piombando sulla terra ne potrà
fermare il passo. I lampi e le saette
del fulmine per lui sono un'immagine
dei calori del sole a mezzogiorno.
L'insegna ha un uomo nudo, portatore
di fuoco, armato solo di una fiaccola
che accesa ha nelle mani, e in una scritta
battuta in oro dice: « Io arderò
Tebe ». Contro costui manda... E chi

senza paura potrà stare a fronte
ad un guerriero simile e ai suoi vanti?

Eteocle. È un vantaggio e ne nasce altro vantaggio.
Stolide menti hanno nella lingua
la loro veritiera accusatrice.
Capaneo ci minaccia e pronto è a fare
quello che dice, ha in dispregio i numi,
e col riso del folle dando campo
alla sua bocca, e non è che un mortale,
contro Zeus e al cielo scaglia l'onda
gonfia e sonante delle sue parole.
Questo mi dà la certezza che il fulmine
portatore di fuoco non sarà
immagine del sole a mezzogiorno,
e su lui scenderà con la Giustizia.
Di contro ha già un uomo che, se lento
è di lingua, ha l'animo che arde,
il forte Polifonte, il più sicuro
baluardo, se Artemide, la dea
che veglia alla difesa, gli sarà
benigna al fianco insieme agli altri numi.

ANTISTROFE I

Coro. La morte cada su colui
che a minaccia contro
la città leva il vanto!
La folgore lo arresti
col suo dardo di fiamma,
prima che irrompa nella mia casa,
e con la lancia superba
mi strappi dalla mia stanza di vergine.

Messaggero. Dirò ora chi al trarre delle sorti
lo segue, e a quale varco. Il terzo segno
che balzò dal riverso elmo di bronzo
che faceva da urna, fu di Eteoclo [26].
È lui che guida terzo la sua schiera
alle porte Neiste [27], e volteggiando
trattiene le cavalle, che frementi
squassano le testiere, smaniose
di lanciarsi all'assalto delle porte
che han di contro, e all'ansito possente
delle froge superbe l'aspra nota
d'una canzone barbara risuona
nel cavo ingorgo delle musoniere.
L'insegna sullo scudo non è d'uomo
che sia piccolo d'animo: un oplita [28]
sale per una scala sulla cima
di una torre nemica, e mostra in atto
di volerla espugnare. Ed anche lui
grida coi segni di una scritta incisa
che neppure il dio Ares potrà
precipitarlo dalle mura. Contro
mandagli un uomo che ti sia garante

della difesa e dalle nostre mura
tenga lontano il giogo del servaggio.

Eteocle. Lo manderò e subito, ma forse
la fortuna ha deciso, e già è mandato.
Il suo vanto egli l'ha nelle sue mani:
è Megareo, il figlio di Creonte [29],
e scende dalla stirpe dei guerrieri
seminati da Cadmo. Egli non teme
l'impennata né il fremito e i nitriti
dei cavalli, e non arretrerà
di un passo dalla porta. O muore e paga
il debito alla terra che gli ha dato
la vita e l'ha cresciuto, o i due guerrieri
e la rocca sbalzata nello scudo
abbatterà, e come spoglia opima
ne adornerà la casa di suo padre.
Parla ora di un altro e dinne il vanto
di cui si adorna e non tacermi nulla.

STROFE II

Coro. Prego che la Fortuna
ci si volga benigna,
a noi e a te che combatti
tra i primi a difendere
le nostre case, e agli altri
sia di sventura.
Come sono superbe
le parole che scagliano
nel loro delirio
contro questa città, così Zeus
che assegna le sorti
li guardi nella sua ira.

Messaggero. Ed ecco il quarto: alle vicine porte
di Atena Onca sta ed empie intorno
l'aria della sua voce la figura
d'Ippomedonte e la sua forma immane.
Come lo spiazzo di una grande aia
agita il disco dello scudo, e un brivido
mi prese nel vederlo, non potrei
dire altrimenti. Uomo era di vaglia
colui che gli fornì con la sua arte
l'insegna che lo adorna. V'è Tifeo [30],
che lancia dalla sua bocca di fuoco
nugoli di fuliggine nerastra,
sorella vorticosa della fiamma,
e grovigli di serpi tutt'intorno
fanno da chiodi e fermano dal fondo
il cerchione che stringe il ventre cavo
della piastra rotonda. Egli ha levato
il suo grido di guerra, e, pieno l'animo
d'Ares, corre baccheggiando [31] in giro
bramoso di battaglia, e dallo sguardo
spira come la Menade il terrore.

Eteocle. Prima lo fermerà Pallade Onca,
che protegge il pomerio [32] ed è vicina
col suo tempio alle porte. A lui nemica
e alla sua dismisura, lo terrà
come serpe pestifero lontano
dai nati accolti nel suo nido. Uomo
contro quest'uomo è stato scelto il figlio
d'Enopo, il grande Iperbio, che nell'ora
in cui l'Evento preme, non arretra
dall'affrontare il rischio e il suo destino.
Nella forma, nell'animo, nell'armi,
non è da meno, ed a ragione Ermete [33]
li ha posti a fronte l'uno e l'altro in campo.
L'uomo è nemico all'uomo, e sugli scudi
porteranno nemici nello scontro
anche gli dei. Se l'uno ha Tifeo
dall'alito di fuoco, Zeus, il padre
degli uomini e dei numi, sta piantato
sulla piastra d'Iperbio e nella mano
ha il suo dardo di fiamma, né finora
s'è udito mai che Zeus è stato vinto.
Questo vale dall'una e l'altra parte
l'amicizia dei numi: noi dal lato
siamo dei vincitori, essi dei vinti.
E se Zeus al confronto di Tifeo
in battaglia è più forte, è dato credere
che degli uomini a fronte abbiano in campo
l'esito stesso, e, stando a quella insegna,
nel Padre Zeus, che ha sul proprio scudo,
Iperbio troverà il salvatore.

ANTISTROFE II

Coro. Ho fede che colui che porta
sopra lo scudo l'avversario
di Zeus, il corpo non amato
del demone che sta sotterra,
la figura che gli uomini
e gli dei dalla lunga vita
hanno in odio, batterà
la fronte sulle nostre porte.

Messaggero. Così avvenga! Dirò ora del quinto
schierato a fronte delle quinte porte
dette di Borea, dove ha la sua tomba
Anfione [34], il figlio di Zeus. Egli giura
sulla sua lancia, in cui crede e s'affida
da venerarla più dei numi e in pregio
l'ha più degli occhi suoi, che oggi stesso,
a dispetto di Zeus, distruggerà
la città dei Cadmei. Ha bello il viso.
È un uomo ed è un fanciullo: sulle guance
gli è spuntata da poco la lanugine
germinata dagli anni al primo fiore,
e cresce ed è già barba e si fa crespa.

Ma l'animo ha crudele e non di vergine
come suona il suo nome [35], e viene avanti
col lampo della Gorgone negli occhi.
Né s'accosta alle porte senza vanto.
Sullo scudo di bronzo, fatto a cerchio,
che protende a riparo, squassa l'onta
della città, la Sfinge [36] che si nutre
di carne cruda. Lucida risalta
la figura sbalzata nel metallo,
che l'arte e i chiodi fermano alla piastra.
Tra le unghie ha un cadmeo, perché su lui
piovano fitte l'aste e le saette.
Sceso dalle montagne dell'Arcadia,
Partenopeo non è venuto in campo
come a un mercato. Lungo era il cammino,
e intende fare onore al suo viaggio.
Questo è il guerriero, ed è metèco. Ad Argo
che l'ha nutrito, paga con larghezza
il compenso dovuto, e la rovina
minaccia a Tebe. Il dio ne sperda il voto.

Eteocle. Oh, se a tanta empietà e ai loro vanti
blasfemi i numi dessero la pena
pari all'animo loro, perirebbero
della morte più cruda e senza scampo!
Anche per il guerriero di cui parli,
venuto dall'Arcadia, è pronto un uomo
che immune è da iattanza, ed alla mano
solo si affida e avanti a sé non guarda.
Si chiama Attorre, ed è fratello all'ultimo
che ho nominato. Egli non lascerà
che una lingua a cui l'opera non segua,
passi le porte e accresca i nostri mali,
né che vi entri chi sopra lo scudo
di guerra porta la mostruosa immagine
della fiera aborrita. Sotto il fitto
martellare dei dardi, a piè del muro,
essa farà sentire dall'esterno
la sua rampogna dentro e nella carne
a chi la porta. Se gli dei vorranno,
io abbia in tutto ora predetto il vero.

STROFE III

Coro. Le tue parole penetrano
nel mio petto, i capelli
si fanno irti
sul mio capo. Gli dei,
se hanno orecchi per gli uomini
empi come costoro
e le loro bocche arroganti,
e se gli dei sono dei,
li annientino in questa terra!

Messaggero. E parlerò del sesto. Tra i guerrieri
egli è il più saggio, ed in campo è il più forte.

È Anfiarao l'indovino. Il suo posto
è alle porte Omoloidi [37], e ricopre
Tideo d'ogni improperio. Lo chiama
uccisore di uomini, terrore
della propria città [38], grande maestro
di sciagura per Argo, evocatore
dell'Erinni, ministro della Strage,
consigliere di tutti questi mali
alla casa di Adrasto. E da costui
passando a tuo fratello, e rovesciandone
il nome per mostrare alla sua squadra
di Argivi quello che nasconde dentro,
da Polinice e dalla sua Possanza
trae la Violenza e le molte contese [39].
E « questa – dice – è l'impresa che ai numi
è cara, e sarà bella ad ascoltare
ed a narrarla a quelli che verranno:
radere al suolo la città dei padri
e l'are degli dei ereditate
col proprio sangue, portandovi contro
un esercito fatto di stranieri?
E v'è causa che può dare il diritto
di seccare le fonti della vita
nel seno della madre? E quando il ferro
e il tuo furore avranno conquistato
la tua terra, potrai averla amica?
Quanto a me, farò grasse queste zolle.
Sono indovino, e la terra nemica
richiuderà sopra il mio corpo il suolo.
Ma sia! Combatterò! Il mio destino
è di morte e lo so, ma non cadrò
senza gloria! ». Così parlava, e immobile
teneva al braccio il suo pesante scudo
tutto intero di bronzo. Sull'umbone
non ha nessun emblema. Vuole essere,
non parere il migliore. La sua messe
egli la miete dal profondo solco
dei suoi grandi pensieri. Ad affrontarlo,
se mi vuoi dare ascolto, manda uomini
che la sapienza aggiungano al valore.
Grande è il potere di chi onora i numi.

Eteocle. Quale destino unisce un uomo giusto
a degli empi! Non v'è cosa peggiore
che d'essere alleati in un'impresa
a una malvagia compagnia. Non c'è
da raccoglierne frutto. L'aratura
di Ate [40] non dà spiga che di morte.
Un uomo pio che salga sulla nave
con una ciurma a cui ribolla il cuore
a un'opera maligna, va in rovina
con uomini aborriti dagli dei.
Ed uno giusto, in mezzo a cittadini

inospiti e dimentichi dei numi,
cadendo nella stessa rete, è preso
ed abbattuto, senza averne colpa,
dalla sferza di dio che li flagella
tutti in un branco. E così l'indovino,
il figlio d'Oicleo, un uomo saggio
e giusto e forte e pio, supremo interprete
del volere divino, mescolato
contro il suo stesso animo con uomini
che hanno sulla bocca senza freno
pronta la sfida, ignari d'ogni legge
e divina ed umana, ed avviati
al viaggio che ha lunga la strada
perché uno ritorni, basta solo
che Zeus lo voglia, e anch'egli sarà preso
nel medesimo laccio ad una sorte.
E io non credo ch'egli attaccherà
le nostre porte, e non perché sia vile
ed il cuore gli manchi, ma conosce
il suo destino, e se la voce ambigua [41]
di Apollo porta frutto, non ignora
che oggi egli cadrà nella battaglia,
e che il dio o non parla, o se lo fa,
parla al momento giusto. E tuttavia
contro di lui manderemo anche un uomo,
la possanza di Lastene, che, a guardia
delle porte, nemico è d'ogni estraneo,
e se vecchio è di senno, acerbo ancora
di giovinezza ha nelle membra il fiore.
L'occhio ha fulmineo come il piede, e indugio
non ha il suo braccio a cogliere con l'asta
il fianco denudato dallo scudo.
Ma il successo di un uomo è sempre un dono
che soltanto gli dei sanno largire.

ANTISTROFE III

Coro. O dei, date ascolto
alle nostre preghiere giuste,
fate che la fortuna
pieghi dalla parte di Tebe,
i mali dell'aste in campo
volgete sugli invasori!
Di là dalle mura Zeus
li uccida con la sua folgore!

Messaggero. Ed eccomi ora al settimo alle settime
porte. È tuo fratello! E dirò quale
è il destino che impreca ed ha nei voti
contro questa città. Mettere il piede
sulle sue mura, e quando dagli araldi
sarà gridato re, ed avrà dato
voce al peana della sua conquista,
scendere in campo con te, ed ucciderti
e morire al tuo fianco. o se dovrà

lasciare vivo chi lo ha privato
dei suoi diritti e l'ha cacciato in bando,
trarne vendetta con la stessa pena
ch'egli ha sofferto, e mandarti in esilio.
Questo grida a gran voce la possanza
di Polinice, ed invoca gli dei
della sua stirpe e della terra patria,
che lo guardino e diano compimento
al suo voto. Nel cerchio dello scudo,
librato da ogni parte e uscito appena
dalla fucina, v'è una doppia insegna:
vi si vede un guerriero tutto in armi,
battuto in oro, e davanti una donna
che lo conduce. Calma è nell'aspetto,
e a quello che si apprende dalle lettere
che vi appaiono incise, dice d'essere
la Giustizia. E proclama: « Io condurrò
quest'uomo in patria, e riavrà la città,
e tornerà ancora nelle case
dei suoi padri ». Questo hanno escogitato
ad emblema quei sette. Al messaggero
non ne farai rimprovero. Sei tu
che devi ora decidere, e guidare
nella sua rotta la città di Tebe.

Eteocle. O invasata e furente, o abominata
dai numi, e in tutto miseranda, stirpe
nostra di Edipo! Ecco ora si compiono
le maledizioni di mio padre!
Ma non mi è dato piangere, non devo
farne lamento, perché non ne nasca
lutto più grave. A chi ha già nel nome,
più che non debba, la Contesa, e parlo
di Polinice, sapremo tra poco
quale destino ha in serbo la sua insegna,
e se la scritta in oro, in cui rigurgita
la follia del suo animo, potrà
farlo tornare in patria. Se la Vergine
nata da Zeus [42], se la Giustizia fosse
nel suo cuore e apparisse nei suoi atti,
forse questo accadrebbe. Ma né il giorno
che egli uscì già esule dal grembo
della madre e dall'ombra, né ai primi
anni della sua vita, né alla soglia
della sua giovinezza, quando al mento
gli crebbe ed increspò la prima barba,
la Giustizia gli volse la parola.
Non l'ebbe degno mai, e non sarà
proprio oggi al suo fianco, a dargli mano
nella rovina della terra patria.
O se va con un uomo che nell'animo
è pronto ad ogni audacia, sarà giusto
dire che la Giustizia non è tale

ed il nome che porta è un nome falso.
La mia fiducia è in questo, e andrò io stesso
ad affrontarlo. Chi ne ha più diritto?
Re contro re starò in campo, fratello
contro il fratello, e nemico a nemico.
Sù, presto, gli schinieri e la mia lancia,
e a schermo delle pietre l'armatura.

[*Uno scudiero gli porge le armi e lo aiuta a rivestirle.*

Corifea. Oh, no, figlio di Edipo, a me il più caro
d'ogni altro al mondo, non ti fare simile
nell'ira a chi nel nome porta il marchio
del più grande dei mali! È già di troppo
che gli uomini cadmei scendano in campo
contro i guerrieri argivi. Il loro è sangue
che si lascia espiare. Ma la morte
di due che hanno nelle loro vene
la medesima vita, non è macchia
che conosca mai tempo né vecchiaia.

Eteocle. Se un male è da soffrire che non tragga
con sé nella vergogna, e sia! È il solo
guadagno che rimane nella morte.
Ma se al male si aggiunge il disonore,
non dirai che si possa averne gloria.

STROFE I

Corifea. Figlio, a che pensi, che smania è la tua?
Bada che il cieco errore,
ebbro d'ira e che avido è di ferro,
non ti trascini, taglia alle radici
la tua voglia funesta.

Eteocle. Poiché questo è l'evento, e un dio l'affretta,
vada sull'onda di Cocito[43] al vento
del suo destino tutto quanto il seme
di Laio[44] e la sua stirpe in odio a Febo!

ANTISTROFE I

Corifea. A crudo morde, e a forza ti sospinge
la brama di condurre
al suo fine un eccidio che darà
amaro frutto, e di versare un sangue
che ogni legge interdice.

Eteocle. Siede al mio fianco, a me nemica, oscura,
la maledizione di mio padre[45],
con occhi asciutti senza pianto, e dice
che un guadagno è morir prima e non dopo.

STROFE II

Corifea. Non ti far trascinare! Non sarai
un vile se la vita
la salvi e al bene!
Non passa per le case
la nera Erinni, quando i numi accolgono
dalle mani le offerte.

Eteocle. I numi non si curano di noi
ormai. Un dono ha pregio al loro sguardo,
ed è che io perisca. Il mio destino
è di morte. E blandirlo ora a che serve?

ANTISTROFE II

Corifea. Ora che t'è accanto. Poiché il demone
potrebbe anche col tempo
volgersi forse
e mutare il suo animo,
e tornare con alito più mite.
Oggi ancora ribolle.

Eteocle. Han ribollito le imprecazioni
di Edipo, e anche troppo erano veri
i miei sogni notturni che dei beni
di mio padre facevano le parti.

Corifea. Ascolta noi che siamo donne, anche
se non ci ami.

Eteocle. Dite qualche cosa
che possa avere un esito. Non c'è
da far lunghi discorsi.

Corifea. Non la prendere
una simile strada, non andare
alla settima porta.

Eteocle. È come lama
il mio cuore, non puoi con le parole
smussarne il taglio.

Corifea. Anche una vittoria
senza onore è pregiata dagli dei.

Eteocle. È una parola questa che un oplita
non deve amare.

Corifea. E vuoi mietere il sangue
del tuo stesso fratello?

Eteocle. Non è dato
sfuggire a un male, quando il dio lo manda.

[*Eteocle esce.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Un brivido di terrore mi scuote
al pensiero che la dea
che schianta le case
e agli dei non somiglia,
bocca profetica di sventura,
verace sempre, l'Erinni
invocata da un padre,
oggi darà compimento
alle maledizioni e all'ira
di Edipo demente.

Morte di figli
porta seco la contesa
che l'uno e l'altro incìta.

ANTISTROFE I

Straniero, di lontano è venuto,
dai Calibi e dalla Scizia [46],
colui che muove le sorti,
spartitore d'ogni possesso,
divisore amaro dei beni,
il ferro dall'animo crudo,
e tolto ha dall'urna
la parte di terra
che morti dovranno occupare,
privati e per sempre
dei grandi campi e dei piani.

STROFE II

Quando di strage fraterna
dalle proprie mani colpiti
morranno, e la polvere al suolo
berrà il nero sangue
accagliato dell'assassinio,
chi potrà offrire più i riti
purificatori e l'acqua
per il loro lavacro?
O dolori della casa,
nuovi e commisti
ai mali già antichi!

ANTISTROFE II

Dell'antica trasgressione parlo
dalla pena veloce.
Fino alla terza
generazione rimane,
da quando Laio
fece violenza ad Apollo.
Tre volte nel santuario
oracolare di Pito [47],
dove è l'ombelico della terra,
gli aveva detto di salvare
la città morendo senza figli.

STROFE III

La sconsigliatezza
a lui cara lo vinse,
e a sé generò la morte,
Edipo parricida,
che il campo sacro della madre,
dove era stato nutrito,
osò seminare
per una radice di sangue.
L'insania che toglie la mente
congiunse i due sposi.

ANTISTROFE III

Mare di mali caccia avanti l'onda,
una cade, ne leva un'altra,
a tre creste, e intorno alla poppa
della città ribolle.
Breve è il discrimine
della difesa che è in mezzo:
un muro in larghezza.
La paura mi tiene
che insieme ai suoi re
la città soccomba.

STROFE IV

Nel dolore si placano
le maledizioni di un tempo,
tutto si compie.
La rovina va oltre e non tocca
chi è povero e stenta:
prosperità fatta grassa
di gente usa al guadagno
a gettare costringe
dalla murata di poppa
la sua zavorra.

ANTISTROFE IV

Quale degli uomini
ammirarono tanto
gli dei che hanno parte
al focolare della città,
e i mortali nel tempo della vita
che loro è concessa
e che altrice è di molti,
quanto onorarono allora
Edipo che liberò il paese
dal demone di morte
rapitore di genti? [48]

STROFE V

Quando misero ebbe coscienza
delle sue nozze infelici,
non poté sopportarne il dolore,
e nella follia che lo invase
diede compimento a due mali:
con la mano che aveva
ucciso il padre si pose
in bando dagli occhi,
la cui arte per lui
sarebbe stata migliore [49],

ANTISTROFE V

e sui figli, nel rancore
per la maledizione
sotto la quale era stato allevato,

scagliò le imprecazioni
dalle amare parole:
che anch'essi si spartissero
con la mano armata di ferro
il possesso della terra paterna.
Ed ora tremo al pensiero
che l'Erinni dall'agile
piede le compia.

TERZO EPISODIO

Entra correndo il Messaggero.

Messaggero. Voi che le madri crebbero e alla loro
scuola foste allevate, non temete
più. La nostra città è salva. Al giogo
del servaggio è scampata. I vanti alteri
dei forti son caduti. Ritornato
è su Tebe il sereno, e dai marosi
che la batteano da ogni parte è uscita
senza imbarcare acqua. Un baluardo
sono le nostre mura, ed ogni porta
fu affidata al comando e alla difesa
di campioni provati ed usi in guerra
a combattere soli. La battaglia
su sei porte ci ha dato la vittoria:
la settima la tenne il dio che nato
è nel settimo giorno e venerando
ne guida ovunque l'esito [50], Apollo
sire, e l'ultimo fine e il compimento
ha dato al cieco errore ed all'antica
colpa di Laio sui figli di Edipo.

Corifea. Qual altro evento impreveduto grava
sulla città?

Messaggero. La città è in salvo,
ma dei re nati dallo stesso seme...

Corifea. Ohimè infelice, sono già indovina
e di sventura!

Messaggero. ... di quei re la terra
bevuto ha il sangue, l'uno dalla mano
dell'altro uccisi.

Corifea. Quali re? Che hai detto?
Il terrore mi fa perdere il senno.

Messaggero. Non lo perdere, e ascolta. Della schiatta
di Edipo...

Corifea. A questo sono giunti! È orrendo!
Ma parla!

Messaggero. ... i maschi sono morti, i maschi
si sono uccisi con le proprie mani!

Corifea. Mani fraterne! E l'uno all'altro a un tempo
hanno tolto la vita!
Messaggero. L'uno all'altro, e stesi
sono ormai nella polvere!
Corifea. A tal punto
essi hanno avuto il demone comune!
Messaggero. Uno e lo stesso demone, che annienta
la funesta casata. Se di gioia
si può esultare da una parte, piangere
si deve anche dall'altra. La città
ha prospera la sorte, ma i suoi re,
i due strateghi, col ferro battuto
dai martelli di Scizia hanno diviso
tutto quello che avevano, e ognuno
avrà la terra che potrà occupare
nella sua fossa, trascinati entrambi
alla fine invocata dal fatale
voto che un giorno il padre avea scagliato.

[*Il Messaggero esce.*

Corifea. O grande Zeus, o dei
che tenete la città,
che avete difeso le mura
di Cadmo, debbo gioire,
levare il grido a colei
che tenuto ha lontano il male,
alla Fortuna che salva?
O piangerò gl'infelici
e il loro destino di pena,
i capi di guerra,
che non lasciano figli,
e come suona il nome,
sono stati gloriosi
e causa di molte risse [51],
dando esito nella morte
al loro empio volere?

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. O nera maledizione
di tutta la stirpe e di Edipo,
hai raggiunto il tuo fine.
Un brivido triste di gelo
mi corre al cuore e lo stringe.
Alla tomba levo il canto,
come la Tiade folle [52].
Cadaveri odo e sangue,
e duro destino e morte.
Infausto fu al duplice suono
il concerto delle due lance.

ANTISTROFE I

Ha toccato il suo termine,
non è venuta meno
la parola imprecata dal padre.
Fu infido Laio e il suo
consiglio passò
attraverso tutta la stirpe,
trepidarono i cuori
per la sorte della città.
La voce del dio non si ottunde.

[*Appaiono portate dai guerrieri le bare coi cadaveri di Eteocle e di Polinice: chiudono sole il corteo Antigone e Ismene velate di nero.*

Oh, gemiti senza fine
su di voi! Questo avete fatto!
Infranto avete ogni fede!
Venuto è il dolore, e vuole
il grido del lutto e il pianto,
non è più cosa da narrare.

1° Semicoro. Tutto è qui, si mostra da sé,
davanti agli occhi ho quello che era
solo il racconto di un messaggero.
Duplice pena,
due giovinezze,
sciagura di sangue
di due mani in una,
ha raggiunto il suo fine
la pena dei due destini!
Parole, oh, parole!
Non c'è che soffrire
sopra altro soffrire,
nella casa, sulla pietra
siede del focolare.

2° Semicoro. Del pianto funebre al vento,
o care, volgete il remo,
intorno al capo
con le due mani
accompagnatelo col battere
che ogni volta l'Acheronte
fa passare ai pellegrini
sulla nave silenziosa
dalle vele nere, verso
la riva che non ha sole,
dove Apollo non mette il piede,
invisibile, e tutti accoglie [53].

[*Corifea* [*scorgendo alla fine del corteo Antigone e Ismene*].
Ecco Antigone, ecco Ismene,
vengono all'amara bisogna,
a levare il pianto e il canto
per la morte dei due fratelli.
Dal seno fatto all'amore

coperto di pieghe profonde
faranno udire il loro dolore,
dolore pari al loro lutto.
Udirne dobbiamo la voce
prima di far risuonare
l'inno lugubre dell'Erinni,
e l'odioso peana dell'Ade [54].
O voi che siete le più infelici
nel sangue dei vostri fratelli
fra quante legano intorno
una cintura alla veste,
io piango per voi e gemo,
menzogna non è, dall'anima
mi nasce il grido ed è sincero.]

LAMENTAZIONE FUNEBRE

STROFE I

Antigone. Ahi, ahi, dissennati!
Non credeste a chi vi amava,
stanchi non eravate
di sciagure, avete distrutto
la casa paterna,
infelici, battendovi in campo!
Coro. Infelici, e infelice la morte
hanno trovato per la rovina
e la fine della loro casa.

ANTISTROFE I

Ismene. Ahi, ahi, della casa
avete atterrato le mura,
l'avete veduto col dolore
quanto è amaro il regno di un solo,
l'avete conclusa la pace
una volta per tutte col ferro.
Coro. Cose anche troppo vere
ha compiuto l'Erinni del padre,
la Possente, l'Erinni di Edipo.

STROFE II

Antigone. Colpiti al lato sinistro,
colpiti al fianco nato
dalle medesime viscere,
avete avuto la vostra parte,
ahi, e un demone vi ha guidato!
Ahi, che di morte contro morte
era la pena imprecata!
Coro. Morte che ha traversato
i loro corpi e la casa
al colpo che li ha trafitti,

con impeto guerriero
che non si lascia narrare,
nel destino che non li ha divisi
della maledizione del padre.

ANTISTROFE II

Ismene. Un gemito corre per la città,
le torri gemono, geme il suolo
che ama i suoi guerrieri.
A quelli che verranno
resta il possesso dei beni,
per i beni nella cruda sorte
piombò su loro la contesa,
per i beni su loro
piombò il termine della morte

Coro. Se lo divisero il possesso
pronti al sobbalzo del cuore,
ne ebbero la parte uguale.
Al ferro che li accordò
non venne lode da chi li amava,
né fu grazia quella di Ares.

STROFE III

Antigone. Colpiti dal ferro,
li vedete ora!
Colpiti dal ferro,
li attende ora —
domandi, che cosa?
la parte che ciascuno ha in sorte
della tomba paterna.

Coro. Alto suona il grido dalle case,
li accompagna.
E il canto funebre che lacera,
di sé geme,
di sé lamenta la pena,
triste è in ogni pensiero,
della letizia è nemico,
e lacrime vere
versa dal cuore,
che mentre piango si sfa,
su questi due re.

ANTISTROFE III

Ismene. Misera è stata la loro sorte,
in due molto hanno fatto
ai loro concittadini
e alle file degli stranieri
che hanno tratto con loro in campo:
grande è stata la strage, molti
sono periti nella battaglia.

Coro. Tristo ebbe il demone colei
che li partorì [55],
il più tristo fra tutte le donne

che hanno nome di madre.
Il proprio figlio ebbe sposo,
e ne generò costoro.
E così sono finiti,
l'uno e l'altro
di reciproca strage,
con mani nate
dal medesimo seme.

STROFE IV

Antigone. Dal medesimo seme sono nati,
per l'annientamento
in una spartizione nemica
con furente battaglia,
e fu il termine
della loro contesa.

Coro. L'odio ha pace. Nella terra
intrisa dall'assassinio
si sono commiste le vite:
hanno in tutto lo stesso sangue!
Duro fu il mediatore
che ha sciolto la loro contesa,
lo straniero d'oltremare,
il ferro che d'un balzo
esce affilato dal fuoco:
duro fu lo spartitore
imparziale di beni,
Ares che fece vera
la maledizione paterna [56].

ANTISTROFE IV

Ismene. Posseggono sventurati
la parte che a loro è toccata,
la parte dei dolori
che Zeus ha loro data.
Sotto il corpo a ciascuno
ricchezza sarà di terra
che il fondo avrà nell'abisso.

Coro. Ahi, che di molto travaglio
il fiore hanno dato alla stirpe!
Ultime le Maledizioni
levarono il grido,
fecero udire il canto
acuto del loro trionfo.
Tutta volse le spalle
nella fuga la stirpe. Il trofeo
di Ate alzato è sulle porte,
dove si colpirono.
Ed ora che l'uno e l'altro
li ha vinti, il demone ha posa.

Antigone. Colpito colpisti.

Ismene. Hai ucciso e sei morto.

Antigone. Con la lancia hai ucciso.

Ismene. Con la lancia sei morto.
Antigone. Dolore hai procurato.
Ismene. Dolore hai sopportato.
Antigone. Scorra l'onda del lamento.
Ismene. Delle lacrime l'onda scorra.
Antigone. Steso sei nella morte.
Ismene. Hai dato la morte.

STROFE V

Antigone. Ahi, ahi!
Ismene. Ahi, ahi!
Antigone. L'anima dissenna al lamento.
Ismene. E il cuore piange dentro.
Antigone. D'ogni lacrima tu sei degno.
Ismene. Il segno tu fosti d'ogni male.
Antigone. Dal fratello sei stato ucciso.
Ismene. Hai ucciso il fratello.
Antigone. Due mali e una parola.
Ismene. Uno sguardo e due mali.
Antigone. Dolori a dolori accanto.
Ismene. E l'una e l'altra sorella
ai nostri fratelli accanto.
Coro. Ohi, Moira[57] di dolore,
grave è il dono della tua mano!
Ombra di Edipo sovrana,
nera Erinni, sei possente!

ANTISTROFE V

Antigone. Ahi, ahi!
Ismene. Ahi, ahi!
Antigone. Pena orrenda a contemplare —
Ismene. offrì al mio sguardo al suo ritorno.
Antigone. Non fu ritorno per lui che uccise —
Ismene. salvo era giunto e perdé la vita.
Antigone. La vita ha perduta —
Ismene. e a lui l'ha tolta.
Antigone. Morte è in ogni parola.
Ismene. In ogni sguardo è la morte.
Antigone. Triste è il pianto e uno solo è il nome.
Ismene. Sciagure di triplice assalto
per un fiume di pianto.
Coro. Ohi, Moira di dolore,
grave è il dono della tua mano!
Ombra di Edipo sovrana,
tu, nera Erinni, sei possente.
Antigone. Tu la conosci, che l'hai traversata —
Ismene. e tu che non ultimo l'hai provata.
Antigone. Quando alla città facesti ritorno —
Ismene. per affrontarlo con la tua lancia.
Antigone. Stirpe della sventura —
Ismene. che la sventura hai sofferto.
Antigone. Ohimè pena e dolore!
Ismene. Ohimè sciagura e mali!

Antigone. Per la casa —
Ismene. e per questa terra.
Antigone. Prima di ogni altro per me!
Ismene. E avanti a ogni altro per me!
Antigone. Ahi me, sire, quali sciagure
dolorose a lamentare!
Ismene. Ahi me, su ogni altro al mondo
degno di molto pianto!
Antigone e Ismene. Un demone vi ha travolti
posseduti da Ate.
Ismene. Ahi, ahi! Dove li porremo
per seppellirli in questa terra?
Antigone. Ahi, ahi! Li porremo dove
essa ha il luogo più onorato.
Antigone e Ismene. Ahi, ahi! La pena che avete sofferta,
sarà compagna nella morte al padre!

[SCENA FINALE [58]

Araldo. Sono venuto a proclamare il bando
che i probùli [59] del popolo preposti
al governo di Tebe hanno emanato.
È un dovere che compio. Ecco il decreto.
Eteocle sarà sepolto. Amato
ha la sua patria, e amica avrà la terra
in cui sarà scavata la sua fossa.
Ha odiato i nemici, ed egli stesso
da cittadino ha scelto la sua morte,
e puro e senza macchia verso i templi
ereditati dai padri, è caduto
dove è bello ad un giovane morire.
Questo mi è stato ingiunto di annunziare
di lui. Ma suo fratello, quel cadavere
che vedete qui in terra, Polinice,
sarà gettato fuori delle mura,
e insepolto sarà preda dei cani.
Egli avrebbe distrutto questa terra
e la città di Cadmo, se un dio
non avesse fermato la sua lancia.
È morto, ma la macchia che ha contratta
verso gli dei, gli rimarrà per sempre.
Egli li ha dispregiati: con le armi
straniere si è lanciato alla conquista
della propria città. Perciò è decreto
che venga seppellito dagli uccelli
dell'aria, ed abbia insieme all'ignominia
la pena che si merita. Nessuno
dovrà versare con la propria mano
sul suo corpo la terra a fare il tumulo,

né onorarlo di pianto e delle acute
nenie del lutto. E i suoi cari dovranno
negargli anche il tributo del trasporto
e del corteggio funebre. È questo
il decreto emanato da coloro
che hanno ora il governo dei Cadmei.

Antigone. Ed io a chi ha il comando dei Cadmei
dico che, se nessuno oggi mi segue
a seppellirlo, io lo seppellirò.
È mio fratello, e se questo è un pericolo,
l'affronterò, e avrà la sepoltura.
Non mi vergogno d'essere chiamata
ribelle ed infedele alla città.
L'essere nati dallo stesso grembo
che ci ha dato la vita, da una madre
infelice e da un padre sventurato,
è un vincolo possente e da temere.
E tu anima, prendi la tua parte
di questi mali, mostra il tuo volere
a chi non sa quello che fa, e, viva,
a chi è morto, e il tuo amore di sorella.
Neppure i lupi spinti dalla fame
potranno riempire il ventre vuoto
con le tue carni. Nessuno lo creda.
Sono una donna, ma saprò il modo
di trovargli una tomba, scaverò
la terra con le mani, e per portarla
avrò la mia veste di lino, io stessa
lo coprirò. E a nessuno venga in mente
che questo non accada: il mio coraggio
mi darà il mezzo per potere agire.

Araldo. Non fare nulla contro la città.
Ti avverto!

Antigone. Ed io ti avverto a non venire
coi tuoi ordini vani.

Araldo. Non ha cuore
un popolo che sfugge alla rovina.

Antigone. E anche tu non averlo. Mio fratello
non resterà insepolto.

Araldo. La città
lo odia, e tu l'onori di una tomba?

Antigone. Quello che gli spettava non gliel'hanno
già dato i numi?

Araldo. Quando espose al rischio
la sua terra, non prima.

Antigone. Ricambiava
col male il male che aveva sofferto.

Araldo. Ma lo fece muovendo alla sua impresa
contro tutti e non contro uno solo.

Antigone. Non c'è che la Disfida, ultima dea [60],
a porre fine, e in campo, alle parole.
A costui io darò la sepoltura.

Non fare lungo il tuo discorso.

Araldo. Sappilo,
sei tu sola a volerlo, io te lo vieto.

Corifea. Orrore, ahi me, orrore!
O superbe nei vanti,
voi che annientate le stirpi,
Chere [61] di morte, Erinni,
che avete distrutto la casa
di Edipo dalle radici!
Che sarà di me? Che farò?
A quale consiglio
mi volgerò? Come avrò cuore
di non piangere su di te,
di non accompagnarti al sepolcro?
Ma ho paura e il timore
dei cittadini mi fa
volgere indietro il piede.
Tu ne avrai molti, oh certo,
che piangeranno, ma lui
non troverà, l'infelice,
chi dia principio al lamento.
Seguito sarà dal canto
funebre della sorella,
e sarà l'unico pianto.
Ma chi le darà ascolto?

1° Semicoro. La città faccia quello che vuole,
o non lo faccia contro chi piange
Polinice, noi andremo,
avrà la sua sepoltura
e noi lo accompagneremo.
A tutta la stirpe di Cadmo
comune è questo dolore,
e la città spesso muta
nei suoi giudizi la lode
di ciò che ogni volta è giusto.

2° Semicoro. Noi andremo con Eteocle:
la città lo vuole e la giustizia.
Dopo i Beati e la Forza
di Zeus a lui la città
deve più che ad ogni altro,
se l'ondata straniera
dei nemici non l'ha travolta
nella rovina e sommersa.]

LE SUPPLICI

PERSONAGGI

CORO DELLE FIGLIE DI DANAO — CORO DELLE ANCELLE DELLE DANAIDI
DANAO — RE PELASGO
ARALDO E UOMINI DEI FIGLI DEL RE EGITTO

PARODO

La scena è presso Argo, prossima al mare; dominata da uno spazio sacro, elevato e folto di simboli e immagini divine. Qui si è rifugiato lo stormo delle cinquanta Danaidi e delle Ancelle.

Coro. Zeus di chi prega [1]
guardi benigno
la schiera nostra
che levò le navi
dalle foci del Nilo dalla sabbia
consunta. E lasciata la terra divina [2]
che è prossima alla Siria
esuli siamo, non convinte di sangue
dal voto di popolo, ma per odio
nato con noi all'uomo,
ingiuriando le nozze infami
con i figli di Egitto,
accusandone la follia.
E Danao nostro padre
guidò le ribelli, ebbe il senno
che così ci dispose:
e decise tra le pene
la più gloriosa, fuggire,
come si fugge sull'onda del mare,
e approdare alla terra d'Argo,
da cui la nostra gente
prega l'origine,
nella giovenca antica che lo stimolo torturava,
e nel tocco e nell'alito di Zeus [3].
Vi è terra più benigna
di questa in cui siamo giunte,
reggendo i rami cinti di lana
delle supplici?
O città, o terra, acqua candida,
dei ardui [4], dei della terra profonda,

vendicatori, guardiani delle tombe,
e tu terzo nome, Zeus salvatore,
che proteggi le case sante,
accogliete questa schiera
di donne che pregano,
e mite sia il respiro di questa terra!
Ma lo sciame virile dell'ingiuria,
i nati da Egitto, prima che pongano piede
su questo approdo fangoso,
portato dalla nave veloce,
gettatelo al mare, perisca
nell'urto della tempesta
nel tuono e nel fulmine
nel vento piovoso,
davanti al mare selvaggio,
prima che usurpi
il letto delle donne fraterne
come la legge rifiuta
ed esse rifiutano.

STROFE I

Ora, ora
invochiamo il giovane toro divino
nato al di là del mare
nel pascolo fiorito dalla giovenca
a cui Zeus alitò,
e compiuto il tempo destinato
partorì Epafo
che ebbe il nome dal tocco della mano:

ANTISTROFE I

lo invochiamo ora dove fu la pastura
dell'antica madre,
di cui ricordando i dolori
daremo prova in fede dell'origine:
e chiara apparirà
a chi questa terra nutre,
sebbene non pensabile,
a lungo si saprà la leggenda.

STROFE II

E se un aruspice di questi luoghi
passi vicino e oda il lamento
lo crederà la voce
della donna di Tereo sapiente [5],
il lamento che ricorda,
dell'usignolo che lo sparviero perseguita,

ANTISTROFE II

dell'esclusa dalle sue antiche contrade,
che patisce e gli antichi usi lamenta,
e ripensa il destino di un figlio
spento da lei,
dall'ira di una trista madre.

STROFE III

Così anche noi sposiamo la nostra pena
in questo canto ionico [6],
laceriamo le giovani guance
che il Nilo scuriva,
i cuori inesperti di pianto.
Come fiori cogliamo lacrime
per terrore che nessun amico vegli
la nostra fuga dalla terra buia [7].

ANTISTROFE III

Dèi generatori, che vedete il giusto, ascoltateci!
E se non lo compirete contro il fato,
poiché odiate l'offesa
verso le nostre nozze siate giusti!
Come per chi esausto di guerra
c'è un'ara dove il male riposa
e si temono le potenze divine.

STROFE IV

Ma fosse da Zeus,
secondo la piena verità!
Il volere di Zeus
non fu mai facile preda.
Ma ovunque balena
anche nell'ombra
nell'oscurità del caso
ai popoli che passano.

ANTISTROFE IV

Se nel cenno di Zeus
si compie l'evento perfetto
contende e non è vinto.
Le vie della sua sapienza
vanno nell'ombra e nel folto
inesprimibili a chi vede.

STROFE V

Precipita i mortali
dalla rocca delle loro speranze
nel nulla, ma non s'arma di violenza.
Nel divino non è travaglio.
Riposa altissimo il suo pensiero
e tutto compie
da lassù, dalle sacre sedi.

ANTISTROFE V

Guardi la colpa mortale,
come forte è il suo ceppo,
come germina in queste nozze,
come ostinate sono le menti,
come folle il pensiero
come acuta la punta inarrestabile
che saprà l'inganno di Ate.

STROFE VI

Parole di pena d'angoscia di lamento
grido acuto grido profondo grido che piange
ahi ahi,
pianto di morte!
Vive facciamo il nostro compianto.

EFIMNIO I

Colli di Apia[8] (terra, odi
la mia voce straniera?)
lacero la mia veste di lino,
il manto sidonio[9].

ANTISTROFE VI

Così quando è vicina la morte
giuramenti voti speranze
ascendono la via degli dei.
Ahi,
venti incerti e maligni,
flutti che spingono all'ignoto!

EFIMNIO I

Invoco le alture di Apis
(terra, odi
la mia voce straniera?)
e ancora lacero
la veste di lino,
il mantello sidonio.

STROFE VII

Pure il remo, la casa
di legno cucita di corda
ci difese dal mare sconvolto
e questo non accuso:
ma il Padre che tutto vede
ci dia benigno il termine.

EFIMNIO II

La molta messe d'una madre sacra
sia salva dai talami dell'uomo,
dalle nozze che piegano e domano.

ANTISTROFE VII

La pura fanciulla di Zeus[10]
guardi volonterosa
queste volonterose!
con il suo volto sacro di certezza,
con tutta la sua potenza
con l'ira per chi perseguita
lei che mai non fu vinta
protegga noi non vinte:

EFIMNIO II
la molta messe d'una madre sacra
sia salva dai talami dell'uomo,
dalle nozze che domano.

STROFE VIII
Se così non sarà
questa stirpe scura
percossa dal sole
verrà a Zeus terrestre
che a tutti è ospitale
gli esausti e i vinti,
verremo con le corone
e con i cappi, nella morte,
noi che non trovammo gli dei del cielo.

EFIMNIO III
O Zeus, o Io,
ahi,
ira che fruga,
ira di dei!
Conosco la vendetta
vittoriosa nel cielo
della Donna di Zeus [11].
Nasce la tempesta
da un respiro amaro.

ANTISTROFE VIII
Zeus non avrà le parole
che ricevono i giusti,
lui che non fece onore
al nato dalla giovenca
da lui generato un tempo,
e che ora alle preghiere
nega lo sguardo:
dall'alto ci ascolti l'invocato!

EFIMNIO III
O Zeus, Io,
ira divina che fruga,
so la maledizione
vittoriosa nel cielo
della Donna di Zeus:
nasce la tempesta
da un respiro amaro.

PRIMO EPISODIO

Ora Danao parla.

Danao Figlie, bisogna essere sagge. Con questo vostro padre saggio, fidato e marinaio vecchio, siete giunte. E a terra mi armo di preveggenza. Notate le mie

parole e osservatele, così vi consiglio. Vedo polvere che annuncia, senza parlare, un esercito. Parlano i mozzi dei carri, vorticosi intorno agli assi. Scorgo una moltitudine pavesata sotto un agitarsi di lance, con cavalli e curvi carri di guerra. Così, penso, i condottieri della terra, informati da araldi, vengono a vedere di noi. Ma giunga senza danno chi muove la schiera o affilato dall'ira, è meglio che vi posiate sul poggio degli dei del luogo. Un'ara è più forte di una torre, è scudo che non si spezza. Al più presto, salite, e tenendo in mano religiosamente i segni candidi dei supplici, sacri a Zeus temuto, rispondete agli stranieri come si conviene a profughi, parlate schietto dell'esilio innocente. Nella voce non sia innanzi tutto fierezza, e nessuna vanità nelle fronti limpide e savie, negli sguardi sereni. E la parola non precorra né si trascini. È una stirpe che odia questo. Ricordatevi di cedere; siete l'esule, la straniera che domanda. La fierezza non è adatta al più debole.

Corifea. Padre, ragioni accorto con noi accorte.
Ricorderemo questi saggi consigli.
Ma Zeus ci veda, che ci generò!
Danao. Ci veda, sì, con lo sguardo benigno!
Corifea. Se lui lo vuole, tutto si risolve.
Danao. Non vi attardate, e il piano sarà forte.
Corifea. Vorrei tu fossi qui, assiso presso noi.
Zeus, abbi pietà delle nostre pene,
di noi ancora non morte.
Danao. Invocatela, ora, la potenza di Zeus!
Corifea. Invochiamo il Sole, i raggi che salvano.
Danao. E Apollo santo, esule dal cielo [12].
Corifea. Sa la sventura, perdoni la nostra mortale.
Danao. La perdoni e ci assista benigno.
Corifea. Quale di questi dei ancora invocheremo?
Danao. Là è il segno triplice del dio [13].
Corifea. Lui ci mandò, ci accolga sulla terra.
Danao. E quello è Ermete nella legge greca.
Corifea. Dia il buono annuncio a chi è libero!

Danao. Venerate l'ara comune di tutti i signori del cielo.

Posatevi sul luogo sacro, stormo di colombe che sparvieri atterriscono, alati come loro, maligno popolo consanguineo e profanatore! l'uccello che si nutre di uccelli è impuro, chiunque sposa quella che non vuole, chiedendola a chi non vuole, è impuro; chiunque questo fa, neppure morto, nell'Ade, sfugge all'accusa di follia. Anche laggiù si dice che un altro Zeus [14] giudica i peccati, estremo giudizio tra le vite consunte. Osservate, rispondete come vi ho detto, perché la nostra azione sia vittoriosa.

[*Entra il Re Pelasgo, seguito da una scorta armata.*

Re. Quale patria ha questa gente a cui rivolgo la parola, di aspetto non greco, con tanto lusso di pepli folti [15], di paesi lontani? Non sono vesti di donne argive né di altri luoghi della Grecia. Senza araldi né ambasciatori, privi di guide, avete osato giungere a questa terra, col cuore fermo, e io ne stupisco. Sì, sono con voi i rami dei supplici, secondo la legge, presso gli dei protettori. Solo in questo si indovina un paese greco. E molte altre cose sarebbe giusto indovinare, se a farci segno non fosse la voce di chi è qui.

Corifea. Hai detto il vero sulla nostra veste. Ora chiedo se parlo a un cittadino, o a chi tiene uno scettro sacro, o al re di una città.

Re. Per questo, le vostre risposte siano sicure. Sono il figlio di Palectone [16], Pelasgo, nato da Gaia, la Terra, sovrano di questo luogo. Il popolo di Pelasgi che di questa terra coglie il frutto sotto la mia signoria, ha nome da me, com'è giusto.

E tutto il paese che percorre il sacro Strimone, a partire dal sole che tramonta, è mio regno. Vi chiudo le terre dei Perrebi, e quelle che sono oltre il Pindo, presso i Peoni, e i monti di Dodona [17]. Poi il confine tagliente delle acque marine. Al di qua è il mio regno. E questa pianura, la contrada di Apis, riceve l'antico nome da un medico mortale. Apis, il profeta guaritore, il ragazzo di Apollo, giunto di là, da oltre Naupatto, fece puro questo paese dai serpi distruttori di uomini, che la terra, contaminata da un antico sangue, produsse nell'ira, la piaga dolente, la maligna schiera dei serpi compagni delle case umane. E Apis che operò i rimedi che tagliano e che lavano, senza errore, trovò la sua mercede nella memoria e nella preghiera. Avete testimonianza di me. Ti prego, annuncia il tuo sangue, parla ancora. Ma la città non ama un lungo discorso.

Corifea. Parole brevi, e nette. Siamo di Argo; ci annunciamo seme d'una fertile giovenca. Questo è il vero e lo confermerò con la parola.

Re. Incredibile ciò che dite, straniere, di essere stirpe argiva. A donne libie somigliate più assai, e per nulla a quelle di qui. Anche il Nilo potrebbe nutrire la vostra pianta. O a Cipro è l'impronta che artefici virili impressero in amore nella figura delle loro donne. O indiane nomadi, che dicono cavalcare cammelli sellati, ai confini della terra etiope. Anche le Amazzoni [18], nemiche degli uomini, divoratrici di carni, se foste arcere, somiglierei a voi. Insegnatemi, perché sappia meglio come il seme della vostra stirpe fu argivo.

Corifea. Non si racconta di Io, che ebbe le chiavi del tempio di Era in questa terra d'Argo?

Re. Fu certo qui e la leggenda è forte.

Corifea. E che Zeus si unì con lei mortale?

Re. Né fu celato a Era il loro amplesso.

Corifea. Poi come terminò la contesa regale?

Re. La dea di Argo mutò la donna in giovenca.

Corifea. Zeus ancora si accostò alla bella giovenca —

Re. e prese forma di un toro bramoso.

Corifea. E lei, allora, la dura sposa di Zeus?

Re. Le affiancò un guardiano onniveggente.

Corifea. Chi fu l'onniveggente per la sola giovenca?

Re. Argo, che Ermete uccise, il figlio della terra.

Corifea. Poi che pensò contro l'infelice giovenca?

Re. Il tafano che assilla e che tormenta.

Corifea. Quello che lungo il Nilo è detto l'estro.

Re. E la scacciò in una immensa corsa.

Corifea. Tutto quello che hai detto s'accorda con me.

Re. E giunse a Canopo, a Menfi [19].

Corifea. E Zeus, col tocco della mano, generò un figlio.

Re. Chi si dice il giovenco di Zeus, da lei nato?

Corifea. Epafo, in verità, fu detto da quella preda.

Re. . . . . . [20].

Corifea. Libia, nome immenso di frutti e di terre.

Re. Sai il nome di un altro germoglio?

Corifea. Belo dai due figli, padre di nostro padre.

Re. Ora dimmi il suo nome pieno di saggezza.

Corifea. Danao. Il fratello ha i cinquanta figli.

Re. Non negarmi anche il suo nome, dimmelo.

Corifea. Egitto. Ora che sai la nostra antica stirpe, agisca tu come chi ha trovato una schiera di Argivi!

Re. Sì, un antico vincolo sembra vi leghi a questa terra. Ma perché avete

sopportato di lasciare la casa dei padri? Quale sventura si abbatté su di voi?

Corifea. O re dei Pelasgi, svariano i mali umani, e sempre nuova è l'ala del dolore. Chi predisse che questo esilio non mai pensato avrebbe spinto ad Argo una stirpe che vi ebbe origine, folle di paura, per odio alle nozze?

Re. Dimmi: perché supplichi gli dei protettori, reggendo in bianche bende giovani rami?

Corifea. Per non essere schiavi della razza di Egitto.

Re. È odio questo? o dici che è contro il giusto?

Coirfea. Si prende sposo chi sarà padrone?

Re. La potenza umana così si fa grande, si accresce.

Corifea. E il divorzio, semplice!, da chi non ha fortuna.

Re [*dopo un silenzio*]. Come posso essere un giusto ai tuoi occhi?

Corifea. Se ci richiederanno, i figli di Egitto, non darci.

Re. Hai detto di levare una nuova, pesante guerra.

Corifea. La giustizia guida e difende i suoi alleati.

Re. Se all'origine fu con voi, sì.

Corifea [*indicando il tumulo*]. Questa è la tua prora incoronata, onorala [21]!

Re. Vedo ombre sul sacro luogo e ne rabbrividisco.

Corifea. L'ira di Zeus dei supplici è terribile!

STROFE I

Coro. Ascoltami, figlio di Palectone,
con cuore amico, re dei Pelasgi!
Guarda le supplici, le fuggiasche, le errabonde,
siamo la giovenca che il lupo insegue
e ascende le balze scoscese
perché fida che la difendano
e i suoi muggiti parlano al mandriano.

Re. Vedo nell'ombra dei giovani rami recisi
oscillare la folla degli dei.
Non portino sventura le ospiti straniere,
non nasca dall'ignoto e dall'impreveduto
odio alla città. Non questo chiede.

ANTISTROFE I

Coro. Temide dei supplici [22], figlia di Zeus delle sorti,
veda questo esilio che non offese!
Tu che pensi da vecchio
impara da chi nacque più tardi:
chi onora il supplice sarà ricco,
i templi degli dei accettano
le offerte di chi è puro.

Re. Voi non siete sedute presso il mio focolare.
Se tutta la città è contaminata
tutti abbiano cura dei rimedi.
Prima di avere tutti consultato
non vi darò promessa.

STROFE II

Coro. Tu sei la città, tu sei il popolo,
signore ingiudicato,
padrone dell'ara e del focolare,
unico cenno e unico suffragio,

unico scettro e trono:
così tutto tu compi: temi la colpa!

Re. Cada la colpa su chi mi è nemico.
Non posso tutelarti senza danno.
Ma è triste negare le tue preghiere;
e temo e sono incerto nel mio cuore
se agire o non agire
se afferrare la sorte.

ANTISTROFE II

Coro. Guarda Colui che tutto guarda,
il difensore dei dolorosi
che ai piedi degli uomini
non trovano giustizia.
L'ira di Zeus dei supplici attende
chi non sente il richiamo del dolore.

Re. Se i figli d'Egitto come i più consanguinei
possono su di voi secondo la vostra legge,
chi può porsi contro? Ma voi lo dovete,
voi mostrate secondo le vostre norme
come su voi non abbiano potere.

STROFE III

Coro. Non ci abbiano mai violente mani
di maschi. Fuggiremo le nozze maligne
sotto il cielo e le stelle.
Prendi per alleata la giustizia,
e scegli la pietà verso gli dei.

Re. Oscuro è il giudizio,
non volermi per giudice.
Ti ho detto, senza il popolo
non agirei, neppure da padrone.
Non dica mai per simile sventura:
« Facendo onore agli ospiti
perdette la città ».

ANTISTROFE III

Coro. Zeus dal giudizio uguale
comune al tuo e nostro sangue
vede questo, e dà ingiustizia
al maligno, la purità al giusto.
Se tutto viene reso
perché ti è pena fare ciò che è giusto?

Re. Il pensare profondo che è salvezza,
l'occhio terso che il vino non offusca
del pescatore quando s'inabissa:
ho bisogno di questo perché il popolo
non ne abbia pena e anche per me
tutto termini bene e non s'accendano
lotta e razzia, né consegnando voi
che sedete sui seggi degli dei
mi accompagni l'angoscia di Alastor [23]
che neppure nell'Ade affranca il morto.
Non mi occorre un pensiero di salvezza?

STROFE IV

Coro Rifletti e sii veramente giusto,
e buono ambasciatore.
Non tradire le esuli
empiamente scacciate
come un rifiuto.

ANTISTROFE IV

Né ci veda mai
tu re di questa terra
predate dalle are folte di dei.
Riconosci l'ingiustizia
di quei guerrieri: guardati dall'ira.

STROFE V

Non sopportare di vedere le supplici,
in odio alla giustizia,
staccate per il diadema dalle immagini
come una cavalla per il frontale
e trascinate per i ricchi pepli.

ANTISTROFE V

Sappi che i figli e la casa
pagheranno ad Ares per ciò che farai
uguale ricompensa. Rifletti: il potere
che è da Zeus, è secondo giustizia.

Re [*dopo un silenzio*].
Ho riflettuto. Lo scafo ha toccato fondo [24].
Muovere grande guerra a quelli, o a loro,
è la necessità. La nave è immobile,
come se le ritorte la tenessero.
Senza dolore non sarà mutamento.
La ricchezza distrutta delle case
per grazia di Zeus signore degli averi
potrà rifarsi, dopo la sventura,
nuovo, più grande carico alla nave.
E le parole, frecce che hanno errato,
altre parole possono smagare.
Ma perché sangue fraterno non sia versato
molte vittime debbono cadere in sacrificio
rimedio alla sciagura, a molti dei.
O forse questa contesa non intendo.
Vorrei essere semplice, non saggio
di sventura. Contro il mio pensiero
vorrei che tutto bene si compisse.

Corifea. Odi, delle parole paurose, le estreme.
Re. Ne ho udite: parla, non mi sfuggiranno.
Corifea. Abbiamo cinti e fasce ai nostri pepli.
Re. I cinti che s'addicono alle donne.
Corifea. Sono un'arma stupenda, sappi questo.
Re. Dite, dite, che grido leverete?
Corifea. Se non prometti in fede a questa schiera...
Re. Quale arma vi saranno, cinti e fasce?

Corifea. Strani ex voto orneranno queste immagini.
Re. Parlate per enigmi: dite quali.
Corifea. Presto ci appenderemo per la gola.
Re. Queste parole sferzano la mente.
Corifea. Hai inteso, ho dato luce alla tua vista.

Re. Tutto, ovunque, vuole lotta e dolore. La piena dei mali è come un fiume che avanza. Sono in mezzo al mare insondabile, ostile della sventura e non c'è porto. Se non assolverò al vostro debito, la contaminazione che avete detta supera il termine del pensiero. Se con i figli di Egitto, del tuo sangue, combatterò fino in fondo dinanzi alle mura, non sarà grave danno che uomini arrossino di sangue la terra a causa di donne? Ma dell'ira di Zeus dei supplici non si può non tremare. Quello per Zeus è il più alto dei terrori.

Tu, vecchio padre di queste vergini, prendi subito tra le braccia i rami rituali e ponili su altre are di potenze divine, perché tutti i cittadini abbiano prova della vostra venuta. E su di me non controbattere parola: il popolo è accusatore del potere. E certo nascerà pietà per voi e odio per la schiera virile che commette il sopruso. Il popolo vi sarà favorevole. Si è amici di chi è più debole.

Danao. Grande cosa è per noi aver trovato un potente ambasciatore che ci onora. Ma con me invia una scorta del luogo che guidi a trovare le are degli dei innanzi ai templi e le loro sedi ospitali, e che dia sicurezza attraverso la città. Non ha aspetto uguale la nostra natura. Il Nilo nutre un popolo diverso da quello dell'Inaco. Guarda che la fierezza non generi timore. Per non conoscerli, si uccisero amici.

Re [*ad alcuni della scorta*]. Uomini, mettetevi in cammino: lo straniero dice bene. Guidatelo alle are cittadine, alle sedi degli dei. Non è necessario a chi incontrate dire molto: guidate un uomo di mare al focolare degli dei.

[*Danao esce accompagnato da alcune guardie.*

Coro. Per lui hai parlato, ed egli vada, come hai ordinato. Ma noi che faremo? Come ci dai coraggio?

Re. Lasciate i rami, segno d'un'angoscia.

Corifea. Eccoli. [*Depongono i rami sacri*] Nella tua forza e nella tua parola.

Re. Ora scendete in questo vasto bosco.

Corifea. Esso è profano, come ci protegge?

Re. Ma io non vi darò preda ai rapaci.

Corifea. Neppure a chi è peggiore dei serpenti?

Re. O accolte in fede, abbiate dunque fede.

Corifea. Non stupirti se è impaziente un cuore impaurito.

Re. Paura per i re, che non ha limiti...

Corifea. Con le parole e le opere rasserenaci il cuore.

Re. Ma il padre vostro non vi abbandonerà per lungo tempo. Io vado a convocare il mio popolo per disporre la comunità alla benevolenza. E insegnerò al padre vostro che cosa deve dire. Dunque aspettate, e agli dei di questa terra chiedete in preghiera ciò che il desiderio vuole che accada. Mi assistano la persuasione e la sorte delle opere.

[*Il Re esce con la sua scorta.*

PRIMO STASIMO

Le Danaidi, sole, scendono nell'orchestra.

STROFE I

Coro. O re dei re, tra i felici
il più felice, tra le perfette potenze
la più perfetta,
odimi, Zeus beato,
e dalla tua gente
tieni lontana l'offesa
degli uomini, odiala,
getta nel cupo mare
la sventura dai remi neri.

ANTISTROFE I

Guarda questa gente
che viene da un antico nome
di donna, rinnova la sorte felice
dell'ava che ti fu cara.
Tutto il ricordo s'accenda,
o tu che toccasti Io:
noi ci preghiamo stirpe divina,
esuli da questa terra.

STROFE II

Tornammo sulle antiche orme
materne, alle alte
vedute di fiori e prati,
ai pascoli copiosi da cui Io
tormentata dall'estro fuggiva
smarrita di mente,
e molte genti trascorse
e poi come volle il fato varcando
la duplice terra divisa
chiuse nel suo nome
quel passare di acque [25].

ANTISTROFE II

Impetuosa trapassò l'Asia,
la Frigia nutrice di greggi,
giunse alla rocca misia di Teutrante,
alle valli di Lidia,
e oltre i monti di Cilicia e Panfilia [26]
ai fiumi perenni,
alla terra ricchissima di grano
dove Afrodite regna [27];

STROFE III

e giunse trafitta dal dardo,
dal mandriano alato,

dove fecondi sono boschi di Zeus
e prati nutriti di neve,
e dove è intatto dai morbi il Nilo:
folle di tribolazione,
di umiliato dolore,
la piagata, la Tiade di Era [28].

ANTISTROFE III

I mortali abitatori di quei pascoli
pallidi tremarono di terrore,
alla vista nuova, inafferrabile
della creatura confusa,
dove l'umano era e il taurino,
e del sacro prodigio erano attoniti.
Chi smagò l'errabonda,
Io la dolente, Io la piagata?

STROFE IV

Il signore del tempo senza pause
con violenza dolce e possente
con l'alito divino
le diede il riposo.
Stillarono lacrime
di doloroso pudore.
Colse la forza di Zeus
e senza menzogna
un figlio generò senza macchia,

ANTISTROFE IV

felice per lunghissimo tempo.
Quella terra diceva alto:
« In verità è la creatura di Zeus,
è colui che genera la vita ».
Chi avrebbe placato
i mali insidiosi di Era?
Questa è opera di Zeus.
Ora questa stirpe che vedi
è nel vero chi dice di Epafo.

STROFE V

Quale degli dei
dirò in verità per me più giusto
nelle opere? Lui, il Padre,
generatore, signore,
antico sapiente,
creatore nostro grande,
onnipossente soccorso,
benefico, Zeus.

ANTISTROFE V

Siede
senza poteri sopra di lui,
signore dei potenti.

Nessuno onora
sopra di sé.
Veloce come la parola
l'opera si compie
dal suo spirito sapiente.

SECONDO EPISODIO

Il ritorno di Danao.

Danao. Figlie, fatevi cuore. Ho buone nuove di qui.
Il popolo ha detto il suo ultimo decreto.

Corifea. Salve a te, vecchio padre, che ci porti
la notizia più cara. Ma racconta
dove ha confine ciò che fu deciso,
come levò il popolo la mano sovrana.

Danao. Non esitò il decreto degli Argivi,
che il vecchio cuore mi ha rifatto giovane.
Tutte le destre furono levate,
fremette il cielo quando fu deciso:
« Avrete qui la vostra casa, liberi,
sicuri da rapina e da saccheggio:
nessuno né straniero né del luogo
vi scaccerà: se ci sarà violenza
chi non vi porti aiuto tra questi uomini
sia esule, senza legge e senza onore ».
E questo il re Pelasgo persuadeva
dicendo alto alla città che l'ira
di Zeus santo ai supplici, nel tempo
che veniva, non si facesse spessa:
e l'apparire in faccia alla città
del duplice peccato contro l'ospite
e il cittadino è come un mostro greve
di sventura. Ed il popolo ascoltava:
poi senza araldo sollevò la mano
e decretò che così fosse. Il popolo
udiva a parlamento persuasive
parole. Ma fu Zeus che volle il fine.

SECONDO STASIMO

Coro. Sù, tutte diciamo per gli Argivi
preghiere buone per le azioni buone,
e Zeus che protegge gli ospiti
compia i voti della voce ospite,
secondo verità, perfetti.

STROFE I

Ora anche gli dei nati da Zeus
ascoltino questa stirpe
che effonde preghiere.
L'urlo della guerra folle
non spezzi i cori
né accenda i fuochi
sulla terra pelasga,
né lungo nuovi solchi
mieta i mortali:
poiché di noi furono pietosi
e amico ne fu il suffragio,

ANTISTROFE I

né ai guerrieri fu dato
per spregio alle ragioni della donna:
ma guardarono Zeus che guarda e opera,
difficile nemico che mai non maledica,
che mai non gravi su nessuna casa:
essi venerarono il sangue santo di Zeus,
le supplici!
Allora
grati agli dei s'accostino
ai puri altari:

STROFE II

allora dalle bocche velate d'ombra [29]
la preghiera di grazie apra le ali.
La peste non vuoti
la città, la ribellione
non insanguini il piano,
Marte selvaggio
compagno nel talamo d'Afrodite
non falci il fiore della giovinezza:

ANTISTROFE II

attorno alle are ardenti
s'accolgano i vegliardi,
fiorisca la città
nel timore di Zeus
che onora l'ospite
e ne salva le sorti
per una legge carica di anni:
sempre le preghiamo
i doni della terra,
i parti delle donne
vigilati da Artemide [30];

STROFE III

e il flagello che spegne i guerrieri
non colpisca e dilani questa terra,
Ares che porta pianto non si armi,
non levi tra questo popolo

il suo grido di guerra
sopra i cori e le cetre;
e non il morbo avvolga di tristezza
come uno sciame il capo:
Apollo Liceo benigno
passi tra questi giovani,

ANTISTROFE III

Zeus dal frutto perfetto
colmi di frutti le stagioni,
crescano nei pascoli le greggi,
per divine potenze ogni cosa germogli,
e cantino i poeti alle are
canti di lodi, da bocche pure
muova la voce amica delle cetre.

STROFE IV

Così la signoria conservi uguali
gli onori, il potere sapiente,
il felice pensiero comune,
e agli stranieri prima che Ares si armi
doni accordo e giustizia, senza danno.

ANTISTROFE IV

Ma gli dei onorino sempre
che hanno questa terra
con i riti dei padri e i sacrifici
dei bovi e le corone di lauro.
E terzo sacro onore
ai padri e alle madri scrisse
la legge dell'altissima giustizia.

TERZO EPISODIO

Danao è salito sullo spiazzo da dove scruta il mare. Poi si rivolge alle figlie.

Danao. Amate figlie, lodo queste sagge preghiere. Ma ora voi non tremate udendo dal padre vostro inattese, nuove parole. Dal poggio che ha accolto le supplici scorgo la nave. Chiari sono i segni, l'armamento e le murate e la prora dove le cubie [31] scrutano la via; e ascolta la barra del timone come chi non ci ama. Uomini scuri spiccano nel candore dei grandi pepli, e anche le altre navi e le ciurme si distinguono chiare. L'ammiraglia ha ammainato la vela presso terra; battono i remi croscianti. Ma serene, sagge, davanti a questo, dovete pensare agli dei. Io andrò a chiamare i difensori giusti. Forse verrà un araldo o un ambasciatore e vorrà portarvi con sé, porre la mano su una preda: ma non avverrà mai. Non temetelo. Pure è meglio, se saranno lenti al vostro grido, che questa difesa non dimentichiate mai. Fatevi cuore: all'ora giusta e nel giorno giusto, chi offende gli dei pagherà la pena.

Coro. Padre, ho paura, le navi alate
sono giunte, e il tempo è breve.

STROFE I

Questa che mi tiene è vera angoscia.
Giovò la lunga corsa, il lungo esilio?
Siamo smarrite, padre, di terrore.

Danao. Creature, è fermo il voto degli Argivi.
Fidatevi, per voi combatteranno,
lo so, ne sono certo.

Coro. È maledetta la pazza gente di Egitto,
mai sazia di battaglia. Tu lo sai.

ANTISTROFE I

Fino a qui navigarono nell'ira
e nella buona sorte, sulle navi
robuste dagli occhi azzurri,
con il grande esercito scuro.

Danao. Troveranno l'arsura meridiana,
e braccia come ferro lavorato.

Coro. Sole non ci lasciare, ti preghiamo,
padre! La donna abbandonata è nulla.

STROFE II

In noi non c'è guerra. Nel cuore
hanno la distruzione e il tradimento,
empietà è l'anima:
come i corvi profanano le are.

Danao. È fortuna per noi, figlie,
se avranno l'odio vostro e degli dei.

Coro. Non per timore del sacro tridente
o della santità degli dei
asterranno le mani da noi, padre.

ANTISTROFE II

La follia come un turbine li porta,
nulla è sacro, hanno il coraggio
del cane, non li odono gli dei.

Danao. Ma i lupi sono forti più dei cani,
e il frutto del papiro non supera la spiga [32].

Coro. È la rabbia del mostro, folle, senza legge.
Dobbiamo difenderci dal loro potere.

Danao. Un'impresa di mare non è rapida,
né l'approdo, né l'attracco delle gomene
che salvano la nave, né il pilota
è già al sicuro dopo l'ancoraggio,
meno ancora se la costa non ha porto,
e il sole è già in cammino per la notte.
La notte angoscia il bravo timoniere.
E prima che l'ormeggio sia sicuro
lo sbarco avviene male. Ma voi
che tremate, fidate negli dei.

. . . . . .

Vi porterò l'aiuto. Non diranno
che sono un messaggero troppo vecchio.
Ho giovane la mente e la parola.

[*Le Danaidi sono sole.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. O monti o terra giusta e venerata,
che patiremo? dove
in questa terra di Apis fuggiremo,
dove è un cammino buio?
Fossimo fumo nero
confuso tra le nubi di Zeus,
polvere che senza ali si dissolve.

ANTISTROFE I

L'anima è un brivido,
batte il mio cuore nero.
La vista delle navi mi ha rubata,
di paura sono smarrita.
Vorrei il cappio, la fune della morte,
prima che uno degli uomini maledetti
sfiorasse la mia pelle:
l'Ade prima mi sia padrone.

STROFE II

Non c'è per noi un seggio nel cielo
dove l'umida nube si fa neve:
o una liscia roccia sospesa
che l'occhio non afferra, solitaria,
raggiunta da capre e da avvoltoi,
e di lassù precipitare
perdutamente, per testimoniare,
prima delle nozze
che violentano il cuore e che dilaniano?

ANTISTROFE II

Cibo ai cani e agli uccelli
di questa terra, noi lo accettiamo.
Perché la morte libera
dal dolore che urla:
venga la morte
prima del talamo nuziale.
Non ci apriremo la via
alla fuga, alla liberazione?

STROFE III

Il grido riempia il cielo,
il canto invochi gli dei:
saremo esaudite? Padre,
guarda, liberaci, battiti,
dannano la violenza i tuoi giusti occhi.
Le tue supplici onorale,
signore della terra, onnipossente

ANTISTROFE III

Zeus. Insopportabile ingiuria
è questa dei figli di Egitto,
la torma dei maschi in caccia di noi
furiosa pazza urlante.
Tu reggi la perfetta giustizia del mondo,
senza te nulla agli uomini s'avvera.

QUARTO EPISODIO

Prorompono, in un urlo altissimo, un Araldo e un gruppo di Egizi.

Coro. Ecco chi prende,
in mare in terra:
rapitore, va' indietro.
Ecco l'urlo dell'angoscia.
Primizia di violenza, di martirio,
orrore orrore
fuggire dove c'è difesa
terrore che non si sopporta
sulla nave sulla terra
lussuria. Signore di questa terra
difendici.

Araldo. Via
via alla nave
svelte! per i capelli!
per i capelli! il marchio!
morte, sangue, sangue!
via, via, perdute,
maledette, alla nave.

STROFE I

Coro. Nella via tempestosa del mare
fossi tu morto
con la violenza e la superbia,
con la nave robusta.

Araldo. A sangue vi batto,
salite la nave,
lasciate quel luogo,
muovetevi alla nave
disonore del luogo, o pie donne!

ANTISTROFE I

Coro. Non riveda mai più
quell'acqua che impregna le mandre,
che addensa il sangue, il seme della vita [33].
Noi siamo le nobili
senza terra, le antiche,
questo era il profondo ceppo.

Araldo. Salite subito, salite la nave,
di voglia o non di voglia.

Di forza andrete, di forza,
via in cammino
alla pena e alla morte.

STROFE II

Coro. Muoia tu di mala morte
sulla stesa del mare
e dove Sarpedone dorme tra le sabbie [34],
tu, smarrito nel vento e nelle nebbie.
Araldo. Urla grida chiama gli dei,
non salterai la nave degli Egizi,
urla grida
canta un canto più amaro.

ANTISTROFE II

Coro. . . . . . .
Il Nilo grande ti metta in fuga,
o ingiusto, o violento, ti renda nulla.

[*L'Araldo dà un ordine ai suoi uomini. Lo spazio sacro viene violato.*

Araldo. Fatele salire sopra una nave lunata [35] al più presto. Non si perda tempo. Trascinatele, dunque, non rispettatene troppo i riccioli.

STROFE III

Coro. Padre
l'ara è sventura!
il ragno striscia
mi prende, un sogno nero, nero,
madre terra mamma
terra scaccia
l'orrore l'urlo
padre figlio della terra
Zeus [36]!
Araldo. Non temo gli dei di questa terra,
non mi hanno nutrito,
non mi hanno invecchiato.

ANTISTROFE III

Coro. Il serpe
le due zampe
mi cerca è vicino
la vipera morde, terra madre!
Madre terra
mamma togli l'urlo l'orrore
padre figlio della terra, Zeus!
Araldo. Chi non accetta subito di ascendere la nave,
avrà poca pietà dei manti lacerati.
Coro. Siamo perdute. Signore, non era atteso ciò che patiamo.
Araldo. Molti signori presto rivedrete, i figli d'Egitto:
non temete, senza padrone non sarete.
Coro. Ahi, potenti della città, abbiamo perduto.

Araldo. Sarete trascinate per i capelli, credo. Le mie parole non le udite ben chiare.

[*L'intervento del re Pelasgo.*

Re. Tu, che fai? Così offendi questa terra di guerrieri pelasgi: che pensi? Ti credi dunque venuto in una città di donne? Come barbaro, sei troppo arrogante per dei Greci. Molto hai visto male e non hai raddrizzato i tuoi pensieri.

Araldo. In che ho peccato contro la giustizia?

Re. Non sai, innanzi tutto, che sei straniero.

Araldo. Perché? Perché trovo ciò che avevo perduto?

Re. Prima, hai parlato ai prosseni [37] di qui?

Araldo. Al più grande dei prosseni, a Ermete dalle buone inchieste.

Re. Tu nomini gli dei a cui non credi.

Araldo. Credo in quelli che sono lungo il Nilo.

Re. Quelli di qui non sono, a quanto ascolto.

Araldo. Porterei queste donne, se nessuno le prende.

Re. Se le tocchi, ti penti, molto presto.

Araldo. Non è molto ospitale ciò che ascolto.

Re. Non faccio onore a un ospite sacrilego.

Araldo. Questo dirò, al ritorno, ai figli di Egitto.

Re. E questo, al mio pensiero, è indifferente.

Araldo. Ma per riferire nel modo più accorto, giacché un araldo deve annunciare chiaramente ogni cosa, come e da chi dirò che fu tolto l'esercito delle cugine? Non per testimonianze Ares giudica; non a peso d'argento si scioglie la guerra; prima molti uomini debbono cadere e dare calci al vento.

Re. Perché dovrei dirti il mio nome? Col tempo lo saprete, tu e i compagni di viaggio. Quelle potresti portarle via se lo volessero e ne fossero liete, se un onesto discorso le persuadesse. Il voto unico di tutto il popolo ha deciso di non consegnare per violenza la schiera delle donne. È un chiodo ben ribadito, schietto fermo e solido. Non fu scritto su tavolette né suggellato su piega di papiro, ma lo odi chiaro dalla franca lingua di un uomo libero. Ma ora al più presto togliti dagli occhi.

Araldo. Sappi che questo apre una nuova guerra. Ma vittoria e potenza siano ai maschi!

Re. E maschi troverete gli abitatori di qui: che non bevono birra d'orzo [38]. [*Al Coro, mentre l'Araldo e i suoi uomini si allontanano*] E voi tutte, con le donne del seguito vostro, armatevi di coraggio e incamminatevi verso una cittadella ben chiusa in una cerchia profonda di bastioni: vi sono molte dimore della comunità, e anche a me furono date le case da mano generosa. Laggiù sono per voi abitazioni ben fornite, con buona compagnia: ma se altro vi è grato, vi sono le case solitarie. Scegliete il fiore del meglio, ciò che più vi lusinga l'anima. Patrono sono io e tutti i cittadini, il cui voto ora si compie. Più autorevoli ne vorreste?

Coro.
Sii tu ricco di bene per il bene che fai,
re santo dei Pelasgi.
Ma qui per tua bontà manda nostro padre,
che ci dà la forza,
Danao il previdente, il consigliere.
Sarà suo primo pensiero
in quali case si dovrà abitare,
quale posto è migliore.
Tutte le lingue sono pronte al biasimo
per una folla straniera.
Tutto sia per il meglio.

E per la nostra fama senza macchia
presso quelli di qui, amate ancelle,
disponetevi in ordine,
come Danao volle destinarvi
in dote per ognuna.

[*Entra Danao scortato da guardie.*

Danao. Figlie, si devono fare sacrifici
e libagioni sacre, per gli Argivi,
come a dei dell'Olimpo,
perché non esitarono a salvarci.
Ascoltarono foschi il mio racconto,
e ciò che vi faceva quella gente,
del vostro sangue. Quindi decretarono
una scorta di guerrieri armati,
a mio onore e difesa, che una lancia
non veduta, imprevista, non mi desse
la morte, peso eterno alla contrada.
La vostra gratitudine sia ferma,
e fate a loro onore più che a me.
Poi tra i saggi consigli che vi diedi,
che voi scriveste, questo anche scrivete:
che una ignota compagnia
solo col tempo viene giudicata.
Ognuno ha lingua svelta e ingenerosa
allo straniero. La parola vola
e offusca, inquina. Perciò vi esorto
a non darmi occasione di vergogna.
È la stagione che richiama gli occhi.
Il vostro frutto è colmo e custodirlo
è difficile. Bestie lo minacciano
e uomini, animali strani
che hanno ali o hanno unghie e zampe.
Cipride grida i suoi frutti stillanti [39].
E sullo sfarzo delle belle vergini
chi passa per la via getta lo sguardo
come una freccia piena di lusinga
perché è il desiderio che lo vince.
Dunque non venga lunga pena a causa
di ciò per cui tanto mare abbiamo arato,
e non daremo a noi questa vergogna
né questo gusto a chi ci vuole male.
E doppie case abbiamo. Ce le danno
Pelasgo e i cittadini. Per nulla. Sono pronte.
Solo osservate i precetti di un padre,
più della vita amando la saggezza.

Coro. Per tutto gli dei ci diano fortuna:
ma per il nostro frutto sta' sereno,
padre. Se il volere divino non è nuovo,
il cuore non muterà la vecchia via.

[*Danao esce.*

ESODO

STROFE I

Danaidi. Andate, glorificate
gli dei beati, signori
della rocca, abitatori
dell'Erasino dalle antiche acque [40].
Accompagnate il canto.
Sia lodata questa città di Pelasgi,
né l'inno più onori
la corrente del Nilo:

ANTISTROFE I

ma i fiumi
che su questa terra si spandono
come un sorso docile,
le feconde acque pingui
come miele sui campi.
Artemide santa guardi pietosa
questa schiera, e le nozze di Afrodite
non ci siano violente.
Questa prova tocchi a chi odiamo.

STROFE II

Ancelle. Ma non ignori Cipride il nostro canto allegro.
Può molto presso Zeus, vicinissima ad Era.
Il suo pensiero ondoso
riceve onori santi.
Compagni sono dell'amata madre
il Desiderio, la Persuasione
che ammalia, a cui nulla è mai negato,
e Armonia, sul sentiero
dove frusciano i passi dell'amore [41].

ANTISTROFE II

Per chi fugge l'amore
temo tempesta e pena
e lotta e molto sangue.
Perché agli ansanti persecutori
fu così mite il mare?
Ciò che deve accadere forse accade.
Il pensiero di Zeus non si conosce
né si oltrepassa.
E dopo tante nozze di tante donne
forse queste avverranno.

STROFE III

Danaidi. No, Zeus grande allontani
le nozze con la stirpe di Egitto.
Ancelle. E forse è il vero bene.
Danaidi. Questo incantesimo non ci colpisce.

Ancelle. Non sai ciò che sarà.

ANTISTROFE III

Danaidi. Il pensiero di Zeus come saperlo,
immergere la vista nel suo abisso?
Ancelle. Più modeste pregate.
Danaidi. In questo momento, ancelle,
che m'insegnate?
Ancelle. Nel divino
non andare mai oltre.

STROFE IV

Danaidi. Zeus signore ci privi
di nozze angosciose
con uomini non amati,
come liberò Io dalle pene
posando la sua mano salvatrice,
violento e mite.

ANTISTROFE IV

E la vittoria sia delle donne.
Lodo la parte lieta
del male, le due parti di male [42].
La Giustizia dia opere di giustizia,
per le preghiere nostre
e per le vie del dio liberatrici.

[*Le Danaidi si allontanano con le Ancelle.*

PROMETEO INCATENATO

PERSONAGGI

IL POTERE
LA FORZA
EFESTO
PROMETEO

CORO DELLE OCEANINE
OCEANO
IO
ERMETE

PROLOGO

La scena è tra cielo e mare, sopra rupi dove nulla di esclusivamente umano può giungere. Entrano il Potere e la Forza conducendo Prometeo. Segue Efesto che porta le catene e il maglio.

Potere. Ecco l'estrema plaga della terra,
lo Scizia solitaria, inaccessibile [1].
Ora è tua cura ciò che il Padre impone,
Efesto: ora avvincerai il colpevole
a queste rocce ardue sull'abisso
con catene più dure del diamante.
La luce artefice di tutto, il fuoco,
il fiore tuo, egli lo ha rubato
e ne ha fatto partecipi i mortali.
Deve agli dei pagare la sua colpa.
Impari a odiare il potere di Zeus!
E il suo amore per gli uomini abbia pace.

Efesto. Potere e Forza, l'ordine di Zeus
per voi si compie. Niente più l'intralcia.
Ma io non oso per violenza avvincere
un dio che ha la stessa mia origine [2]
a questa trista roccia tempestosa.
Ma trovare il coraggio è necessario.
Rifiutare obbedienza a un padre, è grave.

[*A Prometeo.*

Figlio di Temide [3] che ispira il giusto,
o sublime, contro volontà, mia e tua,
t'inchioderò con ceppi inestricabili
a questa rupe a cui ignoto è l'uomo,
né udrai la voce né vedrai l'aspetto
di un mortale, ma immobile sarai
alla fiamma del sole balenante,
e il fiore del tuo corpo muterà.
E quando il volto vario della notte

nasconderà la luce sarai lieto,
poi il sole ancora spargerà rugiada
all'aurora, e ti consumerà la pena
onnipresente [4]. Chi ti darà pace
non è nato. Tu hai amato gli uomini,
e questo è il frutto. O Dio che non ti pieghi
all'ira degli dei, hai onorato
gli uomini come dei, contro la legge.
E ora veglierai la triste roccia,
diritto e insonne, senza inginocchiarti.
E leverai al cielo molte grida
per l'angoscia e lamenti senza ascolto.
Non il cuore di Zeus si riconcilia.
Ogni nuova potenza è sempre dura [5].

Potere. Tu perché indugi? Hai tu pietà per nulla?
Non odi un dio che gli dei maledicono,
che ai mortali donò il tuo privilegio?

Efesto. Tremendo è il sangue e il vivere in comune.

Potere. Lo so. Ma la disobbedienza a un padre
che è per te? Non spaventa di più?

Efesto. Davvero sei spietato e duro, sempre.

Potere. Non lo sana il compianto. Ti dai pena
per niente, senza dargli alcun aiuto.

Efesto. O mani mie sovrane, odiatissime mani!

Potere. No, non le odiare. Ad essere più semplici,
la causa dei suoi mali non è un'arte.

Efesto. Ma non l'avessi avuta io, quest'arte!

Potere. Tutto fu consumato, tranne il regno
sugli dei. E soltanto Zeus è libero.

Efesto. Questo lo mostra, e nulla ho da rispondere.

Potere. Non t'affretti a coprirlo di catene,
che il Padre non ti colga inoperoso?

Efesto [*mostrando i ceppi di ferro*].
Ecco, li guardi il Padre: il morso è pronto.

Potere. Mettili ai polsi e batti con il maglio
con grande forza, inchiodalo alla rupe.

[*Si odono a lungo i colpi di maglio.*

Efesto. E l'opera si compie. E non si perde.

Potere. Picchia più forte, chiudi, stringi bene.
È terribile, scopre l'impossibile.

Efesto. Un braccio è già fissato. Non si libera.

Potere. Aggancia duro anche l'altro braccio.
Impari, il savio, che è più tardo di Zeus.

Efesto. Nessuno può rimproverarmi: se non lui.

Potere. E il cuneo di ferro, una mascella splendida,
inchioda forte, fissala sul petto.

Efesto. Prometeo, quanta pena al tuo patire!

Potere. Esiti ancora? Soffri per chi Zeus odia?
Che tu non debba avere pietà per te, un giorno.

Efesto. È visione di orrore a questi occhi.

Potere. Visione d'una sorte meritata.
Via, applica ai suoi fianchi la cintura.

Efesto. Farlo si deve: dunque perché ordini?
Potere. Ordinerò, aizzerò, ancora. Càlati,
inanella le gambe con la forza.
[*Si odono altri colpi sul ferro.*
Efesto. Fatto. Non era una fatica lunga.
Potere. Ora ribatti i ceppi in ogni foro:
il giudice dell'opera è severo.
Efesto. Somiglia al tuo aspetto il tuo parlare.
Potere. E sii tu mite, ma non mi accusare,
per l'ira o la superbia o la durezza.
Efesto. Andiamo. È imprigionato membro a membro.
[*Efesto si allontana.*
Potere. Oltraggia, ora, saccheggia i privilegi
degli dei, offrili a chi vive un giorno [6].
I mortali ti alleviano le pene?
Le potenze celesti hanno mentito
chiamandoti Prometeo, « il preveggente » [7],
perché hai bisogno tu, di chi preveda
come uscire da questi nodi esperti.
[*Anche il Potere e la Forza escono. Prometeo è solo.*
Prometeo [*dopo un lungo silenzio*].
Cielo divino, aliti di vento,
rapide ali di vento,
sorgenti di fiumi,
sorriso interminabile del mare,
terra madre di tutto,
e tu occhio del sole onniveggente
io v'invoco, guardate
un dio che soffre a causa degli dei.
Guardate quale pena mi consuma
immeritata, e mi torturerà
nel tempo, nelle annate senza fine.
Il nuovo signore dei beati
trovò per me catene di vergogna.
Ahi, ahi,
lamento una sventura
che è ora e che sarà:
sorgerà mai
l'ultimo giorno della mia sventura?
No, che mi dico: tutto il futuro
conosco esatto e chiaro,
mai nessuna sventura verrà nuova.
Bisogna che sopporti la mia sorte,
pazienti, riconosca
che la forza del fato non si vince.
Ma non posso tacere né gridare
la mia sorte, il mio essere. Ho spartito
con i mortali un dono degli dei:
per questo fui inchiodato al mio destino.
Cercai la scaturigine segreta
del fuoco che si cela nel midollo
della canna, maestro d'ogni arte,

via che si apre. Questo fu il peccato
di cui pago la pena
inchiodato e in catene in faccia al cielo.
[*Percepisce un volo che si avvicina.*
Che suono viene, quale odore buio,
divino o umano,
o confuso di umano e di divino?
Giunge alla rupe estrema
chi viene a contemplare il mio dolore?
o altro vuole? Guardate
il dio incatenato e doloroso,
il nemico di Zeus, il detestato
da tutti gli dei che varcano la soglia
della reggia di Zeus,
perché amò i mortali oltre misura.
Ahi,
mi è vicino un fremito di uccelli,
stride il cielo d'un battito di ali:
ogni passo furtivo m'impaurisce.

PARODO E DIALOGO LIRICO

Il carro alato delle Oceanine si è posato su una rupe di fronte a Prometeo.

STROFE I

Coro. Non temere! Siamo la schiera amica
che viene alla tua rupe
con fitto ansioso battito di ali,
persuadendone a stento il padre nostro [8],
trasportate dal vento turbinoso:
quando l'eco dei colpi sul ferro
giunse al profondo della nostra grotta
scacciò il pudore dai nostri occhi limpidi
e subito balzammo, senza sandali,
sul nostro carro alato.

Prometeo. Oh, creature di Tetide [9] feconda,
figlie dell'Oceano
che avvolge d'acque senza sonno il mondo,
guardate, osservate
che catene mi avvincono alla roccia
a vegliarla in dolore.

ANTISTROFE I

Coro. Ti vediamo, Prometeo,
e una nube paurosa di dolore
balzò alla nostra vista tutta pianto:
ecco il tuo corpo,
che la roccia inaridisce
e il vituperio avvince di catene.
Nuovi signori regnano l'Olimpo,

Zeus domina con nuovi costumi,
oltre ogni legge:
e i prodigi d'un tempo rende nulla.

Prometeo. Laggiù mi avesse rovesciato
sotto terra, nel Tartaro infinito
dove calano i morti,
selvaggiamente, senza speranza incatenato:
ma nessuno dio o non dio
gusterebbe il mio male,
gioirebbe alla mia pena
agitata dai venti in mezzo al cielo.

STROFE II

Coro. Quale dio ha cuore tanto forte
da avere questa gioia?
Chi non soffre con te, fuori che Zeus?
L'ira gli fa inflessibile la mente,
e doma la stirpe dei celesti,
né mai riposerà
finché il suo cuore non sarà saziato,
o una forte mano non espugni
il suo arduo potere.

Prometeo. Eppure di me, l'oltraggiato
da queste forti dolenti catene,
avrà bisogno il primo dei beati:
che gli additi chi primo avrà consiglio
di predare il suo scettro e il suo potere.
Ma non mi ammalieranno le parole
soavi, le formule suasive,
non mi sbigottiranno le minacce
sicure: questo non rivelerò
prima che allenti le selvagge catene
e che sconti la pena dell'ingiuria.

ANTISTROFE II

Coro. Fiero tu sei davvero,
e non cedi al dolore,
ma troppo osi dire.
Uno spavento mi ha trafitto l'anima.
Temo per la tua sorte,
se mai dalle tue pene
potrai vedere un termine e approdare.
La natura di Zeus è inaccessibile
ed il suo cuore è chiuso ad ogni voce.

Prometeo. Lo so violento e padrone del giusto.
Eppure credo che un giorno
a quella percossa si farà più mite,
spianerà la sua rabbia, verrà incontro
ansioso alla mia ansia,
vorrà con me legarsi d'amicizia.

PRIMO EPISODIO

Corifea. Rivela tutto, grida il tuo racconto:
in quale colpa ti ha sorpreso Zeus,
perché così ti sfregia e ti tormenta.

Prometeo. Doloroso è parlare, doloroso
tacere. Tutto intorno a me è sventura.
Come ebbe inizio l'odio degli dei,
si volsero violenti gli uni agli altri,
s'accese tra di loro la contesa,
tra chi voleva rovesciare Crono
perché il re fosse Zeus, e chi lottava
perché Zeus tra gli dei non fosse il primo [10].
E io volevo persuadere al meglio
i Titani e i figli di Urano e di Crono,
ma non potei. Spregiarono l'astuzia,
avevano pensieri di violenza,
credevano di ascendere al potere
con la violenza senza darsi pena.
Ma molte volte Temide, mia madre,
la Terra [11] che ha molti nomi ed una forma,
profetava il futuro, e mi diceva:
« Non di forza e potenza c'è bisogno,
ma il primo per astuzia sarà il re ».
Queste cose chiarivo argomentando,
ma quelli non degnarono guardarmi.
Di fronte a ciò mi parve dunque il meglio
conciliarmi alla madre ed affiancarmi
a Zeus, come io volevo e lui voleva.
Per il mio senno il Tartaro nasconde
nelle tenebre fonde del suo abisso
Crono l'antico e chi lottò al suo fianco [12].
Se giovai al sovrano degli dei,
questa maligna pena mi rendeva.
Perché è malanno d'ogni signoria
non essere fedeli a chi si amava.
Voi mi chiedete quale fu l'accusa
per cui mi sfregia: e chiaro la dirò.
Come si assise al trono di suo padre
divise i privilegi tra gli dei,
a ognuno i suoi, distribuì i poteri:
e non contò i mortali, gl'infelici,
ma voleva annientare il loro seme
e seminare un'altra stirpe umana.
Nessuno gli si oppose, tranne me.
Io l'osai. E liberai i mortali
dall'essere dispersi nella morte.
Mi piegano per questo tali pene
dolenti a me, pietose a chi mi vede.
Era pietà per chi moriva, e io
non la trovai, non la meritai [13]:

così rientrai, visione senza gloria,
nell'ordine di Zeus.

Coro. È di ferro, è forgiato nella roccia
chi non sente pietà del tuo dolore.
Non avremmo voluto mai vedere,
ma vedemmo, e iniziò la nostra pena.

Prometeo. Pietà davvero ispiro a chi mi vede.

Corifea. Forse, non sei andato troppo oltre?

Prometeo. Spensi all'uomo la vista della morte.

Corifea. Che farmaco trovasti a questo male?

Prometeo. Seminai la speranza, che non vede.

Corifea. E molto li aiutasti col tuo dono.

Prometeo. Poi li feci partecipi del fuoco.

Corifea. Hanno la fiamma viva i morituri?

Prometeo. E molte arti da essa impareranno.

Corifea. Di questo dunque t'incolpava Zeus...

Prometeo. E mi offendeva, né promette tregua.

Corifea. Non avrà fine la tua pena, mai?

Prometeo. Non avrà fine finché lui vorrà

Corifea. E lo vorrà? Lo speri? E tu, lo vedi
che hai errato? Come hai errato
non voglio dirlo, ti farebbe male.
Non parliamo di questo. Invece tu
cerca di liberarti dal dolore.

Prometeo. Per chi è fuori del dolore è facile
ammonire, accusare l'infelice.
Ma io sapevo questo, tutto questo.
Ho voluto, ho voluto il mio peccato:
e non lo smentirò. Per dare aiuto
a chi moriva ebbi la mia pena.
Ma pena come questa non pensavo,
di consumarmi tra la roccia e il cielo
sopra una rupe sola, abbandonata.
Ma ora scendete, non patite sempre
per me, posatevi, ascoltate
quale destino s'avvicina muto
perché sappiate tutto, fino al termine.
Accontentatemi. E commiserate
chi soffre ora. Il dolore è errabondo
e scende presso l'uno e presso l'altro.

Coro. Tu ci richiami come noi vogliamo
Prometeo: lasciando il nido
scorrere lievi e pronte
lungo il cammino degli uccelli, l'aria,
posare sulla terra irta di rocce,
udire tutti quanti i tuoi dolori.

[*Le Oceanine si posano come uccelli intorno alla rupe di Prometeo. Ora appare, sul cavallo alato, Oceano.*

Oceano. Ecco, il lungo cammino è giunto al termine:
l'ho percorso fino a te, Prometeo,
sopra il cavallo dal veloce volo,
che il pensiero guidava senza il morso.
Soffro con te della tua sorte, sappilo;

sono della tua gente, e questo, credo,
lo esige. E oltre che sei della mia stirpe,
a nessuno, Prometeo, come a te
farei mai tanto onore [14].
Saprai se dico il vero. Io non uso
parlare a vuoto, per fare piacere.
Dunque, fammi sapere
che debbo fare per te.
Dopo dirai di non avere amico
più sicuro di me, l'Oceano.

Prometeo. È fatto nuovo, questo. Anche tu vieni,
a osservare i miei mali? Che coraggio
hai avuto: lasciare le fluenti acque
che da te hanno nome, la spelonca
sospesa, nata nella roccia, ascendere
sopra la terra dove il ferro nasce [15].
O vieni a contemplare la mia sorte,
a sdegnarti con me della sventura?
Guarda. Contempla. Ecco chi amò Zeus,
chi lo difese nella signoria,
da lui piegato e torto nella pena.

Oceano. Ti vedo, sì, Prometeo, e voglio consigliarti il meglio, anche se hai ingegno fino. Riconosci quello che sei, e adattati a nuove forme, perché nuovo signore hanno gli dei. Le tue parole violente, affilate come lame, Zeus anche se siede tanto sopra di te potrebbe a un tratto udirle: allora il suo rancore di oggi potrebbe sembrarti uno scherzo da bambini. No, no, infelice, deponi la tua passione, e cerca invece di uscire dalla tua sventura. Forse ti sembra che dica cose vecchie: intanto col tuo linguaggio sublime ecco che ti resta in mano. Tu non sai farti piccolo: e di fronte ai mali non cedi, no, ne aggiungi. Abbi me per maestro: se lui ha il pungolo, tu non scalciare. È il solo re, è animoso, non rende conto del suo potere. Ora ci vado io, mi proverò se potessi liberarti da questi travagli. Tu sta' tranquillo. Non parlare con troppa violenza. O vera sovrabbondanza di spirito, non sai che a una lingua folle s'attacca il castigo?

Prometeo. Ma io t'invidio: hai lottato, hai osato
come me, e non trovi chi t'incolpi.
Lascia andare! Per me non darti pena.
Non lo convincerai. Non si convince.
Piuttosto tu invece sii prudente
che lungo il viaggio non ti colga male.

Oceano. Così sei nato: migliore consigliere del prossimo che di te stesso. I fatti me ne danno la prova. Ma tu non mi trascini indietro se io mi muovo, no certo. È un vanto: a me Zeus farà questa grazia; è un vanto, dico. E ti libererò dai guai.

Prometeo. Ti lodo, mai cesserò di lodarti:
non abbandoni nulla tu. Ma ora
non ti affannare. Servirebbe a niente,
se anche è vero che vuoi darti pena.
Resta tranquillo. E vattene da qui.
Se sono sventurato, non vorrei
che avesse da patirne tanta gente.

No, no. Mi dà già troppa angoscia
ciò che è accaduto a mio fratello Atlante
che nelle plaghe d'occidente regge
un peso smisurato sulle spalle,
il pilastro del cielo e della terra [16].
E che pietà del nato dalla terra
che abita la grotta di Cilicia,
quando lo vidi, il violento Tifeo,
il mostro atroce dalle cento teste,
vinto, battuto [17]. Si rivoltò agli dei,
sibilando terrore dalle immani
fauci e dagli occhi balenando luce
selvaggia, come rovesciasse Zeus,
ma Zeus lo colse con il dardo insonne,
il fulmine che piomba e spira fiamma,
e ne abbatté l'orgoglio smisurato:
fu colpito nel cuore e fatto cenere,
la sua forza si spense dentro il tuono.
E ora è corpo vano e senza forma
presso un angusto passaggio del mare,
l'Etna lo grava sotto le radici
e sulla vetta Efesto forgia il ferro.
Fiumi di fuoco sgorgheranno un giorno,
divoreranno tra selvagge fauci
i campi della fertile Sicilia.
Sarà l'ira riaccesa di Tifeo,
il suo respiro che saetta fuoco
insaziabile, anche se dal fulmine
di Zeus fu fatto cenere rovente.
Ma tu hai vissuto, tu non hai bisogno
d'un maestro. Resta salvo tu,
come sai farlo. Io svuoto la sentina
della mia sorte, fino a che cadrà
il rancore nell'anima di Zeus.

Oceano. Prometeo, non lo sai che per il male
dell'ira, si hanno parole che curano?

Prometeo. Se è l'ora giusta per placare il cuore,
senza fargli violenza quando è turgido.

Oceano. E le buone intenzioni, ed il coraggio,
che male sono? Insegnami tu questo.

Prometeo. Pena superflua, frivolo candore.

Oceano. Lasciami questo male se è il mio male.
Giova sembrare stolti senza esserlo.

Prometeo. Un giorno questo si dirà di me.

Oceano. La tua parola chiara mi congeda.

Prometeo. Sì, che il compianto non ti faccia odiare.

Oceano. Da chi? Dal nuovo onnipotente in soglio?

Prometeo. Guardati sempre dal suo odio, è forte!

Oceano. La tua sventura, Prometeo, lo insegna.

Prometeo. Vai, vai, e serba la tua mente sana! [18]

Oceano. Levi la voce mentre già mi muovo
e il cavallo alato sfiora l'aria tersa

contento di piegare le ginocchia
laggiù, agli stazzi della nostra casa.

[*Oceano si allontana.*

PRIMO STASIMO

Prometeo è di nuovo solo, vegliato dalle Oceanine.

STROFE I

Coro. Piango la tua rovina
Prometeo, il pianto dagli occhi
si effonde sulle guance
come un tenero fiume.
È questo il non invidiabile regno
di Zeus, signore nella sua legge,
che contro i vecchi dei
mostra la lancia del suo trionfo.

ANTISTROFE I

Tutta la contrada grida il suo pianto.
E gli uomini dell'occidente
rimpiangono il solenne onore
e l'antico splendore
tuo e della tua gente [19]:
e quelli che abitano l'Asia santa
penano con te per le tue
lamentose sventure:

STROFE II

e le guerriere vergini
della Colchide [20], la schiera scita
che abita l'ultima delle terre
lungo le lagune di Meotide:

ANTISTROFE II

e il fiore della guerra, gli Arabi,
che abitano lungo il Caucaso
rocche aeree sui monti,
il terribile esercito
dalle aguzze lance che gridano:

EPODO

e piange il mare lungo la risacca,
l'abisso che ricade,
l'Ade oscuro dal suono sordo,
le sorgenti dei fiumi sacre e pure:
piangono il tuo dolore e la pietà.

SECONDO EPISODIO

Prometeo [*dopo un lungo silenzio*].
Non è chiusa superbia il mio silenzio,
ma è coscienza che dilania il cuore
quando ripenso come sono offeso.
Chi se non io compì la spartizione
tra i nuovi dèi dei loro privilegi?
Non li dirò. Direi a chi conosce.
Ma udite la miseria dei mortali
prima, indifesi e muti come infanti,
e a cui diedi il pensiero e la coscienza.
Parlerò senza biasimo degli uomini,
ma narrerò l'amore del mio dono.
Essi avevano occhi e non vedevano,
avevano le orecchie e non udivano,
somigliavano a immagini di sogno,
perduravano un tempo lungo e vago
e confuso, ignoravano le case
di mattoni, le opere del legno:
vivevano sotterra come labili
formiche, in grotte fonde, senza il sole;
ignari dei certi segni dell'inverno
o della primavera che fioriva
o dell'estate che portava i frutti,
operavano sempre e non sapevano,
finché indicai come sottilmente
si conoscono il sorgere e il calare
degli astri, e infine per loro scoprii
il numero, la prima conoscenza,
e i segni scritti come si compongono,
la memoria di tutto, che è la madre
operosa del coro delle Muse [21].
E aggiogai le fiere senza giogo,
le asservii al giogo e alla soma
perché esse succedessero ai mortali
nelle grandi fatiche, e legai al cocchio
lo sfarzoso e docile cavallo
fregio d'ogni ricchezza ed eleganza.
Ed inventai il cocchio al marinaio,
su ali di lino errante per i mari.
Mille cose inventai per i mortali,
e ora, infelice, non ho alcun ordigno
che mi affranchi dal male che mi preme.

Corifea. Immeritato male. La tua mente
è smarrita, va errando. Sei il medico
che il morbo ha colto, e perde la sua fede,
e per se stesso non ha più i farmachi.

Prometeo. Più stupirai udendo tutto il resto,
le scienze che trovai, le vie che apersi.
E la più grande: se uno s'ammalava

non aveva difesa, cibo unguento
bevanda: si estingueva senza farmachi,
finché indicai benefiche misture
che tengono lontani tutti i morbi.
E ordinai, chiarii le molte forme
della mantica [22], e primo giudicai
quali vere visioni porta il sogno,
svelai le oscure voci dei presagi,
i profetici incontri sui cammini.
Distinsi chiaro i voli dei rapaci,
quelli fausti e quelli dell'augurio,
il nutrimento di ciascuno, gli odi,
il loro amare, il loro dimorare;
e la levigatezza ed il colore
delle viscere, se agli dei gradite,
la forma fausta e varia della bile
e del lobo. Arsi carni avvolte di adipe
e lunghi lombi e guidai i mortali
ad una conoscenza indimostrabile,
e aprii i loro grevi occhi velati
ai vividi presagi della fiamma.
Questo io feci. E chi prima di me
scoprì i doni nascosti nella terra,
il bronzo, il ferro, l'argento, l'oro?
Nessuno, lo so bene, a dire onesto.
Sappilo in breve: tutto ciò che gli uomini
conoscono, proviene da Prometeo.

Corifea. Tu non giovare agli uomini oltre il giusto
dimenticando te nella sventura.
Io ho buona speranza: sarai sciolto
dai ceppi, sarai forte come Zeus.

Prometeo. Come sarà, e quando, ancora non ha detto
la Moira, che porta al termine il destino.
Infiniti dolori patirò:
e poi da questi ceppi sarò sciolto.
L'arte è troppo più debole del fato.

Corifea. E chi regge il timone del destino?

Prometeo. Le Moire triplici, le Erinni memori [23].

Corifea. Dunque Zeus è più debole di loro?

Prometeo. Non potrà mai sfuggire al fato: mai.

Corifea. Che è per lui il fato, se non regnare sempre?

Prometeo. Non puoi saperlo mai, non domandarlo.

Corifea. Dunque è mistero sacro che tu celi.

Prometeo. Altre cose pensate. Non è il tempo
di rivelare. Resti avvolto d'ombra,
più che si può. Così io sarò salvo
dall'abbominazione e dall'angoscia.

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Mai nel nostro pensiero
la potenza di Zeus che tutto regge
ci sia rivale:
né si esiti ad accostarci
alla sacra mensa di Zeus
per cui s'immolano i bovi
presso le vie del mare inestinguibili,
né pecchi di parola:
questo sia fermo in noi, non si corrompa.

ANTISTROFE I

È dolce continuare il tempo
tra le ardenti speranze,
in una luce che rallegra e nutre.
Noi rabbrividiamo
a vederti sfinire in tante pene.
Tu non temesti Zeus. Nel tuo pensiero
hai venerato gli uomini, Prometeo.

STROFE II

Amato, vedi che maligna grazia.
Dì, che difesa, che salvaguardia
ti viene dai figli del giorno fugace?
Non li hai veduti
così fragili e inerti?
Sono come sogni: ciechi, impediti:
il volere di chi muore
mai non valica l'ordine di Zeus.

ANTISTROFE II

Imparammo questo
vedendo la tua rovina, Prometeo.
Come diverso volò a te il nostro canto
(ricordi, allora?) presso i tuoi lavacri
ed il talamo: era l'imeneo
delle tue sacre nozze.
Portavi al letto nuziale la tua sposa,
la nostra sorella Esione [24]
arresa a tanti doni.

TERZO EPISODIO

Rompe il silenzio la venuta della forma prodigiosa e confusa di Io.

Io. Quale terra è questa? quale gente?
Chi sei, che vedo legato alla roccia,

in faccia alle tempeste? In che hai peccato,
che di questa pena muori?
Svelami tu in che terra
io dolente, errabonda, sono giunta.

[*Con il grido dell'incubo.*

Ahi
ahi sventurata, l'estro mi trafigge!
spettro di Argo terrestre,
scaccialo, Zeus! Lo vedo
il pastore dalla vista onnipresente [25],
s'accosta con lo sguardo ambiguo e buio:
neanche morto la terra lo nasconde,
l'Ade attraversa e mi perseguita
e mi storna, famelica, lungo rive sabbiose.

[*Ascolta un suono nella memoria.*

STROFE I

È un suono fievole
di zampogna, legata
con la cera, un canto
di sonno.

[*Con un grido disperato, ribelle.*

Ahi, mio vagare,
mio remoto vagare, dove mi porti?
Perché, figlio di Crono, perché?
In che peccai, in che mi hai sorpresa
per inchiodarmi a questa angoscia?
Nel terrore che l'estro accende
tu mi consumi, misera, demente.
Ardimi nel tuo fuoco
coprimi nella terra
dammi cibo ai mostri nel mare:
non negarmi, signore, la preghiera.
Mio infinito vagare,
esausta sono, in nessun modo so
sfuggire alla mia angoscia. E tu odi
la voce della vergine trasfigurata?

Prometeo. E come non udrei la tormentata,
la figlia di Inaco? [26] Ella accende il cuore
di Zeus, ma l'odio di Era la travaglia,
la forza ad una fuga senza pace.

ANTISTROFE I

Io. Come sai tu il nome di mio padre?
Dì alla dolente chi sei,
chi tu sei o infelice
che mi parli secondo verità
che nomini il mio male
venuto dagli dei che mi consuma
e mi trafigge dietro il mio errare!
Ahi, balzi famelici che feci,
cammino vergognoso,
odio che forza e doma!
Chi soffre come me, tra gli infelici?

Svelami tu, chiaro,
che dovrò ancora patire,
indicami tu un rimedio,
un farmaco al mio male,
se lo conosci:
parla dillo alla vergine errabonda.

Prometeo. Ti dirò chiaro ciò che vuoi sapere,
non per enigmi: con parole semplici,
come è giusto parlare a chi ci è caro.
Sono Prometeo, che donava il fuoco.

Io. Tu soccorresti tutto il seme umano,
forte Prometeo: di che vieni punito?

Prometeo. Da poco tempo taccio il mio compianto.

Io. Allora non vuoi farmi questa grazia?

Prometeo. Dimmi che chiedi, da me saprai tutto.

Io. Svelami chi ti avvinse sull'abisso.

Prometeo. Il volere di Zeus, e la mano di Efesto.

Io. In che hai sbagliato? Perché sei punito?

Prometeo. Ti basti solo quello che ti ho detto.

Io. Dimmi fin dove andrò sempre fuggendo,
e fino a quando, dillo all'infelice.

Prometeo. Meglio è per te ignorarlo che saperlo.

Io. No, non celarmi quanto soffrirò.

Prometeo. Non sarò avaro, no, di questa grazia.

Io. Allora, perché aspetti? Fa' che sappia.

Prometeo. Saprai, sì, ma ne ho paura, angoscia.

Io. Non ne patire più: mi farà bene.

Prometeo. Se lo vuoi, debbo dirlo: ascolta dunque.

Corifea. No, non ancora: anch'io voglio gustarne.
Prima sapremo il male che l'afflisse:
lei ci dirà che sorte l'ha distrutta,
e poi da te saprà gli altri dolori.

Prometeo. Sta a te ora compiacere a loro,
che anche sono sorelle di tuo padre [27].
Piangere e lamentare i propri mali
se muove pianto in quelli che ci ascoltano,
giova, Io: così giova indugiare.

Io. Non saprei come rifiutarlo a voi.
E ciò che avete voglia di sapere
vi dirò chiaro, se anche mi è vergogna
narrare la bufera non umana
che mi assalì e distrusse la mia forma.
Visioni mi apparivano la notte
vaganti nella stanza di fanciulla,
voci leggere, possenti parole:
« O beata fra tutte le fanciulle,
perché ti serbi così a lungo vergine?
Nozze grandi la sorte ti prepara:
desiderio di te ha ferito Zeus,
arde d'amore e vuole da te amore.
Non disprezzare il talamo di Zeus:
vai, esci ai prati profondi di Lerna,

ai pascoli, agli stazzi di tuo padre,
perché l'occhio di Zeus si sazi in te ».
Infelice, ogni notte questi sogni
mi prendevano. E infine ebbi il coraggio
di svelare a mio padre i miei terrori
notturni. Lanciò a Delfi e a Dodona [28]
moltissimi indovini per conoscere
che cosa bisognava fare o dire,
quali cose gradissero gli dei.
Tornando, riferivano responsi
oscillanti, indecisi, indecifrabili.
Poi una voce limpida pervenne
alle orecchie di Inaco: era un ordine
chiaro: scacciarmi dalla nostra casa,
dalla mia terra, e che vagassi, sciolta,
come animale pronto al sacrificio,
fino ai confini ultimi del mondo.
Se non voleva, il fulmine di Zeus
annientava nel fuoco la sua gente.
Il responso di Apollo lo convinse,
e mi scacciò, mi escluse dalla reggia:
non voleva mio padre né io volevo,
ma la briglia di Zeus lo costringeva,
la sua violenza. E tutto si stravolse,
all'improvviso, l'anima e la forma.
Così ebbi le corna che vedete,
e mi trafisse il pungolo del tafano,
e mi lanciai balzando forsennata
alle acque di Cercnea dolci a bere [29],
alla fonte di Lerna. Mi scortava
il nato dalla terra, l'ira ferma
di Argo, il guardiano dallo sguardo fitto.
Poi un fato imprevisto ed improvviso
lo privò della vita [30]. E l'estro mi cacciava
sferza divina, via di terra in terra.
Questo avveniva. E se hai da dirmi
che resta ancora da patire, svelalo:
non avere pietà, non confortarmi
con parole non vere. Le parole
ambigue sono il male che più odio.

Coro. No, no, non più dire. Ahi,
mai avremmo detto, mai,
di udire un giorno
così straniere parole,
e dolori pene angosce
tristi a patire tristi a vedere
penetrarci nel cuore come gelo.
O terribile sorte,
si rabbrividisce alla vicenda di Io.

Prometeo. Presto piangete, colme di spavento.
Ancora attendi, che tu sappia tutto.

Corifea. Parla, svela. È conforto a chi è malato

saperlo chiaro il male che rimane.

Prometeo. Il primo desiderio fu appagato
per me, e fu semplice, conoscere
da lei, dal suo racconto, le sue prove.
Udite le altre che dovrà patire
questa fanciulla per volere di Era.
E tu, seme di Inaco, ricorda,
sappi la meta della lunga via.
Prima ti volgerai da qui all'aurora [31]
verso terre inarate, e giungerai
presso gli Sciti nomadi, che abitano
case di giunco sopra carri alti,
e hanno frecce che giungono lontano:
non li accostare, segui sempre il suono
del mare lamentoso tra gli scogli:
vai oltre quella terra. Alla sinistra
sono i Calibi, artefici del ferro,
da cui ti guarderai: sono selvaggi,
nemici agli stranieri. E giungerai
a un fiume che porta un nome di violenza,
all'Ibriste [32], penoso da varcare,
né tu lo varcherai prima di giungere
al Caucaso, l'altissimo tra i monti,
dalla cui vetta sgorga la potenza
del fiume come raffica di vento.
Varcherai cime prossime alle stelle
e scenderai il cammino verso sud
e incontrerai la torma delle Amazzoni
odiatrici degli uomini, che un giorno
abiteranno Temiscira lungo
il Termodonte, dove Salmidesso
s'apre, morso selvaggio, contro il mare,
trista ospite, matrigna per le navi.
Ti apriranno la via, festose. Allora
giungerai allo stretto dei Cimmeri [33],
alle lagune dalle anguste soglie,
poi con coraggio che strazia le viscere
supererai il fiordo di Meotide,
e durerà per sempre la leggenda
del tuo passaggio. Il Bosforo avrà nome
da te [34]. Alle spalle lascerai l'Europa
ed entrerai nel continente, l'Asia.
Dite, non è il signore degli dei
sempre violento? Lui, il dio, per voglia
d'una mortale, la cacciò errabonda.
Amare nozze prometteva Zeus,
fanciulla: perché il racconto che hai udito
sappi, appena è l'inizio delle pene.

Io [*ha il pianto della disperazione*].

Prometeo. Tu piangi e gridi e gemi: che farai
quando saprai i dolori che rimangono?

Corifea. Quali sventure ancora le dirai?

Prometeo. Un mare tempestoso di dolori.
Io. Che guadagno mi è vivere? Perché
non mi lanciai da questa pietra dura,
a finire d'un balzo tutti i mali?
Meglio morire, e poi più nulla, invece
che patire sempre giorno dopo giorno.
Prometeo. Male sopporteresti la mia pena,
poiché il destino a me non dà la morte.
La morte, è vero, libera dai mali,
ma per me nessuno termine fu detto.
Se non cadrà la signoria di Zeus.
Io. Il potere di Zeus potrà cadere?
Prometeo. Gioiresti, credo, a questo grande evento.
Io. Certo: non è per Zeus che soffro tanto?
Prometeo. E dunque puoi saperlo: avverrà questo.
Io. Chi prederà il suo scettro di sovrano?
Prometeo. Lo prederanno i suoi pensieri vani.
Io. Come avverrà? Se non ti nuoce, svelalo.
Prometeo. Farà nozze di cui dovrà dolersi [35].
Io. Divine? o umane? Se è concesso, dimmelo!
Prometeo. Quali saranno non è dato dirlo.
Io. Ma sarà la sua sposa a rovesciarlo?
Prometeo. Sì, avrà un figlio più forte del padre.
Io. E non c'è mutamento al suo destino?
Prometeo. No, se io non venga prima liberato.
Io. Chi ti libererà, se Zeus non vuole?
Prometeo. Uno che deve nascere da te.
Io. Un figlio mio ti salverà dal male?
Prometeo. Sarà alla terza dopo dieci generazioni [36].
Io. Oscura e strana mi è la profezia.
Prometeo. Non domandarmi allora le tue pene.
Io. Perché mi offri un dono e me lo togli?
Prometeo. Uno dei due racconti donerò.
Io. Fammi sapere quali, perché scelga.
Prometeo. Ecco le profezie, scegli: i dolori
che t'attendono; e chi sarà il liberatore.
Corifea. Di una fai grazia a lei, dell'altra a noi,
né giudicarci indegne dell'onore.
Svela a lei come ancora andrà raminga,
a noi il tuo salvatore: questo bramo.
Prometeo. Se è vostro desiderio, non vi nego
la piena profezia, come bramate.
E prima a te il tuo dolente andare,
Io; scrivilo nel libro del ricordo.
Quando andrai oltre le onde che dividono
due continenti, inòltrati all'oriente
dietro il cammino fulgido del sole,
varca un mare sonoro e giungerai
alle pianure gorgonèe, a Cistene,
dove sono le Forcidi fanciulle
che hanno forma di cigno, colme d'anni,
e hanno un occhio solo e il solo dente

e che raggio di sole mai non scorse
e mai la luna di nessuna notte.
Laggiù sono le tre sorelle alate,
le Gorgoni nemiche dei mortali
e che hanno chiome dense di serpenti
né chi le vide ebbe più il respiro [37].
Questo io dico perché tu ti guardi.
E odi un'altra lugubre visione:
guàrdati dai grifoni, la canea
di Zeus dai musi lunghi e senza voce,
e dagli Arimaspi cavalcatori [38],
che hanno un solo occhio nella faccia,
e dimorano presso la sorgente
del fiume Pluton dove scorre oro [39].
Non accostarli mai. Raggiungerai
una terra remota ed una gente
scura, che vive presso le sorgenti
del sole, dove è il fiume Etiope.
Rasentane le rive e giungerai
ad una cateratta: là, dai monti
dove nasce il papiro, si riversa
il Nilo santo dalle dolci acque.
Ti guiderà alla terra triangolare
di Nilopide, e qui per fato, Io,
fonderai ai tuoi figli una colonia [40].
Se qualcosa è per te confuso e oscuro
ripeti le domande, sappi chiaro.
Il tempo è lungo, più che non vorrei.

Corifea. Se alla profezia del suo vagare
qualcosa fu taciuto o tralasciato,
parla. Se hai detto tutto, fa' la grazia
che chiedevamo, come ti ricordi.

Prometeo. Tutto ha udito del suo peregrinare.
E perché sappia che non udiva invano
dirò ciò che soffrì prima di giungere,
darò la prova delle mie parole.
Tralascerò la folla dei racconti,
andrò alla meta della lunga via.
Quando giungesti ai piani di Molossia,
presso l'erta del monte di Dodona,
dove è il seggio profetico del Zeus
di Tesprozia [41], e le querce che hanno voce,
miracolo incredibile, ma da esse
e senza enigmi, luminosamente,
fosti chiamata la sposa di Zeus
nella gloria (il ricordo ti lusinga?):
da questo luogo, ferita dall'estro,
lungo la via del mare ti lanciasti
al golfo ampio di Rea. E la bufera
ti ricacciò errabonda in lunga corsa;
ma quel golfo di mare avrà il tuo nome,
sappilo bene: sarà detto Ionio [42],

ricordando ai mortali il tuo cammino.
Questo segno ti dò che la mia mente
vede lontano, oltre ciò che è chiaro.
Dirò il resto insieme a lei e a voi,
ritrovando le orme del racconto.
Vi è una città ai confini d'una terra,
presso le foci e i cumuli del Nilo,
Canopo: qui Zeus ti ridarà il senno
col tocco d'una mano mansueta.
Genererai allora Epafo scuro,
che avrà nome dal tocco della mano
generatrice, e coglierà i frutti
della terra che il vasto Nilo irriga.
Cinque generazioni passeranno,
e una messe di fanciulle da te sorta
verrà ad Argo ancora contro voglia
fuggendo nozze con il loro sangue,
i cugini sconvolti dall'amore,
gli sparvieri incalzanti le colombe,
predatori di nozze non predabili:
ma negherà un dio i loro corpi [43].
Li accoglierà la terra dei Pelasgi
vinti da morte in una veglia atroce:
ognuna d'esse spegnerà il suo uomo,
gl'immergerà nel sangue la sua spada:
Cipride voglia questo a chi mi odia.
Ma una delle fanciulle il desiderio
ammalia, di non uccidere lo sposo,
e spezzerà la lama nel suo cuore:
sceglie, preferirà essere detta
donna, debole, ma non vuole uccidere [44].
Stirpe di re genererà in Argo.
Molto lungo è narrare tutto chiaro:
ma dal tuo seme nascerà un forte,
dalla freccia gloriosa, e sarà lui
il mio liberatore. Questo disse
a me la madre antica profetando,
Temide, della stirpe dei Titani.
Ma come e quando, lungo è il racconto,
e conoscerlo a te non giova, Io.

Io [*con un grido disumano*].
Lo sfacelo la follia
il pungolo dell'estro!
il cuore dà calci di terrore
la vista si stravolge
l'ira l'assurdo mi ruba via
la lingua non è più mia
la parola è melma che urta
le onde della mia maledizione.

[*Io dilegua.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Saggio, saggio, il primo
che ebbe nella mente,
che disse con la parola:
« Meglio è sposare chi ti è vicina;
e chi lavora con le proprie mani
non s'invaghisca di nozze
con chi si rammollisce nel denaro
o fa il pavone per la nobiltà ».

ANTISTROFE I

Mai vediate nessuna di noi
o Moire, compagne del talamo di Zeus:
mai sia unita con uno dei celesti.
Spaventa la sorte di Io,
vergine non vogliosa di nozze,
per volere di Era
dissolversi errabonda nel dolore.

EPODO

Dico: nozze tra uguali, nozze tranquille.
Gli dei, i grandi signori,
non gettino l'occhio su di noi
se al loro amore non si può sfuggire;
è guerra non guerreggiabile,
via che chiude ogni via,
non si sa che si diviene,
non si vede per dove
si può scampare a un pensiero di Zeus.

ESODO

Prometeo. Eppure Zeus, anche se è superbo,
sarà meschino. Si prepara nozze
che lo rovescieranno dal suo trono,
l'annienteranno. E la maledizione
che Crono gli lanciava rovinando
dal seggio antico [45], si farà in tutto vera.
Nessuno degli dei può rivelargli
come sfuggire a questa sorte: io solo.
Io lo so, io so come. Riposi, allora,
forte del tuono di cui trema il cielo,
lanciando la sua folgore di fuoco.
Perché non basteranno tuono e folgore
quando cadrà per sempre e senza gloria.
Da sé ora si prepara un avversario

molto duro da vincere, un prodigio,
e la sua fiamma sarà più che folgore,
la sua percossa sarà più che tuono,
e sperderà il funebre tridente
del mare, che agita la terra,
lancia di Posidone: a questi mali
urterà Zeus e allora imparerà
se servire è altra cosa che regnare.

Corifea. Certo lo speri, e perciò ingiuri Zeus.

Prometeo. Questo sarà, se anche è grato dirlo.

Corifea. Uno verrà, signore sopra Zeus?

Prometeo. Che avrà pene più gravi anche di queste.

Corifea. Ma tu non tremi minacciando questo?

Prometeo. Per me non c'è la morte: di che tremo?

Corifea. Potrebbe darti angoscia anche più amara.

Prometeo. E lo faccia. Da lui mi attendo tutto.

Corifea. Inchinarsi alla Nemesi [46] è sapienza.

Prometeo. Adora, prega, adula il forte, sempre!
Di Zeus m'importa meno che di nulla.
Si muova, regni questo breve tempo,
come vuole. Il suo regno non è lungo.

[*Vede avvicinarsi Ermete.*

Ma chi vedo: ecco il portaordini di Zeus,
ecco il valletto del signore nuovo.
Porta un nuovo messaggio, non c'è dubbio.

Ermete. Tu, il primo dei sapienti [47], tu, il più amaro
dei cuori amari, il peccatore, il dio
che divise la gloria degli dei
con gli uomini che passano, e rubasti
il fuoco, parlo a te: il Padre ordina
si dica di che nozze vai gridando,
da chi sarà abbattuto il suo potere:
e senza enigmi, ma preciso e chiaro.
Prometeo, fa' che non ritorni ancora:
vedi che Zeus così non si ammansisce.

Prometeo. Parole gravi, dense di pensiero,
le tue: quelle d'un servo degli dei.
Siete signori nuovi, e vi pensate
di abitare la rocca dell'eterna
serenità: ma da quella rocca
ho sentito cadere due sovrani [48].
Il terzo lo vedrò crollare presto
e con più obbrobrio. Credi che io tremi,
che m'inginocchi innanzi ai nuovi dei?
Come poco ci penso. Dunque, sbrigati,
rifà la strada da cui sei venuto.

Ermete. Eppure tali gesti d'arroganza
ti hanno fatto approdare a questi mali.

Prometeo. Questa sventura non la cambierei
con la tua servitù, sappilo bene.
Meglio essere schiavi a questa pietra
che i messi di fiducia di Zeus padre:

e rendo questa offesa a chi mi offese.
Ermete. Si direbbe che godi del tuo stato.
Prometeo. Godere! Così vorrei che i miei nemici
godessero. Tra questi ci sei tu.
Ermete. Anche me incolpi della tua sventura?
Prometeo. Breve dirò: odio tutti gli dei
cui feci bene e mi hanno reso male.
Ermete. So che sei pazzo, veramente pazzo.
Prometeo. Sì, se odiare i nemici è una pazzia.
Ermete. Ti si sopporta perché sei infelice.
Prometeo [*ha un lamento di angoscia*].
Ermete. Zeus non conosce grida di dolore.
Prometeo. Il tempo invecchia, il tempo insegna tutto.
Ermete. A te non ha insegnato la saggezza.
Prometeo. Già, se parlo con te, che sei un servo.
Ermete. Dunque a Zeus, pare, non rispondi nulla.
Prometeo. Già, che gli debbo molto, e gli son grato.
Ermete. Mi beffeggi, mi tratti da ragazzo.
Prometeo. Lo sei, e sei più stolto d'un ragazzo,
se credi che saprai da me qualcosa:
non esiste tormento né lusinga
che m'induca a svelare il vero a Zeus,
se prima non mi libera dai ceppi
infami. E lanci la sua fiamma nera,
la sua candida neve ed i suoi tuoni,
turbi, sconvolga tutto sulla terra:
io non mi piegherò, io non dirò
chi deve rovesciarlo dal potere.
Ermete. Guarda bene se è questo che ti giova.
Prometeo. Ho già pensato tutto, ho già deciso.
Ermete. O folle, abbi la forza d'esser saggio
dinanzi alla sventura! Abbi la forza!
Prometeo. Che tenti, è come se esortassi il mare.
Tu non pensarlo mai che un giorno tremi
al volere di Zeus, diventi femmina,
e venga a supplicare il molto odiato,
a tendere le mani rovesciate
col gesto delle donne, che mi liberi
dalle catene: questo non può essere.
Ermete. Molto parlare, sembra, è un dire vano.
Non ti spetri. Neppure le preghiere
ti commuovono. Sei come il puledro
quando si doma, che mastica il morso,
si ribella, combatte con le redini.
Ma è una bravata che non ha ragione:
l'arroganza, l'arroganza sola
senza un pensiero, vale men che niente.
Ma se le mie parole non convincono,
rifletti alla bufera ed ai marosi
che ti assaliranno: il Padre degli dei
frantumerà nel tuono e nella folgore
questa roccia irta e ti seppellirà:

ti reggerà la morsa della pietra.
Poi dopo lungo scorrere di tempo
risorgerai e rivedrai la luce,
e il cane di Zeus, il cane con le ali,
l'aquila fulva come il sangue, avida,
straccerà il grande straccio del tuo corpo,
verrà senza richiamo, silenziosa,
a dilaniarti tutto il lungo giorno,
a cibarsi del tuo fegato nero,
e questa pena non avrà mai fine,
se non appaia un dio che ti succeda
nei tuoi dolori, o tu vorrai discendere
nell'Ade senza luci, nell'abisso
del Tartaro, ove è tenebra. Rifletti,
perché non è una minaccia vana,
così fu detto, e la parola di Zeus
non sa mentire, si fa vera sempre.
Rifletti, medita. E non pensare
che la superbia valga il buon consiglio.

Coro. Ermete parla bene, come è giusto
ora: ti esorta a gettare l'orgoglio
e seguire la via del buon consiglio.
Convinciti. Se un saggio erra è triste.

Prometeo. Sapevo l'annuncio che mi ha gridato,
ma patire odio da chi odia non è infamia.
Dunque lanci la freccia di fuoco a doppio taglio [49],
il cielo si squarci nel tuono e si dissolva
nel vento selvaggio, la raffica
scuota il ceppo della terra dalle radici,
l'onda del mare con fragore brutale
ingombri le vie degli astri,
lanci di peso il mio corpo nelle tenebre del Tartaro,
nella ferrea vertigine della Necessità.
Ma per me non ha la morte.

Ermete. Ecco davvero i pensieri e la parola della demenza.
Il suo grido non fallisce il segno della demenza.
La sua follia non cede.
Ma voi, che soffrite con le sue sventure,
subito fuggite via da questo luogo,
che non vi sperda la mente
il muggito brutale del tuono.

Coro. A questa voce, a questo consiglio
siamo sorde.
Questa parola che ci getti avanti
non si sopporta.
Perché ci inviti a essere vili?
Insieme a lui si deve patire tutto.
Imparammo a odiare chi tradisce,
tra tutti i mali del mondo
è quello che si disprezza.

Ermete. Allora ricordate ciò che vi predico.
Quando la maledizione vi avrà prese

non accusate la sorte,
non dite che fu Zeus
a gettarvi in un male impreveduto [50].
No, ma voi, con le vostre mani.
Voi sapevate.
Non improvvisa, furtiva
vi raccoglie stolide
Ate come una rete sterminata.

[*Ermete esce.*

Prometeo. Non è più parola. La terra trema.
È l'urlo cupo sordo del tuono,
il bagliore del lampo, il vortice del fuoco,
turbina polvere, i venti s'avventano
violenti, in lotta aperta,
cielo mare sconvolti.
È la mano di Zeus su me,
visibile, viene: io tremo.
Guardate, tu santità di mia madre,
tu cielo che volgi la luce del mondo [51]:
quello che soffro è contro la giustizia.

AGAMENNONE

PERSONAGGI

SCOLTA
CORO DI VECCHI ARGIVI
CLITEMESTRA
ARALDO

AGAMENNONE
CASSANDRA
EGISTO

PROLOGO

La reggia degli Atridi, con nel mezzo la grande porta d'onore, da un lato la porta del gineceo [1]*, dall'altro quella delle stanze per gli ospiti, dove è il bagno. In alto, sul tetto, accovacciata, ma col capo sollevato a guardare verso oriente, la Scolta. Non è ancora l'alba.*

Scolta. Agli dei chiedo la liberazione da questa fatica; la fine chiedo di questa vigilia che da un anno dura. Qui, sul tetto degli Atridi, accovacciato per terra e con la testa sollevata fra i gomiti a guisa di cane, ho imparato a conoscere le adunate notturne degli astri che brillano padroni luminosi del cielo, e quelli che portano l'inverno e quelli che portano l'estate, e quando nascono e quando tramontano.

E anche ora aspetto il segnale della fiaccola, il raggio del fuoco che rechi la notizia, che gridi la presa della città. Così vuole di una donna il maschio cuore impaziente. E quando, la notte, su questo giaciglio battuto dal vento, bagnato dalla rugiada, non visitato da sogni — perché la paura mi sta dappresso e non il sonno, la paura che m'impedisce di chiudere al sonno le ciglia — quando mi provo a cantare un canto o a mormorare una nenia sommessa, allora io gemo e piango la sorte di questa casa che non più come prima buoni reggitori governano.

Bene venga alla fine la liberazione da questa fatica, risplenda una volta fra le tenebre la buona novella del fuoco.

[*Pausa. Appare una fiamma sul monte Aracneo* [2]*. La Scolta si leva in piedi. Guarda con segni di giubilo.*

Finalmente! Ti saluto, lampada della notte, che nella notte fai splendere luce diurna, e danze numerose susciti in Argo a ringraziare gli dei di questa ventura. Evviva, evviva!

Alla donna di Agamennone con chiara voce voglio darne l'annuncio. Si levi ella subito dal letto, e per la reggia innalzi il grido, levi il canto di giubilo a questo fuoco. La città di Ilio è caduta. Visibilmente il rogo lo annunzia. Voglio danzare io stesso il proemio dell'inno. Buon gioco ebbe la sorte del mio signore, e bene anch'io ne avrò: tre volte sei mi hanno gettato i dadi [3] in questa guardia del fuoco. Possa io dunque, al suo ritorno, prendere e baciare la mano del mio signore.

Sul resto, silenzio. Un grosso bove ho sopra la lingua [4]. Se avesse voce, la casa stessa parlerebbe chiare parole. E io, a chi sa, volentieri parlo; con chi non sa, neanche io so.

[*La Scolta, per una scala interna, rientra in casa.*

PARODO

Dalla parodo di destra entrano nell'orchestra quindi vecchi Argivi.

Corifeo. Il decimo anno è questo da quando il grande avversario di Priamo, Menelao re e con lui Agamennone, duplice trono e duplice scettro avuti in onore da Zeus, saldo giogo di Atridi, da questa terra uno stuolo di mille navi argive levarono, esercito vendicatore.

E dal cuore gonfio di collera gridarono il grande grido di guerra. Simili erano ad avvoltoi che dolenti dei figli strappati loro dal nido, in alto sul nido volteggiano e con gli alati remi battono l'aria e lamentano la fatica di avere inutilmente scaldato nel covo gl'implumi.

Ma ode dall'alto un dio, o Apollo o Pan o Zeus. Ode degli avvoltoi l'acuta querela, e a vendetta di questi metèci [5] dell'aria, anche se punitrice tarda, spedisce contro i predatori la Erinni.

Così contro Alessandro [6] i due figli di Atreo spedisce Zeus, il potente iddio protettore degli ospiti [7]. E intorno alla donna adultera [8] suscita una dopo l'altra battaglie: e si vedranno guerrieri che piegano le membra, e ginocchia puntate nella polvere, e lance spezzate, di Troiani e di Danai insieme.

Dovunque sia ora il destino, per tutti è segnato e già volge a suo compimento. Sacrifici empi non ardono, né sotto aggiungendo esca né sopra versando unguenti: nessuno potrà placarne le inflessibili collere.

E noi che con questa vecchia carne non potemmo pagare il debito di guerra e indietro fummo lasciati, qui siamo rimasti a reggere sui bastoni il nostro vigore infermo. Simile a linfa che in membra di infanti appena cominci a salire, tale è quella dei vecchi, e Ares non ha quivi dimora [9]. Che cosa è un vecchio quando le fronde già sono inaridite? Se ne va per la via su tre piedi [10], è meno saldo di un bimbo, e vagola simile a fantasma di un sogno diurno.

[*I Coreuti non vedono ancora la regina, che in scena entrerà solo alla fine del Coro; ma hanno visto i suoi servi, e già fumano altari anche davanti al palazzo.*

E tu, figlia di Tindaro, regina Clitemestra, che cerchi, che c'è di nuovo, che sai, quale notizia hai avuta, che mandi tutt'attorno sacrifici votivi agli dei?

Degli dei che proteggono la città, superi e inferi, degli dei delle case e delle piazze, di tutti sopra gli altari bruciano le offerte.

Da tutte le parti si levano fiamme, fino al cielo si allungano, ravvivate da schiette, da molli blandizie di purissimi unguenti, nutrite da libami che vengono dalle stanze regali.

Deh, parla, di' ciò che puoi dire, ciò ch'è lecito a noi sapere. Medica tu questa nostra ansia. Ancora presentimento di male? Splenda dai sacrifici una dolce speranza che tenga lontano il dolore, insaziato dolore che il nostro cuore divora!

Strofe I

Coro. Io posso celebrare la marcia vittoriosa, la marcia bene auspicata di guerrieri eroici; perché dagli dei ancora mi scende nel cuore persuasione di canti e conforto di canti mi spira l'età.

E dirò la potenza del duplice trono acheo; e come i due duci, concordi al comando della giovinezza di Grecia, con mano e lancia vendicatrici, mossero contro la terra dei Teucri, sospinti da un alato impetuoso prodigio.

Apparve il re degli uccelli ai re delle navi. Due aquile erano, la nera e la bianca. Apparvero presso la reggia, dalla parte del braccio che vibra la lancia. Spiccavano

in alto nelle lor sedi aeree, e divoravano una lepre femmina, gonfia del suo peso di figli, ghermita nell'ultima corsa.

Intona lugubre canto, lugubre canto intona; ma il bene trionfi.

ANTISTROFE I

Vide il sapiente indovino dell'esercito [11]; e conobbe che la coppia dei due guerrieri Atridi erano essi i divoratori della lepre, i capi della spedizione. E così disse interpretando il prodigio.

« Giorno verrà che la città di Priamo sarà distrutta da quest'armata pronta a partire; e quante ricchezze le genti di Troia avevano accumulate dentro la loro corona di torri, violentemente la Moira saccheggerà.

Purché la collera di un dio non fulmini prima e non copra di tenebra il grande esercito che intorno a Troia accampato la serra come una morsa. Pietosa è della lepre la sacra Artemide e irata agli alati cani di Zeus [12] che la misera madre tremebonda prima del parto sacrificarono con gli stessi suoi figli. Odia la dea il convito delle aquile ».

Intona lugubre canto, lugubre canto intona; ma il bene trionfi.

EPODO

« Benigna tu sei, o bella Artemide, ai teneri cuccioli di feroci leoni e ai piccoli ancora lattanti di tutte le fiere agresti; ma in bene si compia, ti prego, questo presagio, che favorevole apparve, se anche per te esecrando.

E te invoco, soccorritore Peana [13]: non voglia la dea con venti contrari e lunghe dimore tener ferme alla riva le navi dei Danai; né voglia apprestare un altro sacrificio, contrario a natura questo, contrario a imbandigione di carni, artefice di liti domestiche, che fa nemica una sposa al suo sposo. Terribile furia resterà nella casa, ricordevole e subdola, e pronta a risorgere per vendetta dei figli ».

Tali funeste vicende, sebbene congiunte a prosperi eventi, dal volo degli uccelli preannunciò Calcante alla casa del re.

E tu con questi presagi accorda lugubre canto, lugubre canto intona; ma il bene trionfi.

STROFE II

Zeu, quale mai sia il tuo nome, se con questo ti piace esser chiamato, con questo ti invoco. Né certo ad altri posso pensare, nessun altro all'infuori di te riconoscere, se veramente questo peso vano dall'anima voglio scacciare.

ANTISTROFE II

Tale fu grande un giorno e fiorente di ogni audacia guerriera, e di costui nemmen più si dirà che esistette; poi venne un secondo, e anche questo scomparve trovato un terzo più forte [14]. Chi con cuore devoto canta epinici [15] a Zeus, questo soltanto avrà colto suprema saggezza.

STROFE III

Le vie della saggezza Zeus aprì ai mortali, facendo valere la legge che sapere è soffrire. Geme anche nel sonno, dinanzi al memore cuore, rimorso di colpe, e così agli uomini anche loro malgrado giunge saggezza; e questo è beneficio dei numi che saldamente seggono al sacro timone del mondo.

ANTISTROFE III

Neanche allora il duce anziano delle navi achee [16] biasimò l'indovino Calcante, e secondò egli stesso la sorte che lo colpiva. Con le vele chiuse, con le provvigioni che si vuotavano, sempre più gli Achei perdevano vigore, fermi di fronte a Calcide, sul lido di Aulide [17] rumoreggiante di flutti.

STROFE IV

E i venti che venivano dallo Strimone [18], i venti dell'ozio funesto, i venti della fame, i venti nemici all'approdo, dispersione di uomini errabondi, distruzione di navi e di ormeggi, prolungando senza fine l'attesa, corrodevano il fiore degli Achei.

E quando l'indovino, denunciata l'ira di Artemide, nuovo rimedio propose ai duci anche più amaro dell'amara tempesta, percossero gli Atridi con lo scettro la terra e non frenarono il pianto.

ANTISTROFE IV

E il maggiore dei re così parlò: « Mala sorte è la mia se obbedienza rifiuto, mala sorte se la figlia sacrifico, splendore della mia casa, e qui, presso l'altare, nei fiotti di sangue della vergine sgozzata, contamino le mie mani paterne. Quale delle due sorti è peggiore? Come posso disertare le navi e tradire l'alleanza? E dunque plachi il sacrificio i venti e sgorghi il sangue della vergine! Questo, con ira e furore, mi è forza desiderare. E così sia ».

STROFE V

E immerse il collo nel collare della necessità. E spirando dal mutato cuore sacrilegio, empietà, profanazione, ecco, fu pronto a tutto osare. Poiché i mortali incoraggia con suoi turpi consigli miserabile insania, fontana di calamità. Così sofferse il padre di farsi sacrificatore della figlia, aiuto alla guerra punitrice del ratto di una femmina, lustrazione alle navi per il loro salpare.

ANTISTROFE V

Non valsero preghiere della figlia, né che il padre chiamasse ella per nome, né la verginale età, a piegare i duci bramosi di guerra. E ai servi del sacrificio, dopo i voti agli dei, dette suoi ordini il padre. Prona ella era, col volto a terra, caduta sulle sue vesti. Lei prendessero come capra selvatica; lei, con risoluto cuore, sollevassero sopra l'altare; e la sua bocca, la bella prora del suo bel volto, perché non gridasse maledizione alla casa, volle ancorata e chiusa

STROFE VI

con la violenza di muti bavagli. Le scivolarono ai piedi le vesti del colore del croco; e dagli occhi pietosi con dardi di pietà feriva ora l'uno ora l'altro i suoi sacrificatori. E pareva un'immagine dipinta, e voleva parlare, ella che tante volte nelle stanze del padre, ai conviti, aveva fatto udire il suo canto, e tante volte, con quella sua voce pura di intatta vergine, amorosamente, in onore del padre amato, intonato aveva il peana del buono augurio alla terza libagione.

ANTISTROFE VI

Quello che poi seguì io non vidi, né posso dire. Ma non è mai vana la profetica arte di Calcante. Solo a chi ha sofferto, bilancia di giustizia concede sapienza. Il futuro, dopo accaduto lo puoi conoscere. Prima, segua suo corso. È come voler piangere anzitempo. Chiaro sarà coi raggi del giorno che nasce. E dunque almeno in questo sia buona oggi fortuna; in questo che chiede e vuole colei che qui presso è la sola custode, la sola difesa della terra di Api [19].

PRIMO EPISODIO

Ormai è giorno. Dalla porta del gineceo, seguita dalle ancelle, viene avanti la regina Clitemestra.

Corifeo. Qui siamo venuti per fare onoranza al tuo potere, o Clitemestra. È giusto onorare la sposa del re quando del re suo sposo il trono è deserto. Hai tu avuto buone novelle che fai sacrifici, o solamente ti affidi a buone speranze? Volentieri udirei; ma non mi adonto se taci.

Clitemestra. Messaggera lieta, dice il proverbio, è l'aurora che nasce da lieta notte. Gioia udirai anche maggiore della speranza. Della città di Priamo sono padroni gli Argivi.

Corifeo. Come dici? Non capisco: tanto è, questo che dici, incredibile.

Clitemestra. Troia è degli Achei. Capisci ora?

Corifeo. Pianto di gioia m'inonda il cuore.

Clitemestra. Vedo: scoprono i tuoi occhi il tuo cuore fedele.

Corifeo. Ma sei certa? Hai prove sicure?

Clitemestra. Sicure: se non m'inganna un dio.

Corifeo. Forse ti illudono fantasmi di sogno?

Clitemestra. Non sono donna da credere a parvenze di mente assonnata.

Corifeo. O forse ti esaltano voci che volano e cadono?

Clitemestra. Come fossi una bimba tu mi schernisci.

Corifeo. E quando, dimmi, la città fu presa?

Clitemestra. Ripeto: la stessa notte che generò quest'aurora.

Corifeo. E quale nunzio poté giungere così veloce da Ilio fin qui?

Clitemestra. Efesto fu che dall'Ida [20] mandò il primo segnale luminoso. E una fiamma accendeva altra fiamma, di là fino qui, come in una corsa di messaggi di fuoco. Trasmise l'Ida l'annunzio fin sulla nuda vetta del monte Ermeo in Lemno [21]. Poi dall'isola di Lemno la grande fiaccola l'accolse la cima del monte Atos [22] che è sacra a Zeus; e fu il terzo messaggio. E poi, con un balzo, valicato il dorso del mare, torcia di pini, orofulgente come sole, allegro impeto di viaggiante fuoco, il quarto messaggio di luce giunge alle vedette del monte Macisto [23]. Né indugia il Macisto, non si lascia vincere da storditezza o da sonno, non trascura il suo turno di messaggero, e la vampa del rogo, lungi scorrendo sui flutti dell'Euripo, reca il segnale ai guardiani del Messapio [24]. Questi a loro volta rispondono fuoco con fuoco e spingono ancora più oltre l'annunzio accendendo un cumulo di erica secca. Acquista forza la fiamma, non perde splendore, varca di un lancio la valle del fiume Asopo [25], e sembra un chiarore di luna; e giunta sull'alto del Citerone [26], quivi suscita un'altra vicenda, un altro messaggio di fuoco: perché pronta la guardia accoglie quel folgoreggiare lontano e accende un incendio che tocca le stelle. Irrompe questo di là dalla palude Gorgopide e giunge sul monte Egiplancto [27]. E anche qui incita le scolte perché all'appello del fuoco subito risponda un'altra risposta di fuoco. Accendono esse smisurato rogo e sollevano così alte lingue di fiamma che il loro fiammeggiare oltrepassa la rupe che è sopra lo stretto Saronico. E ancora il fuoco si precipita avanti e raggiunge il giogo Aracneo [28] dove è la vedetta più prossima alla città. E finalmente la luce è qui, raggia sul tetto degli Atridi, luce che è l'ultima figlia generata dal fuoco dell'Ida. Questa fu la vicenda dei miei lampadofori [29] in corsa, che l'uno tolse dall'altro il segnale, e nella corsa vincono insieme l'ultimo e il primo. Questa è la prova ch'io dico, questo il concordato segnale, questo è l'annunzio che da Troia il mio sposo trasmise fino a me.

Corifeo. Subito voglio, o regina, ringraziare gli dei. Ma tu parla, ti prego, ancora. Ancora e più lungamente vorrei ascoltare da te e della notizia stupire.

Clitemestra. Da oggi gli Achei sono padroni di Troia. Io sento le urla discordi che si levano dalla città. Olio e aceto versati nel medesimo vaso non stanno insieme, ma contrastano nemici. Così vincitori e vinti; e odi voci distinte e diverse, nella diversa fortuna. E vedi mogli e sorelle che giù per terra si stringono ai cadaveri dei mariti e dei fratelli, e vecchi genitori chini sui figli, e tutti, piegato il collo sotto giogo servile, lamentano dei loro cari la morte. E vedi i vincitori. La fatica della battaglia notturna li sospinge errabondi, affamati, in cerca di quel pasto mattutino che la città può fornire. E qua e là in disordine, come ognuno è tratto dal caso, prendono stanza nelle case dei vinti, e più non temono ora sotto l'aperto cielo né rugiade né geli. Felici sono, e senza più bisogno di scolte, potranno dormire tutta la notte. E se avranno rispetto degli dei della città occupata, e dei sacri delubri della terra conquistata, non più, da vincitori che sono, saranno vinti. Non cada sui nostri soldati, prima di partire, bramosia di prede sacrileghe, non si lascino vincere da cupidigia [30]. Bisogna che ora verso le proprie case felicemente compiano il ritorno, percorrendo il cammino contrario della duplice pista. Che se anche riguardo agli dei l'esercito ritorni innocente da colpe, può bene svegliarsi d'un tratto il male sofferto dai morti [31]: non sempre la vendetta colpisce immediata. Donna io sono, e pensieri di donna tu ascolti da me. Ma il bene trionfi e agli occhi di tutti il trionfo sia chiaro. Delle molte fortune questa su tutte io mi voglio godere.

Corifeo. Donna, come uomo di senno tu parli, e dici cose assennate. A te e alle prove da te udite mi affido e ringrazio gli dei: che ci hanno concesso una grazia non inferiore alle pene sofferte.

[*Clitemestra esce di scena.*

PRIMO STASIMO

Corifeo. O Zeu re, o Notte amica che così grande splendore di gloria ci hai conquistato! Sulle torri di Troia gettasti una fittissima rete; né giovinetto né uomo potranno sfuggire al grande laccio di schiavitù, sventura e rovina che tutto prende.

Il grande Zeus ospitale io venero. Zeus fu che Ilio distrusse. Contro Alessandro da tempo tendeva l'arco; ma non volle che prima del tempo né di là dalle stelle il dardo cadesse invano.

Strofe I

Coro. Di Zeus è il colpo; possono ben riconoscere questo i Troiani; è facile seguirne la traccia. Ebbero essi la sorte che il dio stabilì. Contro i mortali che calpestano santità di diritti dice taluno che sono inerti gli dei. Empio è chi dice così. Maledizione è figlia di audacie non lecite, là dove spiri potenza oltre il giusto e là dove opulenza trabocchi dalle case. Bene supremo è misura. Innocente sia la fortuna e basti a chi è savio.

E a chi tracotante scalcia contro la grande ara di Giustizia, nessun riparo offrono le ricchezze né scampo da morte.

Antistrofe I

Gli fa violenza e seco lo trae ai suoi mali consigli una persuasione funesta che è figlia di Ate; e ogni rimedio è vano. Non resta celata la colpa, che anzi risplende di paurosa luce agli occhi di tutti. È come moneta falsa il colpevole, che, sfregata per prova e battuta, appare qual è, un pezzo di nero ferro; è come fanciullo che in-

segue un uccello che vola; e giustizia lo giunge quando intollerabili danni reca alla sua città. Le sue preghiere nessun dio le ascolta; e lui che violando Giustizia di questi mali è cagione, Giustizia lo abbatte.

Così Paride: che entrò nella casa di Menelao e ne rapì la donna e oltraggiò la mensa ospitale.

STROFE II

E la donna, partendo, suono di scudi e fremito di lance e tumulto di navi in arme levò tra le sue genti; e a Ilio recava per sua dote nuziale la morte. Audace, veloce, leggera, varcò ella le porte della città. E fra gemiti e pianti così parlarono allora i profeti della casa regale: « Ahi, triste casa, ahi, signore della casa! ahi, talamo, e tu donna fuggita su orme di adultere strade! Silenzioso, umiliato, dolente, senza parole di sdegno, sta Menelao in disparte. Nel suo desiderio di amore, gli sembra ancora di scorgere, in fantasma, regina della casa, la donna oltremarina.

Statue belle di lei non hanno più grazia; dagli occhi vuoti l'amore è fuggito.

ANTISTROFE II

E anche immagini di sogno e parvenze di gioia gli recano soltanto vanità e dolore. Ché in vano, se in sogno taluno crede vedere una cara sembianza, subito gli sfugge dalle braccia e già la visione è lontana sulle ali che seguono il cammino del sonno ». Tale mestizia è nella casa, sul focolare della casa del re. Ma c'è una mestizia ancora più grande, di tutte le case, per tutti coloro che partirono in guerra dalla terra di Grecia, un dolore di cuori pazienti, che punge e ferisce il cuore di ognuno.

Nella partenza li accompagnarono i familiari, ne ricordano il volto, e ora alle case, invece di uomini vivi, ritornano ceneri e urne.

STROFE III

È Ares che i vivi scambia coi morti, che nella battaglia regge la bilancia, che da Ilio rimanda ai famigliari, tolta dal rogo, una polvere greve di amari compianti, che di una cenere di uomini riempie i lebèti [32], peso leggero. Loda ciascuno i suoi morti, e quello che di guerra era esperto, e quello che in guerra cadde da prode; ma anche lamenta che per donna altrui tutti morirono. Così mormorano in silenzio e un iroso dolore serpeggia contro gli Atridi giustizieri di una loro propria vendetta.

Altri là stesso, sotto le mura di Ilio, coi loro corpi intatti ebbero sepoltura; e la terra nemica ricopre i suoi vincitori.

ANTISTROFE III

Gravi sono le voci dei cittadini se le muove rancura; e alle maledizioni dei cittadini paga chi deve suo debito. C'è nella mia angoscia l'attesa di non so che tenebroso. Su chi fu causa di tante uccisioni hanno aperto lo sguardo gli dei. E chi godé buona fortuna offendendo giustizia, o prima o poi, nella vicenda mutevole degli anni, le nere Erinni lo estinguono; e fra gli estinti non c'è forza che valga. Grave cosa aver gloria oltre misura. Cade su gli alti vertici il fulmine di Zeus.

Felicità non invidiata io lodo. Non mai io sia distruttore di città; né mai io stesso, prigioniero di guerra, mi veda soggetto ad altrui.

EPODO

La lieta novella del fuoco trascorre veloce per la città. Chi può sapere se vera o se inganno di dei?

Chi è così fanciullo, o così sconvolto di mente, che si lasci infiammare da strani messaggi di fuoco, e subito dopo si abbatta deluso da mutate notizie?

A donna impulsiva si addice lodare fortuna prima che il vero apparisca. Credula

troppo è la donna nei suoi desideri e rapidamente pascola illusioni; ma anche rapidamente voci e vanti di donna periscono.

SECONDO EPISODIO

Corifeo [*guarda verso sinistra e vede che viene avanti, correndo, l'Araldo*]. Queste fiaccole luminose, questi roghi, queste successioni di fuochi, ben presto sapremo se dicevano il vero, o se invece fu sogno ingannevole questa gioia di luce che giunse fin qui. Vedo venire dalla parte del mare un araldo che ha la fronte ombrata da rami di olivo, e coperto di polvere. Anche questa, la sitibonda polvere, la sorella gemella del fango, mi dà sicurezza. Non più dunque un messaggero muto, non più un araldo che bruci cataste di legna sui monti e solo con fumo e fiamme mi faccia segnali; ma parlerà costui, mi dirà con parole se io devo rallegrarmi o se... Oh, no! Io non voglio udire parola contraria! Lieta conferma egli aggiunga ai lieti segnali già apparsi. E chi diverso voto faccia alla nostra città, possa del suo malaugurio cogliere il frutto.

[*Entra l'Araldo, si china a baciare la terra, si rialza.*

Araldo. O terra dei miei padri, o mia terra di Argo, nella luce di questo decimo anno io ritorno a te. Delle tante speranze svanite appena questa ho toccato. Non più speravo che morto — ed era la mia più cara speranza — in questa terra di Argo avrei avuto sepoltura. E ora ti saluto, o terra, e te saluto, luce del sole, e te, Zeus, di questa terra iddio supremo, e te signore di Pito [33] che più non scagli dall'arco saette contro di noi. Troppo ci fosti, in riva allo Scamandro, nemico. E ora, ancora una volta salvaci, Apollo re; allontana da noi il male. E tutti invoco e prego gli dei della città; ed Ermes, il protettore mio, il divino araldo dagli araldi amato e venerato; e voi, eroi indigeti, che nell'andare ci accompagnaste, anche al ritorno accogliete benigni il superstite esercito, ciò che di noi è campato dalle lance di guerra.

E tu reggia del mio re, casa diletta, e voi seggi venerandi, e voi immagini di dei illuminate dal sole oriente, accogliete oggi, come non mai nel passato, con volto radioso e con onore, il sovrano che ritorna dopo sì lungo tempo. Ritorna il re Agamennone, e luce reca con sé nella notte, a voi e a tutti questi insieme. E dunque accoglietelo in festa, ché questo egli merita. Troia scalzò dal fondo con la vanga di Zeus giustiziere; con questa vanga il suolo di Troia volse e sconvolse. E distrutti sono gli altari, distrutti i templi degli dei, perita è di tutta quella terra ogni semenza. Tale giogo gettò sul collo di Troia il maggiore degli Atridi, il re che col favore dei numi oggi ritorna, il più degno, fra quanti mortali oggi vivono, di ricevere onore. Paride, e la sua città insieme, non può vantare ciò che fece maggiore di ciò che patì. Scontò la duplice colpa di ratto e di furto; si vide sfuggire la preda; e ne mieté questa messe, sterminio della casa paterna e della stessa sua patria. Duplice colpa e duplice pena pagarono le genti di Priamo.

Corifeo. Che tu sia felice, araldo dell'esercito acheo.

Araldo. Felice sono: né più m'importa ora, se così piacesse agli dei, di morire.

Corifeo. Molto ti travagliò l'amore di questa nostra terra?

Araldo. Tu vedi come per la gioia ho gonfi gli occhi di pianto.

Corifeo. Conoscevate dunque la dolcezza di questo male?

Araldo. Come dici? Non capisco.

Corifeo. Dico se affliggeva anche voi di noi lo stesso desiderio che noi di voi.

Araldo. Piangeva questa terra i suoi figli soldati che laggiù la piangevano?

Corifeo. Dal nostro buio e muto cuore salivano molti lamenti.

Araldo. E quale tristezza, quale amarezza era in voi?

Corifeo. Da tempo medicina al dolore non ho che il silenzio.

Araldo. Temevi forse, assente il re, di qualche altro?

Corifeo. Come or ora dicevi, anche morire sarebbe per me somma grazia.

Araldo. Sì, perché tutto è andato bene. Ma nel lungo trascorrere degli anni, a lieti eventi altri eventi succedono non lieti. Solo gli dei sono in tutto eternamente felici. Che cosa dirò degli stenti, dei bivacchi all'aperto, dei duri giacigli nelle strette corsie delle navi? Imprecazioni e lamenti ogni ora del giorno. E a terra tanto più e peggio. Si doveva dormire sotto le mura del nemico, e dal cielo la pioggia e per terra la guazza dei prati ci inzuppavano continuamente le vesti, e avevamo i capelli irsuti come selvaggi. E poi c'era l'inverno che fa cadere morti gli uccelli, e le nevi dell'Ida lo rendevano anche più intollerabile; e c'era l'estate quando il mare senza onde, senza fiato di venti, si stende assonnato nei suoi giacigli meridiani...

Ma perché seguitare questi lagni? Ormai tutto è passato, ogni male è finito, nemmeno i morti pensano più a risorgere. Perché fare il conto dei morti, e noi vivi affliggerci ancora della sorte nemica? Perché fare il conto dei morti, e noi vivi affliggerci ancora della sorte nemica? Ciò ch'è stato è stato. Per noi superstiti dell'esercito argivo, posti sulla bilancia vantaggi e danni, il vantaggio ha vinto. E dunque, in questa luce di sole, glorioso inno sorvoli sopra la terra e sul mare: « Troia finalmente è caduta; e l'esercito argivo nei templi degli dei di Grecia queste spoglie di guerra ha inchiodato che sono e saranno nei secoli il suo più splendente trofeo ».

Chi ha udito e udrà questa voce, deve celebrare la città e i suoi capi; e deve riconoscere la grazia di Zeus che l'impresa portò a compimento. Tutto ora sapete.

Corifeo. Mi arrendo, vinto, alle tue parole. Sempre vivo è nei vecchi desiderio di certezza. Ma più specialmente a Clitemestra e alla casa queste notizie dovranno piacere; e anche io ne gioisco.

[*Dalla porta del gineceo rientra in scena Clitemestra.*

Clitemestra. Già prima io levai il mio grido di giubilo quando balzò nella notte il primo messaggio di fuoco annunziando la presa e la rovina di Ilio. Mi scherniva taluno e diceva: « Da legna che brucia ti lasci illudere, e credi Troia espugnata. Solo un cuore di donna si può esaltare a tal segno ». E ai loro discorsi pareva che svagata di mente io fossi. E tuttavia facevo sacrifici; e altri e altri, per tutta la città, dietro l'esempio di me donna, acclamavano liete grida, dicevano parole di augurio, e nei templi degli dei, con vittime e con incensi odorosi, placavano le fiamme divoratrici. E ora che giova tu mi dica di più? Tutto saprò da lui stesso, dal re. Ora non ho altra premura che accogliere nel modo migliore lo sposo mio che ritorna.

Venerato sposo! Quale giorno a una donna può splendere più dolce di questo? E le porte di casa spalancare al marito che incolume gli dei mi resero dalla spedizione di guerra. Questo intanto al mio sposo tu riferisci: « Ritorni al più presto nella città che lo ama. Nella casa ritroverà la sua sposa fedele quale la lasciò: cagna di guardia a lui amica, ai nemici nemica, sempre la stessa. Nessun sigillo in quel lungo tempo violò. Piaceri di altro uomo non conobbi più ch'io non conosca tempera di spada; né calunnia mi accusa ». Orgoglioso è il vanto, ma vero; e donna onesta il vero non si vergogna a proclamarlo.

[*Clitemestra rientra nella reggia.*

Corifeo. Parole ben chiare ella disse, e spiccate: e tu, che chiaramente dovrai riferirne, hai capito. Ma dimmi ora di Menelao, se è salvo e se con voi ritorna l'amato signore di questa terra.

Araldo. Ahimè, belle menzogne non danno frutto di durevole gioia agli amici.

Corifeo. Oh, potessi tu darci buone notizie e vere. Ma buono e vero disgiunti facilmente si scoprono.

Araldo. Dalla flotta achea lui e la sua nave scomparvero. Questa è la verità.

Corifeo. Ma da Ilio lo vedeste partire? O insieme vi raggiunse procella che lui strappò dall'armata?

Araldo. Hai colto nel segno come bravo arciere; e hai detto in breve un grande disastro.

Corifeo. Ma gli altri, i compagni di navigazione, che dicono, lo credono vivo o morto?

Araldo. Di certo non sa niente nessuno. Lo saprà il sole che tutto vede quaggiù.

Corifeo. E come fu questa tempesta che la collera degli dei scatenò sulle navi? E come finì?

Araldo. Fausto giorno non bisogna contaminarlo con parole infauste. Vogliono gli dei il proprio onore ciascuno. Quando un nunzio, con volto cupo di tristezza, deprecabili sventure annunzia alla città, e disfatto l'esercito e la città ferita e tutta la sua gente, e molti guerrieri tratti fuori dalle molte case e votati alla morte dalla duplice sferza di Ares — ama Ares la guerra! maledizione di duplice lancia, coppia omicida! — allora deve il nunzio, recando tal peso di calamità, intonare il peana delle Erinni [34]. Ma quando il nunzio liete novelle reca, e la città è salva e della sua salvezza è in festa, come posso io al bene mescolare il male e narrare la tempesta che non senza una divina collera si abbatté su gli Achei?

Congiurarono insieme, benché prima sempre nemici, il fuoco e il mare; e della loro funesta alleanza diedero prova distruggendo l'armata degli Argivi. Si levò nella notte un furore di onde in tumulto; e le navi si frangevano l'una contro l'altra ai venti di Tracia, violentemente cozzando con le corna dei rostri; e fra i turbini dell'uragano, in mezzo a uno scrosciare di pioggia, scomparivano alla vista, come gregge fugato e travolto da un pastore impazzito. E quando al mattino novamente splendé la luce del sole, vediamo su tutto il mare Egeo affiorare cadaveri di Achei e frantumi di navi.

E noi, e la nave nostra dallo scafo intatto, chi ci sottrasse, come di furto, alla morte, chi ottenne grazia per noi? Non certo un uomo, ma un dio, appena toccando con la mano il timone. Fortuna fu, la benevolente e liberatrice Fortuna, che si sedette al banco del timoniere; e così non avemmo, all'approdo, né da patire colpi di mare né da sbattere contro la terra rocciosa. Ma poi, anche sfuggiti a questo Ade marino [35], quando fu il giorno chiaro, tuttavia malcerti della fortuna, ci rodeva l'animo il troppo recente dolore della flotta così malamente fiaccata e annientata. E certo, se alcuno di quei naufraghi ancora è vivo, come noi di loro crediamo siano morti, il medesimo diranno loro di noi.

Il meglio sia! E almeno Menelao, prima di tutti e sopra tutti, aspèttati che ritorni. Purché da qualche parte vivo e verde lo scopra un raggio di sole, e ci sia l'aiuto di Zeus che ancora non voglia spenta del tutto la casa degli Atridi, c'è ancora del suo ritorno alla reggia qualche speranza.

Questo ti ho detto; e sappi che ti ho detto la verità.

[*L'Araldo esce di scena per la stessa via donde era venuto.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Chi fu che dette a colei tale nome, e così verace nome, se non un essere a noi occulto che prevedendo il futuro colse con la parola nel segno? Elena, la sposa di guerra, la donna della discordia! Elena, la sterminatrice di navi, di genti, di città! [36] Sollevò ella le morbide e preziose cortine del talamo regale e

fuggì, e salpò al soffio di un vento gagliardo. Dietro lei alla caccia subito mossero numerose schiere di uomini in armi, seguendo l'orma via via invisibile dei remi. E approdarono alle frondose rive del Simoenta [37]. E fu la contesa mortale.

ANTISTROFE I

Nozze e lutto, parentado di morte, verso Ilio sospinse una divina collera, che anche se tardi compì sua vendetta. E l'oltraggio contro la mensa ospitale, contro Zeus ospitale, volle pagassero i cognati e tutti coloro che a gloria degli sposi cantarono lo squillante imeneo [38]. Ma poi, disimparato quell'inno, un altro di dolore ne dovettero apprendere; e a gran voce ora piange l'antica città di Priamo, e maledice a Paride, lo sposo di nozze funeste, lei che per anni sopportò lutti infiniti e il sangue inutilmente versato dei suoi cittadini.

STROFE II

Così talvolta nella propria casa un pastore alleva un cucciolo di leone appena staccato dalla poppa materna; che nei primi giorni è domestico, gioca coi fanciulli, e anche i vecchi lo amano; e spesso lo prende fra le braccia come fosse un bambino e quello lo guarda con occhio gaio, e muove la coda e gli lambisce le mani perché vuole mangiare.

ANTISTROFE II

Ma, subito cresciuto, scopre la natura dei padri, e ricambia le cure di chi lo allevò, preparando a se stesso, ospite non invitato, un convito di bestie sgozzate, e la casa è inondata di sangue, dolore ineluttabile, strazio grande di morti innumerevoli. Ahimè, un sacerdote di Ate è colui, che un dio nemico mandò a quella casa perché vi fosse allevato.

STROFE III

Parve in principio venire con Elena a Ilio come un sorriso di mare in pace, come una gemma che brilla pudica tra gemme, come un dolce ferire degli occhi, come un profumo d'amore che penetra e punge. Ma poi ella mutò, a termini amari volse le nozze, e fu funesta alle case, funesta alle genti che l'accolsero, dal dio vendicatore degli ospiti mandata ai Priamidi, e fu come una Erinni, cagione di pianti e di lutto a tutte le spose.

ANTISTROFE III

C'è tra i mortali antichissimo detto che quando una grande fortuna è giunta al suo colmo non muore senza figli, e da prosperità rampolla e fiorisce insaziabile male. Io penso diverso dagli altri [39]. E dico che solo la colpa produce altre colpe a lei simili, e solo nei focolari governati da giustizia bella prole di figli genera sempre il destino.

STROFE IV

Violenza partorisce tra i malvagi violenza, antica violenza sempre nuove violenze, ogni volta che del nuovo parto spunti il giorno segnato; invincibile demone, mostro impetuoso che si avventa alle case, negra Ate che è sempre uguale alla madre.

ANTISTROFE IV

Giustizia risplende nei fumosi tuguri perché il vivere onesto ella onora; dalle regge costellate di oro, dalle mani macchiate di sangue torce gli occhi e fugge; pie dimore cerca; non cura ricchezze segnate da falsi sigilli di lode; e tutto conduce al suo fine.

TERZO EPISODIO

Dalla parodo di sinistra entra, sul carro, Agamennone. Dietro lui, nel medesimo carro, siede Cassandra; le cinge il capo una benda sacerdotale, ha in mano un ramo di alloro, indossa il mantello da profeta; guarda dinanzi a sé con occhi fermi, incantati.

Corifeo. O re distruttore di Troia, prole di Atreo, come devo io salutarti, come dirti la mia venerazione senza esaltare e senza abbassare l'omaggio che ti è dovuto? Troppi fra gli uomini preferiscono il parere all'essere e soverchiano la giusta misura.

A compiangere l'infelice ognuno è pronto, anche se non gli morde il cuore nessuna pena; e con chi è felice si rallegra sforzando ad un riso di letizia un volto che non ride. Ma chi è savio e conosce bene il suo gregge, non si lascia ingannare da sguardi che sembrano muovere da cuore benevolo e offrono solo blandizie di una amicizia impura.

Quando tu armasti per Elena la spedizione di guerra, allora, non te lo voglio celare, una immagine non bella io ebbi di te, e tu non bene reggesti il governo dei tuoi pensieri sacrificando a morte uomini valorosi per riportare qui un'impudica che di qui aveva lei stessa voluto partire.

Ma ora, e non per leggerezza dell'animo e non senza amicizia, io sono devoto a coloro che tale impresa così felicemente compirono. Saprai più tardi, se vorrai informarti, chi con giustizia, dei cittadini, e chi senza giustizia, rimase a guardia di questa città.

Agamennone. Ad Argo e agli dei della terra di Argo vuole giustizia che io rivolga la prima parola! Favorirono gli dei il mio ritorno e aiutarono la vendetta che giustamente alla città di Priamo feci pagare. Nella causa di giustizia non ascoltarono parole gli dei, e senza esitare deposero i suffragi nell'urna di morte, sterminio di uomini e distruzione di Troia; all'altra urna, appena si avvicinò la speranza, appena la sfiorarono mani lasciandola vuota. Non più che una colonna di fumo è ora il segno della città occupata; vive, soltanto le procelle di Ate sono rimaste colà. E con la cenere che si spegne la città che si spegne solleva in alto i grassi vapori della sua opulenza. Di tutto ciò dobbiamo agli dei gratitudine e memoria perenni: intorno alla città serrammo i lacci di una collera oltre misura; per una donna il mostro argivo converse in cenere la città. Dai fianchi del cavallo [40] uscì il giovane mostro: era una moltitudine armata di scudi ondeggianti, e al tramonto delle Pleiadi, con un balzo, fu sopra alle torri; era un leone affamato che solo quando ebbe leccato anche il sangue della famiglia del re fu satollo.

Rivolto agli dei, lungo fu questo preludio di gratitudine. I tuoi sentimenti, io gli ho uditi, li ricordo, sono anche i miei, concordia ci unisce. Pochi uomini hanno da natura il dono di onorare l'amico felice senza invidia; il veleno della malignità, quando ha messo radici nel cuore, raddoppia il male di quello stesso che ne è ammalato, perché oltre al peso del proprio soffrire anche la vista della felicità altrui gli è cagione di cruccio. Per esperienza io parlo: conosco bene lo specchio dell'amicizia, dove passano come fantasmi di ombre coloro che un giorno si dimostrarono amici. Odisseo soltanto, benché suo malgrado avesse partecipato all'impresa [41], una volta congiuntosi meco, mi fu sempre fedele compagno; sia egli morto o sia vivo, così dico di lui. Per il resto che riguarda la città e gli dei, convocherò pubbliche adunanze e insieme provvederemo. Ciò che è bene si deve provvedere che anche nel tempo séguiti a essere bene. E dove anche bisognino

farmaci salutari, noi procureremo per il bene di tutti, o bruciando o tagliando, di stornare da noi il contagio del male.

Rientro ora nella mia reggia e presso il focolare domestico; e per prima cosa saluterò con la destra gli dei che lontano di qui mi guidarono e qui novamente mi hanno riportato. Venne meco vittoria; possa la vittoria saldamente rimanere con me.

[*Nell'atto che Agamennone fa per scendere dal carro, gli viene incontro dalla reggia Clitemestra seguita da ancelle che reggono molti e ampi tappeti di porpora.*

Clitemestra. Cittadini, venerabili cittadini di Argo qui presenti, io non ho vergogna di dire davanti a voi al mio sposo il mio amore di sposa. Viene meno col passare del tempo il pudore. Non dico cose che da altri abbia apprese; della stessa mia vita vi voglio parlare, quanto mi fu intollerabile nei lunghi anni che questi fu sotto le mura di Ilio. Per una donna, sedere al focolare domestico sola, lontana dal proprio sposo, è già per se stessa grande afflizione. E poi ci sono i messi, ora uno ora un altro, e l'uno porta notizie peggiori dell'altro, e tutti nella casa gridano grida di sventura. Se tante ferite quest'uomo avesse avute quante da fonti diverse ne arrivavano voci, più fori che una rete da pesca avrebbe avuto il suo corpo. E se tante volte egli fosse morto quante di momento in momento mi venivano a dire, tre corpi come un secondo Gerione [42] avrebbe potuto vantare di avere, tre volte sarebbe stato sepolto nel suo mantello di terra, ogni volta in ognuno dei suoi tre corpi sarebbe morto [43]. Ecco perché sempre più esacerbandomi tali notizie, tante volte sospesi a un laccio il mio collo che poi i familiari prontamente accorsi scioglievano.

Ed ecco perché non è qui, come dovrebbe, il figlio, testimone e pegno della mia fedeltà e della tua: Oreste, dico. Non ti stupire di questo. È nella casa di un ospite amico, Strofio [44] focese. Mi prediceva costui duplice male: e il rischio che te minacciava in Ilio, e qui tumulto di popolo che avesse rovesciato il Consiglio del re. Perché questo sempre interviene fra gli uomini, che quando uno è caduto, tanto più lo calpestano. In questa mia discolpa, tu intendi, non c'è inganno.

In me le fonti del pianto, da prima impetuose, si sono ormai asciugate, dentro di me non ne rimane più stilla. Io ho consumato gli occhi nelle lunghissime veglie continuamente invocando dall'ostinato buio delle notti i tuoi segnali di fuoco. E nei sogni, a farmi balzare dal letto bastava il ronzio lieve di un'ala di zanzara. E sempre mi vedevo davanti immagini di tue sofferenze, assai più numerose del breve tempo che avevo dormito.

Ora, dopo tanto patire, con l'animo finalmente ricreato, posso ben salutare quest'uomo il cane che guarda l'ovile, la gomena che salva la nave, la stabile colonna che sostiene l'alto tetto della casa. Tu sei come al padre il figlio unico nato, sei come la terra che appare ai naviganti insperata, sei come luce di cielo che splende dopo la tempesta, sei come acqua di fonte che disseta il viandante. Gioia grande sfuggire alla mala ventura. Queste parole io ti debbo di saluto e di reverenza.

E l'invidia resti lontana. Già troppe sventure soffrimmo, e ora, mio sposo amato, scendi da questo carro. Ma sulla nuda terra non posare, o re, il tuo piede, il piede che calpestò Ilio distrutta. [*Rivolgendosi alle ancelle, con impazienza*] Ancelle, perché indugiate? Non vi ordinai di stendere tappeti sul suo cammino? Voglio che sotto i suoi piedi fiorisca un cammino di rosse porpore che lui senza più deviare guidino alla sua casa — oh, speranza già disperata! — e Giustizia lo scorga. Il resto, col favore degli dei, come il destino comanda, e con giustizia, lo compirà un pensiero che non dorme.

Agamennone. Figlia di Leda, custode della mia casa, conveniente alla lunga assenza fu il tuo parlare, e a lungo tu hai parlato. Ma se onorarmi è lecito, da altri dovrei ricevere questo onore. Né a me si addicono mollezze come fossi una donna.

E nemmeno che tu mi accolga come fossi un re barbaro, col volto chinato a terra e gridando parole di omaggio [45]. Non distendere tappeti, non farmi invidiato il cammino. Gli dei vogliono essere onorati così. Che un mortale posi il piede su tale bellezza di colori, non è senza sgomento per me. Come un uomo tu mi devi onorare, non come un dio [46]. Anche senza tappeti e stoffe variopinte la buona rinomanza ha voce. La moderazione è dei celesti il dono più grande. Felice è da reputare solamente colui che felicemente compié la sua vita. Se in tutto io opero come si deve, posso non temere della fortuna.

Clitemestra. Comunque, rispondimi con franchezza.

Agamennone. Con tutta franchezza, sii certa.

Clitemestra. In un momento di paura avresti promesso agli dei questo voto?

Agamennone. In perfetta coscienza ti dissi la mia risoluzione.

Clitemestra. Che cosa credi avrebbe fatto Priamo se fosse stato lui il vincitore?

Agamennone. Sarebbe passato senz'altro sopra i tappeti.

Clitemestra. E dunque non avere riguardo di ciò che possa mormorare la gente.

Agamennone. Voce di popolo ha grande potere.

Clitemestra. Non c'è felicità senza invidia.

Agamennone. Non si conviene a donna desiderio di contese.

Clitemestra. Ma sta bene a persone felici lasciarsi talvolta anche vincere.

Agamennone. Così gran conto tu fai di questa vittoria?

Clitemestra. Cedi: ma sia a me come un tuo dono la mia vittoria.

Agamennone. Ebbene, se così vuoi, così sia. E subito un'ancella mi slacci i calzari che come servi accompagnano il piede nell'andare.

[*Mentre una delle ancelle toglie i calzari dai piedi di Agamennone, altre distendono tappeti dal carro alla porta di mezzo della reggia. Subito dopo, Agamennone scende. Ma, prima di avviarsi, parla restando ancora presso il carro; e indica a Clitemestra la vergine Cassandra, seduta sul carro, immota.*

E mentre vo su queste rosse porpore marine, nessun invido sguardo cada dal cielo sopra di me. Ho ritegno grande a pestare col piede le ricchezze di casa, a guastare questo lusso di drappi e di tappeti.

Ma di ciò basti. Tu vedi qui questa straniera. Accoglila con benignità. Benigni guardano dall'alto gli dei chi ha mite il comando. Nessuno piega di buon grado il collo al giogo della schiavitù. Costei, fiore a me scelto fra le molte prede, dono dell'esercito, da Ilio mi segue.

Ecco, mi arrendo al tuo volere; e rientro nella casa calcando i rossi tappeti.

[*Agamennone, solo, si avvia sui tappeti. Dietro lui le ancelle via via li tolgono. Dietro le ancelle, Clitemestra.*

Clitemestra. Ma c'è il mare — chi mai lo asciugherà? — il mare c'è che di molta porpora succhi preziosi sempre alimenta e rinnova per tingere stoffe. E la tua casa, o signore, col favore degli dei, di tutto possiede abbondanza; non conosce la tua casa penuria. E io migliaia di altri tessuti avrei fatto voto di calpestare se dai templi fatidici mi fosse giunta la voce che era questo il mezzo e il prezzo di riscattare la tua vita. Finché la radice dell'albero è intatta, frondeggiano i rami in alto e sul tetto distendono ombre a riparo dalla canicola ardente. Il tuo ritorno al focolare domestico è come d'inverno un soffio di tepore che annuncia l'estate; è come quando Zeus dai grappoli ancora acerbi matura il vino, e già nella casa spira un refrigerio se finalmente quivi è ritornato il suo signore e re.

[*A questo punto Agamennone entra nella reggia. Sulla soglia della reggia dice Clitemestra le ultime parole. Sola, sul carro, rimane Cassandra.*

Zeu, Zeu che tutto adempi, anche i miei voti adempi. All'opera che stai per adempiere, devi tu provvedere.

[*Anche Clitemestra entra nella reggia.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Perché qui sul mio cuore, davanti al mio cuore presago, un'ombra di paura svolazza e non la posso scacciare? Perché il mio canto, non pagato, non chiesto, è un canto funesto di vaticinio? Perché su quest'ombra, come a incubi torbidi di sogno, non posso sputare [47], e non mi siede sul trono del cuore fidente speranza?

Tempo è trascorso da quando, raccolte a bordo le gomene, fuggiva lontano il lido di Aulide, e verso Ilio correva la nostra armata navale.

ANTISTROFE I

Coi miei occhi ho veduto il ritorno del re: io stesso ne sono testimone. Eppure, un inno senza lira, che nessuno mi apprese, che solo è dentro di me, il funebre canto della Erinni, il mio cuore intona. E nessuna fiducia ho più, nessuna speranza. Ahimè, non vaneggia il mio cuore! palpita contro il mio petto che conosce giustizia, vorticosa tumultua la danza di un destino infallibile.

Ahimè, ahimè, potessero questi presagi cadere dalla mia ansia come menzogne e fallire!

STROFE II

Come sanità troppo florida non è mai sazia e non conosce limite, e dappresso le sta malattia che tuttavia la incalza, così troppo facile fortuna urta ben presto invisibili scogli.

Oh se prudenza alleggerisse in tempo la casa, con un misurato gettito, di parte almeno delle accumulate ricchezze! Non affonderebbe intieramente la casa con tutto il suo carico, non inghiottirebbe il mare la barca.

Bastano i doni abbondanti e molteplici del cielo, bastano i doni della terra che si rinnova nei solchi ogni anno, per allontanare la fame.

ANTISTROFE II

Ma nero sangue di creatura ferita a morte, una volta caduto a terra, non c'è incantesimo che lo possa avvivare una seconda volta. E anche colui che dall'Ade sapeva riportare in vita gli estinti, non lo costrinse Zeus previdente a cessare? [48]

Che se il destino voluto dagli dei non impedisse ad altro destino di prevalere [49], allora dal cuore, prima assai che parole, eromperebbe il mio sentimento.

Ora invece in una cupa angoscia io fremo e gemo. Sotto le ceneri il mio cuore brucia; e dal suo groviglio nemmeno un filo ho speranza di poter districare che sia salvezza a qualcuno.

QUARTO EPISODIO

Dalla reggia esce Clitemestra, sola.

Clitemestra. Dentro vieni anche tu; a te dico, Cassandra. Poiché per sua clemenza Zeus ti volle partecipe, qui nella mia casa, schierata con gli altri nume-

rosi servi, delle acque lustrali, presso l'ara del dio che la casa protegge, discendi dal carro, deponi la tua tracotanza. Anche il figlio di Alcmena, dicono, un giorno fu venduto, e per forza dové mangiare pane di servitù [50]. Se dunque discese sul tuo capo questa necessità, è beneficio grande per te trovare padroni di ricchezza vetusta. Ché quanti, per inattesa fortuna, mieterono mèssi abbondanti, crudeli sono costoro coi servi, oltre misura e sempre. Tu conosci ora qual è nostro costume.

Corifeo [*dopo una pausa*]. A te, a te, ha finito colei di parlare, e chiare parole ti ha detto. Sei dentro una rete mortale. Obbedisci, obbedisci... Ma forse non vuoi.

Clitemestra. Se pur ella non parla, come rondine, un ignoto linguaggio forestiero, saprò io insinuarle persuasione nel cuore.

Corifeo. Seguila; nella tua condizione presente il meglio ella dice. Obbedisci; lascia codesto tuo seggio; discendi dal carro.

Clitemestra [*dopo una pausa*]. Non ho tempo io da perdere qui per costei davanti alla porta. Già pronte sono, presso il focolare che arde nel mezzo della casa, le vittime del sacrificio. Tu devi partecipare al rito. Non fare indugio. Se sorda sei, se il mio parlare non intendi, rispondi almeno come fanno i barbari, anziché con la voce con cenni.

Corifeo. Di un interprete, di un chiaro interprete la straniera ha bisogno. Ai modi, pare una bestia or ora catturata.

Clitemestra. Pazza ella è, certo; un suo delirio ascolta. Lasciò pur ieri la città conquistata, oggi è qui giunta. E il freno non lo sa portare se prima, nel suo furore orgoglioso, non lo abbia spruzzato di una bava di sangue [51]. Né io voglio invilire me stessa gettando al vento altre vane parole.

[*Clitemestra rientra nella reggia; la porta rimane aperta. Cassandra, sul carro, si leva in piedi.*

Corifeo. Ma io non posso adirarmi con te, troppa pena io sento. Lascia, o sventurata, lascia questo tuo carro, cedi al destino, accetta il nuovo tuo giogo.

DIALOGO LIRICO

Cassandra, in piedi sul carro, ha gli occhi fissi a un simulacro di Apollo che è presso la porta della reggia. Tuttavia immobile, senza un gesto, rompe in un grido.

STROFE I

Cassandra. Ahi, ahi, ahimè, o Terra! Apollo, Apollo!

Corifeo. Perché tu gridi e gemi così, invocando il Lossia? [52] Non è dio Apollo che voglia lamenti funebri.

ANTISTROFE I

Cassandra. Ahi, ahi, ahimè, o Terra! Apollo, Apollo!

Corifeo. Ancora con grida funeste ella chiama il suo dio. Ma non ama Apollo ascoltare grida di dolore.

STROFE II

Cassandra. Apollo, Apollo, dio che mi conduci, dio che mi perdi! Perduta mi hai, del tutto, una seconda volta [53].

Corifeo. Vaticinare ella sembra di sue proprie sventure. Permane il soffio divino anche nel suo cuore di schiava.

ANTISTROFE II

Cassandra. Apollo, Apollo, dio che mi conduci, dio che mi perdi! Dove, ahimè, dove mi hai condotta, a quale tetto?

Corifeo. Al tetto degli Atridi. Se non lo sai, io te lo dico; e saprai che non dico menzogna.

STROFE III

Cassandra. Ahi, ahi! Dunque a una casa che è in odio agli dei, che stragi innumerevoli seppe di consanguinei, che vide teste mozzate; a una casa macello di uomini, a un suolo impregnato di sangue...

Corifeo. Pare che come una cagna buone narici abbia la forestiera; e va fiutando se ancora senta odore di uccisi.

ANTISTROFE III

Cassandra. Sì, qui sono di ciò che dico le prove: piccoli figli che piangono, e gole scannate, e carni cotte e imbandite, e il padre che le divora! [54]

Corifeo. Conoscevamo la tua gloria profetica, ma qui non cerchiamo profeti.

[*Cassandra è discesa dal carro; si è avvicinata alla reggia.*

STROFE IV

Cassandra. Ah, ah! Che cosa prepara costei [55], quale nuovo dolore, quale altra grave sventura qui nella casa prepara? Intollerabile ai congiunti, senza rimedio; e il soccorso è lontano [56].

Corifeo. Questo tuo vaticinio non intendo; gli altri fatti conosco, perché tutta la città ne grida.

ANTISTROFE IV

Cassandra. Ah, sciagurata! Questo dunque farai? Il tuo compagno di letto, mentre lo ristori nel bagno... Oh, come dico la fine? E presto sarà la fine. Colpi su colpi avventano un braccio dopo l'altro.

Corifeo. Non ancora capisco, smarrito sono tra enigmi e oracoli ciechi.

STROFE V

Cassandra. Ahimè, ahimè, orrore, orrore! Che cosa è questo che io vedo? Forse una rete di Ade? No, la compagna di letto è la rete, una rete da caccia, lei è la complice che uccide. Levi qui dunque, sulle genti di Atreo, la turba insaziata delle Erinni, il suo grido di giubilo per il sacrificio infame.

Corifeo. Quale Erinni tu vuoi che qui nella casa levi il suo grido? Non mi rallegra la tua parola. E sul mio cuore precipita un flutto di sangue pallido come a chi cade trafitto da lancia, che il volto si sbianca agli ultimi raggi di vita, e rapida viene la morte.

ANTISTROFE V

Cassandra. Ahi, ahi, vedi, vedi! Lontano tieni dalla giovenca il toro! [57] Lo avvolge nel peplo, insidiosa con sue nere corna lo abbatte, e cade egli nel molle lavacro. Di un bagno ingannevole, di un bagno mortale, questa è la vicenda.

Corifeo. Io non sono di oracoli conoscitore esperto, ma questo mi somiglia un presagio di sventura. Da oracoli quale mai buona novella venne ai mortali? Mali su mali accumulando, le ambigue arti profetiche questo solo, paura dei profeti, possono insegnare.

STROFE VI

Cassandra. Ahimè infelice, misera sorte mi aspetta! Io grido il mio dolore, io verso il mio pianto sul pianto del re. Dove, perché, sventurata, mi traesti fino qui? Perché insieme con lui io morissi, non altro che questo.

Corifeo. In delirio tu sei, sei invasata dal nume; e su te stessa canti lugubre canto, come biondo usignolo non mai sazio di gridi che Iti Iti amaramente chiama, e piange tutta la vita in una selva di mali [58].

ANTISTROFE VI

Cassandra. Ahimè ahimè, del canoro usignolo è felice la sorte! Di ali vestirono gli dei il suo corpo e gli diedero dolce la vita anche nel pianto. A me questo rimane, che in due mi fenda il duplice taglio di una scure.

Corifeo. Donde vengono a te, da quale dio, così veementi deliri e così ciechi furori? E come questi oracoli paurosi tu li moduli in canti di così infauste voci e insieme di così acuto squillo? Chi pose a te sulla strada dei vaticinii termini così malaugurati?

STROFE VII

Cassandra. Ahi nozze, nozze di Paride funeste alla mia gente! Ahimè Scamandro [59], fiume della mia terra! Me infelice, tu mi nutristi allora, sulle tue rive io crebbi. E ora lungo il Cocito, lungo le rive dell'Acheronte [60], andrò presto a vaticinare.

Corifeo. Troppo chiaro oracolo è questo che hai pronunciato. Anche un fanciullo lo intende. E io sono ferito come da un morso cruento per la tua lacrimevole sorte. Tu gemi e piangi sventura, e a me è strazio l'udirti.

ANTISTROFE VII

Cassandra. Ahi passione, passione della città perduta, della città distrutta! Oh pascolanti greggi, a mille a mille, per salvare le torri, da mio padre immolate! Nessun rimedio bastò perché la città non patisse la sorte che ora patisce. E anch'io ben presto, con l'anima accesa dal dio, su questa terra cadrò.

Corifeo. Ai vaticinii di prima bene si accorda il vaticinio nuovo. Certo un nume malevolo si è abbattuto su te con tutto il suo peso, e ti sforza a cantare vicende di dolore e di morte. Ma il fine non riesco a vedere.

Cassandra. Ebbene, non più ora l'oracolo terrà sotto i veli celato suo sguardo come giovane sposa, ma come vento che soffi impetuoso e lucente lo vedrai gettarsi contro il sole che nasce, e verso la luce vedrai ribollire, come onda, un'onda di mali ancora più grande. Non più parlerò per enigmi. E voi fatemi testimonianza che dei misfatti antichi, seguendo in corsa il mio fiuto, io bene seppi ritrovare le tracce.

Questi tetti mai li abbandona un coro di voci concordi; ma è un coro di infauste voci, non dice parole benigne. Vedi, per dare a se stessa più ardire, di umano sangue si è abbeverata la turba; e qui nella casa aspetta, e nessuno la può scacciare: dico la turba ubriaca delle cognate Erinni. Qui nella casa hanno posto loro sede, e cantano l'inno della colpa primigenia, e abbominio sputano, ognuna a sua volta, sul letto del fratello, nemiche a chi lo calcò [61]. Sbaglio, oppure colpisco come arciere nel segno? O sono una ciurmatrice che con profezie fallaci va bussando di porta in porta? Fammi testimonianza, e giura che io conosco, che io dico di queste case le scelleratagini antiche.

Corifeo. E come potrebbe fermezza di giuramento, con ferma schiettezza giurato, portare vantaggio ad alcuno? Stupisco piuttosto che tu, cresciuta al di là dal mare e al nostro parlare straniera, in tutto abbia colto il vero, come fossi stata con noi.

Cassandra. L'indovino Apollo mi assegnò questo compito; ma ebbi pudore, prima, di dir queste cose.

Corifeo. Forse colpito da desiderio di amore, anche se dio? Più molle ha il cuore chi è felice.

Cassandra. E a forza mi voleva, e grazia e lusinghe spirava per me.
Corifeo. Dell'amore che anche genera figli vi amaste?
Cassandra. Promisi al Lossia; e mentii.
Corifeo. E già eri presa dall'arte divinatrice?
Cassandra. Ai miei cittadini già tutte avevo predette le loro sventure.
Corifeo. E non fosti punita dalla collera del Lossia?
Cassandra. Della colpa fu questa la pena, che nessuno più mi credette.
Corifeo. Eppure credibili cose a noi sembra che tu presagissi.
Cassandra. Ahimè, ahimè, sventura, sventura!

Di nuovo terribile il travaglio fatidico mi turbina dentro, con suoi preludi mi scuote.

Là, non vedete? Fanciulli sono, seduti nella reggia, simili a larve di sogni. Vedete vedete, fanciulli sono, uccisi dai loro congiunti; e le mani hanno piene di carni, delle loro proprie carni, e le offrono in pasto, entragni e viscere, miserabile peso, e il padre ne assaggia [62].

Per questo, io te lo annunzio, qualcuno sta meditando vendetta. È un leone imbelle, che si ravvolge in un letto, che si tiene acquattato dentro la casa [63], e aspetta — ahimè — il ritorno del mio signore. Mio signore dico, perché devo anch'io portare giogo di schiava. E il condottiero dell'armata navale, l'espugnatore di Ilio, non sa quale maleficio l'abbominevole cagna, con lieto volto, con disteso parlare, ma occulta come Ate, prepara contro di lui. Oh sventurato! Tanto ella osa. Femmina uomo uccide.

Con quale nome di mostro aborrito la posso chiamare? Amfesibena? Scilla annidata fra scogli, flagello dei naviganti? [64] Come chiamarla questa madre di Averno che anche sui suoi, furibonda, respira implacabile guerra?

Oh, quale grido gridò di trionfo, la spudorata! Come in battaglia, tra nemici in fuga. Gioire parve del suo ritorno e della sua salvezza. Ebbene, tu creda o no a quello che io dico, non conta; ciò che deve accadere accadrà. Vedrai tu stesso tra poco; e dirai che anche troppo io fui profetessa verace.

Corifeo. La cena di Tieste tu dici, che mangiò le carni dei proprii figli. Capisco e rabbrividisco. E mi prende orrore che verità vere udii, non immagini finte. Per il resto non so, sono come uno che corre fuori di strada.

Cassandra. Di Agamennone, questo ti dico, vedrai la morte.
Corifeo. Taci, sciagurata, chiudi la bocca.
Cassandra. Nessun medico c'è che a questo che dico possa portare rimedio.
Corifeo. Se sarà come dici; ma prego non sia.
Cassandra. E tu prega. Pensano quelli a dar morte.
Corifeo. Ma chi, quale uomo, tale sacrilegio sta preparando?
Cassandra. Tu batti una strada assai lontana dal mio vaticinio.
Corifeo. Non vedo bene in che modo né chi compirà ciò che annunzi.
Cassandra. Eppure lingua greca io parlo.
Corifeo. Anche il dio di Pito [65], e tuttavia i suoi oracoli sono oscuri.
Cassandra. Ahi, ahi, quale fuoco m'investe! Ahimè, ahimè, Apollo liceo, pietà!

Sì, lei è la bipede leonessa che, assente il generoso leone, in letto si giacque col lupo! Lei è che anche me ucciderà. Me sventurata! Come un osceno miscuglio prepara. Nella coppa della vendetta anche la mercede per me vuole mescolare; e mentre contro il marito affila la spada, anche la colpa di avermi tratto fin qui vuole con la mia morte farsi pagare.

[*Spezza lo scettro, si toglie dal capo le bende, le getta a terra, le pesta.*

Ma perché io porto ancora con me questo ludibrio di insegne, e lo scettro, e intorno al collo le bende fatidiche? Via da me, voglio io spezzarvi e stracciarvi

prima di morire io stessa. Alla malora! Giù a terra! Sia pari alla mia la vostra sorte! Un'altra invece di me arricchite delle vostre ricchezze di morte.

[*Si strappa il mantello dalle spalle.*

Ecco, vedete, è Apollo medesimo che mi trae di dosso la veste di profetessa, lui che già prima anche in questi sacri ornamenti si compiacque vedermi vilipesa e schernita da tutti, da amici e nemici insieme, e vano il mio profetare. E dovevo sentirmi chiamare vagabonda, come una mendicante miserabile e morta di fame. E ora, il profeta che mi fece profeta, è lui che mi ha qui trascinata a questo destino mortale. E non l'altare della casa paterna, ma un ceppo da macello mi aspetta, arrossato dal caldo sangue della mia gola scannata.

Non però invendicata lasceranno gli dei la mia morte. Altri a suo tempo verrà vendicatore nostro: a uccidere sua madre il figlio da lei generato, e a punire gli uccisori del padre. In esilio è ora; errabondo, bandito da questa terra; ma ritornerà per coronare di questo edificio di sventure domestiche l'ultimo fastigio. E gli indicherà la via il supplice gesto del padre abbattuto [66].

Perché dunque ancora io qui m'indugio e gemo? Non vidi già Ilio patire come patì? Non vedo ora, di quelli che presero Ilio, per giudizio dei numi, mutata fortuna? Ebbene, anche di me così sia! E vado, e affronto la morte. Giuramento solenne hanno giurato gli dei.

Le porte dell'Ade [*guarda le porte della reggia*] sono queste che io saluto. E un colpo ben dato io prego; cosicché senza spasimi, scorrendo il mio sangue a facile morte, io chiuda questi miei occhi.

Corifeo. O donna che molto hai sofferto, donna che molto sai, a lungo hai parlato. Ma se veramente conosci il destino che ti aspetta, perché, come giovenca incitata da un dio, così volonterosa ti avvii all'altare?

Cassandra. Non c'è scampo, ospiti, non c'è salvezza maggiore, indugiando.

Corifeo. Ma l'ora estrema più di ogni altra è preziosa.

Cassandra. È venuto il mio giorno; non giova fuggire.

Corifeo. E dunque sappi attingere forza dal tuo animo forte.

Cassandra. Ahimè, nessuno che sia felice si sente dire così.

Corifeo. È grazia ai mortali una morte gloriosa.

Cassandra. Ahi, padre mio! Te io piango e i tuoi nobili figli.

[*Cassandra si avvolge il capo e si dirige verso la reggia; poi, come presa da orrore, subito si ritrae.*

Corifeo. Che cosa accade? Quale paura ti respinge?

Cassandra. Orrore, orrore!

Corifeo. Perché gridi così? quale ribrezzo ti prende?

Cassandra. Soffiano strage, gocciano sangue le case!

Corifeo. Come dici? Questo è odore di vittime che ardono sopra gli altari.

Cassandra. Un tetro alito io sento, come di tomba.

Corifeo. Non sembra, dalle tue parole, che la reggia spiri fragranze di Siria.

Cassandra. Ebbene, io vado: anche tra i morti a piangere la mia morte e la morte di Agamennone. Basta di vivere!

[*Di nuovo Cassandra si avvia alla reggia, di nuovo ritorna indietro.*

Ahimè, ospiti!

No, non sono un uccello che fra cespugli gema di paura. Di questo piuttosto vogliate, me morta, fare testimonianza, il giorno che donna, per vendetta di me, donna, perisca, e che uomo, per vendetta di uomo a mala femmina sposo, anch'esso perisca. Questo dono ospitale vi chiedo sul punto di morte.

Corifeo. Oh sventurata, quale pena di te, di questo da te presagito destino!

[*Cassandra sale i gradini della reggia. Ancora una volta si ferma. Più che al Coro, parla ora a se stessa.*

Cassandra. Ancora una sola parola: non voglio cantare su me un canto di morte. Alla luce di questo ultimo raggio di sole io prego. Prego dai miei vendicatori che gli uccisori del re anche della uccisa schiava, che fu così facile preda, paghino insieme la pena.

[*Cassandra entra nella reggia; e la porta ora si chiude.*

Corifeo. Oh, la sorte degli uomini! È come il sogno di un'ombra la loro felicità. Se viene sventura, anche quel sogno svanisce come tratto di umida spugna cancella un dipinto. Dolore e pietà.

Della buona fortuna nessuno dei mortali è sazio; nessuno c'è che a felicità, dalla soglia di casa levando la mano, « no, non entrare » dica, e la tenga lontana.

Concedettero a quest'uomo i Beati di prendere la città di Priamo; onorato dagli dei, ritorna egli alla sua casa. Ma se ora dovrà espiare il sangue dei padri, se deve a quei morti, morendo egli stesso, di altre morti pagare la pena, ebbene, chi mai dei mortali, che questo oda, potrà vantarsi di avere sortito nascendo una stella benigna?

QUINTO EPISODIO

Si odono, da un lato della reggia, gridi di Agamennone.

Agamennone. Ahimè, trafitto sono al cuore da una ferita mortale.

Corifeo. Ascolta! Chi grida là dentro colpito da ferita mortale?

Agamennone. Ahimè, ahimè, un'altra ferita ancora.

Corifeo. La cosa è compiuta! Queste sono grida del re. Pensiamo insieme, amici, al meglio che si possa fare.

Coreuti. Questo dico, dare l'allarme in città perché tutti accorrano qui alla reggia.

— Meglio è irrompere subito dentro e cogliere i malfattori con in mano la spada ancora bagnata di sangue.

— Questo, questo è da fare; e tagliare ogni indugio.

— Oh, è chiaro: così costoro incominciano; questo è l'annunzio della tirannide che preparano alla città.

— E noi intanto perdiamo tempo, e quelli non dormono, e si mettono sotto i piedi la bella saggezza del nostro indugiare.

— Deve pur consigliarsi prima chi vuole operare; ma io, che cosa consigliare non so.

— Dico anch'io lo stesso: chi è morto non si risuscita con le parole.

— E dunque noi, per tirare in lungo i nostri giorni, piegheremo il collo ai dominatori che sono la infamia di questa casa?

— Non è sopportabile. Meglio morire. Meglio la morte che questa tirannia.

— Ma solo da grida udite vogliamo credere morto il nostro re?

— Di ciò solo che sa con certezza può uno sdegnarsi: immaginarsi di sapere non è sapere.

— D'accordo su questo: informarsi bene dell'Atride che cosa gli è capitato.

[*Si apre la porta delle stanze degli ospiti, dove è il bagno. Sulla porta appare Clitemestra. Ha in mano la scure. Dietro di lei si vede il cadavere di Agamennone, riverso in una tinozza d'argento, appena ricoperto da un grande mantello insanguinato. Presso Agamennone, il cadavere di Cassandra. Nessuna ancella. Clitemestra è sola.*

Clitemestra. Delle molte parole che or ora dissi quali necessità richiedeva, non mi vergogno di dire ora il contrario. Come altrimenti un proprio nemico, che abbia volto di amico, può uno trattarlo come nemico, se non serrandogli addosso una maligna siepe ingannevole, e così alta che non la possa saltare? A questo scontro da molto tempo io pensavo. La mia vittoria, la compiuta vittoria, venne. Ritardò; ma venne. E ora qui sono, dove ho colpito; qui sto, dove ho compiuto il debito mio. Sì, questo ho fatto. E anche il modo ti voglio dire. Perché costui non sfuggisse al suo destino, perché scampo non avesse, in una rete senza uscita, come in una rete da pesci, io lo ravvolgo. Oh, quale fastoso mantello di morte! Due volte lo colpisco; due volte egli grida; e lascia cadere giù le sue membra. E su lui caduto un terzo colpo aggiungo per dono votivo a Zeus salvatore dei morti. E così morendo, egli rutta fuori la sua anima. Irrompe dalla ferita un getto violento di nero sangue, e mi percuote, e mi sembra uno spruzzo di rugiada; e io ne gioisco, come di una gioiosa pioggia un campo di grano negli aperti calici delle sue spighe in fiore.

Così stanno i fatti, o venerandi cittadini di Argo. Vogliate voi rallegrarvene o no, io me ne glorio. E se fosse lecito fare libagioni sopra un cadavere, su questo sarebbe giustizia, e somma giustizia. Di tanti misfatti, di tante maledizioni egli aveva qui nella casa riempita la coppa; e ora che è ritornato, se la beve tutta fino all'ultima goccia.

Corifeo. Ci stupisce il tuo parlare, tali vanti udendo e così spudorati contro il tuo sposo.

Clitemestra. Voi volete provarmi come io fossi una donna insensata. Ma il mio cuore non trema. A persone che sanno io parlo. O lode o biasimo è lo stesso per me. Sì, questo è Agamennone, mio sposo; per questa mia mano è qui cadavere; e fu giustizia. Così è.

STROFE

Corifeo. Quale erba avvelenata, o donna, tu hai masticato, quale acqua di mare hai bevuto per attirare su te tale furore e le imprecazioni e le maledizioni della tua gente? Ma già ti scaccia, ti taglia fuori di qui la tua gente, dalla città ti bandisce, peso di odio ai tuoi cittadini.

Clitemestra. Tu dunque ora mi condanni al bando della città, e all'odio e alle maledizioni dei cittadini. Ma contro quest'uomo non avevi niente allora da dire quando, senza fare di lei nessun conto, come se avesse dovuto ammazzare una bestia da pascolo in mezzo a un numeroso gregge di belle pecore lanose, sacrificò la sua propria figlia, la creatura più diletta delle mie viscere, per incantare i venti della Tracia. Non bisognava allora bandire lui da questa terra in pena delle sue colpe? Tu badi invece a ciò che feci io, e mi stai davanti giudice implacabile. Ora ti dico che di questo solo mi puoi minacciare, e sai che sarò pronta a renderti la pariglia, che solo vincendomi con la forza sarai padrone di me. Ma se gli dei decidono il contrario, già troppo tardi e a tue spese avrai imparato saggezza.

ANTISTROFE

Corifeo. Altezzosa sei, arrogante parli. Nella tua libagione di sangue hai perduto il senno e credi che quello spruzzo di sangue che hai sulla fronte come un lieto ornamento risplenda. Disonorata ormai e deserta di amici, colpo per colpo tu devi pagare.

Clitemestra. E tu ascolta, ascolta il mio giuramento che non può fallare. Per la giustizia che vendicò la mia figlia, per Ate e per la Erinni alle quali immolai quest'uomo, sappi che nessuna ombra di paura mi entrerà nella casa finché ad accendere il fuoco sul mio focolare ci sarà Egisto, amico benevolo come sempre. Non è un piccolo scudo Egisto alla mia sicurezza. Giace qui a terra l'uomo che oltraggiò

la sua donna e fu la delizia delle Criseidi di Ilio [67]. E qui con lui vedi la sua prigioniera di guerra, la profetessa, la vaticinatrice che gli fu compagna di letto e gli è anche qui compagna fedele, come quando calcarono insieme la tolda delle navi. Ebbero ambedue la paga che si meritarono: lui, così come vedi; lei cantò come cigno il suo ultimo canto, il suo canto di morte, e poi si giacque, la bene amata, al suo fianco. E fu quest'uomo che a me qui la condusse, quasi aggiungendo un più gustoso sapore al banchetto dei miei piaceri.

DIALOGO LIRICO

STROFE I

Corifeo. Oh se rapidamente mi cogliesse la morte, una morte senza dolore, che non sta troppo tempo in agguato sul letto, la morte che reca ai mortali l'eterno interminabile sonno! Giace colui che vegliava su noi con occhio benigno. Molto soffrì per una donna, e da una donna [68] fu ucciso.

EFIMNIO

Ahimè, ahimè, Elena pazza! Tu sola molte innumerevoli vite sotto le mura di Troia facesti perire; e ora un ultimo inobliabile fiore hai aggiunto a compiere la tua corona di morte versando un sangue che nessuno potrà lavare. Certo abitava discordia allora nella casa degli Atridi, e discordia generando discordia fu la rovina del re.

Clitemestra. Non invocare su te, oppresso da ciò ch'io feci, destino di morte; non volgere contro Elena la tua collera, non dire lei l'omicida non incolparla di avere lei sola di tanti eroi Danai distrutta la vita e aperta in noi una ferita che più non si chiude.

ANTISTROFE I

Corifeo. O demone vendicatore che sulla reggia ti abbatti dei due nipoti di Tantalo [69], e anche per mezzo di donne, di due donne eguali di animo, eserciti il tuo potere e a me laceri il cuore; ora sei qui, fermo su questo cadavere, ed esulti e canti, corvo di malaugurio, com'è tuo costume, il canto della vendetta.

EFIMNIO

Ahimè, ahimè, Elena pazza! Tu sola molte innumerevoli vite sotto le mura di Troia facesti perire; e ora un ultimo inobliabile fiore hai aggiunto a compiere la tua corona di morte versando un sangue che nessuno potrà lavare. Certo abitava discordia allora nella casa degli Atridi, e discordia generando discordia fu la rovina del re.

Clitemestra. Bene hai raddrizzato ora il tuo dire nominando il demone che tre volte ingrassò nel sangue di nostra stirpe [70]. Da lui si alimenta nelle nostre viscere tanta sete di sangue; e prima che cessi la ferita antica, nuovo sangue scorre.

STROFE II

Corifeo. Grave alla casa e grave di collere è il demone che tu ricordi, ahimè ahimè, funesto ricordo, di rovinose fortune mai sazio. Ahi ahimè, tutto muove da Zeus, di tutto è artefice Zeus, di tutto è causa; niente si compie fra gli uomini senza il suo volere, niente avviene che non sia da lui stabilito.

EFIMNIO

Mio re, mio re, come ti piango? dal fondo del cuore fedele quali parole ti

dico? Giace il tuo corpo in questo tessuto di ragna, ignominiosa morte ha spento il tuo respiro.

Ahimè ahimè, giaciglio ignobile, ingannevole colpo mortale! Mano di donna ti ha vinto, della tua donna armata di scure a due tagli.

Clitemestra. Tu vuoi che questa sia opera mia. No, non dire così. Io non sono la moglie di Agamennone. Il volto io ho della donna di questo morto. Ma io sono l'antico acerrimo demone vendicatore di Atreo che me ripagò della cena orrenda sacrificando quest'uomo a vendetta dei figli giovinetti.

ANTISTROFE II

Corifeo. Tu incolpevole di questo assassinio? E chi mai e come potrà farti testimonianza? Sarà stato tuo complice il demone vendicatore che viene dai padri. E ancora imperversa tra fiumi di sangue di consanguinei il nero Ares, avanzando fin dove al raggrumato sangue dei figli mangiati darà piena vendetta.

EFIMNIO

Mio re, mio re, come ti piango? dal fondo del cuore fedele quali parole ti dico? Giace il tuo corpo in questo tessuto di ragna, ignominiosa morte ha spento il tuo respiro.

Ahimè ahimè, giaciglio ignobile, ingannevole colpo mortale! Mano di donna ti ha vinto, della tua donna armata di scure a due tagli.

Clitemestra. No, neppure fu indegna di lui la sua morte. Non fu lui che con frode fece entrare nella casa la maledizione? Oh, Ifigenia, mio germoglio da lui germogliato, da me cresciuto, e ora infinitamente pianto! La sorte che a mia figlia fece patire meritò bene di patire egli stesso. Non vanti nell'Ade parole orgogliose. Se morì ferito di spada, espiò la colpa che primo egli commise.

STROFE III

Corifeo. Non so che fare, dalla mia mente in ansia sfugge ogni pronto consiglio, non so dove volgermi. La casa rovina. Io tremo a questo rovescio di pioggia che è pioggia di sangue e la casa ne crolla. Non sono più gocce soltanto. Spada di giustizia per altre vendette ancora, su altre coti, la Moira affila.

EFIMNIO

O Terra, o Terra, mi avessi tu accolto nel tuo grembo prima che dovessi vedere il mio re giacere nel fondo di una vasca da bagno!

Chi gli darà sepoltura? chi gli farà il lamento? [71] Oserai tu fare questo, tu l'omicida, e sul tuo sposo levare il compianto, e tu tributargli, violando giustizia, a riscatto di un'opera nefanda, tale grazia non grata?

E chi sulla tomba dell'eroe divino si darà pena di dire l'elogio funebre con lacrime vere, con verità di cuore?

Clitemestra. Non spetta a te darti pensiero di questo. Da me fu abbattuto, da me fu ucciso, io lo seppellirò. Non fa bisogno ci siano lamentazioni familiari. Ci sarà Ifigenia laggiù, la figlia, ad accogliere come deve, con lieto volto, il padre, e al passo della trista riviera, presso il veloce Acheronte, gli getterà al collo le braccia, lo bacerà.

ANTISTROFE III

Corifeo. Oltraggio risponde ad oltraggio. Difficile è giudicare. Chi preda è predato, chi uccide è ucciso. Finché rimane saldo Zeus sopra il suo soglio, anche rimane saldo che chi ha fatto patire patisca. Questa è la legge. Chi potrà mai dalle nostre case scacciare il seme della maledizione? Incatenata a sventura è la stirpe degli uomini.

ELEMNIO

O Terra, o Terra, mi avessi tu accolto nel tuo grembo prima che dovessi vedere il mio re giacere nel fondo di una vasca da bagno!

Chi gli darà sepoltura? chi gli farà il lamento? Oserai tu fare questo, tu l'omicida, e sul tuo sposo levare il compianto, e tu tributargli, violando giustizia, a riscatto di un'opera nefanda, tale grazia non grata?

E chi sulla tomba dell'eroe divino si darà pena di dire l'elogio funebre con lacrime vere, con verità di cuore?

Clitemestra. Tu sei pur giunto a un detto di verità. E ora io voglio col demone dei Plistenidi [72] fare patto: rassegnarmi al male presente anche se duro; ma per l'avvenire esca fuori il demone da questa casa e a un'altra dia travaglio e strazio di reciproche morti. Se anche una parte minima dei beni della casa io abbia, tutto mi basta purché di qui possa scacciare questa follia di consanguinei che l'un l'altro si uccidono.

ESODO

Dalla parodo di destra entra Egisto seguito da suoi armati.

Egisto. O luce amica di un giorno che porta giustizia! Posso ben dire ora che numi vendicatori guardano di lassù sulla terra alle colpe degli uomini mortali, se qui io vedo con mia gioia, nel peplo intessuto dalle Erinni, disteso quest'uomo che paga alla fine le mali arti di suo padre. Atreo fu, il re di questa terra e padre di costui, che il padre mio Tieste e fratello suo — chiaro voglio parlare — essendo con lui in contesa per il regno, lo mise al bando dalla città e dalla reggia. Ritornò supplice l'infelice Tieste al focolare di Atreo, e vi trovò così sicura accoglienza che non dové, morendo, macchiare lui del proprio sangue il suolo paterno. Se non che Atreo, l'empio padre di questo morto, facendo finta, con lieto volto ma con un suo zelo feroce e nemico, di voler celebrare il ritorno del fratello come un giorno solenne, imbandì al padre mio, dono ospitale, le carni dei suoi figli. Seduto al suo desco, in disparte, sminuzzò egli i piedi e le mani e le dita perché non fossero riconoscibili. Tieste, lontano da ogni sospetto, subito ne prese e mangiò. E fu pasto, come vedi, esiziale a tutta la stirpe. Poi, appena capì l'opera oscena, dette un grido, cadde all'indietro rigettando quelle carni straziate, e, rovesciata con un calcio la mensa, accompagnò l'atto con questa maledizione, « Così perisca tutta intiera la gente di Plistene ».

Ecco perché tu vedi costui qui a terra. Era pur giusto che anch'io ordissi questa trama di morte. Me, terzo dei figli, Atreo risparmiò e insieme col misero padre mi mandò in esilio che ancora ero in fasce. Cresciuto negli anni, qui novamente mi ricondusse Giustizia. E allora, pur restando fuori della reggia, assalsi quest'uomo legandolo a tutte le fila della trama funesta. Così anche il morire mi sarà bello ora che vedo costui nei lacci della giustizia.

Corifeo. La tua protervia nel male mi fa ribrezzo. Dici di avere volontariamente ucciso quest'uomo, dici di avere tu solo macchinato la morte miseranda; e io dico che il tuo capo non sfuggirà, siine certo, a maledizioni e lapidazioni di popolo, giusta vendetta.

Egisto. E sei tu, dell'ultimo banco dei rematori, che gridi così? Chi è sul ponte della nave comanda [73]. E saprai che è duro alla tua età, vecchio come sei, dover apprendere a rigare diritto. Catene e fame, anche per raddrizzare un vecchio

sono medicine straordinarie. Questo che hai davanti agli occhi non lo vedi? Non tirare calci contro lo sprone: se ci urti, è peggio.

Corifeo. Ma tu sei una femmina, che aspetta in casa chi ritorna dalla guerra; e intanto dell'eroe contamini il letto, al capo della spedizione ordisci questa trama mortale.

Egisto. Anche queste parole ti saranno fonte di pianto. Tu sei il contrario di Orfeo: quello incatenava tutti con la dolcezza della sua voce, tu irriti tutti coi tuoi sciocchi latrati, e sarai tu incatenato [74]. Ma, domato da me, diventerai più mite.

Corifeo. Sarai tu dunque il re degli Argivi? tu che dopo tramata contro di lui questa morte non avesti il coraggio di essere tu stesso a colpire e a uccidere?

Egisto. Ma l'inganno era compito di donna è chiaro. Troppo sospetto ero io, antico e naturale nemico del re. E ora coi suoi mezzi vedrò di governare la città. E a chi non sente le briglie gli metterò sul collo un giogo pesante; non lo terrò come un cavallo di volata, nutrito di buon orzo; la fame e il buio del carcere lo vedranno obbediente.

Corifeo. E perché, vile, non lo colpisti tu quest'uomo, e lo uccise una donna che è la peste del paese e degli dei del paese? [*Parlando a se stesso*] Ma c'è Oreste; Oreste vede la luce, è vivo, ritornerà qui accompagnato da buona fortuna, e con la forza del suo pugno vittorioso ucciderà lui costoro, tutti e due insieme.

Egisto. Tali cose dici e tali hai l'aria di voler fare che ti accorgerai ben presto... Avanti, guardie fedeli, questo è il momento.

[*I soldati di Egisto impugnano le spade; e così i vecchi del Coro.*

Corifeo. Avanti dunque, ognuno impugni la spada sguainata.

Egisto. Ho anch'io la spada nel pugno e sono pronto a morire.

[*Egisto si pone a capo della propria schiera; e così il Corifeo.*

Corifeo. Parli di morire? Accettiamo l'augurio. Non cerchiamo migliore fortuna.

[*Tra le due schiere viene avanti, risolutamente, Clitemestra, cercando di proteggere Egisto.*

Clitemestra. Oh, non più, amatissimo Egisto; non aggiungiamo altri lutti. Già troppi ne mietemmo, triste mietitura. Basta ora, non più. Siamo ancora insanguinati. Rientrate tutti, tu e questi vecchi, ognuno nella dimora che il destino gli ha assegnata. Altro fare e patire non giova. Quello che avvenne, doveva avvenire. Di tanti mali colma è la misura. Siamone paghi. Assai malamente il demone ci ha feriti col suo artiglio pesante. Così vi parla una donna, se alcuno crede di doverla ascoltare.

Egisto. Ma dovranno ancora costoro stolide ingiurie raccogliere contro di me, e avventare propositi folli tentando il destino, e perdere saggezza e fare violenza a chi ora comanda?

Corifeo. Non è costume di Argivi rendere omaggio a un uomo vile.

Egisto. Bada, anche domani io ti posso punire.

Corifeo. No, se un dio guidi a queste case Oreste.

Egisto. Si sa bene che le speranze sono il cibo degli esuli.

Corifeo. E tu fai pure, ingràssati di delitti, insudicia Giustizia, puoi farlo.

Egisto. Mi pagherai cara questa tua demenza, ricordati.

Corifeo. Ardito sei e tronfio come un gallo davanti alla gallina.

Clitemestra. Non badare a questi vani latrati. Io e tu, padroni ormai di questa reggia, ristabiliremo l'ordine come si deve.

[*Clitemestra ed Egisto rientrano nella reggia per la porta centrale che si chiude su loro. Gli armati e il Coro escono dalle due parodo opposte.*

COEFORE

PERSONAGGI

ORESTE
PILADE
CORO DELLE COEFORE [1]
ELETTRA
PORTIERE

CLITEMESTRA
CILISSA, nutrice di Oreste
EGISTO
SERVO DI EGISTO

PROLOGO

La scena raffigura, nel fondo, il recinto del palazzo degli Atridi; oltre la gran porta di mezzo, c'è anche, a destra degli spettatori, una porta minore che conduce alle stanze delle donne. A sinistra del proscenio, in posizione simmetrica alla porta secondaria, si leva la tomba di Agamennone. Presso la tomba doveva esserci una specie di simulacro di Ermes.
Entra, dalla parodo di sinistra, Oreste: età e veste di efèbo [2], con lunga capigliatura, e il petaso calato su le spalle, e la clamide [3]; scalzo; cinge la spada. Lento e solenne si avvicina alla tomba. Lo segue Pilade; che si ferma, con alcuni servi, un poco in disparte. In Argo; un po' prima del tramonto del sole.

Oreste [4]. Erme ctonio [5], tu che su la potenza vegli di mio padre, sii il mio salvatore, t'imploro, il mio alleato nella battaglia. Io vengo a questa mia terra; io ritorno . . . . . .
. . . . . .
[*sale sul tumulo*] e su l'alto di questa tomba, a mio padre grido la invocazione sacra: odimi, o padre, ascoltami . . . . . .
. . . . . .
e già una ciocca di miei capelli a Inaco offersi [6], al fiume che nutrì la mia fanciullezza, e una seconda [*si taglia con la spada una ciocca di capelli*], questa, consacro ora al padre che piango . . . . . .
. . . . . .
Non ero presente, io, o padre, a piangere la tua morte; non distesi, io, la mano al tuo funerale . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

[*Pausa. Oreste vede, dalla parodo di destra, non dalla reggia, avanzare un corteo di donne.*

Oh, che cosa io vedo? quale corteo è questo che avanza, di donne in neri pepli avvolte? quale sventura io debbo immaginare ancora? un dolore nuovo s'è abbattuto su la mia casa? o forse — così mi sembra — a mio padre queste donne recano libami, le offerte che placano i morti? Certamente questo: ché anche Elettra io vedo venire avanti, la mia sorella, che fra tutte si riconosce nel suo lutto doloroso. O Zeu,

fa' che io vendichi la morte di mio padre; siimi tu alleato benevolente in questa battaglia.

Pilade, ritiriamoci da parte: voglio veder meglio che cosa è questa litania di supplici donne.

[*Oreste e Pilade si ritirano nella parodo di sinistra, celandosi.*

PARODO

Dalla parodo di destra avanzano donne vestite di nero, velate, con vesti e veli stracciati, e i capelli tagliati in segno di lutto. Talune recano vasi funerari, altre si battono il petto e il capo, e hanno il volto rigato di sangue. In mezzo a loro è Elettra. Sfilano senza parlare, solo facendo gridi e gesti di dolore: scendono nell'orchestra; si raccolgono intorno alla tomba: ivi depongono arredi e vasi. Allora cantano; e, durante il canto, Elettra rimane immobile, come incerta, in silenzio.

STROFE I

Coro. Fuor della reggia mandata qui venni, libagioni recando; e colpi aspri di mano risuonano; e le guance segnate sono di sangue e di ferite, solchi pur ora da l'unghia incisi; ma sempre di gemiti nutresi il cuore. E strappi laceratori di intessuti lini stridono ai colpi dolorosi; intorno alle persone fluttuano pepli battuti da sventure che non sanno riso di cielo.

ANTISTROFE I

Ché in suo chiaro linguaggio, il dio dagl'irti capelli, profeta di domestici sogni, dal sonno vendetta spirando, nel colmo della notte, un pauroso ululo dai recessi della casa fece sonare, greve cadendo giù nelle stanze delle donne. E di questo sogno gl'interpreti, che dal dio hanno voce di verità, dissero che sotterra i morti irosamente gemono e vendetta chiedono contro gli uccisori.

STROFE II

Tale grazia non grata, a riparo di mali — ahi, terra madre! — bramando, qui mi spinge la femmina maledetta. Ma io tremo a profferire la parola. Quale lavacro può espiare sangue a terra caduto? Ahi, focolare di ogni miseria! Ahi, casa nell'abisso travolta! Tenebre impenetrabili al sole, dai viventi aborrite, la casa ricoprono dopo la morte del re.

ANTISTROFE II

Regale maestà che prima, senza lotta senza contesa senza discordia, penetrava di reverenza la parola e l'animo dei cittadini, ora non c'è più; e c'è solo paura. Il buon successo è dio fra gli uomini, e più che dio. Ma bilancia di giustizia rapida coglie taluni in piena luce; altri altre pene attendono col tempo tra luce e ombra; e altri avvolge tenebra infinita.

STROFE III

Ma dove sangue su sangue, bevuto dalla terra nutrice, s'è rappreso in un grumo che attende vendetta, e più non cola, spietata Ate trascina via il colpevole e tutto lo copre di germogli di mali.

ANTISTROFE III

Violata castità di vergini non ha medicina, e tutte le acque correnti, anche se

da un'unica via scendessero per lavare il sangue della mano impura, discenderebbero invano.

EPODO

Quanto a me — poiché gli dei questa dura sorte m'imposero e alla mia terra, e lungi dalle case paterne mi gettarono in questo destino di schiava — giusto o non giusto sia, e pur contro il mio animo, devo obbedire a chi comanda, e contenere l'amaro odio. E qui, sotto i veli, la miseranda fine io piango del mio re, in questo dolore che celo irrigidita.

PRIMO EPISODIO

Elettra. O mie ancelle, della casa custodi, che siete qui meco venute a questa offerta propiziatrice, datemi consiglio. Che debbo dire versando queste libagioni di dolore? quale parola devo proferire che gli sia gradita? quale preghiera al padre rivolgerò? Posso dire che da parte di sposa amata a sposo amato reco io queste offerte... sì, da parte di mia madre? Ahimè, non ho cuore per questo; non so che dire versando questo libame su la tomba del padre. O la parola dico, come è costume tra gli uomini, che egual dono di bene egli ricambi a coloro che inviano queste corone, dono che degno sia del male che egli patì? Oppure, in silenzio, con atto di spregio — ahi, padre ucciso! — versàti alla terra questi libami, indietro ritorno, così come uno che sozzure gitta, e butta via il vaso, e gli occhi torce? Soccorretemi, amiche, in questo consiglio: un comune odio abbiamo nella casa. Non vi chiudete dentro nel cuore per paura di alcuno. Egualmente il dì fatale attende colui ch'è libero e colui che è soggetto al cenno di un padrone. Parla, se qualche cosa di meglio tu hai.

Corifea. Come un altare io venero la tomba di tuo padre; e dunque, poiché così vuoi, ti dirò schietto il mio pensiero.

Elettra. Parla, come la reverenza ti inspira di questa tomba.

Corifea. Versa i libami, e solenni voti pronuncia: a quelli che gli sono benevoli...

Elettra. E chi dei suoi posso io chiamare con questo nome?

Corifea. Te stessa, anzi tutto; e chiunque Egisto odia.

Elettra. Per me dunque e per te farò io questi voti?

Corifea. Da te medesima ormai puoi giudicare e dire.

Elettra. E chi altri ancora aggiungerò alla nostra parte?

Corifea. Ricordati di Oreste, anche se lontano.

Elettra. Bene hai detto questo; assai bene mi hai richiamato il ricordo.

Corifea. E contro i colpevoli dell'uccisione... ricordati, ricordati...

Elettra. Che debbo dire? istruiscimi, io non so, guidami...

Corifea. Che contro costoro qualcuno venga, o dio o mortale.

Elettra. Giudice dico, o giustiziere?

Corifea. Ah, dillo senz'ambagi, uno che ricambi morte con morte.

Elettra. Ma questo non è empio per me domandare agli dei?

Corifea. E come è empio che il malvagio sia ripagato del suo male?

[*Elettra sale su la tomba; e compie il rito con l'aiuto delle ancelle.*

Elettra. O messaggero potente degli dei del cielo e degli dei dell'Ade, vieni in mio soccorso: Erme ctonio, reca tu per me questo messaggio, e fa' che mie preghiere ascoltino i demoni di sotterra, custodi vigili del sangue di mio padre; e la terra medesima, che tutto produce e di tutto nuovamente riceve e alimenta i germo-

gli fecondi. Ecco [*due Coefore versano acqua lustrale su le mani di Elettra*], quest'acqua lustrale su le mani versando, i morti invoco e dico: « Padre, abbi di me pietà, e la luce del tuo Oreste riaccendi nella casa. Ché ora noi come errabondi siamo, e venduti da quella stessa che ci generò; la quale un altro uomo prese in tua vece, Egisto, il complice della tua morte. E come schiava io sono; e in bando dai suoi beni è Oreste; ed essi, arrogantemente, in mezzo al tuo faticato regno, spadroneggiando tripudiano. Oh, torni qui Oreste, e fortuna lo accompagni! Così io ti prego, e tu ascoltami, o padre. E a me concedi che più casta io sia della madre, e più pure siano le mie mani ». Tali, per noi, i nostri voti. Ma, per i nemici, io invoco che apparisca, o padre, il tuo vendicatore; e quelli che hanno ucciso, a lor volta siano uccisi, secondo giustizia. Questo io frappongo alla loro preghiera maledetta [7], contro loro pronunciando questa maledizione. E tu dall'Ade a noi reca l'invocato bene, con l'aiuto degli dei, con l'aiuto della terra e della Giustizia vincitrice. Su questi voti io spando queste libagioni; e voi, secondo il rito, incoronate di pianti le offerte, intonando il peana del morto [8].

Corifea [*canta solamente la Corifea: le altre accompagnano il canto con grida e lamenti, e con gesti e danze di dolore. Intanto Elettra versa i libami*]. Lacrime lacrime date, suono di pianto che cade per il caduto signore! E il pianto s'intoni a questo presidio dei buoni, a questa difesa dai tristi che storni e tramuti sacrilego scempio di versati libami. Ascoltami, o re venerato, ascolta, o signore, dal buio dell'Ade levando il tuo cuore.

Ahimè, ahimè, ahimè!

Qual eroe armato di lancia verrà a liberare la casa? chi tra le mani lo scitico Are ricurvo [9] in opera di guerra agitando? chi per l'elsa impugnando la spada che uccide da presso?

Elettra. Ecco che già, bevuti dalla terra, i libami riceve mio padre [*fa per scendere giù dalla tomba e vede i capelli offerti da Oreste*]... Oh, una strana cosa! udite anche voi, o compagne.

Corifea. Parla: mi balza il cuore di sgomento.

Elettra. Una recisa ciocca di capelli io vedo, qui, sulla tomba.

Corifea. Di chi mai, di uomo o di fanciulla ben cinta [10]?

Elettra. Ognuno può capir ciò facilmente.

Corifea. E come io, già così vecchia, dovrò apprendere da una più giovane?

Elettra. Nessuno c'è che potrebbe, all'infuori di me, fare simile offerta.

Corifea. Certo, perché nemici sono coloro a cui si converrebbe tal segno di lutto.

Elettra. Sì sì, quest'ala di capelli, a guardarla, si assomiglia molto...

Corifea. A quali capelli? questo vorrei sapere.

[*Discende dalla tomba e si avvicina alle donne del Coro recando seco la ciocca dei capelli.*

Elettra. Ai capelli della mia gente... guarda, raffronta.

Corifea. Dunque, furtivo dono di Oreste, tu dici?

Elettra. Oh, i suoi capelli sono; io lo vedo.

Corifea. E come osò Oreste venire fin qui?

Elettra. Si recise la ciocca per offerta al padre, e la mandò.

Corifea. Non meno lacrimevole è questo che dici, se più non dovrà egli toccare col piede la sua terra.

Elettra. E anche me invade nel cuore un'onda di amarezza, e ferita sono come da un acuto dardo; e dagli occhi assetate gocce mi cadono, irrefrenabili, come da gonfia tempestosa nube, alla vista di questi capelli. Posso io credere che un altro qualunque dei cittadini di Argo sia padrone di chioma come questa? Né certo colei che uccise poté recidersela, mia madre dico, ella che mai ebbe pe' figli, la ma-

ledetta, sentimenti di madre. Ma come posso io, così, acquetarmi al pensiero che questo sia dono del più caro a me dei mortali, di Oreste... Ah, ch'io mi lascio lusingare dalla speranza! Ahimè!

Oh, se amica voce, a guisa di messaggero, questo ricciolo avesse, e io non fossi più, così, tra due pensieri agitata; e chiaro mi dicesse di gettarlo via con orrore, se da nemico capo fosse stato reciso; o piuttosto potesse, se del mio stesso sangue, partecipare meco a questo lutto, ornamento di questa tomba e onore di mio padre! Invochiamo gli dei: sanno bene essi da quale tempesta, come naviganti, noi siamo travolti. Ma se il destino vuole ch'io tocchi salvezza, da piccolo seme grande albero sorgerà. [*Si china per riporre il ricciolo su la tomba; e scorge le orme*] Ma ecco delle tracce, un secondo indizio... sì, tracce di piedi, e simili, eguali alle mie... Sì, due coppie ci sono, qui, di orme di piedi... di lui, di lui, e di uno che l'accompagna! Le impronte del tallone e di tutta la pianta, misurate, combaciano in tutto con le mie orme. [*Lunga pausa; e poi, con disperato grido*] Ahi, non c'è che dolore e morte dell'anima!

[*A questo punto, dal fondo della parodo, ov'era celato, si avanza Oreste; e saluta con parole pacate e gravi.*

Oreste. Prega che per l'avvenire ti sia propizia la sorte, annunziando che tue preci hanno dagli dei compimento.

Elettra [*chiusa e dura nel suo pudore*]. E quale grazia, ora, ho avuta io dagli dei?

Oreste. Tu sei al cospetto di colui che or ora invocavi.

Elettra. E chi dei mortali puoi sapere tu che io invocassi?

Oreste. Io so che Oreste, più volte, con affettuoso grido, tu hai invocato.

Elettra. Ebbene, che cosa ho ottenuto io delle mie preghiere?

Oreste. Io sono. Non cercare altri che più ti ami di me.

Elettra. Oh, certo una ingannevole rete, ospite, tu mi getti d'attorno.

Oreste. Contro me stesso allora io ordirei l'inganno.

Elettra. Delle mie sventure tu vuoi ridere?

Oreste. Delle mie tu dici, se delle tue rido.

Elettra. Ma dunque Oreste tu sei, a Oreste io parlo?

Oreste. Ora che vedi me, qui, stenti a riconoscermi; e prima, solo a vedere questa ciocca funebre di capelli, ti esaltasti, e ti parea vedermi, e cercavi le tracce dei miei passi nelle mie orme, ... di me, di questo tuo fratello, che ti è in tutta la persona così somigliante. Ma guarda, avvicina il ricciolo al punto dove fu reciso; e guarda questo tessuto, opera delle tue mani, riconosci il battere dei licci [11], vedi questo disegno di caccia... [*Elettra si abbandona, commossa, al fratello ritrovato*] Oh, raffrènati, non lasciarti troppo vincere l'animo dalla gioia; perché quelli che più ci sono vicini di parentela so bene che più ci sono nemici.

Corifea. O tu che sei della casa paterna il più amato sostegno, speranza già pianta di un seme di salvezza, fida ormai nella tua forza, e riconquisterai la casa di tuo padre.

Elettra. O mio dolce volto, tu sei tutto per me! Ché te io debbo pur chiamarti padre; e in te si volge l'amore della madre — odiata ella è, com'è giusto; — e l'amore anche della sorella, senza pietà sacrificata [12] e il fratello tu sei in cui riponevo ogni fede, tu solo mio signore e re.

Cratos, e Dica [13], e il terzo più grande di tutti, Zeus salvatore, vengano in nostro soccorso.

Oreste. Zeu, Zeu, vieni a vedere quello che qui accade! Vedi la prole dell'aquila fatta priva del padre, del padre fra i nodi ucciso e le spire di una vipera immonda. E gli orfani figli tormenta una digiuna fame, ché non anche cresciuti sono da riportare la preda paterna al nido. Qui siamo, dinanzi a te, tu puoi vederci,

me ed Elettra, figli ambedue privi del padre, ambedue lontani dalla casa, ambedue cacciati nel medesimo esilio. Se tu questi giovani figli disperdi del re sacrificatore, di colui che te grandemente di sacrifici onorava, come potrai ricevere ancora ricchezza di doni da una mano come la sua? se i nati dell'aquila lasci perire, come potrai tu ancora inviare ai mortali sicuri presagi? [14] Questo tronco regale, una volta seccato del tutto, non potrà più provvedere agli altari nei giorni delle ecatombi.

Deh, abbi pena di noi! tu che con facile mano puoi risollevare in alto la casa, che sembra oggi del tutto abbattuta.

Corifea. O figli, o salvatori del focolare paterno, tacete, che nessuno vi ascolti, o figli, e con stolto parlare tutto non riferisca a coloro che comandano. Oh, se costoro potessi io un giorno veder morire tra vortici fumosi di picea fiamma!

Oreste. Certo non fallirà del potente Lossia [15] l'oracolo, che mi ordina di affrontare fino all'estremo questa rischiosa sorte; e a gran voce, ogni istante, mi incita, e procellosi mali minaccia che aggelano il mio cuore in febbre, se mio padre non vendico degli uccisori suoi, colpo per colpo intimando, morte per morte, in un taurino impeto che non conosce riscatto di denaro. E diceva che con la stessa mia vita avrei pagato disobbedienza, tra infiniti intollerandi dolori. E le collere svelando che sorgono su dalla terra, ai mortali funeste, dei morti non vendicati, annunziava le malattie che su le carni si arrampicano con selvagge bocche, lebbrose ulceri che succhiano e rodono la sanità antica, e bianco pelame fiorisce sul corpo piagato. E ancora, dice, altri assalti delle Erinni che si maturano e compiono su dal sangue del padre ucciso, il colpevole vede dilatando nell'ombra le chiare pupille. Ahi, tenebroso dardo di sotterra scagliano i morti, i consanguinei caduti che domandano vendetta! ahi, delirio e terrore popolano di fantasmi le notti, e il colpevole urgono e travolgono! e lungi dalla città egli è cacciato in fuga, a colpi di sferza dalle punte di bronzo, putrido corpo disfatto. A cotale impuro non è lecito partecipare a conviti, né a gioia di libagioni; e dagli altari lo allontana la non visibile ira del padre, e nessuno lo accoglie nella sua casa, e nessuno scioglie con lui la sua vela; finché di ogni rispetto privo, dagli amici respinto, bruttamente si consuma in una lenta morte distruggitrice.

Come dunque in tale parola del dio non aver fede? E anche se fede non avessi, è pur forza che quest'opera io compia. Ché tutto ciò che m'incita, in quest'unico punto converge, e gli ordini del dio, e il cordoglio grande del padre; e anche povertà m'angustia; e sdegno che cittadini, dei più gloriosi fra gli uomini, i quali Troia distrussero con magnanimo cuore, siano così a due femmine soggetti. Perché costui ha cuore di femmina; e se non lo sa, lo saprà tosto.

LAMENTAZIONE FUNEBRE

Ai piedi della tomba, da una parte e dall'altra, stanno Oreste e Elettra; nel mezzo il Coro.

Corifea. O grandi Moire [16], con l'aiuto di Zeus fate che la cosa si compia, qui dove il giusto volge ora sua via. — Oltraggio per oltraggio si paghi! — Così, suo debito reclamando, alto grida Giustizia. — La piaga mortale paghi con altra piaga mortale chi uccise! — Chi fece patire patisca! — Così dice sentenza tre volte antica [17].

STROFE I

Oreste. O padre, o mio padre di sventura, quale preghiera, quale offerta, po-

trò io, così di lontano, su le ali dell'aria, inviare fino a te, fin laggiù dove giaci nel sonno, luce che sia ristoro alla tua tenebra? E comunque, un compianto in tua lode può recar voce di grazia per gli Atridi che supplicano alle tue porte?

STROFE II

Coro. Figlio, l'anima del morto non doma di fuoco vorace mascella [18]; anche se tardi, disvela un dì la sua collera. Si fa su l'ucciso il compianto, e il vendicatore si leva. Compianto di padre, di padre diletto, compianto che giusta vendetta dimanda, aiuta alla caccia, dovunque in sua brama ansimando si getta.

ANTISTROFE I

Elettra. Ascoltaci dunque, o padre, che a turno diciamo i nostri assai lacrimosi dolori. Di due tuoi figli è questo che te su la tomba piange funebre lagno. E una tomba è questa che i tuoi figli ambedue supplici accoglie, ambedue esiliati protegge. Che c'è più di bene per noi? che cosa è esente da mali? Ahi, con triplice assalto Ate ci abbatte!

Corifea. Oh no, che ancora potrebbe, volendo, da questi mali un dio far sorgere canti di più lieto squillo! Invece di funebri lagni sopra una tomba, inno di vittoria nelle stanze regali suona; ed ecco te riconduce nuovamente consacrato figlio.

STROFE III

Oreste. Oh, se piuttosto sotto le mura di Ilio, dalla lancia ferito di un soldato di Licia [19], fossi tu morto, o padre! Lasciato avresti nome di gloria nella tua casa, e ai figli donata una vita da tutti ammiranda nelle vie del mondo; e tu una tomba eccelsa avresti, laggiù, di terra oltremarina, alla tua gente men triste...

ANTISTROFE II

Coro. ... e amico agli amici che a Troia gloriosamente morirono, anche sotterra saresti insigne venerato signore, e dei grandi monarchi ministro che nell'Ade governano. Ché re dei re, finché vivo, tu fosti; di coloro che dalle Moire ricevono e compiono ufficio regale, tra le mani scettro reggendo di mite comando.

ANTISTROFE III

Elettra. Oh, neppur sotto le mura di Troia dovevi, o padre, essere ucciso, né insieme con gli altri feriti di lancia, laggiù, presso la riva di Scamandro, sepolto; ma quelli piuttosto che lui uccisero, dovevano essi, così come lui, abbattuti cadere, e io avessi appreso da lungi il lor fato di morte, da questo travaglio non tocca.

Corifea. Certo, o figlia, migliori dell'oro sono questi tuoi voti, più grandi di grande fortuna iperborea [20]; ed è facile cosa far voti.

Ma suono di duplice sferza [21] qui giunge oramai al suo segno: in nostro soccorso qualcuno sotterra è già desto; e sozze sono di sangue dei dominatori le mani. Maledizione su loro! Buona pe' figli decisa è la sorte!

STROFE IV

Oreste. Questo presagio fin dentro le orecchie mi penetra sì come dardo. O Zeu, o Zeu, tu che dall'imo dell'Ade, anche se tarda, punitrice vendetta dirigi contro mani audaci e nefande di mortali..., ebbene, anche su genitori la vendetta egualmente si compie.

STROFE V

Coro. Deh, cantare io possa un serrato inno di gioia su l'uomo colpito, su la donna morente! Perché debbo celare nell'animo ciò che di dentro comunque traspira? Dinanzi alla prora del cuore un vento di ira impetuoso turbina e di implacato odio.

ANTISTROFE IV

Elettra. E quando mai Zeus, di duplice armato florida fiamma, farà scendere giù la sua mano — ahimè, ahimè — loro capo fendendo? Oh, abbia da lui la mia patria questo pegno di fede! Giustizia io chiedo della ingiustizia. E tu ascoltami, o Terra; e voi m'udite, potestà della Terra.

Corifea. Ma è legge che stille di sangue a terra versate nuovo sangue domandano ancora. E strage invoca l'Erinni, vendetta dai morti già morti, che vendetta su vendetta conduce.

STROFE VI

Oreste. Ahi ahi, Terra, e voi sovranità degl'Inferi, potentissime maledizioni dei morti, guardate! guardate qui degli Atridi quello che resta! Privi sono di ogni sostegno, e dalle lor case banditi. Dove più volgersi, o Zeus?

ANTISTROFE V

Coro. Ecco che ancora il mio cuore sobbalza a udire così disperato grido: e ogni speranza si spegne e il sangue si annera al suono delle tue parole. Ma quando ancora, nell'aiuto fidando, si rinsalda il coraggio, scaccia via esso ogni torbida angoscia, e tutto s'irradia di fulgida luce.

ANTISTROFE VI

Elettra. Ma che cosa possiamo noi dire? se non ricordare i dolori che da lei, dalla madre, soffrimmo? Può ella ora cercar di placare i nostri cuori crucciati; ma non c'è magia che gl'incanti. Come lupo vorace, implacabile cuore ci dette ella stessa, la madre.

STROFE VII

Coro. Commo Ario cantai, e al modo di Cissia lamentatrice [22]. E mani vedevi, l'una su l'altra balzando, da l'alto da lungi vagare avventarsi colpire, e capelli strappare, e gocce di sangue stillare; e di colpi percosso sonava questo nostro piagato capo!

STROFE VIII

Elettra. Ahimè ahimè, miserabile impudente madre, che con miserabili esequie, senza onore di cittadini il re, senza segni di lutto il marito, senza compianto, osasti seppellire!

STROFE IX

Oreste. Oh, di qual vituperio tu parli! Ahimè ahimè! Ma tal vituperio del padre pagherà ella, con l'aiuto degli dei pagherà, con l'aiuto di queste mie mani. E dopo, uccisa ch'io l'abbia, possa io pure morire.

ANTISTROFE IX

Coro. Mutilato fu, sì, anche questo tu devi sapere. E così, straziato cadavere, sotto terra lo pose, bramosa di dare al marito tal modo di morte che intollerabile peso ti fosse per tutta la vita [23]. Odi tu, Oreste, del padre l'oltraggio nefando?

ANTISTROFE VII

Elettra. Tu dici del padre la morte; e io scacciata fui, spregiato ludibrio vile, e in un canto della casa rinchiusa, come trista cagna. E non facile riso, ma lacrime agli occhi mi salivano, infinito versando, celato, lamentevole pianto. Odi tal mio destino, scrivilo nella mente.

ANTISTROFE VIII

Coro. Ascolta, ascolta: e attraverso le orecchie, fin giù nel fondo dell'anima saldo, conficca coteste parole. Così è ciò che fu; ciò che sarà, in tua furibonda passione tu stesso ti appresti ad apprendere. Con impeto fermo e diritto discenderai nella lotta.

STROFE X

Oreste. A te dico, o padre: vieni in aiuto a chi t'ama.
Elettra. E anch'io t'invoco, o padre, tutta bagnata di pianto.
Coro. Tutti diciamo in coro, con grido concorde:
Oreste, Elettra, Coro. Vieni alla luce, o padre; nostre preghiere ascolta; sii contro i nemici con noi.

ANTISTROFE X

Oreste. Ares con Ares combatterà, Giustizia contro Giustizia.
Elettra. O dei o dei, vendetta di sangue, giusta vendetta compite.
Coro. Un tremore mi serpe le vene a udir questi voti.
Oreste, Elettra, Coro. La sorte da tempo è decisa e attende; a chi prega verrà!

STROFE XI

Oreste. Ahi sventura, nata con questa casa! Ahi, percosse cruente, dal ritmo discorde, di Ate!
Elettra. Ahimè, aspri intollerabili affanni!
Oreste, Elettra, Coro. Ahimè, dolore che mai non si placa!

ANTISTROFE XI

Oreste. Dentro la casa è rimedio di bende per queste ferite; non altri di fuori lo reca, ma solo domestica mano...
Elettra. ... con lotta crudele, cruenta...
Oreste, Elettra, Coro. Questo è l'inno agli dei di sotterra.

Corifea. E voi udite, deità della terra, udite la nostra preghiera; ai figli mandate soccorso; benevoli siate alla loro vittoria.

[*Oreste ed Elettra salgono sul tumulo, e inginocchiati e chini, percuotono con le mani la terra.*

Oreste. Padre, che non da re moristi, rendimi, ti prego, l'impero della tua casa.
Elettra. Anch'io, padre, tu mi vedi!, ho bisogno di te: fuggire voglio la grande vergogna di essere schiava ad Egisto.
Oreste. Perché solo così potranno esserti offerti i solenni conviti che si devono ai morti; se no, tu solo, presso gli eroi onorati di convito, inonorato sarai, quando i sacrifici fumano sopra la terra.
Elettra. E anch'io allora, del mio retaggio, libami a te recherò, uscendo dalla casa paterna il dì delle nozze. Ché prima di ogn'altra cosa venererò questa tomba.
Oreste. O Terra, riportami su il padre a dirigere questa battaglia.
Elettra. O Persefassa [24], concedigli dunque bella vittoria.
Oreste. Il bagno ricorda, dove ti uccisero, o padre.
Elettra. La rete ricorda, dove ti avvolsero, e il laccio inusato.
Oreste. Da ceppi senza ferro tu fosti preso, o padre.
Elettra. E dentro turpi viluppi insidiosi.
Oreste. Odi tu l'ignominia? e non ti desti, o padre?
Elettra. E diritto non levi, o diletto, il tuo capo?

Oreste. O manda Giustizia a combattere, in aiuto dei tuoi, aperta battaglia; o concedi che anche noi eguale arma s'impugni, se tu, già vinto, vuoi vincere ora.

Elettra. Ascolta quest'ultimo grido, o padre: vedi i tuoi piccoli, qui, su la tua tomba accucciati; abbi pietà dei figli della figlia, dei figli del figlio.

Oreste. Non volere che dei Pelopidi questo seme si sperda e finisca: solo così tu non muori, anche morto.

Elettra. Perché del padre morto salvano i figli il nome e l'onore; come sugheri che in alto sostengono la rete, dal fondo del mare salvando la trama di lino.

Oreste. Ascolta, ascolta: per te sono questi lamenti; e tu stesso sei salvo se pregi il nostro compianto.

[*Oreste ed Elettra discendono dal tumulo.*

Corifea. Lungo fu il vostro compianto, ma non biasimevole: dovevate tal pregio a tomba non lacrimata. Ma già tu l'animo hai pronto e diritto a operare; opera dunque oramai, e sperimenta fortuna.

Oreste. E sia. Ma non è fuori del mio cammino sapere perché mandò ella questi libami, qual motivo la spinse, dopo tanto tempo, a cercar di sanare così immedicabile male. Forse a un morto che più non ricordi credé ella inviare tal miserabile offerta? Non riesco a capire. Ed è troppo piccolo il dono di fronte alla colpa. Per una goccia sola di sangue tutti i libami potresti versare, e sarebbe fatica vana. Così è il detto. Rispondi, ti prego, alla mia domanda, se sai.

Corifea. Lo so, figlio, ché ero presente. Nella notte, sogni la scossero e visioni tremende; ed ella questi libami inviò, la femmina maledetta.

Oreste. E anche il sogno sapete? potete con esattezza dirmelo?

Corifea. Un serpe credé generare; così ci narrò ella stessa.

Oreste. E come finiva, a che metteva capo il racconto?

Corifea. Entro fasce l'avvolse, come fanciullo.

Oreste. E che cibo cercava lo strano mostro?

Corifea. Il seno ella gli porse nel sogno.

Oreste. E come non fu ferito il suo seno da tale orrore?

Corifea. Tanto che un grumo di sangue le succhiò col latte.

Oreste. Oh, non vano fantasma fu questo!

Corifea. Ed ella dal sonno balzò spaventata gridando; e, da più parti, lampade, per la tenebra cieca della casa, rifulsero al grido della regina; e subito manda queste funebri offerte, sperato rimedio che tronchi il suo male.

Oreste. Or ecco, io questa terra prego e la tomba di mio padre, perché il sogno così abbia per me compimento. E il sogno interpreto sì che in ogni punto a verità si congiunga. Che se il serpe dallo stesso grembo uscì ond'io uscii, e nelle stesse fasce fu avvolto di me fanciullo; e sua bocca aprì su la mammella che fu nutrice mia, un grumo di sangue mischiando al dolce latte; ed ella un urlo gridò di terrore a tal morso: ebbene, come di sangue nutrì la madre spaventevole mostro, così di sangue bisogna che muoia; e sono io il serpe, io sono che la uccido, come il sogno predice.

Corifea. Ormai non chiedo del sogno interprete migliore; e così sia. Confida il rimanente ad amici: e di' che cosa debbano alcuni fare, altri non fare.

Oreste. Brevi parole. Rientri colei [*a Elettra*] nella casa. Ordino a queste di tenere celati i miei disegni, affinché coloro che con inganno un re venerato uccisero, con lo stesso inganno e nella stessa rete anch'essi siano presi e uccisi. Così disse anche il Lossia, Apollo signore, profeta che mai fu mendace. Io, simile a straniero ospite, in assetto di viaggiatore, con questo mio compagno verrò alle porte della reggia: con Pilade, dico, del quale fui ospite e ospite d'arme nella sua casa. E parleremo ambedue il dialetto del Parnasso [25] imitando il suono della parlata focese. Certo, dei guardiani alle porte, nessuno vorrà accoglierci con sereno viso, per-

ché la casa, dirà, da spiriti mali è turbata. E noi resteremo così ad attendere, e taluno, passando lì presso, farà congettura malevola; e dirà: « Come mai Egisto, che in Argo dev'essere e sarà stato avvisato, il supplice esclude fuori della porta? ». Ma se la soglia io varchi della porta regale, e lui sul trono io trovi di mio padre; o se anche, venendomi egli di faccia, mi dica... oh, sii certo, solo che l'occhio io getti su lui, prima che egli mi dica: « Di qual terra sei, ospite? » morto lo stenderò, nel veloce impeto avvoltolo della mia spada. E la Erinni, insaziata di strage, puro sangue berrà nella terza libagione [26].

Tu ora dunque, o sorella, attenta sorveglia l'interno della casa, perché tutto proceda secondo il disegno; e a voi raccomando prudenza di parola, tacere quando bisogna e a tempo parlare. Per il resto, la potenza di questo morto io prego perché qui volga suo sguardo, a buon fine drizzando i colpi della mia spada.

[*Elettra rientra nella reggia per la porta minore. Oreste con Pilade e i servi escono per la parodo di sinistra.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Molti la terra genera orrendi tremendi flagelli; mostri immani, infesti ai mortali, empiono i seni del mare profondo; in alto, fra il cielo e la terra, balenano fiamme; ogni animale, che voli o che strisci, delle tempeste può dire il procelloso furore.

ANTISTROFE I

Ma chi dell'uomo dirà la tracotante audacia, e delle donne accecate nel cuore le violente passioni che traggono seco ruine funeste ai mortali? Quando passione d'amore inumana vince su cuore di femmina, in sua vittoria coppie nuziali travolge di uomini e fiere.

STROFE II

Mi sia testimone di questo chi non ha labile mente: ricordi quale disegno la trista pensò che il figlio consunse. Disegno di fuoco! Arse del figlio la madre Testiade il rosso tizzone coevo, che il tempo a lui misurava di tutta la vita, da quando suo primo vagito gemette, cadendo dal grembo materno, all'ultimo giorno fatale [27].

ANTISTROFE II

E un'altra femmina ancora con abbominio ricordi, la parricida Scilla, che per favorire il nemico, da auree collane cretesi sedotta, dono di Minos, Niso suo padre a morte sospinse, il capello immortale strappandogli, mentre senza sospetto — cuore di cagna impudica! — egli respirava nel sonno. E subito morte lo colse [28].

STROFE III

Ricordai amare passioni. E non è tempo ora ch'io dica l'odiato connubio alla casa esecrando, e i mali consigli di femmina contro un uomo prode nell'armi, contro un re che agli stessi nemici era terrore ed onore? Focolare domestico io amo che non ha fiamma di male passioni, femmineo impero che non ha tracotanze.

ANTISTROFE III

Ma di tutti gli scempi il più nominato da tempo è quello di Lemno [29]: dovunque, chiunque, l'obbrobrio ne grida; scellerato misfatto ogni volta alla strage di

Lemno si appaia. Ma in odio agli dei, degli uomini in bando, miseramente la stirpe finisce. Nessuno venera e ama chi è inviso agli dei. Quale di questi casi non ricordai con ragione?

STROFE IV

Già prossima al cuore è la spada; acuta, diritta, per mano di Dica è già pronta a ferire. Perché ciò ch'è contro la legge non può a terra restare gittato e calpesto, chi violi contro la legge la maestà sacra di Zeus.

ANTISTROFE IV

Come incudine salda è Giustizia; su l'incudine batte il Destino e foggia sua spada. Ecco la spada! Ed il figlio sangue su sangue accumula ancora, e nel sangue lava a suo tempo l'antica sozzura la tenebrosa inclita Erinni.

SECONDO EPISODIO

Entrano Oreste e Pilade, in abito di mercanti, con un lor seguito di servi che recano mercanzie. Si avanza Oreste e batte alla porta dell'atrio.

Oreste. Ehi là, custode, ehi là, senti ch'io batto alla porta... Oh là, oh là, custode, ancora una volta, nessuno è in casa?... È la terza volta che chiamo perché qualcuno venga fuori... [*come tra sé*] se pur è cortese ora con ospiti la casa di Egisto.

Portiere. Eccomi, apro. [*Esce su la porta*] Di qual terra sei, ospite? donde vieni?

Oreste. Annunziami ai tuoi padroni di casa; ché da loro io vengo e reco notizie. Ma presto: già scende veloce la Notte sul suo carro di tenebra, ed è l'ora che i viandanti calino l'àncora nelle dimore che ricevono i forestieri. Venga fuori qualcuno dei padroni di casa, sia pur donna che ivi comandi e, meglio, se uomo [*il Portiere si ritira*]. Perché allora, in quel che uno può dire, non ci sono riguardi che facciano velo: con più franchezza parla uomo con uomo, e più chiaro si esprime.

[*Su la soglia della porta centrale dell'atrio si presenta Clitemestra: la seguono ancelle e servi.*

Clitemestra. Dite pure, ospiti, quello che vi bisogna; c'è qui per voi tutto ciò che da una casa come questa un ospite si può aspettare: caldi bagni, morbidi letti a riposo delle fatiche, devoti e vigili servi. Se però altra cosa vi mena che richieda maggior consiglio, questo allora è compito d'uomini; e ad essi ne riferiremo.

Oreste. Un forestiero di Daulide [30] sono, del paese dei Focesi. Mentre ero in via, che conducevo io stesso ad Argo le mie mercanzie — come qui ora mi vedi al termine del viaggio [*indicando i servi e le robe*], — mi si fece incontro un uomo che io non conoscevo né egli conosceva me; e dopo avermi chiesto che strada facevo io, e informatomi lui della sua, quest'uomo, Strofio focese — così vengo a sapere parlando, — mi disse: « Poiché tu, ospite, in ogni modo vai ad Argo, ricordati di dire, ma stai attento, ai genitori di Oreste, che Oreste è morto; non te ne dimenticare. E, se prevalga nei suoi il parere di riaverlo a casa, o se preferiscano seppellirlo fuor della patria, sì ch'egli rimanga in tutto e per sempre ospite nostro, mi riporterai poi, al ritorno, i loro ordini. Ora intanto, fra sue belle pareti di bronzo, un'urna racchiude le ceneri del morto; il quale fu pianto come si doveva ». Questo mi disse colui, e questo io ti riferisco. Se poi io parli veramente a chi è arbitro della cosa e cui spetta decidere, io non so; i genitori lo sanno di certo.

Clitemestra. Ahimè, ahimè, dal sommo al fondo la nostra casa rovina! Maledizione che su la casa incombi, chi può lottare con te! Come su tutto spii e miri; e anche se cosa alcuna abbia la nostra cura appartata e riposta, pur di lontano tu, col tuo arco infallibile, la colpisci e l'abbatti. Me infelice, di tutti i miei cari mi hai priva. E ora Oreste, che al sicuro stava e i piedi avea fuori di questa gora mortale, ed era nella casa speranza unica di salvezza dal tuo giocondo delirio; ecco che ora anche Oreste tu me lo scrivi presente nel tuo registro di morte.

Oreste. In verità io, da così nobili ospiti, per più liete novelle avrei voluto essere conosciuto e ospitato. Che c'è per chi ospita più benevolo dell'ospite? Ma scrupolo avevo nel cuore di non fare a persone amiche questo servigio dopo averlo promesso, ed essere stato così bene ospitato.

Clitemestra. Non per questo troverai accoglienza men degna, né sarai meno amico alla mia casa. Un altro sarebbe venuto egualmente a recarci questo messaggio. Ma è tempo che il forestiero, affaticatosi tutto un giorno in così lungo cammino, abbia le cure che gli convengono. E tu [*si volge a uno dei suoi servi*] conduci colui nelle stanze degli ospiti, e anche questi che lo seguono, e il suo compagno. E trovino essi colà quello che loro bisogna e come alla casa si addice. Ordino di far questo; e pensate che me ne dovrete dar conto. Noi andremo a comunicar la notizia a chi è a capo di questa casa; non manchiamo di amici; e delibereremo insieme su ciò che sia da fare.

[*Clitemestra coi suoi rientra per la grande porta dell'atrio; Oreste e gli altri, preceduti da un servo, la seguono.*

Corifea. O fedeli ancelle della casa, quando mai mostreremo in aiuto di Oreste la forza del nostro pregare?

Coro. O Terra veneranda, o venerando tumulo, che giaci ora sul corpo del re navigatore, ascoltaci ora, portaci ora soccorso. L'ora è questa che Peito [31] inganne-vole discenda con noi al cimento, e che il dio ravvolto di tenebra, Ermes il dio di sotterra, sia vigile scorta in questa contesa di spade omicide.

[*Il Coro ode un lamento; e vede che dalla porta minore, a destra, esce fuori Cilissa* [32]*, la vecchia nutrice di Oreste.*

Corifea. Pare che l'ospite qualche cosa stia preparando; perché vedo qua, tutta in lacrime, la nutrice di Oreste. [*A Cilissa*] Dove vai, Cilissa? come esci, tu, dalle porte di casa? e dolore non compro [33], vedo, ti accompagna.

Cilissa. La regina mi manda. Gli stranieri vogliono che si chiami subito Egisto. Così ella mi ordina di dire: perché, venendo Egisto in persona, possa essere informato direttamente dall'ospite, e più sicuramente, della notizia. Dinanzi ai familiari faceva la faccia triste, ma nel fondo degli occhi un riso di gioia celava. Per lei le cose sono andate bene; ma per questa casa è l'estrema rovina questa notizia che gli ospiti hanno recata, e così chiara, pur troppo. E certo anche costui, udendo, si rallegrerà tutto in cuor suo quando l'apprenderà. Oh me infelice! che groviglio di antiche sventure, di mali intollerabili, in questa casa di Atreo. E sempre ne sanguinava nel petto il mio cuore; ma non mai ebbi a soffrire una pena come questa. Gli altri dolori, pazientemente, li potei sopportare; ma il mio Oreste, che era l'amore della mia vita, che io accolsi dal grembo della madre, che io allevai!... Oh, i suoi acuti strilli, che mi facevano, la notte, andare su e giù per la stanza! e quanti e che affanni per lui! E tutto, ora, inutilmente. Un bimbo, un bimbo che ancora non capisce, come un agnellino si deve tirarlo su; e come no?; e piegare noi la mente ai suoi bisogni. Perché non dice niente il piccolino che è ancora in fasce, se ha sete, se ha fame, se ha bisogno di orinare. Non ha legge la pancina delle creature. Io indovinavo i suoi bisogni; ma più volte, si sa, restavo ingannata; e allora dovevo lavargli le fasce, e facevo tutto, da nutrice e da lavatrice insieme. Così, con questi due uffici, mi fu affidato Oreste dal padre suo. E ora, infelice, vengo a sapere che è

morto. E devo andare da colui che è la peste di questa casa, e che sarà ben lieto di apprendere la notizia.

Corifea. Ebbene, come vuole la donna che egli venga... preparato?

Cilissa. Come dici? Ripeti, che non capisco bene.

Corifea. Se con le sue guardie o anche solo.

Cilissa. Vuole che meni seco il suo seguito di armati.

Corifea. Bene: e tu non dirglielo questo a quell'uomo che aborri; ma che vada solo, perché non ha cose paurose da udire; e subito vada; e con lieto animo parlagli. Se un messaggio è storto, un buon messo lo deve raddrizzare.

Cilissa. Ma tu dunque sei di animo lieto dopo la notizia che ora gli stranieri ci hanno recata?

Corifea. Zeus farà pur mutar rotta un giorno a questa procella di mali.

Cilissa. E come? Insieme con Oreste ogni speranza se n'è andata via da questa casa.

Corifea. No, non ancora: cattivo profeta potrebbe pensare così.

Cilissa. Che dici? Sai tu qualche altra cosa da quello che ci hanno detto?

Corifea. Va', da' retta; riferisci il messaggio che ti è stato ordinato. Pensano gli dei a ciò cui debbono essi pensare.

Cilissa. Vado, vado, seguirò i tuoi consigli. E tutto sia per il meglio, con l'aiuto degli dei.

[*Cilissa esce per la parodo di destra.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Ancora, ancora, io t'imploro, o Zeu, padre degli dei dell'Olimpo: fa' che le sorti si adempiano, ai giusti voti soddisfa di chi nella casa l'impero dell'ordine brama vedere finalmente ristabilito. Giustizia grida ogni mia parola; e tu, Zeu, giustizia difendi.

EFIMNIO

Eia, eia [34]! Di contro ai nemici, lui ch'è già dentro la casa, poni ben saldo, o Zeu; in alto sollevalo, ed egli duplice e triplice merito riconoscente ti renderà.

ANTISTROFE I

Mira quaggiù il figlio giovinetto, orfano dell'uomo a te caro; guarda il polledro aggiogato a un carro di sventura; poni al suo corso un termine. Deh, possa io vedere, attraverso la piana, questo impeto di passi protendersi in corsa serbando lor ritmo fino alla meta!

EFIMNIO

Eia, eia! Di contro ai nemici, lui ch'è già dentro la casa, poni ben saldo, o Zeu; in alto sollevalo, ed egli duplice e triplice merito riconoscente ti renderà.

STROFE II

E voi che dentro la reggia penetrali abitate gioiosi di ricchezze, ascoltatemi, o dei, con animo benevolente. Fate che dei malefici di un tempo con sangue novello il sangue si lavi, ma con giustizia; altri lutti non generi nella casa la strage antica.

EFIMNIO

E tu che la ben costrutta abiti bocca profonda di Delfo [35], fa' che lo sguardo

rialzi la casa del mio signore; fa' che luce rivegga di libertà splendente, sereni occhi sgombrando dal suo velo di tenebra.

ANTISTROFE II

E aiuto ci rechi in sua giustizia il figlio di Maia [36], ché degli dei nessuno più prospero vento può spirare all'impresa. Ignoti tramiti spesso egli apre se vuole; ma oscura parola talora dicendo, notturne tenebre distende su gli occhi, sì che neanche alla luce del giorno si svela.

EFIMNIO

E tu che la ben costrutta abiti bocca profonda di Delfo, fa' che lo sguardo rialzi la casa del mio signore; fa' che luce rivegga di libertà splendente, sereni occhi sgombrando dal suo velo di tenebra.

STROFE III

E allora, finalmente, solenne canto noi canteremo di libertà della casa; femmineo canto che gli eventi, come aura serena spirando, accompagna, e non più tre-nodia di gemiti acuti. « Ad Argo salvezza! Bene per noi, bene per noi! Lungi la maledizione da quelli che amiamo! ».

EFIMNIO

E tu sii saldo nel cuore; e quando l'ora tua di oprare sia giunta, invoca del padre il soccorso, e a lei che incontro ti viene e chiama « O figlio », « Di mio padre figlio », tu grida, e compi vendetta senz'onta.

ANTISTROFE III

Abbi nel cuore il cuore di Perseo [37], e dritto colpisci. Ai tuoi morti laggiù sotto terra, ai tuoi vivi quassù, rendi la grazia che attendono, soddisfa lor funebre ira, dentro la casa poni la tua vendetta di sangue, e chi uccise uccidi.

EFIMNIO

E tu sii saldo nel cuore; e quando l'ora tua di oprare sia giunta, invoca del padre il soccorso, e a lei che incontro ti viene e chiama « O figlio », « Di mio padre figlio », tu grida, e compi vendetta senz'onta.

TERZO EPISODIO

Egisto entra dalla parodo d'onde era uscita Cilissa: solo.

Egisto. Non a caso io vengo, ma chiamato da un messaggio. Sento che una strana notizia hanno recata certi forestieri venendo qua, né affatto desiderabile: la morte di Oreste. Sopportare anche questo sarà un peso grave per la casa, che tuttavia goccia terrore dalla piaga e dal morso della ferita di prima. Come posso io di questa notizia assicurarmi se è vera e viva? o sono ciarle paurose di donne che sbalzano un poco in aria come faville e subito muoiono senza traccia? Che cosa potete dirmi voi che dia chiarezza al mio animo?

Corifea. Anche noi l'udimmo; ma puoi informartene dai forestieri tu stesso, entrando in casa. Non c'è messo che valga, quando uno può informarsi direttamente da sé.

Egisto. Sì, voglio anch'io vedere e interrogare il forestiero, se proprio lui

c'era vicino a Oreste quando morì, o se parla per oscure voci che abbia udite. Né certo potranno ingannarmi costoro: io ho gli occhi bene aperti.

[*Egisto entra in casa per la porta di mezzo.*

Corifea. O Zeu, o Zeu, che cosa io dico, di dove comincio? Io voglio, ora, pregare; io voglio far voti; ma, nell'amore che m'urge, come finire dicendo parole che a questo si agguaglino?

Ecco che ora tagli di spade omicide già grondano sangue. O l'ultimo colpo mortale daranno alla casa degli Agamennonii, o fiaccole e fuochi brillando per la libertà, impero di leggi restauratrici recupera Oreste, e dei padri la grande fortuna.

Tale è la lotta che Oreste, ultimo in campo scendendo, sta per combattere, contro due egli solo. Ma vigila il dio su lui. Deh, sia per lui la vittoria.

Voce di Egisto dalla casa. Ahi, ahi, ahimè!

Coro. Che è questo grido, che cosa avviene? Là, dentro la casa, è finita!

Corifea. Tiriamoci da parte; la cosa ora si compie; non diamo sospetto di essere partecipi di colpe. Certo la battaglia ormai è decisa.

[*Il coro si ritira in una delle due parodoi. È già notte.*

Servo [*esce fuori, gridando, dalla porta di mezzo dell'atrio; e batte, impaziente, alla porta delle donne*]. Ahimè, ahi, ahimè! Il mio signore è morto. Ahimè, per la terza volta grida il mio grido. Egisto non è più. E dunque aprite, fate presto, togliete le sbarre alla porta delle donne. Ma di giovane ben vigoroso c'è bisogno... Oh, non per venir in soccorso a chi già è finito; che vale? Oh là, oh là! Ma a sordi io grido, a gente che dorme io parlo, e vana si perde la mia voce. Dov'è Clitemestra? che fa? Un ferro affilato io vedo che sul capo le pende; è l'ora sua; e già la colpisce.

[*La porta si apre, e Clitemestra esce. È sola.*

Clitemestra. Che avviene? che gridi? chi chiami al soccorso qui nella casa?

Servo. Io dico che i morti uccidono i vivi.

Clitemestra. Ahimè, capisco la tua parola oscura. D'inganno morremo come d'inganno uccidemmo. Datemi una scure mortale, presto: ch'io veda se vincitori siamo, o vinti. A questo io giunsi oramai del mio triste destino.

[*Il Servo esce. Si apre la porta centrale; e viene avanti Oreste, stringendo nel pugno la spada insanguinata. Dietro lui è Pilade. Si vede nel fondo, di là dalla porta che rimane aperta, il cadavere di Egisto.*

Oreste. Te, appunto te, io cerco: costui ha già la sua parte; e gli basta.

Clitemestra. Ahi, sventura! Morto sei, amatissimo Egisto.

Oreste. Tu lo ami, costui? e dunque con lui giacerai nella medesima tomba. Anche morto non potrai abbandonarlo mai più.

[*Fa per colpirla.*

Clitemestra [*si apre la veste, scoprendo il seno*]. Fermati, o figlio; abbi rispetto, o figlio, di questo seno, su cui tante volte il capo ti cadde nel sonno, e tu seguitavi con le tue gengive a suggere il dolce latte che ti nutriva.

Oreste [*lascia cadere la spada, e si volge a Pilade*]. Pilade, che debbo fare? Non uccido la madre?

Pilade. E dove lasci gli oracoli del Lossia, i vaticinii pronunciati dalla Pizia [38]? Non si possono tradire i giuramenti. Meglio avere nemici gli uomini tutti anzi che gli dei.

Oreste. Giusto dici; lo riconosco; il meglio mi consigli. [*A Clitemestra, facendo atto di trascinarla dentro*] Seguimi: accanto a lui, qui ti voglio sgozzare. Anche vivo, lui reputasti da più di mio padre, e con lui anche morta devi dormire: ché questo è l'uomo che ami; e chi amare dovevi, odii.

Clitemestra. Io, ti nutrii; e con te voglio vivere.

Oreste. Tu, che le mani hai sozze del sangue di mio padre, vuoi vivere insieme con me?

Clitemestra. La Moira, o figlio, fu cagione di ciò.
Oreste. E anche questa morte la Moira la vuole.
Clitemestra. E tu non temi maledizioni di madre, o figlio?
Oreste. Tu, madre! che, nato appena, fuor di casa mi cacciasti, nella miseria!
Clitemestra. Non ti cacciai; una casa ospitale ti accolse.
Oreste. Turpemente venduto fui; io che figlio ero di libero padre.
Clitemestra. E dov'è, dimmi, il prezzo che ne riscossi?
Oreste. Io ho vergogna a pronunciare la parola del tuo obbrobrio.
Clitemestra. Di' pure; ma anche le follie di tuo padre devi dire.
Oreste. Non accusare, tu che in casa sedevi, chi faticava alla guerra.
Clitemestra. Triste cosa è a donne viver lontane dallo sposo, o figlio.
Oreste. Ma la fatica dell'uomo nutre chi ozioso nella casa rimane.
Clitemestra. O figlio, lo vedo, tu vuoi uccidere tua madre.
Oreste. Non io te, ma tu te stessa ucciderai.
Clitemestra. Guàrdati, sàlvati dalle cagne rabbiose della madre [39].
Oreste. E quelle del padre come le fuggo, se esito?
Clitemestra. Sembra che qui, viva ancora, vani lagni io pianga su la mia tomba.
Oreste. Il fato di mio padre stabilisce questa morte per te.
Clitemestra. Ahimè, ahimè, questo è il serpe che generai, il serpe che nutrii!
Oreste. Buon profeta fu dunque il terrore del sogno: chi non dovevi, uccidesti; e ora, quello che non dovresti patire, patisci.

[*Oreste trascina la madre dentro la reggia; Pilade lo segue; la porta si chiude. Cauto, rientra nell'orchestra il Coro; mentre si ordina per il prossimo canto, parla la*

Corifea. Anche di costoro io piango la duplice sorte. Ma poi che di tanto sangue al colmo giunse l'infelice Oreste, questo almeno preghiamo, che l'occhio della casa non si spenga in una rovina mortale.

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Venne Giustizia alla fine, contro la casa di Priamo, grave di giusta vendetta; e venne alla casa del re Agamennone due volte un leone con doppia battaglia [40]. Fino al termine spinse sua corsa l'esule reduce giunto da Delfo, guidato incitato dai giusti consigli del dio.

EFIMNIO

Gridi di gioia levate, o compagne: liberata è la casa del re; l'obbrobrio è finito; non più dispersione di beni per mano degli empi omicidi; per via diversa s'è volta Fortuna.

ANTISTROFE I

Amavano essi combattere all'ombra, e venne su essi dalla insidiosa ombra la pena; e nella battaglia la figlia verace di Dia — che chiamano Dica i mortali cogliendo nel segno [41] — toccò la mano di Oreste soffiando contro i nemici un'ira mortale.

EFIMNIO

Gridi di gioia levate, o compagne: liberata è la casa del re; l'obbrobrio è fi-

nito; non più dispersione di beni per mano degli empi omicidi; per via diversa s'è volta Fortuna.

STROFE II

Non con inganno l'inganno, dall'antro profondo di sua terra parnassia, l'Ambiguo [42] ordinava; e giustizia, anche se tardi, raggiunge la colpa e colpisce. Ché sempre trionfa del dio la parola, negando soccorso ai malvagi. I signori del cielo tu venera, e premio ne avrai.

EFIMNIO

La luce rifulge; le grevi catene già sento della casa cadere. Rialza, mia casa. la fronte; da troppo tempo oramai al suolo prostrata giacevi.

ANTISTROFE II

Ma tempo perfetto ben presto la soglia varcherà della casa, quando dal focolare sarà ogni lordura spazzata, e con sacrifici saranno placati gli spiriti della vendetta. E sorti novelle, riversa la faccia in tutto benigna a vedere, nella casa saranno gittate [43], e nuove fortune vedrà nella casa abitare chi oggi grida e si lagna.

EFIMNIO

La luce rifulge; le gravi catene già sento della casa cadere. Rialza, mia casa, la fronte; da troppo tempo oramai al suolo prostrata giacevi.

ESODO

Si apre la gran porta dell'atrio. Si veggono i cadaveri di Egisto e di Clitemestra, su due feretri, allineati l'uno presso l'altro. Dinanzi a essi Oreste. È notte. Servi della casa portano torce; altri reggono il peplo dove Agamennone fu irretito e ucciso. Genti di Argo, oltre il Coro, empiono l'orchestra.

Oreste. Ecco, guardate qui la coppia, i due tiranni della mia terra, gli uccisori di mio padre, i saccheggiatori della mia casa. Regali essi erano allora, in trono seduti; ma amanti anche qui ora sono; la loro sorte lo mostra, e il loro giuramento d'amore rimane fermo per sempre a questa prova di fedeltà. Insieme giurarono morte a mio padre, infelice! e giurarono di morire insieme: anche a questi giuramenti hanno tenuto fede. E vedete anche, voi che di queste scelleraggini foste testimoni, vedete qui l'artificio, la catena che incatenò il mio misero padre, i ceppi che gli aggiogarono a coppia i piedi e le mani. [*Ai servi che reggono il grande peplo*] A voi, dispiegatelo; e qui, in cerchio, mostrate da quale coltre un uomo fu avviluppato. Veda il padre — non mio padre dico, ma quegli che di lassù tutto guarda, il padre Elio — l'empia opera veda di mia madre; e mi assista, e mi sia testimone un giorno, se giudizio si faccia, che con giustizia io questa vendetta perseguii fino alla morte... fino alla morte di mia madre. Oh, nulla ho da dire della morte di Egisto: egli ha la pena che spetta agli adùlteri, come vuole la legge. Ma colei che contro il marito osò macchinare un orrore come questo, contro l'uomo da cui concepì e di cui recò nel grembo peso di figli — peso d'amore allora, e ora, come vedete, di sventura e di odio — ... Che cosa dici tu? Io dico che se nata era murena o vipera, solo che avesse toccato uno, neppure morso, lo avrebbe reso cadavere putrido, nel furore della sua scellerata natura. E questo [*volge l'occhio al peplo*] come lo debbo chiamare, con quale parola anche s'io trovi la parola più

mite? laccio da fiera? drappo da inviluppare un morto da capo a piedi nella sua... bara? Meglio rete; ma anche trappola puoi dire; sì, è un peplo che scende fino ai piedi... per legarli! Tale ordigno un predone lo potrebbe avere, uno che medita agguati ai viandanti, uno che vive di rapina e, quante più genti, con simile frode, prende e uccide, tanto più si scalda di gioia nel cuore. [*Pausa. Oreste si volge ancora ai cadaveri, fissando Clitemestra*] Donna come questa io non abbia mai compagna nella mia casa; senza figli piuttosto mi facciano morire gli dei.

STROFE

Coro. Ahi ahi, miserabile scempio! Odiosa morte l'uccise!
Ahi, ahi!
Ma più tarda, e più cresce e fiorisce la pena.

Oreste. Uccise, o non uccise? Ma questo manto l'attesta. Guardate come di sangue lo tinse la spada di Egisto. E gli spruzzi della strage bene s'accordano al tempo: vedete come hanno corroso i bei colori della porpora dipinta. [*Pausa*] Ahi! Ora soltanto posso dire di mio padre le lodi, solo ora posso farne il compianto, ora che non a lui, ma a questa veste che l'uccise io parlo. E tutto è dolore, ciò che fu fatto e ciò che fu patito, e tutta la mia gente; e io ho altro premio di questa vittoria che una triste sozzura.

ANTISTROFE

Coro. Niuno mai dei mortali la vita senz'affanno trascorse; paga sempre alla vita ciascuno suo prezzo.
Ahi, ahi!
Se non oggi domani il dolore ne coglie.

Oreste. Ebbene, ascoltate... perché non so io dove finirà questa mia corsa... Io sono come un auriga che ancora si sforzi di guidare i cavalli ormai fuori di strada. Sempre più sono vinto; non ha più freni l'animo, e mi trascina. E lo spavento, sul cuore, già intona il suo canto, e in folle danza, a quel canto, il cuore tumultua. Ascoltatemi, finché ancora sono in senno. A tutti coloro che mi amano dichiaro e affermo che non senza giustizia uccisi mia madre, lei, peste che uccise mio padre, odio degli dei. E chi mi stillò nel cuore il filtro di questa audacia — divino consigliere io vanto — fu il profeta di Pito, il Lossia, il quale mi disse che, ciò facendo, di ogni rea colpa ero esente; ma se avessi tralasciato... oh, io non vi dirò la pena, ché nessuno potrebbe, con l'arco della mente, misurarne tutto l'orrore. E ora voi mi vedete: sono pronto. Con questo ramo d'olivo incoronato di lana, io me ne vado supplice al santuario del dio, là nel cuore del mondo, alla dimora del Lossia, dove luce brilla di fuoco inestinguibile, in fuga da questo sangue di madre. Né ad altro focolare permise il Lossia che io mi volgessi. E chiedo al popolo di Argo: « Fatemi voi tutti un giorno testimonianza che così miserando strazio volle in suo consiglio il destino ». E ora io vado, esule errante, lungi dalla mia terra, e di me, vivo o morto, questo nome lascio...

Corifea. Ma giusto è quello che facesti; non aggiogare il tuo labbro a voci di malo augurio, non infliggerti imprecazioni tu stesso; ché tutto il popolo di Argo tu hai liberato, dei due draghi con mano felice mozzando le teste.

Oreste. Ahi, ahi! quali femmine sono queste! [44] Negre tuniche hanno, come Gorgoni, e le chiome attorte di serpi fitte... Ahi, non posso più rimanere.

Corifea. Quali fantasmi ti travolgono, o figlio, che sei di tutti i figli al padre il più caro? Riprendi animo: non lasciarti vincere, così, da sgomento, tu che sei vittorioso di così grande vittoria.

Oreste. Non vani fantasmi mi straziano: le rabide cagne di mia madre sono, queste; le vedo!

Corifea. Perché tiepido sangue hai su le mani ancora; di qui lo sgomento che nel cuore ti pesa.

Oreste. O Apollo, Apollo signore, sempre sono di più, sempre di più sono; e dagli occhi gocciano orrido sangue.

Corifea. Di purificazione hai bisogno; ma solo che il Lossia ti tocchi, e subito sarai libero di quest'angoscia.

Oreste. Voi non le vedete queste, ma io le vedo; e mi scacciano... Non posso più rimanere.

[*Oreste fugge via.*

Corifea. Ti accompagni fortuna; e che un dio, volgendo su te benevolo sguardo, ti protegga e ti salvi.

[*Cittadini e servi se ne vanno; anche il Coro si ritira, cantando.*

Coro. È questa la terza procella che su le case del re, impetuosamente soffiando, si abbatte.

Fu morte di figli la prima, l'orribile scempio dei figli dell'infelice Tieste.

Poi venne lo strazio del re: colui che gli Achei guidò nella guerra, sgozzato periva in un bagno. E ora è venuta la terza... salvezza la dico o rovina? [45] Dove mai finirà, dove mai cesserà, finalmente mutata placata, la furia di Ate?

EUMENIDI

PERSONAGGI

PIZIA
ORESTE
APOLLO
L'OMBRA DI CLITEMESTRA

CORO DELLE EUMENIDI [1]
ATENA
CORTEO DELLE SACERDOTESSE DI ATENA

PROLOGO

Nella prima parte della tragedia l'azione si svolge sulla sinistra del fronte scenico, dove è raffigurato il tempio di Apollo, a Delfi. Sulla destra, invece, è raffigurato il tempio di Atena sull'Acropoli di Atene; ma poiché questa parte della scena resta deserta, è come ignorata e non vista dagli spettatori.

Pizia. La Terra anzi tutto, Gea, che fu la prima profetessa, con questa preghiera io adoro; e dopo lei Temide [2] che seconda ebbe, com'è fama, il seggio profetico della madre; terza, adoro un'altra Titanide, che a Temide benevolmente successe, senza violenza, figlia anch'essa della Terra, Febe [3]; e Febe trasmise il potere a Febo, come dono natale. Da Febe Febo ebbe nome. Lasciò egli Delo e il lago e le rupi del Cinto [4], approdò alle rive portuose di Pallade [5], e venne in questa terra e qui ebbe sua sede presso il monte Parnaso. Grande onore e corteggio gli fecero gli Ateniesi figli di Efesto [6], e gli aprirono la via sgomberando il terreno selvaggio. Devotamente mossero incontro al suo arrivo il popolo di Delfi e Delfo che di questa terra è il re. E a lui Zeus pose nel cuore la ispirazione profetica, e qui lo colloca, quarto profeta, sul trono. Interprete di Zeus suo padre è il Lossia Apollo.

A queste divinità volli per prime innalzare le mie preghiere. Ma poi anche Pallade Pronaia [7] voglio ricordare e venerare; e le ninfe dell'antro Coricio [8] dove hanno asilo gli uccelli e dimora gli dei. Né dimentico Bromio [9] che tiene questi luoghi dal giorno che si mise a capo delle Baccanti, e diedero morte a Penteo come cani a una lepre. E invocando le acque del Plisto [10] e la forza di Poseidone e l'altissimo Zeus che tutto compie, ecco che io, ultima profetessa, siedo sul tripode sacro. Mi concedano ora gli dei più propizia delle altre questa entrata nel tempio. E se peregrini sono qui giunti dall'Ellade, vengano avanti seguendo ciascuno suo ordine segnato dalla sorte, com'è costume. I miei vaticinii sono quali mi suggerisce il dio.

[La Pizia apre la porta ed entra nel tempio. Subito dopo ne esce sgomenta e tremante.

Oh, terribile cosa a dire, spettacolo orrendo a vedere! Indietro mi scaccia dalla casa del Lossia. Non ho più forza, non posso più reggermi in piedi. Carponi sono corsa via, come legate ho le gambe. Non è più niente, è peggio di un bimbo una vecchia che trema. Entro nel tempio, mi accosto al tripode incoronato di bende, e là, presso l'òmfalo [11] vedo un uomo; un uomo macchiato di colpa. Sta quivi piegato in atto di supplice; le mani gli gocciano sangue; regge una spada che or ora

ha ferito, e un lungo ramo di olivo; e il ramo è tutto ravvolto, come il rito vuole, di lana, di un candido vello di lana. E qui ascolta, ascolta. Davanti a quest'uomo c'è una strana torma di donne che dormono sopra i sedili. No, non donne, ma Gorgoni dico. No, nemmeno a forme di Gorgoni le posso rassomigliare. Già vidi un giorno, dipinte, quelle che a Fineo portavano via il mangiare [12]. Ma sono senz'ali queste, e nere, e repugnanti alla vista. E russano, ed esalano fiati che ammorbano, e sgradevoli umori stillano dagli occhi. E indosso hanno guarnimenti [13] che nessuno potrebbe portare dinanzi a simulacri di dei o in case di uomini. Mai vidi compagnia come questa; nessuna terra potrebbe gloriarsi di avere allevato tal gente senza suo danno, senza doverne pagare la pena. E ora che cosa accadrà? Il signore del santuario, il potentissimo Lossia dovrà provvedere. Lui solo coi suoi oracoli può medicare e interpretare il prodigio, lui solo che anche le case degli altri può purificare.

[*La Pizia si allontana per la parodo destra. Dalla porta del tempio escono Oreste e Apollo.*

Apollo. Non ti tradirò. Fino alla fine veglierò su di te, da vicino e anche da lontano; ai tuoi nemici non sarò benigno. Tu vedi ora queste Furie già dome; cadute nel sonno vedi le vergini maledette, queste vecchie vergini nate in un tempo remoto. Nessuno si congiunge con loro, né dio né uomo né bestia selvatica. Per il male esse nacquero, e nell'ombra maligna del Tartaro, giù sotto terra vivono, odio degli uomini e degli dei di Olimpo. E tu fuggi, non lasciarti cogliere da debolezza. Ti inseguiranno costoro, per tutta la terra quanto è grande, e tu dovrai sempre andare e dovunque segnare le tue vestigia errabonde, anche di là dal mare, anche fra genti circondate dal mare. Non essere mai stanco di pascere questa tua pena. Ma giunto nella città di Pallade [14], allora chinati a terra e abbraccia l'antico simulacro. Là io troverò i giudici della contesa, e le parole della persuasione e il mezzo di liberarti per sempre da questo travaglio. Fui io, lo so, che ti indussi a colpire il seno di tua madre.

Oreste. Apollo signore, tu conosci che cosa è giusto; e poiché lo conosci, sappi anche non dimenticarti di me. La tua potenza mi è guarentigia che mi sarai valido aiuto.

Apollo. Ricordati, non ti vinca paura. [*Appare dal tempio, tacitamente chiamato da Apollo, il dio Ermes*] E tu Erme, sangue fraterno, figlio di comune padre, veglia su lui. Come dice il tuo nome [15], siigli guida, proteggi questo mio supplice. La santità degli esuli anche Zeus vuole rispettata, e che una sorte propizia li accompagni per il mondo.

[*Ermes prende per mano Oreste e lo conduce seco per la parodo sinistra. Apollo rientra nel tempio. Di contro alla porta di questo, dalle scale caronie* [16], *aperte nel piano dell'orchestra, appare l'ombra di Clitemestra.*

L'ombra di Clitemestra. Ah, voi dormite! Dormite pure. Che bisogno ho io di gente che dorme? E così anche tra i morti voi mi oltraggiate. Uccisi, è vero; e l'oltraggio dell'accusa neanche tra i morti mi lascia. E da tutti, vergognosamente, vo errando scacciata. I morti sono, questo vi dico, che più fieramente mi accusano. E io che dalla persona più cara ebbi a soffrire strazio così atroce, che fui da mano matricida sgozzata, nessun dio io ho che si sdegni per me.

Guarda queste mie ferite. Dentro il tuo cuore le vedi. L'anima di chi dorme è tutta uno splendore di occhi che vedono, mentre di giorno ciechi sono per loro destino i mortali. E voi più volte mie libagioni avete lambito, libagioni di acqua e di miele a placarvi; e notturne cene di sacrifici vi offersi sul focolare acceso, in ora che non è comune agli altri dei [17]. E tutto questo voi lo calpestate. E quello è scampato, è fuggito via come un cerbiatto, così, con un agile salto fra mezzo le reti tese, e vi deride e sogghigna.

Mi udite? Di me, della mia vita vi parlo. Ascoltatemi, divinità sotterranee. Fantasma di sogno sono io, Clitemestra sono che vi chiamo.

Coro [*un mugolio*].

Clitemestra. Mugolate, mugolate pure... E lui se n'è andato, è fuggito lontano. Divinità protettrici ha la mia gente, non io.

Coro [*un mugolio ancora*].

Clitemestra. Tu dormi, un sonno profondo tu dormi. Non hai pietà di questo che mi accade. L'uccisore mio, di me, di sua madre, è fuggito.

Coro [*un gemito*].

Clitemestra. Tu gemi, tu dormi... E dunque levati su, presto... Che altro hai da fare tu se non male?

Coro [*ancora un gemito*].

Clitemestra. Sonno e stanchezza, congiurati insieme, si sono impadroniti di te e l'impeto della feroce idra lo hanno fiaccato.

Coro [*un più lungo e acuto mugolio*]. Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, stai attenta!

Clitemestra. In sogno tu insegui la bestia. Come un cane latri che mai cede all'affanno della fatica. Che fai? Levati su! Non ti vinca stanchezza! Non ignorare, stupidita dal sonno, lo scorno che hai subito. Non ti mordono il cuore giuste rampogne? Sono rimedio e stimolo ai saggi.

Soffiagli contro a costui un tuo soffio di sangue; col tuo alito, col fuoco delle tue viscere, disseccalo, stagli dietro, consumalo, dagli addosso ancora una seconda volta!

[*L'ombra di Clitemestra scompare profondando nelle scale caronie. Sulla porta del tempio appare la Corifea.*

PARODO

Corifea. Svegliati! E sveglia anche tu quest'altra, come io te. Ancora dormi? Levati. Dài un calcio al sonno. Vediamo se veramente la nostra prima caccia fu in vano.

[*Svegliate, le Erinni escono tumultuando dal tempio e invadono l'orchestra.*

Strofe I

Coro. Ahimè ahimè, un guaio ci è capitato, compagne...

— Oh sì, guai su guai patimmo e vani...

— Tristissimo danno, ahimè, insopportabile danno! Fuori delle reti si è buttata la bestia, è fuggita.

— Il sonno ci ha vinte, la preda l'abbiamo perduta...

Antistrofe I

— Ah, figlio di Zeus, un predone tu sei...

— E noi, vecchie dee, tu giovane dio calpesti...

— ... per favorire il tuo supplice, uomo nemico agli dei, funesto alla madre. Ce l'hai predato il matricida, tu dio.

— Dove, dimmi, dove è giustizia?

Strofe II

Contro di me si levò il rimbrotto dal sogno. Pareva un auriga; afferrò per il mezzo la sferza, mi colpì sotto il fianco, nel cuore.

Pareva un pubblico flagellatore feroce; ancora sento fin dentro le ossa il brivido freddo dei colpi.

ANTISTROFE II

Questo sanno fare i novissimi dei: governano il mondo trascurando giustizia, da un trono ch'è tutto, al sommo e in basso, maculato di strage [18].

E qui puoi vedere insozzato di sangue l'òmfalo della terra, orrenda sozzura.

STROFE III

Del sangue di uccisi su focolare domestico Apollo profeta contaminò il suo santuario. Volle egli stesso far questo. Passò oltre le leggi divine per onorare un mortale, e violò le antichissime Moire.

ANTISTROFE III

E così anche a noi fece offesa. Ma non sarà salvo il supplice. Anche se fugga sotterra non sarà mai liberato. La sua colpa egli porta con sé. Dovunque egli vada, avrà sempre sul capo un altro vendicatore.

PRIMO EPISODIO

Esce improvvisamente dal tempio Apollo e avanza sull'orlo del palcoscenico con l'arco teso contro le Erinni che si agitano nell'orchestra.

Apollo. Fuori di qui, obbedite! Fuori di queste case, presto. Sgomberate il tempio se non volete che io vi colpisca con un mio alato bianco serpe [19] vibrato dall'aurea corda dell'arco; se non volete nel dolore vomitare a grumi, a fiotti di nera schiuma, il sangue che avete succhiato agli uomini uccisi. A voi non è lecito avvicinare questa dimora. Là dove tagliano teste, dove strappano occhi, dove sgozzano; là dove seme di fecondità distruggono e fiore di giovinezza avvizzisce; là dove si vedono mutilazioni e lapidazioni, dove si odono mugghi e gemiti di gente trafitta per la schiena e confitta in terra da pali, là è vostra sede.

Mi udite? Queste sono le orge che vi deliziano, tutta la vostra figura lo dice; per questo gli dei vi maledicono. Antri di leoni insaziati di strage voi dovete abitare, e non spargere su altri, in questo tempio fatidico, la vostra sozzura. Andate altrove a pascervi. Di tal mandra selvaggia nessun dio può essere pastore benigno.

[*Sotto le parole sferzanti e minacciose del dio le Erinni escono a gruppi da sinistra. Resta, ultima, la Corifea.*

Corifea. Apollo re, anche noi ascolta. Del delitto di Oreste non basta dire che sei complice: tu solo ne fosti l'autore, tu solo ne sei il responsabile.

Apollo. Come dici? A questo soltanto rispondi.

Corifea. Col tuo vaticinio ordinasti all'ospite di uccidere sua madre.

Apollo. Col mio vaticinio gli dissi « Vai a vendicare tuo padre ». E allora?

Corifea. E allora tu ti facesti autore e fautore del nuovo delitto.

Apollo. E anche gli dissi di cercare in questa casa il suo rifugio di supplice.

Corifea. Noi lo scortammo fin qui, e noi tu offendi?

Apollo. Perché in questa casa a voi non è lecito né venire né stare.

Corifea. A noi questo fu comandato.

Apollo. Per quale compito? quale vantate così onorevole ufficio?

Corifea. Scacciare i matricidi dalle loro case.

Apollo. E come? e la donna che uccise il suo sposo?

Corifea. Non versò ella, uccidendo, sangue di consanguinei.

Apollo. Tu fai ben poco conto, assai poco rispetto tu hai dei patti di fedeltà della pronuba Era e di Zeus. E poi da questo tuo ragionare è come vilipesa e scacciata Cipride [20], benché da lei vengano agli uomini le gioie più care. Il talamo nuziale a cui il destino lega l'uomo e la donna, è vincolo assai più grave del giuramento, e giustizia lo protegge. Se dunque tu, quando l'uno dei due uccide l'altro, sei indulgente con l'uccisore e non lo punisci e nemmeno lo guardi con ira, io dico che tu ingiustamente perseguiti Oreste: perché vedo che della colpa di lui sei fortemente sdegnata, l'altra invece è palese a tutti che tu la giudichi con molto minore severità. Comunque, dove sia fra le due parti il diritto vedrà Pallade Atena.

Corifea. Non sarà mai che quel tuo uomo io me lo lasci sfuggire.

Apollo. E tu inseguilo e prenditi pure altre fatiche ancora.

Corifea. Con queste parole tu distruggi ogni mio onore.

Apollo. I tuoi onori io non li vorrei avere.

Corifea. Lo sappiamo tutti che grande rinomanza tu godi presso il trono di Zeus. Ma io — il sangue d'una madre m'incita — farò giustizia di lui, non cesserò di dargli, come cane, la caccia.

[*Anche la Corifea esce da sinistra.*

Apollo. E io darò aiuto al mio supplice, e difesa e salvezza. È terribile cosa fra uomini e dei l'ira del supplice contro chi lo voglia tradire.

[*Apollo rientra nel tempio, la cui porta si chiude. Dopo un breve intervallo a scena vuota, rientra, correndo, da destra Oreste, che dopo un breve giro nell'orchestra, sale sul palcoscenico e abbraccia prosternandosi il simulacro di Atena, posto a destra davanti al tempio della dea sull'acropoli di Atene. L'attenzione degli spettatori, attratta dalla spostata azione scenica, dimentica ora il tempio di Delfi raffigurato a sinistra.*

Oreste. Atena regina, per ordine del Lossia sono giunto qui; e tu accogli benigna l'uomo perseguitato dal demone della vendetta. Ma io più non sono macchiato di colpa, non ho più le mani impure. Ha perduta la punta oramai, si è corrosa la mia spada colpevole nelle case che ho visitato e tra gli uomini che ho incontrato nel mio cammino. Mari e terre ho percorso, fedele agli ordini profetici del Lossia. E ora sono qui davanti al tuo santuario, o dea; e qui abbracciato al tuo simulacro aspetto che giustizia si compia.

EPIPARODO

Entra nell'orchestra, dalla parodo destra, furiosamente cercando sulle tracce di Oreste, il Coro delle Erinni.

Corifea. Oh, bene! Ecco qui dell'uomo un chiaro segno. Segui le indicazioni di questa spia muta. Siamo come cani dietro un cerbiatto ferito. Pozze di sangue, gocce di sangue, sono la nostra pista. Molto affaticate siamo e stanche, e anelante il cuore. Tutta la terra abbiamo percorsa. Di là dal mare, con voli senz'ali, venimmo e inseguimmo. Nave non è più veloce. Qui deve essersi appiattato colui. È un riso per me questo odore di umano sangue.

Coro. Guarda, guarda ancora, cerca bene dappertutto, che non ci scappi impunito il matricida.

— Oh, eccolo là! Ancora una volta ha trovato aiuto. Si è abbracciato al simulacro della dea immortale. Della sua azione vuole avere giustizia.

— No, non è possibile! Sangue di madre caduto a terra non si raccatta, non si riscatta. Vivido sangue caduto a terra è perduto per sempre.

— Sei tu che dalle tue vene vive mi devi in cambio dar da succhiare il rosso libame. Da te io voglio di feroce bevanda pascere mia sete. Anche vivo, dopo averti prosciugato, ti trarrò laggiù dove pagherai la pena che ti spetta dello scempio materno.

— E laggiù vedrai altre genti che commisero sacrilegi, chi contro dei chi contro ospiti chi contro genitori; e ciascuno ha da giustizia sua pena.

— Grande giustiziere degli uomini è laggiù sotto terra il dio Ade, che nel libro della memoria tutto ha scritto e tutto sorveglia.

Oreste. Esperto di mali, più modi conosco di purificazione, e so quando è lecito parlare e quando tacere. In questa vicenda un maestro sapiente mi ordinò di fare udire la mia voce. Non è più vivo nella mia mano il sangue, s'è spento; del sangue di mia madre è lavata la macchia. Era ancor fresca quando sull'ara domestica di Febo il sacrificio di un verro la portò via, la purificò. Lungo sarebbe noverare quanti avvicinai, con quanti potei stare insieme senza loro danno. Tutto cancella il tempo che passa.

E ora con pure labbra, senza empietà, posso invocare colei ch'è regina di questa terra, Atena, e pregarla di venire in mio soccorso. Senza battaglia la dea conquisterà me e la mia terra e tutto il popolo di Argo che le sarà lealmente fedele e alleato per sempre. Dovunque ella sia, soccorritrice dei suoi coperta o scoperta, o nei paesi di Libia presso le rive del natio Tritone [21], o nella pianura di Flegra [22] prode in guerra a sorvegliare il nemico, qui venga — anche di lontano un dio ascolta — e me da queste persecutrici liberi e salvi.

Corifea. No, né Apollo né la forza di Atena ti salveranno. Tu perirai abbandonato da tutti. Nessuna gioia rallegrerà il tuo cuore. Dissanguata ombra, il tuo sangue noi disseterà. Neppure rispondi? E sputi sulle nostre parole? Per noi fosti nutrito, alle Erinni fosti consacrato. E così ancor vivo, senza neppure essere sgozzato sull'ara, sarai il nostro convito. E ora odi l'inno che sarà tuo incanto e tua catena.

PRIMO STASIMO

Le Erinni cantano e danzano nell'orchestra, mentre Oreste si tiene stretto al simulacro di Atena.

Coro. Una danza, una danza vogliamo danzare, un canto di orrore vogliamo cantare; e dire in che modo alle sorti degli uomini la nostra congrega dà ordine e legge.

Giustizia che diritto colpisce, questo è il compito nostro. Contro chi pure distende le mani, nessuna di noi ira lo assale e immune trascorre sua vita.

Ma chi colpa commise e, come quest'uomo, le mani nasconde insanguinate, contro costui ci leviamo in difesa del morto, e fino all'estremo testimoni presenti il debito suo di sangue gli facciamo pagare.

STROFE I

Notte a me madre, notte che mi generasti a vendetta dei vivi e dei morti, ascoltami. Il figlio di Latona [23] mi tiene in dispregio; e mi ha tolto costui, cerbiatto che trema e si appiatta, unica offerta che sangue materno possa espiare.

EFIMNIO

Vittima a noi sacra è Oreste; tale è il nostro canto su lui: canto che dissenna, canto che travolge e sconvolge la mente; inno delle Erinni che la mente incatena: inno senza lira che brucia e prosciuga i mortali.

ANTISTROFE I

Questa è la sorte che a me stabilmente filò la inesorabile Moira: chi dei mortali per sua follia precipita in colpe di sangue fraterno, seguire costui fino al giorno che scende sotterra; e anche morto rimane in nostro potere.

EFIMNIO

Vittima a noi sacra è Oreste; tale è il nostro canto su lui: canto che dissenna, canto che travolge e sconvolge la mente; inno delle Erinni che la mente incatena: inno senza lira che brucia e prosciuga i mortali.

STROFE II

Questa sorte sul nascere a noi fu assegnata: né avere contatto con gli immortali; nessun dio ci può essere compagno di mensa; lungi da noi compagnie liete in letizia di candide vesti...

EFIMNIO

Distruzioni di case eleggemmo, là dove alcuno, domestico Ares [24], un proprio congiunto uccida: e allora costui nella sua recente lordura di sangue è da noi inseguito e, se anche potente, ombra tra ombre annientato.

ANTISTROFE II

È nostra premura liberare altrui da questi pensieri, esonerare gli dei dalle invocazioni a noi volte, né che debbano essi sostenere giudizi di morte: disdegna Zeus di raccogliere in suo cospetto tal genia esecranda e macchiata di sangue.

EFIMNIO

Distruzioni di case eleggemmo, là dove alcuno, domestico Ares, un proprio congiunto uccida: e allora costui nella sua recente lordura di sangue è da noi inseguito e, se anche potente, ombra tra ombre annientato.

STROFE III

Oh le glorie degli uomini! Anche quelle che più solenni si levano al cielo, cadono senza onore e si spengono all'impeto delle nostre nere vesti e sotto il maleficio del nostro piede che danza e calpesta.

EFIMNIO

Perché in alto saltando la forza del piede pesante in basso sferriamo; vacilla il fuggiasco in sua corsa veloce e cade, miseranda rovina.

ANTISTROFE III

Cade e non sa, da delirio accecato: tale su lui come tenebra la colpa svolazza e l'avvolge; e si odono grida, si odono voci che sopra la casa pende una buia tempesta.

EFIMNIO

Perché in alto saltando la forza del piede pesante in basso sferriamo; vacilla il fuggiasco in sua corsa veloce e cade, miseranda rovina.

STROFE IV

Immutabile è la Erinni. Abili e tenaci al compito nostro, memori delle colpe e sorde al pianto degli uomini, noi siamo le Venerande; e nostra sorte seguiamo indifferenti all'onore e al dispregio, e tenute dagli dei in disparte, fra barlumi di tenebra, per un cammino orrido ed aspro a chi è senza occhi e a chi vede.

ANTISTROFE IV

Chi c'è dunque tra gli uomini che non abbia reverenza e tremore di me udendo la legge che la Moira ha stabilito e gli dei sanzionato? Privilegio antico è il mio. Ho anch'io qualche parte di onore, se pure costretta laggiù sottoterra in una notte perenne senza sole.

SECONDO EPISODIO

Esce a destra, dal suo tempio, Atena.

Atena. Da lungi, dal lontano Scamandro, udii il richiamo di una voce. Prendevo possesso di una terra che a me del loro bottino avevano assegnato i capi e i guerrieri Achei; e ora quel pezzo di terra è tutto e totalmente mio, mio e dei discendenti di Teseo [25]. Di là io venni; e venni rapidamente, senz'ali, fremendo e nitrendo i venti nel seno dell'egida [26] come polledri giovani aggiogati al mio carro. E qui, a vedere così strana turba, il mio cuore non trema, ma gli occhi stupiscono.

Chi siete voi? A tutti insieme io parlo: a questo forestiero abbracciato al mio simulacro e a voi... Ma voi a nessun essere generato somigliate, non foste mai viste dagli dei tra le dee, e nemmeno avete aspetto di creature mortali... Non è bello, lo so, rinfacciare così una vostra deformità, non è giusto né equo.

Corifea. Tutto saprai brevemente, o vergine figlia di Zeus. Noi siamo le lugubri figlie della Notte. Maledizioni, è giù sotto la terra il nostro nome.

Atena. Ora so chi siete e il vostro nome qual è.

Corifea. E subito anche saprai qual è il compito nostro.

Atena. Parla e lo saprò.

Corifea. Scacciamo in bando gli omicidi dalle loro case.

Atena. E dove il bando finisce?

Corifea. Dove più nessuna gioia esiste.

Atena. Dunque a tale meta con le vostre grida voi inseguite quest'uomo?

Corifea. La madre sua uccise: questo egli osò.

Atena. Forse glielo impose qualcuno di cui temeva la collera?

Corifea. E quale pungolo può avere tal forza da trarre uno a uccidere sua madre?

Atena. Accusatore e accusato vedo qui presenti, ma di uno solo odo la voce.

Corifea. Perché costui né potrebbe accettare né vuole dare giuramento.

Atena. Tu preferisci aver nome di persona giusta anziché praticare giustizia.

Corifea. E come? Dimmelo. Tu non manchi di questa abilità di saggezza.

Atena. Io dico che non debbono valere giuramenti a far vincere una causa non giusta [27].

Corifea. Ebbene, esamina tu la causa, giudica tu direttamente.

Atena. A me volete affidare la decisione della contesa?

Corifea. Così sia. Come tu meriti noi ti onoriamo.

Atena [*a Oreste*]. Tu, ospite, che cosa hai da dire? Ma prima dimmi di che

paese sei e di quale gente, e i tuoi casi. Dopo ti difenderai dall'accusa. Se hai fede nella giustizia e qui ti tieni stretto a questo simulacro presso al mio focolare, rispettato supplice come già Issione [28], bene, rispondi con chiarezza su tutto.

Oreste. Atena regina, io voglio per prima cosa rimovere il grave dubbio che era nelle tue ultime parole. Io non sono un supplice macchiato di colpa. Non sono impure le mani che toccano il tuo simulacro. Ti darò prova sicura di questo. È norma che l'omicida rimanga in silenzio fino a che un sacerdote non gli abbia spruzzato sopra il sangue purificatore di un verro lattante immolato. Già da tempo presso altri focolari purificai la mia colpa con vittime espiatorie e con acque correnti. Togliti dunque dall'anima questo timore. Sappi ora piuttosto della mia gente.

Io sono argivo. E il padre mio lo conosci bene, Agamennone, che fu capo delle navi e dell'esercito acheo, e lo avesti alleato quando della troiana Ilio facesti una città che città non è più. Appena ritornato mio padre a casa, in malo modo fu ucciso; mia madre lo uccise, donna di nero cuore. Lo ravviluppò in una rete insidiosa; e fu quella rete che diede a me testimonianza dell'eccidio del bagno. Ritornato poi io, dopo il lungo esilio, a casa, uccisi mia madre. Non nego questo: morte con morte, a vendetta del padre amato. Di ciò che feci fu mio complice il Lossia: pungoli erano al mio cuore le sue profezie che mi predicevano dolori atroci se non avessi eseguito i suoi ordini contro i colpevoli. Era giusto? Non era giusto? Tu giudica. Quale sia la mia sorte, nelle tue mani sono e l'accetterò.

Atena. Se alcuno pensa che troppo grave sia per uomini mortali giudicare questa contesa, neanche a me conviene dare giudizio di una uccisione che suscita così acute collere vendicatrici. D'altra parte, poiché tu sei pur venuto qui supplice compiutamente purificato, senza danno per la mia dimora e anche senza biasimo alcuno che a te possa fare la mia città, io ti accolgo. Ma queste hanno un loro privilegio che non è facile rifiutare, e se non riescono nella causa a riportare vittoria, temo che dai loro precordi cadranno su questo paese i dardi avvelenati di un triste intollerabile flagello.

Ora, che io le accolga costoro o che le respinga, sono cose ambedue difficili per me e cagione di dolore. E poiché la lite a questo punto è precipitata, io eleggerò giudici giurati e fonderò un istituto di giustizia che resterà saldo per sempre. Voi intanto [*si rivolge insieme alle Erinni e a Oreste*] raccogliete prove e testimonianze, che sono, consacrate da giuramento, gli aiuti della giustizia. Io ritornerò appena eletti i migliori dei cittadini [29], i quali definiscano con verità la contesa e non violino, iniquamente, i giuramenti.

[*Atena scompare.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Vedrete voi ora a quali rovine porteranno le nuove leggi se la causa — il delitto! — di questo matricida dovrà prevalere. Agli uomini sarà facile ogni audacia. Dai propri figli i genitori ferite e morti si dovranno d'ora innanzi aspettare.

ANTISTROFE I

Nessuna vigilanza avranno più le Menadi [30] sui mortali; nessuna collera punitrice inseguirà misfatti come questo. Ad ogni morte, libera strada. E quante pene per mano dei congiunti patite! Invano si chiederanno gli uomini l'un l'altro quale fine alle sventure trovare, quale tregua; e non troveranno, infelici, che vane blandizie di vani rimedi.

STROFE II

Né alcuno più, percosso da sventura, implori soccorso levando il grido « O Giustizia, o Troni delle Erinni! ». Sarà forse un padre, sarà forse una madre or ora uccisa, che così gemeranno gemiti di pietà. Invano! La casa di Giustizia è crollata.

ANTISTROFE II

E bene talvolta il terrore. E bene che sul cuore degli uomini abbia il suo posto di guardia. Il dolore giova a saggezza. Chi mai, o città o uomo mortale, che nessun'ansia, finché vivo, abbia avuto nel cuore, potrà tuttavia venerare Giustizia?

STROFE III

Senza freno di leggi non lodare la vita, né senza libertà. Sempre il giusto mezzo prevalga. Questo volle il dio, che i casi diversi diversamente sorveglia e dirige.

E sia qui ripetuto il detto: « Di Empietà verissima figlia è Tracotanza ». Da equilibrio di mente nasce felicità a tutti cara, da tutti desiderata.

ANTISTROFE III

Anche ripeto, ed è legge suprema: « Rispetta l'altare di Giustizia. Non ti seduca guadagno a rovesciarlo con piede sacrilego, perché il castigo sopravverrà ».

Ogni azione ha suo termine fisso. Abbia ciascuno per i genitori la reverenza dovuta, e sia rispettoso degli ospiti che frequentano la sua casa.

STROFE IV

Chi per suo volere, e non costretto da necessità, ama Giustizia, non sarà infelice né potrà mai perire del tutto. Ma chi per sua ribellione trasgredisce ogni norma, costui io dico che con tutta la sua nave, con tutto il suo carico di ricchezze contro giustizia accumulate, per forza un giorno dovrà precipitare nel mare quando il vento della tempesta gli prenda le vele e gli spezzi l'antenna [31].

ANTISTROFE IV

Chiama egli al soccorso, ma nessuno lo ascolta in mezzo al turbine che lo travolge. Ride il demone su l'orgoglio dell'uomo, a vederlo così dal suo orgoglio caduto. E ora è come un fuscello tra gorghi di calamità senza scampo, né più si regge sul filo dell'onda. Con la sua lunga e felice opulenza di un tempo egli ha dato di cozzo nello scoglio di Giustizia, e quivi si è spento, nessuno lo piange, niente è più.

TERZO EPISODIO

Entrano dalla parodo destra gli Areopagiti, un banditore, servi e cittadini in gran numero. Quasi contemporaneamente riappaiono, uscendo dai templi rispettivi, Apollo da sinistra e Atena da destra. Gli inservienti degli Areopagiti hanno intanto disposto al centro del fronte scenico, fra i due templi, i seggi per i giudici e le urne per il voto. Al segno del banditore gli Areopagiti occupano i loro seggi. Apollo e Oreste si collocano a sinistra, Atena e la Corifea a destra, le Erinni restano in basso, sul piano dell'orchestra; dietro ad esse è la folla dei cittadini.

Atena Bandisci il bando, araldo, e contieni la folla. Empi del tuo fiato la tromba tirrenica [32] che faccia udire al popolo il suo acuto squillo. [*Tre squilli di tromba*] Radunato è il Consiglio. In silenzio deve la città tutta quanta e debbono costoro [*indicando le Erinni*] apprendere le leggi che qui per sempre io stabilisco.

Con giustizia il giudizio ha da essere pronunciato. E tu, nume Apollo, esercita l'ufficio tuo. Esponi quale parte tu hai in questa contesa.

Apollo. Qui io venni per fare testimonianza. Quest'uomo è supplice, com'è costume, del mio santuario, è ospite del mio focolare. Del sangue del matricidio fu già da me purificato. E venni per farne la difesa io stesso. Della uccisione di sua madre io sono responsabile. E tu [*ad Atena*] apri il giudizio; segui saggezza e risolvi la causa.

Atena [*alle Erinni*]. A voi la parola. Il giudizio è aperto. Parli per primo l'accusatore. E innanzi tutto ci informi esattamente come furono i fatti.

Corifea. In molte siamo, ma poche e brevi le nostre parole. E tu [*a Oreste*] rispondi punto per punto alle mie domande. A questa, per prima: uccidesti tua madre?

Oreste. La uccisi; non nego.

Corifea. Già uno intanto dei tre assalti l'ho vinto [33].

Oreste. Ma ancora non sono a terra; non gloriarti troppo.

Corifea. Dimmi ora come la uccidesti.

Oreste. Trassi la spada e le tagliai la gola.

Corifea. E chi ti consigliò, chi ti persuase?

Oreste. Gli oracoli del Lossia. E il Lossia è qui, mio testimone.

Corifea. Lui fu, l'indovino, che ti guidò a uccidere la madre?

Oreste. Né ho ragione, fin qui, di maledire la mia sorte.

Corifea. Ma se ti coglie voto di condanna, non dirai, credo, altrettanto.

Oreste. Verrà su mio padre dalla tomba a recarmi soccorso. Ne ho fede certa.

Corifea. Abbi pur fede nei morti, tu che hai fatto morire tua madre.

Oreste. La vergogna di due colpe ella aveva sopra di sé.

Corifea. Come? Chiarisci bene ai giudici questo.

Oreste. Uccidendo il marito uccise mio padre.

Corifea. Ma tu vivi, e lei si liberò dalla colpa morendo.

Oreste. E perché lei, quand'ancora era viva, tu non la perseguitasti?

Corifea. Non era dello stesso suo sangue l'uomo che uccise.

Oreste. E sono io dello stesso sangue di mia madre?

Corifea. E come ti nutrì ella, sciagurato, dentro il suo ventre? Tu rinneghi il dolce sangue della madre?

Oreste. Fammi tu ora, Apollo, testimonianza, dimmi tu se lei con diritto io la uccisi. Il fatto, qual è, non lo nego. Ma se giusta fu, a giudizio tuo, la uccisione o no, questo mi devi dire, ché io lo dica a costoro [*ai giudici, non alle Erinni*].

Apollo. Parlerò io a voi, che siete il grande tribunale qui costituito da Atena. Giusta fu. Né io, profeta, posso mentire. Non mai, dal mio seggio profetico, su uomo o donna o città, pronunciai oracoli che non m'avesse Zeus comandato di pronunciare, il padre degli dei d'Olimpo. Quale forza abbiano in loro giustizia questi comandi di Zeus vi invito a considerare, e a seguire i voleri del padre. Non c'è giuramento che valga più della parola di Zeus.

Corifea. Fu dunque Zeus, tu dici, che dettò a te quest'oracolo, e fu l'oracolo che intimò a Oreste di vendicare la morte del padre senza fare nessun conto del rispetto dovuto alla madre?

Apollo. Oh, non è la medesima cosa [34] la morte di un nobile eroe onorato da Zeus dello scettro regale! ed è anche peggio che questo eroe sia morto per mano di donna, e non in guerra colpito dall'arco di un'Amazzone veloce. Com'egli morì, udirete ora, tu Pallade e voi che qui siete seduti per definire col vostro voto questa contesa.

Ritornava dalla guerra. La sua maggiore impresa l'aveva compiuta felicemente. Con lieto volto la sua donna l'accolse. Gli preparò un bagno. Poi, nella vasca, lo

avvolse di un mantello, lo chiuse nell'artificio di un peplo, lo impigliò in una rete inestricabile, e lo colpì.

Questa fu, questa che vi ho detto, la morte dell'eroe sopra tutti venerato, del duce che guidò a Ilio l'armata navale; e tale qual dissi la sua donna. Non si sentono i giudici mordere il cuore di collera e il popolo che qui è chiamato a fare giustizia?

Corifea. Secondo il tuo ragionare maggiore cura si prenderebbe Zeus della sorte dei padri. E non incatenò egli suo padre, il vecchio Crono? Come le metti d'accordo tu queste cose fra loro? Siatemi voi, giudici, testimoni di ciò ch'egli dice.

Apollo. O mostri da tutti esecrati, abbominio dei numi! Ma si possono sciogliere le catene [35], c'è rimedio a questo, mezzi assai numerosi ci sono di liberazione. Ma una volta che il sangue di un uomo ucciso la polvere lo abbia succhiato, non c'è più risurrezione per lui. Non inventò per questo mio padre incantesimi, lui che tutto il mondo, e cielo e terra, e senza fatica né affanno, ordina e volge.

Corifea. Vedi come difendi costui dalla condanna. È il sangue delle sue stesse vene, è il sangue di sua madre che costui versò a terra; ed egli resterà in Argo ad abitare la casa di suo padre? A quali altari della sua gente potrà accostarsi? quale fratrìa [36] lo potrà accogliere e dargli l'acqua lustrale?

Apollo. Anche questo ti dirò; e tu vedi se rettamente io parlo. Non è la madre la generatrice di colui che si dice da lei generato, di suo figlio, bensì è la nutrice del feto appena in lei seminato. Generatore è chi getta il seme; e la madre è come ospite ad ospite, che accoglie e custodisce il germoglio, almeno finché ai due non rechi danno qualche iddio. Posso darvi la prova di ciò che dico. Padre, uno può essere anche senza madre. Qui stesso ne è testimone la figlia di Zeus olimpio, che non fu allevata nel buio di un grembo materno; ed è tale rampollo che nessuna dea avrebbe potuto generare.

Per il resto, Pallade Atena, e per quanto è in me, io voglio far grande la tua città e la tua gente; come già mandando costui supplice al focolare del tuo santuario volli che ti fosse fedele per sempre e in lui tu acquistassi, o dea, un alleato ed alleati i suoi discendenti, e che quindi tra Ateniesi e i figli dei figli di Oreste [37] un patto di fedeltà rimanesse stabilito in eterno.

Atena. È tempo ormai che io inviti costoro a deporre nell'urna, secondo coscienza, il loro voto. Abbastanza fu detto.

Corifea. Sì, ogni dardo da noi fu scagliato. Non ci resta che udire come sarà giudicata la lite.

Atena. Bene: ma come potrò fare per non essere da voi biasimata?

Corifea. Quello che c'era da udire, giudici, lo udiste. Portando il voto nell'urna, vi sia sacro nel cuore il giuramento.

Atena. Ascoltatemi, o cittadini di Atene; udite che cosa è questo ordine da me qui istituito, voi che per primi siete chiamati a giudicare in una causa di sangue. Anche per l'avvenire resterà al popolo di Egeo [38], e sempre rinnovato, questo Consiglio di giudici. Il colle di Ares è questo [39]: dove già le Amazzoni ebbero loro sedi e tende quando per odio a Teseo qui si accamparono in guerra e di fronte all'Acropoli antica questa città nuova munirono di alte torri; e qui fecero sacrifici ad Ares, ond'ebbero il nome di Ares la rupe ed il colle. Su questo colle Reverenza e Paura, che di Reverenza è cognata [40], impediranno ai cittadini di fare offesa a Giustizia, quando non vogliano essi stessi sovvertire le leggi: chi di correnti impure e di fango intorbida limpide acque non troverà più da bere. Né anarchia né dispotismo: questa è la regola che ai cittadini amanti della patria consiglio di osservare; e di non scacciare del tutto dalla città il timore perché senza il timore nessuno dei mortali opera secondo giustizia. E se voi, come dovete, avete timore e reverenza della maestà di questo istituto, il vostro paese e la vostra città avranno un baluardo di sicu-

rezza quale nessun'altra gente conosce, né fra gli Sciti né nella terra di Pelope [41]. Incorruttibile al lucro io voglio questo Consiglio, e rispettoso del giusto; e inflessibile e pronto, vigile scolta che se anche gli altri dormono è desta.

Questi sono gli avvertimenti che ai miei cittadini, pensando al futuro, mi sono indugiata a dare. E ora levatevi, o giudici, recate all'urna i vostri suffragi e, rispettando il giuramento, definite la causa. Non ho altro da dire.

[*I giudici si alzano e votano uno alla volta* [42].

Corifea. Badate, la nostra presenza può essere funesta a questo paese. Non ci disprezzate. Ascoltate il nostro consiglio.

Apollo. E io vi dico che gli oracoli miei sono anche gli oracoli di Zeus. Osservarli dovete, e temere che restino senza frutto.

Corifea. Ma di fatti di sangue a te non spetta occuparti; non più potrai altrimenti profetare oracoli puri.

Apollo. Errò dunque nei suoi consigli il padre mio quando del primo delitto di sangue purificò il supplice Issione?

Corifea. Errò. E io e la mia torma, se non otteniamo giustizia, saremo ancora implacabili a questo paese.

Apollo. Ma tu né fra le nuove divinità sei onorata né fra le antiche. Io vincerò la causa.

Corifea. Così facesti anche nella casa di Ferete [43] persuadendo le Moire a rendere immortali i mortali.

Apollo. E non è giusto, chi ci è devoto, beneficarlo? Tanto più se di noi ha bisogno.

Corifea. Tu sovvertisti i più antichi ordinamenti del mondo quando col vino ingannasti le vecchie dee.

Apollo. Ma tu ben presto, perduta la causa, non avrai più da vomitare sui nemici i tuoi perniciosi veleni.

Corifea. Seguiti a calpestarmi, me vecchia, tu giovane. Aspetto di udire la sentenza, poi vedrò se ancora infierire su questa città oppure no.

Atena. Tocca a me ora di dare per ultima il mio giudizio. [*Atena va a gettare il suo voto di assoluzione*] Io voto in favore di Oreste. Madre che mi abbia generato io non l'ho. Il mio cuore, esclusi legami di nozze, è tutto per l'uomo. Io sono solamente del padre. E così il destino di una donna omicida del proprio sposo a me non m'importa: lo sposo m'importa, custode del focolare domestico. La vittoria sarà di Oreste anche se uguale il numero dei voti. Or via: traete fuori i voti dalle urne. A voi, dico, dei giudici che avete questo compito.

[*Alcuni giudici incaricati fanno lo spoglio e il computo dei voti.*

Oreste. Febo Apollo, quale sarà il giudizio?

Corifea. O nera Notte, madre mia, vedi tu quello che accade?

Oreste. O un laccio di morte o ancora la luce!

Corifea. E noi, o scomparire per sempre o possedere ancora i nostri onori.

Apollo. Esatto sia, ospiti, il calcolo dei voti; non ci sia frode nella divisione. Un voto che manca può essere grave danno. Basta un voto a raddrizzare una casa, o ad abbatterla.

[*I giudici presentano ad Atena il conto dei voti.*

Atena. Assolto è quest'uomo dall'accusa di matricidio. Il calcolo dei voti dà due numeri eguali.

Oreste. Pallade Atena, tu hai salvato la mia casa. Me, bandito dalla terra dei padri, anche al mio focolare mi hai restituito. E tutti diranno per tutta l'Ellade: « Ecco, nuovamente quest'uomo è cittadino di Argo, nuovamente dei beni paterni ritorna padrone, per volere di Pallade, per volere del Lossia, e, terzo, per volere di Zeus Salvatore, che tutto compie ». Zeus fu che la morte del padre mio pienamente commiserando, e vedendo costoro difendere la madre, mi diede salvezza.

Ora io, sul punto di ritornare alla mia casa, a questa terra e alle sue genti fo giuramento che valga per tutta la pienezza dei tempi avvenire. Giuro che mai uomo argivo verrà qui a capitanare un esercito in guerra. Io sarò morto allora, ma contro chi osasse violare il giuramento anche dalla tomba insorgerò, e gli porrò innanzi difficoltà inestricabili, e invalicabili strade, e a ogni passo presagi di sventura finché quello disanimato e stanco dovrà mutare pensiero [44]. Se invece i miei cittadini al giuramento resteranno fedeli e a questa città di Pallade faranno onore con alleanza di armi, io sarò a costoro benevolente.

Salute a te, Atena, e a te, popolo di Atene. Invincibili siano ai nostri nemici le nostre battaglie; e a noi e a voi salvezza e vittoria.

[*Oreste esce di scena da sinistra; e intanto anche Apollo scompare.*

ESODO

STROFE I

Coro. Ahi giovani dei, voi siete che le leggi antiche avete calpeste e a me dalle mani la preda avete strappata! Umiliata, avvilita mi avete! Ahimè! ahimè! Ma collere gravi su questa terra cadranno! Veleno, veleno, a pagarmi il dolore patito, gocce di veleno che brucino ogni germe fecondo spremerò dal mio cuore. Sarà come una lebbra che a chiazze divoratrici salta e si spande sul suolo — giustizia giustizia! — e dissecca alle piante il fogliame, seme di figli inaridisce alle madri. Gemiti vani! Operare bisogna! Rovina e morte a questa città! Assai danni soffrimmo, ahimè, oltraggi e vergogne patimmo, ahimè, noi miserabili figlie della Notte!

Atena. Datemi ascolto, cessate lamenti così dolorosi. Non foste vinte. Con voti uguali la sentenza uscì dalle urne, e con verità di giustizia, e senza disonore per voi. Chiari segni c'erano del volere di Zeus. E c'era testimone lo stesso dio dell'oracolo che non doveva Oreste del fatto avere castigo.

E dunque voi non infierite col vostro corruccio, non vogliate infecondo questo suolo gettandovi sopra gocce letali che a modo di punte dal morso feroce corrodono ogni sementa. Io vi prometto, o dee, e terrò fede alla promessa, che in questa terra devota a giustizia avrete la vostra sede, avrete il vostro adito sacro, e quivi sedute presso gli altari su lucidi seggi, da tutti i cittadini avrete devozione e onori.

ANTISTROFE I

Coro. Ahi giovani dei, voi siete che le leggi antiche avete calpeste e a me dalle mani la preda avete strappata! Umiliata, avvilita mi avete! Ahimè! ahimè! Ma collere gravi su questa terra cadranno! Veleno, veleno, a pagarmi il dolore patito, gocce di veleno che brucino ogni germe fecondo spremerò dal mio cuore. Sarà come una lebbra che a chiazze divoratrici salta e si spande sul suolo — vendetta vendetta! — e dissecca alle piante il fogliame, seme di figli inaridisce alle madri. Gemiti vani! Operare bisogna! Rovina e morte a questa città! Assai danni soffrimmo, ahimè, oltraggi e vergogne patimmo, ahimè, noi miserabili figlie della Notte.

Atena. Dei vostri diritti non foste prive. Non vogliate, o dee, perché troppo adirate con gli uomini, che questo suolo diventi insensibile ai loro richiami. Io ho fiducia in Zeus. E anche conosco — che giova dirlo? — io sola degli dei conosco le chiavi della stanza dove il fulmine di Zeus sta suggellato. Ma non c'è bisogno del fulmine. Lasciati persuadere. Dalla tua bocca furente non gettare maledizioni che su ogni frutto della terra portino sterilità e morte. Placa la veemenza di questa tua nera onda di odio. Sii anche tu qui venerata e sacra e qui rimani ad abitare con me. Da questo copioso paese avrai anche tu primizie sacrificali, offerte di nascite e offerte di nozze; e allora e sempre loderai il mio consiglio.

STROFE II

Coro. Io patire quest'onta? Io, dea di antica saggezza, dei giovani dei odio e abbominio, abitare con te questa terra? Oh no! Furore e collera, nessun altro respiro è in me. Ahi, terra, quale dolore acuto mi penetra il fianco, mi lacera il cuore! Ascoltami, o Notte madre, ascolta! I miei privilegi di un tempo perfidia di giovani dei vittoriosi me li tolse, nel nulla sono caduti.

Atena. Compatisco alle tue collere. Tu sei più vecchia di me. E certo sei anche più saggia, benché diede anche a me Zeus qualche saggezza. E se andrete presso altre genti, in altro paese, vi prenderà desiderio di questo. Udite ora ciò che vi predìco.

Scorrendo gli anni gli uni su gli altri, sempre più onorata e gloriosa sarà questa mia città. E tu dalla gloriosa tua sede presso la dimora di Eretteo [45] vedrai processioni di uomini, processioni di donne, venirti a offrire onori e doni quanti da altre genti non potrai mai avere. Tu dunque su questa mia terra non spargere coti insanguinate che affilino armi e cuori di giovani a contese e ruine furenti, e il furore è un'ebbrezza senza vino; e i miei cittadini non aizzarli, come si aizzano i galli, a guerre civili, a violenze di fratelli contro fratelli. Con nemici di fuori sia, se ha da essere, la guerra, che allora non è penosa, e un nobile amore di gloria muove i guerrieri; non è una zuffa di uccelli domestici dentro la gabbia.

Questo puoi scegliere e avere da me: benefattrice ed insieme beneficata; e benedetta e onorata in un paese che sopra tutti gli altri è devoto agli dei.

ANTISTROFE II

Coro. Io patire quest'onta? Io, dea di antica saggezza, dei giovani dei odio e abbominio, abitare con te questa terra? Oh no! Furore e collera, nessun altro respiro è in me. Ahi, terra, quale dolore acuto mi penetra il fianco, mi lacera il cuore! Ascoltami, o Notte madre, ascolta! I miei privilegi d'un tempo perfidia di giovani dei vittoriosi me li tolse, nel nulla sono caduti.

Atena. Non mi stancherò di ripetere che cosa è il meglio per te. Mai tu dovrai poter dire che da me giovane dea e dai cittadini di questa città una dea vetusta sia stata senza onore scacciata e bandita come in esilio. Se a te è sacra la maestà di Peito [46], di colei che alle mie parole aggiunge dolcezza e incanto, ebbene, tu devi restare. Se rifiuti, sarebbe iniquo tu volessi rovesciare sulla mia città ira e odio, e su tutta la mia gente rovina e morte: tu che al possesso di questa terra hai diritto e di essere qui onorata in eterno.

Corifea. Atena regina, quale tu dici sarà qui la mia dimora?

Atena. Immune da ogni molestia. Accettala dunque.

Corifea. L'accetto. E quali onori mi saranno dovuti?

Atena. Nessuna casa potrà avere floridezza senza di te.

Corifea. E tu farai questo, che io abbia così grande potere?

Atena. Perché solo a chi ti onora noi in alto dirigeremo fortuna.

Corifea. E di ciò mi darai tu garanzia per sempre?

Atena. Nessuno mi sforza a promettere ciò che io non potrei mantenere.

Corifea. L'incanto di Peito mi sembra tu usi con me. La mia ira è caduta.

Atena. Restando in questa terra avrai amici fedeli.

Corifea. Dimmi dunque, quale inno di grazia tu vuoi che per questa terra io canti?

Atena. L'inno che apre le vie alla più bella vittoria.

Che tutte le brezze che vengono su dalla terra e dal rorido mare e dal cielo, spirando nell'aria serena, trascorrano sul nostro paese; che tutte le messi dei campi e i parti delle greggi non cessino mai in perenne vicenda di dare ai cittadini floridezza abbondante; che sempre sia sana e feconda la procreazione di esseri umani.

Ma le male erbe degli empi sii tu sollecita a sradicarle dal suolo; la pianta del giusto non deve aver danno dalla sterpaglia; così adopera il buon giardiniere.

Questo è il tuo compito. Per le gesta insigni dei valorosi in guerra, sempre sia riconosciuto tra gli uomini l'onore della mia città vittoriosa; e a questo io provvederò.

CANTO COMMATICO FINALE

STROFE I

Coro. Mi è cara questa comunità con Pallade Atena. Amo questa città che anche il potentissimo Zeus e Ares vollero asilo dei numi e che dei numi di Grecia protegge gli altari col suo diadema di torri.

Per lei io prego, e siano le preghiere vaticinii propizi: rampollino su dalla terra, con impulsi fecondi, le sue letizie vitali alla luce raggiante del sole.

Atena. A beneficio di questa città provvidi che così grandi e inesorabili dee avessero qui la loro dimora. Esse sono che ebbero in sorte il governo di tutte le cose umane. Chi non sperimentò le loro collere ignora donde provengono certe ferite che affliggono la vita. Sono anche le colpe dei padri che traggono i figli dinanzi al loro giudizio. Vanta taluno a gran voce se stesso, e una silenziosa morte ferocemente lo annienta.

ANTISTROFE I

Coro. Sarà mia grazia che venti maligni non rechino danno alle piante; che il soffio dell'arsura non bruci alle viti e agli ulivi le gemme e si arresti alle soglie del nostro paese; che non serpeggi tra le messi il triste morbo che fa morire le spighe; che le floride greggi nutrite dai prati partoriscano al tempo dovuto i loro parti gemelli; e che le ricchezze scavate dalla terra, dono di Ermes, sempre dimostrino agli dei riconoscenza del dono [47].

Atena. Udite, cittadini dell'Areopago, presidio di Atene, quali benefici costoro vi apprestano? Grande è delle venerande Erinni il potere, presso gli dei d'Olimpo e presso gli dei di sotterra; e per gli uomini sono le Erinni che manifestamente e compiutamente distribuiscono agli uni gioia di canti e ad altri una vita offuscata di pianto.

STROFE II

Coro. Lungi di qui le morti che troppo giovani vite recidono! E a vergini amabili vita di nozze felici concedano gli dei, e voi Moire sorelle che regolate giustizia, che in ogni casa abitate, che in ogni momento col vostro peso di giustizia accorrete, che in ogni luogo siete di tutti gli dei le più venerate.

Atena. Tutto questo benignamente le Erinni apprestano a questa mia terra; e io ne gioisco. E grata sono a Peito che mi guidò con lo sguardo le labbra a vincere il loro così ostinato rifiuto. E alla fine prevalse Zeus, il dio della parola, e nella nostra contesa vittorioso fu il bene per sempre.

ANTISTROFE II

Coro. Anche fo voti che mai nella nostra città si odano fremiti di discordia civile, insaziata di mali. Né mai la polvere delle nostre strade si abbeveri di nero sangue di cittadini per strappare alle case, in collere vendicatrici di morti, altri morti. E scambio ci sia di gioie nella comune concordia; e unanime odio ai nemici: delle molte calamità unica medicina è questa ai mortali.

Atena. Non sono dunque costoro che vi aprono vie di lieti auspici? Pauroso hanno il volto, ma grandi beni io vedo che da loro discendono sopra di voi. Alle dee benigne siate anche voi sempre benigni; con magnificenza onoratele; e la vostra terra e la vostra città, da voi guidate e innalzate, risplenderanno nel mondo.

STROFE III

Coro. Salute a voi nel possesso felice delle vostre ricchezze! Salute a voi, cittadini di questa città che vostra sede avete presso la vergine figlia di Zeus! Ricambiate con amore il suo amore, rispondete alla sua saggezza esercitando saggezza. Chi è al riparo delle ali di Pallade, al padre di Pallade è sacro.

Atena. E anche a voi [*alle Erinni*] salute! Io devo per prima avanzare e indicarvi la vostra dimora alla pia luce di questo corteggio. Andate e con queste vittime sacre discendete sotto la terra. Tenete lungi di qui il male che accieca, mandateci il bene per il trionfo della città.

E voi, signori di Atene, nipoti di Cranao [48] queste abitatrici nuove accogliete e guidate. Propositi buoni di buone opere abbiano sempre i miei cittadini.

[*Durante il canto si viene preparando la processione sacra.*

ANTISTROFE III

Coro. E ancora a voi tutti ripeto il mio saluto, a voi tutti di questa città, mortali e immortali. Sacra a Pallade Atena è la città di Atene. Le nuove ospiti proteggete e onorate della vostra cittadinanza, e non avrete da maledire la fortuna e la vita.

Atena. Mi piacciono le vostre parole, i vostri voti mi allietano; e alla luce di fiaccole sfavillanti io voglio accompagnarvi fino giù sotto terra alla vostra sede. Saranno meco le ancelle che custodiscono il mio simulacro. E meco verrà l'occhio di tutto il paese di Teseo, nobile schiera di vergini, di spose, di anziane. [*Alle Sacerdotesse che escono dal tempio di Atena*] Seguitemi: avvolgetevi nei vostri mantelli di porpora e alle dee Benigne, alle Eumenidi, fate corteggio di onore. In alto scatti e fiammeggi la luce delle fiaccole! Propizia sia a questa terra la loro presenza, sì che ne splenda nei secoli fortuna gloriosa di eroi.

[*Si forma e si avvia lentamente il Corteo: precedono tibicini* [49]*; poi Atena; seguono le sue Sacerdotesse; poi gli Areopagiti; intorno, portatori e portatrici di fiaccole che hanno in mezzo le Eumenidi; quindi, il popolo di Atene.*

STROFE I

Corteo. Seguite vostro cammino, o potenti, o venerabili dee, vergini figlie della Notte, al passo di questa processione amica.

E voi dite parole di augurio, popolo tutto di Atene.

[*Acclamazioni del popolo.*

ANTISTROFE I

Seguite vostro cammino fino giù nell'adito Ogigio [50] e ne avrete onori e sacrifici solenni.

E voi dite parole di augurio, o popolo tutto di Atene.

[*Acclamazioni del popolo.*

STROFE II

Benigne siate e a questa terra propizie, o dee venerande; e lungo il cammino vi diano allegrezza le torce divorate dal fuoco.

E voi levate il grido di giubilo che al nostro canto si intoni.

[*Alte grida del popolo.*

ANTISTROFE II

Siano libagioni di pace, e sia perenne felicità su tutti i focolari per tutti i cittadini della città di Pallade. E così pace siano e concordia fra Zeus che tutto vede e la Moira.

E voi levate il grido di giubilo che al nostro canto si intoni.

[*Ancora alte grida di giubilo, mentre il Corteo finisce di sfilare ed esce dall'orchestra.*

SOFOCLE

ANTIGONE

PERSONAGGI

ANTIGONE
ISMENE
CORO DI VECCHI TEBANI
CREONTE
GUARDIA
EMONE
TIRESIA
MESSAGGERO
EURIDICE
ALTRO MESSAGGERO

PROLOGO

La scena è a Tebe, davanti al palazzo reale. Antigone e Ismene escono dal palazzo.

Antigone. Mia compagna terrena, creatura fraterna, Ismene; sai forse tu quale disgrazia non compia Zeus, quale di quante vengono da Edipo su noi due, rimaste vive? Io non altro che dolore, delitto, disprezzo, infamia ho veduto fin qui, tra le tue e le mie disgrazie. E adesso, questo bando proclamato a tutto il popolo dal nuovo principe, che cosa è? Nessuna voce ti è giunta? O ignori tu che la sorte dei nemici cade sugli amici?

Ismene. A me certo, Antigone, non è pervenuta alcuna parola di amici, né lieta né triste, da quando noi due fummo lasciate dai due fratelli, in un solo giorno, di mano reciproca, morti [1]. E da quando è partito, stanotte, l'esercito argivo, non so nulla di più: nulla che più mi conforti o che più mi rattristi.

Antigone. Lo pensavo. Ti ho chiamata fuori del palazzo per confidare una cosa a te sola.

Ismene. Che cosa mi vuoi dire? Sembra che un pensiero ti agiti, oscuro.

Antigone. La tomba non l'ha forse concessa Creonte a uno solo dei nostri fratelli e l'altro ha ritenuto indegno di questo onore? Secondo giustizia, come usano dire, e giovandosi della legge, ha chiuso Eteocle nella terra, bene accolto là sotto dalle ombre; ma il cadavere di Polinice, di lui morto con tanto affanno, c'è l'ordine per tutti di non coprirlo di terra e di non piangerlo neppure; ma di lasciarlo insepolto, illacrimato, dolce offerta ai corvi che lo guardano dall'alto per gioia di divorarlo. Questo ha ordinato Creonte, lui buono, a te e a me; sì, anche a me. E verrà lui stesso qui: ad annunziare chiaramente il suo fermo volere a quanti non lo conoscono. Non si tratta di cose vane. Ma chiunque ardirà di compiere un gesto funebre, quello morirà lapidato. Così è stabilito. Tu puoi mostrare subito se nata sei generosa o vile da una stirpe nobile.

Ismene. Se tutto è già stabilito come dici tu, che cosa potrei mutare io, sollecita o indifferente?

Antigone Devi riflettere se vuoi tentare con me, spingerti con me, aiutarmi.

Ismene. In quale rischio? Dove mai ti porta la mente?

Antigone. Rifletti se vuoi aiutare queste mani mie con le tue a sollevare il morto.

Ismene. E pensi di seppellirlo contro il divieto?

Antigone. Sì. È mio fratello, e tuo anche se tu non vuoi. Nessuno dovrà incolparmi di tradimento.

Ismene. Troppo sei audace: disobbedisci a Creonte.

Antigone. Creonte non ha il diritto di separarmi dai miei.

Ismene. Ripensa a nostro padre, sorella: come offeso, maledetto, vituperato è morto; e colpito aveva i suoi occhi di propria mano, per le colpe scoperte da se stesso. Ripensa a quella che fu sua madre e sposa, duplice nefando nome: fece scempio di sé, troncando la sua vita con una corda [2]. Ed ecco l'infamia ultima: i due fratelli, l'uno uccidendo l'altro, hanno compiuto da se stessi, in un giorno solo, il destino comune. Considera tu, ora, di quale morte più atroce moriremo noi due abbandonate, se trasgrediamo il comando, la legge di un sovrano. Ma sopra tutto conviene ricordare che noi siamo donne, per natura incapaci di lottare contro gli uomini. Costrette dai più forti dobbiamo subire queste cose, e di queste anche più gravi. Io chiederò perdono alle ombre sotterranee, perché a tanto sono costretta; e obbedirò alla potenza dei vivi. Eccedere dai nostri limiti è una follia.

Antigone. Non ti prego più. Né gradirò il tuo aiuto, se tu volessi agire più tardi. Resta pure quella che sei, quella che ti piace di essere. Io lo seppellirò. E poi sarà bello morire. Cara a lui riposerò con lui a me caro. E avrò compiuto un delitto santo. A quelli di laggiù io dovrò essere cara per un tempo più lungo che a questi di quassù: perché laggiù starò per sempre. Rimani tu, qui, a disprezzare le leggi divine.

Ismene. Io non le disprezzo le leggi divine; ma nulla so fare contro la città.

Antigone. Inutile pretesto, che non ti può coprire. La tomba vado a innalzare, io sola: a mio fratello.

Ismene. Oh povera te. Mi fai spavento.

Antigone. Di me non darti pena. Guarda al tuo destino.

Ismene. Non svelare a nessuno il tuo disegno, almeno: nascondilo, ti prego. Lo stesso farò io.

Antigone. No, no. Devi parlarne, anzi; svelare a tutti l'opera mia. Il tuo silenzio mi sarebbe più odioso di te.

Ismene. Tu sola ardi, dove gli altri agghiacciano.

Antigone. Ma so di piacere a quelli che più devo amare.

Ismene. Se vi riuscirai. Tu prendi la via dell'impossibile.

Antigone. Mi fermerò soltanto quando cadrò.

Ismene. Dall'impossibile bisogna guardarsi fin dal principio.

Antigone. Se dici questo, sarai odiata da me, odiata dal morto, meritamente, e subito. Lascia affrontare a me, e alla follia che mi accompagna, questa prova terribile. Nulla sopporterò che m'impedisca una morte lodevole.

Ismene. E allora va', tu innamorata dei morti, se così hai deciso. Ma sappi che da folle vai, se pure amata.

[*Antigone e Ismene escono.*

PARODO

Entra il Coro, composto di dodici Vecchi Tebani.

STROFE I

Coro. Raggio del sole, luce
che mai più bella prima

vide splendere Tebe
di sette porte valida [3];
ecco, tu appari, o sguardo
aureo del giorno e brilli
su la corsa dell'onda
dircea [4]: più acuto il tuo
dardo sui bianchi scudi
la muta fuga offende
dei guerrieri che giunsero
tutti armati da Argo.
Al danno della patria
impetuoso esercito
Polinice guidava
d'aspra discordia invaso;
e quello come un'aquila
che strepita dall'alto
di bianca ala coperto
urtò contro le mura
carico d'armi ferree
erto, con elmi ornati
di chiome di cavallo.

ANTISTROFE I

Calò sui tetti, e intorno
le sette fauci aperse,
di sangue avide lance,
invano: con le dure
mascelle, insaziate
di poca strage, sparve
che ancora non avevano
le torce resinose
dato fuoco alle torri:
tale si alzò il fragore
di Ares all'assalto
arduo sul tergo infranto
del drago fuggitivo.
D'ogni superba voce
Zeus respinge il suono:
quando li vide muovere
come vasta fiumana,
fieri dell'armi d'oro,
atterra con la folgore
colui che già gridava
dall'alto delle mura [5]
contro il cielo profondo
raggiunta la vittoria.

STROFE II

Al suolo rimbalzando
incenerito cadde
lui che portava il fuoco
con l'impeto del vento,
lui ebbro di bufera

e di sfida. La sorte
fallace lo fermò:
gli altri con altri mali
con violenza orribile
il grande Ares colpì.
Lungo le sette porte
i sette condottieri,
e pari contro pari
disposti, hanno lasciato
a Zeus trionfatore
offerte d'armi bronzee:
ma non così quei miseri
nati d'un solo padre
e d'una madre sola:
due lance vittoriose
l'un corpo contro l'altro
puntando, si divisero
egualmente la morte.

ANTISTROFE II

A Tebe la vittoria
larga d'onori è giunta
e insieme a Tebe esulta:
dimenticare i lutti
delle battaglie! Entriamo
nei templi degli dei
con danze fino all'alba
prolungate: colui
che a nuova gioia Tebe
scuote, Bacco, ci guidi!
Il signore di Tebe
ecco venire: il figlio
di Menoiceo [6], Creonte,
per i casi recenti
del fato nuovo re.
Quale disegno medita
nell'animo? Perché
ci ha tutti convocato
con messaggio comune?

PRIMO EPISODIO

Entra Creonte che si rivolge al Coro.

Creonte. Da violenta tempesta, o nobili Tebani, fu certo confusa la città, che ora gli dei risollevano. Ho sollecitato per messaggi la vostra presenza, separata dagli altri, perché bene vi sapevo rispettosi del trono di Laio, sempre: tali voi foste quando Edipo ristabilì lo Stato, e dopo la sua morte rimaneste saldamente fedeli ai suoi figliuoli. Ora che sono anch'essi periti per duplice destino in un unico giorno, trucidati di lor mano e contaminati da colpi scambievoli, ogni potere

del trono, e il trono stesso, prendo io su di me, legato dal sangue alla stirpe dei caduti. L'animo, il pensiero, la natura di un uomo è impossibile scorgere quale sia nel profondo vera, prima ch'egli si mostri esercitato nei gravi atti del comando e nel costituire le leggi. Chi governa lo Stato interamente, e non è sostenuto da savio consiglio, ma si nasconde pauroso nel silenzio, costui a me pare, come sempre mi è parso, un miserabile. Chi poi mette l'amico al di sopra della patria, costui io dico che non è degno di esistere. Zeus, che tutto vede nel tempo, oda questo: se in luogo della salvezza io vedessi la rovina sovrastare ai cittadini, non tacerei; né amico sarei giammai di un uomo nemico della mia patria, perché nella patria risiede la salvezza. E se questa nave guideremo per la giusta rotta, da ogni parte incontro ci verranno gli amici. Tali norme perseguendo, eleverò lo Stato. Ed ecco il mio decreto, che a tali norme si adegua, riguardo ai figli di Edipo. Eteocle, morto avanti a tutti col ferro in pugno, da prode, per la sua terra, sia chiuso nella tomba; a lui si facciano offerte, quelle sacre che laggiù discendono, ai morti buoni. Il fratello suo, Polinice dico, l'esule ritornato, che tentò di svellere la terra dei padri e i divini aviti simulacri, e volle abbeverarsi del sangue comune, e noi tutti piegare a servitù, non abbia né sepolcro né pianto: il suo corpo sia preda ai cani, agli uccelli, orrenda. Questo è il mio giudizio. I perversi, almeno da me, non avranno mai il rispetto dovuto ai giusti. Ma chi ama la sua patria, morto o vivo, sarà da me parimente onorato.

Coro. A te piace, figlio di Menoiceo, giudicare così, e così disporre: per chi è nemico o amico di Tebe. A te è consentito servirti di ogni legge: sui morti e su quanti ancora viviamo.

Creonte. Su l'esecuzione dei miei ordini, dunque, vigilerete voi.

Coro. Affida questa cura ad altri più giovani.

Creonte. I custodi del morto sono già pronti.

Coro. Quali ordini allora vuoi imporre a noi?

Creonte. Di essere spietati coi trasgressori del mio bando.

Coro. Nessuno è tanto stolto da desiderare la morte.

Creonte. La morte infatti riceverebbe in premio. Ma la speranza del guadagno, spesso, rovina gli uomini.

[*Entra una Guardia.*

Guardia. Signore, io non dirò d'aver perduto il respiro per la furia di arrivare. Non ho sollevato il piede svelto. Molte soste ho fatto, come frenato dai pensieri. Mi voltavo a riguardare la strada per tornarmene indietro. L'anima, conversando, mi diceva: « Disgraziato, perché vai proprio là, dove ti aspetta una pena sicura? Infelice, ti fermi ancora? E se Creonte saprà il fatto da un altro, come non avrai da dolertene? ». Così pensando riprendevo a camminare, incerto e lento. La via breve diventava lunga. Finalmente ha vinto il venir qui, da te. Parlerò, anche se ciò che ti dico è inutile. Son venuto aggrappato alla speranza che niente mi capiterà fuori di quello che il mio destino decide.

Creonte. Non vedo la causa di tutta questa paura.

Guardia. Prima voglio parlarti di me, perché non sono io che ho commesso il fatto; e nemmeno ho visto chi l'ha commesso. Non è giusto, quindi, che venga qualche disgrazia addosso a me.

Creonte. Tu sai prendere bene la mira; lo aggiri bene di ripari, il fatto. Eppure hai l'aria di dovermi raccontare una storia spiacevole.

Guardia. Sempre le cose gravi costringono all'indugio.

Creonte. Ma vuoi una buona volta parlare, e andartene lontano?

Guardia. Ebbene, lo dirò. Il morto... qualcuno, poco fa, è andato a seppellirlo. Sì. Ha sparso arida sabbia sul cadavere, e ha compiuto i riti che si devono.

Creonte. Che cosa dici? Quale uomo ha osato tanto?

Guardia. Non so. Tracce non si mostravano, né di vanga né di zappa. La

terra intorno era dura, secca, intatta; né appariva solcata da ruote. Nessun segno visibile del colpevole ignoto. Appena la prima guardia del mattino ci rivelò il fatto, fummo presi tutti, e confusi, da uno stupore penoso. Il corpo era scomparso alla vista, non però tumulato: un lieve strato di polvere lo copriva, gettata là come da uno che volesse schivare un sacrilegio. Nessuna impronta di fiere si scorgeva, di cani venuti a dilaniarlo. Ecco allora levarsi tra noi uno strepito di brutte parole. Ogni guardia accusa l'altra guardia. Una rissa è per nascere, indomabile. Ciascuno di fronte agli altri è il colpevole unico, e tuttavia non manifesto. Tutti si difendono, tutti si dicono all'oscuro del fatto. Pronti eravamo a prendere, a stringere con le mani ferri ardenti [7], a passare nel fuoco, a giurare sugli dei che tutto ci era ignoto, e l'idea del fatto e chi l'avesse ispirata e chi attuata. Finalmente, quando non restava più niente da indagare, parla un tale; ci costringe tutti ad abbassare la testa, impauriti. Non sapevamo che cosa rispondere, e neppure come scamparla seguendo il suo consiglio, che era questo: riferire la cosa a te, non nasconderti nulla. La proposta vince. E la sorte condanna proprio me tribolato a ricevere questo bel guadagno. E mi presento qui, contro mia voglia e tua. Nessuno ama i portatori di tristi novelle.

Coro. Signore, che non sia forse opera di un dio, l'evento? Questo ha sentito il mio cuore, subito.

Creonte. Taci, prima che simili parole mi colmino d'ira: evita di mostrarti più sconsigliato che vecchio. Dire che gli dei si curino di questo morto è assurdo, è repugnante. Essi dunque l'avrebbero sepolto, come pretendi tu, quasi per onorare in lui un benefattore, lui venuto qui per dar fuoco ai templi, ai colonnati, alle offerte votive, a questo suolo tebano che appartiene a loro, e per dissolvere le leggi? Dove mai si è visto, dove udito che gli dei rispettano i malvagi? Oh no, non è questo il vero. Ma è che alcuni, mal tollerando i miei ordini, cominciarono subito a mormorare contro di me, ad avversare in segreto l'opera mia. Costoro non si rassegnano ad obbedirmi, a chinare il capo per farmi contento. Costoro hanno incitato le mie guardie col danaro, oh lo so bene, a fare quel che han fatto. Il danaro! Quale invenzione più dannosa di questa, agli uomini? Il danaro abbatte gli Stati, scaccia gli uomini di casa. Esso ammaestra, esso conduce le anime dei mortali più onesti a cadere nell'infamia. Il danaro insegna alle menti umane come compiere il male, e l'astuzia per compierlo, e l'empietà che tutto osa. Ma viene pure il giorno del castigo per chi si vende. Intanto, come Zeus è da me venerato ancora, sappi bene una cosa. Per Zeus giurando la dico a te. Se l'autore di questa sepoltura non sarà scoperto, se non lo trascinerete qui, davanti a me, la semplice morte non basterà al vostro castigo: ma prima, sospesi e flagellati, svelerete, vivi, questo vilipendio. E imparerete così da che parte convenga meglio trarre guadagno. Intenderete come non si può approfittare di tutto. È più grande il numero dei perduti, che non dei salvati, da turpi guadagni.

Guardia. Mi permetti di dire una cosa, o preferisci ch'io mi volti e me ne vada, così?

Creonte. Ormai la tua voce m'infastidisce.

Guardia. Dove sei ferito, nell'orecchio o nell'anima?

Creonte. Vuoi conoscere la sede del mio dolore. Perché?

Guardia. Ebbene: il colpevole ti ferisce l'anima, io l'orecchio.

Creonte. Si vede chiaro che sei loquace, dalla nascita.

Guardia. Ma non colpevole dell'azione di cui vengo accusato.

Creonte. Sì, l'hai compiuta tu; e hai venduto la tua vita per danaro.

Guardia. Terribile cosa quando uno si forma una idea, e questa idea è falsa, vuota come le ombre.

Creonte. Scherza pure tu, su queste ombre. Se non svelerete i colpevoli, bene direte allora che i guadagni miserabili producono sciagure.

[*Creonte entra nel palazzo.*

Guardia. Che si trovi il colpevole è meglio, veramente. Ma che si prenda o no, e questo la fortuna solo stabilirà, tu qui non mi vedrai più ritornare: lo giuro. Sono salvo pure questa volta, contro ogni attesa e speranza. Quanta riconoscenza devo agli dei!

[*La Guardia esce.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. L'esistere del mondo è uno stupore
infinito, ma nulla è più dell'uomo
stupendo. Anche di là dal grigio mare,
tra i venti tempestosi, quando s'apre
a lui sul capo l'onda alta di strepiti,
l'uomo passa; e la Terra, santa madre,
con l'aratro affatica d'anno in anno
e con la stirpe equina la rovescia.

ANTISTROFE I

La tenue prole degli uccelli o quella
selvaggia delle fiere o la progenie
abitatrice dei marini abissi
con intrico di reti a sé trascina
insidioso l'uomo; e doma scaltro
i liberi animali: piega al giogo
il crinito cavallo e placa l'impeto
del toro irresistibile sui monti.

STROFE II

La parola, il pensiero come il vento
veloce, l'indole civile apprese
da solo e a ripararsi dalla pioggia
e dai freddi sereni della notte;
fatto esperto di tutto, audace corre
al rischio del futuro: ma riparo
non avrà dalla morte, pur vincendo
l'assalto d'ogni morbo inaspettato.

ANTISTROFE II

Fornito oltre misura di sapere,
d'ingegno e d'arte, ora si volge al male,
ora al bene; e se accorda la giustizia
divina con le leggi della terra,
farà grande la patria. Ma se il male
abita in lui superbo, senza patria
e misero vivrà: ignoto allora
sia costui alla mia casa e al mio pensiero.

SECONDO EPISODIO

Entra la Guardia spingendo davanti a sé Antigone.

Coro. Che cosa vedo? Incredibile: questa fanciulla è Antigone, la riconosco. O figliuola sventurata di un padre sventurato, di Edipo; che accade mai? Tu, prigioniera? T'hanno sorpresa forse in un momento di follia? Hai rotto forse tu la legge del re?

Guardia. Eccola qui. L'impresa l'ha compiuta lei. L'abbiamo còlta nel momento che seppelliva... Ma dov'è Creonte?

Coro. Esce ora dal palazzo di nuovo, e bene a proposito.

[*Creonte esce dal palazzo.*

Creonte. A quale caso devo il mio giungere opportuno?

Guardia. Signore, gli uomini non dovrebbero mai giurare su nulla: la riflessione smentisce il sentimento. Io non avrei certo creduto di ritornare tanto presto, sfuggito com'ero a quelle tue minacce. Ma la gioia improvvisa, fuori d'ogni speranza, contro ogni speranza, è un piacere a nessun altro eguale: per questo mi rivedi qui, pure se infedele ai miei giuramenti. Ti conduco questa ragazza; l'ho sorpresa io che celebrava il rito funebre. Questa volta non devo niente al destino. La fortuna è mia e non d'altri. E adesso prendila, fanne ciò che ti pare: puoi giudicarla, farla confessare. Io sono libero. Ed è giusto ch'io non abbia niente da dividere con queste sciagure.

Creonte. Tu la conduci. Ma dove l'hai presa? In che modo?

Guardia. Seppelliva il morto. È tutto.

Creonte. Comprendi bene quello che dici? E affermi il vero?

Guardia. Ho visto costei mentre seppelliva il morto: il morto che tu volevi intoccabile. È chiaro? È preciso?

Creonte. E come l'hai vista, come sorpresa?

Guardia. È stato così. Appena tornati là, sotto i colpi di quelle tue minacce spaventevoli, togliemmo subito via tutta la polvere che ricopriva il morto: denudammo, premurosi, il corpo disfatto. Poi ci mettemmo sulla cima di un colle, seduti, al riparo dal vento, che non portasse al respiro il fetore del cadavere. L'un l'altro ci esortavamo a vigilare, infierendo contro chiunque cedesse a quell'attenzione faticosa. E questo durò a lungo: finché il disco infiammato del sole fu nel mezzo del cielo e l'aria avvampò. Ed ecco improvviso un uragano solleva da terra un turbine oscuro, un vero tormento celeste, che invade tutta la pianura, devasta tutta la selva e copre l'etere grande. Noi resistevamo, con gli occhi socchiusi, a quel flagello divino che si allontanò dopo molto tempo. Fu allora che scorgemmo la fanciulla: strideva lamentosa, acuta, come un uccello sconsolato che trova il nido vuoto. Così era lei, al vedere il cadavere scoperto. Con gemiti alti essa mandava, nella calma recente dell'aria, maledizioni feroci agli autori del sacrilegio. E porta subito nuova terra secca con le mani, e leva in alto una brocca, di bronzo, per aspergere il corpo di triplice libagione. La vediamo, ci precipitiamo, l'afferriamo. Non si spaventa. La interroghiamo: su quello che aveva fatto prima, e su quello che stava ora facendo. Immobile, nulla nega. Io ne godevo, e ne soffrivo. Uscire dai guai è un piacere; metterci gli altri, gli amici, è un dolore: un dolore, però, così penso io, che vale meno della mia salvezza.

Creonte. E tu, tu che resti là a testa bassa; affermi tu il fatto, o lo neghi?

Antigone. Lo affermo. E mi guardo bene dal negarlo.

Creonte [*alla Guardia*]. Tu va' pure dove vuoi. Sei libero da una grave

accusa. [*La Guardia esce. A Antigone*] E tu rispondimi, ma senza molte parole. Conoscevi il mio ordine, il mio divieto?

Antigone. Lo conoscevo. Potevo mai ignorarlo? Esso era noto, chiaro a tutti.

Creonte. E tu hai osato sovvertire queste leggi?

Antigone. Sì, perché non fu Zeus a impormele. Né la Giustizia, che siede laggiù tra gli dei sotterranei, ha stabilito queste leggi per gli uomini. Io non credevo, poi, che i tuoi divieti fossero tanto forti da permettere a un mortale di sovvertire le leggi non scritte[8], inalterabili, fisse degli dei: quelle che non da oggi, non da ieri vivono, ma eterne: quelle che nessuno sa quando comparvero. Potevo io, per paura di un uomo, dell'arroganza di un uomo, venir meno a queste leggi davanti agli dei? Ben sapevo di essere mortale, e come no?, anche se tu non l'hai decretato, sancito! Morire adesso, prima del tempo, è un guadagno per me. Chiunque vive fra tante sciagure, queste in cui vivo io, continue, come potrà non ritenersi fortunato, contento, se muore? Subire la morte quasi non è un dolore, per me. Sofferto avrei invece, e senza misura, se avessi lasciato insepolto il corpo morto di un figlio di mia madre. Il resto non conta nulla. A te sembrerà ch'io agisca da folle. Ma chi mi accusa di follia, forse è lui, il folle.

Coro. Questa ragazza è d'animo forte, com'era il padre: non sa cedere ai colpi del fato.

Creonte. Oh già. Ma sappi che questi spiriti duri sono quelli che più rapidamente si fiaccano. Il ferro più tenace, temprato al fuoco, saldissimo, si spezza e si frantuma. Si vedono cavalli impetuosi obbedire docili a una sola scossa di freno. Non è lecito grandeggiare a chi vive in balìa di altri. Costei ha ben saputo insolentire calpestando le leggi stabilite. Ora, con nuova tracotanza, si vanta del suo crimine: anzi, ne gode. Tanto che io non sono più un uomo, ormai; ma lo diventa lei un uomo, se non punisco questa vittoria. Sia pure costei, com'è, nata da mia sorella; e fosse a me più vicina, più legata della mia stessa famiglia, non importa: non sfuggirà a una morte infamante; né lei né sua sorella. Sì, anche la sorella accuso d'aver desiderato, consigliato questa sepoltura. [*Ai suoi schiavi*] Chiamatela! Già l'ho veduta prima aggirarsi per le stanze, confusa, sconvolta, come fuori di ragione. È chiaro: l'animo di coloro che tramano nell'ombra si scopre da sé, prima del tempo, benché si nasconda. [*Rivolgendosi ad Antigone*] Ma detesto, odio sopra tutto chi, convinto di un delitto, lo vuole poi esaltare.

Antigone. Sono nelle tue mani, mi puoi uccidere. Cosa vuoi darmi più che morte?

Creonte. Niente di più. Con la tua morte ho tutto.

Antigone. Allora perché indugiare? Vedi che nessuna delle tue parole mi piace; e spero che non mi piacciano mai. Come a te, naturalmente, tutto è odioso di me. Eppure, dove potevo io acquistare lode più nobile di questa, che mi viene dall'aver deposto mio fratello nella tomba? E tutti costoro direbbero che il mio atto è bello, se la paura non li obbligasse al silenzio. Tra i molti vantaggi della tirannide c'è anche quello di poter fare e dire qualunque cosa.

Creonte. Tu sei l'unica fra questi Cadmei che pensi così.

Antigone. Così pensano anch'essi. Non parlano per tuo riguardo.

Creonte. E tu non ti vergogni a deviare da loro?

Antigone. Non è vergogna onorare un fratello.

Creonte. E non era tuo fratello anche l'altro, che gli è caduto di fronte?

Antigone. Certamente: nato da mia madre e da mio padre.

Creonte. Perché rendi all'uno onori tali che sono ingiuria per l'altro?

Antigone. Neppure Eteocle, ora che è morto, ti approverebbe.

Creonte. Hai ragione: se lo metti al pari dell'empio.

Antigone. Polinice non era suo schiavo, ma suo fratello: tale è morto.
Creonte. Saccheggiando la patria, Eteocle difendendola.
Antigone. Le leggi di Ade eguagliano tutti.
Creonte. Ma la sorte dei buoni non è la stessa dei malvagi.
Antigone. Chi sa se anche laggiù è così.
Creonte. Il nemico non è un amico, neppure da morto.
Antigone. Io esisto per amare, non per odiare [9].
Creonte. Se devi amare, vattene laggiù: e ama i morti. Fin tanto che vivo io, non sarà una femmina a comandare.

[*Ismene esce dal palazzo fra due schiavi.*

Coro. Ismene è già qui. Versa lacrime d'amore per la sorella. Una tristezza, come nube, le offusca il viso bello, bagna le sue gote accese.
Creonte [*a Ismene*]. Tu che ti sei introdotta in casa mia di nascosto come una vipera a succhiarmi il sangue, mentre non sapevo di nutrire due furie, ribelli al mio trono; vieni avanti. L'hai aiutata, dimmi, hai preso parte con lei a questo seppellimento, o giuri d'ignorare tutto?
Ismene. Se costei acconsente, io sono colpevole. E desidero la parte delle pene che tocca a me.
Antigone. No. La Giustizia non può concedere questo, a te. Tu non hai voluto, e io non ti ho fatto partecipare.
Ismene. Ma voglio percorrere anch'io, al tuo fianco, la tua sventura.
Antigone. Ade, e tutti quelli di laggiù, sanno di chi è stata l'opera. Io respingo il tuo slancio, il tuo amore fatto di parole.
Ismene. Non mi credere indegna, non impedirmi, tu mia sorella, di morire con te, e di onorare lui che è morto.
Antigone. Non voglio che tu muoia con me. E non voglio che tu faccia tuo un atto che a te fu estraneo. Io basterò, a morire.
Ismene. Come potrò vivere ancora, se tu, cara, mi abbandoni?
Antigone. Domandalo a Creonte: di lui sei premurosa.
Ismene. Perché mi ferisci? Attenui forse il male, così, con lo scherno?
Antigone. Tanto mi addolori, che rido di te: se questo è un ridere.
Ismene. Dimmi, almeno, in che cosa ti posso aiutare, ora.
Antigone. Salvandoti. Non invidio il tuo diritto alla vita.
Ismene. Veramente non mi vuoi compagna della tua sorte?
Antigone. No. La tua scelta fu di vivere, la mia di morire.
Ismene. Io non trascurai, però, di confidarti subito le ragioni del mio sentire.
Antigone. E c'era chi approvava le tue, e chi le mie.
Ismene. Ma l'errore è stato uguale, per tutte e due.
Antigone. Tu sei viva. Io sono morta da tempo, per aiutare i morti.
Creonte. Devo dire alto che queste due sono pazze. Che una era pazza dalla nascita lo sapevo. L'altra si è rivelata adesso.
Ismene. È vero, signore. Tante disgrazie fanno smarrire la mente.
Creonte. Tu l'hai smarrita per unirti ai cattivi, facendo il male coi cattivi.
Ismene. Che vita sarà la mia senza di lei?
Creonte. Non dire più « lei »: è morta.
Ismene. E ucciderai la donna che deve unirsi a tuo figlio?
Creonte. Ben altre donne ci sono, per generare.
Ismene. Ma l'accordo tra loro due è perfetto.
Creonte. Non voglio spose perverse per i miei figli.
Ismene. Emone caro, come t'insulta tuo padre!
Creonte. Basta. Mi hai stancato, tu e le tue nozze.
Ismene. Ma vuoi proprio strappare a tuo figlio la sposa?

Creonte. Ade, non io, troncherà queste nozze [10].

Coro. La morte, allora, è stabilita per lei. Così credo.

Creonte. Lo credo anch'io. Portatele via, subito. E siano chiuse nel palazzo. Perfino i coraggiosi pensano a fuggire quando la morte si avvicina alla vita.

[*Tutti, meno il Coro, rientrano nel palazzo.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Felici quelli che non hanno mai
conosciuto il dolore. Ma una volta
che una casa investì l'urto di un dio.
continua il compimento del flagello
su l'intera progenie, inarrestabile.
Così quando si scontrano feroci
i venti della Tracia l'onda scende
in grembo al mare oscuro e ne solleva
il nero fondo e ai colpi trema il lido
risonante all'intorno alto di gemiti.

ANTISTROFE I

Risalgono lontane le sciagure
che vedo sotto i tetti dei Labdacidi:
dai morti si rovesciano sui vivi:
è un dio che li distrugge senza tregua.
Nella casa di Edipo si spandeva
una luce dall'ultima radice:
ma subito la spegne poca polvere,
offerta insanguinata all'ombre infere,
un insorgere insano di parole,
un torbido furore della mente.

STROFE II

Quale umana superbia potrà mai,
o Zeus, fermare il tuo volere? Il sonno
che tutto incanta, il correre instancabile
del tempo non ti vincono, sovrano
eterno nella quiete dell'Olimpo.
A noi, per quanto brevi i giorni cadano,
sia nel presente che nel più lontano
futuro, come fu già nel passato,
una legge permane: alla grandezza
umana si accompagna la sventura.

ANTISTROFE II

La speranza vagante tra gli errori
a molti è un bene, ad altri è solamente
una trama di vuoti desideri:
penetra nell'ignaro animo, prima
che l'uomo incontri il fuoco sul cammino.

Un saggio fu colui che pronunziò
questo motto famoso: il male sembra
un bene all'uomo quando un dio gli vuole
oscurare la mente: allora è breve
il tempo che precede la rovina.

TERZO EPISODIO

Creonte esce dal palazzo. Poco dopo entra in scena Emone.

Coro. Ecco Emone, il più giovane dei tuoi figli. L'ha spinto forse qui l'ansia per la sorte di Antigone, il dolore per le nozze troncate?

Creonte. Adesso lo sapremo. [*A Emone*] Figliuolo, tu hai udito certamente la sentenza immutabile contro la donna che ti era stata promessa. Non sarai venuto qui adirato per questo. In qualunque modo io possa agire, dovrei essere caro almeno a te.

Emone. Padre, io sono tuo. Tu mi guidi coi tuoi consigli buoni, e voglio seguirli. Io antepongo a qualunque matrimonio le tue norme sagge.

Creonte. Questo appunto si deve avere nel cuore: assecondare in tutto la volontà dei padri. Per questo gli uomini si curano di allevare in casa figliuoli docili. Essi devono onorare gli amici che onora il padre, odiare i nemici che odia il padre, e come lui perseguitarli. Ma l'uomo che genera figli inutili, che altro fa, dimmi tu, se non procurare molestia a se stesso e riso ai suoi nemici? Non gettar via, figliuolo, questi sentimenti per il piacere che ti può dare una donna. E sappi che una cattiva donna, compagna di letto, offre un amplesso gelido. Quale disgrazia è più grande di un amico malvagio? Respingi questa femmina come nemica: lascia che si cerchi uno sposo giù nell'Ade. Io l'ho sorpresa, non c'è dubbio alcuno, in ribellione aperta, sola fra i Tebani. E non intendo venir meno alla parola che ho dato alla città. Dovrò farla morire. Invochi pure Zeus che protegge i diritti del sangue. Se alleverò nel disordine, in casa mia, quelli a cui mi lega la natura, che cosa accadrà degli estranei? L'uomo che bene governa, e fermamente, i congiunti sarà giusto nel governo del popolo. Io non potrò mai lodare chi rompe le leggi per orgoglio, chiunque sia, o tenti di sovrapporsi ai capi. Ma colui che la città si è scelto per guida, lui bisogna ascoltare, anche nelle cose di minor conto, e in ciò ch'è giusto e che giusto non è [11]. Sono sicuro che un uomo così fatto saprebbe un giorno ben comandare, come bene seppe obbedire; e nella tempesta di una battaglia resterebbe, leale e saldo, al posto assegnatogli. Ma non esiste danno più grave dell'anarchia. Essa abbatte gli Stati, sovverte le case, rompe in guerra le schiere alleate, e provoca la rotta. La disciplina, invece, può salvare molte vite ben governate. Bisogna dunque difendere l'ordine e le leggi che sostengono l'ordine, e non cedere mai a una femmina. Meglio soccombere a un uomo, se necessario: in modo che non si dica che noi stiamo qui, all'arbitrio delle femmine.

Coro. Tu parli secondo ragione, se non m'inganna l'età.

Emone. Padre, la ragione è un dono divino agli uomini, tale che supera ogni altro bene. E non posso dire, né lo saprei, fino a che punto tu parli giustamente. Anche ad altri, però, avviene di pensare qualche cosa di buono. Assai più facilmente io, come tuo figlio, mi accorgo di quel che uno dice, o fa, o disapprova, fra i tuoi sudditi. L'uomo del popolo, quando sta per dire cose a te non grate, si tace, intimorito dal tuo sguardo severo. A me, invece, è possibile

udire certi discorsi nell'ombra: che, per esempio, tutta la città è commossa, turbata per questa fanciulla: la compiangono come la più innocente delle donne, perché, dicono, muore nell'infamia per un'azione degna piuttosto di gloria: non aver voluto permettere che suo fratello, perito nella strage, fosse lacerato, insepolto, dai corvi e dai cani. Non sarebbe, al contrario, meritevole del più splendido onore? Tali voci, coperte, serpeggiano sordamente. Un bene più stimabile della tua fortuna per me, padre, non esiste. Per i figli quale motivo d'orgoglio c'è più grande del nome lodato di un padre felice, come per un padre quello dei figli? Non portare nell'animo l'idea, solitaria, che la verità sia tua, e che niente altro sia vero. Chi è convinto d'aver senno lui solo, d'avere lui solo la parola o l'anima, appena lo scopri, vedi che dentro è vuoto. Ma per un uomo, anche saggio, imparare, deporre l'ostinazione, non è mai disonorevole. Tu sai come presso i torrenti gonfiati dalle piogge invernali l'albero che si piega sopravvive e conserva i suoi rami, e quello rigido perisce, fin dalle radici schiantato. Del pari, colui che tende troppo le scotte di una nave, e non cede al vento, naviga con la chiglia in aria. Cedi al tuo cuore, ti prego; e muta pensiero. Se c'è in me, benché giovane, vigore di giudizio, penso che superiore agli altri è veramente l'uomo nato sapiente, esperto di tutto. Ma poiché la realtà non è questa, è bene imparare anche da quelli che parlano con saggezza.

Coro. Da tuo figlio ti conviene apprendere, signore: se parla a proposito. E a te da tuo padre. Mi sembra retto il parlare di entrambi.

Creonte. Bene. Finalmente ho trovato chi m'insegna la saggezza, alla mia età: un ragazzo.

Emone. Non altro devi imparare che il giusto. È vero: sono giovane. Ma importano le azioni, non gli anni.

Creonte. Eccone una di azioni: inchinarsi ai ribelli.

Emone. Io non ti esorto a rispettare i malvagi.

Creonte. Ma quella è infetta, guasta dal malanimo.

Emone. Il popolo di Tebe non dice così.

Creonte. Sarà dunque il popolo a dettarmi ciò che devo io comandare?

Emone. Sei tu ora che parli veramente come un fanciullo.

Creonte. E dovrei, allora, reggere lo Stato per conto di altri, senza seguire me stesso?

Emone. Ma non esiste lo Stato, se appartiene a uno solo.

Creonte. Lo Stato non è più, dunque, un possesso legittimo del sovrano?

Emone. Regneresti sul deserto.

Creonte. Costui si batte per quella donna: è evidente.

Emone. Penso a te solo, ora.

Creonte. Miserabile, contrastando il padre.

Emone. Perché vedo che l'errore ti conduce a offendere la Giustizia.

Creonte. Offendere la Giustizia? Io difendo l'autorità mia, del re.

Emone. Non la difendi calpestando onori sacri.

Creonte. La tua bassezza di cuore ti riduce schiavo di una donna.

Emone. Ma schiavo del disonore non potrai dirmi mai.

Creonte. Tu fai questo discorso per lei, per difender lei.

Emone. E anche te e me e gli dei sotterranei.

Creonte. Tu, viva, non la sposerai. Questo è certo.

Emone. Ebbene, morirà. Ma un altro insieme a lei morirà [12].

Creonte. Scellerato, giungi perfino a minacciarmi?

Emone. Non ti minaccio. Rispondo al tuo insensato ragionare.

Creonte. Se pensi d'insegnarmi tu a ragionare, ti pentirai della tua saggezza.

Emone. Direi che non hai più la ragione, se tu non fossi mio padre.

Creonte. Non lusingarmi, servo di femmina.

Emone. Vuoi parlare da solo, senza che ti risponda nessuno.

Creonte. Ma per l'Olimpo, ti pentirai d'avermi insultato! Portatemi quell'odiosa femmina, che muoia qui, davanti ai suoi occhi, subito.

Emone. Questo non pensarlo neppure. No, davanti a me non morirà. Né tu, coi tuoi occhi, vedrai più il mio viso. Vivi con quelli, amici tuoi, che sanno sopportare la tua follia.

[*Emone esce di corsa.*

Coro. Signore, se n'è andato sconvolto dall'ira. Il dolore, a quell'età, produce angoscia grave, pericolosa.

Creonte. Che vada pure. Sorpassi pure ogni limite umano la sua superbia. Ma non potrà sottrarre le due ragazze al loro destino.

Coro. Pensi tu di farle morire tutt'e due?

Creonte. No, no. Dici bene. Quella che non ha toccato il cadavere, che ha le mani pure, la salverò.

Coro. E l'altra in che modo la farai uccidere?

Creonte. Lontano la porterò. Dove non passano gli uomini. E viva la chiuderò in fondo a una caverna scavata nella rupe. Le darò di cibo quel tanto che basti a risparmiare un sacrilegio, un contagio alla città [13]. E lì, invocando Ade, il solo dio che lei adora, forse otterrà di non morire. O almeno imparerà, ma tardi, che venerare i morti è fatica inutile.

[*Creonte rientra nel palazzo.*

TERZO STASIMO

STROFE

Coro. Amore irresistibile,
Amore che fai preda
delle umane fortune,
che vegli su le gote
delle tenere vergini,
notturno; tu che vaghi
oltremare, che visiti
le case dei pastori;
nessuno può salvarsi
da te: sia pure un dio
o un uomo pochi giorni
durevole: tu porti
lo scompiglio alla mente
di chiunque possiedi.

ANTISTROFE

Anche l'animo giusto
tu sai rendere ingiusto
e condurlo a rovina:
crudele hai sollevato
questo assalto di voci
fra uomini legati
dal sangue. Ma trionfa
il chiarore degli occhi
della bramata vergine,

la bellezza ch'è simile
alle leggi supreme
per sua potenza. È questo
il trastullo invincibile
di Afrodite divina.

[*Antigone esce dal palazzo cicondata da guardie.*

Ora mi sento io stesso trascinato
lontano dalle leggi. Non riesco
a frenare le lacrime. La vedo,
Antigone, avviarsi ad altro talamo [14]:
al freddo letto che tutti addormenta.

QUARTO EPISODIO

DIALOGO LIRICO

STROFE I

Antigone. Guardatemi, cittadini della mia terra materna. Io seguo l'ultimo viaggio, vedo il sole per l'ultima volta, e poi nient'altro che notte. Ade, che tutti addormenta, mi porta viva alla sponda di Acheronte. E non ho conosciuro imenei, non mi accolse canto di nozze. Ma sposa mi avrà l'Acheronte.

Coro. Tu scendi, però, celebrata, seguìta da lode, all'oscuro ritiro dei morti, e intatta: morbo non ti ha consumato, né spada colpito. Ma libera, ma viva, tu sola dei mortali, entri nell'Ade.

ANTISTROFE I

Antigone. L'ospite frigia, la figliuola di Tantalo, trovò la sua fine sulla vetta del Sipilo [15]. Così ho udito. La roccia l'avvolse, la strinse tenace come l'edera, e la domò. Una pioggia perpetua cade su lei, e la copre la neve; e raccontano che versa dagli occhi lacrime eterne sul petto di pietra. La mia fine rassomiglia alla sua.

Coro. Quella era una dea, e nata da stirpe divina. Noi siamo mortali, e nati da stirpe mortale. Ma un vanto grande è che si dica di te, morta, che hai avuto il destino di un semidio: nel vivere e nel morire.

STROFE II

Antigone. Voi mi deridete. Ancora sono qui, viva, visibile, e m'insulti. Per gli dèi dei nostri padri, aspetta che sia morta. O patria, o fortunati signori della mia terra; voi, onde di Dirce [16], boschi a Tebe consacrati; siate voi testimoni: che io vado, colpita da leggi inique, senza pianto di amici, verso l'oscurità di un carcere in forma di tomba, una strana tomba; e non starò né coi vivi né coi morti.

Coro. Davanti al piedistallo alto della Giustizia, tu, per audacia estrema, o figlia, sei caduta urtando. E questa prova che subisci la devi agli errori di tuo padre.

ANTISTROFE II

Antigone. Ecco: ridesti il mio pensiero più doloroso, il ricordo che si rinnova di lamento, tutto il destino nostro, che pesa su noi, sulla nobile stirpe di Labdaco. Orrendo quel materno talamo. Oh amplessi di una madre sventurata con mio padre, nato da lei. Da quale colpa fui partorita, miserabile. Ed essi vado a rag-

giungere, io maledetta, io senza nozze: ad abitare con loro. E le tue nozze, fratello, anche a te furono infauste [17]. Morendo hai ucciso me pure, a te sopravvissuta.

Coro. Onorare i morti, come tu hai fatto, è pietà: certamente. Ma chi regge il potere non tollera che questo potere sia trasgredito. Ti sei lasciata guidare dalla tua sola passione, e sconsigliata ti perdi.

EPODO

Antigone. Mi trascinano per questo viaggio inevitabile, così, illacrimata, senza amici, senza sposo. Mi tolgono questa luce bella, il sole sacro. Quale pianto umano, quale voce amica gemerà sulla mia sorte?

[*Esce dal palazzo Creonte.*

Creonte. Non sapete voi forse che lamenti e pianti non cesserebbero mai se giovassero, prima di morire? Conducetela via, senza attendere più! Chiudetela dentro un sepolcro di roccia, profondo, come ho detto; e che là resti sola, abbandonata; si lasci morire, se vuole: se no può vivere sepolta in tale camera. Per quello che la riguarda, noi siamo innocenti [18]. Le sarà soltanto negato di abitare con gli uomini, con noi di quassù.

Antigone. O tomba, stanza mia tu sei nuziale [19]: chiusa eterna dimora. Vicino a voi, miei cari, io vengo. Quasi tutti già morti, Persefone [20] vi accoglie. Io discendo per ultima, e in questo modo, il più tetro; e prima che scorra la parte della vita che mi fu data. Ma spero che la mia venuta sia cara a te, padre; cara a te, madre; cara a te, fratello. Morti vi ho lavato, adornato, sepolto: con le mie mani. Ed ora per seppellire te, Polinice, ecco il premio che ricevo. Ma quale legge santa ho io offeso? Gli occhi al cielo sollevo inutilmente. Chi posso invocare al mio soccorso? Mi hanno accusata di empietà per un atto pio. Ebbene; se la mia condanna è giusta veramente davanti agli dei, sofferta la pena, voglio riconoscere l'errore. Ma se l'errore è di costoro che mi uccidono, il mio augurio è questo: della sorte mia, che voi mi avete contro ogni giustizia preparato, sia peggiore la vostra.

Coro. L'animo suo è ancora dominio di quell'impeto, ancora di quelle tempeste.

Creonte. Lo vedo, e punirò la lentezza delle guardie che la conducono.

Coro. Parole che annunziano la morte imminente.

Creonte. Non ti conforto a sperare che il mio ordine per costei non si compia.

Antigone. O Tebe, terra dei miei padri. O celesti progenitori. Mi trascinano, senza indugiare. Guardatemi. Guardate la figlia dei vostri re, l'ultima che vi restava, che cosa deve patire, e da quali uomini, per avere, pietosa, onorato la pietà.

[*Antigone si allontana con le guardie.*

QUARTO STASIMO

STROFE I

Coro. Tu mi rammenti Danae [21], che una torre
di bronzo separava dalla luce
celeste. Chiusa tollerò sua pena;
anche per lei fu talamo un sepolcro.
Ed era illustre, o figlia, la sua stirpe:
doveva custodire in grembo il seme

aureo di Zeus· trasfigurato in pioggia.
Ma il fato è una terribile potenza:
non possono evitarla né ricchezze
né forza d'armi o mura né battelli
neri che la marina onda percuote.

ANTISTROFE I

Anche fu soggiogato il re degli Edoni [22],
l'irascibile figlio di Driante:
in carcere di pietra per il suo
oltraggioso furore lo serrò
Dioniso. Così della follia
egli sentì calmarsi la ferocia
a poco a poco, e l'impeto superbo.
Ma riconobbe troppo tardi il dio
offeso: aveva inutilmente osato
spegnere il grido delle ardenti Menadi [23],
e le Muse irritò del flauto amiche.

STROFE II

Là nel duplice mare, dove s'alzano
quei dirupi cerulei, si distendono
le riviere del Bosforo e la barbara
Salmidesso dei Traci [24]: ivi guardò
presso le porte il simulacro d'Ares
la funesta ferita ai due Fineidi [25],
colpiti dalle mani insanguinate
di crudele matrigna con la punta
delle spole nell'orbite degli occhi,
che vuote nelle tenebre imploravano
in silenzio dal cielo la vendetta.

ANTISTROFE II

Consunti dal dolore essi piangevano
miseri la miseria della sorte,
nati da nozze infauste della madre;
che appartenne alla stirpe venerata
degli Eretteidi antica [26]: figlia era
di numi la Borèade che su ripide
balze correva simile a un cavallo;
cresciuta nelle grotte era sui monti,
in mezzo ai forti venti, alle tempeste,
alle nubi del padre: eppure anch'ella
subì l'assalto delle Parche eterne [27].

QUINTO EPISODIO

Entra Tiresia guidato da un fanciullo.

Tiresia. Principi tebani; siamo venuti a passi concordi: uno solo vedeva per due. Così camminano i ciechi. Li guidano per mano.

Creonte. Vecchio Tiresia, quale novità vieni a dire?
Tiresia. Io te la dirò, e tu obbedirai all'àugure.
Creonte. Non mi sono allontanato dal tuo consiglio, finora.
Tiresia. Per questo guidi accortamente la nave dello Stato.
Creonte. E ne ho tratto vantaggio, riconosco.
Tiresia. Sappi che tu cammini, ancora una volta, sul filo della fortuna.
Creonte. La tua parola mi fa tremare. Che cosa c'è?
Tiresia. Ascolta i presagi dell'arte mia, e lo saprai. Io sedevo sul mio vecchio seggio augurale, là dove le stirpi diverse degli uccelli per me si rifugiano; quando mi giunse un clamore strano: schiamazzavano, incomprensibili, con furore selvaggio. Mi accorsi che si azzuffavano l'un l'altro, a morte, coi loro artigli. Il rombo delle ali ne dava segno chiarissimo. Turbato, feci subito la prova delle fiamme sull'ara accesa. Le vittime che offrivo non prendevano fuoco: ma il grasso delle cosce colava, disciolto, sulla cenere e fumava sbavando e schizzando; il fiele svaniva nell'aria come vapore; i femori uscivano disfatti dall'adipe avvolto. Tali presagi foschi e inesplicabili apprendevo da questo fanciullo: perché lui guida me, come io guido gli altri. Il male di cui soffre Tebe deriva dal tuo volere. I templi e i focolari nostri son tutti lordi, profanati dalla pastura offerta agli uccelli e ai cani, dalla carne di quel misero caduto: del figlio di Edipo. Per causa tua gli dei non accettano più le nostre suppliche né i nostri sacrifici né fiamme di vittime [28]; e gli uccelli non mandano più voci di buon augurio: troppo sono pieni del grasso sanguinolento di un uomo ucciso. Rifletti, figliuolo. Errare è comune, fra gli uomini; ma colui che si ravvede dell'errore, che sa guarire del male che l'ha colto, e si lascia convincere, non è più uno sconsiderato né un infelice. L'arrogante, invece, equivale allo stolto. Cedi, dunque, al morto; risparmia un caduto. Quale prodezza è uccidere una seconda volta un morto? Ti parlo con benevolenza, nel tuo interesse. E da chi parla, mosso da sentimenti buoni, se dice cose utili, è dolce imparare.

Creonte. Tu vecchio e voi tutti colpite quest'uomo come gli arcieri un bersaglio. Non mi risparmiate neppure la divinazione. Già da questa razza di profeti io sono stato venduto da tempo [29]: quasi una merce che si carica sulla nave. Guadagnate, trafficate, se volete, l'elettro di Sardi [30] e tutto l'oro indiano, ma voi, quello là, non lo chiuderete nella tomba. Dovessero le aquile portarlo fino al trono di Zeus, e là divorarlo; neppure allora lo farei seppellire per timore di una contaminazione. So bene che non è in potere dei mortali contaminare gli dei. Cadono, o vecchio Tiresia, anche gli uomini più scaltri, e molto in basso, quando usano belle parole in vista di un profitto.
Tiresia. Ma c'è qualcuno che sappia, che forse pensi...
Creonte. Che cosa? Quale frase trita vuoi ancora proferire?
Tiresia. ... che pensi, che immagini un bene migliore della prudenza?
Creonte. O una rovina più grande dell'esser dissennato?
Tiresia. Di questo male appunto ti ha colpito la natura.
Creonte. Non voglio rispondere con oltraggi all'indovino.
Tiresia. E non è un oltraggiarmi accusare di menzogna i miei oracoli?
Creonte. Perché tutta la razza degli indovini ama il danaro.
Tiresia. E quella dei tiranni i guadagni male acquisiti.
Creonte. Dimentichi, tu, che parli al tuo sovrano?
Tiresia. Lo so: infatti hai salvato Tebe per merito mio.
Creonte. Tu sei un vate sapiente, ma seguace dell'ingiustizia.
Tiresia. Non costringermi a muovere i segreti che ho fermi nell'animo.
Creonte. Su, muovili: solo che non sia a scopo di profitto.
Tiresia. Del tuo profitto, se mai.
Creonte. La mia volontà non si vende, sappilo bene.
Tiresia. Ma sappi tu, bene, che non si compiranno molti giri del sole veloce

prima che tu stesso darai un uomo, nato dalle tue viscere, come cadavere in cambio di cadaveri [31]: per avere tu precipitato i vivi ai morti e chiuso in una tomba una creatura viva; e perché tieni qui sulla terra un cadavere sconsacrato, insepolto, diviso dagli dei inferi. Queste cose non sono permesse: né a te né agli dei dell'alto. Tu le imponi con la forza. Le Erinni, tarde ma certe esecutrici della vendetta dell'Ade e degli dei, già t'insidiano occulte, già ti guardano per sorprenderti in mezzo a queste medesime sciagure. Se io questo dico, corrotto dal danaro, pensaci tu. In breve tempo lamenti di uomini e di donne risuoneranno nella tua casa. E tutte le città si leveranno in tumulto nemico perché uccelli e cani e fiere avranno portato, nei recinti sacri, il lezzo impuro dei cadaveri dilaniati, i brani dei loro guerrieri [32]. Tu mi offendi e mi adiri. E io, come un arciere, scaglio contro il tuo cuore questi dardi infallibili: non potrai sfuggirne il bruciore. [*Al fanciullo*] E tu, ragazzo, portami a casa, via da qui: sfoghi costui la sua collera sui più giovani; e impari a tenere più calma la lingua, e più serena la mente.

[*Tiresia esce appoggiandosi alla sua guida.*

Coro. Mio re, se n'è andato, come vedi. Cose orrende ha predetto. E sappiamo, da quando i miei capelli di neri son diventati bianchi, che non ha mai rivolto parole di menzogna alla città.

Creonte. Anch'io lo so. Mi sento confuso, dentro. Cedere... è tremendo. Urtare col mio cuore superbo contro la maledizione è più tremendo: è nel dominio del terribile.

Coro. Figlio di Menoiceo, la prudenza è necessaria.

Creonte. Che cosa devo fare? Parla. Ché io ti obbedirò.

Coro. Va', libera la fanciulla dalla caverna e innalza la tomba al morto che giace là fuori.

Creonte. Tu mi consigli questo? Di cedere... Lo credi necessario?

Coro. Certo, signore, e subito. Le sciagure mosse dagli dei arrivano veloci contro i malvagi.

Creonte. Piegarsi è duro. Rinunziare alla mia decisione è faticoso. Ma se non c'è speranza, battersi contro il destino è vano.

Coro. Va' tu stesso. Non mandare altri.

Creonte. Sì, sì. Voglio andare così come sono. Andate, andate tutti, presenti e assenti; correte, prendete le scuri; correte all'altura che si vede là in fondo. Il mio cuore è mutato. L'ho imprigionata io, e io la devo liberare. Miglior cosa è per l'uomo rispettare quelle leggi fisse, finché dura la vita.

[*Creonte esce con i suoi schiavi.*

QUINTO STASIMO

STROFE I

Coro. O vanto della ninfa
Cadmea [33], tu dio dai molti
nomi, di Zeus presente
nel tuono creatura,
che l'Italia proteggi
famosa e l'ospitale
golfo dell'Eleusina
Deo [34] sovrasti, Bacco;
tu che a Tebe, città
delle Baccanti madre,
abiti, presso i fonti

liquidi dell'Ismeno,
dove il germe fu sparso
del dragone feroce.

ANTISTROFE I

Ti vedono i chiarori
fumidi dalla doppia
cresta del monte, al giro
delle ninfe Coricee [35]
tue devote; ti vede
la sorgente Castalia [36].
Le cime alte di Nisa [37],
che l'edera riveste,
e le riviere verdi
di vigne a noi ti mandano
fra l'eco dei divini
canti dell'evoè [38]:
tu vieni a visitare
le vie di Tebe a festa.

STROFE II

Tebe tu onori come
nessun'altra città
insieme con tua madre
folgorata [39]; anche ora
che di violento male
tutto il popolo è preda
vieni col passo tuo
risanatore lungo
le falde del Parnaso [40],
vieni lungo le onde
dello stretto che gemono.

ANTISTROFE II

Tu che muovi le danze
delle stelle infiammate
e presiedi alle voci
della notte, tu nato
da Zeus, tu signore;
svelati con le Tiadi [41]
tue compagne, che te
l'intera notte esaltano
corteggiando in delirio
canoro, te di gioia
dispensatore, o Iacco [42].

ESODO

Entra un Messaggero.

Messaggero. Voi che abitate presso la rocca di Cadmo e di Anfione [43], udite. Nell'esistenza umana nulla è stabile, da potersi lodare o biasimare. La fortuna in-

nalza e la fortuna abbatte, chi è felice e chi è infelice: sempre. Di quanto è prescritto ai mortali nessuno è profeta. Creonte sembrava invidiabile, prima. Aveva salvato la terra di Cadmo dai nemici, aveva preso il regno e dominava; e gli fiorivano accanto nobili figliuoli. Ora tutto è scomparso. Un uomo che ha perduto la gioia non vive più: è un morto che respira. Va', arricchisciti pure, senza limiti, se puoi; vivi pure nello sfarzo regale; ma se manca la felicità, per il resto non darei un'ombra di fumo.

Coro. Quale sciagura dei principi, nuova, tu vieni recando?

Messaggero. Sono morti. Morti per colpa dei vivi.

Coro. Chi uccide? Chi muore? Parla!

Messaggero. Emone è morto. E di qual mano!

Coro. Ma di quale? Propria o del padre?

Messaggero. Di sua mano stessa. L'ha ucciso il furore per il delitto del padre.

Coro. O Tiresia, profeta del vero; le tue parole si compiono esattamente.

Messaggero. E con quali fatti! Ora bisogna consigliarsi, provvedere.

Coro. Ma vedo Euridice avvicinarsi a noi dal palazzo, la povera moglie di Creonte. Ha inteso forse qualche cosa del figlio. O è qui per caso?

[*Euridice esce dal palazzo e si ferma sulla soglia.*

Euridice. Cittadini... Voi tutti... Ho sentito i vostri discorsi. Mi avviavo all'uscita per recarmi a supplicare Pallade. Aprivo la porta, e una voce di sciagura domestica mi colpisce l'orecchio: cado supina, atterrita, svenuta presso le ancelle. Oh parlatemi subito: qualunque sia la notizia. Io posso udire... Io sono esperta dei mali.

Messaggero. Amata signora, io ero là, presente. E ti parlerò senza togliere nulla al vero. Perché ti dovrei illudere con parole che più tardi conosceresti false? La verità sta in piedi: visibile sempre. Io dunque seguivo il tuo sposo: lo accompagnavo, come guida, laggiù, dove finisce la pianura. Il corpo di Polinice era disteso, ancora là, dilaniato dai cani. Tutti pregammo Ecate [44] e Plutone che placassero la loro ira, e di esserci clementi. Lavammo il cadavere con acqua purificatrice. Bruciammo, con rami e virgulti appena divelti, quanto restava di lui. E la tomba gli alzammo di terra materna. Ci recavamo, poi, alla grotta profonda, alla funebre stanza nuziale della vergine: a quel giaciglio freddo di Ade. Ed ecco uno di noi sente di laggiù venire un suono di pianto acuto, e corre ad avvertirne Creonte. Egli si avvicina, e ode un gemere crescente, un gridare confuso di voce umana; ed erompe in lugubre accento: « Oh me infelice. Sono io dunque indovino? È forse questo il più amaro viaggio che ho percorso? È la voce del figlio mio... Correte ad accertarvene, fatevi sulla grotta, ascoltate là intorno, guardate per le fessure delle pietre, scendete dentro! Ditemi se questa è la voce di Emone, o se gli dei mi ingannano ». Noi guardavamo, attenti, secondo l'ordine del re. Vediamo Antigone, in fondo al sepolcro, appesa per il collo, tenuta da un cappio fatto con la sua veste di lino; ed Emone davanti a lei, che la stringe alla vita con le braccia e lamenta l'amore ucciso, le nozze perdute, la sposa già fra i morti, e il misfatto del padre. Creonte lo vede, va dentro con un grido lacerante, lo chiama: « O sventurato, che cosa vuoi fare? Quale idea folle ti prende? Da quale rovina vuoi lasciarti distruggere? Esci, figliuolo mio, esci, ti prego, ti supplico in ginocchio! ». Ma il figlio resta silenzioso, guardandolo con feroce disgusto; snuda la spada, si lancia a colpirlo; ma il padre evita il colpo, fuggendo. E l'infelice, infuriato, sì com'era, volge il ferro contro se stesso, lo spinge dentro le viscere; e poi, respirando appena, e appena vedendo, avvince col braccio stanco la vergine: gli usciva dalla bocca un fiotto di sangue che tingeva il pallido viso di Antigone. È morto giace accanto a lei morta. Si è compiuto il rito nuziale nelle case dell'Ade, dimostrando agli uomini che perdere la ragione è veramente il più grande dei mali.

[*Euridice, ammutolita, rientra bruscamente nel palazzo.*

Coro. La donna è scomparsa senza dire parola, né buona né cattiva. Che cosa devo pensare?

Messaggero. Sono anch'io meravigliato. Spero che, udito il lutto del figlio, sia andata via per non piangere davanti alla gente, ma in segreto. Lamenterà nelle sue stanze, con le ancelle, la sciagura domestica. Il senno la terrà lontana da ogni errore.

Coro. Non so: ma il troppo silenzio è grave, penso, come un gridare lungo e vano.

Messaggero. Ma se nasconde in cuore un sentimento represso lo sapremo entrando nel palazzo. Dici bene tu: forse il troppo silenzio può indicare qualche cosa di funesto.

[*Il Messaggero entra nel palazzo.*

Coro. Ma guarda, il re stesso arriva: porta nelle braccia la prova, oh troppo chiara, se così posso dire, dei suoi propri errori.

[*Arriva Creonte portando tra le braccia il corpo del figlio.*

STROFE I

Creonte. Oh mente mia dissennata. Oh errori miei ostinati, mortali. Voi lo sapete, voi che vedete qui uccisori e uccisi dell'unico sangue. Oh insensata mia volontà. Figliuolo mio, come giovane ti ha preso la giovane morte. Tu sei morto, partito, per la demenza mia, non già per la tua.

Coro. Tu riconosci tardi la giustizia.

Creonte. Oh sì. Finalmente capisco. Mi colpì sul capo, allora, un dio con grave peso, e mi stordì, e mi spinse per vie deserte, e abbatté e calpestò la mia felicità. Oh sforzi dolorosi, inutili, dei mortali.

[*Esce dal palazzo un altro Messaggero.*

Altro Messaggero. Signore, pare che tu venga avanti con sciagure in mano e che altre tu ne riserbi in casa tua; presto le vedrai.

Creonte. Quale dolore può aggiungersi a questo?

Altro Messaggero. La tua donna è morta, la madre di questo morto: e madre veramente. L'infelice ha voluto finire la sua vita a colpi di ferro, adesso.

ANTISTROFE I

Creonte. Oh porto affamato di Ade; perché, perché vuoi uccidermi? E tu che vieni con la voce della morte a darmi questo messaggio, che discorso è il tuo? Ero morto, e ancora mi uccidi? Che cosa vieni a dirmi, ragazzo mio? Quale morte nuova mi annunzi? Quale è questa donna che versa altro sangue sulla mia rovina?

[*Attraverso la porta del palazzo, ora spalancata, si scorge Euridice morta.*

Altro Messaggero. Se ti volgi la puoi vedere: non l'hanno ancora portata nelle stanze interne.

Creonte. Oh sì, la vedo... l'altra sciagura... la seconda. Quale sarà la sorte che mi attende ormai? Ho qui tra le braccia il corpo di mio figlio e là davanti un altro cadavere. Madre infelice! Povero figlio!

Altro Messaggero. Ella si ferì con una lama acuta, ai piedi dell'ara. Velata gli occhi di tenebre, lamentava la sorte gloriosa del suo figliuolo morto prima, di Megareo [45], e poi questa di Emone e infine malediceva te, chiamandoti il padre assassino dei suoi figliuoli.

STROFE II

Creonte. Oh... Io sussulto per lo spavento. Nessuno di voi mi colpisce... con una spada... a due tagli... in pieno petto? Io sono tutto immerso in una sciagura terribile.

Altro Messaggero. Lei morta ti accusa d'essere stato tu la causa della morte di questo e di quello.

Creonte. Ma in che modo se n'è andata, s'è dispersa così nel sangue?

Altro Messaggero. Appena conosciuto questo delitto, e udito il pianto per la morte del figlio, ha colpito se stessa al cuore, fin dentro.

Creonte. Le mie sciagure non hanno l'eguale fra i mortali. A questo peso nessuno reggerebbe. Io, io ti ho ucciso, io disgraziato. Sì, dico il vero. Voi, portatemi via, servi: portatemi lontano! Ormai non sono più nulla.

Coro. Che giova andarsene lontano? Quello che tu chiedi sarebbe utile se ci fosse qualche utilità nella sventura. I mali che si vedono, quanto più sono brevi, tanto meno sembrano gravi.

ANTISTROFE II

Creonte. Venga, venga la morte, adesso, e sarà bella: ultima sventura dell'ultimo giorno. Venga, venga: mi porti l'ultimo giorno, la sorte migliore. Altri giorni non voglio vedere.

Coro. Questo appartiene al futuro. Solo del presente noi possiamo occuparci, agire nel presente. Lasciamo il futuro a chi ne dispone!

Creonte. Ma tutte le cose che amo le unisco a questa preghiera, a questo voto.

Coro. Non fare voti, non chiedere nulla, ora. Ché non c'è scampo per nessuno quando il destino immutabile ha decretato la sciagura per i mortali.

Creonte. Portatemi via, lontano; portate via quest'uomo insensato! Figliuolo, senza volere ti ho ucciso, e te, consorte mia. Non so neppure verso chi dei due debba volgermi. Tutte le cose mie vacillano, oblique. Tutta la mia vita cade sotto la sorte pesante che mi ha colpito alla fronte.

[*Creonte entra nel palazzo insieme agli schiavi che portano il corpo di Emone.*

Coro. Primo elemento della felicità è certamente la saggezza. Poi non si deve mancare di rispetto verso le cose che riguardano gli dei. E il parlare superbo dei tracotanti, ripagati da grandi sventure, insegna ad essere saggi nella vecchiezza.

AIACE

PERSONAGGI

ATENA
ULISSE
AIACE
CORO DI MARINAI DI SALAMINA
TECMESSA
MESSAGGERO
TEUCRO
MENELAO
AGAMENNONE

PROLOGO

La scena rappresenta il campo dei Greci sulla riva dell'Ellesponto. Ulisse è davanti alla tenda di Aiace. Al di sopra della tenda appare Atena. Ulisse ne ode la voce senza vederla.

Atena. Sempre ti scorgo intento, figlio di Laerte, a tramare insidie contro i nemici; ti aggiri anche ora presso la tenda di Aiace, la più lontana, l'ultima verso la marina, e scruti le sue orme recenti per sapere se è dentro o non è dentro. Il fiuto, che sembra quello di un sagace cane Laconio [1], guida bene i tuoi passi: da poco, infatti, si trova dentro, con la fronte sudata e con le mani insanguinate. Non hai più motivo, dunque, di spiare verso la porta. Devi dirmi piuttosto perché ti affanni in questo modo. Che cosa vuoi sapere? Io posso illuminarti.

Ulisse. O voce di Atena, voce della dea a me più cara; io non ti vedo, ma sento la tua parola; subito la intendo col pensiero e ne godo; essa riecheggia in me come squillo bronzeo di una tromba tirrena [2]. Tu bene hai scoperto che cerco le tracce di un nemico, da tempo: di Aiace, l'uomo dal grande scudo: soltanto di lui seguo le orme. Un'azione incredibile, strana, enorme egli ha compiuto contro di noi, stanotte: se è stato lui a compierla. Niente sappiamo di chiaro, vaghiamo tutti nel dubbio. E così ho voluto mettermi spontaneamente in questa fatica: per conoscere il vero. Trovammo poco fa gli armenti, preda di guerra, tutti sgozzati insieme coi guardiani, per mano d'uomo. Del fatto misterioso ciascuno accusa lui. Un esploratore mi ha riferito di averlo visto attraversare, solo, a grandi passi, la pianura notturna e saltare con la spada in pugno, ancor tinta di sangue. Allora mi precipito sulle sue tracce; ne riconosco alcune come sue, altre mi disviano e non so di chi sono. Tu giungi opportuna; e mi lascio guidare da te, come sempre ho fatto e farò [3].

Atena. Lo so, Ulisse, lo so; e appunto per questo mi sono messa da tempo sui tuoi passi premurosa, per guidare la tua caccia.

Ulisse. Allora, mia regina, mi affatico utilmente?

Atena. Sì, perché l'autore della strage è lui, come pensavi.

Ulisse. E che cosa lo ha spinto a questa folle violenza?

Atena. Il furore per il giudizio che gli negò le armi di Achille.

Ulisse. Ma perché si è avventato contro gli armenti?

Atena. Credeva d'immergere le mani nel sangue vostro.

Ulisse. Questo voleva fare davvero contro gli Argivi?
Atena. E l'avrebbe fatto, se non ero attenta ad impedirlo.
Ulisse. E con quale audacia insana, con quale animo?
Atena. Si lanciava contro di voi, nascosto dalla notte, solo.
Ulisse. Giunse dunque fino a noi, sul punto di conseguire lo scopo?
Atena. Fino alle porte delle tende dei due sovrani Atridi.
Ulisse. E come trattenne la mano dalla strage?
Atena. L'ho allontanato io da questa gioia orribile; gli ho gettato immagini false dentro gli occhi; ho spinto i suoi passi verso gli armenti confusi, ancora indivisi, e guardati dai bovari; piombò allora sulle bestie cornute, e molte ne uccise con la spada, strage menando all'intorno. E gli pareva di prendere in sue mani e di uccidere ora gli Atridi, ora di lanciarsi contro l'uno e contro l'altro dei capitani. Io l'ho condotto al delirio, io l'ho eccitato, avvolto in questa rete di morte. Stanco, poi, di sangue e di strage, stretti in catene i buoi sopravvissuti e tutte le pecore che poteva, li trascinò nella sua tenda credendoli uomini e non bestie di belle corna; e adesso là dentro li insulta, così legati insieme, e li tormenta e li percuote con un flagello. Ora ti mostro chiara la sua follia perché tu possa annunziare a tutti gli Argivi di averla veduta. Rimani lì senza paura, e non ritenere quest'uomo un pericolo per te: ché stornerò da te il furore del suo sguardo. O tu che distorci le braccia incatenate dei tuoi prigionieri, esci dalla tenda! Dico a te, Aiace!
Ulisse. Che cosa fai, Atena? Non chiamarlo fuori!
Atena. Sta' calmo e taci! Vuoi rivelarti un vile?
Ulisse. Per gli dei, che resti dentro, se gli piace!
Atena. Che cosa temi? Forse non è un uomo come prima?
Ulisse. Nemico mio, e lo è anche adesso.
Atena. C'è cosa più bella che ridere dei nemici?
Ulisse. A me basta soltanto ch'egli resti dentro la tenda.
Atena. Tu hai dunque paura di stare davanti a un pazzo?
Ulisse. Non avrei paura se fosse sano di mente.
Atena. Ma non ti vedrà, neppure da vicino: sta' certo.
Ulisse. E come, se vede con gli stessi occhi di prima?
Atena. Li offuscherò: anche se vedono, non vedranno.
Ulisse. Tutto può accadere se un dio usa le sue arti.
Atena. Ora taci e rimani dove sei.
Ulisse. Rimango; ma vorrei esser lontano.
Atena. O tu, Aiace; ti chiamo di nuovo. Perché ti curi così poco della tua alleata?

[*Aiace appare all'ingresso della tenda, con in mano una spada insanguinata.*

Aiace. Salute, o Atena! Salute, figlia di Zeus! Oh come bene mi hai assistito! Per ringraziarti di questa bella caccia ti offrirò spoglie d'oro massiccio.
Atena. Bravo. Ma dimmi, hai intriso la tua spada nel sangue degli Argivi?
Aiace. Sì; e posso vantarmene, né lo nascondo.
Atena. Hai usato proprio la tua mano armata contro gli Atridi?
Aiace. Così non potranno più insultare Aiace.
Atena. Dunque sono morti, se intendo bene.
Aiace. Morti. E morti si prendano le armi, che sono mie!
Atena. Bene. E del figlio di Laerte[4] che cosa ne hai fatto? In quale sorte versa? O forse ti è sfuggito?
Aiace. Vuoi sapere dov'è quella volpe maledetta?
Atena. Appunto. Parlo di Ulisse, del tuo nemico.
Aiace. Lo tengo dentro incatenato per mia gioia, o regina. Ancora non voglio che muoia.

Atena. Ma prima di ucciderlo, che cosa vuoi farne a tua gioia?
Aiace. Prima, legato alla colonna della mia tenda...
Atena. Quale pena darai a quell'infelice?
Aiace. Sotto i colpi di frusta alla schiena perisca nel sangue!
Atena. Oh no, non torturarlo così quell'infelice!
Aiace. Io ti voglio appagare in ogni altro tuo desiderio, ma in questo no. Subirà la sorte che ho detto, e non diversa.
Atena. Se fare così ti piace... battilo pure; non risparmiare nulla di quanto hai in mente.
Aiace. Io vado all'opera. A te non altro chiedo che di assistermi alleata sempre, come adesso.

[*Aiace rientra nella tenda.*

Atena. Vedi, Ulisse, la potenza degli dei come è grande? C'era, a tuo giudizio, un uomo più di lui prudente, più assennato, o pari a lui nelle azioni virili, a tempo giusto?
Ulisse. Nessuno, mi pare. Il destino di questo infelice mi addolora, anche se è mio nemico. Lo vedo piegato sotto una grande sventura. Nella sorte di lui vedo anche la mia. Qui vedo che noi tutti che viviamo non siamo nient'altro che larve di sogni, ombre vuote.
Atena. E dunque se tu vedi questo, non dire parola superba mai contro gli dei, non sollevarti a orgoglio mai se più di altri sei potente per braccio o per ricchezza. Basta un solo giorno per innalzare e per abbattere le cose umane. Gli dei amano i saggi e aborriscono i malvagi.

[*Atena sparisce e Ulisse si allontana.*

PARODO

Entra il Coro dei Marinai di Salamina.

Coro. Figlio di Telamone [5], che dall'onde
marine cinta Salamina tieni,
se la sorte ti arride io mi rallegro;
ma quando ti colpisce Zeus dall'alto
o la voce dei Danai aspra t'insulta,
la paura mi stringe e il cuore trema
come corpo leggero di colomba
cui rapido spavento affretta il volo.
E così nella notte che finisce
una trista notizia turba l'animo
con nostro disonore: che nel campo
dove liberi balzano i cavalli
tu penetrato, degli armenti, preda
indivisa dei Danai, con la tua
spada lucente hai fatto orrido eccidio.
Tali discorsi inventa e sparge Ulisse
alle orecchie di tutti e assai persuade.
Egli afferma di te cose credibili
e chi le ascolta gode d'insultare
ai tuoi dolori più di chi le insinua.
Volgi la mira ai grandi e il colpo giunge,

ma se tu ingiurii me non sei creduto.
L'invidia striscia ai piedi dei potenti;
eppure senza i grandi sono i deboli
malsicura difesa a una città;
l'umile con l'aiuto del potente,
giunge nel miglior modo alla salvezza.
Difficile di queste verità
convincere gli stolidi per tempo.
E tu da gente simile sei fatto
argomento di ciarle, e non abbiamo
contro codeste ingiurie alcuna forza
senza di te a difenderci, o signore.
Essi, lontani dal tuo sguardo, stridono
come schiere di uccelli, ma davanti
all'avvoltoio grande spaventati
fuggono taciturni a rifugiarsi.
E sarebbe così se tu apparissi.

STROFE

Forse colei che muove a corsa i tori [6],
figlia di Zeus, Artemide — oh tremendo
pensiero, causa della mia vergogna —
ti spinse su le mucche pascolanti
riunite, perché non la onorasti
con le primizie delle tue vittorie,
né offristi a lei dei cervi uccisi a caccia
le spoglie a lei dovute? O forse Enialio [7],
dalla bronzea corazza, poiché aveva
contro di te motivo di rimprovero,
ché non riconoscesti la sua lancia
alleata in battaglia, dell'offesa
si è vendicato con notturne trame?

ANTISTROFE

Non per tua volontà certo cadesti
nella follia, o Aiace Telamonio,
al punto da gettarti sopra un gregge;
forse un male t'abbatte dagli dei
venuto. Ma la voce propagata
crudelmente dai Danai Zeus e Febo
dissolvano! che se i supremi Atridi,
se il nato dalla razza scellerata
di Sisifo [8] diffondono calunnie,
non accrescere tu questa cattiva
fama, o signore, stando là rinchiuso
dentro la tenda presso la marina.

EPODO

Muoviti, sorgi da quel luogo fuori,
dall'ozio che minaccia la tua vita
e ti tiene lontano dalla lotta;
inerte te ne stai nella sciagura,
in una quiete immensa come il cielo.

Dei tuoi nemici la protervia corre
libera come fuoco per le valli
dove il vento impetuoso l'alimenta:
con penosi sarcasmi tutti ridono
e il mio dolore immoto non ha tregua.

PRIMO EPISODIO

Tecmessa esce dalla tenda.

Tecmessa. O marinai della nave di Aiace, nipoti di Eretteo [9], il nato dalla Terra; noi sospirare dobbiamo e gemere, noi che amiamo la casa lontana di Telamone: il terribile, il grande, il fiero Aiace, abbattuto dalla follia, oscuro turbine, giace ora a terra.

Coro. Quale nuova sciagura, dopo la calma, ha portato la notte che declina? Tu, figlia del Frigio Teleutante [10], parla. L'ardente Aiace ti ha conquistata in guerra, e sei la sua donna, protetta dal suo amore. Tu sai, tu puoi rispondere il vero.

Tecmessa. Come svelare, spiegare cose indicibili? Conoscerai un dolore uguale alla morte. Questa notte il nostro nobile Aiace, colto da follia, si è coperto di vergogna. Puoi vedere nella sua tenda le vittime sanguinanti, lacerate, offerte al furore dal suo braccio umano.

STROFE

Coro. Oh quale trista novella ci rechi di quell'uomo coraggioso! Cosa inevitabile a tacersi; e i Danai, terribili, la spargono e ingrandiscono. Ho paura di quanto accadrà. Egli dovrà morire davanti alla vista di tutti per aver ucciso a colpi di spada, insensato, le greggi confuse e i pastori che a cavallo vigilavano.

Tecmessa. Oh sì, lo vedo. Venne dunque di là, da quei pascoli spingendo la mandra prigioniera; e una parte di animali sgozzava a terra nella tenda; un'altra parte tagliava sui fianchi, li spaccava in due; e poi, sollevati due montoni dai bianchi piedi, di uno troncò la testa e recise la punta della lingua, e testa e lingua gettò via a terra; legato l'altro presso una colonna, in alto, lo colpiva con doppia correggia di cuoio, grande, sonora, sibilante; e scagliava parole oltraggiose, sconce, che un demone, non un mortale, gli suggeriva.

ANTISTROFE

Coro. Questo è il momento di coprirsi la testa di un velo e di prender la fuga segreta o di balzare sull'agile nave e lanciarla sul mare: tanto sono terribili le minacce che i due sovrani Atridi ci mandano contro. Temo di finire crudelmente lapidato insieme con lui nostro capo, che opprime un pauroso destino.

Tecmessa. Non più, non più. La tempesta del suo animo, ch'era scoppiata violenta, si va senza lampi ora placando. Ma intanto, tornato in sé, un nuovo dolore lo tormenta. Riflettere sulle proprie sciagure, causate solo da se stesso, gli fa sorgere un dolore più forte.

Coro. Ma se è tornato tranquillo, penso che possiamo star lieti abbastanza. La preoccupazione è minore quando il male è lontano, scomparso.

Tecmessa. Se ti offrissero una scelta, che cosa preferiresti? Godere tu solo un piacere tenendo in angustie gli amici oppure soffrire con loro, unito con loro?

Coro. Un male doppio, o donna, è un male maggiore.

Tecmessa. Così noi, senza essere più in pena, siamo sotto il peso del dolore.

Coro. Che cosa dici? Non ti comprendo.

Tecmessa. Aiace, fin tanto che durava la pazzia, provava gioia, da solo, della sventura in cui era; e tormentava noi, vicini a lui, che sani di mente soffrivamo per lui, nel vederlo così. Ma da quando fu liberato e sollevato dal male, un dolore più atroce lo abbatte, e noi soffriremo egualmente con lui e per lui. Non è questo un duplice male, invece di uno solo?

Coro. Hai ragione: lo credo anch'io; e temo che il colpo provenga da un dio. Come dubitarne, se passato il male, non ritorna tranquillo e lieto?

Tecmessa. Vedo che ti rendi conto della realtà: come del resto è necessario.

Coro. Quale fu l'origine del male che lo assaltò come un vento impetuoso? Manifestalo a noi che partecipiamo del dolore.

Tecmessa. Devi conoscere tutto quello che ha compiuto: è interesse anche tuo. Nel colmo della notte, quando già le fiaccole che illuminavano da sera il campo si spegnevano, egli prese improvvisamente una spada a doppio taglio, come per fare una sortita, senza motivo. Io lo rimprovero, gli dico: « Aiace, che cosa fai? Ti getti a un'impresa, così, non chiamato? Messaggi non hai ricevuto, nessuna tromba ha squillato. Tutto l'esercito dorme ». Mi rispose brevi parole, sempre le solite [11]: « Donna, il decoro delle donne è il silenzio ». Allora tacqui; ed egli si precipita fuori, solo. Dire non so veramente che cosa accadde là fuori, nel campo. Rientrò finalmente, menando seco e spingendo avanti, legati, tori, cani da guardia, prede di belle corna; alcuni tori decapitava, altri sgozzava sollevandone il collo, ad altri spezzava, fracassava il dorso, altri flagellava incatenati come fossero uomini, e sterminava bestie. Poi, balzato fuori per la porta, rivolgeva parole d'ira a un'ombra [12]: parole che uscivano dal profondo petto contro gli Atridi, contro Ulisse; e rideva, rideva dell'altera vendetta che aveva menato sopra di loro. Finché, precipitato di nuovo dentro la tenda, a poco a poco, a stento, ritrova il senno; e guarda intorno, a lungo; scorge la sua dimora contaminata, insozzata di strage; e urla terribilmente, si percuote il capo, si abbatte fra le rovine, fra le membra spezzate degli armenti uccisi. Si strappava i capelli con le unghie. E resta là, seduto, per molto tempo, in silenzio. A un tratto, in tono di minaccia, m'impone di svelargli che cosa è accaduto; mi domanda in quale stato egli si trovi. Io, o amici, gli svelai, impaurita, tutto quello che aveva fatto, quello che sapevo. Ed ecco prorompe in grida acute di dolore, quali mai non avevo da lui udito prima: infatti diceva sempre che gridare, lamentarsi era cosa di uomini degradati e vili. Poi cessa di gridare e di lamentarsi; e geme cupamente e mugghia come un toro. Ora è là, prostrato nella disgrazia avvilente, senza mangiare né bere, immobile, calmo, tra le bestie ammazzate. Certamente egli medita qualche triste proposito; così mi è parso d'intendere dalle sue confuse parole di dolore. Ma entrate, amici; aiutatelo se potete: son venuta per questo. Uomini come lui cedono soltanto alle parole degli amici.

Coro. Tecmessa, figlia di Teleutante; il tuo racconto mi sgomenta. Aiace caduto nella follia per gli affronti patiti!

Aiace [*dall'interno della tenda*]. Ahimè, ahimè!

Tecmessa. La sciagura forse cresce. Non hai udito il grido di Aiace come è tremendo?

Aiace. Ahimè, ahimè!

Coro. Sembra che il male lo riprenda: o che si affligga al ricordo del male.

Aiace. O figlio, o figlio!

Tecmessa. Oh povera me! Eurisace [13], chiama te! Che cosa medita adesso? Dove sei? Oh me sventurata!

Aiace. Teucro [14] io chiamo. Dov'è Teucro? Farà bottino all'infinito mentre qui io muoio?

Coro. Mi pare in senno. Aprite. Forse nel vedermi avrà qualche ritegno.

Tecmessa. Ecco, apro. Ora puoi fissare lo sguardo su quello che ha compiuto e su lui stesso, vedere lo stato in cui si trova.

[*Tecmessa apre la tenda. Si vede Aiace, affranto, in mezzo alle bestie massacrate.*

STROFE I

Aiace. Oh cari nocchieri, soli amici miei; voi che soli restate fedeli alla legge dell'amicizia, guardate quale onda è salita turbinosa, poco fa, a travolgermi dalla tempesta sanguinosa, e s'avventa su me e mi circonda!

Coro. Ohimè, dicevi il vero, Tecmessa. Questa è l'opera manifesta della follia.

ANTISTROFE I

Aiace. O fraterni compagni, esperti dell'arte navale, che il remo volgeste ai varchi marini, fin qui; voi soli, voi soli fra quanti hanno cura di me potete soccorrermi, sollevarmi da questa orribile sorte: sgozzatemi, insieme con questi animali.

Coro. Non parlare così! Non dare al dolore un rimedio funesto, non aggravare la tua sciagura!

STROFE II

Aiace. Guarda il coraggioso, il forte nei pericoli, l'uomo che in battaglia non trema in faccia al nemico! Guarda come il braccio è gagliardo, terribile contro bestie mansuete! Quali risa adesso mi oltraggeranno!

Tecmessa. Aiace, ti supplico, signore, non parlare così!

Aiace. Non vai via? Non ti allontani da qui? Ahimè, ahimè!

Coro. Per gli dei, cedi alle preghiere! Ravviva in te la ragione!

Aiace. Cieco, infelice! che mi son lasciato sfuggire di mano quei malvagi e mi sono scagliato sui bovi, su greggi belli di capre, bagnandomi del loro sangue nero!

Coro. Perché ti affanni? Ciò che è accaduto è irrimediabile, passato, e non può mutarsi.

ANTISTROFE II

Aiace. O tu che dovunque scruti insidioso, o tu strumento di mali abominevole, figlio di Laerte, tu il più abietto intrigante dell'esercito; quali larghe risate adesso potrai farti di me per tua gioia!

Coro. Secondo il volere divino si ride o si piange.

Aiace. Potessi averlo qui davanti a me, pur così sfinito dalla sventura!

Coro. Non dire parole superbe. Non vedi la tua miseria?

Aiace. O Zeus, primo autore della mia stirpe [15]; fa' tu ch'io possa uccidere quell'astuto, quel perfido e i due re con lui, e poi morire anch'io!

Tecmessa. Giacché invochi la morte, invocala anche per me. Se tu muori, perché dovrei vivere?

STROFE III

Aiace. O tenebre, che più del sole a me risplendete; o Erebo per me fulgidissimo, prendetemi, prendetemi ad abitare con voi; prendetemi! Io non sono più degno di volgere lo sguardo né alla stirpe degli dei né a quella caduca degli uomini per ottenere aiuto. Anzi, la forte figlia di Zeus fa strazio di me, rovinoso. Dove fuggire, dove riposare? L'onore mio di eroe, o amici, cade e si spezza vicino a questi animali, di cui feci preda al modo di un pazzo. E per questo l'esercito tutto, furiosamente, mi ucciderà.

Tecmessa. O misera me! Che un tale uomo dica parole come queste, che prima non avrebbe mai osato dire.

ANTISTROFE III

Aiace. O sentieri battuti dal suono del mare, o grotte marine, o alberi che scendete fin giù alla riva; voi per tanto e tanto tempo qui mi accoglieste nei dintorni di Troia; voi non più mi rivedrete col soffio della vita. Questo sappia chi ha mente per intendere. O acque dello Scamandro [16], così dolci e limpide e benevole agli Argivi, voi non rivedrete mai più quest'uomo: un uomo — dirò una orgogliosa parola — quale nessuno vide il simile la terra troiana, tra quelli venuti dall'Ellade. Ed eccomi ora senza onore giacere nella vergogna.

Coro. Veramente non so né impedirti né concederti di parlare, caduto come sei in così tristi sventure.

Aiace. Ahi, ahi! Chi poteva pensare che il mio nome si accordasse così bene col mio destino. Ora sì che posso dire e ridire « ahi ahi, Ajax »[17], ora che l'urto della sventura mi atterra! Mio padre ritornò colmo di onori in patria da questa terra Idea dopo d'aver conquistato per il suo valore il premio più ambìto, e il più bello, tra i guerrieri [18]. Io, suo figlio, venuto anch'io sui lidi stessi della Troade, io valoroso non meno di lui — e prova ne ha dato il mio braccio — perisco tra gli Achei nel vilipendio. Credo tuttavia di saper chiaramente una cosa: se Achille avesse dovuto, vivo, giudicare qualcuno degno di vestire le sue armi per confermare il valore di un uomo, sarei stato io solo, per lui, meritevole di riceverle. Ma gli Atridi con subdoli raggiri hanno assegnato quelle armi a un individuo che è soltanto un furbo, disprezzando apertamente il mio valore. Ma se l'occhio e la mente stravòlta non mi avessero deviato dal mio disegno di ucciderli, essi non avrebbero emesso mai più un simile giudizio a danno di un altro. La vergine figlia di Zeus, la dea con lo sguardo di Gorgone [19], mentre volgevo la spada verso di loro, m'ingannò: avvolse l'animo mio nel nembo di una incoscienza folle; e così ho macchiato le mani di sangue infierendo su queste povere bestie. E quelli intanto ridono, esultano, salvi contro la mia volontà. Ma se un dio ci vuol male, anche il vile può sfuggire al più forte. E adesso che cosa devo fare? Visibilmente gli dei mi odiano, mi odia l'armata dell'Ellade, mi odia tutta la Troade, mi odiano questi campi intorno. Dovrei forse ritornare in patria, lasciare queste rive, gli Atridi, e attraversare il mare Egeo? E quale viso mostrerò a mio padre, a Telamone, comparendogli davanti, nella luce? Come resisterà a fissarmi negli occhi, presentandomi a lui senza nulla, senza il premio del mio valore, a lui che riportò gloriose corone? No, il pensiero è insopportabile. O forse devo correre all'assalto delle mura di Troia, azzuffandomi da solo a solo contro tutti, e dopo così bella ed utile impresa finalmente morire? Potrei farlo; ma colmerei gli Atridi di gioia, come credo. Neppur questo è possibile. Ma una via è da cercare, un modo per dimostrare al mio vecchio padre che io, generato da lui, ho il cuore degno della mia natura. Desiderare di vivere a lungo è vergognoso per un uomo, se altro non fa che passare di sventura in sventura. Quale gioia può arrecare un giorno aggiunto a un altro giorno, se questo, pur ritardandola, avvicina la morte, appena è trascorso? Nulla darei per un uomo che si accende di vane speranze. O vivere nobilmente o nobilmente morire: è questo il dovere dei forti. Ecco, hai udito tutto il mio pensiero.

Coro. Nessuno può affermare che tu abbia tenuto un discorso finto, o Aiace. Tu hai parlato secondo il tuo animo. Ma càlmati ora; concedi ai tuoi amici di prevalere sul tuo proposito, respingendo questi pensieri.

Tecmessa. Aiace, mio signore; non esiste per gli uomini male più grande di una sventura imposta dal destino. Io nacqui da un padre libero, potente per ricchezza come nessun altro mai dei Frigi. Ora sono schiava. Così è piaciuto agli dei, come credo, e soprattutto al tuo braccio che mi ha preso. Poiché mi sono a te unita quando salii sul talamo, io penso unicamente al tuo bene. In nome di Zeus protettore del focolare, in nome di questa mia unione con te, ti supplico: non fare

ch'io subisca dolorosi affronti dai tuoi nemici, lasciandomi in potere di qualcuno di loro! Quando tu morirai e mi abbandonerai, io da quel giorno stesso, rapita con violenza dagli Argivi, insieme col figlio tuo, dovrò per sempre vivere da serva. E qualcuno dei nuovi padroni dirà parole insolenti e amare: « Guardate la compagna di Aiace, di quell'uomo fortissimo, a quale servaggio è costretta, lei, dopo una sorte così invidiata ». Questo diranno. E non solo mi affliggerà questo destino, ma le offese fatte a me saranno infamanti per te e per la tua prole. Un senso di ritegno ti sorga al pensiero di abbandonare tuo padre in trista vecchiezza, tua madre curvata dal tempo, che prega gli dei del tuo ritorno in patria. Ti muova a compassione tuo figlio che, rimasto privo di te, solo, senza il tuo affetto, senza una degna educazione, vivrà all'arbitrio di tutori non amici; e il male che tu farai a lui e a me, se tu muori. Io non ho più nulla a cui volgere lo sguardo, nulla, se non te solo, te mio sostegno. Tu distruggesti la mia patria in guerra, e la fortuna avversa mi strappò la madre e il padre, diventati ora abitatori dell'Ade. Chi altro potrebbe, all'infuori di te, sostituire la patria? Chi altro la ricchezza? In te io vivo tutta. Abbi anche di me pensiero. Se qualche gioia l'uomo ha pure ottenuto dalla vita, deve ricordarla. Il bene genera il bene, sempre. Chi lascia cadere la memoria di un beneficio non può alla fine venir considerato di nobile stirpe.

Coro. Aiace, vorrei che tu sentissi, come sento io, il cuore aperto alla pietà profonda per questa donna. Certamente approverai le sue parole.

Aiace. Lei riceverà lode da me grande solo se avrà l'animo di eseguire bene quello che le sarà comandato.

Tecmessa. O Aiace caro, ma io ti obbedirò in tutto.

Aiace. Conducimi allora mio figlio qui; che io lo veda.

Tecmessa. L'ho allontanato per timore, e lo salvai.

Aiace. Durante l'accesso del male? che cosa intendi dire?

Tecmessa. Perché non fosse ucciso, imbattendosi in te.

Aiace. Eh sì, lo credo: sarebbe stato degno del mio destino.

Tecmessa. Io pensai di proteggerlo, comunque, da un tale rischio.

Aiace. Approvo quello che hai fatto: la tua prudenza.

Tecmessa. In quale altra cosa ti posso giovare?

Aiace. Fa' che venga davanti a me, che io gli parli.

Tecmessa. Ti assicuro che si trova qui vicino, affidato ai servitori.

Aiace. Perché indugi? Perché non è già qui?

Tecmessa. Figliuolo, tuo padre ti chiama. Tu, schiavo, che ne guidi i passi, conducilo qui.

Aiace. Viene o no? Obbedisce alla tua voce, o non la sente?

Tecmessa. Sì, viene: lo sta conducendo costui; eccolo.

[*Tecmessa prende il bambino dalle mani dello schiavo e lo pone nelle braccia di Aiace.*

Aiace. Sollevalo a me, dammelo qui. Non avrà terrore di guardare questo sangue recente, se è mio figlio ed ha ereditato il carattere del padre. Si deve senza indugio abituare alle norme dure, ai costumi aspri del padre; bisogna che la sua indole si educhi per farsi eguale alla mia. Possa tu, figlio mio, essere più fortunato del padre, ma uguale a lui nel resto; e non sarai un vile. Già fin da ora ti ammiro con invidia, per questo almeno: che non hai coscienza, che nulla sai di queste sciagure. La vita più dolce infatti è quella che non sente nulla. Non sentir nulla è un male privo di dolore, finché non saprai che cosa sia la gioia e il dolore. Ma quando lo saprai un giorno, allora dovrai mostrare al nemico quello che tu sei e da quale padre sei nato. Intanto, o mio tenero virgulto, nùtriti di lievi brezze, lieto della tua giovane vita, per la gioia di tua madre. Nessuno degli Achei ti farà male con odiosi insulti, neppure se rimarrai privo di me: lascerò Teucro tuo custode e pro-

tettore, Teucro che non risparmia le sue cure per te, anche se adesso è lontano, intento alla caccia dei nostri nemici. A voi, miei guerrieri scudati, a voi che vivete sul mare, chiedo questo favore: fate conoscere a Teucro la mia volontà. Conduca egli questo fanciullo alla mia casa; lo mostri a Telamone e a mia madre, a Eribea [20] dico, affinché li sostenga entrambi nella vecchiezza, fino al giorno che li porterà alla dimora profonda del dio sotterraneo; e che le mie armi nessuno proponga come premio tra gli Achei e nessuno ne sia l'arbitro, specialmente l'artefice della mia rovina. Io voglio, o fanciullo, che tu prenda solo lo scudo, che ti dà il nome, Eurisace [21]: robusto scudo di sette strati di cuoio; serbalo tu e impara ad usarlo. Le altre armi saranno sepolte con me. [*A Tecmessa*] Ed ora porta via questo fanciullo, subito; prendilo e chiudi la tenda; e non fermarti a piangere presso la porta. Le donne piangono troppo, amano piangere. Su, chiudi in fretta; in fretta ti dico. Non è un rimedio intonare le nenie sopra un male che ha bisogno di un taglio.

Coro. Quando sento parlare così, in tono reciso, ho una certa paura.

Tecmessa. Aiace, mio signore; che cosa hai in mente di fare?

Aiace. Non interrogarmi; non indagare: dominarsi è bello.

Tecmessa. Mi sento inquieta: in nome di tuo figlio, in nome degli dei, ti supplico di non abbandonarmi.

Aiace. Tu m'infastidisci troppo. Non sai che verso gli dei non ho più doveri?

Tecmessa. Non parlare in questo modo empio!

Aiace. E tu parla a chi è disposto ad ascoltare.

Tecmessa. Tu non vuoi dunque ascoltarmi?

Aiace. Tu fai preghiere vane, da troppo tempo.

Tecmessa. Ma io tremo, io sono in pena, signore.

Aiace. Non volete chiudere, alla svelta?

Tecmessa. Per gli dei, sii più mite!

Aiace. Tu sei ingenua, sciocca, se pretendi di mutarmi carattere proprio ora.

[*Aiace rientra nella tenda.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Famosa Salamina, tu felice —
lo so — riposi tra marini suoni,
rive per sempre care a tutti; invece
io vivo mesto qui da lungo tempo
accampato sui piani erbosi d'Ida,
disfatto da una guerra interminabile,
con la trista speranza di discendere
all'orribile nera ombra dell'Ade.

ANTISTROFE I

Insieme sta con me fermo qui presso
Aiace che resiste, da furore
divino invaso, alle mie ansie, ed è
per me nuova sciagura; e lo mandasti
tu, Salamina, un giorno perché fosse
nelle violente mischie vittorioso.
Egli si pasce intanto di pensieri
solitari, motivo di dolore

agli amici. Le imprese del suo braccio
passate, segni di valore immenso,
restano indifferenti nel giudizio
ingrato degli Atridi miserabili.

STROFE II

Certamente la madre, tutta bianca
per tarda età, quando saprà che Aiace
ha il senno oppresso da fatale angustia,
dal petto manderà lugubri nenie,
né i lamenti saranno dell'uccello
infelice, del flebile usignolo,
ma grida forti, acute, e batterà
la disgraziata il petto con le mani
e strapperà la sua canuta chioma.

ANTISTROFE II

Per chi è afflitto di mente è meglio l'Ade [22],
quando il più valoroso degli Achei
non appare fedele a sua natura,
ma diverso, lontano dal suo animo.
O tu padre infelice, quale orrenda
grave sciagura apprenderai del figlio:
pari a questa in sua vita non conobbe
giammai nessuno ancora degli Eacidi [23].

SECONDO EPISODIO

Aiace è di nuovo apparso sulla soglia della tenda.

Aiace. Il tempo, grande e infinito, porta alla luce tutte le cose dall'oscuro, e nasconde quelle manifeste: niente dunque c'è d'inatteso. Anche il giuramento più terribile, l'animo più fermo vacilla. Io stesso che prima, duro resistevo, come ferro forgiato, nella mia decisione, mi son lasciato ammansire dalle parole di questa donna. La pietà mi vieta di abbandonarla vedova tra nemici e orfano mio figlio. Vado a bagnarmi sulla riva del mare, a purificare queste macchie impure nelle fredde onde: forse così potrò sfuggire all'ira grave della dea. Poi cercherò un luogo solitario, senza orma umana, e là scaverò la terra e vi occulterò questa mia spada, affinché nessuno la veda, odiosa arma: la guardino sotterra la notte e l'Ade. Dal giorno che le mie mani la ricevettero in dono da Ettore, dono del mio nemico più atroce, non ebbi più dagli Argivi alcun segno d'onore. Quel proverbio umano è vero: i doni del nemico non sono doni, e non recano vantaggio [24]. In avvenire, dunque, cederemo agli dei e impareremo a venerare gli Atridi. Essi comandano e pertanto bisogna piegarsi: perché non dovrei? Anche le potenze della natura, le più terribili, si piegano ai diritti giusti e riconosciuti: l'inverno, che cammina nella neve, lascia il passo all'estate, piena di frutti; fugge lo stanco giro della notte davanti al giorno che sorge coi suoi bianchi cavalli, perché rifulga la luce; il vento impetuoso cede al vento più mite, e il mare gemente si placa. Similmente il sonno ci lega e ci scioglie né sempre ci tiene in suo potere. E noi come non impareremo ad essere saggi? Io mi sono persuaso di recente che il nemico si deve, sì, odiare in alto grado, ma col

pensiero che un giorno possa di nuovo amarci; e vorrò giovare all'amico col pensiero che non sarà sempre un amico. Per la maggior parte dei mortali il porto dell'amicizia non è sicuro. Ma tutto andrà bene. Tu, donna, entra nella tenda e prega gli dei che il desiderio del mio cuore si compia interamente. E voi, miei compagni, allo stesso modo di lei, rispettate questi miei desidèri; direte a Teucro, quando verrà, che si prenda cura di voi e di esservi benevolo. Io vado dove devo andare. Fate quello che vi ho detto. Forse presto saprete che mi sarò liberato, anche se ora sono infelice.

[*Aiace esce.*

SECONDO STASIMO

STROFE

Coro. Io fremo d'allegrezza, già mi levo
su l'ali della gioia. O Pan, o Pan!
O Pan, o Pan! Vieni per mare qui
dalle vette nevose del Cillene [25],
tu che i cori conduci degli dei;
intreccia in mezzo a noi danze di Nisa
e di Cnosso [26], con estro subitaneo.
Venga per l'onde Icarie Apollo Delio [27],
visibile signore, e a noi si unisca
benevolo per sempre ai nostri voti!

ANTISTROFE

Dal mio sguardo la nube del dolore
Ares disciolse. O Zeus, ora la luce
viva del giorno brilli su le navi,
or che Aiace obliando la sua pena
ritorna sano e compie i sacrifici
imposti dagli dei, sinceramente.
Tutto consuma il tempo e nulla credo
d'impossibile al mondo ora che Aiace
mutato e fuori di speranza contro
gli Atridi la feroce ira depone.

TERZO EPISODIO

Entra un Messaggero.

Messaggero. Amici, prima di tutto vi annunzio la cosa più importante: Teucro è ritornato poco fa dalle rupi della Misia [28]. Ma era appena giunto in mezzo al campo, presso la tenda del capo supremo, che tutti gli Argivi lo insultano; lo riconoscono da lontano mentre si avvicina; lo circondano da ogni parte e lo ricoprono d'ingiurie: lo chiamano fratello del pazzo traditore dell'esercito, gli gridano che non potrà salvarlo dal morire lapidato. E tanta fu l'eccitazione che trassero le spade dal fodero, furiosi. Ma la discordia, giunta al sommo, si spense per le parole concilianti

degli anziani. Ma dov'è Aiace? Lo devo informare di queste cose. Al capo tutto si deve dire.

Coro. Aiace dentro non c'è; da poco è uscito, ma con nuovi propositi, con nuovi sentimenti.

Messaggero. Ahimè! Colui che mi ha mandato, mi ha mandato troppo tardi. O forse son giunto io troppo lento.

Coro. Perché ti preoccupi di non esser giunto in tempo?

Messaggero. Teucro voleva impedire che Aiace uscisse dalla tenda prima del suo arrivo, della sua presenza qui.

Coro. Ma è uscito per seguire il suo nuovo pensiero: per riconciliarsi con gli dei.

Messaggero. Dici parole ingenue. T'inganni, almeno se Calcante [29] è indovino del vero.

Coro. Come puoi dire questo? Che cosa sai tu al riguardo?

Messaggero. Quanto so, eccolo: giacché per caso mi trovavo presente. Calcante, alzatosi dal cerchio dei principi seduti a consiglio, lontano dagli Atridi, tutto solo, si avvicinò a Teucro, gli mise amichevolmente la mano nella mano, gli disse, gli raccomandò di trattenere con ogni mezzo Aiace nella tenda fino al tramonto di questo giorno: di non abbandonarlo, di non lasciarlo uscire, se voleva rivederlo vivo. L'ira della divina Atena lo tormenterà soltanto per questo giorno ancora, come diceva chiaramente. Quei mortali inutili a se stessi, che non sanno conservare la misura umana — continuava il profeta — cadono sotto il peso delle sventure mandate dagli dei. Questo accade a coloro che, nati uomini, escono dai limiti umani. Aiace si mostrò dissennato, già mentre partiva dalla casa paterna, sebbene il padre lo ammonisse con saggi consigli. Gli diceva infatti: « Figlio, sappi voler vincere, sì, con la tua spada, ma vincere sempre con l'aiuto divino ». Aiace rispose, presuntuoso e stolto: « Padre, con l'aiuto divino potrebbe anche vincere un uomo da nulla. Io sono sicuro di riportare la gloria anche senza l'aiuto divino ». E si vantava di tale superbo discorso. E un'altra volta, mentre la divina Atena lo esortava nel mezzo di una mischia a rivolgere il micidiale suo braccio contro i nemici, rispose alla dea con parole terribili ed empie: « Regina, avvicinati piuttosto agli altri Argivi: qui dove son io schierato coi miei l'urto nemico s'infrangerà ». Con tale superbia Aiace provocò la collera della dea, non desiderabile collera, perché i suoi pensieri eccedevano dalla misura umana. Se egli sopravvive a questo giorno, forse lo salveremo, con l'aiuto divino. Così parlò il profeta. E Teucro mi mandò subito qui a portare questi ordini, per farli osservare. Se il tentativo è vano e se Calcante prevede bene, Aiace più non vivrà.

Coro. O sventurata Tecmessa, povera creatura, vieni, vieni! Ascolta che cosa dice costui! Ci ha ferito nella viva carne, ci ha tolto la gioia.

Tecmessa [*venendo fuori dalla tenda*]. Perché mi chiamate fuori mentre riposo da un'angoscia che pare adesso un poco più lieve?

Coro. Ascolta quest'uomo che c'informa della sorte di Aiace: quest'uomo che mi tormenta.

Tecmessa. Ohimè, che cosa sei venuto a dire, uomo? Forse che siamo perduti?

Messaggero. Della tua sorte non so; ma per quella di Aiace, se veramente è lontano da qui, sono inquieto.

Tecmessa. Sì, è lontano. Ma tu mi tieni ansiosa: non so che cosa vuoi dire.

Messaggero. Teucro dà l'ordine di trattenerlo nella tenda, di non lasciarlo uscire libero e solo.

Tecmessa. Dov'è Teucro? Perché quest'ordine?

Messaggero. È ritornato dianzi; e teme che questa uscita non sia forse la fine di Aiace.

Tecmessa. E perché mai? Da chi l'ha saputo?

Messaggero. Dall'indovino, figlio di Testore. Questo giorno porterà ad Aiace la morte o la vita.

Tecmessa. Difendetemi, amici, difendetemi da questo destino! Affrettatevi a far venire Teucro! Corrano alcuni di voi alla baia d'occidente, corrano altri a quella d'oriente in cerca del luogo dove Aiace è andato per sua rovina! Adesso capisco. Aiace m'ha ingannata. Tutte le gioie mie di un tempo mi sono state strappate. Ahimè, che cosa farò, figlio? Certo non devo star qui inerte. Vado anch'io, fin dove avrò forza di andare. Mettiamoci in cammino, affrettiamoci! Non è il momento di star fermi, se vogliamo salvare un uomo che vuol darsi la morte.

Coro. Sono pronto a mettermi in cammino; e non lo proverò solo a parole; al proposito seguirà subito il fatto, a passi veloci.

[*Il Coro e Tecmessa escono. La scena cambia: rappresenta ora un campo in riva al mare. Aiace ha appena piantato la sua spada nel suolo, con la punta rivolta in alto.*

Aiace. La spada è là, piantata diritta, salda, acuta, nel modo più tagliente. Se posso indugiarmi a riflettere, a ricordare, essa è un dono di Ettore: il più aborrito dei miei ospiti, il più odioso alla mia vista; ed è piantata in questo suolo di Troia, nemico suolo; da poco affilata sulla cote che divora il ferro; l'ho piantata, fermata con molta cura, perché possa, benevola, farmi morire rapidamente. Così tutto è ben preparato, per me. E quando così è stabilito, tu, Zeus, tu primo, ed è giusto, portami aiuto! Non ti chiedo un favore grande, ma solamente di mandare qualcuno che rechi la notizia funesta a Teucro, affinché giunga subito qui, per primo, a sollevarmi quando sarò caduto su quella spada, che sarà calda di sangue; e che nessuno mi scorga dei nemici prima che egli sia giunto, e non mi gettino in preda a cani e ad uccelli. Solo di questo ti supplico, Zeus. E prego anche Ermes [30], che guida le anime dei morti, di addormentarmi dolcemente quando con rapido slancio su quel ferro mi sarò aperto il fianco; e invoco soccorritrici le vergini eterne che sempre vedono i fatti dei mortali, le venerande Erinni dai lunghi passi [31]: perché sappiano che io muoio infelice per colpa degli Atridi; rapiscano esse quei maledetti nel modo più orrendo; e come esse vedranno me cadere ucciso di mia propria mano, li facciano così perire sotto i colpi dei loro parenti più cari. Andate, o punitrici, rapide Erinni, alla vendetta! E non risparmiate il loro popolo, tutto il loro popolo! E tu, Sole, che l'alto cielo percorri sul carro, quando vedrai la mia terra lontana, frena le tue briglie dorate, annunzia la mia morte al vecchio padre e alla madre infelice che mi nutrì. Certo, quando la sventurata apprenderà questa notizia, manderà tra la gente un grido acuto... Ma non giova insistere in vani lamenti; bisogna compiere l'opera in fretta. O Morte, Morte, vieni a guardarmi ora! Sebbene anche laggiù potrò continuare a parlarti, perché laggiù sarai sempre con me. Ed ora te, o splendore del giorno, te auriga Sole, saluto per l'ultima volta: ché non più potrò farlo. O luce, o sacra terra di Salamina, suolo patrio, dove posa il focolare dei miei padri; o illustre Atene, con la tua gente cresciuta con me, a me fraterna [32]; voi fonti e fiumi e campi di Troia, dove pure ho vissuto, e che mi avete nutrito; io vi saluto, addio! Queste parole ultime vi rivolge Aiace; il resto lo dirò nell'Ade ai morti.

[*Si getta sulla spada. Ma un cespuglio nasconde il suo cadavere alla vista del Coro che sta entrando.*

EPIPARODO COMMATICA

1° Semicoro. Fatica su fatica, sempre fatica. Dove, dove non sono andato? Per dove non sono passato? Nessuna traccia. Attento, attento: sento un rumore, un calpestìo.

2° Semicoro. Sì, siamo noi, i compagni di nave.

1° Semicoro. Cosa c'è, dunque?

2° Semicoro. Noi abbiamo percorso tutta la riva d'occidente.

1° Semicoro. E hai trovato?

2° Semicoro. Immensa fatica e nient'altro.

1° Semicoro. Neppure noi, sul lido d'oriente, scorgemmo traccia umana.

STROFE

Coro. O se qualcuno dei pescatori, intento alla pesca che gli vieta il sonno, o qualche dea dell'Olimpo o dei fiumi scorrenti dal Bosforo [33], potesse aiutarmi: dirmi se vede quell'uomo errare da qualche parte! È grave che io sia costretto a girare faticosamente, senza incontrarlo, senza un'orma vedere di lui colpito dal male.

Tecmessa. Ahimè, ahimè!

Coro. Quale grido esce mai da quel bosco?

Tecmessa. O sventurata me!

Coro. Ma è la giovane donna, la preda di guerra, Tecmessa: il dolore la sconvolge e la fa gridare.

Tecmessa. La fine, la fine è venuta per me, la rovina, la morte, amici!

Coro. Che cosa è accaduto?

Tecmessa. Aiace è qui, disteso, morto, trafitto da una spada che gli è tutta entrata nel petto: si è ucciso!

Coro. In te, Aiace, confidava il mio ritorno in patria. Ahimè, signore; tu hai abbattuto questo tuo compagno di nave, o infelice. O tu, misera donna...

Tecmessa. Davanti a questo destino si deve soltanto piangere.

Coro. Ha voluto morire... per mano di chi?

Tecmessa. Per mano sua: chiaro lo attesta il ferro piantato nel suolo: il ferro su cui si è precipitato.

Coro. Oh sciagura! Ti sei ucciso da solo, lontano dagli amici. E io, stolto, ignaro di tutto, non ho saputo impedirlo. Ma dov'è l'ostinato Aiace, dal nome sinistro? [34]

Tecmessa. Oh, non lo guardare! Io lo voglio coprire, avvolgerlo con questo manto, completamente. Nessuno avrebbe animo di vederlo così, neppure chi lo ama: manda sangue nero dalle narici, dal petto squarciato. Che cosa posso fare? Chi ti solleverà degli amici? Dov'è Teucro? Se giungesse ora... arriverebbe giusto in tempo... mi aiuterebbe a comporre il corpo del fratello morto. O sventurato Aiace, tu così grande, ridotto così! al punto che anche i tuoi nemici ti piangerebbero.

ANTISTROFE

Coro. Era inevitabile, o misero, inevitabile. Tu dovevi, io lo intendo... tu dovevi, con un cuore così inflessibile, porre fine al tuo destino, alla tua lotta d'infinito dolore. Notte e giorno tu sospiravi e gemevi e imprecavi contro gli Atridi, tu uomo indomabile, tormentato nell'animo fino alla morte. Tutte le sventure cominciarono da quella gara fra i valorosi per ottenere le armi di Achille.

Tecmessa. Ahimè, ahimè!

Coro. Il dolore acuto ti penetra il cuore, lo so.

Tecmessa. Ahimè, ahimè!

Coro. Non mi stupisco, donna, del tuo pianto infrenabile: un tal uomo hai perduto, così amato.

Tecmessa. Il mio dolore tu puoi immaginarlo soltanto. Ma io lo conosco, a me tocca sentirlo.

Coro. Proprio come dici.

Tecmessa. Oh, figlio mio. Ora ci attende il giogo della servitù, e quale giogo! Quali padroni ora ci comanderanno!

Coro. Con questo grido lamentoso tu vedi già l'orribile condotta degli Atridi. Gli dei non lo permettano!

Tecmessa. Senza il volere di un dio non saremmo dove siamo.

Coro. Gli dei furon certo la causa di questa sciagura.

Tecmessa. Questa sciagura l'ha provocata Pallade, la tremenda figlia di Zeus, per far piacere a Ulisse.

Coro. Nel suo animo nero quest'uomo duro certo insolentisce, certo ride all'udire dei nostri mali, del dolore causato dalla follia di Aiace; molto ride, e con lui ridono gli Atridi, i due re.

Tecmessa. Ridano pure, gioiscano della sventura! Ma forse, anche se vivo non lo amavano, morto lo rimpiangeranno, perché assente dalla guerra. Gli stolti e i malvagi non riconoscono il bene di cui dispongono, prima di perderlo. La sua morte è per me un dolore più vivo della loro gioia; ma per lui non fu che dolcezza, desiderata dolcezza: la morte che lui voleva sopra tutte le cose. Perché dovrebbero deriderlo? Aiace con la sua morte ha soddisfatto gli dei, non loro. Insolentisca pure Ulisse per un vano trionfo. Aiace non esiste più; se n'è andato, lasciando a me dolore e pianto.

[*Tecmessa esce. Si sente il lamento di Teucro, prima ancora che entri in scena.*

QUARTO EPISODIO

Teucro. Oh misero me!

Coro. Taci. Mi pare di udire la voce di Teucro, un grido: un lamento che si accorda al nostro dolore.

Teucro. Aiace carissimo, o fratello amato. Sei finito dunque così? È vero allora quello che dicono!?

Coro. Aiace è morto. Sta' certo o Teucro.

Teucro. Grave è il peso della mia sventura.

Coro. Tu in così triste destino...

Teucro. O misero, misero me!

Coro. bene hai motivo di piangere!

Teucro. O troppo rapida sciagura, troppo orrenda!

Coro. Sì, troppo, o Teucro.

Teucro. E suo figlio, dov'è? In quale punto della terra troiana? dimmi.

Coro. È rimasto solo, presso la tenda.

Teucro. Perché non vai a prenderlo e non lo porti qui subito? Qualcuno dei nostri nemici potrebbe rapirlo, come si fa dei cuccioli del leone ucciso, quando la madre è lontana. Tutti sono pronti a schernire i morti, che non possono reagire. Va' in fretta, aiutami.

Coro. Quando Aiace era in vita, o Teucro, si raccomandava che tu avessi cura del figlio, come infatti ne hai.

Teucro. Di tutte le cose che ho visto con i miei occhi tu sei la più dolorosa. La strada, fra tutte le strade, che più ha affaticato il mio cuore è questa che proprio ora ho finito di percorrere, che mi ha menato qui, o carissimo Aiace, per seguire le tue orme appena il tuo destino mi balenò. Rapida fra tutti gli Achei la voce corse, quasi mandata da un dio, che tu eri morto. All'udirla, finché ero lontano, il mio dolore era chiuso, ora che vedo mi sento morire. Su, scoprilo, ch'io veda bene, tutta quanta la sciagura! O spettacolo orrendo! Quale coraggio crudele! Quali dolori hai seminato per me con la tua morte feroce! E dove andrò? presso quali uomini, io che alle tue pene non ho portato soccorso? Immagino bene come Telamone mi accoglierà, tuo padre e mio insieme [35]; con quale volto lieto e benevolo, se io ritorno senza di te! Lui incapace di sorridere anche nella buona fortuna. Che cosa non mi dirà? Quale insulto non scaglierà contro il bastardo, nato da una madre prigioniera di guerra? [36] Dirà che ti ho tradito per viltà, per codardia, mio caro Aiace, o forse anche per frode, per impadronirmi con la tua morte del tuo potere, dei tuoi diritti, del tuo palazzo. Questo egli dirà, irascibile com'è, fatto più aspro dalla vecchiaia, furibondo fino a litigare senza motivi! E sarò in fine scacciato via, esule dalla patria; e parleranno di me come di uno schiavo, non più di un uomo libero. Questa la sorte che mi attende in patria. Qui davanti a Troia ho molti nemici e ben poca speranza di aiuto. Ecco i doni, i vantaggi della tua morte, per me. Che cosa dovrò fare? Come ti strapperò, o infelice, da questo ferro lucido, crudele, che ti uccise e ti tolse il respiro? Hai visto come Ettore, anche da morto, a poco a poco ti ha portato alla morte? Considerate, per gli dei, il destino di questi due mortali. Proprio con quella cintura ricevuta in dono da Aiace [37], Ettore, legato al carro, fu trascinato spietatamente, fino ad esalare la vita; Aiace, che teneva questa spada dono di Ettore, proprio con questa si è ucciso, su questa precipitato. Che forse questo ferro non lo forgiò una Erinni? E non fu Ade, feroce artefice, a fabbricare quella cintura? Io affermo dunque: gli dei tramano sempre tutte le sciagure in danno degli uomini. Se questo pensiero a qualcuno non è gradito, si accontenti del suo giudizio, io del mio.

Coro. Non parlare più. Pensa piuttosto al modo di seppellire quest'uomo e a quello che presto devi dire. Scorgo infatti un nemico che forse viene a ridere, come uno scellerato, sulle nostre sventure.

Teucro. Chi è quest'uomo che vedi avvicinarsi?

Coro. Menelao; proprio lui; quello per il quale attraversammo il mare.

Teucro. Lo vedo; ecco è più vicino; non è difficile riconoscerlo.

[*Entra Menelao.*

Menelao. O tu, non prendere questo morto nelle braccia! Lascialo stare dov'è! Te lo comando.

Teucro. Per quale ragione vai spargendo parole inutili?

Menelao. Parole che esprimono la volontà mia e quella del capo dell'esercito.

Teucro. E non vuoi dirmene la ragione? Il pretesto, almeno?

Menelao. La ragione è che noi, convinti di condurre qui a Troia quest'uomo come amico e alleato degli Achei, lo abbiamo scoperto alla prova nemico nostro, più dei Frigi. Costui, meditata la strage di tutto l'esercito, si aggirò di notte con la spada in pugno per sterminarci. E se qualcuno degli dei non avesse deviata l'insidia, avremmo avuto la sorte che ha colpito lui stesso, e saremmo stesi al suolo, morti nell'ignominia, e costui sarebbe vivo. Ma un dio distolse altrove il suo furore: lo riversò su mandrie e su greggi. Per tanto, nessuno ci sarà, così forte da poterlo seppellire in una tomba; ma gettato lontano, in un punto qualsiasi del verde lido, sarà pasto agli uccelli marini. Guàrdati bene dunque dal mostrare arroganza. Se non potemmo domarlo da vivo, ora che è morto avremo potere su di lui, anche se tu non vuoi: costringendoti ad obbedire con la forza. Egli non volle mai, vivente, ascoltare i miei ordini. È cosa grave, è una colpa che un uomo non ritenga

giusto di obbedire ai superiori. Le leggi di uno Stato non avrebbero mai efficacia se non fossero protette dalla paura e dal rispetto; né un esercito, a cui la paura e il rispetto venissero meno, potrebbe essere saggiamente governato. Un uomo deve sapere, anche se ha un corpo da gigante, che può sempre soccombere, sia pure per lieve colpa; chi possiede invece il senso della paura e del rispetto ha la possibilità di salvarsi. Ma là dove è permesso insolentire e fare ciò che si vuole, quello Stato, credi, anche se vi spirano venti favorevoli, finirà un giorno col precipitare nell'abisso. Permanga dunque, a mio giudizio, una certa salutare e opportuna paura; e non illudiamoci, se faremo ciò che a noi piace, di non dover scontare la pena col male che ci sarà dato di soffrire. Le cose del mondo procedono per alterne vicende. Prima era lui il fiero arrogante, ora sono io che insuperbisco. E perciò ti ordino di non seppellirlo, affinché seppellendolo non debba anche tu cadere nella tomba.

Coro. Tu hai espresso, o Menelao, saggi princìpi; ma non diventare tu stesso violento e insolente coi morti.

Teucro. Gli errori, o amici, che può commettere un uomo di nascita oscura non mi stupiranno più d'ora in poi, se coloro che godono fama di nobili parlano in modo così assurdo e stolido. Suvvia, riprendiamo dal principio. Tu dici, tu pretendi d'aver condotto quest'uomo nella Troade come alleato degli Achei. Ma non salpò egli di sua libera volontà, padrone di se stesso? Come puoi essere tu, proprio tu, un superiore suo? Come ti permetti di comandare a uomini che ha condotto egli stesso qui dalla sua patria? Tu non venisti come nostro condottiero, ma come re di Sparta. Non esiste quindi motivo per il quale tu possa esercitare la tua autorità su Aiace più di quanto Aiace avrebbe potuto su te. Tu, poi, sei un capo alla dipendenza di altri e non capo di tutti: tale sei partito e non già per comandare ad Aiace. Comanda piuttosto a quelli che ti sono soggetti; rivolgi a loro i tuoi discorsi severi. Io non temo le tue parole. Sia che lo vieti tu o qualche altro capitano, io darò a quest'uomo l'onore della tomba: onore che giustamente si merita. Aiace non venne a questa impresa di guerra per la tua bella femmina, puoi esserne sicuro: non venne qui alla maniera dei poveri e degli avidi avventurosi che affrontano i pericoli per guadagno: ma soltanto per tener fede ai giuramenti [38], non per te o per il tuo vantaggio. Aiace non stimava gli uomini da nulla. Perciò, se ritorni, porta con te qualche araldo di più e anche il capo supremo, giacché il tuo strepitare non mi fa neppure volgere la testa a guardarti non che deflettere dal mio proposito, finché tu sia un uomo... proprio come sei.

Coro. In un momento angoscioso come questo io non approvo parole così taglienti, così dure, per quanto giustissime.

Menelao. Non sembra tanto modesto l'arciere! [39]

Teucro. Appunto: l'arte che ho appreso non è volgare né vile.

Menelao. Il tuo orgoglio sarebbe più grande, credo, se tu portassi lo scudo.

Teucro. Pur così armato alla leggera io affronterei te oplita.

Menelao. Terribile il tuo coraggio, a parole!

Teucro. Posso ben sentirmi orgoglioso, con la giustizia dalla mia parte.

Menelao. È forse giusto onorare uno che mi uccise?

Teucro. Uno che ti uccise? un fatto prodigioso tu narri, se pur morto vivi.

Menelao. Mi ha salvato un dio; ma per Aiace io sono morto.

Teucro. E dunque non offendere gli dei, se gli dei ti hanno salvato!

Menelao. Forse disprezzo le leggi degli dei?

Teucro. Certo. Sei qui per impedire la sepoltura ai morti.

Menelao. Ai miei nemici personali, vuoi dire.

Teucro. Aiace fu tuo nemico, forse?

Menelao. Odiato mi odiava: e tu lo sapevi.

Teucro. È provato infatti che tu gli carpisti i voti con la frode [40].

Menelao. Non ad opera mia, ma dei giudici, la gara si mutò in una sconfitta per lui.

Teucro. Come sei bravo a nascondere le tue malefatte, dopo averle tramate!

Menelao. Il tuo modo di parlare finirà in un danno per te.

Teucro. Ma non maggiore di quello che mi pagherai tu poi.

Menelao. Una sola cosa ti dico: quest'uomo non sarà seppellito.

Teucro. E io ti rispondo: quest'uomo sarà seppellito.

Menelao. Una volta io vidi un tale, audace a parole, che incitava i marinai a salpare sotto il cielo minaccioso; trovatosi poi nella tempesta, di lui non si udì più voce alcuna; ma tutto coperto nel suo mantello per la paura, si lasciava calpestare da chiunque dei naviganti lo volesse. Similmente sarà di te e delle tue parole. Da una piccola nube una gran tempesta irrompente spegnerà la tua voce proterva.

Teucro. Anch'io una volta vidi un tale pieno d'insipienza, che insolentiva verso le altrui sventure. Allora un uomo, che molto mi rassomigliava, un uomo della mia stessa indole, gli si avvicinò e gli disse: « Amico, non offendere i morti; sappi che altrimenti dovrai pentirtene ». Così egli ammoniva lo sciagurato. E l'ho davanti agli occhi questo sciagurato: in realtà sei tu, come mi sembra: nessun altro che tu. Ho parlato forse per enigma?

Menelao. Me ne vado, ché sarebbe vergognoso se si sapesse che uso parole per chi potrei usare la forza.

Teucro. Vattene, sì; anche per me è vergognoso sentir parlare scioccamente un illuso.

[*Menelao esce.*

Coro. Sorgerà una contesa tremenda e d'esito incerto. Scava fin che puoi, Teucro, in fretta, una fossa per Aiace, profonda: abbia nella terra un sepolcro umido, che la sua memoria conservi per sempre nel cuore degli uomini.

[*Entrano Tecmessa e il figlio.*

Teucro. Ecco suo figlio e la sua donna: giungono proprio nel momento giusto, a compiere il rito funebre per l'infelice morto. Vieni, fanciullo; vieni più vicino; tocca supplice il padre che ti generò; chinati sopra di lui; tieni nelle tue mani l'offerta dei capelli miei recisi e di tua madre e tuoi: tutto il tesoro dei supplici è questo. Se qualcuno dell'esercito ti scosterà con violenza da questo morto, sia quel maledetto, privo di sepoltura, maledettamente gettato fuori dalla patria; e sia la sua stirpe tutta recisa dalla radice, come io recido questo crine dal mio capo: prendilo, fanciullo, conservalo, e che nessuno ti allontani da qui; stringiti a lui, in ginocchio. E voi assistetelo con animo fermo, virile; difendetelo finché non sarò ritornato: vado a preparare la tomba in onore del morto, anche se tutti lo vietano.

[*Teucro esce.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Quale sarà degli anni interminabili
l'ultimo che allontani la perpetua
sciagura della guerra su quest'ampio
lido di Troia, infamia degli Achei?

ANTISTROFE I

Oh, scomparso nell'etere profondo
o nell'Ade dimora a tutti aperta

fosse colui che primo apprese agli Ellen
il flagello dell'armi, una rovina
comune.

STROFE II

Per sua colpa io più non posso
godere di ghirlande né di coppe
ricolme né del flauto il suono dolce
udire nei conviti né la notte
passare nel piacere del riposo:
all'amore, all'amore ha posto termine!
E dormo sotto il cielo coi capelli
bagnati dalla brina, e così devo
sempre fissare la mia mente a questa
terra di Troia che mi spinge al pianto.

ANTISTROFE II

Nel passato era Aiace anche difesa
contro notturne insidie e contro i dardi
nemici; adesso è consacrato vittima
a un orrendo destino. Quale aiuto
resta per me? Potess'io là trovarmi
davanti al promontorio che si spinge
boscoso al mare, ai piedi delle alture
piane del Sunio [41] e volgere di là
il mio saluto a te, o sacra Atene!

ESODO

Entrano prima Teucro, poi Agamennone.

Teucro. Son dovuto ritornare in tutta fretta sui miei passi: ho visto Agamennone venire qui verso di noi. Scioglierà certamente la sua lingua all'insulto.

Agamennone. Sei tu dunque colui che ha osato pronunziare contro di noi apertamente le terribili parole che mi hanno riferito? Proprio tu, dico, tu figlio di una schiava? [42] Se tu fossi nato da madre nobile chissà quali mai parole diresti di superbia e di sfida ergendoti col petto, se un nulla come sei ti sollevi contro di noi a difesa di chi è nulla ormai anch'esso. Tu hai affermato con giuramento che noi non siamo né condottieri né navarchi [43] degli Achei più di quanto non lo sia tu; e che Aiace salpò e veleggiò per Ilio egli stesso come comandante. Sentirsi dire questo da uno schiavo non è l'insulto più grande? E chi è mai l'uomo che tu vai tanto clamorosamente e audacemente esaltando? Dove portò o fermò egli le tende che non vi fossi anch'io? Gli Achei dunque non hanno altri eroi se non lui solo? Io dovrò allora considerare dannosa quella gara che bandimmo per le armi di Achille, dannosa per noi, se per causa tua, di un Teucro, dovremo apparire ingiusti e vili e se non vi piegherete mai a riconoscere, pure sconfitti, la sentenza sancita dalla maggioranza dei giudici, ma sempre scaglierete contro di noi turpi contumelie e ordirete torbide insidie, voi che pur foste vinti. Con questo vostro atteggiamento nessuna legge potrebbe sussistere, dove cioè dovessimo respingere coloro i quali con ragione hanno vinto e condurre avanti, al primo rango, quelli che vengono dopo. Si deve porre fine una buona volta a tale pretesa arbitraria. Non gli uomini

dalle spalle larghe e membruti, ma gli assennati e i saggi prevalgono sempre e dovunque [44]. Il bue dai fianchi possenti è spinto diritto per la sua via da una piccola verga. Con te faremo lo stesso, se non rientri in senno. Con tale rimedio ti calmerai, tu che per un uomo morto, per un'ombra, ci offendi con tanta arroganza. Non sarai assennato? Non vorrai tu, sapendo chi sei per nascita, condurre qui un uomo libero che sostenga la tua parte davanti a noi? [45] Quando parli io non ti capisco. Non comprendo, io, il linguaggio dei barbari.

Coro. Oh fosse in voi due un senso di moderazione! Non saprei darvi consiglio migliore.

Teucro. Come rapida svanisce dagli uomini la gratitudine verso un morto! Lo accusano, anzi, di tradimento, se proprio di te, Aiace, costui ha perduto il ricordo. Costui non ricorda che tu lo difendesti lottando, rischiando la tua vita alle fatiche mortali della guerra. Questi tuoi meriti ora sono dispersi, caduti nel disprezzo. O tu che adesso viene a farci così lunghi e insensati discorsi, non rammenti più quel giorno, quando voi risospinti indietro e rinchiusi dentro il muro di cinta, annientati quasi, foste da lui solo, si può dire, restituiti alla vita? [46] Egli solo corse a salvarvi mentre il fuoco già brillava e ardeva e saliva alle navi ed Ettore balzava feroce al di là del fossato, sui banchi dei rematori. Chi allontanò da voi quel disastro? Non fu Aiace forse? Aiace, che tu dici che non fu mai dove non fossi anche tu contro il nemico? E queste cose non le fece egli per voi quando era necessario? E quando osò muovere da solo contro Ettore, a fronte a fronte, tratto a sorte, non comandato da nessuno, una sorte che egli desiderava e fece in modo che uscisse facilmente per lui? [47] Fu lui a voler compiere sempre simili gesta; e con lui c'ero io al suo fianco, sì, io lo schiavo, il nato di madre barbara. Ma che cosa pensi con la tua testa esaltata, tu, pover'uomo, per venir qui a insultarci? Non sai tu che il padre di tuo padre, l'antico Pelope, era un barbaro Frigio? [48] e che Atreo, il più empio degli uomini, quello che ti mise al mondo, diede in pasto al fratello le carni dei suoi figli? Tu, poi, sei nato da una madre Cretese [49], che il padre aveva colto tra le braccia di un uomo, e per questo l'aveva fatta gettare ai muti pesci perché scomparisse e si lavasse la vergogna. E tu, che per nascita sei tale, mi rinfacci l'origine? l'origine a me figlio di Telamone, il più valoroso, il primo dei guerrieri, che per il suo valore ottenne mia madre in sposa, di stirpe regale, la figlia di Laomedonte; e in premio glorioso, scelto dono, gliela offrì Eracle, il figlio di Alcmena. Io, dunque, nobile come sono, nato da due nobili, potrei disonorare i parenti del mio sangue, un fratello caduto in tale sventura, lui che tu vorresti lasciare insepolto? Ma non ti vergogni solo a pensarlo? Ebbene sappi ora questo: se, com'è tua intenzione, voi getterete questo corpo agli sterpi del lido, dovrete gettare anche noi tre insieme con lui, noi tre che moriremo con lui. Sarà bello per me morire combattendo per Aiace davanti a tutti, per difendere il suo onore, e non per la tua femmina o piuttosto, come devo dire?, di tuo fratello. Pensa ora a te stesso, non a me. Se mi oltraggi, un giorno vorrai essere apparso perfino un vile nei miei riguardi, e non come sei ora, audace.

[*Entra Ulisse.*

Coro. O re Ulisse, bene sei venuto a proposito, se sei venuto per sciogliere la lite e non per accenderla.

Ulisse. Che cosa accade, amici miei? Ho udito da lontano la voce alta degli Atridi presso il corpo morto di questo valoroso.

Agamennone. Infatti abbiamo dovuto ascoltare parole di vituperio, o re Ulisse, proprio ora, da quest'uomo.

Ulisse. Quali parole? Io comprendo, io scuso un uomo che insultato ricambi a sua volta l'insulto.

Agamennone. Io l'ho insultato appunto, perché offeso prima da lui.

Ulisse. E che cosa ha fatto per offenderti?

Agamennone. Afferma che non lascerà insepolto questo morto; ma lo seppellirà contro il mio volere, violentemente.

Ulisse. Sei disposto a concedere a un amico di parlare francamente, se dice la verità, conservando l'amicizia?

Agamennone. Parla. Se non lo permettessi non sarei saggio, giacché io ti considero l'amico mio più grande fra gli Achei.

Ulisse. Ascolta dunque. In nome degli dei, che tu non ardisca di lasciare quest'uomo giacere senza tomba, spietatamente! Non fare che su te vinca l'ira, fino al punto da calpestare la giustizia e il diritto. Anche per me Aiace era diventato il più grande nemico ch'io avessi nell'esercito, da quando ottenni, vincitore della gara, le armi di Achille; e tuttavia, per quanto nemico mi sia stato, non posso non confessare di averlo ammirato come il più valoroso degli Argivi, di quanti venimmo a Troia, tranne Achille. Disprezzarlo, offenderlo sarebbe cosa iniqua, empia: ché non lui violeresti, ma le leggi degli dei. Non è giusto maltrattare un prode morto, anche se lo odii nel modo più feroce.

Agamennone. E tu, Ulisse, insorgi contro di me per difendere costui?

Ulisse. Io, sì; io che pure lo odiavo, ma quando odiarlo era onesto.

Agamennone. E non è tuo dovere calpestarlo, adesso che è morto?

Ulisse. Non ti rallegrare, o Atride, per un'impresa senza gloria.

Agamennone. Un sovrano non può essere facilmente pietoso.

Ulisse. Ma può apprezzare gli amici che parlano bene, seguirne il consiglio.

Agamennone. Un uomo giusto come tu sei, deve ascoltare chi detiene il potere.

Ulisse. Lascia stare... anche cedendo agli amici rimani sempre il capo supremo.

Agamennone. Pensa a quale spregevole individuo tu fai questa grazia.

Ulisse. Mi fu nemico, sì; ma era un generoso.

Agamennone. Che cosa intendi dunque fare? Tanto rispetti, tanto veneri un nemico morto?

Ulisse. Il suo valore trionfa sul mio odio.

Agamennone. Tale è l'incostanza degli uomini.

Ulisse. Infatti: molti che son prima amici diventano poi nemici.

Agamennone. E tu lodi, tu raccomandi amici incostanti?

Ulisse. Non mi piace lodare, comunque, e raccomandare amici dall'animo spietato e inflessibile.

Agamennone. Tu vuoi oggi farmi apparire un vile, un codardo?!

Ulisse. Tutt'altro: giusto, anzi, di fronte a tutti gli Achei.

Agamennone. Tu dunque mi esorti a seppellire quel morto?

Ulisse. Sì, io: ché anch'io arriverò alla morte un giorno.

Agamennone. Tutti così gli uomini: ciascuno si preoccupa solo di se stesso.

Ulisse. E a chi altro dovrei pensare più che a me stesso?

Agamennone. E va bene. Ma questa sepoltura sarà nota come opera tua, non mia.

Ulisse. Di chiunque sia opera, io credo che sarà celebrata la tua giustizia.

Agamennone. Sappi bene che a te io concederei un favore anche di questo più duro a concedersi. Ma costui, vivo o morto, che sia qui o laggiù nell'Ade, sarà egualmente il mio più grande nemico. Fa' pure, adesso, ciò che desideri.

[*Agamennone esce.*

Coro. Ti riveli un uomo di mente saggia, o Ulisse, e di grande cuore; chi lo nega è veramente uno stolto.

Ulisse. Ed ora dichiaro a Teucro, da parte mia, questo: che da oggi io desidero essergli tanto amico quanto gli fui prima nemico e che lo aiuterò a seppellire questo morto: renderò anch'io gli onori dovuti dai mortali alle anime generose.

Teucro. Nobile Ulisse, approvo e lodo pienamente i tuoi pensieri. Tu mi hai liberato da un falso timore. Sebbene tu fossi tra gli Argivi il più terribile avversario di quest'uomo, tu solo veramente lo hai difeso; e non hai osato di appressarti a lui per insultarlo, tu vivo lui morto, come il supremo condottiero, colto da demenza, e suo fratello, venuti qui, volevano fare, gettandolo, insepolto, ai cani e agli uccelli. E così prego il divino signore e padre del cielo e l'Erinni sempre memore e la Giustizia che inevitabile tutti raggiunge: annientino nel modo più misero quei due miserabili che volevano disonorare, indegnamente, questo prode. E tuttavia, o nobile figlio del vecchio Laerte, non so decidermi a lasciarti partecipare al rito di questa sepoltura: temo di fare al morto cosa non grata. Per tutto il resto aiutami pure; e se vuoi mandare al rito qualcuno dei tuoi guerrieri non ci farà dispiacere. Quanto alla sepoltura preparerò tutto io stesso. Sappi che per noi, in questo grave caso, hai dimostrato un cuore generoso.

Ulisse. Avrei voluto partecipare; ma se non ti piace che sia così, me ne vado persuaso, approvando il tuo desiderio.

[*Ulisse esce.*

Teucro. Basta: il tempo trascorso è già molto. Scavino alcuni di voi una fossa profonda; pongano altri sul fuoco un tripode[50] alto, per le sacre abluzioni; un gruppo di guerrieri porti dalla tenda l'armatura di Aiace. E tu fanciullo solleva, come puoi con la tua piccola forza, insieme con me, amorevolmente, il corpo del padre. Sgorga sangue dalle vene ancor calde. Suvvia, quanti sentono di amarlo si muovano all'onore dell'eroe, di Aiace; del quale nessuno fu migliore tra i mortali: parlo di quand'era vivo.

Coro. I mortali possono conoscere molti eventi, quando li vedono. Ma prima di vederli nessuno conosce quel che sarà.

ELETTRA

PERSONAGGI

PEDAGOGO
ORESTE
PILADE (che non parla)
ELETTRA

CORO DELLE DONNE DI MICENE
CRISOTEMI
CLITEMNESTRA
EGISTO

PROLOGO

La scena rappresenta l'acropoli di Micene. Oreste, Pilade e il Pedagogo giungono davanti al palazzo di Agamennone.

Pedagogo. Figlio di colui che a Troia condusse un tempo l'esercito: di Agamennone; adesso puoi veder da vicino questi luoghi di cui sempre hai avuto desiderio. L'Argolide è questa, antica, che anelavi di vedere: la terra sacra della figlia assillata di Inaco [1]; questa la piazza Licea [2], Oreste: del dio uccisore dei lupi; là, a sinistra, il tempio famoso di Era; e qui ecco, dove siam giunti, vedi Micene [3], d'oro copiosa, e questa casa insanguinata dei Pelopidi: qui, strappandoti quasi agli assassini di tuo padre, ti accolsi un giorno dalle mani di tua sorella carnale, e via ti portai, lontano, e ti salvai, e ti allevai, fino a questo punto della tua giovinezza: perché tu ritornassi vendicatore dell'ucciso tuo padre. Adesso, Oreste, e tu il più caro degli ospiti, Pilade, quel ch'è da farsi conviene stabilire subito. Il sole già desta i canti mattutini, distinti, degli uccelli; la notte stellata, cupa, è scomparsa. Accordatevi, prima che esca di casa qualcuno. Il momento è giunto, non più di esitare, ma di agire.

Oreste. O tu il più caro tra i miei servi, dimostri la tua fedeltà chiaramente. Come un cavallo di razza, anche se vecchio, non perde l'animo nei pericoli, ma drizza ancora l'orecchio, così anche tu mi esorti e tu stesso mi segui tra i primi. Ebbene ti svelerò il mio disegno; porgi attento l'udito e correggimi se non colgo giusto nel segno. Il giorno ch'io giunsi all'oracolo Pizio [4] per sapere in qual modo io potessi compier giustizia a mio padre dei suoi uccisori, Febo rispose questo che tu odi ora: che io da solo, senza soccorso di gente armata, ma con astuzia e con inganno, compissi di mia mano, segretamente, la strage vendicatrice. Poiché tale è l'oracolo da me udito, entra in questa casa appena il caso ti guida, osserva quanto vi accade, sì che tu possa a noi riferire esattamente. Per la tua vecchiaia e per il lungo tempo di assenza, non potranno riconoscerti, né desterai sospetti, così canuto. Tieni poi questo discorso: che sei un forestiero e vieni da parte di un cittadino focese, di un certo Fanoteo: è il loro amico migliore. Poi annunzia, giurando, che Oreste è morto per un accidente fatale: che è rotolato dal cocchio in corsa, ai giochi Pitici [5]. Sia questa la favola. Io intanto, seguendo il comando del dio, andrò a offrire libagioni alla tomba paterna e una ciocca dei miei capelli; e qui poi tornerò con l'urna bronzea nelle braccia, che sai anche tu dov'è nascosta tra i cespugli, a

portare una menzogna: la trista novella che il mio corpo è svanito, arso, cenere già. Perché dovrei affliggermi d'esser morto a parole se in realtà sono vivo ed acquisto la gloria? Non c'è parola capace di far male quando arreca un vantaggio. Ho visto altre volte uomini saggi morire invano a parole e poi ritornare in patria più onorati di prima. Così confido anch'io, dopo questa voce di morte, di rifulgere vivo, come un astro, davanti ai nemici miei. E voi, terra dei miei padri e numi della patria, accoglietemi; donate fortuna buona a questo mio viaggio; accoglimi, avita dimora, anche tu: qui sono venuto, tuo purificatore, inviato dagli dei. Non discacciatemi umiliato da questa terra, ma ricevetemi possessore dell'antica ricchezza e restauratore della mia casa. Ho detto. Tu, vecchio, va' ormai; pensa a compiere l'ufficio tuo. Noi ci allontaniamo. Il momento è opportuno; l'occasione è sovrana alle azioni degli uomini.

Elettra [*da dentro*]. Ahimè, ahimè infelice.

Pedagogo. Mi pare di sentire come un lamento, o figliuolo: sarà qualche ancella dietro la porta.

Oreste. Forse è la povera Elettra. Vuoi che restiamo a udire i suoi gemiti?

Pedagogo. No. Niente dobbiamo fare prima di quanto il Lossia [6] ha prescritto. Cominciamo a obbedirgli versando acqua lustrale a tuo padre. Solamente così otterremo vittoria e compiremo l'opera nostra.

[*Oreste, Pilade e il Pedagogo escono. Elettra appare sulla soglia del palazzo.*

Elettra.

O luce pura del giorno,
o aria che copri la terra;
quante volte i miei canti al dolore
udiste, quante volte battermi
il petto mio sanguinante vedeste
quando l'ombra notturna scompare!
L'odioso mio letto
conosce le tristi mie veglie
in questa lugubre casa,
sa ormai come io pianga
l'infelice mio padre.
Oh lui non accolse
Ares cruento in terra straniera [7];
mia madre ed Egisto suo amante
gli spaccano il capo
con l'ascia omicida
come al bosco si spacca una quercia.
Io sola, o padre, di questa
tua morte misera e indegna,
io sola ho pietà.
Non cesserò dal mio pianto,
non dai miei gemiti
finché i raggi vedo degli astri
e questa luce del giorno.
Come usignolo che ha perso i suoi piccoli
non cesserò di far a tutti sentire
qui davanti alla casa paterna
il grido che segue il mio gemito.
O dimora di Ade e di Persefone [8],
o Erme sotterraneo,
e tu o potente Maledizione,
o Erinni sacre, figlie dei Numi,

voi che osservate quelli
che ingiustamente muoiono
e quelli che offesi sono nel talamo,
venite, aiutatemi,
vendicate l'eccidio del padre,
mandate a me mio fratello!
Più non resisto da sola
al pesante dolore.

PARODO COMMATICA

Entra il Coro delle Donne di Micene.

STROFE I

Coro. O figlia, o figlia di madre
la più sciagurata;
o Elettra. Perché ti consumi
in lamenti insaziabili
per Agamennone, che un tempo
tua madre con empia perfidia
prese e diede alla morte
con mano sacrilega?
Oh muoia l'autore
di tale misfatto,
se lecito è il voto.

Elettra. O prole di nobile sangue,
voi siete venute
conforto a mie pene.
Lo so, lo so: è per questo.
Io non voglio cessare
di piangere il padre mio sventurato.
E voi che il mio amore
con altro amore scambiate,
vi supplico,
lasciatemi così delirare!

ANTISTROFE I

Coro. Ma tu certo non puoi
né con lamenti
né con preghiere
richiamare tuo padre
su dallo stagno di Ade
dove tutti dovremo discendere.
Lontana da ogni misura
perisci d'affanno infinito
né trovi rimedio al tuo male.
Perché vuoi tanto soffrire?

Elettra. Colpevole, folle
chi dimentica un padre
scomparso a quel modo.

A me nel cuore s'accorda
il querulo timido uccello
nunzio di Zeus,
che Iti, Iti lamenta [9].
O Niobe che tutto hai sofferto [10],
che piangi in eterno
lassù nella tomba rupestre,
sei tu la mia dea!

STROFE II

Coro. Non a te sola, o figlia,
fra i mortali apparve il dolore;
troppo ne soffri
e più di chi sta nella casa
e appartiene a tua stirpe,
al tuo sangue per nascita.
Vive così Crisotemi,
vive Ifianassa [11]
e senza dolore,
felice di sua giovinezza
colui che un giorno Micene
accoglierà, figlio di nobile padre,
Oreste, giunto che sia in questa terra
per benigno volere di Zeus.

Elettra. Oh lui ch'io sempre attendo
senza stancarmi;
io senza prole
che infelice m'aggiro,
io senza nozze,
io bagnata di pianto:
una sorte d'affanno
interminabile.
Ma lui non ricorda
quanto ha patito,
quello che apprese.
Quale annunzio mi viene da lui
che non mi deluda?
Desidera sempre venire
e mai non appare.

ANTISTROFE II

Coro. Animo, animo, figlia.
Grande ancora nel cielo
è Zeus, che tutto regola e vede:
a lui questo impeto amaro
affida, né troppo volerti turbare
per quelli che odii,
pur sempre serbando ricordo.
Un dio è il Tempo
che tutto al termine porta.
E quello che vive
nel lido erboso di Crisa [12]
nutrice di buoi,

il figlio di Agamennone,
oh non dimentica
né dimentica il dio
che giù d'Acheronte [13] è signore.

Elettra. Ma intanto ho visto scorrere
il più della mia vita
delusa nell'attesa
e le forze mi mancano.
Senza padre né madre
mi consumo, senza l'aiuto
di un amico: straniera,
serva spregiata vivo
in casa di mio padre,
con logora veste;
e in piedi mi cibo
intorno a mense già vuote.

STROFE III

Coro. Oh voce miseranda
che s'udì al suo ritorno.
Un lamento s'alzò
dal talamo paterno
quando il colpo
della scure di bronzo
su lui fu vibrato.
Fu inganno il consigliere,
amore l'omicida [14]
che da un connubio orrendo
orrendo spettro emisero,
sia stato un dio o un mortale
l'artefice crudele.

Elettra. O giorno di mia vita
orribile fra tutti!
O notte, o peso lugubre
di un convito nefando!
Mio padre li vide
i colpi di morte
che vibraron le braccia
dei due che m'han preso la vita,
che mi hanno tradita,
che m'hanno annientata.
Oh il dio grande d'Olimpo
li faccia egual pena patire;
né mai possan di gioia
godere essi che un fatto
tanto atroce commisero.

ANTISTROFE III

Coro. Sii prudente
e altro più non dire!
Non vedi l'origine
dei mali tuoi presenti?
Già troppi hai causato

mali a te stessa;
sempre con l'animo
tuo impaziente
nuovi conflitti
hai suscitato.
Lottare non puoi coi potenti.

Elettra. Costretta, chiusa fui
orribilmente
in orribili mali.
Oh sì questo furore
mio non ignoro.
Ma finché vita mi tiene
nella sventura mia non voglio
porre fine all'affanno.
Chi mai potrà donarmi,
o donne dilette,
una parola consolante,
un messaggio di gioia?
Lasciatemi dunque,
voi consolatrici.
Ché mai non finiranno
questi mali per me,
insolubili mali;
mai avrà quiete il dolore,
mai avrà fine il lamento.

EPODO

Coro. Ma io ti esorto, credimi,
con animo benigno,
come fidata madre,
a non aggiunger mali sopra mali.

Elettra. Ma la sventura
ha forse un limite,
ha forse una misura?
Come può esser bello
dimenticare i morti?
In mente di chi è nata
mai simile idea?
Io non voglio la stima
di costoro; non voglio,
se in me c'è nobiltà,
viver tranquilla insieme
a costoro, negando
l'onore del gemito alato [15],
acuto a mio padre.
Se il misero morto
negletto starà
come polvere e nulla,
se gli altri a lor volta
non portan morendo
la pena della strage
ogni pietà e rispetto
cadrebbe ai mortali.

PRIMO EPISODIO

Coro. Sono venuta qui, figliuola, per il bene tuo e insieme per il mio. Se poi il mio consiglio non ti sembra buono, sii tu a vincere; e tutte insieme ti seguiremo.

Elettra. O donne, io mi vergogno, se vi sembro troppo impaziente coi miei continui lamenti. Ma comprendetemi: è la necessità che mi costringe. Come può una donna di nobile cuore comportarsi altrimenti, quando vede l'offesa dolorosa a suo padre morto perpetuarsi di giorno e di notte: offesa che aumenta, fiorisce invece di languire. Mia madre, quella che mi generò, è la mia nemica peggiore: con lei ho rapporti di odio; devo vivere, in casa mia, con gli assassini di mio padre. Essi mi comandano, essi mi danno, essi mi tolgono. E poi, quali giorni pensi mai ch'io trascorra vedendo lui, Egisto, assiso sul trono, il trono di mio padre? quali giorni quando lo vedo che sparge libagioni davanti al focolare, là nella sala dove lo uccise? quando vedo l'oltraggio supremo: giacere ogni notte sul letto di mio padre il suo uccisore a fianco di mia madre sciagurata, se madre può chiamarsi costei che si distende accanto a quell'uomo? Tanto è sfrontata che vive con quell'essere impuro né timore alcuno ha delle Erinni; anzi esulta, è fiera di quello che ha fatto; e alla sua gioia ha trovato il giorno più adatto, quello in cui ricorre il delitto; quel giorno essa sceglie ogni mese per feste e per danze e per offrire vittime agli dei salvatori. E io, che questo vedo, in questa casa, piango, mi consumo in segreto, gemo su questo banchetto funesto, questo « festino di Agamennone » [16], sola con me stessa. Giacché neppure di piangere apertamente mi è concesso a placare il mio cuore. Costei infatti, nobile a parole, mi getta ingiurie, gridando: « O creatura odiata dagli dei, sei forse tu la sola a cui sia morto il padre? Non ci sono forse altri mortali in lutto? Che tu possa malamente finire! Che gli dei sotterranei non mettano termine mai a questo tuo lagno! ». Così mi oltraggia. E quando sente dire da qualcuno che Oreste dovrà pure venire un giorno, va fuori di sé, mi s'avvicina furibonda, grida: « Non sei tu la causa di questo? Non è opera tua forse tutto questo? Non l'hai tu strappato dalle mie mani di soppiatto Oreste? Non l'hai tu mandato al sicuro? Sappi che mi pagherai il castigo che meriti! ». Così latra; e quell'altro, l'illustre sposo, sempre al suo fianco, la eccita, la stimola a latrare: lui il vile, l'imbelle, lui che fa le sue battaglie con le donne. Ma io, sempre in attesa che Oreste ritorni a por fine ai miei mali, e all'infamia, io infelice mi consumo. Tutte le mie speranze, passate e future, ha distrutto il suo indugio. In simile stato non posso, o amiche, serbare l'animo sereno e attendere calma. Chi vive tra i mali altri mali commette.

Coro. Ma dimmi: Egisto è qui vicino o fuori del palazzo, mentre tu parli così?

Elettra. Fuori certamente. Non credere che verrei qui sulla porta se fosse vicino. Adesso è nei campi.

Coro. Allora potrei avvicinarmi più coraggiosa, e parlarti.

Elettra. È assente: parla pure come ti piace.

Coro. Bene. Ecco, ti domando: che cosa dici tu del fratello? Ritorna? Tarderà ancora il suo ritorno? Questo vorrei sapere.

Elettra. Promette il ritorno e la promessa non tiene.

Coro. Davanti a un grande dovere si esita sempre.

Elettra. Io non esitai a salvarlo.

Coro. Non disperare. Troppo è generoso per non venire a soccorrere i suoi.

Elettra. Ho fiducia. Altrimenti non sarei vissuta tanto...

Coro. Non dir altro: vedo tua sorella uscire di casa: Crisotemi, nata dal medesimo padre e dalla medesima madre. Ha in mano offerte funebri, che s'usano per i sepolti.

[*Crisotemi esce dal palazzo.*

Crisotemi. Che cosa è questa voce, sorella, che ancora fai risonare qui sulla soglia dell'atrio? Il passare del tempo non ti ha dunque insegnato a non lasciarti rapire dalla tua vana follia? Mi addoloro anch'io, sì, dello stato in cui siamo; e se un giorno ne avessi la forza mostrerei a costoro i miei veri sentimenti. Ma bene mi sembra abbassare le vele nella tempesta e non darmi l'aria di fare qualche cosa quando niente in realtà si può fare in danno di altrui. Vorrei che pensassi anche tu come me. La giustizia, certo, risiede più in quello che tu pensi che in quello ch'io dico. Ma se devo vivere libera bisogna obbedire ai signori, in tutto.

Elettra. È veramente ignobile che tu, figlia di un padre come il tuo, ti dimentichi di lui e pensi piuttosto a colei che ti è madre: giacché tutti i discorsi che mi fai li hai appresi da lei. Niente di quanto dici viene da te stessa. Scegli dunque: o di essere dissennata, o, se vuoi aver senno, di obliare i tuoi cari. Hai detto ora che se ne avessi la forza mostreresti il tuo odio a costoro, e a me, che cerco in tutti i modi di vendicare il padre, non porti un soccorso; tenti, anzi, d'impedirmi di agire. Non è questa una viltà che si aggiunge alle sventure? Insegnami allora tu, o se no impara da me, quale vantaggio avrei cessando dal pianto. Forse non vivo? Vivo male, lo so; ma per me è sufficiente: io, così, li tormento, li affliggo, e rendo onore al morto, se c'è mai qualche cosa che a lui laggiù sia gradita. Ma tu che li odii, tu li odii a parole: in realtà vivi con loro, con gli assassini di tuo padre. Io non mi piegherò mai davanti a loro, pur conquistando, a tal prezzo, tutti i vantaggi di cui vai così fiera. A te una mensa opulenta, a te una vita lussuosa! Lascia a me di nutrirmi di un'idea solamente: di non rattristare me stessa io stessa! Io non li desidero i tuoi privilegi, e tu faresti lo stesso, se tu mai fossi saggia. Tu che potresti esser chiamata figliuola del più nobile degli uomini, va', fatti chiamare figliuola di tua madre! E sarai agli occhi di tutti una figlia malvagia, perché avrai tradito il padre morto e i tuoi cari.

Coro. Oh non lasciare, ti supplico, parlare la collera. Qualche cosa di buono c'è nelle parole di entrambe, se volessi trarre profitto tu dalle ragioni sue, lei dalle tue.

Crisotemi. Io sono abituata alle sue chiacchiere; e sarei stata zitta, se non avessi udito mormorare di un grande malanno contro di lei per mettere fine ai suoi lunghi lamenti.

Elettra. E dillo questo malanno spaventoso. Se è più grave di questo che già conosco e patisco, non ti contrasterò più in nulla.

Crisotemi. Ebbene ti dico tutto quello che so. Essi hanno intenzione, se non la smetti coi tuoi lamenti, di rinchiuderti in un luogo dove non vedrai più la luce del giorno e dove, murata viva dentro una caverna profonda, lontana, potrai cantare l'inno al tuo dolore. Rifletti, dunque. Che non ti accada poi di dovermi rimproverare. Si tratta ora proprio di senno.

Elettra. Pensano davvero di farmi questo?

Crisotemi. Questo. Appena Egisto sarà di ritorno.

Elettra. Che ritorni subito, allora, se è per questo!

Crisotemi. Ma che vai dicendo, infelice?

Elettra. Sì, che ritorni subito! se questa è la minaccia.

Crisotemi. Per averne che cosa? Hai perduto la ragione?

Elettra. Voglio fuggire lontana, lontana da voi!

Crisotemi. E non pensi alla vita che lasci?

Elettra. Bella questa mia vita! Da fare stupore, invidia.

Crisotemi. Potrebbe esserla, se tu fossi assennata.

Elettra. M'insegni ad essere malvagia con i miei cari.

Crisotemi. Non t'insegno questo. Ma solo a cedere ai forti.

Elettra. Blandiscimi pure. Io sono di tempra diversa dalla tua.

Crisotemi. Ma è bene non cadere in rovina per una follia.
Elettra. Cadrò, se devo: ma vendicando mio padre.
Crisotemi. Ma nostro padre, lo so, ci perdona.
Elettra. Questi pensieri vengono ai vili o li approvano i vili.
Crisotemi. Non mi vuoi dunque ascoltare, non mi vuoi obbedire?
Elettra. Per nulla affatto. Ch'io non sia mai tanto vuota di senno!
Crisotemi. Allora non mi resta che andare dov'ero diretta.
Elettra. Dove vai? A chi porti queste offerte?
Crisotemi. Mia madre manda queste offerte a nostro padre morto.
Elettra. Che cosa dici? a lui che essa odia sopra tutto?
Crisotemi. A lui che essa uccise? Questo vuoi dire.
Elettra. E chi l'ha persuasa dei suoi? A chi è venuta l'idea?
Crisotemi. Obbedisce, credo, a certe sue paure notturne.
Elettra. O dei protettori, assistetemi ora!
Crisotemi. Vedi forse un buon segno, una speranza in queste paure?
Elettra. Se mi dici quale fu la visione posso rispondere.
Crisotemi. Non so quasi nulla; posso dirti ben poco.
Elettra. Dimmi questo poco. Spesso poche parole han rovesciato o sollevato i mortali.
Crisotemi. Dicono che ella abbia visto nostro padre ritornare alla luce e unirsi un'altra volta con lei, e che lui, preso lo scettro già suo ed ora di Egisto, lo piantò davanti al focolare; e da questo scettro germogliò subito un ramo fiorito ed alto, onde la terra di Micene tutta si copriva di ombra [17]. Questo mi ha riferito un uomo che si trovava là mentre lei confidava al Sole il suo sogno. Più di questo non so, tranne che essa mi manda là per il suo spavento. Ti supplico, per gli dèi dei nostri padri, non rovinarti per una pazzia! Se rigetti la mia preghiera verrai inutilmente a cercarmi nella sventura.
Elettra. Cara, di queste offerte che rechi nelle tue mani, nessuna devi deporre sulla tomba. Non è giusto né santo portare al padre i doni di una sposa nemica e far libagioni in suo nome. Gettale al vento, piuttosto; o nascondi quei doni in una fossa, coprili di terra, in modo che nulla ne giunga alla tomba paterna. E restino conservati sotto il suolo per il giorno in cui lei morirà, doni preziosi. Se non fosse la più malvagia delle femmine, non ti avrebbe mai detto di offrire queste libagioni oltraggiose all'uomo che lei ha ucciso. Pensaci. Ti pare possibile che il morto nella tomba accetti questi doni, lui, che morto sotto i suoi colpi, fu poi ignominiosamente da lei mutilato come un nemico? [18] E lei, per purificarsi, forbì le mani insanguinate sul capo della vittima. Tu credi davvero che i doni che porti giovino a liberarla dal sangue che ha sparso? Non mai. Gettali via! Taglia piuttosto una ciocca dalla tua chioma, e dalla mia non profumata, povera cosa certo, ma è tutto quello che ho, io misera; e offrile a lui, insieme a questa mia cintura non adorna di fregi. E davanti a lui genuflessa pregalo di venir su dal fondo della terra in persona a darci un aiuto contro i suoi nemici; lui faccia che Oreste suo figlio ritorni ben vivo a questi nemici e vittoriosi li abbatta e li calpesti: così che in avvenire possiamo rendergli onore con le mani ricolme di doni più ricchi di questi che ora gli offriamo. Io penso, io penso bene, sì, che qualche cosa anche lui abbia in animo se manda queste sinistre visioni a quella che lo ha ucciso. Questo adesso devi fare, o sorella, per te e per me e per colui che ci è più caro, il padre comune che giace nell'Ade.
Coro. Questa ragazza parla mossa da pietà filiale; e tu, cara, saggiamente farai quel che ti dice.
Crisotemi. Io lo farò. Quello che è giusto non dà luogo a contesa, ma a rapida esecuzione. E voi, amiche, non rivelate il mio gesto pietoso. Se mia madre saprà della cosa, il tentativo ch'io mi appresto ad osare sarà amaro per me.
[*Crisotemi esce.*

PRIMO STASIMO

STROFE

Coro. S'io non sono veggente in delirio
o turbata nel senno,
presaga si annunzia Giustizia,
e verrà con giusto trionfo;
verrà in breve tempo, figliuola.
Fiducia mi sorge
a sentire quel sogno
che spira dolcezza.
No, il signore dell'Ellade
che ti ha dato la vita
non ti dimentica;
né la scure dimentica
bronzea, antica, a due tagli
che sì turpemente l'uccise.

ANTISTROFE

Anche verrà inarrestabile
col piede di bronzo [19]
segreta in assalto tremendo l'Erinni.
Trista, omicida libidine,
priva di talamo,
priva di rito nuziale,
si abbatté su mortali, vietata.
Per questo ho fiducia
che il presagio s'avveri
con danno ai colpevoli.
Se questa notturna visione
non ha il senso del vero,
allora nessun vaticinio
è vero ai mortali
nei sogni tremendi
né nei responsi divini.

EPODO

O antica, funesta corsa di Pelope,
affanni eterni portasti!
Da quando Mirtilo immerso [20]
giacque nel mare
precipitato dal carro suo d'oro
giù con violenza,
non ebbe in questa casa più fine
violenza funesta.

SECONDO EPISODIO

Clitemnestra appare sulla soglia del palazzo, seguita da una schiava che reca le offerte.

Clitemnestra. Libera, a quanto sembra, tu vaghi ancora. Si vede che manca Egisto a impedirti di andare in giro sparlando dei congiunti. Assente lui, di me non ti curi. E sempre hai detto a chiunque male di me: che io sono aspra, ingiusta, crudele, superba: contro di te e le tue cose. Superba io? Se ti rivolgo qualche parola dura è perché ti sento dir male di me. Tuo padre, nient'altro, è il tuo pretesto eterno, morto per opera mia. Sì, per opera mia. Bene lo so. Non lo nego. Ma Giustizia lo colpì, non io soltanto. E tu avresti dovuto dar mano alla Giustizia, anche tu, se avevi un poco di senno. Codesto tuo padre, che sempre tu piangi, ebbe il coraggio, lui solo tra i Greci, di sacrificare agli dei tua sorella [21]: lui che procreandola non soffrì le pene mie a partorirla. Dimmi, spiegami: per che cosa, per chi la sacrificò? Per gli Argivi? Nessun diritto essi avevano di uccidere proprio mia figlia. E colui che in nome di Menelao suo fratello uccise la mia creatura non doveva poi fare i conti con me? E Menelao non aveva forse due figli, e non era più giusto che perissero quelli invece di lei? [22] figli di un padre e di una madre per amor della quale si faceva la spedizione? O l'Ade, per il suo banchetto, preferiva i miei figli a quelli di Elena? O forse questo tuo padre scellerato aveva esaurito l'affetto per i figli avuti da me e solo durava sempre l'affetto per i figli di Menelao? Non sono azioni, queste, da padre insensato e malvagio? Io per me lo credo, anche se parlo in modo diverso dal tuo sentimento. Anche la morta lo direbbe se riprendesse la voce. No, non mi pento di quello che ho fatto. E se pare a te ch'io giudichi male, prima di biasimare gli altri apprendi tu a ben giudicare.

Elettra. Non dirai questa volta che sono stata io la prima a rivolgerti parole dure; e che poi sei stata costretta a rispondere con offese: tante ne ho dovute udire da te. Ma, se tu lo concedi, vorrei dire io la verità e in difesa del morto e insieme di mia sorella.

Clitemnestra. E sta bene. Te lo concedo. Se tu parlassi sempre con questo tono pacato, saresti un po' meno noiosa per chi ti ascolta.

Elettra. Ecco, ti dico: tu confessi di aver ucciso mio padre. Quale parola esiste più turpe di questa, sia che tu l'abbia ucciso giustamente o non giustamente? Ti dirò che non per giustizia l'hai ucciso, ma soltanto trascinata dall'uomo malvagio con il quale adesso tu vivi. Domanda ad Artemide cacciatrice in pena di quale errore o colpa fermò d'improvviso i venti che soffiano ad Aulide [23]. Rispondo io, perché la dea non può rispondere. Sento dire che un giorno mio padre, trovandosi a camminare nel bosco della dea, spaventò col rumore dei passi un cervo screziato e d'alte corna che fuggì via dal nascondiglio, e l'uccise e se ne vantò: gli uscì qualche parola sconsigliata o superba per il bel colpo che gli era avvenuto di fare. E da allora la figlia di Latona [24] cominciò, adirata, a tener fermi gli Achei in Aulide: affinché il padre sacrificasse la sua fanciulla in cambio dell'ucciso animale. Ecco veramente come avvenne il sacrificio di lei; altro modo non c'era per muover la flotta né per ritornare in patria né per giungere ad Ilio. Per questo, dopo lunga lotta con se stesso, dolente, a fatica, superandosi, costretto la sacrificò: non per Menelao. Ma dirò anche il tuo pensiero: se lo avesse fatto in favore di Menelao, doveva di tua mano perire per questo? In virtù di quale legge? Guarda che stabilendo una tale legge per gli uomini tu non stabilisca rovina a te stessa. Se dobbiamo uccidere uno in cambio di un altro, tu per prima dovresti morire: se mai ti accada d'incon-

trare giustizia riparatrice. Chiediti piuttosto una cosa: se tu non adduca nient'altro che un vano pretesto. Spiegami, se ti piace, perché ti comporti così ignobilmente, tu che dormi con l'uomo che ti aiutò a uccidere mio padre, tu che generi figli con lui, mentre hai scacciato lontano gli altri tuoi figli, nati prima e da unione legittima? O dirai che prendi vendetta per tua figlia anche così? Ma lo dirai con vergogna, se mai tu lo dica. Bello non è per causa di una figlia unirsi coi nemici. Ma nemmeno è possibile ammonirti, giacché tutta la lingua scagli fuori gridando che io sparlo della madre. Io vedo in te una padrona più che una madre verso di noi, io che vivo una misera vita, tra mali infiniti, per causa vostra, di te e del tuo amante. E quell'altro lontano, l'altro infelice, Oreste, scampato a stento alle tue mani, mena una vita miserabile, lui che secondo le tue accuse io allevo contro di te, demone vendicatore. E sappi che lo farei se ne avessi la forza. Quanto a questo, sì, puoi davanti a tutti proclamare alto che io sono una perversa, una impudente, una sfacciata: ché se son fatta così per natura almeno non reco disonore al tuo sangue.

Coro. La vedo infuriata. Giustamente o no? Non sembra comunque preoccuparsene.

Clitemnestra. E io quale preoccupazione dovrei avere per costei che ha offeso in questo modo, a questa età, la sua genitrice? Non vedi che ha perduto il pudore, che non si vergogna di nulla, e che ormai sarebbe capace di qualunque azione?

Elettra. Sappi invece che mi vergogno, anche se a te non sembra: per tutto quello che faccio qui: cose inopportune e a me sconvenienti. Ma è il tuo odio, sono le tue opere che mi costringono, contro mia voglia, a comportarmi così. Da opere turpi si apprendono opere turpi.

Clitemnestra. O creatura spudorata. Io dunque e le mie parole e le mie azioni ti fanno dire le troppe cose che dici!

Elettra. Tu parli così, non io. Tu agisci. E le azioni creano esse le parole.

Clitemnestra. Per Artemide sovrana, sarai punita di tanta audacia: aspetta che ritorni Egisto.

Elettra. L'ira ti trascina. Non mi avevi concesso di dire quel che volevo? Tu non sai ascoltare.

Clitemnestra. Vuoi permettermi adesso di sacrificare con voce sommessa, giacché ti ho permesso di dire tutto?

Elettra. Certo che lo permetto, anzi te ne prego. Fa' tutti i sacrifici che vuoi. D'ora in poi non incolpare più la mia bocca. Non dico più una parola.

Clitemnestra [*a una schiava*]. Solleva, tu che mi assisti, queste offerte di frutti d'ogni specie, affinché s'innalzi al dio la preghiera che mi liberi dal terrore che mi occupa. Presta ascolto, o Febo protettore, alle mie parole segrete. Vedi che non suona tra amici la mia parola, né io posso tutto portare alla luce mentre costei mi è vicina: essa potrebbe per odio e per invidia spargere voci stolte per la città tutta. Ascolta dunque il mio parlare coperto, ché io copertamente parlerò. Se il fantasma che ho visto stanotte nel sogno ambiguo, o Liceo [25] signore, mi è comparso benevolo, fa' che per me si avveri; se ostile, tu fa' che ricada sui miei nemici. Se qualcuno medita di scacciarmi dalle ricchezze che possiedo, tu non volerlo soffrire; ma lascia ch'io scorra una esistenza fortunata sempre, ch'io possegga la reggia e lo scettro degli Atridi serenamente vivendo con quelli a me cari coi quali ora vivo e con quelli dei miei figli che non mi odiano aspri e non mi tormentano. Ascolta, o Liceo Apollo, benigno questa preghiera e concedi a noi tutti di ottenere le grazie per cui t'imploriamo. Il resto, anche se lo nascondo, tu che sei un dio lo conosci. Tutto naturalmente vedono i figli di Zeus.

[*Entra il Pedagogo.*

Pedagogo. Donne, potrei sapere esattamente se questa è la casa di Egisto, il re?

Coro. È questa, straniero. Hai colto giusto.

Pedagogo. E colgo anche giusto se penso che questa è la sua sposa? Splende allo sguardo come una regina.

Coro. È questa appunto che tu vedi dinnanzi.

Pedagogo. Salute a te, regina. Vengo portando a te novelle buone, e ad Egisto, da parte di un uomo amico.

Clitemnestra. Accolgo l'augurio. Ma prima d'ogni altra cosa vorrei sapere chi è l'uomo che ti manda a noi.

Pedagogo. Fanoteo il Focese, affidandomi una notizia grande.

Clitemnestra. Quale, o straniero? Parla. Venendo da parte di un amico dovrai dirci, penso bene, parole amiche.

Pedagogo. Oreste è morto. Ho detto tutto.

Elettra. Oh povera me! Ho finito di vivere.

Clitemnestra. Che cosa dici, o straniero? A costei non badare.

Pedagogo. Oreste è morto, ripeto.

Elettra. Finita, più niente sono. Oh me sventurata.

Clitemnestra [*a Elettra*]. Ma pensa alle cose tue! [*Al Pedagogo*] E tu, straniero, dimmi la verità. Dimmi: come è morto?

Pedagogo. Fui mandato qui per questo, e dirò tutto. Oreste era venuto alla festa solenne, vanto dell'Ellade: ai giochi Delfici [26]; udito appena l'ordine sonoro dell'araldo che annunziava la corsa, la prima delle gare, egli si avanzò splendido, da tutti ammirato; e mostrandosi pari alla sua natura, compì la corsa e ne uscì riportando il premio ambitissimo della vittoria. Ma non saprei veramente raccontare neppure qualcuna delle tante imprese trionfali di questo eroe: una cosa sola basti sapere: fra quante gare i giudici proclamarono, egli su tutte riportò la vittoria; e tutti lo dicevano beato e lo chiamavan l'Argivo, Oreste, il figlio di Agamennone, del re che un tempo aveva guidato le più forti schiere dell'Ellade. Così per quel giorno. Ma se un dio vuole colpire, nessuno gli sfugge, per quanto sia forte. Il giorno seguente, quando al levarsi del sole s'aprì la gara dei cocchi veloci, Oreste entrò nello stadio di nuovo, insieme con gli altri aurighi. Uno era Achivo, un altro di Sparta, due Libici, guidatori famosi di quadrighe; lui, fra costoro, veniva quinto, con le sue cavalle tessale: sesto era uno di Etolia [27] con puledre fulve; di Magnesia [28] il settimo; l'ottavo, con bianchi cavalli, veniva da Enia [29]; il nono dalla sacra Atene, fondata dagli dei; e infine un Beotico completava il numero dei dieci cocchi. Di là, dove i giudici avevano a sorte disposto l'ordine dei cocchi, i cavalli si lanciarono allo squillar delle trombe; gli aurighi scossero le redini; e il fragore dei carri balzanti alla corsa colmò d'un tratto lo stadio. Saliva al cielo la polvere; e tutti, insieme confusi, non davan tregua ai pungoli per sorpassare ciascuno il mozzo delle ruote incalzanti o gli sbuffi dei cavalli frementi; intanto le spume del fiato dei cavalli ricadevano sul dorso degli aurighi o sulla fuga delle ruote. Oreste, stringendosi sotto sull'orlo della mèta, sempre la rasentava coi mozzi, e allentando le redini al cavallo di destra, frenava quello che la sfiorava. Fin qui tutti i cocchi si erano mantenuti intatti e diritti; quando improvvisamente, all'inizio del settimo giro, i cavalli dell'Eniano, insofferenti del morso, portano il cocchio fuori via e deviando cozzano la fronte contro il carro del Barceo [30]. Allora, per l'errore o la disgrazia di uno solo, si urtano l'uno con l'altro, si rovesciano l'uno sopra l'altro; e tutta la pianura di Crisa si riempie di rottami di carri. L'auriga ateniese, abilissimo, si avvide subito del pericolo; tira le redini verso l'esterno, frena e trattiene i cavalli, schivando quel flutto equestre che ribolle nell'arena. Ultimo giungeva Oreste: teneva le sue cavalle arretrate per non affaticarle, confidando nell'ultimo giro. E come vede quello rimasto unico rivale, fa sibilare acuta la frusta sulle orecchie delle cavalle ardenti e si lancia a inseguirlo. Correvano a gioghi pareggiati; ora dell'uno, ora dell'altro cocchio sporgeva la punta. L'infelice aveva compiuto felicemente tutti gli altri giri, diritto, in piedi sul carro,

sicuro sempre; ma poi, allentando la redine sinistra al cavallo nella curva, urtò, senz'avvedersi, l'estremo della mèta: il mozzo dell'asse si spezzò; lui scivola, cade giù dal cocchio e s'impiglia nelle redini: caduto al suolo, le cavalle s'avventarono per l'arena. La folla, che lo vide sbalzato dal cocchio, mandò un ululo di spavento per il giovane che dopo tutte quelle gesta meravigliose era precipitato in quella sventura: ora trascinato per terra, ora gettato verso l'alto; finché gli aurighi, frenando a stento la fuga dei cavalli, non lo slegarono insanguinato, morto. Nessuno degli amici, vedendo quel corpo sfigurato, lo avrebbe riconosciuto. Lo arsero subito sulle fiamme di un rogo; raccolsero dentro un'urna di bronzo il grande suo corpo, ridotto misera cenere. Alcuni giovani Focesi, scelti, lo stan portando ora qui, perché abbia sepoltura nella sua patria. Questi i fatti, dolorosi a udirli; ma per chi li vide coi propri occhi, come li vidi io, resteranno lo spettacolo più orribile fra quelli cui mai abbia assistito.

Coro. Ahimè; la stirpe antica dei nostri re è ormai schiantata dalle radici.

Clitemnestra. O Zeus, che cosa è questo? Dovrò dirlo evento propizio, oppure tremendo e utile insieme? È triste salvare la vita a prezzo della mia sciagura.

Pedagogo. Perché rimani così sgomenta, così abbattuta, o donna, al mio racconto?

Clitemnestra. È ben tremendo e strano essere madre: non puoi odiare i figli, qualunque male ti facciano.

Pedagogo. Così avrei fatto questo viaggio invano.

Clitemnestra. Non invano. Come puoi dire invano se mi hai portato la prova certa di sua morte; di lui nato dalla mia vita, allontanatosi dal mio seno, oblioso del mio latte, fuggito esule dalla patria; di lui, che poi che se ne andò da questa città, più non mi rivide? Ma accusandomi dell'eccidio paterno minacciava di compiere cose terribili. Così che né di notte né di giorno il dolce sonno mi avvolgeva; ma il tempo che mi stava davanti mi faceva vivere come s'io stessi sempre per morire: sì, come una moribonda. Ma ora sono libera, finalmente, dalla paura di lui e di costei: infatti costei in casa mia era un flagello, e mi suggeva il sangue puro dall'anima. Ora vivremo sereni; quanto alle minacce di costei non ho più da temere.

Elettra. Oh me disgraziata! Ora sì che devo piangere, Oreste mio, per la tua sventura quando tu, già cenere, sei oltraggiato così da questa madre. È forse bene così?

Clitemnestra. Non è bene per te. Per lui tutto è bene così.

Elettra. Ascolta, o Nemesi [31], vendicatrice di lui che è morto!

Clitemnestra. Ha già ascoltato chi doveva e bene ha decretato.

Elettra. Continua, continua ad insultare! Tanto adesso hai fortuna.

Clitemnestra. E né tu né Oreste potrete abbatterla.

Elettra. Siamo noi abbattuti. Come potremo abbattere te?

Clitemnestra. Straniero, tu meriti grande riconoscenza: la tua venuta ha messo termine ai clamori di costei.

Pedagogo. Se tutto va bene, allora, io posso andarmene.

Clitemnestra. Niente affatto: sarebbe trattarti in modo non degno di me né di colui che ti ha mandato. Entra in casa. E lascia che costei gridi i danni suoi e quelli dei suoi.

[*Clitemnestra entra nel palazzo col Pedagogo.*

COMMO

Elettra. Pare a voi che lei soffra? che pianga disperata per suo figlio, morto così? Se ne è andata ridendo. Oh misera ch'io sono! Oreste caro, tu mi hai di-

strutta con la tua morte. Tu mi hai lasciato; te ne vai e porti via dal mio cuore la sola speranza che mi restava: quella che vivo saresti un giorno venuto a vendicare tuo padre e me sfortunata. Dove andrò ora? Sono sola. Né tu ci sei, né mio padre. Dovrò ancora servire a questi nemici che uccisero mio padre. Questa la mia dolce sorte! Non più, non più voglio entrare qui dentro a vivere con loro. Abbandonata da tutti, spegnere, cadere lascerò la mia vita davanti a questa porta. Mi uccidano sì, se sono di peso a quelli di dentro! Bene mi faranno se mi uccidono, male se vivo. Di vivere non ho più desiderio.

DIALOGO LIRICO

STROFE I

Coro. E dov'è più il fulmine di Zeus? Dove il Sole fiammeggiante, se vedendo le colpe le nascondono impassibili?

Elettra. Ahi, ahi.

Coro. Perché piangi, o figlia?

Elettra. Oh maledizione.

Coro. Non gridare parole di rivolta!

Elettra. Tu vuoi uccidermi.

Coro. Perché?

Elettra. Se pensi di suscitarmi una speranza in chi è disceso manifestamente all'Ade è come calpestarmi moribonda.

ANTISTROFE I

Coro. Io mi rammento di Anfiarao [32] che fu tolto alla luce per catene auree di donna e che ora sotto la terra...

Elettra. Ahi, ahi.

Coro. ...vivo regna.

Elettra. Ahi, ahi.

Coro. Oh sì, la perfida...

Elettra. ... fu uccisa.

Coro. Sì.

Elettra. Lo so, lo so. Ma un vindice [33] si levò per chi penava. Nessuno io non ho più; scomparso è l'unico che avevo, travolto.

STROFE II

Coro. Come il tuo destino anche tu sei infelice.

Elettra. E io lo so, troppo bene lo so; la mia vita è un torrente che travolge perpetuo mali terribili.

Coro. Conosciamo il tuo pianto.

Elettra. Non trascinarmi più dove...

Coro. Che cosa dici?

Elettra. ... dove speranze più non ci sono, dove un soccorso più non viene da lui che aveva il mio sangue, da mio fratello.

ANTISTROFE II

Coro. I mortali per sorte comune devono morire, tutti.

Elettra. Forse anche nelle corse dei cocchi, come lui, travolto da cavalli, legato dalle redini?

Coro. Disgrazia incredibile.

Elettra. In terra straniera, senza l'aiuto delle mie braccia...
Coro. Ahi, ahi.
Elettra. ... se ne andò così, non sepolto da me, non pianto da me.

TERZO EPISODIO

Crisotemi entra correndo, raggiante in volto.

Crisotemi. Una gioia, o cara, mi ha spinto a correre fin qui, tralasciando il contegno. Una gioia ti porto, la fine ti porto del dolore, la fine del pianto.
Elettra. E dove l'hai trovata la fine del mio dolore, che non ha rimedio?
Crisotemi. Oreste è qui, è qui con noi. È vero, come è vero che mi vedi.
Elettra. Tu sei impazzita, mia povera cara. O forse irridi alla sventura mia, e alla tua...
Crisotemi. Oh no. Per il nostro focolare avito, non lo dico per irriderti: lui è qui veramente, è con noi.
Elettra. Povera sorella; chi te l'ha detto, a chi hai creduto?
Crisotemi. Io credo a me, non ad altri. Io stessa ho visto prove sicure.
Elettra. Quali prove, o infelice. Che cosa hai visto che ti arde così di delirio?
Crisotemi. Ascolta, in nome degli dei. Prima di chiamarmi pazza, devi sapere.
Elettra. Parla pure, se godi a parlare.
Crisotemi. E tutto dico a te quanto ho veduto. Ero giunta al sepolcro antico del padre: e vedo là rivoli di latte fluire dall'alto del tumulo e il tumulo stesso cosparso intorno di fiori, di tutti i fiori. Meravigliata, e ansiosa, giro il viso a guardare se c'era qualcuno, vicino. Ma tutto era quiete. Mi appresso alla tomba, e sull'orlo della tomba vedo una ciocca di capelli, recisa da poco. A quella vista subito un'immagine mi colpisce, familiare all'animo triste: mi par quasi un segno dell'uomo a me più caro, di Oreste. E allora lo tocco, lo prendo, quel segno, lo stringo nelle mani; e non mi viene una parola, ma per la gioia mi si gonfiano gli occhi di lacrime. Ebbi la certezza, come l'ho anche adesso, che da nessuno fuorché da lui veniva quell'offerta. Chi altri poteva farla, se non tu o io? Eppure io non l'ho fatta né tu; a te poi non è concesso di allontanarti da casa, nemmeno per pregare gli dei. E nostra madre non può avere il pensiero di simili gesti, e se perfino li compisse non resterebbero nascosti. Quelle offerte funebri sono di Oreste. Cara, fatti animo. Il destino che accompagna i mortali non è sempre il medesimo: finora lo conoscemmo avverso, noi due: da oggi forse incomincia una stagione felice.
Elettra. Che follia questa tua! Mi fai pena da tempo.
Crisotemi. Ma come? Non senti la gioia delle mie parole?
Elettra. Tu non sai più dove ti trovi, né dove ti porta la mente.
Crisotemi. Non so quello che ho visto, tanto chiaramente?
Elettra. Oreste è morto, mia povera cara; la speranza di salvezza riposta in lui è caduta, passata. Non pensare a lui.
Crisotemi. Oh me disgraziata. E da chi l'hai appreso?
Elettra. Da chi l'ha visto morire.
Crisotemi. E dove, dov'è costui? Stupisco.
Elettra. È là, in casa: ospite gradito... non sgradito, della madre.
Crisotemi. E di chi erano allora tutte quelle offerte sulla tomba?
Elettra. Forse le ha deposte qualcuno a ricordo del morto Oreste.
Crisotemi. E io che correvo allegra a darti la bella notizia, io ignara della sciagura! E adesso che sono venuta ritrovo i mali di prima, e altri ancora.

Elettra. Così è. Ma il peso della sciagura tu lo potresti togliere, se vuoi.
Crisotemi. Posso far risorgere i morti, io?
Elettra. Non questo ho detto. Non sono a questo punto di follia.
Crisotemi. E allora che cosa mi consigli?
Elettra. Di osare quello che ti dirò.
Crisotemi. Se è cosa utile, non mi rifiuto.
Elettra. Guarda che senza fatica o rischio nulla viene a buon termine.
Crisotemi. So bene; e ti aiuterò in tutto che io posso.
Elettra. Sta' attenta, allora. Senti che cosa penso di fare. Tu sai, come so io, che nessun parente o amico abbiamo più che ci aiuti. Tutti li ha presi Ade e sole siamo rimaste. Io veramente, finché sapevo mio fratello vivo, speravo che sarebbe venuto vendicatore del padre, un giorno. Ora che lui non c'è più, guardo a te come a quella che deve aiutarmi a uccidere l'autore della strage paterna: Egisto. Nulla ormai ho più da nasconderti. Fino a quando resterai inerte? A quale altra speranza ancor valida puoi tu guardare? Vedi che puoi solo piangere, rattristarti; che hai perduto le ricchezze paterne; e vivrai senza amore, senza Imeneo, tutto il tuo tempo. Non t'immaginare di aver queste gioie un giorno. Egisto non è così sciocco da permettere che da te o da me si rinnovi la stirpe: rovina certa per lui. Se invece tu seguirai i miei propositi per prima cosa avrai lode di pietà giù presso i morti: dal padre e dal fratello; e poi sarai chiamata libera, come libera sei nata; e nozze avrai degne di te. Tutti ammirano le imprese nobili. Non pensi quanta gloria procurerai a te stessa e a me se ascolti il mio consiglio? E chi dei cittadini e dei forestieri non ci saluterà lodandoci? Diranno: « Guardate, o amici, queste due sorelle che salvarono la casa paterna; che a rischio della vita han vendicato la morte del padre su nemici potenti. Tutti dobbiamo amarle e rispettarle. Tutti dobbiamo onorarle nelle feste e nelle adunanze per il loro ardimento generoso ». Questo diranno di noi, dovunque; e vive e morte saremo celebrate. Ascoltami, cara; aiuta con me il padre, aiuta con me il fratello; libera me, libera te dalla miseria; considera che vivere ignobilmente è infamante per gli spiriti nobili.
Coro. La prudenza sia alleata di chi parla e di chi ascolta.
Crisotemi. Se costei, donne, non fosse turbata di mente, avrebbe mantenuto la prudenza anche prima di parlare, come non la mantiene parlando. Su che cosa ti fondi per armarti di tanta audacia e per chiamarmi in tuo aiuto? Ma non vedi?... Sei nata donna, non uomo; e il tuo braccio non è così forte come quello dei nostri nemici. A loro il destino è favorevole sempre; e la fortuna nostra declina, si allontana, è un'ombra ormai. Chi può pensare di uccidere quest'uomo senza tirarsi addosso una rovina? Siamo già disgraziate; sta' attenta che non ci piombino sul capo disgrazie più grandi se qualcuno sente questi discorsi. E pur conquistando la gloria più bella, non ci salverà né gioverà una morte ignominiosa. Morire non è la cosa peggiore, ma cercar di morire e non poter morire. Ti supplico, prima che venga su noi la rovina ultima, prima che tutta si annienti la stirpe nostra, contieni il tuo furore. Io terrò segrete le tue parole né mai avranno seguito; abbi senno finalmente, dopo tanto tempo; e impara, tu debole, a cedere ai forti.
Coro. Lasciati convincere. Nulla più della previdenza giova agli uomini né della saggezza.
Elettra. Niente hai detto che non mi attendessi. Sapevo già che avresti respinto la mia proposta. Compirò quest'opera da sola, con le mie sole mani. Non voglio che cada nel vuoto.
Crisotemi. Oh, se questo sentimento tu avessi avuto quando nostro padre moriva... Tutto avresti compiuto, in una volta.
Elettra. Il cuore era lo stesso; ma la mente immatura, allora.
Crisotemi. E tu cerca di restare con la mente di allora.

Elettra. Questo che mi consigli significa proprio che non mi vuoi aiutare.
Crisotemi. Le imprese mal cominciate finiscono male.
Elettra. Ti ammiro per il tuo senno; ti odio per la tua viltà.
Crisotemi. Avrò anche pazienza di ascoltarti quando dirai bene di me.
Elettra. Non potrai attenderti questo da me, mai.
Crisotemi. Avremo tempo per giudicare.
Elettra. Vattene; non c'è giovamento in te.
Crisotemi. C'è. Ma non sai vederlo.
Elettra. Va' da tua madre e raccontale tutto.
Crisotemi. Non ti odio tanto.
Elettra. Sappi almeno fino a qual punto di umiliazione mi meni.
Crisotemi. Umiliazione no; ma premura di te.
Elettra. E dovrei seguire la tua idea di giustizia?
Crisotemi. Prima ragiona bene; poi sarai tu a guidare me e te stessa.
Elettra. È terribile sbagliare pur ragionando bene.
Crisotemi. Hai definito perfettamente il male di cui soffri tu.
Elettra. Non ti pare forse ch'io parli secondo giustizia?
Crisotemi. Ma anche giustizia arreca danno, talvolta.
Elettra. Io non voglio vivere con simili leggi.
Crisotemi. Allora segui il tuo disegno, compi la tua opera e mi darai ragione.
Elettra. Certo che la compirò, né avrò timore di te.
Crisotemi. Hai proprio stabilito? Non vuoi mutare consiglio?
Elettra. Nulla è più odioso di un consiglio vile.
Crisotemi. Pare che tu non consideri proprio nulla di quello che dico.
Elettra. Già da gran tempo avevo deciso.
Crisotemi. Me ne vado; visto che tu non approvi le mie parole né io le tue maniere.
Elettra. Rientra pure. Tanto non ti seguirò, anche se tu lo desideri ardentemente. È stolta la tua pretesa: un vano sogno.
Crisotemi. Se credi giusta la tua ragione, seguila; ma quando sarai inoltrata nella sciagura, allora approverai le mie parole.

[*Crisotemi rientra nel palazzo.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Perché guardando in alto
gli uccelli da un istinto
saggio guidati, cibo
portare a quelli ond'essi
nacquero e nutriti
furono, perché simile
affetto non seguiamo
anche noi? Per il fulmine
di Zeus, per la celeste
Temi [34], non resteranno
a lungo senza pena!
O Fama, che dell'opere
umane porti annunzio
nell'Ade, la tua voce

scenda ai figli di Atreo
morti, parli di questi
oltraggi dolorosi.

ANTISTROFE I

E di' che la lor casa
è rovinata ormai;
discordi le sorelle
senza rimedio; Elettra
abbandonata, sola
per la tempesta, misera
sempre il padre piangendo:
simile all'usignolo
dal triste canto; né
pensiero ha della morte,
pronta a chiuder per sempre
al giorno gli occhi, appena
avrà compiuto ardita
la duplice vendetta.
Chi mai di lei più nobile
potrà nascere al mondo?

STROFE II

Non vuole il valoroso
cadere in basso e immergere
nel fango la sua gloria.
Oh figlia, oh figlia mia;
così hai scelto vivere
una vita di lacrime
tu contro il male eretta:
due lodi hai in te raccolte:
di figlia saggia e nobile.

ANTISTROFE II

Possa per me tu vivere
ricca e potente sopra
i tuoi nemici tanto
quanto essi ora ti opprimono.
Misera vita avesti
finora; ma per quelle
eterne leggi il massimo
premio otterrà il tuo santo
di fronte a Zeus rispetto.

QUARTO EPISODIO

Entrano Oreste e Pilade seguiti da schiavi; uno di essi porta un'urna funeraria.

Oreste. Donne, ci hanno insegnata bene la strada? Siamo diretti bene là dove dobbiamo andare?

Coro. Che cosa cerchi? Che cosa desideri qui?

Oreste. Cerco da un pezzo il luogo dove Egisto ha posto la sua dimora.

Coro. Ti hanno bene informato: è qui.

Oreste. Chi di voi dunque vorrà annunziare ai signori di dentro la nostra presenza?

Coro. Costei, se è necessario che li avvisi un loro congiunto stretto.

Oreste [*a Elettra*]. Allora entra, o donna; e annunzia che c'è qui gente della Focide che domanda di Egisto.

Elettra. Forse portano le prove della voce che udimmo.

Oreste. Non so di qual voce parli. Ma il vecchio Strofio mi manda per dar notizia di Oreste.

Elettra. Quale notizia, o straniero? Rabbrividisco di terrore.

Oreste. Portiamo i miseri avanzi di lui morto, qui dentro una piccola urna, come vedi.

Elettra. È questo, è questo allora? Davanti a me, nelle vostre mani, il peso del mio dolore: certissimo ormai.

Oreste. Se piangi la sventura di Oreste, quest'urna chiude il suo corpo.

Elettra. In nome degli dei, consenti, o straniero, se Oreste è là dentro, ch'io la prenda fra le mie mani: così ch'io pianga me stessa e tutta la mia gente insieme con questa cenere.

Oreste. Portate qui, date l'urna a costei: non so chi sia, ma la chiede per amore; sarà certo un'amica o una del suo sangue.

Elettra [*prendendo l'urna e stringendola appassionatamente*]. O ultimo ricordo della vita di Oreste, a me il più caro degli uomini. Quanto lontana ti accolgo dalle speranze! quelle che un giorno ti seguirono quando di qui io ti feci partire. E ora stringo fra le braccia te che sei nulla. E fiorente eri, splendevi, quando fanciullo te ne andasti. Meglio era per me, oh sì, morire allora, anziché toglierti alla strage e mandarti in terra straniera; saresti morto anche tu quel giorno e sepolto saresti nella tomba paterna. Fuori della tua casa, della tua terra, fuggiasco, tu sei orrendamente perito, lontano da me. Né io con le mie mani ho potuto lavarti né dolcemente comporti né onorarti né alzare dal fuoco il peso triste delle tue ossa; i funebri onori hai ricevuto, o caro, da mani straniere; e ritorni mucchio di cenere, così leggero, in piccola urna. O vane per te mie cure di un tempo; o dolce mia antica fatica. Mai tu non fosti alla madre più caro che a me; e non altri di casa, ma io ti nutrivo, io ti allevavo e sempre mi chiamavi sorella. In un giorno solo tutto è finito, con te morto. Te ne andasti tutto trascinando teco, come fa la tempesta. Morto è il padre; morta son io; tu sei lontano, morto tu stesso; ridono i nemici; delira di gioia la madre non madre: quella che tu saresti venuto a punire, come tante volte mandavi a dirmi in segreto. Ma il tuo, il mio tristo destino tutto ci ha negato, tolto, strappato; e invece della tua viva, cara sembianza ti porta qui cenere e ombra. Quale funesto cammino fu il tuo che ti ha condotto fin qui, a distruggermi, o fratello. Tu che sei nulla ricevi ora nella tua urna anche me che son nulla, nel nulla: ad abitare con te sottoterra per sempre. Quando stavi quassù era comune, eguale la nostra sorte. Così desidero di giacerti vicino ora nella tomba, anch'io, morta. Io non vedo che i morti soffrano.

Coro. Pensa, Elettra, che sei nata da padre mortale; e Oreste era un mortale; dunque non piangere troppo. Tutti siamo votati alla morte.

Oreste. Che cosa dire? In che modo parlare così turbato? Ma frenare non posso la lingua.

Elettra. Che cosa ti turba? Perché ti viene da dire così?

Oreste. Non è, questo tuo, il nobile aspetto di Elettra?

Elettra. Questo: ridotto così.

Oreste. Lo vedo: per la tua sorte infelice.
Elettra. Ma tu, o straniero, piangi per me?
Oreste. O corpo disfatto! O bellezza distrutta indegnamente, sacrilegamente!
Elettra. Ma tu volgi a me o ad altri il tuo compianto?
Oreste. Quale esistenza miserabile... senza nozze.
Elettra. Perché mi fissi così, straniero, e piangi?
Oreste. Ancora non conoscevo la mia sventura, intera.
Elettra. E da quale parola mia l'hai conosciuta?
Oreste. Guardandoti bella, distinta, immersa nel dolore.
Elettra. E vedi assai poco dei miei mali.
Oreste. E quale male sarà più orrendo a vedersi?
Elettra. Io vivo con gli assassini.
Oreste. Assassini di chi? Di che cosa parli?
Elettra. Con gli assassini di mio padre, costretta a servirli.
Oreste. E chi ti costringe a una tale necessità?
Elettra. Madre si chiama, ma non rassomiglia una madre.
Oreste. E come fa? Come ti costringe? Con le mani? Togliendoti il pane?
Elettra. Con le mani e togliendomi il pane e con ogni altro male.
Oreste. E nessuno ti difende? Nessuno hai che la freni?
Elettra. Nessuno; quello che avevo l'hai portato adesso tu, in cenere.
Oreste. Quale compassione provo guardandoti!
Elettra. Tu sei il solo che abbia avuto fra gli uomini compassione di me.
Oreste. Ma giungo io solo, veramente colpito dai tuoi mali.
Elettra. Giungi forse parente nostro da qualche luogo?
Oreste. Io mi spiegherei, se queste donne ci fossero amiche.
Elettra. Sono amiche; parla fiducioso davanti a persone fidate.
Oreste. Deponi quest'urna, dammela, mettila via: devi tutto sapere.
Elettra. Non farmi questo, straniero: non volermela togliere.
Oreste. Obbedisci a chi ti parla, e non avrai da pentirti.
Elettra. No, no; non privarmi della cosa più cara; ti scongiuro.
Oreste. Ti dico che non intendo lasciartela.
Elettra. Oh povera me per te, Oreste: se neppure ti potrò seppellire.
Oreste. Non pronunziare voci di malaugurio; tu piangi senza motivo.
Elettra. Senza motivo? Ma se mio fratello è morto...
Oreste. Questa parola non devi dirla.
Elettra. Tanto sono indegna del morto?
Oreste. Tu non sei indegna di nessuno: ma l'urna non è tua.
Elettra. Ma questo che reggo è il corpo di Oreste?
Oreste. Oreste qui è un nome, un sogno.
Elettra. E dov'è allora la tomba di Oreste?
Oreste. Non esiste: di un vivo non esiste la tomba.
Elettra. Ma che dici, figliuolo?
Oreste. Non altro che il vero.
Elettra. Allora egli vive.
Oreste. Almeno, se io respiro.
Elettra. Allora tu sei Oreste?
Oreste. Osserva questo sigillo di mio padre, e vedrai se dico il vero.
Elettra [*gettandosi nelle braccia di Oreste*]. Oh, il più bello dei giorni.
Oreste. Il più bello, sì.
Elettra. O voce amata, sei giunta a me.
Oreste. Sì, sono giunto.
Elettra. Ti tengo fra le braccia.

Oreste. Sempre così mi terrai.

Elettra. O donne carissime, o donne della mia città; guardate: Oreste è qui. Era morto per un'astuzia ed è salvo per un'astuzia.

Coro. Lo vediamo, o figlia; l'evento ci fa pianger di gioia.

STROFE

Elettra. O creatura, la più cara creatura nata alla luce! Tu sei venuto finalmente, mi hai trovata; sei venuto, mi vedi, come bramavi.

Oreste. Io sono qui; ma attendi adesso in silenzio.

Elettra. Che cosa vuoi dire?

Oreste. Meglio tacere; nessuno ci senta da dentro.

Elettra. E perché? Oh no, per la immortale vergine Artemide, non temo quell'inerte peso di donna ch'è sempre là dentro.

Oreste. Attenta, ché Ares [35] è anche nel cuore delle donne. E ben tu l'hai provato.

Elettra. Tu mi ricordi la nostra sciagura evidente, questa, che niente può riparare, niente nascondere.

Oreste. So anche questo; ma non ora si deve ricordare. Ricorderemo quando sia giunto il momento.

ANTISTROFE

Elettra. Qualsiasi tempo è buono per me a ricordare. Adesso sono libera di parlare.

Oreste. Libera sì, ma salva questa libertà.

Elettra. E che devo fare per salvarla?

Oreste. Mantenere il silenzio fino al tempo opportuno.

Elettra. Ma tu sei qui. Come preferire il silenzio alla parola di gioia? Ora che inatteso ti vedo, e non più lo speravo.

Oreste. Sono ritornato quando gli dei mi hanno messo in cammino.

Elettra. Ma questa è una gioia ancora più grande, se un dio veramente ti ha guidato verso casa. Certo gli dei l'hanno voluto.

Oreste. Io esito a frenare la tua gioia, ma vedo che ti vince.

EPODO

Elettra. Tu che mi appari dopo tanto tempo, dopo un viaggio tanto desiderato; tu che mi hai vista così martoriata, non volermi privare...

Oreste. Di che cosa?

Elettra. Della gioia di guardarti.

Oreste. Se qualcuno te lo negasse, mi adirerei.

Elettra. Me lo accordi?

Oreste. Perché non dovrei?

Elettra. O caro, udii quella notizia che non aspettavo senza mandare un grido, muta, ascoltando infelice. E ora ti ho qui; sei apparso col tuo viso dolcissimo; e nessuna sventura potrà farmelo più dimenticare.

Oreste. Adesso non dirmi cose superflue; non dirmi come la madre è cattiva né come Egisto dissipa pazzamente le ricchezze della casa paterna: ci sfuggirebbe il momento. Adesso devi dire quello ch'è conveniente fare: cioè in qual modo, dove visibili o dove nascosti, potremo far cessare di ridere i nostri nemici. E bada che la madre non scorga la verità sul tuo viso raggiante quando entreremo in casa. Continua a piangere su questa disgrazia immaginaria; ché potremo, dopo, gioire e ridere liberamente.

Elettra. Ogni tuo desiderio, o fratello, è anche il mio. La gioia mi viene da te, non è una cosa mia; né vorrei mai, neppure per il bene più grande, causarti la minima tristezza. Non servirei questo nuovo destino. Tu le cose di là dentro le sai;

e come no? Avrai saputo che Egisto in casa non c'è e la madre sì. Sta' certo che non vedrà il mio volto allegro: troppo antico è l'odio mio impresso nel cuore; e poi già piango di gioia da quando ti ho veduto, e continuo a piangere. E come potrei non continuare se nello stesso momento mi sei apparso morto e vivo? Cose così strane hai compiuto in me che se comparisse vivo mio padre, non penserei a un prodigio, ma di vederlo veramente sarei convinta. Giacché in questo modo sei venuto, guidami tu, come ti dice l'animo. Così anch'io da sola tra due cose in una non avrei mancato: o salvarmi gloriosamente o gloriosamente perire.

Oreste. Taci; sento qualcuno all'interno avvicinarsi alla porta come per uscire.

Elettra. Entrate, stranieri, voi che portate ciò che non si può né respingere né lietamente ricevere [36]. [*Elettra si dirige al palazzo, mentre ne esce il Pedagogo.*

Pedagogo. Oh stolti, pazzi che siete! Ma non vi preme la vita? Dov'è il vostro senno che non vi accorgete di trovarvi, non già davanti, ma in mezzo al più grave pericolo? Se non mi fossi trovato io qui attento alla porta, i vostri piani sarebbero entrati nel palazzo prima di voi. Fortunatamente ho preso tutte le precauzioni ad evitarlo. Smettetela con questi discorsi e clamori di gioia, ed entrate! L'indugio è rischioso; è questo il momento di agire.

Oreste. Come stanno le cose per me, là dentro?

Pedagogo. Bene. È certo che nessuno ti conosce.

Oreste. Naturalmente avrai detto che sono morto.

Pedagogo. Tu abiti nell'Ade, per loro.

Oreste. Allora sono felici. O che discorsi fanno?

Pedagogo. Te lo dirò poi, quando tutto sarà compiuto. Tutto va bene per ora: anche quello che non va bene [37].

Elettra. Fratello, quest'uomo chi è? Dimmelo, ti prego.

Oreste. Non lo riconosci? Non immagini?...

Elettra. Non ricordo, non lo ravviso: neppure vagamente.

Oreste. Non riconosci l'uomo a cui mi affidasti un giorno?

Elettra. A chi ti ho affidato? Che cosa dici?

Oreste. Quello che mi portò via di qui alla terra dei Focesi, di nascosto, per tua volontà.

Elettra. È lui quello che riuscii a trovare, unico fedele, dopo l'uccisione di nostro padre?

Oreste. Lui. E non chiedere altro.

Elettra. O luce adorata, o gioia. O unico salvatore della casa di Agamennone, come sei giunto? Sei davvero tu quello che da tante pene hai salvato Oreste e me? O care mani, o tu i cui piedi mi hanno reso il più dolce servizio; come hai potuto starmi vicino così a lungo senza rivelarti, e uccidermi con le parole quando avevi dei fatti, i più grati per me? Sii il benvenuto, padre; un padre io vedo in te. Sappi che tu sei l'uomo che in un sol giorno più ho odiato e più ho amato.

Pedagogo. Può bastare adesso; molti giorni e molte notti ti sveleranno, Elettra, tutto ciò che è avvenuto in questo tempo; e tutto ti sarà chiaro. Ora dico a voi due che è il momento di agire; Clitemnestra è sola; nel palazzo, adesso, non ci sono uomini; se tardate dovrete combattere coi servi e con altri più forti e più esperti e numerosi.

Oreste. Pilade, non è più tempo di parlare; si deve entrare subito. Preghiamo prima gli dei dei nostri padri, che son qui sulla soglia.

[*Oreste, Pilade e il Pedagogo entrano nel palazzo.*

Elettra. Apollo signore, ascoltali benigno; e ascolta anche me, che ti pregai tante volte con le offerte che potevo; nulla adesso ho da offrirti; e ti prego, ti supplico, ti scongiuro: aiutaci nell'opera nostra: fa' vedere tu ai mortali come gli dei ricompensano l'empietà.

[*Anche Elettra entra nel palazzo.*

QUARTO STASIMO

STROFE

Coro. Guardate: Ares avanza
spirando inesorabile
strage. Le inevitabili
cagne, le Erinni sono
già entrate sotto il tetto
del palazzo, dei mali
empî persecutrici.
Il sogno del mio cuore
non più sospeso in aria
a lungo resterà.

ANTISTROFE

Insidioso passo
entro la casa scorre
dei morti il difensore [38]:
per le paterne antiche
ricche splendide stanze
bene affilato il ferro
reca di morte in mano.
Ermes, di Maia figlio,
lo guida, lui che avvolse
in fitta ombra l'inganno,
senza più indugio al termine.

ESODO

Elettra esce dal palazzo.

STROFE

Elettra. Donne carissime, quegli uomini stanno per compiere l'opera. Attendete in silenzio.

Coro. Ma come stanno le cose? Che fanno in questo momento?

Elettra. Lei sta preparando, adornando l'urna per la sepoltura; e quei due le stanno molto vicino.

Coro. E tu perché sei uscita?

Elettra. A guardare che non sopraggiunga Egisto di sorpresa.

Clitemnestra [*dall'interno*]. Oh, casa vuota di amici e piena di assassini!

Elettra. Qualcuno dentro grida. Udite?...

Coro. Un grido spaventoso. Non vorrei udire; rabbrividisco.

Clitemnestra. Egisto, Egisto, dove sei? Dove ti trovi?

Elettra. Qualcuno grida di nuovo.

Clitemnestra. Figlio, figlio; pietà di tua madre!

Elettra. Ma tu pietà non avesti di lui né di suo padre, da cui lo generasti.

Coro. O città, o stirpe sventurata; il tuo destino si compie e ti rovina.

Clitemnestra. Ahi, mi hai colpito!

Elettra. Colpisci ancora! Colpisci!
Clitemnestra. Ahi, un'altra volta! Ma è vero?
Elettra. Oh se ci fosse Egisto! Insieme!
Coro. Le maledizioni ora si compiono. Vivono i morti sotto la terra [39]. Gli uccisi antichi bevono il sangue dei vincitori.

[*Oreste e Pilade si presentano sulla soglia del palazzo.*

ANTISTROFE

Coro. Eccoli: grondano sangue le mani. Ares ebbe la sua vittima. Io non li rimprovero.
Elettra. Oreste! Come è andato?
Oreste. Tutto bene in casa, se Apollo ha bene vaticinato.
Elettra. È morta la miserabile?
Oreste. Non hai più da temere. L'ira materna non ti offenderà mai più.
Elettra. [*lacuna del testo*].
Oreste. [*lacuna del testo*].
Coro. Cessate, vedo Egisto; sì, è proprio lui.
Oreste. [*lacuna del testo*].
Elettra. Rientrate!
Oreste. Lo vedete? Viene da questa parte?
Elettra. Viene dalla campagna, allegro, verso di noi.
Coro. Entrate subito nel vestibolo! Avete compiuto bene la prima impresa; ora bisogna compiere bene quest'altra.
Oreste. Non dubitare. La compiremo.
Elettra. Presto, presto!
Oreste. Entro.
Elettra. Resto io a badare a lui...

[*Oreste e Pilade tornano nel palazzo. Arriva Egisto.*

Coro. Dovresti dirgli all'orecchio qualche parola sommessa, quasi dolce: perché precipiti cieco nel castigo della Giustizia.
Egisto. Chi di voi sa dove sono gli ospiti Focesi che hanno portato, come si dice, la notizia che Oreste ha perduto la vita sotto i frantumi di un cocchio? A te, a te lo chiedo: a te, così arrogante finora. Penso che la cosa ti riguardi in modo particolare; quindi lo saprai meglio degli altri, e meglio potrai rispondere.
Elettra. Eh sì, so tutto; come no? Potrei mai ignorare la sorte dei congiunti?
Egisto. E dunque, dove sono questi forestieri?
Elettra. Dentro; bene li ha ricevuti l'ospite amica [40].
Egisto. Hanno annunziato veramente la morte?
Elettra. Non soltanto con le parole; l'hanno provata coi fatti [41].
Egisto. Posso allora esserne certo anch'io?
Elettra. Sì; ma non sarà uno spettacolo bello.
Egisto. Mi sorprendi. Tu parli in modo tale... da farmi gioire! Non è tua abitudine.
Elettra. Gioisci pure, se questo ti fa gioire.
Egisto. Ordino il silenzio. Si aprano le porte alla gente di Micene e di Argo, perché possano vederlo. E se qualcuno si è lasciato prendere da vane speranze su quest'uomo, vedendolo morto, accetti il mio freno e non mi costringa a punirlo acquistando il senno per forza.
Elettra. Io, per mia parte, l'ho fatto; ho acquistato il senno col tempo: ho imparato ad accordarmi coi più forti [42].

[*La porta si apre: appare un cadavere disteso per terra e coperto di un velo; ai suoi lati stanno Oreste e Pilade.*

Egisto. O Zeus, vedo una cosa accaduta non senza ira divina; se è così non

voglio suscitarla. Togliete il velo, scoprite il viso. Devo piangere anch'io sul mio congiunto.

Oreste. Scoprilo tu stesso. Non è compito mio, ma tuo, guardare questo corpo morto e salutare affettuosamente un parente.

Egisto. Giusto consiglio, e lo seguo. Tu, se Clitemnestra è in casa, chiamala.

Oreste. Ti è vicina; non devi cercarla.

Egisto [*sollevando il velo*]. Ah, che cosa vedo?

Oreste. Di chi hai paura? Chi credi di non riconoscere?

Egisto. In quale insidia sono caduto? tesami da quali uomini?

Oreste. Ancora non ti accorgi che stai parlando a vivi credendoli morti?

Egisto. Ora comprendo l'enigma delle tue parole. Chi mi parla così non può essere altri che Oreste.

Oreste. Sei un bravo indovino. Come mai ti sei ingannato prima?

Egisto. Sono perduto, lo vedo. Ma lasciami dire soltanto poche parole.

Elettra. No, non lasciarlo parlare, fratello: non prolunghi i discorsi. Se un colpevole come lui sta per morire, quale vantaggio può venirgli dal tempo che gli accordi? Uccidilo subito, e getta il suo corpo ai cani, suoi degni seppellitori. Stia lontano dal nostro sguardo. Non c'è altro mezzo che possa liberarmi dagli affanni antichi.

Oreste. Vieni dentro, e in fretta. Non si tratta di discorsi, ma della tua vita.

Egisto. Perché mi conduci in casa? Se ciò che fai è bello, perché vuoi farlo nell'ombra? Perché non mi uccidi qui?

Oreste. Non dare ordini! Vieni là, dove uccidesti mio padre. Perché là, nello stesso luogo, devi morire.

Egisto. Ma è proprio necessario che questa casa veda i nuovi mali dei Pelopidi, come ha visto quelli passati?

Oreste. I tuoi almeno. Io sono per te un indovino perfetto.

Egisto. Ma l'arte che vanti, dell'indovino, non l'hai ereditata da tuo padre.

Oreste. Tu parli troppo, e ritardi il momento. Cammina!

Egisto. Vai avanti tu.

Oreste. Tu devi aprirmi la strada.

Egisto. Temi ch'io ti sfugga?

Oreste. No. Temo che tu muoia a tuo modo. La morte voglio serbartela io, amara.

[*Oreste spinge Egisto dentro il palazzo.*

Coro. O semenza di Atreo, oggi, con grande fatica, dopo tanto affanno, sei giunta a libertà!

LE TRACHINIE

PERSONAGGI

DEIANIRA
NUTRICE
ILLO
CORO DI DONNE TRACHINIE
NUNZIO DI TRACHINE
LICA
ERACLE
VECCHIO

PROLOGO

La scena è a Trachine, in Tessaglia, dinanzi alla reggia dell'ospite che accoglie Deianira e parte dei figli d'Eracle, da quando Eracle uccise Ifito figlio di Eurito, re di Ecalia e fratello della giovinetta Iole.

Deianira. Esiste un detto tra gli uomini antico
e illuminato: non potrai conoscere
mai di nessuno la vita mortale
prima che muoia: né di chi l'ha buona
né di chi l'ha cattiva. Ed io, la mia,
anche prima di scendere nell'Ade,
pure già so che m'è sventura e peso.
Io, che, abitando con mio padre ancora
in Pleürone le case d'Eneo [1],
mio padre, ebbi una tale dolorosa
repugnanza di nozze, quale mai
altra donna d'Etolia. Un fiume — intendi
era mio pretendente: l'Acheloo [2],
ed in tre aspetti mi chiedeva al padre.
Era, quando veniva, un toro nitido
oppure drago variegato, attorto
oppure ancora, sopra tronco umano,
fronte bovina: e dalla folta barba
rivi fluivan d'acqua di sorgente.
Di tali nozze nell'incubo sempre
tristissima pregavo di morire,
prima di essere spinta nel suo letto.
Dopo, già tardi, venne per mia gioia
il chiaro figlio di Giove e d'Alcmena [3]
e assalendo il rivale a prova d'asta
mi liberò. Le fasi della lotta
non le descriverò, ché non saprei.
Se c'è qualcuno che poté guardarla
da spettatore, senza turbamento,

la narri. Io c'ero, ma schiantata dentro
dallo sgomento che la mia bellezza
mi portasse dolore. A tutto questo
mise un finale il grande arbitro[4] — Giove —
per me sereno..., se pur fui serena,
da quando, aggiudicata sposa ad Eracle,
mi sono unita a lui: sempre da allora
dopo terrore altro terrore in me
nutro per lui nell'ansia; e notte porta,
notte rimuove il peso di quest'ansia.
E figli avemmo: e li rivide ancora,
come colui che prese un campo arato
fuorimano, e lo visita soltanto
nell'ora che lo semina o lo miete.
Tale un destino sospingeva l'uomo
alla sua casa, e lo spingeva ancora
via dalla casa, per servire un altro[5].
Ed ora, poi che si levò vincente
sulle fatiche superate, io tremo
per lui più che non mai: da quando Ifito[6]
uccise egli possente — e noi da allora
qui restiamo in Trachine, in casa d'ospiti
e senza patria — mai di lui nessuno
seppe dirmi dov'è: se non che amara
ragion d'affanno mi gettò nel cuore
partendo: una certezza, ora, che soffra.
Non breve, il tempo che passò: già dieci
e cinque mesi che lo so lontano,
senza notizie: e poi, quel grande, oscuro
male, che adombra il verbo d'uno scritto
che m'ha lasciato prima di partire:
e desidero e prego non mi sia
indizio forse d'una nuova pena.

Nutrice. Deianira, signora, tante volte
io t'ho veduta piangere dolori
lagrimati su Eracle lontano:
ora, se giusto è l'ammonire i liberi
con i consigli d'una mente schiava,
devo pur dirti quello che ti spetta.
Tanta folla di figli in casa, eppure
non uno alla ricerca del tuo uomo
tu sai mandare: Illo, direi, fra tutti
quello che più dovrebbe..., se un pensiero
almeno avesse per il padre, almeno
per sapere che vive. Ma lo vedi:
corre verso il palazzo, è già vicino.
Perciò, se non ti sembra fuori luogo
la mia parola, serviti di essa
nel buon momento, e serviti di lui.

[*Entra Illo.*

Deianira. O figlio, creatura mia, talvolta
d'umili bocche cadono sentenze

d'opportuna saggezza: e questa donna
schiava pronunzia libera parola.

Illo. Quale? Di', madre, se la posso udire.

Deianira. Dice: del padre, lontano da tanto,
non sapere dov'è ti disonora.

Illo. Ma lo sappiamo, a credere alle voci.

Deianira. E dove, sulla terra, o figlio, credi,
dove sentisti che avesse riposo?

Illo. Un lungo tempo, nell'anno passato,
per una Lidia [7] lavorò servendo.

Deianira. Se questo tollerò, tutto, direi,
tutto da ora si dovrà sentirne!

Illo. Ma s'è già liberato, sento dire.

Deianira. Dove vive egli dunque... o dove giace?

Illo. Contro una terra dell'Eubea, d'Eurito
alla città [8] par che movesse... o muova.

Deianira. Ma sai tu, figlio, che di questa terra
presagio certo mi lasciò partendo?

Illo. Quale, madre? Non so, di che mi parli.

Deianira. È al termine del tratto terminale
della sua vita; oppure, dopo il peso
dell'ultima fatica, avrà davanti
tutta bella la vita che gli resta.
Mentre oscilla così, che ancor non piega,
il sospeso suo vivere, soccorri
o figlio, lui, soccorri noi, che siamo
salvi, lui salvo, o ci perdiamo insieme!

Illo. Andrò, madre, lo sai: se la parola
sacra avessi potuto udire prima,
già con lui non sarei? Voleva il fato
consueto l'assenza, e ci toglieva
l'eccesso dell'affanno e della pena.
Ora so: e nulla lascerò di fare,
se non avrò la verità su tutto.

[*Illo esce.*

Deianira. Figlio, va': cosa buona, se pur tarda,
quanto gode ad averla il nostro cuore!

PARODO

Entra il Coro formato da Donne Trachinie.

STROFE I

Coro. Quello, da cui la sua veste dipinta
di tenebre e luci
la notte spogliare si lascia
smorendo in generarlo, e lui, gran vampa,
pone a giacere,
Elio, Elio richiedo
dov'è mai, dov'è mai

oggi il figlio d'Alcmena [9].
O tu fulgente in luminoso ardore,
è la sua sede ignota
entro i due continenti
o sui piani del mare?
Occhio che tutto domini, tu dimmelo.

ANTISTROFE I

Io vedo come nel desio sospesa
Deianira, la donna un giorno ambita,
quale uccello dolente,
non assopisce mai
l'angoscia dell'assenza — che le palpebre
un poco le s'asciughino —
ma nutre di vivo ricordo
il suo costante timore
pel viaggio dell'uomo lontano;
e, nel profondo dell'animo fissa
l'immagine del talamo deserto,
s'estenua nell'attesa
di mala sorte.

STROFE II

Come laggiù nel gran pelago aperto
le masse dell'onda spumosa
passano, si rinnovano,
ché mai si stancano i venti,
di molte incessanti fatiche
pur quella vita s'alimenta e cresce:
la vita dell'eroe
— del figlio di terra Cadmea [10] —
come il mare di Creta.
E un dio tiene lontano
lui, senza macchia, dalle case d'Ade.

ANTISTROFE II

Perciò, di quel che piangi
contro a te muoverò dolce rimprovero.
Ti dirò: tu non devi
esaurire in te stessa
la tua speranza buona.
Né concede ai mortali,
vita che non s'adombri di dolore
il re che tutto domina, l'iddio
figlio di Crono [11].
Ma piaceri ed affanni
muovono in cerchio a tutti ed a ciascuno
intorno, quali in tortuoso viaggio
van le stelle dell'Orsa.

EPODO

E non dura ai mortali
né la dipinta notte

né dolori né averi; attinta appena,
ogni cosa è trascorsa: ad altri passa
l'avere, l'esser privi.
Tu poi, signora, per poter sperare
voglio che fermi in te questo pensiero:
« In verità chi vide Giove mai
improvvido così per i suoi figli? ».

PRIMO EPISODIO

Deianira [*al Coro delle Donne Trachinie*].
Consapevole già del mio patire
sei qui: ma, come si consumi un cuore,
solo soffrendo impareresti. Oh! sempre
resta ignara così. La creatura
nuova cresce in recinti suoi lontani,
dove a turbarla né calor di sole
penetra mai, né pioggia o vento muove;
ma, tra le gioie, intatta sempre innalza
la vita lieve... fin che un nome muta:
non più vergine, è donna; e tutta accoglie
in una notte la sua parte grave
di pensieri incessanti e di paure
per lo sposo e pei figli. Allora solo,
una, scrutando in sé, nel proprio stato,
comprenderebbe il peso dei miei mali.
Cose sofferte, già molte ne piansi;
ma una, che non sai, come nessuna.
Te la dirò: nell'avviarsi, allora,
all'ultimo cammino il mio signore,
Eracle, mi lasciava nella casa
un'antica targhetta tutta segni,
che ancora mai s'era piegato a leggermi,
uscendo incontro alle fatiche: a tante
altre. Allora, però, partiva come
verso un agire, e non verso un morire;
stavolta invece, come se non fosse
già più tra i vivi, lasciò detto quale
parte di proprietà dovessi prendere
io stessa — la legittima di coniuge —
e che parte di terra ereditata
destinasse a dividere tra i figli.
Fissò un tempo preciso: se tre mesi
oltre un'annata d'assenza continua
fosse rimasto fuori del paese,
dovevamo pensare avesse chiuso
entro quel tempo la sua vita; oppure,
scavalcata di corsa quella meta
nel tempo, avrebbe poi potuto vivere
il resto intero senza più dolore.

Cose fissate dagli dei, diceva,
per compimento delle sue fatiche:
le stesse cose che la quercia antica
dettava udibilmente per le due
Colombe, là in Dodona [12]. E dei destini
ripartiti nel tempo, oggi s'invera
la parte ch'è dell'oggi: oggi, è la meta;
sicché talvolta nel sereno sonno
m'alzo di soprassalto e tremo, amiche,
di quest'angoscia di restare priva
dell'ottimo tra i forti, del mio uomo.

[*S'avvicina, inghirlandato come per lieto messaggio, il Nunzio di Trachine.*

Coro. Intona voce di felice augurio!
Un uomo incoronato ci s'accosta
e gioia ci darà la sua parola.

Nunzio. Deianira, signora, sarò io
il primo messaggero che ti libera
dal dubbio. È vivo, è vittorioso, sappilo,
il figliuolo d'Alcmena: ed oggi porta
dopo la lotta, offerte di primizie
agli dei del paese che l'accoglie.

Deianira. Vecchio, che cosa mi racconti mai?

Nunzio. Che nella casa ti verrà fra poco
l'invidiato sposo: apparizione
di forza portatrice di vittoria.

Deianira. Da nostri l'hai saputo, o da stranieri?

Nunzio. Là, nel pascolo estivo, in mezzo al prato
questo appunto alla gente annunzia Lica,
l'araldo: udito appena, ecco di corsa
sono da te. Volevo essere il primo,
per guadagnar qualcosa... ed il tuo grazie.

Deianira. Ma lui, lui stesso, se tanta letizia
ha con sé, perché indugia, e non è qui?

Nunzio. Non è, regina, libero di muoversi!
Un cerchio intorno gli han formato i Malii [13],
tutto il popolo è là, che s'avvicina,
l'interroga, lo preme; e non ha modo
di scostarsi. Sapere, desiderio
comune: ognuno, fino in fondo, vuole
sapere; e in pace non lo lascia, credimi,
prima d'averne appagamento pieno,
sentendo tutto. E lui, senza volere,
volendo essi, ci sta: ma fra non molto
certo lui pure ti sarà davanti.

Deianira. Zeus, che possiedi sui pendii dell'Eta
il prato che giammai patì la falce [14],
tu concedesti a noi, col tempo, gioia.
Alte le voci, o voi, donne, che siete
dentro la casa e fuori; riceviamo
questa voce che illumina, insperata.

Coro. Grido alto levi

la casa in attesa d'amore
con tutte le voci
delle vergini intorno al focolare;
e tutta per entro l'invada
il fragore dell'impeto canoro
dei giovani maschi ad Apollo,
signore di bella faretra.
E insieme: « Peana, peana! » [15]
intonate, o vergini,
e forte lodate
Artemide Ortigia [16] sorella,
la dea che i cervi abbatte,
che le due faci reca,
e le ninfe compagne.
Aerea mi sollevo
né t'allontanerò,
o flauto, che domini
sull'anima mia,
che l'edera [17] scuote ed esalta
— evoè, lo vedi —
movendo tra spire
di danza la gara
del nostro furore,
o Bacco! Peana, peana!
Guarda, guarda, o cara,
tutto che udimmo è chiarito
da quel che vediamo e tu vedi
innanzi a te.

[*Durante le ultime parole del canto è entrato sulla scena Lica che accompagna una schiera di prigioniere, tra cui Jole.*

Deianira. Io vedo, amiche, sì, non è sfuggita
certo alla vigilanza del mio sguardo
questa fila che viene. Anzi, all'araldo
dirò: salute e gioia... se è davvero
gioia, quella che porti, dopo tanto.

[*Le ultime parole sono rivolte a Lica.*

Lica. Bene siam giunti, e bene la tua voce
ci saluta, accordandosi alla nostra
bella certezza. Chi con la Fortuna
viene, ha compenso di parole grate.

Deianira. Uomo tra tutti il più aspettato e caro,
prima tu dimmi quel che prima esige
il desiderio: Eracle avrò, qui, vivo?

Lica. Io l'ho lasciato ch'era forte, vivo,
in pieno fiore, libero da mali.

Deianira. Dove? In che terra? Fra stranieri o nostri?

Lica. C'è una spiaggia marina dell'Eubea,
dove, tracciati dei gradini sacri,
offre a Giove Ceneo [18] frutti di preda.

Deianira. E scioglie un voto, o è legge di responso?

Lica. È per un voto, che già fece allora,
quando prese con l'armi e rese schiava

la città delle donne che tu vedi.

Deianira. Ma di chi sono, o dei, queste? E chi sono?
Fan pena... a meno che questo vederle
sventurate mi vieti di capirle.

Lica. Queste l'eroe dalla città d'Eurito,
espugnata da lui, tolse alla preda,
scelte per cose proprie e degli dei.

Deianira. Forse laggiù restò quel tempo buio
nei giorni innumerabili infinito?

Lica. No: di quel tempo la più lunga parte
fu trattenuto in Lidia; ed era schiavo [19],
egli l'afferma, libero non era.
Per quanto dico non mi devi odiare,
donna, se Giove stesso lo dispose.
Dunque, venduto a una straniera — Onfale —
un anno intero passò là da schiavo
— è lui che lo racconta — e tanto morso
fu da pena e vergogna, che a se stesso
giurando impose di rendere schiavi
alla sua volta e l'offensore e i figli
e la donna di lui. Né al vento questa
sua promessa gettò. Quando fu puro,
laggiù raccolta una banda d'armati,
muove l'assalto alla città d'Eurito.
Questo era l'uomo, tra i mortali il solo,
che fosse in colpa, oltre gli dei, del grave
evento doloroso; egli, l'eroe
ch'era venuto presso il focolare
nella sua casa — ed era ospite antico —
molto insultò per un impulso cieco,
e con pensieri e con parole: e disse
ch'Eracle aveva frecce inevitabili,
sì, ma alla gara d'arco i figli suoi
riuscivan meglio: e grida, egli e l'addita
come prostrato e schiavo — e non già libero —
e, durante la cena, avvinazzato,
l'allontana talora. Eracle, amaro
sdegno ne conservò: ché, quando Ifito [20]
saliva al colle di Tirinto, e, chino,
cercava l'orme delle sue cavalle
per i prati disperse, e l'occhio altrove
era, e la mente altrove era, dal sommo
della spianata lo spingeva giù.
L'Olimpio Giove, che di tutti è padre,
uno sdegno durevole e profondo
ne concepì, non tollerò quell'atto;
e sul mercato lo gettò, da vendere
servo d'altrui: per causa di quell'unico
uomo che uccise un giorno con la frode.
Così gli avrebbe perdonato il dio
l'irruenza omicida, aperta, armata
da giusta causa: la violenza buia

non l'amano gli spiriti divini
e ne son lesi. Tutti, che gran vanto
ebbero un giorno di superba lingua,
per casa han l'Ade, e la lor patria è schiava.
Anche per queste, che tu vedi, molto
l'esistenza mutò: beate un giorno,
non più degne d'invidia ti s'accostano.
Ordine del tuo sposo: ed io l'eseguo,
fedele. E quando i sacrifici puri
della vittoria, al suo paterno iddio,
saran compiuti, egli verrà, sta' certa:
perché di molte cose che ti dissi
belle ad udire la più dolce è questa.

Coro. Una luce di gioia rivelata
sale per te, signora, dalle cose:
alcune raccontate, altre vedute.

Deianira. Come potrei non provar gioia udendo
il felice successo del mio uomo?
È un diritto del cuore: e quest'accordo
dell'agire di lui col mio sentire
è la mia legge. Pure, se si guarda
più a fondo dentro una fortuna d'uomo,
sempre ci resta al fondo anche una trepida
ansia che cada, un giorno. Grande pena
m'entrò nel cuore, amiche, ora, vedendo
queste fanciulle di triste destino
sopra terra non loro e senza casa,
senza padri, vaganti; e, certo, prima,
figlie d'uomini liberi: ma ora
vive soltanto d'una vita schiava.
Giove, signore delle Mutazioni [21],
oh, che dato mi sia di non vederti
mai nel tempo procedere così
contro i miei del mio sangue. O questo almeno:
se lo farai, non farlo finché vivo.

[*Rivolgendosi a Jole.*

E tu, fra le più giovani, dolente
creatura, chi sei? Vergine ignara
d'uomo, o sposa già madre? Al corpo, al viso...
direi che non conosce... tutto questo.
Una nobile, certo. Dimmi, Lica:
sarà pur figlia d'un essere umano,
la straniera, e di chi? Chi è la madre?
E il padre che le diede vita? Parla!
poiché tra tutte la pietà più grande
lei me l'ispira se la guardo, in quanto
vedo un'anima conscia in lei: la sola.

Lica. Io, che devo sapere? E perché tu
dovresti interrogare me? Può darsi
che sia fors'anche prole d'una gente
dei casati non infimi di là.

Deianira. Non dei re? Non aveva figli, Eurito?

Lica. Non so: domande, ne facevo poche.

Deianira. Nemmeno il nome, hai chiesto alle compagne?
Lica. Ma no! tacevo, ed eseguivo un ordine.
Deianira [*a Jole*].
Povera creatura, almeno dimmi
da te sola, chi sei: tanto penoso
m'è non saper nemmeno chi tu sia.
Lica. Simile a quella che finora è stata
non sarà più, se snoderà la lingua
lei, che finora mai parlò né molto
né poco, e sempre dolorante come
se gemesse d'un peso di sventura,
l'ho vista solo piangere da quando
ha dovuto lasciare la sua terra
aperta ai venti [22]. È la sua sorte dura,
ma le dà questo: l'umana pietà.
Deianira E lasciatela, dunque: ed entri in casa
nella maniera ch'è per lei più dolce;
oltre ai dolori che già sono suoi,
altro da me non ne riceva: è molto
quel che già soffre. E tutti andiamo in casa
ormai, perché si possa, tu, partire
ed io disporre quel che devo in casa.

[*Lica e le prigioniere escono; Deianira sta per uscire dalla scena, ma è trattenuta dal vecchio trachinio, che già aveva recato il primo annunzio dell'arrivo di Eracle.*

Nunzio. No: prima aspetta un attimo, e da sola,
qui, per sapere ormai quali persone
accogli, per sapere ciò che ancora
non hai sentito, eppure devi. Ascoltami.
Io, ne possiedo conoscenza intera.
Deianira. Che mai succede, che mi fermi il passo?
Nunzio. Sosta, ed ascolta: ché parole vuote
non furono, lo sai, quelle che dissi,
né sono, credo, queste che ti dico.
Deianira. Dobbiam chiamare gli altri, o vuoi parlare
a me sola, in presenza delle amiche?
Nunzio. Per le amiche, per te nessun segreto:
ma quegli altri, lasciamoli lontani.
Deianira. E lo sono di già: spiegami dunque.
Nunzio. Non vedo l'uomo, che parlò dianzi,
seguire la via retta dell'onesto:
o che sia stato un nunzio vile adesso
o ch'abbia, prima, raccontato il falso.
Deianira. Perché non dici quel che pensi, chiaro
e completo? Così, rimango ignara.
Nunzio. Io l'ascoltai, quell'uomo, e molti insieme
con me — che ne potrebbero dar fede —
mentre asseriva, che, per questa sola
giovane donna, egli domava Eurito,
prendeva Ecalia, la città turrita,
contro cui solo un fascino d'Amore
gli armò la mano — ché non fu già quella

servitù lunga o quelle gran fatiche
in Lidia con Onfale, né d'Ifito
la mortale caduta, che il suo Fato
volle, come costui, tratto da parte
Eros, inventa e narra, contro il vero,
alla rovescia. Il vero è, che l'eroe
non riuscendo a persuadere il padre
a cedergli la giovane, che fosse
sua compagna segreta di giaciglio,
metteva avanti una ragione lieve,
un debole pretesto, ad assalire
in armi la città patria di lei,
dove — te l'hanno raccontato — aveva
Eurito il trono: uccise lui, sovrano,
padre della fanciulla, e depredava
il loro stato. Ed ora, come vedi,
l'eroe ritorna a questa casa, e prima,
non senza cure vigili, signora,
affidò ad altri e volle accompagnata,
non come schiava, fino alla sua casa,
lei, che schiava non è: non lo pensare.
Non può ammetterlo, lui, perché la fiamma
l'ha già stemprato fino in fondo. A me
parve dovere rivelarti tutto,
perché so tutto da quell'uomo, udito
per caso. Molti, sulla piazza, insieme
con me, stettero attenti a quel che disse
e potrebbero indurlo a confessare.
Non provo gioia, a dirti cose ingrate;
ma le ho dette lo stesso, perché vere.

Deianira. Che punto è questo sulla triste via
delle mie pene? E quale portatrice
occulta di dolore ho ricevuto
sotto il mio tetto? Sventurata! Certo,
lei sì che nacque con un nome oscuro
come giurò colui che la conduce!

Nunzio. Luminosa la stirpe come il volto,
figlia d'Eurito, si chiamava Iole:
ma del nobile tronco da cui sorge
non parla mai, colui: non fece indagini!

Coro. Muoiano — non dirò, tutti i malvagi —
ma i vili che commettono le azioni
indegne mantenendole segrete.

Deianira. Che fare, donne? Dite voi, ch'io resto
come schiantata da queste parole.

Coro. Entra, e interroga l'uomo, che potrebbe
parlar più chiaro, se tu lo volessi
costringere davvero alla risposta.

Deianira. Il tuo consiglio mi par giusto: io vado.

Coro. T'aspetteremo, noi? Che dobbiam fare?

[*Lica, intanto, esce dalla casa, e s'avvicina al gruppo.*

Deianira. Fermi: quest'uomo, non da me chiamato,

spontaneamente viene dalla casa.

Lica [*a Deianira*].
Che debbo dire ad Eracle, arrivando?
Prescrivilo: ché già m'avvio, lo vedi.

Deianira. Con quale fretta mai, tu, così lento
a venire, dianzi, corri via,
prima che riprendiamo il conversare!

Lica. Ma, se devi ascoltarmi, son con te.

Deianira. Darai tu pegno d'essere sincero?

Lica. Che mi sia testimone il grande Giove,
almeno per le cose che conosco.

Deianira. Chi è la donna che guidavi? Dimmelo.

Lica. Una donna dell'isola d'Eubea [23]:
di quale ceppo, non lo posso dire.

Nunzio. Uomo, guarda di qua. Sai con chi parli?

Lica. E tu, come potesti domandarmelo?

Nunzio. Forza! Se sei sensato, puoi rispondere.

Lica. Io parlo alla regina Deianira,
figlia d'Eneo, signora della casa
d'Eracle, e, se non sono uno che guarda
senza vedere, alla sovrana mia.

Nunzio. Questo proprio volevo, appunto questo
da te: la chiami tua sovrana dunque?
È così, dici?

Lica. E dico quel ch'è giusto.

Nunzio. Allora senti: quale pena credi
degna di te, se poi fosse scoperto
che non giusto sei tu, verso di lei?

Lica. Non giusto? Ci ricami, sulle frasi!

Nunzio. Io no: tu sì, sei solito far questo.

Lica. Vado: ero pazzo, ad ascoltarti tanto.

Nunzio. Prima, botta e risposta: sarà un attimo.

Lica. Di' che vuoi: non sei certo un taciturno.

Nunzio. La prigioniera di guerra, che or ora
accompagnasti in casa — ci ripensi
certo... — cosa ne sai?

Lica. No: che domande!

Nunzio. Forse la donna, che adesso tu guardi
con un'aria di stupida ignoranza,
non andavi dicendo ch'era Jole,
figlia d'Eurito, scortata da te?

Lica. A che specie di gente lo dicevo?
E chi, da dove, testimonierà
che questo udì da me, che fu presente?

Nunzio. A molti cittadini e proprio al centro,
là, della piazza nostra di Trachine,
una gran folla udì che l'affermavi.

Lica. Certo: affermavo che sentivo dire...
non è lo stesso riferire cosa
presunta e immaginata, o precisare
nella forma più rigida un pensiero.

Nunzio. Macché presunta! E non venivi a dire

addirittura sotto giuramento
che la portavi ad Eracle in isposa?

Lica. Una sposa? Ma no... Signora mia,
per gli dei, chi è mai questo straniero?

Nunzio. Uno ch'era presente ed ascoltava
come per desiderio d'una donna
un'intera città fosse abbattuta,
e come la distrusse non la Lidia,
ma la forza svelata dell'Amore.

Lica. Regina, sia quell'uomo allontanato:
non è da savi la morbosa chiacchiera.

Deianira. No, per quel Giove, che la selva altissima
dell'Eta avvampa di lampeggiamenti,
tu non devi sottrarmi le parole.
In me non troverai la donna dura,
a cui si parli, ed essa non comprenda,
perché non sa la natura dell'uomo,
che non è tale da sentirsi lieta
del medesimo oggetto eternamente.
Con Eros, chi si mette faccia a faccia
a pugni tesi, come un lottatore,
non ha sana ragione: è lui, che domina.
Domina sugli dei come lui vuole,
e, vedi, su di me: perché non pure
su un'altra creatura, un'altra donna
come son io? Se dunque adesso l'uomo
posseduto così da questo male,
il mio uomo, condanno, veramente
io sono folle, come lo sarei
se condannassi la giovane complice
sua, d'una cosa che non vedo io stessa
né come turpe, né come cattiva.
Non posso farlo. Tu però, se mai
apprendesti da lui la tua menzogna
di dianzi, cattiva scuola segui:
se poi tu stesso t'educhi al mentire,
da solo e senz'aiuto, allora, credi
che, volendo sembrare un uomo onesto,
apparirai malvagio. Ed ora, dimmi
tutto il vero, che certo sai: sull'uomo
libero non può crescere la fama
di mendace, se non come una piaga
non bella. E poi, nasconderti nemmeno
potresti; a molti hai già parlato e molti
riferiranno a me. Se di me temi,
non ha senso la tua trepidazione.
Il non sapere, questa è la mia pena,
e se durasse, soffrirei: ma invece
sapere... cosa c'è d'orrendo? E poi...
forse non so che Eracle, mio unico
uomo, ne amò moltissime già prima?
Moltissime, e nessuna mai di loro

ebbe da me un insulto, una parola
cattiva. E questa, questa poi, nemmeno
se si fosse stemprata come un cero
nel caldo amore. Le ho pur dato adesso
la mia pietà, guardandola: e di più
a lei, che a tutte, se la sua bellezza
ha rovinato la sua vita: e lei,
la giovinetta dal triste destino,
pur non volendo, rese la sua patria
distrutta e schiava. Ma secondo il vento
vadano queste cose. Io te, piuttosto,
avverto: sii con altri disonesto:
a me, non voglio che tu menta: mai.

Coro [*a Lica*].
Resta convinto alle parole buone.
Non avrai da dolerti mai di lei
col tempo, e avrai da me la gratitudine.

Lica [*a Deianira*].
Mia regina, da quando t'ho capita
e so di te, donna mortale, come
tu pensi umanamente e tu perdoni
non disumana, io voglio dirti intera
la verità qual è, senza più veli.
Ed è così, come costui dichiara.
Desiderio di lei, grande, angoscioso,
trafisse Eracle un giorno: e fu, per esso,
Ecalia, la città delle rovine,
patria di lei, distrutta e rasa al suolo.
E queste azioni — non devo tacere
quello ch'è pur suo merito — non volle
che te le nascondessi, né una volta
le rinnegò: ma fui, regina, io stesso,
io, che, temendo di farti soffrire,
incorsi in questa colpa: se ti pare
una colpa. E così, sai già la storia.
Per vostro bene comune, per lui
e per te, cerca di volerle ancora
un po' di bene, a questa donna, e rendi
validamente salda la parola
che le hai rivolta: poiché lui, che sempre
era in tutto più forte d'ogni forza,
all'amore di lei soggiace in tutto.

Deianira. E siamo tanto savie da far questo,
e da non procurarci ancora nuovo
male, lottando contro un dio. Ma ora
torniamo in casa, e ti farò portare
non le sole parole, ma dei doni
in ricambio dei doni, come vuole
dovere. A mani vuote, non è giusto
che ci ritorni, dopo che venisti
con una scorta di doni magnifica.

[*Deianira esce dalla scena, con Lica*

PRIMO STASIMO

STROFE

Coro. Grande una forza è Cipride [24]:
vittoriosa sempre.
Storie di dei sorvolo: e come domava Cronide
— lo ingannò — non dico;
e Ade, cinto di buio,
Posidone, di cui la terra palpita.
Ma per avere lei, con lei giacere,
nell'ora della lotta
— vigilia di nozze —
quali forti discesero
sul campo, alla fatica
tutta colpi, tutta polvere?

ANTISTROFE

Impeto era di fiume
e toro apparve
che imprima quattr'orme,
erte le corna Acheloo,
d'Eniade disceso [25]:
ma dalla Bacchide
città, da Tebe [26],
squassando l'aste, la clava e l'arco vibrante cedevole,
giungeva il figlio di Giove.
E all'urto vennero insieme
nel centro del campo,
desiosi di letto nuziale.
E sola
tra loro, nel mezzo del campo,
la dea del dolce giacere [27]
con una verga dava
le leggi della lotta.

EPODO

Allora di mani,
d'archi tesi si leva fragore,
e il cozzare taurino commisto
e il ripetuto alterno
gravare, sentirsi gravare,
allacciati,
e il pulsare delle fronti, mortale —
e l'alto rantolo che li accomuna.
Intanto, la delicata
dai limpidi occhi
restava seduta discosto
su poggio di largo orizzonte
ed aspettava, ferma, il proprio sposo.
Ed ora quasi
materna parlo:
e quel viso di donna

disputato da tanti desidèri
s'attrista nell'attesa;
da quando si mosse improvvisa,
come vitella staccata alla madre,
per il suo cammino
sola oramai.

SECONDO EPISODIO

Deianira rientra sulla scena, recando in mano un cofano sigillato.

Deianira. Mentre in casa, mie care, lo straniero
si fa sentire, per gli addii, da quelle
fanciulle prigioniere, son venuta
qui da voi, sulla porta, inosservata,
per raccontarvi d'un certo lavoro
fatto da me con le mie stesse mani...
e trovarvi compagne alla mia pena.
Ho accolto quella vergine — no, credo
ormai non più, ma soggiogata all'uomo —
come prende una merce sulla nave
un marinaio: merce, che ora pesa
sul mio cuore e l'offende. Ed oramai
siamo due donne sotto ad una coltre
sola, in attesa dell'amplesso. Oh! questo
Eracle a me — che lo chiamai fedele
e buono — questo mi mandava in cambio
delle mie cure lunghe per la casa.
Ma adirarmi non so, con lui, malato
tanto di questo male: solo, come
una donna potrebbe mai dividere
con questa la sua casa, e aver comune
con questa, dimmi, la vita di sposa?
Vedo una gioventù che sale ancora,
ed una che dilegua: ama quel fiore
l'occhio dell'uomo, e coglierlo veloce;
d'altro non cura, e il passo s'allontana.
Così dunque di me sarà domani,
ché forse chiamerò solo di nome
Eracle sposo, e sarà veramente
l'uomo della più giovane. Ma pure
non è bello — l'ho detto — che s'adiri
una come son'io, che sa capire:
solo, care, d'un mezzo che possiedo
a mio riscatto, doloroso, adesso
voglio spiegarvi. Un giorno, nel passato,
un dono vecchio d'un'antica fiera
serbai nascosto in bronzeo lebete:
l'ebbi, ancora fanciulla, e lo raccolsi

dalle ferite di Nesso [28] morente,
cui denso vello s'infoltiva al petto.
Egli sul fiume rapido e profondo,
l'Eveno [29], traghettava per compenso,
senz'aiuto di remi né di vele,
solo, fendendo a braccia la corrente,
gli uomini che dovevano passare.
E me pure, allorché dopo le nozze,
andavo, nel corteo dato dal padre,
al primo posto, come sposa d'Eracle,
egli portò sul dorso; ma, nel mezzo
del guado, ecco mi tocca con le mani
folli; io grido, si volge sull'istante
egli, il figlio di Giove, afferra e lancia
una freccia pennuta, che trapassa,
stridendo, il petto e penetra profonda
fino ai polmoni. La fiera morente
disse così: « Figlia del vecchio Eneo,
questo ti gioverà, se tu m'ascolti,
d'essere stata l'ultimo mio peso.
Se attingerai con le tue mani il sangue
che si rapprende agli orli della piaga,
dove fondo s'immerse il dardo, nero
di fiele d'Idra [30], avrai l'incantamento,
sai, per il cuore d'Eracle, che mai
egli, vedendo un'altra donna, l'ami
più di te sola ». A questo ripensavo:
e avevo in casa quel suo sangue, chiuso
e ben coperto, dopo la sua morte.
Io n'ho tinto il chitone ch'è nel cofano,
gettandovi le magiche parole
ch'egli mi suggerì, fin ch'ebbe vita.
Tutto è stato eseguito: audacie nuove
d'una scienza non buona, che sapere
ancora non vorrei, né avrei voluto
apprendere: un osar empio che, visto
in altre donne, odio e paura insieme
mi suscita. Ma immagina, se forse
in qualche modo, con incanti e filtri,
sia pure, superassi vittoriosa
questa giovane donna, per malìe
su Eracle! La trama preparata
a questo mira; purché non vi sembri
ch'io mi dispongo ad un'opera vana
e forse folle: se è così, la lascio.

Coro. Se hai fede, almeno un poco, in ciò che fai,
non hai deciso male, noi pensiamo.

Deianira. È una fiducia così: di pensiero.
Un'esperienza, non l'ho fatta mai.

Coro. Ma solamente dall'avere agito
potrai sapere: e già la convinzione
stessa, se l'hai senza la prova, come

potresti dire che tu la possiedi?

[*Intanto, Lica, uscendo dalla reggia, si avvicina.*

Deianira. Sapremo presto, allora, perché vedo
quell'uomo sulle mosse di partire,
già sulla soglia; e passerà di fretta.
Solo vi prego: copritemi bene
col silenzio. Facendo, purché al buio,
cose anche basse, non t'abbassi mai.

Lica [*a Deianira*].
Che fare? Ordina tu, figlia d'Eneo:
noi ci attardiamo da troppo, direi.

Deianira. Vedi: a questo pensavo appunto, Lica.
E mentre tu t'intrattenevi in casa
con le straniere, preparavo un dono
che tu potessi recare all'eroe:
un lungo peplo. Prendilo da queste
mie mani stesse. E, nel donarlo, digli
che non dovrà nessuno fra i mortali
prima di lui vestirlo, che non deve
nemmeno il raggio vederlo del sole,
non il sacro recinto, né il bagliore
del nostro focolare, fino a quando
l'ostenterà, diritto nella luce,
ai soli dei, nel giorno che s'immolino
per essi i tori [31]. Questo promettevo
a loro un tempo: che, se mai dovessi
rivederlo tornare nella casa
salvo, o soltanto sentirmelo dire
con verità e certezza, l'adornavo
proprio di questa veste, e lo mostravo
così agli dei: come offerente nuovo
in manto nuovo. E porterai, per lui,
un segno facilmente conoscibile
ben marcato nel cerchio d'un sigillo.

[*Porge il cofano a Lica.*

Ma adesso va'; prima di tutto osserva
la buona norma: non lasciarsi vincere
dal desiderio di varcare i limiti
del proprio impegno, essendo solamente
un relatore: e m'auguro che il grazie
di lui s'unisca al mio, che da una sola
riconoscenza ne nascano due.

Lica [*prendendo da Deianira il cofano*].
Se sono araldo, se l'arte che seguo
rigidamente esatta è quella d'Erme [32],
non fallirò con te d'un solo punto,
e mai sarà che non consegni intatto
questo cofano chiuso, e, sovrapposte,
anche le tue parole, fedelmente.

Deianira. Ormai, tu va': conosci molto bene
tutta la vita della nostra casa.

Lica. Sì, la conosco. E gli dirò: si vive.

Deianira Però conosci pure — anzi, la vedi —

l'accoglienza ch'io feci alla straniera,
ricevuta da me come un'amica.

Lica. Tanto che il cuore trasaliva, come
per una dolce scossa.

Deianira. Altro — e che mai? —
potresti dirgli? Mi viene timore
che tu gli dica troppo presto, forse,
del desiderio che parte da me,
quando non so di lui, se mi desidera.

[*Lica parte per raggiungere Eracle; Deianira rientra nella reggia.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Voi che abitate accanto
all'acque che accolgono navi
e all'altre calde di roccia,
e ai ghiacci dell'Eta;
o al centro del golfo Maliaco
in riva alla marina
della vergine dea dai dardi d'oro,
laddove sono famose
riunioni d'Elleni, a Termopile [33],

ANTISTROFE I

il flauto ritorna veloce
— un limpido grido —
non dissonanza cupa,
con echi d'ostile clamore,
ma dolce risposta alla lira
d'una divina Musa.
Il figlio di Giove e d'Alcmena
si muove verso la casa,
vi porta le prede
della sua forza dispiegata intera:

STROFE II

l'uomo che noi pensammo
privo per sempre d'una terra sua,
mentre attendemmo per un tempo lungo
dodici mesi, ed avevamo in noi
completamente ignare
l'immagine di lui sul vasto mare.
E lei che donna e amore
era di lui, — che sapeva le tristi
prove — vinta nel cuore
molto provato, tutta pianto sempre,
cedendo si sfiniva.
Ma ora, da questo recente
furore di Ares [34],

fu tutto dissolto
il tempo faticoso del dolore.

ANTISTROFE II

Vederlo giungere, giungere!
Per lui non si fermi
la nave ricca di remi
che a noi lo trasporta,
se prima non abbia toccato
la terra ch'è nostra,
lasciato l'altare dell'isola,
dov'egli ora sacrifica.
Di lì vederlo venire,
tutto desiderio,
vinte le membra dal suadente crisma
come ci presagì l'uomo ferino [35].

TERZO EPISODIO

Deianira [*rientrando sulla scena*].
Donne, voi non sapete come temo
d'essermi spinta troppo in là: che sia
troppo compiuto quel che ho fatto or ora.
Coro. Deianira d'Èneo, che cosa accade?
Deianira. Non so: non regge l'animo a pensare
quando si scoprirà di me, fra poco,
che forse ho già commesso un grande male,
pure movendo da speranza buona.
Coro. Accenni forse ai doni tuoi per Eracle?
Deianira. Sì, è talmente così, che non potrei
incitare mai più nessuno a pratiche
ardite: a cieche attività nel buio.
Coro. Ma spiega almeno, se si può spiegare,
questo sgomento tuo, come t'è nato.
Deianira. È accaduta una cosa, o donne, tale,
che, se la dico, vi rivelerò
quasi un prodigio. Quel pugno di lana
col quale tinsi or ora il peplo lungo
per i giorni solenni, un bianco ricciolo
di pecora lanosa, s'è disciolto,
cancellato; né dentro lo divora
intimo male delle proprie fibre.
E tuttavia si macera, che pare
masticato, e svapora dalle pietre.
Tu vuoi sapere come questo avvenne
e ti allungo il racconto. Io, delle norme
apprese allora dall'uomo ferino,
dal centauro dal fianco dolorante
per la freccia d'amara punta, io nulla
lasciai sfuggire alla memoria e salve

tutte per me le custodivo, incise
come una scritta, che non può lavarsi,
su tavola di bronzo: intatto sempre
dal fuoco ed intoccabile dal raggio
caldo del sole, quel farmaco cupo
si doveva serbare in luogo chiuso
fino al momento ch'io dovessi usarlo
sopra un oggetto da spalmare, a fresco,
rapidamente. Ed eseguivo questo:
ché appunto adesso, quando si doveva,
in casa, di nascosto, con la ciocca
strappata ad una delle nostre pecore
tinsi il mio dono e lo riposi subito
ripiegato, lontano dalla luce,
nel cavo d'uno scrigno, come voi
avete visto. Ma, tornata in casa,
dopo avervi parlato, mi si scopre
qualcosa, che non può ragione umana
spiegare, o almeno concepire. Un caso
volle dunque che il bioccolo di lana
con cui tinsi la veste, io lo gettassi,
non so come, in un luogo esposto al sole,
dove più forte avvampa: e, non appena
si fu scaldato, non mi spiego come,
si disfaceva, polvere sul suolo,
ma più simile forse a legno trito
sotto la sega che incide nel tronco.
Tale si posa la lana caduta.
Ma dalla terra, dove rimaneva
per un tempo alla luce, gonfie spume
ribollono grumose: e tu ripensi
a quando si diffonde sul terreno
il pingue succo della glauca uva,
colta al tralcio di Bacco [36]. Ed io non vedo,
smarrita nel dolore, a che pensiero
mi lascio andare: ma vedo ch'io feci
un atto grave, che mi dà paura.
Per qual motivo la fiera morente,
in compenso di quale avuto bene,
avrebbe dato un segno d'amicizia
a me, per cui moriva? No, non questo.
Per consumare la vita dell'uomo
che l'aveva colpito, ammaliava
me. Mi ritorna il senso delle cose
ma troppo tardi, che più non m'aiuta.
Io sola a lui — come vorrei sbagliarmi —
io sola, dunque, per un triste fato,
la vita a lui dissolverò nel nulla!
Il dardo che colpì Nesso nel fianco,
un giorno io so che fece anche soffrire
molto Chirone [37], ed era pure un dio;
io so che uccide tutti gli animali,

toccandoli soltanto. E questo nero
veleno uscito dall'aperta piaga
col sangue del centauro, posso credere
che non uccida lui? Dentro di me
è già deciso che se lui cadrà
starò al suo passo, per cadere insieme...
morire insieme. Vivere, ed avere
dentro le orecchie il male che si dice
di lei, questo non tollera chi stima
soltanto il bene, e se lo sente innato.

Coro. Veramente si deve pur temere
degli atti gravi che danno paura:
ma non è mai permesso condannare
una speranza, prima dell'evento.

Deianira. Non c'è, quando non è quella del bene
la via seguita, non c'è più neppure
una speranza che ci dia sostegno.

Coro. Ma per chi cadde nolente nel male,
mite è l'ira degli uomini: anche tu
nel caso tuo la troverai così.

Deianira. Tali cose direbbe chi col male
nulla avesse in comune, e non avesse
neppure un grammo di rimorso in casa.

Coro. Ora però dovrai tacere, penso,
senza dire di più se tu non vuoi
parlare anche a tuo figlio. Ecco, ritorna,
ch'era partito a ricercare il padre.

Illo [*entrando, a Deianira*].
Oh, come di tre cose una vorrei,
madre, per te: che più non fossi viva,
o che, vivendo, potessi chiamarti
madre d'un altro, o che, lasciato questo
tuo cuore d'oggi, per uno migliore
dove che sia tu l'avessi mutato.

Deianira. Cosa c'è, figlio, in me, che desti l'odio?

Illo. In te sì: l'uomo ch'era tuo, mio padre,
sappi d'averlo ucciso. Adesso. Tu.

Deianira. Che parole mi dici, creatura?

Illo. Parole che non possono non essere
fatti compiuti: quello che s'è visto
non si potrebbe rendere irreale.

Deianira. Che cosa, figlio? E da chi mai tra gli uomini
tu lo sapesti, per dire ch'io feci
quell'atto infame, che non può volersi?

Illo. Ma la sciagura l'ho negli occhi io,
io l'ho veduta abbattersi sul padre: .
non che l'udissi da una bocca altrui.

Deianira. E non mi dici dunque, come e dove
...ecco, l'incontri, ti ci metti al fianco...

Illo. Se tu devi sapere, tutto deve
essere detto. Che, quando lasciò
la famosa città da lui distrutta,

quella d'Eurito, e mentre riportava
e trofei e primizie di bottino,
ecco che allora, lungo la sua strada
— lembo proteso e, tutt'intorno, mare —
c'era la punta Euboica del Ceneo:
e là per il divino padre, Giove,
erige altari e limita un recinto
tutto di bosco, dal denso fogliame.
E là lo vidi per la prima volta
con gioia, dopo tanto desiderio.
Era già l'ora che si disponeva
al sacrifizio delle molte vittime,
quando giunse l'araldo della casa,
Lica; e recava il dono tuo d'un peplo,
che fa morire. E come tu volesti,
lo vestì per la grande uccisïone
delle primizie del largo saccheggio:
dodici capi bovini perfetti.
Ma verso l'ara furono sospinti
anche cento animali da pastura
confusamente addossati l'un l'altro.
Sul principio pregava, egli, sereno;
lieto, purtroppo, della bella veste.
Ma, quando divampò dal sangue al cielo
la fiamma del solenne rito, ed arse
il legno resinoso, e si diffuse
il sudore salendo per le carni,
gli si strinse sui fianchi, senza crespe,
quasi fissato da mano d'artista
aderente su tutte le giunture,
quel tuo chitone [38]. Per tutte le ossa
penetrò con il morso d'uno spasimo;
e poi fu come il dente d'una vipera
che nel suo sangue trovasse alimento
al veleno che uccide. E leva un urlo
allora contro l'infelice Lica,
che non aveva la minima colpa
del grande male creato da te,
come potesse dirgli da che animo
e da che arte venisse l'invio
del peplo; e lui, di nulla consapevole,
disse portarlo, dono di te sola,
chiuso ed intatto come l'affidasti.
Egli, appena l'udì — preso ai polmoni
nella stretta che lacera e che duole
al più fondo dell'essere — l'afferra
per un piede, nel punto più flessibile
dell'arto, e te lo scaglia contro un masso
cinto di flutti, che sorge dal mare:
e fa sprizzare la bianca midolla
dalla testa chiomata, tra i frantumi
sparsi del cranio e il sangue. E levò un urlo

— uno — la folla tutta: un alto gemito
e per l'uomo ammorbato e per il morto.
Nessuno osò d'avvicinarsi al vivo.
Si contraeva a terra, nello spasmo,
s'alzava urlando in lunghi ululi: intorno
le rocce risonavano, le selve
sui lidi Locri, i promontori euboici [39].
Ma quando poi fu stanco, dopo tanto
gettarsi al suolo, dopo tanto urlare
— malediceva disperatamente,
e te, la dolorosa, e il triste talamo
male con te diviso, e quell'unione
con la casa d'Eneo, quel brutto acquisto
della rovina della propria vita —
allora infine sollevò dal fumo
che l'avvolgeva lo sguardo stravolto
e vide me tra una gran folla piangere.
E mi fissa, e mi chiama: « Figlio vieni;
non fuggire dal mio male anche dovesse
farti morire della morte mia:
ma sollevami, portami lontano.
Oh! vorrei tanto tu mi deponessi
dove proprio nessuno dei mortali
possa vedermi: ma, se ti dà pena
far questo, almeno trasportami via
quanto più presto puoi, da questa terra,
ch'io non debba morirvi ». Ed era tale
la sua preghiera, e l'ordine: deposto
lui su una nave, abbiamo poi raggiunto
questa riva, a fatica, e avuto approdo
con lui ruggente negli spasmi: e voi
lo vedrete fra breve, vivo ancora
o appena spento. Tali cose, o madre,
da te si rivelarono pensate,
da te compiute contro il padre mio:
per cui ti ricompensino l'Erinni
e Dike punitrice [40]: io, se un diritto
può sostenermi, prego così sia.
Ma sì, un diritto mi sostiene, è mio.
Santo diritto che tu m'hai buttato
contro la faccia nell'atto d'uccidere
il migliore tra i forti della terra,
come non ne vedrai nessuno... più.

[*A queste parole del figlio, Deianira s'allontana in silenzio*
Coro [*a Deianira*].
Esci in silenzio? Ma cos'è un silenzio?
È una voce in favore dell'accusa.
Illo [*al Coro*].
Lasciate andare, lasciate che parta.
Anzi, si levi un buon vento per lei,
mentre va via, lontano dai miei sguardi!
E perché mai dovrebbe conservare

il pieno orgoglio del nome di madre
s'essa non compie un atto solo, come
una che diede vita a creature?
Ma vada pure, ed anche l'accompagni
un saluto di bene: e quella gioia
data al padre da lei, lei la riceva!

[*Illo esce.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Ecco, ad un tratto, fanciulle, il verbo divino si fonde
con il nostro coro.
Timbro di voce antico
stridulo tubava
che il dodicesimo anno perfetto nei mesi darebbe
alleggerimento di pesi
al figlio di Giove.
Parole come navi
dritte nel vento scendono
a questa foce.
Come, di fatti, potrebbe chi ha gli occhi svuotati di luce,
morto, portare ancora
pesi da schiavo?

ANTISTROFE I

E, se s'incolla al suo fianco la nuvola rossa [41] — la coltre
untuosa di frode del Centauro,
ultima e fissa, col veleno putrido
figliato da morte, nutrito
dal corpo snodato d'un drago — potrà rivedere
ancora un altro sole?
Si macera insieme col mostro,
insieme con l'incubo enorme
dell'Idra, e mischiati a capelli
di buia criniera
lo pungono caldi
aculei segreti che uccidono.

STROFE II

Ché, senz'esitare, la donna,
soffrendo di vedere
contro la casa insorgere un rapido assalto di nozze
nuove, gettò un riparo;
ma sopra l'esito emerso da un tragico incontro e da una
volontà non sua,
pianse da morirne;
bagna di pianto la pallida faccia
lanuginoso fiore.
Viene però la Morte, e svela Frode
e l'immane Inconscio.

ANTISTROFE II

E si schianta la fonte delle lagrime
e si espande il morbo.
Patire che desta lamento, e quale ad Eracle mai
da nemici venne.
O nera punta di lancia sospinta in avanti, che allora
come di strappo togliesti ad Ecalia, veloce, la vergine.
E intorno a tutti, la Venere muta [42]:
la mobile ancella d'ognuno,
che si scopre in fragranza di delitto.

QUARTO EPISODIO

1° Semicoro. Forse m'inganno, o sento veramente
come un pianto che viene dalla casa?
Cos'è?
2° Semicoro. Qualcuno nelle stanze grida.
Non è vocìo confuso, è disperato
pianto: si duole di grave sventura.
La casa muta volto.
1° Semicoro. [*indicando la Nutrice di Deianira che giunge tutta sconvolta*].
Osserva dunque
a che punto sconvolta ci s'accosta
questa vecchia dagli occhi dilatati:
se si rivolge a noi darà un annunzio.
Nutrice. Figliuole mie, non son modesti i danni
a cominciare dall'invio del dono
ad Eracle.
Coro. Che dici? Un fatto nuovo?
Nutrice. È partita per l'ultimo cammino,
senza muovere passo, Deianira.
Coro. Tu non dirai ch'è morta?
Nutrice. M'hai sentita.
Coro. L'infelice è mancata?
Nutrice. Odilo ancora.
Coro. Infelice e fatale! E come è morta?
Nutrice. Nella maniera più atroce di tutte.
Coro. A che morte ha ceduto? Donna, parla.
Nutrice. S'è uccisa.
Coro. E quale impulso, quale morbo
d'anima la colpì, con quale stimolo?
con quale punta crudelmente acuta?
E con che mezzo, dimmi,
meditava d'aggiungere
a una morte, altra morte,
essa, da sola?
Nutrice. Col taglio d'un ferro
gemente.
Coro. E tu, tu lo vedesti invano
l'atto violento?

Nutrice. Lo vidi, ero là.
Coro. Cosa? chi? come fu? Dimmi.
Nutrice. Lei stessa
si fece questo con le proprie mani.
Coro. Che parole!
Nutrice. E ben chiare.
Coro. È nata, è nata,
alla casa nostra
l'ha partorita la novella sposa,
grande: un'Erinni [43].
Nutrice. E assai ti duole, e molto
più penoso per te sarebbe stato
se, presente e vicina, in ogni gesto
tu l'avessi seguita con lo sguardo.
Coro. E una mano di donna affondò, spinse...
e come osò?
Nutrice. Terribilmente ferma.
È orribile; però saprai, ché voglio
tu mi scagioni. Appena entrò, da sola,
in casa e vide, nelle stanze, il figlio
intento a preparare un cavo letto,
per adagiarvi il padre, e già disposto
a ritornare indietro e andargli incontro,
cercò rifugio dove più nessuno
la scorgesse. Gettandosi, in un grido,
sugli altari, li pianse abbandonati;
e avvilita gemeva nel toccare
qualunque oggetto, di quelli che prima
usava sempre. Per tutte le stanze,
dall'una all'altra, s'aggirava inquieta;
e, se vedeva muoversi là intorno
la figura di uno dei suoi schiavi,
si rattristava e piangeva guardandolo
e imprecava alla vita propria: al demone
della sua vita, e alle ricchezze, sterili
d'ogni avvenire, della sua famiglia.
Appena tacque, nell'alcova d'Eracle
entrò di corsa — nascosta nell'ombra
la seguivo con l'occhio di continuo.
Vedo la donna gettare le coltri
sopra il talamo d'Eracle, salirvi
d'un balzo, e poi sedervisi, nel mezzo,
dove si giace; a dare sfogo a un largo,
caldo fiume di lagrime, dicendo:
« O letto mio, mia camera nuziale,
vi saluto per sempre, d'ora in poi
non mi riceverete tra le coltri
vostre mai più per i sonni di sposa » [44].
E poi, con mano ferma, nello sforzo
d'un attimo, staccò la fibbia d'oro
su, sopra al petto, e ne disciolse il peplo,
e tutto il fianco denudò e la spalla

sinistra. Con le forze che potevo
raccogliere, mi slancio verso il figlio
di lei, per dirgli questo. Pochi istanti
si perdono nel muoversi su e giù
e accorrere da lei: la rivediamo
trafitto il fianco da lama vibrata
due volte, sotto il cuore e sotto il fegato.
Ed il figlio gridò, quando la vide:
riconosceva, e soffriva, d'averle
imposto lui, con le parole d'ira,
la grave azione; per avere appreso
troppo tardi da quelli della casa
come la madre fosse, inconsapevole,
sotto l'influsso dell'uomo ferino.
Da allora non lasciava più di piangere
e lamentarsi su di lei, nel triste
suo stato, il figlio: curvo su di lei,
le labbra sulla faccia, abbandonandosi
fianco a fianco alla madre: e là giaceva,
gemendo sempre d'averla ferita,
con quell'accusa stolida, malvagia.
Diceva tra le lagrime che ormai
per le due morti unite, di suo padre
e di lei, rimarrebbe nella vita
orfano. E siamo a questo. Dunque, ascolta:
se l'uomo conta su due giorni, o forse
anche su più di due, fa cosa vana:
non esiste il domani, se non prima
si sia scontato interamente l'oggi.

[*La Nutrice esce.*

QUARTO STASIMO

STROFE I

Coro. Quale sventura [45] chieda
il mio primo pianto,
quale sia più in alto
fra i dolori nostri,
io, la dolente, non saprei discernere.

ANTISTROFE I

Uno dei mali vive
nelle nostre case
sotto i nostri sguardi;
un altro è da venire: e son congiunti
avere ed aspettare patimento.

STROFE II

Oh, se per me venisse
su dal focolare
un amico respiro

a sospingermi: un vento
che mi portasse via da questi luoghi,
per non dover morire
fra breve di sgomento
solo vedendo il forte
figlio di Giove: dolorante in pene,
che mai non s'allontanano da lui,
ora, dicono, passa
davanti alla sua casa.
Indicibile oggetto d'ansia attonita.

[*Vedendo avvicinarsi Illo con un Vecchio e dei giovani che sostengono una portantina sulla quale è adagiato Eracle.*

ANTISTROFE II

Vicino e non lontano
è quel che lamentavo,
come un usignuolo
dall'acuta voce.
Gente non nostra verso noi si muove.
E come lo trasportano.
Con un passo spento,
grave nel silenzio,
cauti per amor suo; così si lascia
egli portare, senza una parola.
Devo credere sia
quieto nella morte
o nel sonno forse?

ESODO

Illo. Ahi, per te, o padre,
me dolente, ahi.
Che sarà di me?
Quale mai pensiero
che m'aiuti? ahi!

Vecchio [*ad Illo*].
Silenzio, figlio, che tu non sommuova
nel padre che ti vive,
così prostrato ancora,
l'aspra sofferenza
che gl'indura l'animo.
A morsi, tieni ferme le tue labbra.

Illo [*al Vecchio*].
Che dici, vecchio? Vive dunque ancora?

Vecchio [*ad Illo*].
Dal sonno che lo frena
lo vuoi tu destare?
Sommuovere la furia
del suo male, o figlio?

Illo. Ma un immenso peso

dolorosamente
grava su di me
e non è più sano
il mio pensiero.

Eracle. Zeus!
In che terra giungo?
Presso quali umani
giaccio, affaticato
in continue doglie?
Ahi, come posso io
sostenerle ancora!
Ahi, ahi, l'Impura
che di nuovo morde!

Vecchio [*ad Illo*].
Troppo sapevo utile
che tu serbassi, chiusa
nel silenzio, la pena,
né a lui dal capo disperdessi il sonno
e dalle ciglia.

Illo. Ma non vedo come
quietamente potrei
a tanto male assistere.

Eracle. O pietra del Ceneo
sostegno alle mie are!
Per quali sacrifizi
mi donasti questo
premio di dolore,
Zeus! in quale modo
mi volesti offendere
con la pena infame.
Su quella pietra mai
questi occhi miei si fossero posati,
per abbassarsi poi
sul fiorente vigore
di quest'insania mia che non s'addorme
per incanto alcuno.
E chi sarà per me
malioso cantore,
esperto di rimedi
che assopirà questa cieca ferita,
se non Giove forse?
Prodigio sanatore,
se almeno da lontano
ti potessi scorgere.

STROFE 1

Ahi! Ahi!
Lasciatemi, lasciate,
l'ora del triste fato,
me così giacere;
l'ultima volta almeno
adagiarmi immoto.

STROFE II

Dove, dove mi tocchi?
Dove mi pieghi? Mi farai morire.
Mi farai morire!
L'hai riscosso tu
— che pure gli occhi aveva già socchiusi —
il Male, il Male!
M'assale, m'afferra di nuovo, serpeggia nel sangue!
Voi, dove siete ancora, iniqui tra tutti gli Elleni,
voi, che per rendere liberi sopra una terra pura,
molto sul mare soffersi, molto per tutte le selve,
me logorando: e non uno sarà che a questo malato
ora fuoco accosti né ferro risanatore?

ANTISTROFE I

Ahi! Ahi!
E nessuno verrà
a spiccare il capo
da questo petto che odia la vita?

Vecchio [*ad Illo*].
O figlio di quest'uomo, è un'opera, questa, ch'eccede
le mie vecchie forze: fa' tu, con l'occhio più fermo
per risanarlo tu.

Illo. Lo tocco senza paura:
questo, lo faccio; ma dargli l'oblio che vela i dolori
non per intime forze, non per forze esterne
potrei: ché Giove soltanto largisce simili doni.

STROFE III

Eracle. O figlio, dove sei?
dammi, dammi sollievo,
sollevami da questo,
ahi, da questo lato.

ANTISTROFE II

O destino mio!
Ah! m'è sopra, m'è sopra
di nuovo, maledetto,
per la mia rovina,
questo morbo selvaggio inafferrabile.
Atena, Atena!
Vedi, mi distrugge.
O figlio, ahi!
Per chi t'ha generato, abbi misericordia:
snuda la spada, che empia non si dirà, colpisci
sotto la gola dunque, mitiga tu l'angoscia
per cui mi rese immite tua madre lontana da dio.
S'io la vedessi caduta in questa, questa tortura
con la quale m'uccise. O tu, dolcissimo Ade!

ANTISTROFE III

O tu, di Giove fratello [46], distendimi, stendimi quieto:
tu con un fato veloce questo dolente consuma.

Coro. Amiche, tutta mi percorse un brivido
udendo come sia battuto e spinto
un tale uomo, da tali sventure.
Eracle. Fatiche che sostenni dolorose [47],
oltre ogni dire, sovra braccia ed omeri,
in sudore sofferte. E mai nessuna
che m'imponesse la sposa di Giove
né l'odiato Euristeo mi diede il peso
che m'addossò la figlia fraudolenta
d'Eneo: tessuto che le Erinni ordirono,
in rete che su me s'avvolge e stringe,
entro cui mi dissolvo: che, premendo
aderente sui fianchi, ha divorato
le carni più profonde, e vive in me
e con me, che già bevve il sangue mio
sano e copioso; e tutto si distrugge
il corpo mio tra i ceppi che lo tengono,
come, non so, né posso dire. E tali
cose non mai selva di lance in campo,
non di Giganti nati dalla terra [48]
un esercito mai, né mai ferina
violenza, né mai greco, né mai barbaro
popolo senza lingua [49], sulla terra,
quanta io ne corsi per renderla pura,
mai, nessuno, mi fece: e questa donna
ch'ha da natura natura femminea
e non virile, essa m'uccise, sola,
e senz'un'arma. O figlio, a me rivélati
e sii per me la veramente mia
creatura a me nata: e della madre
il solo nome non tenere più
in alto e venerato. Anzi da casa
portala via con le tue mani stesse
e dàlla a me, la donna che ti fece,
rendila in mani mie, ch'io veda chiaro
se t'addolora più vedere questo
mio stato o veder lei, faccia lebbrosa,
trattata come merita. Non osi,
figlio? Pietà di me, cui già si volse
pietà di molti, ché con alte grida
piango come fanciulla. E questa cosa
nessuno mai dirà d'averla vista
fare a quest'uomo: senza un solo gemito
io seguivo la via dei miei dolori.
Ed ora, vedi, da quello che fui,
tanto soffrendo, mi ritrovo femmina.
Ma vieni, e resta più vicino al padre
e guarda il male che mi fa patire
l'avvilimento. Mostrare, lo devo,
tutto scoperto — vedilo, guardate,
o tutti voi — questo povero corpo,
guardate l'infelice che ora sono,

ahimè, degno di pianto.
E di nuovo, lo spasimo rovente,
mortale! Che mi penetra nei fianchi,
né pare che mi lasci mai sostare
da questa lotta a corpo nudo: il morbo
che mi rode implacabile, mai sazio.
Ade sovrano, accoglimi.
Fuoco di Giove, toccami.
Vibra il dardo di fuoco, o padre, il fulmine!
Scaglialo! Ancora mi divora, ancora
ha ripreso vigore, ecco, si slancia!
O mani, o mani! o dorso, o petto, o braccia
mie! Vi riconoscete voi le stesse,
che domarono un giorno con la forza
il leone, tormento dei pastori,
il mostro di Nemea, l'inaccessibile
e chiuso ad ogni amica voce, e l'Idra
di Lerna ed il biforme, inconciliabile
esercito a cavallo dei Centauri,
delle fiere di buia violenza,
senza legge, di grande possa bruta;
la belva d'Erimanto, il cane d'Ade
che non si sfida, tricipite, nato
dall'Echidna tremenda, sotterraneo,
e quel drago, sugli ultimi confini
della terra, custode agli aurei pomi?
Ma di molt'altre faticose pene
io conobbi il sapore: e mai nessuno
contro il mio braccio riportò vittoria.
Ed ora, così lacere le membra,
le giunture spezzate, ecco, sopporto
da cieco colpo d'Ate [50], ora, battuto,
devastato vedermi. Io, che di madre
nobilissima ho il nome, che di Giove,
del dio che vive tra le stelle, figlio
udii chiamarmi! Ma questo sappiate:
anche se sono un nulla, e più nemmeno
buono da trascinarmi un passo solo,
anche da questo stato mio, con queste
mie mani punirò lei che mi fece
quello ch'io sono. Venga, mi s'accosti,
perché capisca fino in fondo, e agli uomini
tutti ridica, che seppi punire
i malvagi che a me fecero male,
quand'ero in vita... e poi, quando morivo.

Coro. Che lutto avrai, Grecia dolente, io vedo,
se tu perdi il sostegno di quest'uomo!

Illo [*ad Eracle*].
Ed ora che tu m'offri, o padre, il modo
di parlarti e risponderti, ti prego,
dammi un po' di silenzio, ora, ed ascolta,
anche se hai male: ché ti voglio chiedere

quant'è giusto ottenere: questo solo.
Abbandonati a me, ma non così,
che ti morde incomposta ira nell'animo.
Non potresti così conoscer mai
in quali cose cerchi la tua gioia
in un modo sbagliato, e per che cosa
non hai motivo d'accorarti e odiare.

Eracle. Quel che devi, e non più, dimmi: ché molto
soffro, e nulla capisco delle cose
che mi vai complicando di parole.

Illo. Io son venuto a dirti della madre,
in quale stato l'ho lasciata, e come
cadde senza volerlo in grave errore.

Eracle. Pessimo tra i malvagi! e tu ricordi
una tal madre, che il padre t'uccise,
con una voce udibile da me?

Illo. È tale, credi, lo stato di lei,
che non devo tacere.

Eracle. No, non devi,
se pensi al male che ha commesso or ora.

Illo. ...e dopo ancora, a un altro, nella stessa
dolorosa giornata, dovrai dire.

Eracle Parla: ma attento, che non ti riveli
una malvagia, bassa creatura.

Illo. Parlo. Non vive più, da poco: uccisa.

Eracle. Da chi, rivelatore di prodigio,
per oscure parole?

Illo. Da sé, sola;
mentre sul posto non c'era nessuno.

Eracle. Ah! prima d'esser morta per mia mano,
com'era santo dovesse morire!

Illo. L'animo tuo dovrebbe pur mutarsi,
profondamente se sapessi tutto.

Eracle. Parole veramente temerarie
le tue prime: ma dimmi il tuo pensiero.

Illo. Solo questo: peccò, mirando al bene.

Eracle Un bene, mi dirai, quello che compie
ora, malvagio, che t'uccide il padre?

Illo. Solo credette a un fascino d'amore
da gettare su te quando si videro
le tue seconde nozze entrare in casa.

Eracle. E chi esiste, tra gli uomini di Trachis,
così potente artefice di tossici?

Illo. Nesso, il Centauro, la convinse un giorno
a riaccendere in te così l'amore.

Eracle. E allora muoio, sai, di questo male.
Son perduto, perduto; e m'allontano
da voi per sempre, non v'è luce più
per me. Comprendo veramente ormai
la sventura in cui sono. Figlio, va':
padre tu più non hai: chiamali tutti,
i figli del mio seme, i tuoi fratelli;

chiama Alcmena infelice, vanamente
sposa di Giove; che l'ultima voce
l'udiate tutti: la rivelazione
dei sacri vaticini ch'io conosco.

Illo. Tua madre non è qui, ma la marina
Tirinto [51] le fu data per dimora:
e, dei tuoi figli, parte se li è presi
e li alleva con sé: d'altri tu forse
sai che vivono a Tebe. Ma da noi,
quanti siamo vicini, tu richiedi
qualunque cosa debba farsi, padre:
noi che ascoltiamo, noi t'obbediremo.

Eracle. L'opera che ti chiedo, odila dunque:
ora sei giunto al passo che dovrà
rivelarti l'essenza più profonda
della tua forza d'uomo, e dirti *chi*
sei veramente, e se puoi dirti *mio*.
A me da lungo tempo era predetto
dal padre, questo: il non dover morire
per l'opera d'un vivo che respiri
tra vivi, ma d'un morto, estenuato
abitatore d'Ade. Ora, il Centauro
ferino, era pur questa la divina
voce, già morto me vivente uccise.
Ed io rivelerò voci, concordi
con gli antichi responsi, d'altri nuovi
da me raccolti per iscritto allora,
che m'inoltrai nel bosco dei montani
Selli [52] a terra dormienti: uditi allora
là, dalla quercia delle molte lingue,
dall'albero del padre mio. Diceva
che a me verrebbe in questo giorno, vivo
oggi e presente, il termine, l'estrema
liberazione dalle mie fatiche
sempre imminenti. Ed io credevo, allora,
che mi si aprisse un vivere felice:
ma non altro se non il mio morire
si prediceva: i morti, la fatica
non li raggiunge. E se, come par chiaro,
si saldano con l'oggi, oggi s'inverano
le voci, o figlio, devi diventare
il forte aiuto di quest'uomo in lotta,
né attendere d'aver reso la mia
lingua tagliente, ma tu stesso agire
assecondando me con remissione,
seguendo la più bella d'ogni legge:
quella che impone d'obbedire al padre.

Illo. A questa sosta delle tue parole
io tremo, padre, di sgomento. E pure
mi sottometto a quello che decidi.

Eracle. Per prima cosa porgimi la destra.

Illo. Ma per quale motivo vuoi da me

un impegno di fede così grave?
Eracle. Non obbedisci? non porgi la mano?
Illo. Vedi, la tendo: non dirò più nulla.
Eracle. Giura nel nome del paterno Zeus.
Illo. Sì, ma di fare che? Mi spiegherai.
Eracle. Sì: di compiere l'opera che impongo.
Illo. Chiamando Giove vindice, lo giuro.
Eracle. Sventure invoca, semmai deviassi.
Illo. Sventure non avrò, sarò fedele
esecutore: tuttavia, le invoco.
Eracle. Conosci tu quella più eccelsa cima
del monte d'Eta, la vetta di Giove?
Illo. Io la conosco, certo; sono stato
molte volte lassù, per sacrifici.
Eracle. E tu ancora lassù dovrai portare,
sollevato da te con le tue braccia
e da compagni che ti diano aiuto,
questo mio corpo: e là, tagliata molta
legna di quercia di fonde radici
e molta di silvestre ulivo insieme,
gettaci sopra questo corpo mio
e poi con una fiaccola di resina
appicca il fuoco. Nemmeno una lagrima
in questo gesto tuo: che tu lo compia
senza un gemito solo e senza pianto,
se sei figlio dell'uomo che ti parla.
Se no, per sempre resterò per te,
anche abitando l'Ade di laggiù,
la tua maledizione e il tuo rimorso.
Illo. Padre, che dici? A che, tu m'hai costretto!
Eracle. A ciò che deve farsi: e, se non vuoi,
diventa figlio di un altro padre: mio,
ancora mio non farti chiamar più.
Illo. Ahi! di nuovo ti dico, padre: a quali
atti mi chiami: a farmi l'uccisore
tuo, dalla morte tua contaminato.
Eracle. Non a questo, non io: ma a te soltanto
affidando la cura dei miei mali,
ad essere mio solo guaritore.
Illo. E come, con l'accendere la fiamma
sotto il tuo corpo, potrei mai sanarlo?
Eracle. Se questo ti spaura, compi il resto.
Illo. Non il trasporto ti sarà negato.
Eracle. Né il rogo, da comporsi come dissi?
Illo. Purché non debba porvi mano, ardendolo.
Ma tutto il resto, lo farò: né voglio
che tu ti stanchi soffrendo per me.
Eracle. Anche così sarò contento. Ed ora
un'altra grazia fammi: è poca cosa,
oltre il molto che già mi concedesti.
Illo. E se fosse anche molto, sarà fatto.
Eracle. La fanciulla d'Eurito, la conosci?

Illo. Jole, vuoi dire, se devo pensarlo.
Eracle. M'hai ben capito. Ed io t'affido, o figlio,
questo dovere: se tu vuoi, me morto,
essermi pio, se venerar memoria
dei giuramenti che mi desti, lei
prenditi accanto come sposa: al padre
non ricusare questo: e che un altr'uomo
mai non possieda lei, che s'è sdraiata
al mio fianco e con me, se tu non sia:
ma tu solo ricevila per tua,
figlio. E dammi obbedienza: e poi che in molte
grandi cose tu fosti persüaso
da me, non fare poi che in queste piccole
non obbedendo ti veda perduta
ogni riconoscenza avuta prima.
Illo. Col malato che soffre, certo, è male
sdegnarsi: ma chi mai tollererebbe
veder nascere in te pensieri simili?
Eracle. Tu parli come chi non si dispone
a fare nulla di quello ch'io dico.
Illo E chi mai veramente, se la colpa
d'esser mia madre morta e d'esser tu
quale adesso mi sei, la porta lei,
anche davanti a te, chi mai potrebbe
— senz'avere, per opera d'un demone
persecutore, la mente malata —
prendere lei per sua, con tutto questo,
che porta in sé? Meglio per me morire,
o padre, anch'io, che vivere vicino
agli esseri da cui più mi divide
odio profondo, nella stessa casa!
Eracle. Come quest'uomo pare che non voglia
rendere ad un morente il proprio debito.
Ma per la tua mancata obbedïenza
la divina vendetta ti raggiunga.
Illo. Ahimè, ché sarà presto il tuo parlare
solamente delirio di malato.
Eracle. Ma sei tu, sei tu solo che mi provochi,
che mi stimoli il male addormentato.
Illo. Quante ragioni di dubbio per me,
e quanta pena non poter risolverle!
Eracle. Eh, già: non riconosci cosa giusta
ascoltar la parola di tuo padre.
Illo. Ed imparare ad esser empio, padre?
Eracle. Non sarà empio, farmi lieto il cuore.
Illo. È giusto dunque l'atto che mi chiedi?
Eracle. Ne sono certo: gli dei te l'attestino.
Illo. Ed io t'eseguirò, senza respingerlo,
quello che vuoi. Ma agli occhi degli dei
lo mostrerò come un'azione tua:
così si vedrà chiaro che non sono
çattivo, e solo obbedïente, padre.

Eracle. È bello, come chiudi il tuo parlare.
Ed ora aggiungi rapido la grazia
di pormi al rogo, prima che m'assalgano
altre punture o spasimi. Suvvia,
sollevatemi, voi! Sarà il riposo
per quest'uomo dai mali, sarà questo
per me l'ultimo termine raggiunto.

Illo. Nulla vieta che ciò ti sia compiuto
se tu comandi e tu costringi, o padre.

Eracle. Su, prima che si desti
l'assillante male,
o dura anima mia,
metti alla mia bocca
morso d'acciaio saldato di pietra
e contieni l'urlo:
a compiere disposta
serenamente l'opera
che non tu volesti.

Illo. Sollevatelo voi,
voi tenetelo alto,
compagni, e per quest'atto
compatitemi voi,
d'umano compatire;
ché impassibili ai nostri accadimenti
voi sapete invece
gli esseri divini.
i quali generarono
e si dissero padri
e così ancora vogliono chiamarsi
mentre immoti guardano
tanto soffrire.
Pure, nessuno sguardo
i giorni da venire
penetra: ma si vive
l'oggi, per noi tristezza,
per essi, disonore.
E fra tutti gli umani
oggi più grava il vivere
su colui che sopporta
questo colpo cieco.

[*Al coro.*

E tu non t'accasciare,
fanciulla, nella casa,
tu che vedesti le recenti morti,
le grandi pene mai prima sofferte:
nulla di questo, in cui
non si conosca Zeus.

EDIPO RE

PERSONAGGI

EDIPO
SACERDOTE DI ZEUS
CREONTE
CORO DI VECCHI TEBANI
TIRESIA
GIOCASTA
NUNZIO DI CORINTO
PASTORE DI LAIO
SERVO

PROLOGO

Siamo a Tebe. Davanti alla reggia del re Edipo. Tre porte: una maggiore, al centro, e due laterali minori. Presso ogni porta un altare; più alto, anche perché sollevato su più gradini, quello davanti alla porta centrale. Delle due strade ai lati del palazzo quella a sinistra dello spettatore porta in campagna, quella a destra in città.
Entra da destra una folla assai numerosa. Persone di ogni età, giovani, vecchi, vecchissimi, e anche bambini. Nessuna donna. La più parte, i veri supplici, sono vestiti di tuniche bianche, e hanno il capo cinto da una bianca benda; recano in mano rami di olivo, annodati e circondati di lunghe strisce o bende di lana bianca. Sul volto e sulla persona di molti si potranno vedere i segni della pestilenza e delle sofferenze. Depongono i rami di olivo sui gradini degli altari. Su gli stessi gradini o per terra, variamente, i supplici si inginocchiano si prostrano si protendono. Si odono voci e invocazioni. In mezzo alla folla si distinguono alcuni sacerdoti. E si distingue tra questi un sacerdote anziano, autorevole e venerando. Il quale, più attento degli altri, come quello che dovrà poi salutare e parlare, sta più vicino e guarda alla porta centrale della reggia.
La porta si apre. Esce Edipo. Solenne abito di re. Lo circondano e seguono servi e soldati. Non scende. Si ferma qualche momento a guardare la folla prona davanti a lui. Poi, parla. Con accento commosso e paterno.

Edipo. Figli miei, ultimi nati dell'antico Cadmo [1], perché siete qui presso questi altari, e avete con voi supplichevoli rami incoronati di bende? La città è piena di vapori di incenso; è piena di canti e di pianti. Io voglio sapere da me; non voglio messaggeri, o figli; e perciò sono venuto io stesso, io, Edipo: a tutti è noto il mio nome.

[*Al sacerdote di Zeus*] Vecchio, tu parla; a te spetta parlare. Perché siete qui? Che cosa temete, che cosa volete? Io sono pronto a soccorrervi in tutto. Sarei senza cuore se non avessi pietà di un consesso di supplici quali voi siete.

Sacerdote. Edipo, signore di questa mia terra: tu vedi di che diverse età siamo qui, proni dinanzi agli altari della tua reggia: alcuni che non hanno ancora le ali per volare lontano [2]; altri, gravi di vecchiezza, sacerdoti come me che sono il sacerdote di Zeus; e c'è anche questa [*li indica: sono vicini a lui e agli altri*

sacerdoti] schiera di scelti giovinetti. Il resto del popolo, coi rami bendati, sta sulle piazze, intorno ai due templi di Pallade e presso la cenere profetica dell'Ismeno [3]. La città, lo vedi tu stesso, è come sbattuta tra i flutti, e più non può sollevare il capo dai vortici della mortale tempesta: periscono, ancora chiusi nei calici, i frutti della terra; periscono le mandre dei bovi alla pastura; perisce nei vani parti delle donne la semenza dei figli non nati. E il dio del fuoco, il dio della febbre, la pestilenza nemica, si avventa sulla città e la devasta; e le case dei Cadmei si svuotano, e le nere vie dell'Ade si riempiono di gemiti e di lamenti.

Edipo venerato, signore nostro potentissimo, non già perché vogliamo fare te simile a un dio, questi figli e io ci prostriamo supplici al tuo focolare; ma perché ti reputiamo il primo degli uomini a cui si ricorre nelle vicende mutevoli della vita e della mutevole volontà degli dei. E come tu, appena giunto alla città di Cadmo, ci riscattasti dal tributo che noi pagavamo alla Cantatrice spietata [4], così anche ora trova un rimedio al male che ci travaglia, risolleva la nostra città. Questa terra ti chiama oggi il salvatore suo per il pronto beneficio di prima; non fare che dobbiamo ricordarci del tuo regno perché risorti un giorno e poi di nuovo caduti. Con buono auspicio tu ci desti allora la buona fortuna; sii anche oggi eguale a te stesso. Ché se tu sarai ancora, come sei, il re di questa terra, è bello che di un popolo di uomini tu sia re, e non di un vuoto deserto. Non c'è nave né fortezza che valgano se dentro non ci sono marinai e soldati.

Edipo. Figli miei, quanta pena mi fate e quanta pietà! Io so bene che cosa volete, che cosa siete venuti a domandarmi. Io so che voi tutti soffrite. Eppure non c'è nessuno tra voi che soffra al pari di me. Il dolore vostro è per ognuno di voi il dolore suo solamente, non anche di altri; ma il mio cuore sulla città piange, e su me e su te insieme, su ciascuno e su tutti. Non siete venuti a svegliare uno che dorme. Già molte lacrime ho pianto, molte vie, pensando e ripensando, ho tentate. E il rimedio unico che riuscii a trovare e subito adoperai è questo: spedii Creonte, figlio di Meneceo [5], fratello di Giocasta, al santuario di Apollo Pitico in Delfo [6]; interrogasse il dio, sapesse dirmi che cosa dovevo fare o dire per la salvezza della città. Anzi, se misuro il tempo trascorso, un poco mi angustia l'indugio. Che cosa gli può essere accaduto? Troppo più del necessario si prolunga la sua assenza. Appena egli ritorni, un miserevole sarei se non facessi tutto ciò che il dio suggerisce.

[*Edipo non ha finito di parlare che alcuni giovinetti, visto venire avanti Creonte, ne avvisano il Sacerdote di Zeus.*

Sacerdote. A proposito parli. Proprio ora questi giovani mi fanno cenno che Creonte è qui.

[*Anche Edipo vede ora Creonte; che però è ancora fuori di scena.*

Edipo. O re Apollo, possa egli apportarci fortuna e salvezza, così come è raggiante nel volto.

Sacerdote. Veramente, a vederlo, pare che rechi notizie liete; altrimenti non verrebbe così incoronato di fronde e di bacche di alloro [7].

Edipo. Lo sapremo subito. Ormai gli possiamo parlare. [*Creonte sta per entrare; ma Edipo gli parla e domanda, impaziente, che ancora non è entrato*] Principe, fratello, figlio di Meneceo, quale è la risposta che ci rechi dal dio?

[*Creonte entra in scena: dalla sinistra dello spettatore: ha in capo una corona di lucide fronde e bacche di alloro.*

Creonte. Buona. Anche le cose difficili, se infilano la via diritta, possono riuscire a bene tutte quante.

Edipo. Ma il vaticinio qual'è? Le tue parole non mi danno sgomento, ma nemmeno coraggio.

Creonte. Vuoi ch'io parli in presenza di costoro? Sono pronto. E anche dentro casa, se vuoi.

Edipo. Qui parla, dinanzi a tutti. Io soffro del loro patire più che per la stessa mia vita.

Creonte. Ti dirò dunque che cosa udii dal dio. Il re Febo ci ordina, chiarissimamente ci ordina, di scacciare da questa terra il miasma che noi stessi, dice, in questa terra abbiamo allevato e nutrito; e di non più tenerlo con noi, immedicabile male.

Edipo. E come purificarci? E il caso..., la colpa, qual'è?

Creonte. Esiliare il colpevole, o punire con la morte la morte. È questo sangue, dice, che travolge qual turbine la nostra città.

Edipo. E l'ucciso chi fu? Di chi parla l'oracolo?

Creonte. Un tempo, o re, prima che venissi tu a reggere questa città, il capo nostro, il signore di questa terra, fu Laio.

Edipo. L'ho sentito dire; ma io non mai lo vidi.

Creonte. Lui è l'ucciso. E ora appunto l'oracolo chiaramente ordina che di mano violenta gli uccisori siano puniti, chiunque essi siano.

Edipo. Ma dove sono costoro? Il delitto è antico; difficile ritrovarne le tracce; e dove?

Creonte. In questa terra, ha detto l'oracolo. E ciò che si cerca si trova; non si trova se non si cerca.

Edipo. Dimmi, in casa sua Laio fu ucciso, o in campagna, o in paese straniero?

Creonte. Andò via di qui per interrogare l'oracolo di Delfo [8]; così aveva detto egli stesso. E poi, a casa, dopo partito, non ritornò più.

Edipo. Non c'era nessun messaggero con lui, nessun compagno di viaggio, il quale abbia visto, e che ci possa informare?

Creonte. Nessuno. Morirono tutti, eccetto uno solo; un tale che per la paura fuggì, e di ciò che vide seppe dire una cosa soltanto.

Edipo. Quale? Anche una cosa sola, anche minima, può essere buon principio e può aiutare a scoprirne molte se non si lascia scappare.

Creonte. Disse che si scontrarono con Laio dei predoni e lo uccisero; e che erano in molti, non uno solo.

[*Un silenzio.*

Edipo. Ma l'assassino, se non ci fosse stata una trama, se la trama non fosse partita di qui e a lui non fosse stato promesso un guadagno, come avrebbe avuto il coraggio di compiere un'azione simile?

Creonte. Questo sospetto ci fu. Ma poi, morto Laio, in mezzo ai nostri guai nessuno pensò più a vendicarlo.

Edipo. Che guai ci furono così gravi che vi impedirono, caduto il re e rovesciato il regno a quel modo, di fare indagini sul delitto?

Creonte. La Sfinge v'era, la Cantatrice ambigua, che non ci lasciava pensare alle cose incerte e oscure con tutto il danno che ci vedevamo davanti.

Edipo. Sta bene. Ricomincerò io da principio; farò io la luce. A buon diritto Febo, a buon diritto anche tu, vi siete presi l'impegno di vendicare il morto. E così, com'è giusto, vedrete anche me alleato vostro per rendere giustizia a questa terra e insieme per soddisfare al comando del dio. Né già per amore di parenti lontani [9], bensì proprio per amore di me stesso io voglio disperdere questa empietà; perché colui che uccise il re potrebbe pur volere anche me, da un momento all'altro, uccidermi allo stesso modo. E dunque, soccorrendo al morto, io soccorro e giovo a me stesso.

Orbene, figlioli, presto, levatevi su da codesti altari, riprendete i vostri supplici rami. Altri [*si volge a quelli del suo seguito*] raduni qui il popolo di Cadmo. Tutto quello che si può fare, io voglio sia fatto. O saremo tutti felici con l'aiuto del dio, o tutti insieme cadremo.

Sacerdote. Figli, leviamoci. Per questo venimmo, per questo che ora il re ci promette e ci annuncia. E Febo Apollo, come ci mandò il vaticinio, così venga ora a salvarci e a darci aiuto perché il morbo abbia fine.

[*Edipo rientra nel palazzo. Creonte, il sacerdote, e tutto il popolo supplice si ritirano uscendo dalla via di destra.*

PARODO

Dalla parodo di destra, entra il Coro. Sono quindici Tebani, di nobile nascita, di età avanzata. Sono i notabili della città, e rappresentano il popolo di Tebe. Vestiti di lunghe tuniche, che arrivano fino ai piedi; e sopra le tuniche larghi mantelli, di colori vari, vivi e caldi. I coreuti entrano in tre file di cinque coreuti ciascuna.

STROFE I

Coro. O dolce voce di Zeus, quale parola dall'aurea Pito [10] rechi alla splendida Tebe? In ansia di attesa io sono, di pauroso sgomento il cuore mi palpita. Soccorritore Peane [11], signore di Delo [12], a te m'inchino reverente e domando: quale mai nuovo debito di espiazione, o ripreso dal volgere degli anni, vorrai tu ora esigere da me? Tu dimmelo, figlia dell'aurea Speranza, voce immortale.

ANTISTROFE I

Te per prima invoco, figlia di Zeus, Atena immortale; e te, Artemide sorella che questa terra proteggi e qui nel cerchio dell'agora [13] siedi su trono di gloria; e te Febo Apollo che da lontano lanci le tue saette: iòh iòh iòh [14], tutti tre siatemi presenti, scacciate il morbo mortale. Se già altra volta, la peste di prima, il flagello di fuoco che si era avventato sulla città, voi disperdeste lontano, deh anche ora accorrete.

STROFE II

Innumerevoli mali io patisco. Preso è dal contagio il popolo tutto; arma nessuna d'intelligenza vale a difesa. Frutto non cresce più dalla terra ferace; dai parti non hanno sollievo di loro doglie le donne. Cadono gli uni su gli altri, e tu li vedi che come stormi di alati, per l'impeto del male che si appiglia più veloce del fuoco, traggono alle rive del dio occidentale.

ANTISTROFE II

Di questi morti, che la città più non novera, la città perisce. Giacciono essi al suolo, senza destare pietà e senza compianto, portatori di morte essi stessi. E le giovani spose e le madri canute, qua e là sui gradini degli altari, piangono e supplicano fine a così luttuoso travaglio. Limpido suona il peana [15] e concordi risuonano voci di lamento. Per tutto questo, o figlia aurea di Zeus, mandaci tu un aiuto che riporti il sereno.

STROFE III

E Ares, lo sterminatore iddio della peste, che ora, senz'armi di bronzo e senza scudo, muove contro di me e mi brucia, e tutt'intorno gridano le genti, deh, Zeu padre, fa che a balzi di corse all'indietro egli volga il dorso e lontano vada dalla mia città, o nel talamo grande di Anfitrite [16], o nell'inospite approdo delle onde di Tracia [17]. Perché se anche qualche cosa la notte al suo finire tralascia, ecco che sopravviene a distruggerla il giorno seguente. E tu dunque, Zeu padre, che in tuo potere governi i fiammanti baleni, sotto la tua folgore incenerisci costui.

ANTISTROFE III

E così anche tu, o signore Liceo [18], dalla ritorta aurea corda dell'arco voglio tu scocchi i tuoi dardi invincibili e questi siano disseminati davanti a noi per nostra difesa; e così le ardenti fiaccole tue, o Artemide, con cui attraversi le montagne di Licia; e così anche te, Bacco, invoco, dio dalla mitra di oro, che porti il nome di questa terra Cadmea, dio del rutilante vino, dio dell'evoè, compagno delle Menadi [19]: anche tu vieni in nostro soccorso con l'accesa torcia di pino contro il dio che è spregiato da tutti gli dei.

[*Durante le ultime parole del Coro, Edipo esce dal palazzo, rientra in scena.*

PRIMO EPISODIO

Edipo [*al Corifeo*]. Tu preghi e chiedi riparo dal male, sollievo dalla sventura. L'avrai, se contro il male tu vorrai aiutarmi e ascoltare le mie parole.

Io, come sono straniero a ciò che si dice del fatto, così fui anche al fatto straniero. E non anderei molto lontano nella mia ricerca da solo, se non avessi qualche indizio. Or ecco dunque, poiché solamente dopo io divenni cittadino tra voi, ecco a tutti voi, discendenti di Cadmo, il mio proclama. Chiunque di voi sia a conoscenza da chi Laio figlio di Labdaco fu ucciso, a costui ordino di palesare a me ogni cosa. Anche se egli tema per sé, parli egualmente, non abbia timore di denunciare se stesso: non patirà altro male che di esser mandato in esilio, incolume. E anche se alcuno sa che l'uccisore non è Tebano, ma di altro paese, non taccia: gli pagherò la sua mercede; in più avrà la mia riconoscenza. Che se, al contrario, non parlerete, e taluno di voi, o per riguardo a un amico o per timore di se stesso, trascuri il mio comando, quello che allora io farò è bene si sappia da tutti. Il colpevole dell'omicidio, chiunque egli sia, a tutti i cittadini di questa terra dove io ho trono e potere, faccio divieto che lo accolgano in casa, che gli rivolgano la parola, che lo abbiano compagno in preghiere e sacrifici agli dei, che gli porgano acqua lustrale; ordino che tutti lo respingano dalle lor case perché infezione e contaminazione nostra, come or ora a me dichiarò l'oracolo del dio di Delfo [20]. Così, in questo modo, io mi faccio alleato del dio e dell'uomo ucciso. E sul capo del colpevole, sia che egli abbia operato occultamente da solo, sia in compagnia con altri, io invoco la Maledizione che egli consumi e finisca miseramente la sua miserabile vita. E anche sopra di me impreco che se l'uccisore fosse nella mia casa, presso il mio focolare, e io ne fossi consapevole, anche io patisca le stesse Maledizioni che or ora ho invocato sugli altri. A voi dunque commetto di compiere tutto questo, per me, per il dio, e per questo paese ormai così devastato dalla sterilità e dall'abbandono degli dei. Del resto, anche se non ci fosse contro il colpevole la persecuzione ordinata dal dio, non sarebbe lecito lasciarlo andare così, inespiato e impunito, senza farne ricerca, perché il morto era cittadino ottimo e re. E poiché io mi trovo oggi ad avere il regno che quello ebbe prima di me, e ho il suo letto, e ho in moglie la sua donna, da me e da lui egualmente seminata, e avremmo anche figli in comune se la sua genitura non fosse stata disgraziata [21] — colpito da disgrazia egli stesso — ebbene, per tutto questo io voglio combattere per lui come fosse mio padre [22], e nessuna via lasciare inesplorata per aver nelle mani l'uccisore, per vendicare il figlio di Labdaco, il nipote di Polidoro, il discendente di Cadmo e di Agenore [23]. A coloro che non faranno questo, prego gli dei che nessun frutto venga su dalla terra, nessun figlio dalle loro donne, e muoiano distrutti dal morbo che ora ci affligge e da una calamità anche peggiore. Agli altri

Cadmei, a quanti di voi approvate le mie parole, sia sempre alleata Giustizia, siano sempre benigni tutti gli dei.

Corifeo. Come vogliono i tuoi scongiuri ch'io parli, così io parlerò, o re. Né io uccisi, né posso indicarti chi uccise. Al dio spettava, ad Apollo che ordinò la ricerca, dire il nome di chi commise il misfatto.

Edipo. Giusto dici: ma costringere gli dei se non vogliono, nessun uomo può.

Corifeo. Utile allora mi parrebbe un secondo mezzo.

Edipo. Se ne hai anche un terzo, non lo tacere.

Corifeo. Conosco un re che è veggente come il re Febo: dico Tiresia [24]. Da lui, se lo interroghi, tutto potrai sicuramente sapere.

Edipo. Non ho trascurato neppure questo; che anzi, per consiglio di Creonte, due volte spedii messi a chiamarlo; e mi fa meraviglia che non sia già qui.

Corifeo. E poi, sì, ci sono altre voci, ma vane e antiche.

Edipo. Quali voci? Tutto io voglio sapere, qualunque cosa si dica.

Corifeo. Si disse che Laio fu ucciso da alcuni viandanti.

Edipo. Anche io sentii dire così: ma chi vide, nessuno lo conosce.

Corifeo. Se quello ha un po' di paura, udite le tue maledizioni, non resterà silenzioso.

Edipo. Chi non ha paura di fare, nemmeno di parole ha paura.

Corifeo. Ma ecco chi potrà dirci il colpevole. Vedo persone che conducono qui l'indovino: colui che, ispirato dal dio, unico tra gli uomini possiede la verità.

[*Entra l'indovino Tiresia: vecchio e cieco: circondato da due o più servi di Edipo; lo conduce per mano un fanciullo.*

Edipo. Tu che tutte le cose investighi e discerni, e quelle che si possono dire e quelle che non si possono, e i segni del cielo e i segni della terra; Tiresia, questa nostra città, se anche tu non vedi, sai bene di che soffre; e tu solo, mio signore, la puoi difendere, tu solo la puoi salvare. Febo, ai messi che gli mandammo, se già non li udisti tu stesso, rispose che per liberarci dal contagio avremmo avuto questo solo rimedio: scoprire gli uccisori di Laio, e poi, o ucciderli o esiliarli. Tu dunque non ci negare il tuo aiuto, o di presagi che tu possa avere da uccelli, o di altro qualsiasi vaticinio. E salva te stesso e salva la città, e me salva, e salvaci e liberaci tutti dalla contaminazione del morto. Nelle tue mani siamo: giovare altrui, come uno può e sa, è fatica tra le più belle.

Tiresia [*parlando a voce bassa, e come tra sé: l'aspetto di Tiresia subito entrando in scena apparve turbato; e il turbamento è via via cresciuto ascoltando le parole di Edipo*]. Ahimè, ahimè! Tremenda cosa è sapere quando non giova a chi sa! Sapevo bene io tutto questo e poi lo lasciai cadere dalla memoria; altrimenti non sarei venuto qui.

Edipo. Che dici? Perché sei così disanimato?

Tiresia. Lasciami ritornare a casa: è il meglio per te; e anche per me, credimi.

Edipo. Non è giusto questo che dici; né è generoso per la città che ti ha allevato negarle la tua parola.

Tiresia. Nemmeno a te, Edipo, sarà utile il tuo parlare; e perché lo stesso non capiti anche a me...

[*Tiresia s'interrompe e fa l'atto di allontanarsi.*

Edipo. No, per gli dei! Se sai qualche cosa, non ritornare indietro; vedi che noi siamo qui, tutti quanti, prostrati e supplici dinanzi a te.

[*Edipo e il Coro tendono le mani verso Tiresia come per supplicarlo.*

Tiresia. Perché di voi tutti non capite niente nessuno! E non sarà mai che io, per discolpare me e il mio tacere, scopra te e la tua sventura.

Edipo. Che dici? Tu sai e non parli? Mediti di tradire noi e di perdere la città?

Tiresia. Io non voglio addolcrare né me né te. Perché insisti in queste vane domande? Niente potrai sapere da me.

Edipo. O scellerato! Anche un cuore di pietra faresti irritare! E dunque non parlerai? Così inflessibile, così ostinato vuoi rimanere?

Tiresia. Tu rimproveri la cieca ostinazione mia e non vedi quella che abita in te; e me insolentisci.

Edipo. Ma chi non si irriterebbe a udire le parole che dici, a vedere con che disprezzo tu tratti la nostra città?

Tiresia. Ciò che deve accadere accadrà, anche se io lo ricopro col mio silenzio.

Edipo. E allora ciò che avverrà tu puoi bene dirlo a me.

Tiresia. Non una parola di più. E tu, se ti fa piacere, infuriati pure dell'ira tua più selvaggia.

Edipo. Ebbene, sì, irato come sono, non lascerò di dirti ciò che penso. Tu hai tramato il delitto; tu lo hai eseguito; una cosa sola non hai fatto, non hai ucciso di tua mano. Se tu non fossi cieco, direi che anche la uccisione è opera tua, e di te solo.

Tiresia. Veramente? E io dico a te di stare al bando che tu stesso hai proclamato; e a cominciare da oggi, da ora, di non rivolgere parola ad alcuno, né a questi [*accenna al Coro*], né a me; perché tu sei l'empio che contamina la nostra terra.

Edipo. E tu come sei così spudorato? Di dove lo hai scovato fuori questo discorso? E dove credi poterti riparare dal castigo che ti spetta?

Tiresia. Già sono al riparo. È la forza della verità che mi sostiene.

Edipo. E chi te l'ha insegnata la verità? La tua arte... non credo.

Tiresia. Tu me l'hai insegnata. Tu che contro mia voglia mi hai costretto a dire...

Edipo. ... a dire che cosa? Dillo un'altra volta, che io capisca meglio.

Tiresia. Non hai capito la prima? O fai per tentarmi ancora?

Edipo. Non ho capito: ripeti.

Tiresia. Dico che l'uccisore che stai cercando, l'uccisore di Laio, sei tu.

Edipo. Non ti farà piacere dirla due volte questa infamia.

Tiresia. Vuoi che io ti dica anche altro? che io ti faccia irritare anche di più?

Edipo. Dì tutto quello che vuoi. Saranno sempre parole vane e vuote.

Tiresia. Dico che tu sei nella relazione più turpe coi tuoi congiunti più stretti [25], e non te ne accorgi; dico che sei dentro un abisso di nefandezza e non lo vedi.

Edipo. E tu pensi di poter seguitare ancora un pezzo, e con tanto tuo giubilo, a parlare così?

Tiresia. Certo, se la verità ha potere.

Edipo. Ha potere, ma non per te. Per te verità non esiste. Tu sei cieco anche di orecchi e di mente, come sei cieco di occhi.

Tiresia. O disgraziato! E tu rinfacci a me la cecità che tutti, fra poco, proprio a te dovranno rinfacciare! [26]

Edipo. Unica nutrice tua è la notte. Né a me né ad altri, a nessuno che veda la luce del giorno, tu potrai fare del male.

Tiresia. Non è destino che per cagione mia tu cada; basta Apollo; è compito suo far questo.

Edipo. Dimmi, di Creonte sono, o sono tue queste belle invenzioni?

Tiresia. Non è Creonte il tuo danno; tu sei danno a te stesso.

Edipo. O sete di ricchezza, o brama di signoria, o smania di superare in destrezza l'un l'altro in questo mondo di gareggiatori, quanta invidia si cova

presso di voi! Questo regno la città me lo diede in dono, me lo affidò, non lo richiesi io. E ora Creonte, il fedele Creonte, l'amico dei primi giorni, mi si fa sotto di nascosto e dal regno mi vuole rovesciare; e ha messo su questo stregone, questo fabbricatore di intrighi, questo trafficante frodolento, il quale nell'arte sua è cieco, ma quando abbia da lucrare denari allora ha buona vista. [*Un gesto di impazienza di Tiresia*] E via, dì, dì pure, dov'è che tu ti sei dimostrato indovino veramente? Come mai, quando c'era qui la cagna che cantava gli indovinelli, tu stavi zitto, e non dicesti una parola che liberasse i tuoi concittadini? E sì che, per sciogliere il famoso enigma, arte divinatoria ci voleva, non bastava il primo capitato qui. È chiaro che tu codesta arte non l'avevi; non te l'avevano insegnata gli uccelli né alcuno degli dei. Venni io qui, io, questo Edipo che niente sa; e la cagna la feci tacere. Né mi aiutarono i tuoi uccelli; col mio ingegno indovinai. E me, tu, ora, vuoi buttare fuori del regno, nella speranza di poter avere un tuo seggio accanto a quello di Creonte. Ma io credo che tu e il tuo complice questa purificazione che volete fare alla città dovrete pagarla con molte lacrime; e se tu non fossi così vecchio avresti già conosciuto a tue spese il prezzo del tuo tradimento.

Corifeo. A noi pare che tu, o Tiresia, e anche tu, Edipo, nelle vostre parole vi siate lasciati trasportare dalla collera. E qui non s'ha bisogno di liti; bensì di vedere come si può sciogliere nel migliore modo l'oracolo del dio.

Tiresia. Tu sei il re, e sta bene. Ma io ho il diritto di risponderti da pari a pari. Al Lossia [27] io servo, non a te. Né sono iscritto fra i clienti di Creonte. Mi rinfacciasti la mia cecità. Ascolta ora ciò che ti dico io. Tu hai gli occhi per vedere, ma in che punto sei di miseria non vedi, né in quale casa abiti, né con chi. Lo sai tu da chi sei nato? Non lo sai. E non sai che i tuoi genitori ti odiano, chi è sotto terra, morto, e chi è sopra la terra, vivo; e che un giorno la Maledizione, come un'arma a due tagli, la Maledizione di tuo padre e di tua madre, ti inseguirà col suo piede tremendo, e da questa terra ti scaccerà: te, che ora vedi chiaro e diritto, e dopo vedrai tenebra solamente. E allora, quale angolo di mare non sarà rifugio al tuo pianto, quale monte, qual Citerone [28] non farà eco alle tue grida, quando conoscerai a quale imeneo, in che porto di nozze sei approdato, a che approdo senza approdo, qui nella tua casa, e dopo così felice navigazione, sei giunto! E poi c'è una turba di altri guai che tu non conosci ancora, i quali faranno eguale te a te stesso, e te ai tuoi figli [29].

E ora seguita pure a gettare fango su Creonte e qui sul mio volto. Ma sappi che non c'è tra i mortali nessuno il quale cadrà abbattuto più miseramente di te.

Edipo. È tollerabile che io oda ancora costui parlare come parla? Va' alla malora e presto, tornatene indietro, e lontano da questa casa!

Tiresia. Io non sarei venuto se tu non mi avessi chiamato.

Edipo. Né io ti avrei fatto venire se sapevo che avresti detto tante stoltezze.

Tiresia. Tale io sono per te, uno stolto; ma non sono uno stolto per i tuoi genitori; dico per coloro che ti hanno dato la vita [30].

Edipo. Quali genitori? Rimani. [*Tiresia avrà fatto l'atto di andarsene*] Chi è che mi ha dato la vita?

Tiresia. Questo giorno medesimo ti darà la vita e la morte [31].

Edipo. Come sempre tu parli enigmatico e buio.

Tiresia. Non sei abilissimo tu a sciogliere enigmi? [32]

Edipo. Insultami pure in ciò che mi farà grande.

Tiresia. Fu proprio questa fortuna che ti perdé.

Edipo. Se salvai la città, non mi importa.

Tiresia. Meglio così. Me ne vado. E tu, ragazzo [*al fanciullo che lo guida*], conducimi.

Edipo. Bene. Se stai qui, mi dài impaccio e fastidio; né più mi potrai affliggere se te ne vai.

Tiresia. Me ne vado. Ma prima ti voglio dire perché sono venuto. Non mi fa più paura la tua faccia. Non hai modo di farmi male. E ti dico questo. L'uomo che vai cercando da tempo con tante minacce e bandi su l'uccisione di Laio, quest'uomo è qui. Tutti lo credono un forestiero immigrato, ma poi si scoprirà che qui è nato, che è Tebano.

E non si rallegrerà costui della scoperta. E di veggente diventerà cieco, e di ricco diventerà mendico, e se n'andrà vagando per paesi stranieri, tentando davanti a sé col suo bastone la strada [33]. E anche si scoprirà che egli è al tempo stesso fratello e padre dei figli coi quali vive, e insieme figlio e marito della donna da cui nacque, e che fecondò col suo seme lo stesso grembo fecondato dal padre. E ora rientra in casa e ripensa a quello che ti ho detto. Se mi troverai bugiardo, dì pure che nell'arte profetica io non ho nessuna sapienza.

[*Tiresia esce: lo accompagnano servi suoi e lo conduce per mano il fanciullo. Edipo rientra nella reggia.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Di chi fece il nome la fatidica pietra di Delfi? [34] chi fu che l'atto indicibile, che l'atto nefando commise con mani cruente? È tempo che in fuga egli agiti il piede superando nel corso l'impeto di procellose cavalle. Tutt'armi si avventa su lui, con fuoco e con folgori, il nato di Zeus [35]: tremende compagne lo seguono le Chere infallibili [36].

ANTISTROFE I

Or ora apparve, or ora splendette, su dal Parnaso [37] nevoso, un comando: cercare dovunque l'ignoto colpevole. Si aggira costui sotto selve selvagge, per antri, su rupi, come toro solingo, triste in suo triste andare; egli vuole scansare gli oracoli delfici che come tafani viventi senza tregua gli volano addosso e dattorno.

STROFE II

Assai mi conturba, assai mi contrista l'augure saggio. Vero egli parla o non vero? Che cosa dire io non so. E vagolo in un dubbio aspettare, non vedendo né il domani né l'oggi. Quale contesa ci fu tra il figlio di Labdaco e il figlio di Polibo? [38] Niente mai seppi, né prima né ora. E dunque non posso da quella contesa, come da prova sicura, muovere contro la popolare fama di Edipo, né farmi fautore di Laio e vindice della oscura sua morte.

ANTISTROFE II

Capaci di intendere sono Apolline e Zeus e di conoscere eventi di uomini mortali. Ma che tra gli esseri umani un indovino sia da più di me, questo non è veritiero giudizio. Può bene un uomo superare in saggezza la saggezza di un altro; ma non sarà mai che io, prima di giudicare diritta al vero la parola di uno, se colui è malèdico mi arrenda alla sua maldicenza. Alla presenza di tutti venne un giorno contro di lui la vergine alata [39], e tutti a quella prova lo videro sapiente, e caro divenne, Edipo, alla città. Ecco perché egli non potrà mai da me avere accusa di nequizia.

SECONDO EPISODIO

Entra in scena Creonte. È molto agitato. Viene da casa sua, non dalla reggia.

Creonte. Cittadini di Tebe, ho avuto notizia di gravi parole pronunciate contro di me dal re Edipo. Non posso tollerarle; e sono venuto qui. Se egli ritiene, nelle condizioni sventurate in cui siamo, di aver avuto male da me o di parole o di fatti, io non potrei più desiderare di vivere a lungo sotto il peso di simile accusa. Perché non lieve danno le sue parole mi procurano, ma gravissimo, se nella città, e da te, e da persone a me care, io debba aver nome di traditore.

Corifeo. Forse codesta ingiuria per impeto di ira gli uscì di bocca, non per convinzione.

Creonte. E venne fuori questo discorso che per istigazione mia l'indovino disse menzogna?

Corifeo. Così fu detto; con quale intenzione non so.

Creonte. E aveva gli occhi fermi Edipo, e salda la mente, quando pronunciò quest'accusa contro di me?

Corifeo. Non so: chi comanda io non sto a guardare quello che fa. Ma ecco qui Edipo in persona; che esce dalla reggia.

[*Si può immaginare che qualcuno abbia informato Edipo della presenza di Creonte; e che quindi venga fuori dal palazzo impetuosamente. Comunque, egli ha l'animo tuttavia sdegnato e irritato dalla precedente scena con Tiresia.*

Edipo. Ehi là, tu! Che cosa vieni a fare qui? E hai tanta sfrontatezza da venire a casa mia, tu che sei così apertamente il mio assassino, così manifestamente il ladro del mio regno? Ma dimmi, per gli dei, quale viltà o stoltezza hai veduto in me da concertare contro di me un'azione simile? O proprio ti illudevi che i tuoi agguati da vipera io non li avrei mai scoperti e non me ne sarei mai guardato e difeso? Stolido e pazzo sei che hai tentato così, senza favore di popolo, senza amici, di dare la caccia a un regno, una preda che solo con uomini e con denari si può conquistare.

Creonte [*con qualche impazienza; ma serbando correttezza e fermezza*]. Bene, sai tu che devi fare? Alle parole tue hai da stare a sentire che cosa rispondo io; e poi giudicherai.

Edipo. Tu sei bravo a parlare; ma io non sono bravo a farmi istruire da te, dopo che t'ho trovato così maligno e perverso.

Creonte. Proprio su questo punto devi stare a sentire che cosa dico.

Edipo. Proprio questo è inutile tu mi dica, che non sei un traditore.

Creonte. Se credi sia una bella cosa la ostinazione cieca, ti sbagli.

Edipo. E se tu credi, facendo del male al marito di tua sorella, di poter sfuggire alla pena, ti inganni.

Creonte. Giusto, questo che dici; d'accordo. Ma il torto che dici aver patito da me, questo mi devi dimostrare.

Edipo. Sei stato tu o no a persuadermi che bisognava mandassi a chiamare [*con ironia*] quel tuo sacro indovino?

Creonte. Certo: e sono ancora dello stesso parere.

Edipo. E dimmi, quanti anni sono ormai che Laio...

Creonte. Che cosa ha fatto Laio? Non capisco.

Edipo. Che Laio perì, scomparve, in una aggressione mortale.

Creonte. Lunghi e lontani anni potresti contare.

Edipo. E quel tuo indovino, allora, esercitava la sua arte?

Creonte. Era egualmente sapiente e tenuto in conto come oggi.

Edipo. E di me fece menzione mai in quel tempo?

Creonte. No, mai; almeno in mia presenza.

Edipo. Ma ricerche sul morto non ne faceste?

Creonte. Ne facemmo, e come no? Ma non si riuscì mai a saper niente.

Edipo. E come, il sapientissimo indovino non disse allora quello che dice oggi?

Creonte. Non so: e delle cose che non so preferisco tacere.

Edipo. Ma il fatto che ti riguarda lo sai di certo; e ne potrai parlare perché bene lo conosci.

Creonte. Quale fatto? Se è vero che lo conosco, non te lo negherò.

Edipo. Questo, che se costui, l'indovino, non si fosse messo d'accordo con te, non avrebbe mai detto che l'uccisore di Laio sono io.

Creonte. Se l'indovino dice questo, lo sai tu. Ma io avrò pure il diritto di interrogare te allo stesso modo che tu ora interroghi me.

Edipo. Interroga pure: non sarà mai tu convinca me di assassinio.

Creonte. Ebbene, dimmi hai tu per moglie la mia sorella?

Edipo. Rispondere no a questa domanda non è certo possibile.

Creonte. E hai su questa terra la medesima signoria che ha lei e gli stessi diritti.

Edipo. Qualunque cosa ella voglia, tutto ottiene da me.

Creonte. E io non sono pari a voi due, terzo tra voi due?

Edipo. Certo! Ma proprio qui, nella tua parentela, si dimostra la tua perfidia.

Creonte. Ah, no! E basterebbe tu ragionassi un po' con te stesso e seguissi il ragionamento mio. Considera questo anzi tutto. Credi tu che tra il comandare in mezzo ad ansie e a paure e il comandare dormendo i propri sonni tranquilli, sia preferibile quello a questo? Io per me non ho nessuna smania di essere re anche di nome quando sono re di fatto; e così credo chiunque altro abbia senno. Oggi io ottengo tutto da te, e non ho nessuna preoccupazione; fossi re, troppe cose dovrei fare anche contro mia voglia. Come dunque per me l'essere re potrebbe essere più desiderabile dell'avere un potere e una signoria senza affanni? Non sono così illuso e così sciocco da desiderare altri onori oltre quelli che mi sono utili. Oggi a tutti sono gradito, tutti mi fanno festa; oggi, tutti coloro che hanno bisogno di te ricorrono a me, perché per essi ottener qualche cosa dipende in tutto da me. E dunque come potrei io aspirare a codesto che tu dici e rinunciare a questo che ho? Non avrei la testa a posto, fossi il traditore che tu mi credi. Io non sono mai stato desideroso, per natura mia, di propositi simili; né mai sosterrei di accordarmi con altri che simili propositi volesse effettuare. Ne vuoi una prova? Vai tu stesso a Pito e informati degli oracoli, se io te li ho riportati con fedeltà. E un'altra prova è questa: se tu trovi ch'io mi sia inteso con l'indovino, mi fai arrestare e mi condanni a morte, né già con un solo voto, il tuo, bensì con due, il tuo e il mio. Ma per un sospetto oscuro, non mi volere accusare senza ascoltarmi. Non è giusto, così alla leggera, le persone malvage reputarle dabbene, e le dabbene malvage. Buttare via un amico fidato è lo stesso, credimi, che buttar via la propria vita che ognuno di noi ama sopra ogni cosa. Col tempo riconoscerai senza fallo questo che dico: perché solo il tempo scopre l'uomo onesto, e invece il disonesto, per conoscerlo, anche un giorno basta.

Corifeo. Parla bene Creonte; e tu, mio re, bada a non cadere; perché coloro che nel giudicare hanno fretta non sono sicuri di restare in piedi.

Edipo. Sì: ma se c'è uno che pur di soppiatto insidiandomi si fa avanti

veloce, bisogna che anch'io per mia parte sia veloce a difendermi. Se resto quieto ad aspettare, la insidia di costui vince, e la mia difesa fallisce.

Creonte. Insomma, che cosa vuoi, esiliarmi da questo paese?

Edipo. Niente affatto: che tu muoia voglio, non che tu vada in esilio.

Creonte. Quando però tu mi abbia prima dimostrato che cos'è questo mio malanimo contro di te.

Edipo. Parli come uno che non ha intenzione né di sottomettersi né di obbedire.

Creonte. Perché tu non ragioni, vedo bene, da persona savia.

Edipo. Per me sono savio.

Creonte. Anche per me dovresti essere.

Edipo. Ma tu sei uno scellerato.

Creonte. E se tu non capisci?

Edipo. Bisogna obbedire egualmente.

Creonte. Eh no, se chi comanda, iniquamente comanda.

Edipo. O Tebe, o mia Tebe!

Creonte. Anch'io sono cittadino di Tebe, non tu solo.

Corifeo. Cessate, principi. In buon punto vedo qui Giocasta uscir fuori dalla reggia. Ci sia ella di aiuto a comporre la lite.

[*Sulla soglia del palazzo appare Giocasta.*

Giocasta. Perché, sciagurati, una così sconsigliata disputa di parole! Non avete vergogna, in un momento che la nostra terra è così travagliata dal male, di suscitare collere private? Rientra nella tua casa, Edipo, e tu nella tua, Creonte. Non fate di un nulla una dolorosa sventura.

Creonte. Sorella, Edipo, lo sposo tuo, ritiene di dovermi trattare assai duramente; e ha decretato contro me o l'una o l'altra di queste due pene, o l'esilio o la morte.

Edipo. È vero: perché l'ho sorpreso, o donna, che perfidamente contro la mia persona ordiva una perfida trama.

Creonte. Che io non abbia più bene, che io muoia maledetto, se mai ho fatto contro te questo di cui mi incolpi!

Giocasta. In nome degli dei, Edipo, credi a ciò che egli ti dice: abbi rispetto anzitutto della santità del giuramento; e anche di me abbi riguardo e delle persone qui presenti.

DIALOGO LIRICO

Strofe I

Corifeo. Dài retta, mio re, dài prova della tua volontà, ti prego, e della tua saggezza.

Edipo. In che cosa vuoi dunque che io ceda?

Corifeo. Abbi rispetto di quest'uomo, che non era, prima, un bambino, e ora il giuramento ha fatto grande [40].

Edipo. Ti rendi conto di ciò che domandi?

Corifeo. Sì.

Edipo. E allora spiègati, parla.

Corifeo. Il tuo congiunto, che se stesso obbligò con giuramento, tu non devi gettarlo in colpa, disonorato, e con un'accusa non dimostrata.

Edipo. E allora sappi che tu, facendo per costui tale richiesta, richiedi per me la morte o l'esilio.

STROFE II

Corifeo. Ma no, per quel dio, per Elio[41], che di tutti gli dei è principe! Io vorrei piuttosto morire, dagli dei abbandonato, abbandonato dagli uomini, nell'estremo supplizio morire, se mai ebbi in cuore questo pensiero! Ma mi strugge l'anima, ahimè, questa nostra terra che langue, se a mali altri mali si aggiungeranno, agli antichi quelli che vengono da voi.

Edipo. Ebbene, se ne vada colui, anche se io debba ad ogni costo morire, o essere a forza scacciato, in grande vergogna, da questa terra. Delle parole tue, non delle sue, mi vince pietà. Costui, dovunque sia, mi sarà in odio sempre.

Creonte. Con l'animo colmo di odio tu cedi, si vede; ma poi l'odio ti pesa quando l'ira è caduta. Nature come la tua sono assai dolorose a se stesse.

Edipo. Non mi lasci ancora, non vai via di qui?

Creonte. Me ne vado: da te misconosciuto; lo stesso di prima per questi.

[*Creonte esce.*

ANTISTROFE I

Corifeo. Donna, perché indugi a ricondurre Edipo in casa?

Giocasta. Vorrei prima sapere che cosa è accaduto.

Corifeo. Parole, rampogne, sospetti, niente altro: ma anche ciò che non è veritiero ferisce.

Giocasta. Di tutti due?

Corifeo. Sì.

Giocasta. E che cosa dicevano?

Corifeo. Oh, basta! Anche troppo la nostra città è sofferente! Rimanga la contesa dove cessò.

Edipo. Vedi a che punto sei arrivato, pur così generoso come sei, piegando e fiaccando il mio cuore!

ANTISTROFE II

Corifeo. O mio re, più volte te lo dissi, un dissennato sarei, un uomo incapace di ogni intelligenza e saggezza, se io ti rinnegassi, te che quando la mia terra diletta era preda di una procella di mali la riportasti tu solo nel diritto suo corso. Sii dunque anche ora il suo buon pilota, se puoi.

Giocasta. Dì anche a me, ti prego, signore, per che motivo facesti nascere una collera così grande.

Edipo. Te lo dirò: io ho di te più riguardo che non ebbero costoro[42], o donna. Si tratta di Creonte: tale insidia egli ha macchinata contro di me.

Giocasta. Parla: che io veda se con ragione lo incolpi.

Edipo. Dice che io fui l'uccisore di Laio.

Giocasta. Per sua propria conoscenza egli dice questo, o l'ha sentito dire da altri?

Edipo. Veramente egli mandò avanti, a dire così, un suo indovino, un impostore; per conto suo, lui, non ha aperto bocca.

Giocasta. Oh, lascia stare queste cose, e dài retta a me, e sappi che non c'è essere umano che possegga arte divinatoria. Te ne darò una prova, in breve. Un giorno Laio ebbe un vaticinio: non dirò che l'ebbe da Febo direttamente, ma da uno dei suoi ministri. Diceva così: che era suo destino, di Laio, morire ucciso da un figlio; da un figlio nato da lui e da me. Orbene, Laio — e questa almeno è la voce comune — lo uccisero dei ladroni forestieri in un incrocio di tre strade [*Edipo dà segni di stupore, di sorpresa, di sospetto, a queste parole*]; e il bambino, il figliolo, non erano passati tre giorni dalla sua nascita che il padre, legategli le caviglie dei piedi, lo fece gettare in un monte inaccessibile. Qui dunque Apollo non portò a compimento la profezia, perché né il figlio uccise il padre, né il padre — ed era il suo terrore, il suo sgomento! — morì ucciso dal

figlio. Ed erano pur questi i fatti che le voci degl'indovini avevano stabilito dovessero accadere! No, di tali voci non ti dare pensiero: quando il dio ritiene utile far conoscere qualche cosa, la mette in vista facilmente da sé [43].

Edipo. Ahimè, quale sobbalzo a udirle mi dettero or ora le tue parole, o donna, quale ansia mi prende!

Giocasta. A che pensi, che cosa ti turba, perché parli così?

Edipo. Mi sembra aver udito da te che Laio fu ucciso a un crocicchio di tre strade...

Giocasta. Sì, questo dicevano; e così dicono ancora.

Edipo. E il luogo... del fatto, dov'è?

Giocasta. Il paese si chiama Focide; e il punto è dove si incontrano e si uniscono la strada che viene da Delfi e l'altra che viene da Daulia [44].

Edipo. E... quanto tempo è passato da allora?

Giocasta. Poco prima che tu arrivassi qui signore di questa terra; allora fu portata la notizia in città.

Edipo. Zeu, Zeu, che cosa ormai tu vuoi fare di me!

Giocasta. Che dici, Edipo, quale pensiero ti sta dentro nell'animo?

Edipo. Non mi domandare ancora: dimmi piuttosto, Laio, come era di aspetto, che età aveva?

Giocasta. Grande era; e aveva il capo appena fiorito di bianca canizie. Nell'insieme della persona non era molto dissomigliante da te [45].

Edipo. Ahimè, sventurato! Le maledizioni che or ora scagliavo, contro me stesso dunque le scagliavo, e non lo sapevo.

Giocasta. Come dici? Non oso guardare il tuo volto, o signore.

Edipo. Ho gran paura che l'indovino abbia veduto giusto. Spiegami ancora una cosa, e capirò meglio.

Giocasta. Anche io tremo; ma chiedi, e volentieri, se posso, risponderò.

Edipo. Dimmi, da privato viaggiava, o aveva seco un buon numero di armati, sovrano quale era?

Giocasta. Erano cinque in tutto, compreso l'araldo; e avevano un unico carro su cui viaggiava il re.

Edipo. Ahimè, tutto è chiaro ormai. E, del fatto, chi vi raccontò?

Giocasta. Un servo: l'unico che si salvò e ritornò.

Edipo. È qui nella reggia, ora, questo servo?

Giocasta. No, non c'è più. Quando ritornò di là e vide che, morto Laio, tu eri re, mi scongiurò e supplicò, e supplicando mi carezzava le mani, che io lo lasciassi andare nei campi a pascolare le greggi, per essere il più lontano possibile, diceva, dalla vista della città. E io lo accontentai: era un servo dabbene che avrebbe meritato un favore anche maggiore di questo.

Edipo. Sarebbe possibile costui farlo venire qui da noi al più presto?

Giocasta. Certamente. Ma perché vuoi questo?

Edipo. Temo, o donna, di me stesso e di avere detto anche troppo per quali ragioni desidero vederlo.

Giocasta. Verrà, sta' certo. Ma anche io meriterei di sapere che cosa ti pesa tanto sul cuore, o mio re.

Edipo. Non te lo negherò; a tale punto sono venuto di aspettazione e di ansia. E poi, con chi altri potrei parlare meglio che con te in questo mio andare per così avventuroso cammino?

[*Un silenzio.*

Mio padre era Polibo, di Corinto; e mia madre, Merope, della Doride. E io ero considerato il più notabile dei cittadini del luogo: finché capitò un incidente del quale, sì, era naturale ch'io rimanessi sorpreso, non però, credo, che me ne dessi la pena che poi me ne diedi. Un tale, in un convito — aveva bevuto troppo

ed era ubriaco, — così, tra il vino, mi insolentisce dicendo che io non sono figlio genuino di mio padre. Per quel giorno io, benché a fatica e sdegnatissimo, riuscii a contenermi; ma il dì dopo andai dalla madre e dal padre, e li interrogai. Si sdegnarono anch'essi dell'ingiuria che quel tale mi aveva detto, e io ne fui molto lieto; ma pure quella parola, come una spina, non cessava di pungermi, tanto era penetrata dentro di me. Allora io, di nascosto dal padre e dalla madre, vado a Delfi. Alle domande che ero venuto a fargli, Febo mi rimandò via senza risposta; ma altro mi annunciò, cose orrende, obbrobriose, sciaguratissime: e che io avrei dovuto congiungermi con mia madre, e che avrei messo al mondo una prole intollerabile agli occhi degli uomini, e che sarei stato l'uccisore di mio padre, del padre che mi aveva generato. Udito ciò, io, misurando ormai dalle stelle il mio cammino, abbandonai la terra di Corinto, e venni in luogo dove non avessi mai veduto compiersi le vergogne che le voci maligne dell'oracolo avevano profetato. E così, seguitando il mio viaggio, arrivo a quei luoghi dove tu dici che questo re morì. Ora io, o donna [*a voce più bassa*] ti dirò tutta intiera la verità. Quando nel mio andare mi trovai vicino a quel tale incrocio delle tre strade, ecco che quivi mi vedo davanti un araldo e, sopra un carro tirato da cavalli, un uomo quale or ora tu mi descrivevi; venivano in senso contrario al mio. Il conduttore del carro e, per la sua parte, anche il vecchio, mi sforzano con violenza a uscir fuori della mia strada; cosicché io, preso da collera, quello che aveva tentato spingermi fuori, il carrettiere, lo percuoto. Allora il vecchio, veduto ciò, aspetta il momento che io gli passi sotto, rasente al carro, e mi dà giù, con la sferza a due punte, un colpo nel mezzo del capo. Quel colpo lo pagò caro. Perché io, senz'altro, me gli avvento contro col mio bastone, e con questa mia mano lo abbatto; e quello, dal mezzo del carro dove stava, subito si rovescia all'indietro e precipita giù. E uccido tutti gli altri insieme.

[*Pausa.*

Donna, se quest'uomo ha qualche parentela con Laio, chi c'è, dimmi, più infelice di me? Chi più di me in odio agli dei? Nessun forestiero, nessun cittadino potrà mai ricevermi in casa, nessuno rivolgermi la parola, tutti dalle loro dimore mi dovranno scacciare... E aggiungi che proprio io fui, nessun altro, che su me stesso imposi queste maledizioni. E il talamo del morto, io, con queste mie mani, lo contamino [46], perché da queste mie mani lo sposo fu ucciso. Non sono un miserabile? Non sono un mostro di impurità, se è vero che mi bisogna fuggire in esilio, e dall'esilio non posso più ritornare a vedere i miei, non posso più rimettere piede nella mia terra, perché altrimenti è destino che io mi congiunga in matrimonio con mia madre, e uccida mio padre, Polibo, che mi generò e mi allevò? Chi dicesse che solo un dio crudelissimo poté fare questo di me non direbbe il vero? Ah no, no, sacrosanta maestà degli dei, che io non veda mai questo giorno, e piuttosto che io mi dilegui dagli uomini, che io scompaia dal mondo, prima che io scopra sopra di me la macchia di una così turpe calamità!

Corifeo. Anche a noi queste cose, o mio re, danno ribrezzo; ma finché tu non abbia udito colui che era presente, non disperare.

Edipo. Sì, aspettare l'uomo, il pastore; questa sola speranza mi resta.

Giocasta. E quando l'uomo sia venuto che conforto ne speri?

Edipo. Questo, se mai egli dica le stesse cose che dicevi tu.

Giocasta. E quali parole io dicevo di tanta importanza per te?

Edipo. Che furono più ladroni a uccidere Laio: così tu mi assicurasti che quell'uomo diceva [47]. Se dunque egli dirà ancora allo stesso modo, che erano più persone, l'uccisore non sono io, perché uno non potrà mai essere eguale a più. Se invece egli parla di un uomo solo, di un viaggiatore unico, allora non c'è più dubbio, il fatto viene a ricadere sopra di me.

Giocasta. Ma no, così egli disse, siine certo; né si potrà disdire, perché

tutti in città lo udirono, non io soltanto. E se anche un po' deviasse dal racconto di prima, non perciò potrà dimostrare, o re, che la uccisione di Laio avvenne secondo il detto dell'oracolo [48]. Disse e dichiarò il Lossia che Laio doveva morire per mano di un mio figlio; ebbene, mio figlio, quel mio disgraziato figlio, Laio non lo poté uccidere di certo, perché già era morto prima di lui [49]. Insomma, di qui avanti, per qualsiasi oracolo, io non starò più a guardare né di qua né di là.

Edipo. Avrai ragione. In ogni modo quel campagnolo manda qualcuno a chiamarlo, e non te ne dimenticare.

Giocasta. Mando subito. E intanto rientriamo nel palazzo. Tu sai che io non farò mai niente che ti possa dispiacere.

[*Edipo e Giocasta entrano nel palazzo.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Deh mi conceda fortuna purità e santità in tutto ciò ch'io dico, in tutto ciò ch'io faccio. Presiedono a questo leggi dall'alto, nell'etere uranio create [50]. Il padre Olimpo [50], lui solo, le generò, e non mortale natura di umani; e tali che oblio non potrà mai assopirle perché un grande iddio è in loro, da vecchiezza immune.

ANTISTROFE I

Da tracotanza nasce tirannia; e quando empietà tracotante di troppe cose si sia stoltamente saziata che sono fuori del conveniente e dell'utile, allora, salita essa su altissima cima, precipita nel dirupato abisso della Necessità, e quivi non ha più fermo piede che regga. Ecco perché la libera gara, che è della città, il benessere chiedo a dio che non la disperda, né io mai cesserò di tenermi iddio come mio patrono.

STROFE II

E chi in azioni e parole procede sprezzante e non teme giustizia e non venera i luoghi dove gli dei hanno lor sede, oh costui mala sorte lo prenda! Paghi egli la pena del suo sciagurato orgoglio, e di suoi guadagni non leciti, e di non essersi astenuto da atti sacrileghi, e di avere per sua follia toccate cose intangibili. Chi mai simili cose vedendo saprebbe tener lontani dall'anima gli strali dell'ira? Che se azioni siffatte fossero in pregio a che più gioverebbero danze e preghiere agli dei?

ANTISTROFE II

Né più io anderò reverente all'intangibile omfalo della terra, né più al tempio di Abai, né più ad Olimpia se il vaticinio su Laio non fosse in sua verità dimostrabile a tutti i mortali [51]. Ebbene, o potente, o Zeu, se veramente meriti il nome di signore di tutto, non sfugga questo che accade né a te né alla tua sovranità immortale: finiti nel nulla sono e come ormai gettati via gli oracoli antichi su Laio; più non splende la gloria di Apollo, gli dei se ne vanno.

TERZO EPISODIO

Entra in scena Giocasta, seguita da due ancelle ai lati, da altre più indietro. Recano rami di olivo avvolti in strisce di lana bianca, e piccoli vasi con grani di incenso.

Giocasta [*al Coro*]. Signori di questa terra, mi è venuto pensiero di avvicinarmi ai templi degli dei con offerta di corone e di incensi. Troppo Edipo si esalta e di troppe inquietudini varie; non giudica, come farebbe uomo di senno, gli oracoli di oggi da quelli di ieri [52]; ed è in balìa di chiunque gli parla, solo che gli parli di cose paurose. E dunque, poiché nulla ottengo coi miei consigli, io vengo supplice a te, Apollo Liceo, che mi sei qui il dio più vicino, con questi doni votivi. Salvaci, Apollo, dall'obbrobrio immondo. Sgomenti siamo, tutti, a veder lui, Edipo, come naviganti che veggano sbigottito il pilota della nave.

[*Intanto che Giocasta arde incensi su l'ara di Apollo, entra il Nunzio di Corinto: persona anziana; abito da viaggiatore, bastone, cappello sospeso dietro su le spalle, mantello corto. Temperamento fra lieto e furbo.*

Nunzio di Corinto [*al Coro*]. Potrei sapere da voi, ospiti, dov'è la casa del re Edipo? E lui, il re, ditemi dov'è, se lo sapete.

Corifeo. La casa è questa; e il re è dentro, ospite. E questa è la madre dei suoi figlioli, la sua donna.

Nunzio di Corinto. Felice ella sia, e sempre tra genti felici ella viva, la perfetta sposa del re.

Giocasta. Così sia anche di te, ospite, tanto sono cortesi le tue parole. Ma dimmi perché sei venuto e quali notizie tu porti.

Nunzio di Corinto. Notizie buone alla casa e al tuo sposo, o donna.

Giocasta. Quali? E da parte di chi?

Nunzio di Corinto. Io vengo da Corinto. Della notizia che sono ora per darti ti potrai rallegrare... e come no? e un poco anche affliggerti, forse.

Giocasta. Così doppio potere ha questa notizia? [53] Quale è?

Nunzio di Corinto. Gli abitanti della terra di Corinto vogliono fare lui re, Edipo, così si diceva laggiù.

Giocasta. O come, non è più sul trono il vecchio re Polibo?

Nunzio di Corinto. Eh no, perché la morte l'ha preso e l'ha messo giù nella tomba.

Giocasta. Come dici, è morto Polibo?

Nunzio di Corinto. Se non dico la verità, possa morire qui io.

Giocasta [*a un'ancella*]. O tu, presto, porta al signore questa notizia. Oh, vaticini degli dei, dove più siete oramai! [54] Quell'uomo, per il terrore di ucciderlo, sempre, da anni, Edipo lo fuggiva e venne per lui in esilio; e ora, ecco, egli è morto: dal destino suo colpito, non da lui.

[*L'ancella va subito ed entra nella reggia; poco dopo esce dalla reggia Edipo; si ferma un momento su la soglia: di lì parla.*

Edipo. O mia donna, diletta Giocasta, perché mi hai chiamato?

Giocasta. Ascolta quest'uomo, che cosa dice; e vedi dove sono andati a finire gli oracoli sacri del dio!

Edipo [*con impazienza*]. Ma chi è costui? Che cosa dice?

Giocasta. Viene da Corinto; e annunzia che il padre tuo, Polibo, non è più, che è morto.

Edipo. Che dici, ospite? Parla tu stesso, dammi tu stesso la notizia.

Nunzio di Corinto. Se per prima cosa vuoi che io ti dica questo, e con verità, ebbene, sappi che il re Polibo se n'è andato all'altro mondo.

Edipo. Forse per qualche trama è morto, o per malattia?

Nunzio di Corinto. Basta un colpetto da poco per buttar giù una persona già anziana.

Edipo. Di malattia, tu dici, l'infelice si è spento.

Nunzio di Corinto. Sì; e anche dagli anni; perché ormai ne contava parecchi.

Edipo. E allora, perché, perché o mia donna, badare ai responsi del focolare pitico, o agli uccelli che stridono in cielo? A dar retta a simili indizi avrei dovuto io uccidere mio padre! E ora mio padre è morto, ora è sotto la terra; e io, io che sono qui, io non toccai lancia... Se pure egli non si è consumato per desiderio di me lontano... Così fosse, per cagion mia sarebbe morto... Ma no! Se li è presi e portati con sé nell'Ade Polibo gli oracoli vani!

Giocasta. Non ti dicevo io questo già prima, da tanto tempo?

Edipo. Lo dicevi; ma mi traviava paura.

Giocasta. E dunque non avere più ora di codesti presagi nel cuore.

Edipo. Ma il letto di mia madre... come posso non tremare di questo?

Giocasta. Ma perché deve l'uomo stare in angustia se egli è in potere della sorte e preveggenza nessuna è sicura! Il meglio è vivere alla cieca, come si può. E tu non temere di nozze con la madre. Già più altri in sogno si congiunsero con la madre [55]. Tutte ubbìe; e chi non se ne cura sopporta la vita assai più facilmente.

Edipo. Giusto sarebbe questo che dici se la mia madre non fosse viva; ma è viva; e io non posso, non posso anche se tu hai ragione, non averne paura.

Giocasta. E non ti è grande luce la tomba del padre? [56]

Edipo. Grande, è vero; ma di colei che è viva ho paura.

Nunzio di Corinto [*bisognerà immaginare che in tutte queste battute il vecchio sia stato attentissimo*]. Ma di quale donna voi dite di avere tanta paura?

Edipo. Di Merope, o vecchio; della moglie di Polibo.

Nunzio di Corinto. E che cosa di costei vi fa paura?

Edipo. Un oracolo divino, un oracolo orrendo, ospite.

Nunzio di Corinto. Si può dire? O non è lecito ad altri saperlo?

Edipo. Ma sì: disse il Lossia che io avrei dovuto un giorno congiungermi con la madre mia, e che avrei con le mie mani versato il sangue di mio padre. Ecco perché da tempo io vivo lontano da Corinto. Con mia buona fortuna, lo so; ma pure è assai dolce cosa vedere il volto dei propri genitori.

Nunzio di Corinto. E tu per questi timori ti sei fatto esule dalla tua terra?

Edipo. Non volendo essere l'uccisore di mio padre, o vecchio.

Nunzio di Corinto. E perché non ti sciolgo io e subito da questo terrore, o re? A recarti buone notizie io venni [57].

Edipo. Ne avrai certamente da me la ricompensa che meriti.

Nunzio di Corinto. E io... sì, proprio per questo venni, per avere da te un buon trattamento, il giorno che sarai ritornato nella casa di Corinto.

Edipo. Non sarà mai che io torni a vivere con chi mi generò.

Nunzio di Corinto. Figlio mio, si vede bene che tu non sai ciò che fai...

Edipo. Come dici, o vecchio? Parla chiaro, ti prego.

Nunzio di Corinto. ... se fuggi per queste paure di ritornare a casa tua.

Edipo. Ma sì, perché ho paura di Apollo, che la sua parola si avveri.

Nunzio di Corinto. Forse temi impurità da parte dei tuoi genitori?

Edipo. Questo, o vecchio, proprio questo è il terrore che non mi abbandona.

Nunzio di Corinto. Dunque non sai che il tuo terrore è senza ragione?

Edipo. E come, se da quei genitori io nacqui?
Nunzio di Corinto. Perché Polibo non fu assolutamente niente per te.
Edipo. Come dici? Non fu mio padre Polibo?
Nunzio di Corinto. Come ti sono padre io, né più né meno; ti dico, niente.
Edipo. E come può essere niente per me chi mi generò?
Nunzio di Corinto. Perché non ti generò Polibo, come non ti generai io.
Edipo. E perché allora mi chiamava figlio?
Nunzio di Corinto. Ti ebbe un giorno in dono da me, da queste mie mani.
Edipo. E così gran bene mi volle, a un figlio avuto da altri?
Nunzio di Corinto. Non aveva mai avuto figlioli...
Edipo. E tu come mi desti a lui, mi comprasti o mi trovasti per caso?
Nunzio di Corinto. Ti trovai sul Citerone, in un anfratto boscoso.
Edipo. E a che scopo viaggiavi da quelle parti?
Nunzio di Corinto. Ero guardiano al pascolo di greggi montane.
Edipo. Eri pastore e andavi qua e là al salario di qualcuno?
Nunzio di Corinto. E così fui anche salvatore tuo, figlio, in quel tempo.
Edipo. E che mali avevo quando tu mi mettesti in salvo?
Nunzio di Corinto. Le giunture dei tuoi piedi te ne possono fare testimonianza.
Edipo. Ahimè, danno antico è questo di cui mi parli!
Nunzio di Corinto. Avevi traforate le caviglie, e io ti sciolsi.
Edipo. Oltraggio turpe ch'io ebbi ancora in fasce.
Nunzio di Corinto. E così da codesta tua sorte avesti il nome che hai [58].
Edipo. O dei! dal padre patii questo, o dalla madre? Parla.
Nunzio di Corinto. Non so: le saprà meglio queste cose colui che ti diede a me.
Edipo. Come, da un altro mi hai avuto, non mi trovasti tu stesso?
Nunzio di Corinto. No: ti dette a me un altro pastore.
Edipo. Chi era? Lo conosci? mi sapresti dire di lui qualche cosa?
Nunzio di Corinto. Questo so, che era uno degli uomini di Laio.
Edipo. Di quel Laio che fu una volta, tanti anni fa, il re di questa terra?
Nunzio di Corinto. Precisamente. Egli era un pastore di quel re.
Edipo. E dimmi, è vivo ancora? Potrei vederlo?
Nunzio di Corinto [*rivolto ai coreuti*]. Questo, meglio di ogni altro, lo potreste sapere voi, che siete del paese.
Edipo. C'è qualcuno tra voi, qui presente, che conosca il pastore di cui parla quest'uomo, o l'abbia visto in campagna o qui in città? Ditemelo. L'ora è giunta che tutto si scopra alla fine.
Corifeo. Io credo non sia altri colui se non l'uomo dei campi che tu or ora cercavi di vedere. Ma c'è qui Giocasta che potrà informarti meglio di tutti.
Edipo. Donna, credi tu che quell'uomo che volevamo or ora far venire qui, e l'altro di cui parla costui [*indicando il Nunzio di Corinto*]...

[*Giocasta, durante le ultime battute del dialogo tra Edipo e il Nunzio di Corinto ha capito tutto: e deve rivelare dal volto il suo animo disperato. Edipo vuol dire: Credi tu che l'uomo ecc. e l'altro ecc. siano la stessa persona? Ma Giocasta interrompe la domanda.*

Giocasta. Ma che cosa t'importa di chi egli parla! Lascia stare. Vane ciarle che tu non devi nemmeno ricordare.
Edipo. No, non sarà mai ch'io rinunci, ora che ho in mano simili indizi, a far luce sulla mia nascita.
Giocasta. Per gli dei! Se appena ti è cara la vita, non cercare questo. Basta che sia io a soffrire.

Edipo. Oh, sta' tranquilla: anche se si vedrà che io discendo tre volte schiavo da tre generazioni di schiavi, non per questo apparirai tu di ignobile stirpe.

Giocasta. Dammi retta, ti prego, non fare questo.

Edipo. Non ti posso dar retta: voglio far chiaro; voglio sapere.

Giocasta. Credimi, per il tuo bene parlo, questo che ti dico è il meglio.

Edipo. Da troppo tempo ormai questo tuo meglio mi fa soffrire.

Giocasta. O sciagurato, che mai tu possa sapere chi sei!

Edipo [*senza più badare a Giocasta, si rivolge al gruppo del suo seguito*]. Vada qualcuno, subito, e qui mi conduca il pastore. E costei lasciate [*ora si volgerà ai coreuti*] che si rallegri della sua stirpe opulenta.

Giocasta. Ahi, ahi! Disgraziato! Con questo nome soltanto ti posso chiamare e con nessun altro mai più!

[*Esce di scena impetuosamente.*

Corifeo. Perché se n'è andata così, Edipo, la tua donna, in un impeto di così disperato dolore? Io temo che dal suo silenzio irromperanno torrenti di guai.

Edipo. E sia! Ma la mia semenza, io, anche se vile, la voglio conoscere. Costei, credo, nella sua alterigia di donna, ha vergogna della mia nascita bastarda. Ma io considero me figlio della Fortuna, della Fortuna benigna: non sarò disonorato per questo. Di lei sono nato. E i mesi che via via mi furono compagni dal nascere mi fecero piccolo e grande. E poiché tale nacqui, non potrò mai essere diverso; e quindi non c'è ragione ch'io ignori, quale ella sia, la mia schiatta.

INTERMEZZO CORALE

STROFE

Coro. Se presago sono e mia mente non falla, domani vedrai, Citerone, al plenilunio — siami testimone l'Olimpo — in te celebrati, la terra natale di Edipo e la nutrice e la madre; e danze avrai ed inni tu che fornisti gradito ricetto al mio signore. Possa questo ch'io dico esserti caro, o Febo, Jeio [59], Soccorritore.

ANTISTROFE

Chi, figlio, ti generò? quale delle longeve vergini fu attratta sui monti all'amplesso di Pan e Pan ti fu padre? Forse una compagna di letto del Lossia? Piacquero sempre al Lossia praterie di pascoli. O forse al signore di Cillene, o forse al dio Baccheo, che abita su cime montane, te diede, tenerezza di figlio, qualcuna delle ninfe Eliconidi? [60] Molto ama il dio giocare con loro.

[*Si vedono venire da destra il vecchio pastore di Laio e due servi di Edipo. Le parole di Edipo accompagnano il loro avvicinarsi prima di entrare in scena. Entrano quando Edipo sta per finire.*

Edipo [*al Coro*]. Se posso anch'io, o vecchi, di un uomo che non ho mai incontrato, congetturare chi è, mi sembra vedere, qui, il pastore che da tempo stiamo cercando. Corrisponde la sua lunga vecchiezza a quella di quest'uomo [*accenna al Nunzio di Corinto*]...; e poi riconosco quelli che lo conducono, che sono servi miei. Ma tu [*al Corifeo*], che il pastore vedesti già prima, potrai sapere e giudicare meglio di me.

Corifeo. Lo riconosco. Era un pastore di Laio; fedelissimo sopra tutti.

Edipo [*al Nunzio di Corinto*]. Parla tu per primo, ospite di Corinto: è questo l'uomo che dici?

Nunzio di Corinto. Sì, proprio questo che vedi.

Edipo [*al Pastore*]. O tu, vecchio, guardami bene in faccia, e rispondi a quello che ti domando. Fosti tu, una volta, dei servi di Laio?

Pastore. Sì: non però servo comprato, ma nato e allevato in casa.

Edipo. E che mestiere facevi, che vita vivevi?

Pastore. La più parte della mia vita andavo dietro alle greggi.

Edipo. E dove avevi di solito i tuoi pascoli?

Pastore. Ora sul Citerone, ora in altri luoghi vicini.

Edipo. E dimmi, quest'uomo, ti rammenti di averlo visto da quelle parti?

Pastore. A fare che cosa? Di che uomo tu parli?

Edipo [*con impazienza*]. Dico di questo uomo qui, se lo hai mai incontrato.

Pastore. Non ti posso rispondere così alla svelta, non mi ricordo bene.

Nunzio di Corinto. Non ti stupire, signore. Cercherò io di farlo ricordare meglio, se anche non mi riconosce. Questo, per esempio, so bene che lo dovrà sapere e ricordare, di quando, pascolando sul Citerone, lui con due greggi, io con una, ci trovammo vicini l'uno all'altro per tre intieri semestri, dalla primavera all'autunno; e poi, appena cominciava l'inverno, riportavamo le nostre greggi io ai miei ovili e lui agli ovili di Laio. [*Al Pastore*] È vero o non è vero questo che dico?

Pastore. Sì, è vero: ma sono cose passate da tanto tempo...

Nunzio di Corinto. Dimmi, ora, ti ricordi che un giorno mi desti un bambino, perché io me lo allevassi come mio?

Pastore. Che vale dire questo? Perché mi fai questa domanda?

Nunzio di Corinto. Eh, mio caro, il bambinello di allora, guarda [*indica Edipo*] eccolo qui!

Pastore. E vai alla malòra! Non la smetterai di parlare?

Edipo. Ehi là, vecchio! Non mi trattare male quest'uomo: al modo che parli, meriteresti tu più di lui di essere maltrattato.

Pastore. In che cosa, ottimo signore, io sono colpevole?

Edipo. Non vuoi rispondere sul bambino di cui quest'uomo ti domanda.

Pastore. Costui non sa quel che si dice e si affanna inutilmente.

Edipo. Bada, o rispondi con le buone o ti fo io rispondere per forza.

Pastore. No, per gli dei, ti scongiuro, non maltrattare questo povero vecchio.

Edipo. Via, gli si leghino le mani dietro la schiena, presto.

Pastore [*intanto che due servi fanno per eseguire l'ordine*]. Ahimè sventurato, perché perché! Che cosa vuoi sapere da me?

Edipo. Il bambino di cui quest'uomo ti domanda glielo desti o no?

Pastore. Glielo diedi: ma piuttosto morire dovevo quel giorno.

Edipo. Morirai ora, se non dici la verità.

Pastore [*parlando come a se stesso*]. Anche peggio, se parlo, sono perduto.

Edipo [*parlando più agli altri e a sé che non al Pastore*]. Quest'uomo, mi pare, va cercando scappatoie.

Pastore. Ma no, te l'ho già detto che glielo diedi.

Edipo. E di dove l'avesti? Era di casa tua o l'avesti da altri?

Pastore. Mio no, non era; lo ebbi da un'altra persona.

Edipo. Da uno qui di Tebe? E da quale casa?

Pastore. In nome degli dei, signore, non mi domandare di più!

Edipo. Perduto sei, se dovrò farti un'altra volta questa domanda.

Pastore [*ambiguo parlando rapidamente*]... Era un figlio della casa di Laio.

Edipo. Uno schiavo era, oppure un figlio di lui, nato da lui?

Pastore. Ahimè! Qui sono, al punto più orrendo sono, per me, da dire.

Edipo. E per me da ascoltare; e bisogna che io l'ascolti.

Pastore. Ebbene, sì, proprio un figlio di lui. Così fu detto. Ma la donna ch'è dentro casa, la tua donna, ti potrà dire meglio lei come stanno le cose.

Edipo. Fu lei che te lo diede?

Pastore. Lei fu, mio signore.

Edipo. E... per farne che cosa?

Pastore. Perché io lo facessi sparire.

Edipo. Lei? La madre? Sciagurata!

Pastore. Per il terrore di oracoli funesti.

Edipo. Quali?

Pastore. Che il figlio avrebbe ucciso i suoi genitori. Tale era il vaticinio.

Edipo. E come allora, tu lo consegnasti a questo vecchio?

Pastore. Per la pietà che ne ebbi, o mio re; e perché pensavo che costui l'avrebbe portato lontano, in altro paese, al paese suo. E così gli salvò la vita; e questa fu la sventura sua peggiore. Perché se tu sei quello che quest'uomo dice, tu sei il più sventurato di tutti i mortali.

Edipo. Uh, uh, uh! Tutto è chiaro ormai. O luce del sole, ch'io ti veda ora per l'ultima volta! Io che da chi non dovevo nascere sono nato, io che con chi non mi dovevo congiungere mi sono congiunto, io che chi non dovevo uccidere ho ucciso!

[Edipo si precipita nel palazzo: i due pastori se ne vanno, a sinistra il Corinzio, l'altro a destra. La scena è vuota.

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Ahi progenie di mortali, come simile al nulla è vostra vita! Di felicità non più che un'apparenza ha ciascuno, e anche questa, appena avuta, subito declina e cade. Solo che a te come ad esempio io guardi e alla tua vita, Edipo miserando, cosa nessuna io reputo dei mortali felice.

ANTISTROFE I

Mirabilmente colpisti col tuo arco nel segno e fosti in tutto signore della Fortuna: facesti morire la vergine dagli adunchi artigli, la cantatrice di enigmi, e nella mia terra sorgesti baluardo contro la morìa; e da quel giorno anche di re ti demmo il nome e di sommi onori ti onorammo e regnasti nella grande Tebe.

STROFE II

Ma chi oggi si può sentir dire che sia più sventurato di te? Chi più di te fra sciagure atroci e angosce ebbe travolta la vita? Ahimè, insigne capo di Edipo! Te accolse, figlio e marito, il medesimo porto nuziale che accolse il padre tuo. Come fu, come fu, che gli stessi solchi seminati dal padre poterono, te disgraziato, anche la seminagione tua ricevere, e per tanti anni, senza che nessuno sapesse e dicesse?

ANTISTROFE II

Te scoprì, tuo malgrado, il tempo che tutto vede; e te, in sua giustizia, delle nozze non-nozze punisce, te che fosti, e da anni, generato e generatore. Ahimè ahimè figlio di Laio, non mai ti avessi veduto! Gemiti e grida prorompono dalle mie labbra. Eppure, a dire il vero e il giusto, anche un respiro di pace avemmo un giorno da te e potemmo abbandonare gli occhi al riposo del sonno.

ESODO

Entra un servo venendo dall'interno del palazzo.

Servo [*al Coro*]. Venerati principi di questa terra, ahimè! quali cose udrete, quali vedrete, quante grida alzerete di pianto, se devozione e comunanza di sangue vi legano ancora alla casa di Labdaco! Né l'Istro né il Fasi [61], credo, basterebbero a lavare e purgare questa reggia, tale cumulo di mali raccoglie! E altri mali ora subito conoscerete: volontari questi, non involontari, di quelli che l'uomo da sé si procura, e che sono i più dolorosi.

Corifeo. Nulla manca a ciò che già conoscevamo perché da noi si pianga il più lamentevole pianto: che altro puoi aggiungere ancora?

Servo. Breve parola a dire e breve ad apprendere: morta è Giocasta, la regina Giocasta.

Corifeo. Disgraziata! Ma in che modo, perché?

Servo. Da se stessa si uccise. Ma di quel che accadde lontano da tutti restò l'atto più doloroso. Nessuno vide. Tuttavia, per quanto anche a me fu possibile sapere, saprai di quella infelice ciò che patì. In un delirio di furore attraversò ella il vestibolo della casa, si diresse in corsa al talamo nuziale, strappandosi con le unghie di tutte due le mani i capelli. Come fu dentro, sbatté e sbarrò le porte; e chiamava Laio, il marito da gran tempo morto, e ricordava la semenza antica onde nacque il figlio che lui, il padre suo, uccise, e lei, la madre sua, anche di figli suoi esecrandi fece madre. E gemeva, e imprecava al letto dove, la sciagurata, duplice prole aveva partorito, dal marito un marito e figli dal figlio. Come poi ella si uccise non so; perché d'un tratto, ululando, irruppe nella casa Edipo, e allora non fu più possibile badare a lei e tutti volgemmo lo sguardo su lui. Si aggirava da torno come pazzo, e si avventava qui e là, e pregava gli dessimo una spada, e voleva gli indicassimo dov'era la sua donna, oh, non la sua donna, diceva, ma il duplice grembo materno di se stesso fecondo e de' suoi propri figli. Furente com'era, un demone fu, certo, nessuno di noi lì presente, che gli indicò quella stanza. In un balzo, con orribili grida, si precipitò contro la doppia porta, dai cardini ne sconficcò le curvate imposte, ed entrò. Quivi, dall'alto sospesa, vedemmo la donna stretta nel collo da lacci ritorti. Anche lui vide, l'infelice, e dette un pauroso mugghio. Allentò il pendulo cappio; e la donna cadde; e giacque per terra. Vedemmo allora altro spettacolo atroce. Strappò egli dalla persona di lei le fibule d'oro che le fermavano e adornavano le vesti; e, levatele in alto, si percosse le orbite degli occhi. E gridava che così non avrebbero più veduto essi né i patimenti sofferti né i delitti compiuti. D'ora innanzi — diceva — nella tenebra buia starete, più non vedrete coloro che mai avreste dovuto vedere, più non conoscerete coloro che avreste dovuto riconoscere. E così imprecando, più e più volte, ostinatamente, sollevava le palpebre in alto e si colpiva. E le ferite pupille gli rigavano le guance; né già solo gocce di viscido sangue lasciavano cadere, ma negra pioggia ne grondava e grandine sanguinolenta. Tali strazii proruppero non da uno solo di lor due ma da tutti e due, dall'uomo e dalla donna, che avevano mescolato insieme, l'uno a danno dell'altra, la loro mala fortuna. L'antica loro felicità fu veramente, allora, felicità; oggi è pianto, maledizione, morte, vergogna, e quanti altri vi sono nomi di mali nessuno manca.

Corifeo. Ha qualche tregua ora l'infelice del suo soffrire?

Servo. Grida che gli si aprano le porte della reggia; vuole che a tutti i Cadmei si dimostri l'assassino del padre, colui che della madre... — e diceva parole

impure che io non oso ridire, — e che andrà in esilio da questa terra cacciato via da se medesimo, né più resterà fra le mura di Tebe, lui, il colpevole maledetto, che già si era da se medesimo maledetto [62]. Certo, egli avrà bisogno di qualcuno che lo sostenga e lo guidi, perché troppo più grave delle sue forze è il peso del male... Ora lo vedrai anche tu. Le porte si aprono. Vedrai spettacolo tale che se anche tu lo odiassi ne avresti pietà.

[*Entra in scena Edipo: volto insanguinato, occhiaie vuote, vesti lacerate.*

Corifeo. O vista di patimenti atroce! La più atroce di quante mai mi fosse capitato vedere finora! Quale follia, o sventurato, ti prese? Quale demone, con balzi lunghi di belva in agguato, si avventò sul tuo triste destino? Ahi, ahi, sventurato! Nemmeno ti posso guardare. E molte cose vorrei domandarti, e molte sapere e vedere; ma un brivido di paura mi agghiaccia!

Edipo. Ahi, ahi, ahimè! Infelice ch'io sono! Dove io vado? in quale terra? Dove trasvola e si perde la mia voce lontana? Ahi, demone, fino dove ti sei precipitato?

Corifeo. A una tetra ventura sei giunto, che non si può né vedere né udire.

STROFE I

Edipo. Ahi, mia nube di tenebra! Abbominevole nube, invadente indicibile indomabile nube che giungesti su me sospinta da un vento in tempesta! Ahimè, ahimè, come mi hanno ferito addentro le punture di queste fibule aguzze e la memoria dei mali!

Corifeo. Non è meraviglia che tu duplice pena soffra, duplice lagno lamenti!

ANTISTROFE I

Edipo. Amico diletto, tu sei il solo compagno che ancora mi resti, che ancora si indugi col cieco e ne senta pietà. Ahimè, ahimè! Io so dove sei perché anche nel buio che mi copre riconosco la tua voce.

Corifeo. Orribile scempio! Ma come soffristi di spegner così la tua vista? Chi ti incitò degli dei?

STROFE II

Edipo. Apollo fu, amici; fu Apollo che questi mali compié, che questi patimenti m'inflisse. Ma gli occhi nessuno mi colpì di sua mano; io mi colpii, sciagurato, da me. Che bisogno io avevo oramai di vedere quando non c'era più cosa al mondo che non mi desse, a vederla, ribrezzo?

Corifeo. Così era, e proprio così come dici.

Edipo. Che cosa oramai io posso guardare, che cosa amare, o quale parola ascoltare che mi dia piacere, o amici? Oh, portatemi via di qui! Portate via da questa terra al più presto, o amici, questa pestilenza mortale, questa maledizione, questo abbominio degli dei!

Corifeo. Disgraziato te! Per la coscienza che hai delle tue disgrazie, e per le tue disgrazie, disgraziato! Come vorrei non averti mai conosciuto!

ANTISTROFE II

Edipo. E colui che a me, gittato e sperduto fra i pascoli del Citerone, tolse dai piedi le selvagge catene e mi volle campare da morte, e mi volle serbare alla vita, niuna cosa facendo a me grata, costui mala sorte lo prenda. Che se allora io fossi morto, non sarei stato a me stesso e a coloro che amavo cagione di tanti dolori.

Corifeo. Avrei anch'io voluto che così fosse.

Edipo. Né qui sarei ritornato per uccidere mio padre, né alcuno direbbe ch'io

fui marito di colei da cui nacqui. E ora sono senza aiuto di lei, nato sono da genitori impuri, di mia madre fui compagno di letto, io miserabile. Se c'è un male più grande del male, questo l'ebbe Edipo in sorte.

Corifeo. Io non so dire se tu abbia bene consigliato te stesso. Certo era meglio per te non più vivere che vivere cieco.

Edipo. Oh, su ciò che ho fatto quale fosse meglio quale peggio non mi dare ammaestramenti, non mi dare consigli! Con che occhi, dimmi, giunto nell'Ade, avrei guardato mio padre, e la mia povera madre? Contro loro due, atti compiei che nemmeno la morte per impiccagione potrebbe punire. E i miei figli, nati come sono nati, l'aspetto e il volto dei miei figli, come potevo io desiderare di vedere? Con questi miei occhi no certo. E nemmeno la città, né le sue mura turrite, né le immagini sacre degli dei! Me sventurato! Di tutto questo, io che fui in Tebe l'uomo del più nobile grado, mi privai da me stesso il giorno che diedi ordine a tutti di scacciare il sacrilego, colui che l'oracolo di Apollo aveva rivelato impuro e nato dalla stirpe di Laio. Dopo avere io scoperta in me una tale bruttura, potevo io con diritti occhi guardare costoro? No, non potevo. E anzi, se fosse stato tuttavia possibile, attraverso le orecchie, turare la fontana dell'udito, io non mi sarei astenuto dal chiudere anche questa apertura del mio miserabile corpo, per divenire cieco e sordo insieme. È un sollievo dell'anima che questa abbia sua dimora al riparo del male.

[*Una pausa.*

Oh, Citerone, perché mi accoglievi? E perché, subito dopo, non mi facesti morire? Nessuno mai avrebbe saputo da chi sono nato! O Polibo, o Corinto, e tu casa antica che io chiamavo casa di mio padre, quale piaga purulenta di mali allevaste dentro la mia bella persona! E ora, eccomi scoperto. Una peste sono, nato da una peste di genitori. O tre strade, o valle remota e buia, o querceto, e tu stretto sentiero nella triplice via, voi che il sangue mio [63] beveste dalle mie mani, il sangue di mio padre, dite, vi ricordate voi di me, quali cose io feci dinanzi a voi, e poi quali altre, venuto qui, feci ancora? O nozze, o nozze! Voi generaste me, e, dopo me, una seconda volta, nello stesso grembo, faceste rigermogliare lo stesso seme, e mostraste alla luce del giorno padri che sono fratelli dei propri figli e figli che sono fratelli del proprio padre, unico incestuoso sangue, e spose che sono mogli e madri del loro marito, e quanto ci può essere tra gli uomini di più ignominioso e sozzo.

[*Una pausa.*

Ma via, perché anche dire non è men turpe che fare! Via, presto, in nome degli dei, nascondetemi fuori, lontano, dove volete, oppure uccidetemi, o gettatemi in mare, cosicché non possiate vedermi mai più. Orsù, avvicinatevi, non disdegnate toccare questo infelice. Datemi ascolto. Non abbiate timore. Mali come questi miei nessun altro degli uomini mortali potrebbe sopportare all'infuori di me.

[*Dalla reggia si vede uscire Creonte. Servi.*

Corifeo. Per quello che chiedi ecco giunge qui, in buon punto, Creonte: per fare e per deliberare; egli è l'unico custode, ora, al posto tuo, di questa terra.

Edipo. Ahimè, quale parola gli potrò dire? Quale mia fiducia gli potrà sembrar ragionevole se prima nei miei rapporti con lui mi dimostrai sempre così ingiusto?

Creonte. Non vengo qui a schernirti, Edipo, e nemmeno a rinfacciarti i tuoi sospetti ingiuriosi di prima.

[*Pausa: si volge ai servi del seguito di Edipo.*

E a voi dico: se anche non avete riguardo per gli uomini, abbiate almeno rispetto del dio Elio, del sole che tutte le cose del mondo alimenta con la sua fiamma; e non vogliate così allo scoperto mostrare questa lordura, cui né la terra può accogliere, né la sacra pioggia bagnare, né la luce toccare. E senza indugio ricondu-

cete costui dentro la casa. Per i familiari è supremo obbligo di pietà prestare essi soli attenzione e assistenza ai mali dei familiari.

Edipo. In nome degli dei, Creonte, poiché così diverso sei da quello ch'io mi aspettavo tu fossi, e come il migliore degli uomini sei venuto a me che sono il peggiore, dammi ascolto ti prego. Per te, per il tuo bene io parlo, non parlo per me.

Creonte. Che cos'è che vuoi, quale desiderio hai che mi preghi così?

Edipo. Scacciami via da questa terra al più presto, in luogo dove con nessun essere umano potrò mai scambiare parola.

Creonte. Avrei già fatto questo, sii certo, se prima non mi bisognasse sapere dal dio che cosa si deve fare.

Edipo. Ma chiarissima e manifesta è la voce del dio: distruggere il parricida, l'empio, me distruggere.

Creonte. Sì, questo fu detto: ma al punto in cui siamo è meglio sapere più precisamente che cosa si deve fare.

Edipo. E dunque interrogherete ancora il dio per un uomo così vituperevole?

Creonte. E tu questa volta alla voce del dio potrai bene aver fede.

Edipo. E io a te una cosa chiedo e raccomando. Di colei che è in casa tu stesso provvedi la sepoltura al modo che vuoi, e adempirai al giusto obbligo tuo verso persona del tuo sangue. Quanto a me, la città di mio padre non pensi di dovermi avere quale suo abitante finché sono in vita, e lascia che sui monti io abiti, là dov'è quel mio rinomato Citerone che mio padre e mia madre, quando erano vivi, a me assegnarono come la mia propria tomba: e così finalmente io muoia secondo il volere di quelli che là mi volevano morto. Eppure, questo io so, che né malattia né altro caso qualunque mi faranno morire: perché non sarei campato allora da morte se non per essere riservato a più atroce calamità. E dunque segua mia sorte la sua strada, dovunque ella vada. Quanto ai miei figli, non ti dare pensiero, o Creonte, dei miei figlioli maschi: sono uomini e non avranno mai, dove che siano, penuria di vita. Ma le mie due povere figlie, le mie due infelici bambine, che mai videro preparata per me tavola di cibo in disparte da loro né per loro senza di me, e non v'era cosa che io assaggiassi che non ne avessero anch'esse la lor parte ogni volta, di loro sì, ti prego, abbi cura; e soprattutto concedi che io le tocchi con le mie mani, e lascia che io pianga insieme con loro la mia sventura. Ti prego, signore, ti prego, principe generoso. Solo che io le sfiori con le mani e mi sembrerà di averle ancora con me come quando le vedevo.

[*Pausa. Creonte avrà già fatto cenno a un servo di andare a prendere le bambine. E ora si vedono le due fanciulle — quindici anni circa — venire dalla reggia; e piangono.*

Che c'è, che dico? Non odo io ora... oh dei!... non odo le mie due figliole che piangono? Sei tu, o Creonte, che per tua bontà e misericordia hai fatto venire qui le amatissime mie due creature? È così come dico?

Creonte. È così. Sono io che te le ho fatte venire: immaginando la gioia che puoi avere ora dalla loro presenza quale ne avevi nel tempo passato.

Edipo. Ti sia benigna la Fortuna, o Creonte; e per questo tuo essere venuto qui gli dei ti proteggano meglio che non abbiano protetto me. [*Alle figlie, cercandole*] Figlie, figlie mie, dove siete? Venite qui, da me; avvicinatevi a queste mie mani fraterne [64]: queste fecero che gli occhi del padre vostro, del padre che vi generò, già prima luminosi, voi li vedeste oggi così lacerati e spenti. Io fui, o figlie, che cieco allora della mente, senza vedere e senza cercar di sapere, mi scoprii di avere fecondato quel grembo da cui ero stato generato io stesso. Ahimè! Occhi non ho per guardarvi, ma solo per piangervi; e piango, pensando a tutte le amarezze che vivendo tra gli uomini vi bisognerà sopportare. A quali radunanze di cittadini, a quali solennità religiose anderete, senza che dobbiate, invece di godervi

la festa, ritornarvene a casa col volto bagnato di pianto? E quando poi avrete raggiunta l'età delle nozze, chi mai, figlie, quale uomo vorrà avventurarsi a prender con sé obbrobri tali che come già dei genitori miei saranno la rovina anche vostra? Nessuna infamia vi manca. Il padre vostro uccise suo padre; rese madre sua madre; ed ebbe voi dal medesimo seno donde vide la luce egli stesso. Così sarete infamate e svergognate. E allora chi vi sposerà? Nessuno, figlie, nessuno: e dovrete consumarvi nella solitudine e nella sterilità.

[*A Creonte.*

O figlio di Meneceo, di queste mie figlie tu sei rimasto ormai il solo e unico padre, perché noi due che le generammo siamo tutti due periti: ebbene, queste figlie, che anche sono dello stesso tuo sangue, non le trascurare, non lasciare che vadano per il mondo sole, raminghe e mendiche, non fare che le sventure loro siano pari alle mie. E abbine pena e pietà, così giovani come sono e così prive di ogni sostegno che non sia il tuo. Dimmi che farai così, generoso amico, e toccami con la mano la mano. [*Pausa. Alle figlie*] A voi, o figlie, se già foste in età da capire, darei molti consigli. Ma ora, insieme con me, fate agli dei questa preghiera: che possiate vivere dove la occasione migliore vi consente e possiate avere miglior vita di quella del padre che vi generò.

Creonte. Già troppo hai pianto. Rientra nella casa.

Edipo. Obbedirò; anche se non mi è cosa gradita.

Creonte. Ogni cosa, solo a suo tempo è bella.

Edipo. A una condizione anderò: sai quale?

Creonte. Dimmela, e la saprò.

Edipo. Che tu mi allontani da questa terra.

Creonte. Tu mi domandi ciò che il dio solamente può dare.

Edipo. Ma io sono in grande odio agli dei.

Creonte. E dunque avrai presto ciò che chiedi.

Edipo. Così tu pensi?

Creonte. Non è mio costume dire ciò che non penso e parlare invano.

Edipo. E dunque conducimi via di qui.

Creonte. Vieni; e distaccati dalle figlie.

Edipo. Oh no, non portarmele via ti prego!

Creonte. Non volere vincere sempre. Le tue vittorie non ti furono sempre nella vita passata compagne fedeli.

[*Creonte conduce via Edipo. Seguono le figlie e i servi. La scena si vuota. Rimane il Coro.*

Corifeo. O abitanti di Tebe mia patria, guardate: ecco qui Edipo, il sapiente che sciolse l'enigma famoso, il signore sopra tutti potente, l'uomo alla cui fortuna tutti i concittadini mirarono con invidia. E voi vedete ora in che paurosa procella di sventure è caduto. Nessun uomo mortale puoi reputare felice fintanto che di sua vita aspetti l'ultimo giorno, bensì dopo ch'egli ne abbia varcato il termine senza patire dolori.

FILOTTETE

PERSONAGGI

ODISSEO
CORO DI MARINAI GRECI
FALSO MERCANTE
NEOTTOLEMO
FILOTTETE
ERACLE

PROLOGO

La scena è in Lemno. Un approdo dal mare; terreno aspro, roccioso. Grotte a destra, vicine e lontane, lungo un sentiero naturale in salita. Odisseo, Neottolemo e un compagno, sbarcano da una nave e si fermano guardando verso le grotte.

Odisseo. Lido di terra intatta d'orme, cinta
di flutti, inabitata da mortali,
lido di Lemno [1] è questo. Dove, o nato
dal più forte dei Greci, Neottolemo
prole d'Achille, sappi ch'io medesimo
abbandonavo il figlio di Peante,
l'eroe Maliaco [2], un giorno: io, che subivo
un ordine dall'alto; lui, malato,
stillante il piede da un'edace piaga.
Era per lui che più non si poteva
in sereno silenzio a libagioni,
a sacrifizî mai disporci: in aspre
grida perturbatrici il campo intero
lui dominava col gemente rantolo.
Ma ricordare e dire, ormai, che importa?
Non di lunghi discorsi è questo il tempo;
ch'egli del mio ritorno non s'accorga
e ch'io non lasci disfarsi la trama
in cui penso di stringerlo senz'altro.
Ora, a te l'obbedienza esecutrice
e l'indagine a te: dove una rupe
con due bocche s'inarchi, sì che all'uomo
offra d'inverno due riposi al sole
e che d'estate rechi sonno il vento,
per due trafori, all'antro. E se discendi
poco a sinistra, di fresca sorgiva
una polla vedrai, se sgorga ancora.
Avvicinati, e fammi un cenno muto,
s'egli in quel luogo abiti sempre, o altrove;
sì che tu possa delle mie parole

udire il resto ed i consigli nuovi,
perché proceda l'opera comune.
Neottolemo. Mio signore, Odisseo, non è lontana
l'azione che mi chiedi: ecco, mi pare
scorgere un antro come tu dicevi.
[*Comincia a salire verso le grotte a destra.*
Odisseo. Sopra o sotto di te? Non vedo chiaro.
Neottolemo. In alto.
[*Indicando.*
Questo. Eco di passi tace.
[*Si avvicina ancora alla grotta indicata.*
Odisseo. Guarda se là non sia, nel sonno queto.
Neottolemo [*guardando per una delle aperture, nell'interno*].
È una casa deserta, in abbandono.
Odisseo. Né un cibo, un nulla che sappia di vita?
Neottolemo [*osservando meglio*].
Sì, un giaciglio di fronde: un letto, quasi.
Odisseo. E il resto è vuoto? E nulla, là, nel chiuso?
Neottolemo [*toccando e poi sollevando in mano una ciotola di legno e continuando ad osservare*].
Una ciotola in legno, d'inesperto
lavoro... e poi, qualcosa da far fuoco.
Odisseo. Il suo tesoro, quello che m'additi!
Neottolemo. Ahi, non è tutto: tesi ad asciugare,
dei cenci intrisi d'un putrido umore.
[*Si va avviando verso l'altra uscita della grotta, che non si vede; poco dopo riapparirà al sommo della salita; discenderà poi fino ad Ulisse.*
Odisseo. È chiaro: vive qui, non è lontano.
Come potrebbe discostarsi molto
un sofferente per antica piaga,
un ammalato? Al suo ritorno un cibo
volle donarsi, o conosceva il posto,
forse, d'un'erba che il dolore acqueta.
Manda in vedetta l'uomo che ti segue,
ch'egli non mi sorprenda non atteso,
lui che preferirebbe alla cattura
di tutti gli altri Argivi avermi preso.
Neottolemo [*a Odisseo dopo aver fatto cenno al suo compagno di precederlo risalendo il pendio*].
L'uomo che m'era al fianco, ecco, s'avvia.
Custodirà il passaggio; e tu, se credi,
spiegami ancora, riprendendo a dire.
Odisseo. Figlio d'Achille, sai, la nostra intesa
tutta la tua virtù nativa chiede,
non il braccio soltanto; e ad ogni voce
di novità, se tu ne udissi alcuna,
mi darai, poiché qui mi servi e segui,
sempre la tua sottomissione attiva.
Neottolemo. Qual è l'ordine, dunque?
Odisseo. A Filottete
devi frodare con parole l'anima [3].
Quando ti chiederà chi sei, di dove

vieni, risponderai: « Figlio d'Achille ».
Non deve questo esser falsato: digli
però che in patria tu torni per nave,
poiché la flotta lasciasti e campo argivo;
di tant'odio li odiasti, essi, che prima
con preghiere ti strinsero a venire
dalle tue case a loro: ultima e sola
speranza aperta alla conquista d'Ilio.
Né poi, venuto, dell'armi d'Achille
che tu esigevi con diritto pieno,
ti ritennero degno: ma ad Ulisse
vollero darle — ... e qui, d'ogni bassezza
ai limiti più bassi saprai scendere,
come vorrai [4]: non mi darai per questo
dolore alcuno. E invece, grande pena
diffonderesti, non facendo questo,
fra gli Achei tutti. Se l'arco di lui
nelle tue mani non cadrà, predata
ed arsa non sarà, per te, la piana
di Dardano [5], mai più.

[*Pausa.*

Ma ascolta come
a me dato non sia, per te sia facile
un incontro con lui fido e sicuro.
Tu approdi qui con la tua nave, libero
d'ogni legame al giuramento argivo,
da nessuno costretto; e della prima
spedizione non fosti: cose, vedi,
che invece non potrei, per me, negare.
E se vedesse l'arco in mio potere
la mia fine sarebbe e la tua insieme,
ché ti trarrei con me nella rovina.
Perciò si deve ora pensare al modo
che di quell'armi, invitte sempre, il ladro
sia tu, non io. Comprendo bene: a questo
non tu, figlio, nascesti: alla parola
e ai gesti della frode. Ma, se a cogliersi
è pur dolce possesso la vittoria,
osa; ché giusti in altro tempo e luogo
potremo rivelarci. E in questo breve
spazio d'un giorno, te stesso concedi
all'impudenza e a me; poi, nel futuro,
abbi nome di pio fra tutti gli uomini.

Neottolemo. Io, come soffro, figlio di Laerte,
anche ad udire certe cose, a compierle
provo ribrezzo. All'arti di malizia
non nacqui certo... e il padre mio nemmeno,
per quanto io so di lui. Ma pure, a prendere
con la violenza, e non per frode, l'uomo
sempre disposto mi vedrai: lui solo
con le sue forze abbattere noi molti
non può di certo. E nella mia missione
ricevuta da te, per darti aiuto,

rifuggo dall'infamia del tradire;
preferirei cadere per il bene
che per il male vincere, signore.

Odisseo. Figlio d'un alto padre, in età nuova
anch'io la lingua inerte ebbi, e la mano
operosa; ma giunto al paragone
ora m'accorgo che la lingua domina
e non l'azione, in ogni umana cosa.

Neottolemo. Che cos'altro comandi, oltre al mentire?

Odisseo. Prendere Filottete con la frode.

Neottolemo. Perché l'inganno, e non la convinzione?

Odisseo. Non si convince; e a forza, non lo domi.

Neottolemo. Che tremendo vigore lo sostiene?

Odisseo. Armi di strage, i dardi inevitabili.

Neottolemo. Nemmeno d'accostarlo si può osare?

Odisseo. Se non sia con la frode, no: non credo.

Neottolemo. E nel mentire tu non vedi infamia?

Odisseo. No, se il mentire ti porta salute.

Neottolemo. Dir questo... e con che faccia e con che cuore?

Odisseo. Non esitare, quando miri all'utile!

Neottolemo. Utile a me, che lui ci segua ad Ilio?

Odisseo. Solo a quei dardi, ai suoi, Troia può cedere.

Neottolemo. Non io l'espugnerò, come dicevi?

Odisseo. Mai senza quelli tu, senza te quelli.

Neottolemo. Degni di preda, così, diverrebbero.

Odisseo. E quella preda ti darà due doni.

Neottolemo. Quali? Saperli, e affronterò l'azione.

Odisseo. Due glorie avrai: d'intelligenza e prode.

Neottolemo [*con estrema risoluzione*].
E vada per l'azione. Senza scrupoli.

Odisseo. I miei consigli li ricordi, allora?

Neottolemo. Se t'ho dato il consenso, sta' sicuro.

Odisseo [*a Neottolemo, accennando nella direzione da cui immagina che verrà Filottete*].
Rimani allora ad aspettarlo; io vado,
che non mi scorga qui. Farò tornare
questa nostra vedetta sulla nave.
[*Accenna al compagno che ha accanto.*
Se troppo a lungo poi dovessi attendervi,
a voi rimanderò quest'uomo ancora;
ma del nocchiero avrà le vesti, e i modi
dell'ignoto fra ignoti; e mentre, o figlio,
tesserà la sua trama di parole,
sappi man mano ricavarne un utile.
Ora vado alla nave, e a te m'affido.
E ci sia buona guida Erme insidioso
e la Poliade[6], dea delle vittorie,
nostra salvezza in ogni tempo: Atena.
[*Esce Odisseo a sinistra dello spettatore.*

PARODO COMMATICA

Entra nell'orchestra il Coro di Marinai greci.

STROFE I

Coro [*a Neottolemo*].
Che cosa, che cosa, signore,
straniero su terra straniera,
dovrò dichiarare, tacere
al chiuso sospetto dell'uomo?
Insegnami tu.
Arte che ogni arte supera
e altissimo consiglio
ha in sé colui che domina lo scettro
sacro di Giove [7].
E a te, figlio discese, a te l'avito
assoluto potere; e tu precisami
in che cosa ti debbo, oggi, servire.

Neottolemo [*al Coro*].
Per ora, se tu vuoi sul lembo estremo
della terra scorgere
dove giace ed abita,
va' sereno, esplora.
Quando poi, tremendo
s'incammini, uscito
dalle cupe volte,
al mio cenno avanza
procurando sempre,
poi, d'assecondarmi.

ANTISTROFE I

Coro. Da tempo, signore, l'assillo
m'assilla, di sempre vegliare
su te: ma tu dimmi in quest'ora
in quali mai stanze riposa
e il luogo dov'è.
Intempestivo apprenderlo
non è per me, nell'ansia
d'impreveduti assalti. Oh, dove vive?
Dove dimora?
Dove un'orma di lui, fuori o nel chiuso?

Neottolemo. Vedi la casa dalla doppia soglia [8],
giaciglio nella pietra.

Coro. E il sofferente,
lui stesso, dov'è mai? Dimmi, è lontano?

Neottolemo. È per me chiaro che in cerca di cibo
solca d'orme un suolo
non da noi lontano.
Tale, tra ferine
cacce, puoi pensare

l'abito di vita
triste al triste arciere
dalle frecce alate,
cui nessuno accede
per sanarne i mali.

STROFE II

Coro. Su lui piango, per la sua
solitudine dagli uomini:
lui, che mano sanatrice
mai non sfiora, o sguardo amico;
lui dolente in abbandono,
lui malato d'aspro male;
lui, che inqueta ansia di beni
fuggitivi, nel disagio
quotidiano, sospinge. Oh, come, come
sventurato, resiste? Oh, cosa siete,
mani dell'uomo! E più dolenti e deboli
quanto meno mediocri, o genti, o vite!

ANTISTROFE II

Come l'uomo a cui m'accosto;
a nessuno, tra i discesi
dai più puri ceppi, forse
mai secondo, egli che giace
nel deserto senza doni
d'una vita senza umani,
tra le fiere di macchiato
e d'irsuto vello, solo;
degno di pianto nei congiunti spasimi
del morbo e della fame, ché insanabili
mali sostiene; e la montana Eco
emergendo remota con le facili
labbra risponde ai suoi lamenti amari.

Neottolemo. Nulla di questo che mi dia stupore,
ché dall'alto muovono
— se qualcosa è dato
anche a me comprendere —
i dolori antichi
che dall'aspra Crise [9]
su di lui discesero.
E la sua fatica
d'oggi, il suo soffrire
d'ogni cura privo,
senza il disegno d'un Iddio non vedo:
impedir che vibri
egli quei divini
dardi inevitabili
contro Ilio, prima
che per Troia il tempo
già fissato venga:
d'essere soggiogata da sue frecce.

STROFE III

Coro. Silenzio, figlio!
Neottolemo. Cosa c'è?
Coro. Proruppe
un suono pulsante d'umano
tormento non so da che luogo.
Eppure m'assale, m'assale
la voce di chi la fatica
d'un triste cammino trascina.
Né il grido, che geme
da membra corrose, remoto
si perde; ma chiaro si leva.
O figlio, ora muta...

ANTISTROFE III

Neottolemo. Che cosa? Dimmi.
Coro. I tuoi pensieri: l'uomo
non fuori dell'antro, ma al chiuso,
non modula, come pastore
dai verdi riposi canzoni
di cava zampogna, ma forse
soccombe cadendo in un grido
dall'eco lontana,
o illumina forse un approdo
di nave all'inospite lido
con l'urlo tremendo.

PRIMO EPISODIO

Filottete [*entra urlando*]. Oh!
Stranieri, e quali? E da che patria a questa
terra veniste senz'ormeggi, senza
dimore umane? Da che patria o gente
potrei dirvi discesi? È certo d'Ellade,
cara a me tanto, la foggia degli abiti;
ma è la voce, che chiedo di riudirne.
Non mi restate là, turbati e inerti
per spavento dell'esule ferino,
ma la pietà per l'infelice, il solo,
l'abbandonato, il senz'affetti, il vinto
dal male trovi voce, e dite almeno
se v'accostate amici. Oh, rispondetemi:
bene non è che questo sia negato
né a me da voi, né a voi da me: parlate.
Neottolemo. Innanzi tutto, ospite, sappi: Greci
noi siamo. È la risposta che volevi.
Filottete. O dolcissimo accento! oh, dopo tanto,
anche un solo saluto oggi ricevere
d'uno come tu sei. Chi, figlio, e quale
necessità ti porta e quale impresa

e quale vento ti sospinse a me,
caro fra tutti gli uomini? Racconta
ogni cosa, che sappia chi tu sei.
Neottolemo. Son d'una gente di Sciro [10], la cinta
di flutti: e torno navigando in patria.
Figlio d'Achille, mi chiamo Neottolemo.
E così tu sai tutto, mi par bene.
Filottete. Figlio dell'uomo a me più caro, o nato
da cara terra, o alunno dell'antico
Licomede [11], che viaggio ti condusse
a quest'approdo? Di dove salpasti?
Neottolemo. Ritorno adesso da Troïa, su nave.
Filottete. Come, che dici? Non salisti allora
accanto a noi sopra le nostre navi
la prima volta che movemmo ad Ilio?
Neottolemo [*fingendo sorpresa e stupore*].
Come?... Fosti tu pure a quell'impresa?
Filottete. Perché tu, figlio, tu non sai... chi vedi?
Neottolemo. Come ravviserei chi mai non vidi?
Filottete. Né il mio nome ti giunse, né la fama
dei mali che m'avevan logorato?
Neottolemo. Pensa che non so proprio cosa chiedi.
Filottete. Misero me, reietto dagli dei,
se di me, del mio stato, alla mia patria
non giunse voce, o in altra terra d'Ellade!
Mentre i senza pietà che mi lasciarono
ridono silenziosi; e la mia piaga
ogni giorno s'estende e si ravviva.
Oh, figlio, tu che Achille avesti padre,
tu vedi in me colui che forse udivi
dire che possedeva l'armi d'Eracle:
il figlio di Peante, Filottete,
che i due duci congiunti ed il signore
dei Cefalleni [12], con vergogna infame,
tra queste solitudini gettarono,
d'aspro male consunto e nelle carni
da micidiale vipera segnato
d'aspro morso: così, con la mia pena,
solo, m'abbandonarono all'approdo,
appena lo toccarono, da Crise [13]
marittima venendo con le navi.
Con gioia, non appena essi mi videro
che m'assopivo, dopo tanto mare,
nel cavo d'una roccia, qui sul lido,
lasciandomi così, fecero vela,
deposta accanto a me, come a mendico,
qualche lacera veste e un po' di cibo,
aiuto breve a sostentarmi un poco.
Anche di loro sia così! Su loro
tutto questo ricada. Ma tu, figlio,
sai tu pensare quale 'osse allora
il mio risveglio, quando mi riscossi

dal sonno... ed essi erano già lontani?
Quanto dolore non urlai, non piansi?
Tutte vedere perdersi remote
le navi del viaggio; e più nessuno
che mi fosse d'accanto, e più nessuno
alla stanchezza mia sollievo umano,
che il peso dividesse del mio male.
Tutto scrutare, né presenza alcuna,
se non quella d'angoscia, mai discernere;
ma d'angoscia una facile ricchezza
sempre e dovunque, o figlio! Ed avanzava
nel tempo il tempo, e qui, sotto le misere
volte di roccia, assistermi e servirmi
io dovevo da solo. Al ventre l'arco
trovava utili doni, trafiggendo
colombe di bel volo: e ad ogni vittima
di freccia tesa al nervo, che cadeva,
io stesso dolorante m'accostavo
strisciando e trascinando il piede offeso.
E se occorreva attingersi da bere,
o s'era sparsa la gelida brina,
come accade l'inverno, e si doveva
spaccare legna, a tutto questo ancora
m'ingegnavo, traendomi carponi,
molto soffrendo; e poi, mancava il fuoco.
Pure schiudevo, con lunga fatica,
la chiusa fiamma, da pietra su pietra
confricata e percossa. È quel che ancora,
sempre, mi salva. E l'antro che m'è casa
offre, col fuoco, tutto alla mia vita
tranne un bene soltanto: la salute.
[*Pausa triste; poi riscuotendosi.*
Ed ora, figlio, ascolta, che dell'isola
tu sappia un poco. Ad essa non approda
mai navigante, di proprio volere;
ogni ormeggio le manca, e non v'è dove
vendere e trar guadagno e avere ospizio.
D'uomini accorti, qui, non c'è mai nave.
Se qualcuno accostò, dové, non volle:
simili casi, in una vita d'uomo
possono darsi, e molti. Ad ogni arrivo
c'è qualcuno a compiangermi a parole,
figlio, ed un cibo, ed una veste ancora
forse donarmi: ma quell'altro dono,
quello, quel solo... a rammentarlo appena,
mai nessuno che voglia: alle mie case
portarmi in salvo. E soffro e mi consumo,
son già dieci anni, tra disagi e fame,
pascendo di me stesso il mio vorace
male. E questo gli Atridi, e questo il forte
Odisseo, su di me, figlio, compirono,
questo a loro gli dei d'Olimpo diano:
la pena che riscatti il mio patire.

Coro [*a Filottete*].
È pur giusto che anch'io, come già gli altri
stranieri giunti a te, da non diversa
pietà sia vinto, o figlio di Peante.

Neottolemo [*a Filottete*].
Son testimone anch'io per le parole
tue, ché le so veraci; io, che malvagi
molto e da presso conobbi gli Atridi
e l'alta forza d'Odisseo non meno.

Filottete. Come? Anche tu per quei corrotti infami
hai la tua triste accusa? E il tuo rancore
è quello della vittima ferita?

Neottolemo. E mi sia dato di placarlo un giorno
con questo braccio: che Sparta e Micene [14]
sappian madre di forti la mia Sciro.

Filottete. Bene assai, figlio. Ma di che li accusi
portando qui tant'amarezza ostile?

Neottolemo. O figlio di Peante io ti dirò
— e mi dorrà di dirlo — tutto il male
che n'ebbi, quando li raggiunsi. Dopo
che volle il Fato la morte d'Achille...

Filottete. Ahimè, non più, prima che questo io senta:
dunque il Pelide... no... ripeti... è morto?

Neottolemo. Ferito d'arco da un dio, non da un uomo,
dicon cadesse prostrato da Febo [15].

Filottete. Nobile ucciso, nobile uccisore.
Pure, figlio, non so se al tuo soffrire
dovrei prima accostarmi, o pianger lui.

Neottolemo. A te bastano, penso, le tue pene:
per il prossimo tuo non hai più lagrime.

Filottete. Giuste parole. Riprendi a narrare
in che modo t'offesero, i violenti.

Neottolemo. Vennero a me, su variopinta nave
il divino Odisseo [16] con il tutore
del padre mio [17], per dirmi — eran parole
vere o infondate? — che sacro divieto,
dopo spento mio padre, ad uomo alcuno
non concedeva d'espugnare Pergamo [18],
se non a me. Così parlando, allora,
ospite, non mi tennero più a freno,
che subito veloce con le navi
non li seguissi. E mi spingeva, altissimo
sopra tutti i motivi, amor del morto,
se mai potessi rivederlo ancora
non sepolto: il suo volto m'era ignoto.
E s'aggiungeva l'amore di gloria,
se Pergamo cadesse per mia mano.
Eran due giorni del mio navigare,
e all'amaro Sigeo [19], con vento amico,
accostai. Salutarono l'approdo
gli armati, in cerchio, attorno a me, sicuri
di rivedere in vita il non più vivo:

Achille. E nella morte era disteso
davanti a me. Lo piansi, e piansi insieme
la mia sventura. E dopo sosta breve,
come ad amici mi volsi agli Atridi,
chiedendo loro — era giustizia agevole —
l'armi del padre e quanto rimaneva
di suo. Quelli risposero — ah, l'audace
discorso: — « È dato a te, seme d'Achille,
prendere il resto, l'armi no: ché un altro
già le possiede: il figlio di Laerte ».
Ed io mi levo con occhi di pianto,
nello sdegno dell'anima ferita:
« Infami! E come ad altri osate cedere
quelle spoglie, le mie, prima ch'io sappia
e che consenta? ». Ma lui, ma Odisseo
che per caso era accanto: « Sì, fanciullo,
a me le han date, e con diritto intero,
perché a portarle in salvo col cadavere
fui proprio io; perché, sul campo, io c'ero ».
Amareggiato, lo colpivo allora
con la violenza di tutte le ingiurie,
nessuna risparmiandogli: era l'uomo
che quell'armi, le mie, toglieva a me.
A questo punto lui, che pure all'ira
poco soggiace, si sentì rimordere
e rispose: « Non tu, dov'eravamo
eri, non tu; stavi lontano, dove
tu non dovevi; e l'armi ch'io possiedo,
s'anche disfreni le tue labbra audaci,
tu non le avrai sulla tua nave, a Sciro ».
Queste cose sentii, questo subivo
e ritorno così nelle mie case,
io, predato del mio dal più malvagio
degli uomini, d'un ceppo di malvagi [20]:
Odisseo. Ma non lui, quanto coloro
che sono in alto, accuso: ai propri duci
una città, un esercito appartiene
interamente; e gl'incomposti moti
dei singoli rivelano la scuola
che li formò, che li educava al male [21].
Altro non ho da dirti, ormai: sia caro
agli dei come a me chi aborre Atridi.

STROFE

Coro. O dea dei monti, nutrice d'ognuno,
madre di Giove, che sovrasti altissima
il gran flusso dorato del Pattolo [22],
Terra, possente madre,
a te questa mia voce
anche ad Ilio levai, quando l'Atride
superbia tutta su quest'uomo allora
pesò violenta;
quando l'armi paterne a lui toglievano,

dea che beata cavalchi i leoni
tuoi che dan morte ai tori!
Donato al Laerziade per frode,
quel perfetto splendore!

Filottete [*al Coro*].
Un contrassegno impresso dal dolore [23]
mi portate dal mare, ospiti: il grido
vostro ed il mio s'uniscono in un solo
sì ch'io conosca l'opera discesa
e dagli Atridi e da Odisseo. Ravviso
l'uomo cui non ripugna di lambire
tutte le frodi con la lingua impura,
tutte le infamie, e mai per un buon fine.

[*A Neottolemo.*

Ma non è questo che mi dà stupore,
se il grande Aiace [24] era sul campo, e vide
e tollerò quanto dicesti, immoto.

Neottolemo. Non era in vita, ospite, più: lui vivo,
non avrei mai sofferto il sacrilegio.

Filottete. Come? Lui pure... scomparso, perito?

Neottolemo. Non più, sappi, nel mondo della luce.

Filottete. Ahimè. Ma non il figlio di Tideo,
non il figlio di Sisifo, comprato
da Laerte, non sono, essi, tra i morti:
e dovean questi non esser più vivi!

Neottolemo. Ah no, sta' certo: nel massimo fiore
anzi emergono adesso tra gli Argivi.

Filottete. Ma dimmi: il vecchio, l'eccellente, il caro
Nestore [25] Pilio non è più? Soleva
smascherare i disegni di malizia
con i savi consigli che ci dava.

Neottolemo. Molto ora soffre, poi che gli fu tolto
il figlio ucciso, Antiloco [26], dal fianco.

Filottete. Ahimè, due nomi, che meno degli altri
avrei voluto udire tra gli estinti.
Ah, squallore, squallore...: agli occhi nostri
quale speranza più, se ci abbandonano
uomini tali... ed Odisseo... qui resta,
dove attendevo di sentire il grido
della morte di lui, non della loro?

Neottolemo. Astuto lottatore, egli: ma anch'esse
— le menti scaltre — o Filottete, ostacoli
trovano spesso sulle loro strade.

Filottete. Ma dimmi, per gli dei, dov'era allora
Patroclo [27], il caro affetto di tuo padre?

Neottolemo. Morto anche lui, perché... si spiega in breve:
« La guerra sceglie chi si porta via:
uno dappoco mai, sempre i migliori ».

Filottete. Anch'io l'attesto. Ma perciò vorrei
chiederti appunto d'un essere indegno,
ma di scaltra e temibile parola:
che cosa accade a lui, dimmi, in quest'ora?

Neottolemo. Chi, se non Odisseo, sarà quest'uomo?

Filottete. No, non dissi di lui. V'era un Tersite [28]
cui non bastava mai d'aver parlato
solo una volta tra il dissenso unanime [29].
E costui, che tu sappia, vive ancora?
Neottolemo. Non io lo vidi, ma lo so ancor vivo.
Filottete. Doveva esser così: ciò ch'è malvagio
non si distrugge. Li vegliano bene,
quegli esseri, gli dei. Pare che godano
a far sempre riemergere dall'Ade [30]
tutta l'umana astuzia e la perfidia;
e la giustizia e la bontà respingono
sempre.
[*Pausa poi, con tormento.*
Ma come, come dunque ammettere,
come lodare ciò? Se lodo l'opera
divina in ciò, trovo gli dei malvagi...
Neottolemo. Ormai per sempre solo da lontano,
prole di padre Eteo [31], gli Atridi ed Ilio
io rivedrò, ben cauto alle difese.
Dove il peggiore domina sul buono
vien meno la virtù, primeggia il vile,
...no, accanto ad essi non potrò mai vivere!
Ma basterà per sempre a me, da ora,
Sciro pietrosa che mi dia la queta
voluttà d'una patria e d'una casa.
Ora vado alla nave. A te l'addio,
o figlio di Peante: addio di bene
come so e posso. E che gli dei ti sciolgano
dalla tua malattia, come tu chiedi.
[*Ai compagni del Coro.*
Avviamoci noi, pronti a salpare
appena il dio del mare lo conceda.
Filottete. Figlio, già vi movete?
Neottolemo. Il tempo invita
ad accostarsi subito alle vele,
piuttosto che guardarle di lontano.
Filottete. Oh, in nome di tuo padre e della madre,
figlio, e di quanto in casa hai di più caro,
a te mi prostro e prego; oh, così solo
non lasciarmi, così nell'abbandono
tra queste sofferenze che tu vedi
e tra le quali sentisti ch'io vivo.
Prendimi, il gesto non avrà rilievo...
Carico repugnante, lo so pure —
e tuttavia sostienlo: ai generosi
solo il male repugna... il bene, onora.
Tu, se lasci quest'opera, ne avrai
biasimo poco bello; e se l'assumi,
figlio, il dono più grande della gloria,
se toccherò da vivo il suolo d'Eta [32].
Su! È fastidio d'un giorno, e non intero!
Gettami, su, coraggio, dove credi,
nella sentina, a poppa o sulla prua,

dove ai compagni del mio navigare
dia meno noia. Dimmi sì, figliuolo,
per il Giove dei supplici, concedi:
io mi prosterno ai tuoi ginocchi, io debole,
sofferente, malfermo. Oh, non respingermi!
Così lontano dalle vie degli uomini
non mi lasciare a queste solitudini.
Ma tu portami in salvo alle tue case,
o nell'Eubea di Calcodonte [33], almeno:
di dove, sai, non sarà lungo il mare
verso l'Eta ed il giogo di Trachine
e lo Sperchio [34] di limpida corrente,
dove ridarmi alla vista del padre
forse potrai, che da gran tempo temo
sia disceso laggiù. Lui, che, con molti
messaggi di sospinti a quest'approdo,
tanto chiamai, con supplici preghiere
che volesse mandarmi una sua nave
e ricondurmi in salvo alle mie case.
Ma forse è morto, o forse — cosa facile
a cui più credo — que' miei messaggeri,
poco curanti della mia persona,
seguiron l'ansia del ritorno, sola.
Ed ora, ecco che in te scorgo la guida
e in te l'atteso nuovo nunzio insieme.
Salvami tu, la tua pietà concedimi,
guardami e pensa che la vita agli uomini
è tutta angoscia d'incubi sospesi:
che tutto si subisce, il bene e il male;
e non appena emersi dal dolore,
distogliere lo sguardo non si deve
dalle tristi minacce; e se la vita
è buona, più che mai dovrà vegliare
l'uomo su lei: non si consumi allora,
logora e guasta, e lui non se n'avveda.

ANTISTROFE

Coro [*a Neottolemo*].
Pietà, signore, ché di molte angosce
disse gl'insostenibili tormenti,
quali il fato risparmi a chi m'è caro.
Ora, se in te, signore,
odio agli amari Atridi
insorge, tramutare in bene il male
che su quest'uomo pensano di compiere
vorrei frattanto.
Dov'egli si protende in desiderio
vorrei portarlo, alle paterne case,
sopra la ben librata
rapida nave. E sfuggirei così
una condanna vindice divina.

Neottolemo [*al Coro*].
Guarda, però, di non prestarti facile

al consenso di un attimo, ma poi,
saturo di rapporti quotidiani
con la sua malattia, mostrarti invece
discorde dalle tue parole d'ora.

Coro [*a Neottolemo*].
Non sarà mai, no certo, che tu debba
farmi a ragione un simile rimprovero.

Neottolemo [*al Coro*].
E sarebbe per me vergogna vera,
nell'ora d'un impegno faticoso
verso un ospite nostro, esser da meno
di te. Ma, se volete, entriamo in mare
e salpi egli veloce: essa, la nave,
lo porterà, non opporrà rifiuto.
Purché almeno gli dei da questa terra
voglian lasciarci allontanar sicuri,
fino a dove ci piaccia navigare.

Filottete. Giorno più caro a me d'ogni altro! E tu,
uomo fra tutti il più gentile, e voi,
cara gente del mare..., oh, come darvi
l'aperta prova che m'avete amico?
Figlio, andiamo. E chiniamoci a baciare
questa casa non casa, e in essa entriamo,
sì che tu sappia di che mi nutrivo
e che forza nativa avessi in cuore.
Ché ogni altro, tranne me, solo a ricevere
negli occhi tutto questo, anche a guardare
non avrebbe durato; ed io, costretto
fra tristi cose, anche ad amarle appresi.
[*Fa per entrare nella grotta con Neottolemo.*

Coro [*a Neottolemo e a Filottete*].
Fermi. Sentiamo dunque: ecco due uomini,
— un marinaio di tua nave l'uno,
uno straniero l'altro — che s'accostano.
Ascoltateli, voi, prima d'entrare.
[*Entrano, da sinistra, due marinai della nave di Odisseo, uno dei quali travestito da mercante.*

Mercante [*a Neottolemo*].
Figlio d'Achille, al mio compagno d'ora
— con altri due, custode alla tua nave —
ho chiesto poco fa dove tu fossi:
dato che accanto a te, non già per calcolo,
ma per caso, toccai lo stesso approdo.
Da buon mercante con ciurma leggera,
torno da Troia navigando in patria,
— a Pepareto dai grappoli belli [35] —
e appena udii ch'eran con te sul mare,
tutti con te, quegli uomini, mi parve
che partirmi in silenzio fosse male,
senza dirti qualcosa, e averne premio.
Nulla tu sai, lo vedo, della trama
che intorno a te si stringe, né dei nuovi

propositi agitati dagli Argivi;
non propositi più, fatti in azione,
che inerzia non conoscono, né attesa,

Neottolemo. Avrai compenso della tua premura,
e per sempre, straniero, se non sono
un vile. Spiega dunque a che accennavi,
sì ch'io conosca ormai ciò che mi rechi:
questo nuovo disegno degli Argivi.

Mercante. Non sono ad Ilio più, ma sulle navi,
ad inseguirti, col vecchio Fenice,
i due giovani eroi figli di Teseo [36].

Neottolemo. Per ricondurmi a forza, o persüaso?

Mercante. Non so: questo t'annunzio, questo udivo.

Neottolemo. Fenice dunque e gli altri delle navi
assecondan le voglie degli Atridi?

Mercante. Ma non è più un progetto, è già un'azione.

Neottolemo. E come, dimmi, per un tale scopo
non fu pronto a mutarsi in messaggero
Odisseo stesso, e a prender egli il mare?
Qualche timore lo trattenne? E quale?

Mercante. Oh, lui... col figlio di Tideo [37], partivano
quand'io salpavo, in cerca d'un altr'uomo.

Neottolemo. Per chi dunque Odisseo si mise in mare?

Mercante. Per un certo... — ma prima... di': quest'uomo
[*Indicando Filottete.*
chi è? Se parli, parla basso almeno...

Neottolemo. Il grande Filottete, ospite, vedi.

Mercante. Non chiedermi di più: levati, salpa
da questa terra, quanto puoi veloce.

Filottete [*a Neottolemo*].
Figlio, che dice? Che traffico oscuro
fa il mercante di me, col suo parlare?

Neottolemo [*a Filottete, accennando al falso Mercante*].
Cosa dica non so: ma quel che dice
alla luce l'esprima: a me, a te, a loro.
[*Indica i marinai.*

Mercante. Nato d'Achille, non voler tradirmi
all'esercito d'Argo, s'io ti dico
ciò che non devo: poiché grande è il bene
che da loro ricevo, in premio al poco
ch'io fo per essi, nella mia miseria.

Neottolemo. Gli Atridi ho in odio; è il mio più grande amico
l'uomo che vedi, perché aborre Atridi.
Quindi, se vieni a me per il mio bene,
nulla che udisti ci devi tacere.

Mercante. Figlio, bada, che fai?

Neottolemo. V'ho già pensato.

Mercante. La colpa sarà tua.

Neottolemo. Sia pure: parla.

Mercante. Parlo. Contro di lui quei due che dissi
fecero vela: il figlio di Tideo
e il grande Ulisse, giurando di prenderlo,
o dalla forza vinto o da parole.

E questo tutti apertamente udirono
gli Achei da Ulisse, più dell'altro fermo
nell'audacia sicura dell'impresa.

Neottolemo. E perché mai gli Atridi, dopo tanto,
tant'attenzione hanno rivolto a lui,
a lui, che così a lungo hanno respinto?
Che desiderio li ferì? Che forza
li piega, o che condanna mai di numi
persecutori d'opere malvagie?

Mercante. Ecco: a te — poiché forse non sapesti —
io dirò tutto. Un vate d'alta stirpe
c'era, figlio di Priamo, e aveva nome
Eleno [38]. A questo, nella notte, solo,
l'uomo dai mille vergognosi impuri
nomi, Odisseo, l'artefice di frodi,
s'accostò, lo ghermì: tratto in catene,
l'espose in campo acheo, la bella preda!
E l'indovino, tra i molti presagi,
anche di Troia profetò per loro:
che mai non la vedrebbero caduta
se prima non avessero quest'uomo
con la parola vinto e tolto all'isola
dove ora vive. E appena udì l'oracolo,
ecco promise il figlio di Laerte
di ricondurlo e di mostrarlo in campo
agli Achei tutti. Pensava di coglierlo
col consenso di lui, potendo; oppure,
se non voleva, a forza; e, se il disegno
falliva, permetteva a chi volesse
di tagliar la sua testa con la scure.
Tutto ora udisti, figlio: a te consiglio
di partir presto, e ad altri, se t'è caro.

Filottete. Cosa subisco! E lui — vergogna — giura
di mandarmi agli Achei col mio consenso.
Così giurò? Mi lascerei convincere
piuttosto, morto, a ritornar dall'Ade
a questa luce, come già suo padre [39].

Mercante. Io... non so nulla: vado alla mia nave.
Voi... dio v'assista nel modo migliore.

[*Il falso Mercante esce.*

Filottete [*a Neottolemo*].
Ma dimmi, non è orrendo ch'egli speri,
il figlio di Laerte, di convincermi
con molli frasi ad imbarcarmi seco,
per far mostra di me sul campo argivo?
Piuttosto ascolterei quell'aspra vipera
che di me fece un tronco senza moto [40].
Ma per lui si può tutto, e dire e osare.
Quindi io lo so, che sarà qui fra poco.
O figlio, andiamo via, che molto mare
dalla nave d'Ulisse ci divida.
Ora, partiamo: la fretta opportuna,
quando cessa il gravar della fatica,

porta doni di sonno e di riposo.

Neottolemo. Quando si plachi il vento là da prora,
allora andremo: ché adesso è nemico.

Filottete. Sempre è buon vento, per chi fugga il male.

Neottolemo. Anche per essi, sai, quel vento è ostile.

Filottete. Vento contrario non hanno i pirati
se si prospetta un furto, una rapina.

Neottolemo. Se credi, andiamo. Raccogli dall'antro
quello che più t'occorre e più desideri.

Filottete. Ciò che m'occorre... c'è, sì... tra quel poco.

Neottolemo. Che cosa, che non sia sulla mia nave?

Filottete. Un'erba che addormenta la mia piaga,
con cui sempre ne acqueto le morsure.

Neottolemo. Prendila. Che cos'altro ami portare?

Filottete. Semmai, per negligenza mia, qualcuna
di queste frecce mi fosse caduta,
ch'io non la lasci cogliere ad alcuno...

Neottolemo. Son le frecce famose, che hai tra mano?...

Filottete [*guardando al suolo e nella faretra*].
Altre no, non ce n'è: quelle che ho in mano.

Neottolemo. Potrei, dimmi, ammirarle da vicino
e toccarle e baciarle come sacre?

Filottete. Prendi, figliuolo mio, delle mie cose
questa ed ogni altra che ti dia piacere.

Neottolemo. Io desidero, sì: ma il desiderio
io lo spingo fin qui: vorrei, s'è lecito;
se la pietà lo vieta, lascia andare.

Filottete. Puro e santo parlare. Oh, sì, ch'è lecito,
a te, figlio, che desti a me, tu solo,
di veder questo giorno luminoso
di riveder la terra etea, mio padre
vecchio, gli amici: che me, abietto ai piedi
dei miei nemici, più in alto di loro
risollevasti. Sta' dunque sereno:
a te è concesso di tenerle in mano,
ridarle a chi le ha date, ed esser fiero
d'aver potuto, tra i mortali il solo,
anche toccarle, per la tua bontà.
Ché anch'io le ottenni, sai, facendo il bene [41].

Neottolemo. Non so pentirmi d'averti veduto,
d'averti accolto in amicizia. L'uomo
che sa, beneficato, fare il bene
dev'essere un amico più prezioso
d'ogni ricchezza.
[*Indicando la grotta e facendosi precedere da Filottete.*
Avanti, entra, ti prego.

Filottete. Te pure introdurrò: chiede il mio male
ch'io t'abbia per sostegno e per aiuto.
[*S'avviano insieme verso la grotta.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Ho per fama sentito
— non che vedessi, io, questo, —
dell'antico, che al talamo di Giove
volle accostarsi,
che, avvinto al giro di veloce ruota,
l'onnipossente
figlio di Crono
lanciò nel vuoto [42].
Altri non so, né udivo mai, né vidi
che subisse fra gli uomini
più accanito destino

[*Accenna a Filottete.*

di lui, che non offese,
non depredò nessuno,
ma tra gli eguali eguale,
giusto fra giusti visse,
che non degna di lui morte consuma.
E un sospeso stupore ecco mi vince:
come, come sostenne
solo, in un cerchio di fragore e d'onde,
tutta pianto, la vita?

ANTISTROFE I

Qui senza moto attese,
solitario, l'escluso,
senza un compagno di dolore a lato
— un'eco viva
al rauco grido della triste piaga
cruenta edace —
che al caldo flusso
delle ferite
stillanti d'un crudele arto con miti
erbe donasse quiete;
che ad ogni assalto nuovo
dalla terra ferace
gliene cogliesse ancora.
Ma no: strisciava al suolo
in giri incerti, come
bimbo senza nutrice, tutto teso
ai più facili doni, ai più immediati
mezzi di vita e cibo,
quando il morso tenace del suo male
allentava la presa.

STROFE II

Né della sacra terra per suo cibo
cogliendo i semi
o l'altre cose di cui ci si nutre

noi laboriosi umani,
solo dall'arco che rapido vibra
traeva cibo.
Anima nuda
che le tue seti
non allietasti al mescere d'un vino
tutto un decennio!
Ma l'acqua immota
cercò e conobbe
l'occhio dell'uomo
sempre, a lei sempre
tendeva il passo.

ANTISTROFE II

Sì, ma all'incontro d'un figlio di prodi,
grande e felice
risorgerà: sospinto, al colmo limite
di mesi interminabili,
col legno esperto d'ogni via del mare,
verso la patria,
verso i declivi
sperchei, rifugio
delle Ninfe Maliadi [43], dove ai numi
l'eroe saliva
dal bronzeo scudo,
sui gioghi d'Eta,
nel santo alone
paterno, acceso
tutto di luce

SECONDO EPISODIO

Filottete esce dalla grotta, sostenuto da Neottolemo.

Neottolemo [*a Filottete*].
Cammina, prego. Ma perché t'arresti
senza motivo, in un silenzio attonito?
Filottete. Ah, ah...
Neottolemo. Cos'è?
Filottete. Nulla di grave, figlio. Avanti.
Neottolemo. Cosa? Una fitta del perenne male?
Filottete. Anzi, ora no: mi pare, anzi un sollievo.
Oh, dei!...
Neottolemo. Perché così li invochi, ora, in un gemito?
Filottete. Che salute mi portino... e riposo!
Ah, ah...
Neottolemo. Ma di che soffri? Non vuoi dirmi? Taci?
Pure hai sul volto i segni d'uno spasimo.
Filottete. Figlio, è la fine! Non poter nascondere

questo mio male innanzi a voi... Trafigge,
trafigge, ahimè. Me misero, me stanco.
Figlio, è la fine. Mi divora, figlio,
ahi, ahi...
In nome degli dei, se tu puoi stringere,
figlio, una spada, colpisci, recidi,
in basso, al piede, quanto puoi più rapido.
Non risparmiare, figlio, la mia vita.
Suvvia, recidi!

Neottolemo. Che c'è di nuovo mai, così improvviso,
che tanto su te stesso gemi e gridi?

Filottete. Figlio, lo sai.

Neottolemo. Cos'è?

Filottete. Come non sai?

[*Geme ancora.*

Neottolemo. Ma no: cos'hai? Non so.

Filottete. Sai creatura.

Neottolemo. Tremenda soma, codesto tuo male.

Filottete. Tremenda ed indicibile. Compiangimi.

Neottolemo. Che fare?

Filottete. Non turbarti e non lasciarmi.
Torna il mio male, sai, di tempo in tempo,
quando del suo vagare è forse stanco.

Neottolemo. Misero te, ché ti rivelan tale
le sofferenze tue. Dimmi, vuoi dunque
ch'io ti sostenga, ch'io ti tocchi? E come?

Filottete. Oh, questo no; ma prendi l'arco e i dardi
che dianzi m'hai chiesto, fino a tanto
che si plachi l'eccesso del dolore;
custodiscili e salvali. Mi prende
il sonno, quando passa questo male;
se no, non cessa mai: però si deve
lasciarmi riposare assai sereno.
Se nel frattempo giungessero *loro*,
per gli dei, fammi certo di non cederli...

[*Indica l'arco e la feretra che ha ancora addosso.*

non per amore, per forza o per frode,
se la tua morte con la mia non chiedi:
la morte del tuo supplice che prega.

Neottolemo. Della mia diligenza sta' sicuro:
tranne me e te, non li terrà nessuno.
E tu porgili a me, con buon augurio.

[*Tende le mani all'arco e alla faretra.*

Filottete [*porgendo l'arco e la faretra a Neottolemo*].
Ecco, figlio: e pronuncia uno scongiuro
umile: che pesanti di dolore
a te non siano, come a me già furono
e a chi prima di me li possedeva.

Neottolemo [*al cielo*].
O dei, che il voto di noi due s'avveri:
e che facile e rapido ci sia
il navigare verso quella meta
che un dio prefisse e a cui s'avvia la nave.

Filottete [*a Neottolemo e poi a parte*].
Ma temo, figlio mio, che ci sia vana
la tua preghiera: nuovo sangue sgorga
rosso dal fondo della piaga, e attendo
non so che cosa.
Ahimè, che male mi farai, mio piede?
Serpeggia, sale...
Ecco, s'accosta... oh, non sopporto... oh almeno
comprendete cos'è, non mi fuggite.
Quanto patire.
Ospite Cefallenio [44], ah, se il mio spasimo
stringesse e penetrasse, ora, il tuo petto.
Ah, ribrezzo. E voi due, congiunti duci,
oh, alimentaste con le vostre carni,
Menelao, Agamennone, il mio morbo,
voi, con lo stesso mio lungo tormento!
O Morte, Morte,
o invocata ogni giorno e senza sosta,
perché, perché non mi raggiungi ancora?
[*Poi a Neottolemo.*
Tu, creatura generosa, prendimi:
sul gran rogo vulcanico di Lemno [45]
ardimi, o generoso. Io pure, un giorno,
per il figlio di Giove [46] osai far tanto,
e compenso mi furono quest'armi
che tu preservi a me. Che dici, figlio?
Figlio, che dici?
Taci? Dove sei, figlio, col pensiero?
Neottolemo. Piango, in lungo tormento, sui tuoi mali.
Filottete. Ma no, figlio, coraggio: è come un impeto
che acuto assale e rapido dilegua.
Ma, ti scongiuro, non lasciarmi solo.
Neottolemo. No, non temere: resteremo.
Filottete. Resti?
Neottolemo. Sta' certo.
Filottete Non pretendo, adesso, il vincolo
d'un giuramento, o figlio.
Neottolemo. Pietà vieta
ch'io m'allontani, senza te, dall'isola.
Filottete. Dammi la mano, in fede...
Neottolemo. ... di restare.
Filottete [*quasi disteso a terra, ma con gli occhi levati forse al cielo o forse verso la sua grotta*].
Ora... là... là...
Neottolemo. Dove vuoi dire?
Filottete. In alto...
Neottolemo. Che vaneggi, che guardi, ora, nel sole?
[*Dicendo così si china su Filottete e gli sfiora un poco, senza accorgersi, il fianco dolente.*
Filottete. Lasciami, adesso, lasciami...
Filottete. Ma dove?
Neottolemo. Lasciami, ormai...
Neottolemo. Lasciarti, ora, non voglio.

Filottete. Se mi tocchi, m'uccidi...
Neottolemo. Ecco, mi scosto,
ora ti lascio, se sei più sereno.
Filottete. Terra, accoglimi in morte, ora, qual sono!
Non mi concede più d'alzarmi, il male.
Neottolemo [*al Coro*].
Non starà molto a coglierlo il sopore:
ecco, la testa piega, il corpo è madido,
nera dal piede sanguinosa vena
fluisce aperta. Amici, ora lasciamolo
così, tranquillo, che nel sonno cada.
[*Filottete cade in un sonno profondo.*

COMMO

STROFE

Coro [*pregando*].
Sonno, d'angoscia ignaro,
Sonno, e di dolori,
alito soave,
dolce, dolce bene,
vieni a noi, signore [47].
E alle ciglia chiuse
lungamente serba
questa vivida luce ora diffusa.
Oh, scendi, scendi a me, dio salutare.
[*A Neottolemo.*
Figlio, ora guarda: dove andrai, o dove
ti fermerai? Che mi consigli? Dorme...
Perché attendiamo? Il decisivo istante
è ai nostri piedi e ci dà forza, forza...
Neottolemo. Egli già nulla più sente; ma vedo la preda dei dardi
vana, se senza di lui faremo ritorno per nave.
Poiché a lui si serba l'alloro di Pergamo, lui
ordina il dio di condurre laggiù. Disonore sarebbe,
frode e vergogna, vantare l'impresa, se manchi a' suoi fini.

ANTISTROFE

Coro [*a Neottolemo*].
Cose, figlio, che il dio saprà discernere.
Ma, se rispondi, lieve, figlio, lieve
la voce tua rimandami.
Insonne, il sonno di chi soffre; e vigili
sempre le ciglia.
Ma più cauto che puoi, guarda, ti prego,
come, come farai che non s'avveda...
tu sai chi dico.
Ché, se a lui serbi l'intento già noto,
insorgono infiniti, a chi ben veda,
ed aspri scogli sulla via segnata.

EPODO

Ora, facile è il vento, o figlio, facile.
Cieco, indifeso
nell'alta tenebra
di questo solatio sonno tenace
disteso è l'uomo
che delle mani sue, che dei suoi piedi,
delle sue membra
non ha dominio,
come chi giace,
spento, nell'Ade.
Ripensa, scruta,
se ti sembra opportuno ciò che dici.
Ché, per quanto può cogliere,
figlio, la mia ragione,
meno spaura, e più l'impresa è buona.

[*Filottete si risveglia.*

TERZO EPISODIO

Neottolemo [*al Coro*].
Tacete, dico, e ritornate in voi:
muove già l'occhio, risolleva il capo.

Filottete. Oh, questa luce dopo il sonno, e questa
cura affettuosa e mai sperata d'ospiti!

[*A Neottolemo.*

Mai confidato non avrei, figliuolo,
che tu sapessi sostener l'attesa —
e con tanta pietà — del mio patire,
restando accanto a me, dandomi aiuto.
Ma questo non sostennero gli Atridi
tanto serenamente, i buoni duci!
Tu, disceso da nobili, tu nobile
nativamente, o figlio, ogni disagio
per me considerasti cosa lieve,
stanco com'eri e sazio del mio grido,
del mio fetore. E poiché sembra, questo,
un attimo d'oblio, di sosta almeno
per il mio male, o figlio, ora sollevami
e riportami eretto, creatura;
ché, appena dissipato il mio languore,
ci s'imbarchi e si salpi senza indugio.

Neottolemo. Oh, gioia di vederti così libero,
come più non speravo, dal dolore,
con gli occhi aperti, riprender respiro!
Erano i modi tuoi d'un non più vivo
alle angosce dell'ora. Oh, risollèvati:
ti porteranno poi, se più t'è caro,
questi compagni miei, che non avranno
inerzia o repugnanza alla fatica,
se l'azione è per te, per me decisa.

Filottete. Grazie di questo, o figlio. Ora sollevami,
come pensavi, ma lascia costoro:
che troppo presto non li opprima il brutto
odore: a loro basterà il disagio
di divider con me la stessa nave.
Neottolemo. Sia: sollèvati e appòggiati da solo.
Filottete. Mi sosterrò, sta' certo: sono avvezzo.
[*Si alza e fa per avviarsi appoggiato a Neottolemo.*
Neottolemo [*si ferma turbato*].
Ora poi che farò, dopo di questo?
Filottete. Figlio, che c'è? Che vieni a dirmi, adesso?
Neottolemo. Non so che dire, non trovo la strada...
Filottete. Non sai la via? Non dirmi, figlio, questo.
Neottolemo. Ma sono a questo ormai, questo il tormento.
Filottete. O t'ha indotto il disagio del mio male
a non condurmi più sulla tua nave?
Neottolemo. Tutto è disagio, se l'uomo tradisce
la sua natura, e fa ciò che non deve.
Filottete. Ma in nulla, figlio, né la tua natura
né la paterna offendi, e nel tuo dire
e nel tuo fare, soccorrendo un buono.
Neottolemo. Svelarmi un vile, è la mia lunga angoscia.
Filottete. Non per quello che fai, ne sono certo:
ma la parola tua mi dà sgomento.
Neottolemo [*a parte*].
Giove, che fare? Ribadir la colpa
tacendo ciò che non dovrei, dicendo
ciò che più disonora un labbro umano? [48]
Filottete [*a parte*].
Quest'uomo, se ho la forza di comprendere,
tradirmi vuole, salpare e lasciarmi.
Neottolemo. Non già lasciarti, ma condurti in pena:
questo, da tanto tempo, il mio tormento.
Filottete. Figlio, che dici mai? Non so comprenderti.
Neottolemo. Più nulla a te nasconderò: tu devi
venire ad Ilio ed agli Achei per nave,
e raggiungere il campo degli Atridi.
Filottete. Ah, cosa dici?
Neottolemo. Prima che tu sappia,
nessun lamento.
Filottete. Sapere... che cosa?
Che cosa dunque mediti di farmi?
Neottolemo. Prima salvarti dal tuo male e dopo
correr con te la piana d'Ilio, a preda.
Filottete. Questo realmente mediti di fare?
Neottolemo. L'impone, sai, necessità fatale:
e tu, solo ad udirla, non sdegnarti.
Filottete. È la mia triste fine... è il tradimento.
Ospite, che m'hai fatto? Adesso rendimi
l'armi, al più presto, che son mie: te l'ordino.
Neottolemo. Impossibile. L'utile ed il giusto
vogliono che obbedisca a chi sta in alto.

Filottete. Fuoco, tu sei, che mi devasti l'anima,
incubo e mostro, d'una frode orrenda
raffinato strumento abominevole!
Che cosa non facesti, non tramasti
contro di me? Non hai, vile, vergogna
anche soltanto di posar lo sguardo
su di me, sul tuo supplice implorante?
La vita, tu m'hai tolto, coi miei dardi.
Rendili, prego, rendili, ti supplico,
figlio, nel nome dei paterni iddii,
non togliermi... la vita!

[*Pausa.*

Ahimè: neppure
mi parla più; ma fermo a non concedere,
distoglie anche lo sguardo.

[*Guardando la selvaggia natura intorno a sé.*

A voi, scogliere
protese e golfi, a voi, fiere montane,
mia sola compagnia, rocce dirute,
a voi, ché altri non vedo, a cui parlare,
la mia voce di pianto; a voi, costanti
presenze immote, il pianto che si duole
di ciò che fece a me la creatura
nata d'Achille! Di condurmi in patria
prima mi giura, e a Troia mi conduce,
e la destra mi diede, e l'armi sacre
mi prese, l'armi del figlio di Giove,
d'Eracle, ed agli Achei le vuol mostrare...!
E come avesse un forte in suo potere,
a forza mi sospinge, inconsapevole
d'uccidere un già morto, un'ombra fatta
di fumo, od un fantasma addirittura.
Ma, nel vigore antico, mai m'avrebbe
ghermito, allora... né così qual sono,
se non per frode. Ed ora che ho subìto
l'inganno, nella triste condizione
che debbo fare?

[*Di nuovo, con insistenza, a Neottolemo.*

Rendimele, almeno,
ritorna, almeno, in te... potresti ancora.
Non rispondi? Tu taci?... ed io m'anniento,
non sono più.

[*Guardando il suo antro.*

Caverna dalla duplice
porta, io ritorno: e ti ritorno nudo,
inerme, senza cibo: e là, in quel chiuso,
languirò solo, e non uccello alato
ucciderò con le mie frecce, o fiera
vagante fra le rocce: anzi, morendo
offrirò io miseramente pasto
a quelli stessi di cui mi nutrivo.
Delle prede d'un tempo io sarò preda:
e riscatto di sangue col mio sangue

affranto pagherò: per colpa d'uno
che non pareva conoscesse il male.
La morte a te...
[*S'interrompe e riprende.*
Ma no... Ch'io sappia, prima,
se forse ancora muterai pensiero:
se no, ti colga la morte del vile.

Coro [*a Neottolemo*].
Noi che faremo? Attende te, la nave,
signore, ormai: s'attende da te solo
consenso alle parole di quest'uomo.

Neottolemo [*al Coro*].
Grande pietà di lui m'è scesa in cuore
non pure adesso, ma da tempo, prima.

Filottete [*a Neottolemo*].
In nome degli dei, siimi pietoso,
figlio, e ai mortali motivo di biasimo,
per avermi frodato, non lasciare.

Neottolemo Ahi, che farò? Se non t'avessi, Sciro,
lasciato mai! tanto il presente pesa...

Filottete [*a Neottolemo*].
Non sei malvagio, tu, ma da malvagi
sembri guidato, e giungi a cose infami:
ora lasciale altrui, cui più s'addicono,
e tu rendimi l'armi e prendi il mare.

Neottolemo [*incerto, ma intimamente già persuaso dalla pietà, accenna il gesto di tendere l'arco e la faretra a Filottete. Ai marinai*].
Che faremo, mia gente?

Odisseo [*sopraggiungendo improvviso, a troncare il gesto di Neottolemo*].
O tu, il più vile
degli uomini, che fai? Non vuoi lasciarle
a me, quell'armi? Non ascolti? Indietro!

Filottete [*a Neottolemo*].
Ahi, chi sarà? Voce d'Ulisse ascolto?

Odisseo [*a Filottete*].
D'Ulisse, certo; di me, che tu scorgi.

Filottete. È il tradimento, ed è la morte. È lui
che mi ghermì, mi separò dall'armi.

Odisseo. Io, sta' certo, non altri; e lo confesso.

Filottete [*a Neottolemo*].
Rendilo, figlio, rendi l'arco...

Odisseo. Questo
s'anche volesse, non farà: ma tu...
[*A Filottete.*
imbarcarti con noi dovrai tu pure
o con la forza ti faran partire.

Filottete. Me — o dei vili il più vile ed il più audace —
porteranno per forza? Me... costoro?
[*Indica i marinai.*

Odisseo. Se di tua volontà tu non ci segui...

Filottete [*con una invocazione che è una esecrazione*].
Terra di Lemno, fiamma onnipossente
arte d'Efesto[49], è dunque sostenibile

che dalle sedi tue mi strappi a forza?

Odisseo. È Giove, sappi, è Giove che qui domina,
è Giove che decreta: ed io, lo servo.

Filottete. Essere odioso, che dici, che inventi?
Gli dei citando, li rendi falsari.

Odisseo. No, veraci: e il viaggio va compiuto.

Filottete. Nego.

Odisseo. Affermo. Obbedirmi è necessario.

Filottete. Ahi, me stanco! Uno schiavo, e non un libero,
sembra evidente, generò mio padre.

Odisseo. No, ma un eroe pari ai più forti: ai quali
devi affiancarti, alla conquista d'Ilio,
e vïolento abbatterla con loro.

Filottete. Mai! Se ogni male dovessi patire...
mai, finché avrò su questa terra il margine
alto di questo baratro scosceso.
[*Si sporge dalla rupe che cade a picco, molto vicino all'uscita della grotta che gli è casa.*

Odisseo. Che pensi fare, tu?

Filottete. Questo mio capo
subito dalla rupe sulla rupe
al fondo dell'abisso insanguinare.
[*Sta per gettarsi nel precipizio.*

Odisseo [*ai marinai*].
Afferratelo in due! Non possa farlo.
[*Due uomini afferrano e stringono alle braccia Filottete.*

Filottete [*a se stesso*].
Ah, braccia mie, quanto patire, vuote
dell'arco amico e in preda di quest'uomo.
[*A Odisseo.*

Tu, privo d'ogni senso onesto o sano,
come t'insinuasti nel mio covo
con lo schermo d'un giovane a me ignoto!
Di te non degno, lui, ma di me degno,
nulla egli seppe che non fosse azione
obbedïente, e soffre, sotto il peso
dei propri errori suoi, del mio patire.
Ma la perversa anima tua, che sa
spingere l'occhio nel buio dei cuori,
lui, semplice e restìo, scaltrì nel male.
E quanto a me, stretto al tuo laccio, pensi,
sciagurato, di togliermi dal lido,
dove già mi gettasti esule agli uomini,
agli amici, alla patria: un senza vita
tra i viventi. Ribrezzo. Oh, tu morissi!
E quante volte ripensai l'augurio...
Ma nessuna dolcezza a me gli dei
sanno donare; e tu, tra i vivi, hai gioia
ed io... solo un accrescersi di pena
per questo viver mio fra interminati
dolori, affranto... e poi, da te deriso
e dai figli d'Atreo, l'illustre coppia
generalizia, che tu servi. Eppure...

tu, sì, costretto da forza ed insidia [50]
piegasti il capo sotto il loro giogo,
quando *dovesti* seguirli per nave;
mentr'io, su cui s'addensa ogni dolore,
con sette navi mie, di mio volere
salpai per essi. E loro mi gettarono
via con disprezzo: loro, dici tu;
essi dicono te... Ma adesso ancora
a che rapirmi, a che condurmi, e dove?
Per qual motivo? Sono un nulla, ormai,
e per voi, da gran tempo, un morto. E come,
per te, il più odiato dagli dei tra gli uomini,
non sono più per te lo zoppo fetido,
non più? Come potranno i vostri altari
ardere, se con voi verrò sul mare?
Come potrete più far libagioni?
— Era tale il pretesto per respingermi. —
A voi la mala morte! E voi l'avrete,
per esser stati con quest'uomo ingiusti;
seppure importa di giustizia ai numi.
Ma che importa, io lo so: mai non avreste
tratte fin qui le vostre navi solo
per questo miserabile, se un pungolo
divino non v'avesse spinti a me.
E tu, terra paterna, e voi, veggenti
dee, punite, punite, anche se tardi,
tutti costoro, se alcuna pietà
di me vi stringe. Ché tutta di pianto
è questa vita mia; ma se costoro
vedessi morti, mi parrebbe ancora
d'essere liberato dal mio male.

Coro. Duro, Odisseo, l'ospite nostro, e dura
la sua parola che non cede ai mali.

Odisseo [*al Coro*].
Molte risposte avrei per ciò che dice,
se avessi tempo: un argomento solo,
per ora, ho in pugno.

[*A Filottete.*

Dove si richiedano
uomini quali hai detto, sono tale
quale mi sai; ma dove si distinguono
i buoni e i giusti, più di me nessuno
tu troveresti pio. Vincere, devo,
dovunque sia, per un bisogno innato;
... sempre, tranne con te: vedi, a te cedo,
con facile rinunzia.

[*Ai marinai.*

Sì, lasciatelo,
non lo toccate più. Sì, concedete
ch'egli rimanga.

[*A Filottete.*

Sai, nulla ci preme
di te, se l'armi tue ci sono in mano:

se c'è Teucro fra noi ch'è buon arciere [51]
né credo io stesso di restarti indietro
nel dominare l'arco e nel dirigerlo.
Tu dunque, a che ci servi? Godi pure
di calpestare la tua Lemno.

[*A Filottete*

Andiamo.

[*Ai marinai.*

E forse presto porterà il tuo dono
a me la gloria ch'esser tua doveva.

Filottete [*a Odisseo*].
Che farò, desolato? E tu dell'armi
ch'eran mie tra gli Argivi andrai superbo?

Odisseo [*a Filottete*].
A me, non parlar più; sono avviato.

Filottete [*a Neottolemo*].
Né la tua voce udrò, figlio d'Achille,
risalutarmi? Te ne andrai così?

Odisseo [*a Neottolemo*].
Cammina, non rivolgergli lo sguardo:
per generoso che tu sia, non devi
dissolvere il successo che ottenemmo.

Filottete [*al Coro*].
Ospiti, da voi pure così solo
sarò lasciato, senza compassione?

Coro [*a Filottete*].
E lui, il signore della nave, il giovane:
ciò che dirà, diremo a te noi pure.

[*Indica Neottolemo e ne attende una risposta decisiva.*

Neottolemo [*al Coro*].
Io sentirò da lui

[*Guarda Odisseo.*

che sono un'anima
colma soltanto di pietà e di lagrime;
pure restate, se a quest'uomo piace,
fino a che la mia gente armi la nave
e noi s'innalzi una preghiera ai numi.
Egli forse un pensiero a noi più amico
intanto accoglierà.

[*Ad Odisseo.*

Noi due, moviamo
verso l'ormeggio; e rapidi voi pure
ci seguirete, a un grido di richiamo.

[*Neottolemo esce con Odisseo.*

COMMO

STROFE I

Filottete [*guardando il suo antro*].
Seno di cava rupe
arroventato e gelido, lasciarti
più non dovevo, affranto,

mai più, ma in te, con te, giacere in morte.
Antro d'angoscia saturo —
della mia angoscia stanca —
quale di giorno in giorno
sarà la vita a me? Da chi, da dove
un alimento di speranza mai
riceverò, dolente?
Scendessero dall'etere
col penetrante sibilo del vento
i turbini a rapirmi! Io non resisto.

Coro. Tu, tu, maldestinato, lo volesti.
Sventura a te non scese
da un'altrui volontà superatrice.
T'era pur dato scegliere
con limpido giudizio,
e al mite preferisti l'aspro demone.

ANTISTROFE I

Filottete. Ahi, me stanco, me stanco
estenuato dalla sofferenza,
che, con nessuno accanto,
qui ormai per sempre resterò a dissolvermi;
senza più cibo, senza
mai più staccarne e stringerne
dalle alate mie frecce
tra le mani mie forti: ché le subdole
involute parole della frode
s'affondarono in me.
Oh, vedessi colui
che questo meditò, per tempo eguale,
d'egual destino subire l'assillo!

Coro. Un fato, un fato t'assalì, divino:
non la frode ti strinse
per mano mia. L'atroce
imprecazione d'abominio ad altri
serbala. A me soltanto
che tu il mio affetto non respinga importa.

STROFE II

Filottete. Ahi, forse, là, sul bianco
margine dell'onda
siede egli e di me ride,
ora, squassando al braccio
l'arma che mi nutriva,
che mai toccò nessuno.
O caro arco, o alle care
mani [52] tu a forza estorto
forse ora cerchi con pietoso sguardo
— se pur possiedi un'anima —
il triste erede d'Eracle
che mai più potrà usarti.
Ma tu sarai, nel cambio,
d'un astuto dai mille accorgimenti

mobile remo e vogherai per lui [53],
vedendo i turpi inganni,
l'abominato volto
ed infiniti dalle turpitudini
sorgere i mali che tramò per noi...
egli, Odisseo.

Coro. Dovere è sempre giustizia difendere
con l'aperta parola.
Dovere di chi parla, non vibrare
la lingua esulcerata dall'invidia.
Egli [54], tra i molti scelto,
per mandato di molti
la difesa comune
dei suoi, da solo, assunse.

ANTISTROFE II

Filottete [*guardando l'aspra natura dei luoghi circostanti, e quasi chiamando*].
Rapaci alati, e voi
o popoli di belve
dagli occhi accesi, quante
l'alte pasture ed aspre
ne racchiudono in sé,
non più fugaci emergere
dovrete a me dagli antri.
Non ho più, come un tempo,
tra le mani la forza dei miei dardi
— angoscia del presente. —
Un recinto sereno
è ormai questo per voi,
non più pauroso. Avanti. Ora, ora è dolce
sangue per sangue, la bocca saziare
con lunga gioia, in queste
scolorate mie carni.
Ch'io lascerò per sempre, ora, la vita.
Di che vivrei? Di vento, chi si nutre,
quando la zolla datrice di vita
neghi ogni dono?

Coro. In nome degli dei, se c'è rispetto
d'ospite in te, riaccòstati
a chi con tutto il cuore ti s'accosta.
E rifletti, rifletti che il rifugio
dal male che t'estenua
è in te: penoso è pascerlo
né lo si doma al peso
d'un'angoscia infinita e inseparabile.

Filottete. Di nuovo, di nuovo, rammenti
l'antico dolore, tu, l'ottimo
tra quanti a quest'isola giunsero.
Perché mi distruggi? Che fai?

Coro. Che intendi con questo?

Filottete. Se tu
sperasti alla terra di Troade
l'odiata portarmi con te...

Coro. Se è il massimo bene ch'io scorga...
Filottete. Lasciate, lasciatemi ormai.
Coro. Dolce per me, dolce per me quest'ordine
ch'eseguirò con gioia.
Andiamo, andiamo al compito
che da ognuno di noi la nave attende.
Filottete [*al Coro*].
Oh, no, per Giove vindice,
non andare, ti supplico.
Coro. Basta, non oltre il limite!
Filottete [*al Coro*].
Ospiti, in nome degli dei, restate!
Coro. Cosa vuoi dire?
Filottete. Ahi, ahi...
O fato, o fato...
son perduto, me stanco...
O piede, o piede,
che ne farò, me stanco,
nel tempo che mi resta?
[*Al Coro.*
Ospiti, ritornate ad accostarvi!
Coro. A che? Per quale intento
altro da quello che mostravi adesso?
Filottete. Nessuno sdegno contro chi, sconvolto
da un turbine d'angoscia,
dalla ragione anche devia, parlando.
Coro. Allora vieni al nostro invito, o affranto.
Filottete. Non mai, non mai, tieni ben fermo questo,
neppure se l'iddio che porta e vibra
la fiamma della folgore [55] m'avvampi
nell'incendio d'un tuono tutto luce.
Ilio rovini e sotto le sue torri
quanti son oggi, poiché tutti osarono
in quel giorno respingere
questo mio piede infermo.
Ma voi, la mia preghiera, ospiti, uditela!
Coro. Che parola dirai?
Filottete. Solo... una spada,
di dove sia, qualunque sia, vi prego,
o una scure tendetemi o una freccia...
Coro. Per quale audace violenza?
Filottete. Il capo
recidermi e stroncarmi membro a membro
con questa mano. Sangue anelo, sangue!
Coro. A che?
Filottete. Sull'orme di mio padre.
Coro. E dove?
Filottete. Nell'Ade spento. Luce
non vede più, son certo.
Città, città paterna,
rivederti potessi, io, così triste,
che, abbandonate le tue sacre linfe [56],
dei miei nemici, i Danai,

mossi un giorno a soccorso:
io, che non son più nulla.

ESODO

Coro [*guardando dalla parte dell'approdo*].
Io sarei già per via, forse alla nave,
se Odisseo non vedessi che di nuovo
s'accosta a noi con il figlio d'Achille.
[*Neottolemo ed Odisseo entrano parlando fra loro.*
Odisseo [*a Neottolemo*].
Non mi dirai perché questo ritorno
rapido tanto e così pieno d'ansia?
Neottolemo. A sciogliere le trame della colpa.
Odisseo. Strano! E quale sarebbe, la tua colpa?
Neottolemo. Quella che, obbedïente a te, all'esercito...
Odisseo. Cosa facesti mai, di te non degno?
Neottolemo. Con vili inganni e trame un eroe strinsi.
Odisseo. Chi? Qualcosa di nuovo, ahimè, tu mediti...
Neottolemo. Di nuovo? no, ma al figlio di Peante...
Odisseo. Cosa farai? Non so, ma temo molto...
Neottolemo [*continuando senza rispondere ad Odisseo*].
... al quale ho preso l'armi, ora, di nuovo...
Odisseo. Per Giove, che dirai? Pensi a ridarle?
Neottolemo. Senza diritto e con infamia tolte...
Odisseo. In nome degli dei... vuoi tu schernirmi?
Neottolemo. Se dir la verità si chiama scherno.
Odisseo. Figlio d'Achille, che dici, che parli?
Neottolemo. Ch'io rivanghi il discorso due, tre volte?
Odisseo. Udirlo anche una volta fu già troppo.
Neottolemo. Ebbene, sappi che udisti già tutto.
Odisseo. Ma chi saprà frenarti, esiste... esiste.
Neottolemo. Che dici? E chi potrebbe opporsi a questo?
Odisseo. Tutta l'armata achea: fra gli altri, io stesso.
Neottolemo. Scaltro nascesti, ma scaltro non parli.
Odisseo. E tu, né azioni, né parole hai scaltre.
Neottolemo. Giuste. E giustizia scaltrezza sovrasta.
Odisseo. Giusto, lasciarti ricader di mano
quanto coi miei consigli riscattasti?
Neottolemo. Riscattare l'infamia della colpa:
questo soltanto io tenterò...
Odisseo. L'esercito
non temi degli Achei, se farai questo?
Neottolemo. Se giustizia è con me, non mi sgomenta.
Del resto, sappi, non mi piegheresti
nemmeno con la forza all'obbedienza.
Odisseo. A te faremo guerra, non più ai Dardani!
Neottolemo. Sia quel che deve.
Odisseo. Vedi la mia destra
che tocca l'elsa?
[*Fa per estrarre la spada dal fodero.*

Neottolemo. Gesto che senz'altro
tu mi vedrai ripetere.
Odisseo. Ti lascio,
ti lascio andare. Ma a tutto l'esercito
vado a ridirlo, che saprà punirti.
[*S'allontana.*
Neottolemo [*seguendolo con lo sguardo*].
Ragioni, adesso: e se così per sempre
ragionerai, chissà che tu non giunga
ad evitar le spine sui tuoi passi.
[*Chiamando, verso la grotta.*
Tu, Filottete, figlio di Peante!
Esci, abbandona le pietrose stanze.
Filottete [*uscendo dalla grotta*].
Cos'è? Nuovo tumulto, ora, di grida,
sale alla grotta? Mi chiamate fuori?
Che attendete da me, stranieri? Triste,
la povertà. Cos'ho di grande? Siete
qui ad aggiunger tormento ai miei tormenti?
Neottolemo. No, non temere. Ascolta il mio discorso.
Filottete. Io tremo: prima, dai tuoi bei discorsi,
per aver dato ascolto, ebbi dolore.
Neottolemo. Mutare avviso, a chi non è concesso?
Filottete. Così parlavi, quando mi rubasti
l'arco, anche allora eri così: la fede
sul volto e, in fondo all'anima, la frode.
Neottolemo. Ora non più: vorrei soltanto udire
cos'hai più fermo in te, se rimanere
alla tua dura sofferenza, o invece
venir con noi verso la nave.
Filottete. Basta!
Non parlar più. Qualunque cosa è invano,
detto da te, qualunque cosa esprimi.
Neottolemo. Fermo così?
Filottete. Più ancora ch'io non dica.
Neottolemo. Avrei voluto, sai, che tu ascoltassi
le mie parole; se però non giungo
a parlarti opportuno, ecco, rinunzio.
Filottete. Tutto, diresti invano, tutto. Mai
mi troveresti l'anima disposta,
tu che per frode la vita m'hai tolta,
me l'hai rubata, e vieni a dar consigli,
tu, l'ignobile figlio del più nobile
dei padri! Oh, tutti possiate dissolvervi
nella morte, voi tutti: voi, gli Atridi,
per primi; e il figlio di Laerte, e tu!
Neottolemo. Non imprecare più: ma tu ricevi
dalle mie mani, adesso, le tue frecce.
[*Porge l'arco e la faretra.*
Filottete. Come? Non è un secondo inganno, questo?
Neottolemo. Oh, no, lo giuro per la venerata
ed alta e pura maestà di Giove.
Filottete. Quanto care parole, se veraci!

Neottolemo. N'hai la prova evidente: ecco, ora tendi
la destra, ed ecco l'armi tue: riprendile.
Odisseo [*interviene improvviso non a troncare il gesto di Neottolemo, che ha già consegnato l'arco a Filottete, ma a cercare di piegare quest'ultimo, con la forza, a seguirlo*].
Ed io, gli dei l'attestino, m'oppongo:
in nome degli Atridi e dell'esercito.
Filottete [*a Neottolemo*].
Figlio, voce di chi? d'Ulisse, forse,
quella che ascolto?
Odisseo [*a Filottete*].
Certo; anzi tu puoi
vedermi da vicino. Alle pianure
di Troia intendo riportarti a forza,
lo voglia o meno quel figlio d'Achille.
Filottete [*a Odisseo, nell'atto d'incoccare una freccia sull'arco*].
Non godrai molto, se va dritto il dardo!
Neottolemo [*lo trattiene*].
No, per gli dei, non liberar la freccia!
Filottete [*a Neottolemo*].
Libera il braccio per me, per gli dei, figlio!
Neottolemo [*a Filottete*].
No, non potrei.
Filottete. Perché, perché m'hai tolto
d'uccidere il nemico abominato
con i miei dardi?
Neottolemo. Perché non è degno
né di te, né di me ciò che tentasti.
Filottete [*non tenta più di usare l'arco contro Odisseo, che s'allontana; risponde a Neottolemo soggiungendo*].
Ma sappi questo: i primi dell'esercito,
i falsi araldi degli Achei, son vili
davanti al ferro e, nei discorsi, audaci.
Neottolemo. Sia pure: hai l'armi, e di disprezzo e d'ira
verso di me non avrai più motivo.
Filottete. Consento: hai rivelato, figlio, il ceppo
da cui nascesti — che non è d'un Sisifo [57],
ma d'un Achille, che già tra i viventi
ebbe in vita alta fama, e l'ha tra i morti.
Neottolemo. Sai, mi dà gioia sentirti lodare
mio padre, e me con lui: ma adesso ascolta
ciò che da te desidero. Per gli uomini,
cui furon date dagli stessi iddii,
sopportare le sorti è ineluttabile:
quanti però, come sei tu, soggiacciono
a volontari mali, non è giusto
abbian perdono e compassione d'altri.
Tu, esasperato, respingi i consigli
e se taluno, con animo amico,
tenta ammonirti, è l'odio tuo che insorge
come verso malevolo nemico.
Tuttavia parlerò. Giove custode
dei giuramenti, invoco: e tu comprendi

quel che ti dico, e nella mente incidilo.
Ecco: tu soffri di codesto male
per una sorte dagli dei discesa,
ché al custode di Crise t'accostasti [58],
al celato serpente che là vigila
sul piccolo sacrario senza tetto.
E sappi che dal grave morbo tregua
tu certo non avrai, fin quando il sole
da questo lato sorga e là tramonti,
[*Indica i punti che si suppongono come l'Oriente e l'Occidente della scena.*
prima che di buon grado ai piani d'Ilio
tu non approdi. E là, dopo l'incontro
con i figli d'Asclepio [59] — son fra i nostri —
avrai sollievo dal tuo morbo, e gloria
d'abbattere con me, con le tue frecce,
Pergamo. E come so per vero questo,
eccomi a dirti. Un prigioniero d'Ilio,
altissimo profeta, abbiamo al campo:
Eleno, che con lucida evidenza
sa presagire questi accadimenti
e come debba nell'estate Pergamo
cedere interamente alla conquista.
E se stesso alla morte offre, se ha detto
il falso. Ora tu sai. Vieni, acconsenti.
Bello, il compenso: d'ottimo tra i forti
aver nome fra i Greci, tu soltanto,
e poter affidarti a quelle mani
risanatrici e, presa Ilio, gran fonte
di lagrime, suprema gloria cogliere.

Filottete [*a parte*].
Odiosa vita, a che mi tieni ancora
quassù, con gli occhi aperti, a che nell'Ade
non mi lasciasti scendere? Ah, che fare?
Come ai consigli, alle parole amiche
non crederei? Ma devo dunque cedere?
Come potrei, se così agisco, ancora
mostrarmi sotto il sole? E di chi ancora
riceverò il saluto? E voi, pupille
mie, che troppo vedeste, questo ancora
sopporterete voi? Ch'io muova al fianco
di quei figli d'Atreo, che mi distrussero?
con quel corrotto, il figlio di Laerte?
Dolore del passato non mi morde,
ma i patimenti nuovi che da loro
dovrò subire, vederli, mi sembra,
dinanzi a me, già tutti: se di mali
la loro mente è madre, d'altri mali
sarà loro maestra in avvenire.

[*A Neottolemo.*
E di te poi mi meraviglio. A Troia
non dovevi tu stesso mai seguirli
e me pure dovevi anzi distogliere

e rattenere, dopo il grave insulto
d'aver spogliato te del tuo retaggio
paterno. E invece poi, muovi ad unirti
con loro in campo, ed anche me costringi?
Ah, figlio, no: ma, come promettesti,
portami alle mie case, ora, e tu stesso
rimani a Sciro, e lascia che si perdano
senza di te, quei vili. E così, duplice
riconoscenza avrai: da me, dal padre
mio l'avrai pure; né potrai, prestando
un aiuto a malvagi, a quei malvagi
sembrar vicino di costumi e d'indole.

Neottolemo. Accetto, sì, quello che dici; eppure
io vorrei che agli dei, che alle parole
mie t'affidassi, partendo per nave
da questa terra ormai, con questo amico.
[*Accenna a se stesso.*

Filottete. Verso la piana d'Ilio, incontro all'aspro
figlio d'Atreo, col mio povero piede?

Neottolemo. Incontro a quelli che a te, al tuo dolente
arto piagato daranno sollievo
e te libereranno dal tuo male.

Filottete. Tremendo, il tuo consiglio. Che mai dici?

Neottolemo. Ciò che per me, per te, mi pare il meglio.

Filottete. Non hai vergogna degli dei, nel dirlo?

Neottolemo. Quale vergogna, se ad un bene io tendo?

Filottete. Il bene degli Atridi, o il mio, vuoi dirmi?

Neottolemo. Il tuo: ti sono amico, e così parlo.

Filottete. Tu, che ai nemici miei vuoi consegnarmi?

Neottolemo. Non inasprirti anche se soffri, caro.

Filottete. Mi perderai, lo so, coi tuoi discorsi.

Neottolemo. Io no; ma dico a te: non sai comprendermi.

Filottete. Io non so, che gli Atridi mi respinsero?

Neottolemo. Ti respinsero; e poi, voglion sanarti.

Filottete. Sì ch'io m'induca a veder Troia? Mai!

Neottolemo. E che faremo allora noi, se in nulla
di ciò che dico potrò mai convincerti?
La più facile cosa è, per me, chiudere
l'inutile discorso e per te... vivere
come ora vivi, senza redenzione.

Filottete. Oh, lascia ch'io patisca il mio patire,
secondo un fato; ma le tue promesse,
che facesti toccandomi la mano
— di ricondurmi alle mie case — oh, queste
serbale, figlio, a me, non attardarti,
la memoria di Troia non destarmi,
ché fin troppo per essa s'è già pianto.

Neottolemo. Andiamo, se ti piace.

Filottete. Generosa,
la parola che hai detta!

Neottolemo. Adesso, avanti,
con passo fermo.

Filottete. Se ne avrò la forza.

Neottolemo [*più a se stesso che a Filottete*].
Come, come sfuggire alla condanna
da parte degli Achei?
Filottete. Tu non pensarvi.
Neottolemo. Se dovessero invader la mia terra,
e depredarla?
Filottete. Con la mia presenza...
Neottolemo. Quale aiuto darai?
Filottete. Coi dardi d'Eracle...
Neottolemo. Che dici?
Filottete. Impedirò che mai s'accostino.
Neottolemo. Ora bacia la terra e vieni avanti.
[*Filottete si china a baciare la terra di Lemno e quindi si rialza e s'avvia con Neottolemo verso la nave.*
Eracle [*scendendo dal cielo, a Filottete*].
No, non prima che tu accolga,
creatura di Peante,
le parole nostre: d'Eracle,
questa voce che tu senti
col tuo stesso orecchio, d'Eracle
sappi il volto che tu scorgi.
Per te lascio le celesti
sedi, a dirti
i disegni alti di Zeus,
e dalla meta, a cui t'avvii, distoglierti.
Ma tu, adesso, dammi ascolto.
Ch'io voglio, prima, i miei destini aprirti:
quanti pesi non seppi e quante vie
di fatiche e d'angosce non percorsi
per aver premio nella forza eterna
che vedi in me. Tu pure avrai, sii certo,
questo compenso: dai travagli emergere
a luminosa vita. Andrai, con l'uomo
che t'è vicino, a Pergamo: e dal triste
morbo la pace avrai, per esser quindi
nel tuo valore proclamato il primo
dell'esercito tutto. E coi miei dardi
Paride ucciderai, la prima causa
dei vostri mali, e farai preda d'Ilio.
Poi, quelle spoglie, premio dell'esercito
a te donato, alle tue case, al padre
Peante, al piano manderai del patrio
Eta roccioso [60]. Ma se nuove spoglie
poi tu stesso trarrai, sopra il mio rogo
deponile, in memoria dei miei dardi.

[*A Neottolemo.*

E a te, nato d'Achille, il mio consiglio
pure si volge: ché né tu sei forte
a far tua, senza lui, la terra dardana
né lui senza di te: ma come a preda
due leoni s'affiancano, custodi
tu di lui, lui di te sarete ovunque.
Ed io manderò ad Ilio, per sanare

te dai tuoi mali, Asclepio [61]. È questo il fato:
che coi miei dardi la seconda volta
Troia s'espugni [62]. E sempre ricordate,
devastandone i campi, di serbare
la pietà degli dei: ché Giove padre
più dimentico è forse d'ogni cosa
che non di questa. La pietà non muore
con i mortali. Vivan essi, o siano
corpi sepolti, non va mai dissolta.

Filottete [*a Eracle*].
Tu che al mio desiderio la tua voce
dopo tanto offristi
e dopo tanto tempo m'apparisti,
non negherò obbedienza ai tuoi consigli.

Neottolemo [*a Eracle*].
Ed io sarò con lui, fermo e costante.

Eracle [*ad ambedue*].
Non indugiate dunque: adesso, all'opera.
È l'ora amica; e il vento
preme da poppa sulla vostra nave.

Filottete [*prima a Eracle e poi, salutando i luoghi dell'isola, ad uno ad uno*].
Lascia, nel distacco
ch'io saluti ormai
questa terra. O antro,
vigile compagno
di mie notti, addio.
E voi pure, o ninfe
roride dei prati,
e tu pure, o maschio
fremito di mare;
tu, protesa rupe,
dove spesso, al chiuso
della volta, il capo
si bagnò dell'umide
sferze di scirocco
e dal monte Ermeo [63]
— ripercosso rantolo
della mia tempesta —
la mia voce stessa
ritornava a me.
Ora addio, sorgenti;
fonte Licia [64], addio.
Vi lasciamo, adesso,
vi lasciamo: mai,
nell'attender lungo,
a tant'alto limite
di speranza ascesi.
Salve, o cinta d'onde,
tu, piana di Lemno:
con sereno viaggio
voglia tu sospingermi
là dove la grande
Moira [65] ed un'amica

volontà mi porta,
e, dominatore
di mia vita, il demone
da cui tutti scesero
questi accadimenti.

Coro. Partiamo uniti, dopo una preghiera
alle ninfe marine,
che alla salvezza veglino, e al ritorno.

EDIPO A COLONO

PERSONAGGI

EDIPO
ANTIGONE
VIANDANTE
CORO DI VECCHI DI COLONO
ISMENE
TESEO
CREONTE
POLINICE
MESSAGGERO

PROLOGO

La scena è a Colono, presso Atene. Dalla strada che rasenta i margini di un bosco entra Edipo, cieco, guidato da Antigone.

Edipo. Figlia di un cieco invecchiato, Antigone; dove siamo arrivati? Una campagna? Un paese di uomini? E quale? Ci sarà qualcuno anche oggi — pensi tu — qualcuno ad accogliere con doni pur miseri questo Edipo errabondo? Poco domanda, ottiene ancor meno; e si contenta lo stesso. Il dolore e il tempo lungo — il tempo che vive con me — e l'animo forte mi persuadono alla rassegnazione. Ma guarda, figliuola, se c'è qui vicino un luogo dove poter entrare e sedere: un bosco sacro, una pietra; e fermiamoci. Frattanto chiederemo dove ci troviamo. Noi siamo stranieri al paese, dobbiamo informarci dagli abitanti e ascoltarli; e fare quel che ci dicono.

Antigone. Edipo, tu padre mio fatto logoro dal dolore. Da qui si vedono bene torri lontane di una città. Forse questo suolo è santo, così coperto di verde: fiorisce tutto di lauri, di ulivi, di viti; e intorno è un dolce cantare di usignoli, un lucido frullo di ali su per le fronde. Siediti: qui c'è una pietra ruvida. La strada che hai fatto è stata lunga per un vecchio.

Edipo. Sì, mettimi a sedere. E adesso fa' la guardia al cieco.

Antigone. La faccio da un pezzo. Non hai bisogno di dirmelo.

Edipo. Allora... potrei sapere dove ci siamo fermati?

Antigone. È la campagna di Atene, sono certa. Non so il luogo preciso.

Edipo. Questo l'avevamo sentito anche per via.

Antigone. Vuoi che vada a domandare il nome del luogo?

Edipo. Sì, cara; se mai è abitato.

Antigone. Ma è proprio abitato. Non ho bisogno neppure di muovermi: vedo un uomo avvicinarsi.

Edipo. E viene da questa parte, in fretta?

[*Entra un Viandante.*

Antigone. Eccolo. Se devi dirgli qualcosa, parla: ti sta davanti.

Edipo. Straniero; questa ragazza, mia figlia, che vede per me e per sé, mi avverte che ti trovi a passare di qui. Saresti capitato indicatore opportuno a dirci una cosa di cui siamo incerti.

Viandante. Prima di far domande àlzati da quel sedile ed esci dal recinto. Sostare lì, dove sei tu, su quel suolo, è un sacrilegio.

Edipo. Che suolo è? A qual dio è consacrato?

Viandante. È inviolabile; e non ci può stare nessuno. Appartiene alle vergini spaventose, le figlie divine della Terra e dell'Ombra [1].

Edipo. E queste vergini che nome hanno, se io volessi invocarle?

Viandante. Eumenidi che tutto vedono. La gente preferisce chiamarle così, dico la nostra gente; altrove forse hanno altro nome.

Edipo. Almeno ascoltassero uno che le prega, uno come me. Io non ho altro asilo, non ho altra terra dove andare, fuori di questa.

Viandante. Che intendi dire?

Edipo. Il mio destino vuole così. I segni già si rivelano.

Viandante. Farti alzare di lì non oso da solo né mandarti via senza il permesso dei miei concittadini: prima debbo avvertirli.

Edipo. Straniero, non mi credere indegno di essere ascoltato. Sono, sì, un randagio. Ma ti supplico di rispondermi.

Viandante. Spiègati. Non sei indegno, per me.

Edipo. Dimmi: che paese è questo dove siamo arrivati?

Viandante. Ascolta un momento e lo saprai. Tutto il paese è una terra sacra; la protegge Posidone, qui venerato, e Prometeo il Titano, il dio della scintilla [2]. Il suolo, quello che premi tu, si chiama « la soglia di bronzo » ed è il baluardo di Atene. Tutti i villaggi tra questi campi vantano capostipite un guerriero a cavallo: Colono [3]; e dicono che poi si chiamarono tutti col suo nome. Tale è il paese; che veneriamo non con parole ma con l'affetto di chi ci vive.

Edipo. Questo è dire che ci sono abitanti.

Viandante. Ma certo. E portano il nome dell'eroe.

Edipo. Li governa uno di loro o il potere è del popolo?

Viandante. Il re di Atene è quello che ci comanda.

Edipo. E chi è questo capo, forte di senno e di armi?

Viandante. Si chiama Teseo; ed è figlio di Egeo, che l'ha preceduto [4].

Edipo. Si potrebbe mandare da lui uno di voi con un messaggio?

Viandante. Per dirgli che cosa? Che tu sei qui semplicemente o per indurlo a venire?

Edipo. Perché mi accordi soltanto un piccolo aiuto, che sarà di grande vantaggio a lui stesso.

Viandante. Che vantaggio si può avere da un uomo che non vede?

Edipo. Le mie parole vedono.

Viandante. Per quanto sfortunato, mi sembri nobile. E allora senti: per non sbagliare, aspetta qui dove t'ho visto finché ritorno. Senza arrivare alla città, mi basta dire il fatto alla gente del borgo. Essi decideranno se devi rimanere o riprendere la tua via.

[*Il Viandante esce.*

Edipo. Figliuola, se n'è andato lo straniero?

Antigone. Sì, padre; è già lontano. Puoi parlare tranquillo. Ci sono io vicino a te, sola.

Edipo. O sguardi insostenibili, sante vergini [5]. La terra del mio riposo è vostra. A Febo e a me non mostratevi ostili. Un giorno il dio mi ha predetto mali grandi. Ma ricordo che anche parlava a me di una quiete, allora lontana. Ecco, forse è giunta. Oh sì, è giunta: perché diceva che avrei trovato la quiete nell'ultima terra del mio triste cammino se là mi avessero accolto lietamente dee venerande; e là sarebbe anche finita la mia sventura, questa di vivere; e avrei col mio soggiorno portato vantaggio ai miei ospiti, rovina a quelli che m'hanno allontanato e bandito; e mi assicurava che sarebbero apparsi dei segni: un terre-

moto, un tuono, un chiarore divino per i cieli. Ora sono certo: da voi mi è venuta l'ispirazione che ha guidato i miei passi alle vostre ombre sacre; altrimenti non avrei mai incontrato voi per prime sulla mia via, io sobrio come voi che non volete offerte di vino, né mi sarei seduto su questa pietra scabra. E voi, seguendo Apollo, il dio che manda la voce del futuro, non fatemi attendere ancora il trapasso: se vi sembra che io abbia pagato abbastanza, sempre costretto sotto i mali più duri, estremi per un mortale. Voi dolci fanciulle dell'Erebo antico; e tu, Atene, città la più onorata fra tutte, che hai nome dalla grande Pallade [6]: vi prenda compassione di Edipo, quasi il ricordo di un uomo. Questo non è più il mio corpo di un tempo: io sono un'ombra ormai, un'ombra d'affanno che respira.

Antigone. Taci. Vengono a vedere dove siedi. Persone anziane.

Edipo. Portami via dalla strada, nascondimi nel bosco: in modo ch'io senta che discorsi faranno. Per agire con prudenza si deve ascoltare.

[*Edipo entra nel bosco insieme ad Antigone.*

PARODO COMMATICA

Entra in scena il Coro formato da Vecchi di Colono, che s'interrogano l'un l'altro.

STROFE I

Coro. Guarda bene. Chi c'era? Dov'è? Dov'è andato a nascondersi? Impudente. Profano senza pari. Guarda bene: cercalo, fruga dovunque. Questo vecchio è un girovago, un girovago. Certo non è del paese. Solo un vagabondo, un avventato poteva spingersi al bosco che non ha traccia umana, al bosco delle vergini che a nominarle ci batte il cuore. Noi passiamo là davanti senza guardare, curvi e muti, in sussurro di preghiera: là il pensiero teme di farsi parola. E quest'uomo, questo empio è penetrato nella selva santa? Lo cerco attento fra gli alberi. Non riesco a trovarlo.

[*Edipo esce dal bosco con Antigone.*

Edipo. Eccomi. Sono io quel tale. Uno che vede la voce, come dicono [7].

Corifeo. Tu sei così? Ma tu fai paura a chi ti guarda, paura a chi ti ascolta.

Edipo. Vi supplico. Non consideratemi un empio.

Corifeo. Zeus mi liberi. Chi è questo vecchio?

Edipo. Non certo un uomo di sorte invidiabile. Lo vedete. Non mi affiderei alla vista di altri per camminare. Non mi appoggerei, io pesante, a membra tanto gracili.

ANTISTROFE I

Coro. Oh le tue pupille spente. Eri così dalla nascita? Sei stato nel buio, sempre? Ti vedo di vita triste e avanzata. Non ti maledico. Non chiamo altre pene sopra di te. Ma vai troppo lontano. Entri nel silenzio della valle selvosa. Là c'è il fonte; dove l'acqua si mescola al miele nell'urne. Non scendere, tu sfortunato. Scòstati, vòltati. Sei distante. Mi senti, afflitto randagio? Se hai da dire qualcosa, parla. Ma non da lì dentro. Esci prima. Parlerai dopo, qui; dove è permesso a tutti.

Edipo. Figlia mia, che cosa pensi di fare?

Antigone. Padre, conviene adattarsi alle usanze del paese; ascoltare gli abitanti. E obbedire, quando si deve.

Edipo. Prendimi la mano e portami avanti.
Antigone. Vieni.
Edipo. Ospiti, non fatemi niente di male se credo in voi. Ecco, non mi nascondo più.

STROFE II

Corifeo. Da questi luoghi nessuno ti manda via contro tua voglia.
Edipo. Vengo avanti?
Corifeo. Cammina davanti a te diritto, qualche passo.
Edipo. Ancora?
Corifeo. Portalo più vicino, ragazza. Lì; tu vedi dove dico.
Antigone. Padre, seguimi. Ti conduco io.
Corifeo. Ospite che soffri; devi anche tu evitare le cose per noi esecrabili, venerare quelle che amiamo. Sei in terra straniera.
Edipo. Guidami per questo suolo santo, figliuola; a un punto dove io possa parlare e udire. Non contrastiamo alla necessità.

ANTISTROFE II

Corifeo. Férmati lì. Non passare quel margine di sasso elevato.
Edipo. Qua dove sono?
Corifeo. Ecco. Sì, hai capito.
Edipo. Posso sedermi?
Corifeo. Da questa parte, obliquo, sull'orlo della rupe; ti puoi sedere.
Antigone. Padre, t'aiuto: regola sul mio il tuo passo. Così, adagio.
Edipo. Che affanno!
Antigone. Appoggia il tuo corpo vecchio al mio braccio.
Edipo. Destino insensato.
Corifeo. Adesso che ti riposi, parla. Tu che ti fai guidare per mano così affaticato, chi sei fra i mortali? Quel è la tua patria?
Edipo. Una patria l'avevo. E m'hanno scacciato. Ma no... non...
Corifeo. Che cosa c'è, vecchio, da tenere segreto?
Edipo. Non chiedermi chi sono. Non cercare di sapere per forza...
Corifeo. Che cosa?
Edipo. Nascita orrenda.
Corifeo. Parla!
Edipo. Antigone, figliuola mia, che cosa devo dire?
Corifeo. Straniero, qual è la tua stirpe, il seme della tua vita?
Edipo. Figliuola mia, che cosa ci accadrà?
Antigone. A tanto sei giunto. Parla.
Edipo. Ormai non posso più nascondere niente. Parlerò.
Corifeo. Hai indugiato molto; tu e lei. Sbrigati.
Edipo. Sapete di un certo figlio di Laio?
Coro. Oh... oh...
Edipo. E della stirpe di Labdaco?
Corifeo. Che dici!
Edipo. Di Edipo sciagurato?
Corifeo. Saresti tu?
Edipo. Non vi spaventino le parole che dirò.
Coro. Oh... oh...
Edipo. La sorte maledetta...
Corifeo. Taci, disgraziato!
Edipo. E adesso, figliuola, che cosa ci faranno?
Corifeo. Via, fuori di qui, lontano da questa terra. Andate lontano!

Edipo. E la promessa non la mantieni?

Corifeo. Per chi si vendica del male patito non c'è nessuna pena [8]. Ci hai spinto tu, coi tuoi raggiri, ad ingannarti. E ottieni dolore, non grazia; àlzati subito, ritorna via. La tua presenza contamina la mia patria. Corri lontano!

Antigone [*gettandosi fra il Coro e Edipo*]. Il vostro cuore di ospiti non è così duro. Se la voce di questo padre mio vecchio vi fa fuggire indietro pieni d'orrore al solo pensiero di quanto ha potuto fare senza volerlo; almeno di me, di me infelice, vi supplichiamo, abbiate pietà. V'imploro, io che posso fissare il mio sguardo, tutto il mio sguardo, nel vostro, come fossi nata del vostro sangue: per lui sfortunato vi chiedo rispetto. Dipendiamo da voi come da un dio, da voi che siete uomini. Per riposare presso di voi. Fateci questa grazia insperata. Vi prego per tutto quello che vi è più caro: un figlio, la moglie, un ricordo, un dio familiare. Pensateci bene, e vedrete che nessun mortale può scansare la sciagura, se un dio lo trascina.

PRIMO EPISODIO

Coro. Sta' certa, figlia di Edipo: noi commiseriamo tanto te che tuo padre per la vostra sciagura. Ma proviene dagli dei e ci spaventa. Dirti più di questo non osiamo.

Edipo. Una fama bella, che scorra per il mondo falsa, vana come favola, quale utilità può recare? Atene, città religiosissima. Dicono così. Atene, che sola difende il forestiero maltrattato [9]. Atene, rifugio dell'esule. E dov'è questo per me? Prima mi fate alzare, poi mi scacciate: solo perché un nome, il mio nome, vi mette paura. Il mio aspetto, la mia vita, le azioni mie non vi spaventano: quelle furono sofferenze più che azioni. Lo vedresti se ti parlassi di mia madre e di mio padre, se aggiungessi i loro fatti alla tua paura di me. Lo so bene. Ma come potrei essere malvagio di cuore, io che ho fatto del male dopo averlo sofferto? Tanto che se l'avessi anche fatto di proposito e cosciente, neppure così sarei stato un malvagio. Invece son giunto dove son giunto senza saperlo. E quelli che mi fecero male, consapevoli, mi hanno poi rovinato. Ospiti, vi supplico per questo in nome degli dei. Voi che mi avete allontanato dal bosco santo, adesso proteggetemi. Voi che venerate gli dei, eseguitene il volere. Essi vedono il mortale devoto e vedono l'empio; e l'empio non ha scampo, fugga pure dove vuole. Rimani con gli dei. Non oscurare la fortuna di Atene favorendo l'empietà. Come hai accolto questo supplice dianzi fiducioso della tua parola, così difendilo e veglia su di lui. Non avvilirmi guardando la mia figura sinistra. Io vengo portatore sacro di un bene ai cittadini. Quando sarà presente il vostro principe, chiunque sia che vi guidi, allora ascoltandomi saprai ogni cosa. Intanto non farmi del male anche tu.

Corifeo. Hai detto cose non trascurabili, vecchio. Le tue considerazioni impongono rispetto. Quanto a me, son contento che decida colui che governa.

Edipo. Dove si trova il re della vostra terra in questo momento?

Corifeo. Nella città dei suoi padri [10]. L'esploratore, quello stesso che ci ha portato qui, va ora a chiamarlo.

Edipo. Credete che si scomodi per un cieco e venga qui in persona?

Corifeo. Appena avrà sentito il tuo nome.

Edipo. E da chi apprenderà una tale notizia?

Corifeo. Dalla strada. Per quanto lunga, le parole dei viandanti volano. Fra poco sarà qui certamente. E poi il tuo nome fa eco tra gli uomini. Lo sentirebbe nel sonno.

Edipo. Che giunga presto. Per il bene della sua patria e mio. Chi non è amico di se stesso?

Antigone. Ma come dirlo? Che cosa vado a pensare, padre?

Edipo. Che c'è adesso, figliuola?

Antigone. Si dirige qui una donna; monta una mula. Ha il viso mezzo coperto da un cappello da sole. Che dire? Forse è lei. O non è? Proprio non so che cosa vedo. Forse vaneggio. Oh poverina, ma è lei. Fa segni di gioia. Il suo sguardo mi carezza. Quella è Ismene!

Edipo. Come dici?

Antigone. Sì, tua figlia, mia sorella. È qui. Senti, senti la sua voce!

[*Entra Ismene seguita da un vecchio schiavo.*

Ismene. Padre, sorella. Nomi dolci per me. Potervi chiamare, parlare. Che fatica trovarvi! Vi guardo, e non ne ho la forza.

Edipo. Figlia mia, sei venuta?!

Ismene. Padre, immagine di pena.

Edipo. Mi sei proprio davanti?

Ismene. Mi manca il respiro.

Edipo. Vieni, figliuola; toccami.

Ismene. Vi abbraccio tutti e due, insieme.

Edipo. Figlie mie, sorelle della mia carne [11].

Ismene. Due vite oppresse.

Edipo. Vuoi dire questa di lei e la mia?

Ismene. Anche la mia puoi aggiungere.

Edipo. Ora dimmi: perché sei venuta?

Ismene. Per te, padre. Il pensiero di te.

Edipo. Tu volevi rivedermi? Tanto bene mi vuoi?

Ismene. E informarti poi di certe cose. L'unico servo che ci resta fedele mi ha accompagnata.

Edipo. E i tuoi fratelli dove sono? I premurosi.

Ismene. Sono dove sono. Quello che avviene adesso tra loro due è terribile.

Edipo. Sono arrivati al punto, quei due, da seguire in tutto i costumi dell'Egitto, nell'indole di vita [12]. Gli uomini di laggiù se ne stanno in casa tutto il giorno a tessere, mentre le donne girano di fuori a procurare il nutrimento quotidiano. Il fastidio che vi prendete voi, figliuole, un fastidio così duro, era più naturale che se lo prendessero loro: invece restano a guardare la casa come femmine e lasciano a voi di spartire le mie disgrazie. Questa qui non ha avuto nemmeno il tempo di crescere che si è messa per la strada a far da guida a un vecchio, ai miei passi erranti; senza pane, scalza, sotto la pioggia e sotto il sole, in mezzo ai boschi; considerando un niente l'agio della vita domestica: pur di sostenere suo padre. Tu poi, Ismene, sei venuta da me già un'altra volta a riferirmi, di nascosto ai Tebani, gli oracoli svelati al mio breve futuro; e sei stata, anche da lontano, vigile alla mia sorte e fedele a me quando mi scacciarono dalla mia terra. Dimmi quali notizie vieni ora portando a tuo padre. Perché ti sei mossa da Tebe? Un viaggio simile. Un grave motivo ci dev'essere. Forse la tua missione è disastrosa.

Ismene. Quante ansie, padre, quante sofferenze per ritrovarti. Non voglio pensarci: raccontarle sarebbe come riviverle, come provarle ancora. Di ben altri mali invece ti devo dire, i mali che vengono addosso ai tuoi figli, i due fratelli cattivi. Da principio non vedevan l'ora di lasciare il trono a Creonte per non offendere d'infamia la patria: riflettevano sulla rovina antica, entrata nella tua casa. Ma presto un dio forse o un desiderio di crimine li spinse a una contesa funesta per impadronirsi dello scettro. Ed ecco il più giovane priva del trono

Polinice, senza far conto dell'età e lo colpisce di bando. Ma quest'altro è fuggito alla piana di Argo, ha stretto nuove parentele [13] e amicizie; e raduna là compagni d'arme e capitani alla conquista del suolo di Cadmo; e già vede per sé la gloria sulle mura di Tebe. Questa voce corre tra noi, ed è vera. Non ti dico parole vane, padre: ma fatti terribili. Non so capire fin dove gli dei porteranno le tue pene, prima di averne pietà.

Edipo. Tu hai sperato qualche volta che gli dei penserebbero a me? Tu hai sperato che sarei salvo un giorno?

Ismene. Sì, padre: dopo i responsi ultimi.

Edipo. Quali sono? Che altro è stato vaticinato?

Ismene. Che i Tebani un giorno ti cercheranno per la loro salvezza, vivo o morto.

Edipo. Soccorrere gli altri un uomo così?

Ismene. Affermano che sei tu la potenza di Tebe.

Edipo. Ora divento qualche cosa? Io non sono più niente.

Ismene. Gli dei che ti avevano abbattuto ti sollevano.

Edipo. Caddi ch'ero giovane. Sollevare un vecchio è inutile.

Ismene. Eppure verrà qui da te per questo Creonte, se non è già in cammino.

Edipo. Creonte da me? Che cosa vuol fare? Esprimiti bene, figliuola.

Ismene. Farti abitare presso il territorio tebano: questo vogliono. Per essere padroni di te. Ma non ti apriranno i confini della patria.

Edipo. Uno che sta su la porta. A che cosa serve?

Ismene. Sventura avrebbero se ti mancasse l'onore della tomba.

Edipo. Non occorrono ispirazioni divine per capirlo.

Ismene. Ecco perché vogliono che tu stia vicino a loro.

Edipo. E mi copriranno poi di terra tebana? [14]

Ismene. Il sangue paterno, che tu hai versato allora, non lo permette.

Edipo. Di me non s'impadroniranno mai.

Ismene. Il tuo rifiuto sarà un malanno estremo ai Tebani.

Edipo. Per quali avvenimenti, figliuola?

Ismene. Per l'ira tua, padre: che sfogherà dalla tua sepoltura [15].

Edipo. Ma questo che affermi da chi l'hai sentito?

Ismene. Da uomini che ritornavano dal santuario di Delfi.

Edipo. Così Apollo avrebbe detto questo a mio riguardo?

Ismene. Come fu portata a Tebe la parola del dio.

Edipo. E i miei figli? Allora dovrebbero conoscerla. Almeno uno, dei due.

Ismene. Tutti e due. Nulla ignorano.

Edipo. E antepongono il trono all'affetto per me, sapendo questo?

Ismene. Mi duole sentirtelo dire. E non poterti rispondere.

Edipo. Discordia predestinata s'abbatte su di loro. Che gli dei non l'arrestino mai. Perpetua la desidero. Afferrano le armi; una lotta li preme e li contorce. Ma sono io l'arbitro. Voglio essere io a non farli stancare, io la spinta cieca dello scontro. Quello che tiene lo scettro avrà poco tempo da regnare; l'altro non ritornerà dall'esilio mai più. Li avevo generati. Ma quando fui espulso dalla patria senza meritarmelo, essi a trattenermi, a difendermi non ci pensarono neppure. Il mio vagare disperso, il decreto del mio bando: colpa loro. Tu mi dirai che fui io a volerlo, che l'esilio mi veniva come un dono aspettato, una grazia risanatrice. Non è così, invece. Quel primo giorno l'animo mio spaventato si confuse e divampò. La cosa più dolce era di morire: morire cadendo all'indietro sfracellato e coperto da colpi di pietra. Allora non corse nessuno in aiuto del mio desiderio. Poi, col tempo, quel fuoco del mio furore s'andava calmando; e capii

che la disperazione mi aveva punito troppo duramente. Il tempo era passato. Non volevo più torturarmi. Tutti vedevano la mia pena sul mio volto deturpato, senza sguardo. Quand'ecco la città mi scaccia all'improvviso fuori della mia terra. E quelli, i soli che potevano aiutare il padre, perché sempre io ero il padre, i soli che potevano salvarmi, non dissero niente. Dove bastava una parola. Così per una parola non detta me ne andai errante e mendico sul cammino del dolore. Ma un conforto pure mi accompagna: queste due, ancora fanciulle, per quanto le loro forze lo consentono, mi trovano il pane della giornata e il riposo della sera. Per quelli, invece, conta il trono, la tirannide più del genitore. Non vengano adesso a cercare in me un alleato. No, questo regno di Cadmo non sarà mai un bene per loro. Lo dico perché lo so. Me ne fa certo il vaticinio che mi hai riferito tu poco fa e il ripensare a quelli di prima, già avveratisi. Mandino, mandino pure un Creonte a richiamarmi o chiunque altro di quei grandi personaggi. Se voi, stranieri, mi difendete insieme alle sante custodi di questi luoghi, avrete in me un grande salvatore di questa città e un artefice di mali per i vostri nemici.

Corifeo. Davvero meriti compassione, Edipo: tu e queste figliuole tue. Ti sei presentato qui, hai detto, come a proteggere le terre nostre. Ebbene vorrei consigliarti per questo di fare cosa utile.

Edipo. Di' pure, carissimo. Ti seguirò in tutto.

Corifeo. Offri alle vergini divine un sacrificio che ti purifichi. A loro giungesti. Esse le prime hanno accolto i tuoi passi.

Edipo. Insegnatemi il rito.

Corifeo. Accòstati con mani terse al fonte perenne e di là porta libagioni sacre.

Edipo. E dopo aver attinto quest'acqua limpida?

Corifeo. Troverai là delle urne con fregi mirabili: all'orlo e alle anse appendi corone.

Edipo. Di foglie, di lana, o di che altro debbono essere queste corone?

Corifeo. Di bioccoli appena spiccati dal vello di pecora giovane.

Edipo. Bene. E che cosa devo fare per compiere il resto?

Corifeo. Rivolto a oriente, in piedi, versare libagioni.

Edipo. Dalle urne, con l'acqua che tu dici?

Corifeo. Da ciascuna urna tre libagioni[16]; l'ultima vuotala intera in una volta.

Edipo. Ma questa ultima di che cosa la riempio? Ch'io sappia bene tutto.

Corifeo. Di acqua e di miele. Non aggiungere vino.

Edipo. E quando la terra nera sotto l'ombra delle foglie questo avrà ricevuto?

Corifeo. Nove ramoscelli di ulivo metti su la terra tre volte con le tue mani[17]. Poi leverai questa preghiera.

Edipo. Desidero ascoltarla: è ciò che importa di più.

Corifeo. Noi le chiamiamo Eumenidi: accolgano benevolenti il supplice salutare. Prega in questo modo tu stesso. Può farlo, però, anche un altro in tuo nome. A voce bassa, tutta segreta. Pregare e poi allontanarsi senza volgere indietro la testa. Compiuto che avrai quanto si deve potrò venirti vicino. Altrimenti avrei da temere per te.

Edipo. Figliuole, avete sentito queste norme sante?

Antigone. Abbiamo sentito: disponi tu, ora.

Edipo. Io non posso camminare. Sono cieco e debole. Ci vada una di voi per me. A sacrificare non credo si debba essere in molti. Se buona, basta un'anima. Ma fate presto, non lasciatemi solo. Non potrei muovermi senza una guida.

Ismene. Al rito vado io: ditemi il cammino.

Corifeo. Da quella parte del bosco, si discende. Se ti serve qualcosa c'è là un guardiano.

Ismene. Allora vado. Resta qui tu, Antigone, attenta al padre. Non pesano le pene sostenute per i genitori.

[*Ismene entra nel bosco.*

STROFE I

Corifeo. Straniero; so che è tremendo ridestare un male antico e assopito. Ma pure vorrei domandarti...

Edipo. Che cosa?

Corifeo. ... sapere del dolore: ti parve irreparabile; l'hai portato con te attraverso i giorni.

Edipo. Piaghe d'infamia. Non aprirle, amico. Ti prego in nome del tuo cuore ospitale.

Corifeo. Voglio sentire da te chiaramente quello che si dice da tempo e di continuo. Corre una storia confusa.

Edipo. Ma come narrare adesso?...

Corifeo. Indulgi, ti supplico.

Edipo. Oh no. Perché?

Corifeo. Appaga il mio desiderio. Ho appagato il tuo anch'io.

ANTISTROFE I

Edipo. Ospiti, mali enormi ho sofferto. Ma sappia il dio che nella colpa non c'era la mia volontà. Niente avevo scelto.

Corifeo. Allora, come è accaduto?

Edipo. Di tutto ero inconsapevole quando la città mi obbligò a un connubio nefando, ad abbracciare su quel tristo letto...

Corifeo. Ti sei stretto con tua madre, è vero, in un amplesso turpe?

Edipo. Sentirlo dire è la mia morte. E da me, così, dal mio sangue, queste due...

Corifeo. Che vuoi dire?

Edipo. ... mie figlie, due sventure...

Corifeo. Voce paurosa.

Edipo. ... le partorì mia madre.

STROFE II

Corifeo. Creature tue e anche...

Edipo. ... sorelle anche, sorelle del padre.

Coro. Oh... oh...

Edipo. Un assalto di mali mi rompe la mente.

Corifeo. Tu hai sofferto...

Edipo. ... dolori che non passano.

Corifeo. Tu hai fatto...

Edipo. Niente ho fatto.

Corifeo. Come, niente?

Edipo. Un dono ho ricevuto: un dono funesto dalla patria per averla salvata. Non l'avessi mai accettato! [18]

ANTISTROFE II

Corifeo. Sei da compiangere. Ma tu, prima, tu avevi ucciso...

Edipo. Che altro vuoi ancora sapere?

Corifeo. ... tuo padre avevi ucciso.

Edipo. Mi schianti. Tu meni colpi su colpi.

Corifeo. Ma è vero che tu l'hai ucciso.
Edipo. È vero: l'ho ucciso. Però c'è per me...
Corifeo. Per te? Che cosa c'è?
Edipo. Una giustificazione.
Corifeo. Quale giustificazione?
Edipo. Senza averlo mai pensato ho ucciso chi stava per uccidermi. Sono puro dinanzi alla legge. Io non sapev niente.
Corifeo. Ecco, giunge Teseo, il ostro re, il figlio di Egeo. Il tuo messaggio l'ha chiamato.

[*Entra Teseo con la sua scorta.*

Teseo. Più volte in passato sc ii raccontare di una scomparsa sanguinosa della luce dal tuo viso. Così ho capito subito che eri tu, figlio di Laio. E le voci della strada me l'hanno confermato. Adesso ti vedo. Il tuo vestito, la tua fronte solcata di dolore mi dicono veramente chi sei. Pietoso di te, Edipo infelice, vengo a domandarti che cosa ti ha portato fin qui, quale supplica tu e la figliuola tua, infelice anche lei, avete rivolto a questo popolo e a me. Parla pure. Dovresti dirmi qualche fatto orribile perché io possa opporti un rifiuto. Come te fui cresciuto anch'io lontano dalla patria; e in terra straniera ho affrontato lotte senza fine, più che umane, con rischio della mia vita. Non potrei certo negare a un ospite, come sei tu ora, la mia assistenza. So di essere un uomo e che a me, non meno che a te, sfugge il domani.
Edipo. Teseo, la tua generosità mi consente di rispondere con poche parole. Chi sono, di chi son figlio, da che paese provengo: l'hai già detto tu. A me rimane solo da dire quello che desidero e il discorso è finito.
Teseo. Appunto la tua richiesta debbo conoscere.
Edipo. Ti vengo a dare questo mio corpo miserabile: dono spregevole in apparenza, ma che per voi sarà un bene più bello d'ogni forma terrena.
Teseo. E quale bene tu hai in mente di venire a portarci?
Edipo. Lo saprai dal tempo, credo. Non certo adesso.
Teseo. Strana offerta. E quando si scoprirà?
Edipo. Quando io sarò morto e mi avrai fatto seppellire.
Teseo. Tu chiedi un premio alle cose ultime della vita e intanto non pensi all'attesa: ti scordi dei giorni che restano fino al sepolcro.
Edipo. Là sono tutte le mie cose: tutte insieme raccolte là.
Teseo. Tu domandi allora una grazia lieve.
Edipo. Sta' attento, però: non sarà lieve la lotta per la mia tomba.
Teseo. Intendi forse tra me e i tuoi figli?
Edipo. Essi vogliono riportarmi laggiù per forza.
Teseo. Ma se lo vogliono... Non è bella per te questa fuga.
Edipo. Già. Ma non mi lasciarono rimanere quando io volevo.
Teseo. Incauto, non rifletti. Il rancore non serve a niente nella sfortuna.
Edipo. Ascolta, prima di rimproverarmi.
Teseo. Hai ragione, ti ascolto. Parlavo senza un'idea chiara dei fatti.
Edipo. Teseo, un lungo bersaglio sono stato di mali su mali.
Teseo. Pensi alle sventure antiche della tua stirpe?
Edipo. Oh no. Di quelle si parla per tutta l'Ellade.
Teseo. Che dolore è il tuo allora, se non umano?
Edipo. Non umano, dici bene. Un uomo cade a sopportarlo. Gettato fuori della patria dai figli del mio sangue, mi è interdetto per sempre il ritorno: perché sono un parricida.
Teseo. Se devi vivere altrove, come possono richiamarti?
Edipo. Una voce divina li costringe.
Teseo. Temono dall'oracolo una minaccia. Quale?

Edipo. Di essere vinti combattendo su questo suolo.
Teseo. Ostilità fra me e loro come possono nascere?
Edipo. Amico mio, figlio di Egeo: soltanto agli dei non giunge né vecchiezza né morte. Le altre cose confonde il tempo. Languisce la fiducia, sorge la perfidia. Un sentimento non dura fermo né tra uomini amici né tra una gente e l'altra. A chi prima, a chi dopo, le cose care si fanno dolorose, care le dolorose. I tuoi rapporti con Tebe sono di lieti giorni, per ora. Ma il tempo nel suo cammino infinito genera notti e giorni infiniti. E un giorno può venire a spezzare col ferro questa concordia per un motivo da niente [19]. Allora freddo nel buio il mio cadavere berrà caldo sangue tebano, quando che sia: se Zeus è Zeus ancora e se Apollo, figlio di Zeus, è oracolo del vero. Non è lieve per me dire con voce umana parole che non si dovrebbero svelare: lascia ch'io mi attenga a ciò che dissi da principio. Solo che tu serbi la tua fede promessa, non dirai mai che Edipo, amicamente accolto, sia qui di presenza inutile, se gli dei non m'ingannano.
Corifeo. Signore, quest'uomo era pronto già da un pezzo a portare a compimento queste parole e altre cose simili.
Teseo. Non posso respingere la sua benevolenza, negare a un tal uomo il focolare comune. A queste terre mie è giunto supplice, reca un tributo generoso, un beneficio che non devo rifiutare. In cambio gli darò asilo nel paese. Vi ordino di aver cura di lui, se all'ospite piace di restar qui. Edipo, se invece preferisci avviarti con me, farai come credi. Io ti assecondo.
Edipo. Che siano coperti di bene uomini siffatti.
Teseo. Scegli di venire alle mie case?
Edipo. Se mi fosse concesso. Ma il luogo è questo dove...
Teseo. Non ti contraddico. Dove farai che cosa?
Edipo. Dove trionferò di quelli che mi hanno scacciato.
Teseo. Il dono del tuo soggiorno qui sarebbe grande allora.
Edipo. Se viene mantenuta la tua promessa.
Teseo. Non sono uomo che tradisce: sta' certo di me.
Edipo. Né ti costringerei con giuramento, come si fa coi malvagi.
Teseo. Non avresti nient'altro che una parola di più [20].
Edipo. Che farai ora?
Teseo. Quale pensiero ti preoccupa sopra tutto?
Edipo. Arriverà gente...
Teseo [*indicando il Coro*]. A questo badano loro amici nostri.
Edipo. Guarda che lasciandomi...
Teseo. Non insegnarmi ciò che debbo far io.
Edipo. Ma sono agitato. È necessario che ti dica...
Teseo. Il mio cuore è tranquillo.
Edipo. Tu non sai la minaccia...
Teseo. So che da qui nessuno ti porterà via contro la mia volontà. Minaccia dell'ira: parole che di fronte alla ragione cadono nel vuoto. Avran potuto pensare con mente precipitosa a un tuo ritorno violento; a venir qui, però, si vedranno dinanzi come un mare grande e difficile a solcare. Ti esorto alla fiducia, anche se ti mancasse il mio appoggio. Apollo ti ha mandato. Sono sicuro che in mia assenza basterà il mio nome a difenderti; e non avrai nulla da patire.

[*Teseo si allontana con il suo seguito.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Distesa a pascoli di cavalli,
ospite,
una terra t'accoglie,
delle soste umane la più grata:
Colono dai miti chiarori.
Qui l'usignolo viene a cantare
la sua tristezza sommessa
al vuoto dei burroni,
nascosto nell'edera fosca.
Oh ebbri giri di Dioniso,
arboreo brivido
tra le ninfe del bosco
senza sole né vento;
foglie sacre, fiori di ombra.

ANTISTROFE I

Nasce dalla rugiada
ogni mattina
a cespiti il narcisso
antico diadema terrestre
e il croco iridato.
Sorgenti insonni cadono
tra il suono delle pietre
al Cefiso [21] veloce:
strepito d'acque,
perpetua melodia della pianura.
E vengono i cori delle Muse [22]
e Afrodite che splende
dalle redini d'oro
ferma sui clivi.

STROFE II

Cresce da queste glebe
di lenta vita un albero
che l'Asia non vede
né l'isola grande
di Pelope dorica [23]
e spaventa le spade nemiche:
il verde ulivo,
amore dei fanciulli.

ANTISTROFE II

O mia città materna,
supremo dono del dio,
vanto della terra:
lodo i tuoi cavalli,
i tuoi puledri audaci,
lodo il tuo mare.

Tu figlio di Crono,
Posidone,
di questo vanto artefice;
tu qui primo insegnasti
a tendere un freno
per i cavalli tra i campi [24].
Intanto il remo scivola,
meraviglia sul mare,
e balza e insegue
agile rapido
fluide Nereidi,
mille piedi su l'onda,
mille veli d'azzurro.

SECONDO EPISODIO

Antigone [*volgendosi al Coro*]. Terra ospitale, ho ascoltato le tue lodi: parole belle, parole di luce. Dimostra ora che sono vere, che puoi provarle. Il momento è venuto...

Edipo. Quale momento, figliuola? C'è un altro pericolo?

Antigone. Creonte sta arrivando, padre: accompagnato da lunga scorta.

Edipo. Carissimi vecchi, la mia salvezza siete voi, adesso.

Corifeo. Resta calmo. Ti proteggiamo. Io sono vecchio. Ma non invecchia il vigore della nostra terra: è piena di umano ardimento.

[*Entra Creonte seguito da armati.*

Creonte. Generosi abitatori di queste contrade felici; mi accorgo dai vostri volti che la mia venuta improvvisa vi ha spaventato. Ma non c'è motivo di paura. Però non datemi un saluto aspro. Non vengo a voi meditando violenze: sono un vecchio, e poi so di trovarmi dinanzi a una città grande e potente come nessun'altra dell'Ellade. Ma vengo per quest'uomo qui, vecchio anche lui; a persuaderlo di riprendere con me la via della patria. E mi manda la volontà di tutti, non l'ordine di un monarca. Fui scelto io a questa faccenda, perché è toccato a me, parente di costui, piangere le sue disgrazie più che agli altri Tebani. Edipo tormentato, ascolta me: ritorna a casa. Il popolo cadmeo giustamente ti chiama, e io più di loro, io che mi dolgo dei tuoi mali se non sono il peggiore degli uomini, io che ti vedo esule, errante, incerto di tua vita, dietro una sola compagna camminare: questa povera compagna tua, che non immaginavo di vedere caduta dov'è caduta, in questo stato di vergogna: affannata per te, cenciosa, mendicando il pane per un cieco alla sua età. Fanciulla ancora, inesperta di nozze, preda destinata al primo che passa. E che? Non devo forse dirla questa vergogna? Non devo rinfacciarla a te, a me, a tutta la tua gente? Vano nascondere ciò che tutti sanno e vedono. Tu solo, Edipo, tu solo puoi nascondere questa infamia: se torni alle tue case paterne. Saluta da buon amico questa città così degna d'onore e di rispetto. Ma la nostra città, quella dove sei nato, quella che ti aspetta, devi preferirla, amarla di più: è la tua nutrice antica.

Edipo. Scapestrato, uomo capace d'ogni male e di trarre da qualunque cosa una fila di parole oneste. Perché vuoi tramare un nuovo inganno e sorprendermi un'altra volta nei tuoi lacci, ammesso che io mi lasci sorprendere? Prima, quando mi torturava la sciagura della mia casa e mi pareva un ristoro andarmene lontano a spegnere chi sa dove i miei ricordi, tu me l'hai negato.

Più tardi, quando fui sazio del mio rimorso furibondo e sentivo che vivere coi miei era dolce, tu mi scacciasti. Allora poco t'importava questa parentela che dici. Adesso una città con tutto il suo popolo mi è amica, vedi che mi accoglie. Ed ecco tu cerchi di deviarmi, di strapparmi da qui, dissimulando cose terribili. Ma che godimento è questo tuo di amare chi non vuole saperne? Come se uno, nel caso che tu insistessi per ottenere qualcosa, non ti desse niente e non ti volesse proprio aiutare; e poi, quando sei pieno ormai di tutto che ti bisognava, quando il favore non è più favore, quello ti venisse davanti carico di doni: che piacere proveresti? Ebbene, tali sono le tue offerte per me: belle di parole, perfide e brutte di sostanza. Ti voglio smascherare, presenti costoro: perché ti vedano quanto sei vile, quanto sei turpe. Tu sei venuto quassù a prendermi non per ricondurmi al mio palazzo, ma per tenermi là vicino, appena fuori le mura di Tebe; e questo, perché la tua città sfugga ai colpi di Atene minacciati dal fato. Ma tanto non l'otterrai: sì bene vedrete sempre laggiù la mia ombra immobile, punitrice della mia patria. Del regno mio di un tempo toccherà ben poco ai miei figli: lo spazio per morirvi. E dimmi: non le conosco meglio io di te le cose di Tebe? Io le ho sentite annunziare da spiriti veraci, da Febo e da Zeus medesimo. Adesso arrivi tu col tuo ghigno subdolo, con la tua lingua affilata, e ti metti a parlare, a ragionare. Può darsi, però, che le tue parole d'insidia ti procurino più male che bene. So già che non ti convinco, perciò vattene. E lasciaci vivere qui. Nemmeno in queste condizioni viviamo male, se ci piace così.

Creonte. Ma chi pensi di danneggiare di noi due, secondo te, con questo discorso che hai fatto, me o te stesso?

Edipo. La mia gioia più grande è che tu non riesca a persuadere né me né questi qui presenti.

Creonte. Disgrazia tua. Nemmeno il tempo ti ha portato giudizio. Tu vivi soltanto per insulto alla vecchiaia.

Edipo. Lingua terribile. Ma un uomo giusto ancora debbo conoscerlo capace come te di parlar bene in qualunque proposito.

Creonte. Altro è parlar molto, altro a proposito.

Edipo. Già, come se tu dicessi poche cose e a proposito.

Creonte. Non certo per uno che ha la testa come la tua.

Edipo. Vattene ora: [*indicando il Coro*] lo dico anche a nome di tutti costoro. Non ti mettere a spiare il luogo destinato alla mia dimora.

Creonte. Costoro appunto chiamo a testimoni, non te. Tu dài certe risposte ai parenti che ti amano... che se mai t'afferro...

Edipo. E chi mi può strappare da questi difensori?

Creonte. Anche se non ti prendo, ti colpisco lo stesso.

Edipo. Che cosa farai per mettere in atto la tua minaccia?

Creonte. Ho fatto prendere e portar via poco fa una delle tue figlie. E quest'altra la porterò via io stesso.

Edipo. Tu niente meno... Ahi!

Creonte. Presto piangerai di più.

Edipo. Ismene, la figlia mia, l'hai presa tu?

Creonte. E prendo quest'altra subito.

Edipo [*al Coro*]. Ospiti, non fate niente? Mi abbandonate così? Non scaccerete lo scellerato?

Corifeo. Vattene straniero, senza indugiare: lascia queste terre. Tu infrangi un diritto.

Creonte [*alle sue guardie*]. Voi, se non vuole venire, trascinatela via: è il momento.

Antigone. Dove fuggo, povera me? Quale dei mortali mi salva, quale degli dei?

Corifeo. Straniero, che intendi fare?

Creonte. Quest'uomo non lo tocco. Ma la ragazza è mia.

Edipo. Nobili capi del paese...

Corifeo. Straniero, quello che stai facendo non è giusto, né quello che hai fatto.

Creonte. È giusto.

Corifeo. Perché giusto?

Creonte. Perché mi riprendo i miei.

STROFE

Edipo. O tu, città che mi ospiti...

Corifeo. Che fai, straniero? Lasciala qui. Vuoi provare la forza del nostro braccio?

Creonte. Scostati!

Corifeo. Tu sei venuto a provocarci.

Creonte. Se mi offendi avrai la guerra da Tebe: attento.

Edipo. L'avevo detto.

Corifeo. Lascia libera immediatamente questa ragazza.

Creonte. Non hai nessun diritto di comandarmi.

Corifeo. Ti dico di lasciarla.

Creonte. E io ti dico di stare indietro.

Corifeo. Venite, cittadini, correte a me. Siamo in pericolo. Oltraggiano la patria, la nostra patria.

Antigone. Non voglio. No, no. Mi portano via. Stranieri, guardatemi.

Edipo. Dove sei, figlia mia?

Antigone. Padre, ti devo abbandonare.

Edipo. Le tue mani. Dove sono le tue mani? Dammele, figlia.

Antigone. Non posso più.

Creonte [*alle sue guardie*]. Voi altri, che cosa aspettate a menarla via?

Edipo. Sfortunato, sfortunato che sono.

Creonte. Così non camminerai neppure, senza l'appoggio di queste ragazze. Se desideri un trionfo sulla tua patria e sui tuoi che ti amano, per ordine dei quali ho agito pur essendo io il despota, ecco: ti lascio il trionfo. Ma ti accorgerai col tempo di non aver fatto il tuo bene nemmeno adesso, come non l'hai fatto prima, quando cedesti all'ira, malgrado l'opposizione dei tuoi amici: l'ira che sempre ti rovina.

Corifeo. Straniero, fermati là.

Creonte. Non osare di toccarmi.

Corifeo. Non te ne andrai finché non rilasci le due prigioniere.

Creonte. Allora darai subito da fare di più al tuo paese: non rapisco soltanto le ragazze.

Corifeo. Che altro hai in mente?

Creonte. Prendo e porto via anche lui, il padre.

Corifeo. Questo poi è intollerabile.

Creonte. E sarà fatto all'istante.

Corifeo. Se non te lo vieta il nostro re. Vedremo.

Edipo. Voce temeraria. Vuoi mettere le mani anche su di me?

Creonte. Tu sta' zitto.

Edipo. Le vergini sacre, custodi di questi luoghi, non mi tolgano il fiato per maledirti. Te ne vai, canaglia, portandomi via queste ragazze inermi, la mia

ultima luce; tu le strappi a me senza occhi da tempo. Ma il Sole, che tutto vede, ti dia nella vecchiaia una vita come la mia. A te e alla tua razza.

Creonte. Avete sentito? Avete visto? E voi lo difendete.

Edipo. Essi vedono me e vedono te; e pensano che, colpito dalle tue gesta infami, non ho che le parole per mia difesa.

Creonte. Non riesco più a contenermi. Vecchio e debole come sono ti piegherò a seguirmi, io solo.

ANTISTROFE

Edipo. Oh misero me.

Corifeo. Con quanta audacia sei venuto, straniero, se credi di riuscirvi!

Creonte. Lo credo proprio. Anzi lo faccio.

Corifeo. Atene allora non sarà più Atene.

Creonte. Quando la causa è giusta anche il debole vince il forte.

Edipo. Sentitelo; sentite che cosa dice!

Corifeo. Si. Ma non vi riuscirà.

Creonte. Questo lo sa forse Zeus, non tu.

Corifeo. Non è tracotanza?

Creonte. Tracotanza necessaria. La volete.

Corifeo. Svelti, svelti, correte! Venga il popolo, vengano i capi del paese! Questa gente oltrepassa i limiti.

[*Entra Teseo con i suoi uomini.*

Teseo. Questi gridi. Perché? Succede qualche cosa. Uno spavento vi nasce. Non ero lontano: sacrificavo al dio marino, che veglia su Colono[25]. Mi avete interrotto, distolto dall'ara e fatto accorrere qui. Per quale motivo?

Edipo. Cara voce, ti riconosco. Poco fa è venuto quest'uomo, un brutale, a malmenarmi.

Teseo. Chi è costui che ti offende? Dov'è?

Edipo. Creonte, lo vedi qui, mi ha tolto le uniche due figlie che mi restavano.

Teseo. Che dici?

Edipo. Questo mi ha fatto: hai sentito bene.

Teseo. Vada qualcuno di corsa presso l'altare e comandi al popolo di sospendere il sacrificio e di correre a cavallo chi l'ha, a piedi chi non l'ha, giù fin dove si uniscono le due strade grandi. Bisogna raggiungere le ragazze. Che lo straniero non si burli di me se il colpo gli riuscisse. Svelto, va': sono i miei ordini. Quanto a costui, se mi lasciassi prendere dalla collera, come si merita, non uscirebbe illeso dalle mie mani. Ora però sarà trattato all'usanza sua. Finché non riconduci quelle due ragazze e non le metti qui davanti a me tu non partirai da questo paese. Ciò che hai fatto è indegno di te, dei tuoi parenti, della tua patria. Ti pare bello? Entri in una città che rispetta la giustizia, che non compie nulla senza legge, e non ti curi affatto di questi principi: piombi su la preda che ti piaceva, che ti occorreva, te ne impossessi di forza e te ne scappi. Che cosa credevi? Che il mio regno fosse un deserto popolato di schiavi? Che io fossi uno qualunque? Eppure Tebe non t'ha cresciuto malamente. Tebe non alleva uomini disonesti[26]: e non ti loderebbe se ti sapesse rapitore delle cose mie e di quelle degli dei: perché agli dei appartengono questi supplici stanchi. Se entrassi io nel tuo territorio, nulla toccherei, nulla trafugherei, senza il consenso del principe, chiunque fosse; quand'anche ne avessi tutti i diritti; anzi mostrerei come si comporta uno straniero nel paese che lo riceve. Ma tu disonori una città che non lo merita, la tua patria stessa. Il tempo, vedo bene, è trascorso inutilmente per te: ti ha dato più anni che saggezza. Per concludere ripeto quanto ho già detto: le ragazze siano ricondotte qui al più presto, se

vuoi scansare la disavventura di un soggiorno involontario in mezzo a noi. Non parlo invano: le mie parole dicono ciò che pensa la mente.

Corifeo. Straniero, vedi che cosa ti capita? La tua origine annunziava un uomo giusto, onesto; ma i tuoi atti rivelano un animo basso.

Creonte. Ascoltami, figlio di Egeo. Ho fatto quel che ho fatto non perché una tale città io ritenessi priva di uomini prodi né ho agito da sconsigliato, come tu dici; solo non immaginavo che tanto affetto, tanto zelo vi prendesse dei parenti miei al punto da volerveli tenere e nutrire contro il mio desiderio. Anzi sapevo che mai gli Ateniesi avrebbero accolto una parricida, un impuro che ha contaminato il letto nuziale con sua madre. E sapevo che proprio in questa terra, su la collina di Are, siede un tribunale di saggezza che interdice asilo a vagabondi del genere [27]. In tale pensiero fidando mi sono impadronito della preda. Aggiungo che non l'avrei mai fatto se costui non avesse gettato, addosso a me e al mio sangue, parole atroci di maledizione. Ha voluto colpirmi, e ho creduto giusto ricambiarlo, malgrado l'età mia già tarda. Ma l'ira dell'animo offeso e addolorato non si estingue con la vecchiaia. Le passioni umane non conoscono tempo. L'unico rimedio è morire. I morti solo non provano dolore. Questo dovevo dire. Ora fa' pure ciò che vuoi. Io ho affermato il giusto; però sono debole, isolato e senza difesa. Ma per quello che tu sia per farmi sappi che tenterò di rivalermi, pure così, sotto questo peso degli anni.

Edipo. Arroganza mostruosa. E tu credi di poter lacerare la mia vecchiaia tremante senza prima assalire te stesso? Mi rinfacci omicidi e nozze e lutti che non avevo voluto, tu con la tua bocca. Gli dei così stabilirono: forse per antica ira contro la mia stirpe. Ma per quanto è in me, dico in me solo, nessuna macchia di colpa è trovabile per il male che ho fatto a me stesso e ai miei. Se attraverso l'oracolo giunse a mio padre una voce divina a dirgli che sarebbe morto per mezzo di suo figlio, secondo quale giustizia, dimmi, puoi accusare me? A quel tempo non avevo ricevuto germi vitali dal sangue paterno né da mia madre: ancora non ero stato concepito. È vero: quando fu aperta per me questa vita di dolore, venuto alle mani con mio padre, lo uccisi senza conoscerlo, niente sapendo di ciò che facevo. Ma dov'è il diritto per giudicarmi, d'infamarmi per un'azione involontaria? Miserabile, e parli di mia madre. Mi costringi a ricordare le nozze di mia madre, che era poi tua sorella. Ebbene, dirò anche di lei. Tu l'hai cominciato questo folle discorso. Sì, era mia madre. Era quella che ha generato me insieme alla mia rovina. Ma non lo sapeva, come neppure io lo sapevo; e dopo avermi partorito, partorì lei a me i figli della vergogna. Ma so bene una cosa: che tu, spingendomi in questi discorsi, ci provi gusto a insultare me e lei, la memoria di lei. Io quel connubio non lo volevo. Io ne parlo per forza. Ma né per queste nozze avrò fama di tristo né per il parricidio che mi rinfacci sempre con la più amara delle offese. Rispondi ora alla mia domanda: se davanti a te, che sei tanto giusto, venisse all'improvviso uno per ucciderti, forse gli chiederesti se è tuo padre o non ti vendicheresti sull'istante? Se ami la vita puniresti l'oppressore, senza affannarti, stretto dal tempo, sui problemi della giustizia. Purtroppo io caddi in questi mali come si precipita in un baratro, trascinato dagli dei. Se mio padre ritornasse al mondo penso che non avrebbe da rimproverarmi. Tu invece sì: tu che giusto non sei, ma trovi che tutto sia bello a dirsi, anche ciò che si deve tacere; e mi rinfacci in presenza di tutti le mie pene segrete. Adesso ti par bello adulare il nome di Teseo e di Atene così ben governata. Ma nell'esaltare queste cose ne dimentichi una: che se c'è in terra un paese che sappia sopra ogni altro onorare veramente gli dei, è proprio questo. E tu da questo paese tentavi di rapire me vecchio e supplice con la violenza delle tu mani. E ti porti via le mie figliuole. Ma contro la tua persecuzione invoco

le dee qui vicine [28]; le chiamo in aiuto con insistente preghiera. Imparerai così a riconoscere da quali difensori è vigilata questa città.

Corifeo. O re, pensare a queste rovine è pauroso. Ma la dignità dello straniero è nobile. Il suo alto dolore merita il nostro soccorso.

Teseo. Parole ne abbiamo dette. Quelli intanto fuggono e noi restiamo qui, fermi e offesi.

Creonte. Che cosa ho da fare io adesso, così senza difesa? Comanda.

Teseo. Guidami per quella strada laggiù. Io ti seguo alle spalle. Se hai fatto nascondere le ragazze qua intorno ci mostrerai il nascondiglio tu stesso. Se invece i rapitori corrono via con la preda, non c'è da temere. Altri uomini li inseguono e prima che ringrazino gli dei d'aver passato i miei confini, li raggiungeranno. Ma va' avanti. La fortuna ti beffa, come vedi: ti rende un rapace rapito. Tanto è vero che i beni male acquistati non si conservano. E non t'aiuterà nessuno. Non sei venuto certamente da solo e senz'armi a fare il tuo colpo: avrai avuto, suppongo, dei complici fidati. Debbo sorvegliare, impedire che un masnadiero metta in pericolo la città. Senti quello che sto dicendo? O ti sembrano parole al vento anche queste, come quando hai ordito l'agguato?

Creonte. Qui sei tu il padrone. Qualunque cosa tu dica non ti posso rispondere come vorrei. Lasciami ritornare a Tebe e vedrò poi io che cosa dovremo fare.

Teseo. Minaccia, ma cammina. Tu, Edipo, resta qui tranquillo con noi: sta' sicuro che non mi fermerò. Se non muoio prima, tornerai in possesso delle tue figliuole.

Edipo. Tu sei devoto a una causa giusta, o Teseo. Sii benedetto per la tua generosità.

[*Teseo e Creonte escono con i loro uomini.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Oh fossi anch'io laggiù, dove sorge il grido di Ares; dove il volgersi indietro improvviso dei fuggitivi assaliti leverà fra poco uno strepito di bronzo: laggiù verso la spiaggia di Pito [29]. O forse hanno preso la via della marina, che nelle sere d'autunno s'illumina di fiaccole: rive dove il silenzio dei mortali veglia un sacro rito. Mi pare che là Teseo animoso incontri con i suoi prodi le sorelle prigioniere: di là viene alta una mischia di clamori.

ANTISTROFE I

O si avvicinano sotto la rupe di Eea [30] coperta di neve ai declivi erbosi a cavallo correndo o su agili carri? Saranno raggiunti. Il furore di Ares è terribile se invade gli animi nostri. L'ira dei Teseidi [31] è un fuoco terribile.

Scintillìo di briglie sciolte e di criniere. Irrompere di cavalli sfrenati nella polvere, cavalieri devoti a Pallade equestre e al dio marino che d'acqua avvolge la terra [32].

STROFE II

Combattono o indugiano? Il mio presentimento è una dolce sorte alle tue figlie misere, vittime del tuo sangue. Oggi la mente è indovina di vittorie. Una colomba vorrei essere come la tempesta veloce e dalle nubi vedere questa lotta sospesa.

ANTISTROFE II

Alto sovrano degli dei, Zeus che tutto vedi; dona ai guerrieri del nostro suolo di compiere felicemente l'imboscata della buona preda; e questo permetta anche la tua figlia augusta Pallade Atena. E invoco in aiuto alla mia patria Apollo cacciatore e Artemide inseguitrice rapida di cervi leggeri e screziati.

TERZO EPISODIO

Corifeo. O straniero errante, non dirmi che sono un profeta fallace: scorgo le tue figliuole. Eccole già ritornare: le accompagna un gruppo di armati.

[*Entrano Antigone e Ismene con Teseo.*

Edipo. Ritornano? Dove sono? Che hai detto? Ho inteso bene?

Antigone. Padre, padre. Oh se un dio ti concedesse di vedere l'uomo che a te ci ha riportato.

Edipo. Figliuole, siete qui tutte e due accanto a me?

Antigone. Il braccio di Teseo e dei suoi forti compagni ci ha salvate.

Edipo. Venite vicino a me, figliuole. Fatevi abbracciare da vostro padre. Non lo speravo più.

Antigone. Eccoci. Tu sei il nostro desiderio più caro. Tu solo.

Edipo. Ma dove siete, dove?

Antigone. Veniamo, sì. Veniamo tutte e due.

Edipo. I miei cari germogli.

Antigone. A un genitore tutto è caro.

Edipo. Voi, luce del mio giorno. Voi, appoggio del mio ultimo andare.

Antigone. Sfortunato appoggio di uno sfortunato.

Edipo. Siete le cose mie più dolci: quello che mi resta. Non morirò infelice del tutto con voi due vicino. Riposate il vostro fianco su quello paterno. Reggetevi alle braccia di questo povero errante che si credeva abbandonato. E narratemi la vostra peripezia. In poche parole, come conviene alla vostra età.

Antigone [*indicando Teseo*]. Ecco il nostro salvatore. Lui devi ascoltare, padre. Io ho da dire ben poco. Fu opera sua.

Edipo. Ospite mio; non ti stupire se mi trattengo a discorrere così emozionato con le mie figliuole. Ormai disperavo che ritornassero. Questa gioia che provo per loro sei tu a procurarmela e nessun altro: lo so. Tu le hai salvate. E a te rendano gli dei quanto ti auguro di bene: a te e al tuo paese, poiché in voi solo ho conosciuto pietà e giustizia e un cuore sincero: in voi solo tra gli uomini. Accettate queste parole come ricompensa. Tu mi puoi credere. Tutto quel che possiedo l'ho avuto da te. Dammi la tua mano, signore: che io la tocchi, che io baci la tua fronte, se è possibile. Ma che cosa dico? Come posso, io miserabile, desiderare che la tua mano tocchi il corpo di un uomo dove tutto è contaminato, dove tutto è corrotto? Non lo permetto certo. Le miserie mie può dividerle con me solo chi le ha provate. Ricevi il mio saluto di là dove sei. Ti benedico da lontano. Proteggimi sempre come hai fatto quest'oggi, tu custode della giustizia.

Teseo. L'effusione prolungata della tua gioia non mi sorprende né che tu abbia desiderato ascoltare le tue figliuole prima di me. In questo non c'è nulla che mi adombri. Io non illustro la mia vita con le parole, ma con le azioni. E l'hai constatato. Non sono venuto meno a quanto avevo promesso: ti ho ricondotto le tue figliuole vive, le ho tratte salve dal pericolo. Dire come fu vinta la mia lotta sarebbe un vantarsi vano. I particolari puoi saperli da loro. Ma c'è un'altra

cosa. Ritornando ho udito una notizia rumorosa, che forse desta meraviglia e vorrei sottoporla al tuo parere. Nessun fatto si deve trascurare.

Edipo. Di che si tratta, figlio di Egeo? Che io sappia. Dimmelo. Non so che cosa mi chiedi, di che intendi parlare.

Teseo. Mi dicono che un uomo, che non vive a Tebe, ma che sarebbe un tuo parente, è giunto qui e si è prostrato dinanzi all'altare di Posidone, dove io sacrificavo prima di muovermi, e che ora è rimasto là seduto.

Edipo. E di che paese è? Un supplice. Che cosa chiede?

Teseo. Vuol parlare con te per un solo momento, senza darti fastidio. Così dice. Non so altro. Una cosa da niente. Una risposta.

Edipo. Una risposta. A che? Da un supplice non si attende un discorso lieve.

Teseo. Sarebbe venuto solo a parlarti e poi dice che vorrebbe tornarsene indietro per la strada che ha fatto, senza essere disturbato.

Edipo. Chi mai può essere? Un supplice...

Teseo. Vedi un po' se in Argo avete qualche parente che desideri da te questo favore.

Edipo. Fermati, caro. Non seguitare.

Teseo. Che ti succede?

Edipo. Non chiedere più niente.

Teseo. A che proposito? Dimmi.

Edipo. Ho capito. Ho capito chi è questo supplice.

Teseo. Chi è dunque? Perché dovrei biasimarlo?

Edipo. Mio figlio, signore. Io l'odio. Sentirlo parlare mi è doloroso. Qualunque voce umana sopporterei. La sua no.

Teseo. Puoi ascoltarlo e non fare quello che dice. Non ti costa niente. Che male può farti la voce soltanto?

Edipo. Signore, è una voce odiosa al padre. Non costringermi a cedere.

Teseo. Ma è l'atto suo di supplice che ti costringe. Considera se tu non debba rispettare la divinità.

Antigone. Padre, io sono giovane per dare consigli. Ma se vuoi ascoltarmi, acconsenti che l'animo di Teseo si pieghi al volere del dio e concedi a noi due la grazia di lasciar venire nostro fratello [33]. Se dirà cose intollerabili per te, non potrà mai distoglierti dalla tua decisione. Che danno è sentirlo parlare? Anzi, la parola apre la via della ragione e le mire cattive si riconoscono dalla voce. È sempre tuo figlio. Il giorno sei stato tu a darglielo. Anche se ti fa male, non puoi ricambiarlo col male. Lascialo venire. Anche altri hanno figli cattivi e un animo severo, ma si lasciano blandire dagli amici e d'incanto si calmano. Ritorna con la mente indietro, al tuo dolore antico, a quello che hai sofferto tu dal padre e dalla madre; e vedrai che la collera di un animo tristo genera una fine pur trista. Lo so: tu hai pupille che più non vedono e orbite vuote e dietro a quelle pensieri dolorosi: una prova terribile. Cedi alle nostre preghiere. Quando si chiede il giusto, opporsi non è bello; e neppure è bello ricevere un bene senza saperlo ricambiare.

Edipo. Figlia mia, con le vostre parole voi ottenete una gioia che per me è grave concedere. Sia come piace a voi. Ma voglio sperare, ospite, che se quello verrà qui, nessuno disponga della mia volontà né della mia vita.

Teseo. Non hai bisogno di ripeterlo. Senza vantarmi ti assicuro che non corri pericolo. Almeno finché un dio mi salva.

[*Teseo esce con il suo seguito.*

TERZO STASIMO

STROFE

Coro. Per me chi desidera prolungare la vita di là dal termine giusto è un folle. Un cadere lungo dei giorni aumenta il dolore. Se vai oltre, niente è piacevole più. Alla fine viene la morte, quella che tutto libera, tutto eguaglia, tutto chiude: l'Ade senza canti, senza lira, senza danze: smemorato abisso.

ANTISTROFE

Non nascere: è il mio pensiero più dolce. Oppure, nati una volta, è poco male riandarsene subito dove eravamo [34]. Quando la gioventù vaga d'inganni è scomparsa, quale tormento sfugge all'esistere? Quale sciagura resta lontana? Discordia, odio, guerra, strage, sangue. Ed ecco la vecchiaia, debole, schivata dagli amici, dall'amore, curva sotto i mali peggiori.

EPODO

Questo infelice è vecchio anche lui, non io solamente. Come un lido percosso d'inverno dal mare adirato se Borea [35] si scatena, così sventure terribili sbattono sempre costui simili a onde alte, da tutte le parti: alcune di dove cade il sole, altre di dove nasce; alcune da mezzogiorno, altre dai monti Rifei, pieni di notte [36].

QUARTO EPISODIO

Antigone. Padre, lo straniero avanza verso di noi. È solo. Viene qui piangendo.

Edipo. Quale straniero?

Antigone. Quello che pensavamo. Polinice.

[*Entra Polinice.*

Polinice. Che cosa fare, sorelle? Piangere prima i mali miei o questi che vedo di mio padre vecchio? Lo ritrovo in terra straniera con voi due, esule: con una veste logora, squallida, invecchiata con lui. Il volto senza sguardo. I capelli, un groviglio ventilato. E il suo cibo è come la sua veste. E io, l'infame che sono, imparo così tardi queste cose; arrivo così tardi, padre, al tuo bisogno. Non chiedere ad altri le mie colpe. Ma c'è accanto al trono di Zeus la Misericordia: fa' che io la veda, padre, anche al tuo lato. Voglio riparare, non accrescere le mie colpe. Almeno questo è possibile. Tu non parli. Perché? Dimmi qualche cosa. Non volgere indietro il tuo capo. Non mi rispondi? Mi mandi via senza una parola, senza dirmi il motivo della tua ira? Sorelle mie, figlie di quest'uomo: provate voi a muovere questa bocca muta e inesorabile del padre. Che non lasci partire suo figlio così disprezzato, non degnato di una risposta: un supplice del dio.

Antigone. Infelice, ma dillo tu stesso perché sei qui. Parla, parla tu. Le parole continue, sia che producano gioia o dispetto o compassione, finiscono col dar voce ai muti.

Polinice. Allora parlerò. Il tuo consiglio è buono. Tutto voglio dire. Per prima cosa mi riparo sotto il dio, dinanzi al quale ero disteso quando il signore di questi luoghi mi fece alzare e venir qui, concedendomi di parlare e di ascoltare e di partirmene sicuro e senza fastidi: promessa a cui non mancherete di tener fede, stranieri, come la terranno mio padre e le mie sorelle. Ti dico ora, padre,

perché sono venuto. Io fuggo dalla patria, scacciato, perché volevo salire quel trono che un giorno fu tuo: l'età me ne dava il privilegio. Ma Eteocle, lui nato dopo di me, mi ha colpito d'esilio; non già convincendomi per buone ragioni né a forza di braccio e di armi, ma sobillando la città contro di me. Io sono convinto che la causa di tutto questo è stata piuttosto la tua Erinni: anche dagli indovini lo sento dire. E così, appena giunto in Argo la dorica, mi son preso Adrasto [37] come suocero e ho stretto a me con giuramento quanti sono della terra Apia [38] principi famosi per l'arme sul campo; e con essi ho formato sette eserciti da portare a Tebe per scacciarne l'usurpatore o per morirvi a difesa del mio diritto. E sia pure così. Ma a quale scopo, allora, son venuto da te? Per supplicarti, padre. Per rivolgere a te la preghiera mia e dei miei alleati. Essi con sette eserciti e con sette capitani alla testa hanno aggirato la pianura di Tebe. E c'è là, primo avanti a tutti, Anfiarao, il più forte agitatore di lancia e interprete sicuro del volo degli uccelli; e secondo viene Tideo Etolico, figlio di Eneo; e terzo Eteoclo Argivo; e quarto Ippomedonte, mandato da suo padre Talao. Il quinto è Capaneo, avido di fuoco e di rovina. Il sesto è l'Arcade Partenopeo, nominato così da sua madre, vergine fino al tempo che l'ha partorito, ed era vecchia: degna prole di Atalanta [39]. E il settimo sono io tuo figlio o, se non tuo, della trista sorte, ma tuo chiamato, io che guido l'esercito argivo all'assalto di Tebe. Padre, per queste figliuole tue e per la tua vita, insieme ti scongiuriamo: deponi la tua ira per me, che ho intrapreso la marcia della vendetta contro mio fratello: mi ha espulso e privato della patria. Se almeno in qualche cosa si deve credere agli oracoli, un oracolo dice che la vittoria sarà di quelli che tu proteggerai. Per l'origine del nostro sangue e per gli dei familiari ti prego di ascoltarmi, d'intendere le mie ragioni. Siamo tutti e due esuli e mendicanti. Esule sei tu. Otteniamo un po' di requie e un rifugio solo inchinandoci ad altri: tu ed io, dietro un solo destino. E quello là, invece, ci deride e insulta e si gloria. Ma se tu appena m'aiuti, lo disperderò con uno sforzo leggero e in poco tempo. E ti riporterò nella tua casa e riprenderò il mio posto dopo averlo scacciato. A tanto riuscirò con te al mio fianco, se tu lo vuoi con me. Senza di te non mi sento nemmeno di aver salva la vita.

Corifeo. Edipo, anche per un riguardo al re che t'invia quest'uomo, rispondi quello che credi. E rimandalo per la sua via.

Edipo. Sappiate, cittadini, che se non l'avesse mandato qui da me Teseo, se il vostro re non mi avesse persuaso a rispondere, quest'uomo non avrebbe udito il suono della mia voce. Così potrà riprendere la strada soddisfatto, degnato di una risposta: che certo non farà lieta la sua vita. [*A Polinice*] Tu, miserabile, quando avevi lo scettro in mano e stavi sul trono, che si è preso adesso tuo fratello a Tebe, hai scacciato tuo padre fuori della patria; e mi hai costretto proprio tu a portare queste vesti, che ora guardi piangendo: ora che sei caduto anche tu nella mia stessa sventura. I miei mali non c'è più tempo di lamentarli: li debbo sopportare io finché vivo, ricordandomi di te come di un figlio parricida. Tu mi hai spinto nel grembo affannato della miseria. Tu mi hai bandito. Tu mi fai chiedere ogni giorno la vita agli altri, per la strada. Se non avessi generato queste fanciulle, nutrici mie, non sarei più tra i vivi, forse: no certamente per quanto dipendeva da te. Queste due invece mi salvano come fossero uomini, non donne, nel soffrire con me. Ma il dio ti guarda fisso. Guai a te se quegli eserciti arrivano alle mura di Tebe. Non riuscirai ad abbattere quella città. Ma cadrete prima voi due, allo stesso modo, tu con tuo fratello, l'uno immerso nel sangue dell'altro. Questa maledizione ho già fatto salire una volta dal mio animo contro di voi: adesso la invoco vicina mia soccorritrice: perché impariate che venerare i genitori è un dovere sacro e quanto costi dileggiare un padre cieco, dal quale nasceste come siete e come esse, le mie figliuole, non sono. Questa maledizione è

più forte della tua supplica, più alta del tuo trono, se Diche [40] onorata per antiche leggi siede al fianco di Zeus. Ma tu senza padre, tu infamato, vattene incontro all'errore e porta su le tue spalle la mia imprecazione. Che tu non possa mai impadronirti con le armi della terra natale né mai ritornare alla valle di Argo; ma per mano del fratello possa tu morire e lui, che t'ha mandato in esilio, spirare al colpo della tua spada. Eccoti la mia voce. E chiamo a sentirla l'ombra antica del Tartaro [41], il dio della mia notte, e chiamo Ares che ha suscitato in voi quest'odio tremendo. E adesso te ne puoi andare. Annunzia pure alle genti di Cadmo e ai tuoi alleati valorosi che sono questi i doni che Edipo ha fatto ai suoi figli.

Corifeo. Polinice, i tuoi viaggi non sono fortunati. E devi già ripartire.

Polinice. La via della sciagura. Poveri compagni miei, per quale meta partimmo da Argo! A nessuno di voi posso dirlo. A nessuno posso dire il vero. E nemmeno ricondurli indietro. Debbo seguire in silenzio la mia sorte, marciare in silenzio. Ma voi, figliuole di costui e sorelle mie, che avete udito la voce crudele del padre maledicente; voi due, se questa maledizione si compie, alzatemi una tomba: appena vi sia concesso di rivedere la vostra casa. Non ritenetemi indegno di una sepoltura. A questa lode, che vi deriva dall'esser compagne di quest'uomo, un'altra non meno bella si aggiungerà e non minore: la fama della vostra pietà per me.

Antigone. Polinice, vorrei farti una preghiera.

Polinice. Quale preghiera? Parla, mia cara Antigone.

Antigone. L'esercito rimenalo indietro ad Argo, subito. Non rovinare te stesso e la patria.

Polinice. Questo è impossibile ormai. Dimostrerei timore. Come tenere un esercito simile col timore?

Antigone. Ma caro, vuoi farti prendere ancora dall'ira? A che ti giova distruggere la patria?

Polinice. Fuggire è vergognoso. L'esilio è vergognoso. Diventare lo scherno di un fratello minore!

Antigone. Ma non vedi che porti a compimento il vaticinio del padre, che annunzia per voi due una stessa morte?

Polinice. Lui predice quel che desidera. Sta a noi non cedere.

Antigone. Chi avrà più il coraggio di seguirti dopo tale predizione?

Polinice. Nulla annunzieremo di allarmante. Un capitano avveduto annunzia gli eventi buoni e tace i tristi.

Antigone. Caro, è questo che decidi?

Polinice. Non trattenermi. Farò questo viaggio oscurato dal destino per colpa di mio padre. E voi conduca Zeus per una strada buona, se farete per me quello che vi ho chiesto, quando sarò morto. Vivo non mi rivedrete. Ora lasciatemi andare. Vi saluto. Vivo certo non mi rivedrete.

Antigone. Oh misera che sono.

Polinice. Non piangere, non affannarti anche per me.

Antigone. Chi non piangerebbe vedendoti correre dietro le orme della rovina? Tu scendi nell'Ade.

Polinice. Morirò, se bisogna.

Antigone. Oh no. Stammi a sentire.

Polinice. Non devo sentire.

Antigone. Dove andrò, se resto priva di te?

Polinice. Che accada così o altrimenti è cosa degli dei. Allontanino essi ogni male dal vostro cammino. Se soffriste anche voi per chi mai sarebbe giusto?

[*Polinice esce.*

STROFE I

Coro. Sento il peso dell'aria sopra di me. Altri mali causati dall'ospite cieco. A meno che non giunga la Parca, un segno del suo destino. Nessun decreto celeste è vano. Il tempo vede, vede sempre queste vicende e muta la fortuna: oggi abbatte questo, domani solleva quest'altro. Dio, l'etere tuona.

Edipo. Figlie mie, figlie mie! C'è qualcuno qui? Mi chiami, mi chiami Teseo: lo porti da me!

Antigone. Perché lo fai chiamare, padre? Che pensiero ti viene?

Edipo. Il tuono, il tuono di Zeus. Lo sentite? Mi chiama all'Ade. Mi chiama subito. Andate in cerca del re!

ANTISTROFE I

Coro. Vedi questa grande tempesta scagliata da Zeus come si rovescia. Una paura sale ai capelli. Un'altra folgore infiamma il cielo. Che cosa apporterà? Non scoppia mai senza illuminare una sventura. O grande etere!

Edipo. Figliuole, la mia fine è venuta. La fine assegnata ai giorni di vostro padre. Niente la può fermare.

Antigone. Come lo sai, padre? Da quale segno?

Edipo. Lo so ben io. Ma vada qualcuno, vi prego, e porti qui subito il re.

STROFE II

Coro. Violenza celeste. Un prolungato fragore mi stringe di nuovo. Sii benigno, dio; sii benigno se qualcosa tu rechi alla mia terra madre in questa oscurità. Sii propizio. Non farmi un dono funesto per aver guardato quest'uomo impuro. L'ho solo guardato.

Edipo. Il re dunque arriva? Figliuole, mi troverà ancora vivo e con la mente lucida?

Antigone. Quale segreto devi affidare alla sua memoria?

Edipo. Voglio onorarlo di una grazia grande in cambio dei suoi benefici: essere fedele alla mia promessa.

ANTISTROFE II

Coro. Vieni, corri, figlio, dal fondo della valle. Lascia gli altari, lascia la vittima taurina che offri al dio del mare, e vieni. L'ospite vuol fare un dono alla città, a noi amici, a te, in cambio di quanto ha ricevuto. Un dono degno di te. Presto, presto signore!

[*Entra Teseo.*

Teseo. Che nuovo grido esce da voi echeggiando e dall'ospite? Forse un fulmine celeste o la grandine che batte la campagna? Tutto si deve attendere quando il dio infuria così.

Edipo. Signore, ti aspettavo. Ti conduce da me una sorte venturosa.

Teseo. Figlio di Laio, che altro accade?

Edipo. La mia vita finisce. Non voglio morire senza tener fede alla promessa che avevo fatto a te e alla tua patria.

Teseo. Da quali segni riconosci la tua morte?

Edipo. Gli dei stessi l'annunziano. I segni prestabiliti si rivelano: io li sapevo.

Teseo. E quali erano questi segni che si dovevano mostrare?

Edipo. Eccoli. I tuoni che si estendono lunghi. I fulmini che balenano nella mano invitta.

Teseo. Ti credo. Le tue profezie ho visto che sono veraci. Dimmi che cosa debbo fare.

Edipo. Un bene ti svelerò che resiste al tempo. Senza che mi guidi nessuno,

io ti guiderò al luogo dove debbo morire. Ma tu non indicarlo ai vivi, mai: e sarà questo per te una difesa perpetua, più salda delle tue armi e di qualsiasi alleanza. Ti svelerò cose interdette alla parola umana, quando saremo laggiù, da solo a solo. A nessuno di questi uomini posso confidarle, neppure alle mie figlie, benché tanto io le ami. Ma serberai per te questo segreto. E quando sarai giunto anche tu alla fine della vita lo svelerai al tuo primogenito, e questi lo tramandi al suo successore, sempre così, per la via arcana della mente. Per modo che la tua città non subisca devastazioni dai Tebani, semenza del drago. Molti popoli, nonostante i buoni governi, troppo facilmente commettono violenze. Ma gli dei vedono bene, anche se tardi qualche volta, quando, lontani dalle leggi divine, si abbandonano all'empietà. Ma tu, figlio di Egeo, non ti troverai in queste condizioni. Tu queste cose le sai. Avviciniamoci, piuttosto, al luogo che dico. Il dio è presente, sento che mi spinge. Non esitiamo più. Figliuole, seguitemi là. Ora sono io la vostra guida. Strana guida. Andate, senza prendermi la mano. Lasciatemi trovare da solo il tumulo sacro, dove il destino vuole ch'io sia coperto. Di qua, passate di qua: è questa la strada che indica Ermes e la dea sotterranea [42]. O luce che per me non splendevi e che un giorno fosti pur mia in qualche modo, ora tocchi il mio corpo per l'ultima volta. Vengo, sì. Vengo a nascondere la mia vita compiuta. Carissimo, tu ospite mio, sii felice con la tua gente. E di me ricordatevi dopo la mia morte, voi amati dalla fortuna.

[*Teseo, Antigone e Ismene escono dietro a Edipo.*

QUARTO STASIMO

STROFE

Coro. Dea invisibile e tu signore delle ombre Ade, Ade. Se pregarvi non è sacrilegio, fate che l'ospite scenda senza fatica, senza gemiti, alle case profonde di Stige, alla riva nera dei morti. Di tante sciagure l'ha colpito la sorte, furioso errore. È giusto che finalmente un dio lo sollevi.

ANTISTROFE

Voi dee sotterranee; tu belva invincibile che stai su la porta dove molti ospiti arrivano e latri per quelle caverne, dell'Ade guardia implacabile [43]; e tu Morte, figlia notturna della Terra e dell'Erebo; lasciate il passo libero a chi segue l'orma del buio. Vieni, o grande Sonno [44].

ESODO

Entra un Messaggero.

Messaggero. Cittadini, due parole basterebbero a dirvi che la giornata di Edipo è finita. Ma i fatti che avvennero laggiù mentre moriva non è facile raccontare.

Corifeo. Così l'infelice è morto?

Massaggero. La sua vita, che tanto fu inquieta, ora è una calma serena.

Corifeo. Ed è passato senza dolore, per sorte divina?

Messaggero. In un modo meraviglioso e dolce. Hai visto come si è mosso

di qui. Non voleva nessuno davanti a sé, nessuna mano amica che lo guidasse. Era diventato lui la nostra guida, per tutti. Ma quando giunse alla soglia, dove comincia la discesa, la soglia radicata giù nella terra con gradini di bronzo, si fermò di colpo in uno di quei sentieri che di là divergono, vicino a una conca, che nel seno reca incisi per sempre i patti giurati di Teseo e Piritoo [45]. E collocatosi a eguale distanza dalla conca e dalla rupe di Torico, dal pero selvatico e dalla tomba di pietra, si sedette [46]. Si tolse le sue povere vesti. Poi chiamò a sé le figliuole ad alta voce: domandava libagioni e lavacri limpidi. E quelle andarono di corsa al poggio di Demetra, lì di fronte, e portarono al padre anfore d'acqua e vesti nitide; e lo vestirono. Assicuratosi d'aver tutto compiuto di quel rito e nulla trascurato, parve come preso da serena letizia: quando Ade tuonò forte di sotto e le fanciulle a quel fragore impallidirono; poi caddero piangendo alle ginocchia del padre: piangevano e gridavano. E il padre, inteso quel grido improvviso e crudele spandersi nel giorno che finiva con lui, le abbracciò. « Figliuole — diceva — ecco: vostro padre da oggi più non esiste. Oggi tutte le cose mie scompaiono; e scompare tutto quello ch'io fui. Non avrete più, d'ora in poi, la pena del mio sostentamento: dura pena, lo so, figliuole. Ma tanti affanni può sciogliere una parola: io vi ho amato. Nessuno vi ha amato più di me, che non vedrete più per la vita che vi rimane ». E stavano abbracciati, tutti e tre, singhiozzando e gemendo. A poco a poco cessarono di piangere. Neppure una voce sorgeva più. Tutto era un silenzio profondo: quando sentimmo improvvisa e potente la voce di uno che lo chiamava. E tutti tremammo di paura. Un dio lo chiama, lo chiama: « Edipo, Edipo, che cosa aspettiamo? Tardi troppo a venire ». Udito il comando divino che lo traeva, dice a Teseo di avvicinarsi; e parla con lui: « Caro, stendi la mano, la mano — segno antico di fede — alle mie figliuole; stendete anche voi, figliuole, la vostra a lui. E tu promettimi di non abbandonarle mai di tua volontà e di pensare al loro bene, sempre ». E quel generoso, senza cedere al pianto, giurò all'ospite di farlo. Allora Edipo toccò le ragazze con le sue mani incerte. « Figliuole — diceva — adesso con tutta la forza e la nobiltà dell'animo vostro dovete allontanarvi senza vedere e senza ascoltare il mio segreto. Andate, vi prego. Rimanga soltanto Teseo. Soltanto lui può assistere a ciò che avverrà ». Tutti avevamo sentito e tutti ubbidimmo e ci allontanammo, seguendo in pianto le ragazze. E fatti già alcuni passi, volgemmo indietro la testa. Edipo era scomparso. Vedevamo solamente il re che teneva la mano davanti a gli occhi come a ripararsi da una vista paurosa e folgorante. Poi s'inginocchiò ad adorare la Terra e l'Olimpo in una sola preghiera. Ma in che modo Edipo sia morto nessuno l'ha visto tranne Teseo e nessun altro che lui potrebbe ridirlo. Non lo spense un fulmine divino, né una tempesta lo rapì venuta dal mare in quel momento. Forse gli fu mandata una guida divina per un viaggio misterioso. Forse la terra profonda si aprì, ma dolcemente, e lo prese senza dolore. Egli scomparve in una calma quasi celeste: uno stupore sovrumano.

Corifeo. Ma le fanciulle dove sono e gli altri che le accompagnavano?

Messaggero. Non sono lontane. L'eco di un pianto annunzia che sono qui.

[*Entrano Antigone e Ismene.*

STROFE I

Antigone. A noi due ormai non resta che piangere su questo sangue maledetto che il padre ci lascia. Finora la vita non ci aveva donato altro che sofferenze. E diremo di aver visto da ultimo e patito cose impensabili.

Corifeo. Che c'è, dunque?

Antigone. Cari, è facile capirlo.

Coro. Volevi dire della sua morte?

Antigone. È morto, sì, e della morte più bella, più desiderabile. Su di lui

non si è abbattuta la furia di Ares né quella del mare. Su di lui si è fermata l'ombra, un'ombra dolce e poi l'ha rapito giù verso una sorte ignota. Ma noi? Un turbine di rovina ci offusca gli occhi. Noi siamo vive. E vivere come potremo errando per terre lontane o sui flutti del mare?

Ismene. Non so. Vorrei che Ade sanguinoso prendesse anche me. Vorrei scendere anch'io là da mio padre. Tentare di vivere così è impossibile.

Corifeo. Sorelle dall'animo nobile, ciò che viene dal dio si deve sopportare con forza. L'affanno vi consuma. Voi rimpiangete cose che erano già dolorose.

ANTISTROFE I

Antigone. Forse c'è un rimpianto anche del dolore. C'è un desiderio del dolore. Quello che non piaceva a nessuno, era caro a me: quando potevo tenerlo per mano e camminare con lui. Padre, padre; chiuso per sempre nel buio della terra. Cara ombra. Il nostro amore ti è vicino anche laggiù.

Corifeo. Ma tuo padre ha ottenuto...

Antigone. Oh sì. Ha ottenuto la fine che desiderava. È morto dove voleva morire. In terra straniera. È andato a un riposo di ombre, lasciandoci pianto e dolore. Non le vedi, padre, queste lacrime che mi sorgono sul ciglio? Non so come reprimere questo dolore per te. Hai voluto morire in terra straniera; così, senza che io ti vedessi, lontano da me.

Ismene. Senza di lui, cara, sole al mondo, quale destino ci attende?

Corifeo. Ma dopo una vita sconvolta egli è giunto alla fine così felice, sereno. Fate, mie care, che il vostro affanno si calmi. La sventura non risparmia nessuno.

STROFE II

Antigone. Ritorniamo, Ismene; corriamo laggiù!
Ismene. Laggiù? Per che fare?
Antigone. Un desiderio mi viene.
Ismene. Un desiderio?
Antigone. Sì, di vedere il focolare sotterraneo, di vedere la casa, l'altra casa.
Ismene. Quale casa? Di chi?
Antigone. La casa che abita mio padre. Povera me, la sua tomba.
Ismene. Non sai che è proibito? E poi, non vedi?...
Antigone. Perché ti opponi?
Ismene. Ma vedi...
Antigone. Che c'è ancora?
Ismene. C'è che lui è scomparso, senza tomba, lontano da tutti.
Antigone. Allora portami là e uccidimi.
Ismene. E mi lasceresti sola nel dolore a passare la vita senza nessuno?

ANTISTROFE II

Corifeo. Ma non dovete temere, care.
Antigone. Dove fuggire?
Corifeo. Avete un rifugio, un riparo.
Antigone. Un riparo tu dici. Da che?
Corifeo. Un riparo dalla sorte, se ancora vi minaccia.
Antigone. Pensavo adesso...
Corifeo. Che cosa ti preoccupa?
Antigone. Pensavo al modo di ritornare a Tebe. Ma come non so.
Corifeo. Non cercare un ritorno là.
Antigone. Un peso mi opprime.
Corifeo. Anche prima ti opprimeva un peso.

Antigone. Prima senza rimedio. Ma questo di oggi è un male più forte.

Corifeo. Un mare di affanno, non altro voi conoscete.

Antigone. Proprio così. Dove andremo? Chi sa dove ancora ci mena la sorte? Quale speranza possiamo avere?

[*Entra Teseo.*

Teseo. Figliuole, molto avete pianto. E non bisogna piangere una grazia che sorge dal profondo della terra e si spande su tutti. Gli dei non lo permettono.

Antigone. Figlio di Egeo, siamo ai tuoi piedi: guardaci!

Teseo. Fanciulle mie, che cosa desiderate?

Antigone. Vedere il sepolcro di nostro padre.

Teseo. Impossibile. Gli dei non vogliono.

Antigone. Davvero lo dici, re d'Atene?

Teseo. Figliuole care, vostro padre mi ha raccomandato che nessun mortale deve mai accostarsi a quel luogo sacro né rivolgere parola all'urna della sua quiete. È una legge. Tanto che se questo io osservo scrupolosamente, assicuro la mia patria da ogni pericolo. Mentre parlavamo il dio sentiva. E il Giuramento era là, che tutto ode [47].

Antigone. Se questo è il suo volere, devo rispettarlo. Intanto rimandaci a Tebe, dove la lotta dei nostri fratelli sta per abbattersi. Forse riusciremo a impedirla.

Teseo. Lo farò. Voglio aiutarvi. Sempre. Non mi stancherò di esservi utile. Questo piace a lui dentro la terra, scomparso dianzi.

Corifeo. Ora lasciate che il vostro pianto si plachi. Sia vostro riposo la fede della sua parola.

I SATIRI ALLA CACCIA

PERSONAGGI

APOLLO
SILENO

CORO DI SATIRI
CILLENE

PROLOGO

La scena si svolge nell'Arcadia settentrionale, sul monte Cillene, fra rocce ed alberi. In fondo, una caverna dall'ingresso sbarrato. Entra in scena Apollo e si volge al pubblico, con piglio di banditore.

Apollo. A tutti quanti i numi e a tutti gli uomini
lancio un bando, e prometto un guiderdone,
[perché non posso tollerar che resti
senza castigo un furto ond'io son vittima].
Le mie vacche lattaie, i miei vitelli,
le mie giovenche, son tutte sparite,
e invan le cerco: abbandonato han tutte
di nascosto la greppia ed il presepe,
rese, non so per quale arte, invisibili.
Niun dei mortali e niuno degli effimeri [1]
abile a tale impresa avrei creduto,
né che rompesse a tanto ardire. E adesso
che il fatto pur seguì, preso dal cruccio,
vo' attorno, e cerco, e lancio un bando in regola,
ché niuno il fatto ignori, ai numi e agli uomini.
[Alle tribù giunsi dei Traci, ai Tessali,
alla terra beota, al suol dei Dori:
nelle impervie regioni eccomi adesso
della Ninfa Cillene [2]. Ora, se qui
v'è bifolco ad udirmi, o pecoraro,
o carbonaro, o satirello alpestre
figlio di Ninfa, a tutti quanti annuncio:
chiunque scuopra il ladro di Peone [3],
per lui c'è pronta subito la taglia].

[*Appena Apollo ha pronunciato il bando arriva di corsa Sileno.*

Silero. Appena udii che tu gridavi, appena
t'udii lanciare ad alta voce il bando,
con quella fretta che si può richiedere
ad un vecchietto, o Febo, mi lanciai
di corsa qui, per farti un buon ufficio.
E se conduco a termine la caccia,

cinga un araldo alla mia fronte l'oro
[che tieni pronto, innanzi alla tua soglia.
È i figli miei [4], ch'àn gli occhi aguzzi, aiuto
daranno a me, se la promessa serbi.
Apollo. Trovami i bovi, ed io ti darò l'oro.
Sileno. Avrai la greggia. Ma sanziona il patto.
Apollo. Chi me li reca, prende il premio; è pronto.
E un altro dono al primo aggiungerò.
Sileno. Un altro dono ancora? E quale, dunque?
Apollo. Tu coi figliuoli tuoi sarete liberi].

[*Apollo s'allontana.*

PARODO

I Satiri entrano correndo e ballando.

Coro. — Su via!
— Il tuo piede, il tuo passo...
— Ehi là, ehi là!
— Ehi, dico a te.
— Salta addosso al ladro.
— Di sotterfugio.
— Sbrigando la faccenda.
— La voce di mio padre.
— Come, dove, questi notturni
— ladronecci, correndo
— se per caso lo trovo
farò col babbo mio la vita libera.
E insieme il Dio, che amico m'è, ristoro
alla fatica nostra
conceder possa, poi che fece l'oro
di sé fulgida mostra.

[*I Satiri si fermano.*

Sileno. Numi, Fortuna, Demone che l'opere
guidi, fa' tu ch'io termini l'impresa
per cui s'affretta questa corsa: fa'
ch'io rintracci il bottin, la preda, il furto,
le giovenche onde Apollo orbo rimase.

[*Si volge agli spettatori.*

E se alcuno di voi, veduto, udito
ha qualche indizio, se lo dice a me
gli vorrò tanto bene: e del dio Febo
sarà poi sommamente benemerito.
Satiri [*hanno una strofetta di cui rimangono solamente sillabe*].
Sileno [*agli spettatori*].
Avete visto, o non avete visto?

[*Ai Satiri.*

Bisognerà che si lavori noi.
Su, le nari alla caccia apra ciascuno,
se qualche odore mai giunga per l'aura;

.o, chino su i ginocchi, il suolo fiuti.
E invoca il dio, che si conduca a termine
questa impresa, e che tutto abbia buon esito.
[*I Satiri si dividono in due schiere, e incominciano a cercare dappertutto, fiutando come segugi.*

Satiri. — Un nume, un nume, un nume, un nume!
Lascia andar, lascia andare, abbiam trovato,
non ci sbagliamo. Andar più oltre, è inutile.
— Ecco le impronte delle vacche, vedile!
— Sta' zitto! Guida un dio la nostra schiera.
— Che si fa? Siamo sulla buona via?
Questi costì, che dicono?
— Di sì.
Tutti gl'indizi chiaro lo dimostrano.
— Oh vedi, vedi!
Ecco di nuovo un'altra orma di zoccoli.
— Fissa qui gli occhi!
Eccone un'altra, e di misura identica.
[*Si ode un suono fievole, misterioso.*
— Svelto, corri qui. Tendi le orecchie.
Non ti sembra di udir come un muggito?
— No, che il muggito non lo intendo bene.
Ma son queste le impronte e le vestigia
delle giovenche: puoi vederle chiare.
— Ehi là là!
Perdio, qui l'orme vanno alla rovescia:
guardan tutte all'indietro. Oh bada qui.
Che affare è questo?. Come camminavano?
Le prime file son volte all'indietro,
l'altre son tutte quante mescolate
l'una con l'altra. Gli doveva proprio
girar la testa, a questo mandriano!
[*A questo punto, con una nuova figurazione di danza, i Satiri, seguitando a simulare una ricerca, si dispongono col muso a terra e la coda in aria.*

Sileno. Oh che altro sistema ora m'inventi,
di fiutare le peste a bocca sotto
verso la terra? Che maniera è questa?
Non la capisco! Ti sciorini come
un porcospino in un macchione, come
una scimmia imbizzita, a culo in aria.
Che affare è questo? In che parte del mondo
lo avete appreso? Ditemelo, ch'io
non l'ho mai conosciuto, questo metodo!

Satiri [*al colmo dello spavento*].
Uh, uh, uh, uh!

Sileno. [Di che temi? Che guaioli? Che vedi?
Qualche babau? Che smanie son codeste?
Oh come va, v'è preso il mal di gola?
Tutti ciarla eravate, or siete muti].

Satiri. Sta' zitto un po'!

Sileno. Che affare è questo che ti mette in fuga?

Satiri. Non odi? Ascolta.

Sileno. Ascolta cosa? Non si sente nulla!
Satiri. Da' retta a me.
Sileno. Bell'aiuto mi date, alla ricerca!
Satiri. Presta orecchio un momento a questo affare
che mi colpisce, che mi sbigottisce:
un rumor che mai niuno udì fra gli uomini.
Sileno [*tende l'orecchio, non sente nulla, e scoppia indignato*].
D'un rumore temete e sbigottite,
corpacci sozzi, impasti di motriglia,
bestioni i più vigliacchi che ci siano,
che vedete in ogni ombra una befana,
che sgomentate d'ogni cosa, gente
senza nervi, cialtrona, pecorona,
che non siete che ciccia, lingua e bischero,
sodi a parole, e quando siamo al bello
sbucciafatiche! E siete sangue mio,
bestioni tutti codardia! D'un babbo
che tanti e tanti della sua prodezza
giovanile trofei lasciò negli antri
delle Ninfe [5], che mai non mosse a fuga,
né servo fu, né paventò per l'ululo
delle fiere montane, anzi compie'
fior di prodezze. Adesso, questa fama
immacolata, la insozzate voi,
che per un nuovo pastoral susurro
che molcir vi dovrebbe, a mo' di bamboli
siete sgomenti, prima di vedere,
e rinunciate alle ricchezze e all'oro
che Febo vi profferse e garantì,
ed alla libertà che a voi, che a me
promise. E voi, lasciato andare tutto,
ve la dormite. Ritornate qui,
a investigare l'orme delle vacche,
a cercare il bifolco. O pianti ed urli
tanta vigliaccheria vi costerà.
Satiri [*rianimandosi un po'*].
Babbo, tu stesso assistimi, tu guidami,
e tu vedrai se son punto vigliacco:
vedrai da te che tu discorri a vanvera.
Sileno. T'assisterò, con la parola mia
t'inciterò, le mosse con un fischio
da cacciatore ti darò. Su via,
piàntati giusto al centro di quel trivio,
ch'io di persona guiderò l'impresa.

Coro. Ih, ih, ih, ih! Olà, olà! Psi, psi!
Sileno. Ehi tu, ehi tu,
che stridi e guaioli così?
Che guardi a capingiù?
Ehi tu, primo della schiera,
dimmi, è questa la maniera?
Coro. L'ho còlto! Ecco la pesta.

Sei prigioniero, arresta, arresta!
Sileno — Ehi, secondo della fila!
e Coro. Dracide, Grapide, Uria! [6]
— Uria, ti sbagli di grosso, sei fuori di strada!
Il vino t'ha dato alla testa?
Non sai dove tu vada!
— Ecco una nuova traccia!
— O Stratio, Stratio,
vieni qui: che fai?
Qui sono i bovi, qui c'è da far caccia.
— Crochia, Crochia, tu cedi?
Che bellezza hai vista?
— Questo bravo Crechide
segue a fil d'arte la pista.
Volgi lì, volgi i piedi.
Ahimè, lezzone, ahi, ahi,
di sicuro ti rovinerai,
come tu sia fatto franco.
Non ti sbandare, non ti sbandare!
Incalza, acchiappa, slànciati,
ché s'è bloccato il fianco.

[*A questo punto incomincia di nuovo il suono della lira. Tutti i Satiri, esterrefatti, tornano ad aggrupparsi nell'orchestra; e lo stesso Sileno rimane perplesso.*

Satiri. Babbo, ora taci? Che ti si diceva?
Lo senti, ora, il rumore? Oppur sei sordo?
Sileno. Zitto! Che c'è?
Satiri. Qui non ci resto!
Sileno. Resta!
Satiri. Non sarà mai! Se te la senti, cerca
da te, rintraccia i buoi, béccati l'oro,
e diventa un signore. Io n'ho abbastanza,
e non ci resto, qui, mezzo minuto!
Sileno. No, non permetterò che te la svigni,
né che desista dall'impresa, avanti
di sapere chi c'è nella spelonca.
Satiri [7]. . . . . .
Sileno. E non si vede un'anima! Alla spiccia
ricorro ai piedi, adesso, e li costringo,
con un diluvio di zampate e calci,
fossero pure sordi, a darmi retta.

[*Scalcia poderosamente all'ingresso della caverna, che infine si apre, e lascia uscire la Ninfa.*

Cillene. Fiere, perché siete venute a questa
contrada erbosa florida boschiva,
con tanti strilli? Che faccenda è questa?
Qual mutamento di costumi! Un tempo,
cinto un vello di daino, e in man recando
il lieve tirso, in bacchico tripudio
circondavate, insieme con le Ninfe
sorelle vostre, il dio, fra moltitudini

di giovinette. Questa bega d'ora
non la capisco, da che parte ha dato
di volta il tuo cervello. Io casco proprio
dalle nuvole. A un tratto ho udito un fischio,
come di cacciatori che s'appressino
al covil d'una fiera ed ai suoi cuccioli.
[E insieme ho udito un gran parlar di furti
e di bandi; e poi giù, calci a bizzeffe,
strepiti d'ogni sorta accosto all'uscio.
Alla prima, a sentir simili strilli
dovrei pensarvi usciti di cervello].

STROFE

Satiri. Altoprecinta[8] Ninfa, tralascia
codeste furie: non qui contese,
non d'una zuffa rechiam l'ambascia:
né motto inospite motto scortese
udrai dal labbro mio, che t'offenda.
Né tu volermi coprir d'ingiurie;
ma invece spiegami questa faccenda:
chi mai de l'antro dalle profonde
latebre il canto divino effonde?

Cillene. [Queste sì, son parole ragionevoli;
e parlando così, potrai convincere
una Ninfa, ben più che ricorrendo
a prepotenze. A me piacciono poco
il clamore e le risse. Or sii tranquillo,
e dimmi ciò che vuoi proprio sapere].

Satiri. O Cillene, o signora potentissima
di questi luoghi, poi ti si dirà
perché siam giunti qui. Ma questa voce
dicci prima che è, che intorno suona,
e quale col suo mezzo uomo si esprime.

Cillene. Sia! Ma sappiate che se dopo andrete
a rifischiare quel ch'io vi dirò,
vi tirerete qualche briga addosso.
È un certo affare che lassù fra i numi
si tien segreto, ché non abbia a giungerne
sentore ad Era. E dunque, un giorno, Giove
venne, e sorprese in questa grotta Atlantide[9],
e mise a effetto un suo disegno. Atlantide
die', nello speco, a luce un pargoletto:
ed io lo nutro qui, tra le mie braccia,
ché la sua mamma è fra dolori e morbi.
E notte e giorno sto presso alle fasce,
e lo faccio mangiar bere dormire,
e tutto quel che occorre a un bimbo in culla.
E lui diviene grande e grosso, giorno
per giorno, in guisa ch'io ne maraviglio,
ne trasecolo. Ancor non ha sei giorni,
ed è membruto già, come un fanciullo
nel fior delle sue forze, e spiga fuori,
né mai ristà la crescita. Un tal pargolo

qui sta rinchiuso. E che non fosse agevole
scoprirlo, il padre volle; e il suon che vibra
per nascosto artificio, e ti sgomenta,
in un sol giorno congegnar lo seppe,
d'una bacheca arrovesciata, il bambolo.
In un vaso di gaudio tramutò
un animale spento. E al basso echeggia.

ANTISTROFE

Satiri. [*Di questa antistrofe rimangono miserrimi avanzi. I Satiri esprimevano la propria incredulità che da un animale morto si potesse effondere simile musica*].

Cillene. Incredulo non essere. Vere parole a te volse una Diva!
Corifeo. Io bermela, che simile voce sia d'una bestia, e neppur viva?
Cillene. Facci conto! Era muta da viva: tale voce ha dopo morta.
Corifeo. La forma sua, quale era? Era gibbosa? Era bislunga o corta?
Cillene. Corta, a foggia di pentola, gobba, di pelle maculata ella era.
Corifeo. Ed a che si poteva paragonare? A un gatto? A una pantera?
Cillene. E' ci corre, ci corre! Rotonda essa era, e avea brevi le gambe.
Corifeo. Che somigliava a un topo di Faraone? Somigliava a un gambero?
Cillene. Pensaci, e trova un altro confronto: questa immagine non torna.
Corifeo. Che somigliava ad uno scarafaggio dell'Etna con le corna?
Cillene. Ora t'accosti: a quello simile, presso a poco, avea l'aspetto.
Corifeo. E di fuori o di dentro sprizzava il suono? Questo non m'hai detto.
Cillene. [Dal profondo del guscio]: montanina sorella ella è dell'ostriche.
Corifeo. E quale il nome? Vedi se questo ultimo punto a me dimostri.
Cillene. Il fanciullo testuggine dicea la bestia, e lira lo strumento.
Corifeo. E a chi mai profittava il godimento?
Cillene. [*Di otto versi che seguono rimangono miserrimi avanzi. Vi si seguitava a descrivere la costruzione della lira*].
E lo strumento, farmaco alla malinconia porge, e conforto
a lui soltanto: ch'egli, levando un canto armonico, delira
per l'allegrezza: tanto lo esalta il tintinnio della sua lira.
Seppe così dar voce questo fanciullo a un animale morto!

STROFE

Satiri. Apre una voce canora il volo
per questi luoghi: grazie alla musica,
di bei fantasmi fiorisce il suolo.
E adesso, ascolta la conclusione:
quel dio, chiunque sia, che tale opera
condusse a termine, quello è il ladrone,
non altri, o donna, sta' pur sicura.
Tu non uscire perciò dai gangheri,
Ninfa, non fartene troppa rancura!
Cillene. Uscissi pazzo? Di chi ladro parli?
Satiri. O degna Ninfa, io non ti voglio offendere!
Cillene. Di Giove è figlio, e tu lo chiami ladro?
[*Mancano circa dieci versi. I Satiri dicono che la pelle adoperata per la fabbricazione della lira non può essere se non quella delle giovenche rubate. Cillene insiste nella difesa*].
Né da parte di padre è ladro il pargolo,

né agli avi suoi materni il furto piacque.
Quando c'è furto, il reo devi cercarlo
fra la povera gente. Invece questo
è benestante! Bada alla sua nascita,
e imputa certe bricconate a chi
spettano. A questo no. Sempre ragazzo
tu! Per quanto sii già giovanottone,
con quel po' po' di barba rossa in fiore,
inuzzolisci come un becco. Smetti
di sciorinare, a gran sollazzo, quella
zucca pelata! A chi spàmpana certe
citrullaggini, certe buffonate,
i numi poi glie la faran pagare.
Vedrai che sarò io l'ultima a ridere.

ANTISTROFE

Satiri. Mulina pure parole in tondo,
sin che piacere ti fa: raccontaci
la più pulita storia del mondo;
ma tanto questa non me l'ingoio,
che il pargoletto che un tal giocattolo
formò, cucendo striscie di cuoio,
rubò le pelli d'un altro armento,
non già di quello del dio fatidico [10].
Dunque, d'andarmene non me la sento.
[*Mancano circa sei versi; poi continua il battibecco*].

Corifeo. Se bricconate fa, certo è briccone.

Cillene. Non parlar male del figlio di Giove.

Corifeo. Sempre la posso dir, la verità.
[*Mancano circa dieci versi*].

Cillene. E chi le avrebbe queste vacche, chi?

Corifeo. Il bambolo che chiuso è costì dentro.

Cillene. Smetti: di Giove il figlio tu vituperi!

Corifeo. Si rechino le vacche, e smetterò.

Cillene. Con le tue vacche, tu mi dài l'asfissia.

[*Della fine non rimangono che frammenti insignificanti. Da qualche parola si intravvede che Sileno e i Satiri chiamavano Apollo, per annunciargli che i buoi erano stati ritrovati; e che il nume consegnava ad essi la ricompensa promessa*].

EURIPIDE

ALCESTI

PERSONAGGI

APOLLO
TANATO
CORO DEI CITTADINI DI FERE
ANCELLA DI ALCESTI
ALCESTI
ADMETO
EUMELO
ERACLE
FERETE
SERVO

PROLOGO

La scena è a Fere in Tessaglia, davanti al palazzo di Admeto; Apollo esce dal palazzo, con l'arco in mano.

Apollo. Case di Admeto, dove sopportai
di vivere coi servi e di lodarne
la mensa [1]. E un dio sono. Ma Zeus
ne fu la causa, che tolse la vita
ad Asclepio mio figlio, folgorandolo
al petto con la sua fiamma. Nell'ira
io gli uccisi i Ciclopi, che del fuoco
a cui dà il nome erano i fabbri, e il Padre,
a riscatto del sangue, mi costrinse
a servire a un mortale alla giornata.
Così io venni in questa terra, e all'uomo
che l'ospizio mi offrì, guardai gli armenti
e fino ad oggi gli salvai la casa.
Ché puro io sono, ed uno avea trovato
che nella purità viveva, il figlio
di Ferete, e alla morte lo sottrassi,
ingannando le Moire [2]. E a me le dee
concessero che Admeto questa volta
sfuggisse all'Ade, se a quei di sotterra
un altro morto avesse dato in cambio.
Ai suoi si volse, tutti ad uno ad uno
li mise a prova, ed il padre e la madre
già vecchia, e che l'aveva partorito,
ma non trovò nessuno che volesse
morire al posto suo e non vedere
più la luce. Una sola acconsentì,
la sua donna, che ora in questa casa
sta per rendere l'anima e già piega
tra le braccia dei suoi. Poiché è questo

per lei il giorno, e come è il suo destino,
deve morire e abbandonar la vita.
Ed io, perché il miasma della morte
non mi contagi [3], lascio la dimora
che mi fu cara più d'ogni altra al mondo.
Il sacrificatore già vicino
vedo dei morti, Tanato [4], che all'Ade
dovrà condurla. Vigile in agguato
atteso ha il giorno e a tempo giusto arriva.

[*Appare Tanato, vestito di nero; ha una spada in mano.*

Tanato. Che fai davanti a queste porte
o Febo? Qui attorno a che t'aggiri?
Altre ingiustizie mediti e agli Inferi
gli onori che hanno togliere vuoi,
nel loro potere li vuoi fermare?
Non ti bastò già che di Admeto,
prese le Moire con arte di frode,
ti riuscì d'impedire la morte,
che ora armata la mano hai dell'arco
ed anche per questa fai la scolta,
che liberato ha lo sposo e s'è offerta
di morir lei, di Pelia la figlia? [5]

Apollo. Tu non temere. Ché se fai questione
di giustizia, essa è dalla mia parte,
e ne ho di ragioni, e sono nobili.

Tanato. Dalla tua parte? E che ne fai dell'arco?

Apollo. Io l'ho sempre con me: è un'abitudine.

Tanato. Come lo è quella di largire grazie
a questa casa, e contro ogni giustizia.

Apollo. Si tratta di un amico
che è nella sventura, e ne ho dolore.

Tanato. E così tu farai
ch'io resti a mani vuote
anche di questo morto?

Apollo. Ma quell'altro
non te l'ho tolto a forza.

Tanato. E come mai
è ancora sulla terra e non di sotto?

Apollo. In cambio ha dato la sua sposa, e tu
sei qui per lei.

Tanato. E me la porterò
giù agli Inferi, sta' certo.

Apollo. Prendila e vai! Non so fino a che punto
ti potrei persuadere.

Tanato. Persuadere? E a far che?
A uccidere chi deve
morire quando deve? È questo il compito
che ho.

Apollo. No, il tuo compito è di dare
il colpo della morte a chi s'attarda.

Tanato. Capisco il tuo discorso e vedo anche
dove intendi arrivare.

Apollo. E non c'è modo

che Alcesti giunga alla vecchiaia?

Tanato. No,
non c'è. Gli onori, credilo,
anche a me fan piacere.

Apollo. Ma non per questo avrai più d'una vita.

Tanato. Quando muoiono i giovani, la parte
ch'io ne traggo è più grande.

Apollo. Anche se muore vecchia, il funerale
sarà sontuoso.

Tanato. La tua legge, o Febo,
fa il vantaggio dei ricchi.

Apollo. Anche sapiente? Ed io non lo sapevo! [6]

Tanato. Eh, già! Solo che uno
ne abbia quanto occorre, e il privilegio
di morire da vecchio se lo compra.

Apollo. Sicché tu questa grazia
non me la vuoi concedere?

Tanato. Le sai
le maniere che ho.

Apollo. Nemiche agli uomini
e abbominate dagli dei.

Tanato. Non puoi
avere sempre tutto
quello che chiedi e che non t'è dovuto.

Apollo. E tu sarai ridotto a non poterti
muovere, sappilo, anche se l'animo
hai feroce e non poco, tale è l'uomo
che verrà nella casa di Ferete.
Mandato da Euristeo per le cavalle [7]
che gli deve portare dalla terra
invernale di Tracia, sarà ospite
di Admeto, e questa donna con la forza
te la ritoglierà. Così né grazie
avrai da me, e quel che non vuoi fare
farai lo stesso e ti avrò per nemico.

Tanato. Parla quanto tu vuoi, ché non ottieni
nulla di più. La donna andrà giù all'Ade,
ed io vado da lei per dare inizio
al sacrificio con la spada. È sacro
agli dei di sotterra quegli a cui
con quest'arma un capello avrò reciso [8].

[*Tanato entra nel palazzo.*

PARODO

Entra il Coro, composto di Cittadini di Fere.

Coro. — Perché tutto è silenzio?
— Perché di Admeto la casa è muta?
— E dei suoi nessuno qui vedo

che mi dica se piangerla morta
la mia regina devo ormai,
o s'ella è viva e questa luce
la figlia di Pelia vede ancora,
Alcesti, che ottima sposa
fu al suo signore,
come di tutti suona la lode.

STROFE I

— Odi tu voce o grido,
delle mani il battere odi,
odi il pianto di cosa
ch'è accaduta e non ha scampo?
— Nulla odo, né sulla porta
ancella non vedo stare.
Oh, se tra l'onde della mala sorte
tu apparissi, o Peane! [9]
— Se non è più, la bocca
non la terrebbero muta.
— Oh, è morta ormai, è morta!
— Ma fuori non l'hanno portata.
— E tu puoi dirlo? Parole
a tanto io non ho. La fiducia
di dove la prendi al tuo cuore?
— E come Admeto la sepoltura
d'una tal donna l'avrebbe fatta,
senza nessuno, deserta e scura?

ANTISTROFE I

— Non c'è sulla soglia
l'acqua di fonte per le mani
come è l'uso dove c'è un morto.
— E nell'atrio non una ciocca
di capelli recisi si vede,
quale sugli estinti
il duolo fa cadere,
né s'ode schiocco di giovane
mano di donne dar suono.
— Eppure questo è il giorno.
— Di che giorno vuoi parlare?
— Che a lei è destino
sotto la terra andare.
— Ahi, che mi tocchi l'anima
e la mente mi tocchi!
— Quando la sorte dilacera
i buoni, deve far lutto
chi da sempre di buono ha il nome.

STROFE II

— Al mondo non c'è contrada,
terra non c'è, dove una nave
apparecchiata uno possa mandare,
o nella Licia o alle infocate
arene di Zeus Ammone [10],

una nave a riscattare
la vita dell'infelice.
Il destino è tagliato a picco
e la morte accanto le sta.
Né dei numi per gli altari
so qual uomo esperto di vittime
io mi debba ormai cercare.

ANTISTROFE II

— Solo se questa luce
con i suoi occhi vedesse ancora
di Febo il figlio, ella tornare
potrebbe e lasciare dell'ombra
le sedi e le porte dell'Ade [11].
Ch'egli i corpi che la morte
doma faceva risorgere,
fin che dalla folgore Zeus
l'asta vibrando ignita
dal mondo non l'ebbe tolto.
Ed ora per la sua vita
a quale speranza do ascolto?

Non c'è cosa che il mio re non abbia fatta.
Di tutti gli dei le are
grondano sangue e d'offerte sono piene.
Ma non c'è rimedio al male.

PRIMO EPISODIO

Entra un'Ancella.

Corifeo. Ecco un'ancella dal palazzo. Ha il viso
inondato di lacrime. Che udrò?
[*All'Ancella.*
Si può capire bene che uno pianga
quando ai padroni accade qualche cosa.
Ma dimmi: la regina è ancora viva
e respira o si è già spenta? È questo
che vorremmo sapere.
Ancella. La puoi dire
viva e ch'è morta anche.
Corifeo. E come può
una stessa persona essere morta
e vedere la luce?
Ancella. Ha reclinato
il capo, e sta per esalare l'ultimo
respiro.
Corifeo. Oh, sventurato, di che donna
rimani privo e che uomo tu sei!
Ancella. Non può capirlo se non l'ha provato [12].
Corifeo. E non ce n'è speranza di salvarla?

Ancella. È il giorno, e nelle mani è del destino!
Corifeo. E che aspettano ormai a preparare
le cose necessarie?
Ancella. Già è pronto
per intero l'arredo che lo sposo
le dovrà porre accanto nel sepolcro.
Corifeo. Sappia che gloriosa è la sua morte,
e di quante mai donne ha viste il sole,
di tutte è la migliore e non ha uguale.
Ancella. E come non sarebbe? Chi oserà
star di contro e negarlo? Che dev'essere
la donna che la sua virtù fa degna
della lode suprema? E quale prova
più grande una può dare dell'onore
in cui tiene lo sposo, che accettando
di morire per lui? Ma è cosa ormai
che in Fere ognuno la conosce. Ascolta
ora quello che fece nella casa,
e ne avrai meraviglia. Quando il giorno
sentì ch'era venuto, il corpo bianco
lavò con l'acqua che le fu portata
dal fiume, e dalle sue arche di cedro
tolse una veste e scelte le sue gemme
di propria mano se ne fece bella.
Venuta poi davanti al focolare,
Estia [13] pregò: « Signora, sotto terra
discendo, e questa è l'ultima preghiera
che ti rivolgo ed umile mi prostro.
Orfani lascio i figli miei, e a te
li affido. Tu abbine cura. E al primo
da' una moglie che l'ami, fa' che l'altra
la sposi un uomo che nobile sia.
E non muoiano giovani, negli anni
che immatura è la morte, come io
oggi perisco, che li ho partoriti,
ma sian felici e lieta nella terra
dei padri intera vivano la vita ».
E agli altari che sono nella casa
di Admeto, a tutti si accostò e ghirlande
vi pose, e per ciascuno una preghiera
ebbe e di un mirto vi spargea le fronde,
senza lacrime o grido, né al pensiero
della morte vicina il suo bel viso
mutò qual era né cangiò colore.
Ma quando del suo talamo la soglia,
che non pensava, a un tratto ebbe varcata,
e vide il letto, le lacrime più
non tenne e pianse. E « O letto — disse — dove
del mio vergine corpo, e una fanciulla
ero, quest'uomo per cui do la vita
disciolse un giorno la cintura, addio!
Io non ti odio, e tu alla rovina
conducesti me sola. Ché per non

tradirti, e non ne ebbi il cuore, per
non tradirlo, io muoio. E un'altra donna
ti avrà ora, una che più fortunata
forse sarà di me, non più fedele ».
Così diceva. E cade sui ginocchi
e lo bacia e dell'onda che di dentro
sale e l'urge la coltrice ne bagna.
E pianse a lungo. E quando ne fu stanca,
e prona il viso dal giaciglio in terra
s'era abbattuta, s'alza e va, e più d'una
volta all'uscir dal talamo si gira
e guarda, e indietro ritorna, e sul letto
si getta ancora. I figli alla sua veste
aggrappati piangevano, e ora l'uno
ora l'altra prendendo tra le braccia
li baciava pensando alla sua morte.
Singhiozzavano i servi in ogni stanza,
per la pietà di lei, e la sua destra
ella dava a ciascuno, e non vi fu
uomo di loro così tristo a cui
dono non fece d'una sua parola
e che non le rispose. Questi i mali
che Admeto ha in casa. Che se fosse morto,
a quest'ora non era più, ma salvo
sarebbe stato anche da un dolore
che più scordare non lo potrà mai.

Corifeo. E Admeto piange, sì, se è destino
che da simile donna sia diviso?

Ancella. Oh, se piange! E la moglie tra le braccia
tiene e la prega e dice che lasciarlo
non deve, non lo deve ora tradire.
Ma chiede l'impossibile. Ella al male
che la consuma si disfà e nel viso
non ha più luce. Abbandonata inerte
povera cosa alle sue braccia, il capo
più non le regge e un velo ha nello sguardo.
E pur così, che poco le rimane
del suo respiro, chiede che la portino
di fuori al sole, per vederlo ancora,
ché non lo rivedrà domani e questa
è per lei oramai l'ultima volta.
Ma ora vado, e dirò che sei venuto.
Ai sovrani non tutti voglion bene
da stare loro al fianco nel dolore [14].
Ma i miei padroni hanno in te un vecchio amico.

PRIMO STASIMO

STROFE

Coro. — O Zeus, una via c'è
di scampo al nostro travaglio?

Sciogliere si può la sorte
che i miei sovrani grava?
— Ahi, ahi, e verrà qualcuno,
o i capelli ho da tagliare,
e tempo è ch'io mi copra
delle nere gramaglie?
— Voi lo sapete ormai,
né c'è più luogo a domande.
Ma preghiamo gli dei,
degli dei la potenza è grande.
— Peane Re, l'arte
trovala ai mali di Admeto.
— A noi donala, o Sire,
insegnacene il segreto.
Per costui scioglitore
tu fosti dalla morte [15],
fa' di esserlo ancora e Ade
cruento ferma alle porte.

ANTISTROFE

— Ahi, che non avrai più
vita, o figlio di Ferete!
Nella casa hai la sventura,
la tua donna hai perduta.
— Ahi, ahi, e non è cosa
da offrire al taglio la gola,
e più che basti a portarla
in alto a un nodo di corda?
— La donna che ti è cara,
non cara, più amata al mondo,
morire la vedrai,
con gli occhi tuoi, questo giorno.

[*Dal palazzo escono Admeto che sostiene Alcesti, e i figli.*

— Ma già dalla casa,
guarda, ella esce con lo sposo.
— Grida o Terra di Fere,
dillo e fanne lamento,
che la donna migliore
spenta oggi dal suo male,
scende all'ombre di giù, ai regni
del sotterraneo Ade.

SECONDO EPISODIO

Corifeo. Io non dirò che le nozze lieto
facciano l'uomo più che dolore
non gli diano. Ne ho la prova
da tempo, ed oggi vedo la sorte
del re, che un'ottima sposa ha perduta,
e il resto dei suoi giorni vivrà
d'una vita che non sarà vita.

Alcesti. Sole e luce del giorno,
circolo eterno in cielo
della nuvola errante [16].
Admeto. Te e me vede, due nella sventura.
E nulla abbiamo noi fatto agli dei
perché tu ne dovessi oggi morire.
Alcesti. Reggia e terra di Fere,
Iolco mia patria [17], notti
della mia fanciullezza.
Admeto. Non t'abbattere, su, povera anima.
E non lasciarmi. Chiedilo a chi può,
prega gli dei che abbiano pietà.
Alcesti. La doppia pala vedo e la barca
nella palude. Ed al traghetto
dei morti è il passatore
Caronte [18], con la mano
poggiata al remo, e già mi chiama:
« A che indugi? Ti muovi?
Per te son fermo ».
E a gran fretta m'incita.
Admeto. Ohimè trista è la nave e trista l'acqua
che nomini. E qual è la nostra sorte
o tu che avesti il demone nemico!
Alcesti. Mi trascina uno, mi trascina
uno che non so, mi trascina —
non lo vedi? — alla casa
dei morti, e nei suoi occhi
di nero acciaio ha notte... alato.
Oh, che fai? Non mi lasci?
Su quale via,
la più trista, ho già il piede!
Admeto. La via del pianto è a quelli che t'amano,
e più che ad altri, a me ed ai tuoi figli,
che di questo dolore hanno una parte.
Alcesti. Lasciatemi ora,
lasciatemi, mettetemi
giù. Non ho forza
più di reggermi in piedi.
È qui Ade.
E una notte si stende
d'ombra sui miei
occhi. O figli o figli,
la madre vostra
non c'è più. Lieti
possiate, o figli,
vederla questa luce.
Admeto. Ohimè, che amara è la parola
che odo, e per me d'ogni morte
più dura. Non mi abbandonare,
per gli dei, mi odi? Il tuo cuore
non deve sopportarlo questo,
no, per i figli che lasci orfani.
Sù, resisti, non cedere! Senza

di te non sono più. In te
è la mia vita, la mia morte
è in te. Mi è sacro il tuo amore.

Alcesti. Admeto, tu lo vedi che ne è
di me. E prima di morire, voglio
dirti un mio desiderio. Io ti ho
onorato. E a prezzo della mia
vita ho fatto che tu potessi ancora
vederla questa luce. Muoio, e avrei
potuto non morire, ed è per te.
Avrei potuto avere chi volevo
dei Tessali, e sposarmi, ed abitare
in una casa ricca, nella casa
di un re. Non volli vivere divisa
da te, coi figli orfani. E la mia
giovinezza, coi doni suoi, e le ore
ch'io godevo felice, non la tenni
per me. E tu lo sai, colui che padre
ti era, e quella che ti partorì,
ti avevano tradito. E a un punto ormai
erano della vita, che potevano
morire, ed era l'ora giusta, l'ora
di fare salvo il figlio e averne gloria.
Ché tu l'unico eri, e quando morto
tu fossi, non ne avevano speranza
di generarne altri. Ed io vivrei
ora, e con me tu, per tutti i giorni
che avevamo davanti, e non dovevi
restare solo senza la tua sposa
a piangere e a pensare ai figli orfani.
Ma queste cose un dio le ha volute
che fossero così. E siano. Tu
ricordatene ora, e dammi prova
della tua gratitudine. Una cosa
ti chiederò — oh, non che l'equivalga,
questo no, mai, ché nulla ha più valore
della vita — ma giusta, e lo dirai
tu per il primo. Perché tu li ami
questi ragazzi, non meno di me,
se è vero che ne hai cuore. Sopporta
che sian essi i padroni nella mia
casa. Non ti sposare, non la dare
una matrigna a queste creature.
Che a confronto di me sarà cattiva,
e avrà dell'astio, e leverà le mani
sui tuoi figli, i miei figli. Tu non devi
farlo questo. Son io che te lo chiedo.
Una matrigna è una nemica ai figli
del primo letto, e dolcezza ne ha
quanta ne ha una vipera [19]. E se il maschio
ha una torre [20] nel padre e si difende,
tu, figlia mia, come sarai cresciuta
negli anni tuoi? Che donna troverai

tu nella moglie di tuo padre? E il fiore
della tua giovinezza anche avvilire
potrà di mala fama, e la speranza
delle nozze distruggerti. Ché sposa
non ti farà la madre tua [21], né all'ora
di partorire ti sarà vicina
a rincorarti, quando non c'è amore
che valga quello d'una madre. Io devo
morire. E non domani, non al terzo
giorno del mese [22] verrà questo male,
ma ancora un poco e non avrò più nome
se non tra quelli che non sono. Addio,
vi sia lieta la vita. E gloriare,
o mio sposo, ti puoi che la migliore
donna un giorno hai sposata, ed anche voi,
o miei figli, d'averla avuta madre.

Corifeo. Sta' sicura. Io non esito a rispondere
per lui. Egli questo lo farà,
se è vero che non ha perduto il senno.

Admeto. Così sarà, così sarà. Non devi
aver timore tu. Se t'ebbi viva,
anche morta sarai tu la mia sposa,
unica al mondo. Al tuo posto nessuna
delle vergini tessale quest'uomo
entrando in casa chiamerà per nome.
Una non c'è che nobile abbia tanto
il padre e tanta forma che a vederla
come te splenda. I figli che mi hai dati
mi bastano. Agli dei chiedo una cosa,
di poterne godere. Ché di te
non mi fu dato. Il lutto non un anno
lo porterò, ma tutta la mia vita,
fin che ne avrò, e da colei che il grembo
per me discinse torcerò lo sguardo
e avrò in odio mio padre. Ché a parole
si mostrarono amici e non coi fatti,
e tu per la mia vita hai dato in cambio
quanto v'è di più caro e m'hai salvato.
E non ne ho ragione ora di piangere
poi che una donna simile in te perdo?
Io fermerò il tripudio dei corteggi
festivi e a notte il lieto conversare
degli amici a convito e le corone
e i canti di cui prodiga la Musa
era alla mia dimora. Ché le corde
non toccherò più della lira e in cuore
non ne avrò gioia da levare al suono
del flauto di Libia [23] la mia voce.
Il corpo tuo da mano sapiente
di artefici effigiato nel mio letto
poserà steso, e prono sui ginocchi
lo avvolgerò con le braccia, e il tuo nome
io chiamerò, e mi parrà di averla

con me al mio petto la donna che amo,
anche se non l'avrò più [24]. E di gelo
mi saprà quel piacere, ma più lieve
farà il peso dell'anima. E verrai
tu nei miei sogni ed io ne avrò conforto.
Ché dolce è di vederle, anche se solo
nella notte e quel poco che ci è dato
di star con loro, le persone care.
Se la lingua di Orfeo [25], se avessi il canto
da potere alla figlia di Demetra [26]
ammaliare il cuore ed al suo sposo
con gl'inni miei e toglierti dall'Ade,
andrei e non varrebbero a tenermi
né il cane di Plutone [27] né Caronte
che sta al remo e le anime trasporta,
prima che la tua vita io non l'avessi
ricondotta alla luce. Ma tu aspettami,
aspettami laggiù, fino a che morto
non t'ho raggiunta, e appresta la dimora
dove tu e io abiteremo insieme.
Ché nella stessa tua bara di cedro
vorrò dai figli essere sepolto
e che il mio fianco stendano al tuo fianco.
No, neanche da morto esser diviso
voglio da te, o mia unica fida.

Corifeo. Ed anch'io porterò come un amico
per un amico il lutto di costei,
col cuore in pianto, poi ch'ella n'è degna.

Alcesti. Figli, lo avete udito il padre vostro
quello che ha detto, che non sposerà
un'altra donna, non ve la darà
una padrona, e a me non lo farà
quest'oltraggio.

Admeto. Lo dico ora e quello
che dico lo farò.

Alcesti. E tu su questa
tua parola ricevi ora i figli
dalla mia mano.

Admeto. Li ricevo. È un dono
che mi è caro, ed ho cara anche la mano.

Alcesti. Ed a loro fai tu da madre, ora
che non ci sono.

Admeto. È una necessità
per me questa, e lo è anche troppo,
dacché più non ti hanno.

Alcesti. O figli, quando
bisognava che io fossi con voi,
vi lascio e vado sotto terra!

Admeto. Ahi, solo
che farò io senza di te?

Alcesti. Il tempo
ti darà pace: chi è morto è nulla.

Admeto. Con te prendimi, portami con te,

per gli dei, sotto terra!
Alcesti. La mia vita
basta. Io muoio per te.
Admeto. Oh, tu, destino,
quale donna mi togli!
Alcesti. Sulle palpebre
ho come un peso, e non vedo che ombra.
Admeto. Sono perduto se tu mi abbandoni.
Alcesti. Non sono più, e puoi dire che ormai
non sono nulla.
Admeto. Leva su il viso!
Non li lasciare i tuoi figli!
Alcesti. Non sono
io che lo voglio, no! O figli, addio!
Admeto. Guardali, guardali!
Alcesti. Io non sono più!
Admeto. Che fai? Mi lasci?
Alcesti. Addio!
Admeto. Sono perduto!
Oh, mia povera vita!
Corifeo. Se n'è andata!
La sposa di re Admeto non è più.
Eumelo. Ohimè, ohimè sventura!
La mamma è andata sotterra,
non lo vede più il sole,
o padre. Ci ha lasciati e sono
orfano ora, per la vita.
Oh, mia madre infelice!
Guarda, guardali i suoi occhi,
le sue mani inerti, svuotate.
Odimi, dammi ascolto,
ti prego! Mamma, io, io
ti chiamo, qui in ginocchio,
con la mia bocca sulla tua,
io il tuo bambino!
Admeto. Non ode più, non vede più. Una grave
sciagura ci ha colpiti, voi e me.
Eumelo. Non sono che un fanciullo,
o padre, e da solo il mio
cammino dovrò farlo
ora senza madre. Crudele
è la sorte che ho avuta!
E anche tu, o sorella,
così piccola, hai la tua parte.
Non ne dovevi avere bene,
o padre, dalle nozze!
Alla vecchiaia non sei giunto
con lei: è perita prima.
Ed ora che sei morta, o madre,
morta è anche la casa.
Corifeo. Admeto, ora ti è forza sopportarla
la tua sventura. Non sei tu il primo
degli uomini, non l'ultimo che abbia

perduto la sua donna, ed anche ottima.
Fatti ragione che il morire è cosa
che da ognuno è dovuta in questo mondo.

Admeto. Lo so, né mi è piombato all'improvviso
dal cielo questo male. Mi era noto,
e già da tempo me ne torturavo.
Ma restate con me, poi che il trasporto
devo far della salma, e nell'attesa
di un peana [28] in risposta al dio profondo
che libami non ha levate il canto.
Ai Tessali che ho sudditi al mio regno,
a tutti dico di associarsi al lutto
di questa donna, la capellatura
tagliando rasa, e con la veste nera.
Voi che aggiogate le quadrighe e il morso
aggiustate ai polledri usi alla sella,
recidete col ferro le criniere.
Suono di flauti e battito di lire
per la città non s'oda, ove trascorse
dodici lune non saranno piene.
Ché persona più cara nel sepolcro
io non porrò già mai né a me più amica.
E degna è ch'io l'onori, poi che sola
al mio posto ebbe il cuore di morire.

[*Admeto e i figli entrano nel palazzo seguendo i servi che portano il corpo di Alcesti.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. O figlia di Pelia,
lieta nella dimora di Ade
possa tu abitare la casa
che non ha sole.
E lo sappia Ade, il dio
dalla nera chioma, e il vecchio
che le anime traghetta [29]
seduto al timone e il remo
governa, che la più forte
delle donne, sì di molto,
di molto la più forte,
di là dall'Acheronte
ha trasportata sull'acqua
con la sua barca a due pale.

ANTISTROFE I

Te molto i seguaci
delle Muse, sulle sette corde
che alla testudine dei monti
danno la voce,

celebreranno e con inni
senza lira, a darti gloria:
a Sparta, quando ritorna
nel giro delle stagioni
il mese carnèo, e piena
la luna tutta la notte
è nel cielo, e in Atene
doviziosa e fulgente.
Tale morendo hai lasciata
nota di canto agli aedi [30].

STROFE II

Oh, fosse nel mio potere,
ed io ne avessi la forza,
di ricondurti su alla luce
dalla dimora di Ade,
varcate l'acque del Cocito [31]
col remo che batte l'onda morta!
Perché tu, o sola, tu, o cara
fra tutte le donne, il tuo sposo
avesti il cuore di riscattarlo
da Ade a prezzo della tua vita.
Lieve su te la terra cada,
o mia signora. E se un nuovo
letto volesse egli cercare,
oh sì che in orrore io lo avrei
e lo avrebbero i figli tuoi!

ANTISTROFE II

La madre il corpo alla terra
donare per il suo figlio
non volle né il padre vecchio,
che non ne avevano un altro,
e questo che ad essi era nato
non ardirono di trarlo in salvo,
ahi tristi, e il capo avevano bianco.
Ma tu che della giovinezza
eri al fiore, sei morta per l'uomo
che t'era sposo e te ne sei andata.
Così potessi anch'io trovarlo
l'amore che di due fa uno,
sorte che rara è nella vita.
E allora sì che senza cura
quanto ha di tempo la vivrei.

TERZO EPISODIO

Entra in scena Eracle.

Eracle. Ospiti, voi che la terra di Fere
sparsi abitate nei villaggi, dite:

lo trovo in casa Admeto?
Corifeo. Sì, o Eracle,
il figlio di Ferete è dentro casa.
Ma tu, quale bisogna ti conduce
alla terra dei Tessali e alle mura
cittadine di Fere?
Eracle. È una fatica
che mi sono addossata per il re
di Tirinto, Euristeo [32].
Corifeo. E dove vai?
Per quale strada della terra il capo
hai piegato al tuo giogo?
Eracle. Vado a prendere
la quadriga di Tracia e le cavalle
di Diomede [33].
Corifeo. E come potrai farlo?
Non ne sai nulla di quell'uomo?
Eracle. No.
Non sono stato mai fino alla terra
abitata dai Bistoni [34].
Corifeo. Non puoi
averne in mano le cavalle senza
prima combattere.
Eracle. E neanche posso
sottrarmi ad una delle mie fatiche.
Corifeo. E se vuoi ritornare devi ucciderlo,
o sei morto e ci resti.
Eracle. Non sarebbe
la prima volta ch'io mi trovo a correre
un tale rischio.
Corifeo. E quando tu ne abbia
vinto il padrone, che cosa ne trai?
Eracle. Mi prendo le polledre e le conduco
al re a Tirinto.
Corifeo. Non è tanto facile
mettere loro il morso.
Eracle. Se non soffiano
il fuoco dalle froge...
Corifeo. Basta solo
che un uomo le avvicini e lo maciullano
coi denti in un baleno.
Eracle. Non è certo
mangiare da cavalle, ma da fiere
della montagna.
Corifeo. Ne vedrai le greppie
tutte lorde di sangue.
Eracle. E quale padre
vanta d'avere chi le ha allevate?
Corifeo. Ares, ed egli è noto sotto il nome
di re di Tracia dalla targa d'oro [35].
Eracle. Anche questa fatica, a quel che odo
dirmi da te, ha il segno del mio demone:
duro demone sempre e sempre è volto

alla via che più sale, se coi figli
d'Ares io devo anche attaccar battaglia.
Prima fu Licaone, poi fu Cicno [36],
questa è la terza volta e dovrò battermi
con dei cavalli e col loro padrone.
Ma del figlio d'Alcmena non v'è al mondo
uomo che dirà mai d'averlo visto
paventare la mano d'un nemico.

[*Admeto esce dal palazzo.*

Corifeo. Ma è qui il re di Fere! Eccolo, è lui,
Admeto, e viene fuori dal palazzo.

Admeto. Letizia a te, figlio di Zeus e sangue
di Perseo! [37]

Eracle. Ed anche a te letizia, o Admeto,
re di Tessaglia!

Admeto. Così fosse! In te
ho un amico, lo so.

Eracle. Che t'è accaduto
che il capo hai raso a lutto?

Admeto. Sto per dare
sepoltura a un cadavere.

Eracle. Gli dei
allontanino il male dai tuoi figli.

Admeto. I miei figli li ho in casa e sono vivi.

Eracle. Se è tuo padre, era già il suo tempo
se se n' è andato.

Admeto. Anche lui è al mondo,
o Eracle, e lo è anche mia madre.

Eracle. Non sarà morta Alcesti!

Admeto. Due discorsi
io posso fare su di lei [38].

Eracle. Di lei
morta, vuoi dire? O ancora è viva?

Admeto. È
e non è più, e questo è il mio dolore.

Eracle. Non ne so più di prima. Le parole
che dici non hanno senso.

Admeto. E tu
non sai il suo destino?

Eracle. So che ha preso
per morire il tuo posto.

Admeto. E come è più
dopo che ha fatto questo?

Eracle. Non la piangere
prima del tempo! Aspetta a farlo quando
ne sarà l'ora.

Admeto. Chi ebbe il destino
di dovere morire, è morto, e chi
è morto non è più [39].

Eracle. L'è e il non è
si è soliti distinguerli.

Admeto. Tu pensi
così, io no, o Eracle [40].

Eracle. E allora
perché piangi? L'estinto era un amico
per te?
Admeto. Era una donna, ed io poc'anzi
di una donna ho parlato [41].
Eracle. Era un'estranea,
o a te stretta di sangue?
Admeto. Era un'estranea
ma un altro nodo la tenea legata
alla nostra famiglia [42].
Eracle. E come mai
è morta nella tua casa?
Admeto. Aveva
perduto il padre, ed era qui da orfana.
Eracle. Ti avessi oggi trovato senza affanni,
o Admeto!
Admeto. Che cos'è questo discorso?
Che hai in mente di fare?
Eracle. Andrò a un'altra
casa.
Admeto. No, Sire, questo non lo puoi!
Sia lontana da me tanta iattura!
Eracle. Un ospite che giunga è sempre un peso
a chi è nel dolore.
Admeto. I morti sono
morti. Entra.
Eracle. È brutto stare in casa
di un amico che piange e far banchetto.
Admeto. Il quartiere degli ospiti è da un'altra
parte e tu lì sarai condotto.
Eracle. No,
lascia ch'io vada e te ne sarò grato.
Admeto. Non andrai ad un altro focolare,
non puoi farlo, non devi.
[*A un servo.*
Tu conducilo
dall'altra parte, dove son le stanze
dei forestieri. Aprile, e ai servi
che ne han la custodia da' ordine
di provvederlo senza far risparmio
d'ogni vivanda.
[*Ad altri servi, mentre Eracle si avvia.*
Voi andate a chiudere
all'interno le porte dei cortili.
Non è bello che un ospite ch'è a mensa
oda lamenti e in cuore se ne attristi.
Corifeo. Che fai? In un momento come questo,
o Admeto, hai tanto animo da accogliere
dei forestieri? Che follia t'ha preso?
Admeto. S'io l'avessi respinto dalla mia
casa e dalla città, ed era un ospite
ch'era venuto, tu mi avresti forse
data più lode? No, la mia sventura

non scemava di nulla, e inospitale
mi sarei dimostrato più di quanto
io non dovessi. Aggiungi agli altri mali
che la mia reggia avrebbe avuto fama
d'avere in odio gli stranieri. Io stesso
avrò in lui il migliore dei miei ospiti,
se in Argo sitibonda [43] andrò un giorno.

Corifeo. E perché gli hai nascosta la sciagura
nella quale ti trovi, se un amico
tu rivedevi in lui, come l'affermi?

Admeto. Non avrebbe accettato di varcare
la mia soglia, se avesse saputo
anche poco dei miei mali. A qualcuno
forse parrà che ho smarrito il senno
ad agire così, e la sua lode
potrà anche negarmi, ma il mio tetto
rifiutarsi non sa né fare oltraggio
a nessuno che ospite vi giunga.

[*Admeto rientra nel palazzo.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. O dimora di liberi, o agli ospiti aperta sempre,
casa del mio signore,
te anche Apollo di Pito [44],
il dio dalla cetra invitta,
ebbe degna e accettò d'abitare,
egli che tra le tue mura
poté farsi maestro di greggi,
e per le colline declivi
alle tue agnelle vaganti ai prati
modulare sulla zampogna
l'imeneo del pastore.

ANTISTROFE I

Pascevano insieme alla gioia del canto le linci
screziate e dall'alta
valle e dai boschi dell'Otri [45]
discendeva la torma
dei leoni dal manto di fuoco,
e il maculato cerbiatto
danzò, o Febo, e seguia la tua cetra,
oltre il limite degli abeti
dall'alta chioma portando il piede
leggero al piacere del suono
ch'era lieto al suo cuore.

STROFE II

E perciò ricco è d'armenti
presso il lago Bebiade a specchio

dell'acque il tuo focolare,
e ai maggesi dei campi, ai prati
dei piani, là dove a notte
dà posa ai cavalli il Sole,
segna a confine il cielo
che arde sui monti Molossi,
e al mare Egeo sulla riva
senza approdi del Pelio ha regno [46].

ANTISTROFE II

Ed ecco che aperta la casa
con umide ciglia accolto ha l'ospite,
egli che della sua donna
piange il corpo pur ora estinto.
Nobile cuore al rispetto
di ciò ch'è santo è portato.
Ogni sapienza è nell'uomo
di vaglia. Io l'ammiro. E fiducia
ho nell'anima che degna
sorte avrà chi onora gli dei.

QUARTO EPISODIO

Admeto esce dal palazzo seguito dal corteo funebre.

Admeto. Cittadini di Fere, la presenza
vostra è una prova di amicizia
per me. La salma è pronta, e la mia gente
l'ha levata da terra per portarla
dove il rogo l'attende e avrà la tomba.
Voi, come è rito, l'ultimo saluto
date alla morta sull'estrema via.

[*Entra Ferete seguito da servi che portano offerte.*

Corifeo. Vedo tuo padre col suo vecchio passo
che si avvicina, e i servi dietro a lui
che portano un arredo alla tua sposa,
quale ai morti è dovuto e giù li adorna.

Ferete. O figlio, eccomi qui, sono venuto.
Soffro anch'io dei tuoi mali. Di una moglie
ottima resti vedovo, di una
che il cervello lo aveva. Chi lo può
negare? Ma bisogna rassegnarsi.
È una necessità, se pure è grave
a sopportare. Prendi questi doni:
sotto terra discendano. È un dovere
onorarne la spoglia. Ché in difesa
della tua vita è morta, e non mi fece
restare senza figli, non permise
ch'io ti perdessi, e vecchio come sono
mi consumassi nel dolore. E a quante

sono donne, col suo nobile ardire
e con simile gesto, ha dato un vanto
che il loro nome ne sarà più grande.

[*Alla salma.*

Tu che quest'uomo mi hai salvato, e quando
stavamo per cadere ci hai rimessi
di nuovo in piedi, lieta va' e ogni bene
tu abbia nella casa anche di Ade!

[*Agli astanti.*

E lo dico, son questi i matrimoni
che son utili agli uomini. E se no,
non val la pena ch'uno prenda moglie.

Admeto. Se tu sei qui, non ti ho invitato io
a questo rito. Né la tua presenza
è per me quella di un amico. I doni
che hai portati, su di sé costei
non li avrà mai. Di nulla avea bisogno
di quanto è tuo per essere sepolta.
Soffri dei mali miei? Dovevi farlo
quando ero perduto. Ma nessuno
ti vide allora, e l'hai lasciata ad altri
la cura di morire, a chi era giovane,
tu ch'eri un vecchio. Ed ora sul cadavere
vieni a piagnucolare. No, non eri
tu di questa mia carne il vero padre,
né chi dice di avermi partorito
ed ha il nome di madre, fu la madre
da cui m'ebbi la vita. Da uno schiavo
io sono nato, e la tua donna al seno
m'ebbe di furto. L'hai fatto vedere
alla prova chi sei, ed io non sono
tuo figlio. Non lo credo, o devo dire
che sei un pusillanime ed il primo
della tua schiera, tu che, giunto al termine
della tua vita e con tutti i tuoi anni,
non hai creduto di poter morire
per un figlio ch'è tuo. A tanto il cuore
non ti bastava. E avete tollerato
che lo facesse lei, ch'era un'estranea,
e che unica io devo, e ne ha diritto,
chiamare madre e padre. Ed era bello
affrontare per te questa battaglia
morendo per il figlio tuo. Il tempo
che tu avevi da vivere era breve
oramai. Ed io oggi la mia vita
la potevo trascorrere con lei
sino alla fine, e non sarei qui solo
a piangere la mia sventura. Tutto
quello che un uomo può desiderare
per essere felice, l'hai avuto,
la giovinezza te la sei goduta
da re, io t'ero figlio, tu l'erede
l'avevi, e non correvi più pericolo

di lasciare, morendo senza prole,
la casa vuota alla rapina altrui.
E non dirai che io non l'ho onorata
la tua vecchiaia, e per questo mi avevi
abbandonato alla morte, io che sempre
ho avuto il cuore pieno di rispetto
per te più che per altri. E in cambio è questa
la ricompensa che me n'è venuta
da te e da mia madre. Ed ora affrettati
a generare altri figli, che vecchio
ti diano il necessario, e quando
verrai a morte, vestano il cadavere
e lo espongano. Non sarò già io
con le mie mani a metterti al sepolcro.
Per quello ch'era in te io sono morto,
e se a un altro la debbo la fortuna
d'aver salva la vita e di vedere
con questi occhi la luce, di lui solo
mi riconosco figlio, ed è lui solo
che ho il debito di assistere amoroso
nella vecchiaia [47]. Non fan che parole
i vecchi quando invocano la morte
e dell'età si lagnano e degli anni
che la vita ha di troppo [48]. Ché se poi
la morte viene e l'han davanti, uno
non c'è che abbia voglia di morire,
e la vecchiaia non è più di peso.

Corifeo. Fermatevi! Ce n'è anche abbastanza
di sventura per oggi. E tu, o figlio,
non eccitarne l'animo: è tuo padre.

Ferete. Ragazzo, e chi ti credi aver di fronte
che tu meni la sferza? Un lido o un frigio,
che tu abbia comprato e sia tuo schiavo? [49]
Non sai che sono un tessalo e d'un tessalo
sono figlio legittimo e uomo libero?
Tu prevarichi, e troppo! E dopo quello
che da giovane e imberbe mi hai scagliato
di contro, non sarà che, dato il colpo,
te ne vada così come ti credi.
Io ti ho dato la vita, ti ho cresciuto
e ti ho fatto signore della casa
che tu governi, ma non ho il dovere
di morire al tuo posto. Questa legge
io non l'ebbi dagli avi miei che i padri
muoiano per i figli, e non è legge
neanche degli Elleni. Tu sei nato
per te soltanto, abbia la mala sorte
o sii felice. Quel che ti dovevo
lo hai. Regni su molti, e molte terre
ti lascerò. Ch'è tutto quel che ebbi
da mio padre. E tu di' ora: in che cosa
ti ho fatto torto? Che cosa ti tolgo?
Non morire per me, ed io neanche

morrò per te. Tu godi di vederla
la luce? E che? Tuo padre non ne gode
secondo te? Che credi? È lungo il tempo
che starò sotto terra, se ne debbo
fare il conto, e la vita è cosa breve.
Ma è dolce! Guarda te! Ti sei battuto
senza vergogna, le hai cercate tutte
le vie per non morire, ed ora vivi
e sei passato avanti al tuo destino
uccidendo costei. E dopo questo,
vieni a dire che sono un pusillanime,
tu che dei vili sei il più vile, e vinto
ti ha una donna, che ha dato la vita
per te, per il bel giovane che sei.
È una trovata d'ingegno la tua
per non morire più, se tu riesci
a persuadere ogni volta la moglie
a morire per te [50]. Sei un codardo!
E giungi al punto da vituperare
quelli tra i tuoi che non hanno la voglia
di fare questo? Tien chiusa la bocca,
e credi che se tu ami la vita,
tutti l'amano. E se ti provi ancora
a dir male di me, ne udrai non poche
contro te stesso, e non saran menzogne.

Corifeo. Anche troppo ne avete dette l'uno
contro dell'altro. E tu che sei più vecchio,
smettila d'inveire: egli è tuo figlio.

Admeto. Parla ch'io ho già parlato. Se ti spiace
la verità che odi, questo errore
non dovevi commetterlo.

Ferete. L'errore
era anche più grande se io fossi
morto per te.

Admeto. E non c'è differenza
tra la morte di un giovane e di un vecchio?

Ferete. Una è la vita, e noi con una sola
siamo in debito al mondo e non con due.

Admeto. E tu la viva più anni di Zeus! [51]

Ferete. Contro tuo padre imprechi, e non ne hai
ricevuto alcun torto?

Admeto. È perché vedo
che la vita tu l'ami e la vorresti
vivere eterna.

Ferete. E tu al posto tuo
non sotterri il cadavere ch'è steso
qui davanti ai miei occhi?

Admeto. Esso è la prova
del cuore che non hai, uomo vilissimo.

Ferete. Non sono stato io certo la causa
della sua morte. Non lo dirai questo!

Admeto. Mi fai ribrezzo. Ch'io ti veda un giorno
venire da quest'uomo e aver bisogno!

Ferete. Cercane molte, per farne morire
quante più puoi.
Admeto. È la vergogna tua
che mi rinfacci. Tu non hai voluto
morire.
Ferete. È cosa cara questa luce,
ed è il dono di un dio! È cosa cara!
Admeto. Animo abbietto è il tuo e non da uomo
che ne meriti il nome.
Ferete. E tu non l'hai
il piacer di levare sù il cadavere
di un vecchio e farci sopra una risata.
Admeto. Malfamato morrai quando il tuo giorno
verrà e tu te ne dovrai andare.
Ferete. Che m'importa se avrò la mala fama
quando io sono morto? [52]
Admeto. Mi fai nausea!
La vecchiaia non ha nessun pudore.
Ferete. Lei lo aveva il pudore! Era una pazza,
e l'hai trovata tu.
Admeto. Vattene via,
lasciami seppellire questa morta!
Ferete. Sì, me ne vado. La seppellirai
ora che l'hai uccisa. Ma dovrai
renderne conto ai suoi. Non è un uomo
Acasto [53] se non fa che tu gli sconti
della sorella il sangue e non la vendica.

[*Ferete e i suoi servi escono.*

Admeto. Vattene alla malora, tu e la donna
che un giorno venne ad abitarti in casa.
Trascorretela soli la vecchiaia,
con un figlio che avete. È il vostro merito.
Con me voi due non metterete il piede
sotto lo stesso tetto. E se dovessi
ripudiarlo per bocca dell'araldo
il focolare dei tuoi padri, sappi
ch'io lo ripudierei.

[*Agli uomini del seguito.*

Noi andiamo —
giacché ci è forza sopportare il male
che al presente ci grava — andiamo a porre
questo corpo sul rogo che lo attende.

[*Gli uomini che portano la bara si avviano seguiti da Admeto e dalla sua gente, mentre il Corifeo rivolge il suo saluto alla salma.*

Corifeo. O tu cuore fermo nel suo ardire,
o tu anima sovrana,
che in virtù non hai l'uguale,
abbi il mio saluto.
Ti riceva Ermete e sia benigno,
sia benigno Ade.
E se un premio v'è laggiù che sia concesso

a chi è prode, a te sia dato.
Della sposa di Ade[54] al fianco abbi il tuo trono.
[*Il Coro esce dietro il corteo.*

Servo [*uscendo da una porta laterale*].
Ne ho visti forestieri, e d'ogni terra,
nella casa di Admeto, e li ho serviti
a tavola, ma peggio di costui
non mi era capitato di riceverne
nessuno fino ad oggi. Arriva, vede
che il mio padrone è in lutto, ed entra.
Ha il coraggio di farlo! Gli si porta
da mangiare. S'intende, è un trattamento
improvvisato, e lui lo sa che in casa
c'è una disgrazia. Ma non è un uomo
che abbia del ritegno: se una cosa
si lasciava di dargliela, era un ordine,
e bisognava correre. Alla fine,
s'aggiusta in mano una di quelle tazze
grandi, fatte di edera, e giù a bere
l'ebbro làtice, schietto come bulica
dalla sua madre nera. Sin che il vino
con la sua fiamma, presolo alla vita,
non gli ebbe messo il fuoco in corpo. E qui,
con dei rami di mirto avvolti al capo,
comincia ad abbaiare una canzone
da tapparsi le orecchie. E così due
erano ormai le musiche: da un lato
lui che cantava, e il minimo pensiero
non si dava di Admeto e dei suoi mali,
e noi servi dall'altra parte a piangere
per la padrona. Ma le nostre lacrime
dovevamo nasconderle: Admeto
ce ne avea dato l'ordine. Ed io ora
devo starmene qui a far gli onori
ad un ospite simile, a un predone
forse, ad un ladro, ad uno ch'è capace
di tutto. E lei intanto è andata via
da questa casa, ed io non ho potuto
accompagnarla, tendere la mano,
levare il grido su di lei che era
la mia padrona, che era una madre
per me, per tutti i servi. Ché infinite
volte ci ha tratti in salvo mitigando
le ire del marito. E ho forse torto
se dentro sento rivoltarmi l'anima
a vedermi tra i piedi questo estraneo
che viene qui quando siamo nei guai?

[*Eracle esce dal palazzo, col capo inghirlandato di mirto e una coppa in mano.*

Eracle. Che faccia austera! Ehi, tu! È a te che parlo.
E l'occhio assente! Che vuol dire? Un servo
deve lasciarla fuori la tetraggine

quando ci sono ospiti, e far loro
un'accoglienza che dia la fiducia
di poterlo accostare. E tu che vedi
davanti a te un uomo ch'è l'amico
del tuo padrone, te ne stai lì torvo,
con le ciglia aggrottate, a meditare
e a farti un cruccio per una disgrazia
che non tocca la casa. Vieni qua,
ch'io ti faccio più savio. La sai
quale è la natura delle cose
mortali? Non la sai, credo. E da chi
ne avresti appreso nulla? E allora sù
stammi a sentire. I mortali hanno un debito,
ed è questo, che devono morire,
tutti quanti. E nessuno dei mortali
può saperlo se il giorno di domani
sarà vivo. L'evento non è cosa
che si mostri alla vista e non lo sai
quale via prenda. E non solo la scienza
non te lo insegna, ma neanche un'arte
abbiamo che riesca a premunircene.
Ora che mi hai sentito ed io ti ho detto
questo e lo sai, pensa di stare allegro.
Bevi, e fa' questo conto, che la vita
è tua solo quel tanto che ne hai
giorno per giorno, il resto è dell'evento.
Tra le divinità rendi anche onore
a quella che di tutte è la più dolce
per gli uomini, a Cipride [55]. È una dea
che ci vuole bene. Gli altri tuoi pensieri
lasciali andare. Credi alle parole
che io ti dico, se ti sembran giuste.
Per me lo sono. Evvia, su! Che aspetti?
Scaccia la tua tristezza, non ne vale
proprio la pena. Cingi intorno al capo
quante corone puoi, bevi con me,
e con un salto lasciatelo dietro
l'intrigo degli eventi. Io sono certo
che il battere del calice ti avrà
staccato in breve e tolto dall'ormeggio [56]
del tetro sguardo e del cuore in distretta.
Quando uno è mortale deve avere
pensieri da mortale. Perché a tutti
costoro che tu vedi andare austeri
e con le ciglia corrugate, credimi,
se vuoi prendermi a giudice, la vita
non è vita davvero, ma sciagura.

Servo. Le sappiam queste cose. Ma per noi
è una giornata che non si ha la voglia
di ridere e far chiasso.

Eracle. Ma è un'estranea
che è morta. Non prendertela tanto!
I tuoi padroni sono vivi.

Servo. Vivi...
Non sai nulla dei mali della casa!
Eracle. Se il tuo padrone non mi ha mentito...
Servo. Egli è un uomo ospitale, troppo, troppo ospitale!
Eracle. E per una che non era
della casa, ed è morta, io non dovevo esser trattato bene?
Servo. No! Non era
di questa casa, era un'estranea [57], e in tutto lo è stata. È più che vero!
Eracle. Non sarà
accaduta, io spero, una disgrazia, che non mi ha detta?
Servo. Va' e sta' contento!
Sono per noi i mali dei padroni.
Eracle. Questo è un altro discorso, e non è certo di sventure che stiano oltre la porta che ora parli.
Servo. Non avrei provato
tanto sdegno a vederti far baldoria.
Eracle. E non è un torto questo che mi han fatto i miei ospiti, e grave?
Servo. Sei venuto
quando meno dovevi per potere essere accolto.
Eracle. È uno dei suoi figli
che non c'è più, o è il suo vecchio padre?
Servo. È la moglie di Admeto che non c'è più. È lei ch'è morta, o forestiero!
Eracle. Morta?
E mi avete ospitato?
Servo. Ebbe riguardo
di te, e non poté mandarti via.
Eracle. O mio povero amico, che hai sofferto a perdere una simile compagna!
Servo. Tutti qui siamo morti, non lei sola.
Eracle. Ed io l'ebbi il sospetto, quando vidi
che i suoi occhi piangevano ed il capo
aveva raso, e quel volto. Ma disse,
e riuscì a persuadermi, che un'estranea
portava nel sepolcro. E a malincuore
e cedendogli a stento io misi il piede
oltre la soglia e mi trovai a bere
in questa casa, la casa di un uomo
che con tutti è ospitale, in un momento
così grave per lui. Ed ecco intanto
ch'io son qui a far tripudio ed ho sul capo
tutte queste corone! Ma e tu
che non parlavi, quando la sciagura,
e che sciagura, l'avevate in casa!
Ma dove è andato a seppellirla? Dove
la troverò? Che strada debbo fare?

Servo. Quella che va diritta per Larissa [58],
e da una parte, uscito dal sobborgo,
vedrai una tomba di pietra polita.

Eracle. O mio cuore, che tanto hai sopportato
di ardimento e di rischio e in tante prove,
o mia mano, mostrate quale figlio
Alcmena di Tirinto, nata un giorno
da Elettrione [59], a Zeus ha generato.
Perch'io devo salvarla questa donna
che oggi è morta, sì, io devo fare
che Alcesti torni in questa casa e ancora
ne sia regina, voglio che Admeto
del mio animo amico abbia una prova.
Andrò e aspetterò Tanato al varco,
dei morti il sire, dalla veste nera.
Lo troverò, sono certo, nei pressi
della tomba, che il sangue delle vittime
sarà venuto a bere. E se d'un balzo
dal mio agguato l'abbranco, e intorno il nodo
gli stringo delle mie mani, nessuno
v'è che lo sleghi, e l'ansito del fianco
riluttante gli plachi, se la donna
non mi ha lasciata. Ché, se questa caccia
lo manca, e alla sanguigna ostia non venga,
io scenderò sotterra, andrò alla casa
che non ha sole, di Core [60] e del Sire,
a domandarla, e nell'anima ho fede
che l'otterrò Alcesti e sù alla vita
la condurrò di nuovo, e nelle braccia
la porrò di colui che mi ha ospitato
nella sua casa e non me n'ha respinto,
nell'ora in cui piegava sotto il colpo
di una grave sventura. Ma è nobile
e l'ha taciuta. Perché gli ero sacro,
e mi ebbe rispetto. Chi dei Tessali,
chi nell'Ellade ha casa, e più di lui
ha degli ospiti amore? E non dirà
che ad un uomo di basso animo e vile
oggi è stato cortese, egli ch'è nobile.

[*Il Servo entra nel palazzo, Eracle esce, mentre rientrano in scena Admeto e il Coro.*

Admeto. Ohimè, orrore
mi fa questa soglia,
orrore la vista
della mia casa vuota!
Ohimè, ohimè, ohimè doglia!
Dove andrò? Dove mi fermerò?
Che dirò? E che non dirò?
Come posso morire?
La madre mi ha partorito
al demone del dolore.
Invidio i morti, ai morti

è rivolto il mio cuore,
le case che voglio abitare
sono le case dei morti.
Gioia non ho di volgere
gli occhi al sole né sulla terra
avere i piedi e camminare.
Tale è l'ostaggio che Tanato
mi ha tolto nella sua guerra
e ne ha fatto un dono per Ade [61].

STROFE I

Coro. Vai avanti, vai avanti! Entra
nella tua casa.
Ti nasconderà.
Admeto. Ahi, ahi!
Coro. Sì, ahi, ahi,
della tua sorte è il grido.
Admeto. Oh, oh!
Coro. Tu sei ora
sulla via del dolore,
lo so —
Admeto. Oh, male! Oh, male!
Coro. ma a lei che è laggiù
il tuo pianto non giova.
Admeto. Ohimè, ohimè, ancora!
Coro. Donna amata e sposa,
non averla più,
non vederla più
viva in volto, è cosa
che ne piange il cuore.
Admeto. Toccata mi hai l'anima
dove ha la sua piaga.
Per l'uomo non c'è un male
che sia più grande di perdere
la moglie che lo ama.
Non dovevo sposarla
questa donna, non dovevo
prenderla in casa per avere
in lei una compagna.
Invidio chi nato al mondo
per dovere un giorno morire
vive solo e non ha figli.
A un'unica vita ha da pensare,
e d'ogni pena che ha per lei
il peso non è così grave.
Ma i figli vederli infermi,
vedere il letto nuziale
devastato dalla morte,
non è cosa da sopportare,
quando si può sino alla fine
rimanere senza prole
e senza moglie invecchiare.

ANTISTROFE I

Coro. Dura sorte è questa, dura sorte
è ad affrontare,
ed in campo è già.
Admeto. Ahi, ahi!
Coro. E tu non poni
termine al tuo dolore.
Admeto. Oh, oh!
Coro. È una sventura
grave da sopportare,
ma devi —
Admeto. Oh, male! Oh, male!
Coro. sopportarla. Non sei
tu il primo che ha perduta —
Admeto. Ohimè, ohimè ancora!
Coro. la moglie. Ognuno
dei mortali l'ha
una pena, chi
una e chi un'altra,
sempre, nella vita.
Admeto. O lutti che non hanno fine,
o tristezza dell'anima
per le vite a noi care
spente e coperte di terra!
Perché mi hai trattenuto
quando mi volevo gettare
nel vuoto della fossa
aperta per la sua tomba?
Perché non hai voluto
che accanto a lei, con lei,
con la donna che non ha uguale,
giacessi steso nella morte?
Due vite invece di una
Ade avrebbe avute insieme,
due vite, le più fedeli,
venute a passare insieme
la sotterranea palude.

STROFE II

Coro. Vi era un uomo
nella mia stirpe
ed aveva perduto un figlio
degno d'essere pianto,
l'unico della sua casa.
Eppure il suo dolore
valse a sopportare,
solo ormai e senza prole,
degli anni giunto alla china,
quando i capelli si fanno bianchi,
e della vita già innanzi [62].
Admeto. O casa, non sei mutata,
quella di prima è la tua forma,
ma come posso entrare?

La fortuna ha dato di volta,
come ti posso abitare?
Troppo vi è di mezzo. Allora
al chiarore delle fiaccole
tagliate sul Pelio [63] la tua porta
passavo e al suono degli imenei,
portando nella mia la sua mano,
d'una sposa piena d'amore,
e dietro a noi veniva la festa
del corteggio che alzava il grido
di tante voci e chiamava beati
me e la donna che ora è morta:
ché nobili erano i nostri padri,
ed ottimi essendo da ambo i lati
io e lei univamo le case.
Ma oggi al canto dell'imeneo
il pianto fa eco della morte,
e non le bianche, le vesti nere
mi conducono oltre la soglia
ad un letto deserto e solo.

ANTISTROFE II

Coro. Era felice
il tuo destino,
non conoscevi la sventura
quando venne il dolore,
ma sei al mondo e la vita
l'hai salvata. La moglie
è morta, ha lasciato
il tuo amore: ora è solo:
ma in questo che c'è di nuovo?
Molti son gli uomini a cui le spose
la morte dal fianco ha tolte.

Admeto. Miglior ventura, o amici, il suo destino
le avea serbata che la mia non era,
ed è questa per me la verità,
anche se altra è l'apparenza. Lei
non v'è dolore al mondo che la possa
raggiungere oramai, e a tante pene
ha trovato una fine in questa morte
che le ha data la gloria. Ma io,
che dovevo morire, la mia ora
non l'ho saputa cogliere, e non ho
vita ad altro che al pianto. Ora comprendo.
Perché, come potrò mettere il piede
in questa casa? Come potrà l'animo
reggermi a tanto? A chi rivolgerò
il mio saluto entrando? Chi la gioia
mi darà più di varcare la soglia,
venendo ad incontrarmi al mio ritorno
e chiamandomi a nome? Dove andrò?
Dentro è la solitudine, e respingere
mi sentirò ogni volta che ai miei occhi

apparirà il suo letto vuoto, e vuoti
mi vedrò innanzi i seggi ove soleva
passare il giorno, e i mucchi della polvere
per le stanze e dovunque l'abbandono.
E i figli mi cadran davanti e stretto
mi abbracceranno alle ginocchia a piangere
la madre loro, e far lamento i servi
udrò d'intorno e rinnovar la lode
della padrona che han perduta. Questo
nella mia casa, e quando sarò fuori,
a fuggire sarò costretto ovunque
nozze faranno i Tessali, o una festa
che donne accolga insieme li raduni.
Giacché di quelle che l'età compagne
facea della mia sposa, io più nessuna
potrò vedermi innanzi. E se un nemico
io ho, dirà: « È qui costui che vive
l'onta della sua vita, che il coraggio
non ha trovato di morire, e all'Ade
si è sottratto da vile dando in cambio
quella che un giorno avea condotta sposa.
E si crede esser uomo! E arriva al punto
che i genitori ha in odio, quando il primo
a non voler morire è stato lui! » [64].
Questa è la fama che alla mia sventura
s'aggiungerà. E allora che vantaggio
ho di vivere, o amici, se il mio nome
sarà segno d'infamia, e nello stato
in cui mi trovo, sono un infelice?

QUARTO STASIMO

STROFE I

Coro. Portato dalla Musa
e in alto anche alla sfera
che l'aria ha per confine io mi lanciai,
e di sapienza ai detti
senza numero attinsi, ma più forte
della Necessità nulla trovai,
né farmaco nessuno
nelle tavole tracie
che la voce di Orfeo di note incise,
né tra quante diè Febo agli Asclepiadi [65]
erbe a sanare delle stirpi umane
i molteplici mali.

ANTISTROFE I

Di questa sola dea
non v'è statue né ara,
né di sanguigne offerte il voto ascolta.
O regina, a me grave

non giunger più di quanto la mia vita
non ti conobbe mai. Poiché ognora
quello che Zeus accenna
con te lo porta a fine.
E sei tu che tra i Calibi [66] all'invitta
tua possa il ferro pieghi, né pietà
conosce né rispetto il tuo volere
che inaccessa ha la cima.

STROFE II

Ed anche te nei lacci inevitabili
delle sue dita ha preso ora la dea.
Sopporta! Di sotterra
non li farai tornare
i morti col tuo pianto. Si disfanno
anche dei numi i figli
e muoiono e dileguano nell'ombra.
Amata ella fu quando
era tra noi, amata
anche dopo sarà. Tu la più nobile
delle donne ad un giogo
consorte avesti e al tuo letto compagna.

ANTISTROFE II

Mucchio di terra, quale ai trapassati
si leva a fare il tumulo, non sia
per nessuno la tomba
della tua donna. Ai numi
nell'onore sia pari, e il viandante
la veneri. E taluno
dal suo cammino deviando il passo
così dirà: « Costei
per il suo sposo un giorno
diede la vita, e demone è beata.
Salve o regina, e a noi
dona il bene! ». Così le parleranno.

ESODO

Entra Eracle seguito da Alcesti velata.

Corifeo. Se non m'inganno, vedo laggiù il figlio
di Alcmena, o Admeto, e viene alla tua casa.

Eracle. A un amico bisogna dirlo sempre
quel che si pensa, o Admeto, e se una cosa
non va, e c'è da fargliene rimprovero,
non covarsela dentro e stare muto.
Nella sventura tua io ero qui
con te, e mi sarei anche aspettato
d'esser messo alla prova: ero un amico,

ed era giusto. Ma tu non l'hai detto
che quella morta era tua moglie: in casa
mi hai voluto ospitare. E inghirlandato
mi sono il capo e nella tua dimora
fatta albergo al dolore le mie tazze
ho libate agli dei. A questo ignaro
venni condotto! E te ne fo rimprovero,
sì, rimprovero! Ma non è di un cruccio
che ti voglio gravare nello stato
in cui ti trovi. E ti dirò perché
sono tornato. Tu vedi la donna
che è con me: ti chiedo di tenermela
fino a tanto che io non avrò ucciso
Diomede di Tracia e tu mi veda
di nuovo qui con aggiogate al carro
le sue cavalle. Ché se la mia sorte
fosse un'altra e non sia — giacché mi auguro
di ritornare — io te la do e in casa
la terrai come ancella. Ho faticato
e molto per averla nelle mani.
E fu così, ch'io mi trovai per via
ad un pubblico agone, apparecchiato
non so da chi, ma tale che un atleta
poteva farsi onore, e ne riporto
la donna che tu vedi e che io ebbi
in premio della mia vittoria. E infatti
nelle gare leggere a chi vinceva
davano dei cavalli, ma in quelle
di più grave cimento, il pugilato
e la lotta, la posta era di bovi,
e in più c'era una donna. Io ero lì,
la donna era costei, ed al guadagno
si aggiungeva la gloria, rinunziarvi
era poco onorevole. Ma ora
tocca a te, come ho detto, averne cura.
Non l'ho rubata, e se la vedi qui,
è il premio della mia fatica. Forse
verrà l'ora che tu me ne dia lode.

Admeto. Non fu già per dispregio né volevo
ridurti a tale che tu ne dovessi
ritrarre onta, quando ti nascosi
della mia donna l'infelice fine.
Ma un dolore per me era che aggiunto
si sarebbe al dolore, se alla casa
fossi andato di un altro. Mi bastava
già piangere del mio male. La donna,
se tu lo puoi, o Sire, io te ne prego,
va' da un altro dei Tessali e domanda
che te la guardi, ad uno che non abbia
sofferto quello che ho sofferto io.
Ospiti in Fere tu ne hai. Non dare
esca al ricordo: non potrei vederla
andare attorno e non piangere. Piaga

non aggiungere a piaga: già fin troppo
mi è grave il peso della mia sventura.
E in quale parte poi di questa casa
una giovane donna avrebbe stanza?
Ed è giovane, sì: la veste e il velo
e le gemme lo mostrano: chiunque
lo vede. E dove abiterà? Con gli uomini
forse? E come potrà fra tanti giovani
rimanersene intatta? Giovinezza,
non è docile al freno: o Eracle,
è a te ch'io penso. O devo provvedere
io stesso a lei e condurla nel talamo
della mia morta? E posso su quel letto
farla salire, che fu il suo? Due volte
ne verrei condannato, e n'ho paura:
prima della mia gente, ove qualcuno
mi accusi — ed io non mi potrò difendere —
che tradendo la mia benefattrice
mi son precipitato sul giaciglio
di un'altra donna e giovane l'ho scelta...
e lei poi, di lei devo nel mio cuore
aver riguardo... perché ella sacra
mi dev'essere sempre! E tu, chiunque
tu sia, o donna, sappi che di Alcesti
hai la statura e in tutto l'assomigli.
Portala via, portala via, lontana
sia dal mio sguardo! In nome degli dei,
te ne prego! Non vincere chi è vinto.
Perché a guardarla è come s'io vedessi
la mia sposa, ed il cuore mi sconvolge,
e due fontane mi sento prorompere
dagli occhi. Oh, me infelice! Ohimè, ché solo
ora io so quanto il mio lutto ha di amaro!

Corifeo. Quale bene si possa dir di questa
nuova ventura io per me non saprei.
Ma tu sei tu, e devi essere forte
ed accettare quanto il dio ti dona.

Eracle. Così io avessi in me tanto potere
da condurre la tua donna alla luce
dalle case dell'ombra e fare questo
per amore di te!

Admeto. Lo so, lo so
che lo vorresti. Ma dov'è che al mondo
è possibile questo? Non ritornano
i morti più alla luce!

Eracle. Non presumere
oltre il limite tuo. Porta il fardello
che ti è dato, così com'è destino.

Admeto. Dare consigli è facile, più facile
che non essere forte quando è l'ora.

Eracle. Che guadagno ne hai, anche a volere
piangere sempre?

Admeto. Me ne rendo conto

da me. Ma è non so come una brama
che ho dentro, e mi trascina.
Eracle. Ed è l'amore,
sì, è l'amore! È per averli amati
che siamo tratti a piangere su quelli
che la morte ci ha tolti.
Admeto. Mi ha lasciato
senza vita, ed assai più che a parole
io non valga ad esprimerlo.
Eracle. Una nobile
donna hai perduta! Chi potrà negarlo?
Admeto. Al punto ormai che l'uomo che tu vedi
non avrà gioia più d'essere al mondo.
Eracle. Il tempo addolcirà la pena, ora
troppo giovane è il male.
Admeto. Sì, il tempo,
se dire tempo vuol dire morire.
Eracle. Una donna e i pensieri che sollecita
una giovane sposa ti daranno
l'oblio.
Admeto. Taci! che hai detto! Non credevo
che tu giungessi a tanto.
Eracle. Ed hai deciso
di non sposarti più? Lascerai vuoto
il tuo letto di vedovo?
Admeto. Non c'è
donna che possa stendersi al mio fianco.
Eracle. E tu credi così che la tua morta
se ne giovi di nulla?
Admeto. Il mio dovere
è di renderle onore, ovunque sia.
Eracle. Ed io ti lodo, ma non c'è nessuno
che non ti dica folle.
Admeto. Io muoia prima
di tradirla, se anche non è più.
Eracle. Per questo t'ho lodato, perché sei
amico della tua donna, e fedele.
Admeto. Sì se intendi che mai non sarò sposo.
Eracle. Ora [67] accogli costei nella tua casa,
ch'è una nobile casa.
Admeto. No, nel nome
di Zeus, che è tuo padre, te ne prego!
Eracle. Sbagli se non lo fai.
Admeto. Ma se lo faccio,
dovrò sentire nel mio cuore il morso
dell'amarezza.
Eracle. Dammi ascolto! Forse
la tua grazia cadrebbe giusto al segno.
Admeto. Oh, se tu non l'avessi vinta mai!
Eracle. Vincendo io, vinci anche tu con me.
Admeto. Ben detto! Ma la donna se ne vada.
Eracle. Andrà, se deve. Ma tu prima guarda
se lo deve.

Admeto. Lo deve, se non pensi
di prendertela a male.
Eracle. Se ti faccio
tanta premura, ho pure una ragione.
Admeto. Vinci! Ma non mi piace quel che fai.
Eracle. Verrà il momento che dovrai lodarmi.
Ora fa' quel che dico.
Admeto [*ai servi*]. Conducetela
dentro, se questa casa deve accoglierla
tra le sue mura.
Eracle. Non mi fa piacere
affidarla a dei servi.
Admeto. E allora guidala
tu stesso, se lo credi.
Eracle. Io voglio porla
nelle tue mani.
Admeto. Non posso toccarla.
Entri: la casa è aperta.
Eracle. Ho fede solo
nella tua destra.
Admeto. Con la forza, o sire,
tu mi costringi.
Eracle. Non aver paura,
tendi la mano, tocca la straniera.
Admeto. E sia! La tendo.
Eracle. È come se tagliassi
il capo della Gorgone [68]. La senti
nelle tue mani?
Admeto. Sì!
Eracle [*levando il velo ad Alcesti*].
Tienila! Un giorno
dirai che il figlio di Zeus è un ospite
che sa essere nobile. Ed ora
guardala, se in lei vedi qualcosa
che è degno della tua donna. Non essere
più triste: la fortuna oggi è con te.
Admeto. O dei! E che dirò? È un prodigio
questo, che va di là dalla speranza.
È lei, è lei ch'io vedo, è la mia donna?
Ed è vero? O maligna è questa gioia
che mi toglie a me stesso, e un dio m'illude?
Eracle. No, non t'illude, vedi la tua sposa.
Admeto. E che sai se costei non è un'ombra
di sotterra?
Eracle. Non era evocatore
di anime il tuo ospite [69].
Admeto. Ed io vedo
la mia sposa, la stessa che ho sepolta?
Eracle. Siine certo! E non mi meraviglio
che tu non creda a quello che ti accade.
Admeto. Ed io posso toccarla, io le posso
parlare, come parlerei ad una
persona viva, alla mia sposa viva?

Eracle. Parla! Che aspetti? Quello che volevi
ora è qui ed è tuo.
Admeto. O viso, o corpo
di te che amo, o donna mia, ti ho
che non t'avrei sperata, io che credevo
di non vederti più!
Eracle. È tua! E possa
non cadere su voi ombra d'invidia
dalla parte dei numi!
Admeto. O generoso
figlio di Zeus supremo dio, felice
tu sia, e il padre che ti ha generato
ti protegga. Ché tu solo mi hai
rialzata la casa. Ma dal mondo
di giù, che hai tu fatto per condurla
sù di nuovo alla luce?
Eracle. Ho combattuto
col demone che ancora la teneva
in suo potere.
Admeto. E dove mai con Tanato
ti sei scontrato per poterlo vincere
in un simile agone?
Eracle. Mi fu campo
il luogo dove era la sua tomba.
Ivi stetti all'agguato e lo afferrai
con le mie mani.
Admeto. E perché non risponde
e sta lì senza voce?
Eracle. Non è legge
che possa dare ascolto a chi la chiama
e le parla, se prima non è sciolta
dal vincolo che ancora la fa sacra
agli dei di sotterra, e non è sorta
la terza luce [70]. Accompagnala dentro
ora, o Admeto, e onorando la giustizia,
come tu fai, continua ad aver sacro
il diritto degli ospiti. Addio!
Ti lascio. Vado a compiere la mia
fatica per il re figlio di Stenelo [71].
Admeto. Resta con noi, dividi il focolare
della mia casa.
Eracle. Un'altra volta: oggi
devo andare, e non posso.
Admeto. La fortuna
ti assista, ed io ti veda far ritorno.

[*Al Coro, mentre Eracle esce.*

Ai cittadini e a tutte le mie quattro
provincie di Tessaglia [72] io do per ordine
di levare dei cori al lieto evento
della mia casa, e che gli altari fumino
di vittime bovine al sacrifizio
propiziatorio. Ché da oggi a un'altra
e più felice vita il nostro corso

si è volto, che non fu per noi la prima.
La fortuna mi arride, e non lo nego.
[*Admeto entra nel palazzo tenendo Alcesti per mano.*

Coro. Sono molte le forme degli eventi.
Contro la nostra attesa spesso l'opera
degli dei si rivela.
Quello che si credeva non s'avvera,
e un dio trova la via
a cose di cui fede non si aveva.
Così questa vicenda è terminata.

MEDEA

PERSONAGGI

NUTRICE
PEDAGOGO
MEDEA
CORO DI DONNE
CREONTE
GIASONE
EGEO
NUNZIO
FIGLI DI MEDEA

PROLOGO

La scena è a Corinto; raffigura il prospetto della casa di Medea; ne esce la Nutrice di Medea, una vecchia ancella.

Nutrice. Oh, non avesse mai la nave Argo trasvolate le Simplegadi azzurre, mai fosse giunta nella terra dei Colchi! [1] Né mai nei valloni del Pelio [2] tronchi di pino abbattuti a colpi di scure avessero fornito di remi quei nobili eroi che mossero per ordine di Pelia alla conquista del vello d'oro! Non avrebbe Medea, la mia signora, colpita nel cuore dall'amore di Giasone, navigato alle torri di Jolco; né poi, persuase le figlie di Pelia [3] a uccidere il padre, sarebbe venuta ad abitare qui col marito e coi figli, in questa terra di Corinto. Tentò l'esule donna di compiacere ai cittadini corinzii e di vivere con Giasone in buona concordia. Salute grande di una casa quando vivono concordi la sposa e lo sposo; ma ora tutto a lei è nemico, ed è ferita nei suoi affetti più cari. Traditi ha Giasone i propri figli, e ha tradita la sposa e signora mia congiungendosi in nozze regali con la figlia del re, di Creonte, che è il sovrano di questa terra. E Medea, la infelice vilipesa Medea, richiama a gran voce i giuramenti, protesta la inviolabilità della fede, invoca a testimoni gli dei di quale compenso Giasone l'ha ripagata. E non prende cibo, e tutto il giorno, da quando si accorse di essere stata dal marito offesa, si strugge in pianto, si abbandona al dolore, né mai leva gli occhi da terra né il volto, e sta come rupe o flutto marino, sorda ai consigli degli amici. Solo talvolta muove il bianco collo e con se stessa rimpiange il caro padre e la patria e la casa, perché tutti tradì l'infelice per seguire l'uomo che oggi la respinge. Sa bene lei, nella sua sventura, che cosa valga non abbandonare la terra paterna! E odia i figli [4], né mai di riguardarli gioisce. Ho paura che qualche cosa di orrendo ella mediti. Cuore violento è il suo, di essere maltrattata non tollera; io la conosco e pavento. Tremenda donna è, e certo non facilmente, chi si scontri con lei nemica, potrà riportarne vittoria.

[*Entrano in scena i due bambini di Medea, con un vecchio schiavo, il Pedagogo.*

Ma ecco vengono qua i figli; ritornano dai loro giochi; niente sanno essi dei mali della madre; il cuore dei bambini non conosce sofferenza.

Pedagogo. Vecchia ancella della mia padrona, perché te ne stai qui tutta

sola sulla porta di casa lamentando sventure? Come vuole Medea rimanere senza di te?

Nutrice. Vecchio custode dei figli di Giasone, ai buoni servi è sventura la mala sorte dei padroni, e il loro cuore se ne affligge. E così io a tal punto sono giunta di angoscia che mi prese desiderio di venire qui per dire alla terra e al cielo i casi della mia signora.

Pedagogo. Non ancora cessa la sventurata dal pianto?

Nutrice. Oh te beato! Appena sono al principio i suoi mali.

Pedagogo. Povera folle! se pure mi è lecito della mia padrona dire così. Ché dei mali suoi più recenti niente ancora lei sa.

Nutrice. Che c'è, vecchio? dimmi, parla.

Pedagogo. No no: anche di ciò che già dissi mi pento.

Nutrice. Ti prego, non nascondere nulla alla tua compagna di servitù. Tacere, se necessario, saprò anche io.

Pedagogo. Udii da un tale, fingendo io di badare ad altro, accostatomi là dove gli anziani sogliono giocare ai dadi presso la sacra fonte di Pirene [5], udii che questi bambini Creonte, il re di questa terra, intende scacciarli da Corinto insieme con la madre. Sarà vera o no questa voce? Vorrei che non fosse.

Nutrice. E Giasone sopporterà che i suoi figli patiscano questo anche se con la madre è in discordia?

Pedagogo. I parentadi di ieri cedono a quelli di oggi; non ama Creonte la casa di Medea.

Nutrice. Siamo perduti se nuovi mali dovremo aggiungere ai vecchi e prima che questi si siano esauriti.

Pedagogo. Tu intanto, poiché non è il momento che la signora sappia, stai quieta e taci.

Nutrice. Udite, figli, come il vostro padre vi tratta? Non voglio augurargli che muoia, poiché è padrone mio, ma certo coi suoi egli è manifestamente malvagio.

Pedagogo. Ahimè, tutti così sono gli uomini; tu lo vedi ora: ognuno al prossimo suo preferisce se stesso; e questo padre, per gradire alla nuova sposa, anche i suoi propri figli trascura.

Nutrice. Rientrate, figli, sarà bene, nella casa. E tu cerca quanto più puoi di tenerli in disparte, e che non si avvicinino alla madre adirata. Già io la vidi colei volger su di loro uno sguardo come di fiera, come se qualche cosa contro di loro stesse per fare. E certo non cesserà dalla collera se prima non abbia colpito qualcuno. Che almeno cadano su nemici, non su amici, i colpi [6].

Medea [*di dentro casa; i figli sono ancora in scena*]. Ahimè ahimè infelice, sventurata ch'io sono! Potessi morire!

Nutrice. Ecco ecco... O cari figli! È lei, la madre! Il cuore le ribolle, le ribolle nel cuore la collera. Presto, rientrate in casa, non vi avvicinate al suo sguardo, non andatele incontro. Natura selvaggia è, animo ostile, audacissimo orgoglio. Andate, rientrate, fate presto. Questo nembo di ira e di grida che ora si leva scoppierà improvviso con più violento furore. Un cuore così gonfio, così implacabile, che cosa può fare quando è morso dal male?

Medea [*ancora dentro casa*]. Ahimè infelice, quanto patire, quanto dolore e pianto! [*Intanto i figli rientrano col Pedagogo e Medea li vede*] Oh... figli maledetti, di madre maledetta, possiate perire insieme col padre, e tutta la casa rovini!

Nutrice. Ahi ahi povera me! Che colpa hanno questi tuoi figli della colpa del padre? Perché li odii? Quanto mi angustia, figli, che vi possa capitare sventura! Terribile cosa è il volere dei re: di rado obbediscono, le più volte comandano, e sono ostinati e tenaci nei loro corrucci. Assuefarsi a vivere tra eguali è il meglio; e così possa io invecchiare in una pacifica mediocrità. Il giusto mezzo già solo nel

nome vince; ed è ottima norma all'uso del vivere civile. Passare il segno non giova; che anzi calamità più gravi, se il dio si adira, reca alle case.

PARODO

Entra in scena il Coro costituito da un certo numero di Donne di Corinto.

Coro. Ho udito voci, ho udito grida, della misera donna di Colco. Non ancora è in pace. Parla, o vecchia. Ho udito singhiozzi dentro la casa dalla duplice porta. Non mi rallegro, o donna, ai dolori di una casa che amo.

Nutrice. Casa, non c'è più; casa dispersa ormai. Lui lo trattiene un letto regale [7], e lei, la mia signora, consuma nelle sue stanze i suoi giorni senza. che di nessuno nessuna parola amica le scaldi il cuore.

Medea [*ancora dentro la casa*]. Ahi ahi! Mi trafigga il capo folgore celeste! Perché vivere ancora? a che giova? che io disciolga nel fiume della morte questa abbominevole vita!

STROFE

Coro. Hai udito? Zeu, Terra, luce del Sole! Quali voci intona la sposa miseranda! Quale bramosia ti prende, o folle donna, di un giaciglio di così pauroso approdo? Verrà, e presto verrà, il termine di morte. Non fare questa preghiera. Se nuovo talamo pregia il tuo sposo, non ti adirare per questo. Vendicherà Zeus il tuo diritto offeso. Non ti struggere in pianto.

Medea [*dentro casa*]. O grande Zeu, e tu augusta Temide [8], vedete voi quali pene io patisco? Giuramenti solenni mi avevano legato a quello sposo esecrabile. Lui e la nuova sposa possa io vederli un giorno con tutta la reggia lacerati e distrutti! Essi furono che a me per primi fecero offesa. O padre mio, o mia città, lontana da voi venni ad abitare e il mio fratello turpemente uccisi [9].

Nutrice. Udite quali parole dice, e con che grida invoca Temide che i giuramenti consacra e Zeus che i mortali riconoscono dei giuramenti custode? Non sarà facile che di piccola vendetta la signora soddisfi il suo sdegno.

ANTISTROFE

Coro. Non potrebbe ella venire qua da noi e accogliendo le nostre parole alleviare il peso della sua collera e mitigare il furore dei suoi propositi? Che almeno non manchi il mio buon volere a chi amo. Va', dunque, e conducila qui, fuori della casa, e dille l'amicizia nostra. E presto, prima che faccia del male a qualcuno là dentro, perché impetuoso e violento è il suo dolore.

Nutrice. Veramente io dubito di persuadere la mia signora, ma volentieri per voi mi prenderò questa pena. Ella volge sui servi occhi feroci come di leonessa appena sgravata, se qualcuno, con intenzione di parlarle, le si avvicina. E non avrebbe torto chi dicesse stolti e per nulla sapienti quegli uomini di un tempo che tra feste e conviti e cene inventarono inni a rallegrare la vita. Ma nessuno pensò i lugubri affanni dei mortali a placarli con l'aiuto delle Muse e col concerto di multisone corde. Derivano da questi affanni morti improvvise e ree fortune e rovina di case. E qui certo sarebbe profitto ai mortali medicina di canti. Ma dove già sono lauti conviti a che giova spiegare modulate voci? La pienezza del convito basta essa sola a dar gioia.

[*La Nutrice rientra in casa.*

Coro. Voci di lamento ho udito, ho udito voci di pianto; e acute dolenti grida contro lo sposo iniquo che tradì il letto nuziale. E a testimone dell'ingiustizia

patita Medea invoca la figlia di Zeus, la dea Temide custode dei giuramenti: lei fu che sul mare notturno la spinse alle rive opposte dell'Ellade, fino là dove si apre l'ampia distesa del mare.

PRIMO EPISODIO

Si apre la porta di casa. Medea esce accompagnata dalla Nutrice. Volto pallido e cupo.

Medea. Donne di Corinto, ecco, sono uscita di casa e così voi non avrete da rimproverarmi. Io so di molte persone a cui la riservatezza dei modi procurò mala fama di sdegnose e superbe. No, non risiede giustizia negli occhi; non è giusto, chiunque tu abbia appena veduto, sprezzarlo senza prima averne sperimentato l'animo chiaramente e senza averne ricevuto offesa. Deve l'ospite sapersi adeguare alla città che lo ospita; né è lodabile il cittadino che per sua tracotanza e per difetto di conoscenza è acerbo ai concittadini suoi.

A me questa dura sorte cadutami addosso inattesa mi ha spezzato il cuore. È finita per me. Ho perduta ogni gioia di vivere e desidero solo morire, o amiche. Colui che per me fu tutto — oh, lo so bene ora — il mio sposo, è divenuto il più vile degli uomini.

Di quanti esseri al mondo hanno anima e mente, noi donne siamo le creature più infelici. Dobbiamo anzitutto, con dispendio di denaro, comperarci il marito e dare un padrone alla nostra persona; e questo è dei due mali il peggiore. E poi c'è il gravissimo rischio: sarà buono colui o non sarà? Separarsi dal marito è scandalo per la donna, repudiarlo non può [10]. E ancora: una donna che venga a ritrovarsi tra nuove leggi e usi e costumi, ha da essere indovina se non riesce a capire da sé quale sia il miglior modo di comportarsi col suo compagno. Se ci riesce e le cose vanno bene e lo sposo di vivere insieme con la sua sposa è contento, allora è una vita invidiabile; se no, è meglio morire. Quando poi l'uomo di stare coi suoi di casa sente noia, allora va fuori e le noie se le fa passare; ma noi donne a quella sola persona dobbiamo guardare. Dicono anche che noi donne vivendo in casa viviamo senza pericoli e l'uomo ha i pericoli della guerra. Ragionamento insensato. Vorrei tre volte trovarmi nella battaglia anziché partorire una sola [11].

Ma in realtà non vale per me e per te lo stesso discorso. Qui tu hai la tua patria e la casa paterna, hai comodità di vita e compagnia di amici; e qui io sono sola, senza patria, esposta agli oltraggi di un uomo che mi ha rapita da una terra straniera come una preda, non ho madre, non ho fratello, non ho congiunti, a cui riparare da questa tempesta. Ebbene, da te, solamente questo vorrei ottenere: se io scopra una via, se trovi un mezzo per far pagare a colui la giusta pena del male che mi ha fatto, ebbene, tu... non parlare. La donna è di solito piena di paura, e inadatta alla lotta, e repugna alla vista di un'arma; ma se offesa nei suoi diritti di sposa, non c'è altro cuore più del suo assetato di sangue.

Corifea. Sia così. Che tu voglia punire il tuo sposo è giusto, Medea. Né stupisco che tu lamenti la tua sorte. Ma vedo là Creonte che avanza, il re di questa terra. Certo egli viene ad annunciare le sue nuove decisioni.

[*Entra in scena, venendo dalla parodo di destra, Creonte, in abito e con lo scettro da re; lo accompagnano guardie di scorta.*

Creonte. A te che hai truce lo sguardo, che sei contro il tuo sposo infuriata, a te dico, Medea: via di qui, al bando da questa terra, e con ambedue i tuoi fi-

gli; e senza indugio. L'arbitro di questo ordine sono io. Non rientro in casa se prima non ti ho scacciata da questi confini.

Medea. Ahimè, ahimè sventurata! È l'estrema rovina! Con tutte le vele spiegate i miei nemici corrono contro di me! [12] E io per sfuggire al danno non vedo in vista nessun approdo. Ma pure, anche in questa angustia, almeno una domanda voglio farti: perché mi scacci, Creonte?

Creonte. Ho paura di te. E non c'è bisogno di raggiri di parole. Ho paura che qualche irreparabile male tu faccia a mia figlia. E a questa paura concorrono molte ragioni. Tu sei abile e di ogni sorta di male arti esperta. E hai dolore e collera che fosti privata del letto maritale. E sento che minacci — così mi riferiscono — e me che maritai la figlia, e chi la sposò, e la sposa. Dunque, prima che ciò accada, mi voglio guardare. Meglio ch'io ti venga ora in odio, o donna, che poi dover piangere la mia debolezza.

Medea. Non oggi la prima volta, o Creonte, ma già tante altre la fama mi nocque e molti danni mi procurò [13]. L'uomo fornito di ragione non dovrebbe mai istruire fuor di misura i propri figli: perché oltre la taccia, che hanno, di inoperosi, odio e invidia guadagnano dai loro concittadini. Se esponi a gente ignorante novità sapienti, passerai per uomo inutile, non per uomo sapiente; e se d'altra parte sei reputato superiore a coloro dei quali si dice posseggano gran varietà di conoscenze, alla città apparirai persona molesta. Ora è proprio questa la mia sorte. Il mio sapere ad alcuni mi rende odiosa, ad altri difficile e ostile. Né poi è un sapere il mio così straordinario. Comunque, tu temi e hai paura di dover patire da me qualche cosa di non conveniente. No, non temere, Creonte. Io non sono in tal condizione da poter recare offesa a chi comanda. E tu, del resto, a me, quale torto hai fatto? Hai dato la figlia a chi ti piaceva. Il mio sposo io odio. Tu anzi, mi pare, ti sei comportato da savio. E non sono affatto gelosa che oggi le cose tue vadano bene. Godetevi le nozze, siate felici; ma lasciate che io seguiti a vivere in questo paese. Anche se offesa, saprò tacere: obbediente a chi ha vinto.

Creonte. Parole mansuete dici, ma dentro nel cuore mediti male: questo io temo e anche meno di prima mi fido di te. Da una donna come anche da un uomo che siano facili all'ira è più facile guardarsi che non da chi sa, accorto, tacere. Va', va' via al più presto, non dire parole: così è stabilito: non c'è artificio che ti possa far rimanere qui, nemica nostra quale sei.

Medea. Oh no, per le tue ginocchia ti prego, e per la giovane sposa tua figlia!

[*Medea fa l'atto dei supplici e si china a toccare le ginocchia di Creonte.*

Creonte. Parole vane; non potrai mai persuadermi.

Medea. Dunque mi scacci, non fai nessun conto delle mie preghiere?

Creonte. Più di te amo la mia casa.

Medea. O mia patria, quale e quanta, ora, memoria di te!

Creonte. Dopo i figli è anche per me l'amore più grande.

Medea. Ahimè, grande sventura ai mortali le passioni di amore!

Creonte. Secondo, io credo, i mutevoli casi della vita.

Medea. Zeu, non ti sfugga chi di questi mali è cagione.

Creonte. Vattene via, sciagurata, liberami da questo soffrire!

Medea. Io sono che soffro; né di altre sofferenze ho bisogno.

Creonte. Via di qui, se non vuoi dai miei servi essere scacciata a forza.

[*Così dicendo Creonte fa segno alla sua scorta.*

Medea. No, non questo; ti supplico, Creonte, ascoltami...

Creonte. Ancora fastidi, o donna, vuoi darmi...

Medea. Anderò via, anderò, non di questo ti supplico.

Creonte. E perché allora ti ostini e non vai?

Medea. Un giorno solo, questo, oggi, lasciami rimanere qui: che io pensi al modo della partenza, che io provveda al necessario per i miei figli, se dei figli il padre non si cura... Abbi pietà di loro. Anche tu sei padre, e non puoi non sentire benevolenza. Di me non m'importa, né dell'esilio che mi aspetta; i figli piango e la loro sventura.

Creonte. Non ho cuore di tiranno, ché anzi la pietà mi fu troppe volte funesta, e anche ora vedo che sbaglio, o donna. Ebbene, avrai ciò che chiedi. Ma sii avvisata: la luce del nuovo giorno né te veda né i figli dentro i confini di questa terra, o morirai. E questa che ho pronunciata è parola di verità.

[*Creonte esce di scena col suo seguito.*

Corifea. Infelice, sventurata donna! E ora, dove andrai, dove troverai ospitalità? in quale casa, in qual terra avrai riparo dai mali? In un mare di calamità, Medea, e senza vie di scampo, un dio ti sommerse.

Medea. Da ogni parte il male mi avvolge, lo so. Ma non sempre sarà così, credetemi. Avranno ancora da combattere gli sposi novelli e anche ai loro congiunti non lievi affanni sovrastano. Tu credi che io avrei fatto lusinghe a colui se non per mio artificio e vantaggio? Nemmeno parlato gli avrei, né gli avrei abbracciato le ginocchia. È uno stolido uomo! Poteva, scacciandomi subito da questa terra, distruggere i miei disegni, e mi ha concesso di restare un giorno, e in questo giorno tre dei miei nemici farò cadaveri, lui il padre, la figlia sua, e il mio sposo [14]. Molte sono le vie di morte che ho per loro, e ancora non so quale scegliere: potrei dar fuoco alla casa nuziale, potrei affondare loro nel cuore una spada affilata entrando furtiva nella casa fino là dove già è preparato il loro letto... Ma un pensiero mi preoccupa: fossi sorpresa nell'atto di varcare la soglia e di fare il colpo e morissi uccisa, quale gioia darei ai miei nemici! Meglio altra via, la più diritta per me, quella a cui per mia sapienza e natura sono meglio adatta, coi miei filtri e veleni dar morte...

E sia così... Ecco, sono morti. E dopo? Quale città mi accoglierà? Quale ospite amico, in quale terra, in quale casa, vorrà offrirmi asilo e sicurtà e riparo? Nessuno. E dunque, se nel breve tempo che qui ancora rimango mi si presenti un rifugio valido, con silenzio e con frode eseguirò questa strage; ma se m'incalzi un danno irreparabile, allora io stessa, con in pugno la spada, anche se dovessi morire, li ucciderò, adoperando audacia e violenza.

Per la dea signora ch'io venero sopra tutti gli dei, che io scelsi cooperatrice mia, che ha sede nei penetrali del mio focolare, per la dea Ecate [15] dico, e giuro: nessuno di costoro potrà mai rallegrarsi di contristare il mio cuore; luttuose e amare farò le loro nozze, amaro il parentado, amaro il bando da questa terra.

Orsù, Medea, non risparmiare nessun aiuto della tua intelligenza, nessun consiglio, nessun artificio. Procedi all'atto orrendo. Ora è il momento che devi dar prova del tuo coraggio. Tu vedi il tradimento che patisci. Non devi essere oggetto di scherno alle nozze di Giasone con una discendente di Sisifo [16], tu che sei nata di nobile padre, che sei progenie del Sole. Abile e sapiente tu sei. E poi, noi donne, se anche siamo, per nostra natura, le meno capaci a ben fare, siamo però di ogni mal fare le artefici più esperte.

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Ai monti risalgono le sacre sorgenti dei fiumi, capovolta è giustizia e tutto è sovvertito. Uomini sono che meditano consigli frodolenti, né più riman

salda la fede giurata agli dei. Muterà linguaggio la fama e così non più mala voce avrà la nostra vita di donne e anzi avrà pregio e buona rinomanza.

ANTISTROFE I

Cesseranno le Muse degli antichi poeti di celebrare la nostra nequizia. Al nostro talento non diede Apolline Febo, signore del canto, il divino suono della lira; altrimenti avremmo noi a nostra volta cantato l'inno per la genìa maschile. Nel lungo trascorrere degli anni molte cose il tempo offre ai poeti da dire, così sulla sorte degli uomini come sopra la nostra.

STROFE II

Folle di amore tu navigasti lontano dalle case paterne, passando attraverso le gemine rupi del varco marino [17]; e qui, in terra straniera, hai perduto, infelice, lo sposo, hai perduto l'amore, e in bando, con ignominia, sei discacciata.

ANTISTROFE II

La santità dei giuramenti è caduta, più non rimane il pudore nella grande Ellade, è scomparso a volo per l'aria. Nemmeno più hai, sventurata, la casa paterna che dia alle tue pene uno scampo; più forte di te e dell'amor tuo, un'altra regina qui nella casa impera.

SECONDO EPISODIO

Entra Giasone dalla parodo di destra.

Giasone. Non oggi per la prima volta, ma altre e più volte sperimentai come l'asprezza dell'animo iroso sia irrimediabile male. Potevi restare in questa terra e abitare questa casa sopportando paziente il volere dei più forti di te; il tuo parlare insensato te ne allontana. Di me non importa: seguita pure a dire che Giasone è il peggiore degli uomini. Ma per ciò che hai detto del re e della figlia, che tu sia punita solo con l'esilio, pensa, è tutto guadagno tuo. Quante volte cercai di smorzare le loro collere e volevo che tu rimanessi, e tu sempre più ostinata nella tua insania, sempre più pertinace nella tua maldicenza. Eppure, anche così, donna, io non rinnego i miei affetti e sono qui per riguardo di te, perché non andiate, tu e i figli, in esilio sprovveduti e bisognosi. Molti mali l'esilio si trae seco; anche se tu mi odii, non posso io avere mal animo contro di te.

Medea [*dopo un lungo silenzio di disprezzo e di odio*]. Ah vile, scellerato! Io non so trovare nel mio linguaggio altra parola che pareggi la tua vita! E tu sei qui, sei venuto qui, davanti a me, tu, che mortalmente io odio. No, non è coraggio questo, non è arditezza, dopo il male che mi hai fatto, venirmi di fronte, e guardarmi, ma è impudenza, la peggior peste che sia nell'uomo. Ma hai fatto bene a venire. Sarà un sollievo, un respiro di leggerezza per l'anima mia oltraggiarti, e sarà una tortura per te ascoltarmi. Dal principio comincerò. Io ti salvai, come tutti sanno quei Greci che insieme con te s'imbarcarono sulla nave Argo, il giorno che fosti spedito colà perché tu sottomettessi al giogo i due tori spiranti fuoco e seminassi la valle di quella seminagione mortale [18]. E il drago, che con sue spire tortuose e molteplici avvolgeva e custodiva, perennemente insonne, il vello tutt'oro, io fui che lo uccisi, e alta levai per te la fiaccola della vittoria salvatrice. E per te tradii il padre mio, tradii la mia casa, e con te venni a Jolco, nella Peliotide, ahimè! più innamorata che saggia; e quivi feci morire Pelia, e della morte più dolorosa,

facendolo uccidere dalle stesse sue figlie, e te liberai da ogni altro timore. Tutto questo tu hai avuto da me; e ora tu, scellerato e vile, mi abbandoni, e ti congiungi in nuove nozze, tu che anche figli avevi avuto da me. Se almeno tu fossi rimasto ancora senza figli, sarebbe stato più perdonabile che qui ti accoppiassi con altra donna. Dov'è andata la fede nei giuramenti agli dei? Credi che gli dei di allora non regnino più, che nuove leggi siano state istituite fra gli uomini? Io non so se tu credi questo; ma certo sai bene di essere verso di me traditore e spergiuro. Ahimè, quante volte prendesti questa mia mano, quante volte mi pregasti per le mie ginocchia! E fui toccata ogni volta da un miserabile, e fui ingannata in ogni speranza, e tutto fu vano!

[*Un silenzio.*

Ma via, come a persona amica ti voglio parlare. Non già ch'io pensi di poter avere qualche beneficio da te. Le mie domande faranno anche più scoperta la tua infamia. Dimmi: dove vado io ora? alla casa di mio padre, che io ho tradita come ho tradita la mia patria per venire con te? ritorno dalle misere figlie di Pelia? Oh bella accoglienza mi farebbero, io che feci morire il padre loro! Così stanno le cose. Alle persone di casa mia mi sono fatta nemica, e nemici, per compiacere a te, mi sono fatti coloro che non c'era motivo io maltrattassi. Certo, agli occhi di molte donne dell'Ellade sposa felice io sono per tuo merito e per compenso dei miei servigi! Ma che ammirevole e fedele sposo il mio, il giorno che me ne andrò, sventurata, da questa terra, cacciata in esilio, deserta di amici, sola coi figli soli! E quale titolo di gloria per lo sposo novello che vadano mendichi per il mondo i suoi figli e colei... sì, io, io, che ti salvai!

Zeu, a saggiare l'oro se falso, sicuri segni fornisti agli uomini; e perché a distinguere l'uomo malvagio nessun marchio gli imprimesti nel corpo?

Corifea. Tremendo male la collera e non medicabile quando suscita tra famigliari contrasti e contese.

Giasone. Io avrò bisogno, sembra, di essere buon parlatore e, come buon timoniere, di ammainare in alto la vela per sfuggire, o donna, alla tempesta del tuo linguaggio. Tu esalti un po' troppo il beneficio tuo: io credo che di quella mia spedizione marina devo a Cipride [19] la salvezza, a lei solamente degli dei e degli uomini. Tu hai ingegno sottile e capisci, ma ti è spiacevole dire e ammettere che fu Eros che ti costrinse con suoi dardi inevitabili a salvare la mia persona. Del resto io non voglio troppo distinguere e insistere su questo punto: comunque tu mi abbia aiutato, fu bene per me. Ma tu, in cambio della salvezza mia, hai più ricevuto che dato. [*Gesto di Medea di stupore e impazienza*] Ascoltami. Anzi tutto è terra di Grecia questa che tu abiti, e non un paese barbarico; e conosci giustizia, e puoi vivere secondo norme di leggi e non come piaccia a violenza [20]. Tutti i Greci riconobbero la sapienza tua e ne hai acquistato fama. Se tu abitassi ancora laggiù, agli estremi confini del mondo, nessuno parlerebbe di te. Io per me non vorrei avere né oro in casa né melodia di canti più belli dei canti di Orfeo [21], se mi toccasse in sorte un vivere oscuro.

Questo io volevo dirti delle mie imprese. E fosti tu che mi provocasti a questa disputa di parole. Quanto alle nozze che tu mi rinfacci con la figlia del re, ti dimostrerò anzi tutto che fui saggio, che non cedetti a passione, e infine che provvidi con grande amicizia ai mie figlioli e a te. [*Ancora gesti di Medea, di impazienza e di sdegno*] Sii calma. Quando io venni qui dalla terra di Jolco traendomi dietro una serie di disperati guai, quale miglior fortuna potevo trovare, bandito com'ero, che sposare la figlia del re? Non già perché avessi in odio il tuo letto — questo è che ti rode — né perché fossi colpito da desiderio di nuova sposa, e nemmeno per ambiziosa gara di un maggior numero di figli, mi bastano quelli che ho e non mi lagno; ma perché potessimo aver vita agiata, che è un grande bene, e non patire miseria, ben sapendo che il povero tutti lo fuggono, anche gli amici.

e i figli potessi allevarli secondo il decoro della mia gente, e generando fratelli ai figli avuti da te farne una sola famiglia e così, con le due figliolanze congiunte, vivere felice. Che bisogno hai tu di altri figli? A me giova che dai figli che nasceranno abbiano vantaggio i figli già nati. Forse ho pensato male? Tu non diresti così se non ti pungesse gelosia. Così fatte siete voi donne: finché nelle vostre relazioni coniugali tutto va bene, vi sembra avere tutto per voi; qualche cosa va male, e anche il migliore stato e il più bello vi diventa nemico. Meglio sarebbe che gli uomini in altro modo generassero figli, e non ci fossero donne; solo così non avrebbero guai.

Corifea. Giasone, bene e abilmente tu hai parlato; ma a me sembra che tu — e forse dirò cosa che non ti aspetti — tradendo la tua sposa non fai cosa giusta.

Medea [*parlando come a se stessa*]. Certo io sono in più cose diversa dalla più parte degli esseri umani. Per me l'uomo iniquo che insieme è abile parlatore merita il maggiore castigo [22]. Confidando colui di poter accomodare e celare con le parole le sue nequizie, è capace di tutto. Ma la sua abilità non va poi troppo oltre. [*E ora parla a Giasone*] E così anche tu. Non venirmi davanti con quella tua maschera di persona dabbene e di buon parlatore. Basterà una mia parola soltanto a metterti a terra. Tu dovevi col mio consenso, se non eri quel vile traditore che sei, fare questo matrimonio, e non a mia insaputa.

Giasone. Oh, sarebbe stato proprio un bel consenso il tuo se io ti avessi parlato di queste nozze, tu che nemmeno ora ti risolvi a placare la tua collera.

Medea. No, non questo ti tratteneva, ma il pensiero che le nozze con una donna barbara ti avrebbero portato a una vecchiezza senza onore [23].

Giasone. Intendi bene: non per amore di donna mi sono sposato con la figlia del re; ma, come ti dissi già prima, per salvare te e per generare figli di sangue regale che fossero fratelli ai figli nostri e presidio alla casa.

Medea. Via da me una felicità così amara e un benessere che mi strazierebbe il cuore!

Giasone. Muta pensiero, sii saggia, né mai ti sembri male il bene e infelicità la felicità.

Medea. Insultami pure: tu hai un asilo; e io me ne andrò via da questa terra, sola, abbandonata da tutti.

Giasone. Sei tu che hai voluto questo, non incolpare nessuno.

Medea. E come, sono io che ho preso moglie, sono io che ho tradito?

Giasone. Maledizioni empie hai scagliate sul re.

Medea. Anche per la tua casa io sono una maledizione.

Giasone. Io non voglio disputare più oltre con te. Se per i figli, per te, per il tuo esilio, vuoi accettare da me un aiuto di denaro, parla. Sono pronto a dare con liberalità. E anche a fornirti di contrassegni per ospiti [24], che bene ti accoglieranno. [*Medea fa segni di rifiuto*] Rifiutare queste offerte, donna, è pazzia. Cessa dall'ira e ne avrai miglior frutto.

Medea. Né io mi varrò dei tuoi ospiti, né accetterò da te cosa alcuna. Tieni i tuoi doni. Doni di un miserabile non possono portare che male.

Giasone. Chiamo a testimoni gli dei della volontà mia di soccorrere te e i figli. A te il bene non piace e nella tua arroganza respingi gli amici; e così aggiungerai dolore a dolore.

[*Fa l'atto di partire.*

Medea. Ma sì, vattene via. Desiderio della giovinetta sposa ti prende se troppo tempo indugi lontano da lei. Goditi le tue nozze. Forse — e un dio mi ascolti — tali nozze saranno che vorrai non avere mai fatte.

[*Giasone esce.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Quando amore soverchia, né buona rinomanza reca agli uomini, né virtù; ma se Cipride giunge moderata, nessun'altra divinità è più benigna di grazie. Mai dunque, o dea, tu voglia lanciare su me dal tuo arco d'oro l'infallibile dardo imbevuto nei filtri del desiderio.

ANTISTROFE I

E me castità protegga, che è degli dei il dono più bello. Né mai la terribile Cipride, infiammando a brama di talami altrui il mio cuore, susciti alterchi iracondi e contese insaziabili. Connubi senza guerra io venero e amo, e casti letti di spose.

STROFE II

Oh mia gente, mia casa, possa io non mai trovarmi lontana dalla mia città, duramente vivendo una vita di miseria, la più deplorabile delle sventure. La morte mi colga, la morte, prima ch'io giunga a tal giorno. Di tutte le pene nessun'altra è superiore a questa, di esser privati della patria.

ANTISTROFE II

Io stessa vidi, non parlo per aver udito da altri. Te non compiangono né cittadini né amici, e soffri la più crudele delle sofferenze. Aborrito da tutti muoia colui che dopo essersi insinuato nel candido cuore di amici, questi più non rispetta e tradisce. Non mi sarà mai amico costui.

TERZO EPISODIO

Entra dalla parodo di destra Egeo, in abito da viaggiatore.

Egeo. Salute a te, Medea: miglior parola di questa nessuno sa dire ad amici.
Medea. E anche a te salute, Egeo, figlio del saggio Pandione[25]. Di dove vieni?
Egeo. Ho lasciato or ora l'antico santuario di Febo.
Medea. E perché andasti colà, fino al centro profetico della terra?[26]
Egeo. Per sapere come avrei potuto aver seme di figli.
Medea. Senza figli sei vissuto fino a oggi?
Egeo. Senza figli, per volere di non so quale dio.
Medea. Hai donna o sei celibe?
Egeo. Ho donna, meco legata da nodo maritale.
Medea. E che cosa ti rispose Febo?
Egeo. Risposta troppo difficile perché mente umana la possa capire.
Medea. È lecito a me conoscere il responso del dio?
Egeo. Certamente: tanto più che di un acuto intelletto ha bisogno.
Medea. Che cosa dunque rispose l'oracolo? Dimmi.
Egeo. Che il piede che sporge dall'otre io non lo sciolga se prima...
Medea. ... prima di che, di fare che cosa, di raggiungere quale paese?
Egeo. Prima ch'io sia nuovamente ritornato al focolare paterno.

Medea. E tu a che scopo sei approdato qui?
Egeo. C'è un tal Pitteo, signore della terra Trezenia...[27]
Medea. Figlio di Pelope, uomo, dicono, straordinariamente pio.
Egeo. Vorrei comunicare a costui l'oracolo di Apollo.
Medea. È sapiente l'uomo, e di tali cose espertissimo.
Egeo. E a me di tutti gli ospiti miei il più caro.
Medea. Buona fortuna; e tu possa ottenere quanto desideri.
[*Pronuncia queste parole con distacco e come assorta e con cupo volto.*
Egeo. Ma tu perché così triste hai l'occhio e così sparuto il volto?
Medea. Egeo, lo sposo mio è il più miserabile di tutti gli uomini.
Egeo. Che dici? Dimmi più chiaramente le tue pene.
Medea. Giasone mi oltraggia, e senza che nessun male abbia avuto da me.
Egeo. Ma che cosa ti ha fatto, parla più chiaro.
Medea. Un'altra donna ha nella casa, e della casa è costei la signora.
Egeo. Come osò, Giasone, un'azione così turpe?
Medea. Così è: e io, l'amata di ieri, oggi buttata da parte.
Egeo. Per amore dell'altra o per odio di te?
Medea. Oh certo, un grande amore! E ha tradito chi amava.
Egeo. Alla malora se è così vile come tu dici.
Medea. Di un parentado regale lo prese ambizione: questo l'amore!
Egeo. E chi gli diede la figlia? Finisci il discorso.
Medea. Creonte, il re di questa terra Corinzia.
Egeo. Capisco e compatisco, donna, che tu sia così afflitta.
Medea. È finita per me! Di più, sono scacciata da questa terra.
Egeo. E chi ti scaccia? Nuovo danno mi annunci.
Medea. Creonte mi scaccia, in bando dalla terra Corinzia.
Egeo. E Giasone lascia fare? Nemmeno questa è cosa lodevole.
Medea. A parole no; in realtà egli è ben disposto... a lasciar fare. [*Si getta ai piedi di Egeo*] Egeo, ti scongiuro: per questo tuo volto, per queste tue ginocchia! Supplice tua sono! Pietà pietà di questa sventurata! Non lasciarmi andare per il mondo esule e derelitta, ricevimi nella tua terra, accoglimi nella tua casa, al tuo focolare. Così possa dagli dei essere esaudito il tuo desiderio di aver figli, e tu stesso morire felice. Tu non sai quale fortuna hai trovato qui. Alla tua sterilità saprò io por fine; non sarai più senza figli: tali farmachi io conosco.

Egeo. Per molte ragioni, donna, sono pronto a concederti la grazia che mi domandi: anzi tutto per devozione agli dei; e poi per i figli che tu mi annunzi e prometti perché proprio a questo, unicamente, è rivolto l'animo mio. Ed ecco qui, ora, il mio proposito. Quando tu sia giunta nella mia terra, io procurerò di ospitarti, com'è giusto. Ma di qui, da questo paese, ti devi allontanare da te: anche verso i miei ospiti io voglio essere senza colpa.

Medea. Così sia. Solo, se io avessi, delle tue promesse, una garanzia, allora avrei tutto da te e sarei paga.

Egeo. Non hai fiducia? temi qualche difficoltà?

Medea. Ho fiducia. Ma la casa di Pelia mi è nemica, e mi è nemico Creonte. Volessero costoro portarmi via dalla tua terra, tu, quando fossi vincolato da giuramento, non lo permetteresti; ma se tu solamente a parole ti fossi accordato con me e senza aver fatto giuramento agli dei, potresti diventare a loro benevolo e cedere senz'altro alle richieste dei loro araldi. Debole donna io sono, e quelli hanno ricchezze e casa regale.

Egeo. Sei molto previdente, o donna. Né io mi rifiuto se a te piace così. Anche per me del resto avere una scusa da mostrare ai tuoi nemici è il modo più sicuro, e più al sicuro ti senti tu stessa. Dimmi gli dei.

Medea. Giura per la Terra, per Elio [28] il Sole, padre di mio padre, e per tutti gli dei insieme. Giura che né tu scaccerai me dal paese tuo, e che se altri volesse, qualcuno dei miei nemici, portarmi via, tu non glielo permetterai, vivo, di tua volontà.

Egeo. Giuro per la Terra, giuro per la chiara luce del Sole, giuro per tutti gli dei che sarò fedele a ciò che mi hai detto.

Medea. Bene. E se al giuramento non sarai fedele quale punizione invochi su te?

Egeo. La punizione che colpisce i colpevoli di sacrilegio.

Medea. Tutto bene così. E ora prosegui lieto il tuo viaggio. E io verrò ben presto alla tua città, appena compiuto ciò che debbo e ottenuto ciò che voglio.

Corifea [*rivolgendosi a Egeo che parte col suo seguito*]. E te guidi verso la tua dimora il dio che accompagna i vivi e i morti, e tu possa ottenere ciò che il tuo cuore desidera e affretta. Un generoso uomo, Egeo, mi sembri.

Medea. O Zeu, e tu Dica, figlia di Zeus [29], e tu luce del Sole! Bella è la vittoria che ora, amiche, avremo; già siamo in via; e con la speranza che pagheranno ora i miei nemici la giusta pena. Porto di salvezza è apparso quest'uomo ai miei disegni, e là dove il rischio era maggiore: a questo porto io legherò la gomena della mia nave approdando alla città e alla rocca di Pallade [30]. Voglio che ormai tu conosca tutti i miei disegni, quali sono; e sappi che non per gioco io parlo.

Manderò a Giasone uno dei servi per pregarlo di venire qui, da me; venuto, gli parlerò cortese: che anche a me pare giusto e sia bene ciò ch'egli ha fatto; ma anche lo pregherò che i miei figli rimangano qui. Oh, non già per lasciarli in una terra nemica, ma perché voglio con un inganno uccidere la figlia del re. Manderò i miei figli da lei con doni, un fine peplo e una corona d'oro. Appena corona e peplo abbia presi e se li abbia messi intorno alla persona, perirà malamente, e con lei perirà chiunque la tocchi: di tal veleno quei doni saranno stati da me imbevuti. Ma qui basta, e muto discorso; e piango e grido a pensare quale altra azione sarà compiuta da me dopo questa. Ucciderò i figli, i miei figli. Non c'è nessuno che li potrà sottrarre alla morte. E dopo rovesciata e travolta la casa di Giasone me ne andrò via di qui, per fuggire la strage dei figli miei, delle creature mie, e meco portando l'orrore di aver compiuto uno scempio così nefando. Ma che io sia ludibrio dei miei nemici, questo, no, non è sopportabile, amiche.

E sia! A loro, vivere, che giova? Io non ho più patria, non ho più casa, non ho scampo dal male. Commisi errore quando abbandonai la casa paterna fidandomi alle parole di un greco; e costui, se un dio mi aiuta, ne pagherà la giusta vendetta. I figli avuti da me mai più costui vedrà vivi; né avrà figli dalla nuova sposa perché di sciagurata morte quella sciagurata, per effetto dei miei farmachi, dovrà morire. Me nessuno mi reputi sciocca o codarda o neghittosa, ma di ben altra natura, ed esiziale ai nemici come agli amici benigna. Solamente anime così fatte hanno vita gloriosa.

Corifea. Quali propositi mi hai comunicato! Ma io a te voglio giovare, le comuni leggi degli uomini voglio difendere... No, non fare ciò, ti scongiuro.

Medea. Non è possibile fare altrimenti. Ma è scusabile tu parli così, tu che non sei nella orribile condizione mia.

Corifea. Ma come, donna, avrai cuore di uccidere il tuo stesso seme, i tuoi propri figli?

Medea. Perché solo così il mio sposo sarà morso nel cuore.

Corifea. Ma tu sarai la più infelice delle donne.

Medea. Lascia. Inutile impaccio ormai tutto questo parlare. [*Rivolta alla nutrice che è sempre rimasta, in silenzio, presso lei*] va' e conducimi qui Giasone. A te sempre ricorro, lo sai, per queste missioni di fiducia. Ma dei miei propositi non dire nulla, se benevola sei alla tua padrona e se hai cuore di donna.

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Beati fino dall'antico i discendenti di Eretteo [31], e figli di numi beati; e venuti su da una terra che mai patì violazione, e nutriti della più illuminata saggezza, e trascorrenti sempre con un molle andare per un etere limpidissimo, là dove dicono che un giorno le pure Pieridi, le nove Muse, generò la bionda Armonia [32].

ANTISTROFE I

Anche raccontano che attingendo rivi alla bella corrente del Cefiso [33], la dea Cipride effonda sul paese miti aure di dolce respiro; e che, ricinta i capelli di una olente corona di rose, sempre a saggezza accompagni e a virtù varie congiunga cooperatrice gentilezza di amori.

STROFE II

E come dunque la città dei sacri fiumi, la terra ospitale amica agli amici, potrà accogliere te sterminatrice di figli, te non pia tra gli altri pii? Pensa al colpo che mediti, pensa alla strage che affronti! Per le tue ginocchia ti prego, ti scongiuro, ti supplico, no, non uccidere i figli!

ANTISTROFE II

Come di tanto coraggio armerai la mano e l'animo da portare al cuore dei figli così scellerata violenza? come gettando sui figli il tuo occhio di madre potrai senza lacrime assumere tu il loro destino di morte? No, non potrai; davanti ai tuoi figli inginocchiati e supplici non potrai con animo fermo tingere di sangue la mano omicida.

QUARTO EPISODIO

Entra Giasone seguito dalla nutrice.

Giasone. Mi hai chiamato? Sono qui. Anche nemica, non rifiuto ascoltarti. Che c'è di nuovo, donna, che cosa vuoi da me?

Medea. Giasone, ti prego, di ciò che prima ti dissi perdonami. Tu puoi bene i miei sdegni sopportare indulgente, tante prove ci siamo date di reciproco amore. Ho ripensato tra me e me e mi sono rimproverata. « Sciagurata! Perché questa pazzia, perché questo malanimo contro persone che hanno così bene deliberato, perché questa ostilità contro i sovrani di questa terra e contro lo sposo mio che fa per me ciò che a me più giova, sposando la figlia del re e generando fratelli ai miei figli? Non rinuncerò all'ira? Perché comportarmi così se gli dei così bene provvedono? Non ho io figli? Ignoro forse che siamo esuli, io e tu, dalla nostra terra di Jolco e senza amici? ». Così meditando io mi resi conto della molta mia sconsideratezza e che scioccamente io ero adirata. E dunque io ti lodo, e dico che tu operi con senno procurando a te e anche a me questo nuovo parentado, e dissennata sono io che anzi dovevo condividere i tuoi propositi, e favorirli, e assistere alle tue nozze, e compiacermi di cure e premure intorno alla tua giovane sposa. Ma noi... siamo quello che siamo, e cioè, per non dire di peggio, donne. Perciò non bisognava che tu ti mettessi alla pari di una donna, contrapponendo stoltezze

a stoltezze. Mi arrendo, e riconosco di non essere allora stata saggia; ma assai più saggio è ciò che ora ho deliberato.

[*Si volge verso casa chiamando.*

Figli, miei figli, lasciate la casa, uscite, venite, salutate il padre vostro, parlategli, qui, insieme con me e insieme con me, con la madre vostra, deponete il rancore di prima. [*Frattanto i figli saranno già entrati in scena col Pedagogo*] Ecco, la pace è fatta, l'ira è caduta. Prendete la mano del padre.

[*Nell'atto che i figli si avvicinano al padre, Medea in un primo scatto parla come tra sé; seguitando poi con parole che, nel gioco scenico, in un modo saranno intese dagli spettatori, in altro modo da Giasone.*

Ahimè, quale ansia ho nel cuore di occulte sventure! Figli, per quanto tempo ancora, vivi, potrete tendere così le vostre care braccia? Misera me, come sono facile al pianto e piena di paura! Cessata alfine la contesa col padre vostro, questi miei occhi sono gonfi di lacrime.

Corifea. Anche a me dagli occhi irrompe gran pianto. E voglia il cielo non venga avanti un male peggiore di questo.

Giasone. Mi piacciono, donna, queste tue parole, né biasimo quelle di prima. È naturale che una donna si adiri se il suo sposo fa nuove nozze. Ora l'animo tuo si è volto al meglio e hai riconosciuto, sia pure col tempo, il consiglio migliore. E questo è atto di donna savia. Quanto a voi, figli, il padre vostro non vi ha trascurato e, con l'aiuto degli dei, ha provveduto assai bene alla vostra salvezza. E penso che un giorno, coi vostri fratelli, sarete ancora tra i primi in questa terra Corinzia. Intanto, crescete; il resto sarà opera del padre vostro e degli dei benigni; e che io vi veda raggiungere, bene allevati, il fiore di giovinezza e vittoriosi dei miei nemici.

Ma tu, donna, perché tante lacrime ti bagnano gli occhi, e volgi indietro il bianco volto, e non accogli gioiosa le mie parole?

Medea. Oh, niente! A questi miei figli io penso.

Giasone. Fatti animo: provvederò io alla loro sorte.

Medea. Così farò: non voglio dubitare di ciò che dici; ma debole cosa per sua natura è la donna e facile al pianto.

Giasone. Ma perché su questi figli tanto sospiri e gemi?

Medea. Io li generai; e or ora che tu facevi voti per il loro avvenire, pietà mi prese e sgomento se mai questi voti un giorno si compiranno.

Ma ritorniamo al punto per cui venisti qui meco a parlare... Alcune cose sono state dette; ora ti vorrei dire le altre. Parve bene al re di allontanarmi da questo paese: e certo per me è il meglio, lo riconosco, ch'io non sia d'impaccio, restando ad abitare qui, a te e ai sovrani che mi credono ostile alla casa. E io mi toglierò via di qui e anderò in esilio. Ma i figli? Oh, chiedi a Creonte che i figli da te siano allevati, che non siano mandati in esilio anche loro.

Giasone. Non so se riuscirò a persuaderlo; mi proverò.

Medea. E tu esorta almeno la tua donna, impetri lei dal padre che ai figli l'esilio sia risparmiato.

Giasone. Sì, tenterò; e voglio lusingarmi di persuaderla.

Medea. La persuaderai, se è donna. E in questo anche io ti aiuterò. Le manderò doni bellissimi, tra le cose più belle, ne sono certa, che oggi siano al mondo; e i figli glieli porteranno. [*Si volge a una delle ancelle del suo seguito*] Che un'ancella porti subito qui la corona e il peplo. E sarà felice la sposa, mille e mille volte felice, non solo di avere per marito un eccellente uomo come te, ma anche di possedere cose che un giorno Elio il Sole, padre di mio padre, lasciò in eredità ai suoi discendenti.

[*Ritorna l'ancella con la corona e il peplo.*

Ecco, prendete, figli, questi doni nuziali, e con le vostre mani portateli e da-

teli alla giovane sposa, alla felice figlia del re. Non sono doni spregevoli questi che ella riceverà [34].

Giasone. Ma perché, donna, te ne vuoi privare? Credi che manchi di pepli, che manchi di oro, la casa del re? Serba queste cose, non le dare via. Se di me la mia donna fa qualche conto, ai doni preferirà me e la mia preghiera, ne sono certo.

Medea. Non dire così. Anche gli dei immortali, è detto comune, si lasciano persuadere da doni; e per gli uomini mortali l'oro vale più di mille e mille parole. Il destino è con lei, un dio accresce ora la sua fortuna, è giovane e regna; e io, per riscattare i figli miei dall'esilio, la vita darei, e non dell'oro soltanto.

E dunque, figli, entrate nella ricca dimora del re, e la sposa novella del padre vostro e signora mia pregatela e supplicatela che vi sia concesso rimanere qui. E porgetele questi doni. Questo importa sopra tutto, che nelle sue proprie mani colei li riceva. Andate, e fate presto. E ritornate dalla madre con la bella notizia da me tanto desiderata, che buon esito ebbe l'opera vostra.

[*I fanciulli escono con Giasone e col Pedagogo.*

QUARTO STASIMO

STROFE I

Coro. Ormai sulla vita dei figli nessuna speranza c'è più, nessuna. Già vanno alla morte. Riceverà la giovane sposa, riceverà l'infelice, dal diadema di oro, l'ultimo danno. È diadema dell'Ade che su la bionda sua chioma, con le sue proprie mani, si porrà ella stessa.

ANTISTROFE I

A indossare il peplo, a incoronarsi il capo dell'aurata corona, la lusingheranno il fascino e il divino fulgore. Già presso gl'Inferi ella si sta adornando degli ornamenti nuziali. In tal rete ella cade che non potrà più sfuggire, e che è, sventurata, il suo destino di morte, la sua estrema rovina.

STROFE II

E tu, misero, che con traditrici nozze ti volesti imparentare coi re, tu sui tuoi figli e sulla loro vita porti sterminio, ed alla tua sposa lo strazio di un'orribile morte. E non lo sai, tanto t'inganni, infelice, sul tuo destino.

ANTISTROFE II

E te compiango e il dolore tuo, miseranda madre di figli: te che i tuoi figli stai per uccidere, a vendetta dell'empio marito che il letto maritale tradì e con altra compagna di letto si congiunse.

QUINTO EPISODIO

Rientra il Pedagogo con i fanciulli.

Pedagogo. Signora, ecco qui i tuoi figli; liberi sono dall'esilio; la giovane regina lietamente accolse con le sue proprie mani i doni. Così, da quella casa, i tuoi figli hanno pace.

Ma tu, ahimè, perché stai così immota, perché sei così stravolta, ora che fortuna è propizia?

Medea. Ahimè, ahimè!

Pedagogo. Non si accorda questo lamento con la notizia che ti ho data.

Medea. Ahimè, ahimè!

Pedagogo. Forse, senza saperlo, ti ho annunziato sventura e mi sono ingannato?

Medea. La notizia è quella che è; non di te mi lagno.

Pedagogo. Perché allora questo volto chino, perché questo pianto?

Medea. Grave necessità, vecchio: tale cosa gli dei, anzi, io stessa nella mia follia ho preparata.

Pedagogo. Fatti animo: anche tu un giorno, con l'aiuto dei figli, riapproderai a questa terra.

Medea. Oh, altri, prima di me, farò io approdare... laggiù, disgraziata che sono.

Pedagogo. Non sei la sola costretta a separarsi dai figli. Con animo leggero debbono creature mortali sopportare i casi della fortuna.

Medea. Sta bene. Tu intanto rientra in casa e provvedi ai figli ciò di cui giornalmente hanno bisogno.

[*Il Pedagogo rientra, i figli rimangono.*

Figli, miei figli, ecco che voi adunque una città avete, avete una casa che ormai, lontani da me, privi della madre vostra infelice, abiterete per sempre. Io anderò altrove, esule in terra straniera, senza aver goduto di voi, senza vedervi felici, prima di avervi preparati i lavacri e adornata la sposa e il talamo e scosse in alto le fiaccole del giorno nuziale. Me sventurata nel mio duro orgoglio! Cari figli, invano per voi affanni e pene soffersi, invano acute doglie a partorirvi mi lacerarono il fianco. Quante speranze, infelice, in voi avevo riposte! Che un giorno avreste nutrita la mia vecchiezza e che, morta, pietosamente le vostre mani, gradito pensiero ai mortali, mi avrebbero sepolta. Ora la dolce speranza è caduta. Priva di voi, ho davanti a me un'assai penosa e dolorosa vita. Non più voi coi cari occhi vostri vedrete la madre. Per altri lidi, per altra vita, voi sarete partiti.

Ahimè, ahimè, perché, figli, mi guardate così, perché mi sorridete così! È l'ultimo vostro sorriso questo per me...

Ahimè, che faccio? Solo ch'io veda di queste creature il luminoso occhio sereno, il cuore mi manca. Non posso. Via da me questo pensiero. Perché devo io, per punire il padre loro, fare male ai miei figli e procurare a me stessa un male due volte più grande? No, non posso. Via questo pensiero.

Ma poi? che faccio, che dico? Vorrò io diventare oggetto di risa e di scherno lasciando impuniti i miei nemici? Debbo avere coraggio. E vergogna di questa viltà; e di piegare l'animo a questa mollezza di parole. Andate, figli, rientrate nella casa. [*I figli si ritirano*] Se poi alcuno creda di non potere assistere al mio sacrificio, provveda come vuole. La mia mano non tremerà.

Ahi ahi, non più mio cuore, non più! Non fare questo! Lasciali sventurata, lasciali andare, risparmia i tuoi figli! Anche lontani da me, purché vivi, mi daranno conforto.

Ma no, per gli dei dell'Ade, no, per gli dei della vendetta, non sarà mai che i miei figli io li abbandoni all'oltraggio dei nemici. Tutto è deciso perché tutto è inevitabile ormai.

Ecco, già sul suo capo la giovane regina ha posto il diadema mortale, già sulle membra ha indossata la veste mortale, e muore: lo vedo, lo so. Così sia! E ora io mi avvio per la strada più miseranda; per un'altra, anche più miseranda avvierò i miei figli. Che io li saluti un'ultima volta.

[*Richiamati, i figli ritornano in scena.*

Porgetemi, figli, le vostre braccia, alla madre porgetele, che io vi stringa al mio seno. O care braccia, o care labbra, o gentilezza, figli, del vostro volto, della vostra persona! Possiate essere felici... ma non qui. Qui, il padre, tutto vi tolse. O dolce abbraccio, morbidezza e freschezza delle vostre gote, profumo del vostro respiro, figli!

Andate, andate. [*Li allontana da sé e fa cenno che li accompagnino a casa*] Vedere, guardare i miei figli, non posso più. Il male mi vince. Conosco il misfatto che sto per compiere. Ma il furore dell'animo che spinge i mortali alle più grandi colpe è più forte di me in ogni altro volere [35].

Coro. Già più volte inoltrandomi per sottili vie di ragionamenti giunsi a gara di dispute più difficili di quelle che donne sarebbero in grado di sostenere; benché si abbia anche noi una musa che ama con noi conversare di argomenti sapienti. Non però tutte, ma poche; e forse una soltanto fra molte ne potresti trovare che non sia dalle Muse aliena. E qui dunque io dico che quanti non fecero mai esperienza di paternità e mai generarono figli, questi sono assai più felici di coloro che ne generarono. Chi è senza figli non sa se questi sono ai mortali gioia o dolore, appunto perché figli non ebbe; e quindi è senza preoccupazioni e senza pene. Coloro invece che nella casa hanno dolci germogli di figli, questi io li vedo continuamente travagliati: sia dal pensiero di bene allevarli e di lasciar loro da vivere, e sia anche, e questo è il pensiero più incerto e oscuro, se tanti travagli se li siano presi per figli dabbene oppure no. E infine sarà da dire l'estremo, il peggiore di tutti i mali. Sia pure che questi figli da vivere abbiano a sufficienza, e che siano arrivati al fiore di giovinezza dimostrandosi buoni e bravi: ma se càpiti che giunto sia il loro destino, ecco che Morte si avvia all'Ade seco portando di quei figli le salme. E allora che giova ai mortali uomini, per il piacere d'aver figli, che agli altri malanni gli dei aggiungano questo che è di tutti il più doloroso?

Medea. Donne amiche, da un pezzo sono qui in attesa e allungo il capo spiando le cose di là quale esito avranno... Ma già vedo venire avanti uno dei servi di Giasone. Ha il respiro anelante. Certo qualche cosa di straordinario viene ad annunciare.

[*Entra correndo il Nunzio, un servo di Giasone.*

Nunzio. Fuggi, Medea, fuggi! Fuggi su carro, fuggi su nave...

Medea. E perché, che cosa accade che io debba fuggire?

Nunzio. È morta or ora la giovane figlia del re, è morto il padre suo Creonte: per i tuoi veleni sono morti.

Medea. Bellissima notizia mi dici; e tu d'ora innanzi sarai tra i miei benefattori, tra i miei amici.

Nunzio. Donna, in senno sei o sei pazza? Hai fatto scempio della casa del re e tu, a udire questo, ti rallegri e non tremi?

Medea. Avrò anch'io qualcosa da dire in risposta alle tue parole. Ma parla tu ora, amico, e senza fretta. Dimmi come morirono. E sappi che due volte tanto mi rallegrerai se della morte più atroce morirono.

Nunzio. Quando i tuoi due figli giunsero insieme col padre e varcarono la soglia della casa nuziale, ne gioimmo noi servi che eravamo in pena per le tue sventure; e da un orecchio all'altro subito corse per tutta la casa l'annunzio che tu e lo sposo avevate pacificata l'antica discordia. E ai bambini tuoi chi baciava la mano, chi il biondo capo. Io stesso, preso di gioia, seguii il padre e i figli nella stanza delle donne. La signora, che noi onoravamo ora in vece tua, prima di scorgere la coppia dei figli, rivolse a Giasone uno sguardo di amore. Ma poi si coprì gli occhi e piegò indietro il bel volto, infastidita all'entrata dei figli. Tentò, Giasone, di calmare lo sdegno e la collera della giovane sposa e le diceva: « Non essere nemica ad amici, cessa dall'ira, volgi il capo, e questi fanciulli che il tuo sposo

ama anche tu amali, e accetta i doni che ti recano, e chiedi al padre tuo che faccia grazia a loro dell'esilio per amore di me ».

Alla vista del diadema, alla vista del peplo, la donna più non si tenne, e tutto promise allo sposo. Non ancora si erano allontanati dalla casa il padre e i figli, che ella prende il ricamato peplo e se ne avvolge, e sul capo si pone la corona d'oro, e alla luce di uno specchio si acconcia i capelli e sorride mirandovi dentro la inanimata immagine della propria persona. Poi si leva dal seggio e va per la stanza camminando leggera sul candido piede. Ed è tutta gioiosa dei doni e più e più volte sul tallone alzato volge indietro l'occhio a guardare.

Ma ecco uno spettacolo orrendo. Muta colore, retrocede obliqua, le tremano le membra, e appena fa in tempo, prima che a terra, di ricadere sul seggio. Una vecchia servente, credendo l'abbia colpita un assalto improvviso di Pan [36] o di qualche altro iddio, leva grida e preghiere di scongiuro; ma già vede che per la bocca le vengono su fiotti di bianca spuma, che negli occhi stravolge le pupille, che nel corpo non ha più goccia di sangue. Allora, alle preghiere di scongiuro, seguono urla e grida di dolore. E subito ancelle si precipitano, quella nella casa del padre, un'altra dallo sposo per dirgli della giovane sposa, e tutta la casa risuona di un fitto accorrere precipitoso.

E già un corridore veloce, allungando il passo, avrebbe percorso i sei pletri [37] dello stadio e toccato il termine, che la sventurata riapre gli occhi, riprende la voce, e con un lungo cupo gemito si risveglia. Un duplice danno le fa guerra. Dalla corona di oro che aveva sul capo si rovesciava un prodigioso torrente di fuoco divoratore; e il sottile peplo, dono dei tuoi figli, rodeva alla misera le bianche carni. Balza ella dal seggio, ed è tutta fuoco, e fugge, e scuote i capelli, e agita il capo per gittare da sé la corona. Ma saldamente teneva, intorno al capo, la presa dell'oro, e il fuoco, più ella scuoteva i capelli e più gagliardo splendeva. E cade a terra, sopraffatta dal male. A nessuno era più riconoscibile ormai fuorché al padre suo. Non più si distingueva forma di occhi né il delicato volto, e dal sommo del capo cadevano gocce di sangue e di mischiato fuoco, e le carni, agl'invisibili morsi del tossico, colavano giù lungo le ossa come lacrime di pino, spaventevole vista.

Tutti ormai, fatti esperti, avevamo paura di toccare il cadavere. Non così il padre. Irrompe d'impeto nella stanza e si butta sul cadavere della figlia. E dà un grido e stringe quel corpo tra le braccia e lo bacia e dice: « O disgraziata figlia, ma chi degli dei di una morte così ignominiosa ti uccise? chi questo vecchio, che è già un sepolcro, volle privo di te? Con te, con te, io voglio morire, figlia ». E tentava, cessati il pianto e i lamenti, tentava di rialzare il suo vecchio corpo, ma restava attaccato alle sottili vesti di lei come edera a un ramo di alloro. E dura era la lotta. Voleva egli sollevare le ginocchia, e quella a sé lo traeva; e se il vecchio faceva forza, a pezzi strappava dalle proprie ossa le sue vecchie carni. Desisté l'infelice alla fine e spirò, ormai vinto. Giacciono cadaveri il vecchio padre e la figlia, l'uno accanto all'altra, lacrimevole calamità.

Di ciò che riguarda il caso tuo, Medea, io non devo dir nulla. Saprai tu stessa come sfuggire alla punizione. Le vicende degli uomini non ora per la prima volta io reputo un'ombra. Dei mortali nessuno è felice. Quando prosperità affluisce, può essere uno più avventurato di un altro, felice nessuno.

[*Il Nunzio esce.*

Corifea. Sembra che il dio molti mali oggi accumuli su Giasone, e non senza giustizia. Ma di te, disgraziata figlia di Creonte, e della tua sorte, quanta pietà! Sposa di Giasone, ora fai viaggio verso le porte dell'Ade.

Medea. Donne amiche, già deliberata è l'opera mia: prontamente uccidere i figli e fuggire da questa terra: non voglio, indugiando, dar tempo ad altri che li uccida con più irosa mano. Necessità è che i miei figli periscano; e poiché necessario, io li ucciderò, io che li generai. Armati, mio cuore! Perché aspettare se

necessità vuole che l'eccidio orrendo si compia? E dunque, sciagurata mano, prendi la spada, prendi la spada e vai, salta la sbarra, di là una vita di dolore ti si apre davanti! Non ti vinca viltà, non ricordare che sono i tuoi figli e amatissimi figli e da te generati... Dimentica! Almeno per questo breve istante del giorno dimentica... e poi... piangi! Sì, tu li ucciderai, ed erano i tuoi figli diletti... Oh, la disgraziata madre ch'io sono!

[*Medea entra in casa.*

QUINTO STASIMO

STROFE

Coro. Ahimè Terra, e tu luminoso raggio del Sole, guardate, mirate la perduta donna, prima che sui propri figli avventi la mano insanguinata, prima che della stessa sua carne faccia strazio! Dall'aurea tua stirpe essi germogliarono [38], ed è cosa orrenda e nefanda che per mano umana cada a terra il sangue di un dio. Trattieni, arresta colei, Luce divina, togli da queste case la miseranda, la cruenta Erinni [39], che si è fatta strumento di un dio vendicatore.

ANTISTROFE

Vani furono i tuoi travagli di madre, invano una prole diletta generasti, dopo che delle buie Simplegadi varcasti il passaggio inospitale. Perché, sciagurata, tal peso di collera ti è caduto sul cuore e furore di strage succede a furore di strage? È funesto ai mortali contaminarsi del sangue di consanguinei; contro gli uccisori dei propri congiunti la contaminazione risveglia e suscita, commisurate alla colpa, dolorose pene che un dio fa ricadere sulle loro case.

Figli [*di dentro la casa*]. Ahi ahi ahimè!

Coro. Senti senti il grido dei figli? Ah sventurata, infelice madre!

1° Figlio. Ohimè che faccio, come fuggo le mani della madre?

2° Figlio. Fratello, mio fratello, non so: siamo perduti.

Coro. Entrare nella casa... salvare i figli dalla morte... questo vorrei.

1° Figlio. Aiuto aiuto... presto.

2° Figlio [*sempre di dentro casa, mentre le Donne si agitano incerte, presso la porta*]. Già ci è addosso, ci è sopra, il vortice della spada...

Coro. Disgraziata, cuore di sasso tu hai, cuore di ferro, tu che il frutto delle viscere tue, i figli che partoristi, con le stesse tue mani vuoi uccidere.

Di una donna soltanto udii, di una sola tra quante furono nel tempo passato, che osò sui propri figli levare la mano: Ino [40] fu, cui gli dei colpirono di follia quando dalla moglie di Zeus fu scacciata, forsennata, da casa. Si gettò l'infelice nel mare dopo uccisi empiamente i suoi figli, valicò di un balzo il lido marino, e coi suoi due figli morì.

Quali altri orrori potranno ancora accadere? Oh nuziali talami, di quanto male siete fecondi, quante sventure già procuraste ai mortali!

ESODO

A questo punto entra in scena Giasone precipitosamente, venendo non da casa, ma da fuori.

Giasone. Donne, che siete qui presso la casa, è ancora dentro Medea, colei che operò il misfatto orrendo, o si è allontanata, è fuggita? Sotto la terra dovrà

nascondersi, o a volo innalzarsi nell'aria profonda, se non vorrà alla casa regale pagare la pena che le spetta. Crede lei che dopo avere uccisi i sovrani di questa terra potrà fuggirsene via impunita? Ma non di lei ora mi do pensiero quanto dei figli. A lei renderanno male quelli a cui fece male. Io venni qui per salvare la vita ai miei figli. Non vorrei che contro di loro i congiunti vendicassero l'abbominevole strage materna.

Corifea. O infelice, tu ignori a quale colmo di sventura sei giunto! Non avresti altrimenti parlato così.

Giasone. Che cosa dici? Anche me forse Medea vuole uccidere.

Corifea. I figli tuoi sono uccisi; di sua mano la madre li uccise.

Giasone. Ma che cosa vuoi dire! Un colpo mortale, donna, tu mi dai.

Corifea. Dico che i figli tuoi più non esistono: questo ora devi sapere.

Giasone. E dove li uccise, dentro casa o fuori?

Corifea. Apri le porte, e vedrai.

Giasone [*precipitandosi alla porta e chiamando a gran voce la gente di casa*]. Sciogliete i serrami, servi, aprite, presto, aprite la porta ch'io veda la mia doppia sciagura, i figli miei morti e lei che di morte voglio punire.

[*Non rispondendo nessuno, tenta egli stesso, Giasone, di scardinare la porta. Ma in alto, sopra la casa, su un carro tirato da draghi alati, appare Medea. Nel carro sono i cadaveri dei figli.*

Medea. Perché scuoti e vuoi scardinare la porta? I morti figli cerchi e me che li feci morire? Risparmiati questa fatica. Se di me hai bisogno, dimmi che cosa vuoi. Ma la tua mano non mi toccherà. Tale carro mi diede Elio, padre del padre mio, che me difende da mano nemica.

Giasone. Oh abbominio, donna di quante mai furono la più esecrata, dagli dei esecrata, da me, da tutta la stirpe degli uomini! Tu che su gli stessi tuoi figli, tu madre, osasti vibrare la spada, e me padre, distruggendomi i figli, hai distrutto! E fatto questo, e compiuta opera così empia e nefanda, ancora tu guardi il sole, guardi la terra! Morte ti colga! Ora capisco, non capivo allora, quando da un paese barbaro, da una barbara casa, qui ti condussi in una casa di Grecia, te malanno funesto, che tradisti il padre e tradisti la patria che ti nutrì. E il malefico demone tuo contro di me lo scagliarono gli dei. Non avevi tu, presso il focolare domestico, ucciso il fratello, quando con me salisti la nave Argo dalla bella prora? Di qui cominciasti. E poi divenisti mia sposa, mi generasti figli, e i figli, per gelosia di talamo, per vendetta di nozze, li hai sterminati. Non c'è donna greca che questo avrebbe osato. E io a tutte preferii te, connubio a me nemico e mortale, leonessa non donna, di più selvaggia natura che la Scilla [41] tirrenica. Ma nessun vituperio, tra mille e mille, ti potrebbe mordere, tale e tanta è la tua impudenza. Vattene alla malora, operatrice di infamie, sozza omicida di figli. A me non resta che lamentare il mio destino, dalle nuove nozze non avrò più nessun bene, e anche i figli che generai, i figli che allevai, non sono più vivi, rivolgere ad essi parola non potrò più, perduti per sempre.

Medea. A lungo potrei contrastare con te e ribattere le parole tue. Ma a che scopo? Conosce bene il padre Zeus quali benefici tu avesti da me e quale ricompensa io ne ebbi da te. Tu non dovevi spregiare il mio letto; non dovevate, tu e la figlia del re, menar vita gioconda a mio scherno; non doveva Creonte, quegli che a te procurò le nuove nozze, gettarmi al bando di questa terra: era giusto che tutti, di tutto, pagaste la pena. E ora, se ti piace, chiamami leonessa, chiamami Scilla, il mostro che abita la rupe tirrenica. Bene ho reso al tuo cuore, come si conveniva, colpo per colpo.

Giasone. Anche tu soffri, anche tu dei miei mali hai la tua parte.

Medea. Sappi che il dolore mi è gioia se per te non è motivo di riso.

Giasone. Poveri figli, quale madre la sorte vi diede!

Medea. Figli, il padre vostro vi fece morire, e la sua follia.
Giasone. Non però la mia mano.
Medea. Ma sì l'oltraggio delle tue nozze.
Giasone. E tu per queste credesti giusto uccidere i figli?
Medea. Non è passione da poco per una donna.
Giasone. Se è savia e casta; non per te che sei tutta malvagità.
Medea. Questi, intanto, vivi non sono più; e ti roderà il cuore la loro morte.
Giasone. Vivono; e stanno sul tuo capo, vendicatori spietati.
Medea. Sanno gli dei chi fu il principio del male.
Giasone. E dunque anche sanno quanto tu sia detestabile.
Medea. Odiami pure; ma basta questo tuo odioso insolente parlare.
Giasone. Basta anche a me il tuo. Ed è facile a ognuno di noi prendere la propria via.
Medea. Come? che fare? Anch'io desidero questo.
Giasone. Lasciami seppellire e piangere questi miei morti.
Medea. No: io li voglio seppellire, con queste mie mani; e portarli al santuario di Era, la dea Acraia [42], dove nessun nemico li oltraggi e ne sconvolga la tomba. E a questa terra di Sisifo solenni feste e sacrifici procureremo nell'avvenire per espiazione di questa scellerata strage. E io anderò nel paese di Eretteo a vivere insieme con Egeo figlio di Pandione. Tu, com'è giusto, miserabile quale sei, morirai di miserabile morte, e avrai veduto qual fine amara ebbero i tuoi nuovi sponsali [43].
Giasone. Tu disperda la Erinni dei figli, la Giustizia vendicatrice degli uccisi.
Medea. Ma te quale iddio ti ascolta o qual demone, te, spergiuro di giuramenti, traditore di ospiti?
Giasone. Oh donna di abbominio, assassina di figli!
Medea. Rientra in casa e seppellisci la tua sposa.
Giasone. Ahi, ma senza i miei due figli con me!
Medea. Non è ancor niente il tuo pianto; aspetta vecchiezza.
Giasone. Figli, figli miei diletti...
Medea. Alla madre diletti, non a te.
Giasone. E perciò li uccidesti?
Medea. Per il tuo strazio li uccisi.
Giasone. Ahimè, infelice, le care labbra dei figli vorrei baciare.
Medea. Ora li chiami, ora li vuoi baciare, e allora li discacciavi.
Giasone. Concedimi, ti prego, concedi che le loro tenere membra io possa toccare.
Medea. Parole gettate al vento!

[*Il carro alato vola via.*

Giasone. Zeu, odi tu come sono respinto, quali oltraggi patisco da questa abbominevole donna, da questa leonessa che uccide i suoi figli? Che almeno, come posso, io faccia su questi miei figli il compianto. E invoco gli dei e li chiamo a testimoni che tu, donna, tu che li uccidesti, mi impedisci di toccarli con le mie mani e di seppellirne i cadaveri. Mai li avessi generati, se dovevo vederli uccisi da te.

[*Giasone esce di scena.*

Corifea. Di molti casi è dispensatore Zeus in Olimpo, e molti inaspettatamente per volere degli dei si compiono. Taluni che sono attesi non hanno effetto; ad altri inattesi apre la divinità una strada. Tale di quest'azione fu l'esito.

IPPOLITO

PERSONAGGI

AFRODITE
IPPOLITO
CORO DEI CACCIATORI
SERVO
CORO DELLE DONNE DI TREZENE
NUTRICE
FEDRA
TESEO
MESSO
ARTEMIDE

PROLOGO

La scena è a Trezene, davanti al palazzo reale. Ai lati della porta le statue di Afrodite e di Artemide, ciascuna sopra un altare. Afrodite appare al di sopra del palazzo.

Afrodite. La mia potenza è grande, in terra e in cielo:
sono una dea, ed al mio nome basta
dire soltanto: è Cipride! [1] E di quanti
dal Ponto fino ai termini d'Atlante [2]
hanno le case e vedono la luce,
ho in pregio chi si piega al mio dominio
e venera il mio nume, ma i superbi
li atterro. Anche gli dei hanno piacere
degli onori degli uomini. Tra poco
ve ne darò la prova, e lo vedrete
se quello che vi dico è vero. Il figlio
di Teseo, Ippolito, il parto
dell'Amazzone, allievo del purissimo
Pitteo [3], va dicendo, ed è il solo
in Trezene, che io sono una dea
del più infimo rango. Ha in orrore
l'idea di un letto e quanto può rifiuta
e le donne e le nozze. Alla sorella
di Febo, figlia di Zeus, ad Artemide [4]
è volto il suo pensiero: lei onora,
e la crede grandissima. E passa
le sue giornate al fianco della vergine,
tra il verde e la boscaglia, con i cani
a cacciare le fiere: compagnia
che è troppo per chi è mortale. Io
non ne sono gelosa. Che m'importa
di questo? Ma del torto che mi fa,
io mi vendicherò ed oggi stesso.
Ippolito la sconterà. Non ho

che da muovere un dito: il più l'ho fatto,
e da un pezzo. Il giorno che uscì
dalla casa di Pitteo, e venne
a vedere i Misteri nella terra
di Pandione [5], e a farsi iniziare
ai loro riti augusti, Fedra, nobile
se altra mai, e sposa di suo padre,
lo vide e ne fu morsa dentro, ed era
il mio disegno questo, da un amore
tremendo. Quando Teseo partì
dalla terra di Cecrope, a causa
del sangue dei Pallantidi [6], rivolse
le vele a questa terra, e qui trascorre
l'anno d'esilio, a cui si è sottoposto.
Con lui venne la moglie. Ed ora è qui,
la sventurata, e geme e si consuma
in silenzio con l'anima trafitta
dal pungolo di Eros. E nessuno
dei suoi in casa conosce il suo male.
Ma non è un amore che potrà
finire qui. Rivelerò la cosa,
e verrà fuori tutto. E il giovincello,
il mio nemico, lo ucciderà il padre,
con uno dei tre voti, che il re
del mare, Posidone, gli concesse
un giorno in dono, e che gli adempirà [7].
Fedra morrà, e morrà gloriosa,
ma morrà. La sua morte non è un male
così grande per me, che i miei nemici
non debbano scontare quella pena
che mi sodisfi, ed io ne abbia gusto.

Ma ecco, vedo il figlio
di Teseo. È Ippolito che viene.
Ritorna dalla caccia
che è la sua palestra. Io m'allontano.
Un corteggio di giovani lo segue.
Sono i compagni delle sue fatiche,
e cantano un inno
in onore di Artemide. Non sa
che le porte dell'Ade
sono già spalancate,
ed è questa per lui l'ultima volta
ch'egli vede la luce.

[*La dea scompare. Dalla sinistra entra Ippolito seguito dal Coro dei Cacciatori.*

Ippolito. Venite, venite,
cantate la figlia di Zeus,
Artemide Urania [8]
che veglia su noi.

Coro Cacciatori. O Signora, o Signora,
diva severa, degna
più d'ogni altra di onore,

o rampollo di Zeus,
salute a te, salute,
o Artemide figlia
di Zeus e di Latona,
bella su ogni altra vergine,
tu che, nell'ampio cielo,
nella corte hai soggiorno
gloriosa del padre,
nella casa fulgente
piena d'oro di Zeus.
Salute, o delle vergini
che sono nell'Olimpo
tu che sei la più bella,
o Artemide bella.

Ippolito. Da un prato immacolato ho colto i fiori
che intrecciato io ho con le mie mani
nella ghirlanda che a te reco in dono.
Nessun pastore mai
vi conduce la greggia a pascolare,
né ferro mai vi scese: intatta è l'erba,
e l'ape la sorvola a primavera.
Giardiniere è il Pudore[9] e delle pure
acque di un rivo ne alimenta il suolo,
per quelli a cui Natura
il limite ha donato in ogni cosa
e che di guida o legge
non han bisogno. Solo ad essi è dato
coglierne i fiori,
ma è sacrilegio a chi non è gentile.
O mia Signora, alla tua chioma d'oro
cingi la mia corona:
è pia la mano che te ne fa dono.
Perché io solo al mondo ho il privilegio
di stare insieme a te e di scambiare
con te le mie parole, anche se solo
la voce odo e non vedo il tuo volto.
Ed una sola cosa
io prego alla mia vita:
quale il principio fu tal sia la fine.

[*Un vecchio Servo di casa viene incontro al padrone.*

Servo. Principe — e dico principe perché
solo agli dei si può dire padroni, —
se io ti do un consiglio, e per il bene
che ti porto, mi ascolti?

Ippolito. E perché no?
Non è saggio non farlo.

Servo. La sai qual è la legge
per chi è nato mortale?

Ippolito. Non la so.
E quale è?

Servo. È questa, che bisogna
sbandire ogni alterezza, e amare solo
quel che amano tutti.

Ippolito. È giusto: un uomo altero
non si sopporta.
Servo. E ad essere affabili,
si ha la simpatia degli altri?
Ippolito. E quanto!
E se ne ha vantaggio,
senza grande fatica.
Servo. E con gli dei
credi che sia lo stesso?
Ippolito. Se la legge è la stessa!
Servo. E tu non sei altero
quando neghi il saluto ad una dea?
Ippolito. A quale? Bada alla tua lingua!
Servo [*indicando la statua di Afrodite*].
A questa!
A Cipride che sta sulla tua porta.
Ippolito. Io sono puro ed il mio corpo è intatto.
La saluto, ma me ne sto lontano.
Servo. Eppure è grande, e grande tra i mortali
è dovunque il suo nome.
Ippolito. Ogni uomo ha il suo dio.
Servo. Sii felice.
ed abbi senno quanto te ne occorre!
Ippolito. A me non piace una divinità
che si mostra la notte.
Servo. I numi, o figlio,
vanno tutti onorati.
Ippolito [*ai giovani del suo seguito*].
Andiamo, o miei compagni! Entrate in casa
e allestite la mensa.
Una tavola colma fa piacere
al cacciatore.
E strigliate i cavalli. Dopo il pranzo
voglio aggiogarli al carro. Hanno bisogno
di correre, e fa bene.
[*Al Servo, e con un gesto verso la statua di Afrodite.*
E alla tua
Cipride addio! È tutto il mio saluto.
[*Ippolito entra coi giovani Cacciatori nel palazzo.*
Servo [*rivolgendosi alla statua di Afrodite*].
Io per me — perché giovani che hanno
simili sentimenti, non mi sono
certo di esempio, —
come s'addice a un servo, volgerò
all'immagine tua la mia preghiera,
o Cipride regina!
Bisogna aver pazienza se un ragazzo
a cui la giovinezza gonfia il petto,
dice quel che gli capita. Fa' finta
di non udirlo. Un dio
dev'essere più saggio di un mortale.
[*Il Servo entra nel palazzo.*

PARODO

Entra il Coro formato dalle Donne di Trezene.

STROFE I

Coro Donne. V'è una polla oceanina
là sul monte,
che di sua vena profonde
una liquida fontana
che s'attinge con le conche.
Nelle fluide rugiade
vesti di purpurea lana
un'amica mia bagnava
e sul dorso della calda roccia al sole
le stendeva ad asciugare.
Da lei mi giunse la prima

ANTISTROFE I

nuova che la mia signora,
chiusa dentro le sue stanze,
sopra il suo letto di pena,
langue affranta,
e d'un velo lieve il biondo
capo adombra.
Son tre giorni e il puro fiore
di Demetra [10] nega al suo labbro immortale
e di morte nel suo cieco affanno vuole
al triste termine balzare.

STROFE II

Figlia, un dio certo t'invade:
Pan, Ecate, i Coribanti [11]
venerandi,
o la Gran Madre montana?
O di offerte non libate
empia sei verso Dittinna [12]
cacciatrice e ti consumi?
Poi che passa ella sui laghi,
sulla terra va, sull'acque,
sui gorghi umidi del mare.

ANTISTROFE II

O il tuo sposo, il condottiero
nobile degli Erettidi,
se lo pasce un'altra donna
nel segreto del suo nido?
O da Creta un messaggero [13]
veleggiando al nostro porto,
che d'ogni altro è più ospitale.
recò voce alla regina,

ed il suo cuore è prostrato
da invincibile sconforto?

EPODO

Ma nella compagine grama
femminile si nasconde
delle doglie il duro male
che fa l'anima sviare.
Nel mio seno questo vento un dì trascorse,
ed Artemide celeste,
che sui parti veglia e gli archi ama, invocai,
e, pregata nei miei pianti,
favorevole ella accorse.

PRIMO EPISODIO

Fedra esce dal palazzo, accompagnata dalla Nutrice, sorretta dalle Ancelle, che l'aiutano a sdraiarsi su un letto preparato in precedenza.

Corifea Ma vedo la sua vecchia
nutrice sulle porte. La conduce
fuori dalle sue stanze.
Una nube odiosa
s'addensa sulle ciglia.
Ed il mio cuore brama di sapere
che cos'è che distrugge
le membra esangui della mia regina.

Nutrice. Miserie dei mortali, odiosi morbi!
Che ti farò, che cosa non farò?
Ecco il sole e l'azzurro, ecco all'aperto
il tuo letto di pena.
Qua venire volesti, altra parola
non aveva il tuo labbro, ma ben presto
forse vorrai tornare alle tue stanze,
ché subito ti stanchi e nulla godi,
quello che hai ti spiace e assai più caro
quel che ti manca immagini.
Esser malati è meglio che curarne:
quello è un unico male, in questo invece
l'anima è triste e le mani in travaglio.
Ma la vita degli uomini
è un continuo soffrire
e non c'è mai riposo.
E se del viver nostro altro è più bello,
folta nuvola d'ombra lo nasconde.
Ma un cieco amore tuttavia ci tiene
di questo, qual che sia, raggio che brilla
sopra la terra, poi che non provammo
altra vita giammai e di sotterra
sappiamo nulla e ci lasciam portare
inutilmente da favole vane.

Fedra. Sostenetemi un poco... sollevatemi
il capo: mi si scioglie
il nodo delle mie povere membra.
Prendetemi le mani, le mie belle
braccia, o fanciulle... Pesa questa benda,
toglila via, discioglimi
sulle spalle i capelli.

Nutrice. Coraggio, figlia, sù, non t'agitare!
Se resti calma,
se ti dài un po' di forza, la tua pena
più facilmente la potrai portare.
Soffrire... è il destino dei mortali.

Fedra. Ahi, ahi!
Oh, un sorso d'acqua pura
da fonte rugiadosa:
sotto un ontano in un erboso prato
piegare e riposare!

Nutrice. Mia fanciulla, che gridi?
Non dirle tra la gente queste cose,
non lanciar queste tue parole folli!

Fedra. Portatemi sul monte. Io me ne andrò
tra i boschi e le pinete,
dove i cani che addentano le fiere,
si lanciano sui cervi macchiettati.
O dei, m'arde la brama
di sguinzagliare cani e dalla bionda
capellatura al vento
vibrare il dardo di Tessaglia, in mano
levando l'asta dalla ferrea punta [14].

Nutrice. Quale follia t'agita il cuore, figlia?
Che importa a te di cani e di fatiche?
Presso le torri avvalla
il suo ruscello un colle, ivi puoi bere.

Fedra. O Artemide signora
della marina Limma [15] e degli stadi
di cavalli echeggianti e di galoppi:
potessi io nei tuoi campi
stancare al corso l'enete polledre! [16]

Nutrice. Parole dissennate ancora scagli?
Al monte in corsa dietro la tua brama
di caccia smaniavi,
ed ora sulle arene
dal mare intatte sognavi polledre.
Molta arte di vati
ci vuole per capire
che dio ti scuote le sue briglie e in cuore
t'imprime, figlia, un marchio di follia!

Fedra. Misera me, che feci?
Dove errando fuggì l'anima mia?
Vaneggiai folle e un demone m'acceca.
Ohimè, sventura!
Mamma, velami il capo. Cosa dissi
mai? Ho vergogna. Coprimi.

Gli occhi ho pieni di pianto e non ardisco
levar lo sguardo. Doloroso assai
è il tornar della mente, e triste cosa
smarrirla: unico bene,
mentre non sente l'anima, morire.

Nutrice. Ecco, ti copro. E quando il corpo mio
lo coprirà la morte?
Molto m'insegna questa lunga vita.
Moderate dovean esser tra loro
le amicizie mortali e non piagare
dell'anima fin l'intima midolla,
e facili a disciogliersi gli affetti
del cuore ed a lasciarsi e a ricomporsi.
Ma che un'anima sola si tormenti
per due è un grave peso, come io
per costei mi do pena.
E pensieri inflessibili, si dice,
frangono ma non dànno alcuna gioia.
Così il troppo io lo lodo meno
che il « nulla troppo » [17] e con me sono i saggi.

Corifea. O nutrice di Fedra, tu sei donna
e sei vecchia, e le sei fedele. Quello
che soffre, lo vediamo. Ma il suo male
non si capisce che cos'è, da quello
che ne appare all'esterno. E noi vorremmo
sentire te, saperlo ora da te.

Nutrice. Non lo so. E domande gliene ho fatte!
Ma non vuole parlare.

Corifea. E non ne sai la causa,
e come è cominciato questo male?

Nutrice. Sei al punto di prima.
Tace e non dice nulla.

Corifea. Come è debole,
e come è dimagrita!

Nutrice. È il terzo giorno
che non tocca più cibo.

Corifea. Ed è perché
non è più in senno, o lo fa per morire?

Nutrice. Per morire. Non mangia
e aspetta la sua fine.

Corifea. Ed il marito non fa nulla? È strano!

Nutrice. Soffre, ma non lo fa vedere. Dice
che non è niente, che non è malata.

Corifea. Ed egli non la guarda
in viso, non lo vede, e non lo pensa?

Nutrice. Non è qui, è lontano.

Corifea. E tu non la costringi
a parlare? Non cerchi di sapere
che ha e perché la sua mente si perde?

Nutrice. Ho fatto tutto, le ho tentate tutte,
non m'è servito a nulla.
Ma non mi arrendo così, non lo perdo
il mio coraggio. E tu lo vedrai,

ora qui coi tuoi occhi, e potrai dirlo
qual è l'animo mio
coi miei padroni, quando la fortuna
è cambiata.

[*A Fedra.*

Via sù, dimentichiamolo,
figliuola mia, tu ed io, quello che abbiamo
detto prima. E tu mostrati più buona
ora e più dolce! Via quell'ombra, e fa'
che i pensieri che hai prendano un'altra
strada. Se allora ho detto una parola
che non andava bene, non l'ho detta,
e cercherò di dirne una migliore.
Se il male di cui tu soffri è di quelli
che non si devono dire, con te
non ci sono che donne, e ti potranno
aiutare a quietarlo. Ma se il caso
si può dire anche agli uomini, tu dillo,
ne parleremo a un medico. Sù, sù!
Perché stai lì in silenzio? Non devi
tacere, figlia! Rispondermi devi,
se quello che io dico non va, farmi
vedere che ho torto, o dire sì,
dire che ho ragione, se le mie
parole sono giuste. Di' qualcosa,
qualcosa, sù! E leva gli occhi, guardami!

[*Alle Donne del Coro.*

Povera me, è una fatica inutile
questa, o donne! E siamo lontane,
dove eravamo prima. E se allora
io non riuscivo con le mie parole
a piegarla, ora è sorda e non le ascolta.

[*A Fedra.*

Ma sappilo, e a quello che ti dico
tu rimani insensibile, e mostrati
proterva più del mare, se tu muori,
tradisci i figli. Non avranno nulla
della casa del padre, sta' sicura!
Nel nome dell'Amazzone lo attesto,
della regina equestre, che ai tuoi figli
diede come padrone il suo bastardo!
Ed è bastardo, ma non nel suo animo,
che pensieri ha legittimi, lo sai:
Ippolito! [18]

Fedra. Ahi me!

Nutrice. Ti ho toccata!

Fedra. Mi uccidi, madre! Per gli dei, non fare
mai più con me il nome di quell'uomo.

Nutrice. Vedi? Il senno lo hai. Ma non ci pensi
tu ai figli, non vuoi farlo, e neanche
vuoi salvare la vita.

Fedra. Io li amo
i miei figli. È un'altra la tempesta

da cui sono travolta.
Nutrice. Le tue mani,
sono pure di sangue?
Fedra. Le mie mani
sono pure. È la mia anima forse
che è contaminata.
Nutrice. E non sarà
un maleficio... di un nemico?
Fedra. No!
È un amico, è un amico che mi uccide,
senza volerlo, ed io non lo voglio!
Nutrice. Teseo ti ha fatto del male?
Fedra. Oh, non sia
io a fare del male a lui!
Nutrice. E allora
di che cosa hai paura fino al punto
da volere morire?
Fedra. Sbaglio. E tu
lascia che io lo faccia. Se io sbaglio,
non è verso di te.
Nutrice [*ai suoi piedi e prendendole la destra*].
No, non ti lascio
finché sta in me. Se devo essere vinta,
solo in te sarò vinta.
Fedra [*respingendola e cercando di svincolare la mano*].
Via, che fai?
Ti aggrappi alla mia mano? Usi la forza?
Nutrice. Alla tua mano ed alle tue ginocchia,
e non ti lascio, no!
Fedra. Sarà il tuo male,
il tuo male sarà, o sciagurata,
se lo saprai.
Nutrice. E v'è per me un male
più grande che di non averti più?
Fedra. Tu ne morrai! Ne morrai! Ed è cosa
che mi fa onore.
Nutrice. Ti fa onore, e tu
vuoi nasconderla a me, che te ne prego?
Fedra. Sono vergogne! Ed io faccio di tutto
per cavarne del bene.
Nutrice E allora parla!
Ne avrai più lode. Di'!
Fedra. Vattene via!
In nome degli dei, vattene, e lascia
la mia mano!
Nutrice. No, no! Aspetto un dono
da te, che mi è dovuto, e non lo dài.
Fedra. Te lo do. Ho rispetto della tua
mano. Mi è sacra.
Nutrice. Ed io me ne starò
ora in silenzio. La parola è tua.
Fedra [*come presa da un nuovo accesso di delirio*].
O mia madre infelice, quale amore

fu il tuo! [19]

Nutrice. Parli del toro?

Fedra. E tu sorella
mia sventurata, sposa di Dioniso! [20]

Nutrice. Figlia, che ti succede? Dici male
di quelli della tua casa?

Fedra. Ed io sono
la terza, ahi me! E questa è la mia morte.

Nutrice. Tu mi sgomenti. Dove andrai a finire
con quello che tu dici?

Fedra. Lì ha inizio
la mia sventura. Non è nuova.

Nutrice. Ed io
son qui che aspetto, e ancora non so nulla.

Fedra. No, no! Oh, lo dicessi tu a me
quello che io debbo dire!

Nutrice. Non sono
un'indovina, e non posso sapere
quello che io non vedo coi miei occhi.

Fedra. Che hanno nella mente quando dicono
che uno ama?

Nutrice. Una cosa dolcissima,
che fa anche soffrire, figlia.

Fedra. Ed io
non ne conoscerei altro che questo,
che fa soffrire!

Nutrice. Che dici? Tu ami,
figlia? E chi è quest'uomo?

Fedra. Uomo... se è
uomo, quello che è nato dall'Amazzone...

Nutrice. Ippolito?

Fedra. L'hai detto tu, non io!

Nutrice. È lui... figlia! Mi hai tolto la vita.

[*Alle Donne del Coro.*

Donne, io non vivrò per sopportare
questo, non è possibile! Odio il giorno,
odio la luce! Andrò a precipitare
questa mia vecchia carne!
Morrò e sarò libera alla fine
di questa vita. Addio!
Io non esisto più! Una che ha senno
ama senza volerlo, ed ama quelli
che non ne sono degni! Non è dea
Cipride, è più che dea, se v'è qualcosa
al mondo che lo sia [21]. Ella ha distrutto
costei e me e tutta questa casa.

STROFE

Coro Donne. L'hai udita, l'hai sentita
la regina rivelare
di che soffre, infelice,
e che nessuno mai
avrebbe dovuto ascoltare.

O amata, io muoia prima
che tu arrivi dov'è il tuo cuore!
Ahi, che mai non accada!
Misera, è questo il tuo male!
Il dolore è il pane dell'uomo.
E sei perduta, alla luce
hai portato la tua sventura.
Quali ore fino a sera
avrà per te questo giorno?
Quello che mai non è accaduto
oggi accadrà in questa casa.
I segni non mancano per capire
dove cadrà questa sorte,
che Cipride t'ha assegnata,
o figlia di Creta, o sventurata!

Fedra. O donne di Trezene, che abitate
il vestibolo estremo della terra
di Pelope, ho pensato tante volte,
a lungo, nelle mie notti, alla vita
degli uomini, chiedendomi che cosa
l'ha guastata. E credo che il difetto
non sia della ragione, quando prendono
di due vie la peggiore. Molti il senno
lo hanno. Ma è così, che noi il bene
lo sappiamo qual è, e lo vediamo,
ma non facciamo nulla: o è l'inerzia,
o perché c'è un piacere, e il nostro cuore
è lì [22]. Ed i piaceri sono tanti:
le ore senza fine che si passano
così insieme e si parla, ed il tempo
che tu hai e non sai che cosa farne,
un male, ma è dolce... E queste cose
io le pensavo, e le so, e credevo
che non c'è filtro al mondo che potesse
farmi dimenticare di me stessa
e sconvolgermi dentro ogni pensiero...

[*Dopo una pausa.*

E ti dirò la via che il mio giudizio
mi ha suggerita ed ho percorsa. Quando
Eros mi ferì, mi domandai
come ne avrei potuto sopportare
meglio la piaga. E il mio primo pensiero
fu di non dire nulla e nascondere il male
di cui soffrivo. Non c'è da fidarsi
della lingua. È brava ad ammonire,
quando si tratta degli altri, ma sola,
se ha da fare con se stessa, quanti
mali si trae addosso! L'altra cosa
fu d'esser forte e rimanere ferma
contro la mia follia, e superarla
dominando me stessa. Quando in ultimo
vidi che non riuscivo con le mie
armi a vincere Cipride, decisi

di morire. Era l'unica salvezza,
e tu non mi dirai che non è questa.
Se quel che faccio è bello, non rimanga
nell'ombra, ma se ho da vergognarmene,
non debbo avere molti testimoni.
Sapevo di che cosa si trattava,
e quale infamia era legata a un male
com'era il mio, e vedevo oltre tutto
che io ero una donna, e ad una donna
tutti sono nemici. Maledetta
la prima che portò il disonore
nel suo letto, ed aprì a un altro uomo.
Dalle case dei grandi ebbe principio
il morbo per le donne, e quando un grande
la vergogna la trova di suo gusto,
chi è in basso approva e se ne fa un onore.
Odio quelle che sanno essere oneste
a parole e in segreto sono piene
di magagne e pronte ad ogni audacia.
O Cipride regina, tu signora
dei mari, e come possono costoro
guardare in faccia l'uomo che divide
con loro il sonno e non rabbrividire
al pensiero che l'ombra che hanno complice
e le travi non parlino? È questo,
è questo che mi uccide, che un giorno
io non abbia a coprire di vergogna
mio marito, ed i figli che il mio grembo
ha partoriti. No, vivano liberi
e franchi di parola nella gloria
di Atene, e il nome stesso della madre
sia per loro una gloria. È servo l'uomo,
ed abbia il cuore pieno di ardimento
quanto si vuole, quando è consapevole
di una colpa del padre o della madre.
Questa è l'unica cosa che permette
di affrontare la gara della vita:
anima retta e nobili costumi.
È sentenza comune. Chi è malvagio,
il tempo con lo specchio che gli mette
davanti, come fa una fanciulla,
un giorno o l'altro lo rivela. Io
non sia mai tra costoro per nessuno.

Corifea. Ah, come la virtù è cosa bella,
dovunque al mondo, e sempre tra i mortali
raccoglie il frutto della buona fama!

Nutrice. O mia padrona, poco fa il caso
che hai narrato, mi fece paura,
così all'improvviso. Ora penso
che io ero una sciocca. In certo modo
il secondo pensiero anche è il più saggio
per noi che siamo uomini. Non c'è
nulla di strano in quello che t'accade.

Una dea s'è sdegnata e t'ha colpita.
Sì, sei innamorata. E allora? È cosa
da gridare al miracolo? Lo sei
come lo sono tanti. E tu per questo,
perché ami, vuoi perdere la vita?
Se ne uscirebbe bene, se chi è
innamorato del vicino, o è lì
che sta per farlo, dovesse morire!
A Cipride non si resiste, quando
è troppo violenta. A chi le cede,
s'accosta senza guerra, ma se trova
chi presume un po' troppo, e non ricorda
che vi sono dei limiti, lo immagini
quale strazio ne fa. Volgi gli occhi
al cielo, lì è Cipride; all'onde
che sollevano il mare, lì è Cipride!
Tutto è nato da lei, è lei che semina,
lei che dà il desiderio a cui dobbiamo
la nostra vita, tutti sulla terra [23].
Quanti tra noi posseggono gli scritti
degli antichi, e vivono essi stessi
la vita intera con le Muse [24], sanno
che Zeus un giorno ebbe desiderio
di Semele e ne fece la sua sposa [25],
e che l'Aurora splendente rapì
Cefalo tra gli dei, ed era amore [26].
Eppure restano in cielo e non pensano
di andarsene e lasciare gli altri numi.
Sono rimasti vinti, è stato un caso,
è accaduto, e l'accettano. E tu
non ti vuoi rassegnare? Tuo padre,
quando ti mise al mondo, bisognava
che facesse i suoi patti, o che ti avesse
dato come padroni degli dei
che non fossero questi, se le leggi
che hanno non hai voglia di accettarle.
Credi che siano pochi, ed il cervello
lo hanno, che vedendo quale scempio
si fa del loro letto, fanno finta
di non vedere? E quanti padri ai figli
nei peccati d'amore dànno mano?
È una delle cose sagge questa,
quando si è al mondo, ed è di chiudere
gli occhi al male. Chi è nato per morire
non deve affaticarsi dietro l'ombra
della perfezione. Anche il tetto
che ricopre la casa, non lo puoi
mettere tutto a sesto a fil di squadra.
Tu sei in un abisso, e che? ti credi
d'uscirne a nuoto? No, se fai il conto,
ed i beni che hai son più dei mali,
da creatura umana, di' che sei
anche troppo felice. Figlia mia,

non ci pensare a quelle brutte cose,
smettila ora, non essere più
tracotante! Sì, sì, è tracotanza
la tua, è dismisura, se ti metti
contro i numi e pretendi averla vinta.
Ami? Sopporta e piègati. È una dea
che l'ha voluto questo. Sei malata,
cerca di averlo in tuo potere il male.
Vi sono incantamenti anche, e parole
che ammagano. Verrà fuori un rimedio
per la tua malattia. Ah sì, dagli uomini
lo possiamo aspettare, se noi altre
non facciamo di tutto per trovarlo!

Corifea. Fedra, le sue parole, nel tuo stato,
sono certo più utili, ma io
lodo te. È una lode un po' più dura
dei suoi discorsi, e a te più dolorosa.

Fedra. I bei discorsi, è questa la rovina
delle città tra gli uomini, ed abbiano
anche ottime leggi... e delle loro
case. Non è il piacere degli orecchi
che si deve cercare, ma le cose
da cui uno può trarre onore e fama.

Nutrice. Come parli dall'alto! Tu non hai
bisogno di parole che rispettino
le forme del decoro, di quell'uomo
hai bisogno! Ed è cosa da decidere
al più presto, e parlare apertamente
di te, e dire quello che va detto
senza tanti raggiri. Se non fosse
in gioco la tua vita, e tu potessi
dominare te stessa, sta' tranquilla,
io non ti spingerei a questo, e solo
per acconciare un letto al tuo piacere.
Ma ora ho da salvarti, e questo è il punto:
e nessuno potrebbe condannarmi.

Fedra. Tu mi spaventi come parli. Chiudi,
chiudi la bocca, smettila, non dirle
queste cose, mai più! Le tue parole
sono senza ritegno, un'ignominia!

Nutrice. Un'ignominia, ma sono migliori
delle parole belle per te, ora.
Il fatto, se ti salva, vale più
di un nome di cui tu fai la tua gloria,
ma che ti serve solo per morire.

Fedra. No, per gli dei! Tu sai dirle le cose,
ma vuoi la mia vergogna. Non andare
più in là di questo! Già l'anima mia,
l'amore v'è passato e pronta è al seme.
Se il brutto lo fai bello, sarò presa
proprio in quello da cui tento la fuga.

Nutrice. Se tu credi così, dovevi prima
pensare a non cadere. Sei caduta,

ed ora dammi ascolto. È quasi un nulla
quello che io ti chiedo. Io ho in casa
filtri per gl'incantesimi d'amore.
Sì, ci ho pensato ora. E senza
che tu ne debba avere onta o che
la tua mente ne soffra, ti potrai
liberare dal tuo male: ad un patto,
che tu non sia vile. Ci vuole
però qualcosa, un segno o una parola
della persona amata, o anche un lembo
del suo vestito, e poi unire insieme
quel ch'è diviso e farne un solo bene [27].

Fedra. Ed è un unguento o è una bevanda?

Nutrice. Non lo so. Non cercare di sapere,
figlia, per ora pensa solo al bene
che ne avrai.

Fedra. Non vorrei, ed ho paura,
accorgermi alla fine che la sai
molto lunga, anche troppo.

Nutrice. Hai paura
di tutto, tu! Che cosa ti spaventa?

Fedra. Che tu ne parli al figlio di Teseo.

Nutrice. Non ti preoccupare, figlia mia.
Farò le cose bene.

[*Volgendosi alla statua di Cipride.*

Prego solo
che tu, o Signora, o Cipride marina [28],
mi aiuti. Il resto, come l'ho in mente,
basterà che lo dica ai nostri amici.

[*La Nutrice entra nel palazzo.*

PRIMO STASIMO

STROFE 1

Coro Eros, o Eros, giù per gli occhi tu stilli
Donne. il desiderio, dolcezza
e grazia insinuando nell'anima
che assali nella tua guerra.
Ch'io non ti veda, oh mai!
con la mia rovina apparire,
non mi giunga tu oltre misura!
Ché fuoco né astro
non ha dardo più forte
quale è d'Afrodite
quello che dalle mani egli scaglia,
Eros, figlio di Zeus [29].

ANTISTROFE 1

Vano sulla riva dell'Alfeo [30]
e di Febo nelle case a Pito [31]
è il sangue dei bovi

che l'Ellade aggiunge
al sacrificio, se ad Eros,
che degli uomini è sire,
e dei talami amati
d'Afrodite ha le chiavi,
noi non rendiamo onore [32],
a lui che della sventura
conosce tra i mortali le strade
e tutto al suo arrivo devasta [33].

STROFE II

La polledra d'Ecalia [34]
non tocca dal giogo,
ignara del letto e del maschio
e fino a quel giorno intatta,
Cipride tolse alle case di Eurito
piegandole la cervice,
come alla Naiade in fuga [35]
e all'agitata Baccante,
e tra il sangue e le vampe
dell'incendio e gl'inni di morte
la diede alle mani
del figlio di Alcmena,
ahi trista, a quale imeneo!

ANTISTROFE II

O sacre mura di Tebe,
o fonte e bocca di Dirce [36],
dire voi lo sapete
come Cipride striscia e s'avventa.
Colei che sposata alla folgore
dalla duplice fiamma
fu madre di Bacco
due volte nato,
piegò addormentata alle braccia
del suo destino ferale [37].
Terribile è il fiato che spira
dovunque ella giunga,
ed è come l'ape che vola.

SECONDO EPISODIO

Fedra [*in ascolto presso la porta del palazzo: ode voci di dentro. Alle Donne del Coro*].
Donne, tacete! È finita per me!

Corifea. Che accade in casa, Fedra, che tu hai paura?

Fedra. Zitte! Fatemi sentire
queste voci di dentro.

Corifea. Sto zitta, ma è un brutto
proemio questo.

Fedra. Ahi, ahi!
Povera me, che mi tocca soffrire!
Corifea. Che grido è il tuo? Che dici?
Parla, che voce è questa
che è scesa fino al cuore e ti spaventa?
Fedra. Sono perduta! Qui, venite qui,
qui vicino alla porta!
Cercate di capire che cos'è
il clamore di dentro.
È la casa che crolla!
Corifea. Tu sei lì, sulla porta. Ogni parola
che ti giunge di dentro
tocca il tuo cuore ed è a te che giunge.
Ma dimmi, dimmi, quale male è questo?
Fedra. È il figlio dell'Amazzone,
della regina equestre,
è Ippolito che grida!
Impreca contro la mia serva, dice
cose tremende.
Corifea. Odo la voce, ma non posso dirne
nulla di certo, il suono
me ne giunge, ed è là di dove il grido
attraverso la porta è giunto a te,
a te che l'hai sentito.
Fedra. Ora è più chiaro e si ode. Mezzana
di sventura la chiama, traditrice
del letto del padrone.
Corifea. Ohimè, quale disgrazia!
Tu sei stata tradita.
Che farò per salvarti? Il tuo segreto
è venuto alla luce, e tu sei morta!
Fedra. Ahi, ahi!
Corifea. Tradita da chi ti vuol bene!
Fedra. M'ha perduta svelando
quello ch'era per me una sventura.
Voleva medicare la mia piaga,
e la mano era amica, ma l'ha fatto
in malo modo e a prezzo dell'onore.
Corifea. È così! Che farai?
Ti trovi nella rete, e non hai scampo.
Fedra. Lo scampo c'è, ed è di morire,
e al più presto. È la sola medicina
che ho tra tanti mali.
Ippolito [*esce dal palazzo, seguito dalla Nutrice*].
O Terra madre, o Sole che diffondi
su ogni cosa la luce,
quali parole ho udite, che nessuna
voce al mondo dovrebbe pronunciare!
Nutrice. Figlio, oh, taci, prima che qualcuno
oda i tuoi gridi!
Ippolito. Non posso tacere.
Ho udito cose orrende.
Nutrice. Oh, te ne prego,

per la tua destra...
[*Cade in ginocchio e gli prende la mano.*
questa bella mano!

Ippolito [*divincolandosi*].
Non mi toccare, non ti avvicinare
alla mia veste.

Nutrice [*abbracciandogli le ginocchia*].
Per le tue ginocchia,
non mi fare morire!

Ippolito. Ah, sì morire?
Ma se, a sentirti, non hai detto nulla
di male!

Nutrice. Figlio, quello che t'ho detto
non era fatto per tutti.

Ippolito. Una cosa,
se è davvero bella, a dirla agli altri,
quanta più gente c'è tanto è più bella.

Nutrice [*terrorizzata al pensiero che Ippolito possa parlare*].
Figlio, non calpestare il giuramento
che hai fatto.

Ippolito. La mia lingua ha giurato,
la mia anima no [38].

Nutrice. E vuoi la morte
dei tuoi cari?

Ippolito. Cari? Mi fanno orrore!
Non è caro per me chi non è giusto.

Nutrice. Figlio, perdona! Un uomo può errare.

Ippolito. O Zeus, e tu un male insidioso
come sono le donne, l'hai portato
nelle case degli uomini ed hai fatto
che vedessero il sole? Se volevi
propagare la stirpe dei mortali,
non dovevi servirti delle donne
per fare questo. Bastava che gli uomini
portassero dell'oro o ferro o bronzo
nei templi per averne in cambio il seme
dei propri figli, ognuno del valore
del prezzo offerto, ed abitare liberi
e senza donne nelle loro case.
Già da questo si vede che sventura
è la donna. Il padre che le ha dato
la vita e l'ha cresciuta, se ne libera
come di un male, dandole una dote
e allogandola altrove. E a chi si prende
la mala pianta, rimane il piacere
di adornare quell'idolo maligno
coi suoi gioielli, e per farle le vesti
dare fondo ai suoi beni. È fortunato
chi ha una nullità. Ma mette in trono
e si vede per casa una compagna
che non è buona a nulla, tanto è sciocca.
Odio quelle che sanno. Ed io per me
non la vorrei una che ha troppo ingegno

e più di quanto conviene a una donna.
Le male arti Cipride le insegna
più che ad altre alle femmine sapute.
Una donna che è a corto di raggiri
ed ha poco cervello, è salva sempre
dalla furia dei sensi. Nelle stanze
dove sono le donne, non dovrebbero
entrare poi né fanti né ancelle.
Con le bestie dovrebbero convivere,
che non hanno parola, e non potere
dire nulla a nessuno e da nessuno
avere a loro volta una risposta.
Ma ora le malvage stanno dentro
e preparano dentro i loro tristi
disegni ed hanno per portarli fuori,
le loro ancelle.

[*Alla Nutrice.*

E così ora tu
sei venuta da me, faccia del male,
per tirarmi a una tresca con il letto
intangibile e sacro di mio padre.
Tu mi hai macchiato e mi detergerò
con acqua pura e laverò gli orecchi
che t'hanno udita. E come vi può essere
in me ombra di male, se già in questo
mi sento impuro? Ma sappilo, o donna,
solo il rispetto che ho per gli dei
ti salva. E se non fossi stato preso
da un giuramento e colto alla sprovvista,
nulla mi avrebbe potuto impedire
di svelare a mio padre la tua trama.
Ma ora me ne andrò da questa casa,
voglio starne lontano fino al giorno
che Teseo ritorni. La mia bocca
resterà muta, ma vorrò vedere,
quando di nuovo metterò il piede
qui con mio padre, come voi potrete
guardarlo in viso, tu e la tua padrona.
Conoscerò a fondo l'impudenza
di cui mi hai dato già la prima prova.
E andate alla malora! Io non sarò
sazio di odiarvi mai, anche se gli altri
diranno ch'io non faccio che ripetermi.
In un modo o nell'altro, sono sempre
lì a fare il male. O qualcuno le avvezzi
a mantenersi savie e costumate,
o mi sia dato maledirle sempre.

[*Ippolito esce dalla sinistra.*

ANTISTROFE

Fedra. Oh, triste sorte delle donne,
oh, vie del dolore amare!
Che arti ho io, che parole,
ora che sono a terra

e tutto mi viene meno,
per disciogliere il nodo
che mi stringe alla gola?
Sono stata punita! O Terra, o Luce!
Come posso salvarmi
dal mio destino, nascondere,
o care, questo mio male?
E v'è un dio che mi aiuti?
Un uomo che mi stia
al fianco e che mi dia
una mano nel mio errore?
La mia sciagura, ed è qui,
non si lascia traversare,
va di là dalla vita.
Io sono fra tutte le donne
la donna più sfortunata.

Corifea. Ohimè, è finita!
Non sono valse a nulla
le arti escogitate dalla tua
Nutrice, o mia signora.

Fedra. [*alla Nutrice*].
Malvagissima femmina, rovina
degli esseri più cari, che m'hai fatto!
Zeus, Zeus ti schianti, il mio progenitore,
col fuoco, alle radici, e ti disperda.
Non te lo avevo detto? Non sapevo
da principio qual era il tuo disegno? [39]
Non t'avevo ordinato di tacere
quello che ora fa la mia vergogna?
Ma tu non hai saputo trattenerti.
E morrò, ma morrò senza gloria!

[*Dopo una pausa.*

Ah, non basta! Ci vuole altro! Costui
ha il cuore ormai che è come una lama:
l'ira gliel'ha affilata. E andrà dal padre
e farà ricadere su di me
la colpa che non ho ed è la tua.
Andrà dal vecchio Pitteo, dirà
che è accaduta una disgrazia, il mondo
riempirà dei suoi discorsi infami.
Morte a te, e con te a chiunque
per zelo aiuta in modo disonesto
un amico, e contro il suo volere.

Nutrice. Padrona, tu mi puoi rimproverare
quello ch'è pure il mio male. Ne senti
ancora il morso, e non sei più in grado
di discernere ora. Ma anch'io
ho qualcosa da dire in mia difesa,
se mi lasci parlare. T'ho cresciuta,
ti voglio bene. Ho cercato un rimedio
alla tua malattia, ed ho trovato
quello che non volevo. Se io fossi
riuscita, sarei ora nel numero

della gente che sa. Quale è l'evento,
è tale il senno che noi possediamo.

Fedra. È giusto, e sì! E posso accontentarmene!
Mi dài il colpo, e poi mi dài ragione.

Nutrice. Troppe parole! Io non sono stata
saggia, è così. Ma c'è pure una via,
comunque è andata, figlia, per salvarti.

Fedra. Basta, non dir di più! Mi hai consigliata
una volta e non fu un bel consiglio.
E ci hai messo le mani, e quel che hai fatto
è stata una vergogna. Ora vattene,
vattene via, ch'io non ti veda, e pensa
a te stessa. Per me, quel che ci vuole
lo so, e farò io le cose bene.

[*La Nutrice esce triste e avvilita. Fedra al Coro.*

E voi, nobili figlie di Trezene,
promettetemi quello ch'io vi chiedo:
di tacere e coprire col silenzio
quello che avete udito fino ad ora.

Corifea. Te lo giuro, nel nome dell'augusta
Artemide, della figlia di Zeus.
Nessuno dei tuoi mali le mie labbra
porteranno alla luce, fin ch'io viva.

Fedra. Grazie!

[*Dopo una pausa.*

Sì, ho voltato e rivoltato
tutto fin qui, e una sola medicina
ho trovata al mio caso, che mi dia
il modo di potere assicurare
ai miei figli un buon nome, e che io stessa
tragga il bene che posso nella mia
sventura, e così a terra come sono.
A Creta la mia casa non avrà
onta da me, ed io non verrò
sotto gli occhi di Teseo, dopo tanta
vergogna, se dipende da una vita.

Corifea. Un male hai in mente, che non ha rimedio
Quale? Dimmi.

Fedra. Morire. Come, devo
deciderlo.

Corifea. Non dire questo!

Fedra. E tu
dammi un consiglio se puoi. A Cipride,
che mi ha distrutta, lasciando la vita,
questa mia vita, io darò un piacere.
L'amore mi avrà vinta, e lo vedrà,
un amore per me che sa di fiele.
Ma ad un altro sarò una sciagura [40]
con la mia morte, perché egli impari
a levare la testa sui miei mali.
Quello che soffro e che mi fa malata,
lo soffrirà anche lui, e saprà
che c'è un limite, e deve essere saggio.

[*Fedra rientra nel palazzo.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro Donne. Oh, in luoghi inaccessibili
ed in chiuse convalli uccello alato
di me facesse un dio
tra gli stormi che volano,
sì che levare io mi potessi in alto
sopra i flutti marini
della sponda adriatica
e l'acque dell'Eridano [41],
dove sulla corrente di viola
le infelici sorelle di Fetonte
stillano nel compianto
raggi e lacrime d'ambra luminosa [42].

ANTISTROFE I

E al lido delle Esperidi [43]
cantatrici ed ai pomi a cui dà il seme,
io potessi portarmi,
dove il sire marino
della stesa purpurea ai naviganti
non dà più via, e il termine
segna augusto del cielo,
che Atlante sostiene.
Di Zeus presso la stanza nuziale
scorre l'ambrosia, ove la terra sacra
che ogni bene dispensa
rende beata degli dei la vita.

STROFE II

Nave cretese dalla bianca vela,
piccola nave all'urto
dell'onda, che hai portato sopra l'acque
la mia regina dalla casa avita
e felice a godere
delle nozze più amare il triste dono!
Due volte infausti ebbe gli auspici, e quando
spiccò il volo da Creta
verso Atene fulgente, e quando il nodo
delle cime ritorte
legarono all'approdo di Munichia [44],
e sulla terraferma
posero insieme il piede.

ANTISTROFE II

D'un empio amore ella ne colse il frutto
e l'anima spezzata
dal terribile morbo d'Afrodite
dentro ne ebbe. Ed ora dalle travi
del tetto nuziale

appeso ha un laccio ed alla bianca gola
lo stringerà, sommersa dalla piena
della mala ventura.
La vergogna non soffre del suo demone
odioso, e l'onore
ha scelto e salva la sua buona fama,
distruggendo nell'anima
l'amore che la piaga.

TERZO EPISODIO

Nutrice [*dall'interno del palazzo*].
Ohimè, ohimè! Accorrete, accorrete,
se c'è qualcuno, aiuto! La regina
si è impiccata, la moglie di Teseo.
Corifea. Oh, noi triste! È finita! Fedra è morta!
Pende a un laccio attaccato ad una trave!
Nutrice [*dall'interno*].
Presto, presto! Portate una mannaia
per tagliare la corda
e sciogliere il nodo dalla gola!
1ª Parastate. Amiche, che facciamo?
Dobbiamo andare dentro e liberarla
dal laccio che la soffoca?
2ª Parastate. E non ce n'è in casa
giovani ancelle? Il fare troppo è sempre
un rischio nella vita.
Nutrice [*dall'interno*].
Raggiustate le membra, raddrizzatela,
mentre la distendete
questa povera morta!
È triste ora fare da custode
a questa casa che non ha padroni!

[*Teseo entra con la sua scorta dalla sinistra. Ha in capo una ghirlanda, segno del suo viaggio a Delfi*[45].

Teseo. Donne, che cosa sono queste grida
nella mia casa? L'eco ne risuona
dalle ultime stanze. E sono ancelle.
Per questo non si aprono le porte
e nessuno mi viene incontro? E torno
da Delfi! O è accaduta qualche cosa
a Pitteo?[46] È avanti già con gli anni.
Ma io ne avrei dolore, se dovesse
lasciare a un tratto questa nostra casa.
Corifea. Non a un vecchio è toccata questa sorte.
È una giovane vita che s'è spenta,
o Teseo, e tu ne soffrirai.
Teseo. Giovane? È uno dei miei figli?
Corifea. No,
sono vivi. È la madre che è morta.

e nel modo per te più doloroso.

Teseo. Come? È morta mia moglie? E come è morta?

Corifea. Con un laccio alla gola. S'è impiccata!

Teseo. E perché? Una pena, che l'ha vinta?
O che cosa è accaduto?

Corifea. Non so dirti
di più. Sono venuta appena ora,
anche io, o Teseo, alla tua casa...
per piangere con te la tua sventura.

Teseo. Ahi, ahi! Ed ho ancora sul mio capo
queste foglie? Oh, mio viaggio sacro!
È questo ne è l'esito? [17]

[*Si strappa la corona. Ai servi di dentro.*

Aprite!
disserrate i battenti, ritirate
le sbarre dalle porte, spalancatele,
o servi! Che io veda, che io l'abbia
davanti a me la vista dolorosa
della mia donna! Ella mi ha distrutto
con la sua morte, e ha fatto anche la mia!

[*La porta del palazzo si apre; si vede il corpo di Fedra su un letto, attorniato da servi.*

Coro Ohi, ohi, te trista!

Donne. Oh, pietà, oh, dolore!
Hai patito, hai agito:
hai sommerso la casa!

Ohimè, hai osato!
Fu violenta la morte
per un'empia ventura,
la guerra l'hai combattuta
con la tua misera mano!

E chi è, donna infelice,
che toglie la luce alla tua vita?

STROFE

Teseo. Oh, travaglio, oh, pena!
Ho sofferto, o mia città,
l'estrema delle mie sventure.
O Fortuna con tutto il tuo peso
su me sei piombata e sulla casa!
Macchia è questa che non ha nome
di un genio vendicatore.
Versato è il sangue della mia vita,
d'una vita che non è più vita.
Un mare, oh misero, mi vedo davanti
di mali, e uscirne non posso a nuoto,
dal flutto emergere della sciagura.
Che dirò, ohimè infelice,
che nome darò alla tua fortuna,
al destino che t'ha atterrata,
o donna, e sarò nel vero?
Come uccello che sfugge alla mano,

così tu sei dileguata,
d'un balzo ti sei lanciata
all'improvviso nell'Ade.
Ahiai, Ahiai!
Lacrime, lacrime è la mia sorte!
Remota, da chi sa dove,
mi giunge questa ventura,
gli dei me l'hanno mandata,
per le colpe degli avi miei.

Corifea. Non a te solo, o Sire, questi mali
sono toccati, altri con te perduta
hanno la sposa, e nobile, e son molti.

ANTISTROFE

Teseo. Sotto la terra voglio,
sotto la terra senza sole,
essere morto ed abitare
nella tenebra col mio dolore!
Non ho più la tua compagnia,
la compagnia che m'era cara.
Ad altri più che a te
morendo hai segnato la fine.
Oh, quale maroso! E di dove
è venuto, o donna, il destino
di morte, oh sventura, al tuo cuore?
E nessuno mi dirà
quello che oggi è accaduto,
o inutile è questa folla
di servi che la mia casa
di re nutre ed alberga?
Ohimè, ohimè, sfortunato,
misero, e senza di te,
quale dolore questi occhi
hanno visto sotto il mio tetto,
che non si può sopportare
e dolore non è da narrare!
È la mia fine, la casa è vuota,
orfani sono i miei figli.
I figli che hai partoriti
li hai lasciati e abbandonati,
tu che di tutte le donne
che il sole vede ogni giorno,
e di notte la luce degli astri
sei stata la migliore.

Coro Ohi te, ohi te, infelice!

Donne. Così grande male ha la tua casa!
Lacrime per la tua sventura
scorrono e bagnano le mie palpebre.
Ma un'altra a questa s'aggiungerà,
e da un pezzo la temo ed ho paura.

Teseo [*scorgendo all'improvviso le tavolette di una lettera legate alla destra di Fedra*].
Che cos'è questa lettera

legata alla sua mano? Che vuol dirmi
che io non so? L'ha scritta per i figli?
O per sé, ed è l'ultima preghiera?
Non temere, o infelice!
Nella casa di Teseo nessuna
donna entrerà, nessuna avrà il suo letto! [48]

[*Si china e scioglie la lettera dalla mano della moglie. Ne guarda i sigilli.*

Ecco le impronte del suo anello d'oro!
Mi guardano e sorridono,
e lei non è più viva.
Ma rompiamo i sigilli,
e sciogliamo i legami. Che io veda
che cosa questa lettera mi dice.

[*Rompe i sigilli ed apre le tavolette: legge.*

Corifea. Dio d'ogni evento, se puoi, non distruggerla
questa casa! Ti prego, e tu ascolta!
Un presagio ho nell'anima,
e come un'indovina
vedo già la sciagura.

Teseo. Un male, ohimè, s'aggiunge a un altro male.
Vince ogni forza e vince ogni parola!
Oh, me infelice!

Corifea. Che cos'è? Se io
posso saperlo, parla!

Teseo. Questa lettera
grida! Cose orrende
grida! Dove fuggire
il cumulo di mali che mi schiaccia?
È la mia fine, la mia morte! Oh, quale,
quale canto ho veduto
levarsi dalla cera incisa, e l'odo
intorno risuonare!

Corifea. Ahi, ahi! La tua parola
segna l'inizio ai mali!

Teseo. Non fermerò alla porta
della mia bocca il male che mi uccide!
Oh, mia città! Ippolito ha osato
attentare al mio letto. Egli ha offeso
l'occhio augusto di Zeus.
O padre Posidone [49],
tre voti tu mi concedesti un giorno.
Compine ora uno
sul capo di mio figlio! Egli non veda
finire questo giorno, se quei voti
che tu allora mi desti sono veri.

Corifea. Sire, ritorna sulla tua preghiera!
Per gli dei te lo chiedo. Verrà l'ora
che tu saprai d'avere errato. Ascoltami!

Teseo. Non posso. E quel ch'è più, lo scaccerò
da questa terra.
Delle due sorti una
si compirà, e ne sarà colpito.

O Posidone all'Ade
lo fa scendere morto, ed avrà sacra
la mia preghiera, o andrà esule errando
di terra in terra, e avrà la vita amara.

Corifea. Ecco tuo figlio. È Ippolito. E giunge
a tempo. E tu, o Teseo, Signore,
lascia andare la tua ira funesta,
pensa al bene dei tuoi e alla tua casa.

[*Entra Ippolito seguito dai Cacciatori.*

Ippolito. Ho sentito il tuo grido, e sono accorso
subito, o padre. Ma non so che cosa
è accaduto, e tu ne fremi ancora.
Vorrei saperlo. Dimmelo!

[*S'accorge a un tratto del cadavere di Fedra. Con raccapriccio.*

Che è?
È la tua sposa che vedo? Ed è morta!
C'è da restare senza fiato! È lei!
Poco fa l'ho lasciata. E quanto tempo
è passato che lei vedeva ancora
la luce? Che le è accaduto? E come
è morta? Lo vorrei sapere, o padre,
e da te.

[*Teseo ha gli occhi a terra, e tace. È come impietrato.*

E non parli? Non si può
fare così nei mali. E non è giusto
che tu nasconda a un amico, ed io sono
più che un amico, o padre, una sventura.

Teseo. Quanti errori nel mondo, e non si approda
a nulla! A che insegnare mille arti,
e avere un espediente a tutto, e fare
tante scoperte, quando non si sa
una cosa e nessuno la ricerca,
ridare il senno a chi non ha cervello?

Ippolito. Grande sapienza avrebbe chi sapesse
costringere ad usare la ragione
quelli che non ragionano! Ma questo
non è il momento di fare arzigogoli
e dar prova d'ingegno, o padre. E temo
che la tua lingua ha dato uno scarto
fra tanti mali, ed è fuori strada.

Teseo. Ahi, ci dovrebbe essere tra gli uomini
un indizio sicuro, per conoscere
gli amici, da poterne sceverare
i cuori ed essere certi di chi
è amico vero e di chi non lo è!
Due voci ci vorrebbero per tutti,
una della giustizia, e l'altra fosse
quella che uno ha, e quando dietro
all'una c'è un pensiero ingiusto, l'altra
che è la giusta, potesse smentirla
e noi non rimanessimo ingannati.

Ippolito. Io sono esterrefatto. Sono strane
le parole che dici, sono fuori

d'ogni senso e ragione, mi atterriscono.

Teseo. Orrore! Oh, cuore umano! E dove, dove
arriverà? V'è un termine all'audacia?
All'impudenza? Se cresce e torreggia
con gli anni d'uomo in uomo, e chi vien dopo
supera l'altro, ed è sempre più tristo
e capace di tutto, a questa terra
gli dei dovranno aggiungerne anche un'altra
per fare posto a tanti esseri abbietti
e ingiusti e scellerati.

[*Mostrando Ippolito a dito.*

Eccolo qui, guardatelo
chi è nato da me, ed ha tentato
di lordare il mio letto! E questa morta
lo accusa apertamente, e lo convince
nella sua scelleraggine, l'estrema
che sia al mondo. E tu mostra la faccia,
guarda tuo padre, ora che sei sceso
fino all'incesto. E tu, e tu sei l'uomo
straordinario, che passa la vita
con gli dei? L'uomo casto e senza macchia,
ignaro d'ogni male? Ah, non mi lascio
prendere dalle tue millanterie,
non ti credo, non ho perduto il senno
da imputare agli dei tanta stoltezza!
Gónfiati ora e va' gridando in piazza
che non mangi la carne, abbi a maestro
Orfeo [50], fa' l'ispirato, e onora il fumo
dei libri che ha lasciati a non finire!
Eccoti preso! Gente come te
va tenuta lontana. E lo proclamo
a tutti. Vanno intorno con la rete
a prendere gl'ingenui con l'esca
delle grandi parole, ed in segreto
preparano la trama delle loro
brutture. Lei è morta, e tu per questo
credi di uscirne salvo? È proprio qui
che non hai scampo, essere abbietto e vile!
Vi sono giuramenti, che riescano
a vincere costei, discorsi al mondo
che valgano oramai a liberarti
dalla sua accusa? Che dirai? Che lei
ti aveva in odio e il fratello bastardo
per i figli legittimi è un nemico,
e che questo è nel sangue? Un bel mercato
ha fatto della vita, ad ascoltarti,
se perché ti odiava, s'è privata
della cosa più cara! O mi opporrai
che la follia dei sensi è per natura
propria delle donne, e solo gli uomini
ne vanno esenti? [51] Io so di giovani
che non sono più forti di una donna,
se Cipride li afferra e ne sommuove

il rigoglio dell'animo. Ma sono
dei maschi, ed è un ottimo pretesto.
Ma io, perché mi perdo a far battaglie
di parole con te? V'è un testimone
più sicuro e più certo del cadavere
che è qui davanti a noi? Vattene subito,
prima che puoi, da questa terra, e guàrdati
di metter piede in Atene, gli dei
l'hanno fondata, o passare il confine
di una terra ove imperi la mia lancia.
Se dopo quello che m'hai fatto, io
fossi vinto da te, Sini sull'Istmo [52]
non riconoscerà che io l'ho ucciso,
dirà ch'è un vanto e che io parlo a vuoto.
Né le rupi Scironidi sul mare [53]
attesteranno che i malvagi al mondo
trovano in me chi fa loro paura.

Corifea. Non so se posso più dire a un mortale:
tu sei felice. Quello ch'era in alto,
ora è in basso, ed il mondo s'è stravolto.

Ippolito. Padre, è forte il tuo animo, e sei un abile
schermitore. Il caso offre materia
ai discorsi più belli, ma se uno
mostra quel che v'è dentro, non è bello.
Io non ho arte se devo dar conto
di qualcosa alla folla, ma tra pochi
e tra i miei coetanei, riesco
assai meglio. Anche qui tutto dipende
da come uno è fatto. Ce n'è tanti
che tra la gente esperta non son nulla,
e invece in piazza sono a loro agio,
e le Muse li assistono. Comunque,
con quello che è accaduto, devo sciogliere
la lingua. Sono costretto. E comincio
di dove tu m'hai dato il primo colpo,
di sorpresa, sicuro di annientarmi,
e che io non avrei potuto più
risponderti. Tu vedi questa luce,
e la terra: non c'è uomo che sia
più assennato di me. Temo gli dei,
e gli amici li scelgo tra coloro
che non solo si guardano dal fare
cosa che non sia giusta, ma non vengono
con inique proposte, pronti a rendere
con qualunque vergogna il contraccambio.
Non rido di chi sta con me, o padre,
ma vicino o lontano sono sempre
lo stesso amico. Solo in una cosa
mi trovi senza macchia, quella in cui
credi di avermi preso. No, il mio corpo
è intatto fino ad oggi: non conosce
letto di donna. Se io so qualcosa
di questo, è solo perché ne ho sentito

parlare gli altri, e a volte l'ho visto
in un qualche dipinto. Ma non ho
un grande desiderio di frugare
in cose come queste. La mia anima
è pura come quella di una vergine
non toccata ed ignara. Che io sia
casto e savio a tal punto, non lo credi,
forse, ma devi dimostrare come
mi son lasciato prendere, che cosa
mi ha sedotto. Il suo corpo vinceva
ogni altra donna in bellezza? O speravo
di diventare un giorno il padrone
della tua casa prendendomi il letto
a cui spettava ereditarla? Sciocco
sarei stato davvero, e addirittura
uscito di cervello! Ma, dirai,
regnare è bello. Non per chi ha senno,
se si guarda a che punto ha devastato
le anime degli uomini il piacere
di farla da signore ed esser solo.
Per me se c'è una cosa che vorrei,
è di essere il primo nelle gare
degli Elleni, e nella mia città
stare al secondo posto, e avere prospera
la sorte e l'amicizia dei migliori.
Si può agire, e l'assenza di minacce
dà un piacere che è più d'ogni tirannide
Questo lo sai. Ma c'è una cosa
che non ho detta. Non ho un testimone
che dica chi io sono, e lei è morta.
Ma se l'avessi, e lei vedesse ancora
la luce, ed io potessi ora parlare
davanti a lei, tu vedresti dai fatti
quali sono i malvagi. Ed ora giuro,
e nel nome di Zeus che protegge
i giuramenti, e tocco la terra,
giuro che io non ho attentato mai
alla tua donna, non ne ho avuto
l'intenzione mai, né avrei saputo
concepirne il pensiero. O io perisca
senza nome ed oscuro, né il mare
abbia il mio corpo, né alla mia morte
lo riceva la terra, se io sono
colpevole ed è in me ombra del male.
Se lei ebbe paura, e fu per questo
che si tolse la vita, non lo so.
È tutto, e più non mi è permesso dire.
Lei s'è mostrata forte, e non lo era,
io lo sono, e non ho saputo fare
della mia forza l'uso che dovevo.

Corifea. Basta quello che hai detto a far cadere
ogni accusa, ed alle tue parole
dà forza il giuramento, e non è poca.

Teseo. Non è un incantatore, un ciurmatore
costui che crede di piegarmi l'anima
con le sue grazie, ed ha offeso a morte
chi gli ha dato la vita?
Ippolito. È proprio questo
che vedo in te, o padre, e mi stupisce.
Se tu fossi mio figlio, ed io tuo padre,
ti avrei ucciso, non t'avrei punito
con l'esilio soltanto, s'ero certo
che tu avessi toccato la mia donna.
Teseo. Questo meriti. Ma non è così
che tu morrai, come hai decretato
contro te stesso. Una rapida morte
è la migliore per chi è infelice.
Esule andrai, lontano dalla terra
di tuo padre, ramingo e senza luogo.
Ippolito. Ohimè! Che fai? Mi scacci? Via mi scacci?
E non aspetti neanche che il tempo
mi accusi, il tempo?
Teseo. Al di là del Ponto,
dei termini d'Atlante [54], se potessi,
ti scaccerei! Io odio la tua vita.
Ippolito. Né il giuramento, né prove, o la voce
degli indovini, nulla vuoi udire,
non vuoi sapere nulla tu? E mi scacci
senza giudizio?
Teseo. Questa tavoletta
ti accusa, senza prendere le sorti
da un'urna, ed è la prova più sicura!
Gli uccelli che ti volano sul capo
non servono, ed io non me ne curo [55].
Ippolito. O dei, e allora perché non disserro
le mie labbra, se io che vi ho nel cuore,
perisco, e siete voi la mia rovina?
No! Non serve! Io non potrei convincerli
in nessun caso quelli che dovrebbero
credermi, e avrei infranto senza scopo
il giuramento al quale son legato.
Teseo. Eccolo lì, il grande, il dio presente!
Ah, ch'io non posso udirlo! Esci al più presto
da questa terra!
Ippolito. E dove, dove andrò?
In quale casa entrerò che mi accolga
straniero e in fuga e sotto quest'accusa?
Teseo. Nella casa di chi gode di avere
ospiti che gli guastino le donne,
e di unirli con sé al focolare
custodi di vergogna e di sventura.
Ippolito. È un colpo che mi dài questo, e mi strazia
dentro fino alle lacrime, se gli altri
vedranno in me un uomo indegno e un vile
e tu mi credi tale!
Teseo. Tu dovevi

piangere prima e prevederlo in tempo
il tuo errore, quando hai osato
fare oltraggio alla sposa di tuo padre.

Ippolito. O casa, o mura, oh aveste la voce
da testimoniare se io sono
davvero un tristo!

Teseo. A testimoni privi
di parola ricorri. È ingegnoso!
C'è il fatto: è muto, e pure ti condanna!

Ippolito. Se io non fossi io, e mi potessi
guardare dall'esterno, faccia a faccia,
per piangere la mia sventura!

Teseo. Al culto
di te stesso ti sei esercitato
assai più che al rispetto di tuo padre
che t'ha dato la vita, e ad esser giusto!

Ippolito. O mia madre infelice, o mia nascita
amara! Io non auguro a nessuno
dei miei amici d'essere un bastardo.

Teseo. Trascinatelo via, servi! Mi avete
o no udito? È un'ora che lo grido:
costui è uno straniero!

Ippolito. Guai a chi
mi tocca!
[*Con tono accorato, e in un ultimo tentativo.*
Solo tu devi cacciarmi
se davvero lo vuoi, da questa terra.

Teseo. E lo farò se tu non mi obbedisci.
Non ho pietà di te né del tuo esilio.

Ippolito. Ed allora è deciso! Oh, me infelice!
Perché io so, e non so come dirlo!
[*Teseo esce col suo seguito. Ippolito resta immobile, poi volge gli occhi alla statua di Artemide, e le si avvicina.*
Figlia di Leto [56], per me la più cara
di tutti i numi,
a me presente ovunque,
o mi riposi o corra
nelle selve alla caccia, tu compagna
della mia vita,
esule lascio Atene gloriosa!
E tu città, addio! Addio, o terra
di Eretteo! E tu,
o suolo di Trezene,
o felice palestra
di giovinezza, addio!
Questa è l'ultima volta che rivolgo
a te lo sguardo e ti do il mio saluto!
[*Ai giovani del suo seguito.*
E voi, giovani, voi che in questa terra
io ebbi uguali, e voi mi foste amici,
datemi il vostro addio, e accompagnatemi
ora che io vi lascio!
Mai non vedrete un uomo

ch'abbia l'animo puro
e più onesto di me,
ed anche se mio padre non lo crede.

[*Ippolito esce.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro Cacciatori. Grande cosa è il pensiero
che gli dei dall'alto
abbiano cura di noi,
e da ogni pena mi scioglie,
quando nel cuore mi sorge.
Ma la speranza che ho dentro
di poterli comprendere
cade se guardo alle sorti
e alle opere dei mortali.
Di luogo in luogo ogni cosa
di continuo si scambia,
e la vita degli uomini muta
da un errore in un altro
senza requie e riposo.

ANTISTROFE I

Coro Donne. Oh, se a me che li prego,
i Celesti e la Moira [57]
dessero prospera sorte
e ricchezza ed un animo intatto
al dolore e all'affanno!
Fama si aggiunga che agli occhi
del mondo non troppo mi esponga,
né l'impronta del conio
da cui esce sia falsa.
Facile al nuovo mattino
ogni giorno il mio cuore
e i pensieri adattando, la vita
trascorrere io possa felice sempre.

STROFE II

Coro Cacciatori. Non ho più libera l'anima
dal terrore guardando
agli eventi inattesi,
da che l'astro d'Atene,
il più radioso dell'Ellade,
cacciato dall'ira paterna,
ho visto, ahi ho visto! partire
verso altra terra.
O spiagge della città,
o sabbie marine,
e voi querce sui monti,
dove con la muta veloce

dei cani cacciava le fiere
al fianco della dea severa
che ha nome Dittinna [58].

ANTISTROFE II

Coro Cacciatori e Donne. Non più non più il giogo degli èneti
polledri dal carro
guiderai nello stadio
di Limma [59] esercitata
dal battere degli zoccoli.
La Musa insonne nell'arco
delle corde [60] non si udrà
più nella casa paterna.
Senza corone i recessi
della figlia di Leto saranno
all'ombra delle selve profonde.
Spenta è per ogni fanciulla
la gara delle sue nozze
col tuo esilio per sempre.

EPODO

1° Semicoro Donne. Nella tua mala ventura
porterò con le lacrime
il peso del destino nemico.
O madre infelice,
hai un figlio e non l'hai.
Ahi, trista! Ho in ira gli dei!

2° Semicoro Donne. Oh dolore! E voi Grazie sorelle [61],
perché dalla patria
e da questa casa
lasciate andar via
un giovane, ahi misero!
che di nessun male è macchiato?

QUARTO EPISODIO

Corifea. Vedo laggiù venire uno scudiero
d'Ippolito, di corsa: si dirige
verso il palazzo, ed il suo volto è triste.

Messo [*giungendo di corsa dalla sinistra*].
Donne, dov'è il Re? Se lo sapete,
ditemi dov'è Teseo, e dove posso
trovarlo! È in casa?

Corifea. Eccolo che esce.

[*Teseo esce dal palazzo.*

Messo. Teseo, ti porto una notizia triste,
triste per te, e per i cittadini
del popolo di Atene, e della terra
trezenia.

Teseo. Che c'è? È una disgrazia
che ha colpito inattesa e all'improvviso

le due città vicine?

Messo. Ippolito non è
più, se ormai si può dire! Vede ancora
la luce, ma non ha che un fil di vita.

Teseo. Chi l'ha colpito? Uno che l'odiava
perché aveva tentato di corrompergli
la moglie, come ha fatto con suo padre?

Messo. Il suo carro, e le maledizioni
scagliate dalla tua bocca, il voto
che a tuo padre hai rivolto, al re del mare,
contro tuo figlio.

Teseo. Oh, dei! O Posidone,
ti sei mostrato davvero mio padre,
dando ascolto alla mia preghiera!

[*Al Messo.*

E come
si è ucciso, dimmi? Quale colpo scese
dalla clava di Diche [62], su quest'uomo
che ha cercato di disonorarmi?

Messo. Noi eravamo sulla riva, dove
l'onda si rompe, e, piangendo, ai cavalli
pettinavamo le criniere. Era
venuto un messo, a portare la nuova
che Ippolito era stato posto al bando,
infelice, e da te, e in questa terra
non avrebbe mai più calcato il piede.
Anch'egli venne sul lido, e piangeva
con noi, e dietro a lui era la schiera
dei suoi amici, erano tanti, e insieme
si erano riuniti i suoi coetanei.
Passò del tempo, non so quanto. A un tratto
egli smise di piangere, e disse:
« Perché mi perdo così? È mio padre,
ed io debbo obbedirgli. Servi, il carro,
e aggiogate i cavalli. Questa ormai
non è più la mia terra ». Aveva appena
finito, e tutti si era già all'opera,
e in men che non si dica, ebbe davanti
i cavalli ed il carro. Dà di piglio
alle redini, appese al bordo, e salta
dritto coi piedi nelle incavature.
Ma prima di partire alzò le mani
e pregò: « Zeus, io non abbia più vita
se sono un tristo, e mio padre comprenda
di avermi fatto torto, anche se un giorno
non sarò più, o che io abbia ancora
gli occhi aperti alla luce ». Così disse,
e, preso in mano il pungolo, toccò
senza indugio i polledri. E noi servi
ci mettemmo in cammino accanto al carro,
all'altezza del morso, per la strada
che va diritta ad Argo e ad Epidauro [63].
Eravamo al confine: il luogo è brullo

e non vi sono più abitatori.
Al di là è una spiaggia che si spinge
fino al Mare Saronico [64]. Ad un tratto
si udì un rombo. Era come un tuono
di Zeus, ma di sotterra, con un cupo
fragore che faceva abbrividire.
I cavalli levarono la testa
verso il cielo e drizzavano le orecchie.
Il timore ci prese. Ignoravamo
che cos'era quel suono. Il nostro sguardo
si volse al lido, ove s'udiva il mare:
ed un'onda ci apparve, solo un dio
poteva sollevarla. S'inalzava
diritta al cielo, e toglieva alla vista
la costa di Scirone [65], ricoprendo
l'Istmo nel fondo e la rupe di Asclepio.
Poi si gonfiò, e, ribollendo in cerchio
di schiuma, nel rigurgito dell'acqua,
corse veloce al lido, proprio dove
era la sua quadriga. Dilagò
fluttuando e dall'alta cresta immane
riversò sulla spiaggia un toro: un mostro
era e selvaggio. Al suo muggito il suolo
rimbombò tutto, e l'eco fu tremenda.
Noi guardavamo, ma la vista era
al di là d'ogni forza d'uomo. È un attimo:
i cavalli paventano, un terrore
folle li assale, e impennano. Il padrone
non si perde, ha la pratica, e da tempo
è avvezzo agli animali. Dà una stratta
alle redini, e tutto sulle guide
di cuoio, come fa il rematore
col remo, tira e si butta all'indietro.
Quelli mordono il freno, un grande freno
battuto a fuoco, e senza più sentire
il pilota o le cinghie e, dietro, il carro,
si lanciano e gli prendono la mano.
E quando quegli li piegava a forza
verso la sabbia, ove il suolo è cedevole,
ecco il toro di faccia, e la quadriga
con i cavalli pazzi di spavento
era cacciata indietro. Se infuriando
questi andavano verso la pietraia,
l'altro in silenzio ne seguiva il passo
stretto al bordo del carro. E ogni volta
così, sin che alla fine lo cacciò
contro il monte, e col cerchio di una ruota
lo mandò sulla roccia. Il suolo sotto
gli venne meno, ribaltò, s'infranse,
fu un ammasso informe: i mozzi in alto
volarono e i cavicchi dentro gli assi.
Ippolito per sua disgrazia era
coi polsi nelle redini. un groviglio

impossibile a sciogliere, e a quel laccio
è trascinato dai cavalli. Il capo
batte alle pietre, il suo bel capo amato,
ha le membra spezzate, e grida e grida,
non si può udire: « Fermate, fermatevi!
Vi ho nutriti tutti alle mie greppie,
non mi uccidete! Oh, imprecazione
di mio padre, oh, sciagura! Chi mi aiuta?
Chi salva un uomo come me? ». In molti
cercammo di raggiungerlo, ma il piede
non bastava. Ed ecco che alle redini
fu dato un taglio, non lo so in che modo.
Libero dall'intrico, cade a terra
riverso, ha solo un alito di vita.
I cavalli e il prodigio di quel toro
fatale a un tratto erano spariti,
e non so dire dove. Io sono un servo,
o Signore, ma non crederò mai
che tuo figlio sia un tristo, anche se tutte
le donne s'impiccassero, e ogni pino
dell'Ida fosse pieno di scritture.
Era un uomo di vaglia, ed io lo so.

Corifea. Ahi, ahi! La nuova serie dei mali
è compiuta, e il destino non ha scampo!

Teseo. Odio quell'uomo, ed ho avuto gioia
a udire il tuo racconto. Ora sento
nell'anima il rispetto che io debbo
agli dei, ed a lui anche. È mio figlio.
Non godo certo della sua sventura,
ma non ne provo neanche dolore.

Messo. Ebbene, ora? Lo portiamo qui
quell'infelice? O che dobbiamo farne
per avere la tua grazia? Rifletti!
Se mi ascolti, non essere crudele
verso un figlio che è nella sventura!

Teseo. Portatelo! Che io lo veda qui
davanti a me quest'uomo che ha negato
di aver voluto lordare il mio letto.
Le mie parole e il castigo dei numi
ne rendano palese la menzogna.

[*Il Messo esce.*

QUARTO STASIMO

Coro Donne. Tu l'animo che non si piega
degli dei trascini
e il cuore degli uomini,
e il demone è teco,
alato, versicolore,
e intorno li stringe
con l'ala di folgore,

sulla terra a volo
passa e sul mare salato
tutto echi e fragore.
Incantesimo è il suo,
li ammalia Eros
quelli che al cuore raggiunge,
con le sue ali
nella sua luce
d'oro, e dissenna:
le giovani fiere sui monti
e negli abissi dell'acque,
gli esseri che la terra nutre,
che il sole guarda
con la sua vampa,
e l'uomo. Su tutti
nella tua gloria,
o Cipride, regni, e sola.

ESODO

Appare Artemide in alto, invisibile a tutti.

Artemide. Progenie di padri antichi, figlio
di Egeo, te chiamo. Ascolta! Son la figlia
di Leto, sono Artemide, e ti parlo.
[*Dopo una breve pausa, mentre Teseo si volge pieno di terrore sacro verso il luogo di dove ode la voce.*
Teseo, te infelice!
Godi di avere ucciso
tuo figlio, contro ogni pietà, e umana
e divina? Hai creduto alle parole
false della tua donna,
e la cosa era oscura! Ma la pena
è certa. E non discendi sotto terra
al Tartaro [66], e nascondi
la tua vergogna? O non metti le ali,
non ti levi nell'aria,
per liberare il piede dai tuoi mali?
Tra gli uomini che hanno
gentilezza e valore
non c'è posto oramai per la tua vita!
Ed ora, Teseo, ascolta quale è stata
la tua sciagura. Io non potrò ritrarne
nessun vantaggio, e tu ne soffrirai.
Ma dovevo mostrare la giustizia
di tuo figlio. Egli muore, ma la morte
sia per lui nella gloria. E un'altra cosa
voglio che tu conosca, quale fu
l'assillo della tua donna, ed anche

la sua grandezza d'animo. La dea
più odiata da noi, che abbiamo cara
la vita verginale, la ferì
con la sua punta acuminata e l'arse
del desiderio di tuo figlio. Tutto
ella fece per vincere su Cipride
con la ragione, ma le male arti
della nutrice la trassero ignara
e contro il suo volere alla rovina.
Costei aveva sotto giuramento
rivelato a tuo figlio la sua pena.
Egli era giusto, e non si lasciò
sedurre, e quando tu gli hai fatto torto,
non ruppe la sua fede, aveva troppo
rispetto degli dei. Per il timore
di apparirti colpevole, ella scrisse
la sua lettera falsa. Quell'inganno
trasse a morte tuo figlio. E l'hai creduto.

Teseo. Ohimè!

Artemide. T'ho fatto male, Teseo. Ma odi
il resto e griderai di più. Ricordi?
Tre voti avevi, infallibili: erano
il dono di tuo padre. E tu che hai fatto?
Ne hai preso uno e te ne sei servito
contro tuo figlio, e non contro un nemico.
Tuo padre, il re del mare, ha mantenuto
la sua promessa. Egli l'aveva fatta,
e nessuno lo può rimproverare:
era l'obbligo suo. Ma tu per lui
e per me hai agito in modo indegno.
Non hai atteso prove, né il responso
degli indovini, non hai fatto nulla
per mostrare la sua colpa, non hai
lasciato al tempo di accertare il vero,
giorni o anni che fossero, no, subito
hai lanciato la tua imprecazione
contro il figlio che avevi, e l'hai ucciso.

Teseo. Che io muoia, o Signora!

Artemide. La tua colpa
è gravissima! E tuttavia si può
perdonare anche a te. È stata Cipride
che ha voluto tutto questo, a sfogo
della sua ira. E tra gli dei è legge
che nessuno attraversi il desiderio
di un altro dio: in questo siamo tutti
d'accordo, ed ogni volta ce ne stiamo
da parte senza intervenire. E sappilo,
se non avessi timore di Zeus,
io non avrei subito la vergogna
di lasciare che l'uomo a me più caro
e che più amo al mondo, oggi morisse.
L'errore che hai commesso è assolto in parte
dall'ignoranza in cui eri, e la donna

che è morta ti ha tolto anche ogni prova
contro se stessa, e tu le hai creduto.
Su te più che su altri questi mali
son ricaduti, ma ne soffro anch'io.
Gli dei non hanno gioia quando muore
un uomo che li venera ed ha sacra
la loro legge. I tristi e i loro figli
li atterriamo, e con loro anche le case.

Corifea. Eccolo, viene l'infelice!
Ha le carni straziate,
il capo biondo è insanguinato.
Oh, dolore di questa casa,
due lutti alberga in uno,
gli dei l'hanno schiantata.

[*Entra Ippolito sorretto a braccia da due dei suoi famigli: sanguina da tutto il corpo.*

Ippolito. Ahi, ahi! Un padre ingiusto
e una ingiusta promessa
mi hanno dilacerato,
ed io ne muoio! Ahi, ahi!
La mia testa è come un terreno
dove il dolore si lancia e batte,
nel cervello lo spasmo si avventa!

[*Agli uomini che lo sorreggono.*

Fermi, il corpo non ne può più,
lasciatelo riposare!

[*Gli uomini si fermano.*

O cavalli, o tiro a quattro,
del mio carro, odiato carro,
vi ho nutriti con la mia mano!
e voi mi avete ucciso,
avete spento la mia vita!

[*Riprendendo il cammino, ai famigli.*

No, No! Per gli dei,
fate piano con le mani,
il mio corpo è tutto una piaga!
Chi mi tiene dal lato destro?
Prendetemi in modo da non farmi male.
Tirate insieme, con passi uguali,
l'uomo dal demone nemico,
colui che il padre ha maledetto
per un errore fatale.
O Zeus, o Zeus, e tu mi vedi?
Eccomi qui io che tenevo
la fronte alta ed amavo gli dei,
io che vincevo ogni altro al mondo
in giudizio e fortezza e costume,
eccomi, ho l'Ade davanti agli occhi,
ed ogni mio passo è un passo all'Ade,
da cima a fondo la mia vita
è crollata e l'ho perduta!
Le fatiche sono state vane
che ho sostenute fino ad oggi al mondo

per rimanere fedele alla legge
che unisce gli uomini e gli dei!
Ahi, ahi!
Il dolore, il dolore torna!
Mettetemi giù, sventurato!
Tanato venga, sia lui Peane [67],
morire per me è guarire!
Uccidetemi, finitemi,
nella mia immensa sfortuna!
Una lama voglio, una lama
dal doppio taglio per farmi a pezzi
e dare requie alla mia vita!
Oh, imprecazione di mio padre,
che hai fatto la mia sventura!
Un male ereditato,
una macchia di sangue
di antichi progenitori,
ora è di qua dal confine,
non si ferma, su me è giunto!
E perché su me che nessuna
colpa ho commessa mai?
Oh, oh! Ohimè, ohimè!
Che dico più? Come sciogliere
la mia vita da questa pena
e non sentire più?
Oh, potesse la legge nera,
la legge notturna dell'Ade
nel mio destino di dolore
farmi alla fine riposare?

Artemide. Oh, sventurato, quale è la tua sorte!
La tua grandezza d'animo t'ha ucciso!

Ippolito. Oh!
O divina fragranza,
anche nei mali miei io t'ho sentita
e il mio corpo ha sollievo ai suoi dolori!
È Artemide? La dea è qui?

Artemide. È qui,
o mio povero amico, la più cara
a te dei numi.

Ippolito. E lo vedi, o regina,
in che stato io sono?
Da far pietà!

Artemide. Lo vedo,
ma gli occhi dei celesti
non conoscono il pianto.

Ippolito. Non è più
il cacciatore che seguiva sempre
la tua voce e obbediva al tuo comando...

Artemide. No, ma tu mi sei caro anche nell'ora
della tua morte!

Ippolito. ... colui che guidava
per te i suoi cavalli e con amore
vegliava sempre sui tuoi simulacri.

Artemide. Cipride è stata, Cipride maligna,
che ha voluto così.
Ippolito. Conosco ora la dea che m'ha ucciso.
Artemide. Non l'onoravi, e che tu fossi casto
era un'offesa e se la prese a male.
Ippolito. E da sola ella ha fatto la rovina
di tre esseri umani!
Artemide. Di tuo padre,
di te e di colei
che tuo padre ebbe sposa.
Ippolito. Anche mio padre
fu sfortunato e piango su di lui.
Artemide. Restò preso alla rete della dea.
Ippolito. Oh, mio padre infelice, che sventura
la tua!
Teseo. È la mia fine,
figlio, e la vita non mi attira più.
Ippolito. Ho più pena di te che di me stesso!
Teseo. Figlio, non tu, io, io dovrei morire!
Ippolito. Oh, dono di tuo padre, amaro dono
di Posidone!
Teseo. Oh, non fosse mai
venuto alle mie labbra!
Ippolito. No, mi avresti
ucciso con le tue mani. Era troppo
il tuo furore allora.
Teseo. Un dio mi aveva
tolto il giudizio.
Ippolito. Oh, se gli dei potessero
anche loro perire sotto il colpo
delle imprecazioni dei mortali!
Artemide. Non ci pensare. Anche sotto terra
nella tenebra l'ira
che Cipride con tutta la passione
della quale è capace ha scatenato
contro il tuo corpo, e per la tua pietà,
per la tua nobiltà,
non rimarrà impunita. Ucciderò
a lei un altro, quello tra i mortali
che avrà più caro,
con le frecce infallibili di questo
arco che porto, io con la mia mano,
e mi vendicherò. A te, o caro,
farò che in cambio della tua sventura
le donne di Trezene
nella loro città rendano onore:
le fanciulle che sono ancora ignare
del giogo e delle nozze,
taglieranno per te le loro chiome,
e il tributo più grande in ogni tempo
avrai del lutto nelle loro lacrime.
Da un anno all'altro il canto che le Muse
detteranno alle vergini

sempre nuovo farà il tuo ricordo,
e l'amore che Fedra ebbe per te
non cadrà nel silenzio e nell'oblio.

[*A Teseo.*

E tu, figlio del vecchio Egeo, prendilo
tra le tue braccia, stringilo al tuo petto
il tuo ragazzo! Senza
volerlo, e ignaro, l'hai ucciso. Agli uomini,
quando i numi lo vogliono, è difficile
di non errare!

[*A Ippolito.*

E tu, io te lo chiedo,
non avere rancore
contro tuo padre, Ippolito. Conosci
il destino a cui devi la tua fine.
Ed ora addio! A me non è concesso
di vedere chi muore
e di contaminare con la vista
dell'estremo respiro e della morte
i miei occhi. E già tu ne sei vicino.

[*Sparisce nell'aria.*

Ippolito. Anche a te addio, e la gioia ti segua,
o vergine beata!
Ti sia lieve lasciarmi. Tanto tempo
noi fummo insieme. Me l'hai chiesto, ed io
cancello dal mio animo ogni traccia
d'inimicizia con mio padre. Sempre
anche prima ho seguito il tuo consiglio.

Teseo [*raccogliendo il figlio nelle sue braccia*].
Figlio, che fai di me, d'un infelice?

Ippolito. Muoio, vedo le porte di sotterra.

Teseo. E lasci nella mia anima il segno
che la contamina?

Ippolito. No. Io ti assolvo
da ogni accusa: non devi rispondere
della mia morte.

Teseo. Che dici? Mi liberi
dal delitto di sangue?

Ippolito. Sì e chiamo
a testimone Artemide, la dea
dall'arco invitto.

Teseo. O figlio, o caro
sopra ogni cosa al mondo, quale prova
oggi dài a tuo padre, che il tuo sangue
non mente, ed il tuo animo è di un grande.

Ippolito. La fortuna ti faccia ritrovare
tali i figli legittimi.

Teseo. Ohimè!
In te è ogni virtù ed il rispetto
di tutto quello che nel mondo è sacro.

Ippolito. Ed anche a te, o padre,
con Artemide, addio, e sii felice!

Teseo. Non mi lasciare, figlio sii forte!

Ippolito. Per quello che ho potuto, sono stato
forte. E muoio, o padre.
Presto, coprimi con il mio mantello!

[*S'accascia morto.*

Teseo. O terra gloriosa
di Pallade, o Atene, quale uomo
perdete! Oh, mia sventura!
E quante volte, o Cipride, io dovrò
ricordarmi del male che m'hai fatto!

[*Teseo rientra nel palazzo con il corteo funebre.*

Coro Donne. Comune è questo dolore
a tutti nella città:
inatteso è venuto!
Molte saranno le lacrime
e lunga l'eco del pianto.
Il nome di chi è grande
è degno di lutto,
più d'ogni altro tiene il cuore!

GLI ERACLIDI

PERSONAGGI

IOLAO
ARALDO
CORO
DEMOFONTE
MACARIA
SERVO
ALCMENA
MESSAGGERO
EURISTEO

PROLOGO

La scena è a Maratona. Sullo sfondo è un tempio, sul davanti un'ara: stretti attorno ad essa stanno i figli giovinetti di Eracle. Li guida e protegge Iolao.

Iolao. Da lungo tempo è fermo in me un pensiero:
un uomo giusto è nato per il bene
di chi vive con lui; chi invece sfrena
l'anima ingorda tesa al suo guadagno,
non giova alla città, agli altri è odioso,
utile a sé soltanto; ed io l'ho appreso
dall'esperienza, non dalle parole.
Per un senso d'onore e per rispetto
dei legami di sangue, io non restai
ad Argo a vivere tranquillo — eppure
avrei potuto farlo — ma con Eracle
solo io durai fatiche senza fine [1]
mentre visse fra noi; la sua dimora
è adesso il cielo; e solo io proteggo
i suoi figliuoli sotto le mie ali,
mentre a salvare me non c'è chi pensi.
Da quando il padre abbandonò la terra
Euristeo meditò la nostra morte,
ma gli sfuggimmo; la città è perduta,
però salva è la vita. Vagabondi
andiamo errando da un paese all'altro.
Agli altri mali, ancora quest'oltraggio
aggiunge Euristeo: manda messaggeri
in ogni luogo della terra, dove
sa che fermiamo i nostri passi, e chiede
che ne siamo scacciati e ci minaccia;
dice che grande è la potenza d'Argo,
che è meglio averla amica anziché avversa
e che la sua compagna è la fortuna.

E quelli, poiché me vedono debole
e piccoli costoro e senza padre,
riveriscono i forti e ci respingono.
Con questi figli esuli in esilio
soffro con loro delle stesse pene
perché non posso abbandonarli e voglio
che nessuno degli uomini mi dica:
« Guardate! a questi figli senza padre
non soccorre Iolao, loro congiunto ».
Intanto, esclusi da ogni terra greca
e giunti a Maratona [2] ed a quest'ara
che posta è sul confine, ci volgiamo
agli dei, che ci aiutino. Si dice
che i due figli di Teseo abbiano in sorte
questa pianura come loro sede;
da Pandione discendono, per sangue
prossimi a questi [3]: perciò noi giungemmo
alle frontiere della chiara Atene.
Duci di questa fuga son due vecchi:
dei figli giovinetti è mia la cura,
mentre Alcmena [4] si stringe fra le braccia
le tenere figliuole entro quel tempio
e le protegge; vergini fanciulle
van tenute lontane dalla turba,
né presso l'ara possono sostare.
Illo e i fratelli, che l'età già adulta
fa rispettati, cercano un rifugio
dove abitare, se da questa terra
a viva forza fossimo scacciati.

[*Rivolgendosi ai fanciulli mentre arriva l'Araldo.*

O figli, o figli miei, presto, venite
ad aggrapparvi alla mia veste: vedo
questo messo d'Euristeo che ci insegue
attraverso ogni terra e d'ogni asilo
ci vuole privi.

[*All'Araldo.*

Che la morte colga
te, maledetto, e l'uomo che ti manda!
Quante sventure questa odiosa bocca
annunziò al loro generoso padre!

Araldo. Ma bene! credi di poter restare
qui seduto al sicuro, e d'esser giunto
a una città che sia pronta a combattere
per costoro e per te? sbagli di grosso.
Non c'è nessuno il quale preferisca
te, che non servi a nulla, a lui, ad Euristeo.
Va' via di lì. Perché affannarti tanto?
Alzarti devi, e me seguire ad Argo
dove t'aspetta la lapidazione.

Iolao. No, mai! Mi basterà l'ara del dio
e la libera terra che ci accoglie.

Araldo. Vuoi ch'io fatichi anche col braccio, dunque?

Iolao. Né me né questi tu porterai via.

Araldo. Lo vedrai: non sei stato un buon profeta.
Iolao. Ciò non avverrà mai finché son vivo.
Araldo. Lèvati, e questi, anche se tu non vuoi,
a Euristeo porterò, che ne è il padrone.
Iolao. O voi, di Atene abitatori antichi,
dateci aiuto! supplici di Giove
protettore dei fòri [5], siamo offesi
dalla violenza contaminatrice
delle nostre ghirlande, a gran vergogna
della città ed a spregio degli dei.

PARODO

Entra il Coro, composto di cittadini ateniesi.

1° Parastate [6]. Che grido si è levato
presso l'altare? e quale altra sciagura
rivelerà tra poco?

STROFE

Corifeo. Guardate un vecchio misero che giace
riverso al suolo [7].
. . . . . .
2° Parastate. Chi ti ha gettato a terra, sventurato?
Iolao. Costui, stranieri! e offende i vostri numi
con la forza strappandoci agli altari.
Corifeo. Ma tu, vecchio, che vieni alla Tetrapoli [8]
e al popolo che l'abita, da dove
sei qui approdato? dall'opposta sponda
d'Eubea [9] partiste e attraversaste il mare?
Iolao. Non trascino la mia vita in un'isola:
da Micene arrivammo alla tua terra.
Corifeo. E con che nome, o vecchio,
la gente di Micene ti chiamava?
Iolao. Sapete forse del compagno d'Eracle
Iolao: la mia persona non è ignota.
Corifeo. N'ebbi notizia; ma per qual ragione
tu tieni stretti al braccio
questi bambini? Parla!
Iolao. Sono i figliuoli d'Eracle, o stranieri,
giunti qui come supplici di Atene.

ANTISTROFE

Corifeo. Dalla città vogliono ascolto? dimmi;
o che cosa mai chiedono?
Iolao. Di non essere tolti con la forza
da questi altari e trascinati ad Argo.
Araldo. Ma chi t'ha in suo potere e ti sorprende
quaggiù non vorrà questo: è lui il più forte.
Corifeo. D'essere rispettati hanno il diritto

i supplici, né mai violenza umana
può forzarli a lasciare queste sedi
sacre agli dei. A questo non si piega
Dike signora onnipotente.

Araldo. Euristeo n'è il padrone; ora tu scacciali
ed io rinunzierò ad usar la forza.

Corifeo. Una città che lasci inascoltati
i supplici si macchia di empietà.

Araldo. E tuttavia è assai miglior partito
potersi tener fuori da ogni briga.

Corifeo. Tu dovevi venire a parlamento
col re di questa terra e non osare
di strappar con la forza gli stranieri
dagli altari di un libero paese.

Araldo. Ma di questa città, di questa terra
il sovrano chi è?

Corifeo. Il figlio di Teseo,
nato da un padre illustre, Demofonte.

Araldo. Ogni contesa di parole, dunque,
va fatta con costui; chiacchiera vana
è tutto il resto.

Corifeo. Eccolo appunto; in fretta
col fratello Acamante egli si avanza
per ascoltare ciò che qui si dice.

PRIMO EPISODIO

Entra Demofonte accompagnato da Acamante e da una scorta.

Demofonte. Pur col passo di un vecchio, tu correndo
hai preceduto i giovani, e raggiunto
l'ara di Zeus; perché? quale occasione
ha radunato tanta folla? parla!

Corifeo. Tu vedi qui, o signore, i figli d'Eracle;
siedono supplicanti presso l'ara;
l'hanno tutta recinta di ghirlande;
questo è Iolao, fido compagno al padre.

Demofonte. Ma perché queste grida di dolore?

Corifeo. È colpa di costui! con la violenza
cercava di strapparli al focolare:
allora si è levato un grido, e il vecchio
è caduto in ginocchio. Quanta pena!

Demofonte. Greco è l'abito e il modo di portarlo
ma i gesti sono barbari.

[*Rivolto all'Araldo.*

Ora devi
dire a me senza indugio: quale terra
hai lasciato per giungere fin qui?

Araldo. Sono argivo, se questo vuoi sapere.
Perché io venga e chi mi abbia mandato

son pronto a dirti: mi comanda Euristeo,
re di Micene, di condurre via
questi con me. A fatti ed a parole
ho dalla parte mia molte ragioni.
Io, cittadino d'Argo, questi argivi
fuggiaschi dalla patria e condannati
secondo le sue leggi, ho in mio potere
e li conduco a morte: la giustizia
vuole che le sentenze che noi stessi
contro noi stessi abbiamo pronunziate,
noi le eseguiamo: in molti altri paesi
questi cercarono rifugio, e sempre
noi ripetemmo ciò che qui si è detto,
e mai nessuno volle il proprio danno.
Forse hanno visto un'ombra di follia
in te, se a te si son rivolti; o forse,
presi ormai nella rete, senza scampo,
hanno tentato il colpo, che riuscisse
o non riuscisse; sano nella mente
non credono di certo che tu sia
se sperano che dopo tanti Greci,
ai quali sono giunti, solo tu
possa sentir pietà dei loro casi.
Prova a fare un confronto sul guadagno
che ne trarrai, se invece di ospitarli
lascerai che li porti via con me;
quello che è nostro è tuo: pensa alla forza
d'Argo, pensa ad Euristeo, alla potenza
che s'aggiunge alla tua: quale grandezza!
Se però sarai tenero ai lamenti
e alle parole di costoro, il sangue
deciderà questa partita: in armi
saremo tutti contro te, sta' certo.
Allora che dirai? quanti paesi,
quanti beni perduti! e tutto questo
perché? per aver fatto guerra ad Argo.
Per aiutare chi saranno morti
tutti coloro che seppellirai?
Che terribile colpa ti daranno
i tuoi concittadini, se quest'uomo,
un vecchio buono a nulla, che col piede
sta già dentro la fossa — è proprio il caso
di dirlo — e per codesti ragazzetti,
vorrai precipitarti nell'abisso! [10]
Al più, dirai che pensi all'avvenire:
è il presente che conta! e poi costoro,
se mai, cresciuti per età ed armati,
osassero affrontarci in campo aperto,
avrebbero la peggio; e nel frattempo
voi sareste distrutti. Dammi retta,
non concedere nulla, ma a me lasciali
e in cambio avrai l'appoggio di Micene;
ciò che voi amate fare [11], tu non farlo:

lasciar da parte i vostri amici veri
per scegliere i peggiori, e averne danno.

Corifeo. Chi potrebbe decidere una causa
senza avere ascoltato le due parti?

Iolao. Se esiste qui questo diritto, o re,
io che ho ascoltato posso ora parlare,
né c'è chi, come altrove, me lo vieti.
Nulla abbiamo in comune con costui;
Argo, la nostra patria, ci è preclusa;
siamo in esilio in forza di un decreto;
con che diritto, dunque, egli potrebbe
trarci in arresto come cittadini
di Micene, da cui siamo banditi?
Siamo degli stranieri. O voi pensate
che quanti sono esuli da Argo
lo siano pure dalla Grecia intera?
da Atene no, di certo; degli Argivi
essa non ha paura; i figli d'Eracle
non li caccerà mai dai suoi confini.
Qui non siamo né a Trachis né in un misero
borgo d'Acaia [12], dove, tutto tronfio
del nome d'Argo e contro ogni giustizia,
dicendo ciò che dici adesso, osavi
perseguitare questi derelitti
stretti agli altari. Se anche qui, ad Atene,
ti daranno ragione, io qui non vedo
più una libera terra; ma conosco
il grande animo loro: essi vorranno
la morte prima che l'infamia: questo
stimano giusto gli uomini d'onore.
Per la città basta così; la lode,
quando è eccessiva, genera fastidio:
lo so ben io, per cui spesso fu un peso
il sentirmi esaltato oltre misura.
Che spetta a te proteggere costoro
adesso io voglio dirti, perché il capo
del paese sei tu, figlio di Teseo
che da Etra nacque; il padre di costei
fu Pitteo, che da Pelope ebbe vita [13].
Ora seguimi: l'altra discendenza
di questi figli ti dirò. A tuo padre
Giove ed Alcmena diedero la luce;
di una figlia di Pelope era figlia
Alcmena [14]: nati dunque da cugini
sono tuo padre e il padre loro; e tu
sei della stessa stirpe, Demofonte;
ma c'è dell'altro: ciò che ti ricordo
è, per tua parte, un debito più grande.
Compagno d'armi al loro padre, un giorno
presi il mare con Teseo alla conquista
del mortifero cinto; ed egli trasse
dal ben munito abisso dell'Averno
il padre tuo. La Grecia ne fa fede.

In cambio essi ti chiedono una grazia:
che tu non li consegni e non permetta
che, strappati agli altari con la forza,
lascino questa terra; quale infamia
a te verrebbe dalla tua città
se questi, esuli, supplici, congiunti
a te per stirpe, ahimè, miseramente
— li vedi tu? li vedi? — anche da qui
fossero tratti via con la violenza;
in atto di preghiera le mie braccia
ti si stringono attorno; io ti scongiuro,
non disprezzarli, sono figli d'Eracle,
sono nelle tue mani, e tu proteggili!
ti leghi ad essi il vincolo del sangue,
ti leghi ad essi l'amicizia; tutto
sii tu per loro, re, padre, fratello;
tutto per loro è meglio della sorte
che ne faccia dei servi degli Argivi!

Corifeo. Provo pietà ascoltando le sventure
di questi figli, o re. Nei loro casi
vedo un esempio insigne: la fortuna
che vince sulla nobiltà del sangue.
Nati da un grande padre, tante pene
essi soffrono ancora, indegnamente!

Demofonte. Per tre vie la ragione mi costringe,
Iolao, ad accettare ciò che dici:
prima è l'ara di Zeus, dove tu siedi
tenendo stretta a te codesta accolta,
una nidiata che non sa volare;
poi la famiglia e il debito di grazie
verso costoro per virtù del padre;
ed infine l'onore, a cui più tengo.
Se tollerassi che con tale insulto
violasse quest'altare uno straniero,
non si vedrebbe in me più il cittadino
di una libera terra e si direbbe
che tradisco chi viene a supplicarci
perché ho paura degli Argivi; e allora
meglio sarebbe perdere la vita
appeso a un laccio. Ah, fossi tu giunto
con migliore fortuna! ma sta' certo:
nessuno strapperà con la violenza
te e codesti figliuoli da quest'ara.

[*Rivolgendosi all'Araldo.*

Tu torna ad Argo e di' questo ad Euristeo:
se gli stranieri han colpa, avrà giustizia,
ma non potrai condurli via con te.

Araldo. Nemmeno se ti provo che ho ragione?

Demofonte. Chi fa violenza a un supplice, ha ragione?

Araldo. Ciò a me non fa vergogna; fa a te danno.

Demofonte. Certo, se lascio che li porti via.

Araldo. Tu cacciali, io poi li prenderò.

Demofonte. Stolto, se fai questo sopruso al dio!

Araldo. I malvagi qui sembrano al sicuro.

Demofonte. La sede degli dei protegge tutti.
Araldo. Forse a Micene non così la pensano.
Demofonte. Ma qui non sono io, dunque, il padrone?
Araldo. Non col danno di quelli, se hai del senno.
Demofonte. E abbiate il danno! io non offendo i numi.
Araldo. Io non ti voglio in guerra con gli Argivi.
Demofonte. Neanch'io, ma questi non li lascerò.
Araldo. Li prenderò per forza: mi appartengono.
Demofonte. Tornare ad Argo non ti sarà facile.
Araldo [*tentando di mettere le mani addosso ai supplici*].
Lo vedremo coi fatti, questo, e subito.
Demofonte [*alzando lo scettro sull'Araldo*].
Tu provati a toccarli, e piangerai.
Araldo. No, per gli dei! non battere un araldo!
Demofonte. Quest'araldo non sente altre ragioni.
Corifeo. Vattene, tu! e tu, o re, non toccarlo!
Araldo. Me ne vado; la mano di uno solo
è ben debole in guerra. Ma con molti,
armati e pronti alla battaglia, presto
tornerò qui. L'argivo Ares [15], che guida
tutti chiusi nel bronzo i suoi soldati
in numero infinito, e il mio signore,
lo stesso Euristeo, loro capo, aspettano
nelle terre d'Alcatoo [16], sul confine,
la risposta da qui. Come una folgore
si abbatterà, sentito questo oltraggio,
su te, sulla città, sulle campagne.
Tutta la gioventù cresciuta ad Argo
deve servire solo alla vendetta.
[*L'Araldo esce.*
Demofonte. Vattene alla malora! la tua Argo
io non la temo: ma una tal vergogna,
fare violenza a questi, io non potevo
mai consentirla: di una città libera
io sono il re, non serva degli Argivi!
Corifeo. È tempo di guardare avanti, prima
che l'esercito argivo
s'accosti a questa terra.
Sarà tremendo l'Ares di Micene [17]
ben più che prima, per l'offesa avuta.
È norma ad ogni araldo ingigantire
due volte tanto i fatti: al suo sovrano
quale ingiuria dirà di aver subito?
dirà che mancò poco
che perdesse la vita?
Iolao. Per i figli non c'è maggior decoro
che avere un padre generoso e degno
e tra i nobili scegliere le spose:
né loderò colui che il proprio sangue
mescola con il volgo e, sopraffatto
da colpevoli brame, ai figli lascia
la triste eredità della vergogna.
La nobiltà ripara la sventura
ben più che i poveri natali; e noi,

precipitati negli estremi mali,
dobbiamo la salvezza a questi cari
nostri congiunti, che tra tutti i Greci
ci hanno recato l'unica difesa.
Figli miei, dagli amici questa prova
l'abbiamo avuta; e voi, se verrà il giorno
che vi riporti in patria e lì riavrete
le dimore dei padri e i vostri onori,
ricordatevi sempre dei fratelli
cui dovete salvezza; armi nemiche
mai leverete contro questa terra [18],
ma in ogni tempo la città più cara
sarà questa per voi, poiché è ben degno
d'essere venerato chi respinse
lungi da noi la furia dei Pelasgi
e di un paese ostile e ci protesse
vedendoci mendichi e vagabondi,
senza tradirci, senza allontanarci
da questa terra.

[*Rivolgendosi al re.*

E tu, caro, sarai
da me esaltato presso Teseo, sempre,
in vita e in morte, quando verrà l'ora;
a lui racconterò, per dargli gioia,
come tu ci accogliesti e quale aiuto
tu desti ai figli d'Eracle, e tra i Greci
alta mantieni la paterna fama,
tu, figlio non degenere. Ben pochi
sono che ti somiglino; tra tanti
uno ne troverai degno del padre.

Corifeo. Sempre fu questa terra generosa
protettrice dei miseri e difese
le cause giuste ed infinite pene
sopportò per gli amici. Un'altra prova
di questa volontà vedo vicina.

Demofonte. Bene hai parlato, ed io m'auguro, o vecchio,
che così avvenga e questo beneficio
sia ricordato. Ed ora adunerò
i cittadini e disporrò ogni cosa
perché un esercito agguerrito affronti
le armate di Micene; esploratori
manderò prima, che non mi sorprenda
piombando all'improvviso: assai veloci
tutti gli Argivi muovono all'assalto;
poi chiamerò a raccolta gli indovini
e farò i sacrifici. Ma tu, intanto,
lascia l'altare ed entra nella reggia:
anche senza di me c'è chi avrà cura
di costoro e di te: ora entra, dunque.

Iolao. No, non lascerò l'ara: restiamo
qui in atto supplichevole e invochiamo
fortuna alla città. Quando la prova
sarà conclusa, allora vittoriosi
entreremo a palazzo. I nostri dei,

non inferiori a quelli degli Argivi [19],
combattono per noi: se la consorte
di Zeus, Era, è per loro, Atena a noi
darà il suo aiuto: io dico che il successo
è sicuro per questo, perché il cielo
ci ha messo dalla parte dei più forti:
non può patire una sconfitta Atena.

[*Demofonte esce seguito dal fratello.*

PRIMO STASIMO

STROFE

Corifeo. Se tanto ti esalti, qualche altro
te più di tanto non cura,
straniero venuto da Argo,
e il tuo millantare
non m'incute paura;
che un biasimo simile, mai
sia dato ad Atene, la grande,
dai celebri cori. Sei folle
e folle è di Stenelo il figlio [20],

ANTISTROFE

l'argivo tiranno: tu, in altra
città che ad Argo non cede
venuto, ora strappi agli altari
chi, supplice errante,
alla mia terra accede;
straniero superbo, ai sovrani
ribelle, che ignori giustizia,
dov'è la saggezza se esiste
qualcuno che approvi il tuo agire?

EPODO

Io amo la pace, ma a te,
signore dal tristo consiglio,
io dico: se qui giungerai,
non troverai ciò che speri;
le lance e gli scudi di bronzo
non li hai tu solo. Tu brami
le guerre: però contro questa
città dove han sede le Grazie [21]
la furia dell'armi non vale.
Trattieniti dunque, e rinunzia!

SECONDO EPISODIO

Iolao [*a Demofonte, che è rientrato e appare preoccupato*].
Cupi pensieri io leggo nel tuo sguardo;

qualche notizia grave sui nemici
rechi tu forse, o figlio? che mai fanno?
sono già qui o ritardano? o che sai?
non ci ha mentito il messaggero: il duce,
forte dei suoi successi, giungerà
qui presto, io lo so bene, ed il suo orgoglio
sfogherà contro Atene: ma l'ardire
di chi troppo presume Zeus annienta.

Demofonte. Sono già qui le forze degli Argivi
e Euristeo, il loro re: l'ho visto io stesso.
Un uomo, un condottiero, i suoi nemici
deve guardarli in faccia, e non già udire
un messo che li annunzi. Non ancora
sulle nostre pianure ha scatenato
le sue milizie: è ancora lì, accampato
sul ciglione di un colle: intanto esplora
— io così credo — da che parte possa
guidare i suoi soldati ed al sicuro,
senza far uso delle lance, il campo
piantar sul nostro suolo. Per mia parte,
la difesa è disposta ed è ben salda:
la città in armi, pronti i sacrifici
per quegli dei cui vanno offerti, ovunque
i sacerdoti adempiono agli uffici
che salveranno la città; ho chiamato
gli interpreti dei fati, ho consultato
le voci antiche, pubbliche e segrete,
salvezza della patria: ed i presagi,
discordi spesso in altre cose, in questa
concorrono ad unanime sentenza:
una vergine vogliono immolata
a Kore figlia di Demetra [22], e sia
nobile prole di un illustre padre.
A voi rivolgo tutte le mie cure,
e tu lo vedi: ma la figlia mia
ucciderla non posso, né costringere
un altro, se non vuole: e chi vorrà,
se non è pazzo, offrir con le sue mani
ciò che possiede di più caro al mondo?
Potresti già vedere assembramenti
ed ascoltare aspri giudizi: alcuni
dicono che era giusto dare aiuto
a stranieri ed a supplici, ma altri
mi dan del pazzo. Se facessi questo,
insorgerebbe tutta la città.
Pensa tu, adesso, e cerca in qual maniera
salvar voi stessi e questa terra, ed io
evitare ogni biasimo; non sono
il tiranno d'un barbaro paese [23];
pretendo il giusto, e debbo darne esempio.

Corifeo. Se la città è disposta a dare aiuto
a chi lo chiede, un dio forse lo nega?

Iolao. Noi siamo come naufraghi nel mare

sfuggiti alla tempesta, che la terra
già toccano con mano, e poi dal lido
sono sospinti al largo per la furia
dei venti. Così noi, giunti alla riva,
già quasi in salvo, siamo ricacciati
lungi da questa terra. Perché mai,
sventurata speranza, m'illudesti
per poi negarmi questa grazia? certo,
merita scusa lui, se si rifiuta
di far morire gli innocenti figli
dei cittadini suoi: quanto ora avviene
debbo approvare;

[*Rivolgendosi a Demofonte.*

e se agli dei non piace
ch'io debba aver fortuna, tuttavia
riconoscente a te resta il mio cuore.
Ma per voi, figli, non so più che fare.
Dove ci volgeremo? a quale dio
non offrimmo corone, a quali mura
di ben munita terra non giungemmo?
Saremo consegnati, ed è la fine.
Nulla è per me dover morire; solo
mi dolgo che, morendo, darò gioia
ai miei nemici; ma per voi io piango,
per voi, figliuoli, la pietà mi stringe
e per Alcmena, per la vecchia madre
del padre vostro. Aver tanto vissuto
è sventura per te, ma sciagurato
sono pur io, che ho sopportato invano
tanti travagli. Dunque era destino
per noi cadere in mano del nemico
e nell'infamia chiudere la vita.

[*Rivolgendosi al re.*

Ma sai come aiutarmi? una speranza
per la loro salvezza esiste ancora:
consegna me in cambio di questi, o re;
senza tuo rischio siano salvi i figli;
non deve la mia vita essermi cara,
ed Euristeo vuol me prima d'ogni altro
per oltraggiare lo scudiero d'Eracle:
rozzo è quell'uomo, mentre un saggio deve
misurarsi coi saggi, e l'ignoranza
disprezzare: ed allora troverà
grande rispetto pur nella sventura.

Demofonte. Ciò che proponi è generoso, eppure
non può attuarsi; non di te va in cerca
il re che guida contro noi gli armati:
quale guadagno Euristeo potrà avere
dalla morte d'un vecchio? ma costoro
vuole che siano sterminati: è grave
ai nemici veder crescere i figli
d'un padre generoso nel ricordo
dell'oltraggio arrecatogli: ed a questo

egli deve riflettere, e per tempo.
Dunque, se hai qualche miglior consiglio
mettilo in atto; quanto a me, al responso
che ho ascoltato dal dio, sono smarrito
e incapace di agire ed ho paura.

[*Macaria esce dal tempio.*

Macaria. Stranieri, risparmiatemi l'accusa
di sfrontatezza se ora mi presento
innanzi a voi: la prima cosa è questa
di cui vi prego, ché il maggior decoro
per una donna è starsene in silenzio
rinchiusa nel segreto di una casa.

[*Rivolta a Iolao.*

Sono uscita, Iolao, perché ho ascoltato
i tuoi lamenti, e non perché la cura
della mia gente spetti a me. Ma pure
qualche diritto l'ho, ed i miei fratelli
sono il pensiero mio più grande; ed io
e per loro e per me voglio sapere
se alle antiche disgrazie ora s'aggiunge
qualche altra pena che ti morde il cuore.

Iolao. Te più che ogni altro, e non da ieri, io lodo
tra tutti i figli d'Eracle, ed è giusto;
ma noi, quando sembrava che la sorte
volgesse al meglio questo lungo errare,
vediamo chiusa innanzi a noi la via.
Ora la voce dei profeti impone
— così egli afferma — che sacrificata
a Kore, figlia di Demetra, sia
non vitella, né toro, ma una vergine
di sangue illustre perché resti in vita
la nostra stirpe e la città con essa.
Ora siamo alle strette: egli dichiara
che non immolerà né i propri figli
né quelli di alcun altro; ed a me dice
forse in modo men chiaro, ma lo dice,
che, se non troveremo via d'uscita,
dovremo ancora volgere il cammino
ad un altro paese: il suo vuol salvo.

Macaria. E la nostra salvezza è in questo patto?

Iolao. In questo patto: poi c'è la fortuna.

Macaria. Non temere le lance degli Argivi
né c'è bisogno di un comando, o vecchio;
sono pronta a morire: io stessa m'offro
al sacrificio: che potremmo dire
vedendo la città pronta alla lotta
per la nostra salvezza, mentre a noi
fa paura la morte e il rischio estremo
lasciamo agli altri? non sarà mai questo,
che si rida di chi gemendo abbraccia
gli altari degli dei, di chi si vanta
d'esser disceso da quel padre, e poi
si scopre vile: come può vedersi

tra persone d'onore tale esempio?
bel guadagno farei se un giorno — e mai
possa venire! — in mano dei nemici
questa città cadesse, ed ogni oltraggio
patissi, io, la figlia di un tal padre,
per scender poi con sorte uguale all'Ade.
O, scacciata da qui, dovrò vagare
sulle vie dell'esilio e sopportare,
senza provar vergogna, che si dica:
« Perché siete venuti qui recando
questi supplici rami, se la vita
vi preme tanto? via da questa terra!
perché ai codardi noi non diamo aiuto ».
E nemmeno potrei, quando i fratelli
fossero morti ed io salva, sperare
qualche fortuna, come tanti indegni
che per essa tradirono gli amici.
Chi vorrebbe per sposa una fanciulla
abbandonata come me? dei figli
chi vorrebbe da me? e non è meglio
morire che arrivare a questi mali
immeritati? forse può accettarli
una donna che non porti il mio nome.
Conducetemi là dove il mio corpo
dovrà cadere ornato di ghirlande,
date come volete inizio al rito
e la vittoria sia con voi. Quest'anima
è pronta, e così vuole; ora vi annunzio
che morirò per me e per i fratelli.
Non mi importa la vita; io l'abbandono
per la gloria più bella: e l'ho trovata.

Corifeo. Ahimè, che dirò io nell'ascoltare
queste grandi parole della vergine
che vuol morire per i suoi fratelli?
Chi parlerà più nobilmente? chi
più degna azione compirà tra gli uomini?

Iolao. Figlia, non altri che Eracle poteva
crearti, lui, l'eroe divino; ed io
sono orgoglioso per le tue parole,
per la tua sorte mi si spezza il cuore.
Ciò che a me par più giusto ora dirò:
chiamiamo qui tutte le tue sorelle
e decida il destino chi dovrà
sacrificarsi per i suoi: che tu
muoia senza sorteggio è cosa ingiusta.

Macaria. No. Non morrò forzata dalla sorte,
non vi sarebbe merito. E tu, vecchio,
non farne più parola. Ma se voi
accettate l'offerta di una vita
che vi consacro, volontariamente
io ve la dono: ma costretta, mai!

Iolao. Ahimè,
ora tu parli in modo anche più degno:

e già era tanto degno il tuo parlare!
Con il coraggio superi il coraggio,
con la parola vinci la parola.
Non ti comando né ti vieto, figlia,
di giovare morendo ai tuoi fratelli.

Macaria. Saggio consiglio; non temere, immune
da funesto contagio tu sarai [24],
poiché morrò per libero volere.
Seguimi, o vecchio; io voglio che la morte
me la dia la tua mano. Ed ora avvolgi
il mio corpo di vittima nei veli.
Stammi vicino, ed io saprò affrontare
il momento tremendo del pugnale
che mi spegne la vita, col coraggio
che fu vanto del padre da cui nacqui.

Iolao. No, possa io non vedere la tua fine.

Macaria [*indicandogli il re*].
Che tra braccia di donne, non di uomini,
possa spirare: chiedi questo, almeno [25].

Demofonte. Così sarà, fanciulla sventurata;
ed io ne avrei vergogna se l'onore
non ti rendessi, quale ti è dovuto;
e ne ho molta ragione: il tuo gran cuore
e la giustizia. La più sventurata
io vedo in te tra quante ne conobbi
di donne. Ma ora va', se vuoi,
vicino a questo vecchio e ai tuoi fratelli;
rivolgi ad essi l'ultimo saluto.

Macaria. Addio, mio venerato vecchio, addio:
insegna tu per me la tua saggezza
a questi figli e a somigliarti in tutto,
senza andar oltre: basterà già questo.
Salvali e reggi al peso della vita;
siamo cresciuti fra le braccia tue;
anch'io per loro accetto di morire
in questa età che mi vorrebbe sposa.

[*Rivolgendosi ai fratelli.*

E voi, fratelli, cara compagnia
raccolta attorno a me, siate felici!
possiate voi godere la fortuna
per cui cadrò colpita dalla spada.
A questo vecchio ed alla vecchia madre
di nostro padre, Alcmena, che nel tempio
se ne sta chiusa, fate onore, e a questi
ospiti nostri. E se verrà mai il giorno
che vi libererà da tante pene
e la via del ritorno dagli dei
vi sarà aperta, a me che vi ho salvati
memori onori del sepolcro offrite:
siano degni di me, che tutto ho dato
a voi, mio sangue, dandovi la vita.
Questo è per me il compenso per i figli
e per le nozze, se laggiù sotterra

qualche cosa pur c'è; però vorrei
che non ci fosse nulla; se le pene
che abbiamo qui in attesa della morte
le avremo anche laggiù, non so più dove
uno potrebbe volgersi. Morire
è d'ogni male grande medicina.

Iolao. Anima grande più che ogni altra donna,
adorata per sempre, e viva e morta,
addio: non posso offendere la dea,
Kore, la figlia di Demetra, a cui
hai consacrato il corpo, con parole
che nel dolore suonano sventura.
Sono finito, o figli; queste membra
non mi reggono più; cari, prendetemi,
appoggiatemi all'ara, nascondetemi
il volto nel mantello: m'è impossibile
rallegrarmi del compiersi dei fati
a questo prezzo; e vivere così
non si poteva, senza che l'oracolo
fosse obbedito: la maledizione
sarebbe stata ben più grave; eppure
anche così questa sventura è grande.

[*Macaria si allontana seguita dal re. Iolao, il viso avvolto nel mantello, resta appoggiato all'ara, circondato dai giovinetti.*

SECONDO STASIMO

STROFE

Coro. No, non esiste nessuno che senza l'aiuto del cielo
viva felice;
né la medesima casa può reggersi
sulla fortuna, ma sempre diverso
fato la segue;
i grandi precipita in misero stato
e gli umili esalta: nessuno
può con sottile consiglio scansare
ciò che decide il destino:
vana fatica è tentarlo.

ANTISTROFE

Non scoraggiarti, ma accetta il decreto del cielo e misura
l'arduo dolore;
limpida fama consegue la vergine
per i fratelli e la patria morendo;
chiaro il suo nome
gli uomini custodiranno nei secoli;
della virtù aspro è il cammino.
Degna del padre e della stirpe è questa
fine: se esalti le morti
dei buoni, anch'io le onoro.

TERZO EPISODIO

Entra un Servo.

Servo. Figli, salute. Ma Iolao dov'è?
ha lasciato l'altare? e dov'è Alcmena?
Iolao. Sono qui, se davvero esisto ancora.
Servo. Perché sei lì disteso e hai gli occhi bassi?
Iolao. Il lutto è entrato nella casa; io soffro.
Servo. Sù, sollèvati adesso, alza la fronte!
Iolao. Sono un misero vecchio senza forza.
Servo. Eppure io reco a te una gioia grande.
Iolao. Chi sei tu? ti ho già visto? non ricordo.
Servo. Un servo d'Illo: non mi riconosci?
Iolao. Oh, caro! sei qui dunque per salvarci?
Servo. Certo, e la tua fortuna è già venuta.
Iolao. O madre di un eroe, dico a te, Alcmena,
esci ed ascolta questo lieto annunzio!
Da lungo tempo ti struggevi in ansia
per il loro ritorno. Son venuti.

[*Alcmena esce dal tempio.*

Alcmena. Perché di grida s'è riempito il tempio?
forse, Iolao, qualche altro messo argivo
è venuto a oltraggiarti? io non ho forza,
ma tu, straniero, sappi questo: mai
me li porterai via, finché son viva,
altrimenti non più potrei chiamarmi
madre di lui! tu pròvati a toccarli:
lotterai con due vecchi, e avrai la peggio.
Iolao. Coraggio, o vecchia, nessun messo d'Argo
reca parole ostili, non temere!
Alcmena. Ma quel grido, presago di terrore?
Iolao. Perché venissi qui, davanti al tempio.
Alcmena. Io non so nulla. Ma costui chi è?
Iolao. Dice che il figlio di tuo figlio è qui.
Alcmena [*al Servo*].
Sii benedetto tu per questo annunzio!
Ma lui, se ha posto piede in questa terra,
ora dov'è? e perché mai rifiuta
al mio cuore la gioia di vederlo?
Servo. Sta schierando le truppe alla battaglia.
Alcmena [*fa l'atto di allontanarsi*].
Questo che dici ormai non mi riguarda.
Iolao. Riguarda me.

[*Rivolto al Servo.*

Debbo sapere questo...
Servo. Che cosa, se oramai tutto è compiuto?
Iolao. quanti alleati ha sotto il suo comando.
Servo. Il numero non so, ma certo è grande.
Iolao. Lo sanno i principi ateniesi, io credo.
Servo. Lo sanno. Illo conduce la sinistra.

Iolao. E l'esercito è pronto alla battaglia?
Servo. Dalle schiere hanno già tratto le vittime.
Iolao. A che distanza son le forze argive?
Servo. Puoi vederne tu stesso il capitano.
Iolao. Che fa? dispone in ordine le file?
Servo. Così pensavo: non potevo udirli.
Ora vado: non voglio lasciar solo
il mio signore contro i suoi nemici.
Iolao. Vengo con te, ho lo stesso tuo pensiero;
per quel che posso aiuterò i miei cari.
Servo. Non è da te dir simili pazzie.
Iolao. E ancor meno scansare la battaglia.
Servo. Ma le forze di un tempo non le hai più!
Iolao. Trapassare uno scudo saprò anch'io!
Servo. Sì, ma prima cadresti a terra tu.
Iolao. Non ci sarà chi osi guardarmi in faccia.
Servo. Non la vista ferisce, ma la mano.
Iolao. Uno di più combatterà; e ciò conta.
Servo. Ben poco peso aggiungi alla bilancia.
Iolao. Basta, non trattenermi: io son deciso.
Servo. Deciso, sì, a volere, non a fare.
Iolao. Tu parla pure, ma io non resto: sappilo.
Servo. E come andrai senz'armi tra gli opliti?
Iolao. Armi ci sono: sono dentro il tempio,
prese al nemico; me ne servirò,
poi le restituirò, se sarò vivo;
se muoio, il dio non le reclama. Va'
e staccale dai chiodi, presto, e portami
l'armatura completa dell'oplita [26].
Vile è chi resta qui a guardar la casa
e lascia gli altri andare alla battaglia.

[*Il Servo entra nel tempio.*

Corifeo [*a Iolao*].
L'età ancora non spegne l'ardire
che rifiorisce, ma la forza manca.
Perché affronti un'impresa che è vana
per la città e perderà te? conviene
ora cedere agli anni e lasciare
ogni cosa impossibile: mai
riacquisterai la gioventù perduta.
Alcmena. Vecchio, che fai? hai perso il senno? sola
vuoi tu lasciarmi qui con questi figli?
Iolao. Il tuo dovere è questo, il mio combattere.
Alcmena. Ma se tu muori, chi mi salverà?
Iolao. I figli di tuo figlio, se vivranno.
Alcmena. Se, dio li guardi, avessero sfortuna?
Iolao [*additando i componenti il Coro*].
Questi, sta' certa, non ti tradiranno.
Alcmena. Già: sono ormai la sola mia speranza.
Iolao. Nemmeno Zeus ti negherà il suo aiuto.
Alcmena. Ahimè!
Zeus non oda da me parole dure,
ma lui sa bene se con me sia giusto!

Servo [*tornando dal tempio con un'armatura completa*].
Ecco, la vedi, tutta un'armatura:
tu indossala e fa' presto, ché il momento
della prova è arrivato; Ares detesta
chi perde tempo. Se non reggi al peso,
va' avanti senza; poi, giunto al tuo posto,
le vestirai: le porterò fin là.

Iolao. Bene, stammi vicino e tieni l'armi
a portata di mano: nella destra
dammi la lancia ed a sinistra il braccio
sostienimi ed a me dirigi i passi.

Servo. E guiderò un oplita come un bimbo?

Iolao. Mettere un piede in fallo porta male.

Servo. Oh, se avessi l'età come hai il coraggio!

[*Iolao e il Servo s'incamminano.*

Iolao. Fa' presto! guai se tardo alla battaglia!

Servo. Sei tu che tardi e credi di far presto!

Iolao. Più presto di così! vedi che gamba?

Servo. Vedo che a te par fretta la lentezza.

Iolao. Non lo dirai vedendomi alla prova.

Servo. A quale prova? oh, avessi tu fortuna!

Iolao. A trapassar lo scudo del nemico.

Servo. Se arriveremo fin laggiù, ma temo...

Iolao [*quasi cedendo alla stanchezza*].
Ahimè!
Se alleato mi fossi, o braccio mio,
sì come quando in gioventù — ricordo —
mettevi a sacco Sparta al fianco d'Eracle [27],
quale dura sconfitta infliggerei
a Euristeo, che in battaglia è così vile!
Ma la fortuna ha anche questo male,
la presunzione del valore: a noi
il fortunato sembra avere tutto.

[*Iolao e il Servo escono. Alcmena resta presso l'ara con i fanciulli.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Terra, e tu, Luna fulgida
che attraversi la notte,
Sole, che i raggi splendidi
diffondi sui mortali,
la notizia sperata a me recate.
Fate che il grido al cielo
e al trono onnipotente
si levi, e l'oda Atena,
la dea dal chiaro balenar degli occhi.
Il rischio della patria
io che ho protetto i supplici
debbo, per queste case,
ora troncare con la bianca spada.

ANTISTROFE I

È una sorte terribile
che la grande Micene,
per virtù d'armi celebre
e da tutti lodata
covi rancore contro la mia terra;
ma una sorte peggiore
alla città si appresta
se, dagli ordini d'Argo
intimoriti, tradiremo i supplici.
Zeus mi protegge, ed io
non temo; se giustizia
Zeus mi concede, mai
per me i mortali vinceranno i numi.

STROFE II

Ma tu, dea venerabile [28],
se il suolo della patria
ha te madre e custode,
altrove volgi l'empio, che conduce
gli armati argivi contro questa terra;
né giustizia consente
che dalle mie dimore sia cacciato
io, così forte per virtù di guerra.

ANTISTROFE II

Per te copiose vittime
cadono, e mai dimentica
del mese che declina [29]
l'ultimo giorno te, dea, che di canti
e di danze di giovani ti onori;
e sul ventoso clivo
suona di notte il grido delle vergini
e il tripudio frenetico dei cori.

QUARTO EPISODIO

Entra il Messaggero, uno schiavo di Alcmena.

Messaggero. Signora, io vengo per recarti in breve
una notizia che udirai con gioia:
abbiamo vinto! Cumulo di armi
prese al nemico innalzano il trofeo.
Alcmena. Oh, amico! questo giorno ti ha recato
la libertà grazie al felice annunzio;
ma tu libera me da quel pensiero
per cui tremo: i miei cari sono vivi?
Messaggero. Sì, sono vivi e in gloria tra i soldati.
Alcmena. Ed il vecchio Iolao vive anche lui?
Messaggero. Sì, ed ha fatto prodigi di valore.

Alcmena. Anche lui combatteva? e con successo?
Messaggero. Restituito a giovinezza, appunto.
Alcmena. Un miracolo, dunque. Ma tu prima
narrami dello scontro vittorioso.
Messaggero. Dal mio solo discorso saprai tutto.
Dopo avere schierati i nostri opliti
con la fronte al nemico, Illo discese
dalla quadriga e si fermò nel mezzo;
poi disse: « O tu, che a capo delle armate
d'Argo qui vieni a farci guerra, ascolta:
lasciamo questa terra; e nessun danno
Micene avrà, che tutti i suoi soldati
vedrà salvi; ma tu da solo a solo
combatterai con me. Se tu mi uccidi,
prenditi i figli d'Eracle; se muori,
lasciami i patrii onori e le mie case ».
L'esercito acclamò le sue parole
che mettevano termine alle pene
ed alla prova la virtù; ma quello,
senza sentir vergogna di chi udiva
né di se stesso, il vile condottiero,
neppure osò toccar la lancia, lui
che pretese far schiavi i figli d'Eracle.
Allora Illo tornò tra le sue schiere
e i vati, appena seppero che vano
era stato l'accordo tra i due capi,
senza indugiare apersero la gola
della creatura destinata [30], e il sangue
della salvezza ne sgorgò. Poi subito
chi saliva sui carri, chi copriva
il fianco con lo scudo, ed il sovrano
parlò da forte ai militi di Atene:
« Cittadini, la terra che vi nutre
e in cui nasceste chiede il vostro aiuto! ».
Supplichevole l'altro scongiurava
che ad Argo ed a Micene la vergogna
volessero evitare. Poi il segnale
chiaro levò la buccina tirrena;
e l'immenso frastuono degli scudi,
gli infiniti lamenti ed urla e pianti
credere tu non puoi. Gli armati argivi
dapprima ci respinsero, ma poi
ripiegarono; eppure, a un nuovo scontro,
puntati piede contro piede e fermi
l'un contro l'altro, ostinatamente
resistevano; e intanto si copriva
il terreno di morti e si gridava:
« O voi, che il sacro suolo seminate
di Atene, di Argo, l'ultima vergogna
evitate alla patria! ». Finalmente
dopo lungo travaglio e ad alto prezzo
le lance argive noi volgemmo in fuga.
Fu allora che Iolao vide lanciarsi

Illo in avanti e tese a lui le mani
e lo pregò di prenderlo sul carro;
afferrate le redini, inseguiva
i cavalli di Euristeo. Quel che ho visto
t'ho riferito fino a qui, ma il resto
posso narrarlo sulla fede altrui.
Attraversando il borgo di Pallene [31],
santuario di Atena, avvistò il cocchio
d'Euristeo e levò questa preghiera
ad Ebe [32] e a Zeus, che per un giorno solo
gli rendessero gli anni ed il vigore
della lontana gioventù, e giustizia
potesse fare dei nemici. Allora
un prodigio si vide: devi udirlo.
Due stelle si posarono sul giogo
dei due cavalli, avviluppando il carro
di una nuvola scura — i saggi dicono
ch'eran tuo figlio [33] ed Ebe — e dalle tenebre
che abbuiavano l'aria, in nuovo aspetto
di giovanili braccia, il suo vigore
Iolao mostrò. Euristeo sul suo carro
raggiunge presso le Scironie rupi [34];
gli incatena le mani e lo conduce,
bellissimo trofeo, qui, il condottiero
fortunato d'un tempo; ora, caduto
nell'ultima sventura, chiaro esempio
mostra ai mortali, per chi sappia apprendere:
nessuno invidii chi sembra felice
prima di avere visto la sua fine:
la buona sorte dura solo un giorno.

Corifeo. Zeus trionfatore, oggi finalmente
senza terrori vedo questa luce!

Alcmena. O Zeus, tardasti a volgere lo sguardo
sui miei mali, ma pure ti ringrazio;
io non credevo che abitasse in cielo
il figlio mio: ora ne ho chiara prova.
E adesso, figli, liberi da pene,
liberi da colui che maledetto
possa morire, la città del padre
voi rivedrete, voi porrete il piede
sopra la terra che vi spetta in sorte
e agli dei patrii sacrificherete,
dai quali esclusi al pari di stranieri,
trascinavate l'errabonda vita.
Però Iolao per quale suo disegno
Euristeo risparmiò? Spiegami questo,
poiché per me non è un consiglio saggio
non vendicarsi del nemico vinto.

Messaggero. Per un riguardo a te, perché vedessi
con i tuoi occhi e in mano tua, sconfitto,
colui che già ci tenne da padrone.
Riluttante al destino, poi per forza
piegò la testa al giogo: gli era duro

venire vivo innanzi a te, dovendo
scontare con la morte il suo castigo.
Ed ora addio, signora. Tieni a mente
ciò che dicesti quando incominciai
il mio discorso: che mi avresti dato
la libertà. Questo è il momento: nobile
è la parola immune da menzogna.

[*Il Messaggero esce.*

QUARTO STASIMO

STROFE I

Corifeo. Grata è la danza a me se il flauto arguto
nel banchetto si unisce
con la dolce Afrodite [35];
e caro m'è vedere la fortuna
di chi prima viveva
un'esistenza oscura;
ché molti eventi
avvicenda la Parca [36], che deduce
l'età mortale dall'eterno Tempo.

ANTISTROFE I

Della giustizia tu batti la strada,
o mia città, né mai
conviene abbandonarla,
ma onorare gli dei; chi questo nega
non ha più nessun freno
e sfiora la follia:
segni evidenti
sono questi del dio, quando agli ingiusti
spegne per sempre il lume della mente.

STROFE II

Assunto in cielo è il figlio tuo: smentito
ha la voce bugiarda, che nell'Ade
egli sia mai disceso,
consumato dal fuoco
nella fiamma vorace;
con Ebe egli divide
l'amato letto in un palazzo d'oro [37];
e tu, Imeneo, congiungi
nei due figli di Zeus la gloria loro;

ANTISTROFE II

ed eventi diversi spesso unisce
una sorte comune: al padre Atena
prestò soccorso, ai figli
questa città e la gente
che quella dea difende;
ed essa ora fermò

l'uomo che ha la violenza per sua legge.
Mai insaziabile sia
l'anima mia che il buon consiglio regge.

ESODO

Entra il Servo di Illo conducendo con altri servi Euristeo incatenato.

Servo. Tu lo vedi, o signora, ma io voglio
annunziarti ugualmente: Euristeo è qui;
lo abbiamo noi condotto a te, insperata
gioia ai tuoi occhi, come fu per lui,
inattesa la sorte; non credeva
di poterti cadere nelle mani
quando marciava da Micene, a capo
di tanti armati pronti alla battaglia,
tronfio di insano orgoglio, delirando
di distruggere Atene; ma il destino
diede voto contrario, ed egli cadde.
Illo e il forte Iolao, dunque, a ricordo
della bella vittoria, dedicavano
un voto a Zeus sgominatore, ed io
per loro ordine porto a te costui
per tua letizia: perché certo è grande
la gioia di chi vede che un nemico
dalla fortuna passa alla sventura.

Alcmena. Sei qui, essere odioso? finalmente
Dike [38] ti ha preso? ed ora volgi il capo,
osa guardare i tuoi nemici in faccia
e gli ordini che davi, adesso chiedili!
Sei tu dunque colui — dimmi tu stesso! —
il ribaldo che osava fare oltraggio
al figlio mio, che ora abita il cielo?
quali insulti sapesti risparmiargli?
Tu lo facesti scendere nell'Ade
da vivo, tu volesti che uccidesse
idre e leoni [39], e quanti altri delitti
inventasti per lui non dico: lungo
il discorso sarebbe: e tutto questo
non fu per te abbastanza: ci scacciavi
da ogni terra di Greci, me, i figliuoli,
chi vecchio, chi fanciullo, esuli, supplici,
stretti agli altari degli dei: ma infine
trovasti una città di uomini liberi
che non ti teme. Ora dovrai morire
di mala morte: e già ne avrai guadagno;
non basterebbe a te una morte sola:
la giustizia vorrebbe che pagassi
con altrettante morti i tuoi delitti.

Servo. No, ucciderlo non puoi, non ti è permesso.

Alcmena. Dunque l'abbiamo preso inutilmente?

e quale legge vieta che egli muoia?
Servo. Te lo vietano i principi di Atene.
Alcmena. Che? non è giusto uccidere un nemico?
Servo. Non un nemico che sia preso in guerra.
Alcmena. Illo sopporta simili decreti?
Servo. Doveva forse ribellarsi ad essi?
Alcmena. Certo costui doveva essere ucciso.
Servo. Sì, ma allora, al momento in cui fu preso.
Alcmena. Ma che non paghi la sua pena, è giusto?
Servo. Non troverai nessuno che lo uccida.
Alcmena. Io non sono nessuno: io lo farò.
Servo. Se lo farai ne avrai biasimo grave.
Alcmena. Amo questa città e lo dirò sempre,
ma costui l'ho nelle mie mani e mai
nessun mortale me lo toglierà;
e mi chiami chi vuole temeraria
e dica che presumo più che donna,
ma quel che debbo fare io lo farò.
Corifeo. Donna, io ti comprendo, ma è terribile
l'odio tuo per quest'uomo, a quel che vedo.
Euristeo. Io non mi umilierò, sappilo, o donna,
né son disposto, per salvar la vita,
a dire ciò che mi farebbe vile.
Non per mia scelta venni alla contesa
e ben sapevo d'esserti cugino
e consanguineo d'Eracle, tuo figlio;
ma, lo volessi o no, di questo male
Era — una dea! — mi afflisse; e fu per me
come una febbre; e quando mi si accese
quest'odio atroce ed io mi sentii preso
in questa lotta senza scampo, allora
incominciai a ordire mille trame
ed astuzie sottili; e trascorrevo
le notti senza darmi mai riposo,
pur di vedere ricacciati e spenti
i miei nemici, e me dalla paura,
compagna assidua, libero per sempre.
Che il figlio tuo non fosse un nome vano
ma un uomo vero, un prode, io lo sapevo;
m'era nemico, sì, ma il suo valore
anche da me sarà esaltato: è giusto.
Quando scomparve, non dovevo io forse,
così odiato da questi, dagli eredi
della paterna inimicizia, smuovere
la terra e il cielo, escogitare ogni arte
per cacciarli lontano o sterminarli?
Ché solo a questo patto la mia vita
si sentiva al sicuro. Tu, se fossi
nello stesso mio stato, non avresti
dato anche tu la caccia a questa prole
di leone infuriato? e vivi ad Argo
li avresti mai lasciati? No, non dirlo!
Ora, se non mi diedero la morte

quando l'avrei voluta, per le leggi
che reggono la Grecia il sangue mio
sarà maledizione agli assassini.
Questa città, che è saggia, mi ha lasciato
la vita: la pietà verso gli dei
stima assai più che l'odio mio. Ma ora
basta: hai parlato, hai udito la risposta,
chiamami come vuoi, nobile o vile,
ma il mio animo è questo: a me la morte,
come grata non è, così non pesa.

Corifeo. Alcmena, ascolta un mio consiglio breve:
lascialo vivo; la città lo vuole.

Alcmena. Se lui morisse, e noi stessimo agli ordini?

Servo. Sarebbe il meglio a farsi, sì, ma come?

Alcmena. Ho deciso di ucciderlo: mi è facile
risponderti; ma poi consegnerò
ai suoi amici, se verranno a chiederlo,
il suo corpo: così riguardo a questo
sarò obbediente alla città, e costui
morendo pagherà la giusta pena.

Euristeo. Non ti domando grazia della vita;
uccidimi. Alla città che, generosa,
mi risparmiò, io donerò un antico
oracolo del Lossia [40], da cui un giorno
maggiore aiuto avrà che non si creda.

[*Rivolgendosi al Coro.*

Voi darete al mio corpo sepoltura,
come è destino, là davanti, dove
la vergine divina di Pallene
ha la sua sede sacra. Ed io sarò
a te amico benigno, e salvatore
per la città che mi ospita in eterno,
quale meteco [41] sotto questa terra.
Ma nemico terribile mi avranno
i discendenti di costoro un giorno,
quando verranno numerosi in guerra,
traditori del bene ricevuto [42];
tali gli ospiti a cui voi deste asilo!
Io lo sapevo, e non sarei venuto,
rispettando il responso, ma credevo
più forte Era di ogni profezia,
né mi aspettavo ch'essa mi tradisse.
Ma tu adesso promettimi che mai
sulla mia tomba portino libami
né facciano stillar sangue di vittime
costoro in espiazione: la sventura
darò a loro compagna nel ritorno
per contraccambio. E voi con la mia morte
otterrete da me doppio guadagno:
la fortuna per voi, per loro il danno.

Alcmena. Non avete ascoltato? ed indugiate
a uccidere costui, per la salvezza
della città e di quelli che verranno

dopo di noi? ci addita lui la strada!
Conducetelo via, servi! ammazzatelo,
poi buttatelo ai cani.

[*Ad Euristeo.*

E non sperare
di cacciarmi mai più dalla mia terra.

Corifeo. E sia così. Andatevene, o servi.
Mi basta che il mio re
abbia le mani pure del suo sangue.

ANDROMACA

PERSONAGGI

ANDROMACA
SCHIAVA
CORO
ERMIONE
MENELAO
FANCIULLO FIGLIO DI ANDROMACA
PELEO
NUTRICE
ORESTE
MESSO
TETIDE

PROLOGO

La scena è in Ftia, presso il palazzo di Neottolemo, di fronte al sacello di Tetide. Qui si è rifugiata Andromaca, presso l'altare inviolabile e un'immagine della dea.

Andromaca. O Tebe [1], fiore della terra d'Asia,
quando partii da te, con tanto oro
e tanto orgoglio, per il focolare
d'un re, Priamo, ad essere la sposa
di Ettore, la madre dei suoi figli!
Perché Andromaca un tempo fu invidiata,
e ora è più di tutte sventurata
tra le donne che furono e saranno.
Io ho veduto Ettore morire
sotto i colpi d'Achille. io ho veduto
il figlio che gli diedi, Astianatte,
buttato dalle torri erte di Troia
quando fu presa la città dai Greci [2].
E io nata dalle più libere stirpi
giungevo schiava alla terra dei Greci,
preda di guerra, parte del bottino,
data a uno delle isole, a Neottolemo.
Vivo in questa pianura, presso Ftia
e Farsalo [3], dove Tetide marina
visse con il re Peleo, remoti
da tutti, in solitudine. In Tessaglia
chiamano questo luogo il Tetideo
in memoria di quelle sacre nozze.
Qui Neottolemo volle la sua casa,
lasciando il regno a Peleo, rifiutando
lo scettro fin che il vecchio re è vivo.
In questa casa ho generato un figlio,
nato dal mio signore, da Neottolemo.
In tanti mali avevo una speranza,
la sua salvezza. Era la mia difesa

e il mio soccorso. Ma da quando prese
come sua donna Ermione[4], la spartana,
ed ha sdegnato il mio letto di schiava,
la cattiveria di lei mi perseguita.
Dice che uso misteriosi farmachi
per farla sterile e odiosa a suo marito,
che voglio diventare la padrona,
scacciarla dal suo talamo di sposa:
ma contro il mio volere vi giacevo,
e ora l'ho lasciato: il grande Zeus
deve saperlo! Lei non si convince.
Morta mi vuole. E ha complice suo padre,
Menelao. È venuto qui da Sparta
per questo! Io fuggo, piena di terrore,
qui mi rifugio nel tempio di Tetide
per salvarmi, se posso, dalla morte:
Peleo e tutta la sua gente venera
questa memoria delle nozze sacre.
Il mio unico figlio l'ho mandato
in altre case, di nascosto, e vivo
nel terrore per lui, che non mi muoia.
Perché suo padre non è qui con me,
per soccorrerlo, è come non l'avesse.
È partito per Delfi, ad espiare
la sua follia, quando andò in Pito
a chiedere giustizia per suo padre
a Febo, al dio che gliel'aveva ucciso[5].
Spera che assolto dall'antico errore
l'avrà, per l'avvenire, più benigno.

[*Una schiava viene dal palazzo.*

Schiava. Signora (non rifuggo dal chiamarti
così, perché era il tuo giusto nome
laggiù, quando si era a Troia, e mi eri cara
come lo sposo tuo, quando viveva),
vengo ancora a portarti le notizie.
Ho gran spavento che i padroni sentano,
ma ho tanta compassione! Menelao
pensa cose terribili per te
e per tuo figlio. Devi stare attenta.

Andromaca. O amatissima nella schiavitù,
compagna di chi fu la tua padrona
allora, e adesso è tanto sventurata,
che fanno? Che mai tramano? La morte,
per chi ha saputo tutte le sciagure?

Schiava. Tuo figlio, sventurata, tuo figlio
che hai nascosto, stanno per ucciderlo!

Andromaca. O dei! Lo sanno di mio figlio? Come,
da chi? Sventura a me, sono perduta!

Schiava. Come, non so: da loro l'ho sentito.
E Menelao è venuto per cercarlo.

Andromaca. Oh, perduta, perduta! Creatura,
t'uccideranno! Sono due avvoltoi.
E quello a cui dài nome di padre

non c'è, ancora si trattiene a Delfi!

Schiava. Oh sì, se lui ci fosse, non sarebbe
così. Sei senza amici, abbandonata.

Andromaca. Di Peleo, si sa nulla, se è venuto?

Schiava. Come potrà aiutarti, è tanto vecchio!

Andromaca. Ma gli ho mandato mille messaggeri.

Schiava. Credi che un messaggero pensi a te?

Andromaca. No, certo no. Non vuoi andarci tu?

Schiava. Che dirò, se mi assento così a lungo?

Andromaca. Inventa qualche cosa: non sei donna? [6]

Schiava. È un grande rischio, Ermione ha certi occhi!

Andromaca. Vedi. Nella sventura mi abbandoni.

Schiava. Oh no, non mi accusare mai di questo.
Vado. Infine la vita d'una schiava
non sarà poi così importante al mondo,
se anche mi capitasse qualche cosa. [*La Schiava esce.*

Andromaca. Corri! E gli eterni pianti ed i lamenti
e le mie grida arriveranno al cielo!
Le donne non ci godono a soffrire?
Non li hanno sempre sulle labbra i mali
del loro cuore? E io ho tanto da gridare!
La mia città, il mio Ettore che è morto,
il destino di ferro che mi stringe
dal giorno della schiavitù infame.
Oh non dire felice mai nessuno
prima che abbia conosciuto l'ultimo
giorno e scenda tra i morti!

Quando Paride condusse Elena all'alta Ilio
non una sposa venne al talamo, ma venne la sventura.
E per lei Ares veloce sulle mille navi
distrusse Troia con la lancia e col fuoco,
e uccise Ettore che il figlio di Tetide
trascinò col carro intorno alle muraglie.
Io fui condotta dal talamo alla riva del mare
e l'atroce schiavitù mi avvolgeva il capo.
Infinito pianto versavo lasciando la rocca
il talamo e lo sposo nella polvere.
O infelice, perché debbo vedere la luce
ora, schiava di Ermione? Così mi perseguita.
Supplice sono presso un'immagine sacra,
tendo le mani e mi dissolvo in pianto
come una vena d'acqua dalla roccia.

PARODO

Entra da destra il Coro delle donne di Ftia.

STROFE I

Coro. Donna, che siedi nel tempio di Tetide
e non mai t'allontani,

noi donne di Ftia veniamo a te
o nata in terra d'Asia,
a recare forse la medicina
che stronca le difficili pene
dell'odiosa contesa che imprigiona
a causa del doppio talamo
del figlio d'Achille,
te ed Ermione.

ANTISTROFE I

Riconosci la tua sorte.
Pensa in che male senza uscita cadesti.
Lotti contro i signori, figli di Lacedemone [7],
tu fanciulla troiana:
lascia la dimora rituale
della dea marina:
che giova consumare nel pianto
il corpo sfigurato,
dinanzi alla fatale forza dei signori?
La potenza ti raggiunge:
nulla sei: che tenti?

STROFE II

Lascia il seggio chiaro della Nereide,
riconosciti schiava,
in terra straniera,
in città non tua,
dove nessuno vedi dei tuoi,
o fra tutte le donne
la più sventurata,
o infelice fanciulla!

ANTISTROFE II

Con quanta pena ti vedemmo
donna d'Ilio, venire!
Ma lo spavento sempre ci zittisce
(perché davvero ci fai molta pena!)
che la figlia di Zeus [8] non sappia mai
che ti vogliamo bene
. . . . . .

PRIMO EPISODIO

Esce dal palazzo la giovanissima Ermione.

Ermione. Questo diadema tutto lusso e oro
sui miei capelli, i veli variopinti
intorno al corpo, non li ho ora tolti
dalla casa di Peleo e di Achille
venendo qui: provengono da Sparta,

dalla Laconia, dono di mio padre,
di Menelao, col resto della dote,
che mi diede perché qui a palazzo
potessi dire tutto ciò che voglio.

[*Al Coro.*

E questa è la risposta che do a voi.

[*Ad Andromaca.*

E tu, la schiava, bottino di guerra,
aspiri a diventare la padrona,
mi vuoi scacciare. È per i tuoi veleni
che il mio sposo mi odia e questo ventre
non concepisce, come fosse morto.
Lo debbo a te. Quelle del continente
sono tremende in questo. Ma io ti fermo.
Non ti aiuta la casa della dea,
né l'altare né il tempio: morirai.
Se un dio o un uomo ti vorrà salvare,
prima devi umiliarti, rinunciare
ai ricordi felici, farti piccola,
strisciare sui ginocchi innanzi a me,
spazzare la mia casa, rinfrescarla
con acqua d'Acheloo [9], con le tue mani,
versando le urne d'oro lavorato,
sapere in che paese vivi. Qui
non c'è più il tuo Ettore né l'oro
di Priamo: questa è una città dei Greci.
Sventurata, a tal punto sprovveduta
da trovare il coraggio di dormire
col figlio di chi uccise tuo marito,
da chi ti ha fatto questo, avere figli.
Ecco la razza barbara, è così:
padri e figlie s'uniscono tra loro,
figli e madri, sorelle con fratelli,
grandi amici s'uccidono l'un l'altro
senza che l'impedisca alcuna legge [10].
Non porterai tra noi le vostre usanze.
Non è bello che un uomo abbia due donne.
Ama una donna sola e ne è felice
chi non vuole coprirsi di vergogna.

Coro. La femmina è gelosa per natura,
e assai cattiva con le sue rivali.

Andromaca. La giovinezza, quale grande male,
e l'ingiustizia della giovinezza!
Io ho terrore che la schiavitù
m'impedisca di dirti ciò che è giusto,
o mi faccia scontare il buon diritto.
I superbi non sanno sopportare
d'avere torto in faccia agli inferiori.
Ma parlerò. Non tradirò me stessa.
Dimmi, fanciulla: quale forza avevo,
per minare le tue nozze legittime?
Sparta è ora da meno della Frigia [11],
la fortuna dei miei è travolgente

al punto che mi vedi in libertà?
Sono così fiorente, così giovane,
così forte di amici e di ricchezza
da fare la regina al posto tuo?
E poi, perché? per generare figli
schiavi, seguaci della mia sventura?
E li sopporterebbero, i miei figli,
signori in Ftia, se tu non partorissi?
Mi amano i Greci, per memoria d'Ettore? [12]
Sono una donna scura: una regina
di Frigi. No, non sono i miei veleni,
se il tuo sposo non ti ama. Per tua sorte
sei incapace di vivere con lui.
Perché anche questo è un filtro. La bellezza
non fa felice il compagno del talamo,
ma le virtù. Tu, solo se ti sfiorano,
ecco che Sparta è la grande città
e Sciro [13] non è niente, e tu sei ricca
e gli altri no, e Menelao è più grande
di Achille: ecco perché il tuo sposo ti odia.
La donna deve amare, anche uno sposo
che sia poco, non essergli rivale.
Se tu fossi la donna d'un signore
della Tracia sepolta tra le nevi,
dove più donne dividono il talamo
d'un uomo, tu le uccideresti tutte?
Forniresti la prova che le donne
sono proprio insaziabili in amore [14].
È un'indecenza. Se di questo male
siamo affette, noi donne, più dei maschi,
soffriamone più elegantemente. —
O amatissimo Ettore, per te
se Cipride piegava il tuo volere,
io ti ero compagna, e molte volte
offrii il mio seno ai piccoli bastardi
perché di nulla sentissi l'amaro.
Questo facevo. È questa la virtù
che mi faceva conquistarlo sempre.
Tu non lasci neppure che lo tocchi
la rugiada del cielo, che ti allarma.
Non superare chi ti mise al mondo,
l'amatrice sovrana [15]. Una saggia figlia
non ripete le colpe della madre.

Coro. Signora, fino a che lo potrai fare,
convinciti, conciliati con lei.

Ermione. Che parole autorevoli. E discuti,
perché saggia sei tu, io non lo sono.

Andromaca. Non lo sei più, da come ora parli.

Ermione. Che io non l'abbia mai, la tua saggezza!

Andromaca. Ragazza sei, e parli di cose sconvenienti.

Ermione. Tu non parli, tu fai. E come fai.

Andromaca. Ma basta, con le tue pene d'amore!

Ermione. L'amore, per le donne, non è tutto?

Andromaca. Quando fa onore. In altri casi no.
Ermione. Noi non viviamo, qui, con le leggi dei barbari.
Andromaca. Il male è uguale, qui come laggiù.
Ermione. Ma sei proprio sapiente. Eppure morirai.
Andromaca. L'immagine di Tetide ti guarda.
Ermione. Lei odia la tua gente, per la morte di Achille! [16]
Andromaca. Non io l'ho ucciso. Fu Elena, tua madre.
Ermione. Mi ferirai sempre nelle mie sventure?
Andromaca. Non parlo più. Terrò la bocca chiusa.
Ermione. Rispondi a ciò per cui sono venuta.
Andromaca. Dico che sei immatura. E questo non è lecito.
Ermione. Lascerai il luogo sacro della dea?
Andromaca. Lo lascerò se non dovrò morire.
Ermione. Ma questo è già deciso: prima che lui ritorni.
Andromaca. Prima che torni non mi arrenderò.
Ermione. Arderò il tempio, non mi faccio scrupoli.
Andromaca. Ardilo, dunque! Gli dei lo sapranno!
Ermione. Ma le tue piaghe ti faranno male.
Andromaca. Insanguina l'altare: la dea non ti perdona.
Ermione. Figlia di gente barbara, sei dura
tu, hai coraggio, sfidi anche la morte!
Ma io ti strapperò dal luogo sacro,
subito, con la forza. Io l'ho il richiamo:
non dico quale, lo diranno i fatti.
E stai seduta. Ti farò levare,
anche se il piombo fuso ti saldasse,
prima che torni l'uomo in cui tu fidi.

[*Ermione rientra nel palazzo.*

Andromaca. Sì, mi fido di lui! Contro ogni bestia
che striscia e che fa danno un dio ha dato
un rimedio ai mortali: per la donna,
che è peggio della vipera e del fuoco
se è cattiva, non fu trovato un farmaco.
Siamo un male terribile, noi donne.

PRIMO STASIMO

STROFE 1

Coro. Quante pene iniziarono
quando a una valle dell'Ida [17]
Ermete venne, guidando
il mirabile carro
trino delle tre dee
che armava una contesa
maligna, per chi avesse
più luce di bellezza:
vi erano gli stazzi
d'un giovane pastore,
il focolare nella solitudine.

ANTISTROFE I

Immensa era la selva nella valle,
e alle fonti montane
bagnarono le dee
i corpi luminosi,
poi al Priamide apparirono
lanciandosi tra loro
immense acri parole,
ma Cipride [18] lo prese
con le sue, ingannevoli
e dolcissime, amaro
seme della rovina
per la rocca di Troia.

STROFE II

Chi lo dava alla luce
doveva ributtarlo
alle spalle e non volgersi,
prima che dimorasse
sull'Ida! lo gridò
presso il lauro profetico
Cassandra [19], che uccidessero
il fanciullo, rovina
della città di Priamo,
e tutti avvicinava
e pregava gli anziani
del popolo che il nato

ANTISTROFE II

l'uccidessero. E Ilio
non avrebbe patito
la schiavitù, e tu, donna,
siederesti sul trono di una reggia,
né mai la Grecia avrebbe
saputo tante pene
quando i giovani errarono
per dieci lunghi anni
in armi intorno a Troia,
né i talami abbandonati
né i molti vecchi senza più figli.

SECONDO EPISODIO

Entra Menelao, tra uomini armati; ha con sé il figlio di Andromaca.

Menelao. Ti porto il tuo ragazzo, che hai rubato
a mia figlia e mandato in altre case
di soppiatto: pregavi la salvezza
per te alla statua della dea, per lui
a chi lo nascondeva. Ma si scopre

che tu, donna, sei meno intelligente
di Menelao. Se non esci di lì,
se non sgombri, al tuo posto immolerò
quest'altro corpo, il suo. Fa' i tuoi conti:
vedi se preferisci la sua morte
per ciò che hai fatto a me ed a mia figlia.

Andromaca Opinione, opinione, a quanta gente
hai largito grandezza! Riconosco
la vera gloria. Quella menzognera,
l'attribuisco intera alla Fortuna.
E tu hai guidato il fiore degli eserciti
di Grecia, hai espugnato Troia, tu,
così misero? Tu che spiri fuoco
per le parole d'una ragazzina,
qual'è tua figlia, e muovi la tua guerra
a una donna, ad una sventurata,
a una schiava. Non sei degno di Troia,
e neanche Troia meritava te.[20]
Chi presume di sé brilla di fuori,
ma nell'anima tutti siamo uguali,
se non per la ricchezza, che è violenza!
Ma basta, Menelao, con le parole.
Pensami morta, uccisa da tua figlia:
potrà sottrarsi alla maledizione
del sangue? E ne risponderai tu pure
di fronte a molti, certo e necessario
complice. E se io scampo alla morte,
ucciderete il ragazzo? ma il padre
accetterà la morte di suo figlio?
Ai Troiani non parve così vile:
no, farà ciò che deve fare, tutto,
si mostrerà degno di Peleo, a fatti,
e di suo padre Achille, scaccerà
tua figlia da questa casa! E tu,
per darla a un altro, che racconterai?
che era un'ottima moglie che ha lasciato
un marito impossibile? Ma quello
s'informerà. Chi vuoi che te la sposi?
Vuoi vederla invecchiare nella casa,
vedova, sola? O povero infelice,
non lo vedi che mare di sventure?
Non vorresti patire mille ingiurie
al talamo, che quello che ti ho detto?
Non si debbono fare grandi mali
dalle piccole cose, e se noi donne
siamo un malanno, siamo una sciagura,
gli uomini non debbono imitarci.
Se filtro beveraggi per tua figlia,
e faccio io sterile il suo ventre
come lei dice, ecco, sono pronta,
senza aggrapparmi alle are degli dei,
pronta sono a risponderne, di fronte
al giudizio di tutta la tua stirpe,

perché mai le ho recato questo danno,
non sono io a farla senza figli.
Eccomi tutta. Ma della tua mente
io ho paura. A causa d'una donna
hai annientato la città dei Frigi [21].

Coro. Troppo hai detto, tu donna, innanzi a uomini.
L'arco della saggezza si è allentato.

Menelao. Piccole cose, dici tu, miserie
indegne del monarca e della Grecia.
Sappi che ciò che serve sul momento
conta anche più che la presa di Troia.
E per me, che mia figlia sia privata
del letto coniugale è molto grave,
e per questo mi schiero suo alleato.
Per una donna il resto è secondario.
Fallire col marito è fallire
la vita. Lui ha potere sui miei schiavi
e io sopra i suoi, perché gli amici,
se sono amici, hanno i beni in comune.
Per sistemare i miei affari attendere
gli assenti, non mi pare intelligente.
Levati dunque e lascia il santuario.
Se muori tu tuo figlio sarà salvo,
se morire non vuoi, uccido lui.
Niente da fare, uno deve andarsene.

Andromaca. Non è una scelta, ma un sorteggio infame
che m'imponi! e ogni esito è sventura!
Ma tu, tu uomo delle grandi imprese
e delle cause misere, cerca di capire!
perché mi uccidi? che mi fai scontare?
quale città ho tradito? Ti ho ucciso
un figlio, io? Ho incendiato la tua casa?
Io fui la concubina d'un padrone,
costretta. Ma uccidi me, non il colpevole,
l'origine del male la dimentichi,
picchi la conseguenza più lontana.
Oh quanta angoscia! Patria mia infelice,
quanto dolore e orrore anche per me!
Ho partorito una seconda volta
perché si ripetesse quel dolore?
E piango per le pene che ora soffro,
non sono ancora arida di lagrime,
faccio il conto dei mali, io che vidi
Ettore massacrato, trascinato [22],
e le fiamme di Ilio lamentose,
io che fui trascinata per le chiome
schiava alle navi, io che venni a Ftia
donna di chi mi aveva ucciso Ettore!
Amo vivere dunque? che m'illude?
la sorte di oggi, quella del passato?
Restava un figlio, gli occhi della vita,
e sono pronti a ucciderlo: è deciso.
No, non per questa mia povera vita,

no! era la mia speranza, se era salvo,
è un'infamia se muore al posto mio.
Ecco lascio l'altare, sono vostra,
sgozzatemi, uccidetemi, legatemi,
impiccatemi. Creatura mia,
chi ti diede la vita scende all'Ade
perché tu non perisca. Se alla morte
sfuggirai, ricordati tua madre,
come ha patito prima di morire,
e quando correrai da tuo padre
per abbracciarlo e per baciarlo, piangi,
digli quello che ho fatto.
I figli sono l'anima, per tutti.
Chi non ne ha esperienza lo rinnega,
più fortunato, ma non più felice.

Coro Si ode e si compiange. I dolorosi
anche se d'altra terra, si compiangono!
Tu, Menelao, dovevi conciliarle,
la tua figlia e costei,
per toglierla di pena.

Menelao [*ai servi*].
Prendetela. Legatela alle braccia:
non udirà parole d'amicizia.

[*I servi legano Andromaca.*

Ho minacciato di morte il ragazzo
perché lasciassi il luogo della dea,
per acciuffarti e poterti ammazzare.
Riguardo te t'aspetta questo, è chiaro.
Per il ragazzo, se dovrà morire
o non morire, lo deciderà
mia figlia. Via, striscia verso casa.
Schiava che sei, impara la misura
davanti a gente libera.

Andromaca. Ahi me, mi hai raggirata, ingannata...
Menelao. Gridalo a tutti, non lo negherò.
Andromaca. È questo il vostro genio di Spartani?
Menelao. Come per Troia, fargliela pagare.
Andromaca. E gli dei? Tu non credi siano giusti?
Menelao. Sarà ciò che sarà, ma io ti ammazzo.
Andromaca. Anche questo piccino,
strappandolo alle braccia di sua madre?
Menelao. No, certo no, lo consegno a mia figlia,
che, se le piacerà, l'ucciderà.
Andromaca. Ahi, figlio mio, come piango per te!
Menelao. Non è certo sicuro il suo avvenire.
Andromaca. Spartani, maledetti [23], voi fra tutti
maledetti, assemblea di ogni inganno,
signori della menzogna, orditori
d'ogni male, tortuosi, mai diritti,
sempre pronti al raggiro, come ingiusta
è la vostra fortuna nella Grecia!
Che cosa non avete? Sono vostri
mille delitti, avidità spregevoli,

e ciò che avete sulle labbra sempre
si scopre che non era nel pensiero.
Oh, morite, morite! non mi pesa
la morte, come credi. Sono morta
allora, quando cadde l'infelice
città dei Frigi ed Ettore glorioso
che tante volte in campo ti rifece
da scadente soldato marinaio! [24]
Adesso appari terribile oplita,
che ha mosso guerra ad una donna. Ammazzami.
Te e tua figlia non vi adulerò.
Sei grande a Sparta, io lo ero ad Ilio.
Se sono sfortunata non gloriarti,
potrebbe un giorno capitare a te.

[*Andromaca e il figlio vengono trascinati dalle guardie nel palazzo. Li segue Menelao.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Non loderò nelle case i doppi talami,
e i figli di due madri,
discordia angoscia e odio della casa:
ma lo sposo ami l'unica sposa
nel talamo indiviso.

ANTISTROFE I

Né alla città le doppie signorie,
gravi più d'una sola,
peso duplice e ribellione.
Tra due artefici di inni
spesso le Muse destano discordia;

STROFE II

quando il vento ingrossa
e trascina la nave,
i duplici consigli,
i moltissimi esperti al timone
sono turba più fiacca
che un umile ma unico comando [25].
Perché in questo è la forza di una casa,
come di una città
che attende la sua ora!

ANTISTROFE II

Di questo è esempio la donna di Sparta
figlia del condottiero Menelao.
Un amore rivale l'ha ferita
come il fuoco, e dà la morte
a un'infelice, la troiana, e al figlio.
Malaugurata discordia,

empio, ingiusto e orrendo
delitto! O potente signora,
il pentimento ti raggiungerà.

TERZO EPISODIO

Andromaca e il Fanciullo escono incatenati dal palazzo, seguiti da Menelao.

Corifea. Eccoli, aggiogati,
davanti al palazzo,
i dannati alla morte.
O donna infelice,
o povero fanciullo,
che muori perché tua madre piacque,
non partecipe tu, non causa
di nulla innanzi ai re!

STROFE

Andromaca. Eccomi, le mani
serrate da corde sanguinose,
vado sotto la terra.
Fanciullo. Mamma, mamma,
io vengo con te,
sotto le tue ali.
Andromaca. O potenti di Ftia,
rito di morte è il vostro!
Fanciullo. Oh, padre,
vieni, aiuta i tuoi cari!
Andromaca. Veramente riposerai,
figlio caro, sul seno di tua madre,
sotto la terra, morto,
con la tua mamma morta.
Fanciullo. Ahi, ahi, come patirò!
Davvero siamo infelici
mamma, tu e io!
Menelao. Sì, sotto terra. Non venite voi
dalle mura nemiche?
Doppia necessità vi dà la morte,
io condanno te,
e lui, il ragazzo, mia figlia
Ermione. Sarebbe stoltezza grande
risparmiare nemici figli di nemici,
se si possono uccidere
e togliere un timore per la casa [26].

ANTISTROFE

Andromaca. O sposo, sposo,
la tua mano mi soccorresse,
la tua lancia, figlio di Priamo!
Fanciullo. Me infelice,

c'è un canto
che scaccia la morte?

Andromaca. Supplica, striscia
alle ginocchia del tuo padrone,
creatura mia!

Fanciullo [*gettandosi alle ginocchia di Menelao*].
Signore mio caro,
risparmiami!

Andromaca. Gli occhi si dissolvono in lagrime,
sono come una roccia senza sole
che piange e piange!

Fanciullo. Ahi me, ahi me,
che mi salverà?

Menelao. Perché t'inginocchi?
Supplichi uno scoglio, delle onde.
Io aiuto la mia gente.
Per te non ho modo d'amore.
Ho consumato tanto fiato della mia vita
per espugnare Troia
e tua madre. Ringrazia lei
se ti butto tra i morti.

[*Entra il re Peleo, appoggiandosi a un servo. Lo segue la Schiava di Andromaca.*

Peleo. Ehi! Parlo con voi, con te, l'officiante [27],
che affare è questo? come si spiega?
che malanno c'è in questa casa?
Che fate e combinate, senza un processo?
Controllati, Menelao. Non correre
se non è giusto ciò che fai.

[*Al servo.*

Guida più svelto, tu: in questo affare,
si direbbe, non c'è tempo da perdere,
e questa volta ti prometto
che trovo la forza d'un giovanotto,
questa volta o mai più. E vedrai,
farò come fa il vento con la vela.

[*Ad Andromaca.*

Dimmi, con che diritto questa gente
ti porta qui, con le mani legate,
te e il bambino? Ti fai ammazzare,
come una pecora con l'agnellino sotto,
mentre noi si è fuori di casa,
e il tuo padrone è assente?

Andromaca. O vecchio signore, loro mi spingono
qui, con la mia creatura, come vedi:
che vuoi che dica? Ce l'ho messa tutta,
ti ho invocato, non una volta sola,
ti ho mandato mille messaggeri!
Sai la discordia nata in questa casa,
certo la sai, con la figlia di quello,
e perché mi hanno condannata a morte.
Ora mi strappano all'ara di Tetide,
che generò il tuo nobile figlio,

e che tu adori come il tuo prodigio,
qui mi portano, senza, come dici,
un processo, né aspettano l'assente,
anzi proprio perché mi sanno sola,
senza difesa, per uccidere me e questa
creatura che non ha fatto nessun male.
Ti supplico, vecchio signore, mi getto
ai tuoi ginocchi, perché non posso
toccare il tuo carissimo volto,
salvami tu in nome degli dei:
altrimenti moriamo, vergogna
per te, e sventura per me, signore.

Peleo [*alle guardie*].
Slegatela, ve l'ordino per il vostro bene.
Tutt'e due le mani, libere.

Menelao. Contrordine. Non sono un tuo inferiore.
Ho più diritti io su questa donna.

Peleo. Come mai? Sei venuto a governare
la mia casa? La signoria di Sparta
non ti è più sufficiente?

Menelao. È schiava mia, del bottino di Troia.

Peleo. Fu la parte spettante a mio nipote.

Menelao. Il mio è suo e il suo è mio [28].

Peleo. Perché no? Ma per trattarla bene,
mica per ammazzarla.

Menelao. Tu non la porti via dalle mie mani!

Peleo [*levando lo scettro*].
Ti romperò la testa con lo scettro!

Menelao [*ridendo*].
Vediamo dunque, toccami, avvicinati.

Peleo. Ma sei un uomo, tu? oh il più malvagio
degli uomini! No, non sei del loro numero.
Uno di Frigia ti rubò la donna
— già, lasciavi la casa senza servi
e serrature, come se la tua
fosse una donna onesta, saggia, mica
la peggiore di tutte. Una di Sparta
del resto, se anche lo volesse, onesta
non lo potrebbe diventare certo:
vanno coi giovanotti fuori casa,
frequentano gli stadi e le palestre,
le cosce nude ed i mantelli al vento,
usi che non sopporto [29]. È da stupirsi
se non crescono oneste? A lei domandalo,
a Elena, che lascia a casa sua
il nume coniugale e se ne va
in compagnia di un giovanotto, all'estero.
Ma tu, per lei, raduni tutti i Greci
in un'armata e li conduci a Ilio.
Stacchi la lancia e parti per cercarla,
invece di sputarla via, lasciarla
laggiù dov'era, invece di pagare
perché non ti tornasse in casa mai.

No, quella buona idea non ti è venuta:
e hai distrutto tante belle vite,
vecchie madri hai lasciato senza figli,
padri canuti senza figli bravi
come me, come me infelice! Tu
sei, tu qui davanti agli occhi, il vero
assassino di Achille. Sei tornato
solo, tu, senza un graffio, a riportare
le tue splendide armi nelle belle
custodie, come erano partite.
E lo dicevo, quando si sposava,
a Neottolemo, che non prendesse in casa
quella figliola d'una madre trista:
vi portano l'obbrobrio della madre:
guardate me, chiunque prenda donna,
che sia figliola d'una buona madre.
Dopo, anche costringi tuo fratello
a immolare sua figlia in sacrificio [30]:
pazzo, pazzo! Che paura avevi
di non averla più, la brava moglie!
Conquisti Troia. Andiamo fino là.
L'hai nelle mani: non l'ammazzi, no,
le adocchi il petto, butti via la spada,
lei ti bacia, scodinzoli vicino
alla tua cagna! Sei così, la voglia
è più forte di te, o miserabile.
Poi viaggi fino a qui, mi vieni in casa
perché i miei figli non ci sono, a uccidere
questa povera donna sventurata,
lei e suo figlio: dove l'hai l'onore?
ma lui darà da piangere sia a te
che a lei, la tua ragazza in casa mia,
fosse anche bastardo dieci volte.
La terra magra spesso rende più
di quella lavorata e seminata.
Molti bastardi sono più degli altri.
Via, porta via la ragazza. Fa più onore
uno povero e onesto che un suocero
malvagio e ricco. Tu non sei nulla.

Coro. La lingua spesso suscita contese
grandi, da inizi esigui, e chi ha saggezza
si guarda dal litigio con gli amici.

Menelao. Chi dirà più che i vecchi sono saggi?
e uno che tra i Greci aveva fama
d'uomo savio? Tu -Peleo, che nascesti
da un padre grande, e giuravi alleanza,
come ora parli fai vergogna a te,
e mi fai ingiuria a causa d'una barbara
che dovevi scacciare più lontano
che si potesse, oltre il Nilo e il Fasi [31],
chiamare me perché facessi questo:
è una del continente, e troppi Greci
sono morti di lancia in quella terra:

è macchiata del sangue di tuo figlio,
perché Paride, che uccise il tuo Achille,
era fratello di Ettore, e lei fu
la sua donna. Ma tu la porti in casa,
l'ammetti alla tua mensa, alla tua vita,
lasci che partorisca in casa tua
i peggiori nemici. E se provvedo
a te e a me uccidendo questa donna,
tu, vecchio, me la strappi dalle mani.
Pensa, perché parlarne non è male:
e se mia figlia non avesse figli?
se cresceranno i suoi? li investirai
signori della tua terra di Ftia?
Sangue straniero a comandare Greci?
Quello che non è giusto l'aborrisco:
per questo sono pazzo? e tu hai cervello?
Immagina, anche: se fosse tua figlia
sposa d'un altro e ti soffrisse questo,
staresti zitto e calmo? Io non lo credo.
Alzi la voce contro i tuoi più stretti
parenti, per difendere un'estranea.
L'uomo e la donna hanno diritti uguali
quando la donna è offesa dal suo uomo
e l'uomo se ha una donna poco savia:
ma la forza dell'uomo è nel suo braccio,
la donna ha i genitori e i suoi amici.
Non è giusto che aiuti la mia gente?
Un vecchio, sei. Un vecchio. Il mio comando,
già: se ne vuoi parlare, mi conviene.
Elena non peccò. Fu la sventura
mandata dagli dei. Ma fu vantaggio
immenso per i Greci: erano ignari
di armi e di guerra, e si son fatti uomini [32].
Insegna tutto vivere in comune.
Sì, quando andai laggiù, quando la vidi,
non mi sentii di ucciderla. Fui saggio.
Così tu non avessi ucciso Foco [33].
Se ti parlo così non è per ira,
è che ti voglio bene. Tu sei aspro
perché non sai frenare la tua lingua.
La prudenza conviene, credi a me.

Coro. Sì, basta ormai. È veramente meglio.
Parole errate non vi diano danno.

Peleo. Ah, che usanze sbagliate abbiamo in Grecia.
Quando i soldati erigono un trofeo
d'armi nemiche, pensano di farlo
per chi ha sofferto e combattuto: no,
chi ne acquista ogni gloria è lo stratego,
che era una lancia sola in mezzo a mille,
che fa per uno e ha la nomea per tutti.
Poi siedono sul trono venerandi
e si credono tanto più del popolo
e sono nulla. Gli altri, invece,

la gente che è più saggia mille volte,
ha le intenzioni ma non ha il coraggio.
Così tu e tuo fratello siete in soglio
tronfi, per il comando di laggiù,
inalzati dal sangue e dal sudore
degli altri. Ma io ti mostrerò davvero
che ti sono nemico più cattivo
di Paride, se non scompari subito
da questa casa, con la tua ragazza
senza figli, che lui, nato da noi,
trascinerà per i capelli in questo
palazzo. Oh guarda, la giovenca sterile
non sopporta che gli altri abbiano figli
perché lei non ce n'ha. È sfortunata,
per i figli: e con questo, la mia casa
deve restare senza discendenza?
E voi sparite, servi, via da quella,
v'insegnerò se c'è qualcuno al mondo
che mi possa impedire di slegarla.

[*Rivolto al Fanciullo.*

Tu, lèvati. Sono io. Anche se tremo,
ti scioglierò dai nodi e dalle cinghie.
Guarda qua, maledetto, le sue mani
come gliele hai ridotte: che credevi,
d'incatenare un toro, od un leone?
Di che avevi paura? che sguainasse
la spada, e ti tenesse testa, eh?
Ehi tu, piccolo, arrampicati qua,
su questo braccio, aiutami a slegare
tua madre. Ti crescerò io in Ftia,
un nemico tremendo a quello lì.
Gli Spartani! Toglietegli la fama
della spada e dei campi di battaglia,
che gli resta? che hanno più degli altri?

Coro. Oh, i vecchi che non sanno dominarsi:
la loro ira da cui male ci si guarda!

Menelao. Tu sei troppo impetuoso nell'ingiuria.
Sono venuto a Ftia contro ogni voglia
e niente di vile faccio né subisco.
Ma ora, poiché il tempo è ingeneroso,
ritorno. Una città, non lontana
da Sparta, ci fu amica e ora è ostile:
marcerò alla testa di un esercito
perché venga ridotta all'obbedienza.
Ordinate le cose di laggiù
secondo il mio pensiero, sarò qui
di nuovo, e faccia a faccia, apertamente,
dirò le mie ragioni al mio congiunto
e ascolterò le sue. Se punirà
questa donna e sarà saggio con me,
a sua volta mi avrà saggio con lui:
e se sdegnoso, mi farà sdegnoso;
come agirà, così io agirò.

I tuoi discorsi li sopporto bene:
sei un'ombra che cammina ed ha la voce.
Tu non puoi fare altro che parlare.
[*Menelao s'allontana con le sue guardie.*

Peleo. Conducimi, figliolo, e vieni qui
sotto il mio braccio. E anche tu, poveretta.
Che tempesta selvaggia. Ma è venuto
il vento buono, ed eccoti nel porto.

Andromaca. Vegliardo, ti diano gli dei ogni bene:
hai salvato un ragazzo ed anche me,
la sventurata. Ma guarda che quelli
non restino in agguato sul cammino
solitario e ci prendano di forza,
vedendo un vecchio, una donna indifesa,
un fanciullo che appena sa parlare.
Devi pensarci bene, che alla fine
non siamo presi proprio nella fuga.

Peleo. Che discorsi mi fai, vili, da donna?
Si va, invece. Chi pensi che ti tocchi?
Chi vi torce un capello avrà da piangere.
Grazie agli dei, ho al mio comando
gente a cavallo e opliti molti, a Ftia.
E son diritto io, mica « un vegliardo »,
come tu pensi. E poi, quell'uomo là,
con un'occhiata sola lo si batte,
si fa il trofeo [34]; anche se si è anziani.
Chi ha cuore vale più di molti giovani
e chi non l'ha, la forza che gli serve?
[*Peleo, Andromaca e il Fanciullo escono.*

TERZO STASIMO

STROFE

Coro. Non essere mai nata
vorrei o esser nata
da grandi padri,
nelle potenti case.
Nel pericolo e nella pena
a chi ha nobile sangue
abbonda la difesa:
chi si annuncia venuto
dalle valenti regge
ha onore e gloria:
il tempo non cancella
la traccia degli eroi,
la virtù loro splende
al dilà della morte.

ANTISTROFE

Ma meglio è non avere
né vittoria né gloria

se è gloria detestata
che offende la giustizia,
che è gioia all'apparire
ma il tempo la dissecca,
che sulla casa grava
come una vecchia accusa.
Così lodai la vita
e l'accetto, il potere
indiviso dal giusto
nella città e nel talamo.

EPODO

Ho fede che incontrasti
con la lancia gloriosa
i Lapiti e i Centauri,
vecchio figlio di Eaco [35],
ho fede che varcasti
il mare inospitale
nella grande avventura
sul legno d'Argo, oltre le Simplegadi [36],
e so che un giorno quando
il figlio grande di Zeus
coprì Ilio di orrore
ritornasti all'Europa
uguale nella gloria [37].

QUARTO EPISODIO

Esce dalla reggia, atterrita, la Nutrice di Ermione.

Nutrice. O carissime donne, in questa casa
alla sventura segue la sventura.
La nostra signora — Ermione, sì —
abbandonata da suo padre, sola,
con il rimorso d'aver macchinato
la morte per Andromaca e suo figlio,
ora vuole morire: ha terrore
del suo sposo, terrore che la scacci
umiliandola, o che le dia la morte
perché volle dar morte ad innocenti.
I servi le impediscono a fatica
di appendersi ad un laccio,
le strappano la spada dalle mani!
Patisce tanto, ed è così pentita
per il male che ha fatto! Io stessa, amiche,
non ce la faccio più a trattenerla,
la mia signora, dal nodo scorsoio.
Andate voi, entrate, liberatela
dalla morte. Sapete, amici nuovi
persuadono meglio certe volte

che le persone care d'ogni giorno.

Coro. Dal palazzo ci vengono le grida
dei servi, proprio come annunci tu.
Vedi, vuole mostrarci quanto soffre
l'infelice, del male che ha commesso!
Ecco, esce dal palazzo,
sfuggendo dalle mani degli schiavi
per voglia di morire!

[*Entra urlando Ermione.*

STROFE I

Ermione. Ahi! Ahi!
Voglio stracciarmi
le chiome con le unghie,
dilaniarmi la pelle!

Nutrice. Figlia mia, che vuoi fare?
Straziarti tutta?

ANTISTROFE I

Ermione. Ahi! Ahi!
Lontano dalle mie trecce,
sperditi, morbido velo!

Nutrice. Figlia, copriti il seno,
allacciati il mantello.

STROFE II

Ermione. Perché debbo coprire
col mantello il mio seno?
Chiaro è come il sole,
è chiaro e non si vela,
ciò che ho fatto al mio sposo!

Nutrice. Porti pena così perché cucivi
morte ad una rivale?

ANTISTROFE II

Ermione. Soffro perché ho offeso,
soffro il male che ho fatto:
maledetta io sono,
maledetta tra gli uomini.

Nutrice. L'offesa che gli hai fatto
te la perdonerà.

Ermione. Perché mi hai strappata
la spada dalle mani?
Ridammela, mia cara,
ridammela, ti prego,
perché mi assesti un colpo in mezzo al petto.
Perché mi togli al nodo scorsoio?

Nutrice. Dovrei lasciarti andare,
ora che non rifletti, per morire?

Ermione. Quale sorte la mia!
Fiamme, mi siete care!
Rupi da cui gettarmi,
nel mare, in cuore alle selve montane,

dove ombre di sotterra
cureranno la morta!

Nutrice. Così non disperarti: le sventure
le manda il cielo a tutti, prima o poi.

Ermione. Oh, padre mio, mi hai abbandonata,
abbandonata sulla riva, sola,
senza i remi che vanno sopra il mare!
e lui mi ucciderà, mi ucciderà!
non starò più qui,
in questa casa, sotto
il tetto coniugale! a quale immagine
prostrarmi, supplicando?
o gettarmi ai ginocchi della schiava,
come una schiava?
Oh mi levassi a volo,
lontano da Ftia,
come un uccello dalle ali buie,
o come quella nave
che prima doppiò
le ultime rupi scure! [38]

Nutrice. Figlia, fu troppo prima, e non te ne lodai,
e troppo è ora, questo tuo terrore.
No, no, il tuo sposo non distruggerà
un legame, così, per le parole
d'una straniera, povere parole.
Non sei mica una schiava del bottino
di Troia, sei la figlia d'un guerriero
grande, porti con te una grande dote,
vieni da una città potente, assai.
Tuo padre non ti tradirà, figliola,
e non permetterà
che ti scaccino mai da questa casa.
Su, entra, invece, non dare spettacolo
qui davanti al palazzo,
che è davvero vergogna
se ti si vede, figlia, sulla porta.

[*La Nutrice rientra nel palazzo. Appare uno straniero: Oreste.*

Coro. Uno straniero viene,
d'aspetto proprio nuovo,
viene con grande fretta.

Oreste. Straniere,
forse è questa la reggia di Neottolemo?

Coro. Così lo sai. Ma chi è che domanda?

Oreste. Un figlio d'Agamennone
e Clitennestra, che ha per nome Oreste.
Vengo dal santuario di Dodona [39],
e giunto a Ftia, ho pensato
di chiedere notizie d'una donna
che è anche mia congiunta,
se vive e se sta bene,
Ermione, la spartiate, che mi è cara
anche se vive in contrade lontane.

Ermione. O apparso come il porto al navigante

nella tempesta, figlio d'Agamennone!
Abbi pietà di me e del mio destino,
che ora vedi, ti scongiuro: sono
così poco felice! Queste braccia
tendo come corone di preghiera.

Oreste. Che accade? Non m'inganno?
È qui la principessa della casa,
la ragazza di Menelao?

Ermione. Sì, la sola figlia
che Elena partoriva: riconoscimi!

Oreste. Febo soccorritore dalle aiuto.
Che avviene? E chi ti fa del male, dei o uomini?

Ermione. Io stessa, l'uomo che mi ha in potere,
non so che dio: tutto mi distrugge.

Oreste. La donna che non ha ancora generato
se si duole, si duole del suo letto.

Ermione. È il vero. E bene me l'hai fatto dire.

Oreste. Al tuo sposo è gradito un altro letto?

Ermione. Quella schiava, la concubina di Ettore.

Oreste. È brutto, certo, un uomo che ha due donne.

Ermione. Proprio così. Perciò mi vendicai.

Oreste. Contro la donna, no? Con un raggiro
da donna?

Ermione. No, la morte,
a lei ed al bastardo.

Oreste. Hai ucciso,
o la disgrazia ti ha impedito il colpo?

Ermione. Fu il vecchio, Peleo: adora i miserabili.

Oreste. Nessuno t'aiutava per uccidere?

Ermione. Mio padre, giunto per questo da Sparta.

Oreste. E il vecchio l'ha battuto?

Ermione. Fu rispetto.
Poi se n'è andato e mi ha lasciata sola.

Oreste. Capisco. E temi molto tuo marito.

Ermione. O sì. Mi ucciderà e sarà giusto!
Occorre dirlo? ti supplico, in nome
di Zeus che veglia sulle stirpi, portami
via, lontano, nel luogo più lontano,
o nel palazzo di mio padre. Qui
anche le case parlano e mi scacciano,
questa terra mi odia. Se lui torna
più presto dell'oracolo di Febo
mi punirà con una morte infame.
Oppure sarò schiava, servirò
l'adultera di cui ero padrona.
« Come hai potuto fare tanto male? »
mi si può dire. Mi hanno rovinata
donne cattive, con le loro visite:
« Quella schiava » gracchiavano « la tua
miserabile schiava, serva in casa,
rivale nel tuo letto. E la sopporti.
Per la nostra Signora! a casa mia
io non le lascierei neppure gli occhi,

invece che rubare nel mio campo ».
E io davo loro retta, alle Sirene [40],
accorte sai, e furbe, dalla chiacchiera
diplomatica. Un vento di pazzia,
è stato. Che bisogno avevo
di controllare mio marito? Niente
mi mancava. Anzi ero felicissima,
regina della casa, avrei avuto
figli legittimi, io sola, e lei
bastardi e quasi servi dei miei figli
— mai, mai, mai, mille volte lo dirò,
chi ha cervello permetta che le donne
entrino nella casa d'una donna.
Sono loro a insegnare tutti i mali.
C'è quella che corrompe per guadagno,
c'è l'altra che ti vuole confidente
e complice. Le altre sono solo
stupide. Sono i focolai del male
in casa dei mariti [41]. Difendetevi,
chiudete a chiave le porte, sbarratele.
Quelle signore in visita non portano
niente di buono, e spesso molti guai.

Coro. O troppa maldicenza contro tutte!
Ma sarai perdonata questa volta.
La donne, i loro guai
debbono farli adorni!

Oreste. Bene insegnò qualcuno ad ascoltare
ciò che accade nel campo del nemico.
Io ho saputo come questa casa
fosse sconvolta dalla tua discordia
con la moglie di Ettore, e aspettavo
e vigilavo, o che restassi qui
o che t'allontanassi per paura
della schiava. Infine son venuto
e non in obbedienza a tue missive
per portarti lontano, se tu solo
dicessi una parola, e tu l'hai detta.
Perché tu eri mia. Vivi con lui
solo per la malizia di tuo padre,
che a me ti aveva data
ancora prima di assalire Troia,
poi ti promise a lui gli ultimi tempi
perché fosse espugnata la città.
Quando il figlio d'Achille ritornò
perdonai a tuo padre, ma quell'altro
lo scongiurai in ginocchio, che cedesse,
parlai del mio destino,
del demone che mi occupava, dissi
che dovevo accasarmi con i miei
perché con altri non avrei potuto,
esule dalla patria, vagabondo.
Allora fu superbo, accusò il matricidio
e le dee sanguinose del rimorso [42].

La vicenda di tutta la mia casa
mi umiliava e piegava.
Io soffrivo, soffrivo, sopportavo,
poi me ne andai, privato della donna,
non rassegnato. Ma ora
mutata è la tua sorte, la sventura
ti ha colpita, e io, con le mie mani,
ti porterò alla casa di tuo padre.
È terribile il sangue. E nel male nessuno
è più amico di uno del tuo sangue.

Ermione. Alle mie nozze penserà mio padre,
io non posso decidere. Ma tu
portami via da questa casa, subito,
prima che mio marito venga, o Peleo,
saputa la mia fuga,
non mi raggiunga con i suoi puledri.

Oreste. Fatti coraggio, poco forte è il vecchio.
E non temere l'uomo che mi offese,
il ragazzo d'Achille. Ho teso un laccio
di morte, solidissimo, e ne ho il capo
in questa mano. Nulla dirò prima.
Poi la rupe di Delfi lo saprà [43].
Se i miei compagni nella terra pitica
rimarranno fedeli al giuramento,
io, il matricida, mostrerò se è bene
prendere donna quella che era mia.
Domandare giustizia al dio Apollo
del padre morto, gli saprà d'amaro.
Il pentimento non gli gioverà,
ma renderà giustizia, ora, al dio,
perché l'accuserò di false accuse
e avrà la mala morte. Scoprirà
il mio odio. Un dio travolge
chi mi è nemico e spegne la sua gloria.

[*Ermione e Oreste escono.*

QUARTO STASIMO

STROFE I

Coro. Dio della luce
che il colle d'Ilio
fortificasti di possenti mura [44],
dio del mare
che il mare percorri
con le cavalle azzurre,
perché l'opera delle vostre mani
offriste senza onore
ad Ares dall'eterna guerra,
avete abbandonata
l'infelicissima Troia?

ANTISTROFE I

E molti carri armaste
e bei cavalli lungo
il Simoenta, e molti
duelli suscitaste
senza corone!
E sono spenti i re di Ilio,
passarono: sulle are di Troia
il fuoco non brilla,
l'incenso non profuma.

STROFE II

Passò anche l'Atride
colpito dalla sua donna,
e lei con il delitto
comprò dai suoi figli
la morte [45]: piombava
su lei la profezia
e il comando di un dio,
quando il nato d'Agamennone
salito al penetrale
navigò per Argo
a uccidere la madre:
o spirito divino, o Febo,
lo crederemo?

ANTISTROFE II

Molte donne tra le folle greche
fecero il compianto dei loro parti tristi
e lasciarono per altre case la loro casa:
non solo su di te e chi ti ama
cadeva la sventura.
Un grande morbo colpì tutta la Grecia.
Un lampo, una tempesta,
passò sui campi fertili di Frigia
e grondava la morte fino all'Ade.

ESODO

Peleo ritorna, accompagnato da servi.

Peleo. Donne di Ftia, fatemi sapere
quello che chiedo. Un oscuro discorso
è giunto alle mie orecchie, che la figlia
di Menelao è fuggita, non è qui.
E giungo in fretta per sapere il vero.
Se i nostri sono assenti, delle loro
sorti deve curarsi chi rimane.

Corifea. Peleo, è vero quello che hai udito.
I tristi fatti a cui per caso ero

presente, riferirli è mio dovere.
La regina è fuggita dal palazzo.

Peleo. Ma che temeva? Fatemi capire.

Corifea. Che la scacciasse, il suo sposo. Era atterrita.

Peleo. Perché tentò di uccidere il fanciullo?

Corifea. Eh sì. E anche della schiava, uno spavento!

Peleo. Ma era con suo padre? o con chi altro?

Corifea. Il figlio d'Agamennone l'ha portata con sé.

Peleo. Ma che spera? di farne la sua donna?

Corifea. Sì. E dare morte al figlio di tuo figlio!

Peleo. È un'insidia? o un duello a viso aperto?

Corifea. Là, nel tempio del Lossia, insieme ai Delfii!

Peleo. Dei, ma è terribile! Presto, presto,
qualcuno corra a Pito, al tempio, dica
quello che avviene qui, prima che il figlio
d'Achille muoia, ucciso da chi l'odia!

[*Irrompe, pieno d'angoscia, un Messo.*

Messo. Ahi me infelice,
quale sventura vengo ad annunciare
a te, o vecchio re, e a chi ti ama!

Peleo. Il cuore ha un presagio. Dei, che mi attendo.

Messo. Il figlio di tuo figlio non è più.
Devi saperlo, vecchio Peleo.
E chi vibrò la spada, è stato l'ospite
di Micene [46], con gli uomini di Delfi.

Coro. Che farai, vecchio re? Non cadere,
sollevati, o re.

Peleo. Io non esisto più. Io sono morto.
La voce mi è lontana, il corpo mi è laggiù.

Messo. Ascolta! Se vuoi fare la vendetta
di chi tu ami, ascolta i fatti, lèvati!

Peleo. O destino, come al termine degli anni
mi hai afferrato e chiuso nel dolore!
E tu racconta. L'unico figliolo
del mio ragazzo, come se n'è andato?
Voglio ascoltare, anche se non si può ascoltare.

Messo. Giunti alla terra gloriosa di Febo
tre volte passò il sole le vie fulgide
e noi colmammo di visioni gli occhi.
Ma ciò dava sospetto. Si fermavano
intorno a noi, facevano corona,
il popolo che abita col dio.
E il figlio d'Agamennone passava
su e giù per la città e sussurrava
voci maligne: « Lo vedete, l'uomo
che va e torna lungo quelle volte,
dove è l'oro del dio ed i tesori
di noi mortali? È la seconda volta
che arriva qui, e anche allora venne
per saccheggiare questo santuario ».
Un bisbiglio cattivo percorreva
la città. I maggiorenti s'adunarono
affollando la sala del consiglio;

i preposti alla cura dei tesori
senza attendere gli ordini disposero
un picchetto di guardia ai peristili.
Intanto noi, ignari di ogni cosa,
prese le nostre pecore, nutrite
di foglia di Parnaso, ci si avviò
e ci si pose sul piazzale sacro
con la gente del tempio e con i prosseni.
Qui uno disse: « Giovane, per te
quale preghiera innalzeremo al dio?
Perché sei qui? ». Ed egli rispondeva:
« Per fare ammenda d'un peccato vecchio,
quando chiesi giustizia per mio padre ».
Fu chiaro allora quanta forza avesse
ciò che diceva Oreste, che il padrone
mentiva e che veniva a far del male:
egli salì i gradini, per pregare
Febo davanti al luogo dell'oracolo,
e già era dove ardono le vittime:
qui, nel buio dei lauri, l'aspettavano
in agguato le spade. Tutto ordiva
l'uomo che Clitennestra generò.
Egli era dritto, in faccia al dio, e pregava,
il ragazzo d'Achille, disarmato,
e loro a tradimento lo feriscono
con le spade affilate, tutti in armi.
Egli indietreggia, il colpo non è grave.
Stacca le armi che erano sospese
al portico strappandole agli agganci,
si mette in guardia: era un oplita splendido.
Ed a gran voce domandava ai Delfii:
« Voi perché mi uccidete sul cammino
della pietà? Perché debbo morire? ».
Nessuno gli rispose: erano mille
e nessuno rispose. Gli lanciavano
pietre: un picchiare fitto come neve:
lui tendeva le armi e si copriva
agitando lo scudo sotto i colpi.
Non reggeva. Piovevano ai suoi piedi
mille armi da getto, giavellotti
a cinghia, frecce, lanciotti leggeri
a doppia punta, daghe da macello.
Era un'atroce danza del guerriero
che faceva il ragazzo per schivarli.
Ma lo presero in mezzo, e l'incalzavano
senza dargli respiro. E qui d'un balzo
che fu il balzo d'Achille [47] sgombrò l'ara
del sacrificio e piombò in mezzo a loro:
sparirono, che parvero colombe
davanti allo sparviero. E quale mischia,
cadevano, tra loro si ferivano
negli stretti passaggi, e nella casa
delle parole pie, tra quelle pietre,

si ripeteva il loro urlo tristo.
Nella schiarita il mio signore in piedi
splendeva nelle armi scintillanti:
quando s'udì dal penetrale un grido
terribile, che tutti ebbero un brivido.
La schiera si voltò, tornò all'attacco.
E cadde il figlio d'Achille, colpito
al fianco dalla spada d'un guerriero
di Delfi, e in molti furono a finirlo:
quando fu a terra, chi non lo colpiva
col ferro, non lo bersagliava a pietre?
Il bellissimo corpo fu distrutto,
tutto straziato di selvagge piaghe.
Poi il morto, che giaceva presso l'ara,
lo buttarono via dal santuario.
Noi lo rubammo con le nostre mani
e l'abbiamo portato qui da te
perché potessi piangere e gridare
sopra di lui, o vecchio padre, e tu
gli dessi sepoltura nella terra.
Così il Possente che è profeta agli uomini,
il giudice del giusto tra i mortali,
punì il figlio d'Achille che accusava [48]:
non si scordò di quel rancore antico
come un uomo malvagio. Il dio è un saggio?

[*Il Messo entra nel palazzo, mentre appare il corteo che reca il cadavere di Neottolemo.*

Coro Ecco il nostro signore,
eccolo portato a braccia
dalla terra di Delfi alla sua casa.
Infelice nel dolore
infelice vecchio
anche tu! Ecco come ti torna
il cucciolo d'Achille.
Tu non questo speravi.
Tu avesti amara sorte,
tu avesti la sua sorte.

STROFE I

Peleo. Quanto male vedo
quanto male tra le mani
quanto male nella casa.
O città di Tessaglia,
noi siamo finiti,
noi non siamo più.
Non ho più la mia gente,
non lascio più creature nella casa.
Me sventurato, chi guarderò
dei miei cari per rasserenarmi?

[*Si avvicina al corpo.*

O labbra amate, guance, mani, —
un dio t'avesse ucciso presso Ilio
lungo il Simoenta! [49]

Coro. Sarebbe morto nella gloria allora,
meno amara sarebbe la tua sorte.

ANTISTROFE I

Peleo. O nozze nozze
voi avete perduto questa casa,
questa città! Figlio, la mia gente
mai si fosse mischiata al triste nome
di Ermione, la tua donna,
per avere figli e casa,
e lei per te fu morte o mia creatura,
prima l'avesse distrutta la folgore!
E non dovevi a Febo chiedere ragione
del sangue divino di tuo padre
ucciso dagli strali,
perché tu sei mortale e Febo è un dio.

STROFE II

Coro. Ahi ahi si cominci il compianto
il lamento della morte
per il signore nostro morto.
Peleo. Ahi ahi io l'accompagno
io l'infelice, il vecchio, io che piango.
Coro. Un dio lo vuole, un dio ti fa infelice.
Peleo. O caro,
hai lasciato la casa solitaria,
tu hai scacciato il vecchio senza il figlio.
Coro. Morire si doveva,
morire, o vecchio, prima di tuo figlio.
Peleo. Non mi straccerò la chioma
non picchierò il capo con la mano
lugubre? o mia terra, Febo
dell'uno e dell'altro figlio mi ha privato.

ANTISTROFE II

Coro. Tanto male hai veduto ed hai patito:
il tempo ormai che ti darà, o vecchio?
Peleo. Senza più figli, solo, senza un termine ai mali,
consumerò il dolore fino all'Ade.
Coro. Invano gli dei alle tue nozze
ti dissero felice [50].
Peleo. Tutto è svanito, tutto è caduto,
lontano, ogni orgoglio, ogni superbia.
Coro. Solo ritorni alla tua casa sola.
Peleo. Non ho più la mia terra
(la mia terra!).
Scettro, vattene.
[*Getta via lo scettro e va verso il Tetideo.*
Tu fanciulla di Nereo [51]
nella tua grotta dove sempre è notte
mi vedrai cadere giù nel nulla.
Coro. Che si desta? Io sento
il divino: fanciulle,

guardate e non tremate,
un essere divino varca l'aria
bianca, verso la piana nutrice di cavalli,
si posa in Ftia!

[*Tetide appare al di sopra dell'altare.*

Tetide. Peleo, per le nozze d'un tempo vengo a te.
Tetide sono, per te lascio la casa
di Nereo. E subito ti prego: non soffrire
così della sventura. Troppo soffri.
Anch'io ho perduto un figlio, il tuo ragazzo,
Achille che correva come il vento,
il migliore dei Greci: e io dovevo
essere madre senza pianto, Peleo.
Accogli il mio messaggio, per cui vengo.
Parti per Pito, al santuario, e là
da' sepoltura a chi nacque da Achille
ed è morto: che sia d'accusa ai Delfii,
e quella sepoltura gridi alto
la violenza di Oreste ed il delitto.
Quella che è prigioniera, dico Andromaca,
deve avere dimora tra i Molossi [52],
e passerà a nuove fauste nozze
con Eleno: sarà con lei il fanciullo,
ciò che del sangue d'Eaco rimane.
Deve nascerne un re per la Molossia
e una stirpe di re di padre in figlio
felici. Perché non deve essere spenta
la gente tua e mia, o vecchio re,
quella di Troia. Gli dei l'hanno cara,
anche se l'abbatté l'ira di Pallade.
E questa grazia avrai se ti fui sposa,
nata divina e figlia di un dio padre:
ti affrancherò dai mali dei mortali,
sarai un dio immortale e incorruttibile.
Abiterai la dimora di Nereo,
con me divina, sempre, tu divino.
Varcando il mare con il piede asciutto
sulla costa di Leuca entro l'Eusino
l'amatissimo figlio tuo e mio,
Achille, lo vedrai nella sua casa
isolana [53]. Ora vai lento a Delfi,
la città costruita per gli dei,
porterai il nostro morto, nella terra
lo coprirai. Poi va' nel seno chiuso
della scogliera antica di Sepiade [54]
e qui riposa e aspettami. Verrò
dal mare e porterò con me
il coro delle cinquanta Nereidi,
che ti saranno scorta. Perché devi
portarlo fino al termine il destino,
e Zeus per te così ha voluto. Ora
chiudi il dolore per le sorti umane.
La morte fu decisa dagli dei

e ognuno è debitore della morte.

Peleo. Sacra Signora, nobile mia sposa,
genitura di Nereo, ti saluto.
Questo è degno di te e dei tuoi figli.
Ecco non soffro più, come domandi.
E dopo avergli dato sepoltura
andrò alle valli del Pelio [55], dove ebbi
tra queste braccia il tuo splendido corpo.
Non è saggio consiglio per le nozze
prendere donna, o darla, nella gloria
del sangue? E anche ricusare amore
inglorioso? Anche se alla casa porta
dote di oro, di infinito oro?

Coro. Molti sono gli aspetti del divino.
Molte volte il volere degli dei
è impreveduto,
e ciò che si pensava non si avvera,
ciò che non fu creduto
rivela un dio.
Così questa vicenda si chiudeva.

ECUBA

PERSONAGGI

SPETTRO DI POLIDORO
ECUBA
CORO DI PRIGIONIERE
POLISSENA
ODISSEO
TALTIBIO
ANCELLA
AGAMENNONE
POLIMESTORE

PROLOGO

L'azione si svolge sul lido del Chersoneso trace, nel campo dei Greci reduci da Troia. Al centro, la tenda di Agamennone. Sul fondo, alloggiamenti delle prigioniere troiane. È l'alba. Al di sopra della tenda di Agamennone, librato in alto, lo Spettro di Polidoro.

Spettro. Vengo da porte d'ombra, dai recessi
dei morti, dove l'Ade ha la sua reggia
remota. Sono Polidoro, il figlio
d'Ecuba — figlia di Cisseo[1] — e di Priamo.
La lancia greca minacciava Troia
quando mio padre, preso dal terrore,
mi mise in salvo qui, da Polimestore,
un ospite che semina una splendida
terra, e comanda i suoi cavallerizzi,
in armi. Insieme a me mandò, di furto,
oro e oro, perché, caduta Troia,
i superstiti avessero da vivere.
Ero il figlio più piccolo: per questo
mandò via me: con le mie membra giovani
non reggevo né lancia né armatura.
Fino a che le frontiere erano intatte
e incolumi le torri della Troade
e arrideva il successo a mio fratello
Ettore, in casa dell'ospite trace
ero nutrito: un virgulto che cresce.
Ma quando, insieme con la vita d'Ettore,
cadde Troia e la reggia fu distrutta
e mio padre crollò presso l'altare,
assassinato dal figlio d'Achille,
ahi! per quell'oro l'ospite m'uccide,
gettando il corpo nel gonfio del mare,
per godersela lui, quella ricchezza.

Così, giaccio sul lido o nei marosi,
sempre in balìa del flusso e del riflusso,
illacrimato, insepolto. Ora balzo,
lasciata la mia spoglia, sopra il capo
d'Ecuba. Cara madre! È il terzo giorno
che mi libro nell'aria, quant'è il tempo
che lei, da Troia, è qui nel Chersoneso.
Le navi degli Achei stanno alla fonda,
e loro cheti lungo il lido trace:
è apparso, in cima alla sua tomba, Achille,
il Pelide, bloccando qui l'armata
che verso casa già volgeva i remi;
e reclama un omaggio: mia sorella
Polissena, scannata sul suo tumulo.
È un dono che gli amici gli faranno
di certo: è questo il giorno che il Destino
sta per condurre mia sorella a morte.
E vedrà, di due figli, due cadaveri
la madre: quella poverina e me.
Per avere una tomba, apparirò
nella risacca, ai piedi d'una schiava.
Impetrai dai potenti di sotterra
un sepolcro, e le braccia d'una madre.
Questo è quanto volevo, e l'otterrò.
Ma ecco che la vecchia Ecuba avanza
sgusciando dalla tenda d'Agamennone:
il mio spettro la turba. Io mi ritiro.
Oh, madre! vieni da una reggia, e hai visto
giorni di schiavitù. Che triste sorte,
ora! Quanto fu lieta allora. Un dio
ti strugge: cotrappasso alla fortuna.

[*Lo Spettro di Polidoro scompare. Ecuba esce con alcune compagne dalla tenda d'Agamennone.*

Ecuba. Portatemi, figlie, davanti alle tende,
una povera vecchia reggete — compagna
del vostro servaggio, regina una volta.
Prendete portate scortate levate
afferratevi a questo mio braccio di vecchia,
e io la mia mano su questo bastone
ricurvo poggiando, vedrò d'affrettare
l'incedere lento del passo.

Celeste abbaglio, tenebrosa notte,
perché mai queste turbe notturne
d'incubi, di fantasmi? Augusta Terra,
che generi sogni dall'èlitre negre [2],
c'è un sogno che voglio scacciare:
ho veduto mio figlio, superstite in terra di Tracia,
e la mia figlia diletta, Polissena: fu una visione
che il cuore spaurì.
Dei della terra, voi salvate il figlio mio!
È l'unica àncora della mia casa,
e sta nella Tracia nevosa, protetto

da un ospite antico del padre.

Qualche cosa accadrà,
motivo a chi piange d'un canto di pianto,
ché mai brividisce il mio cuore così
né si turba così.
Dov'è Eleno? Dove Cassandra (i miei figli
profetici)? [3] Loro potrebbero, amiche,
chiarire, forse, i miei sogni
Ecco: ho visto una cerva gaietta: l'artiglio d'un lupo
rosso di sangue la scanna — strappatami senza pietà.
Altro terrore è che
sulla punta più alta del tumulo è apparso
il fantasma d'Achille: reclama per sé
una donna, fra noi sventurate di Troia.
Quest'orrore da lei, da Polissena mia,
stornatelo, dei, ve ne prego!

PARODO

Entra in orchestra il Coro formato da quindici prigioniere troiane.

Coro. Cara Ecuba, in fretta son giunta da te,
sgusciando da quei padiglioni laggiù
dove scelse la sorte la mia schiavitù
e il padrone che debbo servire, cacciata
da Troia, bottino di guerra predato
in punta di lancia dai Greci.
Non vengo a lenire le tue sofferenze:
ho un peso di gravi notizie con me,
sarò dunque per te messaggera di guai.
A quanto si sa, l'assemblea degli Achei
ha dato sentenza: in onore d'Achille
s'immoli tua figlia. È comparso — lo sai —
sull'alto del tumulo, in armi dorate,
bloccando le navi che varcano il mare
già pronte a tirare le scotte alle vele,
dicendo così:
« Dove andate, compagni, lasciando così
il mio tumulo privo d'onori? ».
S'urtarono i flutti di dispute accese
nel folto esercito greco: diversi
i pareri: ché gli uni dicevano sì,
d'immolare la vittima, e gli altri di no.
Le tue parti le prese Agamennone, il re,
per riguardo alla sua concubina, alla sua
profetessa-baccante [4].
Ma i figli di Teseo [5], virgulti d'Atene,
parlarono: arringhe ne fecero due,
ma il parere fu uno, concorde: recare

alla tomba d'Achille la fresca corona
d'un giovine sangue. Né, dissero, il letto
di una Cassandra poteva valere
di più della lancia d'Achille.
S'opponeva discorso a discorso, con forza
di pari vigore, finché il demagogo
astuto, suasivo, lo scaltro figliolo
di Laerte convinse l'esercito intero
a non dire di no, per un sangue servile,
a colui ch'era stato il migliore dei Danai,
ché all'Ade nessuno dei morti potesse
mai dire così:
« Fuggirono i Danai, ingrati coi Danai
che caddero in pro della Grecia sul campo,
lasciando la piana di Troia ».
Odisseo in persona fra poco verrà
a strappare la tua puledrina al tuo petto,
alle tue vecchie braccia, a spingerla via.
Ma tu rècati ai templi, agli altari, su, va',
scongiura Agamennone, cadigli ai piedi,
invoca gridando gli dei di lassù,
gli dei di laggiù.
Se non sono le preci a salvarti dal rischio
di perderla, povera figlia, per sempre,
vedrai la fanciulla dinanzi alla tomba
crollare, e arrossarsi d'un fiotto di sangue
sul collo cerchiato
dall'oro, fra neri barbagli.

STROFE

Ecuba. Oh, povera me! che parole dirò?
che suoni? che lamento farò?
Ahi triste mia senilità,
ahi triste servitù
insostenibile!
A difesa oramai chi c'è per me?
Quale prole, o città? Né sposo più,
né figli più.
E dove andrò? Di qua? di là?
Dov'è che un dio
m'aiuta, o un demone?
Donne di Troia, ahimè,
donne che tanto soffriste, ahimè,
voi mi perdete, perdete: non brilla più fulgida
la vita ormai per me.
Mio triste piede, guida tu,
la mia vecchiaia guida
a quella tenda. Figlia mia
di misera madre, di là di là
ascolta la madre, vieni da me.

[*Esce dalla tenda Polissena.*

Polissena. Ah!
Che gridi, madre, che gridi? Cos'è

che annunci e via dal nido me,
spaurito uccello, stani?

Ecuba. Ah, figlia mia!

Polissena. Mi compiangi: perché? Triste preludio!

Ecuba. Povera vita tua.

Polissena. Non più segreti! Parla, di'!
Io temo, temo: cos'è mai
codesto gemito?

Ecuba. Ah, figlia di misera madre tu sei.

Polissena. Perché dici così?

Ecuba. Concordi tutti i Greci
sul tumulo d'Achille te
vogliono uccidere.

Polissena. Ahimè! Ma come, madre,
puoi dire tante atrocità?
Dimmelo, dimmelo!

Ecuba. Ripeto tristi novità:
decise il voto degli Achei,
per quanto so, della vita tua.

ANTISTROFE

Polissena. Che sorte tremenda! Povera te,
che vita penosa, madre mia!
Che male un dio ti suscitò
sul capo, avversità
inenarrabile!
Questa figlia per te non c'è più, non più
compagna in triste servitù
con te sarò.
La tua piccina tu vedrai,
ahimè, vitella
dei monti, misera,
via dalle braccia tue
con la sua gola recisa, spinta
sotto la terra, nel buio: fra i morti, negl'inferi
meschina giacerò.
Se piango, madre, piango te
con lugubri lamenti.
Non storno il pianto alla vita mia,
che più che sozzura e rovina non è:
ventura migliore la morte, per me.

PRIMO EPISODIO

Coro. Ecuba, viene a passi svelti Odisseo:
certo è qui per recarti novità.

[*Entra Odisseo.*

Odisseo [*a Ecuba*].
Donna, il parere e il voto dell'esercito
li sai già, credo. Ma te li dirò.

L'editto è che sul tumulo d'Achille
sia scannata Polissena, tua figlia.
Designati a scortarla e a prelevarla
siamo noi: per l'ufficio di ministro
preposto al rito, c'è il figlio d'Achille [6].
Per tua norma, non fartela strappare
a forza e non venire a vie di fatto
con me. Misura le tue forze e i guai.
Il criterio è saggezza, anche nei guai.

Ecuba. Eccola, dunque, la lotta suprema,
con tutte le sue lacrime e sospiri.
Ah, perché non morii quando dovevo!
Zeus mi salvò, vuole ch'io viva e veda
nuovi mali peggiori d'altri mali.
Ma, se s'ammette che uno schiavo interroghi,
senza ferirgli il cuore e senza affliggerlo,
un libero, così come hai parlato
devi ascoltare adesso me, che chiedo.

Odisseo. Ammesso. Avanti, hai tutto il tempo: chiedi!

Ecuba. Quando venisti per spiare Troia,
malmesso, brutto... e il sangue ti stillava
dagli occhi sulle gote... Ti ricordi? [7]

Odisseo. Sì, ne fui molto scosso: mi ricordo.

Ecuba. Elena ti conobbe e me lo disse...

Odisseo. So che m'ero cacciato in un bel rischio.

Ecuba. Non ti piegasti, allora, ai miei ginocchi?

Odisseo. La mano mi moriva nel tuo manto.

Ecuba. Eri mio schiavo, allora. E che dicesti?

Odisseo. Chiacchiere improvvisate, per scampare.

Ecuba. Ti misi in salvo oltre confine, o no?

Odisseo. La prova è questa: che sono qua, vivo.

Ecuba. E non sono da vile i tuoi disegni?
Avesti quel che avesti (e lo confessi):
mi dài, non bene, ma il male che puoi.
Razza d'ingrati tutti voi, che ambite
onori demagogici [8]. Alla larga!
Non v'importa di ledere gli amici,
pur di parlare blandendo la massa.
Ma che trovata credono che sia
questa condanna a morte di mia figlia?
Forse un dovere spinge all'omicidio
presso una tomba, ove si matta un bue?
O Achille vuole ucciso chi l'uccise
e si sfoga su lei? Bella giustizia!
Lei non gli ha fatto mai niente di male.
Elena era la vittima da chiedere:
fu lei che lo condusse a Troia, e a morte.
Se poi si vuole uccidere una preda
che spicchi di beltà, noi non c'entriamo:
più splendida di tutte è la Tindaride,
e i nostri torti non valgono i suoi.
Quanto al diritto, questa è la mia replica.
Quanto a ciò che da te reclamo in cambio,

ascolta. Tu toccasti la mia mano
e questa vecchia gota, supplicando
(l'ammetti). Anch'io ti tocco mano e gota
e chiedo un segno di riconoscenza:
non strapparmi la figlia, ti scongiuro,
non l'uccidete. Sono troppi, i morti.
Io me la godo, in lei mi scordo i guai,
è un conforto che vale tante cose:
patria, nutrice, mio bastone e guida.
Non sconfini il potente nell'illecito,
e non creda perenne la fortuna!
Ero qualcuno anch'io: non sono niente:
mi si portò via tutto un giorno solo.
Caro, ti tocco il mento: abbi riguardo,
abbi pietà di me. Torna all'esercito,
ammonisci che è cosa odiosa uccidere
quelle donne che, quando le strappaste
agli altari, salvaste per pietà.
La legge che concerne il sangue è una,
la stessa, per gli schiavi e per voi liberi.
Comunque parli, li persuaderà
il prestigio che hai: discorso uguale,
secondo chi lo fa, muta di peso.

Coro. Non c'è natura umana tanto dura
che, udendo i tuoi singhiozzi e questi lunghi
querimoniosi lai, non piangerebbe.

Odisseo. Ecuba, lascia che ti spieghi, e l'ira
non ti faccia vedere in me un nemico.
La tua persona, che mi fu preziosa,
sono pronta a salvarla, e lo confermo.
Ma non rinnego quanto ho detto in pubblico:
dare tua figlia, ora che Troia è presa,
al primo degli eroi, che la reclama.
Questo è un punto dolente in tanti Stati:
che un valoroso, un uomo di coraggio,
rispetto agli altri non abbia di più.
Donna, Achille per noi merita onore:
morì da eroe, lottando per la Grecia.
Sarebbe turpe o no, privarlo, morto,
dell'affetto che, vivo, ebbe da noi?
E che diremmo, se occorresse ancora
mobilitare truppe per combattere?
Ci batteremmo o ci risparmieremmo
vedendo che i caduti non s'onorano?
Io poi, da vivo, per poco che abbia
giorno per giorno, posso contentarmi;
ma la mia tomba la vorrei cospicua
per onoranze — un tributo che dura.
Tu ti lamenti delle tue sventure:
ebbene, anche da noi ci sono donne
e uomini d'età non meno miseri,
spose orbate di sposi valorosi
sepolti sotto le zolle di Troia.

Coraggio! Il nostro modo d'onorare
i prodi può sembrarti una follia:
voi barbari, padroni di negare
amicizia agli amici e ammirazione
ai morti eroi... Prospererà la Grecia:
per voi, quali le idee, tale la sorte.

Coro. Che guaio essere schiavi! Si subisce
ogni sopruso, e la violenza vince.

Ecuba. Le mie parole se le porta il vento.
Figlia, ho cercato di salvarti: invano.
Ma tu, se vali di più di tua madre,
trova, come una gola d'usignolo,
tutte le note, pur di non morire.
Desta pietà, cadi ai piedi d'Odisseo,
convincilo (è anche lui padre di figli)
ad avere pietà della tua sorte.

Polissena. Odisseo, vedo che sotto il vestito
celi la destra e volgi altrove il viso
per impedirmi di toccarti il mento.
Sta' tranquillo: non hai da fare i conti,
per me, col Dio dei supplici [9]: ti seguo
perch'è fatale, e per amor di morte.
Sarò, se mi rifiuto, gretta e vile.
Vivere che significa? Ero figlia
del re dei Frigi, quando venni al mondo;
liete speranze di nozze regali
mi nutrirono, poi: c'erano gare
per quale focolare avessi scelto;
fra le donne dell'Ida ero regina,
fra le fanciulle, guardata da tutti;
mortale, sì, ma per il resto dea.
E adesso, schiava: una parola insolita,
che basta a darmi voglia di morire.
E poi, mi può toccare anche un padrone
crudele, che mi compri a peso d'oro
come sorella d'Ettore e degli altri,
e, obbligandomi a fare il pane in casa,
a scopare, ad attendere alla spola,
mi dia giornate amare. Anche il mio letto
sarà contaminato da uno schiavo
qualunque, un letto già degno di re.
No: la luce degli occhi è ancora libera
se questo corpo lo consegno all'Ade.
Odisseo, avanti, prendimi e finiscimi:
per una sorte migliore non scorgo
conforti di speranze né d'ipotesi.
Madre, non intralciarmi con parole
o gesti. Condividi la mia scelta:
meglio la morte che gli oltraggi indegni.
Chi non è avvezzo al sapore dei guai
regge, ma il collo sotto il giogo duole.
Più felice sarà dunque se muore:
la vita senza onore è una tortura.

Coro. L'alto lignaggio è un marchio di carattere
imponente, e la fama dell'origine
negli spiriti degni si potenzia.
Ecuba. Belle parole, figlia, ma il dolore
turba tanta bellezza. E voi, volete
onorare il Pelide senza biasimo?
Bene, non uccidete lei, ma me:
trascinatemi al rogo, trapassatemi
senza pietà: chi uccise Achille è Paride [10]
e la madre di Paride son io.
Odisseo. No: lo spettro d'Achille non richiese
d'uccidere te, vecchia, ma costei.
Ecuba. E voi dunque uccidetemi con lei:
due libami di sangue ci saranno,
per la Terra e per lui che lo pretende.
Odisseo. Basta tua figlia: non occorre aggiungere
morte a morte. Una sola è già penosa.
Ecuba. Voglio morire con mia figlia. Devo.
Odisseo. Devi? Per quel che so, non ho padroni.
Ecuba. M'aggrappo a lei come l'edera al tronco.
Odisseo. Se accetti un buon consiglio, non lo fare.
Ecuba. Io volontariamente non la lascio.
Odisseo. Né io me ne andrò via senza di lei.
Polissena. Madre, ascolta! Figliolo di Laerte,
compatisci la foga d'una madre!
Tu smetti di lottare col più forte:
vuoi che ti getti al suolo e ti trascini,
a turpi strappi, quel suo braccio giovine,
con strie di piaghe sulle vecchie carni?
Questo t'aspetta: no! no! non è il caso.
Meglio che tu mi dia, madre, la dolce
mano, e accosti la gota alla mia gota.
Non c'è domani: oggi è l'ultima volta
che vedo il globo raggiante del sole.
Ecco: ascolti le mie parole estreme:
madre, tu mi creasti... io me ne vado...
Ecuba. Io vivrò, figlia, per essere schiava.
Polissena. senza imenei né nozze (il mio diritto!)...
Ecuba. Se tu fai pena, io sono un'infelice!
Polissena. senza di te starò laggiù, nell'Ade.
Ecuba. Ahimè, che fare? dove sprofondare?
Polissena. Io muoio schiava, e mio padre era libero...
Ecuba. Io fui privata di cinquanta figli [11].
Polissena. Che devo dire a Ettore, al tuo sposo?
Ecuba. Che nessuna è più misera di me.
Polissena. Seni che mi nutriste di dolcezza!...
Ecuba. Figlia, che sorte misera, precoce!
Polissena. Addio, madre, sta' bene! Addio, Cassandra!
Ecuba. Altri staranno bene, non tua madre.
Polissena. Fra i cavalieri traci, Polidoro...
Ecuba. Se vive! Io sono disperata, e dubito.
Polissena. Vive, e a chiuderti gli occhi sarà lui.
Ecuba. Io sono morta prima di morire.

Polissena. Portami via, velami il capo, Odisseo:
prima del colpo estremo, il cuore cede
al suo lagno, e i miei gemiti la struggono.
Luce! posso invocarti: per goderti
non ho che il tempo d'arrivare là,
a quella spada, alla pira d'Achille.

Ecuba. Ah! non resisto, mi sento mancare.
Toccami, figlia, stendi il braccio, dammelo...

[*Polissena è condotta via da Odisseo.*

Non mi lasciare sola! No! [*Crolla*] È la fine!
Ch'io veda capitare questo a Elena,
sorella dei Dioscuri: Ilio felice
fu rovinata per i suoi begli occhi.

[*Ecuba rimane prostrata al suolo.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Corò. Vento, vento di mare
che rechi sul gonfio dell'acqua
navi che rapide varcano mari,
dove, povera me, mi vuoi portare?
A quale casa andrò,
schiava comprata? Forse
alla Dorica terra approderò? [12]
O al paese di Ftia,
dove il fiume Apidano [13], con quell'acqua
bella, impingua la terra?

ANTISTROFE 1

O a quell'isola bella [14]
l'abbrivo dei remi mi scorta
verso una misera vita d'ancella,
dove prima fiorì la palma, e il lauro
virgulti sacri aprì
per Leto cara — onore
al travaglio che Apollo partorì?
Con le donne di Delo
gli archi celebrerò, la benda d'oro
della dea che saetta?

STROFE II

O la città di Pallade [15],
dea dal cocchio mirabile,
abiterò? Trapungerò di trame,
smagliante fioritura
di croco, i manti gialli,
istoriandovi coppie di cavalli
o i Titani che Zeus
figlio di Crono addorme
con bifido avvampo? [16]

ANTISTROFE II

Oh, miei poveri poveri
figli! Terra degli avi miei
che in un falò s'incenerì fumando,
predata dalla lancia
argiva! Ed ecco in questa
terra d'esilio me: sono una schiava.
Non più l'Asia per me:
in cambio c'è l'Europa,
il regno dei morti.

SECONDO EPISODIO

Entra in scena Taltibio.

Taltibio. Donne di Troia, ditemi, dov'è
Ecuba, la regina, un tempo, d'Ilio?
Corifea. È lì vicino a te, Taltibio, chiusa
entro i suoi veli, sdraiata per terra.
Taltibio. Zeus, devo dire che li vedi, gli uomini,
o piuttosto che questa è una leggenda
e che chi veglia sui mortali è il caso?
Costei non fu regina dei ricchissimi
Frigi? non fu la sposa del gran Priamo?
E adesso? La città distrutta, e lei
schiava, priva di figli, vecchia, giace
a terra, il capo lordato di polvere.
Ah! sono vecchio, ma vorrei morire
piuttosto che cadere in tale obbrobrio.
Alzati, sventurata, tira su
il fianco e quella testa tutta bianca.
Ecuba. Chi è che non mi lascia stare in pace?
Chiunque sia, perché mi turba? Soffro.
Taltibio. Sono Taltibio, servo degli Argivi,
e mi manda Agamennone da te.
Ecuba [*sollevandosi da terra*].
Caro! Tu vieni a dirmi ch'è deciso
di scannare sul tumulo anche me?
Che meraviglia! Presto! Fammi strada.
Taltibio. Tua figlia è morta, donna. Sono qui
perché tu venga a seppellirla. L'ordine
è degli Atridi e dell'armata greca.
Ecuba. Che dici? Non per trascinarmi a morte
sei qui, ma per recarmi tristi nuove?
Figlia, sei morta, strappata alla madre!
Non ho più figli se non ho più te.
Come l'avete uccisa? con riguardo?
o crudelmente, come una nemica?
Anche se mi fai male, parla, vecchio!
Taltibio. Donna, tu vuoi che il pianto si raddoppi:

parlerò lacrimando di pietà,
come mentre moriva, sulla tomba.
Tutta l'armata greca era schierata
là davanti. La prese per la mano
il figliolo d'Achille, collocandola
sopra il rialzo; accanto c'ero io.
Seguiva un gruppo di giovani scelti,
per bloccare i suoi scarti di giovenca.
Stringendo in mano un gran calice d'oro
tutto ricolmo, il figliolo d'Achille
lo solleva, libando al padre morto,
e mi fa segno d'imporre silenzio.
Io, fermo, in piedi in mezzo a tutti, dico:
« Silenzio, Achei! Zitti tutti! Silenzio! ».
Fu come se calasse la bonaccia.
Lui disse: « Padre mio, figlio di Peleo [17],
abbi da me queste offerte che placano
e conducono i morti. Vieni, bevi
il sangue nero, intatto, d'una vergine:
l'armata e io te lo doniamo, e tu
concedi a noi, propizio, di salpare
le ancore, e propizio sia il ritorno
da Troia e tutti ci riporti in patria! ».
Disse. Con lui pregò tutto l'esercito.
Poi sfoderò per l'elsa, dalla guaina,
la spada tutta d'oro, e al gruppo scelto
fece segno di prendere tua figlia.
Lei, non appena ebbe capito, disse:
« Achei, che distruggeste la mia patria,
non mi toccate! La morte l'accetto:
porgerò il collo coraggiosamente.
Libera, in nome degli dei, lasciatemi,
perché libera muoia! Fui regina:
essere schiava fra i morti m'offende ».
Brusio d'approvazione. Il re Agamennone
ordinò di lasciarla. Appena udirono
questa parola, i giovani obbedirono,
ché non c'era più alta autorità.
E lei, come udì l'ordine, afferrò
la veste dalla cima della spalla
lacerandola fino all'ombelico,
mostrò i seni bellissimi (parevano
di statua) e poi, con un ginocchio a terra,
parlò con un coraggio senza pari:
« Ecco, se vuoi colpirlo, questo è il petto,
colpiscilo; se scegli il collo, giovane,
eccoti il collo, è pronto ». Lui voleva
e disvoleva, vinto da pietà:
fende col ferro i tramiti del fiato,
ne sgorgavano fiotti. E lei, morendo,
si preoccupò di cadere composta,
celando ciò che agli uomini si cela.
Quando emise lo spirito, scannata,

attesero gli Argivi a varie cure:
chi copriva il cadavere di foglie,
e chi colmava il rogo, trascinando
tronchi di pino; quelli a mani vuote
da chi portava udivano rimbrotti:
« Disgraziato, stai lì senza recare
né ornamenti né vesti alla fanciulla?
Non vuoi dar nulla a quella coraggiosa,
a quell'anima eletta? ». Io dico questo
di tua figlia che è morta, e vedo in te
la più felice madre e la più misera.

Corifea. Dio volle una sventura che ribolle,
fatale a Troia e alla stirpe di Priamo.

Ecuba. Figlia, i guai sono tanti, ch'io non so
dove guardare: solo ch'io ne tocchi
uno, non m'abbandona, e un altro affanno
mi chiama, avvicendando mali a mali.
Ora non posso togliermi dall'anima
la tua sventura, tanto da non piangere;
ma so che fosti nobile: mi togli,
così, l'eccesso del dolore. È strano:
mala terra, se dio manda buon tempo,
è un rigoglio di spighe; terra buona,
priva di ciò che serve, frutta male:
ma tra gli uomini il tristo è sempre tristo,
il buono buono: gli eventi non cangiano
l'indole onesta, che rimane tale [18].
L'educazione o la famiglia ha il merito?
Certo, una retta educazione insegna
l'onesto, e chi l'impara riconosce
il male regolandosi sul bene.
Ma queste sono idee lanciate a vuoto.

[*A Taltibio.*

Tu va' pure, e agli Argivi di' così:
« Nessuno me la tocchi, e s'allontani
da lei la folla ». In un'armata immensa,
folla sfrenata, marittimi anarchici
peggio del fuoco, e guai chi non fa guai.

[*A un'ancella*

E tu prendi un bacile, ancella antica,
vallo a immergere a mare e poi riportalo,
perché la figlia mia voglio lavarla
l'ultima volta, vergine non-vergine
e sposa senza sposo, e voglio esporla
non come lei meriterebbe (e come?),
come posso (che fare?), raccogliendo
vesti e ornamenti dalle mie compagne
di schiavitù, se, ignari i nuovi despoti,
taluna trafugò roba di casa.
Bella reggia, dimora un dì felice,
e tu che avesti tanti figli splendidi,
io, vecchia madre che li generai...
come siamo caduti ora nel nulla,

senza quella fierezza... E ci gonfiamo
chi per la casa piena di ricchezza,
chi per gli onori fra i concittadini!
Un nulla, tutto questo. Vanità
le grandi idee, gli sfoggi di parole.
Lieto chi vive illeso alla giornata!

[*Ecuba rientra nella tenda.*

SECONDO STASIMO

STROFE

Coro. Sventura fu per me,
rovina fu per me, da quando
Alessandro sull'Ida [19] tagliava
la selva d'abeti, lanciando
sul gonfio dell'onda marina le navi
verso il talamo d'Elena, che
nella beltà sua rara
un sole d'oro schiara.

ANTISTROFE

Dolore, schiavitù
penosa assai di più, mi serra:
da privata follia, la sventura
è giunta per tutti alla terra
che bagna Scamandro [20], con altra iattura.
La contesa decisa lassù
fra le tre dee sull'Ida
dal pastorello, guida

EPODO

a stragi di guerra, a rovina dei miei focolari.
E sull'Eurota [21] dalla bella correntìa gemono figlie
di Sparta in casa fra le lacrime,
e la madre sul capo canuto
pel figlio caduto
avventa la mano, si graffia la gota
con solchi d'unghie madide di sangue.

TERZO EPISODIO

Entra un'Ancella, recando un corpo velato.

Ancella. Ecuba infelicissima dov'è?
Dov'è colei che su uomini e donne
ha l'indiscussa palma di sventura?

Corifea. Perché gridi parole così tristi?
Non dorme mai la tua voce sinistra.

Ancella. Le porto questo strazio; e non è facile
misurare parole nel dolore.

[*Ecuba rientra in scena.*

Corifea. Eccola uscire dalla tenda, al punto
giusto, per ascoltare ciò che dici.

Ancella. Padrona sventurata, sventurata
più ch'io non dica, è finita: non hai
né figli né marito né città.

Ecuba. I guai che dici non mi sono nuovi.
Ma perché tu mi porti qua Polissena
morta? Non mi fu detto che alla tomba
pensavano gli Achei con ogni cura?

Ancella [*a parte*].
Ah, non sa nulla, se piange Polissena
e non afferra la nuova sventura.

Ecuba. Povera me! Quello che porti è, forse,
il fatidico capo di Cassandra?

Ancella. Tu parli d'una viva, e questo morto
non piangi: guarda il cadavere a nudo
e di' se non è un colpo imprevedibile.

Ecuba. Ah, figlio mio! Questo è il mio Polidoro!
Morto! Era in salvo, in Tracia, da quell'ospite...
Ah questa... questa è la fine per me.
Ah, figlio, figlio mio,
comincio il mio corrotto, ed è
un canto di delirio,
voce di demone.

Ancella. Misera, intendi che tuo figlio è morto?

Ecuba. Assurda assurda, nuova nuova vista!
Guai si succedono a guai, giorno mai
non ci sarà per me senza lamenti, né
privo di lacrime.

Corifea. Tremendi, ahimè, tremendi i nostri guai.

Ecuba. Ah figlio, figlio mio, di madre misera,
di quale morte mai,
di quali fati sei
vittima, o d'uomini?

Ancella. Non lo so: l'ho trovato lungo il mare.

Ecuba. Reso dall'acqua? O lo stese sul lido
lancia mortifera?

Ancella. Lo gettò sulla riva la risacca.

Ecuba. Ora capisco, ahimè, quelle fantasime
che gli occhi videro (no, non dimentico
quel nero d'incubo):
io vedevo te,
figlio, ravvolto già da cupa tenebra.

Corifea. Chi l'uccise? Dal sogno puoi dedurlo?

Ecuba. L'ospite l'ospite! il cavaliere, a cui
furtivamente fu dato da Priamo.

Corifea. Ahimè, che dici? L'ammazzò per l'oro?

Ecuba. Incredibile fatto senza nome,
empio, nefando. E l'ospitalità?
Oh maledetto te, come hai potuto mai

la pelle fendergli, col ferro incidere
senza pietà le sue carnine gracili?
Corifea. Misera! Un dio, quale che sia, funesto
fa di te la mortale più infelice.
Ma vedo la figura d'Agamennone
nostro padrone. Ora silenzio, amiche!

[*Entra Agamennone. Ecuba, in ginocchio presso il corpo del figlio, gli volta le spalle.*

Agamennone [*a Ecuba*].
Che cosa aspetti a seppellire tu
tua figlia, giacché vuoi (come Taltibio
mi riferì) che nessuno la tocchi?
Noi l'abbiamo lasciata ancora intatta,
ma tu ritardi, e io, meravigliato,
vengo a sollecitarti. Tutto a posto,
tutto bene laggiù (per così dire).

[*S'avvede del cadavere.*

Oh! Ma che vedo? Chi è questo morto
presso le tende? Un troiano: ma chi?
L'abito dice che non è un argivo.
Ecuba [*china sul cadavere*].
Ecuba sventurata, che vuoi fare?
(È a me che parlo). Sopporto in silenzio
o m'inginocchio ai piedi d'Agamennone?
Agamennone. Perché piangi voltandomi le spalle
e non dici che c'è? Questo chi è?
Ecuba [*fra sé*].
Se vede in me una schiava, una nemica,
e mi respinge, il mio dolore aumenta.
Agamennone. Io non sono indovino, per capire,
se non parli, le vie dei tuoi pensieri.
Ecuba [*fra sé*].
Chissà ch'io non ritenga troppo ostile
l'anima sua, non tanto ostile, forse?
Agamennone. Se non ti preme di dirmene nulla,
d'accordo: a me non preme di sapere.
Ecuba [*fra sé*].
Senza di lui non potrò far vendetta
dei miei figli. Perché rimuginare?

[*Si prostra di fronte al re.*

Per il tuo mento, per le tue ginocchia,
per la tua destra ti prego, Agamennone.
Agamennone. Che vuoi da me? Che ti restituisca
la libertà? Per te sarebbe facile!
Ecuba. No, no! Se posso punire i malvagi,
la schiavitù l'accetto per eterno.
Agamennone. Ma perché, dunque, mi chiami in aiuto?
Ecuba. Non per quello che immagini, signore.
Lo vedi questo morto, per cui piango?
Agamennone. Lo vedo, sì; ma non capisco il resto.
Ecuba. È figlio mio, lo portai nel mio grembo.
Agamennone. Un tuo figliolo, sventurata? E quale?
Ecuba. Non è di quelli che caddero a Troia.

Agamennone. Altri ne avevi generati, donna?
Ecuba. Questo che vedi (senza frutto, è chiaro!).
Agamennone. E quando cadde la città, dov'era?
Ecuba. Lo mandò via suo padre, per salvarlo.
Agamennone. Solo, lungi dagli altri figli? E dove?
Ecuba. Proprio qui, dove fu trovato morto.
Agamennone. Presso il re del paese, Polimestore?
Ecuba. Sì. Custodiva un amaro tesoro...
Agamennone. Chi l'ha fatto morire? E di che morte?
Ecuba. Chi altri, se non l'ospite di Tracia?
Agamennone. Sventurata! Per prendergli il tesoro?
Ecuba. Già, come apprese la fine di Troia.
Agamennone. Dov'era il corpo? Chi te lo portò?
Ecuba. Costei, che l'ha trovato lungo il mare.
Agamennone. Ne andava in cerca o s'occupava d'altro?
Ecuba. Prendeva al mare l'acqua per Polissena.
Agamennone. L'uccise, a quanto pare, e lo gettò.
Ecuba. Tagliato a pezzi, alla balìa dell'onda.
Agamennone. Povera donna, che infiniti guai!
Ecuba. Non mi resta più niente da soffrire.
Agamennone. Ci fu mai donna tanto sventurata?
Ecuba. La Sventura in persona: se no, no.
Ora, ascolta perché sono ai tuoi piedi.
Se credi giusto quello che mi tocca,
mi rassegno; se no, divieni tu
il mio vendicatore su quell'empio,
che non temé gli dei del cielo e gl'inferi
e commise il delitto più nefando.
Dopo avere diviso la mia mensa
e la mia casa più d'ogni altro amico,
dopo aver ricevuto ogni premura,
uccise, e al morto (se voleva uccidere)
negò la tomba, lo gettò nel mare.
Io sono, adesso, schiava e sono debole,
ma gli dei sono forti, e forte è quella
Legge che li governa e che giustifica
la nostra fede e la nostra morale.
Ora ne sei depositario tu,
e se sarà violata, se non pagano
quanti uccidono gli ospiti o depredano
i sacri templi, non c'è più giustizia.
Pensa a quest'onta, curati di me,
abbi pietà: guardandomi a distanza
come un pittore, misura i miei guai.
Ero sovrana, ed eccomi tua schiava;
ricca di figli, e vecchia senza figli
né patria, sola, l'essere più misero.
[*Agamennone fa per allontanarsi.*
Povera me, ti sottrai? dove vai?
Io non ottengo nulla, è chiaro. Ahimè!
Perché dunque ci diamo tanta pena
d'imparare e cercare tante cose,
e non si pensa di studiare a fondo,

pagando, la regina d'ogni scienza,
la Persuasione, così da convincere
di ciò che si desidera, e raggiungerlo? [22]
Che speranza di bene ormai mi resta?
Tutti i miei figli non ci sono più,
io me ne vado, schiava, nell'obbrobrio,
Troia non è che spirali di fumo.
Mettere avanti Cipride? [23] Saranno
altre parole a vuoto. Tenterò.
Ti dorme accanto quella figlia mia
fatidica, che chiamano Cassandra.
Ti sono care le sue notti, sire?
Puoi mostrarlo? E da te non avrà grazia,
né io da lei, per i suoi dolci amplessi?
Nasce dall'ombra e da quelle malìe
notturne gratitudine infinita.
Ascolta, dunque. Vedi questo morto?
Se gli farai del bene, lo farai
a tuo cognato. Ancora una parola.
Vorrei che le mie braccia, le mie mani,
le chiome, i piedi, per virtù di Dedalo [24]
o d'un dio, si mettessero a parlare,
per aggrapparsi insieme ai tuoi ginocchi
piangendo e supplicando in mille voci.
Sire, luce suprema per i Greci,
a questa vecchia che non è più nulla
non dire no, presta il tuo braccio vindice.
L'uomo nobile serve la giustizia
e ai malfattori fa del male, sempre.

Corifea. Strane le congiunture degli eventi!
Norme fatali assegnano le parti:
rendono amici nemici implacabili,
chi fu benigno lo rendono ostile.

Agamennone. Io di te, di tuo figlio, dei tuoi guai,
della tua mano supplice ho pietà.
Rispettoso del giusto e degli dei,
voglio che l'empio sia punito: voglio
soddisfarti e non dare l'impressione
d'avere ordito al re trace la morte
soltanto per amore di Cassandra.
C'è un punto che mi turba assai: quell'uomo
l'armata lo considera un amico,
mentre il morto un nemico: è amico mio
privato, con l'esercito non c'entra.
Rifletti dunque: il buon volere c'è
d'aiutarti e soccorrerti al più presto,
ma sarò lento se gli Achei m'accusano.

Ecuba. Ah!
Non c'è proprio nessuno che sia libero.
Si è schiavi del danaro o della sorte,
i cittadini o le leggi impediscono
di regolarsi come ognuno crede.
Hai timore? Fai conto della massa?

Dalla paura ti libero io.
Se medito la morte all'omicida,
ti voglio consapevole, non complice.
Se, quando il Trace subirà la sorte
che subirà, si tenta di soccorrerlo,
tu vietalo, per me, senza parere.
Al resto, sta' tranquillo, penso io.

Agamennone. Ma che vuoi fare? Con la vecchia mano
stringere spade e uccidere quel barbaro?
O col veleno? E chi t'aiuta? Chi
ti dà una mano? Dove trovi amici?

Ecuba. Là dentro c'è una folla di Troiane.

Agamennone. Le prigioniere, le prede dei Greci?

Ecuba. Punirò l'assassino insieme a loro.

Agamennone. Ma sono donne! vinceranno i maschi?

Ecuba. Brutti nemici, il numero e l'inganno.

Agamennone. Brutti, ma delle donne io non mi fido.

Ecuba. Ma le donne non vinsero gli Egizî?
non spiantarono, a Lemno, tutti i maschi? [25]
E così sia. Tu lascia stare: fa'
che questa donna

[*Indica l'Ancella*

passi fra le truppe
illesa.

[*All'Ancella*

E tu va' da quel Trace e digli:
« Ecuba, un tempo regina di Troia,
nel suo interesse e, non meno, nel tuo,
t'invita coi tuoi figli, che dovranno
ascoltarla anche loro ». Tu, Agamennone,
sospendi il funerale di Polissena,
ché un rogo solo bruci i due fratelli
e, con duplici cure, io li sotterri.

Agamennone. Sarà fatto. Al momento di salpare,
questo favore non potrei concederlo,
ma poiché Zeus non manda il vento buono,
giova spiare il mare senza muoversi.
Buona fortuna! È interesse comune,
di ciascuno e di tutti, che il malvagio
finisca male e il buono sia felice.

[*Agamennone esce con l'Ancella.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. O patria mia, nel novero
delle invitte città più non sarai: ti cela
tutt'intorno una nube di Greci, ti preda
con la lancia, la lancia!
Rasa la tua corona

di torri, cupe macchie
penose di fuliggine
ti lordano: su te
piede non metto più.

ANTISTROFE I

A mezza notte il termine
venne, quando malìa di dolce sonno cala
sulle palpebre, dopo la cena. Lo sposo,
nella tregua di sacre
danze e di canti, posa,
con la sua lancia al chiodo:
la folla dei marittimi
che calca la città
lui non la vede più.

STROFE II

Io la mia chioma in vincoli
di nastri m'acconciavo,
e rimiravo la raggera vaga
di specchi d'oro,
pronta al letto d'amore.
Grida si levano per la città,
come un richiamo circolò
per tutta Troia: « Ooh!
figli dei Greci, che più,
che più s'attende a prendere
la rocca, a ritornare? ».

ANTISTROFE II

Fuggo dal dolce talamo
con la camicia, come
una spartana [26], e supplico la dea
augusta, invano.
Vedo morto lo sposo
e mi trascinano sul mare, e là
da lungi miro la città,
mentre la nave già
scivola via, da me
l'amata Troia sèpara
(crollai per il dolore).

EPODO

Elena, la sorella dei Dioscuri
e il pastore dell'Ida
maledicevo — Paride funesto.
Via dalla patria mia
mi rovinò, da casa
mi sradicò quella sposa non-sposa [27],
fatale peste. Mai
l'onda marina la porti laggiù,
la sua paterna casa
non la riveda più!

ESODO

Entra Polimestore armato, con i due figli, seguito da armigeri e dall'Ancella.

Polimestore. Priamo, povero amico! mia carissima
Ecuba! Guardo la città, tua figlia
or ora morta, e non resisto al pianto.
Ah!
Non c'è nulla di certo, né la fama
né la stabilità della fortuna.
Gli dei mischiano tutto, capovolgono,
sconvolgono, perché, nell'ignoranza,
noi li adoriamo [28]. Inutili lamenti,
poiché non c'è rimedio alle sventure.
Se ti duoli perché non venni, scusami:
quando giungesti ero lontano, proprio
nel cuore della Tracia; al mio ritorno,
stavo già per uscire, quando incrocio,
nello stesso momento, quest'ancella
col tuo messaggio: l'ho sentito, ed eccomi.
Ecuba. Provo ritegno di guardarti in viso
versando in questo stato, Polimestore.
Mi vedesti felice, e adesso sono
a questo punto: di qui la vergogna,
per cui non mi riesce di fissarti.
Non la scambiare per ostilità
(a parte che, di regola, una donna
da noi non guarda un uomo a viso aperto) [29].
Polimestore. Nulla di strano. Ma che vuoi da me?
Per che motivo m'hai fatto venire?
Ecuba. Cose private: voglio dirle a te
e ai tuoi figlioli. Prega la tua scorta
che, per favore, si tenga in disparte.
Polimestore [*agli armigeri*].
Andate. Il luogo è deserto e sicuro.
Tu sei un'amica, e queste truppe achee
mi sono amiche. Ma che aiuto, dimmi,
può dare a sventurati amici un uomo
avventurato? Disponi di me.
Ecuba. Prima di tutto, dimmi: Polidoro
che ti fu consegnato da suo padre
e da me, vive? Il resto verrà dopo.
Polimestore. Sì, sì: per questo verso, tutto bene.
Ecuba. Che bella nuova, ben degna di te!
Polimestore. Che cos'altro desideri sapere?
Ecuba. Pensa a me? Si ricorda della madre?
Polimestore. Eh! Voleva venire, di nascosto!
Ecuba. E l'oro che portò da Troia è salvo?
Polimestore. Salvo e ben custodito in casa mia.
Ecuba. Serbalo e non cercare roba d'altri.
Polimestore. Solo quello che ho voglio godere.

Ecuba. Sai cosa voglio dire ai figli e a te?
Polimestore. Aspetto che tu parli: non lo so.
Ecuba. C'è... per il bene che ti voglio, caro...
Polimestore. C'è che cosa? Che cosa ci vuoi dire?
Ecuba. Un tesoro nascosto dei Priamidi.
Polimestore. Vuoi che tuo figlio lo sappia: è così?
Ecuba. Sì, per tuo mezzo: tu sei galantuomo.
Polimestore. E che bisogno c'era dei miei figli?
Ecuba. Se tu morissi... è meglio che lo sappiano.
Polimestore. Giusto: un accorgimento anche migliore.
Ecuba. Sai dov'è il tempio d'Atena Poliade? [30]
Polimestore. È lì il tesoro? E come riconoscerlo?
Ecuba. Un sasso nero che sporge dal suolo.
Polimestore. Su questo punto nient'altro da dire?
Ecuba. Quanto portai con me voglio affidartelo.
Polimestore. E dov'è? lo nascondi nelle vesti?
Ecuba. Là, fra le spoglie, dentro quelle tende.
Polimestore. Quello è l'accampamento degli Achei.
Ecuba. Ma le schiave hanno tende riservate.
Polimestore. Dentro è sicuro? Non ci sono uomini?
Ecuba. Non c'è nessun acheo: soltanto noi.
Entra: gli Argivi hanno solo una smania:
di sciogliere le vele verso casa.
Quando avrai fatto ciò che devi, torna,
coi figli, là dove hai messo mio figlio! [31]
[*Entra nella tenda con Polimestore e i figli di lui.*
Coro. Non hai pagato, e presto pagherai.
Come nel pelago uno precipita,
dalle speranze tu precipitando, vai
verso la morte. Se coincide il debito
col giusto e con gli dei, solo rovina c'è,
rovina irresistibile.
Illusa via mendace già ti mena,
misero, agl'inferi, verso la morte, ché
imbelle debole mano t'ucciderà.
Polimestore [*da dentro*].
Ah! M'accecano! Gli occhi! Non ci vedo!
1ª Corifea. Sentite il Trace come grida, amiche?
Polimestore [*da dentro*].
Ah! Figli! Ancora? No! Questo è un macello!
2ª Corifea. È fatto. Amiche, un delitto inaudito.
Polimestore [*da dentro*].
Anche scappando non mi sfuggirete!
Menerò colpi, schianterò la tenda. [*Un proiettile cade sulla scena.*
Corifea. L'ha scagliato con tutta la sua forza.
Vogliamo entrare a dar man forte a Ecuba
e alle compagne troiane? È il momento.
[*Ecuba esce dalla tenda.*
Ecuba [*a Polimestore che è nell'interno*].
Sfógati, picchia, scardina la porta!
L'occhio non ti ritorna più nell'orbita,
né vedrai più quei figli che t'ho uccisi.
Corifea. Hai vinto, dunque, hai demolito l'ospite

di Tracia? Hai fatto tutto ciò che dici?

Ecuba. Lo vedrai presto davanti alla tenda
brancolare col piede cieco, cieco,
e i due ragazzi, ammazzati da me
con le Troiane, li vedrai cadaveri.
Ecco, il conto è saldato. Come vedi,
sta uscendo. Io m'allontano, fuori tiro:
il Trace è un fiume d'ira irresistibile.

[*Ecuba si ritira da una parte. La porta della tenda aprendosi lascia scorgere i ragazzi uccisi. Polimestore avanza.*

Polimestore. Ahimè, dove andrò,
starò, toccherò?
Come quadrupede fiera dei monti, vo
con mani e piedi su piste che fuggono?
Per quale via, di qua
di là mi volgerò?
Bramo di prenderle quelle omicide che
mi rovinarono!
Ah, miserabili donne malefiche,
dove mai, dove mai,
in quali recessi s'acquattano in fuga?
L'occhio che sanguina, le cieche orbite
tu guarisci, guarisci, Sole, rendimi
luce alle palpebre.

[*Ode rumore.*

Oh oh!
Silenzio! Un passo furtivo di donne
mi pare d'udire. Ma dove m'avvento
a empirmi di carni, di ossa —
banchetto di fiere selvagge, perché
loro ripaghino
con uno scempio a me l'onta che infersero?

[*S'arresta.*

Dove dove mi lancio lasciando i figlioli
sbranare da queste Baccanti d'Averno [32] —
cruento pascolo di cani, squallidi
rifiuti in luoghi inospiti?
Dove mi fermerò
— nave che tira giù con le sue gòmene
la vela di lino [33] — cercando laggiù
(vegliando i figli miei) l'approdo funebre?

Corifea. Infelice, subisci dura sorte!
Agisti male, e orribile castigo
ti diede un dio, quale che sia, funesto.

Polimestore [*gridando*].
Oh oh oh, Traci miei,
arcieri, armigeri, cavallerizzi che
la guerra domina!
Achei, olà! Atridi, olà!
Io grido, grido, levo grido: qua
venite, correte, per gli dei!
Udite o no? Nessuno viene? Presto!
Sono le donne, sono
le donne schiave a uccidermi:

trista, trista la sorte mia!
Ah che disastro, ahimè!
Dove vado? a che mi volgo?
là negli aerei spazi
mi librerò volando,
dove Orione e Sirio [34] dardeggiano vampe di fuoco
dagli occhi, o laggiù verso quei tramiti
neri degl'Inferi, misero balzerò?

Corifea. Si perdona, a chi soffre insopportabili
mali, il rifiuto d'una vita grama.

[*Entra Agamennone con una scorta.*

Agamennone. Sono accorso alle grida: assai turbata,
Eco, la figlia dei monti rupestri [35],
ulula per l'esercito e sconvolge.
Troia è caduta: se non lo sapessimo,
questo fragore ci avrebbe atterriti.

Polimestore. Ti riconosco alla voce, Agamennone.
Mio caro, vedi cosa m'è successo?

Agamennone. Oh!
Povero Polimestore! E chi è stato?
Chi t'ha cecato quegli occhi nel sangue
e t'ha ucciso i figlioli? Un gran rancore
per te, per loro, aveva certo in cuore.

Polimestore. Ecuba, con le prigioniere, è stata
la mia rovina — che rovina? peggio!

Agamennone [*a Ecuba*].
Come? Sei tu che hai fatto questo? È vero?
Quest'ardire terribile fu tuo?

Polimestore. Ahimè, che dici? È qui, dunque? è vicina?
Dimmi, dimmi dov'è, ch'io la ghermisca
e la sbrani e l'imporpori di sangue.

[*Fa per lanciarsi contro Ecuba.*

Agamennone [*fermandolo*].
Ma che vuoi fare?

Polimestore Per gli dei, ti supplico,
fammi sfogare su di lei la furia.

Agamennone. Fermati. Sgombra il cuore di quest'impeto
barbaro, e parla. Udendo l'uno e l'altra
giudicherò il perché di questo scempio.

Polimestore. Va bene, parlo. C'era un figlio d'Ecuba,
Polidoro, il più giovine Priamide.
Da Troia, il padre lo mandò da me,
nel timore che Troia fosse presa.
Io l'uccisi. Perché l'uccisi? Ascolta,
e vedrai quanto lo feci a proposito.
Temevo che il ragazzo, tuo nemico,
ripopolasse Troia coi superstiti,
e gli Argivi, sapendo che un Priamide
era vivo e montando un'altra impresa
contro i Frigi, infestassero la Tracia
di scorrerie, sicché per noi, vicini,
tutti i recenti guai si ripetessero.
Ecuba apprende la morte del figlio,

mi chiama col pretesto di svelarmi
un tesoro nascosto dei Priamidi,
e solo, coi figlioli, mi fa entrare
da lei, perché nessuno sappia nulla.
Piego il ginocchio, siedo in mezzo al letto.
Chi a destra, chi a sinistra, le Troiane,
come si fa con gli amici, mi stavano
intorno, esaminavano alla luce
il mio vestito, lodando il tessuto;
altre ammirando i giavellotti traci
(io ne portavo due) me ne spogliarono.
Le madri, infine, erano tutte in estasi
per i miei figli, se li palleggiavano
di mano in mano per allontanarmeli.
E dopo i convenevoli — ci pensi? —
tratte dai pepli, chissà come, spade,
trapassano i bambini. Altre m'afferrano
come nemici le mani, le membra;
le bloccano. Tentavo di soccorrere
i figli. Alzavo il viso: mi tenevano
per i capelli. Movevo le mani:
vani sforzi di fronte a quella massa.
Colmo dei colmi, alla fine compirono
l'atto più atroce: presero le fibbie
e giù, queste mie povere pupille
le bucano, nel sangue. Poi, di corsa,
via dalla tenda. Inseguo con un balzo
come una belva le cagne omicide,
frugando il muro, come un cacciatore,
a lanci, a colpi. Tutto questo è stato
per te, perché ho soppresso un tuo nemico,
Agamennone. Ancora una parola:
se mai s'è detto male delle donne,
se se ne dice o se se ne dirà,
io ne faccio una sintesi, ed è questa:
né dalla terra né dal mare nasce
tale genìa: chi la trova lo sa [36].

Corifea. Meno baldanza! Se soffri, nel biasimo
non coinvolgere il sesso femminile!

Ecuba. La chiacchiera degli uomini, Agamennone,
non dovrebbe contare più dei fatti.
Dovrebbe parlar bene chi fa bene,
e chi fa male avere eloquio debole,
non ornare d'orpelli l'ingiustizia.
È saggio chi trovò tali risorse,
non però fino in fondo: questa gente
finisce male, nessuno si salva.
Fatto questo preambolo, Agamennone,
passo a costui. La mia replica è questa.

[*A Polimestore.*

Mio figlio l'uccidesti, a quanto dici,
per salvare gli Achei, per Agamennone.
Ma in primo luogo, sciagurato, i barbari

amici ai Greci non saranno mai,
né potrebbero. E dunque, tanto zelo
perché? Dovevi fare un matrimonio?
eri un parente? o che ragione avevi?
T'avrebbero distrutto le colture
andandosene via? Ma chi ci crede?
A uccidere mio figlio, se dicessi
la verità, fu l'oro, il tuo profitto.
Spiegami un po': com'è che, quando Troia
prosperava ben cinta dalle mura,
quand'era ancora vivo Priamo, ed Ettore
vinceva, per amore d'Agamennone
non uccidesti il bimbo che ospitavi
o non lo consegnasti vivo ai Greci?
No! Fu quando i nemici ci distrussero
(e il fumo te lo disse): allora, l'ospite
giunto al tuo focolare l'uccidesti.
Ma c'è un altro argomento che ti smaschera.
Se veramente eri amico dei Greci,
l'oro che avevi, suo, non tuo (l'ammetti)
dovevi darlo a loro, bisognosi,
esuli tanto tempo dalla patria.
Ma tu non te la senti di lasciarlo
neppure adesso, te lo tieni stretto.
E sì che, se salvavi il figlio mio,
come dovevi, avresti avuto gloria!
Gli amici si conoscono nei guai:
ce n'è fin troppi nella buona sorte.
Salvo mio figlio, in caso di bisogno
avresti avuto lui come tesoro.
Adesso, invece, l'amico l'hai perso,
l'oro e i tuoi figli non li godi, e tu
sei ridotto così. Bada, Agamennone,
apparirai malvagio se l'aiuti:
non è né pio né fidato né santo
né giusto perché tu lo tratti bene:
diremo che proteggi i malfattori
perché sei (senza offesa!) come loro.

Corifea. Com'è vero! Le azioni oneste dànno
sempre l'appiglio di parole oneste.

Agamennone. Mi pesa giudicare i guai degli altri,
ma è necessario: presa questa briga,
sarebbe vergognoso declinarla.

[*A Polimestore.*

Sappi che, a mio parere, non per me
né per gli Argivi tu ammazzasti l'ospite,
ma per tenerti l'oro in casa tua.
Sei nei guai: tiri l'acqua al tuo mulino.
Forse uccidere un ospite, da voi,
non conta nulla: per noi Greci è un'onta.
Come evitare critiche, assolvendoti?
Non posso. Ciò che osasti non è bello:
ora soffri una sorte non gradita.

Polimestore. Ah! vinto da una donna, da una schiava
tanto inferiore a me, dovrò pagare?
Ecuba. E con ragione, dati i tuoi delitti.
Polimestore. Poveri figli miei, poveri occhi!
Ecuba. Soffri? E mio figlio? Soffro anch'io: non credi?
Polimestore. Tu godi d'ingiuriarmi, sciagurata?
Ecuba. E non dovrei godere di punirti?
Polimestore. Ma non godrai quando l'acqua marina...
Ecuba. Mi porterà (vuoi dire questo?) in Grecia?
Polimestore. t'inghiottirà, caduta dai pennoni [37].
Ecuba. E chi mi farà fare questo salto?
Polimestore. Salirai su per l'albero da te.
Ecuba. Avrò le ali sulla schiena? o come?
Polimestore. Cangiata in cagna dagli occhi di bragia.
Ecuba. E che ne sai della mia metamorfosi?
Polimestore. Da Dioniso, l'oracolo dei Traci.
Ecuba. E a te non profetò le tue sventure? [38]
Polimestore. Magari! non m'avresti preso al laccio.
Ecuba. Ma sarò morta, o sopravviverò?
Polimestore. Morta, e la tomba recherà il tuo nome...
Ecuba. Tratto dalla mia nuova forma, intendi?
Polimestore. « Capo Cagna », segnacolo a chi naviga.
Ecuba. Tu l'hai scontata. Il resto non m'importa.
Polimestore. Anche la tua Cassandra morirà [39].
Ecuba [*sputa*].
To', faccio gli scongiuri: tocchi a te!
Polimestore [*indicando Agamennone*].
L'ucciderà sua moglie, aspra custode.
Ecuba. Lungi tanta follia dalla Tindaride!
Polimestore. Ammazzerà con la scure anche lui.
Ecuba. Ma di', sei pazzo? vuoi pagarla cara?
Polimestore [*sfidandola*].
Uccidi! Ad Argo c'è un bagno di sangue...
Ecuba. Donne, volete trascinarlo via?
Polimestore. Non vuoi sentire?
Agamennone [*ai suoi*].
Fatelo tacere!
Polimestore. Fate! Quello ch'è detto è detto.
Agamennone. Presto,
gettatelo in un'isola deserta,
visto che parla con tanta insolenza!
[*Polimestore viene trascinato via.*
Ecuba, tu, povera donna, va'
a seppellire i due morti. Troiane,
voi tornate alle tende dei padroni:
vedo levarsi il vento del ritorno.
Lieto viaggio ci ridia serene
case, liberi ormai da queste pene!
[*Agamennone esce con Ecuba.*
Coro [*lasciando l'orchestra*].
Avanti, al porto, alle tende! Laggiù
saprete, compagne, cos'è schiavitù.
Andate! L'impone la sorte.

ERACLE

PERSONAGGI

ANFITRIONE
MEGARA
CORO
LICO
ERACLE
IRIDE
LYSSA [1]
MESSAGGERO
TESEO

PROLOGO

Il palazzo di Eracle a Tebe: davanti al palazzo un altare di Zeus. Anfitrione, Megara e i tre figli di Eracle seggono sui gradini.

Anfitrione. Chi non conosce l'uomo che divise
il talamo con Zeus, Anfitrione
d'Argo, che un tempo Alceo, figlio di Perseo,
generò, e che è padre di Eracle,
me che vi parlo? [2] E ora abito qui
in Tebe, dove germinò da terra
la messe degli Sparti [3]. Ares a pochi
salvò la vita, ed essi con i figli
dei loro figli dànno uomini ancora
alla città di Cadmo. Da costoro
discendeva Creonte, il re di questa
terra, ed era figlio di Meneceo.
E Creonte fu il padre della donna
che è con me, di Megara [4], che un giorno
tutti i Cadmei coi flauti di loto
celebrarono sposa al suono e al lieto
grido dell'imeneo, quando l'illustre
Eracle la condusse alle mie case.
Ora ha lasciato Tebe, dove ho posto
la mia dimora, e Megara ed i suoceri,
spinto dal desiderio di abitare
nella cinta di Argo e sulla rocca
fondata dai Ciclopi, da cui ero
partito esule il giorno che uccisi
Elettrione. E per alleviare
la mia sventura e riavere la patria
ha offerto di pagare ad alto prezzo
il ritorno a Euristeo con la promessa
di liberare la terra dai mostri

e renderla abitabile [5], o che il pungolo
lo spingesse di Era che lo aveva
ridotto per tal modo in suo potere [6],
o che in questo obbedisse al suo destino.
Compiuto ha ormai l'altre fatiche, ed ora
è all'ultima: è disceso per la bocca
del Tenaro all'Ade per condurre
il cane dai tre corpi sù alla luce [7].
Ma è andato e non ha più fatto ritorno.
V'è un'antica storia tra i Cadmei:
raccontano che un tempo un certo Lico
ebbe Dirce in isposa e fu signore
della città e delle sette torri
che la chiudono intorno, e questo fu
prima ancora che i due figli di Zeus,
dai candidi puledri, Anfione e Zeto
avessero lo scettro in questa terra [8].
Ora il figlio di Lico, che ha lo stesso
nome del padre, e che non è cadmeo,
ma è venuto dall'Eubea, ha ucciso
Creonte, e, penetrato di sorpresa
nella città in travaglio e resa imbelle
dalla discordia, con questo delitto
preso ha il potere e regna sul paese.
Per noi la parentela che ci univa
con Creonte, è la causa, a quanto pare,
dell'estrema rovina. Perché, mentre
mio figlio è negli abissi della terra,
costui, che fa il re, Lico che porta
anche il nome d'illustre, ha già deciso
di togliere di mezzo i figli d'Eracle,
e a spegnere col sangue il sangue, ucciderne
la sposa, e me con lei, se mai un vecchio,
quale io sono e disutile, va messo
nel numero degli uomini. Ha paura
che essi giunti nell'età virile
gli facciano scontare l'assassinio
del loro avo materno. E così io, —
mio figlio, al momento di discendere
nel buio di sotterra, mi ha lasciato
a guardargli la casa e a far da padre
alla sua nidiata, — io e la madre
loro, per impedire che la stirpe
di un uomo come Eracle sia spenta,
siamo ora seduti sui gradini
di questo altare consacrato a Zeus
Salvatore, che il mio nobile figlio,
sconfitti i Minii [9], eresse al dio perché
restasse a segno della sua vittoria.
Ed eccoci attaccati a queste pietre,
bisognosi di tutto, senza cibo
né bevanda né vesti, né giaciglio
che non sia quello della nuda terra

a posarvi le membra. Sigillate
sono per noi le case, e noi di fuori
siamo qui nell'attesa e non abbiamo
via di salvezza. Quanto ai nostri amici,
gli uni, li vedo, non erano veri,
e quelli che lo sono non ci possono
dare nessun aiuto. Questo porta
la sventura con sé, quando la sorte
s'è volta al peggio! Nessuno di quelli
che mi vogliono appena un po' di bene,
ci si trovino in mezzo! Essa è la prova
dell'amicizia, e non inganna mai.

Megara. Vecchio, che un giorno hai condotto alla gloria
le armi dei Cadmei, ed atterrata
hai la rocca dei Tafii [10], ahimè che nulla
di quello che decidono gli dei
può mai essere certo per un uomo!
Né da parte del padre io fui reietta
dalla fortuna, lui ch'ebbe una casa
prospera e ricca, e celebrato ovunque
fu come grande, ed ebbe il regno — il bene
per amore del quale contro il petto
dei felici che l'hanno, lunghe aste
balzano d'ogni parte — ed ebbe figli.
E diede me a tuo figlio [11], un matrimonio
segnalato e famoso, e mi allogò
nella casa di Eracle. Ed ora
tutto questo è volato via, disperso
dalla ventata della morte, ed io
e tu, o vecchio, dobbiamo morire,
ed i figli di Eracle, con noi,
che si stringono a me e che io cerco
di difendere sotto le mie ali
come la chioccia la sua nidiata.
E mi affollano tutti di domande
da una parte e dall'altra. « Madre, chiedono,
dov'è il padre? In quale terra è ora,
e lontano da noi? Che fa? E quando
ritornerà? ». Illusi dalla loro
innocenza e dagli anni ancora teneri,
cercano il genitore. Ed io racconto
delle storie e cerco di distrarli
con le parole. E al minimo rumore
di porte, tutti sono in piedi, come
per correre a prostrarsi alle ginocchia
del padre loro. Ed ora, o vecchio, tu
quale speranza hai, che fondamento
di salvezza conosci che mi valga
ad alleviare la mia pena? A te
è rivolto il mio sguardo. Non c'è modo
di metter piede fuori dai confini
senza essere visti: ad ogni uscita
vi sono guardie, e sono più forti

di noi. Né v'è speranza di salvezza
da parte degli amici. Parla, dimmi
qual è il tuo pensiero, fa' che anch'io
ne sappia qualche cosa e ne discuta.
Può darsi che la morte è lì che aspetta,
e noi che non possiamo fare nulla
stiamo a perdere tempo e a trarla in lungo.

Anfitrione. Non è facile, figlia, in questi casi
dare consigli che valgono poco,
ed agitarsi senza fare nulla.

Megara. Quello che soffri non ti basta, vuoi
averne anche di più, o ami tanto
la vita?

Anfitrione. Per me vivere è cosa
che mi dà gioia, e ho cara ogni speranza.

Megara. Ed anche io! Ma non bisogna credere
alle cose incredibili.

Anfitrione. Nei mali
ogni ora è già un aiuto e può apportare
il rimedio.

Megara. Ma è il tempo dell'attesa
che non sopporto e dentro mi fa male.

Anfitrione. Il vento, figlia, potrebbe mutare
la nostra rotta e dare a me e a te
il modo di venir fuori dai mali
nei quali ci troviamo. E mio figlio
può ritornare ancora, e a te il tuo sposo.
Datti pace e arresta questo fiume
di lacrime che inonda ora i tuoi figli.
Quieta la loro anima ed incantala
con le parole, e senza che si accorgano
conducili nel regno delle favole.
È un inganno pietoso, ma non puoi
fare altrimenti. Anche le sventure
si stancano con gli uomini, e non sempre
il vento soffia con la stessa forza.
Chi ha fortuna, non è fortunato
sino alla fine. Al mondo non c'è cosa
che non passi dall'una all'altra parte.
Ed è uomo di vaglia chi ha fiducia
sempre e non perde la speranza. Solo
chi è un dappoco ed è vile si dispera.

PARODO

Entra il Coro composto da vecchi compagni d'arme di Anfitrione.

STROFE

Coro. Stanze che un tetto copre,
giacigli della vecchiaia,
a sostegno appoggiato a un bastone,

io mossi, simile a cigno
canuto, di lugubre nota
e di lamenti cantore —
parole, non altro, parvenza
di sogni notturni,
con la notte negli occhi,
parole che tremano,
ma dentro c'è un cuore!
O figli, figli senza
più padre, e tu vecchio,
e tu madre infelice,
che piangi lo sposo,
che è giù nella casa di Ade!

ANTISTROFE

Non affaticate per correre avanti
il piede e le membra gravi,
come su colle pietroso,
la cervice piegata al giogo,
corpo di puledro, che il carico
tragga per l'erta, al giro
della ruota si fiacca.
Prendi dell'altro la mano,
al mantello ti afferra,
se il piede vien meno
e incerta è l'orma che lascia.
Vecchio sorreggi il vecchio:
giovane un tempo lo avesti
compagno tra giovani lance,
nelle fatiche che univano
i coetanei sul campo,
e alla patria gloriosa,
non furono di vergogna.

EPODO

Vedete come di Gorgone [12]
splende la luce nei loro occhi:
sono gli occhi del padre!
La mala sorte che l'ha seguito
non s'è dipartita dai figli,
ma la grazia degli anni loro
è intatta ancora e al suo fiore.
O Ellade, di quali guerrieri,
di quali alleati resterai priva,
se nella morte li avrai perduti.

PRIMO EPISODIO

Lico entra col seguito delle sue guardie dalla destra.

Corifeo. Ecco il re della nostra terra: è Lico,
ed è diretto verso questa casa.

Lico. È al padre di Eracle e alla moglie
ch'io mi rivolgo, a voi, se è un diritto
per me. Ed è un diritto. Sono il vostro
padrone, al posto in cui sono, e vi posso
chiedere quello che mi piace. Fino
a quando avete in mente di potere
prendere tempo e rimanere in vita?
Quale speranza vi sorregge, quale
aiuto avete in vista che vi dia
l'idea di uscirne salvi? O immaginate
che il padre di costoro, che oramai
è disteso nell'Ade, tornerà,
ed è su questo che contate? È troppo
per quello che valete, stare lì
a fare il piagnisteo, perché vi tocca
di morire, ed è la vostra volta,
tu che riempi l'Ellade dei tuoi
vanti senza costrutto e vai gridando
che hai diviso il letto maritale
con Zeus, e insieme avete fatto un figlio,
e tu che sei la moglie e porti il nome
del più forte degli uomini. Che ha fatto
di così grande, quale impresa eccelsa,
il tuo sposo col togliere di mezzo
la biscia d'uno stagno? [13] O la fiera nemèa,
che egli prese a un laccio, e andò dicendo
di averla soffocata nella stretta
delle sue braccia? Sono tutte qui
le ragioni che avete, per opporvi
a me e averla vinta? Ed è per questo
che i figli di Eracle non devono
essere messi a morte? I figli d'uno
che in sé non era nulla, e si acquistò
nome di prode discendendo in campo
contro le fiere, e quanto al resto ignaro
d'ogni valore. Non ha mai tenuto
uno scudo imbracciato alla sinistra,
né è stato mai a fronte e da vicino
ad una lancia, ma con la più vile
di tutte l'armi, col suo arco in mano [14]
era lì pronto a prendere la fuga.
Non è con l'arco che un uomo dà prova
del suo coraggio, ma stando a piè fermo,
con gli occhi aperti e lo sguardo rivolto
davanti a sé all'asta che veloce
solca l'aria, e sta immobile al suo posto.
E tu, o vecchio, sappilo, se agisco
così, non è mancanza di rispetto
la mia, o di vergogna, ma è prudenza.
Ho ucciso Creonte: era suo padre,
e ne occupo il trono, lo so bene
e non voglio lasciare che costoro,
fatti adulti, ne traggano vendetta

e diventino i miei giustizieri.

Anfitrione. Per la parte che tocca a Zeus, sia Zeus
a difendere il figlio, quanto a me,
o Eracle, mi preme far vedere
che costui è uno sciocco, e quanto poco
sa di te quel che sei. Io non sopporto
che ti si faccia oltraggio, e non lo debbo.
Il mio primo dovere è di chiamare
gli dei a testimoni e di respingere
questa bestemmia, o Eracle, sentirmi
dire che tu sei vile. Parli il fulmine
di Zeus, la sua quadriga, dalla quale
egli confisse le sue frecce alate
nel petto dei Giganti, germinati
dal seno della Terra [15]. Su di essa
con gli altri dei prese parte al trionfo
e cantò l'inno della sua vittoria.
E tu sali sul Foloe [16], o il più vile
di tutti i re, interroga tu stesso
la violenta stirpe dei Centauri
a quattro zoccoli, chiedi qual uomo al mondo
ritengano il più forte se non è
il figlio mio, che, a stare al tuo giudizio,
sembra, ma non lo è. E poi domanda
al monte di Dirfi, che ti ha nutrito
tra gli Abanti d'Eubea, chiedi di te [17]:
non ti potrà lodare. Non v'è luogo
dove tu abbia fatto qualche cosa
che sia nobile e grande, da poterne
prendere a testimonio la tua patria.
L'arco, l'invenzione più ingegnosa
tra le armi di guerra, lo disprezzi
e lo condanni. Odimi ora, e impara.
L'oplita è servo delle stesse armi
che porta, e se i compagni nella schiera
valgono poco, muore perché al fianco
ha dei codardi. Se l'asta si spezza,
non può fare più nulla per sottrarre
il suo corpo alla morte: era la sola
arma che aveva e l'unica difesa.
Quegli invece che ha la mano avvezza
a trarre l'arco e non fallisce il segno,
ha un vantaggio, ed è unico, ed è
che, scagliando miriadi di saette,
ne ha sempre in serbo un'altra che gli serve
a salvare la vita, ed a distanza
tiene a bada i nemici e li colpisce,
benché abbiano gli occhi, con un'arma
che non si vede, e sottraendo il corpo
alla presa nemica, egli è al sicuro.
Ed in una battaglia la più valida
di tutte l'arti è di fare il danno
dei nemici, e salvarsi, senza essere

fermi a un ormeggio ed in balìa del caso [18].
Questo è il discorso che avevo da farti
per ribattere il tuo su questo punto.
Ma i ragazzi, perché li vuoi uccidere?
Che ti hanno fatto? Vile come sei,
se hai paura dei figli di un prode,
certo sei scaltro, e te lo riconosco.
Ma ciò non toglie che per noi è duro
di dovere morire, perché tu
sei un codardo. Noi siamo migliori
e più forti di te, e tu dovresti
essere nostra vittima, se Zeus
fosse giusto con noi. Ma in ogni modo,
se vuoi tenerlo tu lo scettro e avere
questo regno per te, lascia che noi
abbandoniamo questa terra e andiamo
esuli via di qui. Non fare uso
della violenza, o dovrai subire
la violenza anche tu, quando gli dei
faran cambiare il vento che ora spira
in tuo favore. E tu terra di Cadmo —
giacché ora vengo a te, perché tu abbia
la tua parte di accuse e di vergogna, —
così difendi Eracle e i suoi figli?
Eracle che da solo scese in campo
contro tutto l'esercito dei Minii,
e a Tebe fece il dono di potere
volgere intorno libera la fronte.
E neanche all'Ellade io posso
dare lode. Non posso rassegnarmi
e rimanere muto, quando vedo
fino a che punto essa si è mostrata
sleale e falsa con mio figlio. Al fuoco
doveva metter mano, al ferro e all'aste,
per venire in aiuto a questi piccoli
nati da lui, e dare il contraccambio
di tutte le fatiche e dei pericoli
affrontati dal padre a ripulire
terra e mari dai mostri. Ma né Tebe
si è mossa, o figli, né avete dall'Ellade
nessun soccorso. Voi guardate a me,
a un amico, ma imbelle: di me resta
soltanto il suono delle mie parole.
Il vigore d'un tempo mi ha lasciato,
ogni forza vien meno, e la vecchiaia
rende tremule e incerte le mie membra.
Se fossi ancora giovane e padrone
del mio corpo, avrei preso una lancia,
e insanguinato i suoi capelli biondi,
sì da farlo fuggire e a costringerlo,
vile com'è, a mettersi al riparo
dal mio ferro oltre i termini d'Atlante [19].

Corifeo. Un uomo di valore trova sempre

la maniera di dire quel che deve,
anche se non ha pronta la parola [20].

Lico. Tu parla e contro me leva il castello
delle parole, esàltati, in cambio
delle parole io ti farò del male.

[*Agli uomini del suo seguito.*

Sù, presto, andate, voi sull'Elicona,
voi nelle forre del Parnasso [21], date
ordine ai boscaioli di tagliare
legna, e quando l'avranno trasportata
nella città, formate una catasta
che circondi l'altare, e date fuoco,
bruciate i corpi di costoro, tutti
vengano arsi, e imparino che il regno
in questa terra non è di colui
che è già morto, ora è nelle mie mani.

[*Ai vecchi del Coro.*

E voi, o vecchi, che vi siete posti
contro di me, e contro il mio volere,
non solo piangerete i figli d'Eracle,
ma la sventura delle vostre case,
quando ciascuno ne farà la prova,
e vi ricorderete che io sono
vostro signore e voi siete i miei servi.

Coro. — O figli della Terra [22], voi che un giorno
Ares seminò strappando i denti
alla vorace bocca del dragone,
non levate i bastoni a cui si appoggia
la vostra mano, non insanguinate
il capo maledetto di quest'uomo?
Non è un cadmeo, e, vile oltre ogni segno
e venuto di fuori, egli comanda
ai giovani di Tebe! Su di me
tu non farai il padrone senza piangerne!
— Né avrai per te quello che ho acquistato
a prezzo di fatiche e di sudori
con la mia mano.
— Torna alla malora
nell'isola di dove sei venuto [23],
e lì da' campo alla tua dismisura!
— Tu non li ucciderai i figli d'Eracle
fin che io sono vivo! Egli non è
tanto giù nella terra ed ha lasciato
soli i suoi figli.
— O mano, o destra
che fremi al desiderio di stringere
un ferro, un'asta, e priva ormai di forza
senti fino a che punto esso sia vano!
Sì, perché io t'avrei chiuso per sempre
la bocca e non avresti più potuto
chiamarmi servo, e noi abiteremmo
gloriosi e onorati nella nostra
Tebe, dove tu puoi mostrare intorno

la tua faccia contenta. Non è in senno
questa città, che i perfidi consigli
e la discordia tengono in travaglio,
ché in altro stato non avrebbe mai
potuto avere in te il suo padrone.

Megara. Vecchi, grazie! Così devono fare
gli amici, e in difesa degli amici
sdegnarsi, quando è giusto. Ma non voglio
che adirandovi ora contro chi
è il vostro padrone, ne dobbiate
subire il danno.

[*Ad Anfitrione.*

E tu, Anfitrione,
senti qual è il mio pensiero, e vedi
se in quello che dirò c'è qualche cosa
che ha senso, a tuo giudizio. Io li amo
i miei figli. E come non amarli?
Non li ho partoriti? Ed ho penato
anche per loro. E lo so, la morte
è una cosa terribile. Ma un uomo,
che è nato e morrà, è un ignorante
per me, ed è anche rozzo [24], se rilutta
e cerca di evitare il solo modo
che resta a chi si trova stretto intorno
dalla necessità e non ha scampo.
Poiché il nostro destino è di morire,
non dobbiamo morire arsi dal fuoco
perché i nemici ridano, un male
che per me è peggiore della morte.
Non è piccolo il debito di onore
che abbiamo con la nostra casa. Tu
hai la fama e la gloria che si acquista
con le armi sul campo, e non ti è dato
di morire da vile. Né il mio sposo,
della cui gloria io non ho bisogno
di chiamare nessuno a testimone,
muoverebbe un sol passo per salvare
dalla morte i suoi figli, se mai l'onta
del disonore ne gravasse il nome.
A chi è nato da grandi è anche un male
la vergogna dei figli, ed io non posso
non prendere ad esempio mio marito.
Quanto alla tua speranza, ti dirò
quello che io ne penso, e tu rifletti
su questo, e dimmi: credi che tuo figlio
potrà venire fuori di sotterra?
E chi, una volta morto, è mai tornato
dall'Ade? Ma tu forse pensi ad altro,
che a parlargli potremmo rabbonirlo
costui. Oh, no, non c'è nulla da fare!
Quando uno è ignorante e ti è nemico,
devi fuggirlo. Solo a chi è stato
cresciuto nobilmente [25], e alla virtù

unisce anche il sapere, solo a un uomo
che abbia questo, uno può andare incontro:
il contatto è più facile, e il rispetto
di quanto è sacro agevola ogni accordo
e fa sentire l'uomo amico all'uomo.
Mi è venuta alla mente anche l'idea
di pregarlo e di chiedere che ai figli
concedesse di andarsene in esilio.
Ma anche questa è cosa che fa male,
coprire la salvezza sotto i panni
miserandi del povero. Non dura
più di un giorno il sorriso di chi accoglie
un amico in esilio: il detto è noto.
Fatti animo, orsù, vieni con noi,
affrontiamo la morte: essa ti aspetta
in ogni caso. Il tuo sangue è di un grande,
ed è a questo che noi facciamo appello,
vecchio, in quest'ora. Chi non cede e lotta
con le forze che ha contro gli eventi
e il volere dei numi, ha un grande cuore,
ma è grandezza insensata. Ciò che deve
accadere, accadrà: nessuno al mondo
può fare che non debba e non accada.

Corifeo. Se uno solo avesse mai osato
farti un sopruso, quando le mie braccia
erano ancora forti, io gli avrei
facilmente levata ogni sua voglia.
Ma non sono più nulla, e tocca a te,
o Anfitrione, di vedere come
potrai fermare il corso alla fortuna.

Anfitrione. Non è viltà la mia, né il desiderio
che io abbia di vivere, mi spinge
a sfuggire alla morte. Io voglio solo
salvare i figli a mio figlio. Ma vedo
che cerco l'impossibile, ed è vano
ogni moto del cuore. Ecco la mia
gola è già pronta al ferro! La colpiscano,
mi uccidano, mi scaglino dall'alto
di una rupe. Ma, o principe, concedi
a noi due questa grazia, una sola
te ne chiediamo, supplici: uccidi
me per primo e con me questa infelice.
Non fare che vediamo con questi occhi
agonizzare i figli, ché sarebbe
un orrendo spettacolo e contrario
ad ogni legge e divina ed umana,
e che ne udiamo la voce che chiama
la madre e il padre del padre. Il resto,
se hai fretta, fallo pure, non abbiamo
difesa né salvezza dalla morte.

Megara. Ed anche io ti supplico: aggiungi
a questa un'altra grazia. Tu sei uno
e noi due, se vuoi fare qualche cosa

per noi, quello che fai sia anche duplice.
Permetti che io metta ai miei bambini
il vestito dei morti, e fa' aprire
il palazzo: ne siamo chiusi fuori.
Che almeno abbiano questo della loro
casa, che era la casa del padre.

Lico. Sarà fatto.

[*Agli uomini del seguito.*

Aprite quelle porte!

[*Ai figli di Eracle.*

Andate ad acconciarvi. Non vi nego
le vesti. Quando voi sarete pronti
e avrete indosso il vostro abbigliamento,
verrò ad inviarvi sotto terra.

[*Lico esce col seguito.*

Megara. Figli, venite, accompagnate il passo
della madre infelice, andiamo insieme
nella casa paterna. Le sue pietre
le ha un altro, ma il suo nome è il nostro.

[*Megara si avvia coi figli ed entra nella reggia.*

Anfitrione. O Zeus, non è servito a nulla averti
compagno alle mie nozze, a nulla serve
che tu abbia con me comune il nome
anche di padre e dello stesso figlio.
Se un vincolo ci fu, tu hai mostrato
di valere assai meno. Io non sono
che un uomo nato per morire, e vinco
in valore e virtù te che sei dio
e un dio grande [26]. Io non li ho traditi i figli
di Eracle. E tu che hai avuto l'arte
di entrare di nascosto dentro un letto
e prendere la sposa a un altro senza
che egli te la desse, ora di arte
non ne hai più nessuna, e non riesci
a salvare i tuoi cari! O sei un dio
a cui manca il cervello, o non sei giusto.

[*Anfitrione entra nel palazzo.*

PRIMO STASIMO

STROFE 1

Coro. Ahi, Lino! [27] è il grido
che Febo fa risuonare nel canto
che ha l'esito felice,
battendo la cetra
col suo plettro d'oro,
il grido ove è il nome
di colui che la bellezza uccise.
Ed io a chi è sceso nell'ombra
della terra e agli inferi,
o che io lo chiami figlio

di Zeus o prole
di Anfitrione, voglio
levare la lode in un inno
che unisca le sue fatiche
in serto e ne faccia corona.
La gloria acquistata in campo
da chi è nobile e prode
è il monumento e il vanto
che rimane a chi muore.

Prima la selva di Zeus
egli liberò dal leone.
Con la pelle colore di fuoco
vestì le sue spalle e il dorso,
e ornò con la gola tremenda
della fiera il suo capo biondo [28].

ANTISTROFE I

La stirpe dei selvaggi
Centauri della montagna
stese con l'arco di morte,
con le saette a volo
li uccise e li tolse dal mondo [29].
Lo sa il Peneo [30] che si volge
nelle belle spire dell'onda,
lo sanno nei piani i maggesi
di cui nessuno coglieva il frutto,
e le convalli del Pelio,
e dell'Omole [31] accanto le grotte,
di dove, piene le mani
di rame di pino accese,
di forza spianavano all'urto
dell'impetuoso galoppo
della terra dei Tessali il suolo.

La cerbiatta dal manto pezzato
con al capo le corna d'oro
rovina dei campi agli agresti
uccise e ne fece onore
alla dea che caccia le fiere,
ad Artemide Enoate [32].

STROFE II

Salì sulla quadriga,
domò al morso le poledre
di Diomede [33]: nelle greppie
lorde di sangue maciullavano
biada sanguinolenta,
orrido pasto uso al piacere
vorace di carne umana.
Di là dalle rive dell'Ebro [34],
che mescola all'acqua l'argento,
passò per questa fatica
imposta dal re di Micene.

Sulla spiaggia ai piedi del Pelio,
alla fontana d'Anauro,
con l'arco tolse di vita
Cicno l'abitatore
inaccostabile d'Anfanea,
che uccideva i viandanti [35].

ANTISTROFE II

Delle Vergini cantatrici
venne al giardino posto al confine
dove per noi è sera,
per cogliere con la mano
dai rami e tra foglie d'oro
il frutto a forma di pomo [36].
Un drago lo custodiva,
un serpente dal dorso di fuoco,
avvolgendolo con le sue spire
a guardia a impedire il passo.
Egli lo uccise, indi discese
negli abissi del mare salato
e al remo dell'uomo spianò
le onde e donò la bonaccia.

Venuto di Atlante alla casa,
sotto la volta alzò le mani,
a mezzo dove s'incurva il cielo,
e sostenne con la sua forza
d'uomo la sede dei numi,
punteggiata d'occhi di stelle.

STROFE III

L'esercito cavaliere [37]
delle Amazzoni nella Meotide
traversata tutta dai fiumi,
cercò di là dai flutti
del Ponto detto Ospitale,
e quante schiere
di compagni in campo
non raccolse da tutta l'Ellade,
per guidarle alla conquista
del manto tessuto in oro
che portava la figlia di Ares,
alla caccia della cintura,
preda di sangue e morte?
L'Ellade ebbe la spoglia
gloriosa della vergine barbara,
e la conserva a Micene.

Il cane ferale di Lerna
dalle mille uccisioni,
l'idra dalle innumerevoli
teste arse col fuoco,
nel suo veleno bagnò le frecce
che uccisero il tricorpore
bovaro d'Eritea [38].

ANTISTROFE III

Altre corse ed altre imprese
affrontò ed ebbe gloria.
Ed ora per l'ultima fatica,
salito ha la nave che porta
all'Ade ricco di pianto,
e nell'Ade il fine ha trovato
della sua vita, e non è
più ritornato indietro.
Sola è rimasta la sua casa,
gli amici l'hanno abbandonata.
La pala di Caronte [39]
attende sull'ultima via
della loro vita i suoi figli:
per loro non v'è giustizia,
non v'è giustizia né dio.
Tu non sei qui, e alle tue mani
guarda ogni pietra della tua casa.

Se io fossi giovane,
se io fossi forte
e potessi brandire un'asta
da lanciare nella battaglia,
e con me fossero i Cadmei
d'anni compagni e d'armi,
starei già in campo alla difesa,
pronto a combattere per i suoi figli.
Ma la giovinezza mi ha lasciato,
la giovinezza beata.

SECONDO EPISODIO

Si vedono uscire dal palazzo Anfitrione e Megara coi suoi figli nei loro abiti funebri.

Corifeo. Eccoli nella veste dei morti
i figli di Eracle
che non è più e un giorno
fu grande. La sposa
li trae, come il puledro
aggiunto al carro, a fatica,
e coi figli il vecchio padre.
Misero me, ch'io non posso
tenere le lacrime, e vecchia
è la fonte degli occhi miei.

Megara. Orsù ora, chi è il sacerdote
di questo sacrificio? Chi deve
scannarli questi sventurati, o essere
il mio uccisore e toglierla a me
la mia vita infelice? Eccole qui,
sono pronte le vittime dell'Ade!
Oh, figli, ci trascinano legati

al medesimo giogo, è il giogo
dei morti, e a loro non fa certo onore:
un vecchio, dei bambini, e una madre!
Oh, misero destino, mio e di questi
poveri figli! È l'ultima volta
che i miei occhi li vedono! Vi ho
partoriti e allevati per i vostri
nemici, perché ne subiste l'oltraggio
e la beffa, e ne foste sterminati!
Ahimè!
Quante cose ho credute, e ogni speranza
è caduta oramai, e quante cose
io mi aspettavo, udendo il padre vostro,
vostro padre, ed è morto! E a te assegnava
Argo, e avresti abitato nella reggia
di Euristeo, e regnato sul paese
fertile dei Pelasgi, e intorno al capo
ti poneva la spoglia di una fiera,
la pelle del leone che portava
come armatura. Tu eri invece il re
di Tebe, la città che ama i carri,
e avresti ereditato anche la mia
parte di campi... a tal punto riuscivi
ad ingraziarti chi t'aveva dato
la vita! E ti poneva nella mano
la clava, l'arma che avrebbe dovuto
difenderlo da ogni male, il dono
illusorio di Dedalo [40]. A te infine
prometteva di dare la città
di Ecalia, che aveva conquistata
con le frecce dell'arco ch'era pari
a qualunque bersaglio [41]. Siete tre,
e vostro padre v'inalzava al vanto
di tre regni. Era un forte e nel suo animo
nutriva alti pensieri. Per le vostre
nozze, pensando al parentado, io
avevo gli occhi al fiore delle vergini
della terra d'Atene, o a Sparta e a Tebe,
perché sicuri in porto a un buono ormeggio
aveste vita prospera e felice.
Tutto questo è svanito. La Fortuna
oramai s'è mutata: come spose
a voi ha dato le Chere di morte [42],
e a me per i lavacri nuziali
che dovevo apprestare, le mie lacrime,
me infelice! Ed è il padre del padre
vostro che deve allestire il banchetto,
perché il suocero è Ade, ed è con lui
che si fa parentela! Ohimè chi debbo
stringere per primo al mio petto? Chi
bacerò e chi prenderò per la mano?
Potessi come l'ape dalle ali
d'oro cogliere il grido che ho nell'anima

da ciascuno di voi e unirlo insieme
e riversarlo in un unico pianto!
E tu, caro, se voce umana può
essere udita all'Ade, Eracle, è a te
ch'io mi rivolgo: tuo padre, i tuoi figli
muoiono, muoio io, che tutti un giorno
chiamavano beata, ed era solo
perché ero tua sposa. Vieni, aiutaci,
mostrati ch'io ti veda, anche se ormai
non sei che un'ombra! Solo che tu venga,
e non sia più che un sogno, puoi salvarci!
Perché quelli che uccidono i tuoi figli
messi di fronte a te sono dei vili!

Anfitrione. Tu, figlia, pensa ora a preparare
quello che occorre nella morte, io
levo la mano al cielo e mi rivolgo
a te, o Zeus: — Se tu devi salvare
questi figli, discendi in loro aiuto,
tra poco sarà tardi, e non potrai
più fare nulla. Eppure quante volte
io t'ho invocato! Fatica sprecata!
La morte è inevitabile, lo vedo.
Vecchi, breve è la vita, e voi cercate
di traversarla godendone il massimo
di piacere possibile, con l'animo
sgombro da ogni affanno, dalla prima
ora del giorno fino a quando è notte.
L'uomo spera, ma il tempo non mantiene
quel che uno s'attende: vola via
occupato soltanto di se stesso.
Vedete me: ero un uomo felice,
la gente mi guardava, il mio nome
era noto dovunque, e la fortuna
mi ha tolto tutto, in un giorno: una piuma
che una folata a un tratto leva in aria!
Prosperità, e grande, e la gloria,
ah, io non so chi può dirle sicure!
Addio, vecchi compagni! Questa è l'ultima
volta che voi vedete il vostro amico!

Megara [*avvistando Eracle che giunge dalla destra*].
Padre, vedo il mio sposo. È lui?
O che dico?

Anfitrione. Non so, figlia, anche io
resto senza parola.

Megara. È lui, è lui!
Eccolo... e lo dicevano sotterra —
se non è un sogno in pieno giorno
che noi stiamo facendo ad occhi aperti!
Ma che dico? Sconvolta come sono
vedo dei sogni? No, vecchio, è tuo figlio,
non è un altro! Sù, figli, accorrete,
attaccatevi al suo mantello, è
vostro padre! Che state ad aspettare?

Non lo lasciate! Oh, sì, egli per voi
è uguale in tutto a Zeus Salvatore! [43]

[*Eracle è già davanti alla reggia.*

Eracle. Salute, o casa, e voi porte del mio
focolare! Che gioia ho di vedervi,
ritornando alla luce!

[*Alla vista dei suoi.*

Che è questo?
Vedo fuori i miei figli con il capo
avviluppato dalle bende funebri,
e la mia sposa, e intorno tanti uomini,
e mio padre che piange... E quale è
la sventura che li ha colpiti? Voglio
sapere, udirli. Donna, che succede?
Quale male improvviso s'è abbattuto
sulla mia casa?

Megara. Oh, il più caro degli uomini!

Anfitrione. Oh, luce di salvezza apparsa al padre!

Megara. Sei qui, e in salvo, e arrivi al punto giusto
per i tuoi!

Eracle. Che vuoi dire? E tu, o padre,
dimmi, che cosa vi sconvolge, e in quale
momento io giungo?

Megara. È la nostra fine!
E tu, vecchio, perdona se ti tolgo
la parola di bocca, e se rispondo
per te a lui. Una donna fa più pena
di un uomo, penso, ed erano i miei figli
che morivano, ed io morivo...

Eracle. Oh, Apollo!
Che preludio è il tuo?

Megara. I miei fratelli
sono morti, e mio padre è morto, il mio
vecchio padre...

Eracle. Che dici? In quale impresa?
O è caduto in campo, e di che lancia?

Megara. Lico, il nuovo signore del paese,
l'ha ucciso!

Eracle. In guerra, o la città
era in rivolta?

Megara. Aveva il suo partito,
ed ora regna sulle sette porte
della città di Cadmo.

Eracle. E che timore
prese te e il vecchio?

Megara. Stava per ucciderci,
tuo padre, e me e i tuoi figli!

Eracle. Che dici?
E che paura egli poteva avere
dei miei figli, di tre ragazzi orfani?

Megara. Che un giorno vendicassero la morte
del loro avo Creonte.

Eracle. E che cos'è

tutto quest'apparato di sotterra
che i miei figli hanno indosso?

Megara. Avevamo
avvolte già le bende della morte.

Eracle. Vittime della forza? Oh, me infelice!

Megara. Eravamo rimasti soli, senza
amici, e si diceva che tu eri
morto.

Eracle. E avete perduta ogni speranza?
Chi lo diceva?

Megara. Erano gli araldi
di Euristeo che ne davan la notizia.

Eracle. E perché siete fuori? Chi vi ha spinti
a lasciare la mia casa?

Megara. La forza!
Tuo padre fu buttato giù dal letto.

Eracle. Fece oltraggio ad un vecchio? E non ne ebbe
vergogna?

Megara. La Vergogna è una dea
che abita lontano dalla Forza.

Eracle. E solo per il fatto che non c'ero,
non avevo più amici?

Megara. Ed ha amici
chi non ha più fortuna?

Eracle. Le battaglie
che io ho sostenute contro i Minii
le han tenute in dispregio?

Megara. La sventura —
devo dirtelo ancora? — è senza amici.

Eracle. Buttate via quelle bende dell'Ade
che vi avvolgono il capo, ai vostri occhi
splenda ancora la luce, è cara a chi
può vederla e l'ha in cambio della tenebra
di sotterra! Ma ora tocca a me,
e come prima cosa andrò a distruggere
la casa del novissimo signore,
gli staccherò dal busto il capo sozzo
d'ogni empietà, e lo darò ai cani
che ne facciano strazio. I Cadmei,
tutti quelli che hanno avuto bene
da me, e che mi hanno ripagato
da scellerati, io li abbatterò
con la clava che ho in mano, e che mi ha dato
tante vittorie, o cadranno trafitti
dalle mie frecce alate. Il fiume Ismeno [44]
riempirò di morti, l'onda chiara
di Dirce correrà rossa di sangue.
Per chi devo combattere, a chi devo
portare aiuto più che alla mia sposa,
e ai figli e al vecchio padre? Addio fatiche
di Eracle! Ogni altra è stata vana
a confronto di questa. Ho il dovere
di morire in difesa dei miei figli.

poiché essi già stavano per farlo
per il padre. O avrò forse gloria
per essermi battuto contro l'idra
di Lerna ed il leone di Nemea,
ed obbedivo ad Euristeo, se oggi
non metto in campo tutte le mie forze
per salvare i miei figli dalla morte?
Io non sarò più Eracle, e nessuno
mi potrà più chiamare « Il vincitore ».

Corifeo. È opera conforme alla giustizia
che un genitore dia tutto il suo aiuto
ai figli, al vecchio padre e alla sua sposa.

Anfitrione. È da te, figlio, che tu sia amico
ai tuoi amici e odii i tuoi nemici,
ma non avere troppa fretta!

Eracle. E quale
fretta è di troppo, padre, e più di quello
che occorre in un frangente come questo?

Anfitrione. Molti poveri che avevano il nome
e la fama di ricchi, sono al fianco
del nuovo re. Son quelli che hanno dato
inizio alla rivolta, e poiché avevano
con lo sperpero e l'ozio dato fondo
alle loro sostanze, hanno distrutto
la città rapinando i beni altrui.
T'han visto entrare nelle mura, e sanno
che tu sei qui. Stai attento che i nemici
che hai non si riuniscano, e tu,
contro quel che t'aspetti, vada in terra.

Eracle. Non me ne importa nulla, se in città
tutti mi han visto. E con ciò? Quando stavo
per giungere, un uccello che m'è apparso
in luogo infausto [45], mi ha fatto capire
che la mia casa era in travaglio, e un male
vi si era abbattuto. Questo ha fatto
ch'io prendessi le mie precauzioni,
e sono entrato in Tebe di nascosto.

Anfitrione. Hai fatto bene. Ora va' dentro e da'
il tuo saluto al focolare, móstrati
alla tua casa, è la casa dei tuoi
padri, fa' che riveda il tuo volto.
Egli verrà, in persona, a trascinare
tua moglie e i figli, per metterli a morte,
e a sgozzare anche me. Se tu l'aspetti
qui, il tuo piano riuscirà intero
e ne avrai il vantaggio di non correre
rischi. Non devi mettere in subbuglio
Tebe, se prima, o figlio, non sei fuori
da questa impresa e l'esito è felice.

Eracle. Farò così: il tuo consiglio è saggio.
Vado subito in casa. Ritornato
e dopo tanto tempo dagli abissi
di Ade e Core [46], dove non v'è sole,

non voglio venir meno al mio dovere
verso gli dei della mia casa e dare
prima di tutto a loro il mio saluto.

Anfitrione. Davvero sei disceso nella casa
di Ade, figlio?

Eracle. Ed ho condotto al sole
la fiera dalle tre teste.

Anfitrione. E l'hai vinta
battendoti, o è un dono della dea?

Eracle. L'ho affrontata, ed ho avuto fortuna
perché avevo assistito ai riti sacri
dei Misteri in Eleusi.

Anfitrione. E la fiera
è in casa di Euristeo?

Eracle. No, è nel bosco
della dea di sotterra, ad Ermione [47].

Anfitrione. Ed Euristeo non sa che sei tornato?

Eracle. Non lo sa. Son venuto prima qui.
Vi volevo vedere.

Anfitrione. E come mai
sei rimasto sotterra così a lungo?

Eracle. Per ricondurre sù Teseo che era
nell'Ade [48], e c'è voluto tempo, padre.

Anfitrione. E ora dov'è? È ritornato
alla sua terra?

Eracle. Sì, se n'è andato
ad Atene, felice assai di essere
sfuggito al mondo dei morti. Suvvia,
figli, venite, accompagnate in casa
vostro padre. Rientrarvi ora per voi
è più bello di quello che non fu
la vostra uscita. Fatevi coraggio
e non piangete più. Che cosa sono
quelle lacrime ancora? E tu, mia sposa,
riprenditi, non tremar più, e non state
madre e figli attaccati alle mie vesti!
Non ho le ali, e non penso neanche
di lasciare i miei cari.

[*I figli non lo lasciano.*

No, non hanno
nessuna intenzione di lasciarmi.
S'attaccano e si stringono alla veste
anche di più! Eravate davvero
giunti all'orlo del baratro! E va bene!
Vi prendo per le mani e vi conduco
come una nave che si tira dietro
la sua scialuppa. E poi non mi dispiace
di mostrare il mio affetto ai miei ragazzi.
Gli uomini in questo sono uguali: i figli
li amano tutti, il grande e chi è nulla.
Se v'è una differenza, essa è nei beni:
chi ha e chi no, ma l'amore dei figli,
dovunque è un uomo al mondo, esso è lo stesso.

[*Tutti entrano nel palazzo.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Giovinezza mi è cara sempre,
più grave delle rupi dell'Etna
la vecchiaia sul capo mi pesa,
degli occhi la luce
vi stende un velo e l'ottenebra.
Non la dovizia
di un regno dell'Asia,
non d'oro piena la casa
di giovinezza in cambio
accettare io saprei.
Che bellissima è nella ricchezzza,
bellissima nella povertà.
La vecchiaia triste ho in odio
che somiglia alla morte.
Sull'onde del mare si sperda.
Nelle città, nelle case degli uomini
entrare mai non dovrebbe.
Per l'etra la portino l'ale.

ANTISTROFE I

Se negli dei per l'uomo
intelligenza vi fosse
e di sapienza l'uso,
duplice la giovinezza darebbero,
di virtù segno visibile
a chi ne ha parte,
e toccata la morte,
ancora ai raggi del sole
rifarebbero il corso,
ma la viltà una sola
vita vivrebbe, e a questo
noi potremmo conoscere
i tristi e i buoni,
come tra le nubi al pilota
delle stelle l'ordine è certo.
Ma gli dei non han posto
confine che distingua
dal malvagio l'onesto.
Solo della ricchezza il cumulo
dell'uno o dell'altro la vita
nel giro degli anni accresce.

STROFE II

Le Grazie alle Muse [49]
sempre unire vorrò,
dolcissima coppia.
Vita io non abbia
che sia senza musica, sempre

tra le corone io sia.
Vecchio ancora l'aedo
dà voce alla Memoria [50].
E ancora ad Eracle
il canto della vittoria intono
al seguito di Bromio [51]
donatore del vino,
al suono della cetra
dalle sette corde
e del flauto di Libia.
Mai non porrò fine alle Muse,
che m'iniziarono ai cori.

ANTISTROFE II

Un peana cantano
le fanciulle di Delo
al nobile figlio di Leto [52],
davanti al suo tempio
volgendo al passo
della bella danza.
Peani io vecchio aedo
verserò dalla guancia canuta,
simile al cigno davanti
alla tua casa.
Il bene è negli inni.
Di Zeus è il figlio.
Ma più che per il sangue
grande per la virtù,
con i suoi travagli,
serena d'ogni tempesta
fece la vita ai mortali,
spegnendo le fiere
che la riempivano di terrore.

TERZO EPISODIO

Lico giunge col seguito delle sue guardie dalla sinistra: nello stesso momento esce dal palazzo Anfitrione.

Lico. Sei uscito di casa! Era il momento,
Anfitrione. È un pezzo che state
ad abbigliarvi e a mettere indosso
gli ornamenti dei morti. Orsù, ora chiama
la moglie e i figli d'Eracle, che vengano
fuori. Vi siete impegnati di andare
da voi stessi alla morte.

Anfitrione. Sire, io sono
un infelice e tu non mi dài tregua,
non rinunzi al sopruso: chi poteva
difendermi non è più. Anche se
hai il regno e comandi, tu dovresti

moderarlo il tuo zelo. Ma poiché
tu vuoi la nostra morte, e la condanna
per te è irrevocabile, dobbiamo
accettarla, e far come a te piace.

Lico. Dov'è Megara, dove sono i figli
del figlio di Alcmena?

Anfitrione. A quel che posso
immaginare da qui, penso che
lei ora...

Lico. Lei, che cosa? E tu immagini,
su che base?

Anfitrione. Lei siede sui gradini
del focolare, sulle pietre pure
e prega...

Lico. Ogni sua preghiera è vana
se pensa di salvare la sua vita!

Anfitrione. E chiama invano lo sposo che è morto.

Lico. Non c'è e non c'è pericolo che torni!

Anfitrione. No, se un dio non lo fa resuscitare...

Lico. Ed ora va' da lei e falla uscire!

Anfitrione. Non posso senza diventare complice
della sua morte.

Lico. E allora vado io,
se tu hai questo scrupolo. Io non ho
di simili paure, e trarrò fuori
la madre e i figli. Guardie, seguitemi!
Sarò felice se potrò esser libero
d'ogni pensiero e starmene in pace!

[*Lico entra con le guardie nel palazzo.*

Anfitrione. E tu va' pure! È quella la tua strada!
Al resto, chi lo sa? ci pensa un altro!
Se fai il male, aspèttati anche il male!
Vecchi, arriva in punto! È nelle maglie
già della rete, e ogni maglia è una spada,
questo essere abbietto che credeva
che avrebbe ucciso gli altri! Io vado dentro,
voglio vederlo cadere! Un nemico
che ti spira davanti e paga il fio
di quel che ha fatto, dà pure piacere!

[*Anfitrione entra nel palazzo.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. I mali hanno dato di volta!
Possente il mio re di prima
ritorna dall'Ade, riporta
la sua vita alla luce.
Iò! Giustizia, destino
che il dio guida,
e ripreso ha il suo corso!

Corifeo. Tardi ma l'ora è giunta!
Sconterai con la morte la tua pena:
paghi la dismisura
delle opere tue contro coloro
che in virtù ti sorpassano e per sangue.

Coro. La gioia mi fa versare
lacrime dagli occhi.
Tornato è il mio signore —
mai non l'avrei sperato! —
il re della mia terra!

Corifeo. Vecchi, diamo uno sguardo nel palazzo,
vediamo se c'è uno
che si trova così com'io desidero!

Lico [*dall'interno del palazzo*].
Ahi! Ahimè!

ANTISTROFE I

Coro. Ecco incomincia
il canto che mi è caro
udire nella casa!
La morte non è lontana.
Il Sire grida,
il suo gemito è preludio
della sua uccisione!

Lico [*dall'interno*].
Terra di Cadmo, io muoio, a tradimento!

Corifeo. E non hai dato la morte? Sopporta
la pena che t'è data! Sconta il fio
dei tuoi misfatti!

Coro. Chi portando sugli dei la macchia
della sua anima senza legge
lanciò, ed era un mortale,
contro i Celesti beati la folle
parola che nessuna forza è nei numi?

Corifeo. Vecchi, l'uomo nemico degli dei
non è più: nella casa ora è silenzio.
Volgiamoci ai cori e alle danze!

STROFE II

Coro. Alle danze si volge
alle danze e ai festini
Tebe la città sacra.
Han dato di volta le lacrime,
mutato dell'evento è l'incontro,
è un attimo e fioriscono i canti.
Scomparso è il nuovo signore,
l'antico ha il regno:
dall'approdo tornato è d'Acheronte! [53]
Contro ogni nostra attesa
l'ora sperata è giunta.

ANTISTROFE II

Gli dei, gli dei
hanno cura di noi.

sanno chi è ingiusto e chi giusto.
L'oro e il vento della fortuna
tolgono la mente ai mortali,
si traggono dietro
col potere le opere ingiuste.
Nessuno che lasci
la via della legge, e concede
all'iniquità la sua grazia,
osa guardare del tempo
all'ora che viene:
della prosperità di cui gode
manda in pezzi il nero carro.

STROFE III

O Ismeno, adornati di corone,
strade di pietre lisce
nella cerchia delle sette porte
date luogo alle danze!
E tu Dirce dalla bella fonte,
e voi figlie di Asopo [54],
lasciate le acque del padre,
venite ninfe compagne
al mio canto che celebra
la battaglia di Eracle,
la vittoria di Eracle
e la sua gloria!
Roccia boscosa del dio di Pito,
case delle Muse Eliconie [55],
lodate con lieto suono
e voci di gioia
la mia città, le mie mura!
Dove dal suolo apparve
la schiera degli Sparti
armati di scudo e di bronzo,
che la terra trasmette
dai figli ai figli, luce
sacra e salvezza di Tebe.

ANTISTROFE III

O duplici per la medesima sposa
nozze di un mortale e di Zeus:
Zeus scese nel letto
della vergine figlia di Perseo!
Fedele, o Zeus, mi appare,
e non lo speravo,
il vincolo antico
che ti legò nell'amore.
Fulgida mostrò il tempo
la virtù guerriera di Eracle!
Dai talami uscì della terra,
lasciò la casa dei morti
di cui Plutone ha il regno.
Signore più grande

tu sei per me, re possente,
che non altro principe
di nascita bassa e vile.
S'è visto alla prova dell'armi
e alla gara delle spade.
Sì, la giustizia ancora
è amata dagli dei!

QUARTO EPISODIO

Iride e Lyssa appaiono in alto al di sopra del palazzo.

Corifeo. Fermi, fermi! Non è lo stesso remo
che batte la cadenza del terrore?
Che vista è quella che m'appare in alto?

1° Coreuta. Fuggi, fuggi!
Alza il tuo piede tardo!
Mettiti in salvo!

2° Coreuta. Sire Peane, Apollo!
Accorri, tieni lontano
da me ogni male!

Iride. Non abbiate timore se vedete
costei! È Lyssa, o vecchi, la Follia,
la figlia della Notte. Io sono Iride,
la messaggera degli dei. Non siamo
venute qui per la città: da noi
non avrà nessun male. È a un uomo solo
che portiamo la guerra e ad una casa,
ed è colui che dicono è nato
da Zeus e Alcmena. Fin che non compì
le sue dure fatiche, era destino
che fosse salvo, e Zeus, che è suo padre,
non volle mai né permise che io
o Era gli facessimo del male.
Ma ora che ha finito con le prove
impostegli da Euristeo, Era
vuole ch'egli si macchi con il sangue
stesso dei suoi e uccida i propri figli,
e anch'io lo voglio, il suo volere è il mio.

[*A Lyssa.*

Orsù, vergine, figlia della nera
Notte, tu che ignori gl'imenei,
va' con cuore inflessibile, dissenna
quest'uomo, metti in lui con la follia
il turbamento che desta nell'animo
la bramosia del sangue, e sia il sangue
di quelli a cui egli ha dato la vita,
fa' che salti, travolgilo, allenta
la scotta della strage! Egli deve
di propria mano far passare ai figli,

di cui s'adorna e che gli fan corona,
l'acque dell'Acheronte, ed imparare
qual è l'odio di Era, e ricordarsi
anche del mio, o gli dei non saranno
più nulla al mondo, e sarà grande l'uomo
nato alla morte, se costui non paga!

Lyssa. Nobili ho il padre e la madre, son nata
dal sangue della Notte e del Cielo:
ho questo ufficio, ma non è di quelli
che ti fanno ammirare dagli amici,
né io stessa ho piacere quando entro
nelle case degli uomini. Perciò
voglio darvi un consiglio, ad Era e a te,
se mi voleste dare ascolto, prima
ch'io vi veda commettere un errore.
Voi volete ch'io entri nella casa
di quest'uomo, che non è senza nome,
né in terra né in cielo: luoghi dove
non si poteva metter piede, mari
selvaggi, egli li ha resi accessibili
a tutti, ha rialzato, ed egli solo,
le are degli dei, che gli empi avevano
distrutte. Dammi ascolto, non volere
esser causa di mali che son grandi!

Iride. Non cercare di opporti ad Era, e ai piani
che ha in mente, e sono i miei!

Lyssa. Io cerco solo
di metterti sulla via che è più giusta,
e che tu lasci l'altra che non è
una via buona.

Iride. La sposa di Zeus
non t'ha mandata qui perché tu dessi
prova d'essere savia.

Lyssa. Io chiamo il Sole
che mi sia testimone: quel che faccio
io non lo voglio! Ma se devo stare
agli ordini di Era e ai tuoi, e sono
costretta a farlo, a seguirvi di corsa
e riempire l'aria di strida
come la muta dietro il cacciatore,
io vado! Non c'è mare che sollevi
violento l'onde e mugghi, non c'è scossa
della terra, o saetta che dal cielo
sparga terrore e doglie, furia al mondo
che pareggi la mia corsa allo stadio
contro il petto di Eracle. La casa
spaccherò in due, farò crollare il tetto
sopra di lui, ma prima ucciderò
i figli con la sua mano, e lui
che sarà l'uccisore, non saprà
di aver tolto la vita a quegli stessi
a cui egli l'ha data, se non quando
sarà libero ormai dai miei furori.

Eccolo, è lì alle sbarre e scuote il capo,
sta per lanciarsi, storce gli occhi muto
e ruota le pupille che hanno i lampi
della Gorgone. Ansima, il respiro
non è da uomo in senno, è come un toro
pronto al balzo e all'assalto, mugghia in modo
da far paura, ed invoca le Chere
del Tartaro. Fra poco io ti farò
danzar ben altra danza, col mio flauto
ti farò baccheggiare nel terrore.
Ora torna all'Olimpo, Iride, volgi
verso l'alto il tuo piede, sei di buona
razza, e sei brava! Io entro nella casa
d'Eracle, e nessuno mi vedrà.

[*Iride si dirige verso il cielo, e Lyssa entra nel palazzo.*

Coro. Ahi, dolore, dolore! Piangi!
Reciso viene il tuo fiore,
il fiore della città,
il figlio di Zeus!
Ellade miseranda,
che perdi il tuo benefattore!
Travolto lo perderai
nella danza della follia
al suono del flauto di Lyssa!

Salita è sul carro la demone
dell'ululo e del lamento,
dà di pungolo ai suoi cavalli
per una corsa che è beffa e morte,
la figlia della Notte
la Gorgone anguicrinita [56]
tra i sibili di cento serpi,
Lyssa dall'occhio che impietra.

Un attimo e un uomo felice
il dio lo ha rovesciato,
un attimo e per la mano
del padre i figli morranno!

Anfitrione [*di dentro al palazzo*].
Ahi, ahi, misero me!

Coro. Ahi, Zeus! Il figlio che hai
tra poco non avrà più figli,
vendetta che morde a crudo,
folle, esige la pena,
a terra lo stenderà
schiantato dalla sventura!

Anfitrione. Oh, case, oh case!

Coro. Ha inizio la danza,
non vi sono timpani [57],
né la grazia dei tirsi di Bromio...

Anfitrione. Oh, case, oh, case!

Coro. Vuole sangue non succo e libame
dei grappoli di Dioniso!

Anfitrione. Fuggite, figli, fuggite!

Coro. Segno di strage è questo,
canto di strage, il flauto
della morte!
Insegue i figli,
la caccia è ai figli.
Lyssa baccheggia nella casa,
l'opera non sarà incompiuta!
Anfitrione. Ahi, sventura, sventura!
Coro. Ahiai, io piango sul vecchio padre,
sulla madre che ha nutrito i figli,
invano li ha generati!

Guarda, guarda!
Un vento di tempesta scuote
la casa, il tetto crolla!

Eh, eh! Che fai, figlia di Zeus
tu in questa casa?
Lo sconquasso del Tartaro,
come un giorno su Encelado [58]
mandi, o Pallade, tra queste mura.

[*Un Messaggero esce dal palazzo.*

Messaggero. O vecchi, fatti bianchi dagli anni...
Corifeo. Che grido è il tuo? A che
mi chiami?
Messaggero. Cose orrende
sono accadute in casa!
Corifeo. Io ero già indovino,
e non ne cerco altri!
Messaggero. I figli sono morti!
Corifeo. Ahi, ahi!
Messaggero. Piangete, c'è da piangere!
Corifeo. Stragi nemiche, mani nemiche
di un padre, del loro padre!
Messaggero. Nessuno potrà mai dire
mali che siano più grandi
di quelli che ci hanno colpiti!
Corifeo. Come la sciagura
s'abbatté sui figli,
la sciagura, oh, gemiti, oh, pianto!
che a loro venne dal padre?
Narra tu in che modo
la rovina, e furon gli dei,
piombò sulla casa,
la sorte misera dei suoi figli!
Messaggero. Eravamo nell'atrio davanti
all'altare di Zeus, ed era pronto
il sacrificio per purificare
la casa, poiché Eracle aveva
ucciso Lico e fatto gettar fuori
dalla reggia il cadavere. Con lui
erano intorno i figli, a fare da coro,
bellissimi, e Megara e suo padre.
Il canestro aveva fatto il giro

dell'ara, tutti eravamo in silenzio
come domanda il rito. Ed ecco, quando
stava già per levare nella destra
il tizzo acceso e immergerlo nell'acqua
lustrale, a un tratto, il figlio d'Alcmena
si fermò e stette muto. A quell'indugio,
i figli si voltarono a guardarlo.
Ma non era più lui: era stravolto
e rotava lo sguardo. Nelle orbite
si vedevano gli occhi venir fuori
iniettati di sangue, dalla bocca
gli colava tra i peli della barba
folta la bava. Col riso del folle
disse: « Padre, a che serve che io accenda
il fuoco e compia il rito, se non ho
prima ucciso Euristeo? Sto a faticare
due volte, quando posso fare tutto,
e farlo bene, in una volta sola?
Quanto al sangue dell'uomo che ora è morto,
mi purificherò al mio ritorno,
quando avrò qui la testa di Euristeo.
Via quell'acqua, versatela, gettate
via i canestri! [59] Chi mi porge l'arco?
Sù, la mia clava! Parto per Micene.
Mi ci vogliono anche e pali e vanghe.
Voglio scalzare dalle fondamenta
coi picchetti di ferro e sparpagliare
di nuovo al suolo le pietre tagliate
a forza di scalpello dai Ciclopi
e connesse tra loro a fil di squadra,
sulla traccia lasciata dal cinabro ».
Dopo questo si mosse, e diceva
d'avere un carro, e faceva il gesto
di salirvi tenendosi alla sbarra
e di vibrare il pungolo agitando
la mano come se l'avesse in pugno.
I servi erano presi da terrore
e ridevano insieme, ed uno disse:
« Ci vuol fare uno scherzo o è impazzito,
il padrone? ». Ed egli andava intanto
su e giù per la casa, e quando fu
nella sala, annunziò d'essere giunto
nella città di Niso [60], e ch'era entrato
nel palazzo. E qui si stende a terra,
come si trova, e s'apparecchia al pranzo.
Stette così per poco, poi s'alzò
e diceva d'andare verso il piano
e le selve dell'Istmo, e qui si slaccia
dalle fibbie il mantello, e a corpo nudo,
si batté nella lotta senza avere
nessuno a fronte, e araldo di se stesso,
intimato il silenzio, si proclama
vincitore, e non c'era nessun vinto.

Ed eccolo, a udirlo, ora in Micene
a lanciare terribili minacce
contro Euristeo, fremendo, e la sua voce
era come di tuono. Il padre allora
gli s'accostò, e toccando la sua mano
possente disse: « Figlio, che ti accade?
Che è questo viaggio? Non t'avrà
messo in delirio il sangue ch'hai versato? ».
Ed egli nella sua mente credendo
che fosse il padre d'Euristeo che in ansia
per la sorte del figlio gli prendeva
la mano a supplicarlo, lo respinge,
e contro i propri figli, immaginando
di uccidere i figli di Euristeo,
prepara l'arco e la faretra. Quelli
spaventati e tremanti si lanciarono
chi da una parte, chi dall'altra, in cerca
di scampo, e l'uno s'attaccò alle vesti
della misera madre, un altro all'ombra
si rannicchiò della colonna, e il terzo,
come uccello smarrito, s'acquattò
sotto l'ara. La madre diede un grido:
« Che fai? Sono i tuoi figli, e tu li uccidi,
e sei il padre? ». Con lei gridò il vecchio,
e gridavano i servi. Egli intanto,
seguendo in caccia intorno alla colonna
il figlio in una ridda spaventosa,
gli è ad un tratto di fronte e lo colpisce
con una freccia al fegato. Riverso
s'abbatté al suolo ed esalò la vita
bagnando con il suo sangue le pietre
dello zoccolo intorno. Il padre leva
l'alalà del trionfo, ed esultando
grida: « È uno! È della nidiata
di Euristeo! È caduto sotto il tiro
della mia mano, e mi ha pagato il prezzo
dell'odio del padre! ». E nello stesso
tempo rivolge l'arco contro l'altro
figlio che s'era raggomitolato
sul gradino dell'ara, immaginando
di non essere visto. L'infelice
lo previene e gettandosi ai ginocchi
del padre e protendendo la sua mano
ad abbracciarlo ed a toccargli il mento:
« Padre, padre, gli dice, padre mio,
non mi uccidere! Io sono tuo, tuo figlio!
Non è al figlio d'Euristeo che tu
togli ora la vita! ». Egli l'occhio
stravolgendo selvaggio che balena
della luce sinistra della Gorgone,
vedendo il figlio dentro la gittata
del suo arco di morte, alza la clava
sulla sua testa, come fabbro il maglio

per battere il ferro arroventato,
e la cala di colpo sopra il capo
biondo del figlio e ne frantuma l'ossa.
Spento il secondo, corre dritto al terzo
per immolarlo sopra i suoi fratelli.
Ma la madre fa in tempo, sventurata,
per sottrarlo alla presa e si rifugia
nelle stanze di dentro e sbarra gli usci.
E lui, convinto d'essere davanti
alle mura ciclopiche, fa leva
coi suoi pali, discalza con la vanga
le porte dalle soglie, fa crollare
gli stipiti, e con la stessa freccia
distende al suolo la sua donna e il figlio.
Lasciatili, si lancia con un balzo
per uccidere il vecchio. Ed ecco apparve
improvvisa un'immagine: a guardarla,
era Pallade, alta sul cimiero
vibrava l'asta, e ad Eracle nel petto
scagliò una pietra, che arrestò di colpo
la sua furia di strage e lo sommerse
in un sonno profondo. Piombò al suolo
e batté con la schiena ad un troncone
di colonna spezzata in due dal crollo
del tetto e ancora lì sulla sua base.
Affrancati oramai dalla paura
arrestammo la nostra fuga e insieme
ritornando col vecchio lo legammo
con tirelle da carro alla colonna,
perché, quando si fosse risvegliato
non accrescesse d'una nuova strage
quella già fatta. Ora l'infelice,
dopo di avere ucciso e moglie e figli,
dorme d'un sonno che nessuno al mondo
può chiamare beato. Io non so
se v'è un uomo che sia più sventurato.

[*Il Messaggero rientra nel palazzo.*

QUARTO STASIMO

Coro. Una strage ricorda
la rocca dell'Argolide,
famosissima allora ed incredibile
per tutta quanta l'Ellade, la strage
che la mano compì delle Danaidi [61].
Ma va oltre ogni limite
la sciagura di oggi
e se quello fu male, il miserando
figlio di Zeus
lo ha già nella sua corsa superato.
Da Procne ucciso fu l'unico figlio

che aveva e la sua morte
posso anche chiamarla un sacrificio
fatto alle Muse [62].
Ma tu fosti nemico
dei tre che avevi generati, e tutti
li hai piegati al medesimo destino
che li ha travolti nella tua follia.

Ahi, ahi, quale gemito
o lamento
o funebre canto sui morti,
quale coro dell'Ade
farò risuonare?

[*S'apre la porta del palazzo: appaiono Eracle legato al troncone di colonna e intorno i cadaveri della moglie e dei figli.*

Ohi, me, ohi, me!
Guardateli, eccoli i figli,
stesi davanti al loro padre,
miseri sono i figli,
e il padre è sventurato!
Terribile è il sonno che dorme,
ha spento la sua genitura!
Legato è il corpo di Eracle,
stretti sono i legami,
son molti i nodi e lo tengono avvinto
alla pietra d'una colonna,
una colonna della sua casa!

[*Viene fuori Anfitrione.*

Corifeo. Come uccello che piange la covata
dei figli implume, il vecchio a lenti passi
fa la sua triste uscita, eccolo è qui!

Anfitrione. Vecchi cadmei,
non parlate, non gridate!
Ora ha pace nel sonno,
lasciate che scordi i suoi mali!

Coro. Piango su te le mie lacrime,
vecchio, su questi fanciulli,
sul capo che tante vittorie
cinsero di corone!

Anfitrione. State più in là, non fate rumore,
non gridate, non risvegliatelo,
non toglietelo dalla quiete
del suo sonno profondo!

Coro. Ohi, me! Ohi, me, quanto sangue!
Eccolo...

Anfitrione. Mi ucciderete!

Coro. sparso e viene su dal suolo!

Anfitrione. Fate piano, che appena s'oda,
vecchi, il vostro lamento!
Se si sveglia, non c'è legame
che non s'allenti, in Tebe
nessuno si salverà,
ucciderà suo padre,
la casa distruggerà.

Coro. Non posso non gridare,
non posso non fare lamento.
Anfitrione. Zitto, che io ascolti
il suo respiro, accosti l'orecchio!
Coro. Dorme?
Anfitrione. Dorme, dorme
del suo sonno ferale.
Ucciso ha la moglie,
ucciso ha i figli, li ha saettati,
contro di loro la corda
ha fatto scattare dell'arco!
Coro. Piangi...
Anfitrione. Piango!
Coro. la morte di questi fanciulli...
Anfitrione. Ohi, ohi, me!
Coro. la rovina del figlio tuo!
Anfitrione. Ahi, ahi!
Coro. Vecchio...
Anfitrione. Taci, taci!
Cambia lato, si gira,
eccolo che si sveglia!
Lascia che io mi nasconda,
che non mi veda, nel palazzo!
Coro. Non avere paura! La notte
copre le palpebre di tuo figlio.
Anfitrione. Attenti, attenti! Nella mia sventura
lasciare la luce non mi è grave.
Ma sono suo padre, e se mi uccide,
mali aggiunge a tanti mali,
avrà in più da pagare alle Erinni [63]
il sangue del parricidio.
Coro. Dovevi morire quando,
distrutta la rocca dei Tafii,
battuta dal mare, correvi
a vendicare la morte
dei fratelli della tua sposa!
Anfitrione. Fuggite, vecchi, fuggite!
Andate lontano da questa casa,
salvatevi, l'uomo si sveglia,
e con lui la sua furia.
Sangue su sangue verserà,
del suo delirio riempirà
la città dei Cadmei.
Coro. O Zeus, perché hai dimostrato tanto
odio contro tuo figlio e l'hai cacciato
in un mare così grande di mali?

QUINTO EPISODIO

Eracle [*svegliandosi*].
Sì... respiro... e vedo coi miei occhi

di sempre... l'etere, la terra, i dardi
saettati dal sole! Ero come
uno che è caduto in mare ed è
in balìa delle onde... la mia mente
era stravolta... è stato orrendo! Il mio
fiato è ancora di fuoco e viene sù
agitato ed incerto... Ma che è?
Perché sono legato, come una
nave all'ormeggio... il petto, le mie braccia,
e son nel pieno delle forze... e sto
qui per terra col dorso a una colonna
spezzata in due, di pietra... ed ho d'accanto
dei cadaveri? Al suolo sono sparse
delle frecce, e c'è l'arco, le mie frecce
e l'arco che mi è stato fino ad oggi
compagno in campo, ed era la difesa
che io avevo di me, ed io la sua.
O son tornato un'altra volta all'Ade,
dopo averne percorsa già la strada
sù e giù per Euristeo? Ma dove è Sisifo [64]
con la sua pietra? E dov'è Plutone,
e il trono della figlia di Demetra?
Sono smarrito... e dove mi trovo,
ch'io non so che pensare? C'è qualcuno
dei miei? Nessuno che mi aiuti, da
nessuna parte, che dissipi il buio
che io ho nella mente? Perché nulla
io so ormai di quello che sapevo.

Anfitrione. Vecchi, che devo fare? M'avvicino
alla sventura mia?

Corifeo. Se tu lo fai,
vengo anche io con te, non t'abbandono
nell'ora della prova.

Eracle. Padre, piangi?
Perché piangi, e perché ti copri gli occhi,
e te ne stai lontano da me? Non
sono tuo figlio, l'essere che più
ami?

Anfitrione. Oh, figlio! Perché tu sei mio figlio
anche nella disgrazia!

Eracle. Che disgrazia,
che tu ne piangi?

Anfitrione. Un dio ne piangerebbe,
se fosse nel mio stato!

Eracle. È una parola
troppo grossa la tua, ma non mi dici
che m'è accaduto.

Anfitrione. Se tu sei in te,
lo vedi da te stesso.

Eracle. Che vuoi dire?
Che c'è di strano in me? Parla!

Anfitrione. Sì parlo,
se non sei più invasato dall'Ade.

Eracle. Tu mi metti paura! Ancora enimmi?
Anfitrione. Io cerco di vedere se il tuo senno
è saldo e lo è abbastanza.
Eracle. Io non ricordo
d'essere stato pazzo, e che il delirio
m'abbia tolto la mente.
Anfitrione. Vecchi, devo
scioglierli questi legami, liberarlo
mio figlio? O che ho da fare?
Eracle. Dimmi anche
chi è che mi ha legato. È una vergogna
per me.
Anfitrione [*mentre lo scioglie*].
Ti basti solo di sapere
quel che sai dei tuoi mali, non pensare
ormai al resto.
Eracle. E basterà il silenzio
perch'io arrivi a sapere quel che voglio
sapere?
Anfitrione. O Zeus, che siedi accanto al trono
di Era, tu le vedi queste cose?
Eracle. Ah! È di là che viene questa guerra,
è di là questo colpo?
Anfitrione. Lascia stare
la dea, pensa ai tuoi mali!
Eracle. È la mia fine!
Tu stai per annunziarmi una sciagura.
Anfitrione. Guarda questi cadaveri! Li vedi?
sono i tuoi figli!
Eracle. Ahimè! Che vista è questa
che ho davanti agli occhi? Oh, me infelice!
Anfitrione. Hai fatto guerra, e non era una guerra
che hai fatto... contro i figli!
Eracle. Hai detto guerra?
E chi li ha uccisi?
Anfitrione. Tu ed il tuo arco,
e la divinità che l'ha voluto!
Eracle. Io? E che ho fatto per ucciderli?
Padre, nunzio di mali!
Anfitrione. Eri impazzito...
A che dirti di più? Quel che domandi
non può dar che dolore!
Eracle. Ed ho ucciso
anche mia moglie? Io sono l'assassino?
Anfitrione. Tutto quello che vedi è solo l'opera
della tua mano!
Eracle. Ahi, ahi! Nubi di gemiti
mi s'addensano intorno!
Anfitrione. Ed è per questo
che io piango su te!
Eracle. E sono io
che ho portato intorno la rovina
nella mia casa dove son passato

con la mia furia?

Anfitrione. Io non so che una cosa,
ed è che dove tu ti volgi, trovi
la tua sventura!

Eracle. Ohimè! E penso ancora
alla vita, io che sono l'assassino
dei miei figli, di quanto di più caro
avevo al mondo? E che aspetto a saltare
dall'alto di una rupe, o a cacciarmi
una spada nel fegato e al cospetto
dei figli far giustizia da me stesso
del sangue che ho versato? O darò fuoco
a questa carne e arderò con essa
l'onta che grava ormai sulla mia vita?
[*Vede a un tratto Teseo che giunge dalla destra.*
Teseo! Il mio amico, è mio cugino [65]
che giunge! Ed io che volevo morire,
e non posso più farlo! Mi vedrà,
e i suoi occhi saran contaminati
dalla vista di un padre che ha ucciso
i figli... ed è il più caro dei miei ospiti!
Ohimè, che faccio? E trovo al mondo
un luogo dove io possa essere solo
con la sventura mia? Devo salire
in cielo? E avessi io l'ali! O sprofondare
sotto terra? Avvolgerò il capo
nel mio mantello, infelice ch'io sono,
se può darmi la tenebra. Ho vergogna
di quel che ho fatto, e non voglio che il sangue
di cui porto la macchia e mi contamina,
ricada anche su chi ne è innocente.
[*Si copre il capo col mantello, mentre dalla destra entra Teseo con un piccolo seguito di armati.*

Teseo [*entrando e volto ad Anfitrione che gli è andato incontro*].
Io sono qui, o vecchio, per portare
l'aiuto della mia lancia a tuo figlio,
e con me è l'esercito dei giovani
della terra d'Atene, che ho lasciati
in armi sulle rive dell'Asopo.
È giunta alla città degli Erettidi [66]
la notizia che Lico, impadronitosi
dello scettro di Tebe, sta in campo
contro di voi e pronto è a dar battaglia.
Ho un debito con Eracle: mi ha tratto
sano e salvo dagli Inferi, e intendo
rendergli il contraccambio. Perciò sono
venuto, o vecchio, se avete bisogno,
ove occorra, di me o del mio esercito.
Ma che sono i cadaveri che vedo
sparsi qui al suolo? Sono giunto tardi
e non ho fatto in tempo a prevenire
degli altri mali? Di chi era sposa
la donna che io vedo? E dei ragazzi

non maneggiano armi! È una disgrazia
del tutto nuova e certo impreveduta
questa a cui io mi trovo ora davanti.

Anfitrione. O re che hai la sede
sul colle che porta ulivi...

Teseo. Che è questo preludio di dolore?

Anfitrione. Gli dei ci hanno colpiti,
il destino di cui soffriamo
è tale da far pietà!

Teseo. E i ragazzi che vedo qui al suolo,
chi sono, che tu versi tante lacrime?

Anfitrione. Mio figlio li ha generati,
infelice! è il loro padre,
e li ha uccisi, a questo è giunto,
porta la macchia dell'assassinio!

Teseo. Taci, non dire parole
blasfeme e di malaugurio!

Anfitrione. È quello che io vorrei!

Teseo. Terribile è quello che hai detto!

Anfitrione. Non siamo più al mondo,
siamo spariti,
come uccelli portati dall'ale
lontano e che non vedi più!

Teseo. Che dici, che dici?
E come li ha uccisi?

Anfitrione. Sviato dal remo della follia,
con le frecce tinte nel sangue
dell'Idra dalle cento teste!

Teseo. È opera di Era! Ma chi è
costui che siede in terra in mezzo ai morti?

Anfitrione. È mio figlio, è mio figlio,
che ha traversato tante prove,
che a fianco degli dei
ha combattuto con lancia e scudo
nella pianura di Flegra
che ha visto la strage dei Giganti!

Teseo. C'è stato mai un uomo che abbia avuto
nemico il proprio demone a tal punto?

Anfitrione. No, non lo trovi un altro
ch'abbia sofferto più di lui,
che sia stato sbattuto
come una nave sul mare
da tante traversie!

Teseo. Perché tiene nascosto
sotto il mantello il suo capo infelice?

Anfitrione. Ha vergogna di te,
vergogna che tu lo veda,
della tua amicizia,
e che sei suo parente,
ha vergogna del sangue
dei figli che ha uccisi.

Teseo. Ma, se io sono qui, è per dividere
accanto a lui anche il dolore. Scoprilo.

Anfitrione [*ad Eracle*].
Figlio, togli dai tuoi occhi
il mantello che li ricopre,
strappalo, gettalo via,
mostra al sole il tuo viso!
Se tu piangi, non meno grave
è il peso del mio pregare,
supplice sono ai tuoi piedi,
ti tocco il ginocchio e la mano,
con la mia mano ti tocco il mento,
verso lacrime e sono le lacrime
di un uomo che il capo ha bianco.
Frena, o figlio, il tuo animo
di leone selvaggio, al sangue
ti porta nel fremito della sua ira,
all'opera empia, e mali ai mali
vuole solo aggiungere, o figlio!

Teseo. Mostra il viso agli amici! È a te che parlo,
che siedi in terra con il tuo dolore!
Non v'è nuvola al mondo così nera
né caligine o tenebra che possa
nascondere i tuoi mali e il tuo destino.
Perché muovi la mano a farmi segno
che d'intorno hai del sangue? Credi forse
che, se parli, io ne sia contaminato?
Non m'importa se devo condividere
con te la mala sorte. La fortuna
un giorno mi fu amica, ed è a quel giorno
che io debbo rivolgere il pensiero,
quando tu mi salvasti ed io tornai
con te alla luce dal regno dei morti.
Odio l'amico in cui la gratitudine
viene meno con gli anni, e chi è pronto
solo a godere, quando il vento è buono,
ma se cambia e si mette alla burrasca,
lascia l'amico solo in mezzo al mare.
Alzati, sù, e togli quel mantello
dal tuo misero capo, leva gli occhi
e guardami! Chi è nobile di nascita
sopporta senza rivoltarsi i colpi
che gli vengono inferti dagli dei.

[*Gli toglie il mantello dal capo.*

Eracle. Teseo, hai visto? È qui che ho combattuto,
ed eccoli i miei figli!

Teseo. Me l'han detto,
e li vedo anche i mali che mi mostri.

Eracle. Ed allora perché mi hai scoperto
il capo e hai fatto che il sole mi veda?

Teseo. E non avrei dovuto farlo? No,
sei mortale, e non puoi contaminare
mai nulla d'immortale [67].

Eracle. Vai lontano
da me, povero amico, fuggi il male

che mi fa impuro, cerca di salvarti
dalla macchia che porto!
Teseo. Non c'è demone
di sotterra che possa mai passare
da un amico a un amico!
Eracle. Ti son grato,
non mi pento del bene che t'ho fatto.
Teseo. Tu mi hai fatto del bene, ed ho pietà
di te ora.
Eracle. E merito pietà:
ho ucciso i miei figli!
Teseo. Ed è per te
ch'io piango su sciagure che non sono
le mie.
Eracle. E ne hai trovate di più grandi
in altri esseri al mondo?
Teseo. La tua sorte
è così infelice che tu tocchi
per essa il cielo.
Eracle. Sono preparato
quanto mi basta per mettere fine
alla mia vita.
Teseo. E credi che agli dei
importi nulla di quello che tu
hai in mente di fare?
Eracle. Se gli dei
si compiacciono solo di se stessi
e non hanno pensiero di nessuno,
neanche io mi curo degli dei.
Teseo. Frena la lingua! Ad essere superbo
puoi finire anche peggio.
Eracle. Sono pieno
anche troppo di mali, non c'è posto
per altri ormai.
Teseo. E che hai nella mente?
Fin dove ti vuoi fare trascinare
dalla tua ira?
Eracle. Morrò, tornerò
sotto la terra, dalla terra io sono
venuto al mondo.
Teseo. Parli come il primo
che capita.
Eracle. Che sai tu di sventure?
Ne sei fuori, e perciò mi rimproveri.
Teseo. Eracle dice questo? Lui che ha
sopportato di tutto, ed è passato
per tante prove...
Eracle. Ma nessuna è stata
mai come questa. V'è un limite ad ogni
fatica al mondo!
Teseo. ... il benefattore
degli uomini, il loro grande amico!
Eracle. E che aiuto ne ho? Comanda Era!

Teseo. L'Ellade non potrà mai tollerare
che tu muoia così. È una stoltezza!

Eracle. E allora sta' a sentire, se vuoi proprio
ch'io scenda in lizza e che ribatta quello
per cui tu mi condanni. Ti farò
vedere che la vita non ha senso
per me, né ora né lo aveva prima.
Per cominciare, l'uomo da cui nacqui
sposò mia madre Alcmena dopo averle
ucciso il padre, e con la macchia ancora
del sangue di quel vecchio [68]. Se una stirpe
è marcia dalla base, non c'è scampo,
chi viene dopo, nasce sotto il segno
della sciagura. Zeus, chiunque sia
che ha il nome di Zeus, mi generò
per l'odio di Era. E tu, o vecchio,
non ritenerti offeso. Io riconosco
solo te come mio padre, non Zeus.
Prendevo ancora latte, e la consorte
di Zeus cercò di togliermi dal mondo
cacciando tra le mie fasce due serpi
dallo sguardo di fiamma [69]. Crebbi, e quando
presi vigore e muscoli, ho bisogno
di dire le fatiche che affrontai?
Quali leoni, e i Tifoni [70] a tre corpi,
e i Giganti, e i Centauri, a quattro zoccoli,
e la battaglia in cui li debellai?
E uccisi l'idra, cagna che dal tronco
pullulava di teste, e rinascevano
ad ogni colpo, e dopo mille prove,
obbedendo al volere di Euristeo,
sono sceso tra i morti per condurre
con me alla luce il cane di tre teste
che sta di guardia alle porte dell'Ade.
Ed ecco infine l'ultima fatica,
sventurato ch'io sono, l'hai davanti
agli occhi, ed era di dare la morte
con le mie stesse mani ai figli, e porre
il fastigio dei mali sulla casa.
Ed ora sono a questo, che in Tebe
io non posso abitare più: sarebbe
contrario a ogni legge. E anche se
io volessi restare, in quale tempio
metterò piede, a quale radunanza
di amici mi potrò fare vedere?
La disgrazia che ho non è di quelle
che invitino la gente ad accostarsi.
Andrò in Argo? E come, se io sono
in bando dalla mia patria? Vi sono
tante altre città! E non sarò
riconosciuto? Non mi guarderanno
di traverso? La punta avvelenata
delle lingue maligne mi terrà

sotto chiave rinchiuso in una casa.
« Non è costui — sentirò dire — il figlio
di Zeus, l'uomo che ha ucciso i propri figli
e la moglie? Che sta a fare qui?
Lasci il paese e vada alla malora! ».
L'uomo che un tempo si sentì chiamare
felice, quando la fortuna muta
prova dolore, ma chi è stato sempre
in mezzo ai guai, non soffre più, i mali
sono nati con lui. Ed io a questo
arriverò con la sventura mia:
la terra parlerà, mi vieterà
di toccar le sue zolle, il mare e l'acque
stesse dei fiumi non permetteranno
che li attraversi, ed io sarò simile
a Issione che gira incatenato
ad una ruota [71]. E allora a che mi serve
vivere più? Quale vantaggio ho io
d'un'esistenza empia e che non ha
nessuno scopo ormai? La gloriosa
moglie di Zeus dia pure inizio ai balli
e batta col calzare dello sposo
sopra la vetta dell'Olimpo il piede!
L' riuscita ad attuare in pieno
il suo volere: ha sradicato l'uomo
ch'era il primo dell'Ellade, l'ha messo
col capo in giù e poi lo ha steso al suolo.
A una dea come questa chi potrà
rivolgere mai più le sue preghiere?
Per una donna, e gelosa di Zeus,
ella ha distrutto il benefattore
dell'Ellade, ed era senza colpa.

Teseo. È così come dici: è la moglie
di Zeus, non altro nume, che t'ha posto
a questa prova, è lei, ch'è scesa in campo.
E se io ho un consiglio, poiché questa
è la tua sorte e non puoi farci nulla,
sopportala con l'animo che deve
avere un grande, non lasciarti abbattere
come chi non è nulla. Non c'è un uomo
che sfugga alla fortuna, nessun dio
può farlo, se i discorsi dei poeti
non sono falsi. Non si son congiunti
in amori che mai nessuna legge
ha concessi? Non hanno imposto l'onta
delle catene ai padri per averne
lo scettro e il regno? [72] E tuttavia essi abitano
l'Olimpo, e si sono rassegnati
ai loro errori. E allora che dirai?
Tu che sei un mortale ti rivolti
alla fortuna, quando un dio l'accetta?
Lascia ora Tebe, è la legge e tu devi
rispettarla. E vientene con me

nella città di Pallade. E quando
saremo lì, io purificherò
le tue mani dal sangue che hai versato,
ti darò una casa ed una parte
dei miei beni. I doni che ho avuti
dai cittadini per avere ucciso
il Minotauro e sottratto alla morte
sette fanciulli ed altrettante vergini,
saranno tuoi [73]. Da ogni parte in Attica
ho terre che mi sono riservate.
Finché tu sarai vivo, porteranno
il tuo nome, e quando tu morrai
e sarai sceso all'Ade, tutto il popolo
degli Ateniesi ti celebrerà
con sacrifici e monumenti eretti
a farti onore. È una bella corona
pei cittadini avere lode e plauso
presso tutti gli Elleni per avere
fatto del bene ad un uomo di vaglia.
Ed io avrò così contraccambiato
con la mia gratitudine il dono
che mi hai fatto salvandomi. È ora
che hai bisogno di un amico. Quando
gli dei pregiano un uomo e lo proteggono,
degli amici non v'è nessun bisogno:
un dio basta a soccorrerti, se vuole.

Eracle. Tu parli degli dei, e che cos'è
tutto questo al confronto dei miei mali?
E quanto a me io non credo che gli dei
amino letti illeciti e nefandi,
né ho pensato mai e mai nessuno
mi potrà persuadere che si mettano
in catene l'un l'altro o che la loro
natura possa ammettere che l'uno
imperi mai sull'altro e sia padrone.
Il dio, se veramente è dio, non ha
bisogno di nessuna cosa, e queste
sono povere favole di aedi.
Sono grandi i miei mali, ma ho pensato
che, se lascio la luce, do ad ognuno
anche il diritto di chiamarmi vile.
Chi non sopporta i colpi del destino
non può neanche stare fermo in campo
e fare fronte al ferro del nemico.
Resisterò alla morte, avrò la forza
necessaria. Verrò alla tua città,
e mille volte io ti sono grato
per i tuoi doni. Sono senza numero
le prove che ho affrontate nella mia
vita, e non mi sono mai sottratto
a nessuna, non mai stilla di lacrime
è caduta dai miei occhi, né mai
ho pensato che un giorno sarei giunto

anche a questo e avrei potuto piangere.
Ma è così, lo vedo, e non c'è altro
che piegarsi e servire alla fortuna.
E sia! E tu, padre, mi vedi, vado
in esilio, e lo vedi, io ho ucciso
i miei figli. Tu da' loro una tomba,
e componi le loro salme, onorali
delle tue lacrime. A me la legge
non lo consente. Adagia il loro capo
sul petto della madre, fa' che stiano
tra le braccia, uniti nella morte,
come furono in vita, dallo stesso
nodo che io spezzai, misero me,
senza volere. Quando avrai sepolto
le loro spoglie, resta ad abitare
questa città, come ora. Ogni giorno
ti sarà doloroso, ma tu fatti
forza e vivi, aiutami a portare
con te il peso di questa sventura.

[*Cadendo in ginocchio davanti ai cadaveri dei figli e della moglie:*

O figli, l'uomo che vi ha messi al mondo
e vi ha dato la vita, ve l'ha tolta,
il padre vostro! E di tutte le imprese
che ho compiute, delle mie fatiche,
di quel che ho fatto per lasciare a voi
l'eredità più bella che un padre
possa lasciare ai figli, ed è la gloria,
voi non avete avuto nessun frutto.
E anche te, ho uccisa, o sventurata,
e non era di certo il contraccambio
che meritavi dopo aver difeso
senza cedere mai il nostro letto
nei lunghi giorni che sei stata sola
con la tua pena a custodir la casa!
Ohimé, tu sposa, ohi, figli, oh mia sciagura!
Povero me, ch'io devo separarmi
dai figli e dalla sposa! Oh, amaro gusto
e piacere dei baci! Oh, luttuosa
compagnia di quest'armi! Non lo so
se io debbo portarle ormai con me
o abbandonarle. Battendo al mio fianco
mi diranno: « Con noi tu hai ucciso
i tuoi figli e la moglie, porti in noi
gli uccisori dei figli! ». Ed io continuo
a tenermele addosso? E che ragioni
io addurrò per farlo? Ma senz'armi,
queste armi con le quali io ho compiuto
tante imprese, le più grandi dell'Ellade,
mi darò ai nemici che mi uccidano,
per fare una fine ingloriosa?
Non le devo lasciare, anche se questo
mi dà pena, le devo conservare.

In una cosa, Teseo, ti chiedo
di volermi aiutare: vieni ad Argo
con me, e fissa il premio che mi spetta
per avere condotto sù alla luce
il cane di sotterra. Non vorrei
che, trovandomi solo, il dolore
dei figli mi togliesse la ragione.
E tu, terra di Cadmo, e voi tutti
che abitate in Tebe, recidete
le vostre chiome, unitevi al mio lutto,
accompagnate i miei figli al sepolcro.
Piangete tutti sopra questi morti
e su di me. Noi siamo tutti morti
sotto un unico colpo, e la sciagura
che ci ha colpiti la dobbiamo ad Era.

Teseo. Alzati, sù, infelice! Basta ora
con le lacrime, sù!

Eracle. Non posso, sento
tutte le membra come irrigidite.

Teseo. La fortuna può abbattere anche i forti!

Eracle. Diventassi di pietra, e rimanessi
qui dove sono e scordassi i miei mali!

Teseo. Càlmati! Da' la mano al tuo amico
che è qui per aiutarti.

Eracle. Attento al sangue
che ho addosso! Ti potrei sporcare.

Teseo. Imbrattami, e non aver paura,
io non mi tiro indietro.

Eracle. Non ho più
figli, e ora trovo in te un figlio.

Teseo. Metti il tuo braccio intorno al mio collo,
ti farò io da guida.

Eracle. Due amici
accoppiati ad un giogo! È un uomo
come costui, o vecchio, che bisogna
avere per amico.

Anfitrione. La sua patria
ha figli generosi.

Eracle. Teseo, fa'
che io mi volti, e guardi ancora i figli!

Teseo. E a che ti serve? È forse un filtro questo
che può darti sollievo?

Eracle. È amore! Lascia
che io abbracci mio padre!

Anfitrione. Oh, figlio, eccomi!
Tu previeni il mio affetto.

[*Si abbracciano: Eracle piange.*

Teseo. A tal punto
hai perduto il ricordo delle dure
prove che hai superate tante volte?

Eracle. Erano nulla a confronto dei mali
che ho dovuto sopportare!

Teseo. Chi

ti potrebbe lodare nel vederti
fare come una donna?
Eracle. Per te sono
un pover'uomo! Lo ero da prima!
Teseo. È troppo! Dov'è più il grande Eracle,
il glorioso Eracle?
Eracle. E tu
com'eri quando eri sotto terra
in quei brutti momenti?
Teseo. Non avevo
più cuore, ero da meno di chiunque
porta il nome di uomo!
Eracle. E come hai
potuto dire ch'io mi lascio abbattere
dai miei mali?
Sù, andiamo!
Teseo. Addio, vecchio!
Anfitrione. E anche a te o figlio, addio!
Eracle. Da'
sepoltura ai miei figli, fai quello
che t'ho detto!
Anfitrione. E a me chi la darà?
Eracle. Io.
Anfitrione. E quando ritorni?
Eracle. Quando tu
li avrai sepolti.
Anfitrione. E come potrai farlo?
Eracle. Ti manderò a prendere, verrai
ad Atene, non resterai a Tebe.
Ma ora porta al luogo che li attende
questi poveri corpi! È un triste ufficio
e difficile a compiere. Io che ho
distrutto la mia casa, ed ho distrutto
anche il mio onore, e ormai non ho più nulla,
vado con Teseo, attaccato a lui
come barca alla nave! Chi a un amico
nobile e generoso preferisce
la ricchezza o la forza, non ha senno!
Coro. Andiamo! Grande è la pietà
molte sono le lacrime!
Abbiamo perduto il più grande
il più amato dei nostri amici!

LE SUPPLICI

PERSONAGGI

ETRA
CORO
TESEO
ADRASTO
ARALDO
MESSAGGERO
EVADNE
IFI
FIGLI
ATENA

PROLOGO

La scena è a Eleusi, davanti all'altare di Demetra. Etra è in piedi, circondata dalle donne del Coro, ognuna delle quali tiene in mano il ramoscello dei supplici. Dietro di loro è Adrasto.

Etra. Demetra, che proteggi il focolare
della terra di Eleusi, e voi, ministre
del tempio della dea[1],
fate che siamo felici, io e mio figlio Teseo,
e la città d'Atene,
e il paese di Pitteo[2], dove il padre
m'allevò in una florida casa,
e seguendo gli oracoli di Lossia
mi diede in sposa al figlio di Pandione[3].
La preghiera mi sorge alla vista
di queste vecchie, che hanno abbandonato
le loro case nella terra d'Argo
e con supplici rami m'abbracciano i ginocchi,
colpite da un colpo tremendo.
Sette nobili figli hanno perduto,
caduti alle porte di Tebe.
Là un giorno il re di Argo li condusse,
Adrasto, che voleva riacquistare
al genero fuggiasco Polinice
la sua parte dei beni[4]. Ora le madri
vogliono seppellirli nella terra,
caduti pei colpi di lancia.
Ma i vincitori questo lo impediscono,
vietano la raccolta dei cadaveri
disprezzando le leggi degli dei.
Con loro divide l'ufficio
di chiedermi aiuto il re Adrasto
e giace, bagnando di lacrime gli occhi:

piange la spada e l'armata infelice
che condusse lontano dalle case,
e mi spinge a pregare mio figlio
che riconquisti i corpi dei caduti
con parole o con forza di lance
e doni infine ad essi sepoltura.
Solo a mio figlio e alla città d'Atene,
va dicendo, s'addice questo compito.
Per caso sono uscita dalla reggia
a fare sacrifici pel raccolto
dentro a questo recinto, dove un tempo
si dice, germogliò la prima spiga
ricca di frutti, sulla nostra terra.
E costretta dal libero legame
di queste fronde resto presso al tempio
e compiango le madri senza figli
dai bianchi capelli e rispetto
le sacre bende.
Ho mandato un araldo alla città
a chiamare Teseo, perché allontani
dal paese la loro tristezza
o adempia ai doveri verso i supplici,
santa azione presso gli dei.
È giusto infatti che una donna saggia
lasci fare ogni cosa agli uomini.

PARODO

STROFE I

Coro. Ti supplico o vecchia
con la mia vecchia bocca,
ti cado dinanzi ai ginocchi.
Orsù, libera i figli
estinti; hanno lasciato i loro corpi
nella morte che scioglie le membra
in cibo alle fiere dei monti.

ANTISTROFE 1

Guarda le lugubri lacrime
attorno ai miei occhi,
ed il graffio grinzoso della mano
sulla pelle sfinita.
Non ho esposto i miei figli defunti
in casa, e non vedo sulla terra
i tumuli tombali.

STROFE II

Anche tu veneranda hai partorito
un figlio[5], ed hai reso il tuo letto
caro allo sposo;
prendi parte al mio animo dunque,

prendi parte al dolore che piango,
la morte di quelli che ho fatto.
Ti preghiamo, convinci tuo figlio
ad andare all'Ismeno[6] e riporre
tra le mie braccia
i corpi dei morti fiorenti che cercano tomba.

ANTISTROFE II

Non è devozione, è destino
se abbraccio ed imploro gli altari fumanti.
Abbiamo con noi la giustizia, in te sta la forza
che tu con la nobile prole distrugga
la sventura che abita in noi.
Nella sfortuna ti prego:
nelle mie braccia riponga tuo figlio
le membra infelici del morto mio figlio.

STROFE III

Un'altra prova s'avanza
e porterà altri pianti dopo i pianti;
risuonano mani d'ancelle.
Orsù, o compagne di lutto, che vi intonate al mio male,
coro che Ade rispetta,
sulla guancia bagnate di sangue
l'unghia bianca e la pelle,
onore ai morti dai vivi.

ANTISTROFE III

Un'insaziata voluttà di pianto
mi trascina tra molti travagli
come scorre da roccia scoscesa
un'umida stilla
un pianto senza riposo.
Per le donne l'angoscia dei figli
estinti, è travaglio di gemiti.
Potessi morire, e scordare i dolori!

PRIMO EPISODIO

Entra Teseo.

Teseo. Ho sentito dei gemiti, e colpi sul petto
e pianti in onore dei morti
e un'eco che viene dal tempio.
Che sarà? Mi trasporta la paura
che qualcosa di nuovo sia accaduto
a mia madre, lontana dalla casa
da molto tempo: io la sto cercando.
Cos'è? Un nuovo esordio di discorso:
la vecchia madre mia siede all'altare;

sono accanto le donne straniere
che mostrano a più segni la sventura.
Un triste pianto cade sulla terra
dagli occhi venerandi; vesti e chiome
non sono per una festa.
Cos'è, o madre? Me lo devi dire,
t'ascolterò: m'aspetto cose nuove.

Etra. Figlio, sono le madri dei caduti
alle porte di Tebe, i sette capi,
e con supplici rami, come vedi,
mi tengono chiusa nel cerchio.

Teseo. Chi leva tristi gemiti alla soglia?

Etra. Esse dicono, Adrasto, il re di Argo.

Teseo. E i bimbi attorno sono figli suoi?

Etra. No, sono tutti figli dei caduti.

Teseo. Perché vengono a noi con mano supplice?

Etra. Io già lo so,
ma la parola ti verrà da esse.

Teseo. Chiedo a te, che ti copri col mantello;
scopri il tuo volto e smetti i tuoi singhiozzi;
nulla si compie senza la parola.

Adrasto. O vittorioso re degli Ateniesi,
vengo supplice tuo e della città.

Teseo. Che cosa cerchi. Di che hai bisogno?

Adrasto. Sai la guerra che feci, rovinosa.

Teseo. Non in silenzio attraversasti l'Ellade.

Adrasto. Così ho perduto i capi degli Argivi.

Teseo. Questo compie la guerra sciagurata.

Adrasto. Andai a reclamare questi morti...

Teseo. Con araldi, volendo seppellirli?

Adrasto. Ma gli uccisori non me lo concedono.

Teseo. Cosa dicono? È giusto ciò che chiedi.

Adrasto. Non sanno comportarsi nel successo.

Teseo. E vieni a consultarmi? O per che altro?

Adrasto. Voglio che tu conquisti i morti argivi.

Teseo. E la vostra città dov'è finita?
È vana la sua gloria?

Adrasto. Siamo disfatti. A te ci rivolgiamo.

Teseo. È il tuo pensiero o tutta la città?

Adrasto. Tutti gli Argivi t'implorano; dài una tomba ai defunti.

Teseo. Ma perché tu guidasti verso Tebe
le sette schiere?

Adrasto. Per fare cosa grata ai miei due generi.

Teseo. A quali argivi desti le tue figlie?

Adrasto. Non strinsi parentele nel mio popolo.

Teseo. Desti a stranieri le fanciulle argive?

Adrasto. A Tideo, e al tebano Polinice.

Teseo. Perché volesti queste parentele?

Adrasto. Mi giunsero oracoli oscuri di Febo.

Teseo. Che nozze volle Apollo per le giovani?

Adrasto. Disse di darle a un capro e ad un leone.

Teseo. E tu come spiegasti questi oracoli?

Adrasto. Due uomini vennero esuli, alle mie case di notte.

Teseo. Chi? Erano insieme quei due, come hai detto.
Adrasto. C'era una lite tra i due, Polinice e Tideo.
Teseo. E come a fiere, desti loro in spose
le tue due figlie?
Adrasto. La loro zuffa mi sembrò di belve.
Teseo. E perché abbandonarono la patria?
Adrasto. Tideo fuggiva il sangue d'un congiunto... [7]
Teseo. Perché il figlio d'Edipo lasciò Tebe?
Adrasto. Per la maledizione di suo padre,
per non dover uccidere il fratello [8].
Teseo. Fu saggia la sua fuga, a quanto dici.
Adrasto. Ma chi restò fu ingiusto con l'assente.
Teseo. Il fratello gli tolse i suoi beni?
Adrasto. E io venni a richiederli.
Fu questa la mia fine.
Teseo. Sei stato a consultare gli indovini?
Hai guardato la fiamma delle offerte?
Adrasto. Ahimè, colpisci giusto il mio errore.
Teseo. Non sei venuto, sembra, con l'aiuto
degli dei.
Adrasto. Peggio, venni a malgrado di Anfiarao [9].
Teseo. Hai respinto il divino, stoltamente?
Adrasto. Mi stordì l'entusiasmo dei giovani.
Teseo. Hai seguito il coraggio, non il senno.
Adrasto. È questo che ha distrutto tanti capi.
Ma tu, prode tra i prodi della Grecia
o re d'Atene, nella mia vergogna,
caduto a terra, abbraccio i tuoi ginocchi,
un vecchio ch'era un tempo re felice.
Pure, è destino cedere ai dolori.
Salva i miei morti, abbi pietà dei mali
miei e di queste madri dei caduti,
la vecchiaia canuta le priva dei figli.
Per questo hanno osato venire,
e porre il piede, e le membra che muovono a stento
sopra la terra straniera.
Non vengono ai misteri di Demetra
ma per dare una tomba ai loro morti,
quelli che ad esse sepolte dovevano un giorno
rendere di propria mano gli onori dovuti.
È saggio che il ricco si fermi a guardare
il povero, è saggio che il povero
guardi al ricco emulando, se lo prende
desiderio di beni; chi è felice
getti il suo sguardo sui dolori altrui [10].
. . . . . .
Ed il poeta, quando crea i suoi canti,
deve crearli nella gioia;
se è infelice egli stesso dentro a sé
mai non potrebbe dare gioia agli altri.
Non è giusto. Ancora, tu puoi dire:
perché tralasci le terre di Pelope [11]
e vuoi imporre ad Atene questa pena?

È giusto che io ti spieghi queste cose.
Sparta è crudele, e ha l'animo volubile [12],
l'altre città, modeste e senza forza.
Solo la tua città può sobbarcarsi
questa fatica; vede le sventure
ed ha in te un capo forte e giovane.
Molte città perirono per questo,
per non avere un capo come te.

Coro. Questo discorso ti rivolgo anch'io,
Teseo, abbi pietà della mia sorte.

Teseo. Con altri già sostenni nel discorso
questo pensiero: disse infatti un tale
che nel mondo per l'uomo è ben più forte
del bene il male [13]. Ma io contro questi
nutro il parere contrario: è più il bene
del male per gli uomini. Se fosse
più il male, non vivremmo nella luce.
Voglio lodare quello degli dei
che ordinò la vita umana, un tempo
bestiale e confusa
e ci diede la mente e la lingua
la messaggera di parola, in modo
che distinse le voci; e il nutrimento
del frutto e dal cielo la rugiada
per crescere i prodotti della terra,
e saziare il suo ventre; ed oltre a questo
ci procurò difese per l'inverno
e difese dal caldo divino,
ci apprese a navigare per i mari
ed a scambiare tra di noi i prodotti
di cui le nostre terre erano povere.
Ciò ch'è più oscuro e sfugge anche alla mente,
se guardano nel fuoco e nelle pieghe
dei visceri, o nel volo degli uccelli,
gli indovini ci annunciano il futuro.
Non è dunque follia, se non ci basta
quest'ordine che ci ha donato un dio?
Ma la mente vuol essere più forte
del dio
e nutrendo nell'animo l'orgoglio
ci crediamo sapienti più di lui.
A questa schiera anche tu appartieni,
tu che non fosti saggio e le tue figlie
le desti agli stranieri, vincolato
dai responsi di Febo,
come l'avesse detto un dio vivente [14],
e macchiando la splendida casa
di fango, la colpisti nel profondo.
Non deve il saggio mescolare insieme
giusti ed ingiusti, ma per la sua casa
acquistare congiunti fortunati.
Perché per il dio è comune la sorte di tutti,
e con la rovina del membro malato distrugge

anche chi è saggio e non ha mai peccato.
Poi guidando gli Argivi alla guerra
mentre i voleri del dio te li dicevano i vati,
e disprezzando e trascurando i numi,
portasti alla rovina il tuo paese
trascinato dai giovani,
che godendo di essere onorati
accrescono le guerre ingiustamente
(rovina per i popoli)
chi per essere capo, e chi per voglia
di potere, per compiere ingiustizia
chi per amore di ricchezza e tutti
senza badare al danno della gente.
Tre classi sono nel popolo:
i ricchi sono inutili, e non bramano
che d'accrescere i beni; quanto ai poveri
che non hanno neppure di che vivere
sono rischiosi,
perché inclini all'invidia verso i ricchi
lanciano sempre ad essi acuti strali,
illusi da capi malvagi.
Delle tre parti, quella media salva
le città, mantenendo in esse l'ordine
un tempo stabilito. Ed io dovrei
divenirti alleato?
Cosa direi di bello ai cittadini?
Vattene dunque in pace: se i tuoi piani
sono falliti, accusane la sorte
e lasciami tranquillo.

Coro. Ha sbagliato; l'errore fu nei giovani,
ma tu dovresti averne compassione.

Adrasto. Io non ti scelsi a giudice, o signore,
dei miei mali, ma a medico, e se mai
ho compiuto qualcosa di non giusto,
signore, non rimproveri e castighi
io ti chiedo, ma aiuto, e se non vuoi
io dovrò rassegnarmi. Che altro posso?
Orsù, vecchie, in cammino,
lasciate l'erba verde e la corona
dei rami; prenderemo a testimonio
la terra e la dea portatrice del fuoco [15], e la luce del sole,
non valsero a nulla per noi le preghiere agli dei [16].

Coro. . . . . . .
Egli fu figlio di Pelope,
veniamo anche noi dalla terra di Pelope
abbiamo lo stesso paterno tuo sangue.
Che farai? Tradirai questi legami
e scaccerai dalla tua terra vecchie
a cui fu tolto ciò ch'era dovuto?
Oh, no;
la fiera ha il suo rifugio nella grotta
e lo schiavo all'altare degli dei,
e la città colpita da tempesta

presso un'altra città: nel mondo umano
non c'è felicità che duri in fondo.
Via, infelice, dai campi di Persefone,
stendi la mano alle ginocchia, abbracciale:
riporta i corpi dei miei figli morti,
quelli che ho perduto sotto le mura di Cadmo [17].
Ahimè, prendi, sorreggi, dirigi
le mie povere mani di vecchia.
Per il tuo mento t'imploro, o caro, o glorioso tra i Greci,
e nella sciagura t'abbraccio i ginocchi e la mano,
pietà dei miei figli, del supplice pianto di morte
pietoso che m'esce di bocca,
non lasciarli insepolti nella terra
di Cadmo per la gioia delle fiere;
avevano i tuoi anni.
Guarda sulla mia palpebra le lacrime,
io cado ai tuoi piedi, e chiedo una tomba ai miei figli.

Teseo [*a Etra*].
O madre, perché piangi,
gettandoti il velo leggero sugli occhi?
Sentendo i lamenti infelici? Anch'io ne sono colpito.
Non piangere, solleva il bianco capo,
sei seduta all'altare di Demetra.

Etra. Ahimè.

Teseo. Non devi piangere tu i mali di queste.

Etra. Povere donne!

Teseo. Tu non sei di loro.

Etra. Figlio mio, posso dirti una cosa
utile a te e alla città?

Teseo. Dilla: lo so che molte cose sagge
vengono a noi anche dalle donne.

Etra. Pure il pensiero che nascondo in me
mi fa esitare.

Teseo. È turpe quello che dici:
ai tuoi cari nascondere un giusto pensiero.

Etra. Non tacerò
per la paura d'esser biasimata
se mai questo tacere sarà colpa,
né pensando che è inutile alle donne
l'eloquenza, nasconderò un pensiero
utile per paura. Innanzitutto
voglio che tu non manchi, disprezzandole,
alle leggi dei numi. E proprio in questo
hai torto, ed hai ragione in tutto il resto.
Ancora, se non fosse doveroso
osare per difendere gli oppressi
starei in silenzio, ma a te, questo, o figlio,
arreca gloria, ed io non ho paura
di spingerti a farlo. È destino
che con la tua mano ti levi contro uomini truci
che rifiutano ai morti il loro onore
e il diritto a una tomba, sconvolgendo
la legge di tutta la Grecia [18],

quella che tiene in piedi le città,
se la si segue sempre rettamente.
Dirà qualcuno forse,
che mentre la città poteva avere
la corona di gloria, per paura
e per viltà te ne tirasti indietro.
Affrontasti un'inutile lotta
— si dirà — contro il selvaggio caprone [19];
quando dovevi combattere
guardando nell'elmo di fronte e nelle punte di lancia
ti mostrasti vigliacco. Non farai
questo, o mio figlio.
Guarda la tua città, mal consigliata
e derisa [20], ma a quelli che l'insultano
rivolge uno sguardo che agghiaccia.
Essa si fa più grande nei travagli;
l'altre città si tengono tranquille,
compiono azioni oscure oscuramente,
e si guardano intorno con prudenza [21].
E dunque non accorrerai in aiuto
dei morti e delle donne sventurate?
Io non temo per te,
che parti con a fianco la giustizia.
E vedendo i Tebani fortunati,
ho fiducia che un giorno altri colpi
saranno gettati nel gioco [22]:
il dio tutto sconvolge e rovescia.

Coro. Carissima, assai bene tu parlasti
per noi, e doppia gioia me ne viene.

Teseo. I discorsi di prima su costui
sono giusti: ho mostrato la ragione
per cui egli fu deluso nei suoi piani.
Ma vedo anch'io ciò di cui tu m'accusi,
e neppure è conforme ai miei costumi
rifiutare i pericoli. Ho compiuto
molte imprese, e mi scelsi presso i Greci
il compito d'essere sempre nemico ai malvagi.
Non posso rifiutare le fatiche.
E che diranno dunque i miei nemici
se tu per prima m'ordini d'assumere
su me questa fatica, tu mia madre,
che tremi per la sorte di tuo figlio?
Come tu vuoi, andrò a liberare
i morti, e cercherò la persuasione;
se no, avverrà per forza della lancia
e non senza l'aiuto degli dei.
Voglio che tutta la città consenta,
e lo farà, perché lo voglio io,
ma concedendo al popolo il diritto
di parlare, lo avrò vieppiù fedele [23].
Io lo costituii in monarchia,
lo liberai e dieci uguale a tutti
il diritto di voto. Ed ora, preso

garante Adrasto delle mie parole,
andrò all'assemblea dei cittadini.
Quando li avrò persuasi adunerò
truppe scelte di giovani ateniesi
e tornerò da voi e stando in armi
manderò a Creonte la richiesta
dei corpi dei caduti. E voi, o vecchie,
togliete d'intorno a mia madre le sacre corone
ch'io la possa condurre alla dimora
d'Egeo, porgendo ad essa la mia mano.
Infelice quel figlio che non sia
devoto a padre e madre, contributo
dolcissimo: chi l'offre ai genitori
l'avrà poi un giorno dai suoi figli.

[*Teseo esce con Etra e Adrasto.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Argo, nutrice di cavalli, terra
mia patria, ascolta questo,
ascolta le parole del signore
pie verso gli dei, verso il paese
grande dei Pelasgi, ed Argo.

ANTISTROFE I

Se giungesse alla fine dei miei mali
e potesse riavere
il mio orgoglio di madre insanguinato
e coi suoi benefici conquistare
l'amicizia della terra d'Inaco [24].

STROFE II

Un pio travaglio è onore alla città
e acquista gratitudine in eterno.
Che farà la città?
Vorrà stringere un patto d'amicizia
e avremo tombe per i nostri figli?

ANTISTROFE II

Città di Pallade Atena, difendi le madri,
non fare che siano violate le leggi dei numi.
Tu onori la giustizia e disapprovi
la violenza, e proteggi gli infelici.

SECONDO EPISODIO

Entrano Teseo, Adrasto, un araldo e guardie.

Teseo [*all'araldo*].
Tuo compito è servire alla città,

e a me, portando altrove i miei editti.
Va' all'Ismeno e all'acque dell'Asopo [25]
e di' all'orgoglioso re di Tebe:
« Teseo t'invita a seppellire i morti
e, tuo vicino, chiede cose giuste,
offrendo amico il popolo d'Atene ».
Se accetteranno tornerai indietro,
se no, farai questo secondo annunzio:
« Aspettatevi presto la frotta
dei nostri uomini armati di scudo ».
L'esercito è pronto, schierato
nei pressi del Callicoro divino [26].
La città tutta accolse la fatica,
di piena volontà ed in letizia
quando comprese il mio volere. Orsù,
chi è che s'intromette nel discorso?

[*Entra un Araldo tebano.*

Guardando bene, a me sembra un araldo
tebano. Allora aspetta, forse questo
ti toglierà il peso del viaggio,
se viene incontro al mio volere.

Araldo. Chi è il signore della terra? A chi
annuncerò il discorso di Creonte
il re di Tebe, dopo che Eteocle
cadde alle sette porte, per la mano
di Polinice suo fratello?

Teseo. Le tue parole iniziano nel falso
o straniero, se cerchi qui un signore.
Questa città è libera, non è
il dominio di un uomo, tutto il popolo
esercita il governo con vicenda
annuale, né i ricchi hanno il potere
ma parte uguale spetta pure ai poveri [27].

Araldo. Ci dai vantaggio in questo, come al gioco
dei dadi; la città da cui io vengo
non da una folla è retta, ma da un uomo;
non c'è chi gonfiando le vuote parole
la indirizza qua e là a suo profitto.
Chi è dolce col popolo e concede
ad esso tutto, lo danneggia poi
o con nuove calunnie, confondendo
le sue colpe passate, esce impunito.
E come chi non sa neppure compiere
un discorso corretto, mai potrebbe
governare lo stato in modo giusto?
Non la fretta, ma il tempo dà sapienza.
Ed anche se non è ignorante, il povero
che lavora la terra, non ha tempo
per dedicarlo alle faccende pubbliche.
Ahimè, è un grande male pei migliori
quando un malvagio, che non era nulla,
va conquistando stima con la lingua
ed ingannando il popolo.

Teseo. Vedo che quest'araldo
ha eloquenza pomposa e fuori luogo.
Ma poiché tu mi sfidi a questa lotta,
ascolta: la contesa di parole
l'hai proposta tu stesso: non c'è nulla
per la città peggiore di un tiranno,
e là dove non c'è legge comune,
ma uno solo la fa, colui che regna,
e neppure essa poi vale per tutti.
Ma dove è scritta la legge,
la giustizia è uguale pel debole e il ricco,
chi è senza forza, può stare di fronte al potente
che l'offende, ed avendo la giustizia
con sé, il piccolo vince sul grande.
Questa è la libertà: « Chi vuole dare
qualche utile consiglio alla città? ».
Così chi vuole acquista gloria,
e chi non vuole, resta nel silenzio.
Potremmo forse essere più uguali?
Dove il popolo regge la sua terra
si compiace di giovani devoti,
ma un re li considera nemici
ed uccide i migliori temendo per il suo potere
quelli che sa più fervidi d'ingegno.
È come sarà forte la città
se come su di un campo a primavera
qualcuno strappa il fiore del coraggio,
falciando via la giovinezza?
Perché acquistare beni ai propri figli
e faticare a rendere più ricca
la vita del tiranno?
Perché educare saviamente in casa
le nostre figlie, se quand'egli vuole
saranno oggetto di piacere a lui
e di lacrime a noi?
Possa morire prima di vedere
prese con la violenza le mie figlie.
Questi strali ti bastino in risposta.
Ma tu dimmi; che cerchi in questa terra?
Se qui non ti mandasse la città
ti saresti pentito delle vane
tue parole. Dovrebbe un messaggero
dire ciò di cui l'hanno incaricato
e tornarsene in fretta. In avvenire
Creonte invii alla mia città
un messaggero un po' meno loquace.

Coro. Ahimè, quando il dio dà fortuna
ai malvagi, imperversano come
se la loro fortuna fosse eterna.

Araldo. Risponderò: su quello che dicemmo
pensa a modo tuo, ed io al contrario.
Io, a nome del popolo tebano
ti proibisco d'accogliere in Atene

Adrasto, e se si trova in questa terra,
devi sciogliere il sacro mistero delle bende [28]
e prima che in cielo tramonti la luce del dio
scacciarlo via di qui e non cercare
di riavere con la forza i morti,
tu che nulla hai a che fare con gli Argivi.
Se tu mi ascolti, condurrai nel porto
la tua città, fuori dalla tempesta,
se no, un vasto flutto di battaglie
cadrà su noi, su te, sugli alleati [29].
Bada che tu irato per le mie
parole, ed esaltando la tua libera
città, non mi dia una risposta
gonfiata dalla forza delle braccia.
È infida la speranza che più volte
ha portato allo scontro le città
suscitando nei cuori lo sdegno.
Quando la guerra arriva al voto del popolo
nessuno pensa alla sua propria morte,
ma prevede per gli altri la rovina.
Ma se la morte fosse innanzi agli occhi
durante il voto, la follia di guerra
mai non avrebbe rovinato l'Ellade.
Tra due scelte noi uomini sappiamo
quale compiere, e il buono e il cattivo,
sappiamo quanto sia meglio la pace
della guerra per gli uomini.
L'una è amicissima alle Muse,
e nemica alle pene, si diletta
di progenie, è feconda di ricchezze [30].
Ma stolti scegliamo al suo posto la guerra
e asserviamo i più deboli
tra gli uomini e tra le città.
Tu fai del bene ai nemici
volendo dare sepoltura a quelli
che la propria violenza ha distrutto.
Non fuma forse a buon diritto il corpo
di Capaneo [31], colpito dalla folgore,
colui che levato alto sulla scala
contro alle porte, fece giuramento
che avrebbe saccheggiato la città
col volere del dio, o anche contro?
O forse non si spalancò la terra
inghiottendo nel vuoto l'indovino [32]
e il suo carro, e tutti gli altri capi
non giacciono presso alle porte
con l'ossa frantumate dalle pietre?
Pensa dunque di essere più saggio
di Zeus, o sarai costretto a ammettere
che gli dei giustamente hanno colpito
questi malvagi. Il saggio deve amare
prima i figli, poi la madre e il padre
e la patria, ch'è suo dovere accrescere,

non rovinarla.
Un capitano ardito, o un marinaio
è un grave rischio per la nave, è saggio
restare calmi nel momento giusto;
il più vero coraggio è la prudenza.

Coro. È bastato il castigo di Zeus,
non dovevate essere violenti.

Adrasto. O malvagio...

Teseo. Taci, Adrasto, trattieni la tua bocca.
Non porre
le tue parole prima delle mie,
non da te, ma da me viene costui
a portare messaggi,
e a me spetta il dovere di rispondergli.
Prima darò una risposta al tuo primo discorso:
io non so che Creonte sia padrone
mio, o che sia neppure più potente,
per costringere Atene a fare questo.
Oh, se noi accettassimo i tuoi ordini,
le cose invero andrebbero all'indietro.
Non sono io che voglio questa guerra
non venni io coi miei alla terra di Cadmo;
e se io voglio seppellire i morti
non è per fare danno alla tua patria,
per portarvi i travagli della guerra,
ma per rispetto della legge ellenica.
Quale cosa di queste non è giusta?
Se gli Argivi v'hanno fatto torto
sono caduti, e voi avete vinto
i nemici con gloria (è stato turpe
per essi) e la giustizia ha trionfato.
Lasciate che la terra copra i morti
e ogni cosa ritorni donde venne
alla luce, lo spirito nel cielo
ed il corpo alla terra. Noi l'abbiamo
soltanto per trascorrervi la vita,
poi colei che lo crebbe [33] lo riprende.
O forse pensi di far male ad Argo,
rifiutando la tomba ai suoi caduti?
È la legge comune della Grecia;
se tu togli ai defunti i loro onori
e li lasci insepolti, quest'usanza
renderà vili anche i più gagliardi.
E tu vieni a me con le minacce,
e poi temete i morti sottoterra?
Temete che? Che scavino il terreno,
una volta sepolti?
Che diano vita a figli nei recessi
della terra, e che questi poi cresciuti
compiano la vendetta su di voi?
È un assurdo spreco di parola,
questo timore stupido e perverso [34].
Stolti, guardate le sciagure umane,

è una lotta la vita per noi,
e chi è già fortunato tra i mortali,
chi lo sarà domani e chi in futuro,
mentre il dio gioca con la nostra sorte;
con l'infelice, perché questi onori
i numi mentre sogna la fortuna
e con l'uomo felice che l'esalta
nel terrore di perdere la vita [35].
Sapendo questo, noi dovremo tutti
non adirarsi delle lievi offese
e a nostra volta offendere soltanto
senza colpire a fondo le città.
Dunque concedi a noi che siamo pii
la sepoltura dei caduti, oppure
sia chiaro quello che ne seguirà:
verrò a seppellirli con la forza.
Non si potrà mai dire in mezzo ai Greci
che l'antico precetto degli dei,
venuto presso me, e la città
di Pandione [36], si trovò violato.

Coro. Abbi coraggio,
e seguendo la luce di giustizia
sfuggirai ai rimproveri degli uomini.

Araldo. Concedi che ti dica una parola?

Teseo. Parla: tu non sei certo silenzioso.

Araldo. Non strapperai gli Argivi alla mia terra.

Teseo. Allora assolta pure me, a mia volta.

Araldo. È giusto ch'io ti dia questa vicenda.

Teseo. Strapperò dall'Asopo quei morti
e darò loro sepoltura.

Araldo. Prima dovrai rischiare tra gli scudi.

Teseo. Ho affrontato molti altri travagli.

Araldo. Tuo padre ti ha creato
così potente da bastare a tutti?

Teseo. Ai violenti; io non colpisco i buoni.

Araldo. Eppure molte cose tu sei uso
a fare, assieme con la tua città.

Teseo. E proprio perché affronta molte pene
molta è la sua fortuna.

Araldo. Vieni da noi, ti coglierà alla fine
la lancia seminata dal dragone [37].

Teseo. Quale sarà
questa furia di guerra del serpente?

Araldo. Tu sei giovane ancora, l'esperienza
t'insegnerà quello che chiedi.

Teseo. Non riuscirai a suscitarmi l'ira
coi tuoi vanti, ma lascia questa terra
e porta via con te le tue sciocchezze.
Non finiremo qui.

[*L'Araldo tebano esce.*

Tutti gli opliti e tutti i combattenti
dei carri si mettano in marcia
e stimolino con il morso la bocca ai cavalli,

stillanti di spuma verso Tebe.
Andrò io stesso alle sette porte
tenendo nella mano il ferro acuto,
io messaggero di me stesso. Adrasto;
t'impongo di restare in questa terra,
non mescolare il mio destino al tuo [38].
Ed io con la mia sorte
nuovo capo nella nuova guerra
guiderò le mie truppe. Solo questo
occorre, che con me siano gli dei
che danno onore alla giustizia; allora
avrò vittoria; non serve a nulla il valore
per l'uomo, se non ha con sé gli dei.

[*Teseo esce.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. — Infelici madri,
d'infelici guerrieri, ecco nel cuore
la livida paura mi s'insinua.
— Che nuova parola mi dici?
— Cosa avverrà all'esercito d'Atene?
— Stai pensando alla guerra, o ad un accordo?
— E sarà la vittoria,
ma se ancora una volta appariranno
stragi, e lotte di guerre
e rumori di petti che si spezzano,
misera, che parola, quale accusa
dovrò ascoltare?

ANTISTROFE I

— Ma chi è splendido nella fortuna
di nuovo lo abbatte il destino;
è questa la fiducia che mi regge.
— Tu credi alla giustizia degli dei?
— E chi assegna i destini, se non loro?
— Troppe cose vedo diverse
nel mondo degli dei e degli uomini.
— È l'antica paura che ti prostra,
ma la giustizia chiama la giustizia
il sangue il sangue.
Gli dei che hanno nelle mani i termini
di ogni cosa danno anche ai mortali
un respiro dai mali.

STROFE II

— Potessi giungere al piano ornato di torri
lasciando l'acqua sacra del Callicoro! [39]
— Se qualche nume ti donasse l'ali

— per giungere alla terra dei due fiumi
— per vedere il destino degli amici,
— che vicenda che sorte
aspetta il prode re di questa terra.

ANTISTROFE II

— Ancora preghiamo gli dei
che tanto abbiamo pregato;
— la prima fede nel timore è questa.
— O Zeus che desti un figlio
all'antica giovenca madre d'Inaco [40]
— sii benigno alleato alla città.
— Riportarci l'orgoglio ed il sostegno d'Argo
corpo oltraggiato, pronto per la tomba.

TERZO EPISODIO

Entra un Messaggero.

Messaggero. Molte belle notizie debbo darvi,
o donne: sono salvo, io che fui preso
nella battaglia che le sette schiere
dei capi morti un giorno combatterono
intorno all'acque di Dirce [41]
e annunzio la vittoria di Teseo.
Non voglio trattenerti con parole:
io ho servito un tempo Capaneo
che Zeus fulminò con la sua folgore.

Coro. Carissimo, un lieto ritorno tu annunzi,
ed un lieto discorso su Teseo.
Se anche è salvo l'esercito d'Atene
tutte le tue notizie sono care.

Messaggero. È salvo, ha vinto. Così con gli Argivi
che dall'Inaco un tempo guidò a Tebe
avesse fatto Adrasto!

Coro. Come il figlio di Egeo levò il trofeo
di Zeus, insieme a quelli che lottarono
con lui? Racconta, tu ch'eri presente
da' gioia a noi che non potemmo esservi.

Messaggero. Il lucido raggio del sole, chiarissima guida
colpiva la terra;
io alle porte d'Elettra [42]
stavo a guardare sopra un'alta torre.
Ed ecco vedo tre file di truppe schierate;
gli uomini armati di scudo
fino al colle che chiamano Ismeno
e il re, il nobile figlio d'Egeo
e con lui i suoi compagni, cittadini
della terra di Cecrope [43] antica,

occupavano in ordine la destra
verso la fonte d'Ares: i Parali [44]
armati delle lance e i cavalieri
schierati ai bordi del campo in numero eguale;
dinanzi al sepolcro d'Anfione [45]
si disposero i cocchi di guerra.
L'esercito di Tebe era ordinato
di fronte alle mura,
e tenevano i morti dietro a loro,
l'oggetto della lotta. I cavalieri
erano già di fronte gli uni agli altri
ed anche i carri contro i carri. Allora
l'araldo di Teseo gridò a tutti:
« O soldati tacete, ed anche voi,
o uomini tebani: noi veniamo
a seppellire i morti ed a salvare
la legge greca, non vogliamo stragi ».
A queste parole non fece rispondere nulla
Creonte, ma rimase silenzioso
in armi. E tosto allora i conduttori
dei carri iniziarono la lotta.
Incontrandosi i cocchi di traverso
i guerrieri scendevano in battaglia;
e gli uni lottavano col ferro,
gli altri di nuovo contro i combattenti
spronavano i cavalli. Ciò veduto
Forbante, che guidava i cavalieri
d'Atene, ed i capi tebani
si scontrarono gli uni contro gli altri,
a volta a volta vinti e vincitori.
Io vedevo e ascoltavo, stando proprio
dove c'era la lotta dei carri,
tante sciagure lì davanti, tante
che non saprei quale per prima dire.
La polvere forse levata
in alto fino al cielo o forse i corpi
tirati in alto o in basso dalle redini
o i rivoli di sangue dei caduti,
dei feriti caduti dai carri,
scaraventati a terra con violenza
morenti tra i frantumi?
Creonte come vide i cavalieri
d'Atene vittoriosi, con lo scudo
in mano avanza perché gli alleati
non perdano coraggio; anche Teseo
non rimase nell'ozio
ma si scagliò diritto
afferrate le armi lucenti.
S'incontrarono al centro dell'esercito
cadevano uccidevano
e a gran voce scambiavano ordini « Uccidi »,
« Stringi la lancia contro gli Ateniesi ».
E gli uomini nati dal serpente [46]

lottavano da prodi; indietreggiò
la nostra ala sinistra, ma la loro
destra sconfitta fugge. Ancora pari
era lo scontro. Debbo ora lodare
il nostro capo, a cui non è bastato
vincere la sua lotta, ma si reca
nel punto più malfermo dell'esercito
e leva un grido, e l'eco della terra
lo riporta.
« Se voi non reggerete al duro assalto
degli uomini nati dal dragone,
figli, è perduta la città di Pallade » [47].
A tutta la schiera ateniese crebbe allora l'ardire
ed egli con le armi di Epidauro [48]
ruotava intorno la tremenda mazza
falciava e abbatteva col legno
colli, elmi e teste. Allora a stento
i nemici iniziarono a fuggire.
Io diedi un urlo, un balzo d'allegrezza
e battei le mie mani; essi fuggivano
verso le porte. Grida, urli e gemiti
nella città, di giovani e di vecchi,
il tempio si riempiva di terrori.
Allora potevano entrare dentro alle mura,
ma Teseo li trattenne:
« Non venni a saccheggiare la città,
diceva, solo per riavere i morti » [49].
Si deve scegliere sempre un capo così
ch'è prode nei rischi ed odia i violenti [50]:
coloro che nella vittoria
cercano di salire sempre in alto
perdono la fortuna che godevano.

Coro. Ora che vedo un giorno non sperato
credo agli dei
e mi sembra più lieve la sventura,
se questi finalmente hanno espiato.

Adrasto. O Zeus, perché si dice che gli uomini
travagliati posseggono una mente?
Facciamo solo quello che tu vuoi.
Per noi, la città d'Argo era invincibile
tanti eravamo e giovani di forze.
Così quando Eteocle offrì un accordo
e faceva richieste moderate [51],
lo rifiutammo, e fu la nostra fine.
Colui che allora ebbe la fortuna,
come il povero mette le mani su nuova ricchezza,
passò il segno, e a sua volta fu distrutto
il popolo stolto di Tebe; uomini vani
che tendete l'arco lontano più della meta [52]
giustamente incontrate la sventura
e non credete agli amici, ma ai fatti soltanto;
e città che potreste con parole
sfuggire alla sciagura

pure non con parole regolate
le vostre controversie, ma nel sangue.
Ma perché dico questo?
Voglio sapere prima come tu
ti sei salvato, poi mi dirai il resto.

Messaggero. Quando il clamore della lotta invase
la città, uscii fuori dalla porta
dove entrava l'esercito in fuga.

Adrasto. E i cadaveri oggetto della lotta
li riportate con voi?

Messaggero. I capi delle sette prodi schiere.

Adrasto. E tutta l'altra folla dei caduti?

Messaggero. Sono stati sepolti sulle falde
del Citerone.

Adrasto. Di qua o di là? E chi li ha sepolti?

Messaggero. Teseo, alla roccia ombrosa di Eleutere [53].

Adrasto. Dove hai lasciato i corpi non sepolti?

Messaggero. Vicino,
perch'è vicino ciò ch'è oggetto di cure.

Adrasto. Amara fatica pei servi
di raccogliere i corpi nella strage.

Messaggero. Non fu nessun servo preposto
al compito che tu dici.

Adrasto. . . . . . [54]

Messaggero. Avresti detto che egli amava i morti.

Adrasto. E lavò le ferite di quei miseri?

Messaggero. Preparò i letti di morte
e coperse d'un velo i cadaveri.

Adrasto. Terribile carico e a lui portava vergogna.

Messaggero. Che c'è di turpe
per l'uomo nei mali dell'uomo?

Adrasto. Vorrei essere morto come loro.

Messaggero. È vano il tuo lamento
ed induci alle lacrime le donne.

Adrasto. Esse me l'hanno insegnato.
Alzo le mani, andando incontro ai morti
versando lacrime ed inni per Ade
e invocando gli amici; senza loro
piango triste la mia solitudine.
Solo la vita mortale perduta
i mortali non possono riprenderla;
per le ricchezze c'è sempre rimedio e maniera.

[*Il Messaggero esce.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. C'è il bene e c'è il male,
venne gloria ad Atene
e doppio onore ai capi dell'esercito.
Dolce amaro spettacolo guardare

per me i corpi dei figli
se mentre vedo il giorno non sperato
sento più atroce di sempre il dolore.

ANTISTROFE I

Oh senza nozze m'avesse lasciato
fino ad oggi l'antico padre, il tempo!
Perché ho partorito i miei figli?
Ed ho creduto che il peggiore male
fosse restare senza sposo!
Ora vedo chiarissimo il male
perdere i figli diletti.

[*Entra il corteo funebre.*

Ecco i corpi dei morti nostri figli,
misera me, come potrei morire
con questi figli
e insieme a loro scendere sotterra?

STROFE II

Adrasto. O madri, pei morti sotterra
gridate, mandate gemiti
che rispondano ai gemiti miei.
Coro. O figlio, t'invoco estinto
a te va l'amaro saluto di madre.
Adrasto. Ahimè...
Coro. pei miei mali.
Adrasto. Soffriamo...
Coro. il dolore bestiale fra tutti.
Adrasto. Città d'Argo, non vedi il mio destino?
Coro. E vede anche me infelice,
io che non ho più figli.

ANTISTROFE II

Adrasto. Portate i corpi degli sventurati
coperti di sangue.
Non dovevano essi finire sgozzati in tal modo
né da tali nemici
coi quali ingaggiarono lotta.
Coro. Lasciate che stenda le mani ai miei figli
e ancora li riceva tra le braccia.
Adrasto. Li hai...
Coro. Trabocca il peso dei mali.
Adrasto. Ahimè...
Coro. E per le madri non lo dici?
Adrasto. Ascoltate...
Coro. Tu piangi il dolore comune.
Adrasto. Mi avessero ucciso le schiere Cadmee nella polvere!
Coro. Non fosse mai stato unito
il mio corpo nel letto allo sposo!

EPODO

Adrasto. Guardate l'oceano dei mali,
o madri infelici.
Coro. Solchiamo il volto con l'unghie

versiamo sul capo la cenere.

Adrasto. Ahimè, che m'inghiotta il terreno ed il vento mi sperda
e il fuoco della folgore di Zeus
mi cada sul capo.

Coro. Hai visto le amare nozze,
l'amara parola di Febo.
È giunta l'Erinni d'Edipo dai molti lamenti
lasciando la casa vuota [55].

QUARTO EPISODIO

Entra Teseo con la scorta.

Teseo [*rivolgendosi prima al Coro, poi a Adrasto*].
Quando versavi lacrime sui figli
stavo per interrogarti, ma ora non voglio.
Ma ecco, lasciati i discorsi d'allora, ritorno ad Adrasto.
Perché costoro furono valenti
per coraggio tra gli uomini?
Tu che sei più sapiente, dillo ai giovani
d'Atene; certo lo conosci bene.
Lo vidi da queste imprese, più grandi che a dirle in parole,
quando sperarono prendere Tebe d'assalto.
Solo una cosa non ti voglio chiedere
per non essere degno di riso,
con chi ciascuno di questi lottò nella guerra
da quale nemico prendette il suo colpo di lancia.
Sono discorsi vuoti per chi ascolta
e per chi parla, se qualcuno andato
nella battaglia, mentre innanzi agli occhi
volano fitte le lance,
poi con chiarezza racconta chi ha ben combattuto.
Non vorrei domandare tali cose,
né crederei a chi le raccontasse.
A stento di fronte al nemico
si può vedere ciò ch'è necessario [56].

Adrasto. Ascolta dunque: non contro mia voglia
tu mi affidi le lodi di costoro.
Io voglio secondo giustizia
e verità parlare degli amici.
Vedi il capo trafitto dalla folgore?
È Capaneo; aveva la ricchezza,
ma non per questo la superbia, che anzi
non aveva più orgoglio di un povero,
fuggendo chi godeva della tavola
senza frugalità, che non nel ventre,
diceva, siede la virtù dell'uomo
ma nell'essere anzi contenti di poco.
Era sincero amico degli amici
presenti o assenti, pochi assai di numero;

senza menzogna, affabile nel volto
non diceva agli schiavi o ai cittadini
parola che non fosse moderata [57].
Passo ora a parlare del secondo,
Eteoclo [58], che seguì altra virtù:
giovane ancora, privo di ricchezze,
ebbe cariche ad Argo.
Molti amici gli offrivano dell'oro;
non accettò,
per non rendere schiavo il suo animo
col vincolo dei beni. Aveva in odio,
non la città, ma chi commette colpe:
la città non ha colpa, se ha cattiva
fama per colpa di un pilota indegno.
Il terzo di costoro, Ippomedonte [59]
rifiutò fin da giovane i piaceri
delle Muse, e una vita di mollezze
ma coltivando i campi, rese dura
la sua tempra, e godeva del coraggio
o, andando a caccia, di cavalli ed archi
preparando il suo corpo per la patria.
Il figlio di Atalanta cacciatrice
Partenopeo [60], bellissimo tra tutti,
nacque in Arcadia, ma venuto all'Inaco
crebbe in Argo e quivi fu allevato.
Come devono fare gli stranieri
non portò invidia ed odio alla città;
né fu amante mai delle contese
che rendono odiosi i cittadini
e gli stranieri. Entrato nell'esercito
come uno che fosse nato argivo
difese la città; pei suoi successi
godeva e s'attristava alle disgrazie.
Molti uomini e donne lo amavano,
ma egli stava in guardia dal peccato.
Dirò di Tideo [61] grande elogio
in brevi parole; non era brillante in discorso
ma abile sotto lo scudo a trovare espedienti.
Per senno cedeva al fratello
Meleagro, nell'arte della guerra
ebbe una fama eguale e una perfetta
armonia nelle armi.
Cuore ricco di gloria, ma il suo orgoglio
era negli atti, e non nelle parole.
Non ti stupire dopo quanto ho detto,
Teseo, se questi uomini sfidarono
la morte alle mura di Tebe.
L'educazione nobile produce
il senso dell'onore,
e ogni uomo che segua la virtù
avrà paura di mostrarsi vile.
E il coraggio s'impara, se il fanciullo
viene istruito a dire o a fare quello

che non conosce. Ma ciò ch'ha imparato
lo conserva fin oltre la vecchiaia.
Così educate bene i vostri figli.

Coro. O figlio, sventurato t'allevai
e portai nel mio seno le pene
partorendo tra molti dolori.
Ed ora Ades ha la mia fatica
ed io che una volta avevo un figlio
non l'ho d'aiuto nella mia vecchiaia.

Teseo. Il nobile figlio d'Oicleo [62]
gli dei lo rapirono vivo in seno alla terra
insieme ai cavalli;
loro stessi ne fanno l'elogio.
Quanto al figlio d'Edipo, Polinice,
io ne farò le lodi, e non mentendo.
Prima d'andare in volontario esilio
fuori di Tebe, venne ospite mio.
Ma sai che voglio fare di costoro?

Adrasto. Io non lo so,
obbedirò ai tuoi voleri.

Teseo. Capaneo, che fu ucciso dal dardo di Zeus...

Adrasto. Vuoi seppellirlo a parte, come sacro?

Teseo. Sì, e gli altri tutti assieme; un solo rogo.

Adrasto. E dove lo porrai, questo sepolcro?

Teseo. Lo innalzerò accanto a questo tempio.

Adrasto. Sarà fatica questa degli schiavi.

Teseo. Nostra; avanzino i carichi dei morti.

Adrasto. Su, o misere madri
fatevi più vicine ai vostri figli.

Teseo. È del tutto sbagliato ciò che dici.

Adrasto. Come? Le madri non abbracceranno
i corpi dei figli?

Teseo. Morrebbero a vederli sfigurati.

Adrasto. Amara vista il sangue e le ferite.

Teseo. E perché dare loro questa pena?

Adrasto. Hai vinto. Aspetteremo nel dolore.
Ha ragione Teseo. Quando costoro
li accosteremo al fuoco della pira
raccoglierete l'ossa.
Uomini sciagurati,
perché prendete nelle mani l'aste
e fate stragi, gli uni contro gli altri?
Basta; cessando i travagli le vostre città
custoditele insieme, tutti in pace.
La vita è cosa da nulla, viviamola dunque tranquilli.

[*Teseo e Adrasto escono col corteo funebre.*

QUARTO STASIMO

STROFE

Coro. Senza più figli, tra le madri argive
a me non resta più felicità.

Non parlerà alle donne senza prole
la dea delle nascite, Artemide [63].
Sciagurata è la vita
come la nuvola errante nel cielo
trasportata da soffi di tempesta.

ANTISTROFE

Sette madri infelici generammo
sette figli gloriosi tra gli Argivi
ed ora senza figli tristemente
invecchierò. Non sono più tra i vivi
e non sono tra i morti.
È una sorte diversa da entrambe.

EPODO

Mi restano solo le lacrime,
giacciono in casa i resti miserandi.
I capelli tagliati nel lutto
le libagioni dei morti
e i canti che Apollo dall'aurea chioma rifiuta;
piangendo nell'alba
contro il mio petto bagno le pieghe del peplo.

QUINTO EPISODIO

Alcuni schiavi preparano il rogo di Capaneo, al di sopra del quale appare Evadne.

Coro. Ecco vedo di qua la dimora
la tomba consacrata di Capaneo
e fuori del tempio gli altari votati ai defunti.
E vicino la nobile sposa
dell'eroe distrutto dalla folgore
Evadne, la figlia di Ifi [64].
Perché sta ritta in alto sulla roccia
che s'innalza di sopra a questa casa?
Che cosa l'ha condotta a quel cammino?

STROFE

Evadne. Che splendore, che luce
nel carro del sole quel giorno,
e la luna nel cielo
mandava il suo raggio veloce correndo nel buio,
quando Argo esaltava nei canti
le mie nozze, la mia felicità
ed il nobile sposo,
Capaneo dallo scudo di bronzo.
Sono uscita di corsa dalla casa
nel furore di Bacco [65],
m'incammino alla luce di fuoco, alla tomba sua stessa
pronta a sciogliere all'Ade il travaglio,

la fatica di vivere:
è la dolcezza suprema
morire giacendo accanto all'amore che muore
se un dio lo concede.

Coro. Accanto alla rupe dove stai
vedi la pira sacra a Zeus: il tuo sposo
è lì, arso dal fuoco della folgore.

ANTISTROFE

Evadne. Vedo la fine, dove sono giunta.
La fortuna indirizzi i miei passi.
Per la gloria, dall'alto della rupe
mi getterò con un balzo nel mezzo del fuoco
nella fiamma lucente
unirò il mio corpo allo sposo,
la sua carne accanto alla mia carne
nel letto nuziale di Persefone [66].
O morto che stai di sotterra
io non ti tradirò mai nel mio cuore.
Addio luce, addio nozze.
Quale unione di giuste nozze in Argo
darà altri figli come fu il mio sposo
unito alla donna nel soffio sincero dell'animo?

[*Entra Ifi.*

Coro. Ecco tuo padre sta venendo qui
il vecchio Ifi avrà nuove notizie
che non sapeva, e ne dovrà soffrire.

Ifi. Misera Evadne, misero me vecchio,
doppio sangue congiunto vengo a piangere,
il figlio Eteoclo, morto della lancia
dei tebani, dovrò riportare alla patria
e vado cercando mia figlia, scomparsa da casa,
la sposa di Capaneo, decisa a morire con lui.
Io la tenevo d'occhio nella casa,
dapprima, ma quando ho lasciato
la guardia per i mali che ci affliggono
se n'è andata. Credevo di trovarla
in questo luogo. Voi l'avete vista?

Evadne. Perché lo chiedi a loro? Eccomi qui,
come un uccello, o padre, sopra il rogo
del mio sposo alzerò un volo infelice.

Ifi. Quale aura, figlia, quale vento....?
Perché hai lasciato la tua casa,
e perché sei venuta in questo luogo?

Evadne. Oh se sapessi tutto il mio disegno
l'ira ti coglierebbe, no, non voglio
che tu ascolti quello che farò.

Ifi. E non è giusto che tuo padre sappia?

Evadne. Non saresti equo giudice al mio piano.

Ifi. Perché con tale sfarzo hai ornato il tuo corpo?

Evadne. Questi ornamenti vogliono,
o padre, un'impresa gloriosa.

Ifi. Non sembri proprio in lutto per lo sposo.

Evadne. Sono pronta ad un fatto inaudito.
Ifi. E ti avvicini al rogo, ed alla tomba?
Evadne. Ivi celebrerò la mia vittoria.
Ifi. Quale vittoria? Dimmela, ti prego.
Evadne. Su tutte le donne che vede la luce del sole.
Ifi. Nei lavori di Atena, o nella mente?
Evadne. Nel coraggio.
Giacerò morta assieme col mio sposo.
Ifi. Cosa? È atroce l'enigma che dici.
Evadne. Mi voglio slanciare di volo sul rogo
del morto Capaneo.
Ifi. Non dire le tue parole fra tanti.
Evadne. Questo voglio, che lo sappiano tutti gli Argivi.
Ifi. Ma io non ti permetterò di farlo.
Evadne. Oh, è lo stesso, non mi tratterrai
tenendomi per mano. Ecco il mio corpo
è pronto al salto.
Triste è per te, ma caro
a me e al mio sposo che arderà con me.
[*Evadne si getta nel rogo.*
Coro. O donna,
terribile è l'azione che hai compiuta.
Ifi. Sono morto, infelice, donne argive.
Coro. Atroce è il dolore che soffri,
vedrai l'impresa più ardita.
Ifi. Atroce come non è nessun altro.
Coro. Anche tu avesti parte,
o vecchio, ai destini d'Edipo
tu e la mia città sventurata.
Ifi. Ohimè,
perché non è possibile per gli uomini
due volte essere giovani e poi vecchi?
Se qualcosa va male nella casa
puoi raddrizzarla in seguito col senno,
ma la vita non puoi. E se due volte
avessimo vecchiaia e giovinezza,
potremmo rimediare ai nostri errori.
Io, vedendo gli altri avere figli
ne volevo, e per l'ansia mi struggevo.
Se fossi giunto a questo punto, esperto
di cosa prova un padre a cui i suoi figli
sono strappati, non sarei caduto
nella sventura d'oggi.
Ho generato un figlio nobilissimo
ed ora mi vien tolto. E sia; ma cosa
debbo fare, infelice? Andare a casa?
E qui vedere nella solitudine
totale, la mia vita senza scampo?
O alla casa che fu di Capaneo?
Era dolcissima un tempo quando avevo una figlia.
Ma non c'è più,
quella che baciava la mia gota
o accarezzava la mia testa;

nulla è più dolce al padre d'una figlia.
È più nobile l'animo dei maschi
ma meno caro nelle tenerezze.
Portatemi presto alla casa,
lasciatemi in mezzo alle tenebre.
Distruggerò nella fame
il mio vecchio corpo consunto.
Perché toccare l'ossa di mio figlio?
O vecchiaia invincibile, ti odio,
odio quanti prolungano la vita
con cibi, con bevande, con magia,
e allontanando il carro del destino
non vogliono morire.
Ma quando sono diventati inutili
dovrebbero morire, alla malora,
lasciare il posto ai giovani.

[*Ifi esce. Entrano Teseo e Adrasto con i Figli dei caduti che portano le urne.*

Coro. Ecco il carico dei morti
si avanzano l'ossa dei caduti.
Prendete, ancelle delle vecchie inferme,
sotto il peso del lutto per i figli
non c'è più forza.
Tanto tempo hanno vissuto
e da tanti dolori consumate.
Quale pena maggiore pei mortali
che vedere defunti i propri figli?

QUINTO STASIMO

STROFE I

Figli. Porto dal rogo le membra paterne
misera madre;
è un fardello pesante per la pena
tutto il mio è raccolto in così poco.

Coro. Ahimè, altri pianti tu arrechi
alla madre dei morti,
un poco di cenere invece
dei corpi gloriosi una volta in Micene [67].

ANTISTROFE I

Figli. Non più figli, non più.
Ed io misero senza il mio misero padre
vivrò orfano in una casa vuota,
non più tra le braccia del padre
colui che m'ha dato la vita.

Coro. Dov'è la fatica del parto
la gioia della nascita
il nutrimento materno
gli occhi senza sonno, il caro bacio
sul viso?

STROFE II

Figli. Sono andati,
non sono più, sono andati.
Coro. L'etere li possiede
consunti nella cenere del fuoco,
nel volo raggiunsero l'Ade.
Figli. Padre ascolti il pianto dei tuoi figli?
Forse un giorno brandendo lo scudo...
vendicherò...
Coro. La tua morte? Venisse quel giorno!

ANTISTROFE II

Figli. Verrà la giustizia paterna, se il dio lo vuole.
Coro. Il dolore ancora non dorme.
Abbastanza di pianti e sventure
e di pene mi assale.
Figli. Mi accoglierà lo splendore dell'Asopo [68] un giorno
condottiero dei Danai dall'armi di bronzo.
Coro. Vendicatore del padre caduto.

STROFE III

Figli. Ancora, o padre
con questi occhi mi sembra di vederti.
Coro. Ti posa un dolce bacio sulla guancia.
Figli. I moniti della tua voce
sono svaniti, portati dal vento.
Coro. A tutti ha lasciato dolore, alla madre
e a te, non verrà il giorno che la pena
del padre ti lasci.

ANTISTROFE III

Figli. Ho un peso così forte che mi uccide.
Coro. Ecco, avvicino al petto le sue ceneri.
Figli. Ho pianto nell'udire la parola
odiosa, mi colpisce il cuore.
Coro. Sei morto, o figlio, non ti vedrò più
o caro orgoglio della cara madre.

ESODO

Teseo. Ascoltatemi, Adrasto e donne argive
guardate i vostri figli; tra le braccia
hanno i corpi dei padri valorosi
che ho ripreso. Io e la città
ve li doniamo. Memori del dono
serbate gratitudine di quello
che avete ricevuto, ed anche ai figli
direte di onorare la città
ed ai figli dei figli di tenere
la memoria dei benefizi avuti.
Zeus ci sia testimone con gli dei

tutti nel cielo che di qui uscirete,
ricevuto da noi tutto l'onore.

Adrasto. Teseo, sappiamo il bene che tu hai fatto
alla nostra città
che n'aveva bisogno, e perciò avremo
gratitudine eterna; siamo in debito
con te del beneficio che facesti.

Teseo. Che cos'altro farò, che vi sia grato?

Adrasto. Addio, e sii felice, siete degni
di questo tu e la città.

Teseo. Sia così per te come per me.

[*Al di sopra del tempio appare Atena.*

Atena. Ascolta, Teseo, le parole d'Atena,
quello che devi fare per giovare
alla città d'Atene; tu non devi
lasciare i corpi da portare ad Argo
facilmente, ma in cambio dei travagli
tuoi e della città, tu chiederai
un giuramento, e lo farà Adrasto,
come signore, a nome della terra.
Non porteranno mai l'armi di guerra
gli Argivi contro la città d'Atene
ma contro chi l'assalga leveranno
le lance a sua difesa. Se mai un giorno
venissero, violando il giuramento,
sia la rovina della terra d'Argo [69].
Ascolta ora dove devi uccidere
le vittime del patto.
C'è un tripode di bronzo nella reggia
che Eracle, quand'ebbe presa Troia,
movendo già verso una nuova impresa
ti ordinò di riporre sull'altare
pitico [70]. Sgozzerai quivi tre pecore
e inciderai nel cavo il giuramento.
Lo lascerai in custodia al dio di Delfi
a memoria del voto e testimone
per la Grecia. E tu, quando ucciderai
le vittime, spargendo il loro sangue
nasconderai sottoterra l'acuto coltello
presso alle sette pire dei caduti.
A tutti coloro che assaliranno la terra
porterà, scoperto, terrore ed infausto ritorno.
Quando avrai fatto questo, lascerai
uscire i morti dalla terra.
E questo campo,
dove il fuoco li ha purificati,
lo lascerai così presso l'Istmo
e il trivio della dea [71].
Questo per te; voi, figli degli Argivi
cresciuti espugnerete la città
dell'Ismeno, compiendo la vendetta
dei vostri padri uccisi, e tu, Egialeo [72],
al posto di tuo padre sarai il capo

e dagli Etoli insieme verrà il figlio
di Tideo, Diomede.
Appena ombreggerà le vostre guance
il pelo, allora il popolo dei Danai
muoverà con le armi di bronzo
verso le sette porte dei Cadmei.
E sarete per essi come amari
cuccioli di leone ormai cresciuti,
distruggerete la città;
vi chiameranno nella Grecia epigoni,
tale impresa farete con gli dei.

[*Atena sparisce.*

Teseo. Regina Atena, ubbidirò ai tuoi moniti,
tu m'indirizzi, perché io non sbagli.
Obbligherò con giuramento Adrasto,
tu sola mostri a me la retta via.
E se tu sei benigna alla città
l'abiteremo sempre senza pena.

Coro. Andiamo, Adrasto, a dare il giuramento
a Teseo e alla città; per le fatiche
che hanno sostenuto
sono degni di esser venerati.

IONE

PERSONAGGI

ERMETE
IONE
CORO DELLE ANCELLE DI CREUSA
CREUSA
XUTO
VECCHIO
SERVO DI CREUSA
PIZIA, PROFETESSA DI APOLLO
ATENA

PROLOGO

Delfi, di fronte al tempio di Apollo. Ermete appare al di sopra del tempio.

Ermete. Atlante, sulle cui spalle di bronzo
il cielo grava, la dimora antica
dei Celesti, ebbe da una dea
la figlia Maia, e lei generò
me all'altissimo Zeus, Ermete,
ministro degli spiriti divini [1].
Eccomi qui nella terra di Delfi,
al centro della terra, dove Febo
per la voce perenne dell'oracolo
dice l'oggi e il domani dei mortali [2].
Una città [3] vi è dai segni chiari,
quella che i Greci chiamano col nome
di Atena santa dalla lancia d'oro:
e là il dio della luce volle amore
da Creusa, la figlia di Eretteo,
sotto il colle di Pallade, nell'Attica,
dove il vento del nord batte le rocce
che i signori dell'Attica chiamano
le Rocce Alte [4]; e lei portò il figlio,
di nascosto dal padre, perché al dio
piacque così; e poi, venuto il tempo,
Creusa partorì nella sua casa,
e poi portò la piccola creatura
in quella grotta ove fu sposa al dio,
e lo espose alla morte,
nel cavo d'un canestro circolare
di vimini, secondo il vecchio rito
di Erittonio [5], nato dalla terra
(Pallade, un tempo, a guardia d'Erittonio
pose due serpi, quindi l'affidò

alle vergini Aglauridi perché fosse
salvo. Da allora i figli di Eretteo
usarono proteggere le culle
con i serpenti d'oro lavorato).
La vergine adornò dei suoi monili
il figlio, e poi l'abbandonò alla morte.
Ma il dio venne a me e disse: « Va', fratello,
tra i gloriosi Ateniesi, al ceppo antico
di quella terra (sai la città di Atena):
troverai un neonato in una grotta:
portalo, con i panni in cui è avvolto,
a Delfi, nell'oracolo, e deponilo
sopra la soglia della mia dimora.
A tutto il resto, io provvederò.
Perché voglio tu sappia: è mio, è un figlio ».
E feci proprio come il dio voleva:
sollevai quella strana cuna chiusa
di vimini intrecciati, la posai
sui gradini del tempio, scoperchiai
l'arca, perché il fanciullo si vedesse.
Varcarono i cavalli della luce;
venne la profetessa verso il tempio.
L'occhio le cadde sulla creatura,
e stupì che una ragazza di Delfi
avesse osato esporre il frutto
d'un amore segreto nella casa del dio.
Ma ebbe pietà, ogni asprezza svanì,
e il dio operava perché il fanciullo
non venisse scacciato dal suo tempio.
Così accolse l'infante e lo allevò
senza sapere da chi fosse nato;
e anche il ragazzo non sa ancora nulla.
Crebbe giocando intorno ai sacri altari
e le offerte devote lo nutrivano.
Quando il suo corpo fu cresciuto, i Delfii
lo vollero il custode ed il fedele
tesoriere: così, in un luogo sacro,
visse finora la sua vita pura.
E Creusa, la madre del ragazzo,
fu per queste vicende sposa a Xuto:
i Calcodonti [6], padroni dell'Eubea,
si levarono in guerra, come un flutto
del mare, contro gli Ateniesi: allora
Xuto, che combatté e patì per essi,
ebbe in premio le nozze di Creusa,
benché straniero, della stirpe d'Eolo,
nato da Zeus, acheo [7]. Lungo fu
il tempo dell'amore, e non fu padre.
Ora per questo sono qui, all'oracolo,
per amore dei figli che non nacquero.
Apollo veglia sulla loro sorte:
non è il dio nell'ombra, come sembra.
E a Xuto, quando a lui s'accosterà,

darà suo figlio e gli dirà che è suo,
perché entri nella casa di Creusa
e sia riconosciuto, e quella colpa
resti nell'ombra e il figlio ne guadagni.
Si chiamerà tra tutti i greci Ione,
il fondatore della terra d'Asia.
Ma io voglio inoltrarmi tra i laureti,
per vedere che fa questo ragazzo.
Ecco che esce, il figlio del dio Apollo,
con un mannello di rami di lauro
per far lustra la grande porta, al sole.
Io il nome della sua ventura
dirò per primo tra gli dei: Ione.

[*Entra in scena Ione con servi del santuario mentre Ermete sparisce.*

Ione. Ecco la quadriga della luce.
Già il sole splende sulla terra:
le stelle del cielo ardente
fuggono al suo fuoco,
laggiù verso la sacra notte.
Le vette del Parnaso [8] senza via
luminose accolgono
il disco del giorno, ai mortali.
Verso le cime del tempio
esala fumo arido d'incenso.
La Donna di Delfi [9]
siede al tripode santo,
colei che è profetessa,
e nel suo alto canto
sono voci del dio.

Ma ora voi,
ministri del dio, andate
alle correnti argentee di Castalia [10],
irroratevi come di pura
rugiada, poi ancora
incamminatevi al tempio.
A chi viene
per l'oracolo, serbate
parole di buono augurio,
rivelazioni dalle vostre voci
d'uomini. Intanto io
ripeterò sempre
la fatica della mia infanzia,
farò pura e tersa
la porta di Febo,
con questi rami di lauro,
con le sacre corone,
e umido il suolo
di molta acqua. Poi
gli stormi degli uccelli,
che guastano le sacre offerte,
disperderò con l'arco.

Io non ho padre,
io non ho madre,
io sono il ministro del dio
che mi ha allevato.

STROFE

Bellissimo ramo di lauro,
tu servo giovanissimo,
detergi l'ara di Febo
sotto il suo tempio,
o venuto dai giardini senza morte
dove sacre acque sgorgano
fonte viva e perenne
per la chioma del mirto:
con te io mondo il suolo
del dio, con te servo
ogni giorno, tutto il giorno,
da quando il sole apre
le rapide ali.

O Peana, dio
Peana [11], beato sii,
beato sii, figlio di Latona.

ANTISTROFE

È bella fatica
servirti, o Febo,
davanti alla tua sacra dimora,
onorando la sede dell'oracolo.
Gloriosa fatica
avere mani di schiavo
per esseri divini,
per esseri immortali.
Felice fatica
che non porta stanchezza.
Mio padre è Febo.
Onoro chi mi nutre:
chi mi fa del bene
io lo chiamo « mio padre » [12].
Febo qui nel suo tempio.

O Peana, dio
Peana, beato sii,
beato sii, figlio di Latona.

EPODO

Ora riposi
la fatica del lauro,
voglio versare dai vasi d'oro
acqua di fonte,
l'acqua delle correnti di Castalia,
limpida acqua pura
poiché mi levai
puro dal mio giaciglio.

Sempre abbia così
a servire il dio
(o anche no, ma sia con buona sorte!).

Ah, gli uccelli!
Gli uccelli giungono,
abbandonano i nidi del Parnaso!
A voi dico
che non vi accosterete ai cornicioni
né a questa casa d'oro!
E te raggiungo con l'arco
o araldo di Zeus,
il più forte di tutti col tuo rostro [13].
E alto batte l'ala
verso l'altare il cigno!
Non qui poserai
la zampa rossa,
la lira di Febo
compagna del tuo canto
non ti proteggerà dalle mie frecce:
lontano piega il volo,
laggiù agli stagni di Delo.
E tu cigno se non obbedirai
arrosserai di sangue
l'armonia del tuo canto.
Ecco un alato nuovo
a recare sotto il timpano
fuscelli per il nido dei suoi piccoli:
la corda dell'arco ti terrà lontano.
Obbedirai? Semina i tuoi piccoli figli
lungo le svelte acque dell'Alfeo,
nella valle dell'Istmo [14],
che non abbiano danno
le offerte e il tempio.
Uccidervi non oso,
messaggeri del cielo,
ma io voglio essere uno
dei servi di Febo, nel mio lavoro
devoto non cesserò mai
di servire fedele chi mi nutre.

PARODO

Entra il Coro composto dalle ancelle di Creusa.

STROFE I

Coro. — Non solo nella sacra Atene
c'erano belle colonne,
e templi, e le pietre sacre
sulle vie: anche presso Febo,

il figlio di Latona,
ci sono i doppi volti [15], splendono
i sacri occhi sotto le belle ciglia...
— Guarda,
Eracle tronca
il mostro di Lerna
con una falce d'oro! [16]
Cara, guarda con i tuoi occhi.

ANTISTROFE I

— Vedo. E presso, un altro
leva una face accesa:
è la leggenda che scrivo tessendo,
Iolao con lo scudo
compagno di Eracle,
che affronta con lui
e vince le stesse prove [17].
— E guarda qui anche
il cavaliere del cavallo alato
che tronca la forza
della Chimera che respira fuoco [18].

STROFE II

— L'occhio corre su tutto, su tutto.
Guarda là, sulle mura di pietra,
la lotta confusa dei Giganti [19].
— Sì, lo vediamo, care...
— La scorgi, che vibra
su Encelado lo scudo
con la faccia della Gorgone...
— È Pallade, la mia dea!
— E poi? Il fulmine fiammeggiante,
fortissimo, nella mano di Zeus
che colpisce lontano,
lontano.
— Sì, sì, e col fuoco
Mimante mortale
muta in cenere.
— E Dioniso, creatura della terra,
uccide un altro Gigante
col tirso di edera
che è segno di pace.

[*Le Ancelle scorgono Ione.*

ANTISTROFE II

— A te, presso il tempio,
parliamo: si può
posare un piede nudo
oltre la soglia?
Ione. Straniere, no.
Coro. Si può da te sapere...
Ione. Che volete? Parlate.
Coro. Dunque davvero
la dimora di Febo

è il centro perfetto del mondo?
Ione. Il centro dello scudo, tra le bende,
che intorno ha le Gorgoni [20].
Coro. Proprio come raccontano.
Ione. Se avete offerto il pane sacro
davanti alla dimora,
e se volete interrogare il dio,
accostatevi alle are;
ma senza il sacrificio delle vittime
non è dato l'accesso al penetrale.
Coro. Ora abbiamo imparato.
Non offenderemo la sacra regola.
Anche di fuori l'occhio si diletta.
Ione. Visitate ogni cosa
con gli occhi, la legge lo permette.
Coro. I signori ce l'hanno consentito
di visitare questo santuario.
Ione. Da quale casa, ancelle, avete nome?
Coro. Nel palazzo dove i nostri signori
sono cresciuti, Pallade è di casa.
Ma ecco, è presente quella di cui chiedi.

PRIMO EPISODIO

Entra Creusa.

Ione. Nobile sei, signora: il tuo aspetto
testimonia il costume di una vita,
chiunque tu sia. L'aspetto dice spesso
la nobiltà del sangue a prima vista.
Ma tu mi sbigottisci. Chiudi gli occhi,
bagni di pianto la tua bella guancia
alla vista di questo santuario.
Tutti, appena scorgono l'oracolo,
si sentono sereni, ma tu piangi.
Creusa. Straniero, se stupisci del mio pianto
questo è giusto e cortese. Ma io
vedendo questa casa venerabile
ripeto in cuore una memoria antica.
Io sono qui, ma il cuore mi è lontano.
Povere, tristi donne. O colpe
divine! e chi ci renderà giustizia
se patiamo ingiustizia da chi è forte?
Ione. Di che tu piangi? Oscura è la tua pena.
Creusa. Nulla. Una freccia mi è sfuggita.
Non parlo più e tu non ci pensare.
Ione. Chi sei? da dove vieni? In quale patria
sei nata? come si deve chiamarti?
Creusa. Il mio nome è Creusa, sono nata
da Eretteo. Atene è la mia patria.

Ione. Città gloriosa, e nobile la casa
che ti ha allevata: io t'ammiro, donna.
Creusa. Queste le mie fortune, altre non ho.
Ione. Ma dimmi, per gli dei: è vera la leggenda?
Creusa. Di che domandi? Lo vorrei sapere.
Ione. L'avo tuo, sorse dunque dalla terra?
Creusa. Erittonio! Sì, ma la stirpe non mi giova.
Ione. E lo raccolse Atena dalla terra.
Creusa. Con mani di vergine. Non lei ne fu la madre.
Ione. E poi lo diede, come si dipinge...
Creusa. ... alle figlie di Cecrope, perché
fosse salvo, né loro lo vedessero.
Ione. Ma violarono l'arca, si racconta.
Creusa. E ne ebbero la morte, il loro sangue
fece rossa una rupe della roccia.
Ione. Dimmi, l'altro racconto, è vero o vano?
Creusa. Quale? Non sono stanca. Ho molto tempo.
Ione. Eretteo immolò le tue sorelle?
Creusa. Ebbe la forza d'immolarle, vittime
sacre, per la terra dei suoi padri [21].
Ione. E come tu da sola fosti salva?
Creusa. Una neonata, in braccio di sua madre.
Ione. E veramente poi s'aprì la terra
e chiuse in sé il corpo di Eretteo?
Creusa. Lo distrussero colpi di tridente, dal mare.
Ione. Nel luogo che fu detto le Rocce Alte? [22]
Creusa. Che indaghi, tu! Che cosa mi ricordi.
Ione. Febo ama quel luogo,
e le divine folgori di Febo.
Creusa. Gli è caro? Non l'avessi mai veduto.
Ione. Ciò che al dio è caro, tu ne avresti orrore?
Creusa. Oh no, ma una grotta laggiù
sa una vecchia vergogna.
Ione. Il tuo sposo, signora, è ateniese?
Creusa. Non è della città, venne da un'altra terra.
Ione. Quale il suo nome? Certo è nobile di sangue.
Creusa. Xuto, figlio di Eolo, nato da Zeus.
Ione. Come sposò, straniero, un'ateniese?
Creusa. Presso Atene vi è una città, Eubea... [23]
Ione. (con i confini d'acqua, si racconta).
Creusa. Lui la distrusse a fianco dei Cecropidi.
Ione. Li soccorse, perciò gli fosti sposa.
Creusa. Dote di guerra, premio del valore.
Ione. Sola sei giunta al tempio o col tuo sposo?
Creusa. Con lui. Ora indugia
entro le mura sacre di Trofonio [24].
Ione. A visitarlo, o per interrogarlo?
Creusa. Da Trofonio, da Febo,
viene a sapere una parola sola.
Ione. Sull'annata? sui figli?
Creusa. Noi non ne abbiamo, dopo tanto tempo.
Ione. Tu non hai figli? Non ne avesti mai?
Creusa. Il dio lo sa perché io non ho figli [25].

Ione. Hai tutti i beni, eppure sei infelice.
Creusa. Più felice è tua madre: tu chi sei?
Ione. Mi chiamano, e lo sono, il servo del dio.
Creusa. Dono di una città? o ti hanno venduto?
Ione. So questo solo: dicono: « è del dio ».
Creusa. Ora son io, straniero, che ho pietà.
Ione. Perché non so chi mi fu padre, madre?
Creusa. Abiti qui, nel tempio? Hai una casa?
Ione. Questa casa d'Apollo è tutta mia.
Dove il sonno mi coglie mi addormento.
Creusa. Vi sei giunto bambino, giovinetto?
Ione. Appena nato, dice chi lo sa.
Creusa. Una donna di qui ti fu nutrice?
Ione. Non conobbi nutrice. La nutrice...
Creusa. Chi fu, ragazzo? Triste sono giunta
e qui trovo tristezza.
Ione. La profetessa, io la chiamo madre.
Creusa. Chi t'ha allevato, chi t'ha fatto adulto?
Ione. Gli altari, ogni straniero che veniva.
Creusa. Povera madre tua, chiunque sia!
Ione. Forse sono la colpa di una donna.
Creusa [*sorridendo*].
Ma tu hai risorse. Il peplo, ti sta bene.
Ione. Mi vesto con i mezzi del dio che servo.
Creusa. E mai sei corso in cerca di chi ti ha messo al mondo?
Ione. Non ho nessuna traccia, mia signora.
Creusa. Oh, un'altra donna
ha sofferto, così, come tua madre.
Ione. Chi è? come vorrei che mi aiutasse.
Creusa. È quella per cui venni, prevenendo il mio sposo.
Ione. Di che ha bisogno? Perché vorrei aiutarla.
Creusa. Conoscere un segreto dell'oracolo.
Ione. Spiègati. Al resto io provvederò.
Creusa. Ascolta il mio racconto... No, non oso.
Ione. Non farai nulla... La vergogna è lenta.
Creusa. L'amica mia si unì in amore a Febo.
Ione. Una donna con Febo? Non dire oltre.
Creusa. E ne ebbe un figlio. Il padre non lo seppe.
Ione. No, no: un uomo la offese, e lei se ne vergogna.
Creusa. Lei lo nega. E dopo, ha sofferto, molto.
Ione. Ma se fu con un dio, perché ha sofferto?
Creusa. La creatura fu esposta, abbandonata.
Ione. Il fanciullo dov'è? Vede la luce?
Creusa. Nessun uomo lo sa. Lo chiedo al dio.
Ione. Se non è più, in quale modo è morto?
Creusa. Lei crede che le fiere l'hanno ucciso.
Ione. Ma lei ebbe una prova per pensarlo?
Creusa. Tornò sul posto e non lo ritrovò.
Ione. C'era traccia di sangue sul cammino?
Creusa. No. Eppure quante volte lo rifece!
Ione. Quanto tempo è trascorso dalla morte?
Creusa. Avrebbe, se vivesse, l'età tua.
Ione. Ma la colpa è del dio. La madre ha la sventura.

Creusa. E non ebbe più figli, per sventura!
Ione. Forse Febo lo prese di nascosto,
e ora lo nutre?
Creusa. Era d'entrambi e ora
ne avrebbe lui la gioia, non è giusto!
Ione. Come assomiglia, questo, al mio destino!
Creusa. Anche tu piangi una madre infelice?
Ione. Non destare una pena già sopita.
Creusa. Taccio. Ma tu rispondi a quello che chiedevo.
Ione. Guarda, nel tuo discorso c'è un errore.
Creusa. Tutto è errore, per quella sventurata.
Ione. Il dio non svelerà ciò che ha velato.
Creusa. Ma lui è qui, lui è in questo
tripode sacro [26], è per tutti i Greci!
Ione. No, ne ha vergogna, non l'interrogare.
Creusa. Ma lei ne soffre, lei che fu l'offesa!
Ione. Nessuno al mondo ti dirà l'oracolo.
E certo il dio, rivelato maligno
qui, nel suo stesso tempio, gli darebbe
il malanno, e sarebbe giusto. No, allontànati.
Non si domanda ciò che è contro il dio:
e ciò sarebbe. Che ignoranza folle
costringere gli dei a rivelarsi
se non vogliono, con i sacrifici
o con il volo degli uccelli sacri.
Un bene estorto, dagli dei negato,
è un bene che se stesso nega, donna.
Utile è solo ciò che il cielo dona.
Coro. Molte sventure e molti sventurati,
molte le facce del dolore umano.
E la ventura è rara in una vita.
Creusa. O Febo, qui e laggiù, tu non sei giusto
verso l'assente che per me ti parla,
tu che non hai salvato chi dovevi,
tu che profeta sei e non rispondi,
non rispondi alla madre che ti chiede
di dargli sepoltura se non vive,
e se è vivo di vederlo un giorno [27].
Ma se il dio non vuole che io sappia,
rinuncerò.
Ma ecco vedo il nobile mio sposo
che s'avvicina, Xuto, ed ha lasciato
l'oracolo segreto di Trofonio.
Taci al mio sposo le parole dette,
ti prego, che non abbia a vergognarmi
di intenti misteriosi, e questo nostro
discorso prenda chi sa quale strada.
Difficile è ogni cosa per noi donne,
si fa un fascio di tutte, o buone o tristi,
e ci detestano. Siamo nate male.

[*Entra Xuto.*

Xuto. Al dio, prima di tutto, la primizia
d'ogni nostra parola. Ti saluto,

divino Apollo. E poi te, donna mia.
Son giunto tardi. Forse eri in ansia?

Creusa. No. Ero un po' in pensiero. Invece dimmi,
che risposta mi porti da Trofonio?
Come mescoleremo il seme fertile?

Xuto. Non ha voluto prevenire il dio.
Ma una cosa ha detto: non ritorneremo
da questo santuario senza figli! [28]

Creusa. Madre di Febo [29], ti supplico, possente,
fa' che questo viaggio sia felice,
che l'incontro con Febo
il figlio tuo, mi rechi più fortuna.

Xuto. E sia così! E ora, chi è il ministro del dio?

Ione. Fuori del tempio, io; nel tempio, compito
di chi è assiso presso il santo tripode,
i migliori dei Delfii, i sorteggiati.

Xuto. Benissimo, so quanto mi occorreva.
Dunque si entri. Mi hanno anche detto
che i pellegrini hanno già compiuto
il sacrificio comune innanzi il tempio.
Proprio in un giorno fausto voglio accogliere
la profezia divina. Intanto, donna,
còglì rami di lauro intorno alle are,
e prega che si torni dalla reggia d'Apollo
con questa bella nuova: avremo figli.

[*Xuto entra nel tempio.*

Creusa. E sia così, e sia così. Ma il dio,
se vorrà rimediare a quel peccato,
non mi sarà più amico come prima —
ma egli è divino, e accetto quanto dona.

[*Creusa esce.*

Ione [*tra sé*].
Ma perché queste strane, oscure accuse
che la straniera muove sempre al dio?
È affetto per l'amica dell'oracolo,
o nasconde qualcosa che conviene
nascondere? Comunque, che m'importa
della figlia di Eretteo? Tutto questo
non mi riguarda. Piuttosto, ora vado
a versare acqua pura nelle pile,
con le anfore d'oro. Sì, però,
Febo: bisogna proprio dargli torto;
seduce le ragazze da marito,
le inganna, ha figli per il mondo, muoiono,
e lui non se ne cura. Eh, ma tu,
tu no. Anzi. Se hai la potenza, abbi
la virtù. Dico io, un mortale qualunque
nasce cattivo, e gli dei lo puniscono.
Voi scrivete il diritto naturale
e non lo rispettate: mica giusto.
Se tu, Posidone e Zeus (lo so,
non sarà mai, ma facciamo un'ipotesi)
doveste render conto alla giustizia

degli uomini, pagare per le vergini
violentate da voi, dei vostri templi
resterebbero solo i muri vuoti.
Vi lasciate portare dal piacere,
fate del male e non pensate al poi.
Dunque l'umanità non è malvagia,
è ingiusto dirlo: noi imitiamo voi.
Malvagia, se vogliamo, è la dottrina.

[*Ione esce.*

PRIMO STASIMO

STROFE

Coro. Invoco te mia Atena,
o nata senza doglia [30],
partorita dall'altissimo
capo di Zeus,
per Prometeo Titano,
o felice Vittoria:
e dai rifugi d'oro dell'Olimpo
volando sopra le vie degli uomini
vieni a questa dimora di Pito
dove il focolare di Febo
è il centro perfetto della terra,
e intorno al tripode sacro
onorato di cori
avvengono le profezie:
tu e colei che nacque da Latona,
due dee, due vergini,
sorelle venerabili di Febo.
E benigne siate, fanciulle,
perché l'antico sangue d'Eretteo [31]
abbia per chiara profezia
gioia di figli.

ANTISTROFE

Avvio certo, immobile
di gioia e pace umana
i talami fertili dei padri,
e la luce di nuove giovinezze,
e ricchezza
perpetuata, dai padri
ancora ai figli.
Nelle pene difesa,
gioia nella ventura,
per la terra dei padri
lancia della salvezza.
Prima dell'oro,
prima d'ogni reame,
abbia le dolci cure
di buoni e savi figli.

Odio una vita
senza figli, condanno chi la sceglie.
Abbia, col possesso del poco,
questa gioia umana.

EPODO

Trono di Pan
rupe vicina alle ombre segrete
delle Rocce Alte [32],
dove le tre fanciulle d'Aglauro
danzano cori sulle vie erbose
innanzi al tempio di Pallade,
al suono che oscilla
del flauto, se tu o Pan
dalla tua grotta ombrosa sempre
suoni il tuo flauto:
laggiù una vergine
generò per suo male a Febo
la sua creatura,
e poi la scacciò,
cibo degli uccelli,
pasto sanguinoso delle fiere,
suprema colpa delle nozze amare.
Così non ho mai udito,
così leggende e tessuti non narrarono
che mai avessero buona sorte
coloro che ai mortali
sono nati da un dio.

SECONDO EPISODIO

Rientra in scena Ione.

Ione. Ancelle, dite, ancelle premurose
che attendete il signore sui gradini
del tempio in cui gl'incensi si raccolgono,
Xuto ha lasciato già il sacro tripode
e il santuario, o è ancora dentro
a interrogare il dio per i suoi figli?

Coro. È nel tempio, straniero,
quella soglia non varca —
ma ecco la porta stride
come il signore uscisse:
possiamo anche scorgerlo
il signore che viene.

[*Xuto esce dal tempio e straordinariamente commosso, quasi estatico, va incontro a Ione.*

Xuto. Figliolo mio, salute! Appropriatissime
parole, le prime che ti dico, figlio! [33]

Ione. Salute a te... Ma anche di cervello:

così saremo sani tutt'e due.
Xuto. E lascia che ti baci, che t'abbracci!
Ione. La salute mentale. Ma, straniero,
ti ha invasato un dio, in modo grave?
Xuto. Invasato ti sembro perché scopro
la persona più cara sulla terra
e mi slancio a baciarla?
Ione. Piano, piano
con le mani, mi laceri le bende.
Xuto. Ti tocco, non ti rubo. Ho trovato
ciò che ho di più caro a questo mondo.
Ione [*minacciandolo con l'arco*].
Te ne andrai se ti pianto questa freccia?
Xuto. Ma perché non mi vuoi? Ma riconosci
dunque chi hai più caro sulla terra!
Ione. Non ci tengo a fare rinsavire
pellegrini invasati e gente matta.
Xuto. Ammazzami, dammi fuoco. Se mi uccidi,
diventi l'assassino di tuo padre.
Ione. Che sei mio padre, tu? vuoi che non rida?
Xuto. Certo, e parlando, tutto sarà chiaro.
Ione. Che cosa chiarirai?
Xuto. Sono tuo padre, e tu sei figlio mio.
Ione. E chi lo dice?
Xuto. Colui che ti allevò per me, Apollo!
Ione. Lo garantisci tu.
Xuto. Io, sì, e dall'oracolo lo so.
Ione. Ti sei sbagliato! Hai frainteso la formula.
Xuto. Non ho le orecchie?
Ione. Ma che ti ha detto Febo esattamente?
Xuto. « Chi incontrerai... ».
Ione. In che senso « incontrare »?
Xuto. « Chi incontrerai uscendo da questa santa casa... ».
Ione. Che gli capita, a quello...
Xuto. « ... è il figlio tuo ».
Ione. Carnale, o... regalato?
Xuto. Sì, regalato: il dono di mio figlio.
Ione. E il primo che hai incontrato, sono io.
Xuto. Tu, solo tu, figliolo.
Ione. Un caso straordinario...
Xuto. Ne sono stupefatto come te.
Ione. Sia... Ma la madre che mi ha messo al mondo?
Xuto. Non so proprio che dirti.
Ione. Febo non te l'ha detto?
Xuto. Ero così contento... Non l'ho chiesto.
Ione. Sarò un figliolo della Madre Terra.
Xuto. Eh, la terra, i figlioli non li fa [34].
Ione. Allora?
Xuto. Che ne so io. Io mi rimetto al dio.
Ione. Be', cambiamo discorso.
Xuto. Certo, meglio, figliolo.
Ione. Hai mai avuto relazioni, fuori?
Xuto. Sciocchezze... da giovanotto...

Ione. Prima di prenderti la figlia di Eretteo?
Xuto. Dopo no certo.
Ione. Forse fu allora che mi hai messo al mondo?
Xuto. Le date si accorderebbero...
Ione. E dopo? Qui, come ci sono arrivato?
Xuto. Non ci capisco niente.
Ione. Sarà stato un bel viaggio.
Xuto. Già, è qui il punto oscuro.
Ione. Prima, sei mai venuto qui in Pito?
Xuto. Sì, a qualche fiaccolata dionisiaca.
Ione. Sistemandoti presso uno dei prosseni? [35]
Xuto. Sì, quello delle ragazze, delfiche...
Ione. Cioè, dici, ti invitò al tìaso...
Xuto. Sì, insieme alle Menadi di Bacco [36].
Ione. Eri in te, o ti abbandonasti al vino?
Xuto. Alla gioia di Dioniso, più piena.
Ione. E là fui concepito.
Xuto. Il cielo ha scelto quell'istante, figlio.
Ione. Ma qui al tempio, come ci arrivai?
Xuto. Chissà, forse ti espose...
Ione. Mi son salvato dalla schiavitù.
Xuto. Ora abbraccia tuo padre, figlio mio.
Ione. Al dio, almeno, si deve prestar fede.
Xuto. Ecco che parli bene.
Ione. Che altro desideravo...
Xuto. Finalmente il buon senso.
Ione. Già: esser figlio d'un figlio di Zeus... [37]
Xuto. E davvero lo sei.
Ione. Abbraccio dunque chi mi ha messo al mondo?
Xuto. Perché credi nel dio.
Ione. Io ti saluto, padre.
Xuto. Dolcissime parole.
Ione. Saluto questo giorno...
Xuto. Sì, questo giorno che mi ha fatto felice.
Ione [*con un pianto improvviso*].
O madre cara, vedrò mai il tuo viso?
O sconosciuta,
io non ti ho mai così desiderata.
E tu forse sei morta,
vederti non potrò neppure in sogno.
Corifea. Le gioie della casa sono nostre.
Ma vorremmo anche alla nostra signora
la buona sorte, la maternità:
per lei e per la casa d'Eretteo.
Xuto. Figliolo, in questo ritrovarti, il dio
ha fatto proprio tutto per il meglio.
Mi ha ricongiunto a te, e tu hai trovato
chi ti era più caro a questo mondo,
senza saperne, prima d'oggi, nulla.
Lo slancio del tuo cuore è giusto, e, vedi,
è quello che desidero. Vorresti
ritrovare tua madre, e io la donna
che ti ha dato alla luce. Tempo al tempo,

chissà, la troveremo. Ma ora, sù,
basta con questo pavimento, basta
con questa vita vagabonda.
Si parte, per Atene; vedrai come
si va d'accordo con tuo padre. Là
t'aspetta un regno, il beato scettro
di tuo padre: e ricchezze, molte, sai.
E niente più mortificazioni
per la nascita, per la povertà.
Eccoti nobile, eccoti ricchissimo.
Non parli? Che hai? Perché guardi a terra
a quel modo, vai dietro ai tuoi pensieri?
Così contento era tuo padre, e tu,
d'un tratto cambi, e gli metti paura?

Ione. Le cose, ecco, viste da lontano,
non sono più le stesse da vicino.
Ho salutato la mia buona sorte
quando ho trovato in te mio padre, certo.
Eppure, ascolta quello che io penso.
Gli Ateniesi, si dice, sono puri [38],
gente non immigrata, e io ecco arrivo
tra loro, con questo doppio capitale:
immigrato e bastardo. Una vergogna
che è una debolezza. Il mio nome
che sarà: un niente, un figlio di nessuno.
E se vorrò diventare qualcuno,
i piccoli mi odieranno, perché
la superiorità è antipatica.
I migliori, i saggi, che non parlano,
e odiano gli affari e la politica,
rideranno di questo sprovveduto
che in una così temibile città
non se ne sta tranquillo. Tra i politici,
che parlano, mi legheranno mani e piedi
con il sistema delle maggioranze.
È così, padre mio: per chi è al potere
il peggiore nemico è il suo rivale.
In quella casa, che non è la mia,
estraneo, con una donna senza figli,
che ha diviso con te tutti i dolori
d'una vita, e dopo i due destini
si sono separati: sarà amaro.
Tutte le volte che sarò al tuo fianco
sentirà per me odio, è naturale,
soffrirà dell'affetto che hai per me,
e tu, o stai dalla sua e mi tradisci,
o mi rispetti e non hai più la pace.
Parecchie donne hanno ucciso i mariti
con veleni mortali, col pugnale...
E in fondo mi fa pena la tua donna,
la sua triste vecchiezza senza figli:
non meritava, nata da grandi avi,
questo malanno, la sterilità.

Poi la potenza è celebrata a torto.
Seducente di fuori, dentro è lugubre.
Felice e fortunato, chi prolunga
la vita nel terrore e nel sospetto?
Meglio vivere come un popolano
privo di guai, che essere il signore
della città senza altro gusto al mondo
che l'amicizia dei peggiori, l'odio
dei migliori e il terrore della morte.
Il denaro, dirai, supera tutto,
essere ricchi fa piacere: sì,
ma non mi garba una felicità
che fa scalpore, e che ti costa pena.
Meglio fortune medie e spensierate.
Non sai che beni avevo qui? Ascolta.
La pace, che tutti cercano, per prima;
gente né poca né troppa, e poi nessuno
a cui cedere il passo: non sopporto
cedere il passo a chi è peggio di me.
Preghiere, qualche chiacchiera, servivo
gente contenta, senza lamentele;
accompagnavo i pellegrini, altri
venivano, nuovi loro, nuovo io,
un piacere. È ciò che la vita chiede,
si voglia o no, quando natura e legge
ci fanno giusti innanzi al nostro dio.
Pensando bene, credo che sia meglio
qui che da te laggiù, padre mio... Lascia
che viva qui. Sono fortune uguali
avere il molto e godere del poco.

Coro. Hai detto bene, se le tue parole
saranno un bene per colei che amiamo.

Xuto. No, non parlare più così, figliolo:
impara ad essere felice! Invece
proprio qui, dove ti ho trovato, voglio
cominciare la mia vita in comune
con te, adagiarmi a tavola con te
e fare il sacrificio della nascita [39]
che non ho fatto, prima. Per adesso
ti condurrò a casa come un ospite,
un invitato. Dopo, si capisce,
ad Atene verrai come un turista,
non come uno della casa. Eh sì,
mia moglie non ha mai avuto figli,
non voglio che abbia a patirne. Col tempo,
al momento giusto, la convincerò
a lasciarti lo scettro del paese.
Ione ti chiamo, per il tuo destino,
perché con te mi incontrai mentre uscivo
dal penetrale [40]. Ora basta, raduna
tutta la folla degli amici,
si fa una bella cerimonia allegra,

una festa d'addio, perché si parte.

[*Al Coro.*

Voi, donne, tacerete: chi fiatasse
con la vostra signora avrà la morte.

Ione. E andiamo. Ma una cosa pretendo dalla sorte:
se io non trovo chi mi ha messo al mondo
non avrò vita più. Se è da pregare,
io prego che mia madre sia di Atene.
Che abbia così libertà di parola! [41]
Lo straniero che piomba in questo popolo
purosangue, diventa cittadino
di lingua, ma la bocca resta schiava,
libertà di parlare non l'ottiene.

[*Ione e Xuto escono.*

SECONDO STASIMO

STROFE

Coro. Vedo lacrime
lamento dolore
singulti, quando la nostra donna
saprà il suo sposo padre felice,
e lei priva di figli, abbandonata!
Figlio di Latona, profeta,
il tuo canto profetico che disse?
Questo ragazzo allevato nel tuo tempio
da dove è venuto,
da quale madre è nato?
No, la tua profezia non mi fa cuore,
che non nasconda frode.
Temo sventura,
temo dove si giungerà.
Strano il mio signore,
strane le sue parole:
« tacere, tacere »:
inganno! il ragazzo
allevato da altro sangue è l'inganno, il Caso —
altro nessuno può pensare.

ANTISTROFE

Amiche, non diremo tutto, chiaro,
alla nostra signora,
sullo sposo suo, con cui
divise, l'infelice, ogni speranza?
e lei ora è smarrita nel dolore,
lui è nella fortuna,
lei è precipitata nella vecchiezza,
lui ignora chi l'ama.
Maledetto l'intruso nella casa,
dove ebbe la fortuna
e dispaiò le sorti!

Chi ingannò la nostra signora,
non consacri su una bella fiamma
il pane degli dei,
e saprà se il mio cuore
nacque amico alla nuova signoria.
Davvero a nuove mense
siederanno il padre e il figlio nuovo.

EPODO

Rupi della pietra del Parnaso,
tra cui è la vetta e la sede aerea
dove Dioniso levando fiaccole fiammeggianti
danza tempestoso con le Baccanti notturne:
il ragazzo
mai non giunga alla città nostra,
muoia e abbandoni il suo giovane giorno!
La città lamenterebbe a ragione
l'assalto degli stranieri:
bastò colui che fu condottiero,
Eretteo, il signore [42].

TERZO EPISODIO

Creusa e il Vecchio, un suo schiavo, salgono l'erta.

Creusa. O precettore antico di mio padre
quando viveva ed era nella luce,
pòrtati quassù al santuario del dio,
perché se il responso sui miei figli
sarà buono, tu ne goda con me
(è tanto dolce essere contenti
coi propri cari): e se, il cielo non voglia!,
avessi la mala sorte, quanto consola
vedere un volto amico. Ecco, sono per te
quello che tu sei stato con mio padre!
Sono la tua padrona, eppure
ti rispetto e ti curo come un padre.

Vecchio. Figlia, degna dei tuoi degni vecchi,
perpetui gli usi della casa, tu,
non fai vergogna ai tuoi progenitori,
il ceppo puro della nostra terra.
Trascinami, trascinami lassù,
dove spuntano i tetti, siimi guida;
sii il medico della mia vecchiaia.

Creusa. Seguimi. Attento dove metti il piede.

Vecchio. Ecco, qua.
Il piede è lento, ma la mente è svelta.

Creusa. Storto è il sentiero, prova col bastone.

Vecchio. Orbo il padrone, cieco anche il bastone.

Creusa. Hai detto giusto! Sù, via, non fare il pigro.

Vecchio. Per me no, sta' sicura.
Ma non so comandare a chi non c'è!
Creusa [*scorgendo le donne del Coro*].
Donne! servitù fedele, compagna
del mio telaio e della tessitura,
dite, il mio sposo che destino attende
per le creature? Venimmo per questo:
parlate; un gesto! fatemi capire
una buona notizia, per mia gioia:
la vostra signora vi sarà molto grata.
Coro. Oh, infelice!
Creusa. La prima voce non è di buon augurio.
Coro. Oh, sventurata!
Creusa. Il responso al mio sposo mi farà soffrire?
Coro. Povere noi, che fare,
minacciate di morte?
Creusa. È come un canto triste:
che è questa paura?
Coro. Parlare? tacere? che fare?
Creusa. Parla, tu! hai una sventura per me.
Corifea. Te lo dirò, morissi anche due volte.
Signora, non porterai un figlio tra le braccia,
non gli darai il seno mai.
Creusa. Oh, morissi!
Vecchio. Figlia!
Creusa. Infelice, che pena, che dolore,
per sempre, mie care.
Vecchio. Creatura mia, tutto è finito.
Creusa. Ahi me, ahi me!
Un dolore mi ha colpita
dritto nel cuore.
Vecchio. Non ti disperare, non ancora!
Creusa. Ma ho da disperarmi.
Vecchio. Prima che si sappia...
Creusa. Quale altro annuncio?
Vecchio. Se il signore è infelice insieme a te,
o se tu sola sei la sfortunata.
Corifea. Oh, vecchio, il dio gli ha dato un figlio,
lui è felice, lui da solo.
Creusa. Sventura sopra sventura,
culmine d'ogni male,
dolore da gridare!
Vecchio. Questo figlio che dici, da che donna
deve nascere, o fu detto che è nato?
Corifea. Egli è già nato, è già un ragazzo
questo figlio donatogli da Febo.
Ero presente.
Creusa. Che dici? Ecco un racconto
che non si disse né che ho detto mai.
Vecchio. Neppure io. Ma dimmi chiara
la formula del responso e chi è il giovane.
Corifea. Il primo che il tuo sposo incontrava,
uscendo dal tempio,

il dio gli dava in dono come figlio.
Creusa. E a me una vita deserta di figli,
la solitudine, una casa orfana.
Vecchio. Ma chi è il predetto dell'oracolo?
Il marito di questa sventurata
chi ha incontrato? come gli è comparso?
Corifea. Signora amata, sai,
quel giovinetto che spazzava il tempio?
Lui è il ragazzo.
Creusa. Potessi volare nell'aria
tra le nubi piovose
al di là della terra dei Greci
dove sono le stelle della sera!
Vecchio. O care, sapeste il mio dolore.
E il nome? come lo chiama suo padre?
Lo sai? O non l'ha pronunciato,
e tutto è ancora incerto?
Corifea. Ione. Come dire, « l'incontrato ».
Vecchio. Chi è la madre?
Corifea. E chi lo sa? Ma lui è già sparito
(voglio per parte mia tu sappia tutto):
è corso a offrire il sacrificio
dell'ospite e della nascita, ha eretto
le sacre tende, di nascosto da lei,
vuole allestire un banchetto solenne
per onorarlo, il figlio nuovo.
Vecchio. Signora, siamo traditi (posso dirlo,
anch'io ne soffro), dal tuo sposo,
ci hanno offeso, raggirato,
ci scacciano dalla casa d'Eretteo.
Non lo dico per odio a tuo marito,
ma certo amo più te che lui,
lo straniero che ti ha avuto in sposa
e si è installato nella città
e nel palazzo, ricevendo tutta
la tua eredità, e ora viene in luce
che ha colto di nascosto il frutto
dell'amore d'un'altra. Di nascosto,
certo. Quando s'accorge che sei sterile,
spartire la tua sorte non gli garba:
fa all'amore con altre, di nascosto,
con qualche schiava, mette al mondo un figlio,
e lo manda lontano, qui, a Delfi,
a crescere: nulla si ha a sapere,
perciò lo alleva in questo santuario,
allo stato brado. Quando indovina
che è cresciuto e si è fatto ragazzo,
ti convince a venirci, col pretesto
dei figli che non vengono. No, il dio
non ha mentito! Ha mentito lui,
che cresceva il ragazzo e t'imbrogliava.
Scoperto in fallo, faceva responsabile
lo spirito divino. Ritornava,

prendeva tempo, abdicava a favore
di suo figlio, ecco un modo per salvarsi.
Anche improvvisa un nome straordinario,
« Ione », perché lo incontra sui suoi passi!

Corifea. Ah, sempre ho odiato chi commette il male
e copre con astuzia la sua colpa!
Meglio un uomo da nulla per amico
ma onesto, che un sapiente senza cuore!

Vecchio. E ti aspetta un male anche più grande.
Un senza madre, un niente, il figlio
d'una qualunque schiava, viene in casa,
fa da padrone. Era più chiaro,
se ti portava in casa il figlio d'una donna
nata bene, dopo averti persuasa,
dicendo, appunto, che tu eri sterile.
Se ti era amaro, doveva
prendersi una della casa di Eolo [43].
Allora agisci, sii donna dunque, agisci.
O con la spada o con la frode
o col veleno, uccidi il tuo signore
e il ragazzo, prima che diano morte a te.
Sì, se ti astieni non avrai più vita;
due nemici sotto lo stesso tetto,
deve andare in malora o l'uno o l'altro.
Io voglio essere con te, aiutarti,
uccidere con te il ragazzo,
entrando nella casa dove s'allestisce
il banchetto, pagare tutto il pane
che mi hanno dato, con la morte,
o vivere e guardare in faccia il sole.
Una sola vergogna abbiamo, una parola,
« schiavo ». Uno schiavo che ha un'anima
non è inferiore in nulla a un uomo libero.

Coro. Anche noi, anche noi, nostra signora
viviamo con te la tua sventura,
vogliamo morire o davvero vivere.

Creusa. Anima, come tacerò?
come confesserò l'amore segreto,
come dimenticherò il pudore?
perché ora che cosa lo vieta?
di chi sarò più pudica?
il mio signore non ha tradito?
mi rubano la casa, mi rubano i figli,
dileguano le speranze
composte con amore, tacendo,
tacendo le nozze, tacendo
quel parto pieno di pianto.
Ma ora, per la sede di Zeus stellata,
per la mia dea delle rocce,
per la riva santa di Tritonide [44],
non celerò lo stupro,
respirerò, riposerò.
Le mie pupille stillano lacrime,

la mia anima piange
tradita dai mortali e dagli dei,
che mostrerò ingannatori e ingrati.
Te che dai voce
alla cetra delle sette corde,
e desti l'armonia delle Muse
entro le due selvagge corna morte,
innanzi alla tua luce
io ti accuso, figlio di Latona!
Venisti a me
con la chioma corrusca d'oro
mentre coglievo nel grembo
petali petali di croco
per dare luce d'oro a una ghirlanda,
e tu afferrasti i miei bianchi polsi
e mi trascinavi mentre gridavo
« madre mia, madre! » nel giaciglio
della spelonca tu dio e amante
e senza pudore compisti
il volere di Cipride.
Partorisco, infelice, un fanciullo,
lo butto in quel giaciglio,
perché di mia madre avevo orrore!,
sul letto triste dove io fui triste:
ahi me! e ora non è più,
gli uccelli l'hanno dilaniato,
il mio il tuo figlio,
infelice! E tu suoni la divina cetra,
canti la tua gloria.

[*Con un grido.*

Parlo a te figlio di Latona,
che getti profezie su troni d'oro
su templi nel cuore del mondo
come i dadi della sorte:
a te mando l'annuncio:
dio malvagio, dio seduttore,
tu a chi nulla meritò da te
ora regali un figlio nella casa
e il mio e il tuo, l'innocente,
perisce, saccheggiato dagli uccelli,
derubato delle fasce di sua madre!
Ti odia Delo, ti odiano i germogli
del lauro, le morbide chiome delle palme,
la terra dove ti partorì Latona santa
come il frutto di Zeus [45].

Corifea. Ahi, ahi,
un tesoro si apre di dolori,
di cui ogni uomo piangerebbe.

Vecchio. Figlia, guardo il tuo volto e la pietà
trabocca e mi smarrisco. Come un flutto
che colma la sentina della nave,
era il flutto del dolore: ora un altro
mi travolge da prua. Le tue parole

mi hanno strappato dai mali presenti
e nuove strade aprono all'angoscia.
Che vai dicendo? Di che accusi il dio?
Hai partorito? Hai esposto un figlio,
nella nostra città, sepoltura
per le fiere? Ripeti quanto hai detto.

Creusa. Ne ho vergogna, eppure parlerò.

Vecchio. So piangere col cuore per chi amo.

Creusa. Ascolta allora. Conosci una grotta
tra le rocce cecropie dove il vento
batte da nord, dette le Rocce Alte?

Vecchio. Là è il tempio di Pan, e le sue are.

Creusa. Lassù ebbi una terribile prova.

Vecchio. Una prova?
Alle tue parole il pianto m'assale.

Creusa. Mi unii con Febo, e io non lo volevo,
e fu grande sventura!

Vecchio. Figlia!
Dunque è così, come indovinavo.

Creusa. Non so. Se chiedi il vero, lo confesso.

Vecchio. Quella sventura che non hai mai detta,
che ti faceva piangere in segreto?

Creusa. Sì, sì, sì: ora ti svelo tutto.

Vecchio. Come hai celato le nozze divine?

Creusa. Ne ebbi un figlio. Ora sopporta, vecchio.

Vecchio. Dove? chi t'assistette? patisti sola?

Creusa. Sola, dove avevo sofferto la violenza.

Vecchio. Dov'è la creatura? perché tu sia madre!

Creusa. È morto, vecchio, esposto per le fiere.

Vecchio. Morto, e il malvagio dio non lo soccorse.

Creusa. Non lo soccorse. Ora cresce tra i morti.

Vecchio. Ma chi lo espose? Perché tu no certo.

Creusa. Fui io. Nel buio, fasciato nel mio peplo.

Vecchio. Nessuno fu testimone?

Creusa. Solo la mia sventura e il mio silenzio.

Vecchio. Come avesti la forza di lasciarlo?

Creusa. Così, gridando, gridando di pietà.

Vecchio. Oh, il male
che hai commesso, infelice! E il dio più ancora!

Creusa. Avessi visto, come mi tendeva le braccia!

Vecchio. Aveva fame, voglia del tuo seno.

Creusa. E io non c'ero per lui, io lo tradivo.

Vecchio. Scacciandolo da te, di', che pensavi?

Creusa. Che il dio avrebbe salvato un figlio suo.

Vecchio [*con disperazione*].
La fortuna della tua casa è naufragata!

Creusa. Così ti copri il capo, vecchio, e piangi?

Vecchio. Tu, tu e tuo padre siete gl'infelici!

Creusa. È la vita mortale; nulla è fermo.

Vecchio. Figlia, non aggrappiamoci ai lamenti.

Creusa. Che altro fare? È una sventura inerme.

Vecchio. Fa' vendetta sul dio che ti ha offesa!

Creusa. È forte, e io una che muore, non lo vinco.

Vecchio. Tenta ciò che puoi. Uccidi il tuo signore.
Creusa. Rispetto le nozze... Una volta era buono.
Vecchio. Ma il ragazzo, comparso sulla tua strada?
Creusa. Lui sì: ma come? Sì, se si potesse.
Vecchio. Arma di spada chi ti è fedele.
Creusa. Sì, lo potrei: ma dove si farebbe?
Vecchio. Sotto le tende sacre, nella festa.
Creusa. Con tanta luce? Servi: sono deboli.
Vecchio. Così sei vile. Consiglia tu dunque.
Creusa. Così, certo, ho l'inganno e ho l'azione.
Vecchio. Mi trovi pronto per questo e per quella.
Creusa. Ascolta. Sai l'assalto dei figli della Terra?
Vecchio. Quando i Giganti a Flegra [46] si levarono
contro gli dei del cielo.
Creusa. Laggiù la Terra generò l'orrore della Gorgone.
Vecchio. Alleata ai Giganti, prova grande per gli dei.
Creusa. Così. Allora Atena l'uccideva.
Vecchio. Quale orribile forma aveva il mostro?
Creusa. Un groviglio di vipere a difesa.
Vecchio. È l'antico racconto, questo?
Creusa. Pallade porta in petto le sue spoglie.
Vecchio. Il segno della dea, l'Egida [47].
Creusa. Come fu detta il giorno della lotta.
Vecchio. Ma come è in essa, figlia, rovina ai tuoi nemici?
Creusa. Sai di Erittonio? Certo lo conosci.
Vecchio. L'avo primo, creato dalla Terra!
Creusa. Ebbe un dono da Pallade, alla nascita.
Vecchio. Quale dono? La tua parola è lenta.
Creusa. Stille, duplici stille di quel sangue.
Vecchio. Hanno potenza sulla vita umana?
Creusa. Una è di morte, l'altra di salute.
Vecchio. Come unì il dono al corpo del fanciullo?
Creusa. Vincoli d'oro. E lo affidò a mio padre.
Vecchio. Alla sua morte il dono venne a te?
Creusa. Sì! qui lo porto, guarda, a questo polso!
Vecchio. Ma come ha in sé, il dono, due nature?
Creusa. Quel che stillò da una vena cava...
Vecchio. Che potere ha quel sangue?
Creusa. Dissipa i morbi e alimenta la vita.
Vecchio. E l'altro sangue, dimmi, come opera?
Creusa. Dà la morte,
è veleno dei serpi della Gorgone.
Vecchio. Sono confusi, o li porti divisi?
Creusa. Divisi. Bene e male non si mischiano.
Vecchio. Amatissima ragazza, questo occorreva.
Creusa. Ecco come il ragazzo perirà.
Sarai tu l'uccisore.
Vecchio. Dove e come? A te il parlare, a me l'osare.
Creusa. Laggiù, quando entrerà nella mia casa.
Vecchio. Non parli bene (anche tu mi rimbrotti).
Creusa. Cioè? Sospetti ciò che penso anch'io?
Vecchio. Parrà ucciso da te, se anche non fosse.
Creusa. Esatto. Le matrigne sembra che odino i figliastri.

Vecchio. Qui fa' che muoia, dove puoi negare.
Creusa. Un anticipo, dunque, di piacere.
Vecchio. Nell'ombra, come agisce il tuo signore!
Creusa. Così farai. Prendi dalla mia mano
questo oro di Atena, l'antico monile,
va' dove si sacrifica in segreto,
poi come sarà al termine la cena,
e si starà a libare agli dei,
l'avrai nel peplo: versalo di getto
nella coppa del ragazzo, nella sua
ho detto, non dove tutti attingono:
questa bevanda è riservata a lui,
che si prepara a entrarmi nella casa
come un padrone. Passerà la gola:
e nella bella Atene non verrà,
qui morirà, qui abiterà per sempre.
Vecchio. Tu intanto vai a far visita ai prosseni;
io sbrigherò il lavoro che mi hai dato.
Piedi del vecchio, diventate giovani,
in opere, se di anni non potete!
E via, contro i malvagi, al fianco
dei signori nostri, a uccidere, con loro,
a scacciare i nemici dalla casa.
È bella la bontà nella fortuna,
ma se si vuole nuocere al nemico
non hai più legge al mondo che ti lega.

[*Creusa e il Vecchio escono.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Signora dei cammini oscuri
Einodia figlia di Demetra [48]
ora guida nella luce del giorno
questa coppa ben colma
d'un sangue che stillò dalla gola
della Gorgone terrestre,
dalla nostra signora offerta
a chi minaccia la casa d'Eretteo.
Non altri, d'altra gente,
sia signore in Atene,
se non del sangue puro d'Eretteo.

ANTISTROFE I

E se la morte,
se l'opera della signora
non avrà compimento,
se passerà l'ora della speranza,
ci sarà il filo della spada
o il nodo del cappio alla sua gola:
consumerà l'una e l'altra passione

poi trapasserà ad altre forme di vita.
Ma con i chiari occhi dei vivi
non potrà mai vedere
signore della casa uno straniero,
lei nata di antico sangue.

STROFE II

Oh vergogna per il dio glorificato,
se lo vedesse, il ventesimo giorno,
alle fontane dei cori,
dove le faci s'accendono
nella lunga notte insonne,
mentre anche il cielo di Zeus
danza con le altissime stelle,
e danza la luna
e le cinquanta fanciulle
di Nereo nel cuore del mare,
nel cuore dei fiumi vorticosi,
per la Vergine dalla corona d'oro
e per la Madre santa [49].
Laggiù spera d'essere re,
dove altri si travagliò,
l'errabondo venuto da Febo.

ANTISTROFE II

Ma voi canti maligni
che incolpate con la voce delle Muse
amori e nozze infami delle donne,
vedete come la pietà delle donne
sia maggiore all'ingiusto amore dell'uomo.
Ritrattate, accusate con triste canto
l'amore nell'uomo.
Ecco uno tra i figli di Zeus
si rivela immemore
e nella casa della nostra signora
trapianta un figlio,
e una nuova indivisa sorte:
onora un'altra e ne ha il bastardo.

QUARTO EPISODIO

Entra, affannato, un Servo di Creusa.

Servo. Dove, donne, è la nobile signora,
la figlia d'Eretteo? Ho frugato
per tutta la città senza trovarla.

Corifea. Che c'è, amico? Quanta fretta hai.
Porti notizie?

Servo. Siamo braccati. I primi della terra
vanno in caccia di lei per lapidarla.

Corifea. Sventura a noi, che dici! S'è svelato
il segreto, la morte del ragazzo?
Servo. Hai inteso. E voi pagherete per prime.
Corifea. Quel piano così occulto fu veduto?
Servo. Il dio ha voluto che trionfasse il giusto
né ha permesso la profanazione.
Corifea. Ora ti prego, dimmi chiaro, tutto.
Quando si sa, meglio anche si muore
se si deve, meglio si vive, se si vive.
Servo. Lo sposo di Creusa si partì
dall'oracolo, insieme al figlio nuovo,
al banchetto e ai sacrifici preparati;
quindi s'avviò alla danza delle fiaccole
in onore di Dioniso, che sangue
di vittime bagnasse le due rocce
in luogo della festa della nascita.
E disse: « Figlio, tu rimarrai qui,
e farai faticare gli operai,
erigendo le belle tende chiuse.
Se tarderò assai sacrificando
agli dei della nascita, provvedi
a che gli amici vengano serviti ».
Prese i vitelli e se ne andò. Il ragazzo
fissò con religione i pali dritti
del perimetro, senza le pareti,
curando che la tenda fosse salva
dalla vampa del sole meridiano
e dagli obliqui raggi della sera:
un quadrato di diecimila piedi
di superficie, dicono gli artisti:
si poteva invitarci tutta Delfi.
Poi alle arche tolse i sacri arazzi
e ne creò ombre meravigliose:
prima un tetto di pepli, come un'ala,
le spoglie delle Amazzoni, donate
da Eracle figlio di Zeus [50]. Vi erano
intessute figure. C'era Urano
che raccoglieva il cerchio delle stelle;
il sole che lanciava i suoi cavalli
verso il barlume ultimo del giorno,
ed Espero seguiva scintillando [51];
la fonda notte, avvolta in veli neri,
guidava un carro dai cavalli sciolti
e le stelle l'accompagnavano uguali:
e le Pleiadi, in mezzo al cielo alto,
Orione armato di spada, l'Orsa ardua
che torceva la coda intorno all'asse
d'oro, e su su la luna, colma, nitida,
scandiva i mesi; e le Iadi, il segno
più chiaro ai naviganti [52]; poi l'aurora
che porta il giorno e dissipa le stelle.
Come pareti stese altri tessuti
stranieri, navi folte di remeggio

di fronte ai Greci, uomini dai volti
ferini, cacce di cavalieri,
al cervo al leone alle fiere selvagge.
All'entrata era il dono votivo
d'un ateniese: Cecrope e le figlie,
che torceva le spire di serpente [53].
Nel centro, tra le mense, collocò
i crateri d'oro. Si levò l'araldo
sulla punta dei piedi e proclamò
che a chiunque piacesse era invitato.
Il padiglione si colmò. Ognuno
si adornò di ghirlande e si saziava
di copiose vivande e di letizia.
Allora tra la gente si notò
un vecchio così fervido di zelo
che tutti ne ridevano: versava
dalle anfore l'acqua per le mani,
accendeva il profumo della mirra,
presiedeva alle mescite del vino,
dava ordini a se stesso e s'ubbidiva.
Venne l'ora dei flauti e dei crateri
comuni, e il vecchio dice: « Via i bicchieri,
si portino le coppe belle grandi,
che si diventa allegri più alla spiccia »:
ecco tra un gran daffare comparire
coppe d'oro e d'argento lavorate;
e lui prende tra tutte la più fina
come per fare omaggio al suo signore
nuovo, gliela offre colma fino all'orlo,
con dentro quel veleno che fu dato
perché lui non vedesse più la luce.
Nessuno lo sapeva. Il figlio rivelato
teneva alta la coppa tra le mani
e libava agli dei sopra la folla,
quando un servo pronuncia una parola
di malaugurio. Il giovane, cresciuto
nel tempio, tra i profeti più sicuri,
intende il segno e subito dà ordine
di rinnovare il vino nel cratere,
e subito versa il suo a terra e ordina
di rovesciarlo, tutti. Non si fiata.
Noi si era intenti a colmare i crateri
d'acqua pura e buon vino dei Biblini [54],
quando uno stormo di colombe a volo
(fanno il nido sul tempio indisturbate)
s'abbatte sulla libagione sparsa,
immergendovi i becchi e riversando
i bei colli piumati, senza danno,
meno che una, quella che posava
dov'era il vino di quel figlio nuovo:
che come ne gustò, la colse un tremito,
un agitarsi sacro e levò un grido
acuto e strano, mortale: tutti erano

sgomenti a quella pena d'animale
che moriva convulso e distendeva
le rosse zampe. Il figlio dell'annuncio
posò le braccia nude sulla tavola
e disse forte: « Chi voleva uccidermi?
Dimmelo, vecchio. Avevi molto zelo,
e ho avuto il vino dalle mani tue ».
Afferrò prontamente il tardo braccio,
scosse il vecchio per coglierlo sul fatto.
Scoperto, senza scampo, confessò
con angoscia l'azione di Creusa,
l'inganno della coppa avvelenata.
Il giovane del Lossia, il rivelato,
corre fuori, raduna i maggiorenti
e in mezzo all'assemblea di Pito dice:
« O sacra terra, una straniera, della gente
di Eretteo, mi uccideva di veleno ».
I signori di Delfi decretarono
con molti voti per la mia signora
la morte tra le rocce e tra le pietre,
perché uccideva il consacrato al dio,
nel luogo sacro. Tutta la città
è in caccia della trista pellegrina,
che speranza di figli portò a Febo
e ha perduto coi figli la sua vita.

[*Il Servo esce.*

QUARTO STASIMO

Coro. Ormai non c'è salvezza dalla morte
per noi sventurate,
ormai è tutto in luce,
la libagione il vino
le stille del veleno e della morte,
ormai è certo,
siamo immolate agli Inferi,
certa a noi la sventura
e alla nostra signora
dissolversi, tra le rocce, nella morte.

Non c'è ala per fuggire
le pietre della pena,
né passaggi segreti della terra
né rapida quadriga
né prora di nave.
Non c'è rifugio
se un dio amico non ci porta via.
O dolente signora,
che avrai a patire?
O perché volemmo il male,
sarà giusto patire?

ESODO

Entra correndo Creusa atterrita.

Creusa. Donne, m'inseguono, mi vogliono scannare,
m'hanno dannata, mi vogliono consegnare!
Corifea. Infelice,
sappiamo la tua sventura e la tua sorte!
Creusa. Dove fuggire? A stento fuggii dalla casa
per non morire, fuggo e mi nascondo!
Corifea. All'altare, all'altare!
Creusa. In che potrà giovare?
Corifea. Non si uccide la supplice [55].
Creusa. Ma una legge mi uccide.
Corifea. Se cadrai in mano loro.
Creusa. Ecco i nemici senza misericordia!
Eccoli, vengono qui, hanno le spade!
Corifea. Stretta forte all'altare!
Se morirai sull'ara
il tuo sangue cadrà su chi ti ha ucciso.
Ora sopporta, amata, la tua sorte.

[*Prorompe Ione con uomini armati*

Ione. Fiume Cefiso dal volto di toro [56]
una vipera hai generato, un drago
di fiamma che per gli occhi brucia e uccide,
capace d'ogni male, affine al sangue
della Gorgone con cui mi uccideva.
Prendetela! La chioma pettinata
scardassino le rupi del Parnaso
dove rotolerà di pietra in pietra.
Mi salvò un dio, prima d'arrivare
ad Atene, in balìa d'una matrigna.
E qui in Delfi, tra chi mi vuole bene,
ho potuto scoprire come sei,
che maligna rovina tu mi sei:
a casa tua, laggiù, fra le tue mani,
mi mandavi in rovina senza scampo.
L'altare e il tempio non ti salveranno,
la mia pietà non è per te, no,
è per la vita mia e per mia madre:
se le sono lontano,
il suo nome per me non è lontano.
Guardate l'instancabile orditrice
d'inganni: s'è acquattata addosso all'ara,
rifiuta di pagare le sue colpe.
Creusa. Ti dico forte, non mi toccherai,
qui dove sono, in nome del mio dio.
Ione. Che hai in comune, tu, con questo dio?
Creusa. Gli consacro il mio corpo.
Ione. Però avveleni chi gli è consacrato.
Creusa. Tu non eri più suo, ma di tuo padre.

Ione. Nasco da lui, ma sono del dio, sempre.
Creusa. Eri del dio. Ora lo sono io, non tu.
Ione. Tu porti colpa. Io ero in tutto puro.
Creusa. Uccidevo un nemico del mio sangue.
Ione. Non aggredivo in armi la tua terra.
Creusa. Di più: tu davi fuoco alla mia casa!
Ione. Dov'era il fuoco? Dove hai visto fiaccole?
Creusa. Abitarci volevi. Come un ladro.
Ione. Mio padre dava quello che era suo.
Creusa. Quella terra è di Pallade, non di Eolo.
Ione. Con le armi la salvò, non a parole.
Creusa. Non si porta soccorso conquistando.
Ione. Dunque uccidevi in vista d'un domani...
Creusa. Se il domani era tuo, per non perire.
Ione. O senza figli, invidi un padre che mi trova.
Creusa. Le donne senza figli, le derubi?
Ione. Nulla era mio dei beni di mio padre?
Creusa. Una lancia e uno scudo, ecco i suoi beni.
Ione. Lascia l'altare e il luogo consacrato.
Creusa. Da' ordini a tua madre, se ce l'hai [57].
Ione. Non pagherai per quello che hai tentato?
Creusa. Se mi vorrai scannare in questo tempio.
Ione. Ti lusinga morire tra le bende.
Creusa. Ne soffrirà chi mi ha fatto soffrire [58].
Ione. È orribile che un dio imponga agli uomini
leggi senza giustizia né saggezza.
L'ingiusto si dovrebbe scacciare
dalle are, non ospitarlo, che non tocchi
una mano maligna ciò che è sacro.
I giusti si rifugino nei templi,
i giusti offesi e gli dei
non siano uguali per i buoni e gli empi.
[*Esce dal tempio la Pizia, portando un cesto avvolto di bende.*
Pizia. Frenati, figlio. Lascio il santo tripode
e varco questa soglia io profetessa
di Febo, custode della legge antica
del tripode, l'eletta tra i figli di Delfi.
Ione. Ti saluto, madre,
madre amata che non mi ha generato.
Pizia. Ma chiamami così, è un nome dolce.
Ione. Avrai saputo che tentò di uccidermi.
Pizia. So anche che sei crudele, che fai male.
Ione. Perché chi uccide pago con la morte?
Pizia. Le matrigne, da sempre, non amano i figliastri.
Ione. Né io le matrigne che fanno del male.
Pizia. No no. Lasci il tempio, tu parti, alla tua patria...
Ione. Dunque che mi consigli, ora?
Pizia. Puro vai ad Atene, con buoni auspici.
Ione. Chiunque ha ucciso un nemico è ancora puro.
Pizia. Tu no.
Ricevi le parole che ho per te.
Ione. Dimmi. Ogni parola tua è buona.
Pizia. Vedi il piccolo cesto, sul mio braccio?

Ione. Vedo che è pieno d'anni, con le bende.
Pizia. Qui ti accettai, un tempo, appena nato.
Ione. È tutto nuovo ciò che dici ora.
Pizia. Perché era un segreto. Ora lo svelo.
Ione. L'hai tenuto celato, da quel giorno?
Pizia. Fu il dio a volerti al suo servizio.
Ione. Ora non più? Come è dato saperlo?
Pizia. Dicendo chi è tuo padre, ti congeda.
Ione. Perché l'hai conservato? Fu un comando?
Pizia. Il Lossia m'ispirò un pensiero, allora.
Ione. Quale pensiero? Termina il discorso.
Pizia. Di conservarlo fino a « questo » giorno.
Ione. Che danno o che vantaggio mi portava?
Pizia. Nasconde le tue fasce di neonato.
Ione. Dunque mi porti tracce di mia madre?
Pizia. Perché il dio vuole e prima non lo volle.
Ione. Giorno felice, di rivelazioni...
Pizia. Prendi, e va' in cerca della madre vera.
Ione. Sì, per tutta l'Asia, per tutta l'Europa.
Pizia. Ciò è soltanto tuo. T'ho allevato, figlio,
a causa del dio, e ora ti restituisco
ciò che il dio non m'ingiunse di serbare,
ma che volle serbassi. Nessuno ha saputo,
nessuno sa perché restò celato.
Addio. Ti bacio come una vera madre.
Comincia a cercare tua madre da dove
si deve, prima se una fanciulla di Delfi
fu a generarti e ad esporti nel tempio,
e poi se fu una greca. Ho detto tutto,
per ciò che spetta a me e al dio
che ha preso tanta parte al tuo destino.

[*La Pizia rientra nel tempio.*

Ione. Piango tristissime lagrime quando
ripenso a chi mi partorì in segreto
e dopo di nascosto mi vendette
né mi offrì il seno. E vissi senza nome,
nella casa del dio la vita del servo.
Se il dio fu buono, pesante fu la sorte.
Quando tra le braccia d'una madre
perdutamente si sorride al mondo,
mi fu tolto anche il latte di mia madre.
Infelice lei pure, la sua pena
fu simile alla mia, lei che perdette
le gioie della sua creatura.
E ora offro il cesto al dio, per voto,
perché non trovi ciò che non vorrei:
se accade che mia madre sia una schiava
è più triste incontrarla che ignorarla.
O Febo, ti offro in questo tempio... No,
faccio male. Così combatto il dio,
che ha voluto salvare questi segni
d'una madre. Fatti coraggio, apri.
Non si potrà saltare mai il destino.

Oh, fasce sante, che mi nascondete,
bende, in cui la tenerezza fu rinchiusa?
Ecco, il coperchio della culla tonda
non è invecchiato, come per prodigio,
né la muffa ha toccato le vermene:
eppure quanto tempo è già passato
da quando qui ogni cosa fu deposta.

Creusa. Non avrei mai sperato ciò che vedo.

[*Rimane muta nello stupore.*

Ione. Da tempo sei maestra di silenzi.

Creusa. Silenzio? Oh no! Non mi accusare più.
Questa è la culla dove ti deposi
figlio mio, quella volta,
che tu eri fanciullo e non parlavi,
nella spelonca delle Rocce Alte.
Anche se morirò lascio l'altare!

[*Creusa corre verso di lui.*

Ione. Prendetela! È posseduta. Ha lasciato
le immagini: legatela alle braccia!

Creusa. Mia lunga morte! Ma non lascerò
questa culla né te né ciò che serba.

Ione. È orribile, m'imprigionano parole.

Creusa. No, caro. Chi ti amava ti ritrova.

Ione. Amarmi, tu? E tramavi la mia morte?

Creusa. Sì, nessuno si ama più di un figlio.

Ione. Basta tramare. T'avrò fra le mani.

Creusa. È ciò che spero, figlio, ciò che cerco.

Ione. Il cesto, è vuoto? O che contiene? Dillo.

Creusa. Le tue vesti, con cui t'esposi allora.

Ione. Sai descriverle, prima di vederle?

Creusa. Se non sapessi, accetto di morire.

Ione. Parla... La tua audacia mi fa orrore.

Creusa. Guardate, tutti.
C'è un tessuto che feci da fanciulla...

Ione. Tessono in molti modi le fanciulle.

Creusa. Lasciato a mezzo. Era un imparaticcio...

Ione. Dimmi il disegno: in ciò non puoi mentire.

Creusa. La Gorgone, nel centro della trama.

Ione. Zeus, quale sorte insegue le mie tracce?

Creusa. Poi un orlo di serpi, come un'Egida...

Ione [*spiegandolo*].
Ecco,
come fosse un oracolo, il tessuto.

Creusa. O vecchia tessitura dell'infanzia!

Ione. Questo solo indovini? Non c'è altro?

Creusa. Due serpi antichi dalle gole d'oro...

Ione. Tutto questo oro, dimmi, a quale scopo?

Creusa. Figlio, sono i gioielli del neonato:
Pallade li donò perché i fanciulli
crescessero tra i serpi nelle cune,
per memoria di quelli di Erittonio.

Ione. Ed eccoli. Ora dimmi il terzo segno.

Creusa. T'incoronai d'ulivo, figlio, allora,

del primo ulivo che piantò Atena
sulla rupe: e se c'è, è verde ancora
perché germoglia dalla pianta intatta!

Ione [*liberato*].
Madre, amatissima madre, t'abbraccio,
felice di vedere felice il tuo volto!

Creusa. Figlio, figlio, migliore della luce —
il dio perdonerà — sei tra queste mani,
trovato e non sperato, ed io pensavo
che abitassi tra i morti, sotto terra,
giù, nella casa buia di Persefone!

Ione. E invece tra queste mani tue
madre cara, rivivo, ricompaio.

Creusa. O cielo luminoso che ti apri,
che dirò, come
parlerò? Da dove questa gioia
mi è venuta? Chi la dona?

Ione. Non avrei mai creduto prima, madre,
d'essere tuo!

Creusa. Tremo, ho ancora paura!

Ione. Di non avermi, ora che mi hai?

Creusa. Avevo ributtato ogni speranza.
[*Rivolta al penetrale.*
Ma tu, donna, questa mia creatura
dove la ritrovasti e la prendesti
tra le tue braccia? Quali mani
la recarono al tempio?

Ione. È un segreto divino. Per il poi,
fossimo lieti come fummo tristi!

Creusa. Figlio, nel pianto nascesti, nel lamento
fosti da queste mani allontanato,
e ora respiro presso la tua guancia,
sono la più felice tra le donne.

Ione. Parli per te e insieme per noi due...

Creusa. Non sono più la donna senza parto.
Né più la casa è senza focolare,
né più la terra è senza i suoi signori.
La giovinezza d'Eretteo ritorna,
l'antichissima casa non ha più
la notte innanzi gli occhi, guarda il sole!

Ione. Venga anche mio padre qui tra noi,
partecipi alla gioia che vi ho dato!

Creusa. Figlio, che hai detto! Quell'accusa ancora!

Ione. Che dici?

Creusa. Tu da un altro sei nato. Da un altro!

Ione. Eri ragazza, partorivi un bastardo.

Creusa. Le mie nozze, figlio,
che ti davano alla luce,
furono senza faci, senza cori.

Ione [*disperato*].
Ma chi mi diede questa triste nascita?

Creusa. Io giuro per Colei
che uccise la Gorgone...

Ione. Perché giuri?
Creusa. ... e per Colei che dimora
presso le mie rocce, sulla rupe
dell'olivo.
Ione. Come parli non è vero, non chiaro...
Creusa. Sulla roccia degli usignoli [59],
il dio, Febo...
Ione. Nomini Febo?
Creusa. Mi unii a lui, in segreto.
Ione. Racconta. Dirai cose liete e buone.
Creusa. Compiuti i mesi, con dolore
celato, ti diedi alla luce,
figlio di Febo.
Ione. È dolcissimo questo,
se hai parlato secondo verità.
Creusa. Poi, per terrore di mia madre,
forte ti avvolsi dentro questi panni
verginali, distratte tessiture
del mio fuso. Non ti diedi il mio latte,
non ti nutrì il seno di tua madre,
non ti lavarono queste mie mani,
ti misi in una grotta abbandonata,
cosa morta agli artigli dei rapaci,
ti buttai nella notte della morte.
Ione. Come soffristi, madre, e quanto orrore.
Creusa. Inchiodata
dal terrore, gettai la vita tua.
Ti uccidevo e non lo volevo.
Ione. E tu per mano mia morivi,
nel sacrilegio.
Creusa. Oh, i nostri terribili
destini, di allora, di ora!
Travolti qua, là, dalla sventura
alla ventura,
sul nostro mare non sostò mai il vento:
rimanga! Abbastanza soffrimmo. Ora
dai mali venga il ristoro, figlio.
Coro. Nessuno dei mortali creda mai,
vedendo questi casi, all'impensabile.
Ione. O Sorte
che infiniti mortali trasmuti
dalla sventura alla ventura, o Caso,
uccidevo mia madre, in una svolta
della mia vita, poi ne avrei patito
senza colpa! Oh, dunque
entro l'orbita del sole è possibile
tanto imparare nel corso di un giorno?
E ho trovato te, madre, grande ventura,
e una nascita che io non accuso.
[*Dopo un attimo di riflessione.*
Ma io voglio parlarti, solo a sola:
vieni, te lo dirò in un orecchio,
e voglio che l'ombra copra tutto, tutto:

vedi se non è stato un male, mamma,
che colpisce le fanciulle quando amano
di nascosto, poi si dà la colpa al dio,
per evitare il disonore, ed ecco
figlio di un dio chi nulla ha di divino.

Creusa. Nel nome di Pallade Atena
che combatté con lo scudo e col carro
a fianco di Zeus vincendo i nati dalla Terra,
non è, non è un mortale il padre tuo,
ma il tuo Signore, il dio che t'ha allevato.

Ione. Ma perché diede suo figlio a un altro padre,
dice che è stato Xuto a generarmi?

Creusa. A generarti, no: a lui ti dona,
come si dona un figlio a un caro amico
perché ne sia l'erede nella casa.

Ione. Il dio del vero ha profetato invano?
Questo mi turba, tu m'intendi, madre.

Creusa. Penso così, figliolo mio, ascolta:
egli vuole il tuo bene, e ti sistema
in una grande casa. Si dicesse
che sei figlio divino, non avresti
né eredità né padre: come, infatti,
se io stessa celavo quelle nozze,
e ordivo la tua morte? Così il dio
ti soccorre, e t'affida a un altro padre.

Ione. Povero è tutto questo, non l'accetto.
No, entro nel tempio a saperlo dal dio
se mio padre è un mortale o se è il Lossia.
[*S'avvia. Appare ora Atena sopra il tempio.*
Lassù, lassù, sopra la santa Casa,
e come un sole
più alto, un aspetto divino:
fuggiamo, madre, non guardiamo
le sacre potenze,
forse non è il momento di vederle.

Atena. Non fuggite! Né fuggite una nemica,
ma chi vi ama, qui come in Atene,
chi diede il nome suo alla vostra terra,
Pallade: e vengo, frettolosa,
da Apollo, cui non parve comparire,
che non aveste a dire sul passato
parole amare. Vengo a dirvi:
ella ti è madre e il dio ti generò,
poi ti donò a chi non ti fu padre,
solo perché dicessi la tua casa
la più nobile casa tra i mortali.
Fu tradito il segreto. Egli intervenne,
temendo tu morissi per le trame
di tua madre e lei per mano tua.
Avrebbe atteso molto tempo, Febo,
taciuto a lungo, finché tu sapessi
in Atene chi era questa donna,
che nascesti da lui e da costei.

Ma ora compirò l'opera mia,
per cui ho aggiogato i miei cavalli,
vi svelerò gli oracoli di Apollo.
Parti, Creusa, con tuo figlio, va'
nella terra di Cecrope, tu ponilo
sul trono dei signori, perché è giusto
che un discendente d'Eretteo governi
la mia terra. E laggiù avrà la gloria.
Nasceranno dall'unica radice
i quattro figli che daranno i nomi
tribali del mio popolo che vive
sulla mia terra, sopra il mio scoglio:
il primo sarà Geleonte, poi Oplete,
Argade, e Egicoreo, che il nome
dell'Egida trasmetterà col sangue [60].
Al compiersi del tempo i figli loro
popoleranno le città isolane
delle Cicladi [61] e i paesi lungo il mare,
forza della mia terra: abiteranno
e l'una e l'altra riva, gli opposti approdi
d'Asia e d'Europa. Dal nome di Ione
Ioni saranno detti nella gloria.
Poi avrai prole comune con Xuto,
Doro, per cui sarà glorificata
nella terra di Pelope la Doride;
secondo Acheo, signore del paese
costiero, presso il promontorio Rio,
e un popolo ne avrà, come un suggello,
il nome [62]. Non operò bene Apollo
ogni cosa? Felice volle il parto,
perché dei tuoi nessuno lo sapesse,
e dopo che partoristi ed esponesti
in fasce la tua creatura, ordinò a Ermete
di rubarlo con le sue mani e traghettarlo
nel suo tempio e qui te l'ha allevato,
il dio che non permise che spirasse.
Ma non dirlo, Creusa, che è tuo figlio,
lascia a Xuto la sua dolce illusione;
porta con te un bene tutto tuo.
Addio! I vostri mali ora riposano,
un domani felice vi predìco.

Ione. Io credo in te, Pallade, figlia di Zeus altissimo,
credo che son figlio di Apollo e suo,
credo che anche prima io potevo credere!

Creusa. Ascolta me ora; se non lodai, ora lo lodo,
se non se ne curò, ora lo rende,
se la porta del tempio mi fu triste
come triste l'oracolo, ora mi è lieta e bella,
con dolcezza la tocco e la saluto!

Atena. Lodo che benedici e ti fai nuova.
Lento è il tempo divino, ma forti le sue mete.

Creusa. Andiamo a casa, figlio.

Atena. Andate, io vi seguirò.

Ione. Nostra scorta preziosa!
Creusa. E amica della patria.
Atena. Ascendi il tuo trono antico.
Ione. Mio acquisto prezioso!

[*Atena sparisce, Creusa e Ione escono.*

Coro. Figlio di Zeus e di Latona, salve.
Se la sventura piomba sulla casa
si trovi forza venerando il cielo:
al termine la sorte sarà buona
per i buoni, maligna coi maligni.

LE TROIANE

PERSONAGGI

POSIDONE
ATENA
ECUBA
CORO DI PRIGIONIERE TROIANE
TALTIBIO

CASSANDRA
ANDROMACA
MENELAO
ELENA

PROLOGO

La scena rappresenta il campo greco davanti alle rovine di Troia. Al centro, davanti a una tenda, Ecuba piange, distesa al suolo. Appare Posidone al di sopra della tenda.

Posidone. Dai flutti amari dell'Egeo profondo,
dove muovono a cerchio nudi cori
di Nereidi le belle orme del piede,
io Posidone giungo. Mai l'amore
per la città dei Frigi dal mio animo
è caduto, da quando Febo ed io
turrite mura alzammo intorno a questo
suolo di Troia [1]. Ora essa è tutta un alto
fumo di cenere, una vista sola
di rovina: crollata è sotto i colpi
del ferro argivo. Quell'Epeo focese
del Parnaso, ispirato dai consigli
di Pallade, un cavallo edificò
pesante d'armi e lo condusse dentro
le mura, luttuoso simulacro [2].
Ora nei boschi sacri è solitudine,
il sangue scorre nei templi divini:
Priamo ucciso cadde sui gradini
dell'altare di Zeus che proteggeva
la sua casa [3]. Gli Achei portan le spoglie
e molto oro alle navi nell'attesa
che da poppa benigno spiri il vento
e li conduca lieti a rivedere,
dopo dieci anni lunghi d'aspra strage
e di terrore, i volti delle spose
e dei figli. Da poi che Atena ed Era
signora d'Argo mi hanno vinto [4], unite
per travolgere i Frigi al danno estremo,

la grande Ilio abbandono e le mie are:
quando un tristo deserto scende sopra
una città, languisce anche ogni culto
né più s'adempie all'onore divino.
Lo Scamandro [5] risuona di lamenti
acuti: è il pianto delle prigioniere
che la sorte consegna a nuovi despoti.
Queste, agli Arcadi e ai Tessali, quest'altre
toccano ai principi di Atene, figli
di Teseo [6]. Le Troiane, quelle ancora
non scelte a sorte, sotto queste tende
giacciono riserbate ai condottieri:
con loro è la Tindaride spartana
Elena, non a torto giudicata
anch'essa prigioniera. E per chi vuole
vederla, eccola qui su questa soglia
a terra l'infelice Ecuba stesa
che versa molte lacrime per molti;
a lei morta è la figlia paziente
e taciturna: Polissena sulla
tomba d'Achille [7]; morti gli altri figli
e Priamo non è più. Quella da Febo
abbandonata vergine al delirio
Cassandra salirà costretta al talamo
segreto di Agamennone che perde
il rispetto del nume. Addio città
un tempo fortunata, tu di belle
rocche superba; se del tutto Pallade
non ti avesse annientata, certo ancora
oggi ti leveresti alta da terra.

[*Accanto a Posidone appare Atena.*

Atena. Il grande e onorato fra i numi fratello di mio padre mi consente di venire a parlargli, deposta l'antica discordia?

Posidone. La tua presenza è una lusinga per me, un conforto amabile, o Atena.

Atena. Lodo il tuo mite sentire. Io ti reco parole di comune premura, signore.

Posidone. Ti fai messaggera di ordini celesti, di Zeus forse, o di quale altro nume?

Atena. No. Sono qui per Troia. Chiedo la tua potenza per unirla alla mia.

Posidone. Immagino che non sarai venuta, immemore del tuo lungo odio, al compianto di Troia, ridotta ora a un cumulo nero di polvere.

Atena. Ritorna a quanto dicevo. Vuoi prender parte al mio intento e disporti con me a raggiungerlo?

Posidone. Subito. Ma dovrei pure conoscere il tuo pensiero, prima: se è rivolto agli Achei o ai Troiani.

Atena. Desidero far lieti i Troiani, che un tempo odiavo; e spingere gli Achei verso un ritorno doloroso.

Posidone. Tu muti sempre di animo all'improvviso e per caso: ora odio ora amore ti prende, senza limiti.

Atena. Non sai che hanno offeso me e il mio tempio?

Posidone. Lo so: quando Aiace strappò via di forza Cassandra dal santuario [8].

Atena. E nessuno degli Achei lo punì né fece parola.

Posidone. Eppure han distrutto Ilio col tuo soccorso.
Atena. Per questo vorrei con te punirli atrocemente.
Posidone. Son pronto al tuo volere, per quanto posso. Che cosa farai?
Atena. Un ritorno infelice li dovrà colpire.
Posidone. In terra, dove ancora si trovano, o attraverso il mare?
Atena. Quando saranno da Ilio salpati verso la patria Zeus manderà dal cielo un uragano, raffiche oscure di grandine; e mi darà, così mi ha detto, il fulmine per colpire e bruciare le navi degli Achei. Tu, per tua parte, solleverai le onde dell'Egeo con uno strepito turbinoso e colmerai di cadaveri le concave cale dell'Eubea: imparino così gli Achei a rispettare, se è possibile, in futuro i miei templi e a venerare gli dei.
Posidone. Sarà così, senza lunghi discorsi. Sconvolgerò l'Egeo; le irte coste di Micono, le rupi di Delo, Sciro e Lemno e il capo Cafereo avranno una moltitudine pallida di morti annegati [9]. Ma sali all'Olimpo a prendere i dardi della folgore dalle mani paterne e attendi che la flotta argiva sciolga le vele al primo vento. Insensato mortale chi distrugge le città e fa dono di templi e di tombe, asilo dei morti, allo squallore: non potrà che perire!

[*Atena e Posidone spariscono.*

Ecuba [*sollevandosi lentamente*].
Alza, o infelice su da terra il capo,
il collo: Troia più
non esiste. Non sono
più regina di Troia.
Rassegnati alla sorte
mutata. Segui il valico
nuovo della fortuna
squallida. Non dirigere
contro l'onda la prora della vita.
Che cosa intorno a me non è di lacrime
desideroso? Patria,
sposo, figli scomparsi.
O fasto alto degli avi
precipitato, il tuo
splendore antico era un segno del nulla.
Tacere? Non tacere? Lamentarsi
di che? Questo giacere
su la pietra mi stanca.
Oh la mia testa. Volgersi
sui fianchi ogni momento.
Oh potesse lo spasimo
del corpo sorgere alto
e seguire la triste
vertigine del canto,
il suono del mio lungo
dolore. È musica anche
la sciagura che grida senza danza.

STROFE

O prore di navi veloci
dai porti dell'Ellade vòlte
sul mare purpureo alle sacre
rive di Troia; intonando
al suono festoso dei flauti

un orrido canto di guerra
alle rade d'Ilio approdaste
per seguire le orme di quella
spartana feroce, vergogna
di Castore, quel disonore
dell'Eurota [10], quella che lascia
Priamo sgozzare su l'ara
padre di cinquanta figliuoli
e me su queste aride foci,
me povera Ecuba spinge.

ANTISTROFE

Eccomi ferma qui presso la tenda
di Agamennone; schiava,
così vecchia mi portano
lontana dal mio tetto
con la chioma recisa,
devastata dal lutto.
O spose disgraziate
dei Troiani di bronzee
armi coperti; o vergini
che tristi nozze attendono:
Ilio brucia, si perde
in una nube lenta
di caligine; unite
al mio gemito il vostro.
Come la madre manda
il grido del richiamo
ai pennuti uccelletti,
così per voi la strofe
io levo del mio canto:
oh non sarà più quello
che stringendo lo scettro
di Priamo intonavo
a onore degli dei
nella cadenza delle frigie danze.

PARODO

Una parte delle prigioniere troiane esce dalle tende, formando il Semicoro A.

STROFE I

Semicoro A. Ecuba, che vuol dire la tua voce
d'affanno, questo suono alto di gemiti?
Ho udito penetrare nella tenda
il tuo pianto. Un terrore scuote il petto
delle Troiane. Oh sospirosa attesa
di servitù.

Ecuba. Figliuole, già gli Achei
si muovono a salire sulle navi.

Semicoro A. Sarò così trascinata per mare
dalla terra materna forse subito?
Ecuba. Non so. Ma sento certa una sciagura.
Semicoro A [*gridando verso le tende*].
Uscite dalle tende, sventurate
Troiane, a sostenere dura pena:
gli Argivi si preparano a partire.
Ecuba. Oh non chiamarmi fuori adesso quella
delirante Cassandra, quella Menade [11]
della nostra miseria. Non accrescermi
il dolore. Tu sei scomparsa, Troia,
Troia infelice; e come te infelici
quanti per sempre ti hanno abbandonata,
i vivi e quelli che per te son morti.

[*Entra il Semicoro B.*

ANTISTROFE I

Semicoro B. Tremante per udire la tua voce
ho lasciato le tende di Agamennone,
o regina. Hanno forse la mia morte
gli Achei deciso, oppure i naviganti
si curvano sui remi alla partenza?
Ecuba. Tieni desto il tuo animo, figliuola:
la paura mi vigila dall'alba.
Semicoro B. È forse giunto un araldo dei Danai?
A chi mai, trista serva, giacerò
vicino?
Ecuba. Sarai presto sorteggiata.
Semicoro B. In qual terra, in quale isola lontana
da Troia mi trarranno? Ad Argo? a Ftia?
Ecuba. Dove, in quale terra servirò io vecchia,
debole, forma vana della morte?
E sarò la custode di una porta,
nutrice di fanciulli io che di Troia
i fastigi conobbi da sovrana.

[*I due Semicori si riuniscono.*

STROFE II

Coro. Stupisco al canto della tua rovina.
Io non farò più scorrere
la spola sul telaio
ideo. L'ultima volta
è questa che contemplo
i figli nella luce,
l'ultima... Vado incontro
a miserie più dure:
io sarò spinta al letto
di un greco — quella notte
sia maledetta insieme
al destino — e dovrò,
umile ancella, attingere
sacre acque alla fonte di Pirene.
Fossi almeno condotta alla felice

terra di Teseo [12]. Stare
lungi vorrei dai vortici
dell'Eurota, dimora
odiatissima d'Elena:
là mi dovrei piegare,
serva di Menelao, danno di Troia.

ANTISTROFE II

Ho udito che la valle del Peneo
sacra si stende ai piedi
dell'Olimpo bellissima
e fiorente di frutti:
ecco la terra dove
io desidero giungere,
se in quella mai di Teseo
non potrò. E sceglierei
anche i piani dell'Etna
madre dei monti siculi,
paesi dove splende
bella fama di atleti incoronati.

Ecco un messo dei Danai:
viene con passi svelti
a spargere parole.
Che recherà? Che dice?
Ma tanto siamo ormai serve dei Greci.

PRIMO EPISODIO

Entra da sinistra l'araldo Taltibio, seguito da una scorta.

Taltibio. Ecuba, tu sai che son venuto a Troia più volte come araldo degli Achei e mi conosci. Io Taltibio sono qui per annunziarvi gli ultimi ordini.

Ecuba. Troiane care, temevo il vero.

Taltibio. Siete state sorteggiate, se questo era il vostro timore.

Ecuba. Quale città della Tessaglia o della Ftiotide o della terra di Cadmo è stabilita per me? [13]

Taltibio. Siete toccate in sorte ciascuna per ogni guerriero.

Ecuba. A chi è toccata ciascuna? Qual è questa sorte felice?

Taltibio. Chiedimi una cosa alla volta.

Ecuba. Chi si prenderà la mia creatura, dimmi, la povera Cassandra?

Taltibio. L'ha scelta per sé, come preda, il re Agamennone.

Ecuba. Per donarla schiava alla sua sposa spartana?

Taltibio. No. Ma per tenerla sposa segreta del suo talamo.

Ecuba. E proprio la vergine di Apollo, lei che il dio dall'aurea chioma ha eletto a una vita senza nozze? [14]

Taltibio. Amore per la fanciulla ispirata l'ha ferito.

Ecuba. Figliuola, getta via le chiavi sacre; getta, strappa le bende che ti velano.

Taltibio. Come, non è onore grande ottenere l'amore di un re?

Ecuba. L'altra figlia che mi avete tolta, dov'è? Che cosa fa?

Taltibio. Polissena vuoi dire?

Ecuba. Sì. A quale giogo l'ha stretta la sorte?

Taltibio. C'è ordine che sia addetta alla tomba di Achille.

Ecuba. Povera me, l'ho generata per guardare una tomba. Amico, ma che rito è mai questo, quale costume presso gli Elleni?

Taltibio. Tua figlia sta bene. Puoi ritenerla fortunata.

Ecuba. Che significa questo che dici? Vive ancora?

Taltibio. Una sorte l'ha raggiunta che la scioglie da ogni dolore [15].

Ecuba. E la moglie del mio Ettore indomito, Andromaca? Che sorte ha avuto?

Taltibio. L'ha scelta per sé, come preda, il figlio di Achille.

Ecuba. E io a chi sono toccata? Chi debbo servire, io che ho bisogno di un bastone per muovere il mio corpo vecchio?

Taltibio. Ti prende schiava Ulisse, il signore di Itaca.

Ecuba. Percuoti, misera, il tuo capo rasato; graffia il tuo viso rugoso con le unghie! Mi consegnano a un immondo ingannatore, a un nemico indefesso della giustizia, a un mostro senza legge, che mistifica tutto, che tutto deforma con la sua lingua falsa, che porta il deserto dell'odio dove regna l'amore. Donne di Troia, piangete sopra di me caduta nella miseria ultima.

Coro. Regina, hai conosciuto il padrone del tuo destino. Ma quale sarà il mio?

Taltibio. Servi, andate: si deve portar fuori Cassandra al più presto, per consegnarla al condottiero supremo. Poi condurrò le altre prigioniere scelte agli altri capitani. Che cos'è quel bagliore di fiaccole che divampa là dentro? Bruciano le tende, o che fanno, le Troiane? O forse dan fuoco ai loro corpi perché debbono lasciare la patria e partire per Argo. Chi è abituato a vivere libero non può tollerare la schiavitù. Aprite, aprite. Che non vada a mia colpa la fine che giova a costoro.

Ecuba. Non è, non è l'incendio. È la figlia mia demente, Cassandra, che si precipita fuori.

[*Esce dalla tenda Cassandra tenendo in mano una torcia accesa.*

STROFE

Cassandra. Manda in alto la luce;
luce porto. Son io
che illumino, son io
che spargo il fuoco santo.
Guarda, guarda le fiaccole
accese nel mio tempio.
O Imeneo signore [16].
Benedetto lo sposo,
benedetta son io
futura sposa in Argo
al talamo di un re.
O Imeneo signore.
Tu piangi, madre misera.
Chiami il dolore, il padre
morto, la patria cara?
E allora in vece tua
son io che porto in alto
il raggio del mio giubilo
la fiamma delle nozze

per dare a te splendore,
o Imeneo; a te,
Ecate [17], luce. Questo
è il fuoco, questo il rito
nuziale delle vergini.

ANTISTROFE

Solleva il piede; spingi
nell'etere la danza,
evoè, evoè [18],
come nei giorni lieti
di mio padre. La danza
è santa. Febo, guidala
ora tu. Nel recinto
fra i lauri del tuo tempio
io vengo al sacrificio.
Imene, Imene, Imene.
Danza, madre, anche tu;
segui a tempo il mio piede;
gridate l'Imeneo
alla sposa felice.
E voi, figlie dei Frigi
vestite a festa, fate
col canto onore all'uomo
che sul talamo il fato mi concede.

Coro. Regina, ferma tu questa fanciulla vaneggiante; ché il suo passo impetuoso non corra verso il campo dei Greci.

Ecuba. Efesto, che accendi le fiaccole nelle nozze dei mortali, ora la tua luce è triste, così lontana dalle mie grandi speranze. Figliuola, chi pensava che un giorno la tua festa di nozze fosse all'ombra delle spade argive? Dammi la fiaccola. Non puoi reggerla bene tu nella furia. Neppure la sventura ti ridona il senno. Non ti muta il dolore. Spegnete le fiaccole, portatele via, o Troiane; date lacrime a questa che canta l'imeneo.

Cassandra. Madre, incorona la mia testa vittoriosa; esulta alle mie nozze regali; fammi scorta; spingimi forte se vedi che il mio zelo è scarso. Se Apollo esiste, il grande Agamennone re degli Achei avrà in me una sposa più funesta di Elena. Sì, perché lo ucciderò [19] Sarò io la rovina della sua casa, io la rovina che lo punirà della morte dei miei fratelli e di mio padre. Ma di questo voglio tacere. Non canterò la scure a doppio taglio, i colpi sul collo mio e di altri, né il matricidio che seguirà dalle mie nozze né la casa di Atreo che una infamia atroce dissolverà [20]. Questa città è più felice degli Achei. Ora ve lo dimostro. È vero, il dio m'invade e mi tormenta. Ma cercherò di star fuori dal delirio almeno il tempo che mi basti a parlare. Gli Achei per gareggiare alla conquista di una bella femmina, Elena, e per goderla, sono morti a migliaia. E quel comandante così valente, così nobile, osò perdere per una cosa nefanda quanto aveva di più caro: sua figlia, quella che gli rallegrava il focolare [21]: per restituire al fratello una donna volontariamente fuggita. E vennero qui, sulle rive dello Scamandro, a cadere uno dopo l'altro: non per difendere i confini della patria lontana e sicura. Quelli poi che Ares uccise non videro i loro figliuoli all'ultima luce né braccia amate li avvolsero nel manto funebre, sepolti in terra straniera. E nella lor patria altri mali accadevano: spose che morivano abbandonate e padri senza figli: li avevano nutriti, allevati, cresciuti per altri. E nessuno c'è che si accosti

a quelle tombe per compiere i riti della morte, per offrire sangue di vittime alla terra. Un esercito non può avere lode più alta. Tacere mi conviene le oscenità. La mia Musa non sa cantare le vergogne. I Troiani sono morti per la patria; e questa è lode santa. E i morti sul campo furono portati alle lor case dagli amici e furono coperti dalla terra materna e composti in candidi panni da mani pietose. E quanti dei Frigi non caddero alle prime battaglie poterono ogni giorno vedere e la sposa e i figliuoli: gioie che gli Achei non conobbero. Il destino di Ettore ti sembra doloroso e invece non è: ha ottenuto morendo fama di eroe; e causa di questo è la venuta degli Achei: se fossero rimasti in patria il suo valore non l'avremmo saputo. Paride sposò la figlia di Zeus: diversamente il silenzio avrebbe oscurato la sua casa [22]. Chi pensa veramente bene eviterà la guerra; ma quando alla guerra è costretto, bella morte sarà la sua se intrepida e degna della patria, brutta se vile. Per questo, madre, tu non devi compiangere né la patria né le mie nozze: perché saranno proprio le mie nozze a distruggere i nemici miei e tuoi più feroci.

Coro. Come dolcemente sorridi ai mali della tua patria. Ne sembri contenta. Tu canti cose vane.

Taltibio. Se Apollo non ti avesse travolto la mente, non accompagneresti impunita col tuo malaugurio i miei signori che lasciano questo lido. Ma i grandi e saggi nel concetto umano non valgono più della gente da nulla, a quanto pare. Il gran condottiero dei Greci, il figlio di Atreo, ha voluto innamorarsi di questa Menade. Io sono povero, sì; ma non l'avrei scelta mai per mia sposa. Tu parli al vento — sei dissennata — e dò i tuoi insulti al vento che li disperda. Seguimi alle navi, tenero trastullo del mio duce. [*A Ecuba*] E tu, appena Ulisse ordinerà di condurti via, obbedisci. Sarai la serva di una donna casta, come dice chiunque venga ad Ilio [23].

Cassandra. Strano davvero il servo. E li chiamano araldi questi famuli di tiranni e di città, questi ciarlatani aborriti dal genere umano? Tu dici che mia madre entrerà nelle case di Ulisse. E dove sono gli oracoli di Apollo a me rivelati? Lei deve morire qui. Il resto... non è da ripetersi. E Ulisse ignora le pene che patirà. Cose d'oro gli sembreranno i mali miei e dei Frigi. Dieci anni sopporterà di sciagure, oltre quelli passati qui, prima di giungere in patria, solo. Egli non sa la tremenda Cariddi che gira intorno a opposte rupi marine né il Ciclope crudele sul monte né Circe Tirrena che agli uomini dà forma di porci né i naufragi del mare né l'oblio dolce del loto né le giovenche sacre del Sole che un giorno parleranno dalle carni uccise, amara lingua per Ulisse. Finalmente scenderà vivo nell'Ade e scampato dal mare troverà la sua casa piena di mali innumerevoli [24]. Ma perché sto qui indugiando a narrare le sventure di Ulisse? [*A Taltibio*] Cammina veloce. Ade mi aspetta alle nozze. Tu, miserabile, sarai miseramente sepolto di notte, non di giorno: tu che sembri ora felice, signore dei Danai [25]. Io, schiava di Apollo, sarò dalle voragini sonore d'acque, cadavere nudo, sbattuta sulla tomba dello sposo contro la fame delle belve. Corone del dio che amo, infule [26] profetiche, addio. Lascio le feste sacre della mia allegrezza. Andate via, lontane dal mio corpo. Ecco, io vi lacero. Così. Finché sono pura, affido questi ornamenti verginei alle brezze spiranti, perché li portino a te, dio profeta. Dov'è la nave? Voglio salire, partire adesso. È più forte del tuo il mio desiderio del vento sulle vele. Verrò con te, sì; ma come una Erinni. Addio, madre. Non piangere. Cara patria. Voi fratelli, caduti nell'ombra; e tu padre che ci hai dato la vita. Non mi aspetterete a lungo. Giungerò tra le ombre vittoriosa; a dirvi la rovina degli Atridi.

[*Cassandra esce con Taltibio; Ecuba si getta a terra.*

Coro. Ancelle, non vedete la vostra regina? È caduta a terra senza più voce. Non la sollevate? Lascerete una vecchia così distesa? Tenete in piedi il suo corpo.

Ecuba. Lasciatemi così. Niente è grato, fanciulle mie, senza desiderio. Così lunga al suolo. Non altro che stare a terra conviene alle sventure che ho patito e patisco e patirò. O numi... invoco tristi alleati. Eppure è un'illusione che dà conforto questo invocare gli dei quando si cade. Mi piace ricordare la fortuna mia passata. Una regina fui e sposa di un re; ebbi figliuoli valorosi, non prole vana, ma forte, come nessuna donna né troiana né greca né barbara può vantarsi di avere generato. E li vidi morire, tutti di spada; e lasciai queste mie chiome recise sulle tombe. E Priamo il genitore con questi occhi ho visto, non d'altra voce al racconto, ma io stessa sgozzato cadere sull'ara e la città precipitare nel fuoco. Le figlie vergini, che avevo serbato a nozze di fulgore, mi furono strappate dalle braccia come le avessi cresciute per altri. Né speranza ho più di rivederle. E in ultimo, culmine supremo di tutto questo male, trascineranno la mia vecchiezza schiava nell'Ellade. Alla mia età così tarda saranno imposte fatiche non tollerabili. Una portinaia sarò, io la madre di Ettore; o mi diranno di fare il pane. Dormirò sulle pietre nude con la mia schiena grinzuta. Dal talamo regale alle pietre. Vesti logore copriranno la mia pelle consunta. Dal fasto ai cenci, ai brindelli. Per le nozze di una donna quanto squallore. E tu Cassandra, tu vergine scossa da brividi divini, perdi ora la tua purezza. Dove sei tu, Polissena? Infelice anche tu. Nessuno mi aiuta dei miei figli; e ne ho partoriti tanti. [*Alle Troiane, che cercano di alzarla*] Perché volete sollevarmi? A quali speranze? Guidate il mio passo, un tempo superbo in Troia, servile ora e tremante, in qualche lembo di terra solitaria. Mi basta una pietra coperta di foglie per stendermi e morire di lacrime. Nessuno, per quanto favorito dal caso, può ritenersi felice prima che sia morto.

[*Ecuba si lascia ricadere a terra.*

PRIMO STASIMO

STROFE

Coro. Musa, per Ilio un canto
funereo chiedo in lacrime
nuovo. Un lamento suoni
alto su Troia e dica
del quadrupede carro
l'inganno che mi rese
infelice rapina
di guerra quando i Greci
lasciarono davanti
alle porte un cavallo
con le briglie dorate
pieno d'armi, e mandava
lungo strepito al cielo.
Dalla rocca la gente
gridò: « Voi siete liberi
ormai. Fate salire
l'immagine della vergine
Pallade ». Chi dei giovani,
chi non corse dei vecchi
dalle case? E cantavano
e tendevano lieti
le mani alla sciagura.

ANTISTROFE

Tutti alle porte scesero
d'impeto per guardare
quell'insidia formata
dall'abete montano
alla strage dei Dardani,
dono all'eterna vergine [27];
come uno scafo nero
di nave lo trascinano
con funi torte in lino
alle sedi marmoree
di Pallade, il cui suolo
bevve sangue troiano.
Poi quando sulla gioia
il buio della sera
calò dopo la grande
fatica, il flauto libico [28]
diffuse nel silenzio
le frigie melodie
e le fanciulle uscirono
al ritmo di una lieve
danza cantando il giubilo.
Finché la luna vinse
il bagliore dei fuochi
nelle case e quell'ultima
veglia spense nel sonno.

EPODO

Io cantavo una lode
danzando all'immortale
figlia di Zeus, regina
dei monti [29], quando un grido
di morte irruppe dentro
i palazzi di Pergamo:
i fanciulli stupiti
gettarono le braccia
alle vesti materne:
uscivano i baleni
di Ares dall'agguato
per volere di Pallade.
E cominciò la strage
dei Frigi intorno all'are;
il deserto dei talami
offrì alla Grecia un lauro
di poca gloria: queste
giovani donne in preda,
e alla patria il dolore.

SECONDO EPISODIO

Soldati greci conducono su un carro a quattro ruote Andromaca, Astianatte e armi fra le quali spicca il grande scudo di Ettore.

Coro. Ecuba, guarda su cocchio straniero
l'apparire di Andromaca: al suo seno
ansioso stringe il caro Astianatte
figlio d'Ettore. Dove ti conducono
seduta accanto alle armi del tuo sposo
e alle spoglie dei Frigi che il figliuolo
di Achille recherà lontano ai templi
di Ftia [30], dono superbo di vittoria?

STROFE I

Andromaca. Gli Achei, i padroni mi portano via.
Ecuba. Quanta pena.
Andromaca. Sei tu a cantare il mio peana di gemiti?
Ecuba. Quale destino...
Andromaca. ... il peana del mio dolore...
Ecuba. O Zeus...
Andromaca. ... e di questa sciagura.
Ecuba. Figli miei...
Andromaca. Noi siamo un ricordo...

ANTISTROFE I

Ecuba. Troia è dispersa. La fortuna è caduta...
Andromaca. ... un passato di ombre...
Ecuba. ... caduti i miei figli forti.
Andromaca. ... di ombre che rifulsero.
Ecuba. Sì, piangi su me...
Andromaca. ... sui mali...
Ecuba. Sorte maledetta.
Andromaca. ... della patria...
Ecuba. ... un fumo di cenere.

STROFE II

Andromaca. Vieni, sposo, ritorna...
Ecuba. Chiami lui, mio figlio, nell'Ade. Sventurata.
Andromaca. ... vieni a difendermi.

ANTISTROFE II

Ecuba. E tu, Priamo, accompagnami all'Ade, vicino a te a dormire.

STROFE III

Andromaca. Sogni grandi.
Ecuba. Li vedi bene questi dolori...
Andromaca. Adesso che la patria è perita.
Ecuba. ... crescente cumulo di dolori.
Andromaca. Per l'ira degli dei avversi; da quando tuo figlio, sfuggito alla morte [31], fu causa di questa rovina con le sue nozze odiose. Ed ecco davanti al tempio di Pallade cadaveri stesi, sanguinante preda di corvi. Ottenne così la schiavitù di Troia.

ANTISTROFE III

Ecuba. Patria sventurata...

Andromaca. ... io ti abbandono e piango.

Ecuba. Tu guardi la sua fine...

Andromaca. ... e la mia casa, dove partorii.

Ecuba. Figli miei... Io resto sola... una madre che vi perde... Lacrime e lacrime nelle nostre case... Dimenticare... Morire. I morti... essi almeno dimenticano il dolore... essi non piangono.

Coro. Piangere è dolce a chi soffre, dolce il canto del dolore.

Andromaca. O madre di Ettore, dell'uomo che atterrò tanti Argivi, tu vedi come sono affannata.

Ecuba. Una sola cosa vedo: che gli dei innalzano i vili e abbattono i grandi.

Andromaca. Mutevole fortuna: io sono preda con mio figlio, fatta serva, da nobile che ero.

Ecuba. Il fato è inevitabile. Dianzi mi hanno strappata via Cassandra all'improvviso.

Andromaca. Un altro Aiace è venuto per lei? E nuovi tormenti vengono per te [32].

Ecuba. Senza misura e senza numero i mali si azzuffano coi mali.

Andromaca. Tua figlia Polissena è morta, vittima immolata sulla tomba di Achille: offerta a un cadavere.

Ecuba. Tu mi sgomenti... Questo allora voleva dire Taltibio con parole oscure?

Andromaca. L'ho vista io. E l'ho avvolta in un peplo e ho pianto il suo corpo freddo.

Ecuba. Figlia mia. Oh sacrificio empio. Tristamente sei morta.

Andromaca. È morta come è morta. Fortunata, però, a confronto di me che vivo.

Ecuba. O cara. Morire non è come vivere. La morte è il nulla. La vita è speranza.

Andromaca. Madre, hai creato un ragionamento bello davvero. Ascoltami però. Voglio riempire il tuo cuore di gioia, di una gioia intima. Io dico che non nascere è simile al morire. Meglio dunque morire che vivere nel dolore. Chi dal vertice della fortuna cade giù nella sventura si smarrisce pensando al passato. Quella è morta. Ed è come se mai avesse visto la luce. Niente conosce, niente soffre dei suoi mali nel buio remoto delle cose. Io ottenni, sì, la bella fama e la fortuna più alta; ma ho perduto tutto. Quelle virtù, di cui solo può vantarsi una donna, io le avevo conquistate, realizzate con sacrificio, nella casa di Ettore. Mai ho desiderato di uscire, di mostrarmi con la gente; ciò che reca biasimo alle donne, meritato o no. E rimanevo in casa; né femmine ciarliere e maliziose introducevo presso di me. La mia intelligenza regolava la mia vita onestamente. Ero silenziosa; e mostravo allo sposo un volto sereno. Sapevo bene in che cosa dovevo vincere io e in che cosa lasciare a lui la vittoria. Questa fama, il nome di questi meriti, giunse all'esercito acheo, e mi ha perduta: il figlio di Achille, dell'uccisore di Ettore, vuole prendermi, possedermi schiava. Se mi allontano dal capo amato di Ettore ed aprirò il mio cuore al nuovo sposo, apparirò vile; se mostrerò la mia avversione, i padroni mi odieranno. Dicono che una sola notte può consolare una donna afflitta e placare la sua repulsa per il letto di un uomo. Ma io disprezzo colei che per un altro amore inganna la memoria del primo marito. Nemmeno una cavalla, divisa dalla sua compagna, piega docilmente il collo sotto il giogo; ed è una bestia, priva di ragione e di parola, inferiore per natura allo stato umano. Eri tu, Ettore caro, lo sposo del mio desiderio; tu l'uomo dei miei sogni: nobile, grande per senno e per valore; per te sono uscita vergine dalla casa di mio

padre; e a te sono venuta perché tu conoscessi il mio amore: tu per primo. E sei morto. E io vado sul mare prigioniera in Ellade al giogo dei servi. La morte di Polissena è meno trista dei miei mali. E tu la compiangi? La speranza non abita più il mio cuore: la speranza, l'ultimo bene che lascia i mortali, l'ultimo rifugio del dolore. Non potersi illudere, immaginare qualche bene. Neppure questa sola dolcezza.

Coro. Tu mi hai raggiunto sulla via della sciagura. Il tuo pianto la svela a me più aspra e crudele.

Ecuba. Non sono salita mai sopra una nave; ho veduto, però, navi figurate alle pareti e ho sentito parlare dei pericoli che affrontano. I marinai, quando una tempesta comincia ad assalirli, tentano di resistere, di salvarsi con ogni sforzo. Chi corre al timone, chi alle vele, chi a togliere acqua dalla sentina. Se poi il subbuglio del mare cresce e li travolge, si abbandonano alla sorte e cedono alla corsa strepitosa dei flutti [33]. Così anch'io cedo in silenzio all'assalto dei mali, a questa onda di sciagura che gli dei mi sollevano contro. Ma tu, figliuola, lascia di piangere sul destino di Ettore. Le tue lacrime non possono richiamarlo su dalle ombre alla vita. Fa' onore al tuo nuovo signore offrendogli la dolcezza dei tuoi modi. Gioverai così ai tuoi cari e potrai bene allevare questo figlio di mio figlio: l'unico soccorso di Troia, se mai ripopolata un giorno dai tuoi nipoti Ilio risorga dalla rovina.

[*Scorgendo Taltibio che arriva con armati.* Quale altro fatto si annunzia? Chi è ancora questo servo che vedo messaggero di nuovi comandi?

Taltibio. Sposa di Ettore, del troiano più grande, non mi guardare con questo ribrezzo. Non vengo a te di mia volontà messaggero di un ordine dei Danai e dei Pelopidi [34].

Andromaca. Una sciagura s'introduce così. Che cos'è?

Taltibio. Questo fanciullo... hanno stabilito... come dirti ora...

Andromaca. Dev'essere affidato a un altro padrone? Non anche lui al mio?

Taltibio. Non avrà padroni.

Andromaca. E allora? Resterà forse qui, unico avanzo dei Frigi?

Taltibio. Non so... non è facile a dirti una cosa terribile.

Andromaca. Il tuo esitare mi piace, se nulla dirai di buono.

Taltibio. Uccideranno tuo figlio.

Andromaca. Ma questo è più di ogni altro male terribile, più delle mie nozze.

Taltibio. Nell'assemblea dei Greci in fine ha vinto la proposta di Ulisse.

Andromaca. Non esiste dolore più smisurato.

Taltibio. Diceva che il figlio sarebbe divenuto più forte del padre... E allora si deve impedirgli di vivere... di crescere.

Andromaca. Eguale proposta vinca per i suoi figli.

Taltibio. E bisogna gettarlo dalle torri di Troia. [*Andromaca getta un grido e stringe il figlio nelle braccia*] Lascia che questo avvenga, e apparirai saggia. Non tenerti aggrappata a tuo figlio. Sii coraggiosa, chiusa nel dolore. Sei impotente, come vedi. Abbandona ogni illusione di rivolta. Nulla ti può aiutare, nulla difendere: da nessuna parte. Devi riflettere. La città, il tuo sposo sono periti; tu sei prigioniera. E noi non staremo a temere una femmina. Perciò ti consiglio di non ribellarti, di non resistere. Indecoroso poi e biasimevole il tuo vano imprecare contro di noi maledicendo: ti cadrebbe addosso l'odio degli Achei né questo fanciullo avrebbe sepoltura. Se invece ti piegherai silenziosa al tuo destino, potrai comporre tuo figlio morto nella tomba, piangerlo con la pietà del rito: e gli Achei ti guarderanno con animo benevolo.

Andromaca. Conforto ultimo dei miei giorni, figliuolo adorato: tu percosso

dall'odio lascerai tua madre sola nella sventura. Tu muori perché tuo padre era forte. La sua forza, che fu vita per altri, è morte per te. La virtù paterna non viene al tuo soccorso. Talamo funesto, nozze di sciagura. Ero venuta alle case di Ettore non per generare una vittima dei Greci, ma un re dell'Asia feconda. Tu piangi. Hai un presentimento dei tuoi mali. Mi tieni stretta alla veste. Ti rifugi come un uccellino sotto le mie ali. Non c'è il mio Ettore che venga dalla terra su con la sua lancia a salvarti, nessuno del sangue paterno. La potenza dei Frigi non esiste più. Un salto orrendo con la testa riversa ti fermerà il respiro. Oh caldo amplesso di tenere braccia, dolce alito. Questo mio seno ti ha nutrito in fasce per nulla? Tante pene e fatiche ho sostenuto per nulla? Caro, salutami ora: saluta tua madre ora, ché un'altra volta non potrai. Abbracciami, stringiti al mio collo, premi la tua bocca alla mia. O Elleni, inventori di supplizi atroci; questo fanciullo innocente perché lo uccidete? O prole di Tindaro, non certo da Zeus, ma da molti padri io dico che sei nata. Il Male, l'Odio, l'Invidia, la Morte, e quanti mali nutre la terra ti hanno generata. No, non posso credere che sia stato Zeus a incarnare in te il destino funesto, la rovina nostra e dei Greci [35]. Che tu muoia! Per i tuoi begli occhi si è fatto turpemente un deserto sui campi di Frigia. Su prendetelo, portatelo, gettatelo, se di gettarlo avete deciso; sbranatelo, mangiatene le carni. Gli dei mi annientano e non posso tenerlo lontano dalla morte. Ma nascondete il mio povero corpo, gettatelo sulla nave. Privata del figlio mio, della mia carne, vado a un imeneo luminoso.

[*Taltibio prende Astianatte; Andromaca si lascia cadere fra le armi mentre il carro riparte.*

Coro. O dolore di Troia, quanti morti, quanto sangue per le nozze torbide di una donna.

Taltibio. Fanciullo, andiamo; lascia questo amplesso della madre stanca; cammina alle torri merlate. Lassù è deciso che tu finisca la vita. Prendetelo. Ordini così fatti dovrebbe recarli chi non conosce misericordia, chi è più duro di me alla pietà.

[*Taltibio esce con Astianatte.*

Ecuba. O figliuolo, bambino del mio figliuolo sventurato, ci tolgono la tua vita ingiustamente, a tua madre e a me. Che farò io per te? Ecco, ti offro questi colpi sul mio capo, questi colpi sul mio petto: tutto il potere che mi resta. Povera città, povero te. Che cosa non soffriamo? Che cosa manca per cadere a precipizio nella rovina intera?

[*Ecuba si accascia nuovamente a terra.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. O Telamone, re di Salamina [36]
nutrice d'api, che abitavi l'isola
cinta dai flutti, reclinata verso
i colli sacri dove Atena diede
al sole il primo ramo dell'olivo,
ornamento celeste di corone
alla splendida Atene; tu movesti
dall'Ellade mostrando il tuo valore
al fianco dell'arciere invitto figlio
di Alcmena contro l'Asia per distruggerla:
venisti ad Ilio in un giorno lontano [37].

ANTISTROFE I

Eracle irato a causa dei puledri
condusse allora il fiore della Grecia,
fermò la nave in riva al Simoenta
dalla bella corrente e prese l'arco
d'infallibile colpo per dar morte
a Laomedonte; ed abbatté le mura,
i massi eguali tagliati da Febo,
e tutto questo suolo arse di Troia
come una rossa tempesta di fuoco:
sotto due assalti la città di Dardano [38]
cadde così due volte in nera polvere.

STROFE II

Invano dunque tu, beato figlio
di Laomedonte [39], fra le coppe d'oro
soavemente incedi a riempire
il calice di Zeus, nobile ufficio:
divora il fuoco la tua patria, i lidi
marini riecheggiano di gemiti;
e come dei suoi piccoli perduti
si lamenta un uccello, così queste
donne: alcune lo sposo ad alta voce
invocano, altre i figli, altre le vecchie
madri. Scomparsi sono i tuoi lavacri
freschi e le piste per la corsa; i Greci
con la lancia guerriera hanno distrutto
le rocche alte di Priamo e intanto tu
presso il trono di Zeus conservi intatto
di serena bellezza il volto giovane.

ANTISTROFE II

Amore, amore che venisti un giorno
al palazzo di Dardano, poi che
turbato avevi il cuore dei celesti;
a quale altezza sollevasti Troia
dopo di averla unita in parentela
con gli dei! [40] Ma non altro voglio dire
su le colpe di Zeus. L'aurora agli uomini
cara luce con sue candide ali,
vagò funesta sopra questa terra
e vide la rovina delle torri
benché avesse nel talamo uno sposo
nato da questa terra, genitore
dei suoi figli, speranze della patria,
cui rapì la quadriga aurea di stelle [41].
Divini amori, vane arti per Troia.

TERZO EPISODIO

Entra Menelao con una scorta.

Menelao. Giorno radioso, finalmente mi vedi prendere con le mie mani Elena mia sposa. Eccomi qui dopo tante fatiche io Menelao; e meco è l'esercito acheo. Io non venni a Troia per amore di una donna, come credono tutti; ma contro l'uomo che la rapì dalle mie case: perfido inganno. Egli certo ha veduto come gli dei fanno giustizia: la sua patria è orribilmente scomparsa. Or vengo a trar fuori la sciagurata che un giorno fu mia: non posso chiamarla col nome dolce di sposa. Si trova in queste tende in mezzo alle altre prigioniere. Posso ucciderla o ricondurla in Argo: questo arbitrio mi lasciano i guerrieri, che duramente han sofferto per conquistarla. Ma non voglio la sua morte qui a Troia. Dovrà giungere prima in Ellade, e là morire a vendetta di quanti han perduto i loro cari ad Ilio [42]. Portatela fuori di peso, trascinatela per la chioma lorda di sangue: la condurremo in Ellade al primo soffio di vento propizio.

Ecuba [*sollevandosi lentamente*]. Sostegno della terra, che sopra la terra hai sede, chiunque tu sia, difficile a intendersi, Zeus [43]; sia tu legge di natura o illusione dei mortali: a te mi rivolgo, giacché tu guidi per vie silenziose gli eventi umani a giustizia.

Menelao. Davvero nuova la tua preghiera.

Ecuba. Ti lodo se uccidi la tua sposa, Menelao. Ma fùggine lo sguardo, che non ti afferri col desiderio: essa prende la vista degli uomini, distrugge le città, incendia le case. Io, tu e quanti soffrimmo lo sappiamo.

[*Le guardie trascinano fuori dalla tenda Elena libera e abbigliata con cura.*

Elena. Menelao, tu sembri nato apposta per farmi paura: i tuoi servi mi han portato di forza fuori della tenda. So, credo di sapere, che tu mi odii; tuttavia vorrei conoscere da te quale decisione avete presa sulla mia vita, tu e i Greci.

Menelao. Nessuno ha dubitato che io non ti debba uccidere; e ti consegnano a me perché son io l'offeso.

Elena. Mi sarà consentito almeno di dimostrare in virtù di un discorso che se muoio, non muoio giustamente?

Menelao. Son venuto a ucciderti, non a sentire discorsi.

Ecuba. Ascoltala, Menelao, ti prego. Che non muoia insoddisfatta. E concedi poi a me di ribattere i suoi argomenti. Tu non sai quanto male ha fatto a Troia costei. Le mie parole peseranno tanto che in nessun modo potrà sfuggire alla morte.

Menelao. Concedo un'attesa vana: parli, se vuole. Ma sappia che può farlo perché desidero sentir parlare te, non lei.

Elena [*a Menelao*]. Mi consideri nemica e non t'importa se il mio dire sia buono o cattivo; né forse ti degnerai di rispondere. Ma so indovinare le tue accuse mute e le raffronterò con le mie, aperte. Per prima cosa, questa qui, generando Paride, generò il principio di ogni male. Poi il vecchio provocò la rovina di Troia e la mia non uccidendo Alessandro, già tristo infante allora e idolo di fuoco, in quel giorno lontano. Ascolta ora quali fatti seguirono. Egli fu arbitro delle tre dee in litigio. Pallade donava ad Alessandro la conquista dell'Ellade con un esercito di Frigi; Era gli prometteva il dominio dell'Asia e dell'Europa, se Paride l'avesse giudicata più bella; Cipride in fine gli vantò la mia bellezza e questa gli offerse in premio se in grazia di lui giudice fosse dichiarata superiore alle rivali. Pensa bene alle conseguenze di tanta contesa. E Cipride vinse. Per le

mie nozze l'Ellade fu salva: non siete caduti sotto i barbari, non avete dovuto prender le armi a difendervi né soggiacere alla tirannide [44]. Così mentre fioriva la buona sorte dell'Ellade io mi perdevo per la mia bellezza venduta, proprio da quelli maledetta che avrebbero dovuto incoronarmi. Tu dirai che ancora non ho toccato la cosa più importante, l'accusa trita: la mia fuga segreta dalle tue case. Ma quel genio malefico partorito da costei, Alessandro o Paride che tu voglia chiamarlo, giunse a Sparta con la dea potente al suo fianco [45]; e tu, stolto, lasciando in casa tua un uomo simile, te ne partisti alla volta di Creta. A questo punto vorrei chiedere non a te, ma a me stessa: che cosa mai pensavo dentro di me quando seguii lo straniero e abbandonai la patria e la mia casa? Certo ero smarrita. Tenta di resistere tu a una dea, di superare Zeus che regna sui potenti numi, ma di quella è schiavo [46]. Dunque non merito altro che perdono. Solo un argomento potresti avere contro di me, ma specioso; ed è questo: dopo che Alessandro se ne andò, morendo, nelle viscere della terra, sciolta ormai dalle nozze stabilite dagli dei, dovevo tornarmene alle navi argive. Cercavo sempre di farlo. I custodi delle mura, le vedette delle torri ne sono testimoni: mi sorpresero spesso mentre tentavo di calarmi giù di nascosto con le funi. Come potresti tu, mio sposo, farmi morire giustamente, se Paride mi volle sua per forza, se la mia bellezza, offertagli in ricompensa da Cipride vittoriosa, mi costrinse dolorosamente all'amore? Stolto consiglio è il tuo: desiderare d'esser più forte degli dei.

Coro. Regina, difendi ora i tuoi figli, la tua patria. Distruggi la fascinosa eloquenza di costei: parla bene, pur essendo colpevole. È tremendo.

Ecuba. Prima di tutto difenderò le tre dee e dimostrerò ingiusta la causa che sostiene questa donna. Non posso credere che Era e la vergine Pallade siano giunte a tal segno di sciocchezza da vendere l'una Argo, l'altra Atene ai Frigi. Esse vennero sull'Ida solo per diletto e vanità, per una scherzosa gara di orgoglio. Perché mai Era avrebbe concepito tanto desiderio di bellezza? Forse per trovare un marito migliore di Zeus? E Atena? Desiderava forse Atena le nozze con qualche nume, lei che al padre chiese la verginità, perché di nozze non voleva sapere? Non attribuire la stoltezza agli dei per far brillare le tue colpe. Hai detto che Cipride — e questo sì che è ridicolo — venne in casa di Menelao con mio figlio. Ma non poteva Cipride portare ad Ilio te e tutta la città di Amicle [47], restandosene in cielo tranquilla? Mio figlio era di una bellezza sovrumana e i tuoi sensi, solo a vederlo, diventarono Afrodite [48]. Di tutte le follie d'amore gli uomini incolpano Afrodite; e il nome della dea bene corrisponde, nel significato, a quello di follia, di frenesia. Appena lo scorgesti brillare di oro e di fasto, un desiderio frenetico arse il tuo animo. Tu vagavi inquieta per Argo fra modeste ricchezze. Lasciando Sparta speravi di poterti tuffare avida dove l'oro scorreva a fiumi: nella città dei Frigi [49]. La dimora di Menelao non ti bastava a sfogare le tue brame impudiche in una vita di lascivia. Tu vuoi dire che mio figlio ti rapì con la forza. Ma chi se ne accorse degli Spartani? Perché non gridasti? Castore e Polluce [50], i tuoi fratelli, vivevano pure tra i mortali, non ancora assunti fra le stelle. Quando poi venisti a Troia, e gli Achei sulle tue tracce, e fu lotta e strage grande, se ti annunziavano l'esito buono di una impresa di Menelao, tu Menelao esaltavi per umiliare mio figlio e ingrandire alla sua mente il suo rivale d'amore; se fortunati erano invece i Troiani, allora nulla era più Menelao. Non la virtù ma la fortuna t'importava per seguirla da vicino, passo per passo. E vieni anche a dire d'aver tentato di calarti giù dalle torri con una fune, perché non stavi bene con noi. E dove mai fosti sorpresa nel momento di attaccare al tuo collo una fune per impiccarti o di affilare una spada, ciò che per amor dello sposo naturalmente farebbe una donna bennata? Mille volte ti ho ammonito dicendo: « Fuggi, figliuola; Paride sposerà un'altra donna; ti farò giungere io in segreto alle navi dei Greci. Metti fine alla guerra tra gli Achei e noi ». Ma questo

ti era duro. E continuasti a sfogare la tua superbia insolente nelle case di Paride per essere adorata. Non d'altro ti premeva. E ora ti presenti qui fatta più bella e ornata a respirare l'aria stessa che respira il tuo sposo. Sfacciata. Dovevi se mai venire con le vesti logore, tremante, umile, coi capelli rasi, ricordando le tue colpe. Menelao, fa' onore alla Grecia uccidendo costei. È cosa degna di te, delle tue gesta, dar legge ed esempio alle altre donne: quella che tradisce lo sposo deve morire.

Coro. Menelao, togliere questo biasimo alla Grecia è degno di te e dei tuoi padri. Tieni lontana l'accusa di debolezza verso una nemica. Tu fosti già fiero contro i nemici. Dimostralo ancora.

Menelao. Sei d'accordo con me. Son convinto anch'io: essa è fuggita dalle mie case di sua volontà per amore di uno straniero. La volontà di Cipride è una stolta presunzione. Muoviti, avviati dove ti aspettano per lapidarti. Ripaga le sofferenze dei Greci e l'onta gettata sopra di me.

Elena [*gettandosi ai piedi di Menelao*]. Per le tue ginocchia, ti prego: non mi uccidere. Non incolparmi di un male che proviene dagli dei. Dovresti compatirmi...

Ecuba. ... ma vendicare anche i tuoi compagni d'arme, morti per causa di costei. Per quelli ti scongiuro, per i loro figli.

Menelao. Vecchia, basta ora. Non avrò riguardo per lei. Ordino che sia portata sulla nave che salperà per la Grecia.

Ecuba. Nan lasciarla salire, però, sulla tua stessa nave.

Menelao. E perché? Temi che aumenti di peso?

Ecuba. Non c'è innamorato che non continui ad amare.

Menelao. Se l'oggetto è degno. Farò come vuoi: non salirà sulla mia nave. Giunta in Argo morirà come merita e insegnerà con la sua morte alle altre donne di essere fedeli. Cosa difficile. Ma la sua morte spaventerà le più folli e dissolute.

[*Menelao, Elena e le guardie escono*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Al furore dei Greci
abbandonasti, o Zeus,
il tempio d'Ilio e l'ara
odorosa d'incensi,
le sacre fiamme e il fumo
volucre della mirra
e Pergamo e le valli
dell'Ida ornata d'edera [51]
dove scorrono gelidi
i torrenti silvestri
e la cima del monte
che il primo sole batte,
folgorato soggiorno della luce.

ANTISTROFE I

Memorie desolate
restano i sacrifici
a te devoti invano,

le alte voci e le danze
e le feste notturne
e i simulacri d'oro
fulgenti al plenilunio
sacro [52]. Dimmi, Signore,
dimmi se tu di tanta
rovina hai conoscenza,
tu che nell'alto azzurro
quieto etere siedi;
dimmi se tu al di sopra
della città distrutta
vedi stesa nel fuoco Troia morta.

STROFE II

O caro, o sposo mio,
ombra che vaghi senza
sepolcro né acqua funebre;
e me sul mare a vele
spiegate alata nave
ad Argo porterà
nutrice di cavalli,
le cui mura i Ciclopi
innalzarono al cielo [53].
Una turba di giovani
piange in catene avvinta;
una fanciulla grida:
« Io sono sola, madre;
i Greci mi trascinano
sopra la nave nera
o verso Salamina
la sacra o su la punta
dell'Istmo dai due mari,
dove sorge la porta ampia di Pelope » [54].

ANTISTROFE II

Quando la nave lieve
di Menelao sarà
nell'alto mare il fuoco
del fulmine baleni
sacro sull'onda egea
e a doppio colpo cada
nel mezzo della tolda:
essa mi porterà
in servitù, lontana
da Ilio, dalla patria,
mentre su specchi d'oro,
delizia delle vergini,
la figliuola di Zeus
si guarderà risplendere.
Prego che Menelao
non giunga al focolare
paterno né alle soglie
bronzee di Atena, mai:

ché ha ripreso la sposa
sciagurata vergogna
dell'Ellade, rovina dei Troiani.

ESODO

Arriva Taltibio con alcune guardie che portano il corpo di Astianatte sullo scudo di Ettore.

Coro. Alle disgrazie della patria si aggiunge ora una cosa mai vista. O spose, guardate il corpo di Astianatte precipitato dalle torri.

Taltibio. Ecuba, una nave sola di Neottolemo è rimasta a riva per caricare e trasportare le ultime prede ai lidi della Ftiotide [55]. Egli già naviga: perché ha udito di certe disgrazie abbattutesi gravemente su Peleo, che Acasto figlio di Pelia ha scacciato dalla sua terra [56]. Andromaca è andata con lui. Ho pianto quando l'ho veduta allontanarsi e salutare frettolosa la patria e la tomba di Ettore per l'ultima volta. Ha chiesto per sé una grazia a Neottolemo e l'ha ottenuta: che il cadavere di Astianatte abbia sepoltura — cadendo giù dall'alto è spirato — e che lo scudo di bronzo, terrore degli Achei, quello che il padre di lui soleva agitare al fianco, non sia portato in casa di Peleo né appeso alla parete del talamo, dove la madre di questo fanciullo morto, Andromaca, giacerà con altro sposo: troppo dolore ne avrebbe la vista; ma che invece di una bara di cedro o di un'urna marmorea abbia il fanciullo questo scudo a sepolcro; e che il cadavere sia affidato alle tue mani perché tu lo adorni di fiori e di corone verdi e di vesti al modo che ti è consentito dal tuo stato presente; giacché lei è partita e la fretta del suo padrone le ha impedito di seppellire il figliuolo da se stessa. Noi poi, quando tu avrai composto il cadavere, lo copriremo di terra e salperemo. Fa' presto quanto è da fare. Io ti ho già risparmiato una fatica: ho bagnato il cadavere nelle acque dello Scamandro e ne ho lavato le ferite. Ebbene ora vado a scavare una fossa affinché l'opera comune possa affrettare la partenza.

[*Taltibio esce.*

Ecuba. Deponete al suolo quel rotondo scudo di Ettore, spettacolo triste allo sguardo. Voi che andate superbi della vostra vittoria, e non potete altrettanto della saggezza, o Achei; avete compiuto un delitto davvero nuovo: uccidendo un fanciullo per paura. Poteva forse — questo voi temevate — rialzare le mura di Troia? Non ha potuto Ettore, non tutta una schiera di eroi, arrestarne la rovina. E ora che la rovina è qui, ora che i Frigi sono stati sterminati in una notte, avete paura di un fanciullo. Un timore che offusca la ragione è deplorevole.

Caro, venne su te una morte orribile.
Se tu fossi in battaglia per la patria
morto e avessi gustato prima il bene
di gioventù, d'amore e del potere
che gli uomini fa simili agli dei,
forse ti chiamerebbero felice,
se in queste cose c'è felicità.
Ma tu avevi intravisto appena il mondo
senza scernere nulla dei suoi beni
né apprezzarne il valore né goderne,
che subito sei morto. O sventurato,
le mura della patria, arte di Febo,

ti videro cadere; dal tuo capo
infranto al suolo i riccioli scomparvero
che tua madre aggiustava con la mano
amorosa coprendoli di baci,
mentre dall'ossa rotte salta il sangue.
Oh, ch'io non parli più di cose orrende.
Piccole mani fredde, quale dolce
somiglianza recate con le mani
paterne. O care labbra, da cui spesso
uscivano parole d'infantile
vanto, mute per sempre. Quando i lembi
del mio peplo tiravi oh non diceva
il vero la tua voce alta squillante:
« Nonna, mi taglierò per la tua morte
una ciocca di riccioli [57] e verrò
con una lunga fila di ragazzi
a portarti il saluto su la tomba ».
Non tu me seppellisci, ma io te;
io ridotta così, senza più figli,
io vecchia senza patria, io curva, stanca
seppellisco il tuo corpo lacerato.
Oh le mie cure tenere, le veglie
mie sul tuo sonno. Vane lontananze.
Che cosa potrà scrivere un poeta
su la tua tomba un giorno? Per paura
uccisero gli Achei questo fanciullo.
Vergognosa memoria per la Grecia.
Se non altro dal padre hai ricevuto,
se di nulla sei erede, almeno prendi
il suo scudo di bronzo al tuo riposo.
Scudo, che il vigoroso braccio d'Ettore
proteggevi, hai perduto il tuo migliore
custode. Come dolce è a me guardare
nella tua cava imbracciatura il segno
del suo polso e nel ferreo orlo del cerchio
la traccia del sudore, quel sudore
che dalla fronte di Ettore cadeva
quando stanco su te poggiava il mento
nei rapidi intervalli della mischia.

Portate qui, o Troiane, qualche cosa di quanto è rimasto per onorare il misero cadavere: la sorte non ci consente esequie pompose. [*Alcune troiane entrano nella tenda*] Accontentati di quello che ho da offrirti. Folle allegrezza di chi si figura una felicità perpetua. La fortuna salta qua e là come una demente, né mai si ferma. E nessuno è felice.

[*Le donne ritornano recando ornamenti funebri.*

Coro. Veniamo a te con spoglie frigie: vèstine, ornane il piccolo morto.

Ecuba. O creatura; la madre di tuo padre ti porge questi doni, avanzo di quel che un giorno era tuo, non perché tu abbia superato i tuoi coetanei alla gara dei cavalli o dell'arco; ma perché sei morto. Tutto Elena ti ha rapito: ha sterminato la tua vita e la tua casa.

Coro. Ti ascolto, e le parole mi scendono al cuore. Tu, nato per essere il signore di Troia.

Ecuba. La veste che dovevi indossare il giorno delle nozze con la più nobile donna dell'Asia, quella splendida veste frigia, ecco avvolge il tuo corpo. Scudo, che desti a Ettore vittorie innumerevoli, ricevi questa corona eterna; tu scenderai nella terra con questo cadavere, senza morire; tu sei degno d'onore più delle armi di Ulisse perverso.

Coro. Lamento amaro. Fanciullo, la nera terra ti accoglie. Piangi, madre, il canto dei morti. Piangi, madre, i mali tuoi furenti.

Ecuba. Per ora ti fascio le piaghe io, come posso, qui; poi continuerà tuo padre a fasciartele, laggiù nell'Ade.

Coro. La mano percuota, percuota la fronte: come il remo che si leva e ricade.

Ecuba. O donne, a me carissime...

Coro. Ecuba, parla a noi che siamo tue. Che cosa vuoi dire?

Ecuba. La mia fine, non altro, avevano in mente gli dei, come si vede. Troia essi odiavano più di ogni altra città. Fu inutile pregarli. Eppure, se gli dei non avessero distrutte e travolte queste cose con noi nella rovina profonda, le Muse tacerebbero e nulla saprebbero di noi i mortali futuri [58]. Andate, chiudete nella terra questo fanciullo. Bastano ormai gli ornamenti dovuti ai morti. Poco importa a loro di esequie solenni: onori vani che appartengono ai vivi.

Coro. Povera madre, che ha visto spegnersi con te le speranze più belle. Ti credevamo felice, perché disceso da una stirpe grande; e atroce fu la tua morte. Vedo in alto alle mura braccia che muovono fiamme nell'aria. Il fato vibra un altro colpo su Troia.

[*Rientra Taltibio seguito da guardie.*

Taltibio. Ordino a voi, uomini prescelti a distruggere la città di Priamo, di appiccare il fuoco alle case, affinché dopo aver tutto annientato e bruciato, possiamo salpare lietamente da Troia. Voi, figlie dei Troiani, appena sentirete uno squillo acuto di tromba, recatevi alle navi degli Achei per partire con loro. E tu seguile, infelicissima vecchia. Costoro son venuti a prenderti da parte di Ulisse, di cui ti fa schiava il destino.

Ecuba. Misera me. Ecco l'estrema, veramente il colmo, di tutte le mie sciagure: mi spingono fuori, lontana dalla patria che brucia. Vecchio piede, affrettati, con il corpo stanco: affrettati veloce a rivolgere l'ultimo saluto alla povera patria. Troia, che un tempo respiravi di grandezza, tu perdi il tuo nome superbo. Tu ardi e noi ti lasciamo. Voi, o dei... Ma perché invoco gli dei? Essi non odono. Né mai hanno udito la mia voce, che pure fu alta. Su, corriamo dove l'incendio arde. La morte più bella per me è là, con le fiamme della patria.

Taltibio. Ti prende il delirio. La sciagura ti fa impazzire. [*Alle guardie*] Muovetevi, fermatela. La vecchia è di Ulisse; a lui si deve condurre.

Ecuba. Cronide [59], tu signore della Frigia; vedi quali sofferenze indegne dobbiamo patire, noi stirpe di Dardano da te generato?

Coro. Egli vede. Ma Troia, che era così grande, non esiste più.

Ecuba. Ilio avvampa tutta. Le torri, le mura, le rocche di Pergamo crollano.

Coro. Il fumo è com'un'ala nera che si perde in un volo verso l'alto. E corre il fuoco per le case.

Ecuba [*gettandosi a terra*]. O terra, nutrice dei miei figli. O figli, udite la voce della madre.

Coro. Tu chiami i morti.

Ecuba. Sì, chiamo i morti. Qui distesa batto la terra con le mani.

[*Anche le donne del Coro si gettano a terra.*

Coro. Anch'io piego il ginocchio come te. Grido anch'io per destare il mio sposo infelice.

Ecuba. Ci spingono, ci trascinano...

Coro. O dolore, dolore, grida!
Ecuba. ... a servire...
Coro. ... lontano dalla patria.
Ecuba. O Priamo, Priamo; tu giaci insepolto al suolo e non sai la mia sciagura.
Coro. La morte nera ti coperse gli occhi e fu pia alle tue piaghe empie [60].
[*Tutte si alzano e guardano verso la città in fiamme.*
Ecuba. O templi, ecco la fiamma che vi rapisce.
Coro. Rovine senza nome sarete, al suolo della mia patria.
Ecuba. Una nube di polvere si leva immensa e copre la vista delle mie case.
Coro. Anche il nome della mia terra perisce. Tutto scompare, in vario modo. Così Troia è finita.
Ecuba. Udite? Udite?
Coro. Sì. È il crollo di Pergamo alta.
Ecuba. La città trema tutta.
Coro. Viene come un'onda il fragore.
Ecuba. Tremanti membra, seguite il cammino. Andiamo al giorno duro dei servi.
Coro. Povera patria, è amaro lasciarti. Avanti verso le navi.

ELETTRA

PERSONAGGI

CONTADINO MICENEO
ELETTRA
ORESTE
CORO

VECCHIO
MESSAGGERO
CLITENNESTRA
DIOSCURI

PROLOGO

La scena è tra le montagne d'Argo, presso il confine meridionale con la Laconia, lungo il corso inferiore del Tanao, davanti alla rustica casa di un contadino nativo di Micene.

Contadino. Antico piano, oh mia terra, e voi
o correnti dell'Inaco! [1] Di qui
Agamennone, un tempo, il nostro re,
mosse alla guerra e navigò con mille
navi oltre mare ai lidi della Troade.
E uccise Priamo che regnava in Ilio,
e conquistata la città e la rocca
gloriosa di Dardano, tornò
di nuovo qui in Argo, ed i fastigi
dei templi ornò di numerose spoglie
riportate dai barbari. E lì
ebbe fortuna, ma nella sua casa
trovò la morte, ordita con l'inganno
da Clitennestra, sua moglie, e la mano
che lo colpì fu di Egisto, il figlio
di Tieste. E così è morto, ed ha lasciato
l'antico scettro di Tantalo [2], e ora
lo ha Egisto e regna, e nel suo letto
ne ha la sposa, la figlia di Tindaro.
Quando si mise in mare e andò a Troia,
lasciò in casa due figli, un maschio, Oreste,
e una femmina, il tenero virgulto
di Elettra. Il primo, Oreste, fu sottratto
alle mani di Egisto, quando egli
stava già per ucciderlo, dal vecchio
aio del padre, che lo trafugò
e lo affidò a Strofio nella Focide [3]
che lo crescesse. Elettra era rimasta
nella casa paterna, e quando giunse

per lei il tempo che la giovinezza
si apre al fiore, quanti tra gli Elleni
erano i primi, vennero a richiederla.
Ma temendo che ad uno di quei grandi
desse un figlio che avrebbe un giorno o l'altro
vendicato Agamennone, Egisto
la tenne dentro casa e non la diede
in isposa a nessuno. Ma vi era
anche così un pericolo, e tremando
già soltanto all'idea che di nascosto
avesse un figlio, e il padre fosse un nobile,
decise di sopprimerla. La madre,
per quanto avesse l'animo crudele,
gliela tolse di mano. Per la morte
di suo marito lo aveva un pretesto,
ma del sangue dei figli ebbe paura:
nessuno glielo avrebbe perdonato.
E qui Egisto fece questo piano:
sulla testa del figlio di Agamennone,
esule e fuori ormai di questa terra,
mise una taglia e promise dell'oro
a chi l'avesse ucciso, Elettra invece
la diede in moglie a me! I padri miei
erano di Micene, è vero, e in questo
nessuno può trovare da ridire.
Di sangue sono nobile; non ho
ricchezza, sono povero, e così
la nobiltà che ho se ne va in nulla.
Perciò mi diede Elettra. Conto poco,
e può temere poco. Se andava
nelle mani di un grande, c'era il rischio
che facesse balzare sù dal suolo
il sangue addormentato di Agamennone,
e venuto il momento, la giustizia
avrebbe colto Egisto. Ora è mia moglie.
Ma l'uomo che vi parla... io — e Cipride
mi è testimone — non ho mai osato
fare onta al suo letto. Elettra è vergine.
Con un grande casato quale è il suo,
a confronto di lei non sono nulla,
e avrei vergogna di abusarne, solo
perché me l'hanno data. Piango Oreste,
povero Oreste, che è mio cognato,
e lo è solo di nome! Se ritorna
un giorno in Argo, egli avrà davanti
la sorella sposata e coi suoi occhi
vedrà con chi, e il suo misero stato.
E chi mi dice che io sono un pazzo,
perché con una vergine che ho in casa,
ed è una fanciulla, io non la tocco,
sappia che il pazzo è lui, lui che misura
la purezza dell'animo col metro

di un giudizio che è perverso e vile.

[*Elettra esce dalla casa. Ha vesti povere e stinte. Sul capo ha una brocca.*

Elettra. Nera notte, nutrice delle stelle
d'oro, nell'ombra tua,
prima ancora dell'alba, con la brocca
che ho sul capo, scendo alla fontana.
Non è per il bisogno che io sono
ridotta a questo. Voglio che gli dei
vedano quale oltraggio
mi ha fatto Egisto, e la sua dismisura.
E sù nel grande etere
levo al padre il mio grido e il mio lamento.
Mia madre, la Tindaride, l'abisso
d'ogni vergogna, mi cacciò di casa,
per amore allo sposo.
Ora poi che da Egisto
avuto anche ha dei figli,
Oreste e io non siamo
che una giunta bastarda alla famiglia.

Contadino. Perché fai questo, infelice, e per me,
e ti dài pena e t'affatichi, tu
che sei venuta sù nell'abbondanza,
e quando te lo dico, non m'ascolti?

Elettra. In te io ho un amico, e per me in terra
tu sei pari agli dei. Nella sventura
mia non mi hai fatto del male, non hai
abusato di me. È molto questo
tra gli uomini, nell'ora che la sorte
s'accanisce, trovare uno che sia
come un medico nel tuo male, ed io
in te questo ho trovato. E allora, vedi
che io lo devo fare, devo fare
tutto quello che posso, fino al limite
delle mie forze, anche se non lo chiedi,
e alleviarti la fatica, rendertela
agevole a compiere, e aiutarti,
e penare con te. Tu hai già tanto
da lavorare fuori. Nella casa
tocca a me provvedere. Quando uno
torna dopo la sua giornata, è dolce,
rientrando, trovare che ogni cosa
è al suo posto, e che tutto è già pronto.

Contadino. Se vuoi, fallo, e vai pure. La fontana
non dista molto dalla casa. All'alba
andrò coi bovi al campo. I solchi aspettano,
e devo seminare. A stare in ozio,
anche avendo gli dei sempre alla bocca,
non è facile al mondo a chi non suda
arrivare al raccolto e avere il pane.

[*Il Contadino entra in casa. Elettra si è già avviata per il sentiero che scende alla fontana. Giungono quasi nel medesimo istante Pilade e Oreste.*

Oreste. Pilade, tu lo sai, per me al mondo
non c'è chi sia più fedele di te
come ospite e amico. Solo tu
di quelli ai quali un vincolo era legge,
avesti occhi per amare Oreste,
nello stato in cui sono, dopo quello
che ho dovuto subire, ed è tremendo,
dalla parte di Egisto... che mi ha ucciso
il padre... lui e la donna maledetta
che è mia madre...! Ed ora eccomi in Argo,
e nessuno lo sa. Vengo dall'adito
sacro del dio [4], per uccidere quelli
che hanno ucciso mio padre. È il contraccambio:
sangue per sangue! Questa notte ero
alla sua tomba. Offerto ho le mie lacrime
e una ciocca dei miei capelli, e dove
arse la pira, ho immolato il sangue
d'un agnello, e ne ho imbevuto il suolo.
I signori che oggi hanno il potere
non sanno ancora nulla. Nelle mura
non metto piede. Ho due piani e per questo
mi fermo sul confine: uno è di uscirne,
se una guardia mi scopre, e di portarmi
in altra terra, l'altro è di cercare
mia sorella. È sposata, mi hanno detto,
e non è più una fanciulla. Voglio
ritrovarmi con lei, metterla a parte
della vendetta, per averla al fianco
nell'opera di sangue, e farmi dire
punto per punto come stan le cose
nella città. Ed ora, che già l'alba
si leva, e il cielo è bianco, allontaniamoci
dal sentiero battuto. Incontreremo
qualcuno, un aratore, o una serva
di casa, a cui potremo domandare
se mia sorella abita qui.

[*Scorgendo poco lontano Elettra che torna dalla fontana.*

Ma, ecco...
vedo una donna. Ha il capo raso, e porta
un'urna d'acqua presa a una fontana.
Giù a terra, ed osserviamola! È una serva,
e potremmo anche udire una parola
da lei su quello per cui siamo in Argo.

[*Oreste e Pilade si fanno rapidamente da parte accoccolandosi sulle ginocchia a un lato del sentiero. Elettra viene sù cantando a passo lento, diretta verso la casa.*

STROFE 1

Elettra. Affrettati, è tempo!
Da' forza al piede!
Cammina, cammina, e piangi!
Iò, iò! [5] Ohimè trista!

Mio padre era Agamennone,
Clitennestra mi partorì,
l'odiosa figlia di Tindaro.
Elettra la sventurata
mi chiamano i cittadini.
Ahi, ahi, duri travagli!
Ahi, vita non amata!
O padre, e tu giaci nell'Ade,
sgozzato dalla tua sposa,
dalla tua sposa e da Egisto,
Agamennone!

MESODO

Orsù, ridesta il lamento,
da' voce al piacere del pianto,
delle lacrime senza fine!

ANTISTROFE I

Affrèttati, è tempo!
Da' forza al piede!
Cammina, cammina, e piangi!
Iò, iò! Ohimè trista!

Quale città, quale casa,
o fratello infelice, servi?
Lasciata hai la tua sorella
nelle stanze paterne in balìa
dei giorni più dolorosi.
Vieni a sciogliermi dalle mie pene —
oh, Zeus, oh, Zeus! —
Vieni soccorritore
al padre del sangue versato,
non v'è odio che li ripaghi,
volgi ad Argo il tuo piede errante!

STROFE II

Deponi giù quest'urna,
toglila via dal tuo capo,
per rinnovare il lamento
della notte e onorare il padre
di nuovo al ritorno dell'alba!
Il grido, il canto dell'Ade
levo a te, o padre che sei
sotto la terra, il grido e il pianto
compagni di tutti i miei giorni.
Con l'unghia incido la mia gola,
la mano al mio capo raso
batto per la tua morte!

MESODO

Ahi, ahi, graffia il capo!
Come il cigno, che intorno
fa udire l'eco della sua voce,
chiama il padre preso nei lacci,
preso e morto nella rete

di frode che gli hanno tesa,
così io chiamo mio padre,
il mio povero padre, e piango!

ANTISTROFE II

Piango l'estremo lavacro
che desti al tuo corpo, e la vasca
che fu il tuo letto di morte,
su ogni altro degno di lacrime!
Iò, iò! Ohimè trista!

Cruda fu al taglio la scure,
o padre, che ti colpì,
cruda la trama che ti aspettava
al tuo ritorno da Troia!
Non ti accolse con le ghirlande,
né le bende della vittoria
cinse al tuo capo la sposa,
ma ai due tagli della spada
di Egisto ti offrì, onta e lutto!
E il drudo ebbe al suo fianco
nel giaciglio del tradimento.

PARODO

Entra il Coro formato da giovani contadine del luogo.

STROFE

Coro. O figlia di Agamennone,
Elettra, siamo venute
alla tua casa agreste.
È giunto, è giunto un uomo,
che a sola bevanda ha il latte,
sceso è dalla montagna,
è un pastore miceneo.
Porta la nuova che gli Argivi,
mandato a torno hanno il banditore
ad annunziare il sacrificio
ch'essi faranno di qui a tre giorni,
e tutte le fanciulle
si apprestano per andare
al santuario di Era.

Elettra. Amiche, non alle feste,
sventurata, né ai vezzi d'oro
vola l'anima mia.
Né con le vergini d'Argo
mi unirò a formare un coro,
né danzerò e nella volta
batterò il piede al suolo.
Notti di lacrime, giorni di lacrime,
questa è l'unica cosa che vuole

e a cui si volge il mio povero cuore.
Guardami, guarda i miei capelli,
la polvere ne ha fatto crosta,
e cade a pezzi il mio peplo,
guarda e dimmi se questo è degno
della figlia di un re, di Agamennone,
degno di Troia dove ancora
vive il ricordo di mio padre,
che un giorno l'ha vinta e presa.

ANTISTROFE

Coro. Grande è la dea. E tu, vieni!
Ti daremo i nostri mantelli
tessuti a figure e a colori.
e ad ornare il vestito alla festa,
per farti bella daremo gli ori.
Credi che con le tue lacrime,
se non rendi onore agli dei,
potrai vincere i tuoi nemici?
Non è col pianto, ma con le preghiere
che tu, o figlia, se veneri i numi,
vedrai tornare il sereno.

Elettra. Nessuno degli dei ascolta
il grido di questa infelice,
né ricorda più le vittime
un tempo offerte da mio padre.
Ohimè, per lui che è morto,
ohimè per chi è vivo e va errando!
Chi sa in quale contrada,
misero e senza luogo,
abita e siede alla mensa dei servi,
ed è il figlio di un grande padre!
Ed io ora nella casa
di uno che lavora con le mani,
esule dal palazzo
che pure era di mio padre,
in mezzo alle pietre dei monti
passo i miei giorni e sento la vita
che a poco a poco si sfa.
Ma mia madre ha come sposo
un drudo nel letto dell'assassinio.

Corifea. Di quanti mali non è stata causa
agli Elleni, e di quanti alla tua casa
Elena, la sorella di tua madre!

PRIMO EPISODIO

Oreste e Pilade si levano e avanzano verso Elettra.

Elettra. Donne, ohimè! È finito il mio lamento!
Degli stranieri! Eccoli lì! Vicino

alla casa! Si erano appostati
presso il mio focolare! Eccoli, vengono,
si sono alzati dall'agguato! Tu
prendi il sentiero, io corro dentro. Sù,
sù, presto, in salvo! È gente fatta al male.

Oreste [*arrestandosi e volgendosi ad Elettra*].
Fermati, sventurata! Non temere
della mia mano.

Elettra [*prostrandosi davanti al simulacro di Apollo Aguieo, che sta al lato della porta*].
O Febo Apollo, salvami!
Fa' ch'io non muoia! Eccomi ai tuoi piedi.

Oreste. Ben altri ucciderei, che odio, e quanto!
Te no, di certo.

Elettra. Non ti avvicinare,
vattene! Non toccarmi, tu non hai
il diritto di farlo!

Oreste. Non v'è al mondo
un essere che io possa toccare
con maggiore diritto.

Elettra. E perché hai
una spada con te, e te ne stai
in agguato vicino alla mia casa?

Oreste. Non te ne andare, ascoltami! Tra poco
parlerai anche tu come ti parlo.

Elettra. No, non mi muovo. Sono in tuo potere,
sei tu il più forte.

Oreste. Io ho per te un messaggio
di tuo fratello. Sono qui per questo.

Elettra. Oh, caro, oh caro! È vivo o è morto?

Oreste. È vivo.
Perché la prima nuova sia di un bene.

Elettra. Abbi fortuna! È l'unica mercede
che posso darti per la tua parola
che mi ha dato la gioia, la più grande
gioia della mia vita.

Oreste. Sì, fortuna,
tu ed io, entrambi! Il tuo voto è il mio.

Elettra. Oh, infelice! E dove è ora? Dove
passa i suoi giorni, nel suo triste esilio?

Oreste. Ora qua ora là e si consuma
di terra in terra e muta a ogni confine
costume e leggi.

Elettra. E il pane non gli manca?

Oreste. Da vivere lo trova, ma un esule
non conta nulla.

Elettra. E quale è il suo messaggio?

Oreste. Vuole sapere se vivi, e che vita
è la tua.

Elettra. Non mi vedi? Non lo vedi
come il mio corpo è arso e dimagrito?

Oreste. Una pena sull'altra l'ha consunto.
Ti guardo e piango.

Elettra. E il mio capo e i capelli
rasi dal ferro all'uso degli Sciti? [6]
Oreste. Pensi al fratello, è vero? ed a tuo padre
che è morto, e questo ti fa male?
Elettra. Ohimè! E vi può essere qualcosa
che mi sia cara più di loro?
Oreste. E tu
lo pensi quel che sei per tuo fratello?
Elettra. Lo penso, ma dov'è ora? Oh, sì,
lo so, mi ha cara, ma non c'è.
Oreste. Perché
abiti qui, e stai così lontana
dalla città?
Elettra. Mi hanno dato un marito,
o forestiero, ed è la mia morte!
Oreste. Ohimè, povero Oreste! E a chi ti han data
dei Micenei?
Elettra. Oh, non a chi mio padre
pensava di potermi dare un giorno!
Oreste. Dimmi a chi, perché io possa ridirlo
a tuo fratello.
Elettra. Questa è la sua casa,
ed io abito qui fuori del mondo.
Oreste. Solo uno zappaterra o un mandriano
ne può essere degno.
Elettra. È un uomo povero,
ma è nobile, ed è pieno di rispetto
per me.
Oreste. Rispetto?
Elettra. Non ha osato mai
di accostarsi al mio letto.
Oreste. E perché? Adempie
a un voto sacro o è per disprezzo?
Elettra. No, egli sa che chi mi ha dato a lui
non aveva su me nessun diritto,
o forestiero.
Oreste. Capisco. Ha paura
che un giorno non ne debba dare conto
ad Oreste e subirne la vendetta.
Elettra. Certo, ne ha paura, ma è anche
uno che sa come si tiene a freno
ogni moto dell'animo, e lo è
per natura.
Oreste. È grandezza questa, e un giorno
bisognerà dargliene atto.
Elettra. Se
questo giorno verrà, e chi è lontano [7]
tornerà alla sua casa.
Oreste. E tua madre,
che ti ha tratta dal suo grembo, ha potuto
piegarsi a tutto questo?
Elettra. O forestiero,
le donne amano l'uomo e non i figli!

Oreste. Ed Egisto perché ti ha umiliata
a tal punto?
Elettra. Voleva che i miei figli,
se io ne avessi avuti, non contassero
nulla, e per questo egli mi diede a lui.
Oreste. Era chiaro! Perché ad ogni parto
non generassi il suo giustiziere.
Elettra. Questo fu il suo disegno. Oh, se potessi
vendicarmene un giorno!
Oreste. E lui lo sa
che sei vergine ancora?
Elettra. Non lo sa.
Glielo teniamo nascosto.
Oreste. Sicché
queste donne che sono qui e ti odono,
ti sono amiche?
Elettra. Amiche, e terranno
il segreto su tutto, su ogni nostra
parola, mia e tua.
Oreste. E se Oreste
venisse ad Argo, così come stanno
ora le cose, che può fare?
Elettra. E tu
me lo domandi? Oh, non è una vergogna?
Non è questo il momento?
Oreste. E sia! Se viene,
che cosa deve fare per uccidere
chi ha ucciso suo padre?
Elettra. Non fermarsi
davanti a nulla, fare quel che han fatto
i nemici col padre!
Oreste. E tu saresti
al suo fianco, con lui, e avresti cuore
da uccidere tua madre?
Elettra. Con la stessa
scure con cui venne ucciso mio padre.
Oreste. Questo gli devo dire? E può contare
su di te?
Elettra. Ch'io la sgozzi sopra il sangue
di Egisto e muoia!
Oreste. Oh, se Oreste fosse
qui e ti udisse!
Elettra. Ma, o forestiero,
se lo vedessi, io non lo potrei
riconoscere.
Oreste. Eri una bambina
quando vi separarono. Non c'è
da restarne stupiti. E anche lui
era piccolo allora.
Elettra. Solo uno
degli amici che ho potrebbe farlo.
Oreste. E chi è? Non è l'uomo che mi dicono
lo salvò dalla morte?

Elettra. Sì, è lui,
è il vecchio che fu aio di mio padre.
Quanto tempo è passato...
Oreste. Di tuo padre,
morto... E l'ebbe una tomba?
Elettra. L'ebbe come
l'ebbe, gettato fuori dal palazzo.
Oreste [*con un gemito*].
Ohimè, che dici...! Perché una sventura,
anche se tocca a un altro, prende il cuore,
basta appena un accenno. Ma tu parla,
che io sappia e riporti a tuo fratello
le tue parole. Gli faranno male
ma deve udirle...
[*Piange, poi si riprende.*
Impietosirsi e piangere
non è da gente che non sa, è segno
di sapienza. E lo è tanto che un sapiente
non può restare immune da ogni danno
quando è più che sapiente e non è un uomo.
Corifea. Anche io nel mio cuore ho il desiderio
che ha costui. Lontana come sono
dalla città, non ne conosco i mali,
e ne vorrei sapere qualche cosa.
Elettra. Parlerò, se lo devo fare, e vedo
che devo farlo. È un amico. E dirò
la mia sciagura, quanto è grave, e quella
di mio padre. E poiché mi fai parlare,
io te ne prego, o forestiero, va'
e dillo a Oreste, digli quali sono
i miei mali, i suoi mali. E prima digli
come sono vestita, dove ho
lo stazzo, quanto è il sudiciume
che ho addosso, e pesa, in che tugurio
sono ora ridotta ad abitare
dalla reggia in cui ero. Devo io stessa
faticare alla spola, per avere
una veste e coprirmi, o resto ignuda,
io stessa andare alla fontana a prendere
l'acqua e portarmela a casa. Non c'è
un rito a cui partecipi, non so
da un pezzo ormai che cosa sia una festa.
Sono costretta a tenermi in disparte
dalle donne sposate, perché ancora
sono vergine. E Castore [8], a cui
ero stata promessa, quando ancora
non era tra gli dei, e siamo nati
da un medesimo ceppo, me lo devo
dimenticare. Ma mia madre è lì,
seduta in trono tra le spoglie frigie,
e in piedi intorno al suo seggio regale
stanno donne dell'Asia le schiave
che mio padre portò con la sua preda,

e hanno indosso i mantelli dell'Ida,
chiusi sul petto da fermagli d'oro.
Il sangue di mio padre è ancora nero
e si sfa per la casa e va in polvere,
e chi l'ha ucciso, esce dal palazzo
sul medesimo carro e si pompeggia
tenendo nella sua mano imbrattata
d'omicidio lo scettro ch'egli aveva
levato in guerra a capo degli Elleni.
Spregiato e solo è ancora oggi il tumulo
di Agamennone, né ha ricevuto
mirti mai né libame. E secco è il suolo
dove ebbe il suo rogo, né v'è traccia
d'offerte né d'onore. Ma il consorte
di mia madre, il glorioso, questo è il titolo,
lordo di vino, salta sulla fossa,
raccatta i sassi, li scaglia sul cippo
di pietra che si leva in suo ricordo,
e lasciando ogni freno mette in conto
anche noi due e grida: « Dove è
tuo figlio Oreste? Lo difende, e come,
il tuo sepolcro! ». E mio fratello assente
ne subisce l'oltraggio. O forestiero,
narragli tutto. Molti te lo affidano
questo messaggio, io ne sono appena
l'interprete: le mie mani, la lingua,
la mia povera anima, il mio capo
raso col ferro, e... chi lo ha generato!
Perché è una vergogna se suo padre
ha sterminato i Frigi, e lui un uomo;
un uomo solo, e da solo, non ha
oggi la forza di ucciderlo. È giovane,
ed è nato da un padre assai più forte.

Corifea [*avvistando da lontano il contadino che ritorna*].
È lui, ecco lo vedo! È tuo marito:
ha interrotto il lavoro e viene a casa.

Contadino [*giungendo dal sentiero di destra, e arrestandosi alla vista di Oreste e Pilade*].
Forestieri, e davanti alla mia porta!
E chi sono? Che vogliono, e perché
sono venuti qui, alla capanna
di un contadino? Cercano di me?

[*Ad Elettra, ma senza rimprovero.*
Una donna non è bello che stia
fuori di casa e parli con dei giovani.

Elettra. Mio buon amico, non devi pensare
cose brutte di me. Ti dirò tutto.
I forestieri che tu vedi, sono
venuti qui per me: hanno un messaggio
di Oreste.

[*A Oreste e Pilade.*
E voi, ospiti, vogliate
compatire e comprendere.

Contadino. E che dicono?
Oreste è vivo?
Elettra. È vivo, almeno dalle
loro parole. Ed io non ho ragione
di non credere a quello che mi dicono.
Contadino. E si ricorda del padre... e dei tuoi
mali?
Elettra. È la mia speranza. Ma un esule
che può fare?
Contadino. E qual è il suo messaggio?
Elettra. Li ha mandati a conoscere i miei mali.
Contadino. Una parte li vedono coi loro
occhi, il resto... non so... glielo puoi dire
tu stessa.
Elettra. Sanno tutto.
Contadino. E che aspettiamo
ad aprire la porta? È già da un pezzo
che si doveva farlo.

[*A Oreste e Pilade.*

Entrate in casa!
Voi siete qui con una buona nuova,
e per quello che uno può trovare
nella casa che abito, sarete
i miei ospiti.

[*Ai servi di Oreste e Pilade.*

E voi altri prendete
tutti i loro bagagli e andate dentro!

[*A Oreste e Pilade.*

Non dite no! Chi vi manda è un amico,
e siete amici. Io sono nato povero,
ma voglio far vedere che il mio cuore
non è basso né vile.
Oreste [*ad Elettra*]. Per gli dei
ti prego, dimmi, è lui che, per non fare
un oltraggio ad Oreste, è tuo marito
solo di nome ed è con te d'accordo
a tenerne il segreto?
Elettra. Sì, è lui,
« il marito di quella sventurata »
come dice la gente... mio marito!
Oreste. Non vi è regola al mondo che permetta
di conoscere un uomo e dire: ecco,
questo è uno che vale! Le nature
degli uomini, a guardarle ad una ad una,
sono un mistero, e si resta smarriti.
Da un padre grande ho visto tante volte
nascere un figlio che non era nulla,
e da infima gente uomini onesti,
la penuria nell'anima di un ricco,
e nei panni di un povero una mente
sovrana. E allora come sceverare
di volta in volta bene e male e darne
giudizio esatto? A che cosa attenersi?

Alla ricchezza? È un giudice cattivo.
O guardi a chi non ha? Ma l'indigenza
anch'essa ha la sua tara: nel bisogno
insegna a fare il male. Armi e guerra?
Ma chi nella battaglia, quando ha l'occhio
alle lance nemiche, può in coscienza
dire: ho visto, quell'uomo è un valoroso?
In queste cose il meglio è di lasciarle
andare come vanno, qua e là
alla mercé del caso. Ecco quest'uomo.
In Argo non è un grande, né ha l'orgoglio
che può dare la fama d'un casato,
è solo uno dei tanti, e a un tratto vedi
che ha virtù e valore. Non lasciatevi
accecare dai vostri pregiudizi:
non sono nulla e voi correte dietro
alle vane parvenze di cui avete
pieno l'animo. Solo a starci insieme
si giudicano gli uomini, e chi è nobile
lo fa vedere al tratto ed al costume.
È dalla gente come lui che vengono
i buoni cittadini, e sono loro
che assicurano il bene delle case.
Belle carni, ma vuote di cervello,
sono statue da piazza [9]. Ed in battaglia
un braccio forte non attende l'urto
più di uno che sia debole. È solo
la natura che hai quella che conta
e la forza dell'animo. Ma ora,
poiché chi è qui e il figlio di Agamennone
che è lontano, e siamo qui per lui,
son l'uno e l'altro degni dell'invito,
prendiamo alloggio in questa casa. — Servi,
si entra qui! — Ed io più che da un ricco
preferisco di essere ospitato
da un povero che abbia il cuore in mano.
Accetto con piacere che costui
mi accolga nella sua casa. Vorrei
solo che tuo fratello fosse qui
con la vittoria e mi facesse entrare
nelle sue case aperte alla vittoria!
Forse verrà. Gli oracoli di Apollo
sono ambigui ma certi, all'arte mantica
professata dagli uomini non credo [10].

[Oreste e Pilade entrano nella casa seguiti dai servi che portano i bagagli.

Corifea. Mai come ora il mio cuore si è acceso
tanto di gioia, o Elettra. La fortuna
trova a stento la strada, ma potrebbe
forse fermare qui oggi il suo piede.

Elettra [*al Contadino*].
Oh, mio povero amico, tu lo sai
come si vive in casa, e quanto grande

è il bisogno, e inviti ospiti come
costoro, tanto al di sopra di te?

Contadino. E perché no? Se sono, come mostrano,
di buona stirpe, o nel poco o nel molto,
non saranno contenti in ogni caso?

Elettra. Ma tu hai poco, ed è stato un errore.
Comunque, è fatto. E allora va' a trovare
il vecchio aio di mio padre. È
un amico per me. Da quando fu
cacciato in bando, va dietro alle greggi
sulle rive del Tanao [11] che separa
con le sue acque le campagne d'Argo
dalla terra di Sparta. Corri, e digli
che abbiamo gente in casa oggi, e che venga
e porti qualche cosa da imbandire
una tavola agli ospiti. Per lui
sarà una gioia questa, e renderà
grazie agli dei, quando udrà che il bambino
che ha salvato, è vivo. Ah, no, davvero,
dalla casa di mio padre non posso
avere nulla: non sarà mia madre
che mi darà qualcosa. E la notizia
che le daremmo, sarebbe una brutta
notizia, se sapesse che Oreste
è ancora vivo. È capace di tutto!

Contadino. Se hai deciso così, andrò dal vecchio,
senz'altro, e gli dirò le tue parole.
Ma tu va' dentro e non perdere tempo,
vedi quello che c'è da preparare.
Una donna, se vuole, trova sempre
di che mettere in tavola, e in casa
ce n'è abbastanza ancora. Per un giorno,
se non di più, potremo anche saziarli.

[*Elettra entra in casa.*

È quando penso a casi come questo
che io mi rendo conto del potere
della ricchezza, e vedo quanto è grande.
Si può accogliere un ospite, si può
salvare un uomo, e solo col danaro,
quando cade malato. Quel che serve
ogni giorno per vivere, è un nulla.
E quando uno è sazio, o ricco o povero,
non ne tiene di più: la parte è uguale.

[*Il Contadino esce.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. O navi gloriose che alla voga
di remi senza numero
passaste un giorno a Troia,

conducendo le danze
con le Nereidi in gara,
mentre il delfino al suono
del flauto che lo ammalia,
balzava intorno ai nereggianti sproni
delle prore cerulee,
e torcendosi in arco
segnava con le sue volute il corso
ad Achille di Tetide,
piede leggero al salto,
che seguiva Agamennone alla foce
del Simoenta [12] e ai lidi della Troade.

ANTISTROFE I

Le Nereidi, lasciate le scogliere
ultime dell'Eubea [13],
recavano le armi
di guerra martellate
da Efesto sulle incudini
use a forgiare l'oro,
e per il Pelio e l'alte
valli sacre dell'Ossa e l'erte cime,
vedette delle Ninfe [14],
cercavano il fanciullo
nei luoghi dove il padre cavaliere
lo faceva allevare,
luce agli Elleni, il figlio
concepito da Tetide nel mare,
veloce al piede e aiuto degli Atridi.

STROFE II

Da un uomo che veniva
da Ilio ed era sceso
all'approdo di Nauplia, un giorno udii,
o figliuolo di Tetide,
che il tuo scudo famoso
aveva nel suo giro,
a terrore dei Frigi, queste insegne:
sulla fascia che in cerchio
stringea la piastra, Perseo
coi volanti calzari alto sul mare
teneva in mano il capo della Gorgone [15]
distaccato dal collo,
ed aveva al suo fianco
Ermete, il messaggero
di Zeus, il figlio natogli da Maia,
il fanciullo pastore.

ANTISTROFE II

Al centro dell'umbone
splendeva il disco ardente
del Sole con i suoi cavalli alati,
e intorno erano i cori
delle stelle dell'etere,

le Pleiadi e le Iadi [16],
che ad Ettore facevano a vederle
volgere indietro il piede.
Sopra l'elmo incrostato
di foglie d'oro v'erano le Sfingi [17]
con tra l'unghie la preda presa all'esca
del canto, e sull'usbergo
la leonessa in corsa
pronta al graffio e alitante.
il fuoco della gola sul puledro
della fonte Pirene [18].

EPODO

Sulla spada omicida
l'urto dei quattro zoccoli
si vedea dei cavalli e nera intorno
ai fianchi e sulle groppe
turbinava la polvere.
Di tali uomini in guerra
ed avvezzi ai travagli,
o malvagia Tindaride [19],
il tuo letto di ganza ucciso ha il capo.
Verrà un giorno ed i numi
che hanno sede nel cielo
guideranno il tuo piede
per una delle mille vie di morte,
e quel giorno vedrò colare il sangue
che nel colpo fatale
il ferro spargerà dalla tua gola.

SECONDO EPISODIO

Vecchio [*venendo sù faticosamente per l'erta col carico delle sue provviste*].
Dov'è, dov'è la mia piccola dea,
la padrona, la figlia di Agamennone?
Io l'ho cresciuta, e sono tanti anni!
Come è ripida l'erta, che fatica
arrivare quassù fino alla casa
per un vecchio grinzoso! E tuttavia
sono i miei cari, e devo trascinarmela
questa mia vecchia schiena rotta in due
e le ginocchia che vanno qua e là.

[*Elettra è uscita di casa.*

Figlia, ora ti vedo... oh, sei qui!
Sono venuto, e ti porto un agnello
della mia greggia: è piccolo, da latte,
l'ho tolto alla sua madre. E ho con me
delle corone anche, e del formaggio,
è fresco, l'ho levato appena ora
dalla fiscella, e un po' di vino vecchio

che tenevo da parte, è un vero Bacco,
e che fragranza! È poco, ma si può
mescolarne una tazza con quest'altro
che è più fiacco, e ne fa una delizia.
Suvvia, qualcuno porti dentro casa
questa roba! È per gli ospiti. Io mi voglio
asciugare un po' gli occhi, con gli stracci
che mi coprono il dorso... hanno pianto.

Elettra. Perché il tuo viso, o vecchio, è tutto molle
di lacrime? I miei mali, dopo tanti
anni, a vederli ora, ti hanno fatto
ricordare di me? O è di Oreste
che piangi e della sua misera vita
d'esule, e di mio padre, che hai tenuto
tra le braccia, e cresciuto, senza frutto
né per te né per quelli che tu ami?

Vecchio. Senza frutto, è così! Ma c'è un'altra
cosa, vedi, che io non ho potuto
sopportare. Venendo, poco fa,
ho lasciato la strada e sono andato
alla sua tomba. Non c'era nessuno,
ed io mi sono prosternato e ho pianto.
E, aperto l'otre che avevo per gli ospiti,
ho libato del vino, e sopra il tumulo
ho deposto del mirto. Ed ecco, a un tratto,
volgo gli occhi, e lì stesso sopra l'ara
vedo un'agnella sgozzata. Il vello
era nero, e il sangue era recente.
E v'era anche una ciocca di capelli,
recisa da una testa bionda, ed io
ne fui stupito, e mi chiedevo, figlia,
quale uomo poteva avere osato
di venire alla sua tomba. Un argivo,
no, di sicuro. Ma non era forse
tuo fratello, venuto di nascosto,
perché no? è possibile... e che appena
giunto era corso a fare atto d'amore
alla misera tomba di tuo padre?
Vai a vederli quei capelli, mettili
vicino ai tuoi, se il tuo colore è quello
della ciocca recisa. Non è raro
che dal lato del padre i figli nati
dal medesimo sangue abbiano molto
di comune tra loro, e per natura.

Elettra. Vecchio, quello che dici non è degno
di uno che ragiona. Tu davvero
credi che mio fratello, se dovesse
venire qui, verrebbe di nascosto,
per paura di Egisto? No, non è
di coraggio che manca, non può avere
paura lui. E poi, come potrebbero
i capelli di cui parli, confondersi
coi miei? Sono di un uomo, ed è un nobile.

cresciuto in mezzo alle palestre, e i miei
sono capelli di una donna, non
sanno altro che il pettine. È impossibile.
Quanti ne trovi, o vecchio, che han gli stessi
capelli, da scambiarli come penne
di un'ala, e pure sono d'altro sangue! [20]

Vecchio. Ma tu va', metti il piede sopra l'orma
del suo calzare, guarda se la pianta
ha la stessa misura della tua.

Elettra. Ma come vuoi che un piede sulla roccia
lasci un'impronta? E anche ad ammetterlo,
il piede non può mai essere uguale
tra fratello e sorella. Il maschio vince.

Vecchio. E se tornasse ora, e lo vedessi
qui, non sapresti dalla tessitura
riconoscere la tua mano, l'opera
della tua spola, il mantello in cui
lo avvolsi quella notte per portarlo
via di nascosto e sottrarlo alla morte?

Elettra. E non lo sai che ero una bambina,
quando Oreste dovette andare via
dalla sua terra? E se anche fossi
stata in età da tessere, egli era
piccolo allora, e come avrebbe oggi
quello stesso mantello? A meno che
una veste non cresca insieme al corpo.
No, era uno straniero che passando
ebbe pietà di quella tomba e fece
l'offerta di una ciocca. O è stato
uno di qui che ha eluso le sue spie...

Vecchio. E i forestieri dove sono? Voglio
vederli, domandare, aver notizie
di tuo fratello.

[*Oreste e Pilade escono nello stesso istante dalla casa.*

Elettra. Eccoli che escono!
Hanno le ali ai piedi!

Vecchio. Certo, sono
dei nobili. Ma questo non è sempre
segno sicuro che la lega è buona.
Quanti ce n'è che nobili di sangue
si mostrano di basso animo e vile!
Comunque sia... salute, ospiti!

Oreste E a te
salute, o vecchio!

[*Ad Elettra.*

Elettra, di chi è
questo rudere antico e ancora uomo?
È uno dei tuoi amici?

Elettra. Ospite, è lui
che ha cresciuto mio padre.

Oreste. Come? Lui?
Che ha preso tuo fratello e l'ha portato
di nascosto lontano?

Elettra. Sì, è lui
che l'ha salvato, se Oreste è vivo...
Oreste. Che fa, perché mi guarda come uno
che scruta una moneta e osserva il segno
che vi riluce? Vede in me qualcuno
che mi somiglia?
Elettra. Forse è per la gioia
che prova di vedere in te il compagno
di Oreste.
Oreste. Ed è suo amico! Ma perché
mi gira a torno?
Elettra. Vedo, e anche io
me lo chiedo stupita.
Vecchio. Oh, mia regina,
oh, figlia, Elettra, prega ora gli dei!
Elettra. Per chiedere che cosa? Quale bene?
Ed è lontano o qui?
Vecchio. Chiedi il tesoro
che ti è caro, e che un dio ti fa vedere.
Elettra. Eccomi. O dei io grido il vostro nome!
O che vuoi dire, vecchio?
Vecchio. Figlia, guarda,
volgi gli occhi a costui! Non c'è nessuno
che tu abbia più caro.
Elettra. È già un pezzo
che guardo, e temo che tu non ragioni.
Vecchio. Io non ragiono, che ho davanti agli occhi
tuo fratello?
Elettra. Che hai detto? È una parola
che va di là d'ogni speranza! Oh, vecchio!
Vecchio. Che vedo Oreste, il figlio di Agamennone.
Elettra. E quale segno è in lui, perch'io lo creda?
Vecchio. La cicatrice lungo il sopraciglio.
È un taglio che si fece un giorno, in casa:
rincorreva un cerbiatto, era con te,
e cadde.
Elettra. Eccola, è qui, la vedo: è il segno
della caduta!
Vecchio. E che aspetti a gettarti
nelle sue braccia? È l'uomo che hai più caro.
Elettra. Nulla ormai. La tessera ospitale
che mi hai fatto vedere ha persuaso
il mio cuore e l'ha vinto [21].
[*Cadendo nelle braccia del fratello.*
Quanto tempo
è passato, e sei qui, con me, a un tratto,
che io non ti aspettavo!
Oreste. E anche tu...
quanto tempo... anche tu!
Elettra. Io non l'avrei
creduto mai...
Oreste. Ed io non lo speravo!
Elettra. E tu sei lui?

Oreste. Son io, e sono il solo
alleato che hai. Oh, se riesco
a tirarla la rete che ho tra mano...
Ma lo farò, lo sento! O non bisogna
più credere agli dei, se l'ingiustizia
dovrà vincere al mondo la giustizia.

Coro. Sei venuto, sei venuto,
giorno da tempo atteso!
Hai levato la tua luce,
hai mostrato alla città
agli occhi di tutti la tua fiaccola,
l'uomo che a lungo in esilio
dalle case dei padri suoi,
infelice, andò errando!
Un dio, un dio la vittoria,
ed è la nostra, conduce, o cara.
Leva in alto le mani,
in alto leva la voce,
in alto le tue preghiere
fa' salire fino agli dei,
che accompagnato dalla Fortuna,
condotto dalla Fortuna
il tuo fratello varchi le mura.

Oreste [*staccando da sé Elettra*].
Abbracciarti è una gioia, mi sei cara,
ma di tempo ce n'è per questo.
[*Al Vecchio.*
E tu,
tu, o vecchio... sì, perché la tua venuta
cade al momento giusto — e perciò, dimmi,
che devo fare perché l'assassino
di mio padre ora sconti la sua pena,
nelle mie mani... e mia madre con lui,
legata a lui da queste nozze infami?
In Argo ho ancora amici, c'è qualcuno
che mi voglia del bene, o sono a terra
così come lo è la mia fortuna?
Con chi posso parlare? E posso farlo
di giorno, o devo attendere la notte,
se ce n'è uno? V'è una strada, e quale,
che mi faccia arrivare ai miei nemici?

Vecchio. Figlio, tu non ha più nessun amico
nella sventura. È raro che uno trovi
chi divida con lui il bene e il male,
e chi lo trova ha trovato il tesoro.
Agli occhi degli amici sei perduto,
anche il terreno ti manca, ed hai tolto
loro ogni speranza. Dammi retta,
tutto quello che hai oggi è il tuo braccio
e quello che può darti la fortuna,
se vuoi riavere la casa paterna
e rientrare in città.

Oreste. Che devo fare
per raggiungere il segno?

Vecchio. Devi uccidere
il figlio di Tieste e la tua madre!
Oreste. È per questa corona che io sono
venuto qui. Ma come conquistarla?
Vecchio. Dentro le mura non lo ucciderai:
la volontà non basta.
Oreste. Si circonda
di guardie e lance?
Vecchio. Hai capito. Ha paura
di te, e dorme con un occhio solo.
Oreste. E allora vedi tu che si può fare.
Vecchio. Sì, e tu ascolta. Ho un'idea: m'è venuta
proprio ora alla mente.
Oreste. Basta solo
che sia buona e tu parli ed io l'afferri.
Vecchio. Egisto l'ho veduto, or ora, mentre
venivo qui.
Oreste. Oh, buon auspicio! E dove?
Vecchio. Non lontano, laggiù, passato il campo,
dove ha i pascoli e tiene i suoi cavalli.
Oreste. E che stava a far lì? Perché ogni via
pareva chiusa, e vedo una speranza!
Vecchio. Era venuto a fare un sacrificio
alle Ninfe, mi parve.
Oreste. Per un figlio
che gli è nato, o lo aspetta?
Vecchio. Non lo so.
So questo solo che si apparecchiava
ad immolare un toro.
Oreste. E quanti uomini
aveva? O era solo coi suoi servi?
Vecchio. Argivi non ce n'erano. Era gente
del palazzo.
Oreste. E nessuno tra costoro
che a vedermi mi riconosca?
Vecchio. Sono
dei servi, ma non li ho veduti mai.
Oreste. Se vinco, mi saranno amici?
Vecchio. È quello
che fanno i servi, e qui è il tuo vantaggio.
Oreste. E come faccio per avvicinarmi?
Vecchio. Basterà che tu passi e che ti veda
nel momento in cui sta sacrificando.
Oreste. Sicché i campi li ha lungo la strada,
stando a quello che dici?
Vecchio. Sì, e non può
non vederti, e appena egli ti vede,
ti chiamerà perché tu prenda parte
al banchetto di rito.
Oreste. Non avrà
da rallegrarsi del suo commensale,
se il dio lo vuole.
Vecchio. E qui ormai sei tu

che decidi, e da solo. Sta' all'erta,
può accadere di tutto.
Oreste. Starò all'erta.
E mia madre dov'è? Non c'è?
Vecchio. È in Argo.
Verrà, se viene, all'ultimo momento,
per il banchetto.
Oreste. E perché non è uscita
con lo sposo?
Vecchio. Perché? Perché ha paura
della gente, che mormora. Per questo
se n'è rimasta in casa.
Oreste. Lo capisco!
E così lei lo sa che è malvista?
Vecchio. Malvista... eh, sì! Quando una donna ha infranto
i suoi vincoli sacri, ognuno l'odia.
Oreste. Come ucciderli insieme lei e lui?
Elettra. Alla madre ci penso io.
Oreste. Con l'altro,
la Fortuna farà che tutto vada
come dovrà andare.
Elettra. Siamo due
ed abbiamo due compiti, è lui
che ci deve aiutare.
[*Indica il Vecchio.*
Vecchio. Lo farò.
Ma per tua madre hai un piano? Sai
come la puoi uccidere?
Elettra. Va', o vecchio,
corri da Clitennestra, e dille, annunziale
che io ho partorito, ed è un maschio.
Vecchio. Da molto, o è passato qualche giorno?
Elettra. Da dieci giorni, quanti ce ne vogliono
perché una puerpera sia pura [22].
Vecchio. E questo come può farla morire?
Elettra. Verrà, appena ode che ho avuto
un parto e che non sto ancora bene.
Vecchio. E tu lo credi? Che cosa le importa
di te, o figlia?
Elettra. Sì, sì, e piangerà
anche, pensando quanto basso è il rango
dei figli che mi nascono.
Vecchio. Può darsi.
Ma tu ritorna a quello che dicevi.
Elettra. Che dicevo... se viene, è la sua fine.
Vecchio. E sia! Verrà, è qui alla tua porta...
Elettra. E allora che ci vuole? Un nulla e prende
la via dell'Ade.
Vecchio. Io veda questo e muoia!
Elettra. Intanto, o vecchio, ed è la prima cosa,
va' e fa' da guida a lui...
Vecchio. Dove ora Egisto
sacrifica agli dei?

Elettra. Subito dopo
va' da mia madre, e cercala, e dille
quello che sai, da parte mia.
Vecchio. Fa' conto
che ogni tua parola sarà come
se uscisse dalla tua bocca.
Elettra [*a Oreste*]. E ora
sei tu che devi agire, tocca a te
versare il primo sangue.
Oreste. Sono pronto
a mettermi in cammino, aspetto solo
che qualcuno mi guidi.
Vecchio. Vengo io.
Non è certo la voglia che mi manca.
Oreste. Zeus dei miei padri [23], Zeus che volgi in fuga
ogni nemico e i miei...
Elettra. Abbi pietà di noi! Pietà domanda
quello che noi soffriamo.
Vecchio. O Zeus, abbi pietà, sono i tuoi figli!
Elettra. O Era, e tu che regni sugli altari
dei Micenei...
Oreste. Da' a noi la vittoria, se la nostra
preghiera è giusta.
Vecchio. E fa' giustizia, vendicane il padre.
Oreste. E tu, padre, che in modo empio ed infame
sei sceso sotto terra...
Elettra. E tu, Terra regina, su di te
ho distese le mani...
Vecchio. Soccorri e aiuta i tuoi figli più cari!
Elettra. Sorgi ora e conduci a questa guerra
con te ogni morto...
Oreste. Quelli che in campo sotto la tua guida
spensero i Frigi...
Vecchio. E quanti odiano chi è impuro ed empio!
Elettra. O tu che hai sofferto cose orrende
da mia madre, hai udito?
Oreste. Tutto ode ora il padre, sono certo.
Ma è tempo d'andare.
Elettra. E se ode, io ti grido: Egisto muoia!
Perché se in questo agone sarai vinto
e farai la caduta della morte,
anche io sono morta e fin da ora
non mi dire più viva. Caccerò
nel mio fianco la spada a due fendenti,
e vado in casa per averla pronta.
Se mi giunge la buona nuova e so
che l'esito è felice, queste mura
da un capo all'altro leveranno il grido
del tuo trionfo. Ma se muori, è un'altra
la voce che s'udrà. Ricorda questo.
Oreste. So tutto.
Elettra Perciò devi essere un uomo!

[*Oreste esce col Vecchio e con Pilade. Elettra al Coro.*

E voi come una fiaccola levate,
o donne, il grido ed annunziate l'esito
di questo agone. Io starò all'erta,
e avrò in mano la spada. I miei nemici,
se sarò vinta, non ne avran vendetta,
né lascerò il mio corpo al loro oltraggio.

[*Elettra entra in casa.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. Un agnello tolto alla madre,
un giorno, dai monti d'Argo
— è voce che dura e il racconto è vecchio —
Pan il custode agreste e silvestre,
dando fiato con la sua Musa
nei suoi calami stretti insieme
a una canzone dal dolce suono,
trasse al piano, tenero ancora,
crespo di bioccoli, e il vello era d'oro [24].
Sul podio di pietra sta l'araldo,
diffonde intorno il suo grido:
« All'agorà [25], all'agorà!
Micenei correte a vedere,
è una visione che fa paura! ».
E cori sorsero in onore
della casa degli Atridi.

ANTISTROFE I

Le porte dei templi battute in oro
s'aprirono e apparvero le are,
il fuoco dei sacrifici
sugli altari degli Argivi
brillava dovunque per la città.
La canna di loto [26], ministra
delle Muse effondeva intorno
le note dei canti più belli.
Gl'inni esaltavano il prodigio
dell'agnello dal vello d'oro.
Di qui venne l'inganno di Tieste:
sedusse la moglie di Atreo,
la moglie che Atreo amava,
giacque con lei di furto,
e il prodigio portò alle sue case.
Ritorna tra i cittadini
li aduna in piazza e grida
che nella sua casa ha il capo del gregge,
l'agnello dal vello d'oro.

STROFE II

E fu allora che Zeus
mutò le lucenti vie

degli astri, e alla luce del sole
e all'alba dal bianco viso
diede altro corso in cielo.
Lungo la volta là dove è sera
il sole guida la sua fiamma
calda del fuoco divino.
Le nuvole gonfie d'acqua all'Orsa
si volgono, secca è la sede
di Ammone [27], muoiono i piani,
non conoscono più le rugiade,
prive sono delle piogge,
del dono più bello che Zeus invia.

ANTISTROFE II

Così narrano. Ma poca fede
trova in me che il suo posto di fuoco
il sole dal viso d'oro
abbia scambiato e mutato il corso
per la sventura dell'uomo,
e questo per fare giustizia
della colpa di un mortale.
Le storie sacre che agli uomini
fanno paura servono solo
a fare onorare gli dei.
Tu le avevi dimenticate
quando hai ucciso lo sposo,
tu che hai lo stesso sangue
dei tuoi gloriosi fratelli.

TERZO EPISODIO

Corifea [*sentendo un grido lontano*].
Aspetta, aspetta! Amiche, avete udito?
Avete udito il grido, o è un'eco vana
della mia mente? Era come un tuono
di Zeus, ma che saliva di sotterra.
[*Il grido si fa più forte e più chiaro.*
Ecco, lo porta il vento! È una folata
che segue dietro l'altra, e già s'intende.
O mia signora, Elettra, esci di casa!

Elettra [*venendo fuori ansiosa*].
Amiche, che cos'è? E a che punto
siamo ormai dello scontro?

Corifea. Non so altro
se non questo, che il grido è d'un morente.

Elettra. L'ho udito anch'io, ed è un grido lontano,
ma l'ho udito.

Corifea. È lunga assai la strada
che la voce percorre, eppure è chiara.

Elettra. È un gemito, un lamento... È di un Argivo

o è dei miei?

Corifea. Non so. È come un coro:
grida e voci si mescolano insieme.

Elettra. Mi annunzi la mia morte! E sto a pensarci?

Corifea. Fermati, aspetta d'essere sicura
del tuo destino!

Elettra. No, io sono vinta!
Perché, dove li vedi i messaggeri?

Corifea. Verranno. Non è impresa così agevole
e da chiunque ucciderlo. È un re.

[*Giunge di corsa un Messaggero.*

Messaggero. Vergini di Micene, la vittoria
ha oggi il vostro nome: Oreste ha vinto!
Ne do l'annuncio a quelli che lo amano.
Egisto, l'uccisore di Agamennone,
è steso al suolo. Ringraziamo i numi!

Elettra. Chi sei tu? E che prova ho io per credere
a te e a quello che mi dici?

Messaggero. Guardami!
Non sai chi sono? Sono uno dei servi
di tuo fratello.

Elettra. Oh, caro! Ero atterrita:
ed è per questo che non ho potuto
riconoscerti. Ora ti rivedo,
sei tu, sì! E che dici? L'assassino
di mio padre — oh, il mio odio! — è morto?

Messaggero. È morto, sì. L'ho detto e lo ripeto,
se è questo che tu vuoi udire ancora.

Elettra. O dei, e tu Giustizia, che vedi
tutto, alla fine sei venuta! È morto!
Ma come è morto, attimo per attimo,
voglio sapere, gesto dopo gesto,
come lo ha ucciso il figlio di Tieste.

Messaggero. Lasciata questa casa di lì a poco
entrammo nella strada, strada larga
da tenere due carri, e la seguimmo
diretti al luogo dove era l'illustre,
il sire di Micene, e lo trovammo
che si aggirava per un orto irriguo
a cogliere dei mirti, e ne sceglieva
i rametti più teneri per farne
una ghirlanda da cingerne il capo.
Ci vede e grida: « Salve, o forestieri!
Chi siete, e di che terra? E di dove
siete venuti? ». E Oreste: « Siamo Tessali
ed andiamo alle rive dell'Alfeo
per fare un sacrificio a Zeus Olimpio »[28].
Udito ch'ebbe, Egisto dice: « Oggi
resterete con noi. Vi voglio avere
commensali al banchetto, e alloggerete
nella mia casa. Sto sacrificando
alle Ninfe. Domani vi alzerete
dal letto all'alba, e il viaggio per voi

sarà lo stesso. Ora venite dentro ».
E intanto che parlava, ad uno ad uno
ci prendeva la mano e ci condusse
con sé, aggiungendo: « Non vi è permesso
dire di no ». Entrammo, ed egli: « Servi,
subito, l'acqua agli ospiti! Staranno
con me intorno all'ara e avranno a lato
il bacino lustrale ». Ma Oreste
gli disse: « Siamo mondi. Non è molto
che ci siamo lavati, e alla corrente
pura del fiume. Se a un forestiero
spetta di avere parte ai sacrifici
fatti in una città, noi siamo pronti
e non ci rifiutiamo, Egisto sire ».
E il discorso rimase lì. I servi
deposero le lance che servivano
alla difesa del padrone, e tutti
misero mano all'opera. E gli uni
portavano il bacile in cui doveva
essere accolto il sangue, altri prendevano
tra le mani i canestri, altri accendevano
il fuoco nelle buche fatte al suolo
e su di esse ponevano ritte
le caldaie a tre piedi: tutt'intorno
se ne udiva il frastuono. Ed ecco l'uomo
che vive con tua madre, prende i grani
dell'orzo [29], li cosparge sull'altare,
e prega: « O Ninfe delle rocce, fate
che io vi possa offrire ancora molti
di questi sacrifici, io e la sposa
che ho nel mio palazzo, la Tindaride,
nello stato in cui siamo, e i miei nemici
abbiano tutti i mali! ». E intendeva
Oreste e te. Ma il mio padrone, senza
dire parola, fece altra preghiera
contraria a quella, e fu di riavere
la casa di suo padre. Egisto prese
dal canestro un coltello dalla lama
diritta, e sulla fronte del torello
tagliò i crini e con la mano destra
li pose sopra il fuoco integro e casto.
E come i suoi garzoni con le braccia
levarono sui loro omeri il toro,
lo sgozzò, e, rivolto a tuo fratello,
gli dice: « Tra le arti che a un nobile
è bello possedere, sono due
quelle in cui si dà il vanto ai Tessali:
squartare un toro e farlo con destrezza
e domare un cavallo. Prendi un ferro,
ospite, e mostra che la fama è vera ».
Oreste dà di piglio ad un coltello
battuto a freddo, detto doriese [30],
e rigettando indietro il suo mantello

magnifico tenuto da un fermaglio,
si prende come aiuto alla bisogna
Pilade solo, ed allontana i servi.
E afferrato il torello per un piede,
spingendo a fondo il braccio mette a nudo
le carni che rilucono, e in meno
di quello che ci vuole a un corridore
per potere due volte fare il giro
da un capo all'altro di uno stadio equestre,
lo scuoia intero, e ne apre i fianchi. Egisto
prende le parti sacre tra le mani
e le osserva. Il fegato è privo
di un lobo, e gli orifizi ed i vicini
condotti della bile presagivano
al suo sguardo inquieto che un attacco
funesto era vicino. Egli si fece
scuro in viso, e il padrone gli chiese:
« Perché ti abbatti? ». « Ospite, ho paura
di un'insidia di fuori. È vivo un uomo
che mi odia, e nessuno tanto, è il figlio
di Agamennone, ed è nemico e in guerra
con la mia casa ». E Oreste gli disse:
« E tu temi le insidie di un fuggiasco,
tu che sei il re della città? Suvvia!
C'è da fare il banchetto, e cominciare
dalle parti di rito. Mi si porti
una mannaia di Ftia! [31] Il coltello
dorico non mi serve: devo rompere
lo sterno ». L'ebbe e diede il colpo. Egisto
tolse le interiora, e, parte a parte,
le andava esaminando. Era curvo
in avanti, ed aveva il volto chino.
Tuo fratello si alzò sopra le punte,
dritto, e colpì: lo prese nelle vertebre
e gli spezzò la schiena. Tutto il corpo
sussultò, si contorse dibattendosi
a capo in giù, e, in mezzo al proprio sangue,
celebrava per noi con le sue strida
gli ultimi guizzi d'una morte infame.
A quella vista i servi con un balzo
corsero all'aste, pronti alla battaglia.
Erano in molti e contro due. Da prodi
Pilade e Oreste stettero a piè fermo
con le armi protese e le agitavano
contro a difesa. E Oreste disse: « Io vengo
non da nemico alla città né agli uomini
della casa. Ho sofferto, sono Oreste
ed è dell'assassino di mio padre
che ho tratto ora vendetta. O antichi servi
del padre mio, non mi uccidete! ». E quelli,
come l'ebbero udito, s'arrestarono
e trattennero l'aste. Ed ecco un vecchio,
che da tanti anni era nella casa,

lo riconobbe. E allora tutti insieme
tra grida di esultanza e di trionfo
coronarono lieti tuo fratello
ricingendone il capo. È qui che viene
a mostrarti una testa, e non è quella
della Gorgone [32], è la testa dell'uomo
che tu aborri, è di Egisto. Con il sangue
fu ripagato il sangue, ed a chi è morto
il prestito che ha fatto, è stato amaro.

[*Il Messaggero esce.*

TERZO STASIMO

STROFE

Coro. Metti nella mia orma,
o cara, il piede alla danza,
l'ora è di festa.
Leggera come il cerbiatto
leva al cielo il tuo salto.
Conquistato ha tuo fratello
con la vittoria una corona
più bella di quante si hanno
sull'onde dell'Alfeo.
Canta e aggiungi alla mia danza
un'ode al vincitore.

Elettra. O luce, e tu o splendida quadriga
radiosa del Sole, o Terra, o Notte,
in cui sola vedevo, ora i miei occhi
sono liberi ed io li posso aprire:
l'uccisore di mio padre è caduto,
Egisto è morto! Ah, che posseggo ancora?
E che rimane dentro la mia casa
di bende e ori per i miei capelli?
Ch'io prenda tutto, o care, e ne incoroni
il capo del fratello vincitore!

[*Elettra va in casa.*

ANTISTROFE

Coro. Tu va' a prenderlo ora
quanto hai per il suo capo,
il nostro coro
condurrà intanto la sua
danza cara alle Muse.
Ora quelli di una volta,
i nostri re che abbiamo cari
regneranno su questa terra!
Con la giustizia essi hanno spento
gl'ingiusti. Compagne al flauto
siano la voce e la gioia!

[*Elettra ritorna con i suoi gioielli e si trova davanti Oreste e Pilade, giunti nel frattempo. I servi portano il cadavere di Egisto*

QUARTO EPISODIO

Elettra [*ad Oreste, incoronandolo col diadema che un tempo ornava i suoi capelli*].
O vincitore, nato da colui
che da Troia tornò con la vittoria,
Oreste, accetta per i bei capelli
che ti adornano il capo, questa benda.
Ritorni a casa, e non dopo una inutile
gara di corsa vinta nello stadio
ma dopo avere ucciso il tuo nemico [33],
Egisto, l'uomo che tolse la vita
a tuo padre, e che era anche mio padre!

[*A Pilade.*

E tu, o suo compagno d'armi, allievo
di un uomo pio, come nessuno al mondo,
Pilade, abbi anche tu dalla mia mano
la tua corona. Perché anche tu
hai la tua parte in questo agone, ed è
pari alla sua. Buona fortuna sempre,
e i miei occhi vi vedano felici!

[*Incorona Pilade.*

Oreste. I primi autori della mia fortuna
sono gli dei, o Elettra, e ad essi credi,
poi loda me che ho dato la mia mano
e ho seguito gli dei e la Fortuna.
E ora sono qui. Ho ucciso Egisto,
non a parole, di fatto. E perché
al sapere che è certo si aggiunga
anche quello che vedi, ti ho portato
il morto, lui! E tu dallo alle fiere
se vuoi, che lo dilaniino, o configgilo
a un palo, e fanne preda degli uccelli
figli dell'aria. Ora egli è il tuo schiavo,
e prima era chiamato il tuo padrone.

Elettra. Io ho ritegno, ma ho tante cose
che vorrei dire...

Oreste. Quali cose? Dille!
Sei libera oramai d'ogni timore.

Elettra. ...ritegno, sì, di fare oltraggio a un morto.
Che la gente non mormori, e io debba
poi scontarla.

Oreste. No, non c'è nessuno
che potrà condannarti.

Elettra. È una città
la nostra che non è contenta mai,
e facile a dir male.

Oreste. Parla pure,
sorella, e di' quello che vuoi. C'è un patto
di odio con costui, non una legge
che conceda una tregua mai!

Elettra. E sia!
Ma di dove comincio? Quali infamie
dirò al principio, quali dirò al termine
del mio discorso, e quali al mezzo? Un'alba
non c'è stata che io aprendo gli occhi
non dicessi ogni volta le parole
che anelavo di gridarti in faccia,
se un giorno mai potevo essere libera
di tutti i miei terrori. Ora lo sono!
E ti darò quel che ti spetta. È un debito
che io ti pago, e avrai quel che sognavo
di dirti allora, quando tu eri vivo.
Tu mi hai distrutta, tu mi hai resa orfana
del padre, di mio padre, e con me lui,
e non avevi ricevuto torto
da noi, ed hai sposato, e fu un obbrobrio,
mia madre, e ucciso il suo sposo, che aveva
condotto in guerra gli Elleni, e in Frigia
non sei andato! Ed eri così cieco
da credere, e perché no? che mia madre
con te sarebbe stata un'altra donna,
cattiva no, ma che? tu la sposavi...
Ma non eri nel letto di mio padre?
Ed era giusto questo? Quando uno
è riuscito a corrompere la donna
di un altro, nell'ombra, e poi è costretto
a prendersela in moglie, è un pover'uomo,
lo sappia, se immagina che, è vero,
non fu casta col primo, ma con lui
lo sarà. La tua vita in quella casa
era più che infelice, e non avevi
nessuna idea del tuo male. Sapevi
che quelle nozze erano un sacrilegio
e in lei tutto era impuro, e mia madre
lo sapeva anche lei d'avere in te
un uomo empio e privo d'ogni legge.
Due colpevoli uniti l'uno all'altra,
e questo v'impediva di vedere,
a lei il tuo destino e a te il suo male.
Ma in Argo non sentivi da ogni parte
il nome che ti davano? « È il marito
di Clitennestra ». Ma di lei nessuno
diceva: « Quella è la moglie di Egisto ».
Eppure è un'onta che il comando in casa
l'abbia la donna, e non l'uomo. Io mi sento
rivoltare nell'animo a vedere
dei ragazzi che vengono chiamati
non col nome del padre, che è il maschio,
ma della madre. Perché quando uno
fa un grande matrimonio ed ha una moglie
che di rango è più alta, del marito
non si parla neppure, e per la gente
conta solo la femmina. Il più grande

dei tuoi errori, e tu ci sei cascato
per ignoranza, fu appunto di crederti
non si sa chi, fidando nel potere
della ricchezza. La ricchezza è nulla,
tranne quel tanto che è tua, ed è
per poco tempo. Solo una cosa al mondo
non muta e resta ferma, è il tuo carattere:
l'hai con te sempre e regge a ogni prova.
Grande prosperità, ma ingiusta, e in mano
di gente rotta al male, se ne vola
via dalle case, ed ha breve il suo fiore.
Con le donne... io sono una fanciulla
e non devo parlare, starò zitta.
Ma basta un cenno, e mi farò capire.
Eri senza ritegno, e andavi oltre
ogni misura: eri nella casa
che apparteneva a un re e avevi l'arma
della bellezza. Il mio sposo non abbia
il volto di una vergine, sia un uomo
nell'animo ed al tratto. Sono i figli
di costoro che fanno la catena
degli anelli di Ares. Se tutto
si riduce all'aspetto e alla figura,
serve alla vista e a fare bello un coro.
Maledetto! Hai scontato la tua pena,
e non sapevi come un giorno il tempo
ti avrebbe tratto fuori. Chi fa il male
non creda, ed io lo so, che per avere
superato la corsa al primo tratto,
ha vinto la Giustizia, se non è
già prossimo alla mèta, e, fatta l'ultima
svolta, non giunge al fine della vita[34].

Corifea. Fu tremendo il delitto, ed è tremenda
la pena che ha scontata a te e a lui!
C'è la Giustizia, e la sua forza è grande.

Elettra. È così! Servi, presto, ora dovete
portare dentro il corpo di costui.
Mettetelo in un angolo nell'ombra.
Quando viene mia madre, non dovrà
vedersi innanzi agli occhi il suo cadavere
prima d'essere uccisa.

[*I servi di Oreste portano dentro il cadavere di Egisto.*

Oreste. Aspetta! Ancora
c'è un discorso da fare...

Elettra [*vede lontano figure indistinte che avanzano verso la casa. È Clitennestra che giunge, ma Elettra non ne può ancora scorgere il carro*].
Non è gente
di Micene, che corre a dargli aiuto?

Oreste [*distinguendo ormai il carro*].
No, è la donna da cui siamo nati,
e che mi ha concepito!

Elettra. A meraviglia!
Viene proprio a cacciarsi nella rete!

Che magnifico carro! E come splende
nelle sue vesti!

Oreste. E allora, che facciamo?
È nostra madre... Noi la uccideremo?

Elettra. T'intenerisci ora che la vedi
in carne e ossa, tua madre?

Oreste. Come puoi?
Come posso ucciderla? Mi ha dato
latte, mi ha partorito...

Elettra. Come puoi?
Come ha ucciso tuo padre... lei... mio padre!

Oreste. O Febo, che responso irragionevole
è stato il tuo...

Elettra. Se Apollo non ragiona,
chi è savio al mondo?

Oreste. ... quando tu mi hai detto
di uccidere mia madre! E come avrei
potuto farlo, se io non dovevo?

Elettra. E quale è il male che ne avrai? Tu vendichi
tuo padre!

Oreste. Sarò detto matricida!
Questa sarà l'accusa, ed ero puro!

Elettra. Se tu non lo difendi sarai empio.

Oreste. Ma se uccido mia madre, dovrò renderne
conto ai suoi.

Elettra. E a chi non lo dovrai
se non vendichi il padre?

Oreste. È stato un demone
nelle forme del dio che mi ha parlato?

Elettra. E dal tripode sacro? Io non lo credo.

Oreste. Nessuno mi potrebbe persuadere
che il responso sia giusto.

Elettra. Non venire
meno a te stesso, non perdere quello
che fa di te un uomo! Ora va' dentro!
Io preparo per lei lo stesso inganno
col quale tolse la vita allo sposo,
e con lei era Egisto.

Oreste. Vado dentro.
È un'impresa tremenda, ed è tremendo
quello ch'io faccio. Se gli dei lo vogliono,
e sia! La prova è amara, ed io non l'amo.

[*Oreste e Pilade entrano nella casa. Clitennestra giunge sul suo carro mulare, accompagnata dalle schiave troiane.*

Coro. Regina d'Argo, figlia
di Tindaro, sorella
dei due benigni giovinetti, nati
da Zeus, che in mezzo agli astri
abitano nell'etere di fiamma [35],
e agli uomini in travaglio
tra le onde del mare
dànno salvezza, accogli il mio saluto!
Io ti venero come

i Beati. Sei ricca e sei felice!
L'attimo è il tuo: è l'ora di guardare
alle fortune tue. Regina, salve!

Clitennestra [*in alto sul carro*].
Troiane, discendete. È qui. Prendete
la mia mano, aiutatemi a discendere
dal carro e a posare il piede in terra.
I templi degli dei sono adornati
delle spoglie dei Frigi, ed io in cambio
della figlia che ha ucciso, ho queste donne.
Sono il fiore di Troia. Non è molto
per un dono, ma fa bella la casa.

Elettra. Ed io no? Sono una schiava, cacciata
dalla casa paterna, abito qui,
in questa casa, una casa di gente
che non ebbe fortuna. Io, non posso
prenderla la tua mano, o madre, questa
mano colma di tutti i doni?

Clitennestra. Ho qui
le mie schiave. Non devi affaticarti
per me.

Elettra. Perché? Fui presa in guerra [36], e tu
mi hai costretta a lasciarla la mia casa.
Presa la casa, fui presa anche io...
come costoro, che sono rimaste
così ora... e orfane del padre!

Clitennestra. Sono stati i disegni di tuo padre,
contro chi non doveva... ed egli è giunto
a concepirli! Parlerò! Anche se
una donna che ha cattiva fama,
qualunque cosa dica, non c'è uno
che non torca la bocca. Come fanno
pure con me, e non è bene. Prima
c'è da saperli i fatti, e se la cosa
merita odio, è giusto anche l'odio,
e se no, perché odiare? Quando Tindaro
mi mise nelle mani di tuo padre,
non fu perché voleva la mia morte,
né la morte dei figli che gli ho dati.
Ma lui mia figlia me la portò via
dalla mia casa, facendomi credere
che la dava ad Achille, e la condusse
ad Aulide con sé, dove le navi
erano ferme, e qui la distese
sopra una pira, e come in mezzo al grano
si miete il fiore, colse il bianco viso
d'Ifigenia. E se l'avesse fatto
come ultimo rimedio per difendere
la sua città, o per la propria casa
e per salvare gli altri figli, e in cambio
di molte vite egli avesse spento
solo quell'una, si poteva anche
perdonarlo e comprendere. Invece

tutto fu qui, che Elena schiumava
di lussuria, e chi l'aveva in moglie
non era uomo da tenerla a freno
e punire l'adultera, e per questo
tolse la vita a mia figlia. Ed io,
malgrado l'ingiustizia che mi aveva
fatto patire, non per questo avevo
perduto il senno né avrei ucciso
mio marito. Ma egli tornò ad Argo
conducendo al suo fianco una baccante [37]
folle e invasata, e sotto gli occhi miei
se la portò nel letto. Ed eravamo
due spose ormai a dovere convivere
in una stessa casa. Sì, la donna
è fragile e si perde, non lo nego.
Ma, dato questo male, se il marito
le fa un torto ed ha in odio il letto
che ha in casa, la donna non pensa
ed altro più che ad imitare l'uomo
e cerca un altro amante. E poi? La colpa
l'abbiamo noi. Tutti si fanno belli
a svergognarci, ed i veri colpevoli
e sono i maschi, non si trova uno
che li condanni. Se da quella casa
avessero rapito Menelao
e di nascosto, io avrei dovuto
sacrificare Oreste per salvarlo
codesto Menelao che è lo sposo
di mia sorella? E il tuo padre l'avrebbe
potuto sopportare? E allora, lui,
uccidendo mia figlia, non doveva
morire, e invece io sì, se si trattava
di lui! Ho ucciso! E ho preso quella strada
che mi si apriva, l'unica, e mi sono
rivolta ai suoi nemici. Quale amico
mi avrebbe mai voluto dare mano
nell'assassinio di tuo padre? E ora,
parla, se vuoi, ti do parola franca,
sostienimi il contrario e fa' vedere
come e perché tuo padre non doveva
morire e la sua morte non fu giusta.

Corifea. Tu parli di giustizia, ed hai ragione,
ma è una giustizia che va insieme
con la vergogna. La donna, che ha senno,
deve cedere in tutto a suo marito.
E chi non è d'accordo, io non la metto
neanche in conto, per me non esiste.

Elettra. Ricordati di quello che mi hai detto
poco fa. Tu mi hai detto che mi davi
libertà di parola, e che potevo
parlare contro di te.

Clitennestra. E lo dico
anche ora, non te la nego, figlia

Elettra. E quando m'hai udita, non mi fai
del male, madre?
Clitennestra. No, non lo potrei.
So l'animo che hai, e sarò buona.
Elettra. Parlo. L'animo, dici, ed io comincio
di qui. Così il tuo fosse migliore,
madre! La tua bellezza da ogni parte
la lodano, e lo merita, la tua
e di Elena, ma siete sorelle
in tutto, e vane e senza freno, indegne
di Castore. Così quella ci fu
chi la rapì, contenta, e fu perduta.
E tu invece hai fatto perire
l'uomo più grande dell'Ellade, e dài
questa ragione, è il tuo schermo, che hai
ucciso tuo marito per la figlia.
Sì, ma non vale per chi ti conosce,
come io ti conosco. Tu già prima
che venisse deciso il sacrificio
della tua figlia, e tuo marito s'era
mosso appena di casa, te ne stavi
coi tuoi capelli biondi ad acconciarti
davanti ad uno specchio. Ora, una donna
che quando l'uomo è lontano, ed è sola
in casa, pensa alla bellezza, puoi
cancellarla dal tuo elenco e dire
ch'è una donna perduta. Che bisogno
ha di varcare la soglia e mostrare
alla gente il suo viso che l'ammirino,
se non perché va in cerca di mal fare?
Sola tu, io lo so, di quante donne
sono Ellene, godevi nell'udire
che i Troiani avevano fortuna.
E se gli andava male, la tua fronte
si annuvolava. Per te Agamennone,
non doveva tornare più da Troia:
era questo che volevi. Eppure
ne avevi di ragioni, e le più nobili,
per conservarti onesta! Eri sposata
a un uomo che di certo non valeva
meno di Egisto: l'Ellade lo aveva
scelto fra tutti, e gli aveva affidato
il comando dei suoi uomini in guerra.
E con quello che aveva fatto Elena,
ed era tua sorella, avevi il modo
di fare grande il tuo nome. Il male
fatto dagli altri offre al paragone
la misura dei buoni, e fa che tutti
guardino a loro. Se, come tu dici,
mio padre uccise tua figlia, in che cosa
ti ho fatto male io, quale ingiustizia
ho commessa? E quale, mio fratello?
Perché, quand'hai ucciso tuo marito,

non ci hai dato la casa, ed era pure
quella dei nostri avi? Perché quello
che non ti apparteneva, l'hai offerto
sul letto al tuo amante, come prezzo
di un matrimonio che tu hai comprato?
E il tuo nuovo marito è forse esule
per pagare l'esilio di tuo figlio?
O è morto per la mia morte? Due volte
mi ha uccisa costui, non una sola,
come fu uccisa mia sorella, e sono
viva! Se è giustizia che il sangue
sia pagato col sangue, io dovrò ucciderti
e dovrà farlo anche tuo figlio Oreste,
per vendicare il padre! Perché, se
il primo sangue versato era giusto
anche questo dovrà essere giusto [38].

Clitennestra. Figlia, il tuo cuore è sempre con tuo padre.
Tu sei nata così. Ed è una cosa
che accade spesso questa. Certi tengono
dalla parte del padre, altri invece
vogliono bene più alla madre che
al padre. Non te ne faccio una colpa.
Perché anch'io non ho troppo piacere,
credimi, figlia, di quello che ho fatto.
Ma tu in questo stato... che non hai
neanche fatto un bagno, coperta di stracci,
e hai partorito in questi giorni, e appena
ti sei alzata... Ohimè, la mia sciagura,
che ho potuto pensare! Sono andata
molto più in là di quello che dovevo
nella mia ira, ed era mio marito!

Elettra. Troppo tardi per piangere! Non hai
nessun rimedio più. Il padre è morto!

[*Dopo una pausa, all'improvviso, con voce implorante, offrendole un appiglio di scampo.*

Ma hai un figlio, ed è fuori, è in esilio,
e va errando, perché non lo fai
ritornare?

Clitennestra. Ho paura! E penso a me,
non a lui, credi. E quello è furibondo
per l'assassinio di suo padre. Questo
si sente dire.

Elettra [*quasi urlando*].
E tu perché uno sposo
com'è il tuo, e che è una belva
con noi, lo tieni accanto?

Clitennestra. È il suo carattere.
Anche tu sei altera ed intrattabile.

[*Clitennestra è ormai condannata. Elettra si fa umile e dissimula.*

Elettra. Perché soffro. Ma io non voglio più
avere del malanimo.

Clitennestra. E lui

con te non sarà più poi così duro.

Elettra. Si sente troppo in alto. Ha preso alloggio
nella mia casa.

Clitennestra. Vedi? Ricominci,
e riattizzi la guerra.

Elettra. Non dirò
più nulla, taccio. Ne ho paura come
ne ho paura.

Clitennestra. Via! Smettila ormai
di parlare così. E dimmi invece,
perché mi hai chiamata, figlia?

Elettra. L'hai
già udito, credo. Ho partorito, ho un figlio.
Ed ora c'è da fare il sacrificio
della decima luna, per il piccolo [39],
come è di rito, ed io non me ne intendo.
Fammelo tu per me!

Clitennestra. Spetta alla donna
che ha raccolto il parto.

Elettra. Non avevo
chi mi assistesse, e l'ho partorito
da sola il mio bambino.

Clitennestra. A questo punto
la tua casa non ha vicini e siete
senza un amico?

Elettra. I poveri nessuno
li vuole per amici.

Clitennestra. Ebbene, vado,
e offrirò agli dei il sacrificio
di rito per tuo figlio, come il numero
dei suoi giorni richiede. Ma, una volta
che io l'avrò compiuto, ed è per te
che io lo faccio, andrò al campo, dove
mio marito sacrifica alle Ninfe.

[*Ai servi.*

Voi altri servi conducete il carro
nella stalla e accostatelo alla greppia.
Quando giudicherete che sia tempo
e ch'io abbia finito il rito sacro,
tornate qua. Bisogna che io pensi
anche allo sposo e faccia il suo piacere.

[*I servi conducono il carro dall'altra parte della casa.*

Elettra. Entra! La casa è povera. Sta' attenta
alla tua veste. Il tetto è nero e pieno
di fuliggine: è facile sporcarla.
E il sacrificio lo farai nel modo
che è dovuto da te, e grato è ai numi [40].

[*Clitennestra entra nella casa.*

Pronto è il canestro e affilato è il coltello
che ha ucciso il toro, e accanto a lui cadrai.
Sarà il tuo sposo anche nelle case
di Ade, come fu sul tuo giaciglio
quassù in terra e alla luce del sole.

[*Entra anche lei nella casa.*

QUARTO STASIMO

STROFE I

Coro. Mali in cambio di mali.
Mutato è il vento, spira
nella casa a ritroso.
Piombò allora nel bagno
il mio, il mio signore.
Risuonò ogni stanza,
ne corse l'eco sui merli di pietra,
quando gridò: « È orrendo!
Perché, donna, mi uccidi
nel giorno stesso che rimetto il piede
nella mia patria, e tanto l'ho sognata,
dopo dieci sementi
sparse nei solchi e dieci primavere? ».

ANTISTROFE I

Giustizia ha volto il corso,
si trae dietro costei
che mutò l'uomo e il letto,
e lo sposo — oh compianto! —
che dopo lungo tempo
tornava alla sua casa ed alle mura
che i Ciclopi levarono
alte al cielo [41], lo uccise
di propria mano col ferro affilato,
stringendo nelle sue mani una scure.
Oh, triste sposo, quale
fine trovò in quella donna trista!

Come una leonessa alla montagna
che corre le quercete
al limite dei campi messi a frutto,
tale fu e compì la propria strage.

Clitennestra [*di dentro*].
O figli, per gli dei, non uccidete
la madre vostra!
Corifea. Odi il grido che viene dalla casa?
Clitennestra. Ohimè, ohimè!
Corifea. Ohimè, anch'io! I figli l'hanno presa!
Coro. La giustizia il dio la manda
quando scocca l'evento.
Dura è la sorte che hai patita,
empia l'opera che hai compiuta,
nella tua dismisura,
contro colui che dormiva
con te nello stesso letto!
Eccoli, varcano la soglia! Grondano
del sangue ora versato. È il trofeo
che già mostra che nome porteranno,

triste e misero nome! Non c'è casa
né vi fu mai che fosse
più infelice di quella dei Tantalidi.

[*Oreste, Elettra e Pilade hanno già varcato la soglia. Dietro di loro appaiono i cadaveri di Clitennestra e di Egisto.*

STROFE II

Oreste. Iò Terra, e tu Zeus
che vedi tutto dei mortali,
guardatele queste opere,
sono di sangue, sono orrende,
due corpi distesi in terra
sotto il colpo della mia mano,
scotto pagato al mio dolore!

Elettra. Quante lacrime da versare,
fratello, e la colpa è mia!
Il fuoco ho traversato
dell'odio contro la madre.
La vedete! Mi ha partorito,
ed io sono sua figlia!

Coro. Iò destino, il tuo destino,
madre che hai generato
l'orrore, un orrore
che non si scorda,
degno di lacrime, senza limiti,
e tu ne sei stata la vittima,
l'hai sofferto dai figli tuoi.
Ma hai pagato la morte
del loro padre, e fu giusto!

ANTISTROFE II

Oreste. Iò, Febo, nel tuo canto
esaltato hai una giustizia,
oscura e che non si vede,
ma si vedono i dolori
che tu hai condotto alla fine,
il lotto che tu m'hai dato
dell'Ellade, è lotto di sangue! [42]
A quale città volgo il piede?
E v'è ospite, v'è un uomo pio
che possa guardare in viso
chi ha ucciso la madre?

Elettra. Iò, iò a me!
Dove andrò, in quale coro
entrerò nella danza,
a quale festino o imeneo?
E v'è uno sposo che mi accoglierà
nel suo letto nuziale?

Coro. Tutto muta nel tuo cuore,
si volge seguendo il vento.
Ora è puro quello che pensi,
ma allora non fu così,
terribile è quello che hai fatto fare
al fratello che non voleva.

STROFE III

Oreste. Hai visto come la sventurata
fece sgorgare dalla sua veste
e mostrò la sua mammella
al momento dell'uccisione.
Iò a me, a terra
piegò le membra che mi hanno portato,
ed io per i capelli...

Coro. Lo so, lo so, so tutto,
percorresti la via del dolore,
udii il grido e il lamento
della madre che ti ha dato la vita.

ANTISTROFE III

Oreste. Alla mia guancia pose la mano,
fece risuonare questo grido:
« Figlio delle mie viscere,
io ti supplico e prego! ».
Alle mie guance, alle mie guance
era attaccata: dalle mani
mi lasciai cadere la spada.

Coro. Oh, sventurata! Come hai potuto
vedere con gli occhi il sangue,
e tua madre spirare?

STROFE IV

Oreste. Io mi avvolsi al capo il mantello
oscurai le mie pupille
col ferro immolai la vittima,
di mia madre nella gola
penetrare lo lasciai.

Elettra. Io col grido ti accompagnai,
con la mano toccai la spada.

Coro. D'ogni pena sofferta al mondo
compiuto hai quella che fa più paura.

ANTISTROFE IV

Oreste. Prendi questo mantello,
copri il corpo di mia madre,
rimargina le sue ferite!
Madre, ci hai messi al mondo
perché fossimo i tuoi uccisori!

Elettra. Madre nostra che non fosti nostra,
ecco il mantello, ti copriamo.

Coro. Ultimo gesto, termine estremo
dei grandi mali della casa.

ESODO

I Dioscuri Castore e Polluce appaiono in alto sulla casa.

Corifea. Guardate, lassù, in alto!

Chi sono? Demoni o dei,
di quelli che hanno sede
nel cielo? Non è via
da mortali la loro.
E perché sono qui,
visibili ai nostri occhi,
occhi d'esseri umani?

Castore. O figlio di Agamennone, ascolta
ti chiamano i Dioscuri, i due figli
di Zeus, fratelli di tua madre, io Castore
e Polluce al mio fianco. Appena ora
avevamo acquietato in mezzo al mare
una grande burrasca e tratto in salvo
una nave in travaglio [43], quando abbiamo
visto uccidere qui nostra sorella
e che è la tua madre, e siamo corsi
subito in Argo. Quello che costei
ha subito fu giusto, non lo è
quello che tu hai fatto. E Febo, ahi, Febo —
è mio signore ed io debbo tacere, —
egli che è il dio della sapienza
diede a te un responso che non era
certo sapiente. Ma bisogna pure
accettare la sorte, è inevitabile.
Da ora in poi tu devi fare quello
che la Moira [44] e Zeus hanno deciso
a tuo riguardo. Elettra dàlla a Pilade:
sia la sua sposa, ed egli la conduca
nella sua casa. Ma tu lascia Argo.
Non ti è lecito più mettere il piede
nella città: hai ucciso tua madre.
E le Chere [45] terribili, le dee
dalla faccia di cagna, ti faranno
roteare in un gorgo, e andrai vagando
in preda alla follia. Quando sarai
giunto in Atene, con ambo le braccia
stringiti al simulacro venerando
di Pallade. Tenendoti sul capo
lo scudo con l'effigie della Gorgone [46]
le farà retrocedere e con loro
le serpi spaventose che si attorcono
intorno al loro crine, e impedirà
che giungano a toccarti. Lì vi è un colle
detto di Ares [47], e fu colà che i numi
la prima volta fecero giudizio
coi loro voti di un fatto di sangue.
Quando Ares dall'animo feroce
tolse la vita ad Alirrotio [48], nato
dal re del mare, e vendicò la figlia
soggiogata da lui con la violenza
delle sue empie nozze. È il tribunale
che di tutti è il più santo, e, poi che eletto
fu dagli dei, è stabile e sicuro.

Quivi dovrai affrontare come reo
la tua ultima prova per il sangue
che hai versato. Il numero dei voti
pareggiando le parti, sarai salvo
dalla pena di morte. Apollo, il dio
dagli oracoli ambigui, che t'ha dato
il responso di uccidere tua madre,
prenderà su se stesso la tua colpa.
E per tutti coloro che verranno,
sarà posta la legge che, se i voti
saranno pari, il reo ne vada assolto.
Le dee tremende, vinte dal dolore
della loro sconfitta, scenderanno
sotto terra attraverso la voragine
che aperta ai piedi dello stesso colle
diventerà d'allora in poi la sede
di un oracolo augusto e venerato.
Tu nell'Arcadia presso le correnti
dell'Alfeo devi andare ad abitare
vicino al luogo sacro che si leva
tra le balze licee, e la città
avrà il tuo nome e ne sarai l'eponimo [49].
Questo a te. Al cadavere d'Egisto
che è qui davanti, i cittadini d'Argo
daranno sepoltura e avrà una tomba.
Quanto a tua madre, la seppellirà
Menelao. È giunto ora all'approdo
di Nauplia, ed è passato tanto tempo
che ha preso Troia. E con lui sarà Elena.
Viene ora dall'Egitto, dove era
nella casa di Proteo. Non è
andata mai in Frigia. Perché gli uomini
venissero alle armi e si uccidessero
gli uni con gli altri, Zeus mandò ad Ilio
un'ombra fatta a immagine di Elena [50].
Con la fanciulla che sarà sua sposa
Pilade parta dall'Acaide e torni
nella terra focese alla sua patria.
Con sé conduca anche l'uomo che fu
tuo cognato di nome, ed in compenso
gli dia terra e ricchezza in abbondanza.
Tu mettiti in cammino, e volgi il piede
alla terra dell'Istmo, e superato
che tu ne abbia il giogo, va' senz'altro
alla città fortunata di Cecrope [51].
Ivi per te avrà fine il destino
voluto in alto e che ti ha fatto reo,
e libero da tutte queste pene
che ora ti travagliano, potrai
trascorrere felice la tua vita.

Corifea. Figli di Zeus, a noi
è dato di accostarci
con la parola alla vostra voce?

Castore. Vi è dato. Siete pure
e non avete parte in questa strage.
Oreste. Anche a me, o Tindaridi,
è dato di parlarvi?
Castore. Anche a te. È su Febo
che faccio ricadere
la colpa di quest'opera di sangue.
Corifea. E perché voi, che siete i due fratelli
della donna ora uccisa,
non avete protetto la sua casa
dalla Chere di morte?
Castore. Moira e Necessità
hanno reso l'evento inevitabile
e l'ordine contrario a ogni sapienza
della lingua di Febo.
Elettra. E quale Apollo, quali vaticini
hanno fatta di me un'assassina
della mia stessa madre?
Castore. Fu comune l'agire, ed è comune
il destino: il male accumulato
di padre in padre vi ha colpiti entrambi:
una sola fu l'Ate [52] e la sventura.
Oreste. Quanto tempo, o sorella,
siamo stati divisi!
Ti ho vista appena, e già ogni conforto
del tuo affetto per me si chiegua.
Non ti avrò più con me:
ti lascio e tu mi lasci ora e per sempre.
Castore. Ha un marito ed ha il suo focolare.
In una sola cosa è da compiangere,
ed è che parte e non vedrà più Argo.
Elettra. E v'è dolore, v'è pianto più grande
che lasciare la patria?
Oreste. Ed io che devo ormai abbandonare
la casa di mio padre
e sottopormi ai voti
di giudici stranieri per la morte
che ho dato a mia madre!
Castore. Non temere!
Nella città di Pallade, ogni rito
è sacro ed ogni legge.
Sopporta, ed abbi fede!
Elettra [*ad Oreste*].
Abbracciami, avvicina
al mio cuore il tuo cuore,
fratello amato! La maledizione
del sangue della madre ci allontana
dalle case paterne.
Oreste [*ad Elettra*].
Vieni! Apri le tue braccia! E piangi come
s'io fossi morto
e tu fossi davanti alla mia tomba!
Castore. Ahi, dolore! È terribile

la parola che hai detta,
anche a un dio che la ode!
Anche a me e ai celesti piange il cuore
sui mali senza fine
di cui soffre un mortale!

Oreste [*ad Elettra*].
Non ti rivedrò più!

Elettra [*ad Oreste*].
E neppure io sarò
nella luce del tuo sguardo!

Oreste. È l'ultima parola
che io odo da te!

Elettra. O mia città, addio!
E voi siate felici, amiche nate
in questa terra, addio!

Oreste. O tu sola fedele, te ne vai?

Elettra. Me ne vado. Ed i miei poveri occhi
sono pieni di lacrime.

Oreste. Pilade addio! La gioia ti accompagni!
E sposa Elettra!

[*Pilade ed Elettra si avviano.*

Castore. Si sposeranno. Ma ecco le cagne! [53]
Sàlvati, corri ad Atene!
Terribile è il loro passo.
Si lanciano, ti sono addosso!
Hanno nera la pelle, e alle braccia
hanno grovigli di serpi.
Frutto amaro promettono
di dolori che fanno spavento.

[*Oreste, pieno di terrore, si dà alla fuga.*

Ma noi due corriamo
al mare di Sicilia [54]
per salvare le prore
delle navi in viaggio.
Dalle plaghe dell'Etere
non diamo soccorso agli empi,
ma a quelli che rispettano
le leggi sacre e nella vita
seguono ed amano la giustizia,
questi salviamo e nell'ora
del travaglio li liberiamo
da ogni male. Nessuno
voglia essere ingiusto,
nessuno si metta in mare
insieme con chi spergiura.
Io sono un dio, e parlo
ad uomini nati mortali.

[*I Dioscuri scompaiono.*

Corifea. Siate lieti! Chi è mortale
e può vivere nella gioia
senza incontrare il dolore,
ha fortuna ed è felice!

IFIGENIA IN TAURIDE

PERSONAGGI

IFIGENIA
ORESTE
PILADE
CORO
MANDRIANO
TOANTE
MESSO
ATENA

PROLOGO

La scena è nella remota Tauride, presso la costa. La domina un tempio barbarico consacrato ad Artemide. Teschi e tracce di sangue testimoniano sacrifici umani.

Ifigenia. Pelope di Tantalo quando venne
sulle veloci cavalle in Pisa
ebbe in sposa la figlia di Enomao [1]
e da lei generò Atreo. Da Atreo
nacquero Menelao ed Agamennone:
da lui ho la vita e da Clitennestra
di Tindaro, io la figlia Ifigenia,
che presso i densi vortici dell'Euripo [2]
dove il vento agita un mare di viola
il padre suo immolò a causa di Elena
in onore di Artemide (egli crede),
nella vallata d'Aulide famosa,
dove il monarca aveva radunato
la flotta greca delle mille navi,
per trionfare di Troia e incoronarsi
innanzi ai Greci e punire le nozze
di Elena consumate nell'offesa
e averne grazia presso Menelao.
Ci fu bonaccia orribile, non fiato
di vento. Arse vittime, e Calcante disse:
« Signore di questa impresa di Greci,
non salperà nave da questa terra
se Artemide non avrà la tua fanciulla,
Ifigenia, offerta in sacrificio.
Tu lo pregasti alto che donavi
alla dea della luce sull'altare [3]
la creatura più bella dell'annata.
Allora la tua donna partoriva
nella tua casa (e così diceva che ero
io la più bella delle cose nate)
e tu devi donarla in sacrificio ».

Mi tolsero a mia madre per le nozze
con Achille (l'inganno fu di Ulisse).
E come venni in Aulide, infelice,
mi levarono alto sull'ara ardente,
colpirono con la spada! Ma Artemide
mi portò via e per me posò una cerva,
mi rapiva nel cielo luminoso
fino a questa dimora della Tauride
dove regna sui barbari un barbarico
re, Toante, che così ha nome
per i piedi veloci come ali [4].
E qui mi volle sua sacerdotessa
in questo tempio, ad officiare un culto
che bello ha solo il nome, e il resto taccio
perché la temo; e uccido in sacrificio
secondo la legge antica della Tauride
ogni greco che approda a questa terra.
Io consacro le vittime; da altri
nel penetrale della dea presente
l'indicibile rito è consumato.
Questa notte ha portato una visione
e la dirò, se questo giova, al cielo.
Mi pareva di essere lontana,
ad Argo, come allora, e di dormire
nella mia vecchia stanza di ragazza:
e ad un tratto la terra tremò forte
e io fuggii fuori e vedevo
cadere i cornicioni, e il tetto
rovinare dai suoi alti pilastri.
Rimase ritta una colonna sola
della casa dei padri. E in cima aveva
come una chioma bionda, e aveva voce,
e io la bagnavo con l'acqua lustrale
e piangevo. Così mi spiego il sogno,
che Oreste è morto e io lo consacravo.
I figli maschi sono le colonne
della casa e quelli che io aspergo
d'acqua lustrale debbono morire.
A chi dei miei attribuire il sogno?
Strofio era senza figli quando fui
distrutta [5]. Ora sono qui per compiere
le libagioni sacre per i morti,
io la presente per chi è assente,
e questo posso farlo con le donne
che il signore mi ha dato e sono greche.
Ma per quale ragione non compaiono?
Rientro nel tempio. È questa la mia casa.

[*Ifigenia entra nel tempio. Appaiono Oreste e Pilade.*

Oreste. Guarda attento, che non ci sia nessuno.

Pilade. Guardo e mi volto, osservo in ogni luogo.

Oreste. Pilade, pensi che sia questo il tempio
per cui da Argo si salpò sul mare?

Pilade. Sì, Oreste, e anche tu devi pensarlo.

Oreste. E l'altare, che stilla sangue greco?
Pilade. Vedo le frange ruggine di sangue.
Oreste. E sotto il ciglio scorgi i teschi appesi?
Pilade. Sono primizie di stranieri uccisi.
Si debbono tenere gli occhi aperti.
Oreste. O Febo, la tua parola
in che rete insidiosa mi ha condotto,
poiché feci vendetta di mio padre
uccidendo mia madre, e ricevetti
le Erinni, che mi cacciarono lontano
dalla mia terra e fui saziato
di fuga interminabile, confusa [6].
Venni da te e domandai, come
il male errabondo della mente
avrebbe avuto fine, questa angoscia
che portavo con me per tutta l'Ellade.
Dicesti: « Va' nella terra di Tauride,
dov'è un'ara alla mia sorella Artemide,
e prendi la sua immagine, caduta
dal cielo, come dicono, in quel tempio;
la prenderai col caso o con l'astuzia
e correrai pericolo, ma poi
ne farai dono alla terra d'Atene ».
E altro non fu detto: ma dopo
questa mia angoscia avrebbe riposato.
Eccomi spinto dalla tua parola
in questa terra ignota, inospitale.
Ma io voglio saperlo da te, Pilade,
perché hai scelto con me il mio dolore,
che faremo. Il serrame delle mura
è altissimo. Saliamo le scalee?
Nulla sapremo se non forzeremo
i serrami di bronzo con le leve,
e cercando di chiudere le porte
ci prenderanno e questo è la morte:
fuggiamo prima di morire alla nave
che ci ha portati fino qui sul mare.
Pilade. Fuggire non si sopporta;
non ci siamo abituati.
Poi non si può svergognare l'oracolo.
Andiamo via da qui e nascondiamoci
in qualche grotta battuta dal nero mare
lontano dalla nave, che nessuno
veda lo scafo e lo riveli ai re
e non ci prendano. Più tardi,
calando il volto d'ombra della notte,
si dovrà osare, e porteremo via
la forma levigata della dea.
Ci metteremo tutto il nostro ingegno.
Tu guarda se fra i triglifi [7] c'è un vuoto,
se passa un corpo. I bravi hanno coraggio,
i vili sono, ovunque e sempre, nulla.
Oreste. Non abbiamo varcato tanto mare

per ritornare appena giunti al termine:
hai detto bene, mi convince, questo.
Si deve andare là, stare nascosti.
Non sarò io a fare vano il santo
responso: osare si deve, e l'angoscia
non giustifica un giovane, non credi?

[*Oreste e Pilade escono.*

PARODO

Entra il Coro composto da quindici schiave greche.

Coro. Sia sacro il silenzio,
o abitatrici delle due rupi uguali
che si urtano sul mare Inospitale [8].
O figlia di Latona,
Artemide dei monti,
veniamo alla tua reggia,
alle cuspidi d'oro del tuo tempio,
e sacro è il paese verginale
delle ancelle di chi ti è sacra
e tiene le tue chiavi:
lasciammo le torri e le mura
della Grecia dai bei cavalli,
i giardini verdi d'Europa,
i luoghi, le case dei padri.
Eccoci: che di nuovo?
perché hai detto « venite, venite »,
o figlia di colui che giunse
agli spalti di Troia
con glorioso remeggio
e marinai e navi innumerevoli,
o creatura dei famosi Atridi?

[*Appare Ifigenia, vestita a lutto, con servi che portano i vasi delle libagioni funebri.*

Ifigenia. Mie donne,
io sono nel pianto,
nel pianto e nel male,
nel grido senza canto,
nel lamento senza suoni,
nel gemito e nel dolore:
mi accadono sventure,
io piango per la vita perduta
del fratello mio,
per una visione avuta in sogno,
la notte la cui tenebra dilegua.
Sono perduta, perduta.
La casa dei padri non è più,
scomparsa è la mia gente.
Quanto dolore in Argo:

oh mia sorte,
che rubi il mio unico fratello
e lo cacci tra i morti!
Ora verso per lui
sul dorso della terra queste offerte [9],
il cratere degli estinti,
il latte delle giovenche di monte,
il vino di Dioniso,
il miele delle gialle api,
ciò che i morti consola.

[*Rivolta ai servi.*

Datemi la coppa d'oro
e l'offerta per l'Ade.

Oh, tu sotto terra,
germoglio della casa,
questo ti dono perché non sei più:
accettalo! non ti porterò
i miei capelli biondi e le mie lacrime
sulla tomba: son venuta ad abitare
lontano dalla terra mia e tua,
dove si pensa che io
sia caduta sull'ara,
infelice.

Coro. Alla nostra signora
risponderemo un canto uguale
con il suono straniero
dell'Asia, voce di pianto [10],
lamento per i morti,
non suono di peana,
suono dell'Ade.
Ahi, la luce
della casa degli Atridi re
è smarrita, ahi!
e il raggio della casa dei padri,
la signoria felice dei re d'Argo:
e la pena sollecita la pena
nel vortice degli alati cavalli del giorno:
il Sole ha mutato
la via, ha distolto
il suo sguardo di luce:
e dal prodigio dell'agnello d'oro
nella casa d'Atreo
al dolore s'aggiunse il dolore,
alla morte la morte,
alla pena la pena:
dalla gente di Tantalo domata
scende vendetta
sulla casa, male s'ostina
un demone contro te [11].

Ifigenia. Fu per me triste demone
all'origine il demone
del cinto di mia madre.

dall'origine le Moire del parto
filarono con dura filatura
questa mia crescita,
il frutto primogenito
del letto di Leda [12],
la ragazza dolente
del macello, l'espiatrice
della vergogna paterna,
per una triste cerimonia
partorita nutrita
desiderata.
Sui carri e sui cavalli
mi portarono in Aulide sabbiosa,
sposa e non sposa
del figlio di una Nereide [13].
E ora ospite del mare senza ospiti
abito la casa dalle tristi piante,
senza nozze né figli
né patria né amici
io ambita dai Greci,
non canto per Era in Argo,
non ricamo sulla tela sonora
la figura di Pallade e i Titani [14],
ma spargo di sangue gli altari
tra suoni maligni,
nella sventura d'uomini stranieri,
che hanno lamenti pietosi e pianti
pietosi: ma ora
di loro non ho ricordo,
io ora piango chi è caduto in Argo,
un fratello che lasciai
quando era lattante,
un frutto nuovo
nel grembo e tra le mani della madre,
Oreste, il signore di Argo!

PRIMO EPISODIO

Coro. Ecco un mandriano viene dalla costa
del mare e reca qualche annuncio nuovo.

[*Entra il Mandriano.*

Mandriano. Figlia di Clitennestra e di Agamennone,
ascolta il nuovo messaggio che porto.

Ifigenia. Che cosa mi distoglie dal mio pianto?

Mandriano. Sono giunti, vagando, a questa terra
una coppia di giovani, sfuggiti
alle azzurre Simplegadi, devoti
al sacrificio che la dea gradisce,
ad Artemide, e tu preparerai
l'acqua lustrale e quello che è dovuto.

Ifigenia. Da dove? Che nome ha la loro patria?
Mandriano. Greci sono, non so altro, so questo.
Ifigenia. Non li hai uditi dire il loro nome?
Mandriano. Uno chiamava sempre l'altro « Pilade ».
Ifigenia. E il nome del compagno quale era?
Mandriano. E chi lo sa, mica l'abbiamo udito.
Ifigenia. Come li avete visti e catturati?
Mandriano. Dov'è la costa alta e il mare è tristo.
Ifigenia. Ma il mare che ha a che fare coi mandriani?
Mandriano. Ci s'andò per lavare i bovi in mare.
Ifigenia. Allora, ricomincia: in quale modo
li avete presi? M'interessa questo.
Si sono fatti attendere [15]: da tempo
sangue di greci non fa rossa l'ara.
Mandriano. Noi spingevamo i bovi di montagna
nell'acqua che divide le Simplegadi,
dov'è una spaccatura, una caverna
battuta dalle onde del mare alto,
riparo dei pescatori di porpora [16].
Qui uno di noi mandriani avvista
i due giovani. Torna sui suoi passi
sulla punta dei piedi, attento, e dice:
« Guardate, là, seduti: sono dei »;
e uno di noi, uomo religioso,
leva le mani supplicando: « O figlio
di Leucotea, custode delle navi,
Palemone signore, sii benigno:
o se i Dioscuri [17] siete, e riposate
sulla riva; o nipoti di Nereo,
che generò lo splendido coro
delle cinquanta Nereidi marine ».
Ma un altro, uomo vano e senza legge,
spavaldo, rise alle parole pie,
e ripeteva ch'erano dei naufraghi,
gente di mare, piena di spavento
per averlo saputo che tra noi
c'è l'uso d'immolare gli stranieri.
Ai più di noi sembrò dicesse bene,
e di dare la caccia a quelle vittime
della dea, secondo nostra legge.
Ma uno di loro esce dalla grotta,
si leva ritto, agita il capo,
e urla, con le braccia alte, sconvolte,
folle, sperduto, e parve un grido
di caccia: « Pilade, non lo scorgi
il mostro di Ade che mi vuole uccidere [18]
e mi avventa le vipere maledette?
Un mantello di fuoco e di sangue
vola verso me, tra le braccia
ha il corpo di mia madre, il macigno
che mi schiaccia, così mi distrugge,
ahimè, dove mi salvo »: il suo aspetto
non era uguale, ma mutava volto.

E i muggiti dei bovi, gli ululati
dei cani, diceva che erano le Erinni
ad imitarli. Ci stringemmo insieme
senza fiatare, come se morissimo.
Quello sguaina la spada e si lancia
tra i giovenchi, colpisce ventri e fianchi
credendo di respingere le Erinni,
e la schiuma del mare si arrossava.
Ma ognuno nel vedere il suo bestiame
cadere e andar perduto, ognuno s'arma
e soffia nelle buccine chiamando
a raccolta la gente dei dintorni:
noi mandriani ci sentiamo deboli
contro quei due ragazzi ben nutriti.
In poco tempo ci si trova in molti.
E lo straniero stramazza: la follia
è passata. La barba cola bava.
Al vederlo cadere al punto giusto
noi ci si dà da fare, e giù, si tira
e si picchia: e quell'altro straniero
gli asciugava la bava, l'assisteva,
lo ricopriva d'un mantello spesso
attento ad ogni colpo, ogni ferita,
gli faceva tutto il bene che poteva.
Quello ritorna in sé, si leva in piedi,
vede l'ondata dei nemici, intende
la fine che gli è sopra e leva un urlo.
Noi non cessiamo di lanciare pietre
e li attacchiamo da ogni parte. Allora
s'ode una voce che ci gela il sangue:
« Pilade, moriremo, ma sia splendida
morte: impugna la spada e vienmi dietro ».
All'apparire della doppia lama
bosco e valle si riempiono di fuga.
Ma per uno che fugge, altri incalzano
e tirano e se vengono respinti
tornano gli altri e lanciano le pietre.
Pure era incredibile: mille mani
erano, e non uno che centrasse
quei due uomini già sacri alla dea.
Averli fra le mani fu fatica
e il coraggio fu poco. Circondati
perdettero le daghe sotto i colpi
e caddero sfiniti sui ginocchi.
Li conduciamo al re di questi luoghi;
il re li guarda e li rimanda a te
per il rito lustrale e il sacrificio.
Figliola, prega tali sacrifici,
perché la Grecia sconti il suo delitto
e sia giustizia per chi fu immolata.

Coro. Strano racconto, il folle che è venuto
dalla Grecia sul mare Inospitale [19].

Ifigenia. E sia. Vai e conduci gli stranieri

mentre io qui mi curerò del rito.
Povero cuore, un tempo eri pietoso,
e mite sempre verso gli stranieri;
e quando i prigionieri erano greci
per la tua gente avevi ancora lacrime.
Un sogno mi ha ormai fatta selvaggia.
Non credo più che Oreste veda il sole:
per questo in me avrete una nemica.
Dunque era vero, care, ora l'intendo,
che l'infelice per il suo dolore
non vuole bene a chi è più infelice.
Non venne mai l'alito di Zeus,
non passò mai tra le scogliere azzurre
il battello di Elena, che mi spense,
di Menelao, perché li ripagassi
e ripetessi Aulide per loro [20]
dove i Danai mi maneggiarono
come un vitello e mi immolarono
ed officiava chi mi fece nascere.
Infelice, non so dimenticare.
Io tendevo le mani alle sue guance
e gli dicevo: « Padre, a tristi nozze
mi promettevi: e mentre tu mi uccidi,
mia madre e con lei le donne d'Argo
cantano l'imeneo, tutta la casa
ne risuona: e io sono uccisa, da te.
Non era Achille, il figlio di Peleo,
era l'Ade lo sposo a me promesso [21],
e tu mi hai portata sul tuo carro
alle nozze di sangue, mi tradivi ».
Ero velata dai leggeri veli,
non strinsi mio fratello tra le braccia,
che ora è morto, non baciai
mia sorella sulle labbra, per vergogna,
perché andavo alla casa di Peleo:
molte carezze mi tenevo in serbo
per dopo, per il mio ritorno in Argo.
Povero Oreste, se sei morto, quanti
beni perdi, che invidiano a tuo padre!
O sottigliezze della dea, vi accuso:
perché il mortale che ha toccato sangue
o la puerpera o il cadavere, è un impuro
e tenuto lontano dagli altari:
e tu gradisci sacrifici umani.
No, Leto non generò tanta follia.
Ai conviti di Tantalo non credo,
dove un figlio fu cibo degli dei.
Penso che questa razza sanguinaria
trasporti fra gli dei la sua miseria,
so che il Divino non conosce il male [22].

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Vie del mare di cupo azzurro
quando da Argo la giovenca Io [23]
tormentata dall'estro alato
guadò le gonfie acque ostili
e passò dall'Europa
alla terra dell'Asia:
ora chi ha lasciato l'Eurota
le sue limpide acque e i freschi giunchi
o la santa sorgiva di Dirce [24]
per questa terra selvaggia
dove una fanciulla consacrata
bagna di sangue umano
le are d'un tempio?

ANTISTROFE I

Salparono sul mare
nel battito doppio crosciante dei remi
aprirono ai venti la vela
per dare alle loro case
più lotta e più ricchezza?
L'amata speranza non si sazia,
per la pena degli uomini,
erranti sui mari
verso città straniere,
affaticati di fortuna
con uguale illusione,
e la felicità perde la sua ora
per gli uni, per gli altri si apre.

STROFE II

Come hanno superato
gli scogli che si urtano,
le rive insonni di Fineo [25]
forse volando sui remi sonori
lungo la riva d'Anfitrite [26],
dove il coro delle cinquanta Nereidi
cantando danza in cerchio,
o con la vela gonfia di vento
e il timone stridulo
fermo da poppa
sul Noto e sullo Zefiro
verso la terra dai molti uccelli,
la Costa Bianca [27],
e le belle gare d'Achille
sul mare Inospitale?

ANTISTROFE II

La sorte, come la signora prega,
recasse da Ilio

l'amata figlia di Leda, Elena,
perché per mano della nostra signora
pagando uguale pena
s'incoroni di sangue.
O venisse il più dolce degli annunci,
un navigante dalla Grecia,
liberatore delle pene
e della servitù dolente.
O nel sogno
ritrovassimo nelle nostre case
il buon sonno,
grazia per tutti gli uomini uguale.

SECONDO EPISODIO

Uomini armati conducono Oreste e Pilade.

Coro. Ecco i due giovani,
legate le mani, vengono,
le vittime della dea: tacete, care.
Le primizie dei Greci
s'accostano al tempio.
Non sentiva il mandriano.
Artemide possente,
se questo gradisci
che qui si compie,
accetta i sacrifici
di cui la nostra Legge di Greci
svela la colpa.

Ifigenia. E sia. Debbo pensare, innanzi tutto,
che sia ben fatto ciò che è della dea.

[*Agli uomini della scorta.*

Scioglietene le mani. Sono sacri,
non possono più essere legati.

[*Rivolta ai ministri del tempio.*

Entrate nella cella e preparate
come si deve e secondo la legge.

[*Ai prigionieri.*

Dite,
chi fu la madre che vi partorì,
e vostro padre? E avete una sorella,
che perderà fratelli come voi?
Nessuno sa la sorte che ci attende.
Ciò che danno gli dei ha vie oscure
e nessuno conosce il proprio male:
il caso lo conduce per l'ignoto.
Da dove siete giunti, o sventurati?
Lungo fu il viaggio fino a questa ter
e sotto questa terra dormirete
sempre lontani dalla vostra casa.

Oreste. Perché piangi e accresci il nostro male
col tuo soffrire, chiunque sia tu, donna?
Chi è per morire e non ha più speranza
se crede d'alleviare con lamenti
l'orrore della fine, non è saggio:
raddoppia il male, si dimostra stolto
e muore in ogni caso: no, si lasci
la sorte andare per il suo cammino.
E non fare la prefica. Noi siamo
informati sui riti di quaggiù.
Ifigenia. Chi ha il nome di Pilade di voi?
Voglio sapere innanzi tutto questo.
Oreste. Se saperlo ti fa piacere, lui.
Ifigenia. Di quale città greca è cittadino?
Oreste. Ma conoscerlo, donna, che ti serve?
Ifigenia. Voi siete figli della stessa madre.
Oreste. Dell'amicizia: ma fratelli no.
Ifigenia. A te che nome ha dato tuo padre?
Oreste. Sventurato, sarebbe il nome vero [28].
Ifigenia. È il nome della sorte, chiedo il tuo.
Oreste. Non si schernisce un morto senza nome!
Ifigenia. Non sei cortese, dunque, per superbia?
Oreste. Immoli un corpo e non un nome.
Ifigenia. Neppure la tua patria mi dirai?
Oreste. Che cerchi, che mi serve! Sarò un morto.
Ifigenia. Che ti vieta di farmi questa grazia?
Oreste. Vanto una patria gloriosa, Argo.
Ifigenia. Nel nome degli dei, tu ci sei nato?
Oreste. Ero a Micene, quando fu felice.
Ifigenia. Un esiliato? Dimmi la tua storia.
Oreste. Esilio, sì, voluto o non voluto.
Ifigenia. Ma se vieni da Argo, è una fortuna.
Oreste. Per me no certo! se per te, non so.
Ifigenia. Mi diresti una cosa che vorrei?
Oreste. Di fronte al mio malanno non è molto.
Ifigenia. Sai di Troia, di cui si parla tanto?
Oreste. Non l'avessi veduta neanche in sogno.
Ifigenia. Dicono che è distrutta, non è più.
Oreste. È così, avete udito il vero.
Ifigenia. Elena è tornata alla casa di Menelao?
Oreste. Tornata, per sventura di chi amavo.
Ifigenia. Dove è? Anche a me portò sventura.
Oreste. A Sparta, col compagno di una volta.
Ifigenia. L'odio dei Greci, e non soltanto mio.
Oreste. Quelle nozze anche a me sono costate.
Ifigenia. Sono tornati i Greci, come annunciano?
Oreste. Una domanda che domanda tutto.
Ifigenia. Vorrei saperlo, prima che tu muoia.
Oreste. Interroga, se ti piace, ti dirò.
Ifigenia. Un profeta, Calcante, è ritornato?
Oreste. È morto, a quanto si disse in Micene.
Ifigenia. Bene, o Signora! E il figlio di Laerte?
Oreste. Non ancora, ma dicono che vive.

Ifigenia. Morisse, non trovasse mai il ritorno.
Oreste. Non maledirlo, tutto a lui è male.
Ifigenia. E il ragazzo di Tetide, c'è ancora?
Oreste. Non è più, altre nozze ha fatto in Aulide.
Ifigenia. False erano, come sa chi ne ha sofferto.
Oreste. Ma tu, chi sei? T'informi sui Greci troppo bene.
Ifigenia. Vengo di là, rapita da fanciulla.
Oreste. Capisco la tua voglia di notizie.
Ifigenia. E il condottiero, che dicono felice?
Oreste. Quale? Colui che so, non è felice.
Ifigenia. Ma il sovrano, Agamennone di Atreo.
Oreste. Non so. Di questo non parlarmi, donna.
Ifigenia. Nel nome degli dei dillo, ti supplico.
Oreste. Lo sventurato è morto e altri fece morire.
Ifigenia. Morto! E per quale disgrazia, me infelice?
Oreste. Perché piangi così? Gli sei parente?
Ifigenia. Piango la sua felicità d'allora.
Oreste. Fu morte orrenda, ucciso da una donna.
Ifigenia. Pietà per chi fu ucciso e per chi ha ucciso!
Oreste. Fermati, non mi domandare ancora.
Ifigenia. Una cosa: la sventurata è viva?
Oreste. No. Il figlio che partorì, lui l'ha uccisa.
Ifigenia. Casa distrutta! E perché ha voluto?
Oreste. Fece vendetta di suo padre ucciso.
Ifigenia. Ahi me, come fu giusto, e come orribile!
Oreste. Fu giusto, ma gli dei lo maledicono.
Ifigenia. Il re lasciò laggiù anche una figlia.
Oreste. Elettra, sì, ancora una fanciulla.
Ifigenia. Dell'immolata non si parla più?
Oreste. No. Si dice, « non vede più la luce ».
Ifigenia. Misera lei, e il padre che l'uccise.
Oreste. Morta per causa della sciagurata.
Ifigenia. Il figlio di chi è morto è vivo in Argo?
Oreste. Vivo e infelice. È ovunque e in nessun luogo.
Ifigenia. Sogni, menzogne! nulla siete, sogni!
Oreste. Anche gli dei, che sono detti saggi,
mentono come i sogni vagabondi.
Confuso è il mondo degli dei, confuso
quello degli uomini! Ma questo gli fa male,
che savio era e credette nell'oracolo
e fu distrutto, come sa chi è savio [29].
Coro. Ahi noi! che fu di chi ci diede vita?
Ci sono, non ci sono? Chi può dircelo?
Ifigenia. Ascoltate. Un pensiero mi è venuto,
per dare aiuto a voi e darlo a me.
Bene s'avvera ciò che a tutti piace.
Andresti, se ti salvo, messaggero
in Argo, dove vive la mia gente,
con parole che un prigioniero scrisse
per pietà di me, poiché comprese
che non questa mia mano l'uccideva
ma una legge voleva la sua morte,
e una dea, che questo vuole giusto.

Nessuno è giunto d'Argo e vi tornò,
nessuno mai fu salvo per recare
il mio messaggio ai cari di laggiù.
Ma tu, lo vedo, sei di buona razza,
tu conosci Micene e chi io so.
Sàlvati! La ricompensa non è misera,
la vita, in cambio d'uno scritto lieve.
E lui, poiché lo vuole la città,
senza di te sia l'ostia della dea.

Oreste. Bene tutto, meno una sola cosa:
la sua morte è per me troppo pesante.
Ero io la guida della nave triste,
lui era ospite e per me viaggiava.
Non è giusto che io trovi gratitudine
e la salvezza con la sua rovina.
Ma faremo così: dà a lui il messaggio,
ritorni ad Argo per il bene tuo;
chi ha bisogno di farlo uccida me.
Ma mi fa orrore uno che si salva
mandando alla rovina i suoi amici.
Ora questo è un amico e io desidero
che lui veda la luce come me.

Ifigenia. O cuore alto, pura è la tua radice
e davvero tu ami chi ti ama.
Ti somigliasse chi dei miei rimane! [30]
Perché, stranieri, anch'io ho un fratello,
ma non posso vederlo. Come vuoi,
dunque: manderemo quest'uomo
col messaggio, e sarai mandato a morte.
E tu hai molto amore per la morte.

Oreste. Chi colpirà, sopporterà l'orrore?

Ifigenia. Io sarò, è il mio sacro privilegio.

Oreste. Non l'invidio, ragazza, è molto triste.

Ifigenia. È la necessità, debbo osservarla.

Oreste. Tu donna uccidi uomini, di spada?

Ifigenia. No, no, io ti aspergerò i capelli.

Oreste. Ma chi colpisce? occorre te lo chieda.

Ifigenia. Nel penetrale c'è chi ha questo compito.

Oreste. Poi quale sepoltura mi daranno?

Ifigenia. Il fuoco sacro, nella grande voragine.

Oreste. E mia sorella non mi comporrà.

Ifigenia. Vano è il tuo desiderio, o sconosciuto,
o sventurato. Abita lontana
da questa terra barbara: ma tu
sei d'Argo, e avrai da me quello che posso.
Molto onorerò le tue esequie;
ristorerò il tuo corpo d'olio biondo,
sulla tua fiamma getterò la grazia
del miele che sa di monte e d'alveari.
Ora entro a prendere il messaggio
nel tempio della dea: ma tu sappilo,
io non ti voglio male. Uomini,
custoditelo, ma sempre senza ceppi.

(Forse lo scritto giungerà a qualcuno
che non lo attende, in Argo, a chi più amo,
annunciando che chi pensava morta
vive, e ciò gli darà gioia, certezza).

[*Ifigenia entra nel tempio.*

SECONDO STASIMO

STROFE

Coro [*a Oreste*].
Quanta pietà per te: l'acqua lustrale,
l'acqua di sangue bagnerà la chioma.
Oreste. Inutile pietà, straniere, addio.

ANTISTROFE

Coro [*a Pilade*].
E tu felice, o giovane
che t'incammini per la tua patria!
Pilade. Non s'invidia all'amico
a cui muore l'amico.

EPODO

Coro. O triste partire,
ahi, per la morte!
ahi, chi di più? ahi!
Il cuore è incerto chi lamentare,
se prima te, se prima lui.

TERZO EPISODIO

Oreste. Pilade,
in nome degli dei: senti quello che sento?
Pilade. Non lo so, non so come risponderti.
Oreste. Chi è quella donna? Erano domande
da greca: le pene di Troia, i ritorni,
Calcante che sa i voli degli alati,
e come ha chiamato Achille, e come
soffriva per i mali d'Agamennone,
e chiedeva dei figli, della donna.
Ha sangue greco la straniera, è argiva.
Non manderebbe messaggi, altrimenti,
non chiederebbe come stanno in Argo
come se il bene loro fosse il suo!
Pilade. Mi hai prevenuto, solo che pensavo
come sono famose le sventure
dei re, solo a guardarsi un poco attorno.
Ma c'è un'altra cosa che pensavo.
Oreste. E parla, insieme intenderemo meglio.
Pilade. Che se muori la luce mi fa orrore.

Salpai con te e con te debbo morire.
Poi ci guadagnerei d'essere un vile
sia in Argo che tra i monti della Focide [31].
Diranno, giacché i più sono malvagi,
che ti ho tradito e io mi son salvato,
o che ti ho ucciso, ordita la tua fine
finché la tua famiglia era in rovina
per il potere, per ereditare
la signoria, sposando tua sorella.
Ne ho spavento, vergogna. No,
debbo morire insieme a te, è certo,
immolato con te, arso con te:
sono l'amico e non sopporto accuse.

Oreste. Taci: io debbo accettare la mia pena,
ma questa sola, due non le sopporto.
L'angoscia, la vergogna di cui parli
sarebbe mia se causassi la morte
dell'uomo che ha sofferto insieme a me.
Tu sei felice e la tua casa è pura,
la mia è sventurata e maledetta.
Sàlvati! Avrai figli da chi è del mio sangue,
che ti ho data perché ti fosse sposa,
e il mio nome sarà vivo, la casa
dei padri non sarà spenta nei figli.
Vai, vai, abita la casa di mio padre,
ma quando sarai in Grecia, ad Argo,
ti supplico, per questa destra,
leva un tumulo e poni il mio ricordo,
e mia sorella offra sulla tomba
i suoi capelli e le sue lagrime.
E raccontale come sono morto
per mano di una donna argiva
vittima sacra, ai piedi di un altare.
E mia sorella non tradirla mai,
quando vedrai deserta la mia gente.
Addio. Ebbi in te il migliore degli amici,
o compagno delle cacce e della casa,
che hai spartito con me la mia sventura.
Febo profeta ci ha nascosto il vero.
E mi sviò lontano dalla Grecia,
più che poteva, e non lo fece a caso,
fu vergogna delle prime profezie.
Io gli credetti e gli ho donato tutto.
Io ho ucciso mia madre e vengo ucciso.

Pilade. Avrai una tomba, e non sarà tradita
tua sorella, e mia sposa, o infelice,
perché morto ti amerò più che da vivo.
Ma se anche la fine ti è vicina
l'oracolo non ti ha distrutto ancora.
No, troppa, troppa è la mala sorte
perché il caso non debba capovolgerla.

Oreste. Taci.
La parola di Febo è tutta vana.

Vedi, la donna esce dalla soglia.
[*Ifigenia scende dai gradini del tempio.*

Ifigenia [*ai servi del tempio*].
Andate voi, entrate e preparate
ciò che occorre a chi officia il sacrificio.
[*Ai prigionieri.*
Ecco le tavolette sovrapposte,
o stranieri. Ora udite ciò che voglio.
Chi passa dall'angoscia alla certezza
non è lo stesso uomo che soffriva,
perciò temo che questo messaggero
che ora va in Argo. giunto alla sua terra,
non si rammenti più della mia lettera.

Oreste. Che vuoi dunque? Che cosa ti confonde?

Ifigenia. Giuri che porterà il messaggio in Argo,
che lo consegnerà a chi io voglio.

Oreste. E tu gli renderai il giuramento?

Ifigenia. Dimmi che dovrò fare e che non fare.

Oreste. Che uscirà vivo da questa terra.

Ifigenia. È giusto. E se no, che annuncerebbe?

Oreste. Ma il tuo signore lo consentirà?

Ifigenia. Sì, lo convincerò: io stessa
lo farò salire sulla nave.

Oreste. Fa' il sacro giuramento. Comincia.

Ifigenia. Voglio che dia la lettera ai miei cari.

Pilade. Consegnerò la lettera ai tuoi cari.

Ifigenia. Uscirai salvo dalle rocce Azzurre [32].

Pilade. Chi tra gli dei invochi a testimonio?

Ifigenia. Artemide, che servo nel suo tempio.

Pilade. Io Zeus santo, signore del cielo.

Ifigenia. Se non osserverai il giuramento?

Pilade. Che non abbia ritorno. E se non mi farai salvo?

Ifigenia. Non metta piede in Argo mai da viva.

Pilade. Abbiamo trascurato un punto, ascolta.

Ifigenia. Ripetiamo la formula, se è meglio.

Pilade. Se la nave non avrà fortuna
e anche il messaggio si perdesse in mare
e salverò solo la vita, ammetti
che non abbia valore il giuramento.

Ifigenia. Sai che faccio? Il molto coglie molto.
Ciò che è scritto in queste tavolette
te lo dirò e tu l'annuncerai.
Così è sicuro. Se salvi la lettera,
quelle parole mute parleranno:
se il mare invece le distruggerà,
con la tua vita salvi il mio messaggio.

Pilade. È perfetto per te come per me.
Dimmi a chi in Argo porterò lo scritto
o chi ascolterà le mie parole.

Ifigenia. Annuncerai a Oreste di Agamennone:
« Ifigenia, che fu immolata in Aulide,
è viva, anche se non vive più per loro... ».

Oreste. Ma dove è? Chi è morta fa ritorno?

Ifigenia. È qui e la vedi, ma non m'interrompere.
« Portami ad Argo prima che sia morta,
fratello, via da questo luogo barbaro,
dove a una dea faccio sacrifici
di sangue, uccidendo gli stranieri! ».
Oreste. Pilade, non intendo: dove siamo?
Ifigenia. « O la tua casa io maledirò
Oreste » (due volte dico il nome, imparalo)...
Oreste. O dei!
Ifigenia. Perché invochi gli dei per ciò che è mio?
Oreste. Nulla, continua, il cuore m'era altrove.
(Se chiedo oltre ascolto l'incredibile).
Ifigenia. Digli che Artemide santa mi salvò
ponendo al posto mio una cerva
e quella il padre colpì pensando
d'immolarmi con la spada acuta.
Mi portò qui. È questo il mio messaggio.
è scritto questo nelle tavolette.
Pilade. Facile giuramento mi chiedevi
promettendo la splendida promessa,
e in breve tempo tutto lo mantengo!
Ecco porto un messaggio per te, Oreste,
da parte di tua sorella, che qui vedi.
Oreste. E io lo ricevo e non m'importa aprirlo:
non chiedo alle parole questa gioia.
Sorella tanto amata, io t'abbraccio
meravigliato come chi non crede,
felice di conoscere un prodigio.
[*Oreste fa il gesto di abbracciare Ifigenia.*
Coro. No, no, straniero, è ancella della dea,
non toccarla, non profanare il velo! [33]
Oreste. O mia sorella, o nata da mio padre,
non mi scacciare, sono io il fratello
che tu credevi di non mai riavere.
Ifigenia. Tu, mio fratello? E quando tacerai?
È ad Argo, a Nauplia, piene del suo nome.
Oreste. No, infelice, non è là tuo fratello.
Ifigenia. Dunque, ti generava la Tindaride?
Oreste. E il nipote di Pelope è mio padre.
Ifigenia. Che dici? Ma di questo, rechi un segno?
Oreste. Fammi domande sulla vecchia casa.
Ifigenia. No, devi tu parlarne; io capirò.
Oreste. Prima dirò ciò che mi disse Elettra:
sai la contesa di Atreo e di Tieste?
Ifigenia. A causa dell'agnello d'oro, certo [34].
Oreste. Non la tessesti sulla bella tela?
Ifigenia. T'avvicini al mio cuore, amico mio.
Oreste. Vi si vedeva il sole che arretrava?
Ifigenia. Tessei questa figura con bei fili.
Oreste. La madre ti fece il lavacro per Aulide.
Ifigenia. Certo, non mi fu tolto: le nozze erano grandi.
Oreste. E tu le rimandavi i tuoi capelli.
Ifigenia. Sì, un ricordo per la mia sepoltura.

Oreste. Ma questo so da me, ed ecco il segno:
la vecchia lancia del padre Pelope
che palleggiava in Pisa quando prese
Ippodamia e uccise Enomao
è nella tua stanza di ragazza, nascosta!
Ifigenia. O amato, e nulla è amato come te,
Oreste, ti ho qui, ragazzo accarezzato,
venuto da Argo, o caro.
Oreste. E io ho te, che si credeva morta:
lagrime e pianto, ma di gioia,
bagnano questi occhi, come i tuoi.
Ifigenia. Ecco il bambino che abbandonai
che era in braccio della nutrice,
ecco il bambino della mia casa.
Più fortunata d'ogni parola,
che dirò, anima?
Oltre il prodigio e la parola umana.
Oreste. Fossimo felici ancora, insieme.
Ifigenia. Ecco una gioia impreveduta, o care:
ho paura che sfugga dalle mani,
che apra le ali al vento.
O casa, opera dei Ciclopi [35],
patria, Micene amata,
ti ringrazio della vita,
ti ringrazio del nutrimento,
perché hai cresciuto questo del mio sangue,
colui che è la luce.
Oreste. Fortunata la nascita, sorella,
ma non la vita, colma di sventura.
Ifigenia. Lo so, infelice. E fu infelice il padre
che accostava alla gola la sua lama.
Oreste. Ahi,
è come ti vedessi, io che non vidi.
Ifigenia. Non erano le nozze quel giorno
che alla tenda d'Achille mi portarono
con l'inganno! Un'ara,
lagrime e grida.
Poi mi aspersero d'acqua lustrale.
Oreste. Ho urlato per ciò che nostro padre ha fatto.
Ifigenia. Orfana, ecco la sorte, orfana.
E poi, vicenda da vicenda:
così un potere divino vuole.
Oreste. E forse avresti ucciso tuo fratello.
Ifigenia. Sventurata, che orrore:
facevo cose orribili,
orribili, fratello. Per poco
hai sfuggito una morte infame,
lacerato dalle mie mani.
E poi quale sarà l'esito?
La sorte ci soccorrerà?
Come troverò la via del tuo ritorno
da questa gente, dalla morte,
alla nostra patria d'Argo,

prima che la spada tocchi il tuo sangue?
Questo dobbiamo ritrovare, questo,
o povera vita!
Forse non con la nave,
ma sulla terra, lanciandoti sul cammino —
no, andresti alla morte
tra genti barbare,
per vie impraticabili.
Oppure sulla nave, evitando
le anguste Rocce Azzurre,
ma è lunga la via.
Infelice, infelice!
Nessuno, nessuno, un uomo
un dio un caso inatteso
aprirà la via impraticabile,
svelerà la liberazione
ai due ultimi Atridi?

Coro. Tutto stupisce, è oltre le parole,
né è racconto, ma questi occhi vedono.

Pilade. Hai ritrovato, Oreste, chi tu amavi
e ti amava, e abbracciarsi è giusto, umano,
ma ora basta piangere: si deve andare
e uscire da questa terra selvaggia.
È una parola splendida, salvezza.
Il saggio non illude la sua sorte,
e coglie l'ora, non gioie lontane.

Oreste. Dici giusto. Ma credo che la sorte
sarà con noi. Quando l'anima è viva
meglio chiama la forza del divino.

Ifigenia. Ma non posso non chiederti di Elettra,
quale fu la sua sorte e la sua vita.
Tu e lei siete tutto ciò che ho caro.

Oreste. Con lui vive, e la sua vita è serena.

Ifigenia. E lui da dove viene, di chi è figlio?

Oreste. Suo padre ha nome Strofio, della Focide.

Ifigenia. Sua madre è figlia di Atreo? È un mio congiunto?

Oreste. Cugino tuo, e il mio solo, saggio amico.

Ifigenia. Non c'era, allora, quando mi uccidevano.

Oreste. No, Strofio restò a lungo senza figli.

Ifigenia. Sposo di mia sorella, ti saluto!

Oreste. È di più che un congiunto. Mi ha salvato.

Ifigenia. E tu, come hai potuto tanto orrore?

Oreste. Taci di questo. Vendicai mio padre.

Ifigenia. Per quale causa uccise il suo sposo?

Oreste. Non chiedere di lei, è orribile saperlo [36].

Ifigenia. Non dirò nulla. Ma ad Argo ti obbediscono?

Oreste. È Menelao il re. Io sono l'esule.

Ifigenia. Nostro zio non ha offeso la casa distrutta?

Oreste. No. L'orrore delle Erinni mi ha scacciato.

Ifigenia. E per esse smaniavi, come dissero?

Oreste. Mi hanno ancora veduto così, misero.

Ifigenia. Intendo. Le dee di nostra madre ti perseguitano.

Oreste. E mi tengono a un morso sanguinoso.

Ifigenia. Come sei giunto fino a questa terra?
Oreste. L'oracolo di Febo l'ha voluto.
Ifigenia. Che devi fare? Puoi o non puoi dirlo?
Oreste. Posso dirlo. Allora cominciarono
molti mali. Quando la colpa che non nomino
da mia madre passò a queste mani,
le Erinni mi raggiunsero e fuggii sempre
finché Apollo mi guidò ad Atene
perché le atroci dee mi giudicassero.
C'è in Atene un tribunale sacro
che un tempo Zeus istituì per Ares
quando furono impure le sue mani [37].
Ma nessuno laggiù mi ricevette
perché ero il maledetto dagli dei.
Poi ebbero vergogna, e qualcuno
nella sua casa preparò la mensa
per uno solo, e ci fu intorno
un silenzio che mi fece muto.
Non dividevo cibo né bevanda,
colmavano la coppa del mio vino
d'una misura eguale e poi s'aprivano
alla gioia. Io non credevo giusto
accusare i miei ospiti e soffrivo
in silenzio, fingendo d'ignorare.
Dentro era il lamento senza fine
del matricida. Sorse un loro rito
ancora vivo, quando il popolo di Pallade
vuota in festa la coppa solitaria.
Poi salii il colle d'Ares, al giudizio,
presi luogo in uno dei due seggi,
sull'altro la più vecchia delle Erinni,
udii l'accusa del sangue materno,
parlai, il dio Febo mi fu testimonio
e mi salvò. Vidi il polso di Pallade
che contava i suffragi. Erano pari
e così uscii assolto dalla prova.
Alcune delle Erinni persuase
rimasero e si chiusero nel tempio
che vollero nel luogo del decreto.
Ma altre ricusarono il giudizio
e mi perseguitarono, instancabili,
sempre, finché giunsi al tempio di Febo
e mi gettai dinanzi al penetrale
giurando di morirvi per digiuno
se Apollo che mi aveva perduto
non mi avesse salvato. Il dio parlò
dal tripode d'oro [38] e mi mandò
a prender l'immagine venuta
dal cielo e che in Atene avrà dimora.
Questo mi ha ingiunto perché fossi salvo.
Fa' qualcosa! Se avremo quell'immagine
la follia svanirà e sulla nave
dai molti remi tornerai a Micene.

O amata da sempre, o mia sorella,
salva con me tutta la nostra casa:
se non avremo quel segno del cielo
con me è spento il sangue dei Pelopidi.

Coro. Tremenda ira di dei sconvolse il seme
di Tantalo e l'immerse nel dolore [39].

Ifigenia. Era ciò che sognavo essere in Argo
e vederti, fratello, molto prima
che tu venissi. E come te
io vorrei liberarti dalle pene
e rialzare la casa desolata
senza volere male a chi mi uccise.
Toglierei la mia mano dal tuo sangue
e sarei la salvezza della casa.
Ma temo che alla dea non sfuggirò,
né al mio signore, quando vedrà vuota
la base dell'immagine di pietra.
Io morirò. Che cosa potrò dirgli?
Se fossero una cosa sola, prendere
l'immagine e portarmi sulla nave,
bello sarebbe il rischio. Sono cose
contrarie. Io dunque perirò. Tu
forse ti salverai, ritornerai.
E se debbo morire per salvarti,
io non fuggo. C'è troppa nostalgia
per il maschio che muore, nella casa.
La donna è poca cosa.

Oreste. Non sarò
il tuo uccisore e quello della madre.
Basta il suo sangue. Uguale è il nostro cuore,
e voglio sorte uguale, con te vivere
e morire: ti porterò con me
se fuggirò verso la nostra casa,
se perirò sarò pure al tuo fianco.
Ma così penso, ascolta: se la dea
fosse avversa, l'oracolo di Apollo
non avrebbe voluto che portassi
alla rocca di Pallade l'immagine [40]

. . . . . .

né vedessi il tuo volto. Se confronto
ogni cosa, io spero nel ritorno.

Ifigenia. Ma come non morire se prendiamo
ciò che vogliamo? In questo è il male
del nostro piano. Eppure lo vogliamo.

Oreste. È possibile ucciderlo, il signore?

Ifigenia. Siamo stranieri e ci ospita: è terribile.

Oreste. Se è la nostra salvezza, è da tentare.

Ifigenia. Ammiro il tuo coraggio, ma non posso.

Oreste. E se tu mi celassi in questo tempio?

Ifigenia. Per poi fuggire, dici, con la notte?

Oreste. La notte è ladra, il giorno è veritiero.

Ifigenia. Vi sono guardie dentro, ci vedrebbero.

Oreste. Dunque siamo perduti. Non c'è alcuna salvezza.

Ifigenia. Penso d'avere un'altra via d'uscita.
Oreste. Quale? Che pensi? Fammelo sapere.
Ifigenia. Avrò la tua sventura ad ingannarli.
Oreste. È paurosa l'astuzia di una donna.
Ifigenia. Dirò che sei argivo e matricida.
Oreste. Sfrutta tutti i miei mali se ti giova.
Ifigenia. Dirò che il sacrificio non è lecito.
Oreste. Per che ragione? forse l'indovino.
Ifigenia. Tu sei impuro. Col sacro li atterrisco.
Oreste. Ma che giova per prendere l'immagine?
Ifigenia. Vorrò purificarti fra le onde.
Oreste. Ma quella per cui venimmo resta qui.
Ifigenia. Anch'essa immergerò: non l'hai toccata?
Oreste. Dove? alla roccia bagnata dal mare?
Ifigenia. Dove sono le briglie della nave.
Oreste. Con le tue mani porti il segno? o altri?
Ifigenia. Io: solo a me è lecito toccarlo.
Oreste. E Pilade? che compito avrà Pilade?
Ifigenia. Anche di lui dirò che ha mani impure.
Oreste. Il re saprà o agirai di nascosto?
Ifigenia. Non gli potrei sfuggire: lo convinco.
Oreste. E là ci aspetta il volo dei miei remi.
Ifigenia. Tu penserai a che finisca bene.
Oreste. Solo occorre che queste donne tacciano.
Dunque affrontale, trova le parole
che convincono. Una donna ha il potere
della pietà. E tutto il resto è fatto.
Ifigenia [*al Coro*].
Amate donne, mi rivolgo a voi:
sta solo in voi se sarò fortunata
o sarò niente e perderò la patria
e mio fratello e una sorella amata.
Questo vi voglio dire soprattutto,
che siamo donne, nate per capirci,
per custodire ciò che è solo nostro.
Non parlate! Anche voi sacrificatevi
per la fuga. È così bello un segreto.
Guardate, per tre vite che si amano
c'è un destino, o morire o ritornare.
Se sarò salva avremo sorte uguale,
verrete in Grecia, salve. Io ti supplico,
te per la mano destra, te per le belle guance,
e te per le ginocchia, per i cari
che hai lasciato laggiù, padre, madre,
e per i figli, chi di voi ha figli.
Che dite? Chi mi dirà di sì? Chi
non vuole? rispondete: se vi sembra
sbagliato ciò che ho detto, sono morta,
e con me un fratello sventurato.
Coro. Signora amata, fatti cuore, e sàlvati!
Perché per noi sarà taciuto tutto
(Zeus grande sa) come tu raccomandi.

Ifigenia. Vi sono grata, siatene felici.

[*A Oreste e Pilade.*

È ora, entrate nel tempio. Il re
tra poco sarà qui e vorrà sapere
se il sacrificio è stato già compiuto.

[*Oreste e Pilade entrano nel tempio.*

O Signora, che mi hai salvato in Aulide
dalle mani terribili di un padre,
salvami ora insieme a loro. O il Lossia [41]
non sarà più veridico tra gli uomini.
Lascia benigna questa terra barbara
per Atene: non questo è il luogo tuo,
ma è laggiù, nella città felice.

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. Alcione, alato Alcione [42]
che lungo gli scogli
marini lamenti la sorte,
e il tuo grido
conosce chi intende,
e sa che piangi lo sposo
da sempre
cantando: e ora
il tuo lamento accompagno
io uccello senz'ali,
che sogna le feste dei Greci
e Artemide che veglia sui parti,
che è prossima al Cintio [43],
alla palma chiomata,
all'alloro copioso,
al sacro azzurro olivo,
alle pene sante di Era,
al cerchio d'acqua
dove il cigno canoro
obbedisce alle Muse.

ANTISTROFE I

Oh quante lagrime
ci bagnarono le guance
quando le torri rovinarono
e salimmo le navi nemiche
tra i remi e le lance,
e vendute con molto oro
avemmo per ritorno l'esilio,
dove serviamo la figlia di Agamennone
sacerdotessa della dea cacciatrice,
e altari serviamo
senza offerte d'agnelli:
e siamo invidiose

di chi fu infelice da sempre
perché la pena non stanca
che ha nutrito da sempre.
Sventura è mutare:
la gioia che s'oscura
di male, e il tempo
si fa greve.

STROFE II

Signora, una nave argiva
con i cinquanta remi
ti porta alla tua casa.
Il flauto di Pan
legato con la cera
suonando dai monti
darà ai remi l'anima [44],
la lira di Febo [45]
con il canto delle sette corde
ti guiderà alla terra
luminosa d'Atene.
Ma noi saremo lasciate
dai remi croscianti.
Si gonfieranno i fiocchi
a prora, come le pinne
della nave lanciata.

ANTISTROFE II

Percorressi la via
del sole, del fuoco che passa
nella chiarità del giorno,
e sopra le stanze della mia casa
fermerei le ali sul dorso trepide,
tornerei al coro nel mio
luogo d'allora, vergine
promessa a nozze felici,
presso la cara madre,
danzando con le compagne,
in gara di grazia, aspra
gara di ricche e morbide
chiome, agile, e liberavo
veli variopinti e i riccioli
oscurando le guance.

QUARTO EPISODIO

Entra, da sinistra, Toante.

Toante. Dov'è la donna greca, la custode
del tempio? Ha consacrato gli stranieri?

Li arde, nel penetrale, il fuoco sacro?
Corifea. È qui, signore, e tutto sarà chiaro.
[*La porta si apre e appare Ifigenia che ha tra le braccia l'immagine della dea.*
Toante. O figlia d'Agamennone, che fai?
perché togli l'immagine divina
dalla solida pietra, tra le braccia?
Ifigenia. Férmati, là, signore, sulla soglia!
Toante. Che ha di nuovo il tempio, Ifigenia?
Ifigenia [*fa il gesto dello sputo apotropaico*].
Faccio scongiuro, nel nome del sacro [46].
Toante. Preannunci cose nuove: parla chiaro.
Ifigenia. Vittime impure hai procurato, o re.
Toante. Che cosa l'indicava? o a te è sembrato?
Ifigenia. La statua s'è rivolta sulla pietra.
Toante. Da sé, o la terra ha tremato per muoverla?
Ifigenia. Da sé, e ha serrato gli occhi.
Toante. Forse perché ha in odio i due stranieri?
Ifigenia. Per questo: hanno commesso cose orribili.
Toante. Hanno ucciso qualcuno sulla costa?
Ifigenia. Con loro era il delitto, quando giunsero.
Toante. Chi hanno ucciso? Ho voglia di saperlo.
Ifigenia. La madre loro, con la stessa spada.
Toante. Dio Apollo!
Tra i barbari nessuno avrebbe osato questo [47].
Ifigenia. La Grecia li ha scacciati, li ha braccati.
Toante. Per loro dunque porti via l'immagine?
Ifigenia. Al cielo puro, a toglierla dal sangue.
Toante. Come hai saputo la contaminazione?
Ifigenia. Li interrogai quando la dea si volse.
Toante. Lo intuivi: la Grecia ti ha cresciuta accorta.
Ifigenia. Ma offrirono al mio cuore un'esca dolce.
Toante. Recavano da Argo un caro annuncio?
Ifigenia. Sì, Oreste è sano, il mio solo fratello!
Toante. Quasi tu, per la gioia, li salvassi.
Ifigenia. E anche mio padre vive ed è felice.
Toante Ma eri sempre fedele, tu, alla dea.
Ifigenia. Odio l'intera Grecia che mi ha uccisa.
Toante. Dimmi, dei due stranieri che faremo?
Ifigenia. Osservare la legge è necessario.
Toante. Hai le acque lustrali ed hai la spada.
Ifigenia. Prima voglio che l'acqua li purifichi.
Toante. Acqua di scaturigine o di mare?
Ifigenia. Il mare lava tutto il male umano.
Toante. E l'offerta alla dea sarà più pura.
Ifigenia. Anche per ciò che è mio sarà migliore.
Toante. Già, l'onda batte proprio presso il tempio.
Ifigenia. No, solitudine voglio, per altri riti.
Toante. Dove vorrai, vedere misteri non mi piace.
Ifigenia. Debbo riconsacrare questa immagine.
Toante. Certo, se un matricidio l'ha macchiata.
Ifigenia. Non l'avrei mai rimossa dal suo luogo.
Toante. Giusta sei, per pietà e per prudenza,

né mi stupisce che tutti ti ammirino.

Ifigenia. Ora sai che mi occorre?

Toante. Sta a te indicarlo.

Ifigenia. Fa' incatenare questi due stranieri.

Toante. E dove fuggirebbero?

Ifigenia. Non fidarti dei Greci, mai!

Toante [*ai servi*].
Andate per i ceppi.

Ifigenia. E siano qui scortati i prigionieri.

Toante. Ubbidite.

Ifigenia. Il capo sia coperto dal mantello.

Toante. Non li veda la luce.

Ifigenia. Mi darai una scorta.

Toante. Questi uomini ti accompagneranno.

Ifigenia. Manderai un araldo alla tua gente.

Toante. Per quale annuncio?

Ifigenia. Restino tutti nelle loro case.

Toante. Non incontrino sangue sul cammino.

Ifigenia. Il sangue maledice.

Toante. Vai, annuncialo tu!

Ifigenia. Nessuno veda, nessuno s'accosti.

Toante. Sei la buona custode del mio popolo.

Ifigenia. Io sono la custode di chi amo [48].

Toante. Per me lo dici?

Ifigenia. Tu resta presso il tempio della dea.

Toante. Che dovrò fare?

Ifigenia. Purificare il tempio con la fiaccola.

Toante. E puro sia rifatto, al tuo ritorno.

Ifigenia. E come ne usciranno gli stranieri...

Toante. Che dovrò fare?

Ifigenia. Ti coprirai il volto con il peplo.

Toante. Che la maledizione non mi tocchi.

Ifigenia. Se poi ti sembrerà che a lungo indugi...

Toante. Fino a che termine?

Ifigenia. Tu non dovrai stupirti.

Toante. Il rito abbia il suo tempo e sia perfetto.

Ifigenia. E sia come lo voglio, questo rito!

Toante. Anch'io lo prego.

[*Toante entra nel tempio. Appaiono sulla porta Oreste e Pilade incatenati e scortati.*

Ifigenia. Vedo gli stranieri uscire dal tempio
e i segni della dea e gli agnelli giovani
perché il sangue lavi sangue di maledizione:
e la luce delle fiaccole, tutte le cose
che monderanno gli stranieri e la dea.
Agli uomini dico alto che si discostino
dall'impurità: e donna che officia con mani pure
o s'appresta alle nozze o porta gravidanza
fugga e s'allontani, che il male non la tocchi.
E tu, vergine Signora, figlia di Zeus e Latona,
se li monderò dal delitto e farò il sacrificio
come è dovuto, abiterai una dimora pura [49],

e noi saremo felici! Non altro dico
agli dei che sanno oltre, e a te, o dea.
[*Il corteo esce da destra. Ifigenia lo segue.*

QUARTO STASIMO

STROFE

Coro. Felici creature
Latona generò nella fertile valle,
il dio che ha d'oro la chioma
e la cetra sapiente,
e quella che gioisce
della freccia perfetta:
la madre subito
lasciò il glorioso giaciglio
presso il mare e il colle
dove generosa è l'acqua
e li recò alla vetta del Parnaso [50]
dove la luce di Dioniso grida:
qui il serpe striato e scuro come vino
armato del forte buio lauro,
il mostro della terra
custodiva l'oracolo terrestre.
Ancora fanciullo, ancora
balzante tra le braccia materne
Febo l'uccideva,
e saliva il santo oracolo,
dove posa nel tripode d'oro,
nel trono senza menzogna,
e dal penetrale
spartisce gli oracoli ai mortali,
presso le correnti di Castalia,
e la sua dimora è il centro del mondo [51].

ANTISTROFE

E quando allontanò Temi
dall'oracolo sacro di Pito
la Terra formò visioni notturne di sogno
che a molti mortali narravano
nell'ombra dei giacigli, nel sonno,
cose passate e future.
La Terra rubò al dio della luce,
per l'invidia di Temi,
l'onore delle profezie! [52]
E rapido il dio si lanciò verso l'Olimpo,
abbrancò con la mano d'infante il trono di Zeus
perché dalla dimora pitica
togliesse l'ira della dea
e le visioni della notte.
Zeus rise
del fanciullo venuto improvviso

ad avere culti ricchi d'oro:
poi mosse la chioma
e tolse le visioni della notte.
la verità della notte.
E ridiede a Febo la gloria,
agli uomini fede certa negli oracoli
per cui i pellegrini affollano il trono divino.

ESODO

Accorre un Messo.

Messo. Ehi custodi del tempio! addette all'ara!
dite, dove si trova il nostro re?
Aprite le solide porte, chiamatelo,
venga il signore, fuori, esca dal tempio!
Corifea. Se posso interferire, che succede?
Messo. I due ragazzi hanno già preso il largo
d'accordo con la figlia di Agamennone,
hanno preso l'immagine divina
e sono in fuga su una nave greca!
Corifea. Non ti crediamo, no: e poi il signore
qui non c'è più, in questo santuario.
Messo. Dov'è? Occorre che sappia l'accaduto.
Corifea. E chi lo sa? Ma muoviti, rincorrilo,
trovalo e riferisci il tuo messaggio.
Messo. Guarda le donne quanto sono perfide:
perché anche voi c'entrate, con la cosa.
Corifea. Con la fuga? sei pazzo? proprio noi?
Svelto, corri alla porta dei signori.
Messo. Non prima che un interprete mi dica
se il nostro re è dentro o se non c'è.
Ohè, levate i chiavistelli, gente,
e annunciate al signore che c'è uno
con una sporta di notizie fosche.
[*La porta si apre e appare Toante.*
Toante. Sulla soglia del tempio chi è che grida
e picchia, e il picchio riempie tutto il tempio?
Messo. Ah, e quelle, per mandarmi via,
dicevano che tu non c'eri, in casa,
e invece, e come c'eri.
Toante. E che ci guadagnavano? A che scopo?
Messo. Subito te lo svelo: o re, ascolta,
è urgente. La ragazza, Ifigenia,
quella che presiedeva ai sacrifici,
è fuggita da qui con due stranieri
ed ha con sé l'immagine divina.
La purificazione era un inganno.
Toante. Che dici! un vento maligno la travolge.
Messo. Vuole salvare Oreste! Hai da stupirti.

Toante. Quale Oreste? il figlio della Tindaride? [53]
Messo. Sì, che era sacro all'ara della dea.
Toante. Prodigio è questo, non ha un altro nome.
Messo. Non ci pensare al nome, e invece ascoltami:
rifletti bene. Ora ti dico: pensa
al modo d'inseguirli e catturarli.
Toante. Già, dimmi chiaro. Non è strada facile
per mare, da sfuggire alla mia lancia.
Messo. Quando giungemmo al mare, sulla riva
dove la nave greca era ormeggiata
senza che si vedesse, e tenevamo
le catene facendole da scorta,
come ordinavi, la figlia d'Agamennone
fece cenno perché ci discostassimo,
come fosse imminente l'indicibile
fuoco del sacrificio che fa puri.
Procedette reggendo le catene
dei prigionieri, innanzi a loro. Noi
eravamo in sospetto. Ma ai tuoi servi
piacque ciò che piaceva a te, signore.
Passò del tempo. Poi, per farci credere
che operasse non so che grave rito
levò un lamento lungo, un canto magico
d'altri paesi, come se davvero
dilavasse col canto sangue sparso.
Trascorse lungo tempo nell'attesa.
E ci venne l'idea che gli stranieri
sciolti dai ceppi l'avessero uccisa
e fossero fuggiti in libertà,
ma stavamo tranquilli e silenziosi
per non vedere ciò ch'era vietato.
Infine si pensò una cosa tutti,
di andarci, là, concesso o non concesso.
E qui una nave greca ci compare,
armata di remeggio come ali,
con i cinquanta uomini agli scalmi,
e i due giovani, liberi, agli ormeggi,
dalla parte di poppa, dritti a terra.
Si fermava con pertiche la prora,
s'assicurava l'ancora alle epotidi,
si traevano funi e si calavano
in acqua, per quelli a terra, le scalette.
Qui non ci risparmiammo. Era evidente
l'imbroglio. Ci appigliammo alla straniera
e ai cavi, cercavamo di strappare
le pale del governo dalla poppa.
E si vociava: « Voi perché rubate
e imbarcate l'immagine e la nostra
sacerdotessa? Tu chi sei che la rapisci? ».
E lui diceva: « Io sono Oreste, sappilo,
del sangue suo, il figlio d'Agamennone,
e questa è mia sorella che riprendo,
ch'era perduta per la nostra casa ».

Noi tenevamo fermo la straniera,
la sforzavamo perché ci seguisse
per quanto ci battessero la faccia:
non avevano ferro, come noi,
ma picchiavano fitto con i pugni
e calciavano forte i due ragazzi,
nelle costole, al fegato, una lotta
che ci lasciò alla fine senza forze.
Marchiati dei terribili sigilli
ci ritirammo sul pendio, pestati ·
a sangue, chi alla testa e chi negli occhi.
Arroccati lassù con più prudenza
si combatteva e lanciavamo pietre,
ma gli arceri, piazzati sulla poppa,
rispondevano al tiro, e ripiegammo.
Qui un'onda grossa ributtò la nave
verso terra e la donna non osava
mettere piede in acqua: allora Oreste
la issa sopra l'omero sinistro
scende nell'acqua balza sulla scala
e posa la sorella sulla tolda
e insieme a lei l'immagine che il cielo
donò, il volto della figlia di Zeus.
Poi da mezzo la nave s'udì un grido:
« O marinai di questa nave greca,
pigliate i remi e fate bianco il mare!
È qui con noi ciò per cui viaggiammo
sul mare avverso, oltre le Simplegadi! ».
Fu un muggito di gioia sulla nave
e picchiarono i remi l'acqua salsa.
E filava, finché restò nel porto.
Ma sulla bocca l'onda l'investì
e cominciò a ballare: un vento orrendo
ed improvviso la ricaccia indietro:
puntano i piedi i marinai e reggono,
ma il mare spinge verso riva. Allora
la figlia d'Agamennone si leva
supplicando: « O fanciulla di Latona,
porta in salvo la tua sacerdotessa
in Grecia, e perdonaci del furto.
Anche tu ami il fratello tuo, o dea:
pensa che anch'io ho cara la mia gente » [54].
Pregano anche i marinai, intonando
un peana [55]; guidava la battuta
le spalle nude curve sopra i remi.
Ma sempre più accostavano gli scogli,
e qualcuno di noi metteva piede
in mare, ormai, e gli lanciava rampi.
Qui ad un tratto mi volto e mi lancio
per annunciarti l'accaduto, o re.
Vieni e porta con te catene e funi,
perché se il vento non cadrà, sul mare,
per gli stranieri non c'è più speranza.

Il signore del mare, Posidone,
guarda Troia e ai Pelopidi è nemico [56],
ed ora rende a te e alla tua gente
com'è giustizia il figlio d'Agamennone
e la sorella, che tradì la dea
dimenticando il sacrificio di Aulide.

Coro. Ifigenia, infelice, morirai
con tuo fratello, tra le loro mani!

Toante. Uomini, tutti gli uomini di questa terra,
mettete le briglie ai vostri cavalli
e correte le rive! Ricevete
la nave dei Greci come approda,
lanciatevi alla caccia
della gente infedele, con la dea!
E voi spingete a mare i vostri scafi
più veloci! così li coglieremo
caricando sul mare e sulla terra
per cacciarli da una dura rupe
o piantarli sul palo!
A voi, donne, le complici del piano,
appena avremo il tempo pagherete.
L'affare è urgente, e ora non c'è tregua.

[*Appare Atena sul tetto del tempio.*

Atena. Toante, o re Toante, chi perseguiti?
Ecco Atena ti parla: ascolta.
Non inseguirli, non muovere il tuo popolo.
Per volere divino, per l'oracolo
d'Apollo, Oreste è giunto fino qui,
inseguito dall'ira dell'Erinni,
a ricondurre in Argo la sorella
e rapire l'immagine divina
perché la riportasse alla mia terra
e la sua viva angoscia riposasse.
Per te io parlo: Oreste, che pensavi
di uccidere e di cogliere sul mare,
Posidone per grazia mia affida
sulla stesa d'un mare senza onde.
E tu, Oreste, apprendi il mio messaggio
(sei lontano ma odi la mia voce):
va', con la tua sorella e con l'immagine,
giungi in Atene, preda degli dei:
là, nell'estremo termine dell'Attica,
presso la rupe di Caristo [57], è un luogo
sacro che il mio popolo chiama Hale [58]:
tu qui porrai l'immagine, erigendole
un tempio, che ricorderà nel nome
questa terra dei Tauri e le sventure
che patisti vagando per la Grecia
trafitto dalle Erinni. I mortali
canteranno inni per Artemide
Tauropolos [59], per tutto il tempo.
Istituisci il rito: quando il popolo
riscatterà il tuo sangue nella sagra,

filo di spada tocchi un uomo al collo
e brilli il sangue, a onore della dea.
E tu, Ifigenia, presso le sante
scalee di Brauron [60], le terrai le chiavi.
Qui morirai e qui sarai sepolta.
E a chi in casa perirà di parto
la sposa, donerà sulla tua tomba
i tessuti finissimi dei pepli.
E queste donne greche anche voglio
siano mandate nella loro terra.
Io ti salvai un'altra volta, Oreste,
nell'Areopago, con i voti uguali,
perché nel tuo pensiero tu eri giusto.
Così sarà la legge: i voti uguali
segneranno vittoria nel giudizio.
Ora accompagna in patria tua sorella,
e tu non ti sdegnare, o re Toante.

Toante. Chi ascolta la parola degli dei
e non si affida, o Atena, non è savio.
Verso Oreste che porta il sacro segno
e la sorella, io non sento ira.
Forti sono gli dei e non dà gloria
combatterli. Ritornino alla patria,
e abbiano con sé la sacra immagine,
le diano luogo con la buona sorte.
Mando anche le donne nella Grecia
felice, come vuole il tuo comando.
Così abbasso la lancia minacciosa,
e fermo i remi come vuoi, o dea.

Atena. Io ti lodo. La Necessità
regna su te e sugli dei. Levatevi,
venti del mare, portate la nave
del figlio d'Agamennone ad Atene!
Io viaggerò con voi per la salvezza
dell'immagine della mia sorella.

Corifea. Andate con la gioia
e la salvezza.
O santa presso gl'Immortali
ed i mortali, vergine Atena,
così faremo, come tu c'insegni.
Dolce, insperata voce mi è giunta.
Grande, sacra Vittoria,
possiedi la mia vita,
incoronala sempre.

ELENA

PERSONAGGI

ELENA
TEUCRO
CORO
MENELAO
VECCHIA
1° MESSAGGERO
TEONOE
TEOCLIMENO
2° MESSAGGERO
DIOSCURI

PROLOGO

La scena rappresenta il palazzo di Proteo, nell'isola di Faro in Egitto. Al centro è la tomba di Proteo su un podio a tre gradini. Presso la tomba, Elena.

Elena. Ecco il Nilo e le sue acque correnti
popolate di belle Ninfe, il fiume
che, in luogo della pioggia di che il cielo
non fa dono all'Egitto, ogni stagione,
quando ai monti si sfa la bianca neve,
inonda i piani e ne feconda il suolo [1].
Fino a che visse, fu Proteo il re
di questa terra, e aveva la sua casa
nell'isola di Faro, ma il signore
egli era dell'Egitto [2]. La sua sposa
fu una delle vergini del mare
nate dall'onda, Psamate, che aveva
lasciato il letto d'Eaco [3], e in questa
casa ella diede a Proteo due figli:
un maschio, Teoclimeno, e cioè
« che ha gloria dagli dei », perché il padre
passò la vita venerando i numi,
e l'altra fu la vergine bennata
chiamata Eido, che significa « Forma »,
bella sin dalla nascita e alla madre
di ornamento e splendore. Ma dal tempo
della sua prima giovinezza, quando
giunse all'età nuziale, ebbe nome
Teonoe [4], perché conosce tutto
delle cose divine, e di quelle
che sono, e di quelle che saranno,
privilegio che ha ereditato
dall'avo Nereo, e noos appunto
è l'intelletto, e theòs è dio.

Quanto a me, la mia patria non è
senza gloria: è Sparta, e mio padre
è Tindaro. Ma narrano che Zeus,
presa forma di alato, di un cigno
che fuggiva da un'aquila, volò
nel seno di mia madre Leda, e l'ebbe
con l'inganno al suo amore. Questo narrano,
ma che senso ha il racconto e come intenderlo?
Io fui chiamata Elena. E dirò
la sorte in cui mi trovo ed i miei mali.
Tre dee vennero un giorno in una valle
appartata dell'Ida, dal pastore
Alessandro: Era, Cipride e la Vergine
nata da Zeus [5], e, tutte e tre in gara
per la loro bellezza, la volevano
mettere a prova, e che egli dicesse
chi era la più bella. Vinse Cipride
che lo attirò con l'esca della mia
bellezza, se può essere bellezza
la mia sventura, e aggiunse la promessa
che Alessandro l'avrebbe fatta sua.
E fu così che Paride dell'Ida
lasciò le sue giovenche e le sue stalle
e venne a Sparta, sicuro di avermi.
Era s'indispettì. Non sopportava
di non avere vinto le due dee,
e fece che Alessandro nel suo letto
non trovasse che aria. Non gli diede
me, gli diede una immagine dotata
di respiro e di vita, in tutto simile
a me, che mise insieme con un pezzo
di cielo. Ed egli, il figlio di un re
com'era Priamo, credeva di avermi,
ma non mi aveva, e lo credeva a vuoto.
A questi mali si aggiunsero dopo
a completarli i disegni di Zeus,
che suscitò la guerra tra gli Elleni
ed i Frigi infelici, ad alleviare
del peso troppo grande dei mortali
la Terra Madre, e a dare nome e fama
al più forte dell'Ellade [6]. E la posta
della difesa dei Frigi, il trofeo
da guadagnare in campo per gli Elleni,
non ero io, era solo il mio nome.
Io fui presa da Ermete e, tratta in alto
nelle pieghe dell'etere, fui avvolta
in una nube: Zeus non mi lasciò
sola e perduta. E così fui condotta
in questa casa, la casa di Proteo,
che il dio scelse come il più virtuoso
di quanti sono al mondo, perché io
potessi conservare senza macchia
il letto nuziale a Menelao.

E ora sono qui, e l'infelice
che è mio sposo, raccolto un esercito,
è andato a Ilio e sotto le sue mura
cerca per riavermi il rapitore.
Molte vite per me lungo le rive
dello Scamandro[7] sono già cadute.
Ed io che in tutto questo non ho fatto
altro male che d'esserne la vittima,
sono ora maledetta, e tutti credono
che ho tradito il mio sposo ed ho cacciato
gli Elleni in una guerra così grande.
E allora perché resto ancora in vita?
Perché udito ho da Ermete che un giorno
io tornerò ancora ad abitare
con Menelao il suolo glorioso
di Sparta, ed egli lo saprà che io
non sono andata ad Ilio, per non dire
che io abbia pensato d'acconciare
il letto a un altro uomo. Fin che Proteo
fu al mondo ed ebbe gli occhi aperti al sole,
io fui salva e nessuno poté fare
di me la propria sposa. Ma da quando
è sceso nelle tenebre, suo figlio
non mi dà tregua e vuole a tutti i costi
ch'io diventi sua moglie. Ed io che onoro
e ho rispetto dell'uomo che da tempo
così lungo è il mio sposo, sono qui
prosternata davanti a questa tomba
di Proteo, a supplicarlo che mi aiuti
a salvare il mio letto e la mia fede.
Perché, se in tutta l'Ellade il mio nome
è coperto d'infamia, almeno il corpo
non debba qui soffrire onta e vergogna.

[*Teucro entra dalla sinistra, armato d'arco.*

Teucro. Chi è il re di un palazzo così grande?
È una rocca! La sua cinta regale
e le mura turrite fan pensare
alla casa del dio della ricchezza.

[*Scorgendo Elena.*

No! Oh, dei! E che vedo? Ho d'innanzi
l'immagine odiata, se v'è odio
che basti, la figura della donna
portatrice di morte, che ha distrutto
me e tutti gli Achei! Somigli tanto
ad Elena, che i numi ti rigettino
come nero rigurgito dal mondo!
Se io non fossi qui uno straniero,
tu saresti già morta sotto un dardo
del mio arco infallibile, ed avresti
goduto sino in fondo il privilegio
di assomigliare alla figlia di Zeus.

Elena. Oh misero, e perché? Io non lo so
chi sei, ma come puoi torcere gli occhi

da me e dimostrarmi tanto odio
per quello che è accaduto a un'altra donna?
Teucro. Ho fatto male, ed ho ceduto all'ira
più di quel che dovevo. Ma la figlia
di Zeus tutti la odiano nell'Ellade.
E tu, donna, perdonami di quello
che ti ho detto.
Elena. Ma chi sei, e di dove
sei venuto ora qui?
Teucro. Io sono uno
degli Achei, sventurati!
Elena. E chi potrebbe
meravigliarsi se tu odii Elena?
Ma ora dimmi chi sei, di dove sei,
da chi sei nato.
Teucro. Il mio nome è Teucro,
mio padre è Telamone, e Salamina
è la mia patria, ed è a Salamina
che io sono cresciuto.
Elena. E perché sei
sulle rive del Nilo?
Teucro. Sono un esule,
bandito dalla mia terra.
Elena. E ne soffri,
non è così? Ma chi ti ha posto in bando
dalla tua patria?
Teucro. Telamone, il padre
da cui ebbi la vita... [8] E v'è un legame
che sia più forte?
Elena. E perché? Dev'essere
accaduto qualcosa, una disgrazia...
Teucro. Aiace, mio fratello, che è morto
a Troia, e ha fatto lui la mia rovina!
Elena. E come? Non è stata la tua spada
che gli ha tolto la vita, è vero?
Teucro. No,
gliel'ha tolta la sua. Vi s'è gettato
sopra da sé.
Elena. Era impazzito? Chi
potrebbe fare questo, fin che ha senno?
Teucro. Tu sai di Achille? Hai udito il nome, il figlio
di Peleo?
Elena. Sì, uno dei pretendenti
di Elena, a quello che ho sentito.
Teucro. Cadde in battaglia, e subito nel campo
s'accese la contesa per le armi.
Elena. E in che cosa questo provocò
la sventura di Aiace?
Teucro. Che le armi
le ebbe un altro, ed egli si uccise.
Elena. Ed è alla sua sventura che tu devi
ora i tuoi mali?
Teucro. Sì, perché non sono

morto con lui.
Elena. Sicché tu eri ad Ilio,
alla città di cui tanta è la fama?
Teucro. E ho dato mano a distruggerla anch'io
con gli altri, ed ho distrutto anche me stesso!
Elena. È stata messa a fuoco? Non c'è più?
Teucro. No, anche delle mura non si vede
quasi più traccia.
Elena. Elena disgraziata,
per te sono periti i Frigi!
Teucro. Sì,
e con loro gli Achei anche. È stata
una grande sciagura!
Elena. E da quanto
tempo è caduta la città?
Teucro. Da sette
anni oramai, e sette volte il suolo
ha ridato i suoi frutti!
Elena. E quant'altro
ne avevate trascorso nella Troade?
Teucro. Tanto! Un mese sull'altro, e tante lune
da riempire dieci anni.
Elena. E avete presa
anche lei, la spartana?
Teucro. Menelao
la trascinò per i capelli.
Elena. E l'hai
veduta tu l'infelice, o te ne hanno
solo parlato?
Teucro. Come vedo te,
con questi occhi, proprio come te.
Elena. Attenti che non sia stato un miraggio
mandato dagli dei!
Teucro. Parlami d'altro,
e non di quella donna!
Elena. E voi credete
che quello che vi è parso di vedere
avesse consistenza e fosse vero?
Teucro. L'ho veduta coi miei occhi così
come la vedo nella mente,
e sono lo stesso uomo.
Elena. E Menelao è
tornato a casa con la moglie?
Teucro. In Argo,
a quello che io so, non c'è, né ha
passato l'acqua dell'Eurota [9].
Elena. Ahimè,
è una sventura questa per coloro
dei quali ora tu parli.
Teucro. Se si sta
a quello che ne dicono, è sparito
e con lui è sparita anche la moglie.
Elena. Ma gli Argivi non hanno fatto tutti

la medesima rotta?
Teucro. La facevano,
ma una tempesta li divise.
Elena. E dove?
È tanto grande il mare!
Teucro. Quando erano
a metà del viaggio, nell'Egeo,
a mare aperto.
Elena. E d'allora nessuno
ha visto Menelao giungere a un porto?
Teucro. Nessuno. E dalle voci che si odono
riportate nell'Ellade, è già morto.
Elena. Sono perduta! E la figlia di Testio [10]
è ancora viva?
Teucro. Leda? Non c'è più,
è morta.
Elena. E l'ha uccisa la vergogna
della fama di Elena?
Teucro. Lo dicono,
e dicono che nobile com'era
ha stretto un nodo intorno alla sua gola.
Elena. E i figli di Tindaro, i suoi giovani
figli, sono o non sono più?
Teucro. Son morti
e non son morti. Sono due le voci
che se ne hanno.
Elena. E quale è più diffusa?
Povera me, quante sventure!
Teucro. Questi
dicono ch'essi trasformati in astri
sono nel cielo e sono dei.
Elena. La sorte
che tu mi dici, è bella. Ma qual è
l'altra voce? E che dicono?
Teucro. Che a causa
della sorella si sono svenati
e han lasciato la vita. Ma ora basta,
le parole sono troppe. Io non voglio
rinnovare i miei gemiti e il mio pianto.
Sono venuto qui a queste case
regali per vedere l'indovina
Teonoe. Tu guidami e fa'
che io ne possa avere un vaticinio,
e sapere su quale rotta io debbo
porre la nave per trovare il vento
che ne spinga le vele e mi conduca
alla terra di Cipro circondata
da ogni parte dal mare. È lì che Apollo
m'ha ordinato di porre la mia sede
e darle per amore della patria
che ho lasciata il suo nome, un nome
isolano, e chiamarla Salamina [11].
Elena. La nave stessa ti darà la rotta,

o forestiero, basta navigare.
Ma tu lascia al più presto questa terra
mettiti in salvo prima che il figlio
di Proteo ti veda. È lui che ha
il potere e governa nel paese.
Ora è fuori attorniato dai suoi cani
a fare strage e insanguinare il suolo
delle fiere che uccide. E ogni straniero
che gli venga alle mani e sia dell'Ellade
lo mette a morte. Quale è la ragione
che lo spinge a far questo, non cercare
di saperla e io non te la dico.
Perché dovrei? Tu non ne avresti aiuto.

Teucro. Sì, è vero, o donna. E gli dei compensino
coi loro doni il tuo comportamento
nobile e umano. Ai tratti e alla figura
somigli in tutto a Elena, ma l'animo
che hai, non è il suo, è assai diverso.
Muoia di mala morte e non riveda
mai l'acque dell'Eurota! Ma tu, donna,
abbi la sorte amica, e in ogni tempo.

[*Teucro esce.*

Elena. Grandi i dolori, l'anima ha male!
Quale pianto e quale canto
devo in gara incominciare?
Lacrime ed inni, gemiti e lutto,
quale Musa devo invocare?

PARODO

Dalla destra entra il Coro formato da giovani donne ellene, rapite da navi corsare e vendute come schiave in Egitto.

STROFE 1

Elena. Fanciulle alate,
vergini figlie della Terra,
o Sirene [12], venite,
accompagnate il mio lamento,
con il flauto di Libia [13]
o le canne di Pan,
fate eco al mio grido,
date lacrime al mio pianto,
al dolore unite il dolore,
ed il canto al mio canto.
E Persefone [14] invii
i suoi cori ad accordare
la loro funebre voce
all'inno del mio lutto,
e in cambio della mia grazia
avrà una peana [15] di lacrime

che nelle case dell'ombra
scenderà a chi è caduto
in campo e trovato ha la morte.

ANTISTROFE I

Coro. Acque di ciano [16],
riccioli d'erba,
vesti di porpora stese al sole
tra le pertiche di canna
asciugavo ai raggi d'oro.
Dal luogo dove alzò il grido
il suono udii in tono di pianto,
canto e lamento senza lira,
quali che fossero le parole
che una Ninfa nel suo dolore
con molti gemiti pronunciava,
una ninfa, quale è una Naiade [17],
che sui monti lancia la voce
lamentosa, nella fuga
e in una grotta sotto la roccia
riempie l'aria delle sue strida
e grida le nozze di Pan.

STROFE II

Elena. Iò, iò! [18]
Preda di barbaro remo,
fanciulle nate nell'Ellade,
un Acheo che va per il mare,
è venuto, è venuto,
alle mie lacrime nuova di lacrime
ha recato: Ilio distrutta,
data al fuoco del nemico,
il fuoco che solo ne ha cura,
a causa di me che a tanti
ho portato la morte,
per il mio nome che a tanti
ha dato travaglio in campo,
e che Leda a una corda
si è tolta la vita,
per la vergogna e il dolore,
per la vergogna di me,
e il mio sposo errando a lungo
sul mare è perito e non c'è più,
e Castore e suo fratello [19],
nati a un unico patto
e gloria alla patria,
sono scomparsi, scomparsi,
hanno lasciato il suolo
sonante di cavalli al galoppo
e i ginnasi fatica dei giovani
che si stendono lungo le rive
dell'Eurota orlate di canne.

ANTISTROFE II

Coro. Ahiai, ahiai!
Oh, il tuo demone, il tuo destino
o donna, degno di molto pianto.
Una vita che non era vita
ti toccò in sorte, quando Zeus
fulgido attraverso l'etere
e bianco come la neve
scendendo con ala di cigno
ti generò da tua madre.
Quale dei mali ti manca?
Quale vita non hai sopportato?
Tua madre è morta
e i gemelli di Zeus
i figli che amava
non sono certo felici,
e ai tuoi occhi è tolto
di vedere la patria,
e di città in città
si diffonde la voce
che fa di te la druda
di un letto di barbaro,
e il tuo sposo nel mare
tra le onde ha lasciato la vita,
né più farai lieta
la casa paterna
e la dea dal tempio di bronzo.

EPODO

Elena. Ohimè, ohimè! Quale dei Frigi,
o chi della terra ellena
tagliò il pino
che fu di pianto ad Ilio?
Il figlio di Priamo
ne fece uno scafo
causa di morte e rovina
e lo spinse con barbaro remo
sull'acque al mio focolare,
per una bellezza,
la più sfortunata,
la mia bellezza
ch'egli voleva avere
e per fare di me la sua sposa.
E accanto sulla sua nave
era Cipride che sa ogni inganno,
la dea che attira ed uccide,
e ai Danai portò la morte.
Oh, infelice, oh, la mia sventura!
Dall'alto del suo trono d'oro
Era la sposa augusta
che Zeus tiene tra le sue braccia,
mandò il figlio di Maia
il dio dal piede veloce [20].

Io ero fuori a cogliere
da verdi cespi foglie di rosa,
per portarle nel mio grembo
alla dea dal tempio di bronzo,
quando Ermete mi trasse in alto
per l'etere a questa terra
deserta e priva d'ogni bene,
e fece di me sventurata
tra i Priamidi e l'Ellade
la causa della contesa
della contesa e della guerra.
E il mio nome sulle correnti
del Simoenta porta la fama
di un animo fragile e vano.

PRIMO EPISODIO

Corifea. Soffri, lo so. Ma devi sopportarli
i mali della vita: non ci puoi
fare nulla. E non prendertela: è meglio!

Elena. Oh, amiche! Che destino è il mio! Mia madre,
quando nacqui, che ha fatto? Era un prodigio
che nasceva con me? Perché la mia
vita è tutta un prodigio, in ogni cosa!
Era ne ha parte, ma la mia bellezza
è stata anche una causa. Oh, se il mio viso
e la mia stessa forma si potessero
cancellare, così come si fa
con un dipinto, e da bella che sono,
io diventassi brutta, e tutto quello
che io debbo alla sorte e che mi copre
d'infamia, scomparisse dal ricordo
degli Elleni, e pensassero di me
e di quanto è accaduto tutto il bene
che per loro oggi è male! Se uno guarda
a una sola sventura, ed è in quella
che gli dei lo colpiscono, essa è grave,
ma si può sopportare. Io invece
di disgrazie ne ho tante. Non ho fatto
nulla di male, ed ho cattiva fama.
E quando uno viene condannato
e sotto falsa accusa, la sua pena
è assai più grave, che se fosse vera.
Altra sventura: gli dei mi hanno tolta
dalla mia patria, per condurmi qui
in un paese barbaro, tra gente
che ha costume diverso, e, senza i miei
e lontana da tutti, io che nacqui
da liberi, ora sono nello stato
di una schiava, perché tutti tra i barbari
sono schiavi, a eccezione di uno solo[21].

L'ancora che avevo, e a cui finora
ero aggrappata nella mia sventura,
era che un giorno o l'altro mio marito
sarebbe giunto qui e che mi avrebbe
liberata dai mali in cui mi trovo...
ma egli è morto, è morto e non è più!
E morta anche è mia madre, e chi l'ha uccisa
sono io. La sua morte è stata ingiusta,
ed è un'ingiustizia che ricade
su di me, ed è mia. E lo splendore
della mia casa, mia figlia... non trova
nessuno che la sposi, e rimarrà
vergine e sola e presto sarà bianca.
I due figli di Zeus, detti i Dioscuri,
non sono più. E io che da ogni lato
non vedo che sciagure, sono morta
per lo stato in cui sono, non per quello
che non ho fatto. E questo è ancora il peggio,
che se ora potessi ritornare
nella mia patria, troverei le porte
sbarrate, perché tutti crederebbero
di rivedere in me la stessa Elena
che era ad Ilio e giunta alla sua casa
senza più Menelao. Se mio marito
fosse vivo, saprebbe riconoscermi
dai segni noti a noi soli. Ma ora
non è così, e neanche ho speranza
che possa mai giungere salvo. E allora
che mi serve di vivere? Che aspetto
dal destino? E che spero? Che mi resta
da fare ormai? Sposarmi, per passare
da un male a un altro male, condividere
la vita con un barbaro, abitare
la sua casa e sedere alla sua mensa
piena d'ogni dovizia. Ma una donna
costretta a stare insieme con un uomo
che odia, finisce con l'odiare
la propria carne. No, l'unica via
che mi rimane, è di morire. Ed è
bello per me — come non lo sarebbe?
È un attimo, e basta, quando è l'ora,
a sciogliere dal nodo della vita
le membra e le giunture. Per ogni altra
donna essere bella è una fortuna,
per me invece è stata una rovina.

Corifea. Quel forestiero, Elena, che è
venuto qui, chiunque sia, non credere
che tutto quello che ha detto era vero.

Elena. Eppure è stato chiaro quando ha detto
che mio marito è morto.

Corifea. Le parole!
Uno può anche dirle, e sono false.

Elena. Ma può accadere anche il contrario, ed è

quando uno dice il vero, e sono chiare.

Corifea. Sempre al peggio hai la mente! Ma c'è il bene anche.

Elena. È la paura, ed io mi sento come dentro una rete, e non ho forza da resistere, e temo.

Corifea. E come sono con te in questa casa? Puoi contare su di loro?

Elena. Su tutti, perché tutti mi sono amici, meno uno... quello che mi vuole sposare, e non mi dà tregua né pace.

Corifea. Sai che devi fare? Lascia i gradini della tomba...

Elena. Dove vuoi arrivare con le tue parole? E che consiglio vuoi darmi?

Corifea. Va' dentro, e chiedilo a Teonoe che cosa ne è di tuo marito, alla figlia della Nereide, lei sa tutto, chiedile se è ancora vivo, o ha lasciato la luce e il mondo. E quando avrai saputo e sarai certa d'ogni cosa, allora datti alla gioia o abbandónati al lutto, a seconda di quello che la sorte ti ha riservato. Ma fin che non sai nulla e non sei sicura, che vantaggio hai d'attristarti? Ascolta me, abbandona quella tomba, vai e parla con la vergine, che ti può dire tutto. Hai nella casa la verità in persona, perché volgi lo sguardo altrove? Voglio anch'io venire dentro con te, nel palazzo, e udire anch'io da lei la profezia. Le donne devono darsi aiuto l'una all'altra.

DUETTO LIRICO

Elena. O care, accolgo le vostre parole. Avviatevi, andate, andate verso il palazzo. Entrate in casa, saprete quali prove dovrò affrontare.

Coro. Tu inviti una che vuole ed è pronta e non si oppone.

Elena. Oh, giorno di dolore! Quale nuova, quale al mio pianto voce di lacrime udrò?

Coro. Non ti fare prima del tempo

la profezia del dolore,
non dare voce al lamento,
o cara, se non ne è l'ora.

Elena. Misero sposo, che cosa,
che cosa ha dovuto patire?
Vede la luce, e in cielo
per i sentieri degli astri
i quattro cavalli del sole,
o tra i morti sotto la terra
ha il suo destino nel tempo?

Coro. Al meglio volgi il futuro
dell'evento quale sarà.

Elena. Chiamo il tuo nome,
giuro nel tuo nome,
Eurota verde di canne
che bevono delle tue acque,
se vera è questa voce
che mio marito è morto...

Coro. Che dice che non comprendo?

Elena. Un laccio di morte al collo
porrò, leverò sospeso,
o all'urto la spada che uccide
caccerò dentro la mia carne
nella contesa tra me e il ferro
col sangue che scorre dalla gola,
vittima offerta alle tre dee
e al figlio di Priamo, al pastore
che tenne giudizio nelle forre
dell'Ida, seduto davanti
alla stalla delle sue giovenche.

Coro. Via da te questi mali,
su altri ricadano, al bene
la tua sorte si volga.

Elena. Oh, Troia infelice, distrutta
e piegata a un destino di pianto
per un'opera che non fu compiuta!
Molto fu il sangue, molte le lacrime
che nacquero da un dono,
dal dono di Cipride, ed era
il dono della mia persona!
Dolore sopra dolore,
e lacrime aggiunte alle lacrime,
ella prese in cambio, e pene...
Le madri persero i figli
le vergini lungo le rive
dello Scamandro e l'onda frigia
sui cadaveri dei fratelli
recisero le chiome.
L'Ellade, l'Ellade il grido
levò con lugubre suono,
al capo portò le mani,
con l'unghia la tenera guancia
batté e bagnò di sangue.

O vergine beata,
o Callisto d'Arcadia [22]
che imbestiata e con quattro zampe
salisti il letto di Zeus,
più felice della mia madre
avesti la sorte, nella tua forma
di fiera vellosa, tu che mutata
in leonessa dall'occhio selvaggio
sfuggisti al dolore e ad ogni pena:
e tu anche che un giorno Artemide
cacciò dal suo coro, o figlia
di Merope, o Titanide [23],
per la tua bellezza, mentre
il mio corpo distrusse, ahi, distrusse,
la rocca della Dardania e gli Achei
che vi hanno trovato la morte.

[*Elena entra, seguita dal Coro, nella reggia.*

SECONDO EPISODIO

Menelao entra dalla destra mezzo nudo e coperto appena da brandelli di vela.

Menelao. O Pelope che un giorno gareggiasti
contro Enomao con la quadriga a Pisa [24],
oh, se tu fossi morto quando eri
ancora tra gli dei, e agli dei,
persuaso all'amore, offrivi parte
di te stesso al convito, ed era l'ora! [25]
Così tu non l'avresti generato
mio padre Atreo, che dal letto di Aerope
mise al mondo Agamennone, e me
che sono Menelao, due figli nati
l'uno e l'altro alla gloria. Perché io,
e non lo dico certo per vantarmi,
feci passare a Troia la più grande
delle armate che mai videro il mare,
senza nessun bisogno della forza
né da tiranno, ma da capitano,
alla testa dei giovani che liberi
e da se stessi accorsero dall'Ellade
pronti al mio cenno. E quanti di essi
non sono più li posso ora contare,
e con loro anche quelli che conobbero
la gioia del ritorno e sani e salvi
ormai dal mare portarono i nomi
dei morti in patria e alle loro case.
Ma io che vado errando senza pace
sull'azzurra distesa e sballottato
qua e là dalle onde, ed è trascorso
tanto tempo oramai da quando presi
Ilio e rasi al suolo le sue torri,
io cerco la mia patria, non desidero

che di mettervi il piede, ed è una grazia
di cui gli dei non mi credono degno!
Ho navigato lungo tutto l'arco
deserto e inospitale della Libia,
e ogni volta che nella mia rotta
ero per accostarmi alla mia terra,
i venti mi portavano di nuovo
lontano al largo, e non trovai un alito
che gonfiando a seconda le mie vele
mi conducesse in patria. Ed ora eccomi
naufrago, ohimè, gettato sulle rive
di questa terra. Quanti dei compagni
ho perduto! La nave andò in pezzi
sulla scogliera, e il mare intorno è sparso
dei suoi mille rottami. Io mi salvai
a stento e con l'aiuto non sperato
della fortuna, sulla chiglia priva
della carena a cui era connesso
il fasciame coi suoi vari colori.
E ho salvato Elena, che ho
strappata via da Troia ed ho con me.
Non so che nome abbia questa terra,
e che popolo l'abiti. Ho avuto
vergogna di cacciarmi tra la gente
e domandare, con tutti gli stracci
che ho indosso ho cercato di nascondere
per pudore il mio stato. Quando un uomo
che sta in alto è nella sventura,
la sua caduta gli si fa sentire
con più disagio di chi già da tempo
ha la sorte nemica. Ma il bisogno
mi stringe. Manco d'ogni cosa, cibo,
vesti, non ho di che coprirmi.
E a farsene un'idea basta guardare
ai cenci che ho salvato dalla nave.
I pepli ed i miei splendidi mantelli,
tutto il mio sfarzo se l'è preso il mare.
Mia moglie l'ho nascosta in una grotta,
dove è più fonda, lei che fu la causa
di tutti i mali miei, ed ho imposto
ai compagni rimastimi di farle
buona guardia e difendere il mio letto.
Sono venuto solo ad esplorare
il paese d'intorno, se riesco
a trovare qualcosa da portare
laggiù ai miei. E vedendo ora qui
questo palazzo e le muraglie e i merli
e le porte superbe, segno certo
di ricchezza, mi sono avvicinato.
Da una casa che ha tutto in abbondanza
un marinaio può anche sperare
di ottenere qualcosa, ma chi stenta
e non ha di che vivere, non può

dare aiuto a nessuno, anche se vuole.
[*Chiamando verso il palazzo.*
Oè di casa! C'è un portinaio
che venga qui a vedere e annunci dentro
in che stato mi trovo ed i miei mali?
[*La porta centrale si apre e una Vecchia appare sulla soglia.*

Vecchia. Chi è alla porta?
[*Vedendo Menelao.*
Vattene, allontanati
da questa casa! Non stare a dar noia
qui davanti al cortile ai miei padroni.
O ti andrà male: sei elleno e morrai.
Non è gente la tua a cui è dato
mettere piede in Egitto.

Menelao. O vecchia,
è così, sì è così: quello che dici
è giusto, ed hai diritto anche di dirlo,
ed io ti obbedirò. Ma lascia almeno
che io parli.

Vecchia. Via, via! Io ho l'ordine
di non fare accostare a questa casa
nessuno che sia Elleno.
[*Gli si avventa contro e lo respinge indietro con ambo le mani.*

Menelao. Non mi mettere
le mani addosso, non farmi violenza,
e non spingermi indietro!

Vecchia. Tu non vuoi
darmi ascolto! La colpa è tua.

Menelao. Va' dentro
e di' ai tuoi padroni...

Vecchia. Ai miei padroni...
mi costerebbe cara a riferire
le tue parole!

Menelao. Sono un forestiero
e naufrago! E un ospite è sacro!

Vecchia. Va' ad un'altra casa, non qui!

Menelao. No,
io entro qui, e tu lasciami fare.

Vecchia. Sei una piaga. Sarai buttato fuori
subito e a forza.

Menelao. Ahimè, dov'è il mio esercito
che si coprì di gloria?

Vecchia. Forse altrove
sei stato grande e degno di rispetto,
qui non lo sei.

Menelao. Oh, mio destino, quale
sorte indegna è la mia, fino a che punto
sono in basso e spregiato!
[*Piange.*

Vecchia. Perché bagni
i tuoi occhi di lacrime? A che pensi
per compiangerti tanto?

Menelao. Alla mia sorte

di un tempo. Ero felice!

Vecchia. Ed ora vattene!
Le tue lacrime spargile tra i tuoi!

Menelao. Che terra è questa? E di chi è la reggia?

Vecchia. Il palazzo è di Proteo, e la terra
è l'Egitto.

Menelao. L'Egitto? O, sventurato!
dove è andata a finire la mia nave!

Vecchia. Che trovi da ridire a uno splendore
di fiume come il Nilo?

Menelao. Io non parlo
del Nilo, e non ho nulla da ridire.
Piango le mie sventure.

Vecchia. Ce n'è tanti
di sventurati, non sei tu il solo.

Menelao. Il re che hai nominato è nel palazzo?

Vecchia. Questa che vedi è la sua tomba. È il figlio
che regna ora il paese.

Menelao. E dove può
essere ora? È fuori, o è in casa?

Vecchia. Non è in casa. Ma odia gli Elleni
ed è loro nemico.

Menelao. E quale colpa
hanno verso di lui, che io ne debba
scontare la mia parte?

Vecchia. In questa casa
vi è la figlia di Zeus, Elena.

Menelao. Come?
Che cosa hai detto? Ripetilo ancora.

Vecchia. Sì, la figlia di Tindaro, che un giorno
era a Sparta.

Menelao. E di dove è venuta?
Che significa questo?

Vecchia. Qui è venuta
da Lacedemone [26].

Menelao. E quando?

[*A parte.*

Non me l'hanno
portata via per caso dalla grotta?

Vecchia. Fu prima che gli Achei, o forestiero,
partissero per Troia. Ma allontànati
dal palazzo. Vi è ora qualche cosa
che scompiglia la reggia. Sei arrivato
in un brutto momento. Se il padrone
ti ha nelle mani, il suo dono ospitale
sarà la morte. Ed io te lo dico,
perché agli Elleni voglio bene, e più
di quanto appaia da quel che ho dovuto
dirti ora per timore del padrone.

[*La Vecchia rientra nel palazzo.*

Menelao. Non capisco più nulla. Che ho da dire?
Avevo già le mie sventure, e ora
ne odo un'altra. Arrivo con la moglie

che ho riconquistata e me la porto
con me da Troia, è lì in una grotta,
ed è affidata ai miei, e in questa casa
c'è un'altra donna, ed ha lo stesso nome!
Si sa, il mondo è grande, i nomi spesso
sono comuni, un uomo può chiamarsi
come un altro, e anche una città,
e una donna... non è una cosa strana
e non c'è da stupirsi. Ma ha detto
che è figlia di Zeus, nata da Zeus.
E c'è un uomo sul Nilo che ha il nome
di Zeus? Ma di Zeus ce n'è uno solo,
quello che è in cielo. E Sparta dove è,
se non dove l'Eurota scende al mare
tra due siepi di canne, i bei canneti
delle sue rive? E Tindaro è uno,
egli solo ha quel nome. E v'è al mondo
un paese che ha lo stesso nome
di Lacedemone, il nome di Troia?
Io non so più che dire... Ma comunque
non fuggirò perché avrò paura
di una serva. Non può esserci un uomo
di cuore così barbaro che udendo
il mio nome mi neghi un po' di cibo.
L'incendio di Troia è già famoso,
e anche io che l'ho acceso. In ogni
terra sanno chi è stato Menelao.
Aspetterò il principe che abita
in questa casa. E ho due vie d'uscita
per garantirmi contro ogni evenienza.
Se è un uomo crudele, farò in modo
che non mi veda e tornerò ai rottami
della mia nave. Se è cortese è mite,
chiederò quello di cui ho bisogno
nello stato in cui sono. Nella mia
sventura quello che mi fa soffrire
più di tutto, è che io che sono un re
sono costretto a mendicare il pane
da un altro re. Ma è necessario.
Ed è vero, e non sono io a dirlo,
è un sapiente: la Necessità
è una cosa terribile, e al mondo
non v'è nulla che sia di lei più forte.

[*Menelao si nasconde dietro la tomba.*

EPIPARODO

Il Coro esce dal palazzo seguito da Elena.

Coro. Ho udito la vergine ispirata
dai numi, la sua voce

sacra. M'è apparsa
nelle stanze regali e ha proclamato
che Menelao non è disceso ancora
tra le tenebre all'Erebo [27],
né il suo corpo è sotterra,
ma soffre e va errando
sulle onde marine
né ha potuto mai toccare i porti
della sua patria,
vagando intorno a mendicare il cibo
che lo sostenta,
senza amici e portando ovunque il piede
di terra in terra dove la sua nave
da che Troia lasciò trovò un approdo.

TERZO EPISODIO

Elena [*avanzando verso la tomba di Proteo*].
Ed eccomi di nuovo sulla via
di questa tomba. Ho udito da Teonoe
parole che mi sono care. Tutto
sa e di tutto sa il vero. E dice
che mio marito è vivo, e vede ancora
la luce. Ma va errando sopra il mare
di porto in porto, e mille ne ha toccati
portato qua e là senza riposo
e provato a qualunque traversia.
Verrà, ma solo quando avrà toccato
il fondo dei suoi mali. Ma una cosa
non mi ha detto, se quando verrà qui
ne uscirà salvo. Io non ho pensato
a chiederglielo questo, e in modo chiaro.
Era troppa la gioia, quando disse
che era vivo. E disse anche che era
vicino, qui, in questa terra, ed era
sfuggito ad un naufragio con piccolo
gruppo dei suoi. Ohimè, quando verrai?
E non sai quanto t'ho desiderato.
[*Vede a un tratto Menelao e, spaventata, corre verso la tomba e ne sale i gradini.*
Chi è costui? Non sarà un agguato
predisposto a mio danno, e dall'empio
figlio di Proteo? E che aspetto a lanciarmi
come puledra in corsa o una baccante
invasata dal dio verso il sepolcro
e a fermarvi il mio piede? È un selvaggio
all'aspetto costui ed è venuto
qui per darmi la caccia e per ghermire!

Menelao [*tenta di sbarrarle il passo*].
Tu che ti lanci piena di spavento,
e nessuno t'insegue, per raggiungere

quella tomba e le pietre dell'altare
arse dal fuoco, aspetta! Perché fuggi?
La tua vista mi lascia stupefatto,
mi toglie la parola...

Elena [*alle donne del Coro*].
Donne, questa
è violenza! Quest'uomo, vedete,
mi attraversa la strada, m'impedisce
di arrivare alla tomba. Vuole prendermi
e darmi al re che non voglio sposare!

Menelao. Non rapisco la gente, e neanche
sono al servizio d'uomini malvagi!

Elena. E gli stracci che hai indosso?

Menelao. Fermati,
non correre, non avere paura!

Elena [*che è arrivata alla tomba*].
Mi fermo, ora che sono qui e tocco
questa tomba e la terra che fa sacra.

Menelao. Chi sei? Chi vedo in te, donna?

Elena. E tu,
chi sei? Perché tu ed io possiamo dire
la stessa cosa.

Menelao. Non ho visto mai
nessuna donna che le rassomigli
di più nel viso; nella stessa forma
del suo corpo...

Elena [*a parte*].
Oh, dei! Perché vedere
chi si ama e poterlo riconoscere
anche questo fa dire: « Ecco gli dei,
sono presenti! ».

Menelao. Sei nata nell'Ellade
o sei di qui?

Elena. Nell'Ellade. E tu
di dove vieni?

Menelao. Ti guardo e ti vedo
tanto simile ad Elena...

Elena. E io te,
a Menelao... e non ho più parola...

Menelao. E non ti sei sbagliata. Vedi l'uomo
più sfortunato.

Elena [*andandogli incontro con le braccia aperte*].
Oh, dopo quanto tempo
torni tra le mie braccia, tra le braccia
della tua sposa!

Menelao [*arretrando*].
Di quale sposa?
Non mi toccare!

Elena. Di quella che avesti
da mio padre, da Tindaro.

Menelao. O Ecate [28],
tu che fai luce nella notte, mandami
dei fantasmi benigni!

Elena. Io non sono
un fantasma, non sono del corteggio
della dea delle strade.
Menelao. Io sono uno,
e non le ho due mogli.
Elena. E di qual altra
possiedi il letto e sei l'unico e solo
a poterne disporre e da padrone?
Menelao. Quella che ho nascosto in una grotta
e riconduco dalla Frigia.
Elena. Tu
non hai che una moglie e sono io.
Menelao. Io l'ho il senno. Saranno i miei occhi
a non vedere più come dovrebbero.
Elena. Perché? Quando mi guardi, tu non credi
di vedere tua moglie?
Menelao. Il corpo è quello.
Non ne ho la certezza.
Elena. Guarda, guardami.
Che cosa io non ho? Che cerchi? E chi
sa più di te in questo?
Menelao. Sì, a vederti,
si deve dire è lei, io non lo nego.
Elena. E chi potrà convincertene più
dei tuoi occhi?
Menelao. Ho un'altra moglie. Questo
è il guaio, ed è qui che tutto crolla.
Elena. Non sono andata a Troia. Era una immagine
di me, non io.
Menelao. E chi può fabbricare
un corpo e dargli anche la vita?
Elena. L'aria,
e la donna che hai con te è opera
divina, e fatta d'aria.
Menelao. E quale
divinità le ha dato forma? Dici
delle cose impossibili, di là
d'ogni attesa o ragione.
Elena. Era. E operò
così lo scambio, in modo che Paride
non mi potesse prendere.
Menelao. E così
tu eri qui e a Troia... ed è possibile?
Elena. Per il mio corpo no, ma il nome può
essere in molti luoghi.
Menelao. E ora lascia
ch'io me ne vada. Son venuto qui
con la morte nel cuore.
Elena. Mi abbandoni,
per portare con te un'ombra vana?
Menelao. Addio! E sii felice, perché sei
così simile ad Elena.
Elena. È finita

per me! Ti ho ritrovato, ecco, e ti perdo,
e sei tu il mio sposo!

Menelao. Ho affrontato
troppe fatiche in guerra, perché io
non creda più alla realtà di quella
che è lì che mi aspetta, a te non credo.

Elena. Oh, il mio destino! Quale donna è stata
più infelice di me? L'uomo che amo,
unito a me dal vincolo più stretto,
mi lascia qui, ed io non tornerò
mai più tra la mia gente, non potrò
rivedere più l'Ellade e la patria!

[*Giunge stanco e trafelato il 1° Messaggero, un soldato di Menelao.*

1° Messaggero. Menelao, ti ritrovo, e quanta pena
mi è costato cercarti! Ho percorso
errando qua e là tutto il paese.
Sono stato mandato dai compagni
che ti sono rimasti ormai.

Menelao. Che accade?
Siete stati assaliti, depredati
dai barbari?

1° Messaggero. Un prodigio! E la parola
non è nulla al confronto!

Menelao. Parla! Di'!
È una cosa inattesa, a giudicare
dalla tua fretta.

1° Messaggero. Le infinite pene
che hai sofferte, le hai sofferte invano!

Menelao. Sono già vecchi mali. Se sei qui,
di' che cosa hai da dire.

1° Messaggero. La tua sposa
se n'è andata! Si è levata in alto,
negli abissi dell'etere, è sparita
dai nostri sguardi, ed è nascosta in cielo.
E lasciando la grotta sacra, dove
montavamo la guardia, ha pronunciato
queste parole: « O Frigi sventurati,
e voi tutti, o Achei, per tanto tempo
siete andati alla morte sulle rive
dello Scamandro, e per me siete morti,
vittime di un inganno d'Era, credendo
che Paride avesse Elena, ed egli
non l'aveva. Ed ora che ho compiuto
il tempo che dovevo rimanere
tra voi, e assolto il compito che avevo
dal destino, ritorno su al cielo
che è mio padre. L'infelice figlia
di Tindaro ne ha la mala fama,
e a torto, senza avere fatto nulla
ed esente com'è da ogni colpa ».

[*Accorgendosi di Elena.*

Salute a te, figlia di Leda! Eri

qui? Ed io ch'ero venuto ad annunziare
che tu te n'eri andata negli abissi
dell'alto in mezzo agli astri, e non sapevo
che tu avessi le ali! Un'altra volta
non ti permetterò che tu ti prenda
gioco di noi, come ora. Anche troppe
tu ne hai fatte passare a tuo marito
davanti ad Ilio, e ai suoi compagni in guerra.

Menelao. Questo diceva, e le sue parole
combaciavano con quelle di costui,
e sono vere! Oh, giorno desiato
che ti ridona infine alle mie braccia!

[*Abbraccia Elena.*

DUETTO LIRICO

Elena. O Menelao, o il più caro degli uomini,
passato è tanto tempo...
com'è lontano! E la gioia è qui
nata ora, in un attimo!
Sono felice, ho il mio sposo, o care,
e gli apro le braccia.
È l'amore che torna, e quante volte
il sole acceso ha la sua fiamma e il mondo
ha inondato di luce!

Menelao. Ed io ho te! Quante cose da quando
ci siamo separati!
Ed ho tanto da dire,
ma non so più di dove cominciare.

Elena. Fremo tutta di gioia,
un brivido sul capo
passa tra i miei capelli,
ne fa un'onda e vibrano
come le ali, e lacrime e lacrime
mi scorrono dagli occhi, e piango.
Oh, mio sposo, e ti stringo
tra le mie braccia,
per sentire il tuo corpo
e godere di te.

Menelao. Oh, vista amata più d'ogni altra!
Non mi lamento.
Ho la figlia di Zeus,
nata dal letto di Leda,
colei che un giorno
al lume delle fiaccole
i suoi fratelli sui cavalli banchi
nel corteo nuziale
gridarono beata, sì, beata!
E ora dopo averti
allontanata dal mio focolare,
un dio ti guida

a una sorte migliore.

Elena. Il male si è mutato in bene
e ci ha riuniti, te e me,
sposo che ho atteso tanto tempo!
Ma è passato, e non chiedo
che poterne godere.

Menelao. E tu possa goderne! Anch'io
lo chiedo e mi unisco
alla tua preghiera.
In due non è possibile
che se l'uno è infelice
non lo sia anche l'altro.

Elena. Oh, care, oh, care, non piango
più. È passato.
Non soffro più. Ho il mio
sposo, che ho atteso,
per tanti anni,
che tornasse da Troia!

Menelao. Eccoci, ed io ho te.
Oh, soli senza numero
che ho dovuto aspettare,
e oggi solo conosco
dopo tanto dolore
l'inganno della dea.
E piango, è la mia gioia,
e le lacrime hanno
più dolcezza che pena.

Elena. Che dico? Chi avrebbe dei mortali
potuto mai credere a questo,
e sperare? Ti ho
così all'improvviso,
quando più non credevo, sul mio petto.

Menelao. Ed io te, e tutti credevano
che tu fossi venuta alla città
dell'Ida, e alle sventurate
mura di Ilio!
Ma in nome degli dei, come sei stata
portata via dalla mia casa?

Elena. Ohimè, ohimè, ritorni
a un amaro principio,
ohimè, ohimè, tu cerchi
una favola amara!

Menelao. Parla. Perché non c'è cosa che un uomo
non possa udire, se viene dai numi.

Elena. Ho in orrore e rigetto
come cosa esecranda
tutto quello che sto per raccontare.

Menelao. E tuttavia racconta. È dolce udire
quel che uno ha sofferto ed è passato.

Elena. Non al letto di un giovane,
non al letto di un barbaro
portata a volo dai remi,
portata dal desiderio

di nozze illegittime a volo...
Menelao. E allora quale demone o destino
ti ha tolta alla tua patria?
Elena. Il figlio di Zeus,
il figlio di Zeus e di Maia,
mi ha rapita mi ha tratta
alle rive del Nilo.
Menelao. Un prodigio! E chi l'ha mandato? C'è
da rimanere sbigottiti a udirti.
Elena. Non riesco a frenare
il pianto, le mie ciglia
sono umide di lacrime!
Fu la sposa di Zeus,
fu lei la mia rovina!
Menelao. Era? E a quale scopo se l'è presa
con noi due ed ha fatto il nostro male?
Elena. Oh, lavacri fatali,
fonti dove le dee
andarono a farsi belle!
Di lì venne il giudizio
del pastore dell'Ida.
Menelao. Ed Era perché l'ha fatto scontare
a te, perché ti ha fatto tanto male?
Elena. Per togliermi a Paride...
Menelao. Toglierti? E come? Parla!
Elena. Cipride mi aveva
promessa a lui...
Menelao. Oh, infelice!
Elena. Infelice, infelice!
E fu così che mi cacciò in Egitto.
Menelao. Ed in cambio di te gli diede un'ombra,
come mi hai detto!
Elena. E nella casa, o madre,
quanto soffristi, ahi, quanto,
povera me!
Menelao. Che dici?
Elena. Mia madre non è più. Per la vergogna
delle mie nozze adultere
si è stretto un laccio al collo e si è impiccata!
Menelao. Ohimè! E nostra figlia,
Ermione, è viva?
Elena. Senza marito, senza figli, e piange
le mie nozze che non erano nozze.
Menelao. O Paride, tu hai
distrutta la mia casa,
da cima a fondo, e questo ha distrutto
anche te e a mille
a mille tanti Danai
rivestiti di bronzo.
Elena. E me dalla patria
con un destino d'infamia
la dea mi cacciò sotto il peso
della maledizione,

mi privò della mia città
lontano mi mandò da te,
quando lasciai la mia casa,
e il mio letto... e non li lasciai
per le nozze della vergogna!

QUARTO EPISODIO

Corifea. Se avrete fortuna e l'avvenire
sarà felice, guardando al passato,
potete anche essere contenti.
1° Messaggero. Menelao, fate che anche io partecipi.
alla gioia che vedo e non riesco
a capire del tutto.
Menelao. Tu eri qui,
ed hai avuto anche la tua parte
in quello che è stato detto.
1° Messaggero. E allora
non era lei la donna che faceva
da giudice di gara alle fatiche
della guerra di Ilio?
Menelao. No, non era
lei. Tutto era un inganno, e fu ordito
dagli dei. E quello che alla fine
ne avemmo nelle mani era un'immagine
fatta con una nuvola, e fu causa
di tanti lutti!
1° Messaggero. E noi per una nuvola
soffrimmo tanto e faticammo invano?
Menelao. L'opera fu di Era, e la contesa
delle tre dee ne fu la causa.
1° Messaggero. E lei
è la tua vera sposa?
Menelao. Sì, è lei.
E da me lo puoi credere.
1° Messaggero. Oh, figlia,
come cangia colore e sfugge sempre
ad ogni congettura il dio, e come
sa rivoltare tutto a suo piacere
e portarlo qua e là. Uno è in travaglio,
un altro che non ha provato mai
che sia il dolore, precipita a un tratto
nella rovina. E quale sia la sorte
che ogni volta ci è data, non c'è nulla
a cui si possa credere e stia saldo.
Tu e lo sposo tuo avete avuto
la vostra parte, ed avete sofferto
e l'uno e l'altra, tu per tutto quello
che hanno detto di te, e lui in guerra
per l'animo con cui l'ha combattuta.

Ma con tutti i suoi sforzi e con l'impegno
che ogni volta ci ha messo, non ne ha tratto
nulla di nulla. E ora ha tutto; il bene
gli è arrivato da sé, e si può dire
più che mai fortunato. Quanto a te
tuo padre vecchio e i due figli di Zeus
non hanno più da vergognarsi: quello
che dicono di te, non l'hai commesso.
Ed ora posso anche rievocare
le tue nozze. Ne ho il ricordo, e vedo
le due fiaccole accese che portavo
correndo al lato dei quattro cavalli
aggiogati al tuo carro, e tu da sposa
lasciavi al fianco di costui la casa
piena d'ogni dovizia. È un uomo tristo
chi non ha in onore i suoi padroni,
e non gode con loro e non partecipa
col suo stesso dolore ai loro mali.
Io sono un servo, e sono nato servo,
ma mi auguro di essere contato
nel numero dei servi che han diritto
d'essere detti nobili. Se il nome
che ho non è di uno che sia nato libero,
la mia anima è libera. E questo
vale assai più che non due mali: avere
l'animo basso e vile, ed obbedire
come servo del prossimo a un altro.

Menelao. Vecchio, che hai sudato tante volte
combattendo al mio fianco, e tante prove
hai superato in campo, e oggi godi
anche tu della mia felicità,
corri subito a dire ai miei compagni
ancora in vita quello che hai trovato
venendo qui, e quale ora è la svolta
che hanno preso gli eventi. Di' che restino
sulla riva del mare e stiano pronti
alla battaglia che m'aspetta e credo
che non potrò evitare. E se in un modo
o nell'altro riesco a trarre fuori
costei da questa terra e di nascosto,
essi dovranno, uniti come siamo
tutti a una stessa sorte, stare all'erta
e, se possiamo, cogliere il momento
di uscirne salvi e di sfuggire ai barbari.

1° Messaggero. Sarà fatto, o mio re. Ma è qui che vedo
quanto valgano poco le parole
degli indovini, e come tutto quello
che costoro predicono, non è
altro che una menzogna [29]. Non vi era
nulla che dentro non celasse il marcio
d'una magagna, o che a divinare
ricorressero al fuoco o interpretassero
la voce degli alati. È proprio sciocco

credere che gli uccelli siano in grado
di dare aiuto agli uomini. Calcante [30]
non lo disse all'esercito non fece
capire da nessun segno che i suoi
compagni e amici andavano a morire
solo per una nuvola, e neanche
Eleno, e la città venne distrutta
senza scopo o ragione. Uno dirà:
« Fu perché il dio non lo volle ». E allora
gl'indovini a che servono? Agli dei
sacrifichiamo pure, ma chiediamo
solo dei beni, e lasciamo da parte
i responsi e gli oracoli. Quest'arte
è solo un'esca, e serve a chi l'esercita
per campare la vita. Non s'è visto
nessuno che arricchisse dando retta
al fuoco degli altari e stando in ozio.
Cervello e buon consiglio sono sempre
gl'indovini migliori e più sicuri.

[*Il 1° Messaggero esce.*

Corifea. Anch'io la penso come questo vecchio
sugli indovini. Chi ha gli dei amici
ha in casa anche la mantica più certa.

Elena. Basta! Per ora almeno tutto è andato
bene. Ma tu quando hai lasciato Troia,
come hai fatto a salvarti? Non si ha
nulla di più a saperlo, ma chi ama
ha pure il desiderio di sentire
raccontare dai suoi le loro pene.

Menelao. Troppe cose mi chiedi in una volta.
Molta strada hai da correre, e non basta
una sola domanda. A che narrarti
quante perdite ho avute nell'Egeo,
ed i fuochi che Nauplio accendeva
sulle scogliere dell'Eubea, e Creta,
e le città di Libia dove il vento
mi cacciò tante volte, e il promontorio
di Perseo [31]. Non potrei mai soddisfare
la tua brama con tutti i miei racconti.
E a dire dei miei mali non farei
che rinnovare il dolore per ogni
prova subita, e soffrirei due volte.

Elena. È vero, ed hai ragione. Più di quanto
ne avevo io. Ma tu dimmi una cosa,
e lascia pure il resto. Quanto tempo
sei stato in mare a logorarti?

Menelao. Sette
anni sopra una nave, sette anni
interi, e dieci ero stato a Troia!

Elena. Quanto tempo! È terribile, è tanto!
Povero caro! E non sei riuscito
a uscirne salvo, se non per venire
in questa terra ed essere sgozzato!

Menelao. Come? E perché? Tu mi dài già la morte!
Elena. Fuggi al più presto, non perdere un attimo,
va' lontano di qui! Sarai ucciso
dall'uomo a cui appartiene questa casa!
Menelao. E che ho fatto io per meritare
una simile morte?
Elena. Sei arrivato
quando meno eri atteso, e sei di ostacolo
alle mie nozze.
Menelao. Come? E c'è un uomo
che ti vuole sposare, e sei mia moglie?
Elena. Ed è una violenza, è dismisura,
e ne sono la vittima!
Menelao. È un potente,
o è il re del paese?
Elena. È il figliuolo
di Proteo, ed è lui che ha il regno
di questa terra.
Menelao. Questo era il mistero
che m'impediva di capire quello
che diceva l'ancella!
Elena. A quale porta
ti sei rivolto?
Menelao. A questa, e sono stato
cacciato come un mendicante.
Elena. Oh, povera
me! Chiedevi del pane?
Menelao. La parola
non era questa, ma il fatto sì.
Elena. Perciò sai tutto, vedo, delle mie
nozze.
Menelao. So tutto. Una cosa ancora
non so: se fino ad oggi sei riuscita
a sottrarti alla sua voglia.
Elena. Il mio letto
è ancora intatto, sappilo, e ho potuto
conservartelo salvo.
Menelao. E quale prova
ho per crederti? Se le tue parole
sono certe, ed è vero, io ho il tuo amore.
Elena. Tu vedi questa tomba, e dove passo
le mie ore infelici?
Menelao. Sventurata!
Vedo un giaciglio. Ed è il tuo?
Elena. È qui
che ho il mio letto, ed ho quella salvezza
che può avere un supplice.
Menelao. E non c'era
nessun altare, o è uso dei barbari?
Elena. Questa tomba è sacra come un tempio
e mi ha protetto.
Menelao. E allora non potrò
condurti via e farti ritornare

con me a casa?
Elena. È il ferro di una spada
che ti aspetta, e puoi esserne sicuro
più del mio letto.
Menelao. E così sono l'uomo
più sventurato che ci sia!
Elena. Vattene,
vattene via di qui, fuggi, non devi
vergognarti di farlo!
Menelao. E ti dovrò
lasciare? Per te ho distrutto Troia.
Elena. È meglio che dovere essere ucciso
per avermi al tuo letto.
Menelao. Non è azione
degna di un uomo, e farebbe onta a Troia! [32]
Elena. Non riuscirai a uccidere il re,
se è a questo che pensi.
Menelao. Non ha un corpo
vulnerabile al ferro?
Elena. Lo vedrai.
E osare l'impossibile non è
da uomo di cervello.
Menelao. E stenderò
le braccia e mi farò incatenare
senza dir nulla?
Elena. Tu ti trovi dentro
una via senza uscita. Ci vorrebbe
qualche bella trovata, un espediente...
Menelao. Se mi aspetta la morte, mi è più caro
affrontarla al momento dell'azione
che standomene inerte.
Elena. Una speranza
ci sarebbe, ed è l'unica per noi
di poterci salvare.
Menelao. Ed è questione
di danaro o di audacia, o di parole?
Elena. Basta che il re non sappia che sei qui.
Menelao. E chi glielo dirà? Non può conoscere
chi sono io.
Elena. In casa ha un'alleata
che è pari agli dei.
Menelao. Un'alleata?
Una voce profetica che ha sede
nei penetrali della casa?
Elena. No,
la sorella. E la chiamano Teonoe,
mente divina.
Menelao. Il nome è oracolare.
E che fa? Dimmi.
Elena. Sa tutto, e dirà
a suo fratello che sei qui.
Menelao. E per me
sarà la morte. Non potrò sfuggire

al re, se è così.
Elena. Potrai, se noi
riusciremo supplicando insieme
tu ed io a persuaderla...
Menelao. A fare? E che
vuoi che io speri?
Elena. A non dire al fratello
che tu sei qui nel paese.
Menelao. E se noi
riusciamo a persuaderla, avremo il modo
di fuggire da questa terra?
Elena. Se
lei è d'accordo con noi, sarà facile,
di nascosto è impossibile.
Menelao. Sei tu
che devi agire ora. Una donna
dà ascolto ad una donna.
Elena. Abbraccerò
le sue ginocchia, non la lascerò,
sta' certo!
Menelao. Sì, ma se non accogliesse
la tua preghiera, la mia...
Elena. Morrai!
Ed io sarò costretta con la forza
a sposarlo!
Menelao. La forza! È un pretesto,
e il tuo è un tradimento!
Elena. No. Io giuro
sopra il tuo capo, ed è il giuramento
del mio voto più santo...
Menelao. Di morire?
È questo, è vero? E non mutare letto?
Elena. Sì, di morire, e con la stessa spada
che verserà il tuo sangue. E morta
sarò stesa al tuo fianco.
Menelao. E tu su questa
parola, metti ora la tua destra
nella mia mano.
Elena. Eccola, è nella tua.
Se morrai, lascerò la luce.
Menelao. Ed io,
se non ho te, mi toglierò la vita.
Elena. Sì, morremo, ma come, per averne
anche gloria?
Menelao. Ti ucciderò, e poi
mi ucciderò, qui stesso, sopra questa
tomba. Ma prima affronterò la lotta,
mi batterò, sarà la gran giornata,
si vedrà di chi sei. Chi ne ha la voglia,
si faccia avanti! Ho combattuto a Troia,
ho la mia gloria, e non la coprirò
di disonore qui, né, ritornando
nell'Ellade, sarò dovunque oggetto

di vituperio, io che ho tolto a Tetide
suo figlio, Achille, che ho visto la morte
di Aiace Telamonio, e rimanere
orbato della sua unica prole
il figlio di Neleo [33]. E dopo questo
non sentirò il dovere di morire
per mia moglie? Oh, sì. Perché gli dei,
se sono dei che hanno la sapienza,
a chi muore battendosi da prode
danno un sepolcro e rendono leggera
la terra che lo copre, ma dei vili
abbandonano i corpi dove capita
perché facciano mucchio e con le ossa
rendano ancora più compatto il suolo.

Coro. O dei, mutate corso alla fortuna
della stirpe di Tantalo [34], e fate
che dopo tanti mali sia felice.

Elena [*avvicinandosi alla porta del palazzo*].
Povera me! Lo vedo, è la mia sorte!
Siamo perduti, Menelao! Teonoe,
la profetessa, è qui che esce. Sento
la casa che risuona, stanno aprendo
le porte! Scappa! Ma a che serve? Qui
o non qui, lei lo sa che sei venuto.
Sfortunata ch'io sono! È la fine
questa ormai per me! Ti sei salvato
dalla terra dei barbari, ritorni
sano e salvo da Troia, e arrivi qui
per trovarti di nuovo in mezzo ai barbari
ed hai davanti a te le loro spade!

[*Teonoe esce dalla destra del palazzo, in veste sacerdotale, preceduta da due ancelle che portano ciascuna due fiaccole.*

Teonoe. Tu vai avanti e leva alte le fiaccole
e, come vuole il rito e la sua legge
augusta, fa' salire sù nell'etere
gli effluvi dello zolfo, perché l'alito
delle aure celesti giunga puro
al mio respiro. E tu lungo il sentiero,
se un uomo impuro l'ha contaminato,
spargi la fiamma, monda la sozzura
che il suo piede ha lasciata, scrolla al suolo,
prima ch'io passi, i tuoi fasci di pino.
Poi quando avrete assolto il vostro compito
verso gli dei seguendo la mia legge,
riportate le fiaccole e ponetele
di nuovo in casa sopra il focolare.

[*Compiuto il rito, le ancelle rientrano nel palazzo.*

Elena, che ne dici? Erano veri
i vaticini? Menelao è venuto,
e lo hai sotto gli occhi, è tuo marito.
Non ha più navi, e anche la tua immagine
si è dileguata ormai.

[*A Menelao.*

Oh, infelice,
quanti e quanti pericoli hai dovuto
superare per giungere! E ancora
non sai se ti è possibile tornare
alla tua casa, o resti qui! Gli dei
sono discordi, ed oggi stesso Zeus
ne terrà l'assemblea, perché decidano
della tua sorte. Era, che fu prima
la tua nemica, ora ti è favorevole
e vuole che tu torni sano e salvo
con lei alla tua patria, perché l'Ellade
conosca che le nozze che Alessandro
ebbe in dono da Cipride non furono
altro che un'ombra. Cipride di contro
non pensa che a impedire il tuo ritorno,
perché nessuno scopra la sua colpa,
e che la palma della sua bellezza
la comprò dando in cambio delle nozze
che almeno quanto ad Elena non furono
mai consumate. Tutto ora dipende
da me, e sono io che ho da decidere
della tua vita: o farti perire
dicendo a mio fratello che sei qui,
e accontentare Cipride, o salvarti
mettendomi con Era [35] e nascondendogli
tutto, anche se egli mi ha ordinato
di avvertirlo, se tu nel tuo ritorno
dovessi capitare in questa terra.

[*Dopo un istante di indecisione.*

Chi andrà da mio fratello ad annunziargli
che è già qui? Per quanto mi riguarda
voglio fin d'ora mettermi al sicuro.

Elena. Vergine, io cado supplice ai tuoi piedi
e siedo in terra nella positura
degli infelici, e tocco con le mani
le tue ginocchia, e ti prego, per me,
per lui, che ho appena ritrovato,
e da un attimo all'altro sono in punto
di vedermelo morto! Non lo dire
a tuo fratello che il mio sposo è giunto
ed è tra le mie braccia, tra le braccia
della donna che l'ama, oh sì, che l'ama...
Salvalo, ti scongiuro. Tu sei pia,
ed onori gli dei, non fare gèttito
di te stessa a un fratello, per avere
da lui una gratitudine che paghi
con un atto che è vile ed ingiusto.
Dio odia la violenza, non permette
a nessuno di prendere di più
di quello che gli spetta, e non esorta
alle rapine. Il mal tolto si perde.
Perché il cielo è comune a tutti gli uomini,
e comune è la terra, e sulla terra

riempiendosi la casa non bisogna
pretendere di avere anche l'altrui
e spogliare la gente con la forza.
Fu una grazia divina, ma per me
fu anche una sventura, quando Ermete
mi affidò a tuo padre perché egli
mi custodisse per ridarmi salva
a mio marito. Ora egli è qui,
tu lo vedi, e mi vuole riavere.
Se muore, come può farlo? E tuo padre
potrà ridare a un morto una creatura
che ancora è viva? Pensa a Ermete e a tuo padre.
Vorrebbe il dio, o no, e lui che è morto
lo vorrebbe, oppure non vorrebbero
restituire al prossimo le cose
che appartengono al prossimo? Io dico
che sì. E tu non devi darla vinta
a un fratello che ha perduto il senno
e non ha freno, e non fare più conto
di un padre onesto. Sei una profetessa,
e credi negli dei, se ora neghi
e dissolvi nel nulla la giustizia
di tuo padre, e questo per non fare
torto a un fratello che non è nel giusto,
il fatto di conoscere le cose
divine e di sapere quel che è
e quello che non è, non ti fa onore,
se ignori la giustizia. E ora salvalo,
e salva me, sventurata nei mali
in cui mi trovo. È un nulla, ma si aggiunge
alla fortuna e ne completa l'opera.
Perché non c'è nessuno che non abbia
Elena in odio, e per tutti gli Elleni
io ho tradito mio marito e l'ho
abbandonato per andare a vivere
nella reggia dei Frigi in mezzo all'oro.
Se io ritorno in patria, e metto il piede
ancora a Sparta, udranno e lo vedranno
coi loro occhi che se tanta gente
è perita laggiù, fu per le arti
degli dei, e che io non ho tradito
mai la mia casa, e potrò riavere
in mezzo a tutti il mio buon nome, il nome
di una donna onorata. Farò sposa
mia figlia, che nessuno vuole avere
oggi per moglie, lascerò la triste
condizione d'esule, che è
la sola che io ho qui, e potrò
godermi ancora i beni di cui è ricca
la mia casa. Se egli fosse morto,
se fosse stato anche sacrificato
sopra una tomba, io lo avrei ancora
e sempre ricordato, e pianto... e amato.

Ma è vivo, è salvo! Deve essermi tolto?
Vergine, no! Ti supplico, concedimi
questa grazia, conservati fedele
all'esempio di tuo padre, che era
un uomo giusto! Per i figli è questa
la gloria più bella, quando uno,
nato da un grande padre, va diritto
sulle sue orme e segue i suoi costumi.

Corifea. Le tue parole chiamano le lacrime,
e anche tu desti pietà. Ma voglio
sentire Menelao, che dirà, che ragioni
porterà per salvare la sua vita.

Menelao. Io non saprei cadere ai tuoi ginocchi,
né piangere. Sarebbe fare onta
a Troia, e la più grande, se a un tratto
mi dimostrassi debole e indegno
del mio rango. Lo so, si sente dire
che è di un uomo nobile di nascita
lacrimare quando è nella sventura.
Per me un cuore virile conta più
che un tratto di costume a cui si dà
l'apparenza del bello, se può esservi
bellezza in questo. Comunque, se tu
vuoi davvero salvare uno straniero
che viene qui a cercare la sua sposa,
e ha il diritto di farlo, ebbene, dammela
e fammi grazia anche della vita!
Se non vuoi, non è questo il primo giorno
che io dico a me stesso: oh, infelice!
Ne ho passate e non poche. Ma tu
facendo questo mostrerai di essere
priva d'ogni virtù e d'ogni lode.
E tuttavia quello che credo giusto
ed è degno di me, e può toccare
più che altro il tuo cuore, io lo dirò
davanti a questa tomba rimpiangendo
tuo padre.

[*Volto alla tomba di Proteo.*

O vecchio, tu che hai dimora
in questo sepolcro di pietra, rendimi,
io te la chiedo, la mia sposa. L'hai avuta
in custodia da Zeus, per conservarmela
sana e salva. Sei morto, ed io lo so
non me la puoi ridare ormai. Ma lei [36]
non vorrà che suo padre, che io chiamo
dal mondo di sotterra, debba avere
cattiva fama dopo tanta gloria.
Perché è lei che deve ora decidere.
O Ade sotterraneo, io t'invoco:
vieni anche tu al mio fianco. A mille a mille
hai ricevuto in grazia di costei [37]
nelle tue case i corpi dei guerrieri
caduti sotto la mia spada, ed hai

avuto già la tua mercede. E ora
o quei morti li fai tornare indietro
e li rendi alla vita, o imponi a questa
vergine il tuo volere, e fa' che dia
prova anche più grande del rispetto
che suo padre portò ad ogni legge
divina e umana, e mi restituisca
la donna che ho sposata. È la mia!
E se me la togliete con un atto
che equivale a una rapina, quello
che non ha detto lei, lo dico io.
Noi due siamo legati l'uno all'altra
da un giuramento, e tu tienilo a mente,
o vergine. Io andrò ad affrontare
tuo fratello, e combatteremo, e o lui
o io, uno dei due dovrà morire:
non c'è scampo. E se egli si rifiuta
di battersi, e crede di poterci
catturare per fame, come supplici
costretti a rimanere sui gradini
della tomba che è il nostro asilo,
noi abbiamo deciso: io la uccido,
e con la stessa spada che le avrà
tolta la vita, ed ha due tagli, io
mi aprirò il fianco, sulla pietra
che ricopre il sepolcro, perché il sangue
uscendo a fiotti faccia che ogni stilla
ne imbeva il suolo e penetri sotterra.
E sulla superficie levigata
di questo marmo si vedranno stesi
due cadaveri l'uno accanto all'altro,
il mio e il suo, perché tu ne abbia
il rimorso perpetuo, e tuo padre
la vergogna in eterno. Tuo fratello
non la sposa costei, né lui né altri
al mondo mai lo potrà fare. Io,
io me la porto via, verrà con me
nella mia casa, o scenderà sotterra
con me tra i morti...

[*Con gli occhi pieni di lacrime.*

Ma che faccio? Piango?
È da femmine questo, e se mi lascio
vincere, posso anche suscitare
la pietà, ma non serve, io devo agire.

[*A Teonoe.*

Se vuoi, uccidi: non ucciderai
due vili. Ma non farlo, dammi ascolto,
farai opera giusta, ed io avrò
la mia sposa, e l'avrò dalle tue mani.

Corifea. Hanno parlato. Ora tocca a te
decidere, o vergine. E tu da'
il giudizio che tutti ora si aspettano.

Teonoe. È nella mia natura essere in tutto

rispettosa dei numi, ed anche questo
quello che voglio. Ho amore di me stessa,
e non potrei offuscare la gloria
di mio padre, e neanche compiacere
a mio fratello a prezzo di un'infamia.
Come io sono fatta, ho nel mio cuore
un tempio, e per me è grande: è il tempio
della giustizia. L'ho ereditato
da Nereo, ed è per la giustizia
che io farò di tutto per salvare
Menelao.

[*Volgendosi a Menelao.*

E poiché la volontà
di Era è di vederti ora felice,
io voterò in suo favore. Cipride
mi sia benigna. Tra noi non c'è stato
mai nulla di comune, e se io ho
un desiderio, è di restare vergine
tutta la vita. Quello che hai detto
sulla tomba a mio padre, anch'io lo dico.
Farei un'ingiustizia, se ora
non ti rendessi Elena. Se egli
fosse qui e vivo, te l'avrebbe data
e avrebbe riunito l'uno all'altra,
lei a te e te a lei. V'è una pena
per queste cose, sotto terra e in alto,
per gli uomini, e nessuno si sottrae.
L'intelletto di chi muore, la vita
non l'ha più, ma, una volta ritornato
nell'etere immortale, ha conoscenza
immortale [38]. Non serve ch'io m'indugi.
Non dirò nulla, manterrò il silenzio
che voi mi avete chiesto. La follia
di mio fratello non avrà né aiuto
né consiglio da me. E io farò
il suo bene, malgrado l'apparenza,
se riesco a mutarlo e a ricondurlo
dall'empietà al rispetto dei numi.
Ed ora lascio a voi di ricercare
una via di salvezza. Io me ne vado
e manterrò il silenzio. Cominciate
dagli dei e pregateli, pregate
innanzi tutto Cipride che a te
permetta di tornare in patria, ed Era
che conservi la sua benevolenza
a te e al tuo sposo, e che vi salvi.

[*Alla tomba del padre.*

E tu, o padre, che non sei più, per quanto
è in mio potere, nessuno dirà mai
che tu che eri pio, ora sei empio.

[*Teonoe rientra nel palazzo.*

Corifea. Nessun ingiusto mai ebbe fortuna
finora al mondo, solo la giustizia

può dare una speranza di salvezza.
Elena. Menelao, Teonoe ha fatto
quel che poteva, e per quanto era in lei
possiamo dirci in salvo. Ora tocca
a te. Se hai in mente qualche cosa,
parla, uno stratagemma che tu ed io
possiamo ordire e averne scampo.
Menelao. Sì,
ed è questo. Tu sei da molto tempo
in questa casa, e conosci la gente
che è al servizio del re.
Elena. Perché? È una
speranza questa... Hai un piano, quello
che ci vuole per noi...
Menelao. Perché potresti
tirare dalla nostra uno di loro
uno di quelli che hanno il governo
dei cavalli e dei carri, e farti dare
una quadriga.
Elena. Lo potrei. Ma poi?
Come fare a fuggire da un paese
che è tutto una pianura, ed è ignoto
per noi, ed è abitato anche da barbari?
Menelao. È impossibile, appunto. No, aspetta...
Se mi nascondo dentro, e quando arriva,
uccido il re? La mia spada è a due tagli.
Elena. E sua sorella ti permetterebbe
di farlo? Parlerà, se sa
che sei pronto ad ucciderlo. È il fratello.
Menelao. E neanche una nave abbiamo più
che ci dia il modo di fuggire, ed era
l'unico che poteva trarci in salvo!
Quella che avevo se l'è presa il mare.
Elena. Stammi a sentire! Anche una donna può
saperne quanto un uomo e dimostrare
che ha cervello. Tu sei vivo e resti
vivo. Ma ci staresti se dicessero
che tu sei morto? E s'intende a parole.
Menelao. È di cattivo augurio. Ma se c'è
un guadagno di mezzo, io sono pronto
anche a morire, se muoio a parole.
Elena. Ed io ti piangerò, intonerò
la nenia dei morti, come fanno
le donne, e sotto gli occhi di quell'empio
mi taglierò una ciocca dei capelli.
Menelao. Ed è un rimedio questo? Che salvezza
c'è da cavarne, e non solo per me,
ma per te anche? Come trucco, è vecchio.
Elena. Tu sarai morto in mare, ed io al re
chiederò di poterti seppellire
a tomba vuota, come un cenotafio.
Menelao. E sia, egli acconsente. E poi? Mi metti
nella tua tomba vuota. E senza nave,

come faremo a salvarci?

Elena. Gli chiedo
un battello da carico, un legno
da cui fare cadere tra le onde
l'arredo sacro per il rito funebre.

Menelao. Il tuo piano è perfetto, meno in una
cosa. Se dice che il rito lo devi
compiere a terra, tu che fai? La scusa
non serve a nulla.

Elena. E noi ribatteremo
che nell'Ellade il rito, a stare all'uso,
non è permesso celebrarlo a terra
per chi è morto in mare.

Menelao. Anche qui
c'è rimedio. Va bene: ed io? M'imbarco
con te, porto con te le offerte funebri
dentro la stessa nave?

Elena. Altro che! Tu
devi essere lì, coi marinai
scampati dal naufragio.

Menelao. Se la nave
è all'ancora e riesco ad abbordarla,
ho i miei uomini pronti, l'uno al fianco
dell'altro, con le loro spade.

Elena. Questo
è il compito tuo. Sei tu che devi
disporre tutto. Speriamo che il vento
gonfi la vela e la rotta sia buona.

Menelao. E lo sarà. Gli dei porranno fine
a tutte le mie pene. Ma da chi
dirai d'avere appresa la mia morte?

Elena. Da te. E tu dirai di essere il solo
che è riuscito a salvarsi e che eri
con il figlio di Atreo sulla sua nave
e l'hai visto morire.

Menelao. Questi stracci
che ho indosso e sono i resti del naufragio
mi faranno da testimoni.

Elena. E vengono
al momento opportuno, anche se allora
non lo fu quel disastro. La disgrazia
che hai sofferta potrebbe anche essere
una fortuna per noi.

Menelao. Devo entrare
nel palazzo con te, o resto qui
quieto e in attesa accanto a questa tomba?

Elena. Tu resta. Se il re volesse farti
del male, basterà questo sepolcro
a difenderti, e tu hai la tua spada.
Io vado in casa a tagliare le ciocche
dei miei capelli, cambierò la veste
che porto: è bianca, me ne metterò
una nera, mi graffierò la faccia

la farò sanguinare. È un gran cimento
che dobbiamo affrontare, e la bilancia
può piegare da due parti. O è destino
che io muoia, e morrò se il mio disegno
sarà scoperto, o io riuscirò
a salvarti la vita e tornerò
a rivedere ancora la mia patria.
Era, Signora, tu che ti abbandoni
sopra il letto di Zeus, rida' la vita
dopo tanti travagli a due creature
infelici e che destano pietà!
Te ne preghiamo e leviamo le braccia
in alto verso il cielo variegato
di stelle, dove tu hai la tua casa.
E tu, Cipride, figlia di Dione [39],
che offerto hai le mie nozze ad un pastore
perché dicesse che sei la più bella,
non mi fare del male, non volere
la mia rovina. Fu troppa l'infamia
di cui mi hai ricoperta dando ai barbari,
se non proprio il mio corpo, solo il nome.
Se tu vuoi la mia morte, fa' che almeno
io muoia nella terra dei miei padri.
Non sei sazia di mali? Amori, inganni,
astuzie e frodi, filtri che sommergono
tante case nel sangue, sono queste
le tue opere, il gioco in cui tu provi
la tua destrezza? Se tu avessi un limite
in quello che tu fai, saresti in tutto
d'ogni dea la più dolce al mondo. E dico
quello che penso, e so di dire il vero.

[*Elena entra nel palazzo. Menelao si nasconde dietro la tomba.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Te che in ombrosi recessi
tra foglie e rami
fai tua dimora e canti,
io chiamerò, te uccello
melode, che ogni altro
vinci alla voce,
usignuolo che piangi.
Vieni, e il trillo accorato
della tua bionda gola
accompagna al lamento
che intono a cantare
di Elena infelice i travagli,
il travaglio e le lacrime
delle donne di Ilio
su quelli che caddero

sotto la lancia dei Danai,
da che i piani schiumosi
corse con barbaro remo,
da che venne — oh, venne!
il tuo luttuoso amore
portando da Sparta ai Priamidi,
o Elena, Paride, l'uomo
dalle nozze funeste,
e lo guidava Afrodite.

ANTISTROFE I

Molti degli Achei
sotto le lance e all'urto
delle pietre scagliate
esalarono l'anima,
hanno ormai l'Ade e il pianto,
alle mogli infelici
con la loro morte recisero
la criniera dei loro capelli,
senza sposo è ogni casa.
E quanti ne fece perire
accendendo di fuochi
l'Eubea cinta dal mare [40]
alla luce delle loro vampe
il solitario nocchiero
cacciandoli sulle scogliere
Caferidi e contro la costa
alta sul mare Egeo,
tratti dall'ingannevole
stella delle sue fiaccole! [41]
Porto non diedero i monti
della Malea [42] battuta
dai soffi della burrasca
di dove balzò lontano
lontano dalla sua patria
Menelao che portava
sulle sue navi il prodigio
rapito un giorno dal barbaro,
e che non fu dono, ma guerra,
la guerra che egli ebbe dai Danai,
il prodigio dell'ombra sacra
creata dalle mani di Era.

STROFE II

V'è qualcosa ed è dio
o non dio o ciò che è di mezzo?
Chi dei mortali può dire
di averne trovato alla fine
della sua ricerca
il lontanissimo termine,
quando egli vede
quel che riportiamo agli dei
balzare ora qua

e poi di nuovo di là
nel gioco contraddittorio
e inatteso degli eventi?
E tu nascesti da Zeus,
o Elena, e sei la sua figlia,
ché alato per generarti
discese nel grembo di Leda
tuo padre. E di te corse il grido
per tutta la terra ellena:
adultera ed infedele
ti chiamano, prevaricatrice,
nemica della giustizia
e senza pensiero dei numi.
Ed io non so qual è la certezza,
per quello che può un mortale,
qual è la parola vera
che ho da dire sugli dei.

ANTISTROFE II

Il senno tutti avete perduto
voi che i meriti con la guerra
e con le lance nella battaglia
dei forti volete acquistare,
e dei travagli che sono il retaggio
della condizione mortale
vi liberate avvezzandovi l'animo
prima ancora di averli provati!
Perché se il giudizio a quei meriti
lo deve dare la gara del sangue,
la contesa non lascerà mai
le città e le case degli uomini.
Per questa gara lasciarono i talami
in cambio della terra di Priamo,
mentre potevano regolare
con le parole la contesa
che era sorta per te, o Elena [43].
E ora invece sono sotterra
e in custodia di Ade,
e la fiamma, come la folgore
scagliata da Zeus, balzò sulle mura.
E tu dolori su dolori
devi, o Elena, soffrire
fra tante vicende e sventure
che invitano al grido e al pianto.

QUINTO EPISODIO

Teoclimeno entra dalla sinistra, seguito da servi con cani e reti da caccia.

Teoclimeno. Salve, tomba di mio padre! Ti ho
sepolto qui, Proteo, davanti

alla soglia di casa, per poterti
dare ogni volta il mio saluto. Sempre,
o che io entri o esca, mi rivolgo
a te, padre, e t'invoco, io tuo figlio
Teoclimeno.

[*Ai servi.*

Servi, conducete
i cani nel palazzo, riponete
le reti!

[*I servi entrano nel palazzo.*

Quante volte non mi sono
detto quel che mi merito! Ce n'è
di gente indegna! E non la mando a morte?
Proprio ora ho saputo che è arrivato
uno straniero, e non c'è da ingannarsi,
mi dicono, è un elleno, ed è entrato
sfuggendo all'occhio delle guardie. È certo
una spia, o è venuto di nascosto
per portarsi via Elena. Se cade
nelle mie mani, è morto.

[*Vede la tomba deserta.*

Ma che dico?
Ormai è fatto, pare! La Tindaride
ha lasciato la tomba ed è fuggita!
Qui non c'è più nessuno!

[*Battendo alla porta che i servi avevano chiusa.*

Servi, aprite,
tirate via le sbarre, andate a sciogliere
i cavalli, portate fuori i carri!
Rischio o fatica, non dovrà uscire
da questa terra, non la porteranno
via di nascosto che io non la trovi.
Dev'essere mia moglie, è lei che voglio!

[*Elena esce dal palazzo vestita di nero. Teoclimeno ai servi che sono già accorsi.*

Fermatevi! Chi cerco è qui, davanti
a me! Non è fuggita, era nella
mia casa.

[*Ad Elena.*

E tu, perché ti sei vestita
tutta di nero? Quando t'ho lasciata,
la tua veste era bianca. E perché hai
tagliato i tuoi capelli, ed hai portato
il ferro sopra il tuo capo regale,
e piangi e le tue guance tutte
inondate di lacrime? È un sogno
che hai avuto nella notte e tu lo credi
vero e ne soffri? O è stata una notizia
che hai udita, e giunta è dalla tua
casa e il dolore ti ha sconvolto l'animo.

Elena. O mio signore — è questo ormai il nome
che devo darti — questa è la mia fine,
ho perduto ogni bene, e non ho vita.

Teoclimeno. Che cosa ti è accaduto? Quale sorte
ti ha colpita e atterrata?
Elena. Menelao
ohimè, e come dirtelo? — è morto...
Teoclimeno. Non ho piacere a udirti, ma la mia
fortuna cambia per me, e in bene.
Ma tu, come lo hai saputo? È Teonoe
che te l'ha detto?
Elena. Sì, e anche un altro,
che era lì e lo vide nei suoi ultimi
istanti.
Teoclimeno. Ah, sì, un altro, che è venuto
qui, a darti la notizia? Ed è sicura?
Elena. Sì, è venuto. E potesse arrivare
dove vorrei!
Teoclimeno. Chi è? E dove è?
Vorrei sentirlo, saperne di più.
Elena [*indicando Menelao, che se ne è stato fino allora appiattato presso la tomba*].
Eccolo, è lì, che se ne sta appiattato
presso la tomba.
Teoclimeno [*scorgendo Menelao, che rimane immobile nella posizione di prima*].
Oh, Apollo! In che stato
si trova! Indosso non ha più che stracci!
Elena. Ohimè! Anche il mio sposo deve essere
in uno stato simile! [44]
Teoclimeno. Di che
paese è, e di dove è arrivato
qui?
Elena. È dell'Ellade. È uno degli Achei
e si trovava sulla stessa nave
con lui.
Teoclimeno. E di che morte Menelao
è perito, ti ha detto?
Elena. Della morte
più infelice: travolto dalle onde
e ingoiato dall'acque è annegato.
Teoclimeno. E in quale tratto del mare dei barbari
era con la sua nave?
Elena. Tra le secche
senza approdo di Libia, e andò a battere
contro gli scogli.
Teoclimeno. E come è che costui,
che era su quel legno, è riuscito
a scappare alla morte?
Elena. È quel che accade!
Uno non vale nulla e ha più fortuna
di chi ha pregio e sta in alto!
Teoclimeno. E dove ha
lasciato i resti del naufragio?
Elena. Dove
era meglio che fosse morto lui,
non Menelao!

Teoclimeno. È morto Menelao!
E come è giunto qui, dove ha trovato
una barca?
Elena. Alcuni marinai
l'hanno avvistato e l'hanno preso a bordo.
Così ha detto.
Teoclimeno. E dove è il flagello
mandato a Troia, e che prese il tuo posto?
Elena. Parli del simulacro che era stato
fatto con una nuvola? È svanito
ad un tratto nell'etere.
Teoclimeno. O Priamo,
o Troade, la morte e la rovina
vi hanno tolti dal mondo, senza scopo!
Elena. Ed anche io ho avuto la mia parte
della loro sventura!
Teoclimeno. E tuo marito,
lo ha lasciato insepolto, o ha potuto
ricoprirlo di terra?
Elena. No, insepolto! [45]
Ohimè misera e trista, che sciagura!
Teoclimeno. E per questo hai reciso dai capelli
i tuoi boccoli biondi?
Elena. Egli è unito
da un vincolo con me, quale che sia
ora il suo stato, e dove ora si trova.
Teoclimeno. Piangi, ma la disgrazia è vera?
Elena. Ah, è facile
che uno inganni tua sorella!
Teoclimeno. Questo
no! E tu che vuoi fare ora? Mettere
casa e abitare sempre questa tomba?
Elena. Ti fai beffe di me? Non dài neanche
pace a quel morto?
Teoclimeno. No, se dico questo,
è perché mi respingi, e resti sempre
fedele a tuo marito.
Elena. No, non più!
Prepara ormai le nozze.
Teoclimeno. C'è voluto
del tempo, prima che ti decidessi,
ma sono lieto.
Elena. E allora dammi ascolto!
Dimentichiamo il passato!
Teoclimeno. E tu?
Qual è la tua promessa? Se io faccio
qualche cosa per te, tu devi farla
anche per me.
Elena. Facciamo pace,
e tu mostrati amico con me.
Teoclimeno. Se
ho avuto del rancore con te, non
ne ho più: ogni parola ed ogni offesa

si disperdano al vento.

Elena [*piegandosi ad abbracciare le ginocchia di Teoclimeno*].
Ed ora che
mi sei amico... per le tue ginocchia,
ti prego...
Perché fai questo? E mi supplichi?
Che vuoi, che cerchi?
Voglio seppellire
il mio sposo!

Teoclimeno. Che dici? Seppellire?
E si può anche seppellire chi
non c'è? O tu vuoi dare sepoltura
alla sua ombra?

Elena. È uso degli Elleni,
se uno è morto in mare...

Teoclimeno. I Pelopidi [46]
le sanno queste cose. E qual è l'uso?

Elena. Di dargli sepoltura in un viluppo
di vesti vuote.

Teoclimeno. E tu compi il tuo rito,
e innalzagli una tomba dove vuoi
in questa terra.

Elena. Ma non è così
che noi diamo una tomba ai morti in mare.

Teoclimeno. E come fate? Gli usi degli Elleni
non li conosco molto.

Elena. Noi portiamo
sopra una nave in mare tutto quello
che è richiesto dal rito.

Teoclimeno. E che cosa
vuoi che io ti fornisca?

Elena [*indicando Menelao*].
Lui lo sa.
Io non ho esperienza: sono stata
sempre felice prima.

Teoclimeno [*a Menelao, che s'è fatto avanti*].
Forestiero,
la notizia che tu hai riportato
mi è gradita e mi è cara.

Menelao. Non lo è
né a me né a colui che è morto.

Teoclimeno. E dimmi:
che cosa fate a dare sepoltura
ai morti in mare?

Menelao. Dipende da quello
che ciascuno possiede.

Teoclimeno. Se è questione
di ricchezza, di' pure, chiedi tutto
quello che vuoi. È per lei!

Menelao. Come prima
cosa si versa il sangue di una vittima
in onore degli Inferi.

Teoclimeno. Di che

vittima? Dilla, ed io te la darò.
Menelao. Decidi tu. Quello che dài, mi basta.
Teoclimeno. Seguendo il nostro rito, si sacrifica
un cavallo o un toro.
Menelao. Quel che dài
non deve aver difetti. L'animale
dev'essere di razza.
Teoclimeno. Nelle mie
mandre regali ne abbiamo a dovizia.
Menelao. Nel frattempo si porta un letto funebre,
che resta vuoto.
Teoclimeno. E tu l'avrai. E poi,
c'è altro che si deve ancora offrire
secondo il rito?
Menelao. Armi di bronzo. E infatti
era un uomo di guerra, e gli era cara.
Teoclimeno. Quelle che io darò saranno degne
dei Pelopidi.
Menelao. E con le armi, i frutti
che la terra produce, ed i più belli.
Teoclimeno. E che farete? Come getterete
queste cose tra i flutti?
Menelao. Ci sarà
bisogno di una nave, e di uomini
che stiano ai remi.
Teoclimeno. E il legno a che distanza
dovrà trovarsi dalla terra?
Menelao. A quella
che basta perché stando sulla riva
il riflusso dell'acqua intorno ai remi
si veda appena.
Teoclimeno. Sì? E perché gli Elleni
osservano quest'uso?
Menelao. Perché l'onda
non riporti dal largo contro il lido
le impurità del rito.
Teoclimeno. Avrete un legno
di Fenicia, da corsa.
Menelao. Molto bene!
E sarà anche in grazia a Menelao.
Teoclimeno. Tutto questo puoi farlo tu da solo
senza di lei?
Menelao. È un compito che spetta
alla madre o alla moglie o anche ai figli.
Teoclimeno. Sicché questa fatica, a quel che dici,
tocca a lei, ed è lei che deve dare
sepoltura al marito?
Menelao. È cosa pia
rendere ai morti i loro onori come
è prescritto dal rito, e non di furto.
Teoclimeno. E sia! Per me è un bene avere in moglie
una donna che venera gli dei
e ne osserva la legge. Va' in casa

e prendi tutto quello che ti serve
a onorare l'estinto. E quanto a te,
poiché quello che fai lo fai per lei,
non ti rimanderò a mani vuote
dalla mia terra, e in premio della buona
notizia che mi hai portato, avrai
vesti e cibo che basti al tuo viaggio
fin che non torni in patria. Lo stato
in cui ti vedo è assai povero e frusto.

[*A Elena.*

E tu, infelice, non ti torturare.
Non ne ricavi nulla. Menelao...
fu quello il suo destino. Tuo marito
è morto, e non puoi fare che sia vivo.

Menelao. È il tuo compito, o donna, e non dipende
che da te. Devi essere contenta
del marito che hai qui [47] e non pensare
all'altro che non è più. E a guardare
quale è il gioco del caso, questo è il meglio
che potessi augurarti. Se ritorno
nell'Ellade e mi salvo, porrò fine
a ogni voce maligna e alla condanna
che grava su di te, solo che tu
faccia vedere che verso colui
che divide con te il suo letto, sei
la donna che a te spetta di essere.

Elena. Così sarà, né mio marito mai
si lagnerà di me.

[*A Teoclimeno.*

Tu che sei qui
lo vedrai da te stesso.

[*A Menelao.*

Vieni dentro,
povero te, e làvati, e indossa
un'altra veste. Non voglio che aspetti
l'aiuto che ti debbo, e se ti do
subito tutto quello di cui ora
tu hai bisogno, metterai più amore
nell'adempiere al rito che è dovuto
a Menelao. Il vincolo che unisce
l'uno all'altra di noi certo è il più grande.

[*Elena, Menelao e Teoclimeno entrano nel palazzo.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. La Madre degli dei, la dea del Monte [48],
un giorno corse con inquieto piede
per le chiostre selvose
e lungo le correnti
dei fiumi e l'acque e ai lidi

al margine dell'onda,
dove il mare si rompe e s'ode intorno
lo schianto e il cupo fremito di tuono.
Cercava la perduta
figlia dal nome sacro
e che all'uomo è vietato pronunciare,
e il penetrante suono
dei crotali di Bromio [49]
si levava nell'aria,
quando la dea le fiere
legò al giogo del carro sulle tracce
della figlia rapita
e strappata alle danze circolari
dei cori delle vergini.
Con impeto di turbine
Artemide con l'arco e la Gorgopide [50]
Atena tutta in armi e in mano l'asta
la seguirono, e corsero al suo lato.
Ma Zeus dall'alto seggio
riguardando dei cieli
decideva per lei un altro fato.

ANTISTROFE I

Quando la Madre pose fine al lungo
errare e alla corsa e alla fatica
nella vana ricerca
della figlia rapita
con l'insidia e l'inganno,
ed ebbe valicate
l'alte cime nevose e le vedette
delle Ninfe dell'Ida, sulle rocce
e gli sterpi gelati
s'abbatté dolorante,
e ai mortali seccò d'ogni verzura
la semenza nei campi
e tolto all'aratura
il suo frutto di biade
distruggeva le genti.
Né più floridi i pascoli alle greggi
fece d'erbe e di crespe
foglie e di steli. Le città mancavano
d'ogni mezzo di vita,
sugli altari dei numi
non si ardevano offerte, né di vittime
si allegravano feste al sacrificio.
Nel duolo che non ha sosta né oblio
l'onda arresta alle fonti,
l'acqua non corre più
né risplende di stille e di rugiada.

STROFE II

Quando agli dei e agli uomini ebbe tolto
ogni festino, Zeus per addolcire

il cuore corrucciato della Madre,
parlò e disse: « O Chariti,
o venerande, andate,
a Deò [51] adirata per la vergine
togliete con i vostri
gridi festosi ogni dolore, e voi,
rallegratela, o Muse,
con i canti e le danze ».
E fu allora che Cipride
la bella delle belle
tra gli esseri beati
fece la prima volta col suo fiato
risuonare la voce
sotterranea del bronzo [52]
e le tese membrane
dei timpani percosse con le dita.
Rise la dea e prese tra le mani
il flauto del fremito profondo
vinta dall'incantesimo e allietata
dal frastuono e dai suoni.

ANTISTROFE II

Celebrato hai nel tuo talamo i riti
che la legge divina ed il rispetto
che l'uomo deve ai numi non concede,
e l'ira hai provocato
della Gran Madre, o figlia,
le cerimonie sacre hai violato
della dea [53]. Gran potere
ha la pelle del cervo maculato
gettata sulle spalle
e l'edera intrecciata
con le sue foglie al sacro
nartèce e l'urto e il giro
vorticoso del rombo
che turbina nell'aria come sferza,
e la capellatura
ondosa che baccheggia
in onore di Bromio
e le notti e le veglie consacrate
al culto della dea [54]. Ed ora puoi
conoscerne la mano. Sei andata
oltre il limite: hai nella bellezza
posto solo il tuo vanto.

SESTO EPISODIO

Elena e Menelao escono dal palazzo.

Elena [*al Coro*].
Amiche, in casa tutto è andato come

noi volevamo. La figlia di Proteo
s'era impegnata a tenere il segreto
sul nostro piano, e ad aiutarci, e non
lo ha rivelato al fratello che mio
marito è qui, per quanto egli cercasse
di sapere da lei: anzi gli ha detto
che è morto e che non vede più il sole
sopra la terra, e lo ha fatto per me.
Mio marito non perde l'occasione
e la mette a profitto come meglio
non si potrebbe, afferra d'un balzo
le armi che dovea calare in mare
e le riveste, caccia nel bracciale
dello scudo la mano valorosa
e con la destra impugna l'asta, come
se discendesse in campo a fianco al morto
per fargli onore. Ma nel fatto s'era
armato, ed al momento più opportuno,
per dar battaglia, pronto ad inalzare
i trofei a migliaia sopra i barbari,
quando fossimo al punto di dovere
salire sulla nave. Io lo vestii,
io gli tolsi di dosso quegli stracci
da naufrago, lo ricoprii d'un peplo,
lo abbigliai, lo lavai, sopra il suo corpo
versai, dopo sì lungo tempo, l'acqua
mattutina del fiume.

[*Sente all'improvviso qualcuno che esce dal palazzo. Si volge e vede Teoclimeno che viene fuori seguito da servi che recano delle offerte.*

Eccolo, esce
dal suo palazzo l'uomo che credeva
d'avermi sposa ormai tra le sue braccia.
Devo starmene zitta.

[*Al Coro.*

Ed anche voi,
siate buone, vi prego, fate forza
a voi stesse e tacete, se ci è dato
di metterci ora in salvo e di salvare
anche voi, quando venga il vostro giorno.

Teoclimeno [*ai servi*].
Venite uno dietro all'altro, come
ha detto lo straniero, con le offerte
funebri da calare in fondo al mare.

[*Ad Elena.*

E anche tu, Elena, dammi ascolto!
Se quello che io dico, non ti sembra
detto male, rimani qui. Che tu
sia lì o non ci sia, quello che fai
per tuo marito, è uguale. Perché, vedi,
io temo che al pensiero di quell'uomo
tu resti sopraffatta, e per amore
arrivi al punto da gettarti in mare.

Quante lacrime hai già versate e solo
perché era lontano!
Elena. Sì, tu sei
il mio nuovo marito, ma per me
è un dovere onorare il primo letto
e l'uomo che di me fece una sposa.
Per amore io sarei pronta a morire
con mio marito. Ma che gli varrebbe
ora che è morto, che io muoia? Lascia
che io ora vada e compia il rito funebre
che farà da sepolcro alle sue spoglie.
Gli dei ti ricompensino secondo
i voti miei [55], e facciano lo stesso
con lo straniero, per tutta la pena
che si prende per noi. Nella tua casa
avrai in me la donna che tu devi
avere, per il bene che ora fai
a Menelao e a me. Sì, tutto questo
avrà pure il suo esito. Ma tu,
perché io veda colma la misura
della tua grazia, ordina a chi spetta,
di fornirci la nave in cui dovremo
imbarcare e portare queste offerte.
Teoclimeno [*a uno del seguito*].
Va' e da' loro una nave di Sidone [56]
armata di cinquanta remi, e ognuno
abbia il suo rematore già sul banco.
[*L'uomo s'avvia subito a eseguire l'ordine.*
Elena. E il comando? L'avrà lui, che dirige
la cerimonia?
Teoclimeno. Sicuro! E i miei
marinai obbediranno a lui.
Elena. Dillo
un'altra volta. È un ordine, e lo devono
udire dalla tua bocca, che non
ci siano dubbi in proposito.
Teoclimeno. Un'altra
volta, e anche la terza, se ti è caro.
È un'ordine!
Elena. Tu ne abbia ogni bene...
ed anche io, per quello che ho nell'animo!
Teoclimeno. E non piangere troppo, non sciupare
il tuo viso!
Elena. Tu avrai oggi la prova
della mia gratitudine.
Teoclimeno. I morti
non sono nulla, e ogni fatica spesa
per loro è vana.
Elena. I morti che io dico,
come sono laggiù, sono anche qui.
Teoclimeno. In me avrai un marito che non è
inferiore a Menelao.
Elena. Non c'è

nulla da dire! Io ho bisogno
di fortuna soltanto.

Teoclimeno. Sta in te:
non hai che da concedermi il tuo affetto.

Elena. Non avrò certo d'impararlo ora
a voler bene ai miei [57].

Teoclimeno. Vuoi che ti aiuti
e che prenda io stesso il comando
degli uomini?

Elena. Oh, no, mio re!
Non devi far da servo a chi è tuo servo!

Teoclimeno. Sia come vuoi. I riti dei Pelopidi
siano quello che sono, non è a me
che spetta di occuparmene. La mia
casa è pura. Menelao non è morto
qui.

[*Ad uno del seguito.*

Va' dai miei intendenti e di' che portino
gli arredi nuziali qui al palazzo.
Risuoni lieto da ogni parte il canto
degli inni a celebrare le mie nozze
con Elena, e ognuno sappia quanto
sono degne d'invidia!

[*A Menelao.*

E tu,
o forestiero, va' e cala in mare
le offerte, e il mare le riceva in dono
per chi fu suo marito. Poi ritorna
senza perdere tempo e riconduci
la mia sposa al palazzo. Quando avrai
preso parte al festino nuziale,
vedrai tu stesso se vorrai partire
per ritornare in patria o rimanere
qui con noi a godere d'ogni bene.

[*Teoclimeno, seguito dai suoi, rientra nella reggia.*

Menelao. O Zeus, tu che ad un tempo sei chiamato
e padre e saggio, volgi ora il tuo sguardo
verso di noi, e salvaci dai mali.
Noi trasciniamo su per l'erta il peso
delle nostre sventure, vieni e aiutaci,
non indugiare. Basta che tu allunghi
solo una mano, che ci tocchi appena,
e la fortuna muterà, sarà
quale vogliamo, ed avremo raggiunto
il nostro fine. Anche troppo è stato
quello che abbiamo sofferto e le pene
di questi anni. Quante volte, o dei,
mi sono volto a voi perché mi udiste
e nel bene e nel male, quante volte
vi ho lodati e accusati! Io non devo
soffrire sempre! Devo anche stare
diritto in piedi e sulla giusta strada.

Concedetemi solo questa grazia
che io vi chiedo, e voi mi avrete reso
felice ormai per tutta la mia vita.

[*Menelao esce con Elena.*

TERZO STASIMO

STROFE I

Coro. O nave di Fenicia,
veloce remo sidonio,
voga a me cara, madre
del flutto che schiocca e s'apre,
tu che guidi nel coro
il delfino che danza,
quando nella bonaccia
ferma è l'aria sull'acqua,
e l'azzurra figlia di Ponto,
Galanea [58] leva il grido:
« Lasciate giù tutte le vele,
abbandonatele all'alito
del mare, afferrate
le pale d'abete,
o marinai, marinai,
che Elena riconducete
alle rive portuose
delle case di Perseo » [59].

ANTISTROFE I

E forse là dove il fiume
volge l'onda delle sue acque,
tu troverai le fanciulle
Leucippidi [60], o innanzi al tempio
di Pallade, ed entrerai
dopo sì lunghi anni nel coro,
o nel festoso corteggio
ti unirai alla letizia
della veglia notturna
in onor di Giacinto [61],
cui Febo uccise, scagliando
in gara oltre l'ultimo segno
il girevole disco,
un giorno che alla terra lacena [62]
il figlio di Zeus impose
di venerare col sangue
di bovi immolati sull'are.
E tu nelle case
ignara del giogo hai lasciata
tua figlia Ermione,
per le cui nozze le fiaccole
non hanno levato la fiamma.

STROFE II

Oh, alate per l'aria levarci,
come nel cielo di Libia
gli uccelli che sanno la meta,
lasciate le piogge d'inverno,
tornano seguendo il suono
di zufolo del loro pastore,
la guida dell'anziano,
che sopra le aride stese,
e ora sui piani feraci
vola e fa udire il suo grido.
O volanti dai lunghi colli [63],
che per i prati dell'aria
avete a compagne le nubi,
dirigete le ali
sotto le Pleiadi, quando
sono a mezzo del cielo,
e al notturno Orione [64],
portate voi la novella,
posandovi sull'Eurota,
che Menelao ha distrutto
la rocca di Dardano e torna
alla sua casa.

ANTISTROFE II

E voi figli di Tindaro [65]
lanciatevi coi vostri cavalli
per la carriera dell'etere,
sotto i mobili gorghi
degli astri di fiamma.
Voi, che abitate il cielo,
scendete sull'onde azzurrine,
sulle sonanti creste
che rompono bianche di schiuma
coi loro riflessi d'acciaio
la distesa del mare,
venite in aiuto di Elena,
dagli spazi di Zeus
soffi propizi di venti
mandate ai piloti,
la vergogna dei barbari letti
allontanate dalla sorella,
l'onta che l'ha colpita
da che fu posta in premio
nella contesa dell'Ida,
lei che non giunse mai
alla terra di Ilio
e alle torri di Febo.

ESODO

Giunge dalla sinistra il 2° Messaggero, un marinaio, nel momento stesso in cui Teoclimeno esce dalla reggia.

2° Messaggero. Signore, è per la mia mala ventura
ch'io ti trovo a palazzo! Devo darti
una brutta notizia, e tu
non te l'aspetti.
Teoclimeno. Che c'è?
2° Messaggero. Va' a trovarti
un'altra donna, se ti vuoi sposare.
Elena non è più nella tua terra,
se n'è andata!
Teoclimeno. Andata? Con le ali?
O ha i piedi al suolo?
2° Messaggero. Menelao
se l'è portata via, per mare, lui
ch'era venuto qui ad annunziarti
la propria morte.
Teoclimeno. Oh, è tremendo! E con quale
nave è salpato? Perché, chi può credere
a quello che tu dici?
2° Messaggero. Con la nave
che hai data al forestiero. E ha preso il largo
con i tuoi marinai, perché tu sappia
in breve tutto.
Teoclimeno. E come ha fatto? Dimmelo!
Sono impaziente di udirlo. Non era
nelle mie previsioni che uno solo
potesse sopraffare tanta gente
quanta io ne ho mandata insieme a lui.
2° Messaggero. Quando lasciò la reggia per discendere
al mare, la figlia di Zeus, ad ogni
passo levava un gemito, posando
con fare stanco ed arte raffinata
languidamente il piede, e piangeva
il marito che aveva al fianco e che era
vivo e non morto. Giunti che noi fummo
alla darsena dove hai l'arsenale,
tirammo in acqua una nave sidonia
che scendeva la prima volta in mare:
cinquanta banchi ed altrettanti remi.
Messici alla manovra, l'una mano
seguiva l'altra: chi portava l'albero,
chi disponeva i remi, regolandoli
sugli scalmi alla mano, chi ordinava
la velatura, o con le cinghie attorte
calava lungo i bordi i due timoni.
A questo punto, quando ognuno ancora
era preso dal suo lavoro, a un tratto

vedemmo degli Elleni che venivano
verso la spiaggia. Erano i compagni
di Menelao: ci avevano spiati
aspettando il momento. Indosso avevano
dei brandelli da naufraghi, l'aspetto
era di gente ben fatta, ma apparivano
ispidi e sporchi. Non appena il figlio
di Atreo li vide, in tono di pietà —
e non era che inganno, — volse loro
la parola, e disse: « Oh, sventurati,
qual è la nave achea da cui venite?
Come ha fatto naufragio? Non volete
unirvi a noi per seppellire il figlio
di Atreo? È morto in mare, e la Tindaride
che è qui, deve ora celebrare il rito
dovuto ai morti, quando il corpo manca ».
Quelli, versando lacrime, ma erano
tutte lacrime finte, s'affrettarono
a salir sulla nave con le offerte
da calare nel mare a Menelao.
Vedendo a bordo tutta quella gente
noi cominciammo a insospettirci, e insieme
ne parlammo l'un l'altro: erano in troppi.
Ma, ligi a quello che ci avevi detto,
troncammo ogni discorso. Eh sì, perché
sei stato tu, con l'ordine che hai dato
di lasciare il comando al forestiero,
a provocare la rovina. Ebbene,
senza difficoltà facemmo il carico
di tutto il resto: era roba leggera.
Ma, quando fummo al toro, non voleva
mettere il piede ritto sulla plancia,
mugghiava, stravolgeva gli occhi in cerchio,
e inarcando la schiena e dirigendo
lo sguardo sbieco al mezzo delle corna,
non si lasciava toccare. Lo sposo
di Elena gridò: « O voi che avete
distrutta e presa la città di Ilio,
che aspettate a levare sulle vostre
giovani spalle, a modo degli Elleni,
il corpo di quel toro e di gettarlo
a bordo a prua per farne sacrificio
al morto? » e nel dire così estrae
la spada dalla guaina per averla
pronta alla mano. E quelli al suo grido
scesero giù, afferrarono il toro
e portandolo in alto lo deposero
sul tavolato. Il cavallo bastò
che Menelao gli accarezzasse il collo
e la fronte perché seguisse docile
la sua mano e salisse a bordo. Ed ora
che il carico era tutto sulla nave,
ecco Elena che sale: il suo bel piede

dalla caviglia sottile si leva
di gradino in gradino, e quando fu
sul ponte, andò a sedersi in mezzo ai banchi.
Menelao che doveva essere morto,
era al suo fianco. Gli altri, in parti uguali,
s'installarono lungo le murate,
accovacciati a babordo e a tribordo,
uomo contr'uomo, e avevano le spade
del tradimento sotto i loro cenci.
Come udimmo la voce del celeuste [66],
tutti facemmo eco, e il nostro grido
corse le onde e le riempì di suono.
Quando fummo già fuori, non lontani
da terra, e neanche vicini,
il timoniere chiese: « Ospite, andiamo
ancora avanti? Sei tu che hai il comando ».
E l'altro: « Per me basta », e corse a prora,
e dritto in piedi nella positura
adatta ad immolare il toro, senza
rinnovare col nome la memoria
di nessuno dei morti, gli tagliò
la gola, e pregò: « O tu che abiti
la distesa dell'acque, Posidone
marino, e voi vergini sante, figlie
di Nereo, fate che io giunga salvo
alle prode di Nauplia [67], e con me
la mia sposa, da questa terra, senza
onta né danno! ». Il sangue della vittima
si spargeva sul mare e zampillando
dava un fausto presagio al forestiero.
E uno disse: « In questa uscita in mare
si nasconde un inganno. Ritorniamo
indietro! Sù, celeuste, dài la voce,
non perder tempo! Ehi tu, timoniere,
vira di bordo! ». Ma il figlio di Atreo,
lasciò il toro immolato, e stando in piedi
alto sul ponte, gridò ai compagni:
« Che state ad aspettare? Siete il fiore
dell'Ellade, Scannateli, uccideteli,
sono i barbari, buttateli a mare! ».
Ed il celeuste ai nostri: « Sù, voi altri,
afferrate ogni pezzo di legno che vi viene
alla mano, spaccate i banchi, i remi,
scioglieteli dagli scalmi, colpite,
date alla testa, sono gli stranieri,
sono i nostri nemici! ». Da ogni lato
tutti quanti balzarono, armati
di scheggioni, di leve, e v'erano anche
delle spade. Il sangue si spandeva
a rivi per la nave. Sopra il ponte
di poppa Elena incitava anche
lei i combattenti: « Dove è la gloria
che voi vi siete conquistata a Troia?

Fate che questi barbari ne sappiano
anche loro qualcosa! ». Nella mischia
cadevano, si alzavano, e qua e là
s'inciampava sui morti. Menelao
con tutte le sue armi aveva l'occhio
continuamente ai suoi, e se una parte
era in travaglio, accorreva pronto
a portar la sua spada, sì che i nostri
eran costretti a cercare lo scampo
saltando in mare. Ai remi ormai non c'era
nessuno più dei tuoi. Egli di un salto
va addosso al timoniere, e gli comanda
di puntare la prora verso l'Ellade.
I suoi levano l'albero, il vento
spira a seconda e riempie le vele.
E così se ne sono andati via!
Scampato a quella strage, io mi ero
calato lungo l'ancora in mare.
E qui un pescatore, quando ormai
stavo per andar sotto, mi tirò
nella sua barca e mi portò a riva,
Dovevo essere io ad annunziarti
quello che è accaduto! Chi è prudente
e non si fida, n'esce sempre bene
a questo mondo, e non ha da pentirsene.

Corifea. Signore, io non avrei creduto mai
che Menelao riuscisse ad ingannarci
senza che tu né noi ce ne accorgessimo.
E invece ce l'ha fatta e sotto gli occhi!

Teoclimeno. Oh, me infelice! Mi sono lasciato
vincere da una donna, .
dalle sue arti! Addio nozze!
Se quella nave io potessi
inseguirla e raggiungerla,
che cosa non farei!
E li avrei gli stranieri
nelle mie mani, e presto! Ma voglio
vendicarmi di mia sorella
che mi ha tradito! Ha visto
Menelao, in questa casa,
e non me l'ha detto!
Ma non ingannerà nessuno
più con i suoi vaticini.

[Fa per entrare nel palazzo. La Corifea, seguita dalle altre donne del Coro, corre a impedirgli il passo.

Corifea. Fermo, padrone! Dove vai?
Chi vuoi uccidere?

Teoclimeno. Quelli
che la giustizia impone
che io uccida. Allontanati
non ti mettere sulla mia strada!

Corifea [*prendendolo per la veste*].
Non lascerò la tua veste.

Grande è il male che vuoi fare.
Teoclimeno. Sei una serva e vuoi comandare
sul tuo padrone?
Corifea. È per il tuo bene.
Teoclimeno. Non per il mio, se non mi lasci...
[*Cerca di liberarsi dalla presa della Corifea, mentre le altre donne gli si stringono intorno.*
Corifea. Non ti lasceremo.
Teoclimeno. ... uccidere
quella donna scellerata...
Corifea. Che ha l'animo santo e pio.
Teoclimeno. ... che mi ha tradito...
Corifea. Fu un bel tradimento,
se quello che ha fatto era giusto!
Teoclimeno. ... dando a un altro la mia sposa!
Corifea. A chi ne aveva più d'ogni altro
diritto.
Teoclimeno. Chi ha diritto
su quello che è mio?
Corifea [*prendendolo per la veste*].
Corifea. Chi la ebbe dal padre.
Teoclimeno. Ma a me l'ha data la fortuna.
Corifea. E il destino te l'ha tolta.
Teoclimeno. Non tocca a te giudicare
su quello che mi riguarda.
Corifea. Sì, se parlo meglio di te.
Teoclimeno. Sono forse ai tuoi ordini?
Non sono io il signore?
Corifea. Sei signore se rispetti
il diritto umano e divino:
se operi contro giustizia,
non lo sei!
Teoclimeno. Hai voglia
di morire, a quanto vedo.
Corifea. Uccidi me, non tua sorella
col nostro consenso, solo
su me leverai le mani.
Per un servo che ha l'animo grande
la gloria più bella è affrontare
la morte per i suoi padroni.
[*Sull'alto del palazzo appaiono i due Dioscuri.*
Dioscuri. Ferma l'ira che ti travolge, ed hai
torto, Teoclimeno, re di questa terra!
Noi siamo i due Dioscuri, è la nostra
voce che odi, i due figli di Leda,
ed Elena, che è fuggita dalla
tua casa, è nostra sorella. Le nozze
che ti fanno ora infuriare, non erano
volute dal destino. Tua sorella
Teonoe non ti ha fatto nessun torto,
se onorando gli dei ha rispettato
la giusta volontà di vostro padre.
Era infatti nell'ordine dei fati

che fino ad oggi Elena abitasse
nella tua casa. Ma ora che Troia
è atterrata e distrutta e che gli dei
non hanno più bisogno del suo nome,
questa necessità non c'è più, e deve
riallacciare i suoi vincoli, tornare
alla sua casa ed abitare insieme
con suo marito. Ferma la tua spada
nera, e non l'usare contro tua
sorella, pensa che quello che ha fatto
era saggio. Da tempo noi avremmo
tratto Elena in salvo, dacché Zeus
ci ha fatti dei, ma non possiamo nulla
contro il destino e i numi che han voluto
che tutto andasse come è andato. A te
ho detto questo, a mia sorella dico:
naviga, passa il mare, va' con tuo
marito, avrai favorevole il vento;
noi due, tuoi fratelli, salvatori
dei naviganti, ti accompagneremo
fino alla patria, coi nostri cavalli
cavalcando al tuo lato sopra il mare.
Quando sarai alla svolta suprema
e avrai toccato il fine della vita,
sarai chiamata dea, e coi Dioscuri
avrai parte alle sacre libagioni
e ai riti e ai sacrifici che i mortali
celebreranno in nostro onore. Il luogo
dove da prima ti condusse il figlio
di Maia, Ermete, quando per il cielo
ti portò via da Sparta, perché Paride
non avesse il tuo corpo alle sue nozze,
— l'isola dico, che di fronte all'Attica
si stende quasi a guardia della costa [68] —
questa isola avrà in avvenire
il tuo nome e sarà chiamata Elena,
perché prima ti accolse, quando il dio
ti tolse via di furto alle tue case.
A Menelao, che ha tanto errato, i numi
han destinato ch'egli abiti l'Isola
dei Beati [69]. Gli dei non hanno in odio
chi è nobile di nascita, i travagli
non sono riservati che a coloro
che mai nessuno al mondo ha messo in conto.

Teoclimeno. Figli di Leda e di Zeus, per me
ogni motivo di rancore è spento
verso vostra sorella, e non potrei
pensare più a uccidere la mia.
Elena torni pure alla sua casa,
se gli dei l'han deciso. Voi sappiate
che la sorella nata dallo stesso
sangue che scorre nelle vostre vene,
è di animo grande e di costume

più che in altra virtuoso. Io vi saluto
per quanto v'è di nobile in ogni
sentimento di Elena, e che supera
ogni lode. Non sono molte quelle
delle quali si può dire altrettanto.

Corifea. Sono molte le forme degli eventi.
Contro la nostra attesa spesso l'opera
degli dei si rivela.
Quello che si credeva non s'avvera,
e un dio trova la via
a cose di cui fede non si avea.
Così questa vicenda è terminata.

LE FENICIE

PERSONAGGI

GIOCASTA
PEDAGOGO
ANTIGONE
CORO DELLE FENICIE
ETEOCLE
POLINICE
CREONTE
TIRESIA
MENECEO
1° MESSAGGERO
2° MESSAGGERO
EDIPO

PROLOGO

Il palazzo reale: da un lato una torre con una terrazza in cima, alla quale si accede per una scala esterna. Giocasta esce dalla porta centrale; ha i capelli rasi e le vesti nere.

Giocasta. Sole, che tra le stelle la tua strada
percorri in cielo sopra un carro d'oro,
e le veloci tue cavalle al corso
volgendo porti in cerchio la tua fiamma [1],
un raggio di sventura contro Tebe
saettasti quel giorno, quando Cadmo
dalla proda fenicia che dal mare
è chiusa intorno, venne a questa terra.
Qui la figlia di Cipride, Armonia,
ebbe in isposa, e nacque Polidoro,
da cui Labdaco, narrano, ebbe vita,
e da Labdaco Laio. Io sono figlia
di Meneceo, e dalla stessa madre
venne al mondo Creonte, mio fratello,
e mi chiamo Giocasta: è il nome
che mi fu dato da mio padre [2]. Laio
mi fece sposa, e dopo molti anni
passati insieme, non gli avevo dato
ancora un figlio. Ed egli andò da Febo
a interrogarlo, e chiese che gli desse
dei bambini, e che fossero dei maschi,
da potere dividere con loro
la sua casa e i suoi beni. E il dio gli disse:
« O re di Tebe altrice di cavalli,
non spargere il tuo seme dentro il solco
che porta figli, non fare violenza
al volere dei numi. Ché se tu

diventi padre, il figlio che ne avrai
ti ucciderà e tutta la tua casa
cadrà nel sangue ». Ma egli cedette
al piacere, e tratto dall'ebbrezza
del liquore di Bacco [3], nel mio grembo
lasciò il seme di un figlio. E quando gli ebbe
data la vita, divenuto conscio
della sua colpa e ripensando ancora
alla voce del dio, diede l'infante
ai suoi bovari, perché l'esponessero
sul Citerone [4], dove è il Prato d'Era,
ma prima con un pungolo di ferro
gli trapassò le caviglie, e per questo
lo chiamarono Edipo, che vuol dire
« l'uomo dai piedi gonfi » [5]. Non perì,
dai bovari passò ai mandriani
di Polibo [6], che erano sul monte
a pascolare i suoi cavalli, e questi
lo portarono subito al palazzo
del re e lo affidarono alle braccia
della loro signora. Era il frutto
della mia gravidanza, la fatica
delle mie doglie, e lei, presolo in seno,
l'accostò alla mammella, e fece credere
al suo sposo di avere partorito.
Così mio figlio crebbe, e quando, uscito
di pubertà, era già un uomo, e il rosso
della barba copriva le sue gote,
o comprese da sé o che ne udisse
parlare intorno da qualcuno, volle
giungere a fondo e sapere da chi
egli era nato, e si mise in cammino
diretto al santuario di Febo,
nel medesimo tempo in cui vi andava
Laio che era in ansia di sapere
se il figlio ch'egli aveva fatto esporre
era morto e non fosse più al mondo.
S'incontrarono, piede contro piede,
al bivio ove la strada della Focide [7]
si biforca. E l'auriga di Laio
gli grida: « Forestiero, via di là!
Fa' largo ai re! ». Quegli veniva avanti
per la sua strada, muto e in atto altero.
I cavalli gli sono addosso, insanguinano
i suoi talloni all'urto degli zoccoli.
Ed ecco... ma che serve ch'io racconti
quel che gli altri potevano vedere
dall'esterno in quei mali? Il figlio uccise
il padre, e preso il carro lo portò
come trofeo a Polibo. Al tempo
che la Sfinge teneva la città
sotto il terrore delle sue rapine,
e il mio sposo non c'era più, Creonte

proclamò con un bando che il mio talamo
sarebbe stato di chi avesse sciolto
l'enimma della vergine sapiente [8]
ed a costui mi avrebbe data sposa.
Ed ecco il caso: accadde che mio figlio
Edipo riuscisse a interpretare
le parole ed il canto della Sfinge.
Fu fatto re di questa terra ed ebbe
lo scettro posto in premio, e sventurato
sposò la propria madre e non sapeva,
e neanche la madre lo sapeva
che l'uomo a cui si univa e a cui doveva
giacere a fianco era il suo stesso figlio.
Mio figlio! Ed io gli partorii due maschi,
Eteocle e la possanza gloriosa
di Polinice [9], e due figlie. Il padre
all'una diede nome Ismene, l'altra
era la prima, ed io la chiamai
Antigone [10]. E quando un giorno seppe
che quel letto era il mio e che la donna
ch'egli aveva sposata era sua madre,
Edipo, che di quanto può accadere
ed essere sofferto, tutto aveva
provato, fece strazio dei suoi occhi,
e fu tremendo: con le fibbie d'oro
insanguinò le sue pupille. I figli,
quando crebbero e sulla loro guancia
apparve l'ombra della prima barba,
chiusero dentro il padre e lo sottrassero
alla vista degli altri, perché quello
ch'era accaduto e che a indagarne il senso
vuole molta sapienza, fosse tolto
anche dalla memoria. Ed egli è vivo
e in casa. Ma soffrendo per la sorte
che gli è toccata e fuori di se stesso
ha scagliato sui figli le più empie
maledizioni, che si dividessero
questa reggia col ferro e a fil di spada [11].
E quei due, atterriti ed al pensiero
che gli dei non compissero i suoi voti,
se abitassero insieme, si accordarono
che il più giovane, ed era Polinice,
lasciasse primo questa terra e andasse
da se stesso in esilio, e intanto Eteocle
restasse qui e ne avesse lo scettro,
per un anno e seguisse il proprio turno.
Ma non appena egli si fu insediato
ed ebbe nelle sue mani il timone
del potere, non volle più discendere
dal trono, e impedendogli il ritorno
tenne esule e in bando Polinice.
E questi andò ad Argo e si legò
di parentela con Adrasto, e uniti

intorno a sé molti Argivi, si mosse
a capo di un esercito. Ora è in campo
alle mura di Tebe e alle sue sette
porte, e chiede lo scettro di suo padre
e di avere la parte che gli spetta
di questa terra. Io ora sto cercando
di porre fine alla contesa, e sono
riuscita a ottenere che mio figlio
venisse, garantito da una tregua,
a parlare con l'altro figlio, prima
di mettere mano alle armi. E il messo
che ho mandato, ha detto che verrà.
E tu, o Zeus, che hai sede negli abissi
del cielo, salvaci, fa' che i miei figli
abbiano pace e giungano a un accordo.
Se tu hai la sapienza, ed è in essa
la tua natura, non devi permettere
che degli uomini sia sempre lo stesso
e solo quello ad essere infelice.

[*Giocasta rientra nel palazzo. Appare sulla terrazza il Pedagogo, seguito di lì a poco da Antigone.*

Pedagogo [*ad Antigone ferma sulla scala all'interno*].
Antigone, virgulto glorioso
di questa casa e di tuo padre, ora
che con le tue preghiere hai ottenuto
da tua madre il permesso di lasciare
le stanze delle vergini e salire
fino a questa terrazza e di vedere
il campo argivo, férmati ed aspetta
che io guardi la strada, se qualcuno
della città dovesse all'improvviso
apparire dov'essa è più battuta,
ed io ne sia biasimato quanto
lo può essere un servo, ma di più
tu che sei una regina. Di quello
che so, ti dirò tutto: quel che ho visto,
e ho udito dagli Argivi, quando andai
a portare la tregua a tuo fratello,
di qui al campo, e da lui tornai qua.
No, non viene nessuno su da Tebe
verso il palazzo. Sali, metti il piede
sugli ultimi gradini dell'antica
scala di cedro e sei in cima.

[*Si vede Antigone apparire gradatamente in alto.*

Guarda,
laggiù nella pianura, sulle rive
dell'Ismeno e alla fontana di Dirce! [12]
Vedi che grande esercito ha il nemico?

Antigone. Porgi la mano, la tua vecchia mano
alla mia mano giovane,
aiutami a salire,
è l'ultimo gradino, e ad uscire
fuori da questa scala.

Pedagogo. Ecco... dammi la tua! Sei arrivata
al momento più adatto. Già l'esercito
dei Pelasgi [13] si muove, e ogni reparto
si separa dal grosso e prende posto.
Antigone. O Ecate signora,
figlia di Leto [14], il piano
si ricopre di bronzo e manda lampi.
Pedagogo. Non è venuto con le mani in mano
Polinice alla sua terra: i cavalli
che ha son molti e a mille a mille l'armi:
tutto d'intorno a lui freme e rimbomba.
Antigone. Sono chiuse le porte
e le spranghe di bronzo sono infisse
negli incavi di pietra lungo il muro
che la lira di Anfione
fece sorgere un tempo su dal suolo? [15]
Pedagogo. Non avere timore: la città
all'interno è al sicuro.
Guarda di chi vuoi sapere per primo.
Antigone. Chi è quello che ha bianco il cimiero
e va in testa all'esercito,
e senza sforzo tiene alto col braccio
uno scudo forgiato tutto in bronzo?
Pedagogo. Uno dei capitani, o mia signora.
Antigone. Chi è, di dove viene? Parla, o vecchio,
E qual è il suo nome?
Pedagogo. La sua stirpe,
dicono, è di Micene, abita presso
l'acque di Lerna: è il sire Ippomedonte [16].
Antigone. Come avanza superbo!
Fa paura a vederlo.
Splende come una stella,
e assomiglia a un gigante,
di quelli che si vedono
nelle pitture, a un figlio della terra,
non si può assomigliare
a nessuno che sia nato mortale.
Pedagogo. Vedi il guerriero che ora attraversa
l'acqua di Dirce e sta sull'altra sponda?
Antigone. È diversa la forma
delle sue armi, e quanto!
Chi è costui?
Pedagogo. Tideo, figlio di Oineo,
e in petto ha il dio guerriero degli Etoli [17].
Antigone. È lui che ha sposato
la sorella germana
della giovane unita a Polinice,
e gli è stato compagno nelle nozze?
Si distingue dagli altri
per le armi che porta, a mezzo barbare.
Pedagogo. Tutti gli Etoli portano lo scudo
alto a forma di torre, e sono abili
come nessuno a cogliere nel segno

con le aste che scagliano.

Antigone. E tu, o vecchio,
come fai a distinguere ogni cosa
con tanta sicurezza?

Pedagogo. Quando ero
nel loro campo, ho veduto le insegne
dei loro scudi e le so riconoscere,
sì che mi basta volgere lo sguardo
per sapere i guerrieri che li portano.

Antigone. E chi è quel guerriero
che viene avanti e sta passando accanto
al sepolcro di Zeto? [18]
È un ragazzo ed ha il capo
tutto folto di riccioli,
ma nello sguardo ha il lampo della Gorgone [19].
È un capitano a vedere la folla
che gli sta dietro tutta quanta in armi
ed è attenta al suo cenno.

Peaagogo. Partenopeo, il figlio di Atalanta [20].

Antigone. Artemide, la dea che va sui monti,
e a fianco ha la sua madre,
lo abbatta col suo arco,
quest'uomo che venuto è per distruggere
la mia città.

Pedagogo. E sia, o figlia. Ma hanno con loro
la giustizia, e ho paura che gli dei
guardino solo ad essi, e con ragione.

Antigone. E dov'è lui che nacque dalla stessa
madre con me, e a un destino di pena?
O vecchio, o caro, dimmelo,
dove è Polinice?

Pedagogo. Laggiù, presso la tomba delle sette
figlie di Niobe. È al fianco di Adrasto [21].
Lo vedi?

Antigone. Oh, sì, ma confuso ed incerto.
È come l'ombra, il segno
di una forma, a immagine d'un petto.
Oh, potessi nell'etere
percorrendo la via
della nube che va rapida al vento,
giungere col mio piede
da lui — è mio fratello...
e gettargli le braccia al collo... oh, caro,
esule e triste, e dopo tanto tempo!
Come splende nell'armi
tutte incrostate d'oro!
Arde come la fiamma
che s'irraggia dal sole nel mattino.

Pedagogo. Verrà qui, alla tua casa, e ne sarai
piena di gioia. È in grazia della tregua
che è stata conclusa.

Antigone. E quello, o vecchio
chi è, che in piedi sul suo carro volge

con le sue briglie dei cavalli bianchi?

Pedagogo. Anfiarao l'indovino, o mia padrona.
Ed ha con lui le vittime, i rivi
di sangue che la terra avida beve [22].

Antigone. Figlia di Leto della dea che porta
la lucida cintura,
Selene, luminoso
raggio di un disco d'oro,
come ha ferma la mano,
e con quanta misura
usa il pungolo e guida i suoi puledri!
Ma dov'è Capaneo [23] che le tremende
minacce della sua superbia scaglia
contro questa città?

Pedagogo. È lì, che calcola
quanto gli occorre a dare la scalata
alle torri e misura con lo sguardo
su e giù quale è l'altezza delle mura.

Antigone. O Nemesi [24], o tuono alto di Zeus
dal fremito profondo,
luce e globo di fuoco della folgore,
tu che al vanto superbo
chiudi la bocca e al suolo
stendi l'uomo che va oltre il suo limite,
eccolo lì chi grida
che venderà le donne
di Tebe prese in campo e fatte schiave
a Micene ed a Lerna,
dove col suo tridente Posidone
per amore di Amimone
fece sgorgare il fonte
che ne porta anche il nome [25].
O Artemide, o signora,
tu virgulto di Zeus che avvolgi al capo
i tuoi riccioli d'oro,
fa' ch'io non debba mai, mai sopportare
d'essere fatta schiava e da costui!

Pedagogo. Figlia, va' in casa ora, torna dentro
e resta nelle tue stanze. Volevi
vedere il campo e sei stata appagata.
Ed è tempo: il tumulto e lo scompiglio
ha invaso la città, e una folla
di donne viene sù verso la reggia.
E tu lo sai, chi è donna ama dir male
degli altri e biasimare. Basta solo
che abbiano il più piccolo pretesto
per parlare, e ci fanno anche la giunta.
È un piacere per loro di far chiacchiere
l'una dell'altra e non dirne una buona.

[*Il Pedagogo e Antigone discendono nell'interno del palazzo.*

PARODO

Entra in scena il Coro composto da fanciulle fenicie.

STROFE I

Coro. Ho lasciato l'onda Tiria,
sono venuta come primizia
offerta a Lossia dall'isola
dei Fenici per servire
le case abitate da Febo [26],
sotto i gioghi che batte la neve
alle pendici del Parnaso,
dove ha scelto la sua dimora.
Traversato ho a forza di remi
il mare Ionio oltre la stesa
dell'acque che volgono intorno
alla Sicilia e non danno frutto,
mentre Zefiro [27] cavalcava
nel cielo con le sue ventate,
e nell'aria tutto era suono,
bello e che nulla eguagliava.

ANTISTROFE I

Scelta dal fiore della città,
dono di bellezza a Lossia,
sono venuta alla terra
dei Cadmei, stirpe illustre
di Agenore [28], inviata
alle torri fraterne
della rocca di Laio.
Come le offerte battute in oro
sono passata al servizio di Febo:
l'acqua della fonte Castalia [29]
mi aspetta ancora per bagnare
l'opulenza dei miei capelli
di Febo nei riti sacri
la mia chioma verginale.

EPODO

Iò [30], rupe che ti accendi
del fulgore di fuoco
che splende sulle due cime,
oltre le alture dove Dioniso
conduce il baccanale,
e tu vite che ogni giorno
t'apri alla gemma e stilli il grappolo
ricco e turgido di frutto,
antri divini del drago [31],
vedette montane dei numi,
monte sacro avvolto di neve,
potessi rotando in volta

danzare intorno alla dea immortale,
sciolta da ogni timore
formare danzando il suo coro,
presso le grotte di Febo,
dov'è l'umbilico del mondo [32],
lontano da Dirce e dalla sua fonte.

STROFE II

Ora davanti alle mura
Ares è giunto con la sua furia,
accende contro la città
sangue di strage in campo,
l'evento lo tenga lontano.
Comune è il dolore per chi ci è caro:
se il male tocchi questa terra
dalle sette torri, la sua sorte
sarà comune alla terra fenicia.
Comune è il sangue, comuni i figli
discesi da Io dalle corna di giovenca [33],
e ne ho la mia parte di pena.

ANTISTROFE II

Fitto nembo di scudi,
figura di sangue e di strage,
arde intorno alla città,
Ares presto la deciderà
portando ai figli di Edipo
le pena voluta dalle Erinni [34].
O Argo, Argo pelasga,
la tua forza m'impaura
e la sorte che il dio ne serba.
Non è ingiusto l'agone
a cui si è mosso in armi
chi vuole rientrare da figlio
nella casa di suo padre.

PRIMO EPISODIO

Polinice, armato, entra dalla sinistra.

Polinice. Sbarre e guardie alle porte, e mi hanno fatto
passare. Sono dentro. È stato facile,
troppo anche e ho paura: non vorrei
che preso in una rete non mi buttino
fuori lordo di sangue. E perciò devo
guardarmi da ogni lato e avere l'occhio
dovunque e a tutto, attento a non cadere
in un tranello. Sono armato, ho in mano
la mia spada: è la sola su cui debbo
contare e che potrà darmi coraggio.

— Ehi, là! Chi viene? O tremo a ogni rumore?
Chi si espone ad un rischio, ad ogni passo
sospetta una minaccia, quando ha il piede
sopra il suolo nemico. Di mia madre
mi fido e non mi fido. È stata lei
che ha proposto la tregua e mi ha convinto
a venire in città. Ma ho vicina
la mia difesa. Vedo qui d'accanto
delle are coi loro focolari.
E il palazzo non è deserto. Bene!
Rimettiamo la spada dentro il fodero,
starà meglio nell'ombra, e domandiamo
a queste donne chi sono e che fanno
qui davanti al palazzo.

[*Alle donne del Coro.*

Forestiere,
dite, quale è la patria da cui siete
giunte alla nostra terra e a queste case?

Corifea. La Fenicia è la mia patria, e io sono
cresciuta lì, e i nipoti di Agenore
mi han mandata qui come primizia
di vittoria e da loro offerta a Febo.
E il figlio illustre di Edipo [35] già stava
per farmi accompagnare al luogo sacro
e all'altare profetico di Lossia,
quando gli Argivi hanno posto il campo
davanti alla città. E ora tu,
parla, dimmi chi sei che sei venuto
alla terra di Tebe ed alle mura
della sua rocca dalle sette porte?

Polinice. Mio padre è il figlio di Laio,
Edipo, e la mia madre è Giocasta,
figlia di Meneceo. A Tebe il popolo
mi chiama Polinice, ed è il mio nome.

[*Il Coro si prosterna davanti a Polinice.*

Corifea. Tu che il sangue hai comune
con i figli di Agenore, i sovrani
che mi hanno mandata a questa terra,
dinanzi a te, o signore,
piego i ginocchi e mi prosterno e venero
l'uso della mia patria!

Coro. Sei venuto,
dopo sì lungo tempo,
alla terra dei tuoi padri!

[*Volgendosi al palazzo.*

Iò, iò!
Vieni, o signora, accorri,
e spalanca le porte!
Madre, mi odi?
Tu lo hai generato!
Perché indugi a lasciare
il chiuso delle tue stanze,
a stringere tuo figlio,

a sentirlo tra le tue braccia?

Giocasta [*uscendo dal palazzo*].
Ho udito il vostro
grido fenicio,
o giovinette, e col mio vecchio passo
trascino il tremulo piede.
[*A Polinice, andandogli incontro e stringendolo tra le braccia.*
Oh, figlio,
dopo tanto tempo, il tuo viso,
dopo quanti giorni lo vedo,
che il conto si perde!
Stringi le braccia intorno al seno
della madre, accosta la guancia,
l'onda nera dei tuoi capelli,
i tuoi riccioli, copri
della loro ombra il mio collo.
Oh, sì, sì!
Ce n'è voluto
perché tu mi apparissi,
non sperato, non aspettato!
Vieni alle braccia della tua madre!
Quale nome ti devo dare?
Come posso con le mie mani,
con le parole, da ogni parte
tutto quanto, nelle sue spire,
goderlo questo piacere,
cogliere danzandoti attorno
la gioia delle mie ore
di un tempo, quando ero felice?
Figlio, oh, figlio, hai lasciata vuota
la casa dei padri tuoi,
fuggiasco, cacciato in bando
dall'oltraggio del fratello,
desiderato dai tuoi amici,
desiderato da Tebe!
Ed è per questo che tra le lacrime,
cedendo al lutto e al dolore,
mi sono tagliata i capelli,
la chioma che non ha colore,
e lasciate le mie vesti bianche,
su questi stracci scuri di morte
verso, o figlio, il mio pianto.
Il vecchio che sta nel palazzo,
senza più gli occhi, torturato
dal desiderio e dalle lacrime
per la coppia di penna uguale [36]
che s'è staccata dalla casa,
è balzato tante volte
per darsi la morte a cercare la spada
o ad attaccare le corde alle travi,
lamentando d'avere scagliato
sui figli la maledizione.
Le sue grida non hanno posa,

e avvolto d'ombra è il suo pianto.
Ma tu, o figlio, ho udito,
delle nozze ti sei stretto al giogo,
conosci la gioia di avere una prole
in una casa straniera,
e straniera è la parentela
che tiene legato il tuo cuore:
male su male per la tua madre
e per l'antico sangue di Laio:
nozze lontane, nozze di sventura!
Non io ho acceso la fiamma
della fiaccola a farti luce,
come è uso che faccia una madre
felice e contenta negli sponsali,
e senza imeneo l'Ismeno [37]
assunto ha il parentato,
non hai avuto le sue acque
per la festa del tuo lavacro,
silenzio era in Tebe
quando la sposa varcò la soglia.
Morte a chi, o ferro o lite,
o se la colpa di tanto male
è di tuo padre, o è stato un dio
che ha squassato le case di Edipo
con la furia del suo baccanale [38].
Perché su me si è abbattuto il dolore
di queste sventure e le soffro io.

Corifea. La donna partorisce nel dolore:
è grande cosa, e credo che al mondo
non ve n'è una che i figli non li ami.

Polinice. Madre, ho fatto bene ed è follia
per me venire qui tra i miei nemici.
Ma la patria uno l'ama, tutti l'amano,
non si sfugge. E chi dice che non è
così, lo dice solo perché gioca
con le parole, ma di dentro guarda
col pensiero alla patria. Ero in allarme,
e temevo a tal punto che ci fosse
sotto un inganno preparato ad arte
da mio fratello e sarei stato ucciso,
che ho traversato la città guardando
da ogni parte e con la spada in mano.
La salvaguardia che ho è la tregua
e la fede che ho in te, e che m'ha fatto
venire entro le mura dei miei padri.
Giungendo ho pianto, nel vedere dopo
tanto tempo trascorso, la mia casa,
gli altari degli dei, e i ginnasi
dove ero cresciuto, e la fontana
di Dirce, tutti i luoghi da cui sono
stato cacciato, e non era giusto,
per essere ridotto ad abitare
una città straniera e a versare

lacrime a fiumi. Ma al mio dolore
se ne aggiunge ora un altro, nel vederti
col capo raso e con le vesti nere.
Ohimè, quanto è il mio male! E che cosa
terribile, o madre, è quando l'odio
è tra i congiunti, e come è difficile
giungere ad un accordo ed aver pace!
È mio padre che fa dentro la casa,
vecchio, e che ormai non vede altro che tenebra?
E le mie due sorelle? Oh, infelici!
Piangono sul mio esilio, non è vero?

Giocasta. Un dio distrugge con la mala sorte
la casata di Edipo. Cominciò
quando io partorii e non dovevo,
m'era stato vietato, e poi sposai
tuo padre, e fu la mia sventura, e tu
nascesti... Ma perché io le ricordo
queste cose? Bisogna sopportarlo
quello che viene dagli dei. E tu...
ma ho paura di chiedertelo... come
potrei senza ferirti? E sono tante
le cose che vorrei sapere... e sì
che ne ho il desiderio...

Polinice. E chiedile!
Non tralasciare nulla. Madre... quello
che vuoi tu, io lo voglio... mi è caro.

Giocasta. Sì, e di tutto quello che desidero
di sentire da te, ti chiedo questo
prima: la patria, non esservi più,
esserne stato privato, è un male,
è un grande male?

Polinice. È il più grande dei mali.
A doverlo provare, è assai più grande
che non sembri a parlarne!

Giocasta. E come è?
In che cosa non lo sopporta un esule?

Polinice. In una, ed è la massima: non ha
libertà di parola [39].

Giocasta. Che è ciò
che fa lo schiavo: non potere dire
quello che uno pensa.

Polinice. Si è costretti
a piegare la testa a ogni stoltezza
di chi comanda.

Giocasta. Anche questo fa male
e s'aggiunge al dolore: ragionare
con chi è ignorante e non ragiona.

Polinice. Ma chi cerca il suo utile, si deve
adattare a servire, anche contro
la sua stessa natura.

Giocasta. La speranza
dicono è il pane dell'esule.

Polinice. Gli occhi

li ha belli, ma devi aspettare.
Giocasta. E il tempo
non fa vedere che alla fine è vana?
Polinice. Nei mali è un filtro, ed è come l'amore,
piace e ti lega.
Giocasta. E prima di sposarti,
dove trovavi da vivere?
Polinice. Un giorno
ce n'era e mi sfamavo, e un altro no.
Giocasta. Ma gli amici di tuo padre, i suoi ospiti,
non ti davano aiuto?
Polinice. Sì, stai bene!
Non hai più amici, se non hai fortuna.
Giocasta. E la nascita e il sangue non bastavano
a darti lustro e a tenerti in alto?
Polinice. La povertà è una sventura, il mio
casato non bastava a darmi il pane.
Giocasta. La patria, ecco lo vedo, è ciò che un uomo
può avere di più caro ed il più forte
dei suoi vincoli al mondo.
Polinice. Non c'è nome
che ti basti per dire quanto è cara.
Giocasta. E come è stato che sei andato ad Argo?
Che avevi in mente?
Polinice. Lossia aveva dato
un responso ad Adrasto...
Giocasta. Che responso?
Polinice. Di sposare le figlie ad un cinghiale
e ad un leone.
Giocasta. E tu che c'entravi
coi nomi delle due fiere?
Polinice. Non so.
È stato il dio a chiamarmi con uno
di essi e a predisporre questo incontro.
Giocasta. Il dio sa quel che fa. Ma come sei
arrivato a sposare la tua donna?
Polinice. Era notte, e io ero venuto
alla porta di Adrasto...
Giocasta. Per avere
dove dormire? Esule com'eri
e costretto ad andare errando intorno!
Polinice. Sì, per questo. Quand'ecco venne un altro
esule come me...
Giocasta. Esule, e chi?
Infelice, anche lui!
Polinice. Tideo, che nacque
dicono da Oineo.
Giocasta. E in che Adrasto
poté vedere in voi raffigurate
le due fiere?
Polinice. Perché per un giaciglio
mettemmo mano alle armi.
Giocasta. E fu allora

che il figlio di Talao [40] capì che cosa
voleva dire il vaticinio?

Polinice. E diede
in ispose a noi due le sue due figlie.

Giocasta. E voi siete contenti delle vostre
nozze, o vi hanno portato sfortuna?

Polinice. Fino ad oggi non ho nulla da dire
contro il mio matrimonio.

Giocasta. E come sei
riuscito ad ottenere che un esercito
venisse qui con te?

Polinice. Adrasto ai suoi
due generi, a me e a Tideo,
che è mio cognato, giurò che li avrebbe
fatti rientrare in patria, l'uno e l'altro,
ma prima me. Vi sono molti principi
dei Danai e di Micene. Il loro officio
mi è necessario, ma il cuore ne soffre.
È contro la mia patria che io sono
venuto a porre il campo. Ma lo giuro
per gli dei e li chiamo a testimoni,
se io ho preso l'armi contro quelli
a cui mi stringe il vincolo più forte,
non l'ho voluto, è lui che l'ha voluto.
Ora, o madre, sei tu che devi sciogliere
questo nodo di mali, ricondurre
la pace tra i fratelli, fare in modo
che ritornino amici, liberare
me e te e tutta la città da tanta
pena e travaglio. È un'antica canzone,
ma io devo tornarvi sù e ripeterla:
la ricchezza è la cosa più preziosa
che v'è al mondo, e ha il massimo potere
d'ogni bene che ha l'uomo. È la ricchezza
che io voglio riavere, ed è per essa
che sono qui con tutte queste lance.
Un nobile che sia povero è nulla.

[*Eteocle entra dalla destra.*

Corifea. Ecco Eteocle che viene a questo incontro.
Ed ora tocca a te, madre Giocasta:
cerca e di' le parole che riescano
a rimettere pace tra i tuoi figli.

Eteocle. Madre, son qui. Sono venuto solo
per amore di te. Che c'è da fare?
Chi è primo parli. Vengo dalle mura,
stavo schierando intorno alla città
le truppe e le riserve: ho tralasciato
tutto e sono venuto per sentire
da te quale giudizio vorrai fare
tra noi, che valga per entrambi. È questo
che mi ha fatto accettare la proposta
della tua tregua, ed ha permesso a te
di accogliere quest'uomo entro le mura.

Giocasta. Férmati! La giustizia non è cosa
che si lasci accordare con la fretta.
Labbro che indugia è di massimo aiuto
ad un consiglio saggio. E tu non fare
quegli occhi truci e non sbuffare d'ira.
Non è la testa tronca della Gorgone [41]
che tu vedi davanti a te, tu vedi
qui tuo fratello. E tu, Polinice,
volgi la faccia, anche lui ti è fratello.
Se l'occhio è fermo, e tu non distogli
il tuo sguardo da lui, potrai parlare
più facilmente, e sarai più disposto
a udire quello che dirà. E qui
ho un consiglio da dare a tutti e due.
Quando un amico va incontro a un amico
per parlargli, e avvampando dall'ira
figge gli occhi negli occhi, deve solo
pensare a quello per cui è venuto
e scordare il passato.

[*A Polinice.*

Polinice,
la parola è a te, figlio, sei tu
il primo. Tu hai condotto qui l'esercito
dei Danai. Ti è stato fatto torto,
tu dici. Un dio sia giudice e tra voi
sciolga il nodo dei mali e vi dia pace.

Polinice. La verità non fa molte parole,
è semplice, e a una causa che sia giusta,
non servono i colori ed i raggiri
dell'eloquenza: quello che le occorre
lo ha in se stessa, e sa il quando e il come.
Ma se un discorso è ingiusto, roso dentro
dal proprio male, deve far ricorso
ai farmachi e alle arti dei sapienti.
Del retaggio paterno, io non pensai
soltanto alla mia parte, ebbi alla mente
anche la sua, e per evitare
che si compisse l'imprecazione
di Edipo su di noi, uscii io stesso
da questa terra, e di mia volontà,
lasciando che costui restasse in patria
e ne avesse il governo un anno intero,
per succedergli quando era il mio turno,
e regnare a mia volta. Non volevo
aver motivo di rancore ed essergli
nemico e provocare una sciagura
o doverla subire. Egli accettò
senz'altro tutto, e lo giurò nel nome
degli dei, ma di quello che promise,
non fece nulla, ed è ancora in trono
e si tiene la parte che mi spetta
della mia casa. Ora sono qui,
e se mi dà il mio, io sono pronto

a congedare l'esercito, e, avuta
la mia casa, m'impegno di tenerla
seguendo il turno, e di lasciarla a lui
per altrettanto tempo, e non distruggere
la mia patria e inchiodare assi e travi
a scalare le torri, come invece
tenterò tutto per poterlo fare,
se non ottengo giustizia. E invoco
a testimoni i numi che io agisco
nel mio diritto, e contro ogni giustizia
sono privato della patria, e ogni
legge umana e divina. Madre, ho detto
le cose come sono, una per una,
senza mettere insieme frasi ambigue
e giri di parole. Sono cose
giuste, come io credo, per chiunque,
o sia semplice e incolto o sia sapiente.

Corifea. Io non sono cresciuta nella vostra
terra, ma quello che ora tu dici,
lo giudico sensato e ragionevole.

Eteocle. Se ciò che ad uno è bello, e ciò che è saggio,
fossero cose identiche per tutti,
gli uomini non avrebbero contese
tra loro, né materia da discuterne
pro e contro. Ma non è così. Al mondo
non c'è cosa che sia uguale a un'altra
o le sia pari tranne che nel nome,
ma quando vieni al fatto, tutto cambia [42].
Madre, parlerò chiaro, non intendo
dissimulare nulla. In alto al cielo
io salirei, agli ultimi confini
dell'etere andrei, dove si levano
gli astri, e scenderei anche sotterra,
se lo potessi, solo per avere
lo scettro e il regno. Tra gli dei non c'è
nume più grande, è un bene che non voglio
cedere a un altro, o madre, quando posso
averlo io e tenermelo. No,
non è un uomo chi ha perduto il più
e si accontenta del meno. E, a parte questo,
avrei vergogna, se costui che viene
qui con le armi, e ha in animo di mettere
la terra a sacco, dovesse ottenere
quello che chiede. Eh sì, sarebbe un'onta
per Tebe questa, se io per paura
delle lance venute da Micene,
lasciassi nelle mani di costui
il mio scettro, e lo avesse. Se voleva
accordarsi con me, doveva farlo
senza le armi, o madre. La parola
può levare ogni ostacolo, non meno
di quello che farebbe con la guerra
il ferro del nemico. Se desidera

vivere qui, è libero di farlo.
Ma per quanto sta in me, se pensa al regno,
non glielo do. Dovrei fare il suo servo,
quando io posso ancora essere re?
Ed ora spade e fuoco, sotto il giogo
conducete i cavalli, riempite
la pianura di carri! Il regno è mio,
da me non l'avrà mai! Perché se c'è
da compiere ingiustizia, la più bella
delle ingiustizie è quella che dà il regno.
Rispetta il resto e sii giusto e pio.

Corifea. Non bisogna abbellire di parole
ciò che al fatto non è bello, e bello
questo non è: dispiace alla giustizia [43].

Giocasta. Oh, figlio! La vecchiaia non è fatta
tutta di mali: ha l'esperienza
con sé, Eteocle, e può dare un consiglio
più saggio che non sia quello dei giovani.
Perché guardi nel cuore alla più trista
delle divinità, all'Ambizione,
figlio? No, non lo fare! Questa dea
è una dea ingiusta. In molte case
ha messo il piede, ed in città felici,
e da tutte n'è uscita trascinando
nella rovina chi le ha obbedito.
È per costei che hai perduto il senno!
Quanto è più bello, o figlio, avere in pregio
l'Uguaglianza [44] e onorarla. È l'Uguaglianza
che ogni volta lega gli uni agli altri
gli amici con gli amici, le città
con le città, e in guerra gli alleati
con gli alleati. Solo ciò che è uguale
può fare legge tra gli uomini, ed è
la sua natura. Il Meno è sempre in guerra
con il Più, ed è esso che dà inizio
alla giornata dell'inimicizia.
È l'Uguaglianza che ha stabilito
le misure tra gli uomini, i pesi
e la bilancia, e ha dato ordine al numero.
La Notte con le sue palpebre chiuse
e avvolte d'ombra e la luce del Sole
seguono uguale un anno dopo l'altro
il loro ciclo, e se l'una avanza
più dell'altro e lo vince, tra di loro
non vi è gelosia. E tu, quando
Notte e Sole si piegano a servire
per il bene degli uomini, non tolleri
di avere la tua casa in parte uguale
con tuo fratello e di dargli la sua?
E dov'è la giustizia? Perché
tu stimi tanto e pregi oltre ogni limite
la potenza di un regno, un'ingiustizia
congiunta alla ricchezza? È una gran cosa

per te che tutti volgano lo sguardo
quando tu passi e ti facciano onore?
È una vana apparenza! O vuoi avere
la casa piena e mille cure intorno?
Che cos'è questo « più »? Appena un nome!
A chi è saggio, basta il necessario.
La ricchezza non v'è nessuno al mondo
che possa dire: « è mia ». È degli dei,
e noi l'amministriamo. Quando vogliono,
ce la portano via. Prosperità
non ha radici, è di un giorno, e passa.
Ed ora io ti domando, se ti pongo
da scegliere due cose, e dico: vuoi
avere il regno, o vuoi la salvezza
della città? Che mi rispondi? Il regno?
Ma, se costui ti vince, e l'armi argive
avranno il sopravvento sulle lance
degli uomini cadmei, questa città
sarà prostrata, e tu vedrai la fine
di Tebe, tu vedrai quante fanciulle
saranno fatte schiave, e subiranno
messe anche loro a sacco la violenza
dei guerrieri nemici. La ricchezza
che cerchi e tu e la tua ambizione
non sarete che causa di dolore
per Tebe. E questo è quello che ti dico.

[*Volgendosi a Polinice.*

Quanto a te, Polinice, ascolta ora
qual è la mia risposta. Fu da sciocco
il favore di Adrasto, e da insensato
tu sei venuto a mettere a sacco
la tua città. Ragioniamo! Se tu
riesci a conquistare questa terra,
e non accada, dimmi per gli dei,
come farai a inalzare a Zeus
i tuoi trofei? Come darai principio
ai sacrifizi, dopo avere preso
con la guerra la tua patria, e che cosa
scriverai sulle spoglie consacrandole
alle acque dell'Inaco? [45] Incendiata
Tebe, di questi scudi Polinice
ha fatto dono agli dei? Non sia mai,
o figlio, che tu goda tra gli Elleni
di una simile gloria! Ma se invece
sei vinto, e la fortuna di costui
passa oltre la tua, come potrai
tornare ad Argo lasciando qui tanti
morti? E qualcuno dirà: « O Adrasto,
tu hai data la figlia a un pretendente
che portava sciagura, ed è bastato
che andasse a nozze una fanciulla sola
per la nostra rovina! ». Sono due
i mali a cui tu corri incontro, o figlio:

perdere Argo e qui lasciar la vita
e non giungere al fine che tu insegui.
Non andate più oltre, abbandonate
tutto quel che è di troppo. Quando due
sono accecati e tendono allo stesso
fine, non c'è oramai nessuno scampo,
ed il male è di tutti il più odioso.

Eteocle. Madre, non è una gara
da vincere con le parole,
e il tempo che ci separa
dall'esito, passa invano.
Tu ci metti il tuo cuore,
ma non si arriva a nulla.
Non vi può essere accordo
che alle condizioni che ho dette:
che io abbia lo scettro e il potere
e sia il re di questa terra.
Non mi stare ad ammonire
con tante ragioni, lasciami andare.

[*Volgendosi a Polinice.*

E tu vattene, vai fuori
da queste mura, o morrai.

Polinice. Per mano di chi? Chi è invulnerabile
da cacciare la spada nel mio petto
e non avere in cambio
del mio sangue la stessa morte?

Eteocle. È qui davanti a te: non sei
tanto lontano. Le vedi
le mie mani?

Polinice. Le vedo.
Ma la ricchezza è vile, è un male
che ama troppo la vita.

Eteocle. E tu per combattere contro
un uomo che non è nulla,
ti sei trascinato dietro
un esercito così grande?

Polinice. Un capitano che si mette
al sicuro vale di più
di chi non ha che il coraggio.

Eteocle. C'è la tregua che ti dà
la sicurezza di non morire,
e perciò fai lo spaccone.

Polinice. Sì, e ti chiedo per la seconda
volta lo scettro e la mia parte.

Eteocle. A me non hai da chiedere nulla,
io resto nella mia casa.

Polinice. Ed avrai più della tua parte?

Eteocle. Appunto! Lascia questa terra!

Polinice. O altari, o dei aviti...

Eteocle. Che sei venuto a distruggere.

Polinice. datemi ascolto...

Eteocle. E chi potrebbe
darti ascolto nell'atto in cui

scendi in campo contro la patria?
Polinice. Case degli dei dai bianchi
poledri...
Eteocle. Che ti odiano.
Polinice. sono bandito dalla patria...
Eteocle. Che sei venuto a distruggere.
Polinice. o dei, e contro ogni giustizia!
Eteocle. Vai e invocali a Micene
gli dei, non qui.
Polinice. Sei un empio,
per natura lo sei...
Eteocle. Ma non faccio
la guerra, come fai tu, contro
la patria.
Polinice. Sì, un empio che mi privi
della mia parte e mi cacci in bando!
Eteocle. E ti ucciderò anche!
Polinice. O padre,
senti quello che mi viene fatto?
Eteocle. Sente anche quello che fai.
Polinice. E tu, madre?
Eteocle. Non hai diritto
di nominarlo un essere sacro
come tua madre.
Polinice. Oh, città!
Eteocle. Vattene ad Argo, e invoca l'acqua
di Lerna! [46]
Polinice. Vado, non stare male
per questo. E a te, o madre, grazie!
Eteocle. Esci via dal paese!
Polinice. Esco.
Ma concedimi questa grazia,
fa' che io veda mio padre!
Eteocle. No,
non l'avrai.
Polinice. Le mie sorelle, almeno,
sono così giovani!
Eteocle. Neanche
loro vedrai, no, mai!
Polinice. Oh, mie sorelle!
Eteocle. E le chiami,
che vuoi? Tu sei il loro
più gran nemico.
Polinice. Madre, addio!
Sii felice!
Giocasta. Oh, sì, ne ho
da essere felice, figlio!
Polinice. Non sono più tuo figlio!
Giocasta. Sono nata al dolore, io,
e non ad uno solo,
sono tante le mie sventure!
Polinice. Siamo le sue vittime. È lui
che prevarica.

Eteocle. Tu prevarichi,
ed io sono la vittima!
Polinice. Dove sarà il tuo posto? Dove
starai in armi alle mura?
Eteocle. Perché me lo chiedi?
Polinice. Voglio
starti a fronte, e ti ucciderò.
Eteocle. È il desiderio che ho anch'io.
Giocasta. Oh, sventurata me!
Che cosa volete fare?
Polinice. Te lo diranno i fatti.
Giocasta. Fuggite l'Erinni,
l'Erinni di vostro padre! [47]
Eteocle. Perisca tutta la casa!
Polinice [*ad Eteocle*].
E tu sappilo! Di qui a poco
la mia spada non starà più
in ozio, berrà sangue.
Chiamo a testimoni la terra
che mi nutrì, chiamo gli dei,
che privo d'ogni diritto,
trattato da far pietà,
vengo cacciato dalla mia terra,
come un servo, e non come nato
dallo stesso padre, Edipo.
E tu, o città, se avrai da soffrirne,
non ne incolpare me,
incolpane costui!
Non sono venuto di mia voglia,
e contro mia voglia sono cacciato
da questa terra, dalla mia terra.
E tu, Febo Sire, Aguieo [48],
e voi case, addio! Addio
o miei compagni, addio
are dei numi bagnate
dal sangue di tante greggi!
Non so se potrò di nuovo
salutarvi in avvenire.
La speranza non dorme ancora,
essa mi affida, e credo
che con l'aiuto degli dei
io ucciderò quest'uomo
e sarò il re di Tebe.
Eteocle. Vàttene! esci dal paese!
Fu nel vero nostro padre
quando con previsione divina
ti diede il nome di Polinice [49],
il nome della contesa.

[*Polinice si allontana: Eteocle e Giocasta rientrano nella reggia.*

PRIMO STASIMO

STROFE

Coro. Cadmo venne in questa terra.
Era di Tiro. A lui la giovenca
intatta ancora e non doma
mostrò che l'oracolo era compiuto
cadendo al suolo coi quattro zoccoli,
dove la voce dei numi
gli aveva detto di erigere case
nella pianura degli Aoni
altrice di biade,
tra i campi erbosi che l'acqua
della fontana di Dirce
fattasi fiume irriga [50].
Qui la madre partorì Bromio [51],
piegata alle nozze da Zeus.
L'edera subito crebbe intorno,
coprì coi suoi tortili rami
e il verde e l'ombra delle sue foglie
il dorso del bimbo allora nato,
consacrandolo alla danza bacchica
delle vergini di Tebe
e all'evoè [52] delle donne.

ANTISTROFE

Qui era il dragone sanguinario
di Ares, il custode crudele [53],
che sull'acque sorgive
e sulle correnti orlate di verde
portava intorno le pupille
vigili del suo sguardo errante.
Cadmo venuto a prendere
l'acqua lustrale lo uccise
colpendo il capo della fiera
sanguigno di strage con pietre
di bianca roccia scagliate
dall'impeto del suo braccio.
E per consiglio della dea
che non ha madre scagliò al suolo
per le terre dal seme profondo
i denti del mostro che cadendo
batterono i solchi dei campi.
Ed ecco la terra sulle cime
dei termini confinarii
fa sorgere alla vista
una schiera di uomini in armi.
La strage dal cuore di ferro
li ricongiunse alla gleba nutrice,
di sangue intrise le zolle
che li avevano tratti ai fiati
del cielo tepidi di sole.

EPODO

E te che dall'antica madre
da Io un giorno nascesti,
Epafo, rampollo di Zeus [54],
te invoco, te invoco
col mio grido di barbara,
con preghiera da barbara,
vieni vieni a questa terra!
Da te sono discesi
gli uomini che la fondarono,
e da loro l'ebbero le dee
unite in un duplice nome
Persefone e sua madre Demetra [55],
la dea che di ogni creatura
è signora, la Terra
che di tutte è nutrice.
Accompagnale tu le dee
che portano in mano la fiaccola,
difendi questo paese:
tutto è facile ai numi.

SECONDO EPISODIO

Eteocle [*venendo fuori dalla reggia allo scudiero che lo segue*].
Va' dal figlio di Meneceo, Creonte,
dal fratello di mia madre Giocasta
e accompagnalo qui! Di' che ho bisogno
di sentirmi con lui su tutto quello
che riguarda la casa, ed è comune
alla nostra città prima di scendere
in campo e ordinare le mie schiere.
[*Vedendo Creonte che viene alla volta della reggia.*
Ma eccolo che arriva, e ti risparmia
di far la strada. È lui, lo vedo
che avanza e viene verso la mia casa.
Creonte. Ne ho fatto di cammino, re Eteocle!
Ti volevo vedere, ed ho percorso
tutte in giro le porte, ed ogni posto
di guardia intorno a Tebe, per cercarti.
Eteocle. Ed anche io, Creonte, ti volevo
vedere. Si è lontani, e ce ne vuole
per un accordo. Me ne sono reso
conto abbastanza ora che ho parlato
con Polinice.
Creonte. L'ho sentito dire
che è superbo più che non lo debba
a confronto di Tebe e l'ha in dispregio,
tanto egli fida sulla parentela
di Adrasto e sull'esercito che aduna.
Ma in queste cose bisogna rimettersi

alla cura dei numi. Se io sono
venuto qui, è per dirti quale è il compito
che ci aspetta al momento e che più urge.
Eteocle. Che c'è? Non ti capisco.
Creonte. È giunto ora
un prigioniero argivo...
Eteocle. E che notizie
porta dal campo?
Creonte. Che gli Argivi stanno
per muovere all'attacco, ed è imminente.
Eteocle. Non c'è allora che da fare uscire
i Cadmei e le armi.
Creonte. Per condurli
dove? Sei troppo giovane, e non vedi
forse quel che dovresti anche vedere.
Eteocle. Oltre il fossato a dar battaglia, e subito.
Creonte. La nostra gente è poca, ed essi sono
più di quello che basti.
Eteocle. Io li conosco,
ardimento ne hanno, ma è solo
di lingua e di parole.
Creonte. Argo ha un nome
che conta qualche cosa tra gli Elleni.
Eteocle. Non avere timori: di qui a poco
inonderò del loro sangue il piano.
Creonte. Me l'auguro. Ma è opera che vuole
molto sforzo e fatica.
Eteocle. Sta' sicuro
ch'io non terrò l'esercito rinchiuso
entro le mura.
Creonte. Eppure la vittoria
dipende per intero dal giudizio
che uno ha e dall'uso che sa farne.
Eteocle. Vuoi che io pensi ad altre vie?
Creonte. A tutte
direi prima di entrare in una volta
nella lotta e rischiar tutto in un colpo.
Eteocle. Ci mettiamo in agguato e li attacchiamo
di notte?
Creonte. Sì, se hai modo di rientrare
sano e salvo, in caso d'insuccesso.
Eteocle. Tutto è pari di notte, ma chi osa
ha di più.
Creonte. Un rovescio nelle tenebre
fa paura.
Eteocle. E se piombo loro addosso
al momento del pasto?
Creonte. Porteresti
tutt'al più lo scompiglio, ma bisogna
vincere.
Eteocle. L'acque della Dirce sono
profonde per chi deve traversarle
a guado mentre batte in ritirata.

Creonte. La prima cosa è d'essere al sicuro,
ogni calcolo in guerra viene dopo.
Eteocle. E se lanciamo i cavalli?
Creonte. Anche loro
a difesa degli uomini hanno intorno
la muraglia dei carri.
Eteocle. E che ho da fare
allora? Devo dare la città
ai nemici?
Creonte. Oh, no, certo! Rifletti!
Sei savio e ne sai tante.
Eteocle. E v'è un piano
che sia più savio e valga più di questi?
Creonte. Da quel che ho udito, dicono che a sette
guerrieri essi...
Eteocle. Che ordine hanno dato?
La forza è poca.
Creonte. Di portarsi ognuno
a capo della propria schiera contro
le sette porte.
Eteocle. Ebbene, che facciamo?
Io non voglio aspettare di trovarmi,
quando è il momento, senza via d'uscita.
Creonte. Scegli anche tu sette dei tuoi guerrieri
che ad ogni porta stiano loro a fronte [56].
Eteocle. Soli o ciascuno a capo d'una schiera?
Creonte. A capo d'una schiera. Ma tu bada
di scegliere i migliori e i più valenti.
Eteocle. Ho capito perché. Per impedire
la scalata alle mura.
Creonte. E perché stiano
al tuo fianco al comando. Un uomo solo
non può vedere tutto.
Eteocle. E devo sceglierli
guardando all'ardimento o al senno?
Creonte. All'uno
e all'altro. L'uno senza l'altro è nulla.
Eteocle. Farò così. Andrò alle sette torri
e a ogni porta, secondo il tuo consiglio,
porrò un capitano, sette, quanti
sono i nemici a cui staranno a fronte.
Dire il nome di tutti ad uno ad uno
richiederebbe molto tempo, e questo
quando il nemico è già sotto le mura.
Vado. Il braccio non deve stare in ozio.
La sorte mi conceda di trovarmi
a fronte mio fratello e di combattere
da uomo a uomo e togliergli la vita.
Delle nozze di mia sorella Antigone
e di Emone tuo figlio, se dovesse
accadermi qualcosa e la fortuna
mi fosse avversa, tocca a te occupartene [57].
La dote che ho promessa, la dichiaro

valida fin da ora mentre sto
per andare a combattere. Mia madre...
tu sei il fratello, e a che servirebbe
fare lunghi discorsi? Abbine cura,
provvedila di tutto come è degno
di te, e fallo anche per me. Mio padre
è stato un insensato ad accecarsi.
Io non posso lodarlo. E con le sue
maledizioni, se il caso lo vuole,
si potrà dire che ci avrà uccisi.
Resta solo una cosa: l'indovino
Tiresia [58]. Se dal volo degli uccelli
sa il futuro e può dare il suo responso,
bisogna udirlo. Manderò a prenderlo
e a condurlo qui tuo figlio stesso,
Meneceo, che ha il nome di tuo padre.
Da te verrà, e avrà anche piacere
di parlarti. Io ho detto male
davanti a lui dell'arte che pretende
di predire il futuro, ed egli, temo,
ce l'ha con me e non me la perdona.
Alla città e a te, Creonte, io do
questa consegna. Se ho la vittoria
dalla mia parte, voglio che il cadavere
di Polinice non venga sepolto
in questa terra di Tebe né oggi
né mai, e chi lo seppellisce muoia,
anche se è uno della nostra casa.
Questo dovevo dirti. Ai miei scudieri:
sù l'armatura al completo e lo scudo!
Alla battaglia che mi aspetta io vado
con la Giustizia al fianco e la Vittoria.
All'Accortezza che preserva volgo
la mia preghiera: ella è la più utile
di tutti i numi, e salvi la città.

[*Eteocle esce.*

SECONDO STASIMO

STROFE

Coro. Ares, grande travaglio,
quale furia di sangue e di morte
t'invade? Di Bromio [59] alle feste
estraneo è il tuo canto.
Non tra corone e balli
di giovani donne
coi riccioli sciolti
al soffio del flauto di loto
dài voce alla Musa che sola
accoglie le grazie onde muove la danza,
ma tra uomini in armi

soffi dentro lo stuolo
degli Argivi e l'incìti
a cogliere il sangue di Tebe,
traendoti dietro un corteggio
che è nemico a ogni flauto.
Né tra le nèbridi [60] in volta
nel turbine folle del tirso
avanzi lungo le acque
dell'Ismeno coi carri
e trascini al galoppo
i poledri dai quattro zoccoli
al tintinno dei morsi,
spingendo contro gli Argivi
col tuo soffio la stirpe
dei seminati del drago [61],
schierandone il tìaso [52] in armi
portatore di scudo
posto di contro al nemico
con la sua cintura di bronzo
lungo le mura di pietra.
Terribile dea la Contesa,
è lei che ha preparato
questi mali ai sovrani di Tebe
ai Labdacidi dai molti travagli.

ANTISTROFE

Balze ricche di fiere,
selve e fogliame sacro,
occhio di Artemide,
Citerone nevoso [63],
così non avessi allevato
Edipo esposto alla morte, nato
dal grembo di Giocasta, il pargolo
rigettato dalla sua casa,
colui che le fibule d'oro
dovevano rendere insigne,
né la vergine alata, il mostro
montano, fosse mai scesa,
doglia di questa terra,
la Sfinge dal dìssono [64] canto,
che arrampicandosi sulle mura
con le quattro zampe artigliose
prendeva e portava in alto
nella inaccessibile luce
degli spazi dell'etere
la prole discesa da Cadmo,
lei che Ade dagli Inferi
aveva mandato ai Cadmei.
Ma un'altra contesa
dal duro demone è in fiore
tra i figli di Edipo
nella casa e nella città.
Ciò che bello non è,

mai non diviene bello,
né i figli nati
contro ogni legge,
contaminazione del padre,
parto impuro alla madre,
che scese nel letto
di un uomo che aveva il suo sangue,
saranno mai nella legge.

EPODO

Hai generato, o Terra, hai generato,
come tra i barbari ho appreso,
appreso ho un tempo nella mia casa,
la stirpe nata dai denti del drago,
dalla fiera dalla rutila cresta,
onta e vanto di Tebe.
E fu in quel tempo che all'Imeneo
vennero gli Uranidi di Armonia [65],
e al suono della cetera Anfione
fece levare e della lira
le mura di Tebe e le torri,
al passo che è tra i due fiumi,
là dove di contro all'Ismeno
Dirce bagna l'erboso piano.
E fu Io, l'ava cornigera [66],
che generò i re dei Cadmei.
A mille in continua vicenda
questa città ha mutato
i giorni felici ed i beni,
ed oggi è piantata al discrimine
alto delle più alte
fra le corone di Ares.

TERZO EPISODIO

Entra dalla destra il vecchio e cieco Tiresia con in capo una corona d'oro, sorretto dalla figlia e accompagnato dal figlio di Creonte, Meneceo.

Tiresia. Guidami, figlia, vai avanti! Il piede
è cieco, e tu sei l'occhio, come è
la stella per chi naviga. Di qua,
fa' ch'io passi di qua! Sento che il suolo
è piano. E tu precedimi! Attenta
a non farmi inciampare! Ha poca forza
tuo padre. E tieni strette nella mano,
la tua mano di vergine, le sorti [67]
che ho appreso e ho scritto dai presagi
degli uccelli, nel luogo sacro dove
siedo e traggo gli auspici [68].

[*A Meneceo.*

E tu, ragazzo,
Meneceo, figlio di Creonte, dimmi,
quanta strada c'è ancora in città
per arrivare da tuo padre? Sento
che le ginocchia non mi reggono, e anche
a sforzare il mio passo, avanzo a pena.

Creonte [*andandogli incontro*].
Sù, coraggio, Tiresia! Sei vicino
ai tuoi amici, e puoi gettare l'ancora.
[*A Meneceo, mentre Tiresia si avvicina ai gradini del palazzo.*
E tu dagli il tuo braccio! Come il carro
fa col timone, così anche il piede
del vecchio sta in attesa di una mano
straniera che lo aiuti e lo sollevi.

Tiresia. Bene! Eccomi qui. Perché, o Creonte,
mi hai mandato a chiamare, e in tanta fretta?

Creonte. Come potrei dimenticarlo? Oh, no!
Ma riposati prima, prendi fiato:
l'erta era dura, alleviane l'affanno!

Tiresia. È vero, sono stanco, ed è già tanto
che io mi regga. Mi hanno ricondotto
appena ieri qui, dalla città
degli Erettidi [69]. Anche laggiù avevano
il nemico alle porte: erano in guerra
con Eumolpo, e io diedi loro il vanto
della vittoria. La corona d'oro
che ho in capo e che tu vedi, è la primizia
delle spoglie nemiche, e l'ebbi in dono.

Creonte. È una corona di vittoria, ed io
ne traggo un buon auspicio! Lo sai,
noi siamo tra i marosi, circondati
dall'aste dei Danaidi [70]. Il cimento
per Tebe è grave e il rischio è grande. Eteocle,
il re, è già in armi, ed è disceso
ad affrontare i Micenei, lasciandomi
la consegna di chiederti che cosa
dobbiamo fare che ci dia speranza
di trarre in salvo la città.

Tiresia. Se fosse
per Eteocle, terrei la bocca chiusa
ricacciandomi dentro i vaticini.
Ma sei tu che lo chiedi, ed io con te
parlerò. Sì, perché la nostra terra
è malata, o Creonte, e il male è antico:
da quando Laio fece forza ai numi
ed ebbe il figlio che avrebbe sposato
la propria madre, l'infelice Edipo.
Gli occhi spenti nel sangue e il volto cieco
furono l'artificio escogitato
dalla mente divina, perché fossero
di spettacolo all'Ellade. Ma i figli
nati da Edipo volendo nascondere
tutto nell'ombra e fare che col tempo

se ne perdesse la memoria, illusi
di potere così sfuggire ai numi,
commisero un errore, ed era il frutto
della loro insipienza. Perché essi
negando al padre ogni onore e impedendogli
anche di uscire, inasprirono un uomo
a cui la sorte era stata nemica.
Ed egli, quando vide che al suo male
si aggiungeva l'oltraggio, su di loro
soffiò dal petto l'alito possente
delle tremende maledizioni.
Io che cosa non feci, e che non dissi?
E dai figli di Edipo io non ebbi
altro che odio. Ma la loro morte
è vicina, e l'uno ucciderà
l'altro, o Creonte, con le proprie mani.
Cadaveri cadranno sui cadaveri
mescolando nel mucchio il ferro argivo
con le armi cadmee, saranno in molti,
e la terra tebana ne avrà in lascito
doglia e lacrime amare ed il lamento.
E tu, città infelice, se chi deve
non farà quello ch'io dico, sarai
presa e distrutta dalle fondamenta.
Perché fin dal principio non vi era
che un solo scampo, ed era che nessuno
dei due figli di Edipo avesse nome
di cittadino nella nostra terra
e ancora meno che ne fosse il re,
invasati com'erano da un demone
che doveva portarli alla rovina
della propria città. Ma poi che il male
ha vinto il bene, non v'è salvezza
che in un rimedio ormai, ed è uno solo.
Ma io non posso dirlo... a me sarebbe
di pericolo certo, e amaro a quelli
che l'evento ha prescelti e ai quali spetta
di fare salva la città col dono
di una vittima offerta al sacrificio.
Me ne vado. Addio! Sarò con gli altri
uno dei tanti, e soffrirò anch'io
il destino comune. È forse un male?

Creonte [*afferrandolo per una mano*].
Resta qui, vecchio!

Tiresia. Non toccarmi, lasciami!

Creonte. Rimani, non fuggire!

Tiresia. È il tuo destino
che ti fugge, non io.

Creonte. Parla, rivela
ai tuoi concittadini e alla città
che salvezza essi hanno!

Tiresia. Ora lo vuoi,
ma presto non vorrai quel che hai voluto.

Creonte. E come non potrei essere pronto
e salvare la terra dei miei padri?
Tiresia. Pronto dunque a udirmi, e ti sta a cuore?
Creonte. A cuore? E a che cosa uno dovrebbe
volgerlo più che a questo il proprio cuore?
Tiresia. E sia! Mi udrai, e sarà il mio responso.
Ma prima c'è una cosa che io voglio
sapere, e dimmi il vero. Dove è
Meneceo, che mi ha condotto qui?
Creonte. Eccolo, è accanto a te, non se n'è andato.
Tiresia. Ebbene, vada, si porti lontano
dal vaticinio che io sto per fare.
Creonte. È mio figlio: non parlerà di quello
di cui deve tacere.
Tiresia. E così vuoi
che io parli davanti a lui?
Creonte. Non può
non avere piacere di sentire
in che sta la salvezza.
Tiresia. E allora ascolta
qual è la via segnata al mio responso.
[*Dopo una pausa.*
Tu lo vedi Meneceo, egli è tuo figlio,
e lo devi sgozzare... per la patria!
Sei tu che hai chiamato il tuo destino.
Creonte. No, che dici? Che è questo discorso,
vecchio?
Tiresia. Quello che ho detto: ora è svelato,
e tu devi eseguirlo.
Creonte. È stato un attimo,
solo un attimo, e hai detto tanti mali!
Tiresia. Mali per te, ma beni per la patria,
e grandi, e le daranno la salvezza.
Creonte. Non l'ho sentito, io non t'ho udito...
Città, addio!
Tiresia. Eccolo quest'uomo!
Non è più lui, è un altro, il sì è no
ora, e ritorna indietro!
Creonte. Abbi ogni bene,
e vattene! Non ho nessun bisogno
dei tuoi responsi.
Tiresia. Solo perché tu
sei stato sfortunato, è morta al mondo
la Verità?
Creonte [*prostrandosi ad abbracciare le ginocchia di Tiresia*].
Ti supplico pei tuoi
ginocchi, per i tuoi capelli bianchi!
Tiresia. Perché ti prostri innanzi a me? Tu chiedi
mali da cui non ci si può guardare.
Creonte. Taci! E non le dire queste cose
alla città!
Tiresia. Tu vuoi che io mi macchi
di un'ingiustizia! Non potrò tacere.

Creonte. E che farai di me? Vorrai uccidere
mio figlio?
Tiresia. Altri penseranno a questo,
io avrò solo parlato.
Creonte. E da che mai
è piombata su me questa sciagura
e su mio figlio?
Tiresia. La domanda è giusta,
che tu mi fai, ed è un bene che tu
accetti di parlarne. Ebbene sappi.
Là dove il drago nato dall'abisso
aveva il covo e sorvegliava l'acque
della fonte di Dirce, egli dovrà
dare svenato il suo sangue alla terra
come libame per placare l'ira
d'Ares antica contro Cadmo, ed è
la vendetta che il dio fa della strage
del drago ch'era nato dalla terra [71].
Se voi farete questo, avrete Ares
come alleato. E se la Terra ottiene
per il frutto perduto un nuovo frutto
e in cambio di quel sangue, sangue umano,
voi l'avrete propizia, lei che un giorno
fece per voi spuntare sù dal suolo
la spiga degli Sparti armati d'oro.
Da quella stirpe deve oggi morire
il fanciullo che ha per capostipite
uno della mascella del dragone.
Degli Sparti tu sei l'ultimo in Tebe
che ne serbi la stirpe: hai puro il sangue
sia dal lato materno che del padre,
e con te i tuoi figli. Ma Emone
è promesso alle nozze, e non adatto
al sacrificio: di diritto è un uomo,
e se anche non ha toccato il letto [72],
può dirlo suo. Lui è un adolescente
e ancora è brado. Se viene lasciato
alla città, potrà con la sua morte
fare salva la terra dei suoi padri.
Ad Adrasto e agli Argivi renderà
triste e amaro il ritorno, saettando
d'ombre nere e di morte i loro occhi,
e darà gloria a Tebe. Due destini
ora hai davanti a te: scegline uno:
salva tuo figlio o salva la città.
Questo è tutto, e lo sai. — Figlia, conducimi
di nuovo a casa. Vana opera è quella
di chi pratica l'arte del futuro
e attende al fuoco e all'are! Se dai segni
trae nemiche le sorti, spiace a quelli
che ne hanno gli auspici. Se al contrario
vinto dalla pietà non dice il vero,
fa ingiustizia agli dei. Soltanto Febo

dovrebbe dare i vaticini agli uomini:
è un dio e non ha paura di nessuno.
[*Si avvia lentamente, condotto dalla figlia.*

Corifea. Creonte, perché taci e la tua bocca
non ha voce né suono? Anch'io non meno
di te ne sono ancora esterrefatta.

Creonte. Un uomo che ha da dire? Il mio discorso
è chiaro. Io non arriverò a tal punto
di sventura da offrire alla città
il sangue di mio figlio. In ogni uomo
la vita ama i figli, e non c'è uno
che darebbe da uccidere chi è
nato da lui. Non voglio aver la lode
di chi mi uccide i figli. Io sì, son pronto,
sono avanti negli anni e l'ora è giusta,
a morir per la patria e a darle il modo
di sciogliersi dai mali che l'opprimono.
[*A Meneceo.*

E tu, figliuolo mio, prima che tutta
la città sappia, lascia lì gli oracoli
degli indovini che non han riguardo
di nulla al mondo, e vattene al più presto,
fuggi, non perder tempo, e sta' lontano
da questa terra. Egli lo dirà
ai magistrati, ai capi dell'esercito,
andrà dai capitani dei reparti
correndo a ognuna delle sette porte.
Se noi lo preveniamo, tu sei salvo,
ma se non fai a tempo e resti indietro,
è la fine per noi, e tu morrai.

Meneceo. E dove fuggo? A che città? Da quale
andrò dei nostri ospiti?

Creonte. Dovunque,
più lontano che puoi da questa terra.

Meneceo. Dimmelo tu, io penserò al resto.

Creonte. Passa per Delfi...

Meneceo. Per andare dove,
padre?

Creonte. Alla terra degli Etoli.

Meneceo. E poi?
Che strada prenderò?

Creonte. Vai in Tesprozia.

Meneceo. Al santuario augusto di Dodona? [73]

Creonte. Hai capito.

Meneceo. E in che modo mi potrà
dare un aiuto?

Creonte. Il dio sarà tua guida.

Meneceo. Chi mi assicura i mezzi necessari
al mio viaggio?

Creonte. Io ti darò dell'oro.

Meneceo. Bene, padre! E va' pure! Io voglio andare
da tua sorella, da cui m'ebbi il seno
appena nato e bevvi il primo latte,

dico Giocasta, quando restai privo
della madre ed ero orfano al mondo.
La saluto, e poi parto e metto in salvo
la mia vita. Ma tu va', ch'io non abbia
per quello che hai da fare altro ritardo.

[*Creonte esce dalla destra. Meneceo al Coro.*

Donne, sono riuscito molto bene
a togliere a mio padre ogni timore.
Gli ho mentito. Per me era la sola
via che avessi per giungere al mio scopo.
Facendomi partire, toglie a Tebe
quel che ha dalla sorte, e mi condanna
ad esser vile. È un vecchio, e si può anche
perdonare, ma a me chi lo perdona
di farmi traditore della patria
da cui son nato? E perché lo sappiate,
io vado, salverò la mia città,
con la vita, e morrò per questa terra.
O non è una vergogna? Gli altri, liberi
da responsi e da oracoli, e senza
che gli dei li costringano, staranno
ai loro posti accanto al proprio scudo,
pronti tutti a morire alla difesa
della patria e davanti alle sue torri,
e io parto da vile dalla mia
terra, e tradisco il padre, ed il fratello,
e la città, la mia città? Dovunque
viva e respiri, non avrò che infamia.
No, per Zeus sù tra gli astri, e il sanguinoso
Ares che un giorno diede questa terra
agli Sparti balzati sù dal suolo!
No, andrò sugli spalti, ritto in piedi
mi svenerò, farò colare il sangue
dentro il sacro recinto, nel profondo
e buio anfratto del dragone, dove
ha detto l'indovino, farò libera
la mia terra. Questa è la mia parola.
E ora addio! Mi avvio a fare il dono
della mia morte alla città, un dono
che non sarà inglorioso e monderà
questa terra del male che l'opprime.
Se ciascuno, guardando a quel che può
dare di bene, l'offrisse alla patria
per l'utile comune, le città
potrebbero evitare molti mali
e avere anche una sorte migliore.

[*Esce rapidamente dalla destra.*

TERZO STASIMO

STROFE

Coro. Tu venisti, tu venisti,
mostro alato,
parto della Terra,
dell'inferna Echidna [74],
a far preda dei Cadmei,
morte e doglia,
morte e pianto,
pianto e morte di molti,
mezza vergine,
mezza belva,
portento odioso orrendo,
con le ali da baccante,
con gli artigli dei carnivori!
Lunghesso la fonte di Dirce
rapivi nell'aria i giovani,
col tuo canto senza lira
e l'Erinni della rovina
portavi, portavi alla patria,
dolore dolore di sangue,
di sangue era avido il dio
che ne era l'autore.
Doglia e gemiti di madri,
doglia e gemiti di vergini
suonavano per le case:
iè iè era il grido,
iè iè era il canto:
di qua di là l'ululo e il pianto
sorgeva alterno per la città.
Al tuono era uguale il lamento,
al tuono l'eco ogni volta
che la vergine apriva le ali
e toglieva a Tebe un uomo,
un giovane alla città.

ANTISTROFE

Passò il tempo,
mandato da Pito [75],
venne Edipo lo sventurato
a questa terra tebana.
Gioirono allora,
piansero dopo!
Con la madre nelle nozze,
che nozze non erano,
si unì vincitore
degli enimmi, l'infelice,
contaminò la città.
Sangue con sangue paga,
a una gara sconsacrata

caccia maledicendoli
i figli, ahi misero e triste!
Ammiriamo, ammiriamo
il giovane che va alla morte
per la terra dei padri suoi:
a Creonte lascia i lamenti,
alla chiostra di sette torri
della città dà la vittoria.
Madri così potessimo
diventare, simili figli
potessimo un giorno avere,
Pallade cara, che al lancio
di una pietra hai fatto scorrere,
guidando la mente di Cadmo,
il sangue del dragone [76].
Di qui contro questa terra
l'Ate dei numi [77]
balzò alla rapina.

QUARTO EPISODIO

Giunge di corsa il 1° Messaggero, uno scudiero di Eteocle.

1° Messaggero. Ohè! Non c'è nessuno sulla porta
del palazzo? Aprite! Fate uscire
Giocasta! Ohè, ohè!
[*La porta si apre.*
Ce n'è voluto
del tempo. Vieni fuori, ascolta, illustre
sposa di Edipo, e lascia i tuoi lamenti
e le lacrime e il lutto!
Giocasta [*uscendo e andandogli incontro*].
O il più caro degli uomini, non vieni
no, spero, ad annunziarmi una sciagura...
che Eteocle è morto, tu che resti sempre
al lato del suo scudo per difenderlo
dalle aste nemiche? È morto, o vive
mio figlio? Parla, dimmelo!
1° Messaggero. Egli vive!
Non temere di questo, se io debbo
toglierti ogni paura.
Giocasta. E le torri,
la cinta delle sette torri?
1° Messaggero. È lì,
intatta, e la città non l'hanno presa.
Giocasta. Ma è stata attaccata, e ha corso il rischio
di cedere agli Argivi?
1° Messaggero. Sì, lo ha corso,
e ne ha toccato il fondo. Ma è l'Ares
cadmeo che ha vinto l'aste micenee.

Giocasta. Questo soltanto dimmi, per gli dei,
se sai di Polinice. Vede il sole?
Anche lui mi sta a cuore.
1° Messaggero. Sono vivi
fino ad ora i tuoi figli, tutti e due.
Giocasta. Abbi ogni bene! E come allontanaste
dalle porte le lance degli Argivi,
sotto l'attacco e stretti nelle torri?
Parla e dimmi, ch'io possa sollevare
l'animo al vecchio cieco che sta in casa,
portandogli la nuova che la nostra
terra e che Tebe oramai è salva.
1° Messaggero. Poi che il giovane figlio di Creonte,
morto per la sua terra, ebbe cacciato,
in piedi sugli spalti, il ferro nero
della sua spada nella gola, ed altro
prezzo non v'era per salvare Tebe,
tuo figlio Eteocle fece sette schiere
e assegnato a ciascuna un capitano
le pose a guardia delle sette porte
contro l'attacco argivo, e cavalieri
lasciò come riserva ai cavalieri
ed opliti agli opliti, perché dove
pericolasse il muro, fosse pronta
ad accorrere ogni arma alla difesa.
Dall'alto della rocca erta e a picco
sulla pianura vedemmo l'esercito
argivo che muoveva da Teumesso [78].
E raggiunto il fossato si portarono
di corsa sotto la città cadmea.
Il peana e lo squillo delle trombe
risuonarono insieme e dalla loro
e dalla nostra parte dalle mura.
E primo s'avanzò contro le porte
Neiste [79] il figlio della cacciatrice,
Partenopeo, in testa alla sua schiera
fitta di scudi, e sopra il gran pavese
aveva come insegna del casato
Atalanta sua madre che atterrava
col lungisaettante arco un cinghiale
d'Etolia [80].
Con le vittime sul carro
veniva contro le porte di Preto [81]
l'indovino Anfiarao. Nessuna insegna
di superbia egli aveva: le sue armi
da uomo che conosce il proprio limite
erano disadorne e senza emblemi.
Contro le porte Ogigie [82] a grandi passi
veniva il sire Ippomedonte e in mezzo
al suo scudo era Argo onniveggente
trapunto d'occhi: e una parte si aprivano
al sorgere degli astri, l'altra era
nascosta ed era vigile al tramonto,

come vedemmo dopo la sua morte.
Alle porte Omoloidi era schierato
Tideo. Sopra lo scudo egli portava
la pelle d'un leone, e la criniera
era irta e fremente, e su di essa
il Titano Prometeo levava
con la sua destra una fiaccola, come
se volesse incendiare la città.
Tuo figlio Polinice era con Ares
alle porte Crenee. Sopra il suo scudo
aveva come insegna le cavalle
di Potnie [83]: erano in corsa e scartavano
in preda allo spavento: dal di dentro,
delle cerniere collocate sotto
l'incavo del bracciale le facevano
rotare che sembravano impazzite.
Avido di battaglia ed altezzoso
non meno d'Ares, Capaneo guidava
contro le porte Elettre la sua schiera.
Di ferro il dorso dello scudo, e impresso
v'era un gigante, un figlio della Terra,
che portava sugli omeri un'intera
città scalzata dalle fondamenta
a furia di leve, e dava a intendere
quel che sarebbe stato oggi di Tebe.
Alle Settime porte c'era Adrasto.
Sopra il suo scudo erano dipinte
le cento teste dell'Idra di Lerna [84]
ch'è il vanto d'Argo, in forma di vipere,
e tutte quelle serpi tra le fauci
portavano i figliuoli dei Tebani
che tra le mura avevano rapiti.
Questo fu lo spettacolo ch'io ebbi
di ciascuno dei sette capitani [85]
mentre andavo a portare la parola
d'ordine ai capi delle nostre schiere.
La battaglia ebbe inizio con gli archi
e gli astili da stringa, a cui s'aggiunsero
le fionde da gittata e i sassi conci [86].
Il vantaggio era nostro, ed ecco s'ode
squillare come tromba all'improvviso
la voce di Tideo e di tuo figlio
« Discendenti dei Danai — gridavano --
prima che la gragnuola ci frantumi,
che aspettate a levarvi tutti quanti
e a piombar sulle porte, fantaccini,
cavalieri da sella e sopra i carri? ».
A quel grido si scuotono, nessuno
rimane inerte. Colpiti alla testa
molti cadono e sanguinano. Anche i nostri,
e non erano pochi, si vedevano
andar giù a capofitto dalle mura
e spirando bagnare il suolo arsiccio

col sangue che sgorgava loro a fiotti.
L'Arcade, non argivo, e dico il figlio
di Atalanta, si getta come un turbine
contro le porte e grida e chiede fuoco
e picconi a scalzare la città.
Nella sua furia lo fermò il forte
figlio del dio del mare, Periclimeno [87].
Presa una pietra da riempirne un carro
che facea da crinale a un parapetto
gliela scagliò sul capo, il capo biondo
gli maciullò, ne ruppe le giunture
delle ossa del cranio, la guancia
che da poco si ombrava di peluria
dai riflessi violacei del vino
velò di sangue. Non riporterà
più la vita alla madre, generata
da Menalo [88], Atalanta dal bell'arco.
Eteocle, come vide che il successo
rendeva ormai sicura questa porta,
corse subito a un'altra, ed io con lui.
E qui vidi Tideo e il fitto stuolo
dei suoi opliti stretti intorno a lui
saettare con l'aste etole il bordo
alto del muro, e i nostri che lasciavano
correndo in fuga i crinali e gli spalti.
Ma tuo figlio li fa tornare indietro
radunandoli come il cacciatore
fa coi suoi cani e fa ch'essi riprendano
i loro posti. Chiusa questa falla,
ci dirigemmo in fretta all'altre porte.
Come dire il furore che toglieva
il senno a Capaneo? Veniva avanti
con una scala a pioli, e la scala
svettava in alto come un lungo collo,
e a gran voce levava questo vanto,
che neppure la fiamma orrenda e sacra
di Zeus gli avrebbe impedito di prendere
Tebe dall'alto della rocca al piano.
E vociando saliva arrampicandosi
tra i due montanti i gradi levigati
della sua scala, tutto rannicchiato
sotto lo scudo a proteggere il corpo
dai sassi che piovevan dalle torri.
Era al sommo e già stava scavalcando
il crinale del muro, quando Zeus
lo colpì col suo fulmine. La terra
rimbombò, tutti ebbero paura.
Aveva ancora un piede sulla scala,
si torse su se stesso, non fu più
che una spira di fuoco, e roteando
precipitò al suolo e giacque morto.
Adrasto, quando vide Zeus ostile
fermò gli Argivi fuori del fossato.

Ma i nostri, a quel prodigio, certi ormai
che Zeus era con noi, tutti ad un tempo,
conduttori dei carri, cavalieri,
opliti, si lanciarono all'attacco
e tra le file stesse degli Argivi
accesero la zuffa. Per gli Argivi
fu la rotta completa, tutti i mali
si trovarono insieme. Chi giaceva
morente a terra, chi precipitava
dal proprio carro, le ruote saltavano,
gli assi sugli assi, i morti sopra i morti
cadendo si ammucchiavano a catasta.
Così per oggi li abbiamo fermati.
Le torri sono in piedi e non le hanno
scalzate ancora. Ma se la fortuna
ci assisterà nei giorni che verranno
è cosa che dipende dagli dei.
Certo è che oggi solo uno di loro
ha potuto salvare questa terra.

Corifea. Vincere è bello, è vero, ma se i numi
dovessero seguire altro consiglio
e fosse quello per loro il migliore,
io abbia anche così buona fortuna.

Giocasta. Gli dei e la fortuna hanno guidato
ogni cosa a buon esito. I miei figli
vivono e Tebe è salva. Il frutto amaro
delle mie nozze e d'Edipo l'ha colto,
a quanto sembra, Creonte... oh, infelice!
Ha perduto suo figlio. La città
ne ha avuto il bene, ma nella sua casa
è rimasto il dolore. Ma tu ora
ritorna indietro, dimmi, i miei due figli
che hanno in mente di fare dopo questo?

1° Messaggero. Lascia il dopo, finora la fortuna
è con te e ti è amica.

Giocasta. No,
non lo devo lasciare. Il tuo discorso
mi fa temere, è strano.

1° Messaggero. Che vuoi più
se non che i figli siano salvi?

Giocasta. Sì,
ma voglio anche sapere se per me
quel che vien dopo è un bene.

1° Messaggero. Fammi andare.
Tuo figlio ora è senza il suo scudiero.

Giocasta. Tu mi nascondi un male, esso è nell'ombra
d'ogni parola.

1° Messaggero. Sei felice, ed io
non parlerò di mali.

Giocasta. Solo se
ti levi a volo e dilegui nell'aria.

1° Messaggero. Ahimè! Perché non mi hai lasciato andare
dopo la buona nuova ed hai voluto

ch'io fossi messaggero di sventura?
I tuoi due figli... — a questo sono giunti
per coprirsi d'infamia! — si preparano
a battersi in duello, essi soli
di tutti e due gli eserciti. E agli Argivi
e ai Cadmei, agli uni e agli altri
rivolgendosi insieme, hanno parlato
per dire quello che dal loro labbro
nessuno avrebbe mai dovuto udire.
Eteocle fu il primo. Ritto in piedi
sopra una torre fece dall'araldo
ordinare il silenzio a tutto il campo.
E poi parlò: « Condottieri dell'Ellade,
voi principi dei Danai, che siete
ora qui, e tu popolo di Cadmo,
non esponete più le vostre vite
per Polinice né per me. Siete
liberi dalla guerra: scenderò
da solo in campo contro mio fratello.
Se io lo uccido, regnerò da solo
nella mia casa, se perdo, l'avrà
in retaggio da me, e l'avrà solo.
Voi Argivi potete abbandonare
ormai la lotta. Ritornate in patria
e non lasciate qui le vostre vite.
Quanto agli Sparti, bastano i cadaveri
di quelli che son già distesi al suolo ».
Questo disse, e tuo figlio Polinice
uscì dalla sua schiera e dichiarò
di essere d'accordo e di accettarne
ogni parola. Tutto il campo argivo
gridò approvando, e agli Argivi si unì
dall'altra parte il popolo di Cadmo,
dando segno così di ritenere
che l'accordo proposto fosse giusto.
Fissato il patto, libarono, e i due
condottieri d'esercito, portandosi
al mezzo tra i due fronti, s'impegnarono
l'uno e l'altro giurando di osservarlo.
Ed ecco ora i due giovani, i due figli
del vecchio Edipo, rivestire l'armi
di bronzo. Intorno hanno i loro amici
che li aiutano: il nostro re i principi
discesi dagli Sparti, l'altro il fiore
dei Danai. Armati, stettero di fronte
in un alone di luce, né il volto
era mutato di colore, tanta
era in essi la brama di scagliare
l'uno contro dell'altro le loro aste.
Da una parte e dall'altra i loro amici
passavano davanti a incoraggiarli
con le parole, e dicevano, all'uno:
« Polinice, sta in te oggi drizzare

la statua a Zeus che volge l'oste in fuga [89],
e di donare ad Argo gloria e fama ».
Gli altri ad Eteocle: « Ora tu combatti
per la città, e questa è per te l'ora
che vincendo ne avrai anche lo scettro ».
Questo essi dicevano esortandoli
alla battaglia. E intanto gl'indovini
immolavano vittime e osservavano
l'estremità infocate, le fratture,
l'avverso ondeggiamento della fiamma,
l'alta cresta del fuoco che divide
i due confini del presagio, l'uno
della vittoria, e l'altro di chi è vinto [90].
Se hai qualche riparo, se conosci
parole di saggezza o incantamenti,
va' e trattieni i tuoi figli da un duello
senza uguale e terribile! Il pericolo
incalza, orrendo è il premio della gara,
e non avrai che lacrime, orbata
come oggi sarai dei tuoi due figli.

[*Il 1° Messaggero esce.*

Giocasta [*volta verso il palazzo*].
Figlia, Antigone, esci, vieni qui!
Non in mezzo alle danze o tra le opere
che occupano una vergine, gli dei
fanno oggi passare la tua via.
Due prodi, due fratelli, i tuoi fratelli,
a capo basso vanno ora alla morte.
Tu li devi fermare, con tua madre
devi impedire loro di morire
l'uno ucciso dall'altro!

Antigone [*uscendo dal palazzo*].
Madre, madre,
quale nuovo terrore annunci ai tuoi
con le tue grida davanti al palazzo?

Giocasta. Figlia, è la vita dei tuoi due fratelli...
e tra poco non c'è più!

Antigone. No! Che dici?

Giocasta. Sono piantati l'uno contro l'altro
per battersi in duello.

Antigone. Ohimè, o madre,
che stai per dirmi?

Giocasta. Quel che tu non ami!
Vieni ora con me!

Antigone. E dove? E lascio
le mie stanze?

Giocasta. Al campo.

Antigone. Per espormi
agli occhi della folla? Ne ho vergogna.

Giocasta. Hai altro che pensare alla vergogna!

Antigone. Che devo fare?

Giocasta. Rimettere pace
tra i due fratelli.

Antigone. E in che modo, madre?
Giocasta. Cadendo ai loro piedi, con me.
Antigone. Guidami,
andiamo al campo. Non c'è tempo
da perdere.
Giocasta. Sù, presto, presto, figlia!
Perché, se arrivo prima che i miei figli
scaglino l'aste, la mia vita è salva.
Ma se muoiono, anch'io morrò con loro.

[*Giocasta e Antigone escono.*

QUARTO STASIMO

STROFE

Coro. Ahi, che il cuore mi trema,
un brivido di gelo
lo corre e teme!
Pietà, pietà
nelle ossa mi penetra
per la madre infelice.
Due figli, e quale dei due —
ohi pena, oh Zeus, oh Terra! —
verserà il sangue dell'altro
dalla gola che è nata insieme,
nell'urto degli scudi,
passando attraverso il sangue?
Sventura, ohimè, sventura!
di quale dei due sul cadavere
leverò nella morte
il grido del lutto e il pianto?

ANTISTROFE

Terra, oh, Terra!
Orrore, orrore!
Due fiere, due vite omicide
balzando con la lancia
presto faran la caduta,
la caduta faranno del sangue,
colpite da mani nemiche!
La sciagura è su di loro,
pensarono l'uno e l'altro
di scontrarsi da solo a solo!
Con la mia voce straniera
farò risuonare il grido,
il gemito caro ai morti,
intonerò tra le lacrime
il canto del lutto e del duolo.
Vicino, temo, è l'evento,
l'evento dell'assassinio.
Quello che sta per accadere
decide la vita e la luce.

Senza nome è il destino,
senza nome il destino di sangue
voluto dalle Erinni.

ESODO

Corifea. Vedo Creonte: viene
verso il palazzo, è scuro in viso. Devo
porre fine ai lamenti ed al mio canto.

[*Entra Creonte. Porta sulle braccia il cadavere del figlio Meneceo.*

Creonte [*deponendo piano in terra il corpo esanime del figlio*].
Ohimè, che devo fare? Devo piangere
su me stesso, su Tebe? È tutta avvolta
di una nube di tenebra: è come
se traversasse l'Acheronte [91]. Mio
figlio, eccolo, è morto, per la sua
terra è morto. Si è acquistato il nome
di generoso, ma per me è un nome
di dolore soltanto. Si è recisa
la gola con la sua mano. Era in fondo
al dirupo del drago. Io l'ho preso
tra le mie braccia... oh, il mio dolore!
e l'ho portato. La mia casa è tutta
un grido, un solo grido! Son venuto
da Giocasta, da mia sorella... è vecchia,
e sono un vecchio! Voglio che lo lavi
lei mio figlio, il figlio che non ho
più [92], e sia lei a comporlo nel suo letto.
Chi non è morto deve dare ai morti
quello che è dovuto, e venerare,
eseguendone il rito, il dio sotterra.

Corifea. Tua sorella non c'è, Creonte. È uscita
dal palazzo, e Antigone anche lei
è uscita con la madre.

Creonte. E dove è andata?
Che è accaduto? Parla!

Corifea. Le hanno detto
che i figli si sarebbero battuti
tra loro in campo, per la casa e il regno.

Creonte. Che dici? La mia anima era tutta
con mio figlio, ne avevo tra le braccia
il corpo senza vita. Non potevo
vedere altro e saperle queste cose.

Corifea. Tua sorella, Creonte, già da un pezzo
è andata via, e penso che lo scontro
a quest'ora è conchiuso per i figli
di Edipo, e la posta era la vita.

Creonte [*vedendo il 2° Messaggero che giunge dalla sinistra*].
Ahi, che ne vedo i segni: l'occhio triste

del messo che s'avanza, e il volto! Udremo
tutto da lui quello che è accaduto.
2° Messaggero. Misero me, che devo raccontare,
che devo dire ora?
Creonte. È finita per noi!
È un gran brutto principio!
2° Messaggero. Misero me! Due volte devo dirlo,
sì due volte! Io porto grandi mali.
Creonte. Che vengono ad aggiungersi alle altre
sciagure nostre. E sono già accadute!
Che è quel che hai da dire?
2° Messaggero. Creonte, i figli di tua sorella
non son più nella luce!
Creonte. Ahi, ahi! Grandi dolori
suonano sulla tua bocca,
per me, e per la città!
Case di Edipo, voi lo avete udito?
I figli sono morti!
Un uguale destino
l'uno e l'altro li ha colti!
Corifea. Oh, se udissero, certo piangerebbero!
Creonte. Oh, evento, oh, destino!
Non c'è un altro più grave.
2° Messaggero. E che dirai a udire gli altri mali?
Creonte. E come vi può essere un destino
più crudele di questo?
2° Messaggero. Tua sorella
è morta! Con i suoi due figli è morta!
Corifea. Levate l'ululo e il pianto!
Battetevi il capo,
risuonino i colpi
delle mani al moto
delle braccia bianche!
Creonte. Giocasta sventurata! Era questo
il termine a cui dovevi giungere
della tua vita, queste le tue nozze
e gli enimmi e la Sfinge! Ma i figli,
i suoi due figli, parla, dimmi, come
si sono uccisi, come si è compiuta
per loro in campo la maledizione
del padre Edipo? Narra, ch'io lo sappia!
2° Messaggero. Nella battaglia delle torri l'esito
fu a nostro favore, tu lo sai.
La cerchia delle mura non è tanto
lontana che di qui tu non conosca
tutto quello che accade. I due giovani
figli del vecchio Edipo, rivestite
le loro armi di bronzo, si avanzarono
al mezzo dei due eserciti, e stettero
l'uno di fronte all'altro, pronti a battersi
da soli in campo, entrambi pari in grado
e l'uno e l'altro condottieri in guerra.
Volto lo sguardo ad Argo, Polinice

pregò: « Era [93] Signora, io sono tuo:
ho sposato la figlia di re Adrasto,
abito la tua terra. Fa' ch'io possa
uccidere mio fratello, che la mia
destra nemica si bagni del suo
sangue e mi dia la vittoria! ». Contrario
ad ogni legge e disumano era
il suo voto e più ancora la corona
ch'egli chiedeva: uccidere il fratello
nato con lui dal medesimo grembo!
Molti, vedendo quello che accadeva
e pensando all'immensità del male,
piangevano e volgendo gli occhi intorno
cercavano lo sguardo uno dell'altro.
Eteocle volse il viso verso il tempio
di Atena armata dallo scudo d'oro,
e a sua volta pregò: « Figlia di Zeus,
concedi che la lancia che io scaglio
con questo braccio, con dentro la forza
della mia mano, penetri nel petto
di mio fratello, e vincitrice atterri
chi è qui per dare a sacco la mia patria! ».
Appena, come fiamma da una fiaccola,
ruppe l'aria lo squillo della tromba
tirrenica [94] a dare il segno atteso
della battaglia sanguinosa, corsero
l'uno contro dell'altro, impetuosi
e terribili. Come due cinghiali
della selva che arrotino le zanne
con le guance che grondano di schiuma,
diedero inizio alla lotta, avventandosi
con le aste nel pugno, ma guardinghi
e rannicchiati sotto i loro scudi,
perché il ferro passasse via di striscio
senza ferire. Non appena l'uno
vedeva l'altro che levava il viso
oltre lo scudo, puntava la lancia
a prevenir l'offesa. Ma da esperti
tenevan l'occhio al foro dello scudo,
sì che l'asta restava inoperosa.
Trepidi della sorte del guerriero
che ad ognuno era caro, tutti intorno
grondavano sudore, meno d'essi
ch'erano lì a combattere. Ed ecco
che Eteocle per rimuovere una pietra
che gli venne tra i piedi, mise fuori
col piede l'anca. Polinice adocchia
subito il colpo che si offriva al ferro
e gli va addosso con l'asta. La punta
argiva trapassò il polpaccio. Il campo
dei Danaidi levò tutto a una voce
il grido del trionfo. Ma Eteocle,
pure essendo ferito ed in travaglio,

vedendosi davanti nudo l'omero
di Polinice, spinge con la forza
che ha nel braccio l'asta e lo colpisce
in pieno petto, dando ai cittadini
di Cadmo la sua parte d'esultanza.
Ma la punta si rompe, ed egli privo
ormai di lancia, fa un passo indietro,
e, afferrata una gran pietra, la scaglia
e spezza in due anche l'asta che ha di contro.
Privi ormai delle lance, l'uno e l'altro
erano pari. E qui dato di piglio
alle spade, si strinsero opponendo
scudo a scudo, e volteggiando intorno
levavano a ogni incontro un gran fracasso.
A un tratto Eteocle ricordò la finta
dei Tessali [95]. I paesi son vicini,
e l'aveva imparata. Interrompe
l'attacco all'improvviso, porta il piede
sinistro indietro, coprendosi il ventre,
poi avanzando di destro, cacciò il ferro
nell'ombelico, spingendolo a fondo
fin che non l'incastrò dentro le vertebre.
Piegandosi sul fianco e sopra il ventre,
lo sventurato Polinice cade
mentre il sangue vien giù a fiotti. L'altro,
certo della vittoria, e che ormai
la lotta era finita, getta in terra
la spada e si mette a spogliarlo, senza
pensare più a sé, intento solo
a questa ch'era l'ultima bisogna.
Fu lì il suo errore, ed egli fu perduto.
Perché il fratello aveva ancora un filo
di fiato, e a terra, nella sua caduta
mortale, era rimasto con la spada
stretta nel pugno. A stento e con un ultimo
sforzo l'alzò diritta e riuscì
a cacciarla nel fegato di Eteocle,
lui caduto per primo, Polinice!
L'uno a fianco dell'altro ora mordono
la polvere, ambedue sono caduti,
e l'uno e l'altro vincitori e vinti!

Corifea. Ahi, Edipo i tuoi mali! Quanto io piango
sopra di te! Un dio, ahimè, lo vedo,
ha compiuto le tue maledizioni!

2° Messaggero. Ma odi ancora gli altri mali. Quando
i due figli, a terra, eran sul punto
di lasciare la vita, ecco la madre,
la madre sventurata, si precipita
verso di loro. E vedendoli entrambi
feriti, e di piaga senza scampo,
levò un gemito, e: « Oh, figli — disse — arrivo
troppo tardi oramai per darvi aiuto! ».
E abbattuta su di loro e stringendo

tra le sue braccia ora l'uno ora l'altro,
piangeva, e intonando il suo lamento,
ricordava gemendo il lungo tempo
che li aveva tenuti al proprio seno
e l'ansia e la fatica. Mentre accanto
la sorella, compagna al suo cammino,
gridava: « Oh, voi che dovevate essere
di sostegno alla madre, oh, miei fratelli,
ahi, quanto amati, chi mi farà sposa
ora che voi mi avete abbandonata? ».
Il re Eteocle, traendo dal petto
il rantolo dell'agonia, udì
la madre, e su di lei posò la mano,
la sua mano sfinita, e restò lì
senza più voce, ma la salutò
con gli occhi pieni di lacrime, a farle
sentire il suo amore. Polinice
ancora respirava, e rivolgendo
lo sguardo alla sorella e alla madre,
la sua madre vecchia, disse: « Ho pena
di te, di mia sorella, del fratello
che è morto. C'era un vincolo d'amore
tra noi ed egli diventò nemico,
ma è mio fratello tuttavia, e mi è caro.
Madre, da te io l'ebbi la mia vita,
seppelliscimi, e anche tu, sorella,
nella terra dei miei padri, e placate
l'ira della città, fate che io
della terra paterna abbia almeno
quanto basta al mio corpo, anche se
ne ho distrutto la casa. E ora chiudimi
gli occhi con la tua mano, madre! ». E
nel dir questo, gliela pone lui stesso
sulle sue palpebre. E riprende: « Addio!
L'ombra mi avvolge! ». E così tutti e due
si sono spenti insieme e hanno lasciato,
infelici! la vita. Ma la madre,
vedendo quale era la sciagura
che l'aveva colpita, sopraffatta
dal dolore, strappò da quei cadaveri
una spada, e compì una cosa orrenda:
si cacciò il ferro nella gola. Ed ora
è lì, in terra, morta, tra le sue
creature più care, con le mani
stese su tutti e due ad abbracciarli.
Tutti balzarono in piedi, accesi
da una parte e dall'altra, noi a dire
che il vincitore era il nostro padrone,
e quelli Polinice. La discordia
era anche tra i capi. Perché gli uni
sostenevano ch'era Polinice
che aveva dato il primo colpo, altri
che poi ch'erano morti, la vittoria

non era né dell'uno né dell'altro.
Antigone frattanto lasciò il campo
e senza farsi scorgere si trasse
da parte. Quelli corsero alle armi.
Per fortuna i Cadmei, come se avessero
previsto quello che è accaduto, erano
rimasti accovacciati sugli scudi,
e prevenendo gli Argivi, che avevano
disvestite le loro armi, li colsero
di sorpresa, attaccando all'improvviso.
Nessuno resse all'urto: tutto il piano
si riempì della loro fuga. Il sangue
scorreva da ogni parte, e sotto l'aste
i morti si ammucchiavano a migliaia.
Assicurata la vittoria, gli uni
levarono sul campo il simulacro
di Zeus che volge in fuga [96], e via via
che gli altri raccoglievano gli scudi
dai cadaveri argivi, mandavamo
con questi ogni altra spoglia entro le mura.
Altri ancora e Antigone con loro
stanno ora portando qui i cadaveri
dei nostri morti, perché i loro cari
li onorino di pianto. Questa guerra
per la città è stata in parte causa
di letizia, e in parte di sventura.

[Il 2° Messaggero esce mentre giunge il corteo funebre coi cadaveri dei due fratelli e di Giocasta, preceduto da Antigone.

Corifea. Sventura, la sventura di questa
casa non è più un racconto
che io odo, con gli occhi la vedo:
tre corpi spenti sono già qui,
tre vite e una morte sola,
tre vite che sono passate
all'esistenza dell'ombra!

Antigone. Non veli sulla mia tenera
guancia ombrata dai miei capelli,
né la porpora che sotto le palpebre
scende e arrossa un viso di vergine
conosce il mio pudore.
Baccante dei morti [97], il mio piede
portato è da sé, il velo
l'ho gettato dalla mia chioma,
la veste di croco [98], oh, ricchezza!
fluttua slacciata al vento,
per aprire tra gemiti e pianti
il passo al corteo dei morti.
Ahi, ahi! Ohimè, ohimè!
O Polinice, lo portavi nel nome
fin dalla nascita il tuo destino! [99]
Ohimè, ohimè, Tebe!
La tua contesa, non contesa,
assassinio sull'assassinio,

trovò il suo compimento
in un lago orrendo di sangue,
in un lago luttuoso di sangue,
distrusse la casa di Edipo!
Quale canto che mi accompagni,
quale lamento che al canto si accordi
sulle mie lacrime,
sulle mie lacrime,
invocherò, o casa, o casa,
io che trasporto il triplice sangue
il sangue che è anche il mio,
la madre e i figli,
letizia e festa all'Erinni?
È l'Erinni che ha schiantato
da cima a fondo la casa di Edipo,
quando con la sua mente
egli comprese il canto,
l'enigma non comprensibile
della Sfinge cantatrice
e ne divenne l'uccisore.
Ahi, padre, chi mai nell'Ellade,
quale barbaro, chi degli antichi
tuoi nobili progenitori,
sangue d'un giorno, ebbe a soffrire
dolori visibili come i tuoi,
di mali così grandi?
Oh, mia sventura! Oh, pianto, oh, canto!
Quale creatura dell'aria
tra gli alti rami chiomati
di quercia o pino, una madre
privata dei figli e sola,
accorda i suoi lamenti
al mio grido e al mio duolo? [100]
Ailinos, àilinos [101] suona il lutto
che si mescola ai miei gemiti
nel pianto che verso già ora
per la solitudine che tra le lacrime
attende i giorni della mia vita!
Su chi prima getterò
l'offerta dei miei capelli
che strappo dal mio capo?
Su mia madre, sulle due mammelle
da cui ebbi un giorno il mio latte,
o sulle piaghe mortali
che deturpano i miei fratelli?

[*Volta verso il palazzo.*

Ohè, ohè, lascia il palazzo,
porta fuori il tuo volto cieco,
vecchio padre, fa' vedere,
mostrala, Edipo, la tua vita
misera e triste, tu che la tenebra
hai versato sopra i tuoi occhi,
e trascini nella tua casa
l'esistenza dal lungo respiro!

Sei nella corte? Porti intorno
vagando il tuo vecchio piede?
O il sonno ti ha vinto e riposi,
oh, infelice, sul tuo giaciglio?

[*Edipo appare sulla soglia della porta centrale della reggia.*

Edipo. Perché mi hai fatto uscire
alla luce, figlia?
Il mio piede è cieco,
e mi appoggio a un bastone.
Perché mi hai tolto al mio letto,
all'ombra delle mie stanze
con la pietà del tuo pianto,
una immagine dal capo bianco
apparsa al giorno,
o un'ombra di sotterra,
o un fuggevole sogno?

Antigone. Una nuova di sventura
udrai, padre! I tuoi figli
non vedono più la luce...
la tua sposa non la vede
più, lei che si affaticava
al lato del tuo bastone
per guidare il tuo passo,
il piede dagli occhi spenti!
Oh, padre, ohi, ohi!

Edipo. Ohi, sì, il mio dolore!
Ho il diritto di gemere, è questo!
Ho il diritto di gridare!
Tre vite, e quale il destino?
Come hanno lasciato la luce?
Figlia, parla!

Antigone. Non è per farti onta,
non è dileggio, è dolore il mio!
Il demone, il tuo demone
persecutore, ha raggiunto
i tuoi figli, col peso
delle spade, del fuoco
della guerra che non ha pietà.
Oh, padre, ohi, ohi!

Edipo. Ahi, ahi!

Antigone. Chi piangi?

Edipo. I figli!

Antigone. Percorso hai la via
del dolore! Se ancora
tu vedessi la quadriga
del sole, su questi
corpi esanimi si poserebbe
la luce delle tue pupille!

Edipo. I miei figli... non è un mistero
la loro disgrazia. Ma la sposa,
oh, infelice! — quale è stato
il destino, figlia,
che l'ha tratta alla morte?

Antigone. Tutti videro le sue lacrime,
udirono i suoi lugubri
gridi, quando corse dai figli,
da supplice, per mostrare, mostrare
il seno che li supplicava.
E li trovò i figli,
alle porte Elettre, sul prato
di loto, con le lance,
li vide i figli, uniti
l'uno contro dell'altro,
battersi come leoni
usciti dal loro covo,
colpirsi, libagione già fredda
di sangue bevuto da Ade,
ed era il dono di Ares!
E allora da quei cadaveri
prese una spada dall'elsa di bronzo,
l'affondò nelle sue carni,
per il dolore dei figli
cade sui figli. Tutti gli orrori
riunì in un giorno solo,
o padre, sulla nostra casa
il dio che a questi eventi
diede il compimento.

Corifea. Di molti mali alle case di Edipo
questo giorno è il principio. Più benigna
sia la fortuna e men dura la vita!

Creonte. Basta col pianto. È ora di pensare
ai funerali. E tu Edipo, ascolta.
Eteocle ha affidato a me il governo
del regno, ed era tuo figlio: in più
ha destinato Antigone ad Emone
che sia sua sposa, e gli ha assegnato
la dote. Dopo questo, io non potrò
permettere oramai che tu rimanga
più ad abitare nella nostra terra.
Tiresia l'ha detto, ed ha parlato
in modo chiaro, che, finché tu sei
qui, Tebe non avrà mai bene. Lasciaci
quindi, vattene! Se ti dico questo,
non è per farti torto, e non sono
tuo nemico, è solo per il demone
persecutore che hai con te, e temo
che questa terra ne abbia del male.

Edipo. O destino, già dandomi la vita
tu hai fatto di me un infelice
e uno sventurato, se tra gli uomini
ce ne fu mai un altro al mondo! Prima
che io venissi alla luce, quando ero
nel grembo di mia madre, e che non ero
nato ancora, Apollo diede a Laio
il responso che io sarei stato
l'uccisore del padre... Ohimè, io!

Nacqui, e mio padre, che prima mi aveva
voluto al mondo, non mi volle più,
e decise di uccidermi: in me
vide il nemico. Egli doveva appunto
morire di mia mano. E così, nato
che ero appena e bisognoso ancora
del seno della madre, mi mandò
a far da pasto alle fiere... infelice!
E lì ci fu chi mi salvò. Al Tartaro [102]
doveva sprofondare il Citerone,
fino all'ultimo abisso sotto terra,
che non mi fece sparire! E il mio demone
mi portò a far da servo nella casa
di Polibo, che fu il mio padrone.
Poi uccisi mio padre, e sotto il segno
del destino nemico giunsi al letto
di mia madre — oh, la sua sventura! — e n'ebbi
figli che erano fratelli per me,
e che portai alla rovina, con
le maledizioni che da Laio
eran passate su di me, ed io
le trasmisi ai miei figli! No, non ero
così privo di senno fino al punto
da giungere a macchinare quello
che ho fatto contro i miei occhi e la vita
dei figli miei se un nume non mi avesse
trascinato a far questo! Ebbene, sia!
Ma ora, che farò, povero me?
Chi mi accompagnerà, chi guiderà
il mio piede di cieco? Lei che è morta?
Se vivesse, oh, lo so! E se non lei,
chi? La coppia fiorente dei miei figli?
Io non li ho più! O sono ancora giovane
da cercarmi da solo di che vivere?
E come, come? O Creonte, perché
vuoi uccidermi del tutto? Perché tu
mi uccidi, se mi mandi via da Tebe.
Ma non mi avvilirò fino a piegarmi
ad abbracciarti le ginocchia. No,
nessuno mi vedrà far questo. Io
non verrò meno a me stesso! Ero un grande
e lo sarò anche nella sventura!

Creonte. Hai detto bene! Sì, non le toccare
le mie ginocchia. Io, comunque, non
ti lascerò abitare in questa terra.

[*Volto alle guardie.*

Quanto a questi due morti, uno dev'essere
portato in casa, ed è già tempo. L'altro
che è venuto qui accompagnato
dalle armi straniere, per distruggere
la città patria, e parlo del cadavere
di Polinice, buttatelo fuori
dei confini e lasciatelo insepolto.

Tutti i Cadmei dovranno udire il bando
ch'io farò proclamare: — Chi sia colto
a incoronarne il cadavere o a coprirlo
di terra, pagherà con la sua vita.

[*Ad Antigone.*

E tu lascia il tuo triplice lamento
su questi tre cadaveri, rientra
in casa, Antigone, torna alle tue
stanze di vergine, e aspetta il domani.
È il giorno in cui andrai sposa ad Emone.

Antigone. Oh, padre! Che sventura è la nostra!
Da muovere le lacrime. Perché
è di te che io piango ora e più
che dei nostri tre morti. Tra i tuoi mali
non ce n'è uno che sia grave e un altro
che non lo sia. Sei nato per portare
su di te tutte, tutte le sventure!

[*A Creonte.*

Ma io mi volgo a te, a te lo chiedo,
che sei il nuovo sovrano: perché fai
tanto oltraggio a mio padre da cacciarlo
da questa terra? Che cos'è la legge
che metti sù contro un povero morto? [103]

Creonte. È il volere di Eteocle, non il mio.

Antigone. Il volere di un insensato, ed anche
tu sei un pazzo, che gli hai dato ascolto!

Creonte. Ah, sì! E non è giusto far di tutto
per eseguire un ordine?

Antigone. No, se
è un ordine falso, e fa del male!

Creonte. E come? Non è giusto che costui
sia dato ai cani?

Antigone. La pena che voi
esigete da lui, non v'è una norma
che la prescriva.

Creonte. Sì, se egli è stato
nemico alla città, ed era sempre
suo cittadino.

Antigone. E non ne ha scontato
la pena con il suo destino?

Creonte. Ed ora
la sconti anche rimanendo privo
di sepoltura.

Antigone. E qual era il suo torto,
se è venuto a chiedere la parte
che gli spettava?

Creonte. Egli non sarà
sepolto, perché tu te lo ricordi!

Antigone. Io lo seppellirò, anche se tutta
la città lo vietasse!

Creonte. E accanto a lui
seppellirai te stessa.

Antigone. È una gloria
per due che sono amici essere stesi

in una stessa tomba, l'uno al fianco
dell'altro!

Creonte [*alle guardie*].
Prendetela, e conducetela
a casa!

Antigone [*stringendosi al cadavere di Polinice*].
No, no! Non lo lascerò
questo corpo!

Creonte. Il demone ha deciso,
o giovinetta, contro il tuo volere!

Antigone. Ma ha deciso anche di non fare
oltraggio ai morti.

Creonte. Sappi che nessuno
lo coprirà di terra e verserà
libami su costui!

Antigone. Sì, Creonte,
te lo chiedo nel nome di mia madre.
Eccola qui!

Creonte. Tu ti affatichi invano.
Non l'otterrai quello che chiedi.

Antigone. Lascia
che io ne lavi il cadavere, almeno!

Creonte. È una delle cose proibite
dalla città.

Antigone. Che io possa fasciare
le sue ferite selvagge.

Creonte. Non c'è
nessun modo per te di onorare
questo cadavere.

Antigone [*al fratello a cui è ancora stretta*].
Fratello amato,
poserò la mia bocca sulla tua. [*Lo bacia.*

Creonte. Sta' attenta! Le tue lacrime e i tuoi gesti
potrebbero portare la disgrazia
sulle tue nozze.

Antigone. Ah, sì! Perché tu credi
che fin che ho la vita, verrà un giorno
che io sposi tuo figlio?

Creonte. È inevitabile.
Dove potrai andare per sottrarti
a questo matrimonio?

Antigone. Quella notte
troverà in me una delle Danaidi! [104]

Creonte [*a Edipo*].
Vedi a che punto giunge l'insolenza
di costei e qual è la sua audacia?

Antigone. Il ferro e questa spada odano il mio
giuramento!

Creonte. Perché hai tanta smania
di sottrarti a queste nozze?

Antigone. Andrò
in esilio col mio padre infelice,
il più infelice degli uomini!

Creonte. Il tuo
animo è grande, ma vi è una parte
di follia in te, anche.
Antigone. E la sua morte
sarà pure la mia, se vuoi saperne
di più.
Creonte. Vai pure! Non ucciderai
così mio figlio. Lascia questa terra!
[*Creonte e il seguito entrano nel palazzo.*
Edipo. Figlia, ti sono grato del tuo amore,
ma...
Antigone. Ma, se io mi sposo, tu sarai
senza nessuno, padre, sulle vie
dell'esilio.
Edipo. Rimani, e la fortuna
ti assista. Io saprò anche rassegnarmi
ai miei mali.
Antigone. Sei cieco, e chi avrà
cura di te, o padre?
Edipo. Cadrò dove è
destino che io cada, e resterò
lì.
Antigone. Dove è più Edipo, e gli enimmi
che gli hanno dato la gloria? [105]
Edipo. Non c'è
più. È bastato un giorno a farne un uomo
felice, e un giorno anche a distruggerlo!
Antigone. E allora non debbo avere parte
anche io dei tuoi mali?
Edipo. Una fanciulla
in esilio e col padre cieco... non
è un disonore per lei?
Antigone. No, se è
onesta: è un onore ed è la prova
della stirpe da cui discende.
Edipo. Accostami
a tua madre, che io la tocchi.
Antigone. È qui.
[*Prendendogli la mano e facendogli toccare il viso di Giocasta:*
Sentila! Posa la tua vecchia mano
sul suo viso: è l'essere più caro
che noi abbiamo!
Edipo. Oh, madre! Oh, mia sposa
infelice, la più infelice al mondo!
Antigone. È qui, sopra una bara! Tutti i mali
l'hanno colpita, e tutti insieme! Oh, lacrime,
oh, pietà!
Edipo [*alzandosi*].
Ed Eteocle, dov'è?
E dov'è Polinice?
Antigone. Eccoli qui,
ai tuoi piedi... distesi al suolo, l'uno
vicino all'altro!

Edipo. Metti la mia mano
cieca sul loro viso! La fortuna
l'hanno avuta nemica!
Antigone [*aiutando il padre*].
Vieni, sentili
i tuoi figli che sono morti.
Edipo. Cari,
poveri morti di un povero padre!
Antigone [*mentre il padre tocca Polinice*].
Polinice, il tuo nome è il più caro
per me.
Edipo. Ora si compie il vaticinio
di Lossia, figlia!
Antigone. Un vaticinio? È
una nuova sventura?
Edipo. Da una terra
all'altra giungerò in Atene, e lì
morrò! [106]
Antigone. E dove? E quale rocca o muro
ti accoglierà dell'Attica?
Edipo. Il borgo
della sacra Colono, dove è
la dimora del Dio Equestre [107]. — Ma
ora andiamo! Aiuta questo tuo
vecchio padre, poiché in te l'amore
è tanto da seguirmi nel mio esilio.
Antigone. Misero e triste esilio!
Porgimi la tua mano
amata, o vecchio padre! Io sarò
per te come la brezza
che conduce la nave.
Edipo. Eccola, prendi! E tu sii la mia guida,
figlia nata al dolore.
Antigone. Nata al dolore, e più d'ogni altra vergine
che sia mai nata in Tebe!
Edipo. Dove pongo il mio passo? È vecchio il piede.
Fammi tu da bastone!
Antigone. Vieni di qua, con me!
Metti il piede di qua... di qua... il tuo piede
che ha tanta forza quanta ne ha un sogno!
Edipo. Ahi, tristissimo esilio!
Un vecchio messo fuori dalla patria!
Ahi, dura, dura sorte
che mi tocca soffrire!
Antigone. Che ti tocca soffrire! La Giustizia
non vede chi fa il male,
non punisce le insanie dei mortali!
Edipo. Eccomi qui io che salii al cielo
della saggezza e il canto
udii del mio trionfo,
quando l'incomprensibile
enimma della Vergine disciolsi!
Antigone. Perché ricordi l'onta della Sfinge?

Non pensare oramai
alla fortuna che tu avesti un giorno,
non ne parlare. Oggi c'è il dolore
che t'aspettava, o padre,
la tua misera sorte
di lasciare la patria esule e in fuga,
per andare a morire chi sa dove!
Ed io partendo lascio alle mie amiche
il rimpianto e le lacrime.
Andrò lontano errando
vergine senza patria e senza casa!
Quello ch'io faccio al padre
nella sventura sua,
per seguire il mio cuore,
mi darà gloria.
Ma, ahimè, quant'è la pena,
per l'oltraggio ch'è fatto
a te e a mio fratello!
Cacciato dalla casa il suo cadavere
rimarrà insepolto! E chi non piange?
Ma io, o padre, lo seppellirò,
lo coprirò di terra,
dovessi anche morire, questa notte!

Edipo. Va' dalle tue compagne!

Antigone. Le mie lacrime sono già di troppo!

Edipo. Vai e prega
agli altari dei numi!

Antigone. Sono stanchi oramai dei mali miei.

Edipo. Ma Dioniso, il dio
che freme! Va' a trovarlo
sui monti, nella chiostra inaccessibile
riservata alle Menadi! [108]

Antigone. Un giorno anch'io
ho vestito la nèbride [109] cadmea
per fargli onore,
e ho guidato sui monti il sacro coro
di Semele [110] alla danza.
Ma il mio atto d'amore verso i numi
ha ottenuto in cambio il disamore!

Edipo. O cittadini d'una patria gloriosa,
guardate, io sono Edipo, io sono colui
che ha sciolto gli enimmi famosi, e tra gli uomini
fu il più grande, io che solo posi fine
alla possanza della Sfinge sanguinaria,
io che ora, privato d'ogni diritto,
degno solo di lacrime, sono cacciato
dalla mia terra. Ma che vale ormai piangere
e lamentarsi? È vano! Chi è mortale deve
piegarsi agli eventi. Quello che gli dei
ogni volta decidono, è inevitabile!

Coro. Vittoria santa,
governa la mia vita,
e non cessare dall'incoronarmi!

ORESTE

PERSONAGGI

ELETTRA
ELENA
CORO
ORESTE
MENELAO
TINDAREO
PILADE
MESSAGGERO
ERMIONE
FRIGIO
APOLLO

PROLOGO

La reggia di Agamennone in Argo. Da un lato sopra un giaciglio dorme Oreste. Accanto, accosciata in terra, è la sorella Elettra.

Elettra. Non v'è cosa che solo a nominarla
metta terrore, non dolore o evento
voluto dagli dei, che la natura
dell'uomo non sia fatta da potere
addossarsene il peso. Era felice
Tantalo... [1] oh, non voglio rinfacciargli
le sue sventure! Era figlio di Zeus,
dicono, ed ora va per l'aria e trema
di paura alla vista di una pietra
che gli sorge sul capo. È la pena,
come pure raccontano, a cui è stato
condannato, perché, uomo qual era,
ammesso a condividere la mensa
divina e pareggiato in tutto ai numi,
non tenne a freno la sua lingua: un brutto
male! Fu lui che mise al mondo Pelope,
e da Pelope nacque Atreo, a cui
la dea che ne cardò lo stame [2], aggiunse
tra i fili la contesa, e fu di fare
la guerra a Tieste ch'era suo fratello.
Ma che mi serve ritornare a cose
che io non devo dire? E così Atreo
gli uccise i figli e glieli offrì a banchetto.
Atreo — di tutto quello che accadde
nel frattempo non parlo — ebbe due figli:
il glorioso Agamennone, se
fu gloria la sua, e con lui
Menelao, e la loro madre era
una cretese, Aerope. Ora, l'uno,

e dico Menelao, prese in isposa
Elena maledetta, e il re Agamennone
s'unì con Clitennestra, un matrimonio
di grande fama ovunque tra gli Elleni!
Dal suo unico grembo ebbe tre figlie:
Crisotemi, la prima, Ifigenia,
ed io Elettra, e quarto un maschio, Oreste,
da una madre impura, dalla più
empia, che uccise il marito, e lo prese
dentro una rete senza uscita. Quale
ne fu il motivo... io sono una fanciulla
e non posso parlarne, non è bello.
Vedano gli altri: io non ne dico nulla.
E Febo... a che mi serve ora accusarlo,
dire che ha commesso un'ingiustizia?
E fu lui, lui che spinse Oreste a uccidere
la madre che lo aveva generato!
Non era un gesto che potesse dare
la gloria a un uomo, certo non agli occhi
di tutti. Eppure egli la uccise e diede
ascolto al dio, ed io anche per quello
che potevo da donna, presi parte
all'assassinio... e Pilade, che fu
al nostro fianco dal principio alla fine!
Di questo ora soffre l'infelice
Oreste, eccolo qui, e si disfà
del suo male selvaggio. È caduto
di colpo e steso è sul giaciglio. Il sangue
della madre è la briglia che lo volge
come turbine intorno e lo dissenna.
E dico il sangue, perché non ardisco
di pronunciare il nome delle Dee
Benevole [3], e lo siano, che lo mettono
fuori di sé dallo spavento. È il sesto
giorno oramai che nostra madre è morta
sotto il colpo che l'ha sacrificata,
e il corpo suo è stato arso sul rogo
secondo il rito, e in tutto questo tempo
non ha ingoiato cibo né ha lavato
il suo corpo. Nascosto sotto il mucchio
dei suoi mantelli, quando le sue membra
hanno tregua dal male ed egli torna
in se stesso e ragiona, piange. E a volte
balza dal suo giaciglio e corre via
come un puledro che ha scrollato il giogo.
Intanto in Argo è stato decretato
che nessuno ci accolga sotto il tetto
della sua casa — ci è negato il fuoco —
né ci rivolga la parola: siamo
dei matricidi! Ed oggi — il giorno è questo —
la città degli Argivi è convocata
per decidere ai voti se dobbiamo
morire lapidati, o ci è concesso

di affilare una lama e di affondarla
nella gola. Ma v'è una speranza
di non morire per noi. Menelao
è tornato da Troia, ed è già qui
nel paese. A Nauplia [4] il porto
è pieno delle sue navi. Ha vagato
sul mare a lungo qua e là coi venti.
Ora è all'ormeggio sulla costa, ed Elena,
causa di tanti lutti, l'ha mandata
subito avanti nella nostra casa,
ed ha atteso il buio, per timore
che qualcuno di quelli che han perduto
i figli ad Ilio, a vederla passare
in pieno giorno, arrivasse al punto
da prenderla a sassate. Ora è dentro
e piange la sorella e la sventura
della famiglia. Ma lei un conforto
lo ha nel suo dolore, ed è Ermione.
Quando si mise in mare e andò a Troia,
Menelao la condusse via da Sparta
che era una fanciulla, e la lasciò
qui da noi, affidandola a mia madre
che l'allevasse. Ed ora le dà gioia
e fa ch'ella dimentichi i suoi mali.

[*Si alza e dà uno sguardo alle due strade che portano al palazzo.*

Guardo intorno ogni strada, e sto in attesa
per vedere se arriva Menelao.
Perché, da ogni altra parte, tolto lui,
fragile e molto è il legno che ci porta,
se non ci salva. Non vi è oramai
né speranza né via per una casa,
quando vi s'è abbattuta la sciagura.

[*Esce di casa Elena*

Elena. Figlia di Clitennestra e di Agamennone,
Elettra, tu che dopo tanto tempo
sei ancora una ragazza, come hai fatto,
povera sventurata... e tuo fratello,
il doloroso Oreste... eccolo lì...
che nacque per uccidere sua madre?
Non ho paura di contaminarmi
parlandoti. La colpa non è tua,
è di Febo, è lui che ha sbagliato.
Lui! Ed intanto io piango la morte
di Clitennestra. Era mia sorella,
e da quando salii sopra una nave
verso Ilio — salii, come salii...
col mio destino, e un dio mi tolse il senno! —
io non la vidi più, ed ora eccomi
sola e senza di lei, a lamentarmi
di me e della sua mala sventura.

Elettra. Elena, che ti posso dire ormai
che tu stessa non veda coi tuoi occhi?
Io sono qui seduta notte e giorno

senza sonno a vegliare questo povero
morto...[5] e come morto è al poco fiato
che gli rimane. Ma non gli rinfaccio
il suo male per farne una vergogna.
E tu, la donna al colmo d'ogni bene,
e il tuo sposo felice, siete qui
per vedere noi due nella sventura!

Elena. Quando è caduto e da quanto è così?

Elettra. Da quando ha sparso il sangue di sua madre.

Elena. Oh, sventurato lui, e sventurata
anche la donna che l'ha messo al mondo,
quale morte ha fatta!

Elettra. Così è!
E non ha forza più da sopportare
il peso dei suoi mali.

Elena. E tu faresti —
per gli dei te lo chiedo, o giovinetta —
una cosa per me?

Elettra. Per te? Quel tanto
che ho di tempo, e vedi che non posso
lasciare anche un istante mio fratello.

Elena. Vuoi andare per me fino alla tomba
di mia sorella?

Elettra. Dici di mia madre.
E perché?

Elena. Per portarle la mia offerta
di capelli e versare i miei libami.

Elettra. E a te non è permesso d'accostarti
alla tomba dei tuoi? Chi te lo vieta?

Elena. Nessuno. Ma ho vergogna degli Argivi:
non voglio che mi vedano.

Elettra. È tardi
per aver senno dopo la tua fuga
vergognosa d'allora.

Elena. È vero, sì,
quello che dici, ma le tue parole
non sono di un'amica.

Elettra. E che riguardo
o vergogna hai tu dei Micenei?

Elena. Temo i padri degli uomini caduti
sotto le mura d'Ilio.

Elettra. E hai ragione
di temere. In Argo sei su tutte
le bocche.

Elena. E tu fammela questa grazia.
Ho paura, aiutami.

Elettra. Non so
come potrei rivolgere lo sguardo
alla tomba di mia madre.

Elena. E intanto
è vergogna che siano dei servi
a portare le offerte.

Elettra. E tu perché

non vi mandi tua figlia, Ermione?

Elena. È una fanciulla, e non è bello che vada
da sola tra la gente.

Elettra. Pagherebbe
alla morta il suo debito: è lei
che l'ha cresciuta.

Elena. Sì, è giusto, ed io
voglio obbedirti.

[*Ritorna alla porta del palazzo e chiama.*

Figlia, vieni fuori,
qui davanti, Ermione...

[*Ermione appare e sosta un attimo sulla soglia.*

vieni, prendi
nelle tue mani le libazioni
che ti do e i miei capelli, e va'
alla tomba di Clitennestra, versa
il latte misto al miele e la lucente
schiuma del vino. E in piedi sopra il tumulo
dille queste parole: « Tua sorella
Elena manda le libazioni
che ho versate e te le offre in dono.
Non ha osato venire alla tua tomba
perché ha paura della gente d'Argo ».
E poi pregala d'essere benigna
nel suo cuore, con me con te, col mio
sposo, e con questi sventurati,
che il dio ha entrambi mandato in rovina.
E tutto quello che in questo momento
io posso fare verso una sorella,
anche con mio sacrificio, promettilo,
e promettile anche tutti i doni
dovuti ai morti. Ora va', o figlia,
affréttati, e quando avrai versato
le offerte sulla sua tomba, ricòrdati
di rifare la strada e torna a casa.

[*Ermione esce dalla sinistra. Elena rientra nel palazzo.*

Elettra. O natura, che cosa sei! Un grande
male per l'uomo, ed anche una salvezza
se quella che uno ha, l'ha come deve!
Avete visto come li ha spuntati
appena in cima i capelli, badando
di non perdere nulla della sua
bellezza. È sempre la donna di prima.
Gli dei t'abbiano in odio, per il male
che hai fatto! Mi hai distrutto, me e lui,
e tutta quanta l'Ellade!

[*Scorgendo le donne del Coro che entrano.*

Oh, povera
me! Eccole ancora, sono qui
le mie amiche, che la loro voce
uniscono al mio pianto e ai miei lamenti!
Lo sveglieranno proprio nel momento
in cui ha requie e scioglieranno in lacrime

i miei occhi, davanti allo spettacolo
di mio fratello in preda alla follia!

[*Al Coro.*

O mie care, vi prego, fate piano,
non correte, evitate ogni rumore,
smorzate il passo e non se n'oda il suono!
Mi siete amiche e mi volete bene,
lo so, lo so, ma se voi lo svegliate,
per me ora sarebbe una disgrazia.

PARODO COMMATICA

Entrano quindici donne d'Argo.

STROFE I

Coro. Zitte, zitte! Sia leggera
l'orma al suolo.
Il passo non abbia suono.
Elettra. Lontane, da quella parte,
lontane da questo letto!
Coro. Sì, come tu vuoi.
Elettra. La tua parola sia come il soffio
della canna sottile, o cara,
che dà il suono alla zampogna.
Coro. Vedi come trattengo il grido
e la mia voce è quieta
come se un tetto la copra.
Elettra. Così, così! Smorzala, smorzala!
Vieni avanti piano, avanti piano!
E dimmi perché siete qui.
Da molto tempo è caduto
su questo giaciglio e dorme!

ANTISTROFE I

Coro. Come sta? Parla, o cara!
Elettra. Che ho da dirti?
Respira ancora e geme appena.
Coro. Che dici! Sventurato!
Elettra. Lo uccidi, se muove le palpebre,
ora che gode del sonno,
ed è una grazia, la più dolce.
Coro. Infelice, degno di pianto,
per quello che ha compiuto:
nulla v'è di più odioso,
e l'hanno voluto gli dei!
Elettra. Oh, mia pena, oh, travaglio!
Ingiusto a un responso ingiusto
diede la voce, la voce diede,
il dio tortuoso quando sul tripode
di Temi sancì la morte
che non poteva esser morte,
Lossia [6], contro mia madre.

STROFE II

Coro. Vedi? Si muove sotto i panni.
Elettra. Sciagurata, sei stata tu
con le tue grida selvagge
che gli hai levato il sonno.
Coro. Ho impressione che dorma.
Elettra. Vattene via da noi,
via da questa casa,
volgi indietro il tuo piede,
e non fare rumore!
Coro. Dorme.
Elettra. Bene!
Coro. Notte, o regina, o regina,
donatrice del sonno ai mortali
che hanno tanto travaglio,
vieni dall'Erebo [7], sali,
vieni con le tue ali
alla casa di Agamennone!
Sotto il peso del dolore,
oppressi dalla sventura,
siamo perduti, e affondiamo.
Elettra. Frastuono e ancora frastuono.
Zitta! Zitta! Frena il grido
della tua bocca, lontana dal letto,
dàgli, o cara, la gioia del sonno,
la gioia silenziosa.

ANTISTROFE II

Coro. Dimmi quale è la fine
che lo attende dei suoi mali!
Elettra. Morire, morire... E che altro?
Né il desiderio ha del cibo.
Coro. Il suo destino è chiaro.
Elettra. Febo ha fatto di noi
due vittime da immolare
col dono del misero sangue
della madre che uccise un padre,
e non era da versare.
Coro. Atto giusto, ed atto orrendo!
Elettra. Hai ucciso e sei morta,
madre che mi hai generata.
Tu hai spento nostro padre,
hai spento i figli, i tuoi figli,
noi due nutriti dalle tue vene.
E per noi è la fine,
siamo come due morti,
per noi è la fine.
Tu sei tra le ombre, e il più
della mia vita l'ho perduto
tra i gemiti e i lamenti
e nelle lunghe notti di pianto.
Senza marito, senza figli,

trascino la mia esistenza
misera e trista in eterno.

PRIMO EPISODIO

Corifea. Va' Elettra, avvicìnati, e guarda
che tuo fratello non sia morto e tu
non te ne sia accorta. Non mi piace
così. Sembra svuotato d'ogni vita.

[*Oreste si solleva lentamente sul suo giaciglio, come se rinascesse.*

Oreste. O sonno, incantamento, unico aiuto,
e di tutti il più caro a chi sta male,
tu sei giunto su me quand'era l'ora
e m'hai dato dolcezza. E tu divina
Dimenticanza [8], che doni l'oblio
di tutti i mali, quanta sapienza
è in te, nume chiamato in ogni voto
dagl'infelici. Ma di dove sono
venuto qui? Come vi sono giunto?
La mia mente non è quella di prima
e con essa ho perduto la memoria.

Elettra. Oh, caro! Quale gioia per me, quando
ti ho visto addormentato! Vuoi la mia
mano? Che io ti aiuti? Ti sollevo?

Oreste. Oh, prendimi, sì, prendimi! Asciuga
le mie povere labbra, e gli occhi, levami
questa schiuma risecca che fa grumo.

Elettra. Ecco! È dolce servirti. Non sei mio
fratello? Le mie mani sono qui
per aiutarti nel tuo male, mani
d'una sorella.

Oreste. Fatti più vicina,
che io mi appoggi al tuo fianco, il mio
fianco sul tuo. E levami dal viso
i capelli ingrommati: è come un velo
che ho davanti agli occhi, e vedo a stento.

Elettra. Povero capo, quanto sudiciume
ha incrostato i tuoi riccioli! È da tanto
che non ti lavi!

Oreste. Mettimi di nuovo
giù disteso... così. Quando l'accesso
della follia mi lascia, non ho più
forza, e le mie giunture sono come
spezzate.

Elettra. Ecco. Quando si è malati,
si ama il letto. È lì che uno soffre,
e tuttavia non ne può fare a meno.

Oreste. Tirami ancora sù, fammi rifare
questo quarto di giro. Chi è malato,
non è contento mai, non trova nulla

che gli sia di sollievo.
Elettra. Non vuoi mettere
i piedi a terra? È tanto che non fai
un passo. Ed è piacevole cambiare.
Oreste. Oh, volentieri! Crederò così
d'essere sano, e quel che uno crede
conta sempre di più, anche se molto
è lontano dal vero.
Elettra. Ora, fratello,
odimi, fino a che le Erinni lasciano
che tu abbia il tuo senno.
Oreste. Che notizia
mi vuoi dare? Se è buona, è un piacere:
sventure ne ho abbastanza.
Elettra. È arrivato
Menelao, il fratello di tuo padre.
Le navi sono ancorate nel porto
di Nauplia.
Oreste. Menelao? È arrivata
la luce, la salvezza, per i miei,
per i tuoi mali, uno che ha lo stesso
sangue, e che deve tanto a nostro padre?
Elettra. È arrivato! E tu fidati di quello
che ti dico. Ed ha Elena con sé,
che ha condotto da Troia.
Oreste. Se si fosse
salvato solo lui, il suo destino
sarebbe da invidiare, più di quanto
non lo sia ora. Se ha con sé la moglie,
si porta dietro il suo grande malanno.
Elettra. Tindareo con le figlie mise al mondo
un chiaro esempio a chi volesse farne
materia di un discorso in vituperio,
e l'Ellade le nomina ad infamia.
Oreste. Tu in ogni modo cerca di non essere
come quelle malvage: è in tuo potere!
E non dirle soltanto queste cose,
abbile in cuore!
Elettra. Ohimè, fratello, ohimè,
il tuo occhio è stravolto. Ragionavi,
e da savio che eri, in un istante
diventi folle!
Oreste. Oh madre, ti supplico,
ti supplico, non mi avventare contro
le vergini dal capo irto di serpi
e dall'occhio che sanguina! Eccole, eccole,
sono qui che si lanciano, le ho addosso!
Elettra. O mio povero caro, non ti muovere,
rimani nel tuo letto, datti pace!
Non vedi nulla di quello che a te
sembra essere certo e che ti fa
credere di sapere. È una parvenza.
Oreste. Febo, mi uccideranno le terribili

dee di sotterra, le sacerdotesse
degli Inferi, dagli occhi di Gorgone [9]
e dal volto di cagna.

Elettra. Io non ti lascio,
mi aggrapperò a te, ti stringerò
tra le mie braccia, impedirò che tu
nei tuoi sussulti possa farti male.

Oreste. No, lasciami! Sei una delle Erinni,
le mie Erinni, e mi tieni alla vita
per gettarmi nel Tartaro [10].

Elettra. Ohi, povera
me! Che aiuto più posso trovare,
quando tutti gli dei sono nemici?

Oreste. Dammi l'arco di corno, ch'ebbi in dono
dal dio tortuoso [11], da Apollo, e mi disse
di servirmene contro queste dee,
per tenerle lontane, se mi avessero
dato la caccia ed invasato l'animo
di rabbioso terrore e di follia.
Qualcuna delle dee sarà colpita
da una mano mortale, se non corre
subito via e dispare dai miei occhi!
Non mi udite, che fate? Non vedete
le cocche alate delle mie saette
pronte al balzo e che già spiccano il volo
dall'arco che raggiunge ogni bersaglio?
Ehi, ehi!
E siete ancora qui? Levate in alto
le vostre penne al cielo sù nell'etere,
ed accusate Febo e i suoi responsi.
Ah!
Sto vaneggiando... e perché? Ed ho il petto
ansimante e affannoso. Dove, dove,
volevo andare, che sono balzato
con un salto dal letto? La tempesta
si placa: dopo l'onda vedo ancora
tornare la bonaccia. — Perché piangi,
sorella, ed hai nascosto la tua faccia
sotto il mantello? Ho vergogna di te,
di fare che tu soffra con me... Sei
una fanciulla, ed io con il mio male
ti do tanto travaglio! Non ti devi
consumare così per le sventure
che ho. Sono le mie! Tu hai detto
solo di sì a quel che è accaduto,
ma il sangue di mia madre l'ho versato
io. Ce l'ho con Lossia, il dio tortuoso,
che, dopo avermi spinto ad un'azione
empia quant'altra mai, mi ha contentato
con le parole e non coi fatti. E credo
che se avessi potuto domandare
faccia a faccia a mio padre: « debbo ucciderla
la madre mia? » egli mi avrebbe preso

il mento con la sua mano e mi avrebbe
mille volte pregato e ripregato
di non cacciare il ferro nella gola
di chi mi ha partorito, se né lui
avrebbe riveduta più la luce
e riavuta la vita, ed io dovevo
soffrire, sventurato, tanti mali.
E ora mostra il viso, togli via
il mantello dal capo, e lascia andare
le lacrime, sorella, anche se il nostro
destino è triste ed invoca pietà.
Quando vedi che il mio animo cede
allo sgomento, tu devi cercare
di contenere il mio terrore, il mio
senno stravolto, e parlami, e aiutami.
E se tu piangi e ti duoli, son io
che devo starti accanto, e dirti anche
con voce amica che tu non fai bene
a fare questo, e fartene rimprovero.
Questo è l'aiuto, quando uno è amico,
che deve dare all'amico, ed è bello.
Ma tu, povera cara, entra in casa,
distenditi, e concedi alle tue palpebre,
che hanno tanto vegliato, un po' di sonno,
mangia qualcosa, e làvati. Se tu
mi dovessi lasciare, o stando sempre
qui a curarmi ti ammali, sono un uomo
finito. Io ho te sola che mi aiuti.
Gli altri, lo vedi... intorno ho il deserto.

Elettra. Non posso farlo. Se io devo scegliere,
morrò con te, vivrò con te. È uguale
per me. Se muori tu, io sono donna,
e che farò? Come potrò salvarmi,
sola, senza fratello, senza il padre,
priva di amici? Ma se tu lo vuoi,
dovrò farlo. Tu ora distenditi
nel tuo letto, non essere a ogni istante
pronto a balzare sù per ogni cosa
che ti mette paura e ti sgomenti.
Resta sul tuo giaciglio. Ché se anche
non sei malato, ma credi di esserlo,
è cosa questa che chiunque al mondo
ne è spossato e non sa cosa fare.

[*Entra nel palazzo. Oreste si sdraia di nuovo sul suo giaciglio.*

PRIMO STASIMO

STROFE

Coro. Ahi, ahi!
In corsa, alate,
dee furenti,

senza Bacco è il tiaso [12]
che avete avuto in sorte,
tiaso di lacrime e lamenti,
nere Eumenidi
che agitate a volo
l'etere senza fine
ed esigete la pena,
vi fate pagare il sangue,
vi supplico, vi supplico,
lasciate che il figlio
di Agamennone dimentichi
la furia che lo dissenna
e non gli dà posa.
Oh, travagli!
A che cosa miravi,
quale brama fu la tua,
che ora sei perduto,
accolta che hai la voce
che Febo fece risuonare,
risuonare dal tripode,
sulla terra che nel suo adito
chiude, come vuole la fama,
l'umbilico del mondo! [13]

ANTISTROFE

Iò [14] Zeus,
quale pianto, qual è quest'agone
che s'avanza sanguinoso,
che t'incalza, sventurato?
E un genio vendicatore
lacrime aggiunge alle tue lacrime,
portando nella casa
il sangue di tua madre
che eccita il tuo furore.
Piango e gemo, gemo e piango,
prosperità grande non dura
a lungo tra i mortali!
Un demone come la vela
d'una barca veloce la scuote,
la sommerge tra le ondate
impetuose di morte
dei più duri travagli,
terribili come il mare.
Poiché quale casa io debbo
venerare, e di che sangue,
più della casa di Tantalo
discesa da nozze divine?

SECONDO EPISODIO

Corifea. Ma ecco il re che giunge,
è il re Menelao.

Dal fasto di cui si adorna
si vede al primo sguardo
che è del sangue dei Tantalidi.

[*A Menelao.*

Salute a te che su mille navi
hai trasportato oltremare
un esercito in terra d'Asia!
Ma già da te la fortuna
l'hai al fianco,
e quello che era nei tuoi voti
gli dei te l'anno dato.

Menelao. O casa, che piacere ho di vederti
al ritorno da Troia, e tuttavia
io ti guardo e sospiro. Non ho mai
trovato un focolare stretto intorno
dalla sventura e che facesse pena
più di questo. Ho saputo del destino
di Agamennone, e la sua morte, e come
è morto, ucciso dalla moglie. Avevo
la prua diretta verso la Malea [15],
quando Glauco [16], profeta di Nereo,
vate dei naviganti e dio verace,
me ne diede la nuova. Uscì dall'onda
sotto i miei occhi in tutta la figura,
e mi parlò, e disse: « Menelao,
tuo fratello è disteso sulla terra,
morto: è incappato nell'ultimo bagno
della sua vita, e glielo ha allestito
la moglie ». Così disse, ed io versai
lacrime a lungo, e piansero anche gli uomini
della mia nave. Appena ebbi toccato
terra e fui a Nauplia, e mia moglie
era lì che sbarcava per venire
qua, proprio nel momento ch'io pensavo
al figlio di Agamennone, a Oreste,
e a sua madre, e che li avrei stretti
ambedue tra le braccia, e immaginavo
di ritrovarli sani e salvi, udii
da un pescatore la nefanda strage
della figlia di Tindaro. Ed ora
dite, o giovani donne, dove è
il figlio di Agamennone, che ebbe
cuore bastante a così grandi mali.
Era nato da poco e ancora in braccio
a Clitennestra, quando io partii
da questa casa per andare a Troia.
Non potrei riconoscerlo, a vederlo.

[*Oreste si leva dal suo letto e andando incontro a Menelao si prostra ad abbracciargli le ginocchia.*

Oreste. Eccolo, è qui l'Oreste che tu cerchi!
Sono io, Menelao, e ti dirò
da me stesso i miei mali. E la primizia
che te ne do, è questa, ch'io mi prostro

davanti a te, da supplice, e ti tocco
con le mani i ginocchi, e senza ramo
né foglia[17] vi depongo le preghiere
delle mie labbra. — Salvami! Sei giunto
da te, e non chiamato, ed era l'ora
nello stato in cui sono.

Menelao [*staccandolo da sé e arretrando*].
Oh, dei, che vedo?
È un'ombra di sotterra?

Oreste. Sì, un'ombra!
Hai detto bene, è così. Non ho più
vita nei mali miei, ed ai miei occhi
la luce è spenta.

Menelao. Oh, sventurato, sei
un selvaggio, a guardare i tuoi capelli
squallidi ed irti!

Oreste. Ah, non è in quello
che tu vedi, lo strazio, è nei fatti!

Menelao. Lo sguardo fa paura, hai le pupille
aride ed arse.

Oreste. Il mio corpo è distrutto,
non mi resta che il nome.

Menelao. Non hai più
né figura né forma. Oh, inattesa
e incredibile vista!

Oreste. Ecco, mi vedi?
Io sono l'assassino di mia madre,
della mia povera madre!

Menelao. Lo so,
me l'hanno detto già. E tu risparmia
le tue parole. Dei mali bisogna
parlare il meno possibile.

Oreste. Ed io
le risparmio. Ma è il mio destino
che lo ignora il risparmio, tanto è ricco
con me di mali!

Menelao. E che hai? Di che soffri?
Che cosa ti distrugge?

Oreste. La mia mente:
il fatto che io so ed ho coscienza
di quello che ho compiuto, ed era orrendo.

Menelao. Che dici? La sapienza sta nell'essere
certo e non nel contrario.

Oreste. È il dolore
che mi consuma in questo...

Menelao. È un dio terribile,
ma v'è anche rimedio.

Oreste. ... E la follia
che ogni volta mi prende e fa vendetta
del sangue di mia madre...

Menelao. E quando fu
la prima volta che perdesti il senno.
Che giorno era?

Oreste. Fu lo stesso giorno
che seppellii la mia povera madre
e le diedi un sepolcro.
Menelao. E fu a casa,
o eri ancora accanto alla sua pira?
Oreste. La notte, mentre io stavo aspettando
di raccogliere l'ossa.
Menelao. E chi c'era
con te in quel momento a sostenerti?
Oreste. Pilade che mi era stato al fianco
quando ho ucciso mia madre.
Menelao. E quali sono
le visioni che ti fan malato?
Oreste. Mi parve di vedere tre fanciulle
somiglianti alla notte.
Menelao. So di quali
tu parli, ma non voglio dirne il nome.
Oreste. Son le Dee Venerande! E il tuo silenzio
è da uomo che sa.
Menelao. E sono esse
che ravvivano il sangue di tua madre
e ti tolgono il senno?
Oreste. Non ho scampo,
me infelice! Le ho sempre alle reni!
Menelao. Terribile la pena, ma terribile
anche la colpa.
Oreste. Nella mia disgrazia
ho una via d'uscita.
Menelao. Non parlare
di morte, non è saggio.
Oreste. Febo: è lui
che mi ordinò di uccidere la madre.
Menelao. E nel farlo mostrò di non sapere
nulla della giustizia né di quanto
rende bella un'azione.
Oreste. Noi non siamo
che i servi degli dei, qualunque cosa
siano gli dei.
Menelao. E dopo tutto questo
Lossia non ti soccorre nei tuoi mali?
Oreste. Si fa aspettare. Gli dei sono fatti
così. È la loro natura.
Menelao. E tua madre
da quanto è morta?
Oreste. Questo è il sesto giorno:
la pira è ancora calda.
Menelao. Han fatto presto
le dee a darti addosso!
Oreste. È un'arguzia
da sapiente la tua, io non lo sono:
sono amico agli amici e amico vero!
Menelao. Ed il fatto che tu hai vendicato
tuo padre, non ti è d'aiuto?

Oreste. Finora
no. E il prendere tempo, io lo metto
nel conto del non fare.
Menelao. E la città
com'è nei tuoi riguardi, come vede
quello che hai fatto?
Oreste. Mi hanno in odio e al punto
che nessuno mi volge la parola.
Menelao. E così tu non hai purificato
le tue mani dal sangue, come è
di rito!
Oreste. Ogni porta a cui mi accosto,
resta chiusa per me.
Menelao. Tra i cittadini
chi è che ti fa guerra per costringerti
ad andare in esilio?
Oreste. Eace che tenta
di fare ricadere su mio padre
l'odio ch'è in tutti al ricordo di Troia.
Menelao. Ho capito! E vuole vendicare
suo figlio Palamede [18] su di te.
Oreste. Ed io che c'entro, quale parte ho avuta
quando egli è stato ucciso? È il terzo colpo
che io ricevo, ed è il colpo di grazia!
Menelao. Il terzo colpo? E chi c'è d'altri? Gli amici
di Egisto? Sono loro?
Oreste. Si prevalgono
su di me e mi oltraggiano. Ed è a loro
che in città si dà retta, come stanno
le cose.
Menelao. Ma lo scettro di Agamennone?
Non te lo riconoscono?
Oreste. Oh! E come,
se non mi riconoscono neanche
il diritto di vivere?
Menelao. E in che modo,
se puoi dirmi qualcosa di preciso?
Oreste. Oggi si voterà la mia condanna!
Menelao. All'esilio? O il voto è: viva o a morte?
Oreste. A morte, e lapidato dai miei stessi
concittadini!
Menelao. E non prendi la fuga?
Non lasci questa terra, non ti porti
al di là del confine?
Oreste. Uomini armati
mi chiudono in un cerchio: tutt'intorno
non v'è che bronzo.
Menelao. E son nemici
che hai tu da parte tua, o è gente d'Argo?
Oreste. La città intera, e vogliono ch'io muoia.
Tutto è qui.
Menelao. Infelice! Sei al colmo
della sventura e ne hai toccato il fondo!

Oreste. La mia speranza è in te, se ho un scampo
dai miei mali, sei tu! Vedi lo stato
in cui mi trovo: sono a terra, a te
tutto va bene, ora sei qui, noi siamo
del tuo sangue, i tuoi cari, fa' che anche
noi possiamo godere della tua
fortuna, non tenertelo per te
solo il bene che hai, prendi a tua volta
anche tu una parte dei travagli,
tu da mio padre hai avuto del bene,
ricambialo a chi devi! Solo il nome
hanno di amici quelli che nell'ora
della sventura non sono più amici.

Corifea. Ecco laggiù Tindareo lo Spartiate [19]
che viene avanti col suo vecchio piede,
e si affanna a far presto. È vestito di nero
e ha il capo raso a lutto per la figlia.

Oreste. Sono perduto, Menelao! Tindareo
sta venendo da me. Io non mi sento
di poterlo affrontare, dopo quello
che ho fatto. Se c'è uno di cui tremo
solo a vederlo, è lui! Mi prendeva in braccio
e mi portava attorno. E quanti baci ebbi
da lui: io ero il figlio di Agamennone!
E anche Leda [20] era così. Mi amavano
non meno dei Dioscuri! Oh, mio povero
cuore, oh tristezza dell'anima, quale
ricompensa hanno avuto da me! È orrendo!
Dove trovare l'ombra per nascondere
il mio viso? Che nube potrò mettere
davanti a me, perché io non appaia
ai suoi occhi, e il vecchio non mi veda?

Tindareo [*giungendo ansimante e cercando con gli occhi intorno*].
Dov'è, dov'è? Dove posso vedere
lo sposo di mia figlia, Menelao?
Versavo dei libami sulla tomba
di Clitennestra, quando udii la voce
che egli era giunto, e che con lui
era la moglie, a Nauplia, in salvo
dopo tanti anni.
[*Ai servi che lo accompagnano.*
Guidatemi! Voglio
prendere la sua destra, ed abbracciarlo.
Quanto tempo è passato, ed è un amico
che io rivedo!

Menelao [*andandogli incontro*].
Salute a te, nobile
vecchio, che hai avuto come sposa
Leda amata da Zeus!

Tindareo. E anche a te,
Menelao, mio genero!
[*Scorgendo Oreste.*
Che è?

Brutta cosa quand'uno non sa nulla
di quello che lo aspetta! Eccolo lì
il serpe matricida! Sulla porta
di casa! Ha lo sguardo che gli luccica,
e manda lampi di follia. Io l'odio!
Menelao, hai rivolto la parola
a questo essere immondo?

Menelao. E perché no?
Suo padre era mio fratello!

Tindareo. E tu
credi che sia nato da lui, un uomo
simile?

Menelao. Sì, da lui è nato. E se
la fortuna gli è avversa, ha diritto
d'essere rispettato.

Tindareo. Troppo a lungo
tu sei stato tra i barbari, e ti sei
già imbarbarito.

Menelao. È proprio degli Elleni
di rispettare sempre e in ogni caso
i vincoli di sangue.

Tindareo. Sì, ma anche
di non prendere il passo sulla legge.

Menelao. Dov'è necessità, nessuno è libero,
a giudizio di chi sa.

Tindareo. E tu fanne
tesoro, quanto a me io non lo accetto.

Menelao. L'ira a cui t'abbandoni, e la vecchiaia
messe insieme son contro ogni saggezza.

Tindareo. Per uno come lui, stare a discutere
di saggezza non serve. Se il bene
e il male al mondo fossero evidenti
per tutti, chi potrebbe avere mai
meno senno di lui? Non stette lì
a chiedersi che cosa fosse il giusto,
né ricorse alla legge ch'è in uso
presso tutti gli Elleni. Agamennone
era morto colpito da mia figlia
alla testa: è stata una vergogna
senza esempio, che io non approvo,
e non potrò approvarla mai. Ebbene,
lui che avrebbe dovuto fare? Esigere
la pena per il sangue, in un processo,
come vuole la norma di giustizia
e divina ed umana, e mandar via
la madre dalla casa. Avrebbe dato
la prova di sapersi moderare
nella sventura, avrebbe seguito
la legge, e si sarebbe comportato
da uomo pio. E invece s'è cacciato
nel medesimo demone che aveva
trascinato la madre! Giudicandola
una donna colpevole, ed aveva

tutte le sue ragioni, egli la uccise,
e con quell'atto si macchiò egli stesso
di una colpa peggiore. Io ti pongo
solo questa domanda, Menelao:
se costui fosse ucciso dalla moglie,
e suo figlio a sua volta ripagasse
la madre con la morte, e poi il figlio
di suo figlio opponesse sangue a sangue,
dove s'andrebbe a finire? [21] Che termine
vi sarebbe più ai mali? I nostri padri
fin dai tempi più antichi hanno già fatto
ottime leggi su di questo. A un uomo
che si fosse macchiato di un delitto
di sangue era vietato di mostrarsi
in pubblico alla vista di chiunque
o di accostarlo. Per purificarsi
doveva andare in esilio, e a nessuno
era permesso di uccidere un altro,
perché aveva ucciso. Vi sarebbe
sempre stato qualcuno, che, avendo
contratto su di sé l'ultima macchia,
era esposto a venire trucidato.
Le donne senza legge le detesto,
e prima di tutte mia figlia, che uccise
il marito. E non approverò
mai Elena, tua moglie, non le voglio
rivolgere neanche la parola.
Quanto a te non t'invidio, perché sei
andato fino a Troia per riprenderti
una femmina indegna. Per me, io
mi batterò con tutte le mie forze
per difender la legge e porre fine
a un costume da belve e sanguinario,
che è causa perpetua di rovina
per ogni terra e in tutte le città.

[*Ad Oreste.*

Sciagurato, che anima tu avevi
in quel momento, quando, supplicandoti,
tua madre si scoprì il seno? Io,
che pure non ero lì, che non vidi
quell'orribile scena, sento i miei
occhi su cui gravano tanti anni
disfarsi, ohi me, infelice, dalle lacrime!
E c'è una cosa che s'accorda in tutto
a quello che io dico: sei odiato
dagli dei, e fuori di te dal terrore
e in preda alla follia, sconti la pena
che tu devi a tua madre! Che bisogno
ho di sentire altri testimoni,
quando le cose le ho sotto gli occhi?

[*A Menelao.*

Se vuoi saperlo, Menelao: non fare
nulla contro gli dei, per dare aiuto

a un uomo come lui! Lascia che muoia
lapidato dai suoi concittadini,
o non mettere più mai piede a Sparta.
Mia figlia è morta, e fu giusto. Ma non
doveva essere uccisa da costui.
Ho avuto tutto e sono stato un uomo
felice, tranne con le figlie: in questo
la fortuna non l'ho avuta amica.

Corifea. È invidiabile chi ebbe fortuna
coi figli, e a cui gli eventi risparmiarono
mali che lo rendessero famoso!

Oreste. Vecchio, io ho paura di risponderti.
La cosa è tale ch'io dovrò ferirti
e far male al tuo cuore. Io sono empio:
ho ucciso mia madre, ma sott'altro
nome io son pio: ho vendicato il padre.
Perciò bisogna che la tua vecchiaia,
che mi turba e mi toglie la parola,
resti da parte, se ho da parlare.
Solo così potrò tenere dietro
al mio pensiero. Ora invece tremo
solo a guardare i tuoi capelli bianchi.
Ebbene, che dovevo fare? Opponi
due ragioni a due altre. È stato il padre
a generarmi, tua figlia non fece
che partorirmi: è stata il campo arato
che accoglie il seme che un altro vi sparge [22]
Se togli il padre, non vi sono figli.
E così ragionando mi convinsi
ch'io dovevo aiutare più l'autore
della mia vita, che non chi le aveva
fornito il nutrimento. Ora, tua figlia
— perché ho vergogna di chiamarla madre —
con nozze a cui provvide da se stessa
e contrarie a ogni regola e a ogni norma,
entrò nel letto di un uomo! Lo so
che a dir male di lei è di me stesso
che dico male, sì, ma parlerò.
Era Egisto lo sposo, e stava in casa,
nascosto. Io l'ho ucciso, e su di lui
sacrificai mia madre. Quel che ho fatto
era empio, lo so, ma ho vendicato
mio padre. Quanto poi alle minacce
che tu mi fai, quando dici che io
merito di venire lapidato,
ascolta quale è il bene che io faccio
a tutta quanta l'Ellade. Se infatti
le donne prenderanno tanto ardire
da uccidere i mariti, fiduciose
di trovare un rifugio presso i figli,
col muoverli a pietà scoprendo il seno,
diventa un nulla per loro ammazzare
gli uomini, e può bastare ogni pretesto.

Con quello che io ho fatto e su cui tu
alzi la voce e dici che è terribile,
ho posto fine a quello che poteva
diventare un costume. Il mio rancore
verso mia madre era giusto, e per questo
io le ho tolto la vita. Suo marito
era in guerra, lontano dalla casa,
a capo di un esercito, in difesa
di tutta la terra d'Ellade, e lei
lo tradì, e doveva conservare
il letto mondo da ogni macchia. Quando
comprese la sua colpa, non pensò
a punire se stessa, pensò solo
a non cadere sotto la vendetta
di suo marito, e la pena la fece
scontare a mio padre, e lo uccise. Per
gli dei! E non è certo il momento
di nominarli, mentre sto a difendermi
in una causa di sangue! Ma se
ora tacessi e con il mio silenzio
approvassi mia madre, lui che è morto
che cosa mi farebbe? Nel suo sdegno
non mi farebbe roteare in preda
al coro delle Erinni? O se si tratta
della madre, le dee partono in guerra,
ma per lui non si muovono, e ha patito
un torto assai più grave? Tu, o vecchio,
tu mi hai rovinato, generando
una figlia perversa. È la sua audacia,
che ha fatto di me un matricida,
togliendomi mio padre! Tu lo vedi:
Telemaco [23] non ha dato la morte
alla moglie di Ulisse. Lei non s'era
preso un altro marito, ed il suo letto
è ancora intatto. E vedi Apollo. Dalla
sua sede posta sopra l'umbilico
della terra, dispensa a tutti gli uomini
i più chiari responsi, e noi facciamo
tutto quello che dice. È a lui
che io ho obbedito, quando ho ucciso
mia madre. E perciò è lui che voi dovete
considerare empio, e uccidete
lui! La colpa è sua, non è la mia!
Che avrei dovuto fare? E questo dio,
che è il solo responsabile, non è
più degno di fiducia? Non sa togliere
una macchia di sangue? A chi ormai
si potrà più ricorrere, se chi
mi ha dato quest'ordine, non può
salvarmi dalla morte? Non mi dire
che ho agito male, di' piuttosto
che per avere agito io ho fatto
la mia sventura. Quando un matrimonio

riesce bene, chi lo fa ha la vita
felice, ma se va a rovescio, in casa
e fuori non si hanno che disgrazie.

Corifea. La donna è stata sempre un grande ostacolo
nel destino di un uomo, e se si guarda
all'esito, distrugge ogni fortuna.

Tindareo. Poiché sei pieno di baldanza, e invece
di frenare la lingua, mi rispondi
con l'intento preciso di eccitarmi
l'animo e farmi del male, l'effetto
che ne ottieni, è di spingermi di più
a mettermi in cammino e a far di tutto
perché tu venga ucciso. Sarà un'opera
meritoria aggiunta alla fatica
che ho fatta per venire ad onorare
la tomba di mia figlia. Vado subito
all'assemblea degli Argivi, aizzerò,
voglia o non voglia, tutta la città
contro di te e tua sorella. Insieme
devono lapidarvi! E lei la morte
la merita anche più di te. È lei
che ti ha reso selvaggio contro tua
madre, con le sue storie, che ogni volta
faceva pervenire ai tuoi orecchi,
perché in te l'odio crescesse: i sogni
mandati da Agamennone, e che lei
aveva cura di farti sapere,
e gli amori d'Egisto! — questi amori
sui quali invoco l'odio di tutti
i numi di sotterra! che anche qui
ammorbavano l'aria...! finché
incendiò la casa, con un fuoco
che non era di Efesto! [24]

[*A Menelao.*

Menelao,
senti quel che ti dico! E lo farò
anche! Se tu fai conto del legame
che hai con me, e pensi al mio odio,
non impedire ch'egli sia ucciso:
è nemico agli dei! Mi hai udito,
e ricorda: non prendere le parti
degli empi, per respingere da te
i tuoi amici e la loro pietà.

[*Ai servi.*

Conducetemi via da questa casa!

[*Esce coi servi dalla sinistra.*

Oreste. Vai pure, perché quello che ho da dire
ora a costui, sia detto nella calma
senza l'impaccio della tua vecchiaia.

[*A Menelao.*

Menelao, che cosa ti preoccupa?
Perché vai su e giù, mutando strada
di qua e di là a seguire due pensieri?

Menelao. Oh, lasciami! Per quanto io ci rifletta,
non vedo da che parte devo andare,
come stanno le cose.
Oreste. Non decidere
per ora, prima ascoltami, e poi
vedi che hai da risolvere.
Menelao. È vero.
Parla! Vi sono casi in cui il silenzio
vale più di un discorso: in altri invece
è il contrario.
Oreste. Sì, parlo. E prima voglio
dir questo, che un discorso lungo è sempre
da preferire: ci s'intende meglio.
Di quello che è tuo, tu non mi dare
nulla di nulla, Menelao. Ti chiedo
soltanto questo, di restituirmi
quello che hai avuto da mio padre.
Non parlo di ricchezze. Le ricchezze,
se mi salvi la vita, le ho già in questo
e sono le più care a me. Io ho
commesso un'ingiustizia. E ora
devo chiederti in cambio del mio male
un'ingiustizia, e me la devi dare.
Eh, sì, perché Agamennone, mio padre,
quando adunò gli Elleni e li condusse
all'assedio di Ilio, commise
un'ingiustizia, e non perché avesse
fatto nulla di male: non aveva
nessuna colpa lui, e non si mosse
se non per rimediare all'ingiustizia
e alla colpa di tua moglie. E allora
un dono per un dono: ne hai l'obbligo.
Mio padre, come è legge che gli amici
facciano con gli amici, diede il suo
corpo, e di fatto, stando accanto a te
scudo a scudo a combattere, perché
tu potessi riavere la tua sposa.
E allora tu ripagami, l'aiuto
che tu avesti laggiù, dàllo ora a me.
Battiti per un giorno solo, in mia
difesa, non per dieci anni, e salvami!
Il sacrificio che fu fatto in Aulide,
non te lo metto in conto, quando mia
sorella Ifigenia venne sgozzata.
Non ti chiedo di uccidere Ermione.
Nello stato in cui sono io, bisogna
pure che tu abbia qualche vantaggio
sopra di me, e che io non te ne faccia
carico. Ma tu al mio povero padre
da' la mia vita, e con la mia la vita
di mia sorella. È lì nubile e sola
da tanto tempo. Vedi: se io muoio,
la casa di mio padre resta vuota.

Dirai: è impossibile! Appunto:
tutto è qui! È nei guai che gli amici
hanno il dovere di venire incontro
agli amici e aiutarli. Perché quando
la fortuna è con te, quale bisogno
uno ha degli amici? Basta il dio
a darti tutto, se vuole. Tu ami
tua moglie: è quello che pensano tutti
nell'Ellade. Ed io non dico questo
per lusingarti ed entrarti nel cuore.
Ti supplico nel nome suo!

[*A parte.*

Oh, povero
me! Oh, la mia sventura! A che punto
sono arrivato! [25] Ma che farci? Debbo
piegar la schiena e soffrire! È per tutta
la mia casa che io lo faccio!

[*A Menelao.*

Oh, zio!
Tu che hai lo stesso sangue di mio padre,
pensa che sotto terra egli ci ascolta,
e ode tutto, e la sua anima è sopra
di te, e dice quello ch'io ti dico!

[*A parte.*

Se dico questo, è perché piango, e il mio
è un lamento funebre, e mi trovo
a questo estremo. È la mia salvezza
che ho chiesto, e quel che cerco
tutti lo cercano e non io solo!

Corifea. Non sono che una donna, ma anche io
ti supplico. Aiutali! Han bisogno
di te e tu hai il potere di farlo!

Menelao. Oreste, io ho rispetto di te, e voglio
esserti al fianco e aiutarti nella
tua sventura. Perché quando uno è
della stessa famiglia, deve anche
dare una mano e prendersi la sua
parte dei mali, se un dio gli dà
il potere di farlo, ed esser pronto,
se occorre, anche a morire e ad uccidere.
Ed è questo potere che io chiedo
agli dei. Io sono qui, ma non
ho nessun alleato. Dopo tanto
errare ed infinite traversie,
la forza di cui io dispongo, è tutta
nei compagni superstiti, ed è poca.
A prendere le armi, non potremmo
aver ragione mai d'Argo pelasga.
Convincerli e piegarli con le buone
parole, a questo si riduce ormai
la speranza che abbiamo. Come abbattere
con lo sforzo di pochi un grande ostacolo?
È da sciocchi pretenderlo. Il popolo,

quando l'ira lo prende, e lo solleva
e lo sfrena, è come fuoco, difficile
da spegnere nella sua irruenza.
Ma, quanto più rinforza, se uno è calmo
ed allenta le scotte, e cede, pronto
a cogliere il momento, può anche darsi
che il suo impeto cada, e una volta
che cessa di soffiare, tu ottieni
senza difficoltà quello che vuoi.
Tutto c'è in esso, la pietà e il furore
che non conosce limiti. E per chi
sa aspettare, è il possesso più prezioso.
Io andrò da Tindareo e in città,
e cercherò di persuaderli in modo
da manovrare il loro stesso eccesso
e giungere a un buon esito. Una scotta
troppo tesa fa inclinare il bordo
anche a una nave: ma appena l'allenti,
si rialza di nuovo [26]. Il troppo zelo
non piace agli dei, e i cittadini
l'hanno anche in sospetto. Se io voglio
salvarti, debbo — ed è la verità —
giocar d'intelligenza, come quelli
che ne hanno l'arte, evitando di mettermi
contro i più forti e prenderli di fronte.
Con le armi ed a fare il valoroso,
come forse tu credi, non potrei
arrivare a salvarti. Non è facile
con una lancia sola trionfare
dei mali che hai addosso. Fino ad oggi
non siamo mai ricorsi alle blandizie
per avere il favore d'Argo. Ora
dobbiamo farlo: è la necessità,
e chi è saggio si piega alla fortuna.

[*Esce dalla destra.*

Oreste. Solo quando si tratta di una donna
tu fai la guerra, altro non ti tocca,
con gli amici, se hai da vendicarli,
sei il più vile dei vili! E ora a me
volti le spalle, e te ne vai, e tutto
quello che hai avuto da Agamennone,
è come se non fosse! O non è
così? Oh, padre mio, ora che tutto
per te va male, non hai più amici.
Ahimè, sono tradito, non mi resta
più nessuna speranza! A chi mi volgo
per trovare uno scampo dagli Argivi
e sfuggire alla morte? Era lui
l'unico a cui io potevo ricorrere
per avere salvezza!

[*Vedendo arrivare Pilade.*

Ecco Pilade,
l'uomo che ho più caro al mondo! Viene
dalla Focide [27], e non cammina, corre.

Quale gioia vederlo! Nei momenti
più gravi un uomo fedele, che tu
ti veda incontro, è un bene assai più grande
che la bonaccia in mare ai naviganti.

Pilade [*giungendo di corsa dalla destra*].
Ho attraversato di corsa
la città, più presto
che non dovessi. Avevo udito
che c'era un'assemblea —
e l'ho vista coi miei occhi —
contro di te e tua sorella,
per uccidervi, e subito.
Che significa questo?
In che stato ti trovi?
Che ti succede, o il più caro
dei miei compagni, dei miei
amici, dei miei parenti?
Perché tu sei tutto questo per me.

Oreste. Sono finito, per dirti
tutto in una parola!

Pilade. Se tu crolli, anche io crollo!
Tra gli amici tutto è comune.

Oreste. Menelao s'è mostrato un vile
verso di me e mia sorella.

Pilade. Non c'è da stupirsene.
A donna indegna marito indegno.

Oreste. È venuto e il guadagno
che io ne ho è lo stesso
che se non fosse venuto.

Pilade. Davvero è qui? È venuto?

Oreste. È qui, e ne ha messo del tempo!
Ma gliene è bastato pochissimo
per rivelarsi con gli amici
quel codardo che è.

Pilade. E ha condotto con sé la moglie,
la schiuma d'ogni male?

Oreste. Non è lui che l'ha condotta,
è lei che ha condotto lui qui.

Pilade. E dov'è la donna che da sola
tolse la vita a tanti Achei?

Oreste. Nella mia casa, se questa reggia
devo dirla ancora mia.

Pilade. Ma tu che cosa hai detto
al fratello di tuo padre?

Oreste. Gli ho chiesto di non permettere
che io e mia sorella
fossimo uccisi dalla città.

Pilade. Per gli dei, certo! E che ha risposto?

Oreste. Ha parlato di prudenza:
che è ciò che fanno i cattivi amici.

Pilade. E il pretesto?

Oreste. Era venuto
il padre che ha dato il seme

a quelle ottime figlie...[28]

Pilade. Tindareo, dici? E ce l'aveva
con te per sua figlia, immagino.

Oreste. Hai visto giusto. E quello
ha preferito la sua parentela
a quella di mio padre.

Pilade. E lui era qui e non ha
avuto cuore di starti al fianco
e affrontare con te ogni rischio?

Oreste. Non è uomo di guerra. Il coraggio
lo mostra solo con le donne.

Pilade. Il pericolo è grande, dunque,
sei faccia a faccia con la morte?

Oreste. In città oggi si vota
sul sangue che ho versato.

Pilade. E su che cosa dovranno decidere col loro voto?
Parla? Io temo per te.

Oreste. O morte o vita! Due parole:
tutto è qui, ed è tanto!

Pilade. Fuggi, prendi con te tua sorella,
lascia questa casa!

Oreste. Non lo vedi? Intorno a me
non ci sono che guardie.

Pilade. Ho visto la città: le strade
sono piene di armati.

Oreste. Sono stretto d'assedio,
come una rocca dai nemici.

Pilade. Ora chiedi anche a me
quale è la mia sorte,
perché anch'io sono finito!

Oreste. E ad opera di chi? Un male
che si aggiunge ai miei!

Pilade. Sono esule: Strofio, mio padre,
s'è adirato con me e mi ha posto
al bando dalla sua casa.

Oreste. E di che ti accusa? È qualcosa
che tocca lui solo
o riguarda anche i cittadini?

Pilade. Di questo, che ho preso parte
all'uccisione di tua madre,
e dice che io sono un empio.

Oreste. Povero amico, anche te i miei mali
dovranno fare soffrire!

Pilade. Io non sono Menelao!
Accetto di sopportarli.

Oreste. E non temi che gli Argivi
vogliano ucciderti come me?

Pilade. Non tocca a loro punirmi,
ma al popolo dei Focesi.

Oreste. La folla è una cosa terribile,
quando i capi sono volti a malfare.

Pilade. Ma se ne ha di buoni,
quel che ogni volta decide, è buono.

Oreste. Bene! Ma ora bisogna
che noi due ci consigliamo.
Pilade. Su che di quello che più preme?
Oreste. Se vado a dire agli Argivi...
Pilade. Che hai agito con giustizia?
Oreste. Vendicando mio padre!
Pilade. Attento a non farti prendere:
ne avrebbero un gran piacere.
Oreste. Mi devo buttare in terra,
farmi uccidere e non fiatare?
Pilade. Sarebbe da uomo vile.
Oreste. E allora che devo fare?
Pilade. Hai qualche via di salvezza,
se resti qui?
Oreste. No, non l'ho.
Pilade. E se ci vai, hai speranza
di poterne uscire salvo?
Oreste. Forse, se ho fortuna.
Pilade. E perciò è meglio che restare.
Oreste. Allora vado?
Pilade. Se morrai,
è più bello che qui.
Oreste. È vero.
Ed evito che mi dicano
vile.
Pilade. Certo, assai più
che se resti.
Oreste. E quel che ho fatto,
è giusto.
Pilade. Augurati che agli altri
sembri anche giusto.
Oreste. Qualcuno
potrebbe anche avere pietà
di me...
Pilade. La tua nascita
ha non poca importanza.
Oreste. Qualcuno forse che piange
la morte di mio padre.
Pilade. Con te lì avrebbero tutto
davanti ai loro occhi!
Oreste. Andiamo! Non è da uomo
morire senza gloria!
Pilade. È così!
Oreste. Devo parlarne
a mia sorella?
Pilade. No, per gli dei,
te ne prego!
Oreste. Sarebbero lacrime!
Pilade. Un bell'augurio!
Oreste. Hai ragione:
è meglio tacere.
Pilade. Ci guadagni
almeno il tempo, se ti dovrà

piangere.
Oreste. Una sola
cosa mi è d'ostacolo.
Pilade. Che c'è
di nuovo, ora?
Oreste. Che le dee
mi dissennino.
Pilade. Ci sono io
ad aiutarti.
Oreste. Ripugna
dover toccare un ammalato.
Pilade. Non a me, certo: sei tu!
Oreste. Guàrdati! Potresti prenderti
la mia follia!
Pilade. Che io la prenda!
Oreste. Non esiterai?
Pilade. Nell'amicizia
esitare è un gran male!
Oreste. Va' dunque e fammi da pilota,
tienilo tu il timone.
Pilade. La persona per cui lo faccio,
mi è cara!
Oreste. Ma conducimi
prima alla tomba di mio padre.
Pilade. Che vuoi fare?
Oreste. Supplicarlo
di salvarmi.
Pilade. È giusto.
Oreste. La tomba di mia madre non voglio
neanche vederla.
Pilade. Era
la tua nemica. Ma non perdere
tempo, che frattanto
gli Argivi non votino
e tu sia condannato!
Mettimi intorno il tuo braccio,
appoggiati al mio fianco,
il tuo male ti ha stremato.
Ti porto io attraverso
la città, senza curarmi
della folla. Non mi vergogno.
Dove avrò da mostrarmi amico,
se nelle terribili prove
che affronti, non ti do aiuto?
Oreste. Ecco il momento di ripetere
il noto detto: « Acquistatevi amici
e non solo dei parenti! ».
Perché un uomo che fa uno
con te in ogni sentimento,
anche se è di fuori,
è più di mille consanguinei
ad averlo come amico.

[*Oreste esce dalla destra appoggiato alla spalla di Pilade.*

SECONDO STASIMO

STROFE

Coro. Grande prosperità,
valore che per l'Ellade
si levava superbo e sulle rive
del Simoenta [29] hanno mutato il corso
lasciandosi alle spalle la fortuna
degli Atridi felici,
all'urto dell'evento che in antico
si abbatté sulle case
quando fra i due Tantalidi
violenta arse la guerra
per il possesso dell'agnello d'oro [30],
e mense miserande e uccisioni
di figli d'alta stirpe
si videro, onde sangue
succede ancora al sangue e morte a morte
nella duplice linea degli Atridi.

ANTISTROFE

Onore non è onore
trafiggere con mano
temprata al fuoco chi ha dato la vita
e mostrare la spada
nera di strage al sole.
Empia cosa è mal fare e ha mille forme,
sviamento dell'anima
d'uomini che i pensieri
volgono al male. Quando
con la morte davanti
la Tindaride presa dal terrore
gridò infelice: « Figlio,
contro ogni legge sacra è quel che osi,
uccidendo tua madre. Non legare
al tuo nome un'infamia
che durerà in eterno
e solo per l'onore
che devi al padre e fargli cosa grata! ».

EPODO

E v'è morbo, v'è pianto, e quale pena
sulla terra è più grande
che di versare con la propria mano
il sangue della madre?
Quale misfatto è il suo, e la follia
lo scuote e lo dissenna!
Braccato dalle Eumenidi
il figlio di Agamennone
ruota sangue negli occhi
fuggitivi e perduti.

Oh, sventurato, quando dalla veste
tessuta in oro vide venir fuori
la sua mammella ed esigendo il prezzo
della morte paterna
immolò come vittima la madre.

TERZO EPISODIO

Elettra [*uscendo dal palazzo e non vedendo più Oreste, al Coro*].
Donne, Oreste non c'è più... l'infelice!
Se ne è andato di casa. La follia
lo ha vinto... il dio che lo dissenna?
Corifea. No,
no, è sceso ad Argo. Vuole chiedere
all'assemblea che accettino un dibattito
con lui innanzi al popolo, sul caso
che devono decidere, e dà
come posta la vita. Ed è da questo
che dipende se voi dovrete vivere
o morire.
Elettra. Ohimè, che ha fatto! E chi
lo ha consigliato, chi lo ha indotto a fare
questo?
Corifea. Pilade. Ma ecco un messaggero!
Ce lo dirà fra poco che è accaduto
laggiù e che ne è di tuo fratello.
[*Entra il Messaggero, un vecchio contadino.*
Messaggero. Povera te, povera te, Elettra,
oh, mia signora, figlia di Agamennone,
di un condottiero d'eserciti, ascolta
la nuova che ti porto, ed è la nuova
della sventura!
Elettra. Ahimè, siamo perduti!
È chiaro quel che dici. Sei venuto
messaggero di mali... oh, sì lo vedo!
Messaggero. Oggi Argo ha votato, ed han deciso
che tuo fratello muoia, ed anche tu,
infelice, con lui!
Elettra. Ohimè, è giunta
l'ora che aspettavo, che temevo
da tempo, e al pensiero del futuro
mi struggevo di lacrime! E di',
come s'è svolto il dibattito? E quali
sono stati i discorsi che al cospetto
degli Argivi hanno avuto tanta forza
da toglierci di mezzo e che han deciso
la nostra morte? O vecchio, parla, dimmi,
finirò lapidata o sarà il ferro
a mozzarmi il respiro, dacché ormai
ho la sorte anche io di mio fratello?
Messaggero. Arrivavo dai campi e stavo entrando

nella città. Ho amato tuo padre:
la tua casa mi ha dato il pane. Sono
povero, ma ho cuore, quanto può
averne un grande, con gli amici. Vedo
una folla che sale e prende posto
sulla collina, dove un tempo, e fu
la prima volta, Danao chiamò
il popolo a consesso [31], nel giudizio
a cui si sottopose come reo
nei confronti di Egitto. Alla vista
di tutta quella gente, mi rivolsi
a un cittadino, e domandai: « Che cosa
sta accadendo in Argo? Il nemico
ci attacca e la città è in allarme? ».
Ed egli: « Non lo vedi? C'è Oreste
laggiù, che viene. Va ad affrontare
il dibattito della morte ». Guardo
e che ho davanti agli occhi? Oh, vista
inaspettata! E così non mi fosse
apparsa mai! Venivano insieme
tuo fratello e Pilade, Oreste
piegato in due, senza forza, e l'altro
che soffriva non meno dell'amico,
come con un fratello, e l'aiutava
nel suo male, guidandolo per mano
come un bambino. Quando l'assemblea
degli Argivi fu tutta radunata,
un araldo si alzò e disse: « Chi
vuole parlare e dire se Oreste,
che ha ucciso la madre, dovrà
o no morire? ». Ed ecco si leva
Taltibio [32], compagno di tuo padre
nella presa di Troia. Prono sempre
come egli è di fronte a chi ha il potere,
fece un discorso a due facce: tuo padre
lo sbalordiva, ma con tuo fratello
era subito un altro, non sentiva
di poterlo approvare, e avviluppava
il suo dire maligno nelle spire
delle oneste ragioni. « Eh, già — diceva —
non è una bella legge che egli pone
per chi ci dà la vita ». E a ogni parola
si volgeva con occhio sfavillante
agli amici di Egisto. È una genia
fatta così. Gli araldi! Un balzo e sono
sempre al lato di chi ebbe fortuna.
Per costoro è amico chi ha potere
nella città ed occupa una carica.
Dopo di lui parlò il re Diomede [33].
Non era del parere che dovessero
uccidervi, né te né tuo fratello.
Consigliava l'esilio. Era una pena,
e avrebbero evitato di violare

le norme sacre ai numi. Applaudirono
da più parti: il suo dire era saggio.
Altri non l'approvarono. Aveva
finito appena, che si alzò a parlare
un uomo che non seppe mai che fosse
porre freno alla lingua, armato solo
della propria impudenza, un argivo
che poi non era argivo, cittadino
messo dentro di forza, abituato
a far conto ogni volta dei tumulti
e della sua villana ed ignorante
libertà di parola, di tanta arte
nel dire da cacciare la città
ancora in altri mali. Il suo discorso
fu questo: « Uccideteli — e diceva
te ed Oreste — a colpi di pietra! ».
Ciò che Tindareo suggeriva a quelli
che volevano già la vostra morte!
Contro di lui si leva un altro. Non
era bello a vederlo, ma è un uomo
che ha il suo coraggio, che viene
di rado ad imbrattare coi suoi piedi
la piazza, un contadino, uno di quelli
che hanno un pezzo di terra e lo lavorano
da sé — perché sono soltanto loro
che salvano il paese — e tuttavia
che ha cervello, e sa quando vuole
venire a tu a tu e parlar chiaro,
un uomo senza macchia e a cui nessuno
ha mai potuto dir nulla. Parlò
e disse: « Oreste, figlio di Agamennone,
dovete incoronarlo. Egli ebbe cuore
di vendicare il padre e ha messo a morte
una donna malvagia e senza dio.
La quale avrebbe fatto che nessuno
prendesse più le armi e andasse in guerra
lontano dalla sua casa, al pensiero
che quelli che rimangono potessero
corrompere chi dentro ha la custodia
del focolare e guastare le spose
di chi è fuori a combattere ». Così
parlò, e a quanti hanno animo retto
parve ch'egli dicesse bene. Dopo
di lui nessuno chiese la parola.
Tuo fratello si fece avanti e disse:
« Voi che avete il possesso della terra
di Inaco, fu anche per soccorrere
voi e non solo a difesa del padre
mio che ho ucciso mia madre. Perché, se
l'assassinio dei maschi sarà opera
esente da ogni macchia per le donne,
sbrigatevi a morire, o rassegnatevi
a servire alle donne. Ma farete

il contrario di quello che il dovere
vi domanda di fare. Ora quella
che ha tradito il letto di mio padre
è morta, se voi mi ucciderete,
non ci sarà più legge, e sarà bene
prepararsi a morire. Ché di audacia
non vi sarà penuria in nessun luogo ».
Si disse: è un bel discorso. Ma la folla
non poté persuaderla. Vinse l'altro,
che aveva chiesto la morte per te
e tuo fratello, l'uomo abietto avvezzo
a parlare alle turbe. L'infelice
Oreste ottenne a stento che non foste
lapidati. Oggi stesso, egli promise,
si sarebbe cacciato nella gola
la propria spada e avrebbe abbandonato
la vita con te. Ora torna. Pilade
lo ha tratto via dall'assemblea, e ne guida
i passi, e piange. Piangono gli amici
che lo hanno seguito e l'accompagnano
e ne hanno pietà. È uno spettacolo
amaro quello che ti viene incontro,
doloroso a vedersi. E tu prepara
un ferro o un laccio per il collo, devi
lasciare ormai la luce. La grandezza
della nascita tua non t'è servita
a nulla, e neanche Febo, il dio
che siede sopra il suo tripode a Pito,
ti ha dato aiuto: egli ti ha distrutta.

[*Il Messaggero esce.*

Corifea. Oh, fanciulla infelice, quanta ombra
è nel tuo viso! Gli occhi hai volti al suolo,
e te ne stai lì senza una parola,
pronta a rompere in gemiti e lamenti.

TERZO STASIMO

STROFE

Elettra. O terra dei Pelasgi [34],
do inizio al lamento:
l'unghia affondo nella gota,
l'unghia bianca che s'insanguina,
l'unghia della sventura.
Mi batto il capo,
suona ogni colpo,
sotto la terra alla bella Figlia [35]
giunge, alla dea che regna sui morti.
Levi il grido la terra ciclopia,
col ferro al capo
tagli le ciocche,
gridi i mali della casa.

Il pianto della pietà,
della pietà eccolo arriva
su quelli che morranno,
che furono un giorno al comando
degli eserciti dell'Ellade.

ANTISTROFE

È passata, è passata,
scomparsa è la progenie
dei figli di Pelope, intera,
la casa felice,
ricca di beni, che un giorno
fu oggetto d'invidia.
La gelosia degli dei
l'ha tolta dal mondo,
e il voto di morte, nemico,
dei cittadini.
Oh, lacrimevoli in tutto
stirpi degli uomini effimeri,
dalla pena che non ha fine,
guardate come il destino
contro ogni attesa cammina.
Ora l'uno ora l'altro
ha nel suo turno il dolore
diverso dall'uno all'altro,
nel lungo corso del tempo:
mobile e inquieta è sempre
la vita dell'uomo.

EPODO

Oh, se potessi giungere
alla pietra sospesa
in alto tra cielo e terra,
ancorata all'Olimpo
con catene battute in oro,
al masso portato dai gorghi
celesti e gridare nel canto
del mio lutto al vecchio padre,
a Tantalo che diede la vita
ai padri del mio casato,
quali sciagure essi videro! [36]
Dapprima fu quando Pelope,
guidando da un mare all'altro
l'impeto alato al corso
dei suoi quattro cavalli,
scagliò tra le onde il corpo
di Mirtilo assassinato,
e il carro seguendo il lido
diresse alle rupi Gerestie [37]
bianche di schiuma e di sale.
Di qui venne alla mia casa
la maledizione dai lunghi pianti,
il parto che il figlio di Maia
fece schiudere nella greggia,

quando nacque prodigio funesto
l'agnello dal vello d'oro [38],
segno funesto ad Atreo
allevatore di cavalli.
Questa l'origine della contesa
che fece mutare il corso
al carro alato del Sole,
volgendo verso l'Aurora
portata da un solo polledro
il celeste sentiero
che lo conduce alla sera.

Al corso della settemplice
Pleiade [39] Zeus
segnò allora altra via.
A una morte altre morti seguirono,
e il letto d'Aerope,
della cretese ingannevole
dagli ingannevoli amori.
Ultima ora è scesa
la maledizione su me,
su me e sul padre mio,
nella stretta della fatale
necessità che lega
la nostra casa al dolore.

QUARTO EPISODIO

Corifea. Ecco tuo fratello che viene:
il voto è stato di morte.
Pilade l'accompagna
di tutti è il più fedele,
per lui è come un fratello.
Come cavallo aggiunto al carro,
misura il suo passo al suo passo,
e ne guida il piede stanco.

[*Entrano Oreste e Pilade.*

Elettra. Povera me, ti vedo e piango! Oh, mio
fratello! Dietro a te è la tua tomba
e la pira dei morti. Oh, ancora, ancora,
povera me! Questa è l'ultima volta
che i miei occhi ti vedono. La mia
ragione mi abbandona!

Oreste. Zitta! Smetti
i tuoi lamenti di donna, rasségnati
a quello che è stato! C'è da piangerne,
è vero, ma è così!

Elettra. Star zitta? E come
posso? Noi non vedremo più la luce
che è dono di un dio! Non ci è più dato

vederla. Oh, infelici!

Oreste. Non mi uccidere
tu! Il voto degli Argivi basta e avanza
perché io sia già morto, sventurato!
Non ci pensare più!

Elettra. Oreste, io piango
sulla tua giovinezza, sul destino
della tua morte immatura! Tu muori
quando dovevi vivere!

Oreste. Ti prego,
non mi rendere vile! Sono un uomo.
Non fare che io pianga ricordandomi
la mia sventura.

Elettra. Stiamo per morire:
come non lamentarci? A tutti è cara
la vita e tutti la piangono.

Oreste. Il nostro
giorno è questo. Ed è l'ora di attaccare
un laccio in alto o affilare la spada.

Elettra. Devi uccidermi tu: sei mio fratello,
e non deve accadere che un argivo
faccia oltraggio alla figlia di Agamennone.

Oreste. Ho addosso ancora il sangue di mia madre,
e per me basta! Non ti ucciderò.
Datti la morte da te, e il modo
sceglilo tu.

Elettra. Sì! E non perderò
un attimo: morrò anch'io di spada.
Ma ti voglio abbracciare, voglio stringerti
le braccia al collo.

Oreste. Fallo pure, godi
questo vano piacere, se può essere
un piacere abbracciarsi, per chi è già
sulla via della morte e l'ha vicina.

Elettra [*gettandogli le braccia al collo*].
Oh, il più caro degli uomini, che hai
il medesimo nome che ho io
verso di te, ed è una la vita
che abbiamo io e tu!

Oreste. Tu mi disfai!
Sì, voglio ricambiare il tuo amore
col mio, le tue carezze... Di che cosa
mi debbo vergognare più in quest'ora,
distrutto come sono?
[*Stringendo Elettra fra le sue braccia.*
Oh, mia sorella,
oh, seno che mi è caro di stringere
al mio seno! È l'unico conforto
che ci rimane, poi che ogni speranza
delle nozze e dei figli ormai è spenta.

Elettra. Oh, se una stessa spada ci potesse
finire entrambi, se non c'è una legge
che ce lo vieti, ed una stessa tomba

accoglierci e una sola arca di cedro!
Oreste. Sarebbe bello, oh certo! Ma non vedi
che non abbiamo più nessuno? Chi
ci porrà insieme in una stessa tomba?
Elettra. E Menelao, quel vile, che ha tradito
mio padre, non parlò in tua difesa,
non cercò di salvarti?
Oreste. Non mostrò
neppure il viso. Ha il cuore allo scettro,
e s'è guardato bene dal far nulla
per la salvezza dei suoi. Ma è l'ora!
Cerchiamo di morire come deve
morire un grande, e degni in ogni cosa
di Agamennone. Io farò vedere
alla città che son di buona stirpe.
Mi colpirò al fegato. E tu devi
far come me e avere il mio coraggio.
Pilade, fa' da giudice di campo
a questa morte. E quando l'uno e l'altra
non saremo più, abbi cura tu
dei nostri corpi, componili insieme
e va' a seppellirli nella stessa
fossa, dov'è sepolto nostro padre.
Sii felice! Io vado, come vedi,
a compiere la mia opera.
Pilade. Férmati!
Prima d'ogni altra cosa devo farti
un rimprovero, se tu hai pensato
che io volessi vivere, una volta
che tu sei morto.
Oreste. E che dovere hai
di morire con me?
Pilade. Me lo domandi?
Tu sei il mio compagno e il mio amico,
che è per me la vita se ti perdo?
Oreste. Non hai ucciso tua madre, come io
ho ucciso la mia, me sventurato!
Pilade. Ero con te, al tuo fianco, e devo
soffrire la tua stessa sorte.
Oreste. Sàlvati,
torna a tuo padre, non volere
morire con me. Tu hai una città,
non io l'ho più, e la casa paterna,
e la ricchezza, che è un grande porto.
Lei non hai potuto sposarla [40]: ebbe
un duro destino. Cércati un'altra
donna, abbi dei figli: il legame
che ci doveva unire, non c'è più.
Porti il nome di amico, nome amato
per me: sii felice! Non possiamo
esserlo noi, tu sì! Noi siamo morti
e la morte non ha nessuna gioia.
Pilade. Non mi hai capito. Né la terra che

dà frutto accolga il mio sangue, né l'etere
luminoso, se io dovessi mai
tradirti e liberando da ogni accusa
la mia persona, abbandonarti. Ho ucciso
anch'io con te, è così, e non ho in mente
di affermare il contrario, in nessun caso,
e la decisione di cui sconti
ora la pena, io l'ho presa ed intera.
Perciò devo morire anch'io con te,
e con lei. Sì con lei: ne ho accettato
le nozze, e la considero mia sposa.
Che potrò dire che mi faccia onore,
tornando un giorno a Delfi, alla città,
dove i Focesi hanno la loro acropoli,
se vostro amico quando la sventura
non vi aveva colpiti, ora che tu
sei a terra, non ti sono più amico?
Non può essere questo. Il tuo destino
per me è anche il mio. E poiché ormai
noi dobbiamo morire, e moriremo,
vediamo di trovare insieme il modo
di fare sì che la nostra sventura
sia una sventura anche per Menelao.

Oreste. Oh, mio unico amico, se potessi
vedere questo e morire!

Pilade. Abbi fiducia
per ora, e aspetta prima di por mano
alla tua spada.

Oreste. Aspetterò, se posso
vendicarmi del mio nemico.

Pilade [*indicando le donne del Coro*].
Zitto!
Io non mi fido delle donne.

Oreste. Queste
non le temere: sono nostre amiche
e sono qui come amiche.

Pilade Uccidiamo
Elena. Sarà un colpo molto duro
per Menelao.

Oreste. E come la uccidiamo?
Perché per me, se la cosa potrà
riuscir come deve, io sono pronto.

Pilade. Le taglieremo la gola. È nascosta
tra le tue mura.

Oreste. Appunto, e sta mettendo
i sigilli a ogni cosa.

Pilade. Non potrà
metterne più, quando sarà sposata
sotterra ad Ade.

Oreste. Sì, e come faremo?
Perché ha la sua scorta, e sono barbari.

Pilade. Che barbari? I Frigi non li temo.

Oreste. Sono uomini del suo seguito, addetti

agli specchi e ai profumi.
Pilade. Porta qui
anche il lusso troiano? [41]
Oreste. Per lei ormai
l'Ellade è troppo piccola.
Pilade. Chi è schiavo
è nulla a fronte di chi non è schiavo.
Oreste. Se riesco a far questo, sono pronto
a morire due volte.
Pilade. E anche io
se ti vendico.
Oreste. Dimmi il tuo progetto,
spiegamelo in ogni punto.
Pilade. Entreremo
ambedue in casa come per morire.
Oreste. Fin qui ti seguo, e poi?
Pilade. Lamenteremo
la nostra sorte innanzi a lei.
Oreste. E lei
piangerà, e dentro ne avrà piacere.
Pilade. Noi faremo lo stesso.
Oreste. E dopo? Come
passeremo all'attacco?
Pilade. Con le spade
nascoste nelle vesti.
Oreste. E come ucciderla
sotto gli occhi degli uomini che ha intorno?
Pilade. Ci basterà separarli e rinchiuderli
qua e là nel palazzo.
Oreste. E morte a chi
non sta zitto.
Pilade. Da come andran le cose
vedremo da che parte si dovrà
mettere mano all'opera.
Oreste. Ammazzare
Elena: questa è l'opera, e l'opera,
per quello che ho capito, è la nostra
parola d'ordine.
Pilade. Esatto! Ora ascolta
che vantaggi ha l'azione ch'io propongo.
Se cacciassimo il ferro nella gola
di una donna virtuosa, come Elena
non è mai stata, il nostro sarebbe
un assassinio, e saremmo coperti
d'infamia. Lei invece sconterà
la pena che si merita di fronte
a tutta quanta l'Ellade, a coloro
di cui ha ucciso i padri, di cui ha fatto
perire i figli, e a tante e a tante spose
che lei ha rese vedove, ed erano
giovani ancora. Un grido alto di giubilo
si leverà, si accenderà il fuoco
a ringraziare i numi, e a te e a me

augureranno bene per avere
fatto giustizia d'una donna infame.
Uccidendo costei non sarai più
chiamato « il matricida », questo nome
lo lascerai per uno assai migliore,
di te diranno: « ecco l'Esecutore
d'Elena la Sterminatrice ». No,
Menelao, no, non deve esser felice,
quando tuo padre è morto, tua sorella
è morta, e tua madre... ma non voglio
parlarne... non è bene — egli non deve
avere anche il possesso della tua
casa, e la moglie l'ha riavuta solo
in grazia della lancia di Agamennone!
Ch'io non abbia più vita, se noi oggi
non leviamo la spada su di lei!
Comunque è certo che, se non riusciamo
ad ammazzare Elena, daremo
fuoco alla casa, e morremo. Perché
in una delle due non falliremo
ed avremo la gloria, o morendo
da prodi o salvandoci da prodi.

Corifea. Tutte le donne devono odiarla
la figliuola di Tindaro: lo merita:
su tutte ella ha portato il disonore.

Oreste. Ahi, non c'è nulla al mondo che sia più
di un amico sincero, non ricchezza
né regno, ed è un insensato chi
guarda al numero e compera il favore
che può dare la piazza, dando in cambio
un amico che è nobile e vale.
Sei tu che hai trovato per Egisto
il tranello che fu la sua rovina [42],
e al momento del rischio eri al mio fianco:
ed ecco ora mi offri la vendetta
sui miei nemici, e non ti trai indietro.
Ma basta con le lodi, poiché anche
in questo si può essere di peso,
quando uno loda e passa la misura.
Quanto a me, la mia sorte è già decisa,
morrò, ma prima di morire voglio
che i miei nemici abbiano qualcosa
da me, perché io debbo ricambiare
chi mi ha tradito, e dovrà pure piangere
chi di me ha fatto anche un infelice.
Son figlio di Agamennone, che ebbe
il comando dell'Ellade, eletto
in ragione del merito, e non
da tiranno, per quanto il suo potere
fosse quello di un nume, o quasi. Ed io
non gli farò vergogna, non morrò
come uno schiavo, lascerò la vita
da uomo nato libero e che è libero.

e mi vendicherò di Menelao.
Perché basta una cosa, e noi saremmo
fortunati davvero, ed è se all'opera
s'aggiungesse insperata la salvezza,
e noi potessimo uccidere e non
morire. È il mio voto: ciò a cui penso.
Ed è dolce lasciare alle parole,
che non costano nulla ed hanno l'ali,
di lenire e incantare il nostro cuore.

Elettra. Fratello, io credo di aver proprio quello
a cui tu pensi, la salvezza per
te, e per lui, e per me con voi due.

Oreste. È di un dio che tu parli, solo un dio
ne può fare il disegno. Ma non è
una cosa possibile. E come
lo sarebbe? E tu, per quel che so,
non hai perduto ancora il senno.

Elettra. Ascoltami!
e sta' attento!

Oreste. Parla. Un bene posto
tra le cose possibili può fare
anche piacere.

Elettra. Conosci la figlia
di Elena? Perché tu la conosci.

Oreste. La conosco: Ermione. L'ha cresciuta
mia madre.

Elettra. Lei. È andata alla tomba
di Clitennestra.

Oreste. A fare che? È una
speranza che mi dai?

Elettra. È lì a versare
libami sulla fossa a nostra madre.

Oreste. E questo che ha che fare con la nostra
salvezza?

Elettra. È un ostaggio per voi: basta
prenderla quando torna.

Oreste. E che valore
può avere per noi tre? Qual è il rimedio
che ci offre?

Elettra. Quando Elena è morta,
se Menelao fa il minimo gesto
contro di te, o di lui o di me
— uno è il vincolo che ci lega, e siamo
un tutto che è uno... — se fa questo
digli che ucciderai Ermione:
devi trarre la spada e tenergliela
appuntata alla gola. Se allora
Menelao ti assicura che nessuno
ti toccherà, e sei salvo, per fare
che la figlia non muoia, e già ha visto
Elena stesa in terra nel suo sangue,
lascia andar la fanciulla, che ritorni

nelle mani del padre. Ché se invece,
non dominando l'ira che gli avvampa
troppo rapida l'animo, si lancia
per ucciderti, sgozzagli la figlia.
Sono convinta che, anche se alle prime
prende fuoco ed infuria, alla fine
si calmerà. Non è uomo che abbia
troppo ardire e che sappia stare in campo.
Questo è l'unico spalto dietro il quale
ci possiamo salvare. Io ho parlato.

Oreste. Il cuore hai maschio e il tuo corpo risalta
sopra ogni altro allo sguardo tra le donne.
Tu sei degna di vivere: la morte
non è per te! O Pilade, è una donna
come questa che perdi, sventurato,
ma se vivi, la sposa che tu avrai
farà di te un essere felice!

Pilade. Così fosse, e venisse alla città
dei Focesi e lieti gl'imenei
risuonassero intorno in suo onore!

Oreste [*a Elettra*].
Quando torna Ermione? Perché il piano
che hai ordito, se avremo fortuna
e metteremo le mani sul cucciolo
di quel padre esecrato, in tutto il resto
è perfetto.

Elettra. Dovrebbe esser vicina,
credo. È già il tempo.

Oreste. Bene. E tu,
Elettra, mia sorella, resta qui,
e accoglila all'arrivo. Ma sta' attenta,
se, prima che la strage sia compiuta,
viene qualcuno per entrare in casa,
che è dalla sua parte, o è il fratello
di mio padre, da' subito l'allarme
dentro, da' un colpo sulla porta, o manda
ad avvertirci.

[*A Pilade.*

Andiamo! È la nostra
prova suprema, Pilade. E mano
alle spade! Tu sei il mio compagno,
ed ogni mia battaglia è anche tua.

[*Al padre sotterra.*

Padre, tu sei sotterra, nella casa
della Notte e dell'Ombra, ora è Oreste
che ti chiama, tuo figlio!
E tu vieni in suo aiuto!

Elettra. O padre, vieni! Se dentro la terra
odi i figli che chiamano,
i tuoi figli che muoiono per te.

Pilade. Tu sei congiunto di mio padre, odimi,
Agamennone, ascolta
anche la mia preghiera: salva i figli!

Oreste. Ho ucciso mia madre...
Elettra. Ho toccato la spada...
Pilade. Io ho dato la voce
e levato ogni indugio.
Oreste. Per difenderti, o padre!
Elettra. Ed io non t'ho tradito!
Pilade. E tu che odi questo,
non li salvi i tuoi figli?
Oreste. Libame ti siano le mie lacrime! [43]
Elettra. Libame il mio pianto e il mio lamento!
Pilade. Ora basta, fermatevi! Mettiamoci
all'opera! Perché, se le preghiere
giungono come dardi nel profondo
della terra, egli ode. E tu, o Zeus,
nostro progenitore, e trono sacro
della Giustizia, date la vittoria
a lui e a me, ed a costei! Noi siamo
tre e amici, e una è la battaglia,
una è la giustizia. O morire
dobbiamo tutti, o vivere tutti!

[*Pilade e Oreste entrano nel palazzo.*

QUARTO STASIMO COMMATICO

STROFE

Elettra. Micenee, o amiche,
nobili più che altre
nella sede pelasga degli Argivi...
Coro. Quale voce è la tua,
Signora, poiché questo
è sempre e ancora il nome che ti spetta
nella città dei Danai?
Elettra. Voi mettetevi qui,
sulla strada dei carri,
e voi da questa parte,
su quest'altro sentiero, a far la guardia
dai due lati alla casa.
Coro. Perché vuoi che io faccia
questo? Dimmelo, o cara!
Elettra. Il timore mi tiene
che qualcuno arrestandosi
davanti alla mia casa per vedere
la nostra morte e il sangue
trovi modo di aggiungere
ai mali altri mali.
1° Semicoro. Venite! Presto, presto! Io mi metto
a montare la guardia
lungo questo sentiero volto al sole.
2° Semicoro. Ed io su questo, che volge alla sera.
Elettra. Guarda anche di lato,
volgi le tue pupille da ogni parte.

Coro. E di qua e di là,
e poi dall'altra parte,
portiamo gli occhi intorno, come dici.

ANTISTROFE

Elettra. Volgete gli occhi intorno,
attraverso i capelli
portate da ogni parte le pupille.
Coro. Qualcuno è sul sentiero?
Sta' attenta, sta' attenta!
Chi è che gira intorno alla tua casa?
Chi è, è un contadino?
Elettra. Siamo perdute, o care!
Costui andrà fra poco
a informare i nemici
che qui vi sono nascoste due fiere,
due fiere armate di spada [44].
Coro. Non temere! Il sentiero
è deserto, o cara.
Elettra [*a uno dei due Semicori*].
E tu? Dalla tua parte
tutto è ancora sicuro?
Dammi una buona nuova, dimmi se
da quel lato davanti
al palazzo non c'è
nessuno e tutto è quieto.
1° Semicoro. Tutto va bene qui.
[*Al 2° Semicoro.*
Ma dal tuo posto
guarda tu se qualcuno
dei Danaidi vien su verso di noi.
2° Semicoro. È lo stesso per noi. Non c'è nessuno.
Elettra [*accostandosi alla porta*].
Orsù, voglio accostare
il mio orecchio alla porta se odo nulla.
Coro [*accorrendole intorno, ai due di dentro*].
Che aspettate voi due
che siete nella casa
a versare il suo sangue? Tutto è quieto.
Elettra. Non sentono! Ohimè, quale sventura
è la mia! È possibile? Le spade
si spuntano davanti alla bellezza?
Qualcuno degli Argivi
fra poco sarà qui,
di corsa con le armi a darle aiuto,
ed entrerà in casa.
Siate attente, più attente, non è un gioco
da star sedute. Voi di qua, muovetevi!
E voi altre di là! Guardate attorno!
Coro. Non faccio che cambiar sentiero, e guardo
da ogni parte.
[*Si ode dall'interno la voce di Elena.*

Elena. Iò [45], Argo pelasga!
È la mia fine, un'orribile fine!
1° Semicoro. Avete udito? Gli uomini hanno messo
già mano per ucciderla.
2° Semicoro. È il grido
di Elena: almeno così pare.
Elettra. O Potenza di Zeus, Potenza eterna,
vieni e soccorri i miei, non li lasciare!
Elena [*di dentro*].
Menelao, muoio! E tu sei qui in Argo,
ma io da te non ho bene né aiuto.
Elettra. Uccidetela, ammazzatela,
toglietela dal mondo,
avventatevi, colpitela
con la spada a due tagli,
che beve da due bocche,
la donna che lasciò il marito,
che procurò la morte
a tanti degli Elleni,
caduti nelle battaglie
combattute lungo il fiume,
dove lacrime su lacrime
piovvero con le aste di ferro,
presso i gorghi dello Scamandro!

ESODO

Corifea. Zitte, zitte! Ho udito sul sentiero
il rumore di un passo, ed è vicino.
Elettra [*che ha scorto Ermione*].
O mie care, guardate! È Ermione
che arriva, e proprio in mezzo della strage!
Ferme ora, soffochiamo ogni grido!
Viene dritta a cacciarsi nella rete.
Che magnifica preda, se la prendono!
Rassettatevi, sù! Il vostro sguardo
dev'essere tranquillo, e nessun segno
apparire sul viso che riveli
quanto è stato compiuto. Io avrò
la faccia triste, come non sapessi
quello che hanno fatto.
[*A Ermione.*
Giovinetta,
di dove vieni? Torni dalla tomba
di Clitennestra? Vi hai posto sopra
le tue corone, e hai versato i libami?
Ermione. Sì, torno dalla tomba, e ne riporto
sensi di pace. Ma ho avuto paura.
Ero lontana, e ho udito delle grida
dal palazzo, e mi chiedo che cos'erano.

Elettra. Paura? No, è la nostra sorte, e tale
che si deve anche piangerne!
Ermione. Non dire
così! Non farti il malaugurio! Ma
che cosa è accaduto?
Elettra. Che Oreste
e io dobbiamo morire. Così
hanno deciso ad Argo!
Ermione. No! Noi siamo
del medesimo sangue, non può essere
questo, non deve essere!
Elettra. È cosa
fatta oramai! Stiamo già sotto il giogo
della Necessità.
Ermione. Ed è per questo
che ho udito quelle grida nel palazzo?
Elettra. Per questo. Prosternato alle ginocchia
di Elena, implora e grida, supplice...
Ermione. Chi? Non capisco.
Elettra. L'infelice Oreste,
e chiede di non morire, e che io
non muoia.
Ermione. È bene il caso di gridare
se si tratta di questo.
Elettra. E per che altro
si ha più ragione di farlo? Ma vai
anche tu, e aggiungi la tua supplica
per noi che siamo i tuoi parenti, pròstrati
ai piedi di tua madre. della donna
che ha quanto si può avere al mondo, pregala
che Menelao non ci lasci morire.
Ti ha cresciuta mia madre, tra le sue
braccia, abbi pietà di noi, allevia
i nostri mali! Entra nella lotta,
io ti farò da guida. Solo in te
è la nostra salvezza, ed è da te
che ogni cosa dipende.
Ermione. Eccomi, corro
subito dentro. Per quanto sta in me,
potete essere salvi.

[*Entra nel palazzo.*

Elettra [*a Oreste e a Pilade dentro*].
O voi in casa,
che avete in mano la spada, amici,
c'è la fiera, prendetela!
Ermione [*di dentro*]. Ahimè!
Chi vedo? Chi sono costoro?
Elettra [*a Ermione*]. Zitta!
Devi star zitta! Sei qui per la nostra
salvezza, non per la tua.

[*Al fratello e a Pilade.*

Tenetela,
tenetela! Ponetele la spada

alla gola, e aspettate, non muovetevi!
Perché deve saperlo Menelao
che ha trovato degli uomini, e non Frigi
codardi, e che la sorte che gli tocca
di subire, è la sorte dei codardi.

[*Elettra entra nel palazzo.*

STROFE

Coro. Iò, iò, amiche!
Fate rumore davanti al palazzo,
fate rumore e levate alte grida,
che il sangue che viene versato
non metta paura agli Argivi,
e vengano a dare man forte
armati alla casa del re,
prima ch'io veda e ne sia certa
il corpo di Elena uccisa
steso nel sangue in questa casa,
o uno dei servi ci porti
la nuova e ne udiamo il racconto.
Perché di quello che accade
conosco solo una parte,
e del resto non sono sicura.
La nemesi degli dei
è scesa su Elena,
ha fatto giustizia,
su Elena che tutta l'Ellade
ha riempito di lacrime,
per Paride dell'Ida,
per Paride della rovina,
l'uomo funesto che ha tratto
l'Ellade in guerra a Troia.

Corifea. È rumore di spranghe questo! S'apre
la porta della reggia. Zitte!

[*Si spalanca all'improvviso la porta laterale dal gineceo, e ne vien fuori di corsa uno dei servi frigi di Elena.*

È uno
dei Frigi che vien fuori. Ci dirà
quello che è accaduto nella casa.

Frigio. Sono sfuggito alla spada argiva,
sono scampato dalla morte,
con le mie pantofole barbare,
lanciandomi sopra le travi
di cedro del gineceo,
sopra i triglifi dorici [46],
lontano, lontano, via,
o Terra, o Terra,
nella mia corsa da barbaro.
Ahi, ahi! Da che parte,
devo fuggire, o straniere?
Levarmi a volo nell'etere bianco,
precipitarmi nel mare,

che Oceano dalla testa di toro [47]
stringe tra le sue braccia
chiudendo in cerchio la terra?

Corifea. Che c'è, servo di Elena,
uomo che vieni dall'Ida?

Frigio. Ilio, Ilio, ohimè, ohimè,
città dei Frigi, monte sacro
dell'Ida dalle zolle feraci,
piango la vostra fine,
con barbaro grido,
sulle note del canto del carro.
L'occhio della bellezza
nata da una creatura dell'aria,
fulgida come l'ala del cigno,
il cucciolo di Leda vi ha perduti,
l'occhio di Elena della sventura,
di Elena della morte,
Erinni delle mura
fatte di pietre polite
della rocca alzata da Apollo.
Oh, gemiti, oh, gemiti, oh, lutto,
terra di Dardano [48], stadio
ai cavalli di Ganimede,
compagno di letto a Zeus!

Corifea. Raccontaci punto per punto
quel che è accaduto in casa,
e cerca di essere chiaro.

Frigio. Àilinos, àilinos [49], dicono i barbari,
nel dare inizio al canto di morte
nella loro lingua dell'Asia,
quando viene versato a terra
il sangue di un re dalle spade
di ferro, spade dell'Ade!
Vennero in casa, perché tu sappia tutto,
due leoni dell'Ellade, due gemelli.
Dell'uno il padre era chiamato
« il condottiero dell'esercito »,
l'altro è figlio di Strofio,
ed è un uomo dalla mente
volta al male, simile
a Odisseo che inganna e non parla,
ma fedele agli amici, e pieno d'ardimento
quando c'è da combattere,
esperto della guerra
e drago sanguinario.
Muoia di mala morte! Calmo
nel disporre i suoi piani,
pensa solo a far male.
Giunti al seggio della donna
che fu sposa di Paride
armato d'arco,
si accosciarono a terra,
umili, e avevano gli occhi

tutti pieni di lacrime,
ponendosi ai due lati,
o in guardia d'ambo le parti.
E intorno alle ginocchia
di Elena gettarono, gettarono,
l'uno e l'altro le braccia.
Si lanciarono, si lanciarono
i servi frigi di corsa,
presi dal timore
che non ci fosse un inganno.
Qualcuno non lo credeva,
ma agli altri parve che il serpe
uccisore della madre
chiudesse la figlia di Tindaro
nell'insidia di una rete.

Corifea. E tu allora dov'eri?
O eri già in fuga, preso
da un pezzo dallo spavento?

Frigio. Secondo il costume frigio,
frigio, accanto ai riccioli
di Elena, di Elena,
con un disco di penne connesse
agitavo l'aria, l'aria,
davanti alla sua guancia,
come è costume dei barbari [50].
E lei con le sue dita
traeva dalla conocchia
il lino e il filo scendeva al suolo.
Con le spoglie dei Frigi
voleva preparare
un mantello di porpora
fatto appunto di lino,
un dono per Clitennestra
che ornasse la sua tomba.
Oreste disse alla giovane
Lacena [51]: « Figlia di Zeus,
poni il piede al suolo,
lascia il tuo trono, vieni
dove è l'antico focolare
di Pelope, mio avo,
per sentire le mie parole ».
E così la conduce via,
la conduce via, e lei lo seguiva,
non poteva essere indovina
di quello che l'aspettava.
Altra era intanto l'opera
del suo coadiutore,
del malvagio Focese.
« Fuori dai piedi! Sempre vili i Frigi ».
E li spinge e li chiude
chi da una parte chi dall'altra
per la casa: gli uni nelle stalle
dei cavalli, altri

nelle esedre di fuori,
disponendoli in modo
che gli uni qua, altri là,
fossero lontani
dalla loro padrona.

Corifea. E su questo che accadde?

Frigio. O Madre, Madre, dea dell'Ida [52],
o Possente, o Possente,
ahi, la passione di sangue,
i mali contro ogni legge,
che io vidi, che io vidi,
nella casa del re!
Tratte dai pepli di porpora
dall'ombra le spade
e tenendole in pugno,
girarono intorno lo sguardo
ognuno dalla sua parte,
che non ci fosse nessuno.
Come cinghiali del monte
si piantano davanti alla donna,
e gridano: « Morrai, morrai!
Il tuo sposo vile ti uccide,
che ha tradito il figlio
di suo fratello, lasciando che in Argo
fosse condannato a morire! ».
E lei gridò, gridò: « ohimè! »
e portandosi al petto
le sue braccia bianche
si batté misera il capo
e se ne udivano i colpi.
Poi col piede in fuga
portava portava il suo passo
dal sandalo d'oro.
Ma Oreste le cacciò
le dita nei capelli,
spingendo avanti il calzare
degli uomini micenei,
e rovesciatole il collo
sull'omero sinistro
si apprestava ad affondare
la nera spada nella sua gola.

Corifea. E voi dove eravate per difenderla,
voi Frigi sparsi per la casa?

Frigio. All'udire il suo grido,
fatte saltare con le sbarre
le serrature e le porte,
ci lanciamo da ogni stanza
di corsa a darle aiuto:
chi era armato di sassi,
altri di giavellotti,
e chi teneva nelle mani
una spada snudata.
Ma di contro venne Pilade

dall'impeto irrefrenabile,
quale, quale era Ettore frigio
o Aiace dai tre cimieri [53],
che io vidi, che io vidi
sulle porte di Priamo.
Incrociammo le spade.
E allora si vide e fu chiaro
quanto alla prova di Ares
noi Frigi cediamo in valore
alla lancia dell'Ellade.
Uno si dava alla fuga,
un altro giaceva morto,
chi rimaneva ferito,
e chi opponeva a riparo
dalla morte la sua preghiera.
Fuggivamo, cercavamo l'ombra,
mentre gli uni cadevano
altri erano già per cadere,
altri giacevano morti.
E qui entrò nel palazzo
la misera Ermione
nel momento in cui la madre,
infelice, che l'ha generata,
sta per cadere uccisa.
Di corsa, come due baccanti
senza tirso [54], si lanciarono
l'afferrarono come giovane
fiera montana. Poi
si volsero di nuovo
alla figlia di Zeus
per distenderla e ucciderla.
Ma lei era già uscita
dal talamo, ed era
scomparsa dalla casa,
oh, Zeus, oh, Terra, oh, Luce, oh, Notte!
o ad opera di farmachi,
o per arte di Magi [55],
o rapita dagli dei.
Di quello che accadde dopo
non so nulla, di nascosto
col piede in fuga
ho lasciato la casa.
Dopo tanta pena e travaglio
e tutto quello che ha sofferto
Menelao ha ripreso Elena,
per non averne più nulla!

[*Oreste esce dalla porta centrale del palazzo con la spada in mano.*

Corifea. Una sorpresa sull'altra! Ecco Oreste,
fuori di sé: è davanti al palazzo.
Viene di furia, e in mano ha la spada.

Oreste. Dov'è l'uomo che è uscito dal palazzo
ed è sfuggito alla mia spada?

Frigio [*cadendogli davanti in ginocchio*].
Sire,
io mi prostro ai tuoi piedi, come è uso
dei barbari, e ti venero!
Oreste. Non siamo
ad Ilio, ma nella terra d'Argo.
Frigio. Dovunque al mondo, vivere è più dolce
che morire, per uno che ragiona!
Oreste. Hai gridato. Volevi che venissero
in aiuto di Menelao?
Frigio. Io no.
Per aiutare te! Ne hai più merito.
Oreste. E perciò era giusto che la figlia
di Tindaro morisse?
Frigio. Più che giusto,
anche se per morire avesse avuto
tre gole da recidere!
Oreste. Se parli
così, è per viltà, e perché cerchi
di avere la mia grazia, ma dentro
il tuo pensiero è un altro.
Frigio. No! È stata
la rovina dell'Ellade e dei Frigi
anche!
Oreste. Giura che tu non lo dici
solo per farmi piacere, o ti uccido!
Frigio. Lo giuro per la mia vita, ed è
un giuramento questo in cui non posso
non essere sincero.
Oreste. Anche a Troia
bastava un ferro a mettere paura
a tutti i Frigi?
Frigio. Scosta quella spada!
A vederla vicina mi spaventa:
manda lampi di morte.
Oreste. Hai paura
di restare di pietra, come avessi
davanti a te la testa della Gorgone?
Frigio. No, di restarci morto. E la Gorgone
io non lo so che sia.
Oreste. Sei uno schiavo,
e hai paura dell'Ade, che ti può
liberare dai mali?
Frigio. Ogni uomo al mondo,
anche se è uno schiavo, ha piacere
di vedere la luce.
Oreste. Hai detto bene.
Il comprendonio ti salva. Vai dentro!
Frigio. Allora non mi uccidi?
Oreste. Puoi andartene.
Frigio. È una bella parola!
Oreste. Non è detto
ch'io non muti parere.

Frigio [*affrettandosi a rientrare nel palazzo*].
Questa no,
non lo è.
[*Entra di dove è venuto.*

Oreste [*seguendolo con gli occhi*].
Sciocco, se credi che ho voglia
di versare il tuo sangue. Non sei donna
né uomo. E sono uscito perché tu
non ti mettessi a urlare. Argo è veloce
e balza al primo grido. Menelao
non mi mette paura di riceverlo
a portata di spada. Venga avanti
tronfio e superbo dei capelli rossi
che gli coprono gli omeri! Ché se
si rivolge agli Argivi e li conduce
contro il palazzo a fare vendetta
della morte di Elena, e rifiuta
di assicurare a me e a mia sorella
la vita salva, e a Pilade che ha preso
parte all'azione, si vedrà davanti
due cadaveri, quello della sposa
e accanto a lei la sua giovane figlia.
[*Rientra nel palazzo.*

ANTISTROFE

Coro. Iò, iò, fortuna!
Contro un'altra prova, un'altra prova
s'abbatte ora la casa, paurosa,
e in campo sono gli Atridi.
Che facciamo? Avvertiamo
la città? O dobbiamo
tacere? È più sicuro, amiche.
Guarda, guarda il palazzo!
Una colonna di fumo
rapida si leva nell'aria,
in alto: è il primo annunzio.
Accendono le fiaccole,
vogliono dare al fuoco la casa,
la casa dei Tantalidi,
né arretrano davanti al sangue.
Il termine ha il demone
d'ogni cosa che tocca l'uomo,
dove egli vuole lo guida,
e quivi è il fine.
Grande è la sua potenza.
Per l'opera di un genio
vendicatore atterrate
furono queste case, scalzate
di delitto in delitto,
e il principio fu Mirtilo
fatto cadere dal carro.

Corifea [*scorgendo Menelao che viene dalla destra*].
Ma ecco vedo Menelao! È vicino al palazzo.

Viene in gran fretta. Forse sa qualcosa
di quello che è accaduto.

[*A Oreste dentro.*

Presto, le serrature!
O Atridi, sbrigatevi! E mettete le spranghe!
È da temere un uomo che ha raggiunto il colmo
della fortuna, per chi si trova nei mali.
E tu ci sei, Oreste, e la fortuna ti è contro.

Menelao [*giungendo a gran passi dalla destra*].
Sono venuto perché ho udito
delle cose terribili, le imprese
di due leoni: non posso chiamarli
uomini: che mia moglie non c'è più,
ma non è morta, è sparita! Parole
prive di senso! E chi le ha riferite
non si reggeva in piedi, tanta era
la sua paura. È un'invenzione, un trucco
del matricida. Vuol prendersi gioco
di me. Aprite, aprite! Servi, è un ordine!
Date di spalla alle porte! Ch'io salvi
mia figlia almeno dalle loro mani!
Sono degli assassini, uomini lordi
di sangue. E che io prenda la mia povera
moglie: infelice! Devono morire
con lei costoro che han tolto la vita
alla mia sposa, e io li ucciderò!

[*Si vedono apparire sul tetto del palazzo Oreste e Pilade, e tra loro Ermione, tenuta per un braccio da Oreste, che le punta la spada alla gola.*

Oreste [*a Menelao che si dirige verso la porta*].
Ehí, tu laggiù! Non mettere le mani
su quella porta! È a te che parlo,
Menelao, che fai tanto il gradasso!
O ti spacco la testa con la pietra
della cimasa. Il cornicione è vecchio
da quando l'hanno fatto, è molto facile
romperlo. Giù è chiuso, e sui battenti
son tirate le sbarre. Se tu vieni
a dare aiuto, ti dovrai fermare,
la tua corsa è finita, qui non entri!

Menelao [*levando gli occhi*].
Che succede? Che è questo bagliore
di fiaccole che vedo, e in cima al tetto
del palazzo quegli uomini assediati
che stanno a far la guardia con la spada
puntata sulla gola di mia figlia?

Oreste. Hai domande da fare o vuoi ascoltarmi?

Menelao. Né una cosa né l'altra. Ma lo vedo,
sono costretto ad ascoltarti.

Oreste. Sto
per uccider tua figlia, se lo vuoi
sapere.

Menelao. Hai ucciso Elena, e ora aggiungi

un assassinio all'altro?
Oreste. L'altro... oh, fossi
riuscito almeno a compierlo e gli dei
non l'avessero tolta alle mie mani!
Menelao. Neghi di averla uccisa, ed è per farti
beffa di me che lo neghi?
Oreste. È con rabbia
che io devo negarlo! Oh, se avessi...
Menelao. Fatto che cosa? Mi metti paura!
Oreste. precipitato all'Ade chi contamina
del sangue che ha versato tutta l'Ellade!
Menelao. Rendimi il corpo di mia moglie, ch'io
possa darle una sepoltura.
Oreste. Chiedilo
agli dei. Ma tua figlia io la uccido!
Menelao. Chi ha ucciso la madre uccide ancora?
Oreste. Chi ha vendicato il padre e che tu hai
tradito e quanto a te lasci morire.
Menelao. Non t'è bastato il sangue di tua madre
che hai sotto gli occhi?
Oreste. Non sarò mai stanco
di uccidere, le ucciderò le infami
sempre!
Menelao. Pilade, e anche tu sarai
assassino al suo fianco?
Oreste. Il suo silenzio
è un sì, e a rispondere basto io.
Menelao. Non avrai da goderne se non fuggi
per l'aria a volo.
Oreste. Noi non fuggiremo,
daremo fuoco alla casa.
Menelao. È il palazzo
dei tuoi padri, ed hai il cuore di distruggerlo?
Oreste. Così tu non l'avrai, e su quel fuoco
sgozzerò lei.
Menelao. Uccidi! Io ti farò
scontare i tuoi delitti.
Oreste [*facendo l'atto di colpire Ermione*].
È quel che faccio!
Menelao. No non lo fare!
Oreste. Taci, e sopporta,
come è giusto, i tuoi mali!
Menelao. E infatti è giusto
che tu viva?
Oreste. Appunto, e abbia il regno
della mia terra.
Menelao. Di quale?
Oreste. Di questa
dove noi siamo, di Argo pelasga.
Menelao. E sì, sei proprio l'uomo a cui compete
toccar l'acqua lustrale!
Oreste. E perché no?
Menelao. E celebrare il sacrificio prima

di attaccare battaglia!
Oreste. E a te compete?
Menelao. Le mie mani son pure.
Oreste. Non il cuore! [56]
Menelao. E chi ti parlerà?
Oreste. Chi ama il padre.
Menelao. E chi onora la madre?
Oreste. È un uomo nato
sotto un genio benigno!
Menelao. Tu no, certo!
Oreste. Non mi piace una donna che abbia l'animo
volto solo a mal fare.
Menelao. Leva via
la spada da mia figlia!
Oreste. Non ci sei!
Menelao. E allora vuoi ucciderla?
Oreste. Ci sei!
Menelao. Povero me, che faccio?
Oreste. Persuadi
gli Argivi...
Menelao. A che fare?
Oreste. A revocare
la mia condanna.
Menelao. O se no, uccidete
mia figlia?
Oreste. Esatto!
Menelao. Elena infelice!
Oreste. Io non sono infelice?
Menelao. L'ho portata
via dai Frigi perché fosse tua vittima!
Oreste. Fosse stato così!
Menelao. Ed ho affrontato
prove infinite!
Oreste. Tranne che per me.
Menelao. La mia sorte è tremenda!
Oreste. E lo è
perché allora non hai fatto nulla.
Menelao. Sono nelle tue mani!
Oreste. Ti sei preso
da te nei lacci della tua malizia.
[*Ad Elettra giù e poi a Pilade.*
Ma ora basta! Elettra, appicca il fuoco
alla casa! E tu, Pilade, il più vero
dei miei amici, corri lungo il muro
e ardi tutt'intorno la cimasa!
Menelao. Terra dei Danai, e voi che abitate
Argo equestre [57], correte tutti in armi,
venite a darmi aiuto! È a tutta quanta
la città nostra che costui fa forza
e impone la sua vita, ed è macchiato
del sangue della madre che ha uccisa.
[*Apollo appare in alto al di sopra del palazzo; vicino a lui è Elena.*

Apollo. Menelao, ferma il tuo cuore aguzzato
dall'ira! Sono io, Febo, il figlio
di Leto [58], che ti chiamo. E anche tu,
Oreste, che stai lì a far la guardia
a sua figlia, perché tu sappia quale
è il messaggio che reco. Tu portato
dal tuo rancore contro Menelao,
volevi uccider Elena, ma il colpo
è andato a vuoto. Eccola, è lì,
quella che voi vedete nelle pieghe
dell'etere: è salva, non è morta
per la tua mano, e l'ho salvata io,
io l'ho sottratta alla tua spada, e l'ordine
mi fu dato da Zeus, che è suo padre.
Nata infatti da lui, che è la Vita [59],
doveva anche vivere immortale.
Con Castore e Polluce avrà il suo seggio
nelle pieghe dell'etere, e salvezza
dei naviganti [60]. E tu, o Menelao,
prenditi un'altra sposa, poiché i numi
si son serviti della sua bellezza
per mettere a conflitto Elleni e Frigi,
ed hanno provocato tante morti
per vuotar la sentina della terra
dalla piena degli uomini e alleviarla
di un peso che per lei era un sopruso [61].
Questa è la sorte che è toccata ad Elena.
Quanto a te, Oreste, lascia ora i confini
della tua terra e va' ad abitare
la pianura parrasia [62]. Vi starai
un anno, e a ricordo del tuo esilio
il luogo avrà il tuo nome: Azasi ed Arcadi [63]
lo chiameranno Oresteo. Di lì
passerai ad Atene e renderai
ragione alle tre Eumenidi del sangue
che hai versato di tua madre. Giudici
saranno i numi sopra la collina
di Ares, e, col voto che daranno
e che è il voto più santo, vincerai.
Sposerai Ermione, su cui ora
punti la spada, come è stabilito
dal destino. Neottolemo, che crede
di doverla sposare, non l'avrà [64].
È destino che egli muoia ucciso
dalle spade dei Delfii quando un giorno
egli verrà a chiedermi ragione
della morte del padre Achille. A Pilade
poiché gliel'hai promessa, da' in isposa
tua sorella. La vita che li attende
sarà felice. Tu, o Menelao,
lascia che ad Argo regni Oreste e va'
a riprendere il tuo scettro a Sparta,
con quello che ti ha portato in dote

tua moglie. Fino a qui non hai avuto
da lei se non travagli. Quanto ad Argo
ci penso io a fare che ogni cosa
finisca in bene: sono io che ho
costretto Oreste a uccidere sua madre.

Oreste. O Lossia fatidico non sei
stato un falso profeta coi responsi
che tu m'hai dati: in tutto hai detto il vero.
Eppure ebbi timore che in me
parlasse uno dei demoni che traggono
gli uomini alla rovina, e che la voce
che io udivo non fosse la tua.
Tutto è finito bene, ed io son pronto
ad obbedirti. Ecco lascio Ermione:
non la uccido e ne faccio la mia sposa
non appena suo padre me l'accorda.

Menelao. Figlia di Zeus, Elena, addio! T'invidio
la dimora beata, ove tra i numi
sei andata ad abitare. A te, Oreste,
come Apollo ha ordinato, do mia figlia.
Nato nobile, sposi una fanciulla
che è di nobile stirpe. Possa averne
ogni gioia, ed anch'io che te la do.

Apollo. Bando ora a ogni guerra, e ognuno vada
dove io ho ordinato.

Menelao. Non possiamo
che obbedire.

Oreste. Anch'io penso così.
Mi riconcilio con quel ch'è accaduto
o Menelao, e, o Lossia, coi tuoi oracoli.

Apollo. Prendete il vostro cammino,
onorate la Pace, di tutte
le divinità la più bella.
Io vado a condurre Elena
per la volta degli astri lucenti
alla dimora di Zeus.
Accanto ad Era, e ad Ebe [65],
sposa di Eracle, avrà
la sua sede, e sarà onorata
come dea tra gli uomini sempre
nelle loro offerte, insieme
con i Tindaridi, figli di Zeus,
protettrice dei naviganti in mare.

Coro. Vittoria santa e diva,
governa la mia vita
e non cessare dall'incoronarmi.

RESO

PERSONAGGI

CORO DELLE GUARDIE
ETTORE
ENEA
DOLONE
PASTORE (MESSAGGERO)
RESO
ODISSEO
DIOMEDE
ATENA
PARIDE (ALESSANDRO)
AURIGA DI RESO
MUSA

PROLOGO

La scena è nel campo troiano, davanti alla tenda di Ettore. È notte. Il Coro entra correndo per dare l'allarme a Ettore.

Coro. — Vai alla tenda d'Ettore.
Chi veglia tra gli armati del sovrano
e tra le guardie?
— Ascolta la voce di nuove notizie
da chi innanzi a tutto l'esercito
veglia per la sua parte della notte.
— Alza il capo, appoggiandoti al gomito
sciogli dagli occhi l'indugio che agghiaccia
lascia il giaciglio di foglie,
Ettore, devi ascoltarmi.

[*Ettore esce dalla tenda.*

Ettore. Chi è questo? Un suono d'amico?
Chi è l'uomo?
Qual è la parola convenuta?
Dilla. Chi sono questi che s'accostano
al mio letto sorgendo dalla notte?
Parlate.

Coro. Siamo guardie del campo.

Ettore. Perché tanto tumulto?

Coro. Coraggio.

Ettore. Ne ho abbastanza, di coraggio.
C'è qualche insidia nella notte?

Coro. No.

Ettore. Perché dunque lasciate la guardia
e turbate l'esercito
se non c'è alcun allarme, nella notte?
Non sai che è vicino alle armi dei Greci
il nostro campo notturno?

PARODO

STROFE

Coro. — Armati, va' alla tenda degli amici
Ettore, strappali al sonno
costringili a brandire i loro ferri.
Manda uomini fidi alla tua schiera
a mettere il freno ai cavalli.
— Chi andrà dal figlio di Pantoo
o dal figlio d'Europa, re dei Lici? [1]
— Dove sono gli addetti ai sacrifizi?
— Dove i capi dei militi leggeri
e gli arcieri dei Frigi?
— Legate al nerbo gli archi di corno.

Ettore. Ciò che dici è spavento ad udirsi
eppure insieme dà fiducia,
ma né l'uno né l'altra senz'ombre.
Ti atterrisce la sferza tremenda di Pan, il figlio di Crono? [2]
Che dici? Che cosa di nuovo m'annunzi?
Molto hai detto, ma nulla di chiaro.

ANTISTROFE

Coro. Risplende di fuoco l'esercito greco
Ettore, in mezzo al buio,
e le navi scintillano di fiaccole.
L'esercito tutto tumultua
nella notte, alla tenda d'Agamennone
chiedendo nuovi ordini.
Mai prima l'armata venuta dal mare
così fu sconvolta.
Io venni qui, pensando all'avvenire
che non avessi biasimo per me.

PRIMO EPISODIO

Ettore. Hai fatto bene a venire,
anche se porti con te la paura.
Gli Achei stanno per scegliere la fuga
sfuggendo ai miei occhi;
questi fuochi notturni m'esaltano.
O destino, nella mia fortuna
come a un leone, m'hai colto la preda
prima che io con la lancia spezzassi
duramente l'esercito argivo.
No, se non mi fermavano i raggi lucenti del sole [3]
non l'avrei trattenuta la fortuna di questa mia lancia
prima d'ardere tutte le navi
e con la mano insanguinata scorrere
attraverso le tende.

Anche di notte, ero pronto ad usare la lancia
ed il felice impeto d'un dio,
ma mi trattennero i saggi, e coloro che sanno il divino,
i profeti, mi dissero d'attendere
la luce del giorno
e non lasciare poi sulla spiaggia nessuno dei Greci.
Ma loro non aspettano i responsi
dei miei sacerdoti [4] e nelle tenebre
li ha presi l'ansia di fuga.
Bisogna dire subito ai soldati
di prendere l'armi alla mano e svegliarsi dal sonno
perché ognuno di loro, salendo
sulla nave, colpito alla schiena
bagni le scale del suo sangue, e gli altri
presi in catene, imparino a servire,
a coltivare il suolo della Frigia.

Coro. T'affretti prima di sapere il vero,
Ettore, io non so certo se quelli
stanno fuggendo.

Ettore. E perché allora accendono quei fuochi?

Coro. Non so; questo è sospetto alla mia mente.

Ettore. Se temi questo, hai paura di tutto.

Coro. Mai tanta luce nemica, prima di ora, rifulse.

Ettore. Né tanti caddero mai, nella turpe fuga.

Coro. Tu hai compiuto questo.
Bada ora a quello che resta.

Ettore. Ormai basta soltanto una parola
per i nemici, correre alle armi.

Coro. Ecco Enea che s'avanza a grandi passi,
certo porta agli amici qualcosa di nuovo.

[*Entra Enea.*

Enea. Ettore, perché mai per tutto il campo
le guardie sono corse alla tua tenda
portando l'allarme e il terrore notturno?
L'esercito è tutto sconvolto.

Ettore. Enea, vesti d'armi il tuo corpo.

Enea. Cosa? S'annunzia forse nella notte
qualche nascosto inganno dei nemici?

Ettore. No, sono in fuga, salgono le navi.

Enea. Hai prove sicure di questo, che dici?

Ettore. Per tutta la notte ardono luci di fuoco.
Sembra a me, non attendono l'alba
ma accendono i fuochi per fuggire
sulle navi dai bei banchi alle case
e abbandonare questa terra.

Enea. E tu che fai, vestito delle armi?

Ettore. Perché, mentre essi nella loro fuga
saliranno le navi
li fermerò con la lancia, piomberò su di loro feroce.
Sarebbe turpe, ed oltre a turpe, infausto
se con l'aiuto di un dio lasciassimo andare tranquilli
senza lotta chi ci ha fatto del male.

Enea. Oh se tu fossi saggio

quanto sei prode a agire con la mano!
Nessuno mai tra i mortali è nato abile a tutto,
ma varie doti sono date agli uomini:
combattere a te, ad altri essere saggi;
tu t'esalti a sentire che gli Achei
accendono fuochi, e stai per guidare i tuoi uomini
oltre la fossa, al buio della notte.
E una volta passato il cavo fosso,
se non in fuga trovi i tuoi nemici,
ma volti a guardare in fronte la lancia,
sconfitto, non potresti ritornare.
Come passare in fuga lo steccato
e i cavalieri, come mai potrebbero
attraversare i ponti
e non spezzare i mozzi delle ruote?
Vincendo avresti il figlio di Peleo
contro di te; non lascerà bruciare
le navi, né distruggere gli Achei
come tu pensi [5]. È prode
e la sua forza è come una torre.
Lasciamo dormire in pace l'esercito
dopo le pene di guerra. Piuttosto, mi sembra,
manda un uomo, che voglia spiare i nemici.
Se pensano alla fuga,
piomberemo su loro, ma se tramano
qualche inganno con questi loro fuochi,
prenderemo consiglio.
Questo, o signore, è il mio pensiero.

STROFE

Coro. È giusto così, muta consiglio;
non amo l'ardire rischioso dei capi.
Non v'è nulla di meglio
che mandare alle navi una spia veloce
a vedere i fuochi nel campo nemico
che brillano accanto alle prore.

Ettore. Avete vinto,
poiché a voi tutti piace questo.
Va', e dì agli alleati di dormire,
l'esercito tutto sarebbe turbato
sentendo di adunanze nella notte.
Io manderò qualcuno a spiare i nemici.
Tu udrai tutto, saprai le notizie dei piani nemici;
se davvero preparano la fuga
aspetta uno squillo di tromba,
io non indugierò allora, ma addosso alle navi
piomberò questa notte sopra l'esercito greco.

Enea. Mandalo subito, è giusto il pensiero di ora;
se occorrerà, tu mi vedrai combattere
insieme a te.

[*Enea esce.*

Ettore. Chi, fra i Troiani che sono presenti
vuole andare a esplorare le navi dei Greci?

Chi rendere un servizio a questa terra?
Chi vuole? Non posso io solo
bastare in tutto alla patria e agli amici.

[*Si fa avanti Dolone.*

Dolone. Io per la patria affronterò il pericolo.
Andrò, spia alle navi degli Argivi
e tornerò sapendo i loro piani.
Ma lo farò solo a una condizione.

Ettore. Ami la patria, e anche il tuo nome è adatto
o Dolone[6]; anche prima la tua casa
era gloriosa.
Ora la fai due volte più gloriosa.

Dolone. Io devo affrontare le fatiche,
è giusto che n'abbia un compenso.
Doppio piacere ad ogni impresa aggiunge
un compenso promesso.

Ettore. È giusto, ed io non voglio rifiutare.
Scegli ogni premio, tranne che il mio regno.

Dolone. Non bramo il tuo potere.

Ettore. Diventa allora genero di Priamo.

Dolone. Non voglio le nozze con donna maggiore di me.

Ettore. C'è oro abbastanza, se vuoi un premio di questo.

Dolone. Anche nella mia casa.
Non mi mancano i mezzi.

Ettore. Che cosa vuoi, di ciò ch'è chiuso in Troia?

Dolone. Prometti un premio dopo la vittoria.

Ettore. Te lo darò; tu chiedi ciò che vuoi,
eccetto il capo dell'armata[7].

Dolone. Uccidilo pure, io non ti chiedo
di risparmiare Menelao.

Ettore. Mi chiedi il figlio d'Oileo?[8]

Dolone. Le mani bene educate
sono pessime a coltivare i campi.

Ettore. Di quale Acheo vuoi chiedere il riscatto?

Dolone. L'ho detto anche prima, di oro ne ho nella casa.

Ettore. Scegli allora tu stesso tra il bottino.

Dolone. Inchiodalo all'altare degli dei.

Ettore. Che vuoi allora in dono, più grande di questo?

Dolone. I cavalli d'Achille; un degno premio
devo propormi, perché col destino
giocherò ai dadi la mia vita.

Ettore. Desideri i cavalli che anch'io voglio
perché immortali e nati da immortali
trasportano il figlio feroce di Peleo.
A Peleo li diede il signore che doma i cavalli
Posidone dio del mare.
Ma non mancherò alla parola; il cocchio d'Achille
il dono più bello della reggia
te lo darò.

Dolone. Va bene, dirò che il più bello dei doni dei Frigi
l'ho ricevuto in cambio del mio ardire.
Tu non portarmi invidia già per questo;
mille altre cose tu potrai avere

e trarne gioia, re di questa terra.

[*Ettore rientra nella tenda.*

ANTISTROFE

Coro. Grande è l'impresa, e grande il premio che vuoi,
sarai beato, se l'avrai.
È un nobile rischio; eppure è gran cosa
essere genero al re; tra gli dei la giustizia
ti guarda, e tra gli uomini
avrai lode perfetta.

Dolone. Andrò, ma prima tornerò a casa
per vestire il mio corpo in modo adatto,
di là muoverò alle navi dei Greci.

Coro. Un'altra veste indosserai, non questa?

Dolone. Adatta all'impresa ed ai fatti furtivi.

Coro. Sempre da un uomo saggio si può apprendere
qualcosa di saggio. Racconta;
come sarà questa tua veste?

Dolone. Getterò sulle spalle una pelle di lupo
e il muso della belva sulla testa;
avanzerò adattando il passo alle mani
e membro a membro, imitando il cammino quadrupede
del lupo che sfugge ai nemici
m'appresserò alla fossa
ed ai ripari delle navi;
solo passando per luoghi deserti
camminerò diritto; è questo l'inganno.

Coro. Ti porti là il figlio di Maia e poi di ritorno
il dio signore degli inganni [9].
Possiedi l'impresa, t'occorre solo fortuna.

Dolone. Tornerò salvo, e ti porterò in dono,
perché tu sappia con sicuro indizio
che Dolone è giunto alle navi dei Greci,
il capo d'Odisseo, o di Diomede [10].
Tornerò con la mano intrisa di sangue alle case
prima che torni la luce del sole.

[*Dolone esce.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. O nume di Delo, o Timbreo [11]
che frequenti il tempio di Licia,
vieni, o capo divino, armato d'arco
vieni e soccorri di notte, guida il cammino dell'uomo,
vieni in aiuto ai Dardanidi,
potentissimo dio che creasti le mura antiche di Troia [12].

ANTISTROFE I

Giunga alle navi, esplori l'esercito greco
e pieghi di nuovo il cammino alle are di casa;
possa montare il cocchio dei cavalli

di Ftia [13] quando il nostro signore
avrà distrutto l'Ares degli Achivi,
i cavalli che un tempo il dio del mare
diede ad Eaco, il padre di Peleo.

STROFE II

Perché per la sua casa e la sua terra
solo osò andare a esplorare le navi.
Ammiro il suo coraggio; sono pochi gli arditi
quando c'è tempesta nel mare
e la città vacilla. Qualcuno dei Frigi ha coraggio;
c'è ardire nella lancia. Chi tra i Misi
nutre disprezzo per la mia alleanza? [14]

ANTISTROFE II

Quale acheo colpirà nella tenda
il guerriero che avanza sul suolo,
imitando la fiera quadrupede?
Colpirà forse Menelao
o porterà la testa di Agamennone
a Elena, che pianga il cognato malvagio
che venne a Troia con le mille navi?

SECONDO EPISODIO

Entra un Pastore. Ettore esce dalla tenda.

Pastore. Signore, vorrei sempre essere nunzio
per l'avvenire, di notizie tali
quali quelle che porto questa volta.
Ettore. Molte sciocchezze stanno a cuore a voi.
Sembra che tu mi venga a raccontare
a signori e guerrieri, delle greggi.
Non è questo il luogo, bensì la casa del padre
dov'è giusto si sappia che il gregge è fiorente.
Pastore. Siamo pastori ignoranti, non nego,
purtuttavia ti porto buone nuove.
Ettore. Su, cessa di parlarmi di campagna,
abbiamo innanzi a noi, armi e battaglie.
Pastore. Di questo io ti porto notizie;
un uomo è venuto con forze infinite
a te amico e alleato alla città.
Ettore. Qual è la sua patria, che ha lasciato?
Pastore. La Tracia, è il figlio dello Strimone [15].
Ettore. Reso, tu dici, ha messo piede a Troia?
Pastore. È così.
M'hai tolto il peso d'un doppio discorso.
Ettore. E come s'avanza tra i monti dell'Ida
lasciati i vasti piani, adatti ai carri?
Pastore. Non lo so, ma lo posso immaginare.

Non è cosa da poco guidare di notte l'esercito,
sapendo pieni di nemici i luoghi.
Ha portato il terrore tra i pastori,
che, come me, vivono sulle terre
dell'Ida, l'antico focolare
che ha radici nella terra,
passando di notte pel bosco selvaggio.
Con molto clamore scorreva l'esercito tracio
e noi colpiti dal frastuono allora,
spingevamo le greggi sopra i monti,
temendo che non fossero dei Greci
venuti a far bottino e a saccheggiare
le tue stalle, finché sentimmo il suono
delle voci: non erano greche.
Ci riavemmo dal nostro terrore,
ed avanzando chiesi a dei soldati
che esploravano in via, in lingua tracia:
« Chi è il capo e conduce
qui a Troia l'esercito amico? ».
Sentito ciò che ardevo di sapere,
mi fermai, ed ecco vidi Reso
come un dio, sui cavalli ed i carri di Tracia.
Un aureo giogo cingeva il collo ai cavalli
bianchi e splendidi come la neve.
Sulle spalle splendeva lo scudo dagli aurei rilievi
e una Gorgone come sull'egida
di Atena [16] con molti sonagli
e teste equine, che faceva orrore.
Non potrei contare l'esercito,
era infinito a vedersi.
Molti cavalieri e molti peltasti [17]
molti arcieri e un gran numero di uomini
armati leggeri, vestiti d'abiti traci.
Tale uomo è venuto in aiuto di Troia;
né in fuga, né opponendosi con l'armi
potrà sfuggirgli il figlio di Peleo.

Coro. Se gli dei sono bene disposti
la fortuna inclina propizia verso il successo.

Ettore. Oh certo, molti amici troverò,
ora che le mie armi hanno fortuna
ed anche Zeus è dalla nostra parte.
Non abbiamo bisogno di quelli che un tempo
non hanno combattuto insieme a noi,
quando Ares spirando feroce impetuoso
colpì le vele della nostra terra [18].
Reso ha mostrato come è amico a Troia,
giunge adesso al banchetto, ma non c'era
quando un tempo il nemico braccava
la preda, e non lottava con la lancia.

Coro. Giustamente rimproveri e disprezzi
questi amici, eppure devi accoglierli
se vogliono giovare alla città.

Ettore. Bastiamo noi, che allora salvammo la patria.

Coro. Credi d'avere vinto i tuoi nemici?
Ettore. Sì; e il giorno del sole che si leva
te lo mostrerà.
Coro. Guarda al futuro;
molte cose sconvolge il dio.
Ettore. Odio chi tardi arriva in aiuto agli amici,
ma poiché è venuto, sia non certo
alleato ma ospite alla tavola
degli ospiti; a lui non deve nulla
la città di Priamo.
Coro. O signore
non è bello scacciare gli amici.
Pastore. Solo con la sua vista
spargerà il terrore tra i Greci.
Ettore. Tu mi consigli bene e vedi giusto.
Venga dunque amico di Troia
questo Reso dall'armi dorate, secondo il racconto del nunzio.

[*Il Pastore esce.*

SECONDO STASIMO

STROFE I

Coro. La figlia di Zeus, Adrastea [19]
allontani l'invidia dal mio labbro:
dirò quanto piace al mio cuore.
Sei venuto, o figlio del fiume [20],
sei venuto alla casa dell'amico,
benvenuto, adesso che la madre
la Pieride [21] ti manda, ed anche il padre
il fiume dai bei ponti,

ANTISTROFE I

che volgendo i liquidi vortici
nel puro seno della Musa
dalla voce divina, diede vita
alla tua giovinezza. Tu vieni
come Zeus splendente sul carro
dei cavalli screziati. O Frigia, mia patria,
con il tuo aiuto, o divino,
celebreremo Zeus liberatore.

STROFE II

Di nuovo l'antica Troia
celebrerà tutto il giorno i conviti di vino e d'amore
con canti e gare ospitali di calici,
mentre gli Atridi andranno sul mare
lontani dalle sponde della Troade.
O caro, con la mano e con la lancia
compi tu queste imprese, poi ritorna
alla tua casa.

ANTISTROFE II

Vieni, appari
lancia di fronte agli occhi del Pelide
lo scudo d'oro
portandolo nel curvo giro spezzato del carro,
incitando i cavalli e vibrando il dardo a due punte.
Nessuno che stia contro a te
danzerà più mai nella terra di Argo,
ma qui questa terra colpito dal tracio destino
lo terrà, dilettissimo peso.

TERZO EPISODIO

Entra in scena Reso.

Coro. O grande re, o terra di Tracia
generasti un figlio regale.
Guarda la forza del corpo, adorno dell'oro;
ascolta il suono dei sonagli
che tintinnano presso allo scudo.
Un dio, o Troia, è venuto,
Ares stesso nel figlio dello Strimone [22]
e della Musa canora
venendo ti dona respiro.

Reso. Salve,
degno figlio di un nobile signore,
o re di questa terra. Da gran tempo
così a te m'accosto. Sono lieto
che tu abbia fortuna e ora minacci
le torri dei nemici. Io vengo teco
a distruggerle e ad ardere le navi.

Ettore. O figlio della Musa melodiosa,
dello Strimone fiume di Tracia,
mi piace sempre dire il vero,
non sono nato uomo doppio.
Prima dovevi venire a lottare per questa città
non lasciare che fosse sconvolta
per quanto stava in te dalla nemica
lancia dei Greci.
Non dirai che gli amici non t'hanno chiamato,
per questo non venisti qui a combattere,
non ti curasti di noi.
Quale araldo o quale ambasceria
dei Frigi, venendo da te non ti disse
d'accorrere in aiuto alla città?
Quale sfarzo di doni non mandammo?
E tu barbaro [23] e nostro congiunto
ci hai lasciato in balìa degli Elleni.
Eppure io ti diedi un grande regno
da piccolo ch'era una volta;
con questa mia mano t'ho fatto signore di Tracia,

quando attorno al Pangeo e alla Peonia [24]
piombai addosso ai principi del luogo
spezzai il loro scudo e tutto il popolo
ti diedi nella mano. Hai calpestato
il mio benefizio e sei venuto
troppo tardi in aiuto agli amici disfatti.
Ma quelli che non c'erano congiunti
da tempo sono presenti, e nelle fosse scavate
giacciono morti alcuni
non piccola fede a questa terra,
altri nell'armi accanto ai loro carri
sopportano il soffio freddo dei venti ed il fuoco
assetato del sole; e non a letto
celebrano, come te, i colmi calici.
Questo io ti rimprovero, dinanzi
ai tuoi occhi; io sono un uomo libero.

Reso. Anch'io lo sono, e con le mie parole
voglio tagliare dritto il cammino:
non sono uomo doppio. Io mi struggevo
più di te, perché via da questa terra
soffrivo nel cuore. Ma il paese
scitico [25], ch'è vicino ai miei confini,
mi mosse guerra mentre preparavo
il mio passaggio a Troia.
Andai fino alle sponde dell'Eussino [26]
guidando l'esercito tracio.
Qui libagioni di sangue alla terra di Scizia
scorsero sotto le lance
commiste alla strage dei Traci.
Questa sciagura m'impedì di giungere
alla terra di Troia, tuo alleato.
Dopo aver vinto e presi come ostaggi
i loro figli, e imposto anche un tributo
annuo, son giunto qui, passato in parte
il mare con le navi, in altra parte
traversando i confini della terra
e non bevendo come tu rinfacci,
e non dormendo nelle case d'oro,
ma come i soffi gelati sul mare di Tracia
tormentano i Peoni, coi miei uomini
senza sonno ho sofferto in mezzo all'armi.
Sono venuto tardi, eppure a tempo,
tu ormai da dieci anni combatti, e nulla hai compiuto
ma giorno dopo giorno ancora giochi
la tua partita contro l'Ares greco [27].
A me il sole di un giorno basterà
per espugnare le torri e piombare alle navi
e uccidere gli Achei. Il giorno dopo
ritornerò a casa, posto fine
alle tue pene.
Nessuno di voi prenda lo scudo;
ed io, io che son venuto tardi
annienterò con la lancia l'orgoglio dei Greci.

STROFE

Coro. Oh dici dilette parole
per volere di Zeus, ci sei amico;
solo, Zeus potentissimo allontani
dal tuo labbro l'invidia invincibile [28].
Né ora né prima una nave ha portato da Argo
una lancia od un uomo più forte di te.
E come potrà reggere ai tuoi colpi
Achille, e come Aiace?
Oh vedessi, signore, questo giorno
quando trarrai vendetta con la lancia
sulle mani coperte di sangue.

Reso. Questo voglio donarti con l'aiuto
di Adrastea [29], in cambio della lunga
mia assenza. Quando avremo vinto
e liberata Troia dai nemici
ed offerto agli dei le primizie
delle spoglie, con te voglio andare
in guerra al paese dei Greci
che a loro volta imparino a soffrire.

Ettore. Oh potessi soltanto liberarmi
dai mali, e governare come prima
la mia città in pace, sarei tanto
grato agli dei;
perché espugnare Argo e la terra di Grecia
non è facile come tu dici.

Reso. Non vennero qui i più forti dei Greci?

Ettore. Non è vergogna dirlo; siamo schiacciati da loro.

Reso. Uccidendoli, non è fatto tutto?

Ettore. Non guardare al futuro, trascurando il momento presente.

Reso. Mi sembra che a te basti soffrire
non ricambiare il male.

Ettore. Ho già un grande regno, stando qui.
Ma se tu vuoi disporti alla sinistra
o alla destra, o nel mezzo agli alleati
posa lo scudo ed ordina l'esercito.

Reso. Solo voglio combattere il nemico.
Ma se tu pensi, che per te sia turpe
non venire insieme con me a bruciare le navi
tu che hai compiuto tutta la fatica
nel tempo passato, allora assegnami
il posto di fronte ad Achille.

Ettore. Contro di lui non puoi stringere
la lancia feroce.

Reso. Eppure si dice che venne a Troia per mare.

Ettore. Venne, è presente, ma nella sua ira
coi capi greci più non tocca lancia.

Reso. Chi dopo lui ha fama nell'esercito?

Ettore. Non sembra a me che Aiace sia inferiore
né il figlio di Tideo. Poi c'è l'astuto
Ulisse infido, ardito nel cuore,
colui che più ha colpito questa terra.
Venne di notte al tempio di Atena, e rubò la sua statua

e la portò alle navi degli Argivi [30].
Ancora, con la veste di mendico,
penetrò nella rocca, imprecando
molti mali agli Achei, mandato ad Ilio
come spia [31]. Se ne andò quando ebbe ucciso
i custodi e le guardie della porta.
Sempre si trova pronto negli agguati
sedendo all'altare di Apollo Timbreo
vicino alla città. Abbiamo lotta
con un uomo malvagio e terribile.

Reso. Oh, nessun uomo nobile vorrebbe
uccidere il nemico di nascosto,
ma andandogli di fronte, viso a viso.
Costui che tu dici, che siede a compiere inganni, a tramare
lo voglio prendere vivo e impalarlo alle porte
e darlo in pasto ai volanti avvoltoi.
È giusto che egli abbia un tale destino
come ladro sacrilego dei numi.

Ettore. Ora ponete il campo, è già la notte.
Ti mostrerò il luogo ove il tuo esercito
trascorrerà questa notte,
lontano dalle truppe già schierate.
Se ne hai bisogno, la parola è Febo [32].
Ricordala, ed annunciala ai tuoi Traci.

[*Al Coro.*

Ponetevi di fronte alle milizie
e vegliate attendendo Dolone, la spia delle navi.
Se è salvo, s'avanza di già verso il campo troiano.

[*Ettore e Reso escono.*

TERZO STASIMO

STROFE

Coro. — Di chi è la guardia? Chi mi terrà dietro?
Tramontano le prime stelle,
si levano le Pleiadi,
in mezzo vola l'aquila del cielo.
— Svégliati; che aspetti?
Svégliati dal sonno per la guardia.
Non vedi la luce della luna?
— L'alba è vicina, l'alba va sorgendo
e l'astro la viene annunciando.
— Chi è stato scelto per il primo turno?
— Il figlio di Migdone, a quanto dicono,
Corebo [33].
— Chi dopo lui? Il capo dei Cilici,
Peone, ha svegliato i suoi uomini
e quanto a noi, ci hanno chiamati i Misi.
— Ed allora, secondo la sorte segnata
perché non svegliamo noi i Lici
che provvedano adesso al quinto turno?

ANTISTROFE

— Sento che l'usignuolo, sulle rive
del Simoenta, canta dal suo letto
intriso di sangue la sua pena
per la morte dei figli [34] con la voce
ricca di toni.
— Le greggi vanno al pascolo sull'Ida
di già si sente un suono nella notte
di zampogna.
— Il sonno accarezza i miei occhi
dolcissimo si posa sulle palpebre
al venire dell'alba.
— Perché non torna ancora la spia che mandò alle navi
Ettore ad esplorare?
— Ho paura, è lontano da tempo.
— Forse è morto, caduto in qualche insidia.
— Forse. Mi fa spavento.
— Chiamo i Lici a vegliare al quinto turno
secondo la sorte segnata.

[*Il Coro esce.*

QUARTO EPISODIO

Entrano Odisseo e Diomede.

Odisseo. Non hai sentito, Diomede?
un suono secco viene alle mie orecchie.
Un rumore di armi?
Diomede. No, sono catene di ferro che stridono
dai carri. Eppure anch'io
ebbi paura prima di sentire
il suono delle catene.
Odisseo. Bada al buio, a non incontrare una guardia.
Diomede. Anche nel buio bado al mio cammino.
Odisseo. Se svegliassi qualcuno
sai la parola d'ordine?
Diomede. Febo, l'ha detto Dolone.
Odisseo. Lascia, il letto nemico è qui deserto.
Diomede. È il letto di Ettore (anche questo
me l'ha detto Dolone); la mia spada
è volta contro lui.
Odisseo. Che c'è? Forse un agguato dei nemici?
Diomede. Forse stanno tramandoci un'insidia.
Odisseo. Quest'Ettore ora è coraggioso,
ora ch'è vincitore.
Diomede. Che facciamo, Odisseo?
Non abbiamo trovato nel suo letto
colui che cercavamo, e la speranza
nostra è andata delusa.
Odisseo. Torniamo al più presto alle navi.
Lo salva il dio che gli ha dato fortuna,

non possiamo forzare la sorte.

Diomede. Ma perché, noi che ormai siamo venuti
non tagliamo la testa ad Enea
o a Paride, il più odioso tra i Troiani?

Odisseo. Come trovarli al buio nel campo nemico,
e ucciderli senza pericolo?

Diomede. È turpe tornare alle navi dei Greci
senza aver fatto nulla contro il nemico.

Odisseo. E come nulla? Non abbiamo ucciso
Dolone, la spia che veniva alle navi
e prese le sue spoglie? Che vuoi forse?
Annientare l'esercito frigio?

Diomede. Hai ragione, torniamo allora indietro
ci assista la buona fortuna.

[*Appare Atena.*

Atena. Dove andate, lasciando il campo troiano
morsi nel cuore dalla rabbia,
perché non vi dona il dio la morte di Ettore
o di Paride? Voi non sapete
ch'è giunto a Troia un nuovo amico, Reso,
con grandi forze. S'egli passerà
questa notte fino al domani
non potrà trattenerlo il Pelide, o la lancia d'Aiace
dal distruggere tutte le navi e abbattere il muro,
e passare le porte
facendovi impeto grande con la sua lancia.
Se tu l'uccidi, hai in mano la vittoria.
Lascia la tenda d'Ettore, e la voglia
di mozzargli la testa; anche per lui
verrà la morte, ma da un'altra mano [35].

Odisseo. Regina Atena, sento il suono noto
della tua voce; sempre nelle pene
mi sei vicina e mi dai il tuo aiuto.
Dimmi: quest'uomo, dove ha il suo giaciglio?
dove ha schierato le sue truppe barbare?

Atena. È vicino, e l'esercito è raccolto,
Ettore gli disse di restare
discosto dalle truppe, sino al giorno.
Accanto vi sono le puledre
tracie, legate al carro; e si distinguono
nella notte; scintillano come
l'ala di un cigno sul fiume.
Prendetele, queste, una volta ucciso il padrone
portatele a casa, la spoglia più bella;
non c'è luogo del mondo che n'abbia di uguali.

Odisseo. Diomede, uccidi tu questo Tracio
o lascialo a me, e prendi tu le cavalle.

Diomede. Ucciderò io, e tu prenderai le cavalle.
Tu sei scaltro a trovare espedienti e saggio a pensare.
Si deve compiere ciò da cui più si trae di profitto.

[*Odisseo esce.*

Atena. Ecco vedo Alessandro che viene,
ha scoperto da qualche sentinella

notizie oscure, di nemici entrati nel campo.
Diomede. Viene avanti da solo, o insieme ad altri?
Atena. Solo. Mi sembra, va alla tenda d'Ettore.
Gli annunzia che ci sono delle spie.
Diomede. E non dobbiamo ucciderlo?
Atena. Non puoi fare più del destino.
Non è segnato costui a morire per la tua mano.
Va' presto a portare la morte
a coloro che devono morire.

[*Diomede esce.*

Io prenderò l'aspetto di Afrodite,
l'amica di costui che gli sta accanto
nelle sue pene, e con parole false
svierò il nemico.
Queste parole che ho detto, chi deve subire l'inganno
non le sa, non le sente, eppure è accanto.

[*Entra Paride.*

Alessandro. A te parlo, fratello, a te capo;
tu dormi? Dovresti vegliare.
Qualcuno dei nemici s'è insinuato
nell'esercito, ladri o forse spie.
Atena. Coraggio. È accanto a te benigna Cipride,
la tua guerra mi preme e non dimentico
l'onore che mi desti, e te ne lodo [36].
Ora in mezzo all'esercito troiano
già vittorioso porto un grande amico,
il figlio della Musa melodiosa
il figlio dello Strimone.
Alessandro. Sempre benigna sei alla città
ed a me; il tesoro più grande
che acquistai alla città fu la tua scelta.
Vengo perché m'han detto in modo oscuro
— una voce trascorsa tra le guardie —
che sono giunte spie dei Greci; alcuni
dicono questo senza averli visti;
chi li ha visti venire non sa dirlo.
Per questo venni qui alla tenda d'Ettore.
Atena. Non avere paura, non c'è nulla
di nuovo sul campo. È lontano
Ettore e sta dando riposo ai Traci.
Alessandro. Mi persuadi, e credendo ai tuoi discorsi
senza paura vado alla mia guardia.

[*Paride esce.*

Atena. Va', le tue cose, sai, mi stanno a cuore
e voglio la vittoria dei miei amici.
Conoscerai anche tu il mio zelo.

[*Rientrano Odisseo e Diomede.*

A voi dico, a voi troppo baldanzosi.
Odisseo, riponi il ferro acuto.
Per mano nostra è morto già il signore
dei Traci, e le cavalle sono nostre.
Si sono accorti i nemici, e muovono verso di noi.
Al più presto bisogna fuggire al riparo, alle navi.

Che aspettate a salvare la vita? S'avanza la furia nemica.

[*Atena sparisce mentre rientra il Coro.*

Coro. — Lascia.
— Colpisci, colpisci, ferisci.
— Chi è? Guardate, costui, dico.
— Dei ladri nel buio sconvolgono tutto l'esercito.
— Qui, qui tutti.
— Li ho presi, li tengo.

[*Afferra Odisseo.*

— Qual è la tua fila? Donde vieni?
Chi sei?

Odisseo. Non te ne importa; morrai malamente stasera.

Coro. Non dirai la parola stabilita
prima che la mia lancia ti trafigga
il petto?

Odisseo. Ascolta. Sta' tranquillo.

Coro. Vieni qui. Colpisci.

Odisseo. Allora tu hai ucciso Reso? [37]

Coro. O sei tu, che stavi per ucciderlo...

Odisseo. Trattenetelo tutti.

Coro. Ma no.

Odisseo. Fermo. Non colpire un amico.

Coro. Dì la parola d'ordine.

Odisseo. Febo.

Coro. Va bene. Ognuno abbassi la lancia.
Ma dove sono andati quegli uomini?

Odisseo. Li ho visti passare di qua.
Si getti ognuno sulle loro tracce.
Dobbiamo dare l'allarme?
È un rischio, nel terrore della notte,
turbare gli alleati.

[*Odisseo esce di nascosto.*

QUARTO STASIMO

STROFE

Coro. — Qual uomo è giunto?
Chi è l'ardito che si vanterà
d'esser sfuggito alla mia mano?
Dove potrò trovarlo?
E come riconoscerlo?
Colui che nel buio, con piede senza paura
passò tra le file e le guardie?
È un tessalo, o abita la terra
marina dei Locresi? [38]
O vive in una dell'isole sparse?
Chi sarà? Di quale patria?
Quale dio pregherà come sommo?
— Sarà d'Ulisse l'impresa, o d'un altro?
Sembra di lui, guardando nel passato.
— Credi?

— E perché no?
— Fu sempre ardito contro noi.
— Chi fu ardito? Chi è che tu lodi?
— Odisseo.
— Non lodare la lancia astuta di un ladro.

ANTISTROFE

— Venne anche un tempo in città, con misero aspetto
e veste di mendico, ma teneva
la spada sotto i cenci.
Chiedeva l'elemosina e sgusciava
come uno schiavo accattone,
aveva il capo sordido, grinzoso
e insultava la casa regale degli Atridi,
dicendosi loro nemico.
Oh fosse morto come meritava
prima di porre il piede dentro alla terra dei Frigi.
— Sia Odisseo o un altro, io ho paura.
Ettore sarà irato con le guardie.
— E che dirà?
— Sarà afflitto.
— Che fare? Di cosa hai paura?
— Sono passati tra noi...
— Chi mai?
— Coloro che vennero in mezzo al campo dei Frigi, stanotte.

ESODO

Entra l'Auriga di Reso.

Auriga. O sorte funesta del fato. Ahimè.
Coro. Taci; silenzio.
Forse qualcuno cade nella rete.
Auriga. Oh destino funesto dei Traci!
Coro. È un alleato che piange.
Auriga. Ahimè, infelice, e tu, signore di Tracia,
hai trovato amarissima Troia,
dove ti colse la fine.
Coro. Chi sei degli alleati? Nella notte
l'occhio è incerto e non ti vedo bene.
Auriga. Dove trovare i capi dei Troiani?
Dove dorme Ettore sotto lo scudo?
A chi dirò la sciagura sofferta
che qualcuno ci ha inflitto oscuramente
troppo chiaro, ahimè, lutto per tutta la Tracia?
Coro. Sembra che sia successo qualche male
all'esercito tracio,
sentendo le parole di costui.
Auriga. È finito l'esercito, è caduto
per un colpo ingannevole il signore.

Ahimè, il dolore mi angoscia
pel sanguinoso colpo.
Vorrei morire.
Reso doveva cadere così senza gloria
venendo in aiuto di Troia?

Coro. Questa è chiara notizia di mali;
senza dubbi ci dice che gli amici
sono caduti uccisi.

Auriga Oh sventura, ed oltre la sventura
doppio male ci colse, la vergogna.
Se bisognava morire, morire almeno con gloria
porta dolore al caduto, e come negarlo?
ma onore a chi resta, e nobile fama alla casa.
Noi cademmo così, senza gloria e senza coscienza.
Quando la mano di Ettore ci ebbe mostrato
dove dormire, e detta la parola,
vinti dalla fatica, dormivamo
per terra. Il nostro capo non aveva
guardie notturne, non c'erano file di uomini armati.
Era stato detto al mio signore
che voi eravate vincitori,
minacciavate le prue delle navi.
E dunque piombammo nel sonno senza pensare.
Io mi svegliai dal sonno, perché il mio cuore diceva qualcosa,
e diedi biada alle cavalle pronto
ad aggiogarle per la battaglia domani, con larga misura.
Ed ecco vedo nel buio fitto due uomini
che giravano attorno al nostro campo:
appena mi mossi sparirono tosto, arretrando.
Dissi loro di non avvicinarsi,
credevo che fossero ladri, nostri alleati.
Non risposero nulla ed io non aggiunsi parola.
Di nuovo dormii, gettato ancora sul letto.
Ed ecco nel sonno mi viene un pensiero;
sulle cavalle che ho allevato e guidavo
stando presso il signore, vidi nel sogno [39]
balzare due lupi a sedere sul dorso
e cavalcare, con la loro coda
colpivano ad esse la criniera;
nitrivano quelle e scrollavano il crine
spirando dalle narici l'ira e il terrore.
Mi sveglio per soccorrere le bestie
spinto dal terrore nella notte,
sollevo il capo e sento
il rantolo dei morti; mi colpisce
un caldo soffio di giovane sangue
del mio re moribondo, sgozzato lì accanto.
Balzo in piedi,
ma la mano non stringe una lancia
e mentre cerco la spada, un uomo robusto [40] vicino
mi conficca il ferro nel fianco.
Sentii la ferita, e il profondo solco del colpo,
caddi bocconi, e quelli tosto presero

le cavalle, e si diedero alla fuga.
Mi tormenta il dolore, non riesco neppure a star ritto.
Oh me infelice,
io la sventura la conosco bene
ma in che modo i morti siano morti
e per che mano, questo non so dirlo.
A me sembra che questo dolore ci venga da amici [41].

Coro. Auriga di Reso infelice
non sdegnarti con noi; sono stati i nemici a fare questo.
Ed Ettore, saputa la disgrazia,
eccolo, a prendere parte al tuo lutto.
[*Entra Ettore che si rivolge al Coro.*

Ettore. Avete causato enormi mali;
spie nemiche vennero da noi
e non ve ne accorgeste, turpemente.
L'esercito è stato colpito, e voi non fermaste i nemici
che entravano nel campo, né che uscivano.
Chi se non te, pagherà la pena di questo?
Tu eri il custode dell'esercito.
Ed ora quelli se ne sono andati
incolumi; così potranno irridere
alla viltà dei Frigi e a me, il capo.
Ma sappiate, lo giuro su Zeus padre,
che t'aspetta la sferza e la morte,
tu che hai fatto questo, oppure dite
che Ettore è un uomo da nulla e un vigliacco.

Coro. Ahimè, venni da te, signore di questa città,
venni a dirti che attorno alle navi brillavano i fuochi.
Ed il mio occhio insonne nella notte
non s'assopì, né si chiuse.
No, per le fonti del Simoenta, non essere irato con me
o signore, di tutto io sono innocente.
Ma se in futuro per atti o parole
saprai che non t'ho obbedito,
fammi calare vivo in terra ed io
non chiederò pietà.

Auriga. Perché minacci questo? a che confondi
la mia mente di barbaro (e anche tu
sei barbaro), tessendo le parole?
Tu hai compiuto questo: non potremo
noi che fummo feriti oppure uccisi
pensare altra cosa. Un lungo e sapiente discorso
dovresti fare perch'io non credessi che hai ucciso gli amici
per amore delle cavalle. Per questo fosti assassino
dei tuoi alleati, di quelli
che da lungi pregavi di venire.
Vennero, e sono morti. Fu più nobile
Alessandro, violando i doveri dell'ospite,
che tu non fosti a uccidere gli amici.
Non dire che qualcuno degli Achei
è venuto a colpirci. E come giunse
passando le file dei tuoi, e nessuno s'accorse?
Chi fu ferito, chi morì dei tuoi

se vennero qui i nemici, come tu dici?
Fummo colpiti noi, ch'eravamo distanti,
altri ebbero sorte peggiore, e più non vedranno la luce.
Insomma io non accuso i Greci, nessuno di loro.
Chi dei nemici avrebbe potuto trovare
nel buio il letto di Reso
se un dio non lo disse agli uccisori? [42]
Neppure sapevano, loro, che fosse arrivato.
Tu hai tramato questo.

Ettore. Da tempo abbiamo l'aiuto di amici,
da quando i Greci vennero in questo paese
e presso nessuno di loro ho una fama cattiva:
essa comincia da te.
Non mi prenda mai tale amore
per i cavalli, al punto da uccidere amici.
Ma certo è un'impresa di Ulisse; e chi altri
poteva tramarla e condurla alla fine, tra i Greci?
Temo pure — e il mio cuore si turba
che anche Dolone abbia incontrato ed ucciso.
Da tanto tempo è via, e non riappare.

Auriga. Non so di questo Ulisse che tu dici,
ma io non fui colpito da nemici.

Ettore. E allora pensa questo, se lo vuoi.

Auriga. O terra patria, vorrei morire da te.

Ettore. Oh non morire;
è abbastanza l'esercito dei morti.

Auriga. E dove andare, senza il mio signore?

Ettore. La mia casa ti presterà aiuto.

Auriga. Come mi cureranno
le mani degli assassini?

Ettore. Non cessi di fare sempre lo stesso discorso.

Auriga. Muoia colui che è colpevole.
A te non tocca l'augurio, come ti vanti,
Ma la giustizia sa la verità.

Ettore [*alle guardie*].
Prendetelo e portatelo alla casa
fate in modo non abbia altre pene.
E voi, dovete andare entro le mura
e dire a Priamo e ai vecchi che dovranno
seppellire i morti per le vie,
verso i crocicchi.

[*Le guardie escono con l'Auriga.*

Coro. Perché dalla grande fortuna
a vicenda Troia ripiomba nel lutto
μ - mano di un altro dio?
A cosa penserà?

[*La Musa appare al di sopra della tenda, portando il corpo di Reso.*

Ahimè, quale dio sopra la testa,
o re, passa portando sulle braccia
colui che è appena perito?
Paura mi coglie a guardare questa sventura.

Musa. Potete guardare, o Troiani: io sono la Musa [43],

una delle sorelle sapienti che hanno ogni onore,
e sono qui, a guardare questo figlio
morto tra tanto dolore per mano nemica.
Ulisse, colui che l'uccise, l'astuto
anche lui sconterà un giorno la pena.

STROFE

O dolore di madre, ti piango, o mio figlio
con lamento che viene dal cuore
quale strada compiesti verso Troia!
O sciagurata, infelice,
tu te ne andasti contro il mio volere
ed anche il padre si oppose con ogni sua forza.
Ahimè caro carissimo capo, mio figlio!

Coro. Quanto conviene a chi non è congiunto,
anch'io piango tuo figlio.

ANTISTROFE

Musa. Muoia Diomede e muoia Ulisse
che mi tolse mio figlio nobilissimo
e colei che lasciò la sua casa greca
e venne qui per amore del letto frigio [44]:
lei ti distrusse qui sotto Ilio,
per causa di questa città.
O carissimo,
lei tante città ha vuotato di uomini prodi.
Molte volte toccasti il mio cuore
vivo e anche sceso nell'Ade,
figlio di Filammone [45], la superbia
che ti diede rovina, e la contesa
con le Muse fu causa della nascita
di questo figlio sventurato. Quando
passavo l'acque del fiume
fui attirata nel letto fecondo dello Strimone;
mentre andavamo all'aurea terra tracia
al Pangeo, noi Muse esperte di cetra,
per la grande contesa d'armonie
con il sapiente tracio, e lo accecammo
colui che aveva offeso l'arte nostra.
E quando t'ebbi generato
vergognandomi verso le sorelle
per la verginità che avevo persa,
ti gettai nei paterni vortici, ricchi di acque.
E il padre ti diede ad allevare
non a una mano mortale, bensì alle ninfe dei fonti.
E qui, bene educato dalle vergini
fosti signore dei Traci e primo fra gli uomini.
Io non temevo già che tu morissi
combattendo battaglie sanguinose
per la tua patria;
ma non volevo che venissi a Troia
conoscendo il tuo fato.
Poi le mille preghiere e le ambasciate

d'Ettore ti persuasero a venire,
correndo in aiuto agli amici.
Di questo destino, la colpa è tutta di Atena,
niente fecero quelli che fecero, Ulisse e Diomede,
non pensare che io non lo sappia.
Eppure tanto onoriamo noi Muse la tua città [46]
e là Orfeo [47]
cugino di mio figlio, che hai ucciso,
scoprì il segreto dei misteri,
qui insegnammo, Febo e le sorelle,
l'arte a Museo [48], tuo pio cittadino
più che a tutti gli uomini.
In compenso di questo, ecco io tengo mio figlio
tra le mie braccia, e non chiamo un altro sapiente.

Coro [*a Ettore*].
Invano l'auriga dei Traci
t'accusò di tramare la morte di Reso.

Ettore. Già lo sapevo.
E non c'era bisogno di profeti
per capire che questi era morto
colpito dalle arti di Odisseo.
Ma guardando all'esercito greco
che assediava la mia terra, come
potevo non mandare ambascerie
ai miei amici e dirgli di venire,
d'accorrere in aiuto alla città?
Io l'ho chiamato ed egli ch'era in debito,
venne a combattere meco: della sua morte
provo dolore. Ed ora sono pronto
a dargli una tomba e ad ardere assieme
mille pepli sfarzosi. Era un amico
che, qui venuto, male torna indietro.

Musa. Non scenderà sotto il nero suolo;
questo chiedo alla sposa di sotterra,
la figlia di Demetra dea dei frutti [49],
di lasciarmi l'anima sua; mi è debitrice,
essa che onora i compagni di Orfeo.
Ma per me, per tutto il tempo che viene,
sarà come morto, non più vedrà questa luce,
non sarà più insieme a me,
non vedrà più il volto di sua madre.
Celato negli antri della terra
che nascondono argento, sarà un dio
e un uomo insieme, insieme morto e vivo,
come il profeta di Bacco che abita il suolo Pangeo
dio onorato dai sapienti [50].
E di buon cuore porterò anche il lutto
per la dea del mare [51]; anche suo figlio
è destinato a morte. Noi sorelle
ti canteremo dapprima in lugubri canti
poi canteremo la morte del figlio di Teti.
Non può difenderlo Pallade, lei che t'uccise,
questo strale lo porta la faretra

di Febo. Oh pena dei mortali
sventura di coloro che hanno figli!
Chi pensasse a voi saviamente
passerebbe la vita senza figli
e non seppellirebbe nella tomba
quelli che ha generato.

Coro. Di costui ora s'occupa la madre:
tu, se vuoi fare qualcosa di quello che occorre,
Ettore, fallo, ormai è giunta l'alba.

Ettore. Andate, e dite che i nostri alleati s'armino in fretta
e pongano il giogo sul collo ai cavalli
e tenendo le fiaccole aspettino il suono di tromba
tirrenica [52], voglio oltrepassare
il campo e le mura dei Greci, e porre il fuoco alle navi.
Ho fiducia che il raggio di sole che viene
porterà a Troia un libero giorno.

Coro. Obbedisci al re; andiamo con l'armi disposti
e lo stesso diciamo agli alleati.
Presto il dio ch'è con noi potrebbe darci vittoria.

LE BACCANTI

PERSONAGGI

DIONISO
CORO DELLE BACCANTI
TIRESIA
CADMO
PENTEO

GUARDIA
1° MESSAGGERO
2° MESSAGGERO
AGAVE

PROLOGO

La scena è a Tebe, davanti alla reggia di Penteo. Da un lato le rovine della casa di Semele circondate da un muro.

Dioniso. Giungo, figlio di Zeus, a questa terra
dei Tebani, Dioniso, che Semele,
nata da Cadmo, un giorno partorì
tra le vampe del fulmine [1]. Ho mutato
la mia forma divina e nelle spoglie
di un mortale mi mostro alla sorgente
di Dirce e presso l'acque dell'Ismeno [2].
La tomba di mia madre folgorata
vedo accanto al palazzo e le macerie
della reggia fumanti, dove il fuoco
di Zeus è ancora vivo, estremo segno
del sopruso di Era e dell'oltraggio
di un immortale contro la mia madre.
Do lode a Cadmo, che ne ha chiuso il luogo
e ne ha fatto un recinto inaccessibile
sacro alla figlia. Io di tralci e d'uve
l'ho ricoperto tutto quanto in giro.
Le campagne dei Lidi ricche d'oro
ho lasciato e dei Frigi, e dalle plaghe
assolate di Persia e dalle rocche
della Battriana giunto all'invernale
terra dei Medi e all'Arabia Felice [3],
tutta l'Asia ho percorso, che distende
lungo il mare salato le sue belle
città cinte di torri, popolate
di Barbari e d'Elleni uniti insieme [4],
e degli Elleni sono ora venuto
a questa terra dopo avere ovunque
istituito i cori ed ordinato

i Misteri e il mio rito, perché agli uomini
fosse palese che io sono un dio.
È Tebe la città prima dell'Ellade
dove ho fatto echeggiare il grido sacro
e indossare la nèbride [5] e afferrare
il tirso, la zagaglia avvolta d'edera.
Perché quelle che avrebbero dovuto
farlo meno d'ogni altro, le sorelle
di mia madre [6], andavano dicendo
che non è Zeus il padre di Dioniso,
ma che Semele, unitasi a un mortale,
aveva rigettato la sua colpa
su Zeus, e l'invenzione era di Cadmo.
Questa è la ragione, esse gridavano
quasi a farsene un vanto, per cui Zeus
l'ha uccisa: la sua era una menzogna.
Ed io le ho tratte dalle loro case
sotto l'assillo del furore, ed abitano
fuori di senno il monte, nell'arredo
che ho loro imposto e proprio è del mio rito.
Dissennato ho con loro e fatto uscire
dalle loro dimore tutto il seme
del loro sesso, quante tra i Cadmei
v'erano ancora donne, ed ora insieme
con le figlie di Cadmo se ne stanno
sedute sotto i pini verdi e l'alte
rocce all'aperto. La città si deve
rendere conto, anche contro voglia,
di che cosa ella è priva fin che ignora
le orge del mio rito e non ha parte
ai miei Misteri, e in difesa di Semele,
che è mia madre, io devo rivelare
in me il dio, e i mortali lo vedano,
che lei un giorno ha partorito a Zeus.
Cadmo ha trasmesso a Penteo onori e regno.
Nato da una sua figlia [7], egli è in guerra
contro di me, e in me combatte i numi.
Io sono escluso da ogni libagione
e nelle sue preghiere non fa mai
menzione del mio nome. Gli farò
vedere bene che io sono un dio,
ne avrà la prova e con lui i Tebani.
Quando avrò dato ordine a ogni cosa
in questa terra, volgerò il piede
a mostrarmi in un'altra. E se Tebe
si rivolta e tenta con le armi
di cacciare dal monte le Baccanti,
mi metterò a capo delle Menadi [8]
e darò loro battaglia. È per questo
che ho preso l'aspetto d'un mortale
e, mutata la mia forma divina,
ho il corpo d'un uomo. Ma, o mio
tìaso [9], o donne, che avete lasciato

lo Tmolo, baluardo della Lidia [10],
io vi ho condotte dalle terre barbare
compagne al mio viaggio e al mio riposo.
Afferrate ora i timpani di Frigia,
inventati da Rea, la Grande Madre [11],
e da me insieme, e affollandovi intorno
alla casa ove Penteo ha la sua reggia,
fateli risuonare, perché tutta
corra a vedervi la città di Cadmo.
Io andrò dalle Baccanti nelle valli
del Citerone [12] a unirmi ai loro cori.

[*Dioniso esce. Entra il Coro delle Baccanti.*

PARODO

Coro. Vengo dalla terra d'Asia,
lasciato ho il Tmolo sacro,
sollecita in grazia di Bromio [13]:
la pena mi è dolce,
la fatica è una buona fatica,
a Bacco grido evoè [14]!

Chi è nella strada?
Chi è nella strada?
Chi nelle case?
Lasci libero il passo!
D'ogni uomo la bocca sia pura,
voce non suoni infausta!
Da sempre il rito è al nume:
l'inno canto a Dioniso.

STROFE I

Beato chi ha il demone amico,
e, iniziato ai Misteri,
ne ha parte e fa pura la vita,
che nell'anima è uno col tìaso,
quando celebra sui monti
il santo rito che monda,
la festa del Baccanale,
colui che di Cibele,
la Grande Madre,
celebra l'orgia,
e agitando il tirso,
cinto il capo di edera,
rende onore a Dioniso.
Andate, Baccanti,
andate, Baccanti,
riconducete Bromio,
il dio figlio di un dio,
Dioniso dai monti
di Frigia alle ampie strade

dell'Ellade aperte ai cori,
il dio che cupo freme [15].

ANTISTROFE I

Di lui incinta la madre,
nella stretta delle doglie,
quando di Zeus volò la folgore,
lo partorì dal suo grembo
prima che fosse maturo.
Lasciando la vita
al colpo di fulmine.
Subito Zeus Cronide [16]
lo accolse nella segreta
matrice della nuova nascita,
nella coscia lo nascose,
lo strinse con fermagli d'oro,
celato allo sguardo di Era.
Quando le Moire [17] portarono
il termine al suo compimento,
generò il dio dalle corna d'oro,
e il capo ne cinse di ghirlande
fatte di serpi. Di qui le Menadi
che allattano le fiere intrecciano
ai loro capelli le serpi
che hanno prese in caccia.

STROFE II

O Tebe, nutrice di Semele,
corónati il capo di edera,
tutta ti vesta lo smìlace
verde e che bello ha il frutto,
con rami di quercia e di abete
corri ebbra alla festa,
adorna coi bioccoli
di bianchi velli
le nèbridi screziate
a farne corona,
impugna i tirsi protervi,
lava da te ogni macchia!
Presto ogni tua contrada
batterà il piede nei cori,
non appena Bromio i tìasi
guiderà al monte, al monte,
dove lo attende la folla
delle donne che messe in furore
da Dioniso hanno lasciato
i loro telai e le spole.

ANTISTROFE II

Talamo dei Cureti [18],
stazzi sacri che deste i natali
a Zeus, dove al fondo degli antri
i Coribanti [19] dall'elmo
tricuspide misero insieme

con un legno ricurvo e una pelle
il tondo strumento che porto,
e nell'ebbrezza del rito
mescolatone il suono al fiato
soave dei flauti di Frigia,
lo posero nelle mani
di Rea Madre, perché il suo rimbombo
si accompagnasse al grido
e al giubilo delle Baccanti.
Dalla Gran Madre
l'ebbero i Satiri [20]
presi dalla follia
e alle danze l'unirono e ai cori
della festa che ad anni alterni
allieta Dioniso.

EPODO

Pieno ha l'animo di dolcezza
quando sui monti, avvolto
nella nèbride sacra,
dalla corsa del tìaso
il dio s'abbatte al suolo,
mentre è in caccia del sangue
del capro da uccidere,
delizia del pasto crudo,
lanciandosi sù per i monti
di Frigia, pei monti di Lidia,
perché Bromio è l'esarco [21]: evoè!
Scorre di latte il suolo,
scorre di vino, scorre
del nettare delle api,
incenso di Siria
è il vapore che sale.
E chi porta in sé Bacco
fa balzare correndo dal tirso
la fiamma che leva in alto
della sua face di pino,
ed eccita con la danza
e col grido richiama gli erranti,
gettando all'indietro l'onda
lussureggiante dei suoi capelli
che si sollevano in aria.
Tra i gridi degli evoè
la sua voce si spande intorno
con eco di tuono:
« Baccanti, andate,
Baccanti, andate,
con la ricchezza e il fasto
dell'oro che scorre nell'acque
che scendono dallo Tmolo,
al suono profondo dei timpani
levate il canto a Dioniso,
evoè, date voce alla gioia

in onore del dio della gioia,
coi gridi e gli appelli di Frigia,
quando il loto [22] sonoro
freme sacro di note sacre,
compagne giocose al passo
delle Menadi disfrenate
che corrono al monte, al monte ».
Gioiosa, come puledra
che va con la madre al pascolo,
la Baccante con piede veloce
corre avanti e si muove a salti.

PRIMO EPISODIO

Tiresia entra dalla destra in costume da Baccante e si avvia alla porta della reggia.

Tiresia. Chi è alla porta? Chiama Cadmo, il figlio
di Agenore! È lui che ha costruito
la cerchia delle torri che ricinge
la città nostra, ed era venuto
da Sidone [23]. Sù, presto, andate a dirgli
che c'è Tiresia e lo cerca. Lo sa
perché sono venuto, e sa in che cosa
siamo d'accordo, io vecchio e lui più vecchio.
Ed era questo, metter sù dei tirsi
e, indossata una pelle di cerbiatto,
cingere il capo con dei tralci d'edera.

Cadmo [*apparendo sulla soglia della reggia*].
Oh, amico mio! Ho udito la tua voce
di dentro, e l'ho riconosciuta, voce
saggia d'un uomo saggio. Eccomi pronto
nell'arredo del dio. È il figlio
di mia figlia, Dioniso, e si è
già rivelato dio. Per tutto quello
che sta in me, io voglio ch'egli sia
lodato ovunque, e il suo nome sia grande.
Dove dobbiamo andare ora a danzare?
Dove fermare il nostro piede e scuotere
il capo bianco? Fammi tu da guida
e da maestro, Tiresia, tu vecchio
a me vecchio! Sai tutto, hai la sapienza!
Ché notte e giorno non sarò mai stanco
di battere la terra col mio tirso.
Io ho dimenticato d'esser vecchio
e il mio cuore ne gode.

Tiresia. È quel che accade
anche a me: anch'io ritorno giovane
e voglio unirmi a un coro.

Cadmo. Andiamo in carro
sulla montagna?

Tiresia. Al dio non ne verrebbe
lo stesso onore.
Cadmo. E sarò io a condurti per la mano,
come un fanciullo, e sono vecchio e tu
sei vecchio?
Tiresia. Il dio ci guiderà, per noi
non sarà una fatica.
Cadmo. E di Tebe
saremo solo noi a fare onore
a Bacco e a danzare?
Tiresia. Solo noi
abbiamo senno, gli altri non ce l'hanno.
Cadmo. Non perdiamo più tempo ora! Dammi
la mano!
Tiresia. Eccola! Prendila, tienila
stretta alla tua!
Cadmo. Io non rido dei numi,
sono nato mortale, e ne ho rispetto.
Tiresia. Non serve a nulla farla da sapienti
coi numi. Le credenze che noi abbiamo
ricevute dai padri, e sono antiche
quanto il tempo, non c'è discorso al mondo
che riesca ad abbatterle, neanche
se la nostra sapienza è il ritrovato
delle menti più eccelse [24]. Si dirà
che, andando ora a danzare e inghirlandato
come sono di edera, non ho
vergogna della mia vecchiaia. Il dio
non ha distinto il giovane dal vecchio
per i suoi cori. Egli vuole essere
onorato da tutti, e che a tutti
sia comune il suo culto: essere grande
senza fare eccezioni per nessuno.
Cadmo. Poiché non vedi, Tiresia, e i tuoi occhi
sono spenti alla luce, sarò io
con le parole mie il tuo veggente.
Ecco Penteo, il figlio di Echione,
a cui ho dato il regno, viene in fretta
verso la reggia. È tutto sconvolto!
Che ci dirà? Che è accaduto di nuovo?

[*Penteo entra in gran fretta dalla sinistra senza accorgersi dei due vecchi.*

Penteo. Ero lontano da Tebe, e ho saputo
dei mali che han colpito tutto a un tratto
questa città, che le donne han lasciato
le case per dei finti baccanali,
e che, vagando per i monti all'ombra
folta dei boschi, onorano con danze
un dio nuovo, Dioniso, se è
lui o un altro. Dovunque c'è un tìaso,
al mezzo v'è un cratere pieno, e tutte,
chi qua chi là, dove più solo è il bosco
si fanno il letto in terra e vi s'adagiano

al servizio dei maschi. A starle a udire,
sono Menadi e il loro è un rito sacro,
ma prima che di Bacco esse si danno
pensiero di Afrodite. Tutte quelle
che ho prese, sono incatenate e chiuse
nelle carceri pubbliche, e le guardie
le sorvegliano. All'altre che son libere
darò la caccia, e verran giù dal monte,
Ino, Agave, che mi generò
ad Echione, Autonoe, la madre
di Atteone [25], e quando di qui a poco
le avrò strette ben bene nelle maglie
di una rete di ferro, avrò di colpo
posto anche fine ai loro riti osceni.
A quello che mi dicono, c'è qui
uno straniero, giunto dalla terra
di Lidia, un uomo esperto d'arti magiche
e incantatore. Ha i capelli biondi
che gli scendon sul dorso inanellati
stillanti di profumi, ed ha negli occhi
i lampi scuri del vino e le grazie
languide d'Afrodite. Notte e giorno
sta con le donne e cerca le più giovani
sotto il pretesto d'iniziarle ai riti
del Baccanale. Se lo colgo in casa
sotto il mio tetto, non andrà più attorno
a battere il suo tirso ed a squassare
le chiome al vento. Io gli staccherò
con un colpo la testa. È lui a dire
che Dioniso è un dio, e fu cucito
nella coscia di Zeus. Un dio! Che fu
arso dal fuoco del fulmine, insieme
con la madre bugiarda, per le nozze
che aveva attribuite a Zeus! Son cose
da restare sgomenti! Audacie e beffe
a dismisura, degne della forca,
chiunque sia codesto forestiero!

[*Accorgendosi di Tiresia e di Cadmo.*

Ecco un nuovo prodigio, l'indovino
Tiresia nelle pelli macchiettate
dei cerbiatti, e con lui anche il padre
di mia madre — è proprio da ridere! —
col tirso in mano a fare il Baccante!
Padre, e come posso sopportare
di vedervi così? Voi siete vecchi
e non avete senno? Che aspetti?
Scròllati via quell'edera dal capo,
lascia quel tirso, fa' che la tua mano
sia la mano di un libero! Sei il padre
di mia madre! Tiresia, sei tu
che lo hai persuaso. Introducendo
questa nuova divinità hai l'occhio
al tuo guadagno, a quel che te ne viene

dal volo degli uccelli e dalle vittime [26].
Se non ti proteggesse la vecchiaia
e il tuo capo canuto, già saresti
incatenato in mezzo alle Baccanti
con quel che stai facendo per portare
in Tebe questi riti di vergogne!
Perché, quando le donne sono ammesse
in un banchetto sacro dove brilla
il succo della vite, io per me dico
che in quel rito non v'è nulla di buono.

Corifea. Oh, empietà! E tu, ospite, non hai
rispetto degli dei, né di Cadmo
che seminò la spiga dei guerrieri
venuti sù dal suolo? Sei il figlio
di Echione, e fai onta alla tua stirpe?

Tiresia. Quando la causa è buona, e un uomo sa,
non ci vuole un gran che a parlare bene.
Tu hai la lingua facile, e uno crede
che tu abbia anche senno, ma di senno
nei discorsi che fai non ce n'è l'ombra.
Uomo audace e sicuro e che sa anche
parlare, è un cattivo cittadino
se gli manca il cervello. Questa nuova
divinità, di cui tu ridi, un giorno
sarà grande nell'Ellade, più grande
che io non sappia dire. Perché due
sono, o ragazzo, le divinità
che son prime per gli uomini: la dea
Demetra è una, ed è la terra, e tu
puoi darle l'uno o l'altro nome. È lei
che fornisce ai mortali gli alimenti
che in sé non hanno umore. E dall'altra
parte è il figlio di Semele [27], venuto
a pareggiarla, che trovò il liquido
tratto dall'uva e lo insegnò ai mortali,
la bevanda che agli esseri infelici
che son gli uomini, e muoiono, acquieta
ogni dolore, quando dentro il flutto
della vite li inonda, e dà il sonno,
e col sonno l'oblio di tutti i mali
della giornata; non v'è medicina
altra che questa per chi soffre e pena.
È lui che, nato dio, viene versato
come offerta agli dei, ed è per lui
che l'uomo ottiene i beni che ogni volta
domanda loro nelle sue preghiere.
E tu ne ridi, perché fu cucito
nella coscia di Zeus? Ti dirò subito
in che senso ciò è vero. Quando Zeus
l'ebbe sottratto al fuoco della folgore
e portò nell'Olimpo l'embrione,
Era aveva in mente di scagliarlo
giù dal cielo. Ma Zeus trovò il rimedio

degno di un dio: preso un pezzo dell'etere
che chiude in cerchio la terra, ne fece
un secondo Dioniso, e lo diede
come ostaggio alle furie della dea.
I mortali più tardi, poiché *meros*
vuol dire « pezzo » o « parte » e con un lieve
mutamento significa anche « coscia »,
narrarono che il dio venne nutrito
nella coscia di Zeus, ed a trasporne
il nome e a metter sù questo racconto
giunsero perché Zeus di quella « parte »
aveva fatto l'ostaggio per Era,
e « ostaggio » si dice appunto *òmero* [28].
E questo dio è anche profeta.
Perché il furore bacchico e il delirio
hanno virtù profetica. E quando
il dio entra negli uomini a grande impeto,
li dissenna e predicono il futuro.
Ma non basta, egli ha anche la sua parte
di Ares. Un esercito in armi
e pronto in campo è pietrificato
spesso dalla paura prima ancora
che si dia mano all'aste. È delirio
anche questo, e mandato da Dioniso.
Lo vedrai anche un giorno sulle rupi
di Delfi [29] con le fiaccole di pino
accese in mano correre a gran balzi
sul pianoro che è tra le due cime,
agitando e lanciando il ramo bacchico,
dio grande in tutta l'Ellade. E tu Penteo
dài retta a me, non ti esaltare a credere
che avere regno al mondo è aver potere,
e non t'immaginare che, se tu
giudichi a un modo, e il tuo giudizio è falso,
quel che pensi è qualcosa. Accogli il dio
nella tua terra, liba in suo onore,
entra nel tìaso ed inghirlanda il capo.
Non è certo Dioniso che può
costringere le donne ad esser sagge
nei riguardi di Cipride. È solo
dalla nostra natura che dipende
se ogni volta sappiamo essere saggi
e in qualunque occasione [30]. È questo il punto
a cui devi guardare. Anche in un rito
orgiastico una donna che ha il dominio
di se stessa ed è saggia non potrà
fare mai nulla che la disonori.
Vedi? Tu godi quando alla tua porta
c'è molta gente, ed in città il tuo nome
viene magnificato. E il dio? Anche lui
prova piacere, io penso, di venire
onorato da noi [31]. Perciò io e Cadmo,
che tu metti in ridicolo, andremo

coronati di edera a danzare.
Siamo due vecchi e abbiamo il capo bianco,
ma bisogna danzare. Non saranno
le tue parole certo a persuadermi,
io non combatterò contro gli dei.
Tu sei pazzo, e pazzo della specie
più dolorosa. Non c'è beveraggio
che ti faccia guarire dal tuo male,
e a quello che hai nel sangue e ti avvelena
possa più fare da contravveleno.

Corifea. Vecchio, le tue parole non offendono
Febo, e tu rendendo onore a Bromio
dài prova di saggezza. È un grande dio.

Cadmo. Figlio, l'ammonimento di Tiresia
è giusto, e giusto il suo consiglio. È questa
la tua città, ed è la nostra: vivi
come noi ci viviamo, non uscire
dal solco dei tuoi padri. Perché ora
la tua mente è per aria, e mentre credi
di ragionare, non ragioni. Tu
pensi che questo non è un dio, e sia!
Ma tu di' che lo è. È una menzogna,
ma è una bella menzogna, e tu sostienila,
di': è figlio di Semele! La gente
lo crederà che ha partorito un dio [32].
A noi della famiglia fa onore
questo. Vedi la fine di Atteone,
una fine tristissima: sbranato
dai suoi cani, che aveva allevati
lui stesso, ed avvezzati al sangue. Era
nella boscaglia, e si era vantato
che nella caccia era più valente
di Artemide [33]. Tu bada che anche a te
non accada lo stesso! Vieni qua,
ch'io ti incoroni d'edera! Fai come
facciamo noi, e rendi onore al dio!

Penteo. Via quella mano! Va' e fa' il Baccante!
La tua stoltezza non la strofinare
addosso a me! È stato lui il maestro
che ti ha tolto il cervello: pagherà!
[*Agli uomini del suo seguito.*
Sù, uno... tu, va' subito, e fa' presto,
dove costui ha il seggio e osserva il volo
degli uccelli, per trarre i suoi auspici,
porta paletti, scalzalo, rovescialo,
metti tutto sossopra, e abbatti tutto,
dài le infule [34] ai venti e alle tempeste!
Questo è per lui il morso più amaro.
Voi altri percorrete la città
da un capo all'altro, cercate la pista
del forestiero acconciato da femmina
che porta un nuovo morbo tra le donne
che insozza i nostri letti. Se lo avete,

nelle mani, portatemelo qui,
in catene. Morirà lapidato,
e vedrà quanto gli è costato caro
il Baccanale che ha portato in Tebe.

[*Penteo esce.*

Tiresia. Povero te! Non sai dove ti portano
le tue parole. Eri fuori di te
già da prima, ma oramai il senno
l'hai perduto per sempre. Cadmo, andiamo,
e preghiamo per lui, se pure è
disumano a tal punto, e per la nostra
città anche, che il dio non ci colpisca
d'un male inaspettato. Vieni, seguimi
col tuo bastone d'edera. E sostienimi,
io farò lo stesso con te. Siamo
solo due vecchi ed è brutto cadere.
Ma sia quello che sia! Dobbiamo fare
la volontà di Bacco: è il figlio
di Zeus! Che Penteo non ti porti in casa,
o Cadmo, il lutto e il pianto che ha nel nome! [35]
Non lo dico da vate, guardo ai fatti.
Egli è un demente e parla da demente.

[*Tiresia e Cadmo escono.*

PRIMO STASIMO

STROFE I

Coro. Santità, dea grande tra i numi,
Santità, che sulla terra
porti la tua ala d'oro,
odi le parole di Penteo?
Odi la dismisura
della sua bocca blasfema
contro Bromio
il figlio di Semele,
il dio che nella letizia
dei giorni di festa
coronati di fiori
è primo di tutti i Beati?
E questo reca con sé:
il tìaso e i cori
e il riso al suono del flauto
e requie alle cure,
quando la gloria del grappolo
dà gioia alle mense allestite
in onore dei numi,
e nei conviti
che s'inghirlandano d'edera
il cratere stende sugli uomini
il velo del sonno.

ANTISTROFE I

Bocche che non hanno freno,
stoltezza che non ha legge,
conducono alla sventura.
Una vita che quieta
trascorre e saggezza
ignorano le tempeste
e tengono insieme le case.
Pure abitando lontano
nell'etere i Celesti
vedono quello che fanno
sulla terra i mortali.
Scienza non è saggezza
né il pensiero che va
al di là del limite umano
segnato dalla morte.
Breve è la vita. Chi mira
troppo in alto, perde
anche i doni dell'ora.
Vezzo questo e costume
è per me d'uomini folli
alunni del malconsiglio.

STROFE II

Potessi andare a Cipro,
all'isola di Afrodite,
soggiorno degli Amori,
malia del cuore dell'uomo,
a Pafo, dove le acque
di un fiume straniero che sbocca
per cento foci nel mare,
rendono fertile senza pioggia
la terra e ne nutrono i frutti [36].
E là dove la Pieria,
bellissima, sede alle Muse,
discende declive pei fianchi
sacri dell'Olimpo,
là conducimi, o Bromio,
Bromio che corri innanzi
al tìaso, Evio demone [73].
Lì sono le Cariti,
lì è il Desio,
lì è lecito alle Baccanti
celebrare il rito e l'orgia.

ANTISTROFE II

Il dio è figlio di Zeus,
ha gioia d'ogni festa,
ama la Pace che dà la ricchezza,
la dea che alleva i bambini.
Uguale al ricco,
uguale al povero,
dà il piacere che toglie la pena.

Odia chi non ha caro
di trascorrere nella letizia
la vita di giorno nella luce
e durante la notte amica.
Saggezza è tenere la mente
lontana e il cuore dagli uomini
che ne sanno di troppo.
Ciò che l'uomo più umile
e i molti credono
delle norme usate e le seguono
questo io proclamo e dico [38].

SECONDO EPISODIO

Dalla destra giungono delle guardie che conducono Dioniso con le mani legate. Penteo esce nel medesimo tempo dal palazzo.

Guardia. Penteo, eccoci, ed eccoti la preda
che ci avevi mandati a catturare.
Non siamo andati invano, abbiamo fatto
buona caccia, e la fiera l'hai davanti.
Con noi si è dimostrato mansueto,
è stato lì, non è scappato, e senza
impallidire né che si oscurasse
la luce che ha nel volto, egli ci ha tese
le mani da se stesso. Sorridendo
ci ha invitati a legarlo e a condurlo
via con noi, e s'è lasciato fare
così dov'era e mi ha reso più facile
il compito che avevo. Ero confuso.
« Forestiero — gli dissi, — se ti arresto,
non lo faccio da me, eseguo un ordine
di Penteo. È lui che mi ha mandato ».
E intanto le Baccanti che hai prese
e incatenate e che tenevi in carcere,
non ci son più: libere dai legami
sono corse d'un salto alla montagna,
invocando il dio Bromio. Le catene
son cadute da sé, i chiavistelli,
e mano di mortale non li ha mossi,
hanno dischiuso i battenti. Quest'uomo
è venuto qui a Tebe, e si trae dietro
anche troppi miracoli. Se c'è
dell'altro, è cosa tua, pensaci tu.

Penteo. Scioglietegli le mani! Nella rete
in cui si trova, non è così lesto
da potermi sfuggire.

[*Dopo avere squadrato Dioniso.*

Nell'insieme
non sei mal fatto, forestiero, almeno

per piacere alle donne, ed è per loro
che sei venuto qui a Tebe. I capelli
li hai lunghi, certo non da lottatore,
e i riccioli ne fanno una cascata
che scende sulla guancia, e in cui si annida
seduzione e desio. Che pelle bianca!
Si vede che tu l'hai tenuta all'ombra
ed evitato il sole. È la tua arma:
è un bel viso la pània che ti occorre
per prendere Afrodite [39]. Ma ora dimmi,
per cominciare: qual è la tua stirpe?

Dioniso. Mi è facile risponderti, e non è
un vanto il mio. Conosci lo Tmolo
che ha tanti fiori? Ne hai udito parlare,
credo?

Penteo. Sì, lo conosco: è la montagna
che chiude in cerchio Sardi.

Dioniso. Io son di lì:
la mia patria è la Lidia.

Penteo. E com'è
che vieni ora a portare questi riti
nell'Ellade?

Dioniso. È Dioniso, lui stesso,
che m'ha inviato, il figlio di Zeus.

Penteo. E lì vi è un Zeus che mette al mondo
dei nuovi dei?

Dioniso. No, è qui che Zeus s'è unito
con Semele.

Penteo. E fu di notte, in sogno,
che t'ha dato quest'ordine, o avevi
gli occhi aperti?

Dioniso. L'ho visto faccia a faccia
e mi ha trasmesso i riti ed i misteri.

Penteo. Che riti sono e quale è la forma
ch'essi hanno per te?

Dioniso. Sono dei riti
su cui vige il silenzio: nessuno
che non sia iniziato può conoscerli.

Penteo. E quale bene ne ha chi li celebra?

Dioniso. A te non si può dire, ma è un bene
che un uomo deve farne esperienza.

Penteo. È un'abile risposta, che nasconde
l'insidia, perché in me nasca la voglia
di stare ad ascoltarti.

Dioniso. I Misteri
sacri al dio aborrono dagli empi.

Penteo. Tu dici che l'hai visto coi tuoi occhi
il dio, com'era?

Dioniso. Come voleva essere.
Non ero io a dargli ordini in questo.

Penteo. Anche qui sei riuscito a trarre l'acqua
su un altro solco, e non hai detto nulla [40].

Dioniso. Uno parla da saggio e chi è ignorante

trova che ha poco senno.
Penteo. È prima a Tebe
che sei venuto a condurre il tuo dio?
Dioniso. Nelle terre dei Barbari non c'è
né contrada né uomo che non danzi
e celebri i suoi riti e i suoi Misteri.
Penteo. Perché han meno senno degli Elleni.
Dioniso. In questo ne han di più. Ogni paese
ha i suoi costumi [41].
Penteo. E i tuoi riti li celebri
di notte o aspetti che si levi il giorno?
Dioniso. In genere di notte: l'ombra è sacra.
Penteo. Per le donne è una trappola, ed è quanto
v'è di lubrico e marcio [42].
Dioniso. Anche di giorno
uno trova di che fare arrossire.
Penteo. Fai sfoggio di sapienza ed è malizia:
la sconterai.
Dioniso. E tu la tua ignoranza
e l'empietà di cui stai dando prova
verso il dio.
Penteo. Il Baccante ha dell'audacia,
ed è anche addestrato all'eloquenza!
Dioniso. Dimmi quale è la pena che mi aspetta!
Che mi farai che io debba tremarne?
Penteo. Prima ti taglio i tuoi morbidi riccioli...
Dioniso. Sono riccioli sacri, io li ho cresciuti
in onore del dio!
Penteo. e poi... da' qua
il tirso! Apri la mano!
Dioniso. Vieni a prenderlo!
È il tirso di Dioniso!
Penteo. E infine,
ti chiuderò in un carcere.
Dioniso. Il dio
verrà lui stesso a liberarmi, quando
lo voglio.
Penteo. Sì, quando lo chiamerai,
stando diritto in mezzo alle Baccanti!
Dioniso. Anche ora egli vede quel che soffro
da parte tua, è qui ed è vicino [43].
Penteo. Dov'è? Io non lo vedo.
Dioniso. È qui, con me.
Tu sei empio e per questo non lo vedi.
Penteo [*alle guardie*].
Prendetelo! Costui non ha rispetto
né di me né di Tebe.
Dioniso [*alle guardie*].
Ed io vi dico:
non mi legate! Sono in senno, e parlo
a gente che è in senno.
Penteo. Ed io: legatelo!
Sono io che comando su di te!

Dioniso. Tu non sai di che bolli e quel che fai,
né chi sei.
Penteo. Sono Penteo, il figlio
di Agave, ed Echione è mio padre!
Dioniso. Penteo... dolore e lutto! Già il tuo nome
mostra che tu sei nato alla sventura!
Penteo. Sù, cammina!
[*Alle guardie.*
E voi, andate a chiuderlo
nelle stalle qui accanto, perché veda
solo il buio e la tenebra!
[*A Dioniso.*
E lì danza!
Quanto a costoro che tu hai condotte
con te perché ti fossero d'aiuto
nei tuoi sconquassi, o le venderò,
o fermato lo strepito dei timpani
e i colpi delle loro mani, avrò
le schiave da far tessere ai telai.
Dioniso. Vado! Ma quello che non può né deve
accadere, nessuno potrà fare
che debba esser sofferto. Quanto a te,
ci penserà Dioniso a farti
pagare il conto delle tue violenze,
il dio di cui tu neghi l'esistenza:
perché il torto che tu fai a me,
lo fai a lui: tu lui metti in catene [44].
[*Dioniso segue le guardie, Penteo rientra nel palazzo.*

SECONDO STASIMO

STROFE

Coro. Figlia dell'Acheloo [45],
Dirce, vergine e diva,
tu ricevesti un giorno
alla tua fonte il figlio
di Zeus nelle tue acque,
quando Zeus, che lo aveva generato,
lo sottrasse alla folgore divina
per legarlo alla coscia, e levò il grido:
« Sù, Ditirambo, vieni [46],
ed entra nella mia maschia matrice!
Con questo nome io ti rivelo a Tebe,
o dio baccheio, ed è con questo nome
che ti deve invocare ».
E tu, Dirce beata, mi respingi
quando io vengo a te
con i tìasi cinti di ghirlande?
Perché tu non mi vuoi? Perché mi fuggi?
Verrà il giorno, lo giuro per i grappoli
della vite e la grazia di Dioniso,
che il tuo cuore sarà rivolto a Bromio.

ANTISTROFE

Rivela la sua origine,
vien dalla terra, scende
dall'antico Dragone [47],
Penteo, in lui è il sangue
del terrigeno Echione.
Faccia ha di mostro e lo sguardo ha di fiera,
non è simile a un uomo ma a un gigante
che spira strage e in guerra è con gli dei.
Presto mi prenderà,
son compagna di Bromio, nella rete,
e già nel suo palazzo tiene il principe
del mio tìaso, lontano da ogni sguardo,
in un carcere oscuro.
Figlio di Zeus, Dioniso, lo vedi:
i tuoi annunziatori
sono già a fronte dell'inevitabile.
Vieni, agita il tuo tirso che intorno
raggia di luce d'oro, scendi, o Sire,
giù dall'Olimpo, e abbatti la superbia
di quest'uomo che avido è di sangue!

EPODO

In qual parte di Nisa [48],
nutrice delle fiere,
guidi col tirso i tìasi, o Dioniso?
O corri per le vette di Coricia? [49]
Ma forse vai per gli alti
boschi e le chiuse valli dell'Olimpo,
là dove un tempo Orfeo
al suono della cetra e con il canto
della sua Musa radunava gli alberi,
radunava le fiere use alla selva [50].
O Pieria beata, Evio ti onora!
Egli verrà e guiderà i cori
del Baccanale.
A capo delle Menadi danzanti
passerà la corrente
vorticosa dell'Assio, e il Ludia padre [51],
donatore ai mortali
di beni e di abbondanza,
il fiume che, a quanto
ne riporta la fama,
irriga con le sue limpide acque
i campi e i piani ricchi di cavalli.

TERZO EPISODIO

Dioniso [*dall'interno del palazzo*].
Iò!
Udite la mia voce!

Datemi ascolto, udite!
Iò, Baccanti, iò, Baccanti!

Coro. Chi è? Chi è? Di dove viene il grido
di Evio, che mi chiama?

Dioniso. Iò, iò! Ti chiamo
di nuovo, sono il figlio
di Semele, di Zeus!

Coro. Iò, iò, Signore,
Signore, vieni al nostro
tìaso, o Bromio, o Bromio!

Dioniso. Scossa, diva e regina,
scuoti la terra!

Coro. Ah! Ah!
— Ancora un poco, e farà tremare
il palazzo di Penteo, lo farà
crollare al suolo.
— Dioniso è dentro!
Adoratelo!
— Oh, lo adoriamo!
— Guardate l'architrave
di pietra che si muove
scorre sulle colonne!
Bromio lancia il suo grido,
grido di guerra e grido di vittoria,
ne riempie la casa!

Dioniso. Dài fuoco alla fiaccola
faccia di fiamma,
alla folgore!
Ardi, ardi la casa
di Penteo!

Coro. Ah! Ah!
Non vedi il fuoco?
Non l'hai negli occhi,
là sulla tomba
sacra di Semele? La fiamma
ch'ella lasciò folgorata
un giorno da Zeus?
A terra, a terra,
le vostre membra tremanti,
o Menadi, gettatevi,
gettatevi a terra!
Il nostro Sire
mette a soqquadro, assale la casa,
egli, il figlio di Zeus!

[*Dioniso esce libero da ogni legame dal palazzo.*

Dioniso. Donne d'Asia, a tal punto
siete rimaste atterrite,
che vi siete gettate in terra?
L'avete dunque sentito
Bacco che dava lo scrollo
alla casa di Penteo?
Sù, alzatevi, rassicuratevi,
calmate il tremore

che agita le vostre membra.

Corifea. O luce per noi la più grande
nei bacchici riti di Evio,
quale gioia è vederti!
Senza di te ero sola,
non avevo nessuno.

Dioniso. Vi siete perdute d'animo,
quando m'hanno portato via:
temevate che io fossi gettato
nella buia prigione di Penteo?

Corifea. Come potevo non temere?
Chi c'era qui a proteggermi,
se andavi incontro a una sventura?
Ma come fosti liberato?
Eri in potere di un uomo empio.

Dioniso. Io stesso mi sono tratto in salvo,
con facilità e senza fatica.

Corifea. Ma non ti aveva legato,
non ti aveva stretto le mani
nella rete delle sue catene?

Dioniso. In questo io l'ho beffato,
ch'egli credeva d'incatenarmi,
ma non mi ha sfiorato,
non mi ha toccato,
la sua è stata un'illusione.
Nella stalla dove m'aveva chiuso,
alla greppia trovò un toro,
e al toro si mise ad avvolgere
corde intorno ai ginocchi e ai piedi.
Soffiava d'ira, stillava
sudore da tutto il corpo,
si mordeva le labbra.
Io ero seduto lì accanto,
tranquillo, e stavo a guardare.
Fu allora che Bacco venne,
scrollò la casa, accese una fiamma
sulla tomba della madre.
Come la vide, credendo
che la reggia andasse a fuoco,
si diede a correre da ogni parte,
gridava ai suoi di portare acqua.
Ogni servo si mise all'opera,
e s'affannava per nulla.
A un tratto gli viene alla mente
che io sia fuggito, lascia
questa fatica, afferra
una spada e si lancia in casa.
E qui Bromio — almeno lo credo,
e quel che dico è un'impressione —
fa apparire nell'atrio
un fantasma. Penteo dà un balzo,
s'avventa, spinge avanti la spada,
trapassa l'aria che non ha ombra,

certo di tagliarmi la gola.
Ma questo a Bacco non basta,
lo schiaccia con altri mali:
manda in pezzi la reggia,
l'atterra, la spiana al suolo,
gli fa vedere coi suoi occhi
quanto costava volermi legare.
Stanco abbandona la spada,
si lascia cadere affranto.
È un uomo ed ha osato
d'affrontare in battaglia un dio.
Tranquillo e senza più
darmi pensiero di Penteo,
sono uscito e sono con voi.

[*Tendendo l'orecchio.*

Ma ecco, se non mi sbaglio,
s'ode il rumore d'un calzare,
di qui a poco sarà sulla porta.
Che dirà? Anche se infuria
e sbuffa, non me la prendo.
Uomo sapiente domina
i propri moti e mantiene
per costume la calma.

[*Penteo esce dal palazzo.*

Penteo. È fuggito! È una beffa! Ed era qui,
ora era qui, legato dalla testa
ai piedi!

[*Accorgendosi all'improvviso di Dioniso.*

Guarda, guarda! Eccolo l'uomo!
Che vuol dir questo? Com'è che ti vedo
davanti alla mia casa? Sei venuto
fuori!

Dioniso. Càlmati! L'ira ha lesto il piede,
e tu frenalo! Adagio!

Penteo. Come hai fatto
a disfarti dei lacci e uscire fuori?

Dioniso. Non te l'ho detto, o non l'hai udito
che qualcuno mi avrebbe liberato?

Penteo. Qualcuno... chi? Ne hai sempre di nuove!

Dioniso. Chi per gli uomini ha fatto germogliare
la vite dalla terra e piega i tralci
sotto il peso dei grappoli.

Penteo. Bel dono!
E fa perdere il senno!

Dioniso. Sì bel dono!
E tu ne fai un'onta per Dioniso.

Penteo. Farò chiuder le porte d'ogni torre
tutt'intorno alle mura.

Dioniso. E con questo?
Gli dei non le scavalcano?

Penteo. Hai tutto
quel che occorre a un sapiente, e che sapiente!
Solo che non lo sei quando dovresti.

Dioniso. È proprio allora che la mia natura
mi rivela sapiente!
[*Indicando il 1° Messaggero, un mandriano, che entra dalla destra.*
Ma tu ascolta
prima quell'uomo e cerca di capire
quello che ti dirà. Viene dal monte
e ha delle nuove per te. Io sto qui
e ti aspetto, non penso di fuggire.

1° Messaggero. Penteo, re di Tebe, sono sceso
dal Citerone, dove in ogni tempo
cade la neve e l'aria ne scintilla.

Penteo. E che notizia hai che t'ha persuaso
a venire da me con tanta fretta?

1° Messaggero. Ho visto le Baccanti, venerande
e sovrane, che spinte dall'assillo
del dio han saettato il piede nudo
fuori di questa terra, e son venuto
a dire a te, o Signore, e alla città
quello che fanno, e son cose incredibili
e più d'ogni portento. Ma io voglio
udir da te se posso raccontare
quel che ho visto lassù, liberamente,
o è meglio ch'io trattenga la mia lingua
e riduca le vele. Il tuo animo
ha scatti subitanei, ed ho paura
dell'ira che in te avvampa in un momento,
e tu sei re e lo sei anche troppo.

Penteo. Parla! Da parte mia tu non dovrai
temere nulla. Con chi è giusto e fa
quel che deve, non c'è nessun bisogno
di adirarsi. E quanto più enorme
sarà quel che dirai delle Baccanti,
tanto più grave ne sarà la pena
che infliggerò a costui: egli ha insegnato
e di furto le sue arti alle donne.

1° Messaggero. Ero coi bovi al pascolo. La mandra
saliva per il monte, ed eravamo
già quasi in alto. Era l'ora che il sole
manda i suoi primi raggi a riscaldare
la terra. Quando io vidi tre tìasi:
tre cori eran di donne, con a capo,
l'uno, Autonoe, tua madre Agave, l'altro
e il terzo coro era di Ino. Tutte
dormivano, le membra in abbandono,
quali poggiate il dorso alla ramaglia
chiomata degli abeti, altre distese
sopra foglie di quercia, con la testa
recline sulla terra, qua e là,
a caso, dove s'erano posate,
in atto onesto, e non come tu dici
fatte ebbre dal vino e dallo strepito
dei flauti, sparse in caccia d'Afrodite

per luoghi solitari alla foresta.
Ed ecco che tua madre, appena intese
il muggito dei buoi dall'erte corna,
si levò in piedi e, in mezzo alle Baccanti,
lanciò l'ululo sacro a risvegliarle.
Quelle, sgombrando dalle ciglia il fiore
greve del sonno, sorsero d'un balzo,
ordinate e composte, meraviglia
a vederle, e giovani e vecchie,
e vergini che ancora non conobbero
il giogo. E prima sciolsero i capelli
lasciandoli sugli omeri, aggiustarono
le nèbridi, stringendone i nodi
dov'erano allentati, e intorno ai fianchi
ne cinsero le pelli screziate
con serpi che vibravano la lingua
a lambirle alle gote. E quante erano
madri da poco e a cui, lasciati i pargoli,
turgeva ancora il seno, chi un cerbiatto
tenendo tra le braccia, ed altre i cuccioli
selvatici dei lupi, li nutrivano
col loro latte bianco. Tutte al capo
edera e quercia e smìlace [52] fiorito
composero in ghirlande. Ed una il tirso
batté alla roccia e ne sgorgò una polla
copiosa d'acqua rugiadosa e chiara.
Spinge un'altra la canna entro la terra,
e ivi stesso il dio fa zampillare
una fonte di vino. E chi sentiva
desiderio di bianco umore, solo
a graffiare con l'unghie il suolo aveva
latte in gran copia, e dai tirsi di edera
dolci rivi stillavano di miele.
Se fossi stato lì, e avessi visto
coi tuoi occhi le cose, al dio che offendi
rivolgeresti ora le tue preghiere.
Ci riunimmo pastori e mandriani
per dibattere insieme sul da fare.
È uno che era solito di andare
ogni tanto in città e aveva pratica
di discorsi, rivolto a tutti quanti,
parlò e disse: « Voi che abitate
la montagna e i suoi alti piani sacri,
diamo la caccia ad Agave, alla madre
di Penteo? Vogliamo trarla via
dal delirio dell'orgia? È un piacere
che noi faremo al re ». La sua proposta
ci parve saggia. Ed entrati nel folto,
ci nascondemmo tra i cespugli, e stemmo
pronti in agguato. Quando giunse l'ora,
mossero i tirsi a celebrare il rito,
e invocavano insieme ad una voce
Bacco, il figlio di Zeus, Bromio, il dio

dal fremito profondo. Tutto il monte
con le sue fiere baccheggiava intorno.
Era dovunque un correre, non c'era
più nulla ormai che rimanesse fermo.
Ed ecco Agave a un tratto con un salto
mi è accanto. Io balzo fuori dalla macchia,
dove ero nascosto, ad abbrancarla.
Diede un grido: « O mie cagne veloci,
qui ci sono degli uomini e ci danno
la caccia! Da me, presto, sù, correte,
brandite i vostri tirsi! ». Noi scampammo
dall'essere squartati con la fuga.
Quelle senza fermarsi si gettarono
sulla mandra dispersa a pascolare,
senza arma né ferro a mani nude.
Le dovevi vedere! Una che in alto
levava una vitella dalle poppe
già floride, allargando ambo le braccia,
e la bestia muggiva, altre che a pezzi
facevano, tirandole per gli arti,
le giovenche. Intorno si vedevano
scagliati in alto e in basso fianchi e zoccoli
dall'unghie fesse, e i pezzi sanguinosi
che gocciavano penduli dai rami
degli abeti. I tori usi alla monta,
e che un attimo prima, infuriando,
abbassavan le corna, s'abbattevano
di colpo al suolo, atterrati da un nugolo
di mani di fanciulle. E in meno assai
di quello che ti occorre per congiungere
le palpebre sui tuoi occhi regali,
venivano spogliati brano a brano
della carne che ne vestiva l'ossa.
Poi, come stormo alato che si leva
subitamente a volo, si lanciarono
correndo al piano, ai campi che si stendono
lungo le acque dell'Asopo e a Tebe
danno la spiga ricca di frumento,
e giunte ad Isie e ad Eritre [53], i due borghi
che stanno sotto l'ultime pendici
del Citerone, vi piombaron dentro,
come nemici in guerra, devastandoli
e mettendo dovunque lo scompiglio.
Entravan nelle case, ne rapivano
i bambini, e quello che ponevano
sopra le spalle, senza alcun legame
restava fisso e non cadeva al suolo,
bronzo o ferro che fosse. Nei capelli
esse avevano fuoco, e non bruciava.
Gli uomini dei villaggi messi a sacco
trasportati dall'ira, si scagliarono
addosso alle Baccanti. E fu qui,
Sire, che lo spettacolo si fece

spaventoso a vedere. Perché questi
colpivano, ma i loro giavellotti
non versavano sangue, mentre quelle,
solo a lasciare andare i loro tirsi,
li ferivano, e donne contro uomini
li volgevano in fuga, ed era segno
che un dio era con loro. Quando infine
ritornarono al monte da cui avevano
mosso da prima il piede, e alle note
sorgenti, che per esse il nume aveva
fatto sgorgare al suolo, si lavarono
braccia e mani dal sangue, mentre il viso
era loro deterso dalle serpi
che lambivan le gocce con le lingue
ridonando alle gote il loro fiore.
Padrone, accogli il dio, chiunque sia,
nella nostra città. In molte cose
è grande, ed anche in questo, a quel che ho udito,
nel dono della vite che dà requie
ad ogni cura, che egli ha largito
a noi mortali. E dove non c'è il vino,
non c'è neanche Cipride, né più
altra gioia per gli uomini o diletto.

[*Il 1° Messaggero esce.*

Corifea. Ho timore di dire una parola
libera al re, ma la dirò. Dioniso
non è inferiore a nessun altro dio.

Penteo. Eccola è qui e divampa come fuoco
la dismisura ormai delle Baccanti,
oggetto di rampogna ad ogni Elleno.
Ma non c'è da indugiare.

[*A una delle sue guardie.*

Va' alla porta
Elettra [54], subito! Ordina agli uomini
che imbracciano lo scudo, ai cavalieri
dai veloci cavalli, a quanti levano
scendendo in campo le targhe di vimini
e fan suonare i nervi dei loro archi,
che mi vengano incontro: si va in guerra,
darem battaglia alle Baccanti! No,
questa è cosa che va oltre ogni limite,
che delle donne facciano di noi
quello che fanno, e noi le sopportiamo.

Dioniso. Tu non vuoi darmi retta, Penteo, e odi
le mie parole. E tuttavia, se anche
mi hai trattato male, ti consiglio
di non levare l'armi contro il dio.
Stattene quieto! Bromio non potrà
permettere che tu cacci dal monte
già sacro agli evoè le sue Baccanti.

Penteo. Non credere d'avermi a rinsavire!
Eri in catene, sei riuscito a scioglierti,
è tanto, e tu cerca di conservartelo

quello che hai! O vuoi pagarla ancora?

Dioniso. Da mortale e trattandosi di un dio,
io sacrificherei a lui, piuttosto
che andare in furia e recalcitrare
al tocco del suo pungolo.

Penteo. Sì certo!
Lo farò il sacrificio, come merita,
sarà sangue di femmine, per ogni
balza del Citerone scorrerà,
seminerò il terrore!

Dioniso. Vi darete
tutti alla fuga! E qui sarà lo scorno,
che voi dobbiate rivoltare indietro
i vostri scudi martellati in bronzo
davanti ai tirsi delle sue Baccanti!

Penteo. Ho fatto un bell'incontro con quest'uomo!
Non si sa come prenderlo. O costretto
a subire, o che sia libero di agire,
non c'è verso che chiuda mai la bocca.

Dioniso. Mio buon signore, ancora c'è il modo
di dare ordine a tutto in questo.

Penteo. E come?
Piegandomi a servire le mie serve?

Dioniso. M'impegno a ricondurle io le donne,
senza bisogno d'armi.

Penteo. Ahi, è un inganno
questo, contro di me, che sta tramando!

Dioniso. E che inganno, quando io con la mia trama
non penso che a salvarti?

Penteo. C'è una intesa
tra voi, la vostra mira è di non porre
nessuna fine alle orge di Bacco.

Dioniso. C'è questa intesa, ed è tra me e il dio.

Penteo [*alle guardie*].
Portatemi le armi!
[*A Dioniso.*
E tu ora taci!

Dioniso. Bene! Le vuoi vedere riunite
sulla montagna?

Penteo. È quello che più voglio!
E ne darei dell'oro! A non finire!

Dioniso. Di dove t'è venuto così a un tratto
tanto amore di questo?

Penteo. Soffrirò
a vederle ubriache...

Dioniso. E tuttavia
ti farebbe piacere di vederle,
e ti fa male?

Penteo. Le voglio vedere...
senza farmi sentire, stando all'ombra
degli abeti.

Dioniso. Ti staneranno, anche
se arrivi di nascosto.

Penteo. Sì, è vero.
E allora allo scoperto!
Dioniso. Sicché dunque
devo condurti? E tu te la senti
di metterti in istrada?
Penteo. Tu conducimi
e subito! Non ti do tempo.
Dioniso. Mettiti
una veste di lino.
Penteo. Che? Di lino?
Per passar nella schiera delle donne?
Dioniso. Se non vuoi che ti uccidano, vedendoti
tra loro e che sei uomo.
Penteo. In questo devo
darti anche ragione. E non è
da ora che a tuo modo ti riveli
ingegnoso ed esperto.
Dioniso. È l'istruzione
che ho avuta da Dioniso.
Penteo. E ora
come uscirne? Perché l'avvertimento
che tu mi hai dato è giusto.
Dioniso. Andiamo in casa,
ed io ti vestirò.
Penteo. Come? Da femmina?
Ne avrei troppa vergogna perché questo
mi riesca possibile.
Dioniso. Ma tu
non hai un gran desiderio di vedere
le Menadi?
Penteo. Che veste mi vuoi mettere?
Dioniso. Innanzi tutto ti porrò sul capo
una lunga parrucca...
Penteo. Ed il secondo
pezzo qual è del mio abbigliamento?
Dioniso. Una tunica lunga fino ai piedi
e un nastro sulla fronte che ricinga
tutt'intorno i capelli.
Penteo. E poi, c'è altro
che tu pensi di aggiungere?
Dioniso. Un tirso
che porterai in mano, ed una pelle
macchiata di cerbiatto.
Penteo. Non mi sento
di vestirmi da femmina.
Dioniso. E allora
ti troverai di fronte alle Baccanti,
e se tu dài battaglia, sarà sangue!
Penteo. È proprio così. La prima cosa
è di andare a vedere.
Dioniso. Ed è più saggia
che di cercare guai per procurarne.
Penteo. Come farò a traversare Tebe

senza essere visto?

Dioniso. Prenderemo
le strade più deserte. Sarò io
che ti farò da guida.

Penteo. Tutto è meglio
purché io non diventi lo zimbello
delle Baccanti. Andiamo in casa, e lì
vedrò quel che ho da fare.

Dioniso. A tuo piacere!
Io, comunque tu faccia, sono pronto.

Penteo. Vado! Perché di qui o muoverò
con l'armi, o seguirò i tuoi consigli.

[*Entra nel palazzo.*

Dioniso [*lo lascia entrare. Seco stesso*].
Andrà dalle Baccanti, e troverà
la morte. È la sua pena.

[*Al Coro.*

Donne, l'uomo
è oramai nella rete!

[*Seco stesso.*

Ed ora a te,
Dioniso! Sei tu che devi agire.
Non sei lontano. Puniamolo! E prima
fagli perdere il senno, metti dentro
il suo cuore il delirio che fa
vano il pensiero. Fin che egli è in senno
e ragiona, si può esser sicuri,
non vorrà mai mettere indosso un abito
di donna. Ma se tu lo fai uscire
da sé e lo dissenni, lo farà.
Voglio che quando me lo trarrò dietro
per la città, abbigliato da femmina,
tutta Tebe ne rida, dopo tante
minacce che spargevano il terrore.
Vado a mettergli indosso il vestiario
col quale scenderà sotterra all'Ade [55],
e saranno le mani della madre
ad immolarlo. Riconoscerà
Dioniso, il figlio di Zeus, il dio
che è nato possente, e più d'ogni altro
terribile, e con gli uomini è il più mite.

[*Dioniso entra nel palazzo.*

TERZO STASIMO

STROFE

Coro. Porrò nei cori notturni
un giorno il mio piede nudo
al rito del Baccanale,
getterò indietro il capo
all'abbraccio dell'aria

madida di rugiade?
Simile alla damma che gioca
al piacere verde del prato,
sfuggita appena alla caccia
che la riempie di terrore,
di là dalle reti ritorte
fuori dalla portata
dell'uomo di guardia al varco.
Il cacciatore col grido
eccita la corsa dei cani,
mentre protesa allo sforzo,
rapida come procella,
balza per la pianura,
lungo il fiume, ella che gode
dei luoghi deserti di uomini,
della verde vita del bosco
denso di foglie e d'ombre.

Che cosa è la sapienza
o quale dono degli dei
è più bello tra gli uomini
che di tenere la mano
sul capo del nemico vinto?
Ciò che è bello è caro sempre.

ANTISTROFE

È lenta a muoversi,
ma non delude,
la potenza dei numi, castiga
chi dei mortali onora
la stolidità cieca e sorda,
né la parte degli dei fa grande
nella follia dei suoi pensieri.
Sotto ingannevoli forme
nascondono il piede
tardo del tempo, in caccia
seguono l'empio.
Né a pensieri né ad opere
deve muovere l'uomo
che s'innalzano sopra
le tradizioni dei padri.
Lieve spesa è di credere
che forza vi sia nei numi,
quali che essi siano,
e in ciò che da tempo remoto
è legge sempre,
e l'essere ha da natura.

Che cosa è la sapienza
o quale dono degli dei
è più bello tra gli uomini
che di tenere la mano
sul capo del nemico vinto?
Ciò che è bello è caro sempre.

EPODO

Felice colui che dal mare
sfuggito è alla tempesta
e toccato ha il porto, felice
chi di là dai travagli è giunto.
Chi uno chi un altro sorpassa
in ricchezza e potenza
e diversa è la via.
Innumerevoli
per gli uomini innumerevoli
son le speranze:
quali a prosperità hanno il termine
altre dileguano.
Colui che la vita
giorno per giorno ha felice [56],
io proclamo beato.

QUARTO EPISODIO

Dioniso esce dal palazzo, seguito di lì a poco da Penteo.

Dioniso. Tu che hai tanta brama di vedere
quello che non si deve, e vuoi far cose
che non sono da fare, Penteo, è a te
che parlo: vieni fuori, ch'io ti veda
in abito da donna, a far la Menade
e la Baccante, pronto per andare
in esplorazione alla montagna
a spiare tua madre e la sua schiera!
[*Penteo appare sulla soglia vestito da donna e nella acconciatura delle Baccanti.*
A vederti così, da capo a piedi,
somigli in tutto a una figlia di Cadmo!

Penteo [*venendo avanti con passo incerto e guardandosi intorno smarrito*].
Vedo due soli... o mi pare? — due soli
e due città di Tebe con la sua
rocca ciascuna e le sue sette porte...
e tu cammini davanti a me in forma
di toro... è quel ch'io credo di vedere,
e sul capo è come se ti fossero
nate le corna... Eri già una fiera?
Perché ora, è sicuro, sei un toro! [57]

Dioniso. È il dio che ci accompagna. Prima era
non molto amico, ora ha fatto pace,
e quello che tu vedi, è quel che devi
vedere.

Penteo. Sì! Ed io a chi somiglio?
A Ino, no? Non ho il suo portamento?
O a mia madre Agave?

Dioniso. Ti guardo,

e mi par di vedere proprio loro.
Ma c'è un ricciolo lì, che non è a posto...
io l'avevo fermato sotto il nastro.

Penteo. L'ho mosso quando ero ancora in casa
squassando il capo a fare la Baccante.

Dioniso. Te lo rimetto a posto. Sono io
che ho cura di te. Sù, alza il capo.

Penteo. Sì, aggiustamelo tu: io sono in tutto
nelle tue mani.

Dioniso. La cintura è lenta
e le pieghe non scendono diritte
sulle caviglie.

Penteo. Sì, pare anche a me,
su quella destra, ma dall'altra parte
la veste cade giusta sul tallone.

Dioniso. Ne sono certo, in me vedrai il primo
dei tuoi amici, quando scoprirai
che le Baccanti, contro ogni tuo credere,
sono savie e pudiche.

Penteo. E in quale mano
devo portare il tirso, nella destra?
per somigliare meglio alle Baccanti?

Dioniso. Nella destra, e lo devi alzare insieme
al piede destro. Ho un gran piacere
di veder che tu hai mutato mente!

Penteo. E credi che potrei anche portare
sulle mie spalle tutto il Citerone
con le sue balze e sopra le Baccanti?

Dioniso. Potresti, se volessi. Tu non eri
sano di mente prima, ora invece
sei quello che devi essere.

Penteo. Portiamo
i paletti, o mi bastano le mani
per sradicare il monte e metter sotto
alla sua cima il mio omero o il braccio?

Dioniso. No, non lo fare! Perché vuoi distruggere
le sedi delle Ninfe ed i soggiorni
di Pan, dov'egli suole dimorare
e suonare i suoi calami? [58]

Penteo. Hai ragione.
Non è la forza che io devo usare
per vincere le donne, basterà
ch'io mi nasconda all'ombra degli abeti.

Dioniso. Starai nascosto dentro il nascondiglio
che ti dovrà nascondere, se vuoi
stare a spiar le Menadi in segreto.

Penteo. Sì, appunto... e le vedo tra i cespugli,
simili a uccelli, prese nelle reti
e nei lacci dolcissimi d'amore!

Dioniso. E tu non è per questo che ci vai
a far da sorvegliante. Ed è probabile
che tu anche le prenda...

[*A parte.*

purché prima
non venga preso tu.

Penteo. Suvvia, conducimi
attraverso la terra dei Tebani:
io sono il solo uomo in mezzo a loro
che ha il coraggio di fare quel che faccio.

Dioniso. Tu solo prendi su di te il peso
della città, e sei solo a soffrire.
Le prove che ti attendono son quelle
che ti erano dovute. E ora seguimi!
Io sono la tua guida e il salvatore.
Al tuo ritorno penserà un altro...

Penteo. Mia madre!

Dioniso. Segnato a dito da tutti!

Penteo. È per questo ch'io vado.

Dioniso. Tornerai
portato a braccia... [59]

Penteo. È un grande trattamento!

Dioniso. Dalle braccia di tua madre.

Penteo. È il colmo
delle delizie!

Dioniso. Di quelle ch'io dico!

Penteo. Ed io avrò il premio che mi merito!

[*Si dirige verso l'uscita di destra.*

Dioniso [*seguendolo con lo sguardo*].
Senza esempio tu sei, sei senza esempio,
e senza è anche la passione
che t'aspetta e alla quale ora ti avvii:
fama ne avrai che toccherà il cielo!
Agave, tendi le tue braccia, e voi
sorelle nate dallo stesso seme,
figlie di Cadmo, è grande l'agone
ed è giovane l'uomo ch'io conduco.
Il vincitore sarò io e Bromio
con me. L'evento farà noto il resto!

[*S'avvia per raggiungere Penteo.*

QUARTO STASIMO

STROFE

Coro. Correte, veloci cagne di Lyssa [60],
correte al monte,
dove le figlie di Cadmo
conducono il loro tìaso,
ponete loro addosso l'assillo,
mettetele in furia
contro l'uomo venuto,
nella follia che lo tiene,
mimo in veste di femmina,
a spiare le Menadi!
La madre sarà prima a vederlo

stare in vedetta in cima
ad una pietra a picco
o sulla punta aguzza
di un abete, e alle Menadi
lancerà il grido: « Chi è
costui ch'è venuto al monte,
venuto a braccare al monte,
o Baccanti, le donne cadmee
che battono in corsa il monte?
Chi lo ha partorito?
Nato non è dal sangue
d'una donna, ma d'una leonessa,
o dalla stirpe discende
delle Gorgoni di Libia » [61].

Giustizia venga, palese,
venga con la sua spada,
trapassi la gola, uccida
l'uomo che non ha dio,
né costume né legge, il figlio
d'Echione nato dalla terra!

ANTISTROFE

Con pensiero iniquo
ed animo prevaricatore
muove contro i tuoi riti
bacchici e contro i riti
orgiastici della tua Madre,
percosso il cuore ha di follia
e con audacia dissennata
crede di vincere con la forza
ciò che non può essere vinto!
Di chi la mente ha sana
e si modera, la morte
non chiama in causa gli dei:
tenersi nei limiti dei mortali
libera d'ogni cura la vita.
La sapienza non godo
di andarne in caccia negando.
Quant'altro è grande
di ciò che nel mondo è sempre,
è nel novero delle cose visibili.
Volta alle cose belle
condurre in santità
notte e giorno la vita
bisogna ed essere pii,
rigettare ogni norma o costume
che sia di là della giustizia
e onorare gli dei.

Giustizia venga, palese,
venga con la sua spada,
trapassi la gola, uccida
l'uomo che non ha dio

né costume né legge, il figlio
di Echione nato dalla terra.

EPODO

Appari toro o drago
di molte teste a vedere
o fiammeggiante leone!
Sù, va', o Bacco, col volto al sorriso
getta la rete intorno
al cacciatore delle Baccanti,
la rete di morte all'uomo
ch'è andato a cadere in preda
alla schiera delle Menadi!

QUINTO EPISODIO

Giunge dalla sinistra il 2° Messaggero, una delle guardie di Penteo.

2° Messaggero. Reggia che una volta eri felice
e nota in tutta l'Ellade, o casa
del vecchio di Sidone, che la messe
seminò un giorno nella terra, i denti
del drago, il serpe nato dalla terra,
piango su te! Io sono un servo, eppure!
Corifea. Che c'è? Quale notizia sei venuto
a portare quaggiù dalle Baccanti?
2° Messaggero. Penteo è morto, il figlio di Echione!
Coro. O Bromio signore, ti riveli
dio e dio grande!
2° Messaggero. Che dici? Che parole son le tue?
La sventura ha colpito i miei padroni,
e tu esulti e ne godi?
Coro. Sono straniera e levo
il grido nelle note
della mia terra. Ora
non tremo più al timore
d'essere messa in catene.
2° Messaggero. Credi che Tebe sia rimasta priva
a tal punto di uomini che tu
non la debba scontare?
Coro. Dioniso, il figlio
di Zeus, ha potere
sopra di me, non Tebe!
2° Messaggero. Bisogna pure comprendervi. Solo
che quando si è davanti a una sventura
non c'è da rallegrarsi, non è bello!
Coro. Dimmi, racconta:
quale è stata la morte
dell'uomo senza giustizia
che opere ha compiute
prive d'ogni giustizia?

2° Messaggero. Lasciammo Tebe, e, superate l'ultime
case del piano e l'acque dell'Asopo,
cominciammo a salire sù per l'erta
del Citerone, Penteo, io che avevo
seguito il mio padrone, e il forestiero
nostro compagno e guida, ed andavamo
come a una festa sacra i pellegrini.
La prima sosta fu in una valle
dal suolo erboso, e noi smorzammo i passi
e ristemmo in silenzio. Volevamo
vedere e non essere veduti.
Era una conca cinta dalla rupe,
molle al fondo di rivi, ed ombreggiata
di pini, ed era il luogo ove le Menadi
stavan raccolte, ed erano occupate
nei più lieti lavori. Alcune ai tirsi
rimasti spogli legavano in cima
l'edera a ciuffi a rifarne la chioma.
Altre, come polledre sciolte allora
dalla stretta del giogo fatto a intagli,
libere anch'esse, alternando le voci
dall'una all'altra, cantavano un inno
in onore di Bacco. L'infelice
Penteo, che non vedeva innanzi a sé
nessuna donna, eppure erano tante,
disse: « Straniero, di qui dove siamo
io non arrivo coi miei occhi a scorgere
queste Menadi che hanno solo il nome
di Menadi, e nel resto son bastarde.
Dalle rupi o salendo sulla vetta
d'un abete che sia alto, potrò
vederle e vedrò i loro riti osceni ».
E qui io vidi il primo prodigio
dello straniero. S'accostò a un abete
e, preso per la cima uno dei rami
che si aprivano al cielo, lo tirò,
lo tirò giù, fino a fargli toccare
il nero suolo. Si piegò in cerchio
simile a un arco o a rotonda ruota
il cui giro tracciato dal compasso
asseconda la corsa e la trascina.
Così quello straniero trasse giù
con le sue mani l'albero montano
incurvandolo a terra, e fu un'opera
non da mortale la sua. Tra i rami
fece sedere Penteo, e lasciò il tronco
tornare sù, adagio, accompagnandolo
con la mano, perché non lo scrollasse
impennandosi a un tratto dalla groppa.
La pianta si drizzò, salì diritta,
e stette a picco contro il cielo a picco,
col mio padrone in cima. Prima ancora
di vedere le Menadi, fu lui

ad esser visto. E fece appena in tempo
lassù dov'era ad essere scoperto,
che il forestiero era scomparso. E una
voce s'udì dall'etere... è Dioniso
— io pensai, — è Dioniso! E gridò:
« Giovani donne, io vi conduco l'uomo
che si ride di voi, di me, dei riti
sacri dell'orgia, fatene vendetta! ».
E nell'attimo stesso in cui parlava
una luce s'accese, alta e diritta
tra cielo e terra, di tremendo fuoco.
L'etere tacque, tacque la boscosa
valle in ogni sua foglia, non s'udiva
voce o ansare di fiera. Ai loro orecchi
giunse il grido del nume, ma confuso.
Si drizzarono, volsero lo sguardo
da ogni parte inquiete. E il dio ancora
si fece udire e le incitò di nuovo.
Non appena lo intesero e alle loro
menti fu chiaro l'ordine del dio
del furore e dell'estasi, le figlie
di Cadmo si lanciarono veloci
con l'ali ai piedi, che colomba a volo
non è più lesta, Agave, sua madre,
e con Agave le sorelle nate
dal medesimo seme, e tutte insieme
le Baccanti con loro. Rese folli
dall'afflato del dio, d'un salto furono
oltre il torrente della valle e i botri
che ne scavano il fondo. Come videro
il re seduto in alto sull'abete,
salite sullo sprone d'una roccia
che s'alzava di contro come torre,
da prima cominciarono a scagliare
pietre e rami d'abete, altre lanciavano
nell'aria i loro tirsi, e l'infelice
Penteo stava lì a fare da bersaglio.
Ma non lo raggiungevano: la cima
dove lo sventurato era rimasto,
senza avere oramai più via di scampo,
troppo era alta per la loro furia.
Alla fine piombando come folgori
sulle querce ne schiantano i rami
a far pali e si mettono a scalzare
senza ferro la pianta alle radici.
E poiché questo sforzo anche era vano,
Agave disse: « Menadi, qua, in cerchio,
ed agguantate il tronco! È il solo modo
per aver questa fiera che s'arrampica
sugli alberi, e far sì che non riveli
il segreto dei nostri cori sacri ».
Mille mani s'attaccano all'abete
e d'un colpo lo sradicano, Penteo,

che stava in vetta sul ramo più alto,
precipitò dall'alto e s'abbatté
con quello a terra e giacque insieme al suolo
riempiendo l'aria dei suoi stridi: aveva
compreso che la fine era vicina.
Prima a piombargli addosso fu la madre,
che, ministra del rito, diede inizio
all'uccisione. Quegli dalle tempie
si strappa via la benda, perché Agave,
oh, infelice Agave! potesse
riconoscerlo e non lo uccidesse.
E le tocca la guancia, e dice: « Madre,
son io, tuo figlio, sono Penteo, il figlio
che tu hai partorito nella casa
di Echione! E tu, abbi pietà,
madre! Se ho sbagliato, e la mia
è una colpa, non volere uccidere
il figlio tuo! ». Con la schiuma alla bocca,
e roteando gli occhi e le pupille
stravolte, ella non sente più né pensa
come un essere in senno, il dio dell'estro,
Bacco la tiene, e il figlio non riesce
a farsi udire. Con ambo le mani
gli afferra il braccio sinistro e puntando
il piede al fianco dello sventurato
dà uno strappo e gli stacca la spalla.
Non eran le sue forze, era il dio
che rendeva possenti le sue mani.
Ino dall'altro lato compì l'opera,
e ne ruppe le carni, mentre Autonoe
s'avventa e dietro a lei tutto lo stuolo
delle Baccanti. Era tutto un grido
che si levava insieme da ogni parte:
lui che gemette fin che gli rimase
vita e respiro, e quelle che lanciavano
come in battaglia i loro urli di guerra.
E chi portava un braccio, chi un piede
col suo stesso calzare, e ad ogni strappo
apparivan le coste messe a nudo.
Lorde di sangue erano le mani
d'ogni Baccante, e, come se giocassero
tra loro a palla, tiravano i pezzi
delle carni di Penteo tutt'intorno.
Ed ora il corpo suo giace disperso
per la montagna, sotto l'aspre rocce
e nel fitto del bosco tra le fronde.
Cercarlo non è facile. Il capo,
degno di pianto, l'ha preso la madre,
e, infilzatolo al suo tirso, e lasciate
le sorelle tra i cori delle Menadi,
lo vien portando per il Citerone
persuasa che quella sia la testa
di un leone montano. Gloriosa

della caccia che è la sua sciagura,
ora è diretta alla città, e tra poco
ne passerà le porte. E invoca Bacco,
lo chiama il suo compagno di battuta,
colui che ha dato mano alla cattura
della preda, che porta la corona
della vittoria. Ed è preda che in premio
della vittoria porterà le lacrime!
Io me ne vado, voglio esser lontano
da sì grande sventura, vado via
prima che Agave giunga alla sua casa.
Avere umile il cuore e venerare
gli dei, è sempre il partito più bello.
Ed io credo che questa sia la cosa
nella quale chi è nato per morire
dà prova della massima sapienza.

[*Il 2° Messaggero esce.*

QUINTO STASIMO

Coro. Leviamo il piede alla danza
in onore di Bacco,
leviamo la voce al canto
per la sventura di Penteo
nato dal sangue del dragone!
Egli la veste da femmina
indossò e impugnò la ferula,
Ade sicuro, dal bel tirso,
un toro gli aprì la strada
e lo guidò alla sventura.
Baccanti, figlie di Cadmo,
il canto del vincitore
che avete intonato, la lode
che dà la gloria avrà la sua fine
nel lamento di morte e nel lutto.
Bell'agone la mano stillante
di sangue cingere intorno
al capo del proprio figlio!

ESODO

Corifea. Vedo Agave, la madre del re Penteo
che sta per arrivare
alla reggia ed ha gli occhi stravolti.
Accogliete il corteggio
del dio dell'evoè!

STROFE

Agave. Baccanti d'Asia...
Corifea. Cos'è questo grido?
Agave. Portiamo dal monte
un ricciolo d'edera
tagliato di fresco, alla casa,
è un pezzo di caccia
da far beati.
Corifea. Vedo, e t'accolgo come
compagna alla mia festa.
Agave. Senza lacci l'ho preso:
è il cucciolo di un mostro,
e il luogo era deserto.
Guardalo e vedi.
Corifea. Come deserto?
Agave. Il Citerone...
Corifea. Il Citerone?
Agave. Gli diede la morte.
Corifea. Chi l'ha colpito?
Agave. È mio
l'onore: io fu la prima!
Agave beata,
mi chiamano nei tìasi!
Corifea. E poi chi altri?
Agave. L'opera
fu di Cadmo.
Corifea. Di Cadmo?
Agave. Le sue figlie...
Dopo di me, dopo di me
toccarono la fiera.
Corifea. La caccia è stata felice!

ANTISTROFE

Agave. Prendi parte al banchetto!
Corifea. Parte, io? Sventurata!
Agave È un vitellino giovane.
Sotto il casco
del suo morbido pelo
gli fiorisce da poco
la barba sulla guancia,
e fa ombra.
Corifea. Alla criniera è simile
a una bestia selvatica.
Agave. Bacco, esperto a condurre i cani,
al punto giusto lanciò sulla fiera
su questa fiera le Menadi.
Corifea. Il nostro sire è cacciatore!
Agave. Lo lodi?
Corifea. Lo lodo.
Agave. Presto i Cadmei...
Corifea. E tuo figlio Penteo...
Agave. Loderà
sua madre che ha preso questa preda,

fiera nata da un leone.
Corifea. Una preda che supera ogni altra!
Agave. E fu gesto che supera ogni altro!
Corifea. Esulti?
Agave. La mia gioia è grande,
grande e visibile
è l'opera compiuta in questa caccia!
Corifea. O infelice! Falla ora vedere
ai cittadini la preda che porti
con te dalla tua caccia vittoriosa!
Agave. Voi che abitate la città di Tebe
dall'alte torri, venite a vedere
la fiera qui davanti presa in caccia
da noi figlie di Cadmo, senza reti
né giavellotti tessali [62] dall'ansa
di cuoio, con non altro che le mani,
le nostre mani dalle braccia bianche.
Ora ha di che vantarsi il cacciatore
che compra vani arnesi dall'armiere!
Noi con le sole mani siam riuscite
a prendere la fiera e a farla a pezzi.
Dov'è il vecchio, mio padre? Venga, venga!
E Penteo, mio figlio, dove è?
Prenda una scala e l'appoggi alla casa,
per inchiodare ad uno dei triglifi [63]
il capo del leone che ho cacciato.
Cadmo [*entrando dalla destra con il seguito dei servi che portano i resti di Penteo*].
Seguitemi col vostro triste carico...
è Penteo! Venite, o miei fedeli,
qui davanti alla casa! È il suo corpo
questo che porto! E quanto ho faticato!
Ho cercato, ho cercato, sù e giù
sempre, per ritrovarlo, in ogni piega
del Citerone. Era ridotto in pezzi,
li ho raccolti, e non ce n'era uno
che fosse accanto all'altro: eran dispersi
per il bosco, difficili a trovare!
Avevo udito l'opera efferata
delle mie figlie... ero già nelle mura,
con il vecchio Tiresia, e avevo
lasciato le Baccanti... e appena udii
farne il racconto, e non so più da chi,
tornai indietro, rifeci la strada
del monte, e ne riporto ora mio figlio
ucciso dalle Menadi! Ho visto
Autonoe, la moglie di Aristeo [64],
che a lui un giorno partorì Atteone,
e con lei c'era Ino, e andavano
ancora sotto il pungolo dell'estro
per le quercete, oh infelici! Agave,
uno mi disse, stava per venire
qui, col suo piede di Baccante in corsa,

e quello che mi disse s'è compiuto.
Lei è qui, io la vedo. Oh, vista orrenda!

Agave. Padre, tu puoi ben essere superbo
delle figlie che hai. Nessuno mai
ne ha messe al mondo di più valorose.
Questo vale per tutte, ma più ancora
per me. Ho lasciato le spole ai telai
per impresa più alta, ed ho cacciato
le fiere con le mani. Questo, vedi,
che porto sulle braccia è il mio trofeo.
Voglio che tu l'appenda alla tua casa.
E tu prendilo, padre, apri le mani!
Siine orgoglioso, è la mia selvaggina.
Imbandisci il banchetto e invita tutti
i tuoi amici. Puoi dirti beato,
e sei beato, come è un nume,
per quello che noi tre abbiam compiuto.

Cadmo. Oh, doglia immensa che non ha misura,
da cui lo sguardo si ritrae... per quello
che avete ora compiuto, per il sangue
che è stato ora versato dalle vostre
mani su cui pesava la sciagura!
Bella vittima è questa che tu metti
davanti ai numi, e inviti me e Tebe
alla festa e al banchetto! Ohimè sventura,
la tua innanzi a ogni altra, e poi la mia!
È vero, il dio era nel suo diritto
con noi, ma è andato oltre il limite
e ci ha distrutti, Bromio, il sire
che pure è nato dalla nostra casa! [65]

Agave. I vecchi son difficili, negli occhi
non vedi che tetraggine! Oh, se il figlio
che ho, fosse un valente cacciatore
e ritraesse in tutto dalla madre,
quando insieme coi giovani di Tebe
va a caccia delle fiere! Ma non sa
fare altro che dar battaglia ai numi.
Tu devi fargli intendere la voce
della ragione, padre. Sù, qualcuno
vada a chiamarlo. Voglio che mi veda
nell'ora della mia grande fortuna.

Cadmo. Orrore, orrore! Quando arriverete
a capire che cosa avete fatto,
il dolore per voi sarà terribile!
Ché se doveste rimanere sempre
sino alla fine nello stesso stato
nel quale vi trovate ora, certo
non sarà una fortuna, ma neanche
crederete di essere infelici!

Agave. Che cosa v'è in questo che va male
o di cui ci si debba rattristare?

Cadmo. Abbandónati prima, e guarda in alto
al cielo!

Agave. Ecco lo sguardo. Ma perché
mi hai fatto fare questo?
Cadmo. Hai l'impressione
che sia sempre lo stesso, o è mutato?
Agave. Ha più luce di prima e appare anche
più trasparente [66].
Cadmo. E in te l'anima è ancora
smarrita?
Agave. Non capisco... ma mi sento
come tornata in me: i miei pensieri
sono mutati, e io anche...
Cadmo. Mi puoi
ascoltare e rispondermi, e in maniera
che sia chiara? Lo puoi?
Agave. È strano come
io ho dimenticato a un tratto tutto
quello che ho detto, padre!
Cadmo. In quale casa
sei entrata sposandoti?
Agave. In quella
di Echione, che dicono è nato
dai denti seminati del dragone.
Cadmo. E chi è il figlio nato in quella casa
a tuo marito?
Agave. Penteo, dalla mia
unione con suo padre.
Cadmo. E di chi
è la testa che hai tra le tue braccia?
Agave. Di un leone! Un leone dicevano
le cacciatrici...
Cadmo. Guarda, guarda bene!
Non ti costa gran che dare uno sguardo.
Agave. No! Che vedo? Che è questo... che ho
qui, nelle mani?
Cadmo. Figgi gli occhi, cerca
di veder meglio, di capire!
Agave. Vedo...
il mio dolore, il dolore più grande...
me sventurata!
Cadmo. E dimmi ora, ti pare
che somigli a un leone?
Agave. No! È il capo
di Penteo che stringo! Oh, mia sciagura!
Cadmo. È stato pianto già, prima che tu
giungessi a riconoscerlo!
Agave. Chi l'ha
ucciso? E come è qui nelle mie mani?
Cadmo. Misera verità, tu appari quando
ormai non è più l'ora!
Agave. Parla, il cuore
mi balza in gola già solo al pensiero
di quello che verrà.
Cadmo. Tu l'hai ucciso,

tu e le tue sorelle.

Agave. E dove è stato
ucciso? In casa? O fuori, e dove?

Cadmo. Dove i cani straziarono Atteone.

Agave. Sul Citerone! E che vi è andato a fare
questo infelice?

Cadmo. Andava a farsi beffe
del dio e dei tuoi riti da Baccante.

Agave. E noi come eravamo lì? Che cosa
ci aveva spinte?

Cadmo. Eravate impazzite,
e tutta la città era in delirio.

Agave. Dioniso... è lui che ci ha perdute!
Ora capisco!

Cadmo. Gli avevate fatto
oltraggio. Voi non volevate credere
che fosse un dio.

Agave. E Penteo che parte
aveva avuto nella mia stoltezza?

Cadmo. Si comportò come voi, non volle
rendere onore al dio. E il dio vi trasse
tutti nella medesima rovina,
voi e lui, e annientò anche così
la casa e me. Io non avevo avuto
dei maschi, e l'unico che era nato
da te, o sventurata, dal tuo seno,
ed era ancora un tenero virgulto,
è morto, eccolo qui, e della morte
più vergognosa e più vile! A te
guardava questa casa, o figlio,
se il tetto non crollava era per te,
tu ne eri il sostegno, eri il figlio
di mia figlia, e la gente ti temeva
nella città. Nessuno alla tua vista
e guardandoti in volto aveva cuore
di fare affronto a un vecchio come io sono:
gli avresti fatto scontare la pena
che meritava. E ora che m'aspetta?
Sarò buttato fuori dalla casa,
e trattato da infame, io Cadmo il grande,
io che ho sparso nei solchi la semente
della gente tebana e ne ho mietuto
la messe rigogliosa. O a me più caro
d'ogni altro al mondo — ché se non sei più,
per me, figlio, sarai sempre il più caro —
tu non verrai più a carezzarmi il mento
con la tua mano, non mi abbraccerai
più, chiamandomi padre di tua madre,
non dirai più: « Chi ti fa torto, vecchio,
chi ti offende, chi è che ti rattrista
e che turba il tuo cuore? Dinne il nome!
La sconterà chi ti fa male, o padre! ».
Or ecco io sono un infelice, e tu

quale strazio non hai sofferto! Oh, madre
degna di pianto, oh, misere sorelle!
Se c'è chi spregia i numi, volga gli occhi
a questa morte e creda negli dei [67].

Corifea. Cadmo, soffro per la tua sorte. Il figlio
di tua figlia ha scontato la sua pena.
La meritava, ma per te fu grave.

Agave. Padre, lo vedi quanto la mia vita
ora è mutata [68] . . . . . .
. . . . . .
Dov'è il corpo amato di mio figlio,
padre?

Cadmo. Quanta fatica per trovarlo!
Ed ora è qui, eccolo, l'ho portato!

Agave. Ed è intero? In ogni sua giuntura? [69]
. . . . . .
Se le mie mani non le avessi io stessa
contaminate . . . . . .
. . . . . .
E come posso stringerlo al mio petto,
sventurata ch'io sono, e non toccarlo?
Come dovrò levare il mio lamento,
come abbracciarti, figlio, in ogni membro?
. . . . . .
Io ti voglio abbracciare tutto quanto,
da capo a piedi, baciar queste carni
che ho nutrite . . . . . .
. . . . . .
Vecchio, mettiamo a posto sul suo tronco,
com'era, il capo di quest'infelice
e per quanto è possibile, cerchiamo
di raggiustarne il corpo... oh, quanto egli era
agile e forte! O volto, o volto amato,
o giovinezza, o guancia delicata!
Ecco il velo! Ti copro il capo, copro
le membra sanguinose, i solchi aperti
nella tua carne! . . . . . .
. . . . . .

[*Appare Dioniso.*

Dioniso. . . . . . .
Non fu giusto con me, ed ero un dio,
e geloso è arrivato fino al punto
di farmi incatenare, mi ha coperto
d'ogni ingiuria, la sua bocca selvaggia
ha passato ogni limite. Per questo
egli è morto, e per mano di coloro
da cui meno doveva essere ucciso.
Questa fu la sua sorte, e fu anche giusta.
Quanto ai Tebani, non nasconderò
i mali che dovranno sopportare.
Dovranno ritirarsi innanzi ai barbari,
lasciare Tebe, e giungeranno a molte
città straniere, trascinando il giogo

di servitù, infelici . . . . .
. . . . . .
Agave e le sorelle andran lontano
dalla loro città: sarà la pena
che dovranno scontare per il sangue
empio che le contamina a quest'uomo
che hanno ucciso, e non vedranno più
la patria. È contrario ad ogni legge
divina che chi ha dato la morte
a un altro viva accanto alla sua tomba.
. . . . . .
Ed ora, o Cadmo, ti dirò i mali
che dovrai affrontare . . .
. . . . . .
Tu muterai l'aspetto e sarai drago,
ed anche la tua sposa, Armonia [70],
che tu avesti da Ares, ed eri
solo un mortale, lascerà la propria
forma e sarà cambiata in una serpe.
A capo di un esercito di barbari [71],
come vuole un oracolo di Zeus,
con lei al fianco guiderai un carro
tratto da bovi, e metterai a sacco
molte città con l'orda innumerevole
dei tuoi guerrieri. Ma quando essi avranno
distrutto il santuario dove Apollo
dà i suoi vaticini, sarà l'ora
che torneranno indietro, ed il ritorno
non sarà lieto. Tu ed Armonia
sarete salvi ad opera di Ares,
che ti trasporterà con lei alla Terra
dei Beati [72], e porrà ivi la sede
della tua vita. Io che dico questo
son Dioniso, nato non da un padre
mortale, ma da Zeus. Se voi aveste
saputo essere saggi, quando era
tempo di farlo e non voleste, ora
sareste anche felici e avreste al fianco
come alleato il figlio di Zeus.

Agave. Dioniso, ti supplichiamo! Noi
ti abbiamo offeso, ed è la nostra colpa!

Dioniso. È troppo tardi ormai per riconoscermi.
Quando avreste dovuto farlo, allora
voi non lo sapevate chi io ero.

Agave. Sì, è vero, e lo vediamo. Ma tu sei
troppo duro con noi! [73]

Dioniso. Con voi? E voi
non mi avete oltraggiato, e sono un dio?

Agave. Non è bello che un dio nella sua ira
si pareggi a un mortale!

Dioniso. È già da tempo
che Zeus mio padre ha dato col suo cenno
forza alla sorte che vi attende.

Agave. Ahimè,
vecchio, è deciso, andremo in esilio,
e sarà un triste esilio.
Dioniso. E voi
a che tardate? È inevitabile!
Cadmo [*ad Agave e alle sue sorelle*].
Figlia, come è tremenda la sventura
in cui ci siamo ritrovati... tutti,
tu, infelice, e le tue sorelle, ed io
sventurato ch'io sono! Andrò tra i Barbari,
vecchio e straniero! E ancora è destino
che io debba condurre contro l'Ellade
un'orda messa insieme con le genti
d'ogni paese e barbare, e mutato
da uomo in drago, e traendomi al fianco
sotto forma di rettile selvaggio
la mia sposa Armonia, figlia di Ares,
le guidi, a capo delle loro lance,
contro l'are e le tombe degli Elleni.
Né avrò tregua dai mali, oh me infelice!
e non potrò neanche con la morte
passare l'Acheronte ed aver pace.
Agave. Oh, padre ed io andrò in esilio, sola,
senza di te.
[*Lo abbraccia.*
Cadmo. A che mi abbracci? Io
sono un essere inutile, un vecchio
cigno canuto!
Agave. Dove andrò, cacciata
dalla patria?
Cadmo. Non so, figlia. Tuo padre
non sarebbe per te di grande aiuto!
Agave. Addio casa!
Addio città dei miei padri!
Ti lascio, stanza nuziale,
per andare in esilio,
ti lascio nella mia sventura!
Cadmo. Vai, figlia, e cerca Aristeo...
Agave. Padre piango per te.
Cadmo. Anch'io, o figlia,
gli occhi ho pieni di lacrime,
per te, per le tue sorelle.
Agave. Fu terribile il colpo,
padre, che Dioniso sire
ha inferto alla tua casa:
l'ha coperta d'infamia!
Dioniso. E fu anche terribile
quello che ho sofferto da voi:
nessun onore
era in Tebe al mio nome.
Agave. Padre, addio!
Ti auguro ogni bene!
Cadmo. Addio mia povera figlia!

Anche io te lo auguro,
ma il cammino è difficile.

Agave [*alle donne che l'hanno seguita*].
Conducetemi, fatemi voi
da guide, che io raggiunga
le mie sorelle, e le prenda
con me: sono compagne
del mio esilio,
degne di pianto.
Che io vada dove
il Citerone più non mi veda,
il monte sozzo di sangue,
né i miei occhi più vedano
il Citerone, dove non vi sia
più ricordo del tirso:
altre Baccanti lo portino!

Coro. Sono molte le forme degli eventi.
Contro la nostra attesa spesso l'opera
degli dei si rivela.
Quello che si credeva non s'avvera,
e un dio trova la via
a cose di cui fede non s'aveva.
Così questa vicenda è terminata [74].

IFIGENIA IN AULIDE

PERSONAGGI

AGAMENNONE
VECCHIO
CORO DELLE DONNE DI AULIDE
MENELAO
CORO DEGLI ARGIVI
CLITENNESTRA
IFIGENIA
ACHILLE
MESSAGGERO

PROLOGO

La scena è in Aulide, sulle coste della Beozia di fronte all'Eubea. La tenda di Agamennone. È ancora notte.

Agamennone. O vecchio, vieni fuori dalla tenda.
Vecchio. Sto venendo; che cosa fai di nuovo,
o signore Agamennone?
Agamennone. T'affretti?
Vecchio. M'affretto; la vecchiaia è senza sonno
e gli occhi sono acuti.
Agamennone. Cos'è quell'astro che attraversa il cielo?
Vecchio. Sirio, a metà del suo corso
vicina alle sette Pleiadi.
Non c'è rumore d'uccelli
o di mare; il silenzio dei venti
sta attorno all'Euripo [1].
Perché ti lanci fuori dalla tenda
o signore Agamennone?
In Aulide tutto è silenzio
e le guardie dei muri non si muovono.
Torniamo dentro.
Agamennone. T'invidio, o vecchio
ed invidio chiunque tra i mortali
trascorre la sua vita sconosciuto,
senza gloria: chi ha onori non lo invidio.
Vecchio. Eppure è questo il bello della vita.
Agamennone. È un bello rischioso; gli onori
sono dolci, ma portano pene.
E quello che gli dei non indirizzano
a buon fine sconvolge la vita.
Anche talvolta i pensieri scabrosi
degli uomini colpiscono il cuore.
Vecchio. Non mi piacciono queste parole

in un nobile, né tuo padre Atreo
ti ha generato solo per godere,
ma poiché tu sei nato mortale
devi accettare gioie e sofferenze.
Anche se tu non vuoi
non cambierà il volere degli dei.
E tu, dischiuso il lume d'una fiaccola,
stai scrivendo una lettera
che tieni ancora in mano
e di nuovo cancelli le parole
e suggelli ed ancora riapri,
getti a terra la lettera piangendo:
oh, non ti manca nessuno
dei segni disperati di follia.
Che cosa ti travaglia,
che cosa di nuovo t'accade?
Rendi comune a me la tua parola.
Tindaro un giorno mi diede
in dote, fido servo alla tua sposa.

Agamennone. Leda, figlia di Testio, ebbe tre figlie,
Febe, la mia consorte Clitennestra
ed Elena [2]. Costei fu chiesta in sposa
dai più floridi giovani di Grecia.
Minacce terribili e stragi
facevano allora, chi non avesse la giovane.
E Tindaro suo padre non sapeva
come fare, se darla o se non darla
quale fosse per lui la via migliore.
Allora così fu deciso,
stringere un giuramento e fare un patto:
libato sul corpo delle vittime
promisero che avrebbero aiutato
chi sposasse la figlia di Tindaro
se mai qualcuno l'avesse strappata alla casa ed al letto
e attaccato e distrutto la sua terra,
barbara o greca, con le loro forze.
Dopo ch'essi giurarono (ed il vecchio
Tindaro li convinse con l'astuzia)
concesse alla figlia di scegliere
là dove la portava il caro soffio
d'Afrodite. Ella scelse (oh non l'avesse
mai fatto) mio fratello Menelao.
Poi venne dalla Frigia
il giudice di dee, come racconta
la favola argiva ed a Sparta
— fioriva l'addobbo di vesti e lo splendore dell'oro
nel barbaro lusso —
e se n'andò portando via la donna
sui boschi dell'Ida [3]. Menelao
era lontano. Egli amava Elena,
ed ella lui.
E Menelao punto dall'assillo,
attraversò di corsa tutta l'Ellade

ricordando l'antico giuramento
di correre in aiuto dell'offeso.
I Greci allora presero le armi
e giunsero, scagliandosi con l'aste
allo stretto di Aulide ed avevano
molti cocchi, cavalli, scudi e navi.
E per riguardo a mio fratello scelsero
me a loro capo: oh se quest'onore
ad altri e non a me fosse toccato!
Ma quando l'esercito fu schierato ed armato
restammo senza venti, fermi in Aulide;
tutti eravamo stretti senza scampo
e allora parlò Calcante, il nostro indovino [4]:
ad Artemide, dea di quella terra,
si doveva offrire in sacrificio
Ifigenia, mia figlia.
Allora avremmo avuto il mare aperto
e la presa di Troia. Udito questo
ordinai a Taltibio [5] di sciogliere
subito tutto l'esercito;
non avrei sopportato di uccidere
mia figlia, ma portando altra ragione
mio fratello mi convinse. Allora
io scrissi a Clitennestra di mandare
Ifigenia qui, per celebrare
le nozze con Achille, ed esaltai
la gloria dell'eroe, dicendo ch'egli
non voleva salpare con gli Achivi
se prima non recasse la sua sposa
alla terra di Ftia.
Ho inventato questa falsa storia
per persuadere la mia sposa. Soli
Calcante, Odisseo, Menelao ed io,
sappiamo il vero tra gli Argivi.
Ma ora ciò che ho detto di non buono
ora meglio di nuovo voglio scrivere,
in questa tavoletta che tu vedi
chiusa e aperta nell'ombra della notte.
La prenderai e porterai ad Argo
e ciò ch'essa nasconde tra le righe
questo te lo dirò a viva voce.
Sei fido alla mia sposa e alla mia casa.
« Ti mando un'altra lettera,
o figlia di Leda, diversa... ».

Vecchio. Parla, rivelami tutto,
ch'io dica parole intonate allo scritto.

Agamennone. « Non mandare tua figlia
all'ala sinuosa d'Eubea [6]
nella terra lontana dai flutti di Aulide.
In altro tempo noi celebreremo
il suo imeneo ».

Vecchio. Ed Achille, privato della sposa,
non spirerà dal cuore la grande ira

contro di te e contro Clitennestra?
Anche questo è un pericolo: rispondi.
Agamennone. Il nome e non il fatto ci offre Achille,
non sa le nozze,
né che ho promesso
di affidare mia figlia al suo letto.
Vecchio. Quale ardire, signore Agamennone
fingendo di dare tua figlia
al figlio della dea
qui la portavi
vittima da sgozzare in mezzo ai Danai.
Agamennone. Ohimè, ero uscito di senno,
caduto nella sventura.
Ma tu affretta il tuo piede,
non cedere alla vecchiaia.
Vecchio. Sono pronto, mio re.
Agamennone. Non sedere alle fonti dei boschi
non lasciarti incantare dal sonno.
Vecchio. Abbi fiducia.
Agamennone. Ad ogni bivio fermati ed osserva
che non ti sfugga un carro, con rapide ruote
che porta alle navi dei Danai mia figlia.
Se uscito dalle porte incontrerai
un corteo, indirizzalo indietro
agitando le redini verso
le mura dei Ciclopi [7].
Vecchio. Come sarò creduto da tua figlia
e dalla tua sposa dicendo ciò che m'imponi?
Agamennone. Porterai con te questo suggello
impresso nella lettera; ora va'.
Biancheggia già la luce dell'aurora
ed il fuoco del carro del sole.
Toglimi dalle pene.
Nessun uomo è felice fino in fondo
né fortunato,
nessun uomo mai sfugge al dolore.
[*Il Vecchio si allontana e Agamennone rientra nella sua tenda.*

PARODO

Entra il Coro delle Donne di Aulide.

STROFE I

Coro. Sono venuta
alla spiaggia di Aulide sul mare,
varcati i stretti flutti dell'Euripo
e lasciata la mia città di Calcide
nutrice dell'acque vicine,
dell'illustre Aretusa [8],
per vedere l'esercito dei Greci

e le navi sospinte dai remi
dei semidei che vanno verso Troia.
Dicono i nostri sposi,
li guida il biondo Menelao ed il nobile
Agamennone verso colei
che un giorno dai giunchi dell'Eurota [9]
Paride pastore portò via
il dono d'Afrodite
quando vicino all'acqua d'una fonte
ebbe con Era ed Atena contesa di forme [10].

ANTISTROFE I

Sono passata per il bosco sacro
d'Artemide tingendo la mia guancia
di giovane pudore
per vedere gli scudi e le tende
e le armi e le frotte dei cavalli.
Ho visto i due Aiaci
i figli d'Oileo e di Telamone
onore di Salamina,
Protesilao insieme a Palamede
figlio di Posidone, che giocavano
a dadi con figure colorate
e Diomede allietarsi del disco [11];
accanto a lui Merione, figlio di Ares,
splendida vista agli occhi dei mortali,
e disceso dai monti isolani
il figlio di Laerte e accanto a lui
il più bello dei greci, Nireo [12].

MESODO

Ed Achille dai piedi veloci
al pari del vento ho veduto,
il figlio di Teti, l'alunno
di Chirone; correva sul lido ghiaioso con l'armi
gareggiando con una quadriga.
Ed il guidatore gridava
Eumelo figlio di Ferete [13]
e incitava i cavalli col morso dorato,
aggiogati in mezzo al timone
col pelo chiazzato di bianco,
quelli fuori col pelo purpureo
e con l'unghie compatte, le caviglie
variegate, tesi nello sforzo.
Accanto con l'armi il Pelide
correva vicino alle ruote
ed al parapetto.

STROFE II

Venni alla moltitudine di navi
splendida vista
per saziare i miei occhi di donna
nel dolce piacere.
L'ala destra la tengono i guerrieri

Mirmidoni di Ftia, sopra cinquanta
navi veloci
ed immagini d'oro di Nereidi
stanno sopra le poppe
insegna dell'esercito di Achille [14].

ANTISTROFE II

Ed altrettante navi degli Argivi
si trovano vicine,
il loro capo è il figlio di Mecisteo
figlio di Talao, e Stenelo
figlio di Capaneo.
Il figlio di Teseo porta sessanta
navi che hanno per insegna Pallade [15]
— è un'insegna benigna ai naviganti
su un cocchio di alati cavalli
dalla solida unghia.

STROFE III

Poi l'armata marina dei Beoti,
cinquanta navi con le loro insegne
la figura di Cadmo col serpente
d'oro sugli aplustri delle navi.
Li guida Leito, figlio della terra [16].
Dal paese di Focide e di Locri
venne il figlio d'Oileo
lasciata la città di Tronia illustre [17].

ANTISTROFE III

Da Micene, la terra dei Ciclopi,
cento navi raccolte
guida il figlio d'Atreo, con lui Adrasto [18]
come amico insieme con l'amico
perché sulla donna fuggita in cerca di barbare nozze
la Grecia compia vendetta.
Ho visto le navi venute da Pilo
di Nestore Gerenio
ed hanno per insegna il fiume Alfeo
dai piedi di toro,
e le dodici navi degli Eniani

EPODO

guidate da Guneo
e i signori dell'Elide vicino
— chiamati dal popolo Epei —
Eurito è il loro capo.
L'armata di Tafo dai candidi remi
la conduce Megite,
il figlio di Fileo,
lasciate le isole Echine
nemiche a chi naviga in mare [19].
Aiace di Salamina [20]
tocca con l'ala destra la sinistra
della flotta vicina, schierato all'estrema

con dodici mobili navi.
Così ho sentito e visto
l'esercito dei Greci. Se la flotta
dei barbari venisse al suo confronto
non avrebbe ritorno; tale vidi
lo stuolo marino
che già in casa sentivo menzionare
e ne serberò la memoria.

PRIMO EPISODIO

Entrano Menelao, con in mano la tavoletta, e il Vecchio che tenta di levargliela.

Vecchio. Osi ciò che non devi, Menelao.
Menelao. Va'; sei troppo fedele al tuo padrone.
Vecchio. Bello è per me il rimprovero che fai.
Menelao. Ti pentirai se fai ciò che non devi.
Vecchio. Non devi tu aprire la lettera che porto.
Menelao. E tu non devi portarla,
s'è un male per tutta la Grecia.
Vecchio. Con altri discuti di questo,
ma la lettera lasciala a me.
Menelao. No.
Vecchio. Ed io non ti lascerò andare.
Menelao. Ti colpirò sul capo con lo scettro.
Vecchio. È nobile cosa morire pei propri padroni.
Menelao. Lascia, tu fai discorsi troppo lunghi
per uno schiavo.
Vecchio [*gridando*].
O signore, subisco violenza,
costui mi strappa dalle mani
la lettera, e non cede alla giustizia.
[*Agamennone esce dalla tenda.*
Agamennone. Cos'è questo grido davanti alla porta
e queste parole sfrenate?
Menelao. La mia parola non è più potente
di quella di costui.
Agamennone. Perché vieni a contesa con questi
e gli rechi ingiustizia?
Menelao. Guardami: voglio iniziare il discorso da questo.
Agamennone. Dovrei temere di scoprirti gli occhi,
io figlio d'Atreo?
Menelao. Ma tu la vedi questa tavoletta,
messaggera di pessime parole?
Agamennone. Vedo. Togline subito le mani.
Menelao. Non prima d'avere mostrato
a tutti i Greci quello che tu hai scritto.
Agamennone. Forse hai sciolto il suggello e conosci
quello che non è giusto tu conosca?
Menelao. Te ne farò pentire.

Ho scoperto le mene che tu tramavi in silenzio.
Agamennone. Come l'avesti? Ahimè, quale impudenza!
Menelao. Stavo soltanto aspettando
che tua figlia arrivasse da Argo.
Agamennone. Perché devi spiare le mie cose?
Quale impudenza!
Menelao. Perché mi piacque: non sono nato tuo servo.
Agamennone. Non potrò governare la mia casa?
Menelao. Il tuo pensiero varia, da ora, a prima, a subito.
Agamennone. Bene adorni la tua malvagia azione,
ma una lingua sapiente attira invidie.
Menelao. È ingiusta una mente malferma, non chiara verso gli amici.
Voglio farti un rimprovero,
ma tu preso dall'ira non respingere
il vero; neanch'io voglio trascendere.
Quando bramavi di essere
comandante dei Greci contro Troia
non mostravi lo so di volerlo, ma lo volevi nel cuore,
come eri umile, a tutti porgevi la mano
e a chi ti voleva parlare lasciavi aperta la soglia,
parlavi con tutti, e perfino con chi non voleva,
cercando di comprare in mezzo al popolo
il potere con questi sentimenti.
Ed ora che il potere lo hai in mano
hai mutato carattere,
non sei più, come prima, amico verso gli amici.
È difficile ora vederti, e solo di rado sei in casa.
Ma un uomo nobile, quando si trova in fortuna
non deve mai cambiare la sua mente
ma restare fedele agli amici
quanto più è in grado di giovare ad essi.
Questo per primo ti ho detto, e qui sta il primo tuo sbaglio.
Quando venisti in Aulide
e con te venne l'esercito tutto di Grecia
fosti colpito dalla sventura divina
senza un soffio di vento favorevole.
E i Greci volevano sciogliere la flotta
e non stare a penare inutilmente.
Com'era triste il tuo sguardo e il timore
di non potere espugnare la terra di Priamo
condottiero di mille navi!
E mi dicevi: « Che farò?
Come trovare vie d'uscita? ».
Non volevi perdere insieme al comando la gloria.
E quando Calcante disse di sacrificare tua figlia
nel tempio ad Artemide (allora
avremmo potuto salpare) godesti nel cuore,
lietamente accettasti il sacrificio
e di tua volontà — non lo negare —
scrivesti a Clitennestra di mandare
tua figlia, fingendo le nozze.
Poi di nuovo
hai cambiato al contrario la tua lettera,

non vuoi più uccidere tua figlia.
E va bene;
ma quest'aria è la stessa che udì la parola di un tempo.
Tanti altri hanno fatto così,
si sforzano dapprima in un'impresa
poi vilmente si tirano indietro
o per stolte opinioni degli altri
o perché sono incapaci di stare al governo.
Io piango al disopra di tutto la misera Grecia
che pur volendo compiere l'impresa
si troverà derisa per tua figlia
da quei barbari, uomini da nulla.
Non vorrei mettere mai un uomo per solo coraggio
o un esercito, a guidare un paese
ma dovrà avere del senno e chiunque mai l'abbia
potrà essere a capo dello stato.

Coro. Terribile è la lotta di parole
tra fratelli che scendono a contesa.

Agamennone. Voglio farti un rimprovero benigno,
breve e senza levare troppo in alto
le ciglia in modo impudente, bensì con misura
come un fratello.
Un uomo onesto ha un senso di ritegno.
Dimmi; perché con lo sguardo iniettato di sangue
spiri uno sdegno tremendo?
Chi ti fa torto? Cosa vuoi? Riavere
la tua nobile sposa? Ma non posso
procurartela io; quando l'avevi
l'hai male custodita. Ed io dovrei
pagare il prezzo dei tuoi mali
io che non ho sbagliato? Non ti spiace
il mio amore di gloria, ma desideri
la bella sposa tra le braccia; il giusto
non t'importa, né il saggio.
Piacere malvagio e degno di un uomo dappoco.
E se prima ho sbagliato, e corretto con senno il mio piano
io sono pazzo? Tu lo sei piuttosto
che hai perduto una pessima sposa
e vuoi averla di nuovo,
mentre un dio ti ha concesso la fortuna.
Gli stolti pretendenti di tua moglie
giurarono a Tindaro, per la speranza, io credo
— la dea li convinse, ben più che te o la tua forza. —
Va' con loro, combatti:
nella loro stoltezza sono pronti.
Ma il dio non è senza senno e conosce
i giuramenti male fondati e costretti.
Io non posso uccidere i miei figli.
Non avrà successo il tuo piano contro giustizia
fare vendetta per la tua pessima sposa,
mentre io notte e giorno mi struggerei nelle lacrime
compiendo contro i miei figli un'azione
ingiusta e contro ogni legge.

Questo t'ho detto in breve, facile e chiaro a capirsi;
se non vuoi essere saggio, io penserò alle mie cose.

Coro. Sono giuste queste parole
a risposta di quelle di prima:
è giusto risparmiare i propri figli.

Menelao. Ahimè, non ho più amici.

Agamennone. Li hai, se non vuoi rovinarli.

Menelao. E come mostrerai
d'essere nato dallo stesso padre?

Agamennone. Voglio essere saggio assieme a te
e non malato del tuo stesso male.

Menelao. Eppure gli amici dovrebbero
soffrire accanto agli amici.

Agamennone. Fammi parte del bene, non del male.

Menelao. Non vuoi soffrire nulla per la Grecia?

Agamennone. La Grecia insieme a te
è malata per l'opera di un dio.

Menelao. E dunque va' superbo del tuo scettro
tu che hai tradito tuo fratello.
Cercherò altri mezzi ed altri amici.

[*Entra correndo un Messaggero.*

Messaggero. O signore dei Greci Agamennone,
vengo a portarti tua figlia
chiamata Ifigenia nella tua casa,
ed insieme la madre Clitennestra
ed Oreste tuo figlio
perché tu t'allieti a rivederlo
tu che da lungo tempo hai lasciato la casa.
Poiché hanno percorso un lungo cammino
riposano il piede presso una limpida fonte;
le cavalle le abbiamo lasciate
a pascolare sull'erba.
Io sono venuto davanti, per prepararti.
Tutto l'esercito sa che arriva tua figlia,
la fama si sparse in un attimo;
tutta la folla viene di corsa a vederla:
gli uomini che hanno fortuna sono famosi tra tutti
e attirano la vista dei mortali.
« Si fanno forse le nozze
o il signore Agamennone ha fatto venire la figlia
solo per desiderio di vederla? ».
Queste voci si sentono in giro
e anche queste: presentano la giovane
ad Artemide dea di questa terra:
chi l'avrà in sposa?
Orsù, prepara i canestri pel rito,
incoronate il capo [21], ed anche tu, Menelao
appresterai l'imeneo.
Ci sia rumore di piedi per terra e suono di flauto
questo è un giorno beato per la vergine.

Agamennone. Ti ringrazio, ma entra nella tenda;
tutto andrà bene, se il destino vuole.

[*Il Messaggero entra nella tenda.*

Ahimè infelice, che dirò?
Da dove incominciare?
Sono caduto in una rete fatale,
e un dio è venuto, molto più sapiente
delle mie astuzie. Certo la nascita ignobile
ha qualcosa di buono: si può piangere
liberamente e dire tutto. I nobili
sono infelici in questo:
abbiamo a guardia della nostra vita
il decoro, e serviamo alla folla.
Io non devo versare una lacrima,
ed insieme non posso non versarla
caduto nel dolore. E sia; ma cosa
potrò mai dire alla mia sposa?
Come l'accoglierò, con quali occhi?
Lei, venendo senz'essere chiamata
mi distrugge, oltre i mali di prima.
Eppure giustamente ha accompagnata
la figlia alle nozze, per darle le cose più care
e qui ci troverà tutti malvagi.
Ma l'infelice vergine... che dico
vergine? presto avrà uno sposo, Ades [22],
quale pena! Mi sembra di sentirla:
« M'ucciderai, o padre? queste nozze
possa tu celebrarle, e chi ti è caro ».
Ed Oreste vicino griderà
cose oscure, facendosi capire:
è ancora tanto piccolo!
Ahimè, m'hanno ucciso le nozze di Elena
e Paride figlio di Priamo.

Coro. Anch'io provo pena, come deve una donna straniera
per la sventura dei sovrani.

Menelao. Fratello, dammi adesso la tua mano.

Agamennone. Ecco, tu hai vinto; sono un infelice.

Menelao. Giuro sul padre di mio padre e tuo,
Pelope, giuro su Atreo nostro padre
di dirti parole che vengano chiare dal cuore,
parole non astute, ma sincere.
Io t'ho visto versare tante lacrime
e t'ho compianto. Io t'offesi prima;
ora ripudio le antiche parole
e penso anch'io quello che tu pensi:
non voglio più che tu uccida tua figlia
ed anteponga ai tuoi i miei voleri.
Non è giusto ch'io goda e che tu pianga
che i tuoi muoiano e i miei vedano il sole.
Che voglio infine?
Non posso forse scegliere altre nozze
se lo bramo? Dovrei riavere Elena
facendo torto ad un fratello,
un male in cambio di un bene?
Quant'ero sciocco, prima di vedere
cosa vuol dire davvero uccidere un figlio.

Ed anche mi viene pietà per l'infelice fanciulla
pensando che è mia consanguinea
che sta per essere uccisa per colpa delle mie nozze.
Cos'ha in comune Elena con tua figlia?
Sciogli l'armata in Aulide e smetti
di bagnare di pianto il tuo volto, o fratello,
anche me inviti alle lacrime.
Se a te restano dubbi sul responso
di Calcante, non restano a me, ma tutti te li rimetto.
Ho cambiato il truce discorso?
È giusto che così sia, per amore dell'uomo
ch'è nato dal mio stesso padre.
Così muta chi non è malvagio
e cerca sempre di seguire il meglio.

Coro. Hai detto nobili cose
degne di Tantalo [23], figlio di Zeus,
tu non disonori gli antenati.

Agamennone. Ti ringrazio: in modo giusto e degno
mi hai parlato, contro mia speranza.
Se sorge turbamento tra fratelli
è per amore, o per l'egemonia
nella casa; e questa parentela
amara agli uni e agli altri, io la rifiuto.
Siamo giunti a una stretta del destino
in cui si versa il sangue di mia figlia.

Menelao. Come? Chi può costringerti ad ucciderla?

Agamennone. Tutto l'esercito greco riunito.

Menelao. No, se tu prima lo rimandi in Argo.

Agamennone. Dovrei far questo di nascosto,
ma non riuscirei a nasconderlo.

Menelao. Perché? Non bisogna turbare la folla.

Agamennone. Calcante dirà il vaticinio all'esercito tutto.

Menelao. Ma può morire prima; questo è facile.

Agamennone. La stirpe dei vati è malvagia e ambiziosa.

Menelao. E non porta con sé niente di utile.

Agamennone. E un'altra cosa non temi, a cui penso?

Menelao. Come posso pensarvi, se non parli?

Agamennone. Sa tutto il figlio di Sisifo [24].

Menelao. Non è Ulisse che può farci del male.

Agamennone. È astuto sempre e tiene dietro al popolo...

Menelao. È pieno d'ambizione, triste male.

Agamennone. E non pensi che stando tra gli Argivi
racconterà il responso di Calcante,
e come io promisi di offrire ad Artemide
mia figlia in sacrificio, e poi mancai?
E portando con sé tutto l'esercito
non ci farà uccidere, noi due,
e poi sgozzare la fanciulla? E se anche
fuggissi ad Argo, anche là verranno
e distrutte le mura dei Ciclopi
devasteranno la mia terra.
Questi sono i miei mali, me infelice!
Nulla posso in questo frangente verso gli dei.

Solo una cosa, bada, Menelao
andando in mezzo all'esercito,
che Clitennestra non venga a sapere parola
prima d'avere offerto all'Ade mia figlia.
Il mio male così avrà meno lacrime.
Ed anche voi, o straniere, serbate il silenzio.

[*Menelao esce e Agamennone rientra nella tenda.*

PRIMO STASIMO

STROFE

Coro. Beati quelli che onorano
Afrodite con savia temperanza
godendone in pace gli assilli furenti
perché due dardi di grazie
scaglia Eros [25] dall'aurea chioma:
l'uomo ha un destino felice e l'altro sconvolge la vita.
Vorrei lontano dai nostri talami questo,
bellissima Cipride.
Vorrei avere una grazia modesta
un santo desiderio
e prender parte all'amore, ma non agli eccessi.

ANTISTROFE

Diversa è la natura dei mortali
e diversi i costumi
ma è sempre chiaro ciò ch'è buono e giusto.
L'educazione porta alla virtù,
avere ritegno è saggezza,
vedere nel pensiero i propri obblighi
dà grazia e la fama di questo
porta gloria immortale nella vita.
Cosa grande è cercare la virtù,
le donne nel campo segreto d'amore,
negli uomini è grande decoro
rendere più grande la città.

EPODO

Sei venuto, o Paride
donde fosti allevato da pastore
tra le bianche giovenche sull'Ida,
modulando barbari canti
soffiando dentro alle canne di flauti di Frigia
imitando i motivi d'Olimpo [26].
Pascevano attorno le floride vacche
quando ti fece impazzire il giudizio divino
che ti condusse alla Grecia
e stando davanti alla casa d'avorio,
desti l'amore ai suoi occhi fissi di fronte
colpito anche tu dall'amore.
Di qui la contesa produsse un'altra contesa
che porta la Grecia con lance e con navi alla rocca di Troia.

SECONDO EPISODIO

Entra il carro sul quale stanno Clitennestra, Ifigenia e Oreste, seguito dal Coro degli Argivi.

Coro degli Argivi. È grande la sorte dei grandi.
Vedete la figlia del re
Ifigenia mia signora,
Clitennestra la figlia di Tindaro,
discese da nobile stirpe
giungono ad alti destini.
Per gli uomini privi di fortuna
sono dèi i potenti e i felici.

Coro. Fermiamoci, o figlie di Calcide [27],
accogliamo dai carri la regina
che scenda a terra sicura
con mano cortese e con forza gentile
che non si turbi, venuta da noi
la gloriosa figlia di Agamennone;
non diamo pena, né timore all'ospite.

Clitennestra. Prendiamo propizio quest'augurio
e le tue buone parole.
Io spero di condurre a buone nozze
mia figlia. Su, tirate giù dal carro
i doni nuziali per la vergine
e portateli attenti nella tenda.
Tu, figlia, lascia il carro dei cavalli
e posa a terra il molle e lieve piede.
Accoglietela tra le vostre braccia
o giovani, mentre discende dal carro.
E qualcuna mi porga l'appoggio della mano
per lasciare il mio seggio senza impaccio.
Voi state di fronte ai cavalli
(d'improvviso li prende il timore)
e reggete il figlio di Agamennone,
Oreste ch'è ancora fanciullo.
Figlio, dormi, nel cocchio dei cavalli?
Svegliati per le nozze fortunate
della sorella: tu sarai congiunto
già nobile, di uomo nobilissimo,
il figlio della Nereide pari ad un dio.

[*Agamennone esce dalla tenda.*

E tu posa il tuo piede accanto a me
Ifigenia,
fa' ch'io sembri beata alle straniere
ed ecco saluta il tuo caro padre.

Ifigenia. Corro, o madre, non essere irata
stringo al mio petto il petto di mio padre.

Clitennestra. Venerato signore Agamennone
veniamo, obbedienti ai tuoi ordini.

Ifigenia. Voglio correre o padre al tuo petto

ed abbracciarlo dopo lungo tempo,
desidero tanto il tuo volto,
non t'adirare con me.
Clitennestra. È tuo dovere, o figlia: tu sei stata
sempre legata al padre, tra i miei figli.
Ifigenia. Ti vedo con letizia, dopo tanto.
Agamennone. E il padre te: è lo stesso per entrambi.
Ifigenia. Salve: tu m'hai chiamata bene, o padre.
Agamennone. Non so se dirlo o se non dirlo, questo.
Ifigenia. Non mostri letizia a vedermi.
Agamennone. Molti pensieri ha in capo un condottiero.
Ifigenia. Volgiti a me, e non ai tuoi pensieri.
Agamennone. Sono tutto da te, e non altrove.
Ifigenia. Distendi dunque l'occhio e il sopracciglio.
Agamennone. Guardami: sono lieto di vederti.
Ifigenia. Per questo versi lacrime dagli occhi?
Agamennone. Incombe a noi una lunga lontananza [28].
Ifigenia. Non so, non capisco che dici, carissimo padre.
Agamennone. Le parole assennate che parli mi portano al pianto.
Ifigenia. Posso dire anche cose senza senno
se questo ti fa lieto.
Agamennone. Ahimè,
non riesco a tacere; ti ringrazio.
Ifigenia. Rimani nella casa, coi tuoi figli!
Agamennone. Vorrei: la volontà senza potere
m'accora.
Ifigenia. Alla malora le lance, e i mali di Menelao!
Agamennone. Porteranno altri ancora alla rovina
e m'hanno già distrutto.
Ifigenia. Quanto tempo sei stato lontano
nei recessi di Aulide!
Agamennone. Anche ora qualcosa mi trattiene:
l'esercito non parte.
Ifigenia. O padre; dove abitano i Frigi?
Agamennone. Dove non fosse mai nato Paride, figlio di Priamo!
Ifigenia. Lunga stràda farai, padre, lasciandomi!
Agamennone. Anche tu la farai, figlia mia.
Ifigenia. Potessi portarmi con te sulla nave.
Agamennone. Anche tu andrai su una nave [29]
memore di tuo padre.
Ifigenia. Navigherò da sola, o con mia madre?
Agamennone. Sola, senza tuo padre e tua madre.
Ifigenia. Mi mandi forse in altre case, padre?
Agamennone. Non lo devi sapere tu, fanciulla.
Ifigenia. Torna presto dai Frigi, vincitore.
Agamennone. Debbo fare qui prima un sacrificio.
Ifigenia. Sì, bisogna badare ai sacrifici,
rispettare gli dei.
Agamennone. Vedrai: starai vicina all'acqua sacra [30].
Ifigenia. Porremo i cori attorno all'ara, o padre?
Agamennone. Oh t'invidio perché tu non capisci.
Su, va' dentro alla tenda, non bisogna
che le donne si facciano vedere.

Ma dammi prima un bacio e la tua mano,
starai tanto lontana da tuo padre.
O seno, o guance, o bionde chiome
sotto quale peso vi ha schiacciato
Elena e la città dei Frigi.
Ma basta coi discorsi:
una rapida lacrima mi cade
dagli occhi mentre ti tocco. Va' dentro.

[*Ifigenia entra nella tenda. A Clitennestra.*

E tu figlia di Leda perdonami
se troppo mi sono turbato
mentre sto per dare ad Achille mia figlia.
È un distacco beato, eppure morde
i genitori quando a un'altra casa
il padre consegna la figlia per cui ha tanto penato.

Clitennestra. Non sono così sciocca, e pensa pure
che anch'io soffrirò le stesse pene
portando mia figlia all'imeneo.
Non ti posso riprendere.
Ma è legge che il tempo attenui questo dolore.
So il nome dell'uomo che hai scelto
dimmi ora la patria e la stirpe.

Agamennone. Fu un tempo Egina, figlia del fiume Asopo [31].

Clitennestra. A quale dio o uomo s'unì in sposa?

Agamennone. Partorì a Zeus Eaco, re di Enone.

Clitennestra. Quale figlio d'Eaco ebbe poi il regno?

Agamennone. Peleo, che ebbe in sposa la Nereide.

Clitennestra. Per volere di un dio, o con violenza?

Agamennone. Fu Zeus che la promise e gliela diede [32].

Clitennestra. Le nozze dove furono? sul mare?

Agamennone. Sulle sacre pendici del Pelio
dove abita Chirone [33].

Clitennestra. Dove stanno, si dice, i Centauri?

Agamennone. Qui gli dei celebrarono le nozze.

Clitennestra. Achille fu allevato dalla madre
o dal padre?

Agamennone. Da Chirone, perché non apprendesse
i costumi degli uomini malvagi.

Clitennestra. Fu saggio il maestro,
più saggio ancora chi glielo affidò.

Agamennone. Costui sarò lo sposo di tua figlia.

Clitennestra. Non è da disprezzarsi.
In quale terra della Grecia vive?

Agamennone. Nella città di Ftia, presso l'Apidano [34].

Clitennestra. Qui condurrà la mia e tua figlia?

Agamennone. Avrà cura di questo lui, lo sposo.

Clitennestra. In che giorno avverranno le nozze?

Agamennone. Quando il ciclo felice della luna
sarà compiuto.

Clitennestra. Hai fatto i sacrifici per la dea?

Agamennone. Sto per farli.
Proprio questa è la sorte che ci attende [35].

Clitennestra. Dopo celebrerai il matrimonio?

Agamennone. Dopo avere offerto agli dei
i sacrifici di rito.
Clitennestra. Ed io dove radunerò le donne?
Agamennone. Qui, accanto alle navi degli Argivi.
Clitennestra. È bello, poiché è necessario.
Ci sia propizio.
Agamennone. Sai che farai, o donna? Dammi ascolto.
Clitennestra. Che cosa? Sono avvezza ad ubbidirti.
Agamennone. Io resterò qui, dov'è lo sposo...
Clitennestra. Come farete a meno della madre
per tutto quello ch'è compito mio?
Agamennone. Darò in sposa tua figlia in mezzo ai Danai.
Clitennestra. E intanto io dove dovrei restare?
Agamennone. Torna in Argo
ed abbi cura delle altre vergini.
Clitennestra. Lasciando qui mia figlia?
Chi accenderà la fiaccola? [36]
Agamennone. Io porterò la luce in onore agli sposi.
Clitennestra. Questa non è l'usanza; e non è una cosa da poco.
Agamennone. Ma non è bello neppure
che tu vada nel mezzo dell'esercito.
Clitennestra. È bello
che la figlia a cui diedi vita
sia io a concederla in sposa.
Agamennone. Non puoi lasciare sole in casa l'altre.
Clitennestra. Stanno bene
nelle stanze sicure delle vergini.
Agamennone. Obbedisci.
Clitennestra. No, per la dea ch'è signora d'Argo [37]
pensa tu pure alle faccende pubbliche,
ma a quelle in casa io devo pensare
quello che c'è da fare per le nozze.

[*Clitennestra entra nella tenda.*

Agamennone. Ahimè, ho tentato invano
e fui deluso nella mia speranza
di portar via dagli occhi la mia sposa.
Cerco astuzie e pretesti coi più cari
ma sono vinto in tutto.
Con il vate Calcante
cercherò ora di compiere quanto
è gradito agli dei e sfortunato
per me, grande fatica a tutta l'Ellade.
L'uomo saggio dovrebbe tenere
nella sua casa una sposa buona
o non tenerne alcuna.

[*Agamennone esce.*

SECONDO STASIMO

STROFE

Coro. L'esercito greco riunito
giungerà al Simoenta dai vortici d'argento,

con navi e cavalli
contro la terra di Febo, la rocca di Troia
dove Cassandra [38] scuote i biondi capelli
cinta d'un serto verde d'alloro
quando soffia il presago fato del dio.

ANTISTROFE

Andranno alla rocca, alle mura di Troia
quando Ares venuto dal mare, dall'armi di bronzo
verrà, su navi dalle belle prore
remando nel Simoenta
per riportare a casa la sorella
dei Dioscuri [39], con armi travagliate,
le lance degli Achivi.

EPODO

Circondando di lotta cruenta
Pergamo e tutta la città dei Frigi
sulle rocche di pietra
strapperanno la testa ai nemici
distruggendo dal fondo la città,
molto pianto per le fanciulle
e per la sposa di Priamo.
Ed Elena figlia di Zeus
verserà molte lacrime
per avere lasciato il suo sposo.
Né a me né ai figli dei miei figli
mai venga questa paura
quale le donne dei Frigi e dei Lidi [40] ricchissime d'oro
hanno ai loro telai, dicendosi l'una con l'altra:
« Chi mai, trascinandomi via per le chiome dai riccioli belli
mi strapperà alla patria perduta piangente? ».
Per te figlia del cigno dal lungo collo
o sia vero che Zeus prese le forme,
unendosi a Leda, dell'uccello
o sia la storia scritta sulle tavole
di Pieria [41], per gli uomini
è favola priva di senso.

TERZO EPISODIO

Entra Achille.

Achille. Dov'è il condottiero degli Achivi?
Quale dei servi gli dirà che il figlio
di Peleo lo cerca sulla porta?
Non tutti attendiamo ugualmente alle rive d'Euripo.
Quelli di noi che sono senza nozze
lasciate deserte le case
siedono sulle rive; altri hanno mogli

ma non già figli: in tutti un grande ardore
di questa impresa della Grecia
non priva dell'aiuto degli dei.
Devo dire ciò che mi sembra giusto:
altri se vogliono, parlino pure per sé:
ho lasciato mio padre e la terra di Farsalo [42]
e resto qui sulle molli rive d'Euripo
trattenendo i Mirmidoni; essi sempre
mi stanno addosso: « Che s'aspetta, Achille?
Per quanto tempo ancora si dovrà
misurare la terra,
invece di salpare verso Troia?
Fa', se vuoi fare qualcosa, o manda l'esercito a casa
ma non aspettare tu gli ordini degli Atridi ».

[*Clitennestra esce dalla tenda.*

Clitennestra. O figlio della dea Nereide, dentro
t'ho sentito parlare e sono uscita.
Achille. Venerando pudore, quale donna
vedo dinanzi a me, di bell'aspetto?
Clitennestra. Non mi stupisco se non mi conosci,
non m'hai incontrato mai prima;
ti lodo perché veneri il pudore.
Achille. Chi sei? perché sei venuta tra i Greci
una donna in mezzo agli uomini armati di bronzo?
Clitennestra. Sono figlia di Leda, Clitennestra
è il mio nome, Agamennone è il mio sposo.
Achille. In breve hai detto tutto il necessario.
Ma non s'addice
che io resti a parlare con le donne.
Clitennestra. Resta, perché vai via? dammi la mano,
inizio felice di nozze.
Achille. Che dici? la tua mano? Avrei ritegno
verso Agamennone quando toccassi ciò che non posso.
Clitennestra. Puoi certo, perché sposerai
mia figlia, o figlio della dea marina.
Achille. Che nozze dici? Sono ammutolito
se non sei uscita di mente
e dici cose insensate.
Clitennestra. Accade a tutti di provar vergogna
in presenza dei nuovi congiunti
che ricordano subito le nozze.
Achille. Non ho mai chiesto la tua figlia, o donna,
né mai dagli Argivi a me venne parola di nozze.
Clitennestra. Come? le mie parole certo allora
t'hanno fatto stupire, e le tue me.
Achille. Pensiamo a questo insieme;
certo né io né tu stiamo mentendo.
Clitennestra. Sono vittima d'un inganno
e preparavo false nozze;
quale vergogna!
Achille. Qualcuno t'ha ingannato come me;
ma sopporta tranquilla, non te ne dare pensiero.
Clitennestra. Addio: non posso più guardarti

senza abbassare gli occhi, io che ho subìto
un grave torto, e non t'ho detto il vero.
Achille. È lo stesso per me: voglio cercare
subito tuo marito nella tenda.
[*Achille si avvicina alla tenda mentre ne esce il Vecchio.*
Vecchio. Stirpe d'Eaco, fermati; a te dico
figlio di Teti, e a te, figlia di Leda.
Achille. Chi chiama, ed ha aperto la porta? la voce è turbata.
Vecchio. Sono schiavo e di ciò non mi posso vantare: lo vuole la sorte.
Achille. Servo di chi? Non mio: sono divise
le mie cose da quelle di Agamennone.
Vecchio. Di costei ch'è dinanzi alla soglia
a lei m'ha dato Tindaro, suo padre.
Achille. Ecco, mi fermo; parlami se vuoi
poiché tu mi cercavi.
Vecchio. Soli voi siete qui presso la porta?
Achille. Soli; esci dalla tenda del sovrano.
Vecchio. O sorte, o mia previdenza,
salvate quelli ch'io voglio.
Achille. Il tuo discorso è lento:
qualcosa ti trattiene.
Clitennestra. In nome della tua destra, non indugiare
se devi dirmi qualcosa.
Vecchio. Tu sai ch'io fui sempre devoto
a te e ai tuoi figli?
Clitennestra. Sei un vecchio servo della mia famiglia.
Vecchio. E che nella tua dote m'accolse il signore Agamennone?
Clitennestra. Venisti ad Agamennone con me
e sempre mi fosti fedele.
Vecchio. Fu così; a te sono fedele,
molto meno al tuo sposo.
Clitennestra. Svelaci ora quello che vuoi dire.
Vecchio. Tua figlia, il padre che l'ha generata
di propria mano ora vuole ucciderla.
Clitennestra. Come? È orribile, o vecchio, il tuo discorso;
tu sei fuori di senno.
Vecchio. Taglierà il bianco collo della misera
con un coltello.
Clitennestra. Me infelice! Agamennone è impazzito?
Vecchio. È savio, tranne che per te e tua figlia;
in questo è folle.
Clitennestra. E perché, quale demone lo spinge?
Vecchio. Il responso del dio, dice Calcante,
perché l'armata possa navigare.
Clitennestra. Misera me!
Misera lei, che suo padre sta per uccidere!
Vecchio. Per andare alle case di Dardano [43]
e riportare Elena a Menelao.
Clitennestra. Il ritorno di Elena è segnato
col sacrificio di mia figlia?
Vecchio. Sì, suo padre la deve offrire a Artemide.
Clitennestra. Le nozze dunque erano il pretesto
per farmi venire da casa?

Vecchio. Perché portassi lieta tua figlia in sposa ad Achille.
Clitennestra. Figlia, venivi alla morte, e tua madre con te.
Vecchio. Misere entrambe: Agamennone è stato crudele.
Clitennestra. Muoio, infelice
non freno più dagli occhi le mie lacrime.
Vecchio. Piangi; è ben triste perdere una figlia.
Clitennestra. Vecchio, come sapesti queste cose?
Vecchio. Ti venivo a portare un'altra lettera.
Clitennestra. E in questa si diceva di portare
mia figlia a morire, o si vietava?
Vecchio. Ti diceva di non portarla; aveva ripreso il suo senno.
Clitennestra. Perché non m'hai portato quella lettera?
Vecchio. Menelao me la tolse,
causa di tutti i nostri mali.
[*Il Vecchio rientra nella tenda.*
Clitennestra. O figlio della Nereide
o figlio di Peleo, sentisti tutto?
Achille. Ho sentito: tu sei una sventurata.
L'offesa fatta a me la pagheranno.
Clitennestra. Portavano qui la mia figlia alla morte
ingannandola con le tue nozze.
Achille. Anch'io sono irato col tuo sposo;
non finirà così.
Clitennestra. Non mi vergognerò d'inginocchiarmi
io mortale, a te nato da una dea.
Dov'è la mia superbia?
A cosa debbo pensare di più che a mia figlia?
Soccorri, o figlio di Teti, alla mia sventura,
a lei che invano fu detta tua sposa.
Io l'ho cinta di serti e portata
qui alle nozze e, vedo ora, al macello.
Ed anche tu ne avrai vergogna
se non l'avrai difesa, tu che fosti
se non sposato a lei, certo chiamato
caro sposo dell'infelice vergine.
Per il tuo mento t'imploro e per la tua destra
e per tua madre; fu il tuo nome a perdermi,
ora devo difendermi con esso.
Altro altare non ho dove fuggire
che mi sorrida. Ora tu hai sentito
il volere crudele di Agamennone.
Io sono giunta, come tu mi vedi,
una donna in mezzo ai marinai
senza freno e pronti ad ogni male
pure utili, se vogliono. Se osi
porgere a me la mano siamo salvi
ma se tu non lo vuoi, siamo perduti.
Coro. È terribile cosa partorire,
a tutti porta un incanto comune:
lottare per i propri figli.
Achille. Il mio animo s'eccita a questo:
ma so accogliere il male con misura,
con misura godere dei successi.

Gli uomini ricchi di senno
trascorrono la vita rettamente.
È dolce talvolta non essere saggi
ma utile talvolta avere senno.
Io allevato dall'uomo più pio
Chirone, ho appreso dei costumi semplici:
ubbidirò agli Atridi se saranno
giusti capi e se non lo saranno
io non ubbidirò.
Ma qui e a Troia mostrando un animo libero
onorerò Ares con la lancia.
Tu che hai patito dai tuoi congiunti orribili cose
avrai dalla mia compassione
tutto quanto può fare un uomo giovane.
No; la tua figlia non verrà uccisa
dal padre, lei ch'è stata detta mia.
Non presterò al tuo sposo la mia persona
per ordire i suoi inganni: il mio nome
pur non alzando il ferro su di lei
l'ucciderebbe: certo è sua la colpa
io però non sarei senza peccato
se morisse per me, per le mie nozze
l'infelice fanciulla,
esposta ad un orribile destino,
oltraggiata nel modo più indegno.
Sarei l'uomo più vile tra gli Argivi
sarei un nulla, e Menelao un eroe,
non figlio di Peleo, figlio di un demone,
se il mio nome insieme col tuo sposo
compirà un assassinio; per Nereo
che vive tra gli umidi flutti ed è il padre
di Teti, colei che mi diede alla luce,
non toccherà il signore Agamennone tua figlia,
neppure la punta d'un dito, neppure il suo peplo;
o sarà una città forse Sipilo [44], terra di barbari
donde viene la stirpe dei capi
ed il nome di Ftia sarà ignoto.
Amari saranno pel vate Calcante
i chicchi di orzo e la sacra acqua lustrale.
Che cosa può essere un vate, che dice infinite menzogne
e solo poche verità, e quando
non indovina, vien gettato via.
Non per le nozze dico questo:
mille giovani bramano il mio letto
ma il signore Agamennone m'ha offeso.
Bisognava che egli a me richiedesse il mio nome
per richiamare sua figlia; ed io meglio
avrei certo persuasa Clitennestra.
L'avrei concessa agli Elleni, se il viaggio verso Ilio
lo richiedeva; no, non l'avrei rifiutato
per il bene di tutti i compagni.
Ora, io sono un nulla per i capi
è facile farmi offesa, come non farmela.

Ma lo saprà presto il ferro, prima d'andare tra i Frigi,
lo bagnerò di sangue se qualcuno
mi volesse strappare tua figlia.
Non temere: ti sono apparso un dio
e non lo sono; ma farò altrettanto.

Coro. Hai detto, o figlio di Peleo, parole
degne di te e della veneranda
dea signora del mare.

Clitennestra. Ahimè,
come potrò lodare non troppo il tuo dire,
o perdere dicendo troppo poco
la tua amicizia? Il buono, che viene in tal modo lodato,
aborrisce colui che lo loda, s'è fuor di misura.
Ed ho vergogna di portare innanzi
a te le mie parole miserabili;
tutto mio è il dolore che soffro,
tu sei immune dai miei mali, eppure
anche lontano, un uomo buono aiuta
gli infelici. Abbi pietà di noi
atroce è la sventura che soffriamo.
Io credevo d'averti per genero prima
ed ho visto cadere la speranza.
Un tempo, per le tue nozze future
mia figlia morendo sarà un augurio di male;
tu la dovevi difendere.
Ma hai detto buone parole all'inizio e alla fine,
se tu lo vuoi, mia figlia sarà salva.
Vuoi ch'essa stessa supplice ti abbracci
i ginocchi? Non è cosa da vergine,
ma se tu vuoi, verrà, tenendo a terra
i suoi liberi occhi, per pudore.
Se otterrò da te quello che chiedo
senza di lei, rimarrà nella tenda.
Rispettiamo il pudore, e tuttavia
solo quanto è possibile [45].

Achille. Non condurre tua figlia alla mia vista;
così non cadremo nel biasimo degli ignoranti:
l'esercito riunito, inoperoso,
ama le ciance stolide e malvage.
Con suppliche o senza, da me avrete lo stesso,
è mio compito togliervi dai mali.
E sappi, porgendomi ascolto, che io non dico menzogne;
se le dicessi e mi vantassi invano
possa morire, se salverò invece
tua figlia, possa esser felice.

Clitennestra. Possa essere sempre felice
tu che soccorri i miseri.

Achille. Ascolta, perché tutto vada bene.

Clitennestra. Che dici? Ti debbo ubbidire.

Achille. Persuadiamo dapprima suo padre
a rientrare in sé.

Clitennestra. È vile, e teme l'esercito.

Achille. Ma le ragioni lottano con le ragioni.

Clitennestra. Fredda speranza; dimmi cosa fare.
Achille. Pregalo dapprima
di non dare la morte a tua figlia,
se resistesse, tornerai da me.
Se lo convincerete, non c'è allora
più bisogno di me; la sua salvezza
sarà compiuta, ed io resterò amico,
né mi potrà riprendere l'esercito
se userò il senno e non la forza.
Clitennestra. Hai detto cose giuste, ed io farò
quello che vuoi, ma se non riuscissi,
dove potrò vederti, ove cercare,
infelice, il tuo braccio per porre rimedio ai miei mali?
Achille. Resterò a guardia dove è necessario;
che nessuno ti veda andare smarrita
per l'esercito greco; non devi portare vergogna
alla casa del padre;
Tindaro è grande tra i Greci
e non merita una trista fama.
Clitennestra. Sia, comanda, sarò la tua schiava.
Se ci sono gli dei, tu che sei giusto
avrai del bene
se no, perché bisogna affaticarsi?

[*Achille esce e Clitennestra rientra nella tenda.*

TERZO STASIMO

STROFE

Coro. Quale imeneo al suono del flauto di Libia
e della cetra amica della danza
e della zampogna ha levato il suo canto
quando sul Pelio le Pieridi [46] dai bei capelli
nella mensa divina
batterono il piede per terra col sandalo d'oro,
alle nozze di Peleo, cantando per Teti e l'Eacide
sulle montagne dei Centauri
sulle selve del Pelio?
E il figlio di Dardano, il frigio Ganimede
caro amore del letto di Zeus
versava da bere nel fondo degli aurei crateri [47].
Lungo la bianca spiaggia
le cinquanta figlie di Nereo
danzavano circoli in giro
celebrando le nozze.

ANTISTROFE

Con pini ed erbose corone
venne la frotta equestre dei Centauri
al banchetto divino ed al cratere di Bacco;
gridavano forte:
« O figlia di Nereo, avrai un figlio

gran luce per la Tessaglia
— il vate Chirone, esperto dell'arte di Febo l'ha detto —
verrà un giorno alla terra di Priamo illustre
e con l'asta e gli scudi dei Mirmidoni
brucerà quella terra
col corpo avvolto dall'armi auree d'Efesto
il dono di Teti sua madre » [48].
Allora gli dei tutti cantarono l'imeneo
per le nozze beate della dea
la prima delle figlie di Nereo
e del figlio d'Eaco.

EPODO

A te gli Argivi porranno sul capo dai bei capelli
una corona, come a una fulva giovenca non doma
discesa dagli antri montani,
copriranno di sangue il tuo collo di vittima umana.
Tu non fosti cresciuta
tra le zampogne e il fischio dei pastori
ma presso alla madre che preparava le nozze
per un figlio di Inaco.
Dov'è il pudore, la virtù dov'è?
Non hanno forza, l'empietà trionfa;
la virtù è disprezzata dagli uomini
la licenza è più forte della legge,
non è comune impresa dei mortali
far sì che non cada su loro l'invidia divina.

QUARTO EPISODIO

Clitennestra esce dalla tenda.

Clitennestra. Uscii dalla tenda a cercare il mio sposo
che da tempo sta fuori e l'ha lasciata.
Mia figlia, infelice, sta piangendo
levando molti gemiti a vicenda:
ha sentito la morte che le vuol dare suo padre.
Ed ecco mentre parlavo di lui, veniva vicino
Agamennone, quello che ai suoi figli
trama empie cose e ne sarà scoperto.
Agamennone. O figlia di Leda, sono lieto
di trovarti qui fuori dalla tenda.
Devo dirti, lontano dalla figlia,
parole che lei che sta per sposarsi non deve ascoltare.
Clitennestra. Che cosa hai da dirmi in questo momento?
Agamennone. Conduci mia figlia, qui, nella tenda del padre:
pronta è l'acqua lustrale, i chicchi d'orzo
da gettare nel fuoco che purifica,
le giovenche che devono cadere
prima del matrimonio per la dea

Artemide, fiotti di sangue nero.
Clitennestra. Bene parli a parole; le tue azioni
io non saprei come chiamarle buone.
O figlia, vieni fuori; tu già sai
quello che sta per compiere tuo padre,
e sotto il peplo porta tuo fratello
il piccolo Oreste. Ecco che viene
e t'obbedisce. Ma io devo dirti altre cose in suo nome.
[*Esce dalla tenda Ifigenia con Oreste.*
Agamennone. Perché, o figlia, piangi e non mi guardi
più con dolcezza, ma tenendo a terra
gli occhi, ti copri col peplo?
Clitennestra. Ahimè, quale per primo menzionare
dei miei mali? Ognuno di essi potrebbe
essere primo, ultimo e di mezzo.
Agamennone. Che c'è? Mi sembrate sconvolte, turbate negli occhi.
Clitennestra. Una cosa ti chiedo; sii sincero.
Agamennone. Non c'è bisogno che lo dica; chiedi.
Clitennestra. Stai per uccidere la mia, la tua figlia?
Agamennone. Hai detto cose terribili: sospetti ciò che non devi.
Clitennestra. Sta' calmo: rispondi a ciò che t'ho chiesto.
Agamennone. Tu, se mi chiedi cose convenienti,
avrai da me risposte convenienti.
Clitennestra. Io non ti chiedo altro: rispondimi a quello.
Agamennone. O fato, o sorte, o destino mio!
Clitennestra. Ed anche mio e di lei: tre sventurati.
Agamennone. Chi t'ha offeso?
Clitennestra. A me chiedi questo?
Il tuo senno è uscito di mente.
Agamennone. Sono morto; il segreto è scoperto.
Clitennestra. So tutto quello che tu stai per fare.
Tu taci e gemi, e in questo lo confermi:
non dire parole di più.
Agamennone. Taccio; perché dovrei mentire
e aggiungere al dolore l'impudenza?
Clitennestra. Ascolta; svelerò le mie parole
senza enigmi che sviino di strada.
Per primo... il mio primo rimprovero è questo:
m'hai sposato, m'hai preso con la forza
ucciso il mio primo marito
Tantalo [49], e il mio bambino, che strappasti
al seno e lo sbattesti contro il suolo.
Allora i figli di Zeus miei fratelli [50]
t'inseguirono in fuga coi cavalli
ma ti salvò il mio vecchio padre Tindaro
accogliendoti supplice.
Così m'avesti in sposa: ammetterai
che fui, verso di te e la tua casa
senza colpa, e fedele nell'amore
curai la tua casa, perché fossi felice
entrando, come uscendo dalla porta.
È raro per l'uomo avere una sposa siffatta,
non raro trovare una moglie cattiva.

Ti ho dato un figlio e tre figlie [51], ed una di queste
tu vuoi crudelmente strapparmi.
E se qualcuno ti chiede per cosa la uccidi
che dirai? Devo dirlo io per te?
Perché Elena torni a Menelao.
Bel pensiero, pagare il prezzo dei figli
in cambio di una femmina malvagia,
quel che v'è di più caro in cambio di ciò che è più odioso.
Ma se partirai, lasciando me nella casa
e se sarai assente lungo tempo
con che cuore, tu pensi, io resterò?
Quando vedrò vuoti i seggi di lei
e vuote le sue stanze di vergine
siederò sola in lacrime sempre, levando i lamenti su lei;
t'ha uccisa, o figlia, tuo padre che t'ha generato,
lui, non un altro, lui con la sua mano
preparando il ritorno alla sua casa.
Basterà allora un piccolo pretesto,
io e le figlie che mi son rimaste
t'accoglieremo al modo che tu meriti.
In nome degli dei, non mi costringere
ad essere cattiva verso te,
e non esserlo tu. Se tu sacrifichi
tua figlia, che preghiere innalzerai?
Quale bene, uccidendo tua figlia
t'augurerai? d'avere un funesto ritorno
tu che turpemente sei partito.
Ed io, che debbo chiedere per te?
Non crediamo gli dei senza senno
pregando cose buone agli assassini.
Tornando a casa, come incontrerai
i tuoi figli? Non puoi.
E chi di loro ti potrà guardare
se tu abbracci qualcuno, e poi l'uccidi?
A questo hai pensato, o t'importa soltanto lo scettro
ed essere capo d'eserciti?
Questo discorso dovevi fare agli Argivi:
Volete, Achivi, andare alla terra dei Frigi?
Tiriamo a sorte la figlia di chi sarà uccisa.
È giusto per tutti così, non già offrire
la tua come vittima agli Argivi.
Oppure doveva morire Ermione [52] per sua madre
oggetto di contesa. Ed io che sempre
ti fui fedele, perdo ora mia figlia
e quella che ha peccato avrà la sua
accanto a sé; vivrà felice in Sparta.
Rispondimi a questo, se ho detto cose non vere,
se è vero, non uccidere tua figlia,
sii saggio.

Coro. Ascoltala; è bello che salvi i tuoi figli
Agamennone; non si può negarlo.

Ifigenia. Se avessi, padre, la voce di Orfeo [53]
che incantava le pietre portandole appresso

e con le parole stregassi chi voglio
lo farei;
ma le parole sagge che io dico
non possono altro che suscitare le lacrime.
Io piego ai ginocchi tuoi, supplice
il mio corpo che un giorno mia madre
ti partorì; non m'uccidere prima del tempo;
dolce è vedere la luce, non mi costringere
a vedere le cose sottoterra.
Per prima io t'ho chiamato mio padre
e tu figlia, per prima seduta
sui tuoi ginocchi, ho dato e ricevuto
soavi tenerezze; e tu dicevi:
« Ti vedrò, o figlia, felice
nella casa di un uomo degno di noi
vivere un giorno, e fiorire? ».
E a mia volta, sospesa al tuo collo
che ora tocco con la mano: « Ed io
t'accoglierò nella mia casa, vecchio
con dolci abbracci e ti ricambierò
la fatica d'avermi cresciuta ».
Io di questo conservo memoria,
tu l'hai perduta e vuoi darmi la morte.
No, in nome di Pelope e d'Atreo
e di mia madre che soffrì dolori
già un tempo per me, e ora di nuovo.
Che c'è tra me e gli amori d'Alessandro
e d'Elena? E come queste cose
m'hanno condotto alla rovina, padre?
Guardami dunque, e dammi un bacio
perché morendo abbia di te un ricordo
se non vuoi dare retta a ciò che dico.
Fratello, per quanto piccino, soccorri i tuoi cari
e piangi insieme a me, supplica il padre
che tua sorella non muoia. Anche ai bimbi
giunge un sentore dei mali.
Guarda; tacendo ti prega, o padre anche lui,
abbi pietà di me, risparmiami.
In due t'imploriamo, io già grande
lui piccolo; ti siamo entrambi cari.
Tutto il discorso dirò in una sola parola;
la cosa più dolce ai mortali è vedere la luce
la più triste il mondo sottoterra.
È folle chi desidera morire;
è meglio vivere male che avere una fine gloriosa [54].

Coro. O sciagurata Elena, per le tue nozze
c'è grande prova pei figli d'Atreo e i loro figli.

Agamennone. Io conosco ciò che ispira pietà
e il contrario; io amo i miei figli
non sono pazzo; osare queste cose
è atroce per me;
atroce anche non osarle; devo.
Tu vedi questo esercito di navi

e i capi degli Achei cinti di bronzo
che non avranno libero il passaggio
a Troia, se io non t'uccido,
come dice Calcante, e non potranno
espugnare la nobile città.
Un amore folle ha preso l'esercito greco
di navigare al più presto alla terra dei barbari
e far smettere tosto i rapimenti
di donne greche. Se non rispettassi
i voleri d'Artemide, a me e voi
darebbero morte, e all'altre mie figlie, là in Argo.
Non sono già schiavo di Menelao
non ho accondisceso ai suoi voleri,
ma l'Ellade tutta, ch'io voglia e non voglia,
m'impone d'ucciderti: di essa io sono più debole.
Bisogna, per quanto sta in noi, che essa sia libera
e i Greci non stiano sotto i barbari,
le loro donne non siano rapite di forza.

[*Agamennone esce bruscamente.*

Clitennestra. O figlia, o straniere
o me misera per la tua morte
ti sfugge il padre e ti abbandona ad Ade.

Ifigenia. Ahimè, madre. Questo canto
a questo punto fatale conviene ad entrambe,
non c'è più luce per me, non più il raggio del sole.
Ahimè, boschi nevosi di Frigia
e monti dell'Ida, dove Priamo
gettò Paride bimbo, appena strappato alla madre
a una funebre sorte
Paride detto l'Ideo [55], l'Ideo tra i Frigi.
Non fosse mai stato allevato
pastore di buoi presso l'acqua splendente
dove giacciono fonti dilette alle Ninfe,
i prati fiorenti d'erba
e di rose e giacinti per le dee.
Qui venne Atena e l'abile Afrodite
Era ed Ermes, il nunzio di Zeus.
E l'una era superba del piacere
Atena della lancia
Era del letto regale di Zeus.
Vennero ad un giudizio, ad una gara
odiosa di bellezza; era la morte
per me, la gloria per i Greci, o donne,
Artemide mi prese, offerta per Ilio.
Colui che m'ha dato la vita, infelice
o madre, se ne va, mi lascia sola.
Misera me, amara
amara vedo la sventura d'Elena.
Sono morta uccisa da un empio colpo
di un empio padre.
Oh se mai non si fossero accolte qui in Aulide
le prore di bronzo delle navi
per salpare verso Ilio,

se Zeus non avesse spirato sull'Euripo
venti contrari, egli che manda sempre
vari soffi a vari mortali
sì che le vele li allietano,
ad altri manda dolori e destino;
gli uni salpano e tolgono gli ormeggi
altri restano fermi.
O stirpe travagliata degli effimeri
il destino
trova sempre per essi una sventura.
Grandi dolori grandi
la figlia di Tindaro ha dato agli Argivi.

Coro. Compiango la tua triste sorte,
mai non l'avessi incontrata.

Ifigenia. O madre, ecco vedo vicina una turba di uomini.

Clitennestra. È il figlio di Teti, per cui sei venuta quaggiù.

Ifigenia. Aprite la tenda, ancelle, mi voglio nascondere dentro.

Clitennestra. Che fuggi, o figlia?

Ifigenia. Mi vergogno a farmi vedere da Achille.

Clitennestra. Perché?

Ifigenia. Per l'esito infelice delle nozze.

Clitennestra. Non puoi essere tanto delicata
nel momento che incombe su di noi.
Resta;
non è il caso di essere superbi.

[*Achille entra correndo.*

Achille. Misera donna, figlia di Leda...

Clitennestra. Dici il vero.

Achille. Cose atroci si dicono in mezzo agli Argivi...

Clitennestra. Quali? Dimmele.

Achille. Su tua figlia...

Clitennestra. Il tuo discorso è un cattivo augurio.

Achille. Che è necessario ucciderla.

Clitennestra. E nessuno si oppone?

Achille. Anch'io ho corso un rischio...

Clitennestra. Quale, o straniero?

Achille. D'essere lapidato con le pietre.

Clitennestra. Perché proteggevi mia figlia?

Achille. Sì.

Clitennestra. E chi può toccare il tuo corpo?

Achille. Tutti i Greci.

Clitennestra. E non t'erano accanto i Mirmidoni?

Achille. Sì, m'erano nemici più degli altri.

Clitennestra. Siamo perdute, o figlia.

Achille. Dicevano
ch'ero stato piegato dalle nozze.

Clitennestra. E tu che dicesti?

Achille. Che non deve morire la mia sposa futura.

Clitennestra. È giusto.

Achille. Promessa a me da suo padre...

Clitennestra. e mandata da Argo.

Achille. Sono stato travolto dal frastuono.

Clitennestra. La folla è un orribile male.

Achille. Pure voglio aiutarti.
Clitennestra. Solo in battaglia contro tutti?
Achille. Vedi questi, che portano armi?
Clitennestra. Possa tu avere vittoria!
Achille. L'avrò.
Clitennestra. Mia figlia non sarà uccisa?
Achille. No, per quanto sta in me.
Clitennestra. Qualcuno verrà a portarla via?
Achille. Molti, e li guiderà Odisseo.
Clitennestra. Il figlio di Sisifo?
Achille. Lui.
Clitennestra. Per suo volere, o scelto dall'esercito?
Achille. Scelto, e di suo volere.
Clitennestra. Triste scelta per un assassinio.
Achille. Ma io lo fermerò.
Clitennestra. La porterà via contro sua voglia...
Achille. Per i biondi capelli.
Clitennestra. Ed io che debbo fare?
Achille. Tienti stretta a tua figlia.
Clitennestra. Oh s'è per questo, non la uccideranno.
Achille. Pure, si giungerà a questo.
Ifigenia. O madre, ascolta queste mie parole
invano ti vedo adirata contro il tuo sposo.
Non possiamo ottenere l'impossibile.
È giusto rendere grazie ad Achille per il suo zelo
ma noi dobbiamo badare che non venga in odio all'esercito,
e incontri sventura senza alcun nostro vantaggio.
Ascolta quello che mi viene in mente:
io ho deciso di morire. E voglio
farlo con gloria, gettando via la viltà.
Vedi con me, o madre, s'è vero quello che dico.
A me tutta guarda la grande Ellade in questo momento
in me sta il passaggio delle navi
la rovina di Troia; non più dalla Grecia felice
lasceremo rapire le donne dai barbari
ma sarà vendicato l'oltraggio di Elena,
portata via da Paride. E questo
tutto farò con la mia morte, e gloria
me ne verrà beata: avrò liberato la Grecia.
Non bisogna che ami la mia vita,
tu m'hai dato alla luce per i Greci,
non per te sola.
Infiniti uomini armati di scudo
tenendo il remo, tutti sono pronti
a fare qualcosa contro il nemico
per la patria oltraggiata, a morire
per la Grecia, e soltanto la mia vita,
una vita, una sola li trattiene?
È giusto questo; cosa si può dire
in contrario? E c'è anche un'altra cosa:
non deve costui da solo venire a battaglia
con tutti i Greci per una donna, non dove morire.
È meglio che un uomo solo veda la luce

piuttosto che mille donne, e se Artemide
ha chiesto proprio il mio corpo... io sono mortale
come potrei far resistenza alla dea?
È impossibile; e allora il mio corpo
lo dò alla Grecia.
Offritemi dunque in sacrificio
ed espugnate Troia; lasciate questo ricordo
di me nel lungo tempo; le mie nozze
i figli, la mia fama è tutta questa.
È giusto che i barbari siano sommessi agli Elleni
e non gli Elleni ai barbari; gli uni
sono schiavi, gli altri sono liberi.

Coro. O giovinetta, il tuo pensiero è nobile,
è crudele il destino e il volere di Artemide.

Achille. O figlia di Agamennone, quel dio
che mi volesse dare le tue nozze
mi farebbe felice;
ed io invidio l'Ellade per te
ed anche te per l'Ellade.
Hai detto cose degne della patria
e non lottando più contro la dea
ch'è più forte, tu hai fatto una scelta
giusta e necessaria.
Mi viene ancor più desiderio
del tuo amore
guardando alla tua nobile natura.
Ma bada, io voglio salvarti
portarti alla mia casa e gran dolore
n'avrei — lo sappia Teti — se venuto
a battaglia coi Danai non riuscissi
a proteggerti. Attenta: la morte è un terribile male.

Ifigenia. Ti dirò, senza avere riguardo per nulla.
Basta la figlia di Tindaro che col suo corpo
provocò lotte e stragi di uomini.
Non morire per me, o straniero, e non uccidere alcuno
lascia che salvi la Grecia, se posso.

Achille. Splendido animo, a questo io non so cosa dire
se tu vuoi; è nobile quello che pensi.
Pure, se vuoi cambiare il tuo proposito
perché tu sappia quello che ti dico,
verrò con le armi accanto all'altare
non lascerò che tu muoia.
Fa' uso di queste mie parole
quando vedrai il ferro alla tua gola.
Non lascerò che tu muoia senza pensare
ma verrò armato al tempio della dea
ti aspetterò colà.

[*Achille esce.*

Ifigenia. Madre, perché piangi in silenzio?

Clitennestra. Ho un triste motivo; il cuore ne soffre.

Ifigenia. Smetti, non rattristarmi, dammi ascolto.

Clitennestra. Parla; da me tu non avrai dolori.

Ifigenia. Non tagliare dai tuoi capelli un ricciolo,

non indossare nere vesti.
Clitennestra. Che dici, figlia? Dopo la tua morte?
Ifigenia. No, sono salva; avrai gloria per questo.
Clitennestra. Che dici? Forse non ti devo piangere?
Ifigenia. Per me nessuno scaverà una tomba.
Clitennestra. Ma la morte si piange, non la tomba.
Ifigenia. L'altare della dea figlia di Zeus
serberà il mio ricordo.
Clitennestra. T'obbedisco, o figlia, dici bene.
Ifigenia. Io ho fortuna e salverò la Grecia.
Clitennestra. E che cosa dirò alle tue sorelle?
Ifigenia. Che neanche loro vestano di nero.
Clitennestra. Quale cara parola dirò ad esse?
Ifigenia. Siano liete.
Fa' che Oreste mi divenga un uomo.
Clitennestra. Abbraccialo:
ora è l'ultima volta che lo vedi.
Ifigenia. Carissimo... quanto hai soccorso i tuoi cari!
Clitennestra. C'è qualcosa che posso fare in Argo
per farti piacere?
Ifigenia. Non odiare mio padre, il tuo sposo.
Clitennestra. Correrà gravi rischi a tua cagione.
Ifigenia. Contro sua voglia
m'ha ucciso per il bene della Grecia.
Clitennestra. Ma con l'inganno ed in un modo ignobile
indegno di Atreo.
Ifigenia. Chi mi conduce all'altare
prima che mi trascinino là pei capelli?
Clitennestra. Io con te...
Ifigenia. No, non dici bene.
Clitennestra. Stretta al tuo peplo.
Ifigenia. Ascoltami, madre, rimani
è più bello così per me e per te.
Un servo di mio padre
mi condurrà all'altare della dea.
Là verrò uccisa.
Clitennestra. O figlia, te ne vai?
Ifigenia. Non tornerò mai più.
Clitennestra. Lasci tua madre...
Ifigenia. Contro mia voglia, come vedi.
Clitennestra. Aspetta, non m'abbandonare.
Ifigenia. Non posso frenare le lacrime.
[*Fa entrare Clitennestra nella tenda. Al Coro.*
Giovani, voi levate benigne un peana [56]
per la mia sorte ad Artemide figlia di Zeus
e sia un buon augurio pei Greci.
Qualcuno prepari i canestri
e accenda il fuoco e appresti
i chicchi d'orzo per purificare,
mio padre fiancheggi l'altare alla destra:
vengo a portare salvezza
vengo a portare vittoria alla Grecia.
Portatemi via

io sono la vincitrice di Troia e dei Frigi.
Datemi corone attorno al capo,
per cingere questa mia chioma
e fonti d'acqua lustrale.
Danzate attorno al tempio, all'altare di Artemide
signora beata
col mio sangue col mio sacrifizio
possa compiere il fato del responso.
O veneranda mia madre,
non verserò per te le mie lacrime,
non conviene nei riti consacrati.
O fanciulle cantate in onore di Artemide,
la signora del tempio innanzi a Calcide
dove per me restano ferme le lance
negli stretti ormeggi di Aulide.
O madre o terra pelasga [57]
e mie nutrici di Micene!

Coro. Invochi la città di Perseo
fatica della mano dei Ciclopi? [58]

Ifigenia. Sono cresciuta come una luce per l'Ellade,
non rifiuto la morte.

Coro. La gloria non ti lascerà mai.

Ifigenia. Ahimè, o fulgida luce, o raggio di Zeus
un'altra vita avrò, un'altra sorte.
O cara luce, addio!

[*Ifigenia esce.*

QUARTO STASIMO

Coro. Ahimè, vedete la vincitrice
di Ilio e dei Frigi; s'avanza
col capo cinto di serti alle fonti dell'acqua lustrale,
inonderà l'altare della dea
d'un fiotto di sangue dal bel collo.
L'aspetta l'acqua limpida del rito
nella mano del padre
e l'esercito greco che vuole la terra di Troia.
Invocheremo Artemide, dea e sovrana
la figlia di Zeus, per un fato felice.
O veneranda, lieta di vittime umane
manda alla terra dei Frigi l'esercito greco,
alla città ingannevole di Troia
dai al signore Agamennone
illustre corona con l'armi dei Greci
ed attorno al suo capo eterna gloria.

ESODO

Entra il Messaggero e chiama Clitennestra che esce dalla tenda.

Messaggero. O Clitennestra, figlia di Tindaro
esci dalla tua tenda, ascolta le mie parole.
Clitennestra. Ho udito la tua voce e sono uscita
turbata nel cuore, percossa dalla paura.
Mi porti forse qualche altra sciagura
oltre a quella che soffro?
Messaggero. Attorno a tua figlia
devo dirti grandi e mirabili cose.
Clitennestra. Non indugiare allora, dille subito.
Messaggero. Mia cara signora, tutto saprai chiaramente.
E ti dirò dall'inizio, se la mia mente sconvolta
non confonde la lingua nel mio dire.
Quando noi fummo giunti al sacro bosco
d'Artemide figlia di Zeus
dov'era riunito tutto l'esercito greco, portando tua figlia,
subito si affollarono gli Argivi.
Come vide il signore Agamennone
che la figlia andava verso il bosco
al sacrificio, pianse e poi di nuovo
volgendo altrove il capo, e con il peplo
coprendosi gli occhi, diede in lacrime.
Ed ella, accanto al genitore, disse:
« O padre, sono pronta, questo corpo
l'offro per la mia patria, per la Grecia
in sacrificio all'ara della dea
s'è questo il volere divino.
Siate per me felici; abbiate il dono
della vittoria e ritornate in patria.
E nessuno mi tocchi degli Argivi;
con coraggio in silenzio offrirò il collo ».
Questo disse e stupì ognuno a sentirla
al suo coraggio ed alla sua virtù.
E stando in mezzo Taltibio, com'era suo compito,
impose silenzio all'esercito
e Calcante prese dalla guaina
l'acuto coltello e lo pose in un aureo canestro
e incoronò il capo della vergine.
Il figlio di Peleo
girò intorno all'altare della dea
e preso il canestro,
sparse intorno l'acqua lustrale
dicendo: « Figlia di Zeus, cacciatrice di fiere
che volgi di notte la splendida luce [59],
accetta l'offerta che noi ti doniamo
l'esercito greco e il signore Agamennone,
il puro sangue
dal collo d'una vergine leggiadra:

concedi di salpare senza danno
e di prendere Troia con la lancia ».
Gli Atridi e l'esercito tutto stavano fermi
guardando a terra. Il sacerdote prese
il coltello e pregò,
poi cercava il collo per colpire.
A me una grande pena prese l'animo
e stavo a capo chino, quando avvenne
un fatto incredibile. Il colpo sentimmo noi tutti,
nessuno vide Ifigenia cadere.
Il sacerdote gridò, gridò tutto l'esercito
vedendo il miracolo insperato
di qualche dio.
Neppure chi stava a vedere poteva prestarvi fiducia,
apparve per terra una cerva grande e bella a vedersi,
il suo sangue inondava l'altare.
Calcante allora lietamente disse:
« O capi di tutto l'esercito
guardate questa vittima:
Artemide stessa l'ha offerta all'altare, la cerva montana
e questa vuole, meglio della vergine
perché non si macchi l'altare di nobile sangue.
Ma lietamente accolse il sacrificio
e ci darà un viaggio favorevole
alla volta di Troia.
Per questo cresca l'ardire nei cuori dei naviganti,
andate alle navi: in questo giorno bisogna
che noi lasciamo i cavi recessi di Aulide
e attraversiamo l'Egeo ».
E quando la vittima tutta fu consunta nel fuoco d'Efesto,
furono fatti i voti rituali
per un lieto ritorno dell'esercito.
A te il tuo sposo manda a dire questo;
qual sorte, per volere degli dei
ebbe tua figlia, e gloria eterna nell'Ellade.
Io fui presente, e vidi ciò che dico:
tua figlia è stata presa tra gli dei.
Cessa il dolore, e l'ira verso lo sposo,
sono inattesi ai mortali i voleri dei numi
salvano quelli che amano; e questo giorno
ha visto morta e viva la tua figlia.

Coro. Sono lieta di quello che racconti
tua figlia vive ora tra gli dei.

Clitennestra. O figlia, quale dio t'ha rapita?
Come posso parlarti? Come credere
che queste non siano vane parole
perch'io cessi dal lacrimoso lutto?

[*Entra Agamennone.*

Coro. Ecco viene il signore Agamennone
ti può dire anche lui le stesse cose.

Agamennone. Dobbiamo esser felici o donna, per nostra figlia,
essa gode la vita degli dei;
porta con te il nobile fanciullo,

ritorna a casa,
l'esercito anela a partire.
Addio; udrai altre mie parole
solo tra tanto tempo, e di ritorno
da Troia. Sii felice.

Coro. Addio; possa tu avere fortuna, andare alla terra dei Frigi,
felicemente ritornare in patria
portando le splendide spoglie di Troia.

IL CICLOPE

PERSONAGGI

SILENO — ULISSE
CORO DEI SATIRI — CICLOPE (Polifemo)

PROLOGO

La scena è in Sicilia. Un largo spazio roccioso ai piedi dell'Etna, dove si apre l'antro di Polifemo. Dalla grotta esce Sileno, il vecchio e panciuto aio di Bacco. Scopa svogliatamente davanti all'antro.

Sileno. Ne passo, causa tua, Bacco, di guai!
e ne passai! Ma allora, mancomale,
m'assisteva l'età. Prima, la volta
che, colpito da Era di mattìa,
le ninfe montanine, tue nutrici,
piantasti, per partire alla ventura [1].
Poi, al tempo che i Figli della Terra
aggredirono il Ciel, quando al tuo fianco
da prode combattei [2]; e fu pur quando,
nel mezzo trapassandogli lo scudo
con la mia lancia, il pauroso Encelado [3]
com'albero di nave coricai.

[*Fra sé.*

Senonché... questo avvenne o l'ho sognato?
Avvenne sì, se del crollato mostro
ai piè di Bacco scaricai le spoglie!

Eppure, ancora m'aspettava il peggio.
Dal dì che Era contro te la razza
de' tirreni pirati [4] suscitò
per farti vender schiavo in capo al mondo,
appena il seppi, tolti meco i figli,
per mare sulle tue tracce mi misi.
A poppa io di mia mano governavo;
ed essi ai remi; di lor tuffo il glauco
mare imbiancavan, te sempre cercando.

E già presso il Malea [5] si navigava,
quando da orto [6] si scatena un vento,
investe il legno e noi sbatte su questo
scoglio dell'Etna; proprio dove han sede,
qua e là in caverne solitarie, i figli

monocoli del dio del mare, i sozzi
che si cibano d'uomo [7].
Catturati,
in casa d'un di loro oggi serviamo,
che chiaman Polifemo.
Ah qui non più
echeggiar d'evoè [8], non più tripudi!
sì, badare alle pecore ci tocca
d'un maledetto. E, come vuol l'età,
mentre i miei figli irrequieti i greggi
irrequieti pascolan sui colli,
a me è imposto di restare qui
a riempir d'acqua gli abbeveratoi,
scopar le stalle ed ammannire immondi
pasti a costui.
Ed ora — tale è l'ordine —
la dimora spazzar debbo con questo
rastrel di ferro, ché la trovi netta
rincasando il padrone e trovin nette
le stalle i greggi al ritornar dai paschi.

Ma eccoli già là, che a questa volta
spingon l'armento. Ebbene, cos'è questo
festoso schiamazzar? Si credon forse
scortare ancora in lieta baraonda
alla casa d'Altea [9] il loro Sire,
ancheggiando lascivi a suon di cetra?

PARODO

Accompagnati dai servi, irrompono in scena i Satiri che si spingono avanti l'armento Danzando, cantano.

STROFE

Coro dei Satiri.

Dove mi vai costì,
prole di padri
focosi e di
feconde madri?
Non è ridosso qui?
non è qui l'erba folta?
non qui l'acqua del fiume
si placa, in vasche accolta?
Non qui gli agnelli belano a te?

E tu, cocciuto
là d'un cornuto,
quando il colle
smetti, molle
di rugiada,
di brucar?
Olà, bada

che t'arriva in groppa un sasso!
Fatti sotto, allunga il passo
alla stalla del montano
Ciclope mandriano!

ANTISTROFE

E tu, le poppe turgide
porgi! accogli ai capezzoli
i piccoli lasciati nello stabbio!
Te, dei teneri nati
che sonnecchian di giorno,
invocano i belati.
Lasci, insomma, di brucare?
Vuoi intenderla d'entrare,
tra gli scogli, nell'ovil?

EPODO

Ah non Bacco qui, non evie [10]
e di tirsi non squassar!
ed al sole
non carole,
non di timpani rullar!

Biondo il vin qui non zampilla!
acqua sol la terra spilla!

Né più a Nisa con le ninfe
Jacco Jacco fo echeggiar.
Più sull'orme di Afrodite
con voi, Menadi, non volo,
belle mie dal bianco piè! [11]
Dove, deh,
dove mai t'aggiri solo,
caro Bacco, chiomador?
Mentre qui io, tuo ministro,
ramingando con indosso
una pelle di caprone,
il Monocolo,
il Bestione,
servo, ahimè,
privato del tuo affetto, orbo di te!

PRIMO EPISODIO

Sileno. Zitti, figlioli! Nei macignei antri
a' servi fate raccozzar le greggi.
Satiri. A voi! — Ma tu, che fretta è questa, babbo?
Sileno. Una nave alla spiaggia vedo, greca;
e maestri del remo a questa volta
muovere ed un che li capeggia. Recan
brocche per acqua ed a tracolla han cesti:
vengon certo per viveri.

Chi mai
saran, stranieri malavventurati?
Per volgere da queste parti il piede
non san sicuro quello che li aspetta;
approdati di certo non si sanno
ad una fauce che si ciba d'uomini.

Zitti, suvvia: sentiamo donde vengono.

[*Entra Ulisse, seguito dai « cari compagni ».*

Ulisse. Vorreste dirci, brave gente, dove
acqua potremmo attingere da bere
e se c'è qui chi a naviganti voglia
vender di che rifocillarsi?

[*Guardandosi intorno.*

Oh questa!
Siam mica giunti alla città di Bacco?
Non branchetti di satiri là vedo?

Ma: salute a chi tocca, innanzitutto!

Sileno. Salute a te. Chi sei e di che patria?

Ulisse. D'Itaca sono. Ulisse è il nome mio.
Mi salutano re i Cefalleni [12].

Sileno. Conosco l'uomo. Ha Sisifo per avo [13];
per lingua, un'assordante raganella.

Ulisse. Son quello. Ma tu l'hai che taglia e cuce.

Sileno. Di dove mai ci capiti in Sicilia?

Ulisse. Da Ilio torno e dalle iliache gesta.

Sileno. Che ignoravi la via di casa tua?

Ulisse. A mio dispetto qui mi spinse il vento.

Sileno. Toh! Siam compagni di sventura, allora!

Ulisse. Ah sì? Tu pure qui approdasti a forza?

Sileno. Inseguivo chi Bacco mi rapì!

Ulisse. Che terra è questa, di', e chi l'alberga?

Sileno. L'Etna, il più alto monte di Sicilia.

Ulisse. Mura non vedo di città né torri.

Sileno. Non altro qui che desolate balze.

Ulisse. Alcun vi abiterà! O sol le fiere?

Sileno. I ciclopi. Ma non in case: in grotte.

Ulisse. Hanno un re o si reggono a repubblica?

Sileno. Vanno dove gli armenti. Qui nessuno
a nessuno obbedisce in alcunché.

Ulisse. Della spiga di Cere [14] o di che campano?

Sileno. Di latte, caci e carni pecorine.

Ulisse. L'hanno, il licor che sgorga dalla vite?

Sileno. Macché! qui non si brinda né si balla.

Ulisse. Accolgon bene, almeno, i forestieri?

Sileno. Stimano che non v'è carne più ghiotta.

Ulisse. Ammazzan, dici, gli uomini e li mangiano?

Sileno. Saresti il primo, tu, a farla franca.

Ulisse. E lui, dov'è, il Ciclope? in casa?

Sileno. Per la montagna; con i cani. A caccia.

Ulisse. Sai che dèi far perché leviamo l'ancora?

Sileno. Non so. Ma noi, per te, che non faremmo?

Ulisse. Vendici da mangiare. Siamo scarsi.

Sileno. Carne, te l'ho già detto, altro non s'ha.
Ulisse. Buona anche quella a rintuzzar la fame.
Sileno. E poi, latte di mucca e caci freschi.
Ulisse. Fuori! I mercati s'hanno a fare al sole.
Sileno. Già. Ma di questi, che ci dài in cambio?
Ulisse. Non soldi. Ho meco il licor di Dioniso.
Sileno. Che odo mai! Ne abbiam scordato il gusto!
Ulisse. E di Marone! [15] il figlio del dio stesso!
Sileno. Del dio che crebber queste braccia mie?
Ulisse. Di Bacco, certo! o di chi vuoi che dica?
Sileno. L'hai sulla nave o te lo porti dietro?
Ulisse. L'ho qui dentro quest'otre, vecchio. Vedi?
Sileno. Tutto lì? Ma codesto mi sta in bocca!
Ulisse. Non sai che, quanto n'esce, il doppio n'entra.
Sileno. Così? Mi va. Carina, la fontana!
Ulisse. A mo' d'assaggio ne vuoi bere un sorso?
Sileno. Giusto! chiama la compera, l'assaggio!
Ulisse. La tazza per l'appunto l'ho con me.
Sileno. Fallo schioccare, su! che me ne ingozzi.

[*Ulisse mesce.*

Ulisse. Servito!
Sileno. Caspitina! che fragranza!
Ulisse. Che la vedi costei?
Sileno. No. Ma l'annuso.
Ulisse. Assaggia, via. Non stare alla parola.

[*Sileno tracanna.*

Sileno. Accipicchio!

[*Accennando un passo di danza.*

A danzar Bacco m'invita!
Ulisse. T'ha gorgogliato bene nella strozza?
Sileno. Sin nell'ugne dei piedi m'è arrivato!
Ulisse. Andiamo! Fuori agnelli e caci, allora!
Sileno. Pronto!

[*Avviandosi.*

Sì che m'importa di padroni!
Per scolarmene un altro gotto solo,
tutti i greggi darei di tutti i ciclopi,
dovessi poi precipitarmi a bagno
dalla rupe di Leucade [16], ma sbronzo
alfine! e senza più mosche pel capo!
Insensato chi a ber non piglia gusto.
Nel vino lui s'inalbera; si strizzan
tettine, s'accarezzano a ritroso
ameni praticelli, si balletta
e si scordano i guai!
E tu non vuoi
ch'io baci questo nettare, mandando
quel tanghero del mio padrone al diavolo
e il suo occhio di mezzo?

[*Sileno parte. Restano in scena Ulisse e il Coro.*

Satiri. Da' retta, Ulisse: che si fan due chiacchiere?
Ulisse. Tra amici come noi? e perché no?
Satiri. Dunque pigliaste Troia e aveste in mano

Elena?
Ulisse. Non sol Elena! ben altro!
Dei Priamidi si spiantò la razza!
Satiri. Allora, come a vostra mercè fu,
ve la sarete speronata a turno,
la piccioncina — spero bene — che
d'una tal pacchia non chiedea di meglio!
Altri satiri. ... la traditora, che alla vista d'un
paio di brache variopinte e d'un
pendaglio d'or ballonzolante al collo
rimase abbarbagliata e piantò in asso
quell'omettino a modo del consorte!
Altri satiri. Non fosse mai spuntata sulla terra
la pianta delle donne!
Altro satiro. Fuor che ad uso
privato mio! [17]

[*Ricompare Sileno con la merce.*

Sileno. Offrire ecco che posson dei pastori,
padron mio: prole di belanti e caci,
quanti n'hai voglia, di rappreso latte.
Togliete e allontanatevi di qui
di buona gamba; ma non senza prima
lasciarmi il figlio della vite in cambio.

Ohimè il Ciclope, ohimè! Or che si fa?
Ulisse. Siam fritti. Dove si ripara, adesso?
Sileno. In quella grotta! Non vi scova, là!
Ulisse. Bel consiglio, da noi metterci in trappola!
Sileno. C'è modo, nella roccia, di nascondersi!
Ulisse. Ah non fia! Si dorrebbe l'alta Troia
se davanti a un sol uomo si scappasse,
quando ad orde di Frigi tante volte
tenni testa da solo con lo scudo!

Ché se destino è che moriamo, ebbene,
moriam da prodi! o, in una con la vita,
serbiamo intatta la passata gloria!

[*Compare il Ciclope che impugna un nodoso randello.*

Ciclope. Sta' su, tu! Tu, ti scosta! Oh qui che avviene?
Che significa questa confusione?
che è questo starvi con le mani in mano?
Che si celebra Bacco qui? che c'entra
qui Bacco, i suoi sonagli e intronaorecchi?

Dite, piuttosto: come stan gli agnelli
ultimi nati? pendono alle poppe?
trotterellano a fianco delle madri?
Di caci munti sono colmi i cesti
di giunco?
Dite! parlo mica a sordi?
Ne volete toccar di sacrosante
da questo legno?
Che ti miri? i piedi?
Su con gli occhi, perdio, su con le teste

Satiri. Ecco! così va bene? A tu per tu
con Giove, vedo Orione [18], conto gli astri.
Ciclope. Di tutto punto è pronta la mia cena?
Satiri. Poss'esserlo altrettanto la tua gola!
Ciclope. E di latte traboccano i boccali?
Satiri. Da bertene, se vuoi, una cisterna.
Ciclope. Di pecora, di mucca o mescolato?
Satiri. A scelta. Purché me non ti trangugi.
Ciclope. Mi guarderei. Co' vostri sgambettii
mi sfondereste l'epa!
[*Guardandosi in giro.*
Ma che è
cotesta gente che fa ressa agli antri?
Mica ladri o pirati hanno occupato
la contrada?
E che fan là quelli agnelli,
roba mia sacrosanta, dei miei chiusi,
imballata, legata con ritorte?
E quei caci buttati alla rinfusa?
E il vecchio lì con quella faccia lustra
ed enfia dalle botte?
Sileno. Me meschino!
Ho la febbre da tante me n'han date!
Ciclope. Chi? Col tuo capo chi giocò alla palla?
Sileno. Cotestoro. Perché io m'opponevo
a che sul tuo facessero man bassa.
Ciclope. Non sapean che son dio, figlio d'iddii?
Sileno. Se gliel'ho detto! Essi seguitavano,
per fare che facessi, a portar via,
a mangiare i tuoi caci, a caricarsi
agnelli in spalla.
E tu, dicean, che a te
t'avrebbero legato intorno al collo
un enorme collare da mastino,
dipanato e falciato le budella
per l'ombelico, accarezzato a modo
con la sferza la schiena, impacchettato,
spinto come un fagotto nella stiva
e consegnato infine ad un padrone
che t'adoprasse a rotolar macigni
o a girare la macina!
Ciclope. Ah così?
E che aspettavi tu per affilare
coltella da beccaio, accatastare
legna, appiccarvi fuoco? Lì per lì
che aspettavi a sgozzarli, cosicché,
parte scottati sulla fiamma, parte
lessi e come butirro fatti teneri,
me li pappassi e mi riempissi il ventre?

Sono arcistufo della selvaggina
di questo monte! ne ho fin sopra gli occhi
di leoni e di cervi! È da un bel po'
che non assaggio carne d'uomo!

Sileno. Uscire
dai piatti consueti fa piacere,
padron mio. Di bocconi come questi
da un pezzo non ne capitan da noi.

[*Ulisse si fa avanti.*

Ulisse. Ciclope, prego, ora anche a noi da' ascolto.

Sbarcati in questi pressi, qui venimmo
per cibarie. E costui ora in procinto
era di darci agnelli contro vino:
pacifico baratto, senza ombra
di sopruso da parte nostra o sua.
Senonché adesso che a spacciare il tuo
si vede colto, come può si scolpa,
infilando menzogne su menzogne.

Sileno. Io? Malanno ti prenda!

Ulisse. Se mentisco!

Sileno. Su Posidone che ti generò,
sull'augusto Tritone, su Nereo
e di Nereo sulle cinquanta figlie [19];
del mar sul sacro flutto e sull'intera
stirpe de' pesci che vi guizza, io giuro
a te, o Vezzoso, o padroncino mio,
o Ciclopuccio, ch'io non stavo punto
vendendo il tuo agli stranieri. E se
m'esce bugia, mi crepin questi birbi [20]:
tutto ciò che di caro ho sulla terra.

Satiri. A te quel che ci preghi!
Che vendevi
ho visto con quest'occhi. E se bugia
m'esce, mi crepi questo amor di babbo,
tutto ciò che di caro ho sulla terra.

Non è così che gli ospiti si trattano!

Ciclope. Mentite! A vostro padre io credo più
che a Radamante... [21].

Comunque, su, sentiamo: di che terra
siete? donde veniste qui per nave?
quale città vi nutricò, stranieri?

Ulisse. D'Itaca siamo. Reduci da Troia,
che diroccammo, qui ci spinse il vento.

Ciclope. Toh, chi si vede! Quelli siete voi
che per punire il ratto d'una putta
ad Ilio vi spingeste e allo Scamandro?

Ulisse. Quelli. Non poco ci costò l'impresa.

Ciclope. Impresa da arrossirne, se per gli occhi
fin là correste d'una donna sola!

Ulisse. Opra di dei. Non ne incolpar mortale.

Ed or, rampollo del marino dio,
o magnanimo, ascolta quel che. supplici
a cuore aperto ti diciamo.
Amica
gente, approdata alle tue grotte, deh

deh non voler mettere a morte e farne
alle mascelle scellerato pasto!

Il padre tuo a noi deve se i templi,
dove Grecia lo onora, ancor conserva.
Intatto gli rimane mercè nostra
quello che il golfo Tenaro fa sacro;
e del Malea gli eccelsi penetrali
e la rupe argentifera del Sunio
che guarda seco la divina Atena;
di Geresto gli asili [22].
Fummo noi
che le coste dell'Ellade scampammo
dall'onta di cadere in mano ai Frigi:
benefizio di cui tu pure hai parte,
che sotto la grondantefuoco mole
hai gli ostelli [23].

[*Gesto di fastidio del Ciclope*

Se poi gli argomenti che ti reco
da te distorni, vige consuetudin
appo i mortali che s'accolga ed ospiti
chi, distrutto dal mar, supplice giunge;
gli si faccian presenti, di vestiti
lo si soccorra; mica già che tu
allo spiedo lo metta come bue
per dar lavoro ai denti ed impinzarti.
Abbastanza di Priamo la terra
l'Ellade desolò, bevendo il sangue
da lance innumerevoli grondato.
Troppe per essa già consorti orbate
fur del consorte; troppe in tarda età
madri e padri canuti, di lor prole.
Che se i pochi superstiti tu ora
inauguri l'usanza di mangiarli
arrosto, quale scampo resta più?

Dammi retta, suvvia, Ciclope. Frena
la laida bramosia delle tue canne.
Esser pio preferisci ad esser empio.
Spesso i profitti inverecondi a danno
si torcon nostro.

Sileno [*al Ciclope*].
Vuoi un consiglio? Di costui sgranocchia
sin gli ossicini, non lasciarne briciola.
Sol che il dente gli pianti nella lingua,
un azzeccagarbugli e un oratore
diventi, tale da azzittir chiunque.

Ciclope. Per chi gonzo non è, vivere lauto,
è questo il vero dio, mio caro omuncolo.
Il resto le son ciance e belle frasi.

A che tirasti in ballo nel preambolo
i promontori su cui siede il babbo?
Salutameli tanto se li vedi.

Io di Giove la folgore non temo;
né so in che dio più grande ei sia di me.
Lui comunque non curo e senti come.
Quando dal ciel rovescia l'acquazzone,
da esso questa roccia mi ripara;
mi celebro un vitello lesso o qualche
fiera di monte; e, pancia all'aria, innaffio
il tutto d'un ettolitro di latte;
e bombardo la veste, in concorrenza
col tuon di lui rumoreggiando. Soffia
Borea [24], fiocca la neve? Imbacuccato
ben bene in velli, suscito un gran fuoco
e m'infischio del vento e della neve.
Voglia o non voglia, poi, la terra genera
l'erba e l'erba le pecore m'impingua —
ch'io non immolo, beninteso, a niuno
fuor che a me stesso; mica a qualche dio,
sì alla suprema delle deità,
a questa riverita trippa mia.

Che senza ribottare e tracannare
dì non si passi,
è questo infatti, per chi ha sale in zucca,
il vero dio — e dando al vento i crucci.
Ché se c'è chi la vita complicò
inventando le leggi, mal lo colga!
Io non ismetterò di coccolare
quest'animaccia mia, e, per intanto,
ti mangerò.
Per quel che sono i doni
d'uso, non vo' farmi guardare dietro:
questo paiolo abbiti per tale,
questo fuoco e quest'acqua c'ho dal padre.
Una volta che ferva nella pentola,
quale veste più ricca puoi ambire
per la tua carne tigliosetta?
Orsù,
filate dentro! Basta con le chiacchiere.
Ritti intorno al Santissimo dell'antro [25],
devotamente... mi satollerete.

[*Polifemo spinge i Greci nell'antro.*

Ulisse. Tapino me! Scampai dai travagli
d'Ilio, del mare dai perigli. Ed ora
do negli scogli d'una cocciutaggine
che si beffa dei numi,
nelle secche d'un cuore senza porti!

Ora o non più vienmi in aiuto, o Pallade,
dea nata da Giove! Ora o non più.
In ben altri pasticci oggi mi trovo
che non ad Ilio; e dalla morte a un filo.
E tu, Giove, degli ospiti patrono,
che le sedi degli astri scintillanti
abiti, deh, volgi ver me lo sguardo!

Se non lo fai, si è che non esisti
e il nome onde t'onorano lo scrocchi [26].

[*Anche Ulisse e Sileno entrano nella grotta.*

PRIMO STASIMO

STROFE

Coro. Dell'ingorda fauce, su,
apri, quanto è grande, tu,
Ciclope, la voragine!

Bell'e imbandite,
lesse, arrostite,
hai carni di stranieri in quantità!

Stravacato in molli velli,
alla macina l'avvio
dunque da':
trincia, pesta, rodi, trita
e maciulla a sazietà.

Ch'io ne assaggi? Ah, grazie: no!
Per te sol la stiva stiva!
A te solo faccia pro.

ANTISTROFE

A una casa come questa,
possa io,
a un padrone come questo dire addio!
a una strozza
che di carni di stranieri,
di suoi ospiti, s'ingozza;
e di voglia,
ingozzandosi, gorgoglia.

Cuor di pietra ha questo mostro,
cuor di serpe,
se col dente scellerato
lessi scerpe
quelli stessi che ha ospitato;
e se, mentre se li rode,
trema tutto tanto gode!

SECONDO EPISODIO

Ulisse esce sgomento dall'antro di Polifemo, portando l'otre di vino.

Ulisse. O Giove, ciò che questi occhi han visto
non vale questa lingua a riferirlo.

Orrende cose, più vicine a sogni
che a realtà.

Satiri. Che ti succede, Ulisse?
Pasteggiando si sta mica i compagni
tuoi cari quel sacrilego d'un Ciclope?

Ulisse. Un paio ne adocchiò, ne soppesò:
i due più promettenti come ciccia.

Satiri. Oh conta, conta! Come andò, infelice?

Ulisse. Sotto il tetto di roccia s'era entrati
appena, che lui suscita un gran fuoco;
tronchi di quercia accatastando, tanti
che tre carri l'avrian portati a stento;
e su v'impone un calderon di rame.
Un giaciglio s'appresta poscia in terra
di frascame d'abete; e si dà a mungere,
finché di bianco latte non ha pieno
una giara di dieci anfore almanco.
A portata di mano indi si pone
di radica di edera una ciotola,
larga tre bracci e quattro, direi, fonda;
schidioni di paliuro digrossati
con la ronca nel manico, temprati
alla fiamma; nonché delle tinozze
ismisurate, per raccorre il sangue
che spiccierà dal morso dell'accetta.
Come ogni cosa ebbe approntato, il reo
cuoco d'Ade m'abbranca due compagni;
e, non senza destrezza, l'uno sgozza
nella pancia di rame d'un paiolo;
e dell'altro — che penzolo pel tendine
tien del calcagno — sbatte il capo in una
sporgenza aguzza della roccia e il cerebro
ne fa fuori schizzar. D'un coltellaccio
si dà quindi a strappar da lui le carni;
e parte alla vorace fiamma scotta,
parte butta a lessarsi nella pentola.

Io, lagrime versando, al maledetto
mi strofinavo, dandogli una mano;
mentre i restanti miei compagni, senza
più sangue indosso, quai spauriti uccelli,
s'appiattavan nei cavi della roccia.
Poscia, impinzato che si fu, ribalta
a pancia all'aria quant'è lungo; e gli esce
dalla strozza il respiro come un rantolo.

Fu in quel punto che il Cielo m'ispirò.
Colmo la tazza, gliela porgo e dico:
« O rampollo del dio del mare, gusta
ineffabile bibita che spreme
— vanto di Bacco — l'Ellade dall'uva ».

Lui farcito com'è di laido cibo,
aspira, il vino fa sparir d'un fiato;

alza la mano e compiaciuto fa:
« Simpatico straniero, tu coroni
ottimo pasto d'ottima bevanda! ».

Dunque, gli garba. Replico la dose:
— Dài — pensando — col vino che t'accoppa,
l'ora della vendetta s'avvicina. —

Prova la voce, infatti.
Io dentro a mescere
fin che a cottura non lo vedo giusta.
E mentre lui, tra i miei compagni in pianto,
stonato bercia e l'antro ne rintrona,
io fuori me la svigno quatto quatto.

Se una mano mi dài, ora siam salvi.
Sentiamo: ti sorride a te tornare
dal diletto tuo Bacco? rigodere
la compagnia delle dilette ninfe?

Odi la mia pensata: una pensata
che tuo padre applaudì; ma è così male
in gamba e piglia al vino tanto gusto
che, come uccello colto al vischio, l'ali
starnazza a vuoto.
Sàlvati tu meco,
che sei giovane; Dioniso rintraccia.
Che forse non è Dioniso un padrone
un tantino più amabile di questo?

Satiri. Lo vedessi spuntare, o caro, il giorno
di dire addio per sempre al pittamorti! [27]
Da troppo questo qui mi sta a digiuno
e non sa più dove imbucarsi!

Ulisse. Ascolta
allora come penso vendicarmi
e insieme trarre voi di servitù.

Satiri. Di', di'. Udire il Ciclope schiattato
più dolce alle mie orecchie sonerebbe
che non di cetra asiatica concento.

Ulisse. Il vino ha messo in corpo al mostro l'uzzolo
di recarsi a bisboccia dai germani.

Satiri. Ci sono! e tu l'apposti mentre passa
solo pei boschi e gli recidi l'ugola
o dall'alto di rocce lo precipiti.

Ulisse. Non ci sei. È d'astuzia, il mio progetto.

Satiri. Sta a dire? Non da oggi ti so fino.

Ulisse. Ecco che fo. Gli dico che è da micco
dividere con altri un tale nettare;
così non va e se lo sciala solo.
Quando poi sopraffatto s'addormenti,
c'è dentro casa un tronco d'oleastro;
lo appuntisco ad un capo e pongo al fuoco.
Una volta che sia arroventato,
lo sollevo e, mirandogli la fronte,

gli centro l'occhio e glielo mando in sugo.
Non pago, gli rivolto il palo dentro,
come a commetter asse ad asse fa,
un po' l'una tirando e l'altra cinghia,
calafato con trapano.

Satiri. Ah, così?
Esulto, fuor di me per la trovata!

Ulisse. Dopodiché v'imbarco tutti quanti,
te, il tuo vecchio e i cari miei compagni,
del nero legno nel capace ventre
e volando coi remi prendo il largo.

Satiri. Evviva, evviva!
Ma c'è modo, di',
che, come l'altro nelle processioni [28],
questo pinco anch'io rizzi e mandi a segno?

Ulisse. È quello appunto che volevo chiederti:
è grosso il palo cui s'ha a dar di piglio!

Satiri. Due volte tanto fosse grosso e più!
Se di costui — che mala morte spia —
d'affumicar si tratta come nido
di vespe l'occhio, ben di cento carri
varrei da solo a sollevare il pondo!

Ulisse. Ora sai. Acqua in bocca; e, al primo cenno,
obbedienza a chi l'architettò.
[*S'avvia verso l'antro; tra sé.*
Certo, potrei, adesso che son fuori,
battermela. Ma non vo'. Sarebbe brutta
se, tirandomi io solo dalla trappola,
in trappola piantassi i miei compagni,
essi che mi seguirono fin qui.

SECONDO STASIMO

Coro. Dài! Chi primo, chi secondo
il tizzone impugnerà?
tra le palpebre all'immondo,
catapulta, il lancerà?
del colosso
sino all'osso
la lanterna sbuzzerà?
[*Canto che viene dall'interno dell'antro.*
Zitti, zitti!
più bevuto
d'un imbuto,
barcollando,
come un bove gorgheggiando,
il tarlucco maledetto
dal suo tetto
avanza il piè.

Che gli diamo,
al beccaccione,

di bel canto
una lezione?
Educhiamolo; ché tanto
più per poco ci vedrà.

[*Intonando insieme.*

STROFE I

Chi folleggia, lui beato!
vin bevendo a profusione,
a banchetto stravacato,
ed in braccio ha il suo gitone [29],
o su morbido giaciglio
con ragazza
si sollazza.
D'unguenti il lustro ricciolo gli gronda
e canta: « Chi la porta m'aprirà? ».

[*Barcollante, il Ciclope esce dall'antro, fra Ulisse e Sileno.*

STROFE II

Ciclope. Trallalà! Zeppo di vino
nel bagordo ingalluzzisco.
Il mio ventre quasi schiatta,
caricato come chiatta.

Dolce erbetta, tu m'alletti,
tu m'adeschi, primavera,
a trascorrere la sera
coi germani miei diletti.
S , straniero, l'otre porgimi!

STROFE III

Coro. Il Bellone esce di casa:
chi resiste al guardo suo?
Dice: un ch'amo, c'è che m'ama.

[*Altra voce.*

Ma una teda — ah non nuziale! [30] —
il suo corpaccione aspetta,
quasi sposa
rotondetta
entro grotta rugiadosa!

[*Altra voce.*

Ma una ghirlanda, di più colori,
tosto al suo capo sfavillerà!

TERZO EPISODIO

Ulisse. Ciclope, ascolta me: io la so lunga
su questo Bacco, io che te l'ho dato.
Ciclope. Bacco? E che tipo mai di nume è Bacco?
Ulisse. Non c'è che lui per allietar la vita.
Ciclope. Credo! Pure a ruttarlo, dà piacere.

Ulisse. Tale è l'indole sua: non fa che bene.
Ciclope. È un nume, e a star s'adatta dentro un otre?
Ulisse. Dovunque il metti, a suo bell'agio sta.
Ciclope. Ma in una pelle! ci sfigura un dio!
Ulisse. Ti piace? e allora? O ti disturba l'otre?
Ciclope. Di lui mi passerei. Non già del vino!
Ulisse. Resta qui, dunque. Trinca e statti allegro.
Ciclope. Che spartirlo non debbo coi fratelli?
Ulisse. Se te lo tieni, ci guadagni stima.
Ciclope. Ma se parte ne fo, riconoscenza.
Ulisse. Cioncare in più porta a menar le mani.
Ciclope. Me, pure brillo, chi mi toccherebbe?
Ulisse. Caro mio, chi ha bevuto resti a casa.
Ciclope. Sciocco, bere e schivar lieta brigata.
Ulisse. Saggio, da ebbro, non andare a zonzo.
Ciclope. Sileno, che si fa? si va o si resta?
Sileno. A che cercarti chi ti scemi il vino?
Ciclope. E bel tappeto fan qui l'erbe e i fiori...
Sileno. ... e del sole al tepor, spassoso è bere.
Ciclope, andiamo: sdràiati al mio fianco.

[*Il Ciclope si sdraia.*

Ciclope [*a Sileno*].
Perché dietro di me metti il boccale?
Sileno. Ché chi viene a passar non lo rovesci.
Ciclope. Gli è che, non visto, te lo vuoi scolare.
Collocalo qui in mezzo.

[*A Ulisse.*

E tu, straniero,
con quale nome t'ho a chiamar?
Ulisse. Nonuno.
Or che farai perché di te mi lodi?
Ciclope. Di tutti voi ti mangerò per ultimo.
Ulisse. Bel presente, affé mia, che fai all'ospite!
Ciclope [*a Sileno*].
Ehi tu! mi baci il vino di straforo?
Sileno. Lui, mi baciava! Ho l'occhio bello, dice!
Ciclope. Bada! — Se l'ami, lui t'ha in uggia, invece.
Sileno. Anzi! — Protesta che per me va matto!
Ciclope. Mesci. Ma sino all'orlo. E riga dritto!
Sileno. Da perfetto coppiere? Allor ch'io vegga,
innanzi, in che misura fu annacquato.
Ciclope. Morto, mi vuoi! Su: da' com'è!
Sileno. Non prima
che tu il capo t'infiori e ch'io assaggi!

[*Tracanna.*

Ciclope. Scellerato coppiere!
Sileno. Ah che delizia!
Ne vuoi? Comincia con soffiarti il naso.
Ciclope. Anche i baffi forbii, anche le labbra!
Sileno. Così si tiene il braccio?! Andiamo!
Or bevi
come mi vedi bere

[*Beve; tra sé.*

... e non mi vedi.

[*Ribeve.*

Ciclope. Ehi, che fai lì?
Sileno. Ho fatto! un sorso solo
e con che gusto!
Ciclope. Passa a lui la tazza!
Nonuno, da coppiere fammi tu.
Ulisse. Vecchi amici, la coppa e la mia mano!
Ciclope. Mesci, via!
Ulisse. Mesco. Ma tu fa' silenzio.
Ciclope. Qualch'altra cosa chiedi a chi ha bevuto.
Ulisse. Prendi, tracanna e non lasciarne goccio;
liquido e fiato hanno a finire insieme.
Ciclope. Quello che è un legno, il legno della vite!
Ulisse [*dottorale*].
Se su copioso pasto
versi copioso vino
e l'epa irrighi sino
a discacciar la sete,
Bacco ti mette a nanna.
Ma se ne lasci gocciolo,
Bacco prosciuga te.

[*Il Ciclope tracanna.*

Ciclope. Oh oh!
Poco mancò che non tornassi a galla!
Questo, gioir si chiama!
Cielo e terra
si confondono, ballano il trescone.
Vedo il trono di Giove, vedo tutta
de' Beati la sacra Maestà.
Baciare voi? Puah! Dico alle Cariti [31]
che mi fan l'occhiolino.
A me mi basta
questo, che stringo, Ganimede [32].

[*Abbranca Sileno.*

Ei vince
le Cariti in beltà. Ma, a parte questo,
il capretto mi va più della pecora.
Sileno. Che sarei io di Giove il Ganimede?
Ciclope. Tu! Alla terra di Dardano t'involo!
Sileno. Son fritto, prole mia! Ah, non mancava
che questa, me tapin!
Ciclope. Schifi chi t'ama?
perché ho bevuto fai lo schizzinoso?
Sileno [*sparendo, trascinato dal Ciclope nell'antro*].
Deh, in tanto aceto mi si volge il vino!

[*Rimangono in scena Ulisse e il Coro.*

Ulisse. Prole di Bacco, nobili rampolli,
scoccata è l'ora: il nostro uomo è dentro.
Passerà poco che, da Bacco vinto [33],
recerà carni dalla sozza gola,
come il tizzone dalla grotta, fumo.
Altro non resta che turargli l'occhio.

Vedi ora tu di dimostrarti uomo.

Satiri. D'acciaio avremo e di macigno il core!
Ma tu t'affretta in casa, pria che il babbo
nostro patisca irreparabil onta:
ché tutto qui di tutto punto è pronto.

Ulisse. Signor dell'Etna, Efesto, ti libera
d'un siffatto vicin! già non ti tarda?
La facella dell'occhio inceneriscigli.
E tu, Sonno, dell'atra Notte alunno,
con tutto il peso tuo cala sul mostro!

Considerate d'Ilio l'alte gesta!
Non permettete che per man d'un tizio
che in gran dispitto tien mortali e numi,
perisca Ulisse, nientemeno, e i suoi!
Perché altrimenti si dovrà stimare
il Caso dio
e la potenza degli dei, dammeno!

[*Ulisse entra nella grotta.*

TERZO STASIMO

Coro. A momenti la tanaglia
per il collo agguanterà
quel che d'ospiti banchetta;
e più lui non mollerà.
Infocata com'è, tosto
metterà il suo occhio arrosto.

Come albero di nave
fiammeggiante già si cela
nella cenere il tizzone.
Sotto! all'opera, Marone! [34]
Spegni il lume a quel malanno,
metti al buio quel bestione
ché bevuto abbia a suo danno!

Presto! ch'io presto riveda
cinto d'edera,
l'agognato Bacco mio;
dica a questi sassi addio
e al tarlucco che vi sta.

Un tal giorno spunterà?

[*Ulisse esce furente dalla grotta.*

Ulisse. Zitte, bestie, perdio! Un chiavistello
mettetevi alla lingua! Niuno fiati,
né si chiarisca l'ugola né palpebri!
Il Malanno non s'ha a destare avanti
che l'occhio suo entri col fuoco in lizza.

Satiri. Pur l'aria che s'ha in bocca trangugiammo!

Ulisse. Entrate, via; ed impugnate il tizzo:

non tizzo più, ma fiammeggiante torcia.

Satiri. Non dunque dirai tu, chi saran primi
ad impugnar l'enorme spegnimoccoli
che stuterà del Ciclope la lampa?
Tutti si vuol partecipare all'opra!

[*Alcune voci nel Coro.*

Noi troppo lunge siamo dalla porta
per arrivarci!

[*Altre voci.*

E noi, che fu? or ora ci azzoppammo!

[*Altre voci.*

E l'identico, toh, capita a me!
Ho i crampi a' piedi a forza di star ritto!

Ulisse. Da ritti, i crampi?!

Satiri. E fosse tutto lì!
Della polvere o cenere che sia,
chi sa donde venuta, ci accecò.

Ulisse. Begli alleati! Dei vigliacchi, siete!

Satiri. Perché mi do pensiero del groppone,
né mi sorride di sputare i denti
sotto le botte, son per questo un vile?

Senti, piuttosto: io so — ma proprio buona! —
una formula magica, d'Orfeo [35].
Se la canto, il tizzone pari pari
entra da sé del Ciclope nel cranio
e senza chiasso gli cucina l'occhio.

Ulisse. Con chi avevo da fare, lo sapevo;
ma adesso lo so meglio. A' miei compagni
ricorrere dovrò. Ma se di mano
sei debolino, almeno con la voce
l'opra asseconda ed, incitando, i miei
riempi d'ardire.

Satiri. Quanto a codesto, lascia fare a me.
Sarà rischiare sulla pelle d'altri.
Se soltanto di fiato v'è mestieri,
andrà il Ciclope in fumo addirittura.

[*Intonando insieme.*

Imperterrito, ora, su,
dài, dài, spingi... Ma ti spiccia!
Di chi d'ospiti la ciccia
s'imbandisce, l'occhio sfa!

Forza! mena!
Manda in fumo, manda in cenere
l'occhio al perfido pastor!
Quindi al mestolo
da' una giratina e lesto
caval' fuori e arretra il piè.
Ma sta' all'erta! Splane i gesti!
non t'assesti,
per il modo che lo desti,
qualche colpo traditor!

ESODO

Ciclope [*urlando da dentro la grotta*].
Uh, uh! Mannaggia! Pezzi d'assassini!
Convertito m'han l'occhio in un carbone!
Satiri. Bello, il peana, Ciclope! Ricantalo.
Ciclope. M'han rovinato e aggiungono lo scherno!
Ah, ma fuori di qui non sortirete
senza averla pagata, cacheronzoli!
Sulla porta mi pianto e delle braccia
sbarro tutta l'uscita d'inferriata.
[*Appare sulla soglia dell'antro.*
Satiri. Perché, Ciclope, bèrci?
Ciclope. M'han spacciato!
Satiri. Brutto, lo sembri!
Ciclope. Fossi solo brutto!
Satiri. Ruzzolasti briaco nelle braci?
Ciclope. Nonuno a questo modo mi conciò.
Satiri. Non uno? Niuno allora ti fe' torto.
Ciclope. Nonuno m'accecò!
Satiri. Per cui, ci vedi!
Ciclope. Potessi come me vederci tu!
Satiri. Come « non uno » può far altri cieco?
Ciclope. Prendimi in giro!... Via: dov'è Nonuno?
Satiri. Non uno? In nessun luogo. O dappertutto.
Ciclope. Fu lo straniero, se la vuoi capire,
che dandomi da bere m'affogò.
Satiri. Birbo, il vino! Con lui non ci si fa.
Ciclope. Ti chiedo: son scappati o son qui ancora?
Satiri. Li vedo che a riparo della roccia
si tengon quatti quatti.
Ciclope. Da che mano?
Satiri. A destra.
Ciclope. Ma in che punto?
Satiri. Contro il muro.
[*Una pausa.*
Li hai?
Ciclope. Piove, accidenti, sul bagnato!
Ho preso una zuccata! Ah coccia mia!
Satiri. Ed essi intanto se la dànno a gambe.
Ciclope. Per dove? qui?
Satiri. No, da quell'altra banda.
Ciclope. Insomma, dove?
Satiri. Prilla sui calcagni:
a manca!
Ciclope. Ahimè! sono deriso. Prodi,
vi fate forti della mia sventura!
Satiri. Non celio più: l'hai giusto in faccia a te.
Ciclope. O arcimaledetto, dove sei?
Ulisse. Distantuccio da te e bene in guardia
sta Ulisse qui presente.

Ciclope. Ulisse, chi?
Ulisse, cosa? Hai barattato nome?
Ulisse. Con questo appunto mi chiamò mio padre.
Dell'empio tuo banchetto ben dovevi
pagare il fio. Che mi sarebbe valso
diroccar Troia, se i compagni uccisi
a vendicar fossi poi stato inetto?
Ciclope. Ahimè. Un antico oracolo si compie.
Diceva che dell'occhio m'orberebbe
un da Troia salpato.
Ma anche tu
questo oltraggio diceva sconteresti,
per anni ed anni in bilico sul mare!
Ulisse. Se mandato di già non ti ci avessi,
« va' in malora », ti risponderei.

Ora volo alla spiaggia e sciolgo il legno
e m'allargo sul mar verso la patria!
Ciclope. Non lo sperar. Divellerò un macigno;
con esso te sfracellerò ed i soci.
Brancoloni seguendo questo spacco
che sino in vetta crepa la montagna,
anche da cieco toccherò l'altura.
[*Il Ciclope rientra nella grotta.*
Satiri. E noi, salpati al seguito d'Ulisse,
con Bacco ormai trascorrerem la vita!

ARGOMENTI E NOTE

a cura di Guido Paduano

Gli argomenti premessi a quasi tutte le tragedie derivano dalla tradizione aristotelica iniziata dallo stesso Aristotele con due opere: le *Didascalie* e *I vincitori delle Dionisie e delle Lenee*. Altri invece derivano dalla filologia alessandrina e per alcuni è attestata l'attribuzione al grande grammatico Aristofane.

ESCHILO

I PERSIANI

ARGOMENTO

Glauco nella sua opera intorno ai miti di Eschilo dice che l'argomento dei Persiani è stato tratto dalle Fenicie di Frinico. L'inizio di questa tragedia era: « Questi sono i fedeli dei Persiani, da tempo partiti ». Là però è un eunuco che annuncia all'inizio la sconfitta, mentre prepara i seggi per i capi del regno; qui invece il prologo è detto da un coro di vecchi. Le parti del coro si distinguono in parodoi, in cui si dice per quale ragione il coro è presente, come: « Lasciato il mare di Tiro » [Euripide, Fenicie]; in stasimi, in cui si ferma l'azione del dramma, e in commoi perché si svolgono all'interno di un canto doloroso. La scena del dramma è presso la tomba di Dario, l'argomento è l'impresa di Serse in Grecia, dove condusse un enorme esercito, una sterminata cavalleria e 1207 o 1214 navi, e la sua sconfitta per terra a Platea, per mare a Salamina; infine, la sua fuga attraverso la Tessaglia in Asia. Durante l'arcontato di Menone [427 a. C.], Eschilo vinse con la tetralogia formata dal Fineo, i Persiani, Glauco marino, Prometeo accenditore del fuoco.

La prima impresa dei Persiani in Grecia si concluse infelicemente a Maratona, sotto Dario, la seconda sotto Serse, a Salamina e Platea.

[1] Susa ed Ecbatana erano le principali città dell'impero persiano; la prima, capitale della Susiana, provincia che prendeva il nome da essa; la seconda, della Media. Il « baluardo di Cissia » si riferisce a una città pure della Susiana.

[2] Con la conquista di Cambise (525 a.C.) anche l'Egitto era diventato provincia dell'impero persiano.

[3] Tebe, s'intende, egiziana, da non confondersi con la città greca, capitale della Beozia.

[4] Anche la Lidia, durante il regno del re Creso, era stata asservita dai Persiani e precisamente dal re Ciro, che prese la sua capitale, Sardi, nel 548. Di questo popolo era proverbiale la mollezza (« una gente che sa la dolcezza del vivere »).

[5] Il Tmolo, detto sacro perché legato al culto di Dioniso, era un monte della Lidia.

[6] Lo « stretto d'Elle » è l'Ellesponto. Il nome deriva da Elle, figlia del re beota Atamante e di Nefele (la nuvola). Per sfuggire alle ire della matrigna (Ino), Elle e il fratello Frisso lasciarono la Beozia, su un ariete dal vello d'oro dato loro dalla madre, e si diressero a volo verso la Colchide. Ma mentre il fratello arrivò felicemente, Elle cadde in acqua nello stretto di mare sopra nominato, corrispondente all'attuale Mar di Marmara.

[7] I re persiani, sulla base di una dubbia omonimia, vantavano la loro discendenza da Perseo, l'eroe argivo che nacque da Zeus e Danae; quest'ultima era stata rinchiusa dal padre in una prigione e per unirsi con lei Zeus si trasformò in una pioggia d'oro.

[8] È tradizionale la contrapposizione tra i combattenti con l'arco (barbari) e gli opliti o combattenti con la lancia e lo scudo (Greci). In Grecia, anzi, gli arcieri erano considerati come guerrieri inferiori.

[9] Si esprime in questi versi un concetto molto familiare all'antica etica greca e ad Eschilo in particolare; la ricchezza, la prosperità, ed ogni posizione comunque elevata, contengono in sé il rischio di sollevare quella che i Greci chiamavano l'invidia degli dei, i quali con sventure riequilibravano spesso la troppa fortuna.

[10] Si allude alla battaglia di Maratona, dove l'armata mandata da Dario per punire gli Ateniesi di avere aiutato la rivolta ionica (499), fu sconfitta da Milziade nel 490.

[11] È la miniera d'argento del Laurion.

[12] Il vanto della democrazia ateniese, soprattutto in confronto con le dispotiche monarchie orientali, è frequente nel teatro tragico greco del V secolo.

[13] Salamina; Aiace, figlio di Telamone, ne era re in tempi mitici.

[14] Della Battriana, provincia della Persia.

[15] Città della Troade, nell'Asia Minore.

[16] La parola greca (meteci) indica nella legislazione ateniese un individuo straniero stabilitosi in Atene, e privo di certi diritti. I Magi sono una popolazione asiatica.

[17] Altra regione dell'Asia Minore.

[18] Non è chiara l'identificazione né l'ubicazione di questa città; forse Lirnesso nella Troade.

[19] Siennesi, a differenza degli altri sopra nominati, appartiene certamente alla storia (lo ricorda anche Erodoto); e fu, come qui si dice, principe della Cilicia, regione dell'Asia Minore.

[20] È, naturalmente, Atene, di cui Pallade Atena è protettrice ed eponima.

[21] L'inganno che viene qui presentato dal messo s'inserisce in una lucida trama che ebbe a protagonista il comandante degli Ateniesi, Temistocle; il quale effettivamente, come racconta Erodoto, si tenne in contatto col re persiano nelle ore immediatamente precedenti alla battaglia di Salamina, inducendolo ad attaccare nello stretto braccio di mare, in condizioni per lui sfavorevolissime. Erodoto dà anche il nome dell'uomo citato anonimamente in questi versi: Sicinno, schiavo di Temistocle.

[22] Lo stroppo è un pezzo di corda, a forma anulare, che lega il remo allo scalmo.

[23] Il sole (Elio, sovente personificato e considerato un Titano, figlio di Iperione e di Tea, e solo in seguito identificato con Apollo) è sempre rappresentato, nella tradizione mitologica greca, su un cocchio di cavalli che lo trasportano nel cammino celeste da oriente ad occidente.

[24] « Peana » che significa « guaritore » è uno degli epiteti attribuiti ad Apollo, ma passa a significare canto soprattutto trionfale, indirizzato per lo più ad Apollo.

[25] Si tratta di Psittalia, un'isoletta dove effettivamente un gruppo di giovani aristocratici persiani fu sorpreso e massacrato dagli Ateniesi guidati da Aristide.

[26] Il cammino percorso dalle truppe di Serse (Beozia, Focide, Doride) è verso nord-est. Il golfo Maliaco si trova nella Tessaglia, a nord delle Termopili.

[27] Lo Spercheo (« l'impetuoso ») è un fiume della Tessaglia.

[28] Regione della Tessaglia, da non confondere con l'Acaia più nota, che fa parte del Peloponneso.

[29] Magnesia (da non confondere con due città asiatiche omonime) è una penisola della Tessaglia; Assio e Bolbe sono rispettivamente un fiume e un lago-palude della Macedonia.

[30] Il paese degli Edoni appartiene alla Tracia, dov'è il monte Pangeo.

[31] Fiume della Tracia.

[32] Può sembrare strano che qui e altrove nella tragedia si dica che Dario non « recò mai danno ai cittadini », contrapponendolo a Serse, e non tenendo conto del fatto che anch'egli, come suo figlio, si fece sconfiggere dai Greci. In realtà la differenza tra Maratona e Salamina sta nel carattere episodico che Dario aveva attribuito alla spedizione, mentre Serse impegnò nella sua tutte le proprie forze. Indipendentemente dalla contrapposizione mitico-nostalgica tra padre e figlio che a lui interessa, Eschilo ha anche storicamente ragione.

[33] Nei « demoni santi » va letta un'allusione complessiva alle divinità di sotterra, su cui regnano Ades e la sua consorte (Persefone o Ecate); quanto alla Terra, antichissima divinità (Gaia), è facile comprendere perché venga considerata dea funebre; Ermes, infine, aveva con l'epiteto di « psicagogo » il compito di guidare le anime sotterra.

[34] Talora il poeta tradisce la propria individualità greca, mettendo la parola « barbaro » in bocca ai barbari stessi, mentre era semplicemente il termine (originariamente non spregiativo ma diventato tale ben presto), con cui i Greci designavano tutti i non-Greci.

[35] Allude a caratteristiche forme d'abbigliamento dei Persiani; la tiara con l'apice eretto era prerogativa regale.

[36] In realtà, stando a quanto riferisce Erodoto, il ponte in questione (il « giogo » imposto da Serse al mare, in cui consiste la sua empietà e la sua colpa), fu distrutto da una tempesta e Serse si salvò su una nave.

[37] Medo, eponimo del suo popolo, è figura d'incerta collocazione storica, e l'elenco contenuto in questi versi, fino alle grandi figure ben determinate di Ciro e Cambise suo figlio, resta nel nebuloso. Altrettante difficoltà pone il verso in cui si parla del presunto regno di Marafi ed Artaferne, che anzi è considerato prevalentemente non autentico.

[38] Cambise.

[39] Fiume della Beozia.

[40] Allusione alla battaglia di Platea (479) dove furono sconfitte le forze persiane di terra, e che pose praticamente fine alla seconda guerra persiana. È una profezia come si suol dire *post eventum*; ricordiamo che i *Persiani* furono rappresentati nel 472.

[41] L'immagine della torta deriva dal mondo religioso e significa un'offerta sacrificale.

[42] « Turriti » cioè « saldi come torri ».

[43] L'Alis, fiume della Lidia, era anche il confine orientale della Lidia stessa; restare al di qua dell'Alis significa restare nella parte più propriamente persiana dell'impero.

[44] Il golfo Strimonio (dal fiume Strimone) appartiene, come già abbiamo visto, alla Tracia; il Bosforo (tracico) è uno stretto tra il Mar Nero (nell'antichità Ponto Eussino) e la Propontide, che viene subito dopo menzionata, e che è la terra di fronte all'Ellesponto.

[45] Questi altri possessi persiani qui enumerati comprendono soprattutto isole poste di fronte alle coste dell'Asia Minore: sono ben note Samo (nel Mare Icario, di fronte ad Efeso), Lesbo, Chio nell'Egeo, Paro (delle Cicladi, come Nasso, Andro), Teno e Micono (anch'esse delle Cicladi). Quanto alle località nominate nella terza antistrofe, Lemno è un'isola vulcanica dell'Egeo; la sede d'Icaro è Icaria nelle Cicladi; Cnido è invece città continentale, nella Caria; infine Salamina ciprica, ricordata con altre due città Pafo e Soli dell'isola di Cipro, fu fondata secondo la tradizione da Teucro, fratello di Aiace, che fu espulso dalla Salamina originaria dal proprio padre, per non essere riuscito a impedire la morte del fratello (cfr. l'*Aiace* di Sofocle).

[46] Erano tradizionali i lamenti rituali dei Mariandini, popolazione della Bitinia, sul Mar Nero.

[47] Corazzato, cinto.

[48] Città fenicia, appartenente all'impero persiano.

[49] « Occhio del re » era una carica della burocrazia persiana, con funzioni, com'è facile capire, di ispettore.

[50] Arii e Mardi sono popolazioni persiane.

[51] Anche qui si allude a lamentazioni rituali, tipiche del popolo menzionato.

I SETTE A TEBE

ARGOMENTO

La scena del dramma è in Tebe; il coro è costituito di vergini tebane. L'argomento è la spedizione degli Argivi che assediano Tebe, la vittoria dei Tebani e la morte di Eteocle e Polinice. Fu rappresentata nell'Olimpiade 78ª durante l'arcontato di Teagene [467 a. C.]; [Eschilo] vinse con il Laio, i Sette a Tebe, e il dramma satiresco la Sfinge. Secondo fu Aristia con il Perseo, il Tantalo e i Satiri lottatori del padre Pratina. Terzo fu Polifrasmone con la tetralogia di Licurgo.

[1] Per discendenti di Cadmo, Cadmei, o espressioni similari, si intendono costantemente gli abitanti di Tebe, dal nome del suo fondatore, Cadmo, figlio di Agenore re di Tiro.

[2] Era uno degli epiteti con cui veniva indicato il massimo dio greco.

[3] Tiresia, il famoso indovino tebano. Si dice qui che « non ha bisogno del fuoco » forse perché Tiresia sapeva trarre gli auspici solo dal volo degli uccelli.

[4] Adrasto è il re d'Argo che, divenuto suocero di Polinice al quale aveva dato in sposa la figlia Argia, condusse la spedizione dei sette contro Tebe, per appoggiarne le pretese al trono.

[5] L'Erinni, cioè la maledizione del padre, cui qui e altrove nella tragedia si allude, è quella secondo la quale i due figli maschi di Edipo avrebbero dovuto spartirsi il regno col ferro; Edipo, che si era accecato per aver scoperto di aver ucciso il padre Laio e sposato la madre Giocasta, li aveva maledetti. Propriamente le Erinni, protagoniste di un'altra tragedia di Eschilo (vedi le *Eumenidi*), sono antichissime divinità nate secondo la tradizione dal sangue di Urano; a loro era assegnata essenzialmente la funzione di tormentare e colpire i colpevoli.

[6] Si tratta di un'esclamazione di terrore.

[7] La moglie di Cadmo, Armonia, era figlia di Ares e Afrodite.

[8] È ancora un'invocazione ad Ares rappresentato in aspetto bellico.

[9] Cipride è un attributo di Afrodite, legato al nome dell'isola di Cipro, sacra alla dea. Sul perché venga detta madre di Tebe, cfr. sopra nota 7.

[10] Liceo è un attributo di Apollo di origine incertissima; dio uccisore dei lupi, dio licio, dalla regione dell'Asia Minore, dio della luce? Qui, come si vede, è preso nel primo senso.

[11] La dea vergine figlia di Zeus e Leto (o Latona) è Artemide, sorella di Apollo.

[12] Onca è un nome di divinità fenicia, identificabile con Atena.

[13] L'acropoli, parte alta della città e nucleo primitivo della stessa, contiene spesso come qui i principali templi delle divinità.

[14] L'agorà, letteralmente « adunanza », significa poi il luogo dell'adunanza, cioè la piazza dove sono il mercato e il tribunale.

[15] La fonte di Dirce prende il nome della moglie del re di Tebe Lico, che fu appunto

uccisa e trasformata in fonte; l'Ismeno, un fiume di Tebe, prende il nome da uno dei figli di Niobe, che, ucciso dalle frecce di Apollo, vi si gettò dentro.

16 Tetide (o meglio Tethis) è l'antichissima dea moglie d'Oceano, da non confondersi con la Nereide Teti (Thetis) madre di Achille.

17 Per Achei s'intende sempre nella tragedia gli invasori di Tebe; come in Omero, la parola è sinonima di Argivi.

18 Le prigioniere di guerra divenivano sovente concubine dei vincitori.

19 « Parastate » è il nome con cui si indicano i coreuti in Aristotele.

20 Tideo, padre dell'eroe omerico Diomede, è un eroe etolico, anch'egli genero di Adrasto, di cui sposò la figlia Deifile. La porta Pretide prende il nome da Preto, mitico re di Tirinto.

21 L'indovino Anfiarao.

22 Dai denti del drago ucciso da Cadmo nacquero guerrieri che si massacrarono l'un l'altro, tranne cinque che diedero origine alle più nobili famiglie tebane; ad una di queste appartiene Melanippo.

23 La metafora dei dadi indica il carattere incerto e aleatorio della battaglia.

24 Le porte Elettre portano questo nome in onore di Elettra, sorella di Cadmo. Capaneo, figlio di Ipponeo, è nella tradizione classica l'uomo per eccellenza violento e blasfemo.

25 Si allude a una fase mitica antichissima in cui il potere di Zeus, affermatosi contro il padre Crono, fu messo in crisi dalla ribellione poi domata dei Giganti; essa è argomento della *Teogonia* di Esiodo.

26 Da non confondersi ovviamente con Eteocle; è un capo argivo.

27 Cioè « Porte Nuove ».

28 L'oplita è un combattente di armatura pesante.

29 Creonte, fratello di Giocasta, è zio di Eteocle e Polinice.

30 Tifeo o Tifone è un essere mostruoso (figlio di Gaia, la Terra), e del Tartaro, che si ribellò a Zeus e, sconfitto, fu sepolto sotto l'Etna.

31 Cioè come un folle. Il culto di Bacco è spesso considerato sinonimo delle manifestazioni di pazzia. Il paragone è proseguito nei versi seguenti, dove si parla delle Menadi (Baccanti).

32 La cinta delle mura.

33 Ad Ermes si attribuivano sovente i casi strani, le coincidenze inattese.

34 Sulla porta Nord (di Borea) sta la tomba di Anfione. Costui, figlio di Zeus e di Antiope, fu ucciso da una freccia di Apollo, per motivi che divergono nelle varie versioni della leggenda.

35 L'arcade Partenopeo ha un nome che significa letteralmente « verginale » ed è dovuto alla madre Atalanta, che solo con un inganno fu costretta ad unirsi a Ippomene.

36 La Sfinge è detta « onta della città » perché precedentemente faceva strage dei Tebani che non sapevano risolvere il suo indovinello (vedi l'*Edipo Re* di Sofocle); era un mostro alato con volto umano e corpo di leone. Edipo, padre di Polinice ed Eteocle, risolse l'indovinello e liberò la città.

37 Omoloide è un epiteto di Atena; peraltro in àmbito tebano è forse più facile spiegarlo come riferito alla figlia di Niobe, dallo stesso nome.

38 Tideo era fuggito dalla propria città per aver ucciso il fratello, o, secondo un'altra leggenda, lo zio.

39 Polinice significa « l'uomo dalle molte liti ».

40 Ate (letteralmente « accecamento ») è la colpa dell'uomo, personificata spesso in una sorta di divinità del male.

41 Apollo era detto « ambiguo » perché così erano per lo più i responsi dei suoi oracoli.

42 La personificazione della giustizia (Dike) viene qui inserita nell'ordinamento olimpico tradizionale e detta figlia di Zeus.

43 Il Cocito è uno dei fiumi infernali.

44 Il padre di Edipo.

45 Vedi sopra nota 5.

46 Si allude alle miniere di ferro esistenti nella Scizia e nel territorio dei Calibi (popolo mitico da collocarsi probabilmente nella Scizia stessa).

47 Il santuario di Pito (nella Focide), è quello più noto col nome di Delfi.

48 La Sfinge. Per le sventure di Edipo che sono raccontate nei versi successivi vedi l'*Edipo Re* di Sofocle.

49 Edipo ebbe l'arte della mente che gli permise di sciogliere l'enigma della Sfinge, ma non quella degli occhi, della vista, che gli avrebbe permesso di riconoscere il padre e la madre.

50 Si diceva che Apollo fosse nato nel settimo giorno del mese, e il sette, numero del resto mistico, era considerato collegato a lui.

51 Qui alla consueta etimologia sul nome di Polinice si aggiunge quella sul nome di Eteocle (veramente glorioso).

52 La Baccante.

53 « La riva che non ha sole » è appunto quella dell'Acheronte, il fiume infernale che, attraversato, introduce nel regno di sotterra, quello di Ade.

54 Il peana usualmente è il canto di trionfo; qui è canto funebre perché, come dice il poeta, si tratta del « peana dell'Ade ».

55 Giocasta, madre di Eteocle e Polinice.

56 Ancora una volta si fa allusione alla maledizione di Edipo.

57 La Moira, letteralmente « parte », è la dea del destino; qui è considerata una sola divinità; altrove si parla di tre Moire sorelle (Cloto, Lachesi, Atropo), analoghe alle Parche latine, che filano il destino degli uomini.

58 Quest'ultima parte della tragedia è considerata generalmente non autentica; il motivo di ciò oltre che nelle differenze di lingua e di stile è anche nel fatto che essa, raccontando le disposizioni date dalle autorità tebane che vietano il seppellimento di Polinice e il rifiuto della sorella Antigone di ottemperarvi, sembra strettamente legata alle forme e ai contenuti dell'*Antigone* di Sofocle, che fu scritta nel 442, 14 anni dopo la morte di Eschilo.

59 I probùli, letteralmente « delegati », indicano in modo generico le autorità del paese. Il divieto di seppellire Polinice, secondo la tradizione più diffusa seguita da Sofocle, è attribuito a Creonte.

60 La personificazione della disfida (Eris) segna un contrasto irriducibile fra Antigone e l'araldo. Prova dell'inautenticità di questa parte è anche il fatto che essa non conclude la tragedia, ma la lascia in sospeso nell'attesa di nuovi eventi.

61 Le Chere sono antiche divinità, personificazione della morte.

LE SUPPLICI

Dell'argomento è rimasto solo un frammento assai mutilo conservato dal Pap. Oxy. 2256,3, da cui si ricava che la trilogia delle *Supplici*, in cui sono ricordate anche le *Danaidi* e il dramma satiresco *Amimone*, fu rappresentata assieme a tragedie di Sofocle; con ciò la tradizionale cronologia alta delle *Supplici* si deve abbassare almeno fino al 466 a. C. e più precisamente al 463 a. C., se si accetta l'integrazione che fornirebbe in Archedemide il nome dell'arconte. La scena è in Argo.

1 Nel testo greco c'è un attributo tradizionale di Zeus, che indica la funzione e la volontà di dare ascolto alle preghiere di chi si rivolge a lui.

2 L'Egitto.

3 Io, discendente di Inaco re d'Argo, era una sacerdotessa d'Era Argiva che fu amata da Zeus e trasformata in una giovenca da Zeus stesso per sfuggire alla gelosia di Era; la dea peraltro la fece sorvegliare da Argo, il guardiano dai cento occhi. Questi fu ucciso da Ermes per ordine di Zeus, ma allora Era mandò a Io un tafano per tormentarla. Io peregrinò lungamente in Europa ed in Asia, finché finalmente Zeus non le restituì la forma primitiva ed ebbe da lei un figlio, Epafo, nato da un semplice soffio sulla fronte, che fu il progenitore di Danao.

4 Per « dei ardui » si intende gli dei del cielo, contrapposti a quelli della terra.

5 Si allude qui a un'altra famosa leggenda: quella di Tereo, il re tracio che, dopo aver sposato una figlia (Procne) del re di Atene Pandione, insidiò e sedusse la sorella di lei Filomena; le due donne per vendicarsi uccisero il figlio di Tereo e Procne, Iti. Zeus trasformò tutti i protagonisti della vicenda in uccelli: Tereo in upupa, Filomena in rondine e Procne in usignuolo. La leggenda è spessissimo ricordata dai poeti, che usano correntemente gli accenni alla leggenda, e a Procne in particolare, per designare semplicemente l'usignuolo. È da ricordare però che in un'altra versione della leggenda, diffusa soprattutto nella poesia romana, i ruoli tra Filomena e Procne sono invertiti, sia per quanto concerne il rapporto familiare delle due donne con Tereo, sia per quanto riguarda gli uccelli in cui furono trasformate.

6 Equivale semplicemente a « greco ».

7 È l'Egitto, ma non è chiara l'origine di questo attributo; allude alla terra nera, o al colore degli abitanti?

8 Per Apia, si deve intendere il Peloponneso dal nome di Apis (figlio, secondo una versione di Froneo figlio di Inaco, secondo un'altra di Telchis di Sicione) che fu comunque, in tempo mitico, re di quella terra.

9 Di Sidone, città fenicia, nota tradizionalmente per i suoi tessuti.

10 È la dea vergine Artemide, figlia di Zeus.

11 Era. Si fa ancora riferimento alla gelosia della dea che è stata la causa delle disgrazie di Io.

12 Apollo fu « esule dal cielo » per aver ucciso i Ciclopi che avevano costruito il fulmine con cui Zeus aveva ucciso il figlio di Apollo stesso, il medico Asclepio, colpevole di resuscitare i morti turbando l'ordine naturale. Scacciato dal cielo, Apollo trascorse un anno presso il re di Fere in Tessaglia, Admeto (cfr. l'*Alcesti* di Euripide).

[13] Il tridente, simbolo del dio del mare Poseidone.
[14] Non è chiaro a chi si alluda con questo Zeus sotterraneo; forse allo stesso Ades, detto un altro Zeus, perché fratello di Zeus.
[15] Il lusso è considerato caratteristica costante di tutti i costumi barbari, non greci.
[16] Palectone significa letteralmente « terra antica ».
[17] Lo Strimone è il fiume della Tracia, già citato. I Perrebi sono una popolazione della Tessaglia, come i Peoni; il Pindo è una catena di monti tra la Tessaglia e l'Epiro; Dodona, famosa per l'oracolo di Zeus, è nell'Epiro. Quanto a Naupatto, citato nei versi immediatamente successivi, è l'odierna Lepanto, città sul golfo di Corinto.
[18] Le Amazzoni erano un popolo di donne guerriere, discendenti di Ares ed Armonia, abitanti presso il Caucaso.
[19] Canopo era una città vicina alle foci del Nilo, presso l'odierna Aboukir; Menfi è l'antica capitale del regno egiziano.
[20] Qui e altrove i punti indicano lacune nel testo.
[21] In queste designazioni assai frequenti si nasconde una concezione della città e della patria assimilata a una nave e caratterizzata da metafore ispirate al mondo marino.
[22] Themis è la personificazione della giustizia, figlia di Urano e Gaia (cioè del cielo e della terra); qui è detta, con una tradizione divergente da quella più diffusa, figlia di Zeus.
[23] Alastor è un demone, un cattivo genio della vendetta e del rimorso.
[24] Ancora una metafora marina; il re vuol dire che la sua riflessione ha penetrato profondamente la questione.
[25] Allusione al Bosforo (che letteralmente significa appunto « il passaggio della giovenca »).
[26] La rocca di Teutrante, re della Misia, è la capitale appunto di questa regione. Frigia, Lidia, Cilicia e Panfilia sono tutte regioni dell'Asia Minore.
[27] Non è chiaro quale sia la terra « dove Afrodite regna », essendo improbabile per la sua posizione geografica che qui si alluda a Cipro. Forse la Fenicia.
[28] Tiade, come già visto altrove, equivale a Baccante e più generalmente a donna folle; « di Era » significa per opera, per colpa di Era.
[29] « Le bocche velate d'ombra » sono quelle delle Danaidi stesse, in quanto nascoste dai veli e dai ramoscelli di olivo.
[30] Artemide era anche la dea protettrice dei parti.
[31] Le cubie sono fori laterali sulle fiancate delle navi per far passare le catene delle ancore.
[32] Col termine di lupi si allude agli Argivi; il lupo era animale sacro alla città di Argo. Il papiro, pianta tipica dell'Egitto, viene contrapposto al grano, che qui simboleggia i Greci.
[33] L'acqua fecondatrice è quella del Nilo.
[34] Sarpedone o Sarpedonte, figlio di Zeus, è un eroe licio, ben noto nell'*Iliade*. La sua tomba era di fronte a Cipro, nella Cilicia.
[35] Ricurva.
[36] Zeus è detto qui « figlio della terra » (Gaia), mentre nella tradizione corrente è detto figlio di Crono e di Rea; c'è qui un'identificazione tra le due antichissime divinità, Rea e Gea.
[37] Per « prosseni » s'intendeva in primo luogo una specie del nostro console, quello cioè che curava in terra straniera gli interessi dei propri concittadini; in secondo luogo, ed è il caso di questo passo, significa semplicemente « patrono, ospite, protettore ».
[38] Anche qui c'è una contrapposizione tra barbari e Greci; la birra, bevanda egiziana, era disprezzata dai Greci.
[39] Il « frutto di Cipride » è la verginità che qui Danao raccomanda alle sue figlie di conservare.
[40] L'Erasino è un fiume dell'Argolide.
[41] Le divinità qui nominate, che sono, ovviamente, tutte delle personificazioni, costituiscono il corteggio tradizionale di Afrodite; Armonia è la figlia di Ares e Afrodite.
[42] L'espressione significa che si accetta la situazione anche se non è completamente positiva.

PROMETEO INCATENATO

ARGOMENTO

Prometeo viene incatenato nella Scizia per aver rubato il fuoco; da lui Io errabonda apprende che andrà in Egitto e dal tocco di Zeus genererà Epafo. Viene poi introdotto Ermes il quale minaccia Prometeo che verrà fulminato se non dirà quanto sta per avvenire a Zeus; alla fine, mentre scoppia il tuono, Prometeo scompare. L'argomento di questo dramma si ritrova in una digressione delle Col-

chidi di Sofocle, mentre non si trova affatto in Euripide. La scena è nella Scizia, presso il Caucaso. Il coro è formato da ninfe Oceanine. Il punto culminante della tragedia è il momento in cui viene incatenato Prometeo. È da notare che, secondo la leggenda più diffusa, Prometeo non viene incatenato sul Caucaso, ma ai limiti dell'Europa verso l'Oceano, come si può ricavare dalle parole dette ad Io. Dalla Storia delle Muse: Eschilo viene considerato il migliore nella tragedia anche perché introduce personaggi grandiosi e pieni di dignità. Alcune delle sue tragedie si svolgono unicamente tra divinità, come la trilogia dei Prometei: i personaggi dei drammi sono le più antiche divinità e sono divini tutti i personaggi, sia della scena che dell'orchestra.

Cronologia incertissima: appartiene certamente all'ultima fase della vita del poeta, e da alcuni è considerata addirittura posteriore all'*Orestea*.

[1] Il luogo dove l'azione si svolge è imprecisato, ma rientra nella terra considerata limite orientale del mondo abitato, la Scizia.

[2] S'intende che tutti gli dei della teologia greca sono in qualche modo consanguinei; qui in particolare Efesto è figlio di Zeus e nipote di Crono; Prometeo è figlio del Titano Giapeto, fratello di Crono.

[3] Eschilo fa di Prometeo il figlio della dea della giustizia Themis (Temide), figlia di Urano e Gaia, appartenente alla famiglia dei Titani. Nella tragedia però Eschilo la identifica con quella che nella tradizione corrente (esiodea) è sua madre, Gaia.

[4] La pena di Prometeo non è qui ancora chiarita come quella tradizionale dell'aquila che ogni giorno gli rode il fegato; lo sarà solo verso la fine di questa tragedia.

[5] Spesso nella tragedia si allude negativamente al fatto che Zeus è signore da poco, perché solo da poco è riuscito a soppiantare il padre Crono; si accentua così il carattere aleatorio del suo dominio.

[6] « Che vive un giorno » (con parola greca « gli effimeri »), è nella tragedia la denominazione costante dell'umanità, che ne mette in risalto l'estrema debolezza.

[7] « Il preveggente » è il significato del termine Prometeo; Cratos (il Potere) ironizza su questa qualità del Titano, facendo notare, come altre volte nella tragedia, che il « preveggente » non ha saputo provvedere a se stesso.

[8] Oceano, che apparirà infatti poi estremamente cauto nell'offrire a Prometeo il suo aiuto.

[9] Tethis (Tetide) è l'antichissima dea del mare, sposa di Oceano; secondo Esiodo le Oceanine erano oltre tremila.

[10] Della stirpe dei Titani era favorevole a Zeus il solo Oceano, oltre a Prometeo; gli altri gli sollevarono contro una ribellione (la cosiddetta Titanomachia) che mise in forse il suo trono.

[11] Si è già detto che qui Eschilo identifica Themis con Gaia (la Terra).

[12] I Titani sconfitti furono relegati nel Tartaro (la regione più profonda del mondo, sotto gli stessi Inferi) e ne furono liberati solo dopo la soluzione della vicenda di Prometeo.

[13] Prometeo si lamenta che l'atteggiamento di Zeus nei suoi confronti non sia stato altrettanto pietoso del suo nei riguardi degli uomini.

[14] S'è già detto che Oceano è un Titano come Prometeo, figlio del titano Giapeto; ma anche Oceano, come prima Efesto, unisce alla consanguineità la simpatia.

[15] La Scizia era rinomata per le miniere di ferro.

[16] Atlante, figlio di Giapeto e quindi fratello di Prometeo, partecipò alla Titanomachia e fu punito da Zeus con l'obbligo di sostenere sulle sue spalle la volta del cielo, stando all'estremo Occidente, nel giardino delle Esperidi dai pomi d'oro.

[17] Tifeo era un essere mostruoso figlio di Gaia e del Tartaro, o, secondo un'altra tradizione, della sola Era; Eschilo qui non segue la leggenda secondo la quale fu sepolto sotto l'Etna, ma quella secondo la quale egli abitava la grotta di Corico, in Cilicia.

[18] È probabile che questa frase contenga un forte colorito ironico.

[19] « La tua gente » sono ancora i Titani.

[20] Sono le Amazzoni qui dette abitanti della Colchide, regione ad est del Mar Nero. Quanto alla Meotide corrisponde all'attuale Mar d'Azof.

[21] La Memoria (Mnemosyne) era nella tradizione mitica la madre delle nove Muse.

[22] La mantica è l'arte dei profeti; e Prometeo specifica nei versi successivi i vari modi in cui essa veniva esercitata (sui sogni, sulle viscere, sui voli degli uccelli ecc.).

[23] Le tre Moire sono le dee del destino (altrove la Moira, letteralmente « parte », è una sola indeterminata ed equivale a « destino »): Cloto, Lachesi, Atropo. Le Erinni sono, come altre volte s'è detto, le dee della vendetta e del rimorso, anche esse sono tre secondo una certa tradizione (Aletto, Megera, Tisifone), ma Eschilo le pone in numero indeterminato (cfr. le *Eumenidi*).

[24] Secondo una tradizione riportata solo da Eschilo, Prometeo sposò appunto Esione, una delle Oceanine.

[25] È Argo, il pastore dai cento occhi, che Era mise alla guardia della giovenca in cui Io era stata trasformata. Ma Io stessa racconta diffusamente la propria storia nella parte che segue.

[26] Figlia sta per discendente; il nome del padre di Io è incerto a seconda delle varie versioni della leggenda.

[27] Tutti i fiumi si considerano, nella tradizione classica, figli di Oceano e Teti; e Inaco è appunto il dio-fiume dell'Argolide.

[28] Lerna è un borgo dell'Argolide, famoso per l'Idra, il mostro che fu ucciso da Eracle. Delfi nella Focide e Dodona nell'Epiro sono i due maggiori santuari della Grecia, dedicati rispettivamente ad Apollo e a Zeus.

[29] La fonte Cercnea si trovava tra Argo e Tegea, presso Lerna.

[30] Argo fu ucciso, per ordine di Zeus, da Ermes.

[31] Ad est.

[32] Ibriste significa « violento »; è da identificarsi forse col Volga.

[33] Themiscira sul fiume Termodonte, nel Ponto, è la capitale delle Amazzoni. Salmidesso, città della Tracia, è all'entrata del Bosforo Tracico. Lo stretto dei Cimmeri si trova nel Chersoneso Taurico (Crimea).

[34] Bosforo significa appunto « passaggio della giovenca ».

[35] Il segreto a cui nella tragedia si allude senza svelarlo, riguarda la ninfa figlia di Nereo, Teti; se Zeus l'avesse sposata, il loro figlio avrebbe rovesciato il suo regno. Così Teti sposò un uomo, Peleo, ed ebbe da lui il più forte degli eroi, Achille.

[36] Qui l'allusione si riferisce ad Eracle, che liberò effettivamente Prometeo, uccidendo l'aquila che lo tormentava. Eracle è detto discendente di Io perché è, in quanto discendente di Perseo, di razza argiva.

[37] Cistene è una località tracia; le pianure gorgonee sono dette così dalle Gorgoni, tre esseri mostruosi (Steno, Euriale e Medusa) che impietrivano chiunque le guardasse; le Forcidi, invece, figlie del dio marino Forci, come dice il nome, e di Certo, erano tre vecchie (Dino, Enio e Pefredo), che avevano in comune un solo occhio e un solo dente.

[38] Gli Arimaspi sono un popolo favoloso, delle regioni iperboree, considerati abitanti presso gli altrettanto favolosi monti Rifei.

[39] Pluton, fiume pure leggendario, significa « ricco ».

[40] In questa colonia sul delta del Nilo, Io ebbe poi una discendenza che l'abitò a lungo (cfr. *Le Supplici*).

[41] Si allude qui con vari nomi alla stessa località, Dodona nell'Epiro, dove si trovava il famoso santuario di Zeus;. i Molossi sono un popolo dell'Epiro, così come i Tesproti (da cui « Zeus di Tesprozia »).

[42] Il golfo di Rea, l'antica dea moglie di Crono, corrisponde all'Ionio, come poi viene subito detto. Superfluo dire che l'etimologia di Ionio da Io è del tutto fantasiosa.

[43] Si allude ancora qui alla leggeenda delle *Supplici*, perché le fanciulle di cui si parla sono ovviamente le Danaidi.

[44] Qui vengono raccontate le vicende successive allo sviluppo delle *Supplici*; costrette alle nozze, tutte le cinquanta Danaidi uccisero durante la prima notte i loro mariti, tranne la sola Ipermestra, che ebbe dal marito un figlio, Abante.

[45] La maledizione di finire cioè spodestato come lui dal proprio figlio.

[46] La Nemesi (letteralmente « distribuzione ») è la personificazione divina appunto della giustizia distributiva, che rende a ognuno quanto gli spetta.

[47] Il testo greco usa con lieve senso dispregiativo la parola « sofista », destinata di lì a poco ad indicare la nuova sapienza scettica e razionalistica degli intellettuali del V secolo.

[48] Urano e Crono, rispettivamente nonno e padre di Zeus, ambedue soppiantati da un loro figlio.

[49] Il fulmine.

[50] In questo passo Eschilo denota una concezione non fatalistica, che lascia margine alla libertà umana.

[51] Come all'inizio Prometeo si rivolge alle forze della natura, alla madre terra ed al cielo.

AGAMENNONE

ARGOMENTO

Agamennone partendo per Ilio aveva promesso a Clitennestra che se avesse conquistato Troia il giorno stesso glielo avrebbe fatto sapere con segnali di fuoco.

Perciò Clitennestra aveva posto un uomo di guardia per sorvegliare l'apparire del fuoco. Egli lo vede e l'annuncia a Clitennestra che manda a chiamare il coro dei vecchi, per riferirgli la notizia. Ed essi, riunitisi ed avutala, innalzano un canto di trionfo. Non molto tempo dopo arriva Taltibio e racconta il viaggio di ritorno. Infine giunge Agamennone su un cocchio; segue un altro carro dove sta il bottino e Cassandra. Agamennone entra in casa con Clitennestra; Cassandra, prima di entrare nella reggia, vaticina la propria morte, quella di Agamennone e il matricidio di Oreste, e irrompe nella casa come sul punto di morire, gettando via le sacre bende. Questa parte del dramma è ammirata per il forte effetto e il pathos. È motivo originale di Eschilo il far uccidere Agamennone sulla scena, mentre tace la morte di Cassandra e la mostra già cadavere. Alla fine sia Egisto che Clitennestra rivendicano a sé la morte di Agamennone, l'una per il sacrificio di Ifigenia, l'altro per vendicarsi delle sciagure che suo padre Tieste aveva dovuto patire da Atreo. Il dramma fu rappresentato nel secondo anno della 80ª Olimpiade, sotto l'arcontato di Filocle [458 a. C.]. Fu primo Eschilo con l'Agamennone, le Coefore, le Eumenidi e il dramma satiresco Proteo. Fu corego Senocle di Afidna. Il prologo è detto dalla guardia, servo di Agamennone.

[1] La parte della casa greca riservata alle donne.

[2] Monte vicino ad Argo.

[3] Essendo il sei, com'è ovvio, il punto più alto dei dadi, il fatto che i dadi diano sei per tre volte è un indizio assai fausto; fuor di metafora la sentinella vuol dire appunto che il segnale di fuoco è auspicio di grande fortuna.

[4] Espressione proverbiale per dire: « terrò il segreto ».

[5] « Metèco » era lo straniero accolto nella cittadinanza con diritti limitatissimi; e metèci dell'aria sono gli uccelli in confronto agli dei, che ne sono padroni.

[6] È l'altro nome di Paride, il figlio di Priamo che rapì Elena al marito Menelao e fu la causa della guerra di Troia.

[7] Si attribuiva tradizionalmente a Zeus l'ufficio di proteggere gli ospiti, col nome di Zeus Xenio.

[8] È naturalmente Elena.

[9] Fuor di metafora (Ares è il dio della guerra) significa che i vecchi non hanno forza.

[10] Un vecchio va su tre piedi perché porta il bastone. Ricorda il famoso indovinello posto dalla Sfinge ad Edipo (vedi l'*Edipo Re* di Sofocle).

[11] Calcante, figlio di Testore.

[12] Gli « alati cani di Zeus » sono le aquile.

[13] « Peana » (guaritore), è il nome con cui viene invocato Apollo. Nei versi successivi si allude al sacrificio di Ifigenia, la figlia di Agamennone che fu sacrificata ad Artemide in Aulide, perché i Greci potessero avere venti favorevoli nel viaggio verso Troia.

[14] Si allude all'antichissima storia sacra dei Greci; il primo re degli dei e signore del mondo fu Urano (il cielo); gli successe dopo averlo spodestato con la violenza Crono, che fu a sua volta rovesciato dall'ultimo dei suoi figli, Zeus.

[15] Canti di vittoria.

[16] Agamennone, anziano rispetto al fratello minore Menelao.

[17] Aulide è città della Beozia, Calcide, che le è posta di fronte come viene qui detto, è nell'isola Eubea.

[18] Fiume della Tracia.

[19] La « terra di Api » è il Peloponneso; Api, nipote di Inaco, profeta e medico, fu re appunto del Peloponneso.

[20] L'Ida è la grande montagna della Troade, da non confondere con l'omonima montagna cretese, dove nacque Zeus.

[21] Il monte Ermeo è nell'isola di Lemno, nell'Egeo.

[22] Il monte Athos, detto « Monte Santo », è nella penisola Calcidica.

[23] Monte dell'Eubea.

[24] L'Euripo è lo stretto tra l'isola Eubea e la Beozia; il Messapio è un monte della Beozia.

[25] Fiume della Beozia.

[26] Monte tra l'Attica e la Beozia.

[27] La palude Gorgopide è nella Megaride, a nord del golfo di Corinto; il monte Egiplancto (letteralmente « pascolo delle capre ») è anch'esso nella Megaride.

[28] È la già citata montagna dell'Argolide.

[29] I lampadofori erano corridori che in occasione di feste delle divinità del fuoco (Vulcano,

Atena, Prometeo) trasportavano fiaccole, passandosele l'uno all'altro lungo un itinerario, come una staffetta. Così, dice Clitennestra, hanno agito i monti trasmettendosi l'uno all'altro il segnale della presa di Troia.

30 Questa paura, che corrisponde tipicamente all'etica greca che raccomanda la moderazione nella vittoria e nel successo, non fu vana; infatti i Greci si abbandonarono ad atti di violenza nella città conquistata e ne furono puniti trovando grandissime difficoltà a ritornare in patria.

31 « Il male sofferto dai morti » è ambiguo perché, mentre pare riferirsi ai combattenti della guerra, in bocca a Clitennestra allude copertamente ad Ifigenia.

32 Vasi di bronzo o rame, atti a cuocere la carne, caldaie. Qui « lebèti » è usato semplicemente per vasi ed indica le urne cinerarie.

33 « Signore di Pito », cioè di Delfi nella Focide, è Apollo che ivi aveva il suo santuario più famoso.

34 Il peana qui significa il canto di trionfo delle Erinni, le terribili vergini, divinità del rimorso e della vendetta.

35 Sfuggiti, cioè, alla morte sul mare.

36 Si allude ad una etimologia fantasiosa del nome Elena, secondo la quale esso significherebbe « distruggitrice di navi ».

37 Fiume della Troade.

38 L'imeneo è il canto di nozze in onore degli sposi.

39 In questo passo Eschilo si dichiara dissenziente dal parere comune, secondo il quale la troppa fortuna dell'uomo attirerebbe l'invidia degli dei, che gli manderebbero qualche disgrazia. Eschilo ritiene invece che le sciagure inviate dagli dei siano conseguenza delle colpe degli uomini.

40 Si allude al cavallo di Troia, l'espediente escogitato da Ulisse ed attuato da Epeo, che risolse dopo dieci anni la guerra di Troia. « Al tramonto delle Pleiadi » equivale a « in piena notte ».

41 Secondo una leggenda postomerica, Odisseo (Ulisse) aveva tentato in un primo momento di sottrarsi agli obblighi che incombevano a lui, come a tutti gli altri pretendenti di Elena, che avevano giurato di aiutare colui che ella avesse scelto per marito. Addirittura, si sarebbe finto pazzo per non andare alla guerra.

42 Gerione era un gigante con tre corpi e tre teste, figlio di Crisaore e di Callirroe. Fu ucciso da Eracle.

43 È chiaro che attraverso quest'allusione, Clitennestra nasconde appena un desiderio ed un augurio di morte per Agamennone.

44 Strofio era re della Focide e padre di Pilade, destinato a diventare l'amico fedelissimo e inseparabile di Oreste.

45 La tradizione indica nei paesi barbari quelli dove il re è despota assoluto e riceve l'omaggio servile (la cosiddetta *proskýnesis*) dei suoi sudditi.

46 Agamennone dimostra saggezza nel suo non voler elevarsi al disopra della natura umana, ma Clitennestra lo costringe a desistere dal suo proposito.

47 Espressione e atto di scongiuro.

48 Si allude alla leggenda di Asclepio medico, figlio di Apollo, che fu fulminato da Zeus, perché, facendo resuscitare i morti, turbava troppo l'ordine naturale.

49 Cioè se il destino che vuole Agamennone vittorioso non fosse annullato dall'altro destino che lo vuole morto, riallacciandosi alla morte di Ifigenia; ma l'espressione è molto oscura.

50 Eracle fu venduto a Omfale regina di Lidia, presso la quale trascorse un anno come schiavo. L'oracolo di Delfi gli aveva ordinato questa espiazione perché aveva ucciso Ifito, figlio di Eurito.

51 Cassandra è paragonata a una cavalla recalcitrante; ma la bava di sangue è un sinistro augurio di morte.

52 Il Lossia (l'Ambiguo) è Apollo, così detto per i responsi oscuri dati dal suo oracolo.

53 Allusione ai rapporti tra Apollo e Cassandra; il dio, innamorato di Cassandra e da lei respinto, la punì facendo sì che nessuno credesse alle sue profezie.

54 Allusione alla leggenda di Atreo e Tieste. Tieste aveva rapito al fratello un agnello col vello aureo simbolo della regalità, e gli aveva sedotto la moglie, la cretese Erope; Atreo si vendicò uccidendo i figli maggiori di Tieste (il minore era Egisto, nato dall'incesto con la figlia Pelopia) e dandoli da mangiare al padre.

55 Cassandra prevede l'assassinio di Agamennone e il suo.

56 Qui si allude invece alla vendetta che Oreste, il figlio di Agamennone e Clitennestra, compierà sulla madre e su Egisto.

57 La giovenca è Clitennestra, il toro Agamennone.

58 Allusione alla leggenda di Procne (vedi nota 5 alle *Supplici*).

59 Scamandro è il nome del maggior fiume della Troade.

60 Il Cocito e l'Acheronte sono due dei fiumi infernali.

61 Si allude all'adulterio commesso dalla moglie di Atreo, Erope, col cognato Tieste.

62 Nuova allusione alla cena di Tieste.

63 Egisto, figlio di Tieste.

64 Amfesibena è un serpente, che, come dice il nome, può camminare in avanti o all'indietro. Scilla è un mostro divino che sta sullo stretto di Messina, personificazione delle forti cor-

renti che turbavano la navigazione sullo stretto; secondo una leggenda era una fanciulla trasformata in mostro da Circe gelosa e innamorata di Glauco.

65 Apollo, come già visto.

66 Nelle *Coefore* infatti la presenza della tomba del morto è un elemento essenziale che spinge Oreste alla vendetta.

67 Criseide figlia di Crise, sacerdote di Apollo, fu concubina di Agamennone durante la guerra di Troia. Il plurale è evidentemente spregiativo.

68 Allusione alle due sorelle, Elena e Clitennestra.

69 Tantalo è il progenitore della stirpe degli Atridi; fu punito dagli dei con una fame e una sete eternamente insaziate (o, secondo un'altra versione della leggenda, con un masso eternamente incombente), o per aver rivelato agli uomini i segreti degli dei o per aver imbandito agli dei stessi le membra del figlio Relope, che fu poi resuscitato. Qui i due nipoti di Tantalo sono probabilmente Atreo e Tieste.

70 Le « tre volte » sono probabilmente la cena di Tieste, la morte di Agamennone, quella profetizzata di Clitennestra (vedi il finale delle *Coefore*).

71 Il lamento funebre, rituale.

72 Per Plistenidi s'intende sempre la stirpe degli Atridi. Plistene appartiene certamente a questa stirpe, ma il suo ruolo preciso è oscuro; chi lo fa figlio di Pelope, chi figlio di Atreo, chi padre di Agamennone e Menelao, chi figlio di Tieste.

73 La metafora è presa dal mondo marino; nell'ultimo banco siedono i rematori d'infima condizione.

74 Orfeo, il cantore tracio figlio di Eagro, aveva il divino dono di ammaliare tutti col suo canto e di portarsi dietro perfino le pietre e le piante.

COEFORE

Manca l'argomento assieme ai primi versi che sono stati recuperati attraverso la tradizione indiretta.

1 Le « Coefore » significa « portatrici di libagioni »; le donne, cioè le schiave, incaricate da Clitennestra di offrire un sacrificio riparatore alla tomba del marito.

2 Per efèbo s'intendeva ad Atene un giovane d'età oscillante tra i 18 e 20 anni.

3 Il petaso è un cappello a larghe falde; la clamide è un mantello corto di origine tessalica.

4 I primi versi della tragedia sono andati perduti nell'unico manoscritto di Eschilo che contiene le *Coefore*; e sono stati in parte recuperati attraverso citazioni di altri autori.

5 Ermes « ctonio », cioè « sotterraneo », è così detto perché aveva l'ufficio, tra gli altri, di guidare le anime dei morti nell'aldilà.

6 Inaco è il dio-fiume dell'Argolide, e Oreste gli offre in voto, come si usava, una ciocca dei suoi capelli.

7 Allude al sacrificio offerto da Clitennestra.

8 Per « peana » s'intende, come abbiamo già visto, un canto trionfale; ma qui si parla di « peana del morto » perché il morto Agamennone trionferà sui suoi uccisori attraverso la vendetta del figlio.

9 L'arco; il nome del dio della guerra è qui usato metaforicamente per « arma ».

10 « Ben cinta », cioè « nobile »; allude a una foggia d'abiti con la cintura attorno alle anche.

11 I licci sono delle staffe attraverso le quali passano i fili dell'ordito, e che si alzano ed abbassano alternativamente per far passare la spola.

12 Si allude, ovviamente, a Ifigenia.

13 Cratos, come già abbiamo visto nel *Prometeo*, è il Potere (s'intende divino); Dica o Dike è la personificazione della Giustizia.

14 Gli dei inviano presagi all'uomo attraverso gli uccelli, e i profeti danno i loro vaticini osservando appunto il volo degli uccelli; in particolare poi l'aquila è l'uccello sacro a Zeus.

15 Lossia, o l'Ambiguo, è Apollo, così detto per i responsi oscuri dei suoi oracoli.

16 Le Moire (Cloto, Lachesi, Atropo; altrove in numero indeterminato, o anche al singolare) sono le dee del destino; il loro nome significa « parte », ed indica appunto la parte che fin dalla nascita è riservata ad ogni uomo.

17 Cioè antichissima; come altre volte, il tre è un numero mistico usato senza preciso riferimento.

18 L'immagine arditissima si riferisce alla capacità distruttiva del fuoco.

19 I Lici, popolo dell'Asia Minore, avevano partecipato alla guerra troiana come alleati dei Troiani, sotto la guida del loro re Sarpedonte.

[20] Gli Iperborei erano un popolo mitico, di celebrata felicità e fortuna; fortuna « iperborea » vuol quindi dire « grandissima ».

[21] Si riferisce ai lamenti di Elettra e Oreste.

[22] Il « commo » è un canto lamentoso; gli Arii e i Cissii sono popoli persiani.

[23] Si allude all'usanza del *maschalismós* che consiste, dopo compiuto un omicidio, nel tagliare al morto piedi e mani; si credeva così di impedire la sua vendetta.

[24] Persefassa, o Persefone, è la figlia di Demetra che fu rapita da Ades e divenne regina degli Inferi.

[25] Il Parnasso è un monte della Focide, sede delle Muse.

[26] È un nuovo riferimento alla catena di sangue nella casa degli Atridi; la terza libagione di sangue, dopo la cena di Tieste e la morte di Agamennone, sarà la morte di Clitennestra. Ma c'è anche allusione all'uso conviviale, dove la terza libagione, ultima e più perfetta, era riservata a Zeus salvatore.

[27] Si allude al notissimo mito di Meleagro; costui, figlio di Eneo, re etolo, e di Altea, combatté, assieme ad altri eroi della Grecia, contro il mostruoso cinghiale che Artemide, trascurata da Eneo nei suoi sacrifici, aveva mandato a Calidone; ma dopo la vittoria, per ragioni che variano nelle diverse versioni della vendetta, Meleagro finì con l'uccidere gli zii materni. Quando Meleagro era nato, le Moire si erano presentate a sua madre dicendole che il figlio sarebbe vissuto soltanto finché fosse durato un tizzone che ardeva sul focolare. Naturalmente Altea aveva subito preso il tizzone e lo aveva spento; ma dopo la morte dei suoi fratelli, per vendicarli, ella gettò nel fuoco il tizzone e così Meleagro morì. La Testiade è ovviamente Altea, figlia di Testio.

[28] È un altro celebre mito. Scilla, figlia di Niso re di Megara, tradì il padre per amore di Minosse, re di Creta, che assediava Megara. Niso era invincibile finché teneva sulla testa un capello d'oro (o di porpora?); ma Scilla glielo tagliò nel sonno, assicurando la vittoria a Minosse; questi però non ricompensò il suo tradimento, anzi la legò alla poppa della sua nave e la fece annegare. Gli dei allora la trasformarono in un uccello (la cyris).

[29] Le donne di Lemno, isola dell'Egeo, avevano ucciso tutti gli uomini. Solo la regina Issipile fece risparmiare il proprio padre, Toante.

[30] Città della Focide.

[31] Personificazione divina della persuasione.

[32] Cilissa significa ovviamente della Cilicia, paese dell'Asia Minore; non era infrequente che si usasse come nome proprio per gli schiavi quello del loro paese d'origine.

[33] Non finto; contrapposizione con Clitennestra.

[34] Esclamazione d'incitamento e di trionfo.

[35] Alludendo al santuario di Delfi, il Coro si rivolge ad Apollo.

[36] Il figlio di Maia è Ermes.

[37] Perseo uccise la Gorgone Medusa, che aveva il potere d'impietrire chi la guardasse. Vuol dire cioè che Oreste deve avere assoluta fermezza.

[38] La Pizia è la sacerdotessa di Apollo a Delfi.

[39] Le Erinni, che si avviano a giocare un ruolo da protagoniste nella vicenda e in particolare nell'esistenza di Oreste.

[40] Il leone è Oreste; la doppia battaglia significa quella contro Clitennestra e contro Egisto.

[41] C'è un gioco etimologico, ovviamente falso, tra Dica o Dike (giustizia) e Dia (Zeus).

[42] Cioè Apollo (v. nota 15).

[43] L'immagine è tratta dal gioco dei dadi.

[44] Appaiono ora le Erinni, invisibili a tutti tranne che ad Oreste.

[45] Ancora una volta ci si richiama alla cena di Tieste e alla morte di Agamennone. Ma in questi raffronti, il tre, come numero magico, gioca sempre un ruolo particolare.

EUMENIDI

ARGOMENTO DI ARISTOFANE GRAMMATICO

Oreste, perseguitato dalle Erinni a Delfi, per volere di Apollo si rifugia ad Atene, nel tempio di Atena. È risultato vincitore con l'aiuto della dea ritorna ad Argo. Atena placa le Erinni e dà ad esse il nome di Eumenidi [benevole]. L'argomento del dramma non è stato trattato da nessuno degli altri due tragici.

[1] Le Eumenidi (letteralmente « le benevole ») è il nome che assumeranno le Erinni alla fine del dramma, dichiarando la loro benevolenza nei confronti del popolo di Atene. In realtà Eumenidi per indicare le Erinni è una caratteristica voce eufemistica.

[2] Gea o Gaia è l'antichissima divinità, rappresentante la terra, moglie di Urano (il cielo). Temide, dea della giustizia, è qui considerata sua figlia; mentre nel *Prometeo* viene addirittura identificata con Gaia.

[3] Febe è una Titanide, una divinità cioè della stirpe dei Titani, figli di Urano e Gea; è moglie di Ceo e madre di Leto (a sua volta madre di Apollo) e Asteria.

[4] Apollo era nato nell'isola di Delo, dove si trova il monte Cinto.

[5] In Attica, e più precisamente presso Maratona.

[6] Gli Ateniesi sono detti figli di Efesto perché il loro progenitore Erittonio era figlio di Efesto.

[7] Pallade Pronaia (letteralmente « davanti al tempio ») è così detta perché aveva un santuario in Delfi, di fronte al tempio di Apollo.

[8] L'antro Coricio è una grotta del monte Parnaso.

[9] Bromio è l'epiteto di Bacco. Si allude qui alla leggenda di Penteo, mitico re di Tebe, che si oppose al dilagare del culto orgiastico di Bacco nella sua città, e fu dilaniato per questo dalle Baccanti, tra cui era sua madre Agave, che lo uccise credendo di colpire un leone.

[10] Plisto o Pleisto è il nome di un dio-fiume nella Focide.

[11] L'òmfalo (cioè « ombelico ») era una pietra bianca conica, posta nel santuario di Apollo a Delfo, che rappresentava il centro della terra.

[12] Le Gorgoni (Steno, Eurialo e Medusa) erano esseri mostruosi che impietrivano chi le guardava; si allude poi alle Arpie, mostri con volto di donna e corpo di uccelli, figlie di Taumante e dell'oceanina Elettra; esse portavano via il cibo a Fineo, re della Tracia, divenuto cieco per una colpa non precisa verso gli dei. Egli fu liberato dagli Argonauti che passarono di là; due di loro, Calais e Zeto, figli del dio-vento Borea, sconfissero le Arpie.

[13] Sono le serpi che cingono il capo delle Erinni.

[14] È naturalmente Atene.

[15] Allude a una delle caratteristiche e degli attributi di Ermes; quello di guidare i viandanti.

[16] Cioè dalle profondità infernali (dal nome di Caronte, nocchiero dei morti).

[17] Agli altri dei si sacrificava generalmente di giorno; ma le ore della notte erano riservate ai sacrifici alle divinità degli Inferi.

[18] Le Erinni vogliono dire che le nuove divinità tollerano tutte le colpe degli uomini: la contrapposizione tra le vecchie divinità e le nuove, olimpiche, venute al potere con la vittoria di Zeus, è un motivo comune alle *Eumenidi* e al *Prometeo*.

[19] Immagine ardita per indicare le frecce di Apollo; è probabile che il tema del serpe sia richiamato dai serpenti delle Erinni.

[20] Afrodite, cioè l'amore. Apollo vuol dire che reputando l'uccisione di un marito meno grave di quella di un consanguineo, si viene implicitamente a considerare meno importante il legame coniugale.

[21] Secondo una leggenda Atena sarebbe nata sulle rive del fiume Tritone (com'è noto, balzando armata dal capo di Zeus).

[22] Nei campi Flegrei (letteralmente « ardenti », cioè vulcanici) nella penisola Calcidica, da non confondere con l'omonima località nella Campania, sarebbe avvenuta la gigantomachia dove Atena diede grandi prove di valore guerriero.

[23] Apollo.

[24] Ares è il simbolo della guerra e della distruzione; perciò chi uccide un congiunto viene detto « domestico Ares ».

[25] Si tratta del promontorio Sigeo nella Troade. I discendenti di Teseo, mitico re di Atene, figlio di Egeo, sono naturalmente gli Ateniesi.

[26] L'egida è lo scudo di Atena, che portava l'effigie della Gorgone.

[27] Atena trascura le forme della causa (i giuramenti, ecc.), per arrivare alla sostanza (se cioè si tratti di una causa giusta o no).

[28] Issione, re tessalo, aveva ucciso a tradimento il proprio suocero Deioneo. Nella tradizione greca questo era ritenuto il primo omicidio di un congiunto. Perciò nessuno osava purificarlo, e lo fece Zeus stesso.

[29] Atena costituisce così il tribunale dell'Areopago, una tipica istituzione aristocratica e sacrale dell'antica Atene, che già ai tempi di Eschilo aveva visto ridurre di molto la propria importanza e le proprie attribuzioni.

[30] Le Menadi sono le Baccanti; ma qui, come altre volte, significa « donne furenti », e si riferisce alle Erinni stesse.

[31] Come di frequente le vicende umane sono esemplificate con immagini marine.

[32] Spesso nella tragedia si parla di tromba tirrenica, cioè etrusca. Doveva essere particolarmente in uso presso gli Etruschi.

[33] Si allude al regolamento degli incontri di lotta: l'atleta che toccava terra tre volte era dichiarato sconfitto.

[34] S'intende: non è la stessa cosa la morte di Agamennone e quella di Clitennestra.

[35] Infatti, alla fine, Crono e gli altri Titani suoi fratelli furono liberati dal Tartaro.

[36] Le fratrie erano una suddivisione della cittadinanza ateniese e più precisamente una parte della tribù (phyle) raggruppata con criteri religiosi e familiari; raccoglieva tutte le famiglie che veneravano un antenato comune.

[37] I discendenti di Oreste sono gli Argivi. È facile cogliere in questa frase un riflesso dell'attualità politica; nel 459 (un anno prima della rappresentazione dell'*Orestea*) era stato stipulato un patto d'alleanza tra Atene ed Argo.

[38] Gli Ateniesi. Anche questa è un'allusione storica.

[39] Da ciò il nome di Areopago. Nei versi successivi si allude alla guerra che in tempi mitici le Amazzoni, le donne guerriere, mossero contro Atene, uscendone sconfitte. La guerra era stata motivata dal fatto che Teseo aveva rapito la regina delle Amazzoni Ippolita (poi madre di Ippolito).

[40] Cioè « congiunta ». Si tratta di personificazioni etico-religiose.

[41] Gli Sciti erano un popolo barbaro orientale, qui considerato rappresentante di tutto il mondo non-greco; la terra di Pelope è il Peloponneso e forse per estensione tutta la Grecia.

[42] Ogni giudice aveva due voti, distintamente segnati, uno per l'assoluzione, uno per la condanna. E c'erano, sopra un tavolo, due urne, una per il giudizio vero e proprio dei voti che contavano, l'altra per i voti di scarto. Così il voto restava segreto.

[43] Allude a un episodio che forma l'argomento dell'*Alcesti* di Euripide. Per aver ucciso i Ciclopi Apollo era stato cacciato dal cielo e costretto a servire Admeto, re di Fere in Tessaglia; divenuto suo amico, Apollo riuscì ad ingannare le Moire, cioè le dee del destino, facendosi promettere che Admeto in punto di morte potesse salvarsi offrendo al posto suo la vita di un altro. Per lui morì poi la moglie Alcesti.

[44] Nuova allusione al trattato di pace ed alleanza tra Atene ed Argo.

[45] Eretteo era un mitico re di Atene; la sua casa è nell'acropoli della città.

[46] La Persuasione.

[47] Si allude alle miniere d'argento del Laurion e del Torico. Dono di Ermes si suole considerare ogni fortuna.

[48] Cranao, successore di Cecrope, era un antichissimo re ateniese.

[49] Suonatori di flauto.

[50] Antro sotterraneo tra l'Areopago e l'Acropoli, dov'era il santuario delle Eumenidi.

SOFOCLE

ANTIGONE

I

ARGOMENTO DI ARISTOFANE GRAMMATICO

Antigone viene scoperta mentre seppellisce Polinice contro gli ordini della città e, chiusa in una grotta sotterranea, viene fatta morire da Creonte. Ma anche Emone, disperato per l'amore che le portava, si uccide. Il mito fu trattato anche da Euripide nell'Antigone, ma là Antigone, sorpresa con Emone, si sposa con lui e ne ha un figlio dello stesso nome. La scena è in Tebe di Beozia; il coro è formato da vecchi del luogo. Il prologo è detto da Antigone, l'epoca in cui si svolgono i fatti è durante il regno di Creonte. L'argomento principale è la sepoltura di Polinice, la morte di Antigone, di Emone e di Euridice, madre di Emone. Si dice che fu concesso a Sofocle l'incarico di stratega per la sua vittoria con l'Antigone, come risulta dalle didascalie. Il dramma è il trentaduesimo.

II

ARGOMENTO DI SALLUSTIO

Il dramma è tra i più belli di Sofocle. Sull'eroina e la sorella Ismene ci sono tradizioni diverse. Ione nei ditirambi dice che furono bruciate entrambe nel tempio di Era da Laodamante, figlio di Eteocle. Mimnermo dice che Ismene, che si era unita a Teoclimeno, fu uccisa da Tideo per ordine di Atena. Questo è ciò che si

racconta delle eroine al di fuori del mito narrato in questa tragedia. La comune tradizione le rappresenta straordinariamente attive e affezionate ai fratelli; e così le presentarono anche i poeti tragici, secondo questa leggenda. Il dramma riceve il nome da Antigone, autrice della risoluzione eroica. Mentre il corpo di Polinice rimane insepolto, Antigone, che tenta di dargli una sepoltura, ne viene impedita da Creonte e, scoperta, viene uccisa. Emone figlio di Creonte, che l'amava, disperato per la sua morte, si uccide e di conseguenza anche la madre Euridice si toglie la vita impiccandosi.

III

Dopo la morte di Polinice nel duello col fratello, Creonte lo lasciò senza tomba e proibì a tutti di seppellirlo, minacciando la pena di morte. La sorella Antigone cercò di seppellirlo e, sfuggendo la sorveglianza, gli diede sepoltura; Creonte allora minacciò di morte le guardie se non scoprivano l'autore del fatto. Esse tolsero la terra che era stata gettata sul cadavere e ripresero la sorveglianza. Antigone venne e trovando il corpo del fratello di nuovo scoperto pianse su di lui e in tal modo si scoprì. Quando gli fu consegnata dalle guardie, Creonte la condannò ad essere sepolta viva. Allora Emone figlio di Creonte, che era il suo fidanzato, sconvolto si uccise sul corpo della fanciulla che si era impiccata. Tiresia aveva profetizzato tutti questi avvenimenti. Addolorata Euridice, moglie di Creonte, si uccide; alla fine Creonte piange la morte del figlio e della moglie.

Rappresentata probabilmente nel 442 a. C.

[1] Eteocle e Polinice, i due maschi nati dall'incesto di Edipo e della madre Giocasta, si erano uccisi reciprocamente, l'uno attaccando, l'altro difendendo Tebe (vedi *I Sette a Tebe* di Eschilo).

[2] Allusione a Giocasta; madre e sposa contemporaneamente di Edipo; scoperta la verità si tolse la vita impiccandosi.

[3] Famose erano le sette porte di Tebe; durante la spedizione dei Sette ognuno dei condottieri al seguito di Adrasto attaccò una delle porte; sulla settima si scontrarono Eteocle e Polinice.

[4] Dirce si chiama una fonte tebana, che prendeva il nome da un'antica eroina, Dirce appunto; essa fu uccisa da Anfione e Zeto per vendetta di aver tormentato la loro madre Antiope.

[5] Si allude a Capaneo, l'eroe blasfemo che, avendo promesso di espugnare Tebe anche contro il volere di Zeus, fu fulminato da Zeus sulle mura.

[6] Meneceo è il nome del padre, ed anche di uno dei figli, di Creonte (fratello di Giocasta).

[7] Come si vede l'origine del giudizio di Dio non è medievale, ma molto più antica.

[8] In questo brano Antigone contrappone la validità eterna ed indiscutibile delle leggi non scritte, etico-religiose, a quelle politico-civili, contingenti, stabilite volta per volta.

[9] Con queste parole, Antigone riconferma quella sconfinata tendenza alla dedizione che è caratteristica della sua figura in tutte le attestazioni letterarie che ce l'hanno tramandata (vedi soprattutto l'*Edipo a Colono*).

[10] Ades (il dio della morte) indica qui la morte stessa. Creonte vuol dire (come il Coro intende) che Antigone è irrevocabilmente condannata a morte e che di nozze non è più il caso di parlare.

[11] In questo passo, Creonte oppone alla teoria etico-religiosa di Antigone, una teoria rigidamente pragmatica fondata sull'onnipotenza dello stato, o meglio del potere.

[12] Questa frase terribilmente oscura viene interpretata da Creonte come una minaccia rivolta contro lui stesso; in realtà Emone, pur animato da una rabbia feroce contro il padre, pensa piuttosto, probabilmente, al suicidio che poi metterà in pratica.

[13] Con raffinata ipocrisia, Creonte cerca di sfuggire all'accusa di sacrilegio evitando di murare viva Antigone e di farla morire di fame. Egli teme infatti che questa morte possa attirare sulla città la vendetta degli dei.

[14] Come vedremo poi spesso, tutta la seconda parte della tragedia vive sul contrasto tra la speranza delle nozze e la realtà della morte. Così la tomba diventa un amaro inopinato letto nuziale, dove Antigone si unirà in sposa ad Ades, o come è detto poco dopo, al fiume infernale, l'Acheronte.

[15] Si allude alla sorte di Niobe, figlia di Tantalo, che fu trasformata in rupe dopo l'uccisione dei suoi figli e delle sue figlie da parte di Apollo e di Artemide. Il Sipilo è un monte della Frigia, dove avvenne la trasformazione di Niobe.

[16] Fonte tebana. Vedi sopra alla nota 4.

[17] Le nozze a cui si allude sono quelle di Polinice con Argia, figlia di Adrasto. A causa di queste nozze infatti, Adrasto venne in aiuto del genero provocando la guerra dei sette a Tebe e la morte dello stesso Polinice, tra gli altri.

[18] Vedi nota 13.

[19] Ancora una volta lo scambio d'immagini fra tomba e talamo.

[20] Persefone, figlia di Demetra, fu rapita da Ades e divenne al suo fianco la regina del regno dei morti.

[21] Danae figlia di Acrisio, re d'Argo, e di Euridice, fu nascosta dal padre in una torre perché un oracolo aveva predetto che se ella avesse avuto un figlio questi avrebbe ucciso lo stesso Acrisio; ma Zeus invaghito di Danae si trasformò in una pioggia d'oro e come tale penetrò nella torre. Danae e il figlio avuto da Zeus, Perseo, furono poi gettati in mare in una cassa.

[22] Licurgo, figlio di Driante re degli Edoni (popolo che abitava la Tracia), avendo tentato di opporsi al culto orgiastico di Dioniso, fu dai suoi concittadini rinchiuso in una caverna sul monte Pangeo, e poi fatto sbranare da quattro cavalli.

[23] Le Menadi o Baccanti sono le sacerdotesse di Dioniso.

[24] I « dirupi cerulei » sono le Simplegadi o Cianee, due rupi sul Bosforo che secondo la tradizione urtavano continuamente l'una contro l'altra. Salmidesso è città della Tracia.

[25] I due Fineidi, cioè figli di Fineo, re della Tracia, e di Cleopatra, furono accecati dalla seconda moglie di Fineo, Idea. I loro nomi erano Pleusippo e Pandione. Secondo un'altra versione Fineo stesso accecò i propri figli perché la matrigna li aveva accusati di averla insidiata. Fineo fu per questo accecato dagli dei per punizione, ma ebbe il dono della preveggenza.

[26] Cleopatra era figlia di Borea ed Orizia. Quest'ultima, che aveva sposato Borea (il vento del Nord) dopo esserne stata rapita, era la figlia del re ateniese Eretteo.

[27] Le Parche sono una triade di divinità latine da identificare con le greche Moire, dee del destino (letteralmente « parti » per indicare la parte del destino che spetta a ciascuno).

[28] Così Creonte, che ha cercato di premunirsi contro la possibilità di un sacrilegio per quel che riguarda la sorte di Antigone, ci si trova già implicato per aver lasciato insepolto il corpo di Polinice.

[29] È abbastanza frequente nella tragedia greca una polemica contro la mantica, cioè la divinazione, la scienza dei profeti.

[30] L'elettro è una miscela di oro e argento. Se ne trovava grande quantità nelle miniere del monte Tmolo in Lidia, di cui Sardi era la capitale.

[31] Si allude alla morte di Emone. Con essa — dice Tiresia — Creonte sconterà la morte di Antigone.

[32] Qui la leggenda di Polinice ed Antigone si contamina con un'altra, secondo la quale Creonte non lasciò insepolto solo il corpo di Polinice ma anche quelli dei capi e dei guerrieri venuti con Adrasto. Le madri degli eroi caduti chiesero aiuto a Teseo, che sconfisse Creonte in battaglia e ottenne i corpi dei caduti. Dieci anni dopo i figli di quei guerrieri compirono contro Tebe una spedizione punitiva (la guerra degli Epigoni).

[33] La ninfa Cadmea (figlia di Cadmo e di Armonia) è Semele, che amò Zeus e ne ebbe Dioniso. Morì fulminata da Zeus per averlo voluto ammirare in tutto il suo fulgore.

[34] Deo è un altro nome di Demetra; la piana d'Eleusi era dedicata al suo culto (misterico).

[35] Le ninfe Coricee sono così dette perché abitavano il golfo Coricio, nel Parnaso vicino a Delfi. La « doppia cresta del monte » allude a una località sul Parnaso.

[36] La sorgente Castalia era sacra e usata come acqua lustrale. Era una fonte del Parnaso.

[37] Nisa è il nome di molte località, ma qui si allude a quella nell'isola Eubea.

[38] Evoè è il grido sacro, rituale delle orge di Dioniso.

[39] Vedi nota 33.

[40] Monte della Focide, già più volte citato.

[41] Tiadi è sinonimo di Menadi, Baccanti.

[42] Iacco è il nome segreto di Dioniso (Bacco) con cui egli veniva invocato nei riti dei misteri.

[43] Anfione è, col fratello Zeto, uno dei mitici fondatori di Tebe. Di lui si racconta che costruisse le mura senza toccare materialmente le pietre, ma facendole muovere al suono della musica.

[44] Ecate era una dea infernale identificata talvolta con Artemide e con la luna.

[45] Megareo era un altro figlio di Creonte e Euridice.

AIACE

ARGOMENTO

Il dramma appartiene alla leggenda troiana come gli Antenoridi, le Schiave, il Ratto di Elena, il Memnone. Caduto Achille in battaglia, parve che Aiace ed

Odisseo avessero maggiori meriti nei suoi confronti per il recupero del cadavere; si fece un giudizio per le armi di Achille e vinse Odisseo. Da ciò Aiace, che non era stato scelto, fu sconvolto e preso da una tal follia che, gettandosi sul bestiame, credeva di aver catturato i Greci. E delle bestie, alcune le uccide, altre lega e trasporta sulla scena; tra queste un montone più grande degli altri, immaginando che sia Odisseo, lo lega e lo frusta; e per questo il nome della tragedia è Aiace Mastigoforo [portatore di frusta], anche per distinguerlo da Aiace Locrese. Dicearco però chiama questo dramma la Morte di Aiace, mentre nelle didascalie è chiamato semplicemente Aiace. Mentre Aiace fa quello che si è detto, Atena coglie Odisseo sulla scena che cerca di informarsi di Aiace, e lo informa dell'accaduto; poi rivolta verso l'interno chiama fuori Aiace ancora folle e pieno d'orgoglio per l'uccisione dei suoi nemici. Egli esce e dichiara di essere intento a frustare Odisseo; entra poi il coro dei marinai di Salamina che sa l'accaduto cioè l'uccisione delle bestie, ma non sa chi ne sia stato l'autore. Esce Tecmessa, la schiava concubina di Aiace, che sa invece chi è stato a uccidere le bestie, ma non a chi appartenessero. A vicenda apprendono l'uno dall'altro ciò che ignorano: il coro da Tecmessa che il colpevole è Aiace, Tecmessa dal coro che le bestie appartenevano all'esercito greco; se ne lamentano, soprattutto il coro. Anche Aiace, poi, tornato in senno, deplora la propria sorte. Tecmessa lo prega di cessare dalla sua ira; egli acconsente, esce per fare dei sacrifici di purificazione e si uccide. Alla fine del dramma c'è uno scontro tra Teucro e Menelao, che nega la sepoltura al cadavere; superato questo, Teucro seppellisce Aiace e piange su di lui. Il significato della tragedia è che dall'ira e dall'ambizione gli uomini arrivano a tali sciagure, come Aiace che, ritenendosi padrone delle armi di Achille e avendole perdute, decide di uccidersi. Ma tali ambizioni non giovano neppure a coloro che sembrano vincitori. Così si esprime infatti Omero, con parole grandi e intense, a proposito della sconfitta di Aiace: « Ma l'ombra di Aiace, figlio di Telamone, si teneva discosta da noi, irata a cagione delle armi »; e al vincitore fa dire: « Non avessi mai vinto quella gara! ». Neanch'egli infatti ebbe vantaggio dalla vittoria, che costò la vita a un tal uomo. La scena del dramma è sulla spiaggia, presso la tenda di Aiace. Con grande abilità il poeta fa recitare il prologo da Atena; non era verosimile infatti introdurre Aiace a raccontare quanto era successo e ad accusare se stesso; e nessun altro lo sapeva, essendo accaduto di notte e di nascosto. Solo un dio perciò poteva svelarlo, e Atena, che si preoccupa della sorte di Odisseo, dice per questo: « Da tempo sorveglio sulla tua strada la tua caccia zelante ». Sulla morte di Aiace ci sono tradizioni differenti; gli uni dicono che ferito da Paride si trascinò sanguinante alle navi; altri che i Troiani avevano avuto da un oracolo il consiglio di scagliargli contro del fango, non si poteva infatti ferirlo col ferro, e così morì. Altri ancora che si suicidò, e tra questi Sofocle. Pindaro racconta che solo il fianco era vulnerabile perché il corpo dov'era stato coperto da una pelle di leone era invulnerabile, e solo la parte scoperta era rimasta vulnerabile.

Cronologia incertissima; è probabilmente il dramma più antico, ed è da collocarsi attorno al 445 a. C.

[1] I cani da caccia spartani (Laconii) erano particolarmente rinomati.

[2] Famose erano le trombe degli Etruschi.

[3] La simpatia di Atena per Ulisse, e la particolare devozione a sua volta dell'eroe per la dea, è un motivo tradizionale, già più volte ricordato nell'*Iliade* e più ancora nell'*Odissea*, dove Atena è costantemente la paladina dell'eroe.

[4] Si noti la particolare, raffinata perfidia di Atena che nello stesso momento in cui con Ulisse sta a godere del trionfo sull'eroe, gli chiede notizie di quella che alla sua mente sconvolta appare essere invece la sua vittoria sul tradizionale nemico. Laerte è naturalmente il padre di Ulisse.

[5] Telamone, il padre di Aiace, è uno dei più illustri eroi della tradizione precedente alla guerra

di Troia. Sposò Glauce, figlia di Cicreo re di Salamina, al quale succedette sul trono; passò poi a seconde nozze con Peribea, figlia di Alcatoo re di Megara, dalla quale ebbe Aiace. Partecipò alla caccia del cinghiale Calidonio, all'impresa degli Argonauti e alla prima spedizione greca contro Troia, sotto la guida di Eracle; qui prese in sposa Esione, figlia del re Laomedonte, dalla quale ebbe Teucro.

6 L'epiteto « tauropola » attribuito ad Artemide significa probabilmente « domatrice di tori », ma è anche legato al culto che la dea aveva presso i Tauri, popolazione della Crimea (vedi l'*Ifigenia in Tauride*).

7 Enialio è un epiteto di Ares, usato spesso come suo sinonimo. È collegato al nome di Enio, dea della guerra.

8 Si allude ad Ulisse, di cui si diceva che fosse figlio, non veramente di Laerte, ma nato dagli amori di Anticlea con Sisifo, figlio di Eolo e re di Corinto, noto per la sua eccezionale furberia. Chiamare Ulisse figlio di Sisifo implica quindi contemporaneamente un insulto per la sua nascita e un altro per la sua scaltrezza; virtù per cui gli eroi greci più sensibili all'ideale dell'« aretè » mostrano il più sovrano disprezzo.

9 Eretteo è un mitico eroe e re ateniese. Qui però viene identificato, come spesso accade nella tradizione letteraria greca, con Erittonio, nato da un infelice tentativo di Efesto di violare la vergine Atena, e quindi considerato figlio di Efesto e della Terra.

10 Re di Frigia, padre di Tecmessa. Quando Aiace conquistò la Frigia essa fu presa come preda di guerra e gli diede un figlio, Eurisace.

11 Si allude evidentemente a un vecchio proverbio. Che la donna debba tacere e vivere riservata è un luogo comune della civiltà del V secolo.

12 Così Tecmessa interpreta il dialogo tra Aiace ed Atena, quest'ultima invisibile a tutti tranne che ad Aiace stesso.

13 Il già citato figlio di Aiace e Tecmessa.

14 Teucro è il fratellastro di Aiace; noto nell'*Iliade* come arciere provetto.

15 Zeus era progenitore della stirpe di Aiace in quanto, secondo la tradizione prevalente Telamone era figlio di Eaco, a sua volta figlio di Zeus e di Egina, figlia del fiume Asopo.

16 Fiume della Troade.

17 C'è un gioco etimologico tra il nome di Aiace e l'esclamazione di dolore (ahi).

18 La terra Idea è ovviamente Troia, dal monte Ida; il premio più bello a cui si allude è la figlia di Laomedonte Esione, che Telamone, come si disse, prese nella conquista di Troia e in seguito sposò.

19 Atena aveva sullo scudo (l'egida) l'immagine della Gorgone Medusa, uccisa da Perseo, che impietriva chiunque la guardasse.

20 È la seconda moglie di Telamone, di cui s'è già parlato.

21 Eurisace significa « dal vasto scudo ».

22 L'Ades significa « la morte » e contemporaneamente il dio della morte e il luogo (gli Inferi).

23 La stirpe degli Eacidi comprende il ramo dei Telamonidi e quello dei Pelidi (Achille ecc.). Eaco ebbe dalla Nereide Psamathe, un terzo figlio, Foco.

24 Si narra nell'*Iliade* che, dopo un duello tra Ettore ed Aiace, i due avversari si scambiarono dei doni; ma con la cintura ricevuta in dono da Aiace Ettore fu trascinato legato al cocchio di Achille che voleva vendicare l'amico Patroclo, ucciso da lui; e con la spada ricevuta da Ettore appunto Aiace si ucciderà.

25 Cillene è un monte dell'Arcadia.

26 Nisa è una città dell'Eubea, Cnosso una città di Creta; ambedue consacrate al culto di Dioniso.

27 Apollo è detto Delio in quanto nato nell'isola di Delo; le onde icarie indicano una parte del mare Egeo e precisamente quella in cui cadde il famoso figlio di Dedalo, Icaro, che scappato da Creta dov'era rinchiuso nel Labirinto col padre, con ali di cera, andò troppo vicino al sole e precipitò nell'acqua.

28 La Misia è una regione dell'Asia Minore; i suoi abitanti erano alleati di Troia. È da tenere presente che la guerra di Troia, secondo la tradizione, non si limitava ad azioni dirette contro la città, ma comprendeva varie scorribande, appunto, nel paese degli alleati.

29 Calcante, figlio di Testore, era, per così dire, l'indovino ufficiale dell'esercito greco sotto Troia.

30 Ermes aveva, con l'epiteto di « psicagogo », l'ufficio di accompagnare agli Inferi i morti.

31 Le Erinni sono le dee della vendetta, che perseguitano i colpevoli di ingiustizia.

32 La gente di Atene è detta « fraterna » tenendo presente non la situazione mitica, ma quella storica dei tempi di Sofocle, allorché l'isola di Salamina era strettamente legata ad Atene.

33 Si allude alle ninfe dei monti e dei fiumi (le Oreadi e le Naiadi).

34 Nuova allusione al fatto che il nome di Aiace è vicino all'esclamazione lamentosa (ahi).

35 Come abbiamo già detto, Teucro e Aiace sono figli dello stesso padre, non della stessa madre.

36 Esione, la figlia di Laomedonte.

37 Vedi nota 24.

38 Si allude al giuramento che Tindaro, padre di Elena, fece fare ai numerosissimi pretendenti

della figlia Elena, tra i quali si trovavano tutti i maggiori eroi della Grecità. Se qualcuno l'avesse rapita, essi sarebbero tutti intervenuti per aiutare il marito a riprenderla.

[39] La distinzione tra arcieri e opliti, per cui i primi sono soldati di secondo rango e quasi disprezzabili, risale all'età classica, non a quella arcaica; in Omero gli arcieri, e Teucro in particolare, svolgono un ruolo importantissimo.

[40] Si allude sempre alla contesa delle armi di Achille; gli Atridi vengono accusati di aver frodato Aiace, per favorire Ulisse, loro inseparabile amico.

[41] Il Sunio è un promontorio vicino ad Atene (in direzione sud-est). Il Coro è preso dalla nostalgia della patria. Anche qui Salamina, di cui sono nativi i marinai, viene vista semplicemente come parte dell'Attica.

[42] Nuova allusione alla madre di Teucro, la troiana Esione, prigioniera di guerra.

[43] Comandanti di navi. Anche qui un termine anacronistico, preso dai tempi del poeta.

[44] C'è in questi versi un'eco della famosa polemica (da Senofane ad Euripide) che opponeva i valori del corpo a quelli della mente.

[45] Nuova usanza anacronistica dovuta alla legge ateniese; gli stranieri dovevano farsi patrocinare in tribunale da un cittadino ateniese.

[46] L'episodio è narrato nell'*Iliade* e fa parte dell'avanzata di Ettore contro il campo greco in concomitanza della lite tra Agamennone ed Achille.

[47] Si allude al duello narrato nel libro settimo dell'*Iliade* (vedi nota 24).

[48] Pelope era figlio di Tantalo, re della Lidia; nei versi successivi si allude alle ben note sventure della casa degli Atridi: l'uccisione dei figli di Tieste imbanditi a cena da Atreo al loro padre; l'adulterio della moglie di Atreo con Tieste e la sua conseguente punizione.

[49] Aerope, nipote di Minosse, che Atreo, venuto a conoscenza dell'adulterio, fece annegare.

[50] Tripode è un vaso a tre piedi, usato spesso come dono votivo.

ELETTRA

PRIMO ARGOMENTO

Questo è l'argomento dell'Elettra: il pedagogo informa Oreste di quanto è avvenuto in Argo. Quand'era piccolo dopo la morte del padre, Elettra lo nascose e lo affidò al pedagogo, temendo che insieme al padre non uccidessero anche lui. Quindi lo mandò nella Focide presso Strofio, che era cognato del padre per averne sposato la sorella Anassibia.

SECONDO ARGOMENTO

Il prologo è detto dal vecchio pedagogo che prese e condusse Oreste nella Focide presso Strofio e gli rivelò i fatti successi in Argo. Dopo averlo portato via da Argo anche il pedagogo andò in esilio e solo dopo dieci anni ritornò in Argo per fare da guida ad Oreste. La scena è in Argo, il coro è formato da fanciulle del luogo; il prologo è detto dal pedagogo.

Cronologia incerta: appartiene quasi certamente ai drammi più tardi.

[1] La figlia di Inaco è Io, che fu amata da Zeus e trasformata in giovenca; Era le mandò dietro un tafano che la assillava.

[2] Consacrata ad Apollo Liceo; « Liceo » è un epiteto di Apollo con significato incerto tra « dio uccisore di lupi », « dio della Licia », « dio della luce ».

[3] Micene, spesso identificata con Argo, è un'antichissima città dell'Argolide, già scomparsa ai tempi di Sofocle.

[4] L'oracolo Pizio è quello di Delfi, nella Focide, più volte ricordato.

[5] I giochi Pitici si tenevano a Delfi in onore di Apollo. « Pitici » si riferisce alla località di Pito, a sua volta collegata con l'uccisione del serpente Pitone da parte di Apollo.

[6] Il Lossia è Apollo (letteralmente « l'Ambiguo »), perché molto spesso dava responsi oracolari molto oscuri.

[7] Il significato è semplicemente « Agamennone non è morto in guerra ». Il nome del dio della guerra Ares è spesso usato metaforicamente per indicare la guerra stessa o la violenza.

[8] Ades e Persefone sono la coppia regale degli Inferi. Persefone era figlia di Demetra e fu rapita da Ades; come suo nome era usato anche quello generico di Core (fanciulla).

[9] Si allude alla leggenda di Tereo; la moglie Procne e la cognata Filomela uccisero il figlio Iti perché Tereo aveva insidiato Filomela. Alla fine tutti i protagonisti della vicenda furono trasformati in uccelli. Qui l'uccello che piange il figlio Iti è ovviamente quello in cui fu trasformata Procne, l'usignuolo.

[10] Niobe, figlia di Tantalo re di Lidia, sposò Anfione ed ebbe da lui sette figli e sette figlie. Ella osò dichiararsi superiore a Latona, la madre di Apollo ed Artemide, che non aveva avuto appunto che solo due figli; allora Artemide ed Apollo uccisero con le frecce tutti i figli (salvo forse due). Niobe straziata dal dolore fu trasformata in rupe, dalla quale colava sempre un rivo di lacrime.

[11] Di questa Ifianassa non si sa molto; viene di norma confusa con Ifigenia: qui naturalmente ne è distinta perché ci troviamo in età successiva al sacrificio di Ifigenia; Crisotemi è il nome dell'altra figlia superstite.

[12] Si allude naturalmente ad Oreste; Crisa è una città della Focide, dove Oreste si era rifugiato.

[13] Acheronte è il fiume infernale, e il signore d'Acheronte è Ades.

[14] S'intende l'amore di Clitennestra ed Egisto.

[15] Il gemito è detto « alato » come « alate » sono dette le parole in Omero, per la loro comunicabilità istantanea.

[16] Con queste parole, dette con amara ironia, si allude al fatto che le sventure degli Atridi erano diventate popolari e passate in proverbio.

[17] Questo sogno, diverso da quello delle *Coefore* dove Clitennestra sogna di aver dato il sangue ad un serpente (che rappresenta Oreste) è però altrettanto chiaramente allusivo; l'unione con Agamennone indica chiaramente la nascita di Oreste; un sogno simile è stato raccontato da Erodoto. Il re Astiage sognò che dal corpo della figlia Mandane usciva una vite che si sviluppava per tutto il mondo (simbolo di Ciro che l'avrebbe spodestato).

[18] Si allude all'usanza del *maschalismós*, secondo la quale un uccisore mutilava la sua vittima delle mani e dei piedi, credendo così di troncare i mezzi per la vendetta.

[19] Solido ed inesorabile.

[20] È uno degli episodi di violenza più antichi della saga degli Atridi; Enomao, re di Pisa nell'Elide, aveva promesso in sposa la figlia Ippodamia a chi lo superasse in una gara di cocchi. Pelope, figlio di Tantalo e progenitore degli Atridi, riuscì a superarlo solo corrompendo l'auriga Mirtilo, che fece spezzare durante la corsa l'asse del carro di Enomao. Ma in seguito (e a questo si allude nel testo) Pelope, non fidandosi di Mirtilo, lo uccise scaraventandolo nel mare di Mirto, che da lui prese il nome (presso le coste dell'Attica).

[21] Si parla naturalmente di Ifigenia, sacrificata in Aulide ad Artemide, perché cessassero i venti che impedivano la partenza dei Greci contro Troia.

[22] I figli di Menelao secondo la tradizione si chiamavano Ermione (vedi per essa l'*Oreste* e l'*Andromaca* di Euripide) e Nicostrato.

[23] Si allude all'episodio di Ifigenia.

[24] È naturalmente Artemide.

[25] Epiteto di Apollo. Vedi nota 2.

[26] Sono la stessa cosa dei giochi Pitici.

[27] Regione della Grecia a sud dell'Epiro, e a ovest della Focide.

[28] Città della Tessaglia, da non confondersi con due omonime città nell'Asia Minore, situate rispettivamente sui fiumi Meandro e Sipilo.

[29] Altra città della Tessaglia.

[30] Il Barceo è l'abitante di Barca, città della Libia.

[31] La Nemesi (letteralmente « distribuzione ») è la dea e la personificazione della giustizia distributiva.

[32] Anfiarao era un indovino, figlio di Oicleo ed Ipermestra, che partecipò controvoglia alla spedizione dei sette contro Tebe perché la moglie Erifile desiderava possedere la collana di Armonia (questo significa « tolto alla luce per catene auree di donna »). Durante la guerra Anfiarao, che prevedeva la propria sorte, fu inghiottito col suo carro dalla terra. Lo vendicò, uccidendo la madre, il figlio Alcmeone; da ciò l'evidente riferimento alla saga degli Atridi.

[33] Alcmeone.

[34] Temi o Temide è la dea della giustizia, figlia di Urano e Gaia (del cielo e della terra).

[35] Ares qui significa « forza ».

[36] È un doppio senso: si allude alle ceneri di Oreste; ma « ciò che non si può respingere né lietamente ricevere » è Oreste vivo e vendicatore, per Clitennestra ed Egisto.

[37] Nuova allusione coperta: « anche quello che non va bene » è la presunta morte di Oreste.

[38] Oreste, che viene a vendicare il padre morto.

[39] È il principio fondamentale dalla saga degli Atridi; nelle *Coefore* si diceva che i morti uccidono i vivi.

[40] Nuova ironia nei confronti della madre.
[41] Ancora un doppio senso; la morte che Oreste ha provato coi fatti è naturalmente quella dei suoi nemici, non la sua.
[42] Anche qui c'è un sottofondo ironico; perché il più forte è ora diventato Oreste.

LE TRACHINIE

ARGOMENTO
DALLA BIBLIOTECA DI APOLLODORO

Eracle, venuto a Calidone, chiese in sposa la figlia di Eneo Deianira e lottando per le nozze di lei con l'Acheloo che aveva assunto la forma di un toro, gli spezzò un corno. Poi egli sposò Deianira ed Acheloo riebbe il suo corno, dando in cambio quello di Amaltea, la figlia di Emonio che aveva un corno taurino il quale, come dice Ferecide, procurava infinite quantità di cibo e di bevande, fino a che si voleva. Dopo queste vicende, Eracle andò in guerra contro i Tesprozi e prese la città di Efira di cui era re Filas, amò la figlia di lui Astioche e ne ebbe un figlio, Tlepolemo. Dopo questi fatti Eracle, banchettando presso Eneo, uccise, colpendolo con un pugno, Eunomo figlio di Architele, venuto alle mani con lui. Era un parente di Eneo e il padre di lui, poiché l'uccisione era stata involontaria, era disposto a perdonare, ma Eracle preferì l'esilio, secondo la legge, ed andò a Trachine presso Ceice. Giunse con Deianira al fiume Eveno, dove stava il centauro Nesso che traghettava i viandanti per mercede e affermava di aver ricevuto questo incarico dagli dei per la sua giustizia. Eracle passò il fiume da sé, ma diede Deianira da trasportare a Nesso dietro compenso. Quello però durante il traghetto cercava di farle violenza; ella gridò ed Eracle accortosene colpì al cuore con le frecce Nesso che avanzava. Sul punto di morire il centauro chiamata Deianira le disse, se voleva conservare sempre l'amore di Eracle, di conservare il dardo che, intriso del proprio sangue, egli si strappò dalla ferita e le diede. Ella lo prese e lo conservò. Eracle attraversando la terra dei Driopi ed essendo a corto di cibo s'incontrò con Teodamante, che guidava una mandria di buoi. Ne prese uno, lo sgozzò e banchettò. Così giunse a Trachine da Ceice e accolto da lui fece guerra ai Driopi. Poi combatté per Egimio, re dei Dori. Infatti i Lapiti erano in guerra con costui per questioni di confine, sotto il comando di Corono. Egimio assediato chiamò in aiuto Eracle, promettendogli una parte della terra. Eracle accorso, uccise Corono e liberò tutta la regione; uccise anche il re dei Driopi ed alleato dei Lapiti, Lagora, coi suoi figli nel tempio di Apollo. Una volta passato l'Itome lo sfidò a duello Cicno, figlio di Ares e di Pelopia; anche costui lo uccise. Giunto ad Ormenio il re Amintore non voleva lasciarlo entrare con le armi ed Eracle lo uccise. Finalmente giunto a Trachine radunò un esercito per marciare contro Ecalia con l'intenzione di vendicarsi di Eurito. Combatterono con lui gli Arcadi, i Meliesi di Trachine e i Locresi Epicnemidi. Egli uccise Eurito e i suoi figli, prese la città e diede sepoltura a quelli che erano morti combattendo con lui, Ippaso figlio di Ceice e i due figli di Licimnio, Argeo e Melas. Poi saccheggiò la città e condusse prigioniera Iole. Giunto al promontorio Ceneo in Eubea costruì il tempio Ceneo, in onore di Zeus, e accingendosi a sacrificare mandò a Trachine Lica con una splendida veste. Da costui Deianira seppe la storia di Iole e temendo che s'innamorasse di nuovo di lei e credendo che davvero il sangue di Nesso fosse un filtro amoroso ne unse il chitone. Appena il chitone si riscaldò e il veleno dell'idra lo consumava, l'eroe gettò Lica in mare e fu portato poi a Trachine su una nave. Deianira sconvolta s'impiccò. Eracle impose ad Illo, il maggiore dei figli suoi

e di Deianira, di sposare Iole, appena fatto uomo e salì sull'Eta, monte presso Trachine. Preparò il rogo, vi salì e diede al figlio l'ordine di accenderlo. Egli non volle farlo e lo fece Peante che era là per cercare le sue greggi e ricevette da Eracle in dono l'arco. Quando il rogo arse si dice che una nube e un gran tuono accompagnarono l'ascesa di Eracle al cielo. Là giunto, ebbe l'immortalità e sposò Ebe, la figlia di Era, da cui ebbe due figli Alessiare e Aniceto [l'invincibile].

Cronologia incerta; poiché in vari passi dipende dall'*Alcesti* di Euripide, è stata certamente rappresentata dopo il 438 a. C.

[1] Eneo era il padre di Deianira (oltre che di Meleagro e di Tideo), re di Pleurone, città dell'Etolia.

[2] L'Acheloo era considerato il maggior fiume della Grecia, e quindi, poiché i fiumi erano considerati dei, la maggiore divinità fluviale. Poteva avere una dimensione umana, e, come viene detto in questi stessi versi, prendere forme animali.

[3] Eracle, ovviamente. Alcmena, la madre di Eracle, era figlia di Elettrione, re di Tirinto, e moglie di Anfitrione.

[4] Uno degli epiteti di Zeus (agonio) indicava appunto il suo compito di dirimere, come amministratore della giustizia, tutte le contese.

[5] Euristeo, figlio di Stenelo, re di Tirinto. A lui Eracle, per il volere di Era che gli era nemica, dovette servire per lunghissimo tempo, e per lui compié le dodici fatiche.

[6] Ifito, figlio di Eurito re di Ecalia, fu ucciso da Eracle; ma in che modo e per quale motivo, le varie versioni della vicenda constrastano: o insieme al padre e ai fratelli durante la presa della città di Ecalia, che Eracle distrusse perché, invaghito della figlia di Eurito Iole e avendola vinta a una gara del tiro all'arco, se la vide poi rifiutare, o perché Ifito richiese ad Eracle dei buoi che questi gli aveva sottratti, o infine semplicemente vittima di una istantanea crisi di follia dell'eroe.

[7] Per espiare la morte di Ifito (vedi nota precedente), Eracle dovette accettare di farsi vendere come schiavo, e per un anno fu al servizio di Onfale, regina della Lidia.

[8] Ecalia.

[9] Si chiede la testimonianza del sole come di colui che tutto vede.

[10] « Figlio di terra Cadmea » significa tebano, dal nome di Cadmo, mitico fondatore della città di Tebe, in Beozia.

[11] Zeus. Crono, identificato dai Romani col loro dio agreste Saturno, aveva governato il mondo prima del figlio Zeus ed era stato da questi spodestato.

[12] In Dodona, nell'Epiro, v'era un santuario famosissimo, consacrato al culto di Zeus. Le due colombe sono probabilmente le due sacerdotesse, di cui Erodoto dice che in origine erano venute dall'Egitto e venivano chiamate dagli abitanti del luogo « colombe » perché parlavano una lingua incomprensibile, che sembrava un cinguettio di uccelli. È probabile che il nome rimanesse anche a quelle che succedettero a loro.

[13] Malii sono chiamati i Trachinii, perché abitavano la regione Maliaca, sul golfo omonimo.

[14] L'Eta è una montagna sacra a Zeus nella Tessaglia. Non si poteva falciare i suoi prati per ragioni appunto sacrali.

[15] « Peana » è un epiteto in onore di Apollo che significa probabilmente « guaritore », poi passato a significare l'inno che si canta in onore del dio, quindi genericamente inno di trionfo, poi ancora inno semplicemente.

[16] L'attributo di « Ortigia » dato ad Artemide si fonda sul soprannome dell'isola di Delo dove essa ed Apollo nacquero: letteralmente significa « isola delle quaglie ».

[17] L'edera è un simbolo del rituale dionisiaco.

[18] L'epiteto « Ceneo » dato a Zeus dipende dal nome del promontorio Ceneo, nell'Eubea, dove Zeus godeva di speciale culto.

[19] Vedi nota 7.

[20] Vedi nota 6.

[21] A Giove è attribuito il potere di regolare tutte le mutazioni che intervengono negli eventi umani, che è quanto a dire di determinare il corso di questi stessi eventi.

[22] Cioè distrutta, desolata.

[23] Lica tenta di nascondere a Deianira la verità, temendo una eventuale reazione gelosa di lei agli amori del marito.

[24] Cipride, epiteto legato all'isola di Cipro dove, secondo la tradizione, la dea era nata dalla spuma del mare e dove godeva di un particolare culto, è equivalente ad Afrodite, la dea greca dell'amore.

[25] L'Eniade è una regione dell'Acarnania (regione della Grecia nord-occidentale); dal nome della sua città principale Enia. È comunque la regione attraversata dall'Acheloo.

[26] Tebe è detta « città Bacchide » perché ivi nacque Dioniso, figlio della tebana Semele.

[27] Afrodite. Giacere in greco (come in italiano) è spesso una metafora eufemistica per l'unione sessuale.

[28] Il centauro Nesso, come si racconta in questi stessi versi, fu ucciso da Eracle per aver tentato di insidiare Deianira mentre le faceva attraversare un fiume.

[29] Fiume dell'Etolia.

[30] Le frecce di Eracle erano intinte nel sangue dell'Idra di Lerna, un mostro dalle plurime teste, che Eracle aveva affrontato ed ucciso in una delle famose fatiche.

[31] Il sacrificio dei tori era il più solenne e impegnativo che si potesse offrire alle divinità.

[32] Ermes o Erme, figlio di Zeus e di Maia, è considerato l'araldo di Zeus, e quindi il dio protettore degli araldi.

[33] Il golfo Maliaco si trova nella Tessaglia; la « vergine dea dai dardi d'oro » è Artemide. Alle Termopili, presso il paese di Antela, si tenevano « famose riunioni d'Elleni » cioè le riunioni delle Anfizionie, sorta di leghe politico-religiose tra varie città della Grecia (si tratta naturalmente di un anacronismo).

[34] Cioè da questa guerra (secondo un noto processo linguistico che usa in senso metaforico il nome del dio).

[35] « L'uomo ferino », mezzo uomo e mezzo cavallo, è ovviamente il centauro Nesso.

[36] La vite si considera naturalmente pianta sacra a Bacco, il dio del vino.

[37] Chirone era il più saggio e il più famoso dei centauri, figlio di Crono e dell'oceanina Filira (appartenente quindi alla stessa generazione di Zeus); educò Achille, il massimo eroe del mondo greco, Giasone ed altri. Durante la lotta tra Eracle e i centauri fu ferito accidentalmente da una freccia dell'eroe; e, pur essendo immortale, per il dolore desiderò di morire. Vi riuscì alla fine, scambiando il suo posto con Prometeo (secondo questa tradizione, peraltro isolata, Prometeo era nato mortale).

[38] Veste con cintura e fascia alle anche, e lunghe maniche.

[39] « Euboici », cioè dell'Eubea; « lidi Locri » allude alla Locride, regione della Grecia orientale.

[40] Dike è la personificazione divina della giustizia.

[41] Immagine ardita per indicare la veste avvelenata.

[42] La « Venere muta », cioè la presenza misteriosa dell'amore.

[43] L'Erinni è la dea del rimorso e della vendetta, ma prima di tutto della sventura. Qui significa che della situazione tragica ha colpa (o è la causa) Iole.

[44] Questo saluto al letto di Deianira è largamente ispirato allo stesso motivo nella *Alcesti* di Euripide (vedi).

[45] Il Coro si chiede quale sventura sia da considerare maggiore, se quella di Deianira che ha di fronte, o quella di Eracle, che sta per arrivare.

[46] Ades era fratello di Zeus, come lui figlio di Crono e di Rea.

[47] Si allude alle dodici famose fatiche: uccisione del leone di Nemea, uccisione dell'Idra di Lerna (nell'Argolide), cattura del cinghiale di Erimanto (in Arcadia), cattura della cerva di Cerinia, uccisione degli uccelli del lago Stinfalio (in Arcadia), pulizia delle stalle del re Augia (in Elide), cattura del toro di Creta, cattura delle cavalle di Diomede (re di Tracia), conquista della cintura di Ippolita, regina delle Amazzoni, cattura dei buoi di Gerione (in Eritea), cattura del cane infernale Cerbero, rapimento dei pomi d'oro delle Esperidi. A qualcuna di queste Eracle stesso accenna più diffusamente nei versi successivi.

[48] I Giganti si consideravano tutti figli della Terra.

[49] Per i Greci, i barbari non possedevano veramente una lingua (la parola « barbaro » indicava appunto originariamente un'imperfezione nel parlare).

[50] Ate è la personificazione e la dea della sventura; e anche quella che causava le colpe (letteralmente « accecamento »).

[51] Città dell'Argolide.

[52] I Selli sono i sacerdoti di Dodona, il santuario epirota di Zeus.

EDIPO RE

I

ARGOMENTO DI ARISTOFANE GRAMMATICO

Edipo lascia Corinto, perché chiamato bastardo e schernito da tutti, e va a Delfi per chiedere all'oracolo notizie su se stesso e il genitore. Ma l'infelice, trovandosi di fronte a Laio suo padre in una strada che era troppo stretta per due carri, senza volerlo lo uccide. Poi, sciolto l'indovinello mortale della terribile Sfinge, con-

tamina il letto della madre, che ignorava ogni cosa. Ma ecco che scoppia a Tebe una terribile epidemia di peste. Creonte, mandato all'oracolo di Delfi per conoscere un possibile rimedio del male, apprende dalla voce profetica del dio che bisogna perseguire l'uccisore di Laio. Il misero Edipo, saputa la verità, si strappa con le mani le pupille degli occhi, e la madre s'impicca.

II

PERCHÉ SI CHIAMA EDIPO RE [TIRANNO]

L'Edipo Re è così chiamato per distinguerlo dall'altro. Giustamente tutti lo chiamano Re [tiranno] perché domina su tutta la poesia di Sofocle, benché fosse stato sconfitto da Filocle, come dice Dicearco. C'è anche chi lo chiama il Primo Edipo secondo la cronologia indicata dalle didascalie e anche secondo quella dei fatti narrati. Edipo infatti arriverà poi cieco ed errabondo a Colono presso Atene. È curioso che i poeti dopo Omero chiamino tiranni i re vissuti prima della guerra di Troia, mentre il nome si diffuse in Grecia tardi, ai tempi di Archiloco, come dice il sofista Ippia. Omero chiama il più crudele degli uomini, Echeto, re e non tiranno: « Al re Echeto, distruttore di uomini ». Si dice che il nome sia di origine etrusca, erano costoro terribili pirati. Che il nome sia recente è chiaro dal fatto che né Omero né Esiodo né alcun altro poeta antico usa la parola tiranno. Aristotele nella costituzione di Cuma dice che i tiranni venivano chiamati prima moderatori [esimneti]; e che questo nome era più benigno.

III

Si chiama Edipo Re per distinguerlo dall'Edipo a Colono. L'argomento principale del dramma è la conoscenza delle proprie sventure da parte di Edipo, il suo accecamento e l'impiccagione di Giocasta.

ORACOLO DATO A LAIO, RE DI TEBE

Laio, figlio di Labdaco, tu chiedi prospera discendenza di figli. Io un figlio te lo concedo, ma è destino che per mano di questo figlio tu muoia. Così ha deciso Zeus figlio di Crono dando ascolto alle terribili maledizioni di Pelope a cui tu rapisti il figlio; ed egli ti augurò questo.

L'ENIGMA DELLA SFINGE

C'è sulla terra un essere che ha una voce sola, ma due piedi e quattro e tre, e solo cambia la sua natura tra quanti si muovono per terra, per mare, per cielo. Ma proprio quando ha il maggior numero di piedi, allora più è scarsa la velocità delle sue membra.

SOLUZIONE DELL'ENIGMA

Ascolta anche se non vuoi, alata Musa malvagia della morte, la mia voce che pone termine ai tuoi crimini. L'uomo hai nominato, che quando cammina per terra infante uscito appena dal ventre della madre va dapprima su quattro piedi, e poi, diventato vecchio, ha per terzo piede il bastone e curva il collo, piegato dalla vecchiaia.

Cronologia incertissima: si sa solo che è antecedente al 425 a. C.

[1] Cadmo è l'antico fondatore di Tebe; si diceva che le famiglie più nobili di Tebe (gli Sparti) fossero nate dai Giganti a sua volta generati dai denti del drago che Cadmo aveva seminato.

[2] Cioè in età giovanissima.

[3] Il tempio di Apollo si trovava sulle rive del fiume Ismeno. La cenere profetica è quella delle vittime sacrificate per compiere l'esame delle viscere, da cui si traevano i responsi.

[4] Si allude ovviamente alla Sfinge che proponeva ai Tebani un indovinello, uccidendo quelli che non riuscivano a spiegarlo, finché Edipo risolse l'indovinello e la Sfinge si uccise.

[5] Creonte, il fratello di Giocasta, è destinato a giocare un grande ruolo nella saga tebana dopo la morte dei due figli di Edipo, Eteocle e Polinice (vedi l'*Antigone*).

[6] Il più famoso e importante santuario della Grecità.

[7] L'alloro era il segno che il pellegrino ritornava dal santuario con un responso favorevole ai suoi desideri.

[8] Per sapere se il figlio che aveva avuto contro i voleri del dio e poi esposto (Edipo appunto) fosse effettivamente morto.

[9] Edipo si considera parente lontano di Laio per il fatto di averne sposato la vedova; ma una terribile ironia tragica c'è in queste parole dove nega di darsi da fare per « parenti lontani » (infatti Laio era suo padre) ma dice di farlo per se stesso (e infatti proprio lui è l'uccisore di Laio, indicato dall'oracolo).

[10] Pito, o Delfi, è la sede del santuario sopra nominato.

[11] Peane (probabilmente « guaritore ») è un attributo tradizionale di Apollo; da ciò il nome del canto peana.

[12] Delo è l'isola nativa di Apollo e naturalmente consacrata al suo culto.

[13] L'agorà è la piazza delle città greche; letteralmente « luogo di adunanza ».

[14] Invocazione rituale.

[15] Qui « peana » non significa canto trionfale; ma ha un significato più generico, semplicemente di canto sacro.

[16] Anfitrite era la dea del mare, figlia di Nereo e sposa di Poseidone. Fuor di metafora significa un augurio che la violenza si nasconda nel fondo del mare, cioè sparisca dal mondo.

[17] La Tracia è bagnata dal Mar Nero che gli antichi chiamavano « Mare Ospitale » (Eussino) per ironia.

[18] Incerta è l'origine di questo epiteto di Apollo: o « dio della luce », o « dio della Licia » (regione dell'Asia Minore) o « dio uccisore dei lupi ».

[19] Bacco (o Dioniso) era nato a Tebe; le Menadi sono le Baccanti, le donne furenti sacerdotesse di Dioniso stesso; l'evoè è il grido rituale dei seguaci di Bacco.

[20] Con queste parole, Edipo condanna se stesso, come gli fa notare poi Tiresia.

[21] Anche qui la frase è intessuta di ironie tragiche; la sua « genitura disgraziata » in realtà consiste nella nascita infelice di Edipo stesso.

[22] Ancora ironia tragica, qui scopertissima.

[23] Si allude agli antenati di Edipo, risalendo l'uno dopo l'altro fino ad Agenore, padre di Cadmo e di Europa, re fenicio. Polidoro è il figlio di Cadmo ed Armonia.

[24] Tiresia è il vate famosissimo, cieco; è messo in risalto il contrasto tra la cecità fisica e la preveggenza soprannaturale, come spesso in questi casi. La leggenda dice che Tiresia diventò cieco per aver visto nuda Atena.

[25] Allusione precisa all'incesto con Giocasta, naturalmente.

[26] Qui invece Tiresia profetizza la cecità che Edipo si infliggerà come punizione spontanea, una volta conosciuta chiaramente la propria situazione.

[27] Lossia è il noto epiteto di Apollo (l'Ambiguo).

[28] Il Citerone è il monte presso Tebe dove Edipo fu esposto.

[29] Ancora un'allusione chiara (per lo spettatore); « eguale te ai tuoi figli », in quanto tutti nati dalla stessa madre.

[30] La precisazione di Tiresia distingue impietosamente tra i genitori veri e quelli creduti tali (Polibo, re di Corinto, e Merope).

[31] Cioè ti chiarirà la verità e ti metterà nella disperazione.

[32] Allusione al fatto che Edipo aveva risolto, come sappiamo, l'indovinello della Sfinge.

[33] L'allusione si riferisce ai penosi pellegrinaggi di Edipo che si arresteranno solo ad Atene (vedi l'*Edipo a Colono*).

[34] Cioè l'oracolo d'Apollo.

[35] Apollo.

[36] Le Chere sono divinità punitrici, forse da identificarsi con le Erinni.

[37] Monte della Focide, dove si trovava anche il santuario di Delfi, che qui viene indicato con una perifrasi.

[38] S'intende che il figlio di Polibo è qui considerato Edipo.

[39] La Sfinge.

[40] Con il giuramento, Creonte si è messo sotto la protezione di Zeus; e merita quindi maggiore rispetto e fiducia.

[41] Elio è il sole.

[42] « Costoro » indica il Coro, che aveva rifiutato di dire a Giocasta le ragioni del contrasto tra Creonte e Edipo.

[43] Da notare anche qui la presenza dell'ironia tragica; proprio nel momento in cui Giocasta ritiene di aver in mano la prova che gli oracoli mentono, dà in mano ad Edipo le prove che lo condurranno a constatarne con mano la terribile infallibilità.

[44] Daulia è una città della Focide.

[45] Nuovo accenno inconsapevolmente ironico di Giocasta; la somiglianza è una conseguenza della parentela.

[46] In quanto uccisore di Laio; ma inconsapevolmente la frase allude anche all'incesto, di cui Edipo verrà poi a sapere.

[47] Questa pista verrà poi perduta perché l'arrivo dell'uomo, che ha esposto Edipo da bambino, metterà in crisi qualsiasi speranza di Edipo.

[48] Allusione, come viene detto subito dopo, al primo oracolo dato a Laio; quello che gli ordinava di non avere un figlio, perché questi l'avrebbe ucciso.

[49] Così Giocasta crede, avendolo fatto esporre sul Citerone.

[50] Sono quindi leggi di origine divina, celeste (« uranio »).

[51] Omfalo significa ombelico, cioè centro della terra, quale si credeva che fosse Delfi; gli altri santuari a cui si allude, sono quello ad Abai, città pure della Focide, e quello di Zeus ad Olimpia nell'Elide.

[52] Giocasta vuol dire che Edipo dovrebbe non fidarsi dei vaticini di Tiresia avendo la prova che il responso oracolare dato a Laio era sbagliato; la verità è naturalmente opposta.

[53] Quello cioè di affliggere e rallegrare insieme; c'è una certa diffidenza nelle parole di Giocasta.

[54] Ancora una volta Giocasta crede di avere la prova della fallacia degli oracoli; in realtà il Nunzio di Corinto che sa come Edipo non sia figlio di Polibo, porta inaspettatamente un altro contributo alla dolorosa scoperta della verità.

[55] Uno di questi sogni, per esempio, è stato raccontato da Erodoto.

[56] Cioè « se Polibo è morto, puoi esser certo che non lo ucciderai »; ma Edipo risponde che ha paura della madre.

[57] Anche qui una terribile ironia inconsapevole; il Nunzio crede di tranquillizzare Edipo e gli offre la pista per scoprire che è figlio di Laio e Giocasta.

[58] Edipo significa « dai piedi gonfi ».

[59] Anche questo epiteto di Apollo significa « guaritore ».

[60] Nel dubbio provocato dalle parole del Nunzio il Coro si pone il problema se Edipo non sia per caso figlio di un dio: Pan, Apollo, Ermes (che è il signore di Cillene, città dell'Arcadia dove nacque il dio), o Dioniso; forse, dice il Coro, sua madre può essere stata qualcuna delle Muse, che abitavano sull'Elicona, in Beozia.

[61] L'Istro è l'odierno Danubio; il Fasi (Rion) è un fiume che sfocia nel Mar Caspio.

[62] Nel bando iniziale, ispirato dal responso del dio, che aveva portato Creonte.

[63] Cioè il sangue di un mio consanguineo.

[64] In quanto, come già detto, figli della stessa madre.

FILOTTETE

PRIMO ARGOMENTO

A Crisa, presso l'altare di Atena, un oracolo aveva imposto ai Greci di fare sacrifici. Il figlio di Peante, un tempo compagno di Eracle, desideroso di mostrare il suo valore all'esercito sulle navi, fu però morso da una vipera e lasciato nell'isola di Lemno, ammalato. Ma Eleno disse agli Achei che avrebbero preso Troia solo col figlio di Achille e le armi di Eracle. Queste ultime si potevano avere solo con Filottete perciò Odisseo, inviato dai Greci, condusse con sé entrambi.

SECONDO ARGOMENTO

L'argomento è la venuta di Filottete da Lemno a Troia, condotto da Neottolemo e Odisseo secondo la profezia di Eleno, il quale era stato catturato di notte da Odisseo, che obbediva alla profezia di Calcante, in quanto Eleno conosceva gli

oracoli circa la presa di Troia, e condotto in catene al campo dei Greci. La scena è in Lemno, il coro è formato di vecchi marinai, compagni di Neottolemo. Il mito fu trattato anche da Eschilo. Questo dramma fu rappresentato durante l'arcontato di Glaucippo [409 a. C.] e Sofocle fu primo.

[1] Lemno è un'isola dell'Egeo, di natura vulcanica e, come tale, considerata sacra al culto del dio del fuoco, Efeso. A differenza degli altri tragici che trattarono questo stesso mito, Sofocle considera quest'isola del tutto disabitata.

[2] Peante, il padre di Filottete, è re della Melide, regione tessala posta sul golfo Maliaco: per questo anche Filottete viene qui detto l'« eroe maliaco ».

[3] Odisseo è rappresentato per tutto il dramma come un freddo politicante senza scrupoli.

[4] Anche qui il cinismo di Ulisse appare molto insistito; la questione delle armi di Achille è quella ben nota dall'*Aiace*.

[5] Dardano era il mitico fondatore di Troia, e progenitore di Priamo.

[6] Poliade, cioè « cittadina », mette in luce il particolare legame tra la città di Atene e la sua dea protettrice. Naturalmente con una sorta d'anacronismo, parla qui il poeta per bocca di Ulisse.

[7] Il re, il potere del quale viene da Giove.

[8] Due soglie, una esposta a Oriente e una ad Occidente.

[9] Crise è il nome della località e della sacerdotessa di Apollo, presso la quale Filottete era stato morso dalla serpe, che era stata la causa della sua piaga.

[10] Sciro è un'isoletta dell'Egeo dove era stato educato il padre di Neottolemo, Achille, per ordine della madre Teti, che temeva quello che poi avvenne, la sua morte nella guerra di Troia. Qui Achille aveva sposato Deidamia, figlia del re del luogo Licomede, e ne aveva avuto un figlio, Neottolemo appunto, che dopo la partenza del padre per la guerra fu lasciato a Licomede.

[11] Vedi nota precedente.

[12] I « due duci congiunti » sono Agamennone e Menelao; il re dei Cefalleni è Ulisse, perché in tal modo vengono chiamati gli abitanti delle isole su cui egli regnava (Itaca, Same, Dulichio, Zacinto).

[13] Crise è l'isola sacra ad Apollo, di cui s'è parlato alla nota 9.

[14] Con Sparta si allude a Menelao che aveva ereditato dal suocero Tindaro il regno della Laconia; con Micene, ad Agamennone.

[15] Secondo la tradizione, Achille era stato ucciso da una freccia scagliata da Paride, ma indirizzata da Apollo.

[16] Formule come questa discendono direttamente da Omero.

[17] Il tutore di Achille era il vecchio Fenice; figlio di Amintore, re beota, si era rifugiato presso Peleo, il padre di Achille, essendo stato scacciato e maledetto da suo padre, con l'accusa di avergli insidiato la concubina, di nome Clizia (o Ftia).

[18] Pergamo è il nome della rocca di Troia; usato anche come sinonimo di Troia.

[19] Sigeo è il nome d'un promontorio della Troade.

[20] Si allude alla presunta discendenza di Ulisse non da Laerte, ma dall'astutissimo Sisifo, figlio di Eolo, che secondo una leggenda avrebbe avuto una relazione con Anticlea, la madre di Ulisse.

[21] Sofocle rivela qui la sua credenza nell'opinione sofistica, secondo la quale l'educazione aveva un'importanza decisiva nella personalità umana.

[22] La dea dei monti, madre di Zeus è Rea (identificata dai Latini con la dea della terra, Cibele); il Pattolo è un fiume della Lidia, che sgorga dal monte Tmolo, famosissimo nell'antichità per le sue sabbie aurifere.

[23] Il contrassegno era il mezzo che si usava per far sì che due ospiti (o i loro figli) si riconoscessero anche dopo lungo tempo, e riconoscessero il vincolo che li univa; qui Filottete vuol dire che si riconosce solidale con gli sconosciuti per il dolore e l'ira comune contro Odisseo.

[24] Il « grande Aiace » è il figlio di Telamone (l'altro era il figlio di Oileo).

[25] Nestore, figlio di Neleo re di Pilo, è uno dei protagonisti dell'epos omerico.

[26] Antiloco figlio di Nestore morì nella guerra di Troia; ucciso, secondo le varie versioni della leggenda, da Paride, da Ettore o da Memnone, figlio dell'Aurora.

[27] Continua la sfilata delle figure omeriche. Patroclo, figlio di Menezio re di Opunte nella Locride, era l'inseparabile amico di Achille. Fu ucciso da Ettore in battaglia.

[28] Tersite è una pittoresca figura dell'*Iliade*, plebeo vigliacco e nemico dei capi.

[29] Allude precisamente all'intervento di Tersite nell'assemblea degli Achei nel secondo libro dell'*Iliade*.

[30] L'Ade è il regno della morte. È probabile che vi sia un'allusione al presunto padre di Ulisse, Sisifo, che secondo la leggenda con uno stratagemma (aveva ordinato alla moglie di non seppellirlo e poi, lagnandosene con gli dei degli Inferi, riuscì a farsi rimandare sulla terra per punirla), riuscì a sconfiggere la morte.

[31] Il padre di Filottete, Peante, era signore della regione attorno al monte Eta, in Tessaglia.

[32] Vedi la nota precedente.
[33] Calcodonte, mitico re dell'isola di Eubea, è ricordato anche nell'*Iliade*.
[34] Sperchio o Spercheo, fiume della Tessaglia.
[35] Pepareto, isola dell'Egeo a nord dell'Eubea, vicino alle coste della Tracia, era famosa per il suo vino.
[36] Acamante e Demofoonte (per quest'ultimo vedi gli *Eraclidi* di Euripide).
[37] Diomede, re d'Argo.
[38] Fratello gemello di Cassandra e come lei dotato di capacità divinatorie; dopo la fine della guerra di Troia sposò Andromaca, la vedova di Ettore, e fondò una città nell'Epiro.
[39] Nuova allusione alla leggenda di Sisifo (vedi nota 30).
[40] Che mi ostacolò o impedì il movimento.
[41] Cioè, come Filottete stesso dirà poi, costruendo il rogo per Eracle avvelenato dalla camicia di Nesso (vedi *Le Trachinie*).
[42] Si allude alla leggenda di Issione; questi, figlio del re dei Lapiti Flegias, aveva ucciso il suocero Deioneo. Nessuno lo voleva purificare e lo fece addirittura Zeus; ma osò tentare di sedurre Era e Zeus lo condannò ad essere legato eternamente nell'Ade a una ruota di bronzo.
[43] Le Ninfe Maliadi sono le protettrici della Melide (terra tessala) dove morì Eracle, sul monte Eta.
[44] Ulisse, naturalmente.
[45] S'è già detto che Lemno era isola vulcanica.
[46] Eracle.
[47] Il Sonno (Hypnos) è qui personificato e considerato una divinità; nella tradizione mitologica è considerato figlio della Notte e dell'Erebo e fratello di Thanatos (la Morte).
[48] Cioè la menzogna; Neottolemo sembra in tutta la tragedia anteporre ad ogni altro il valore della sincerità e della lealtà.
[49] Ancora un'allusione al carattere vulcanico dell'isola.
[50] Secondo una leggenda Ulisse s'era finto pazzo per non partecipare alla guerra di Troia, ma fu scoperto da Palamede.
[51] Teucro, fratellastro di Aiace, era figlio di Esione e di Telamone (vedi l'*Aiace*).
[52] « Care mani » implica un senso a metà tra l'affettivo e il semplice possessivo (le « mie » mani).
[53] « Vogherai per lui » significa « collaborerai alle sue imprese »; come al solito viene usata un'immagine marina a indicare i fatti dell'esistenza.
[54] Ulisse.
[55] Il dio che maneggia la folgore è naturalmente Zeus.
[56] Le acque dello Spercheo. S'è già detto che le acque dei fiumi erano considerate sacre e i fiumi stessi divinità.
[57] Ancora allusione alle disonorevoli origini che sono attribuite ad Ulisse.
[58] Vedi nota 9.
[59] Macaone e Podalirio sono i due figli di Asclepio; il medico figlio di Apollo che risuscitava i morti e fu per questo folgorato da Zeus. I suoi due figli facevano tutti e due parte dell'esercito greco sotto Troia.
[60] Il monte Tessalo, più volte nominato in questa tragedia, dove fu arso Eracle.
[61] Quindi Asclepio in persona non i suoi figli (vedi nota 59) come aveva detto Neottolemo.
[62] La prima volta Troia era stata presa da Eracle con quelle frecce che l'eroe regalò in punto di morte a Filottete per compensarlo di avergli acceso il rogo.
[63] Cima nell'isola di Lemno.
[64] Fonte dell'isola, forse consacrata ad Apollo (che aveva l'epiteto di « licio »).
[65] Dea del destino.

EDIPO A COLONO

I

ARGOMENTO

L'Edipo a Colono è legato in un certo qual modo all'Edipo Re. Scacciato dalla patria, Edipo già vecchio giunge ad Atene condotto per mano dalla figlia Antigone. Le femmine infatti erano più dei maschi attaccate al padre. Giunge ad Atene, come egli stesso dice, seguendo l'oracolo che gli aveva predetto che sarebbe morto presso le dee dette le Venerande. Per primi lo vedono i vecchi del luogo

che compongono il coro, e vengono a parlare con lui. Poi arriva Ismene e gli riferisce la lite tra i fratelli e la venuta di Creonte. Questi, giunto per ricondurlo in patria, se ne va senza esservi riuscito. Edipo riferisce a Teseo l'oracolo e chiude la sua vita presso le dee. Il dramma è meraviglioso; Sofocle lo scrisse già vecchio per ingraziarsi non solo la patria ma anche il suo demo: era infatti originario di Colono. Ma rendendo celebre il demo fece cosa gradita a tutti gli Ateniesi, perché Edipo nel dramma dice che essi non subiranno assedi e sconfiggerano i loro nemici, predicendo anche che essi un giorno combatteranno coi Tebani e, secondo gli oracoli, vinceranno per il privilegio di possedere la sua tomba. La scena è nell'Attica, nel demo equestre di Colono, presso il tempio delle Eumenidi. Il coro è costituito da Ateniesi, il prologo è detto da Edipo.

II

Fu Sofocle, il nipote del poeta, figlio di Aristone, che fece rappresentare [nel 401 a. C.] l'Edipo a Colono dopo la morte del nonno, durante l'arcontato di Micone, che fu il quarto dopo quello di Callia, durante il quale, come si dice, Sofocle morì. Questo risulta da Aristofane che nelle Rane, durante l'arcontato di Callia, riporta sulla terra i tragici; e Frinico, nelle Muse, rappresentata nello stesso anno delle Rane, dice: « Sofocle beato che vissuto molto tempo morì, uomo prospero e felice, dopo aver scritto molte e belle tragedie, chiuse felicemente la sua vita, senza dover sopportare alcun male ». Il dramma si svolge nel suddetto demo equestre di Colono. C'è infatti vicino al tempio di Eurisace un altro Colono, detto del mercato, in cui vanno i mercenari; da ciò il detto, per coloro che tardano a dare il dovuto: « Tardi venisti, ma va' a Colono! ». Anche Ferecrate nella Foglia [Petale] ricorda i due Colono: « O tu, da dove vieni? Andavo a Colono, ma a quello equestre, non quello del mercato ».

III

Viene da Tebe, trascinando il piede errabondo, Antigone, figlia di padre e insieme di madre infelici, alla terra di Cecrope e di Demetra, e si ferma al tempio delle immortali Venerande. E come viene Creonte da Tebe a portare minacce, Teseo con pure mani si oppone alla violenza. Viene detto l'oracolo vero di Febo: « Là dove è il vecchio, ivi si vince la guerra ». Viene da Argo supplice il forte Polinice e il padre scaglia contro di lui maledizioni terribili. Le Moire inevitabili nel demo equestre di Colono portano con loro l'eroe, dopo molti travagli. Così il figlio di Egeo è custode degli oracoli di Apollo e il vecchio scompare tra tuoni e terremoti.

IV
ARGOMENTO DI SALLUSTIO

I fatti della vicenda li sappiamo tutti dall'altra tragedia. Edipo accecato giunge nell'Attica, condotto da una delle figlie, Antigone. Arriva nel tempio delle venerande Eumenidi, nel demo equestre di Colono, così detto perché sacro a Posidone equestre e a Prometeo, ed abitato da mulattieri. C'era infatti un oracolo per cui Edipo doveva cercarsi là una tomba. Egli siede dove a un altro non è concesso, e presto gli avvenimenti precipitano. Qualcuno dei locali lo vede e riferisce che un tale è penetrato nel luogo sacro. Vengono i coreuti per apprendere da lui ogni cosa. Edipo pone quindi fine al viaggio e parla con la figlia. In tutto è perfetta l'economia del dramma, come forse in nessun altro.

[1] Le Erinni, le terribili vergini dee della vendetta e del rimorso, sono qui dette figlie di Gaia (la Terra) e dell'Erebo (l'Ombra). Secondo un'altra leggenda, invece, esse nacquero dalle gocce di sangue di Urano, mutilato dal figlio Crono che gli succedette nel governo del mondo.

[2] Prometeo aveva, come è noto, un culto in Atene.

[3] Da questo mitico progenitore prende il nome il demo attico di Colono. Anche Sofocle nacque in questo demo, o in uno omonimo.

[4] Egeo, figlio di Pandione, morì gettandosi nel mare che da lui prese il nome, credendo che il figlio Teseo fosse morto a Creta, donde invece ritornava vittorioso.

[5] Nuova allusione alle Erinni o Eumenidi.

[6] Atena è la dea protettrice di Atene, che dalla dea stessa prese il proprio nome.

[7] Delicatissima metafora per indicare la propria cecità.

[8] Questo è uno dei concetti etici prevalenti nella morale greca; far del male a chi ci ha fatto del male.

[9] È una tradizione encomiastica assai diffusa nel mondo greco quella che fa di Atene l'unica città capace di soccorrere i deboli e gli oppressi: come esempi di questa tradizione vedi *Le Supplici* e *Gli Eraclidi* di Euripide.

[10] Atene.

[11] Si allude alla paradossale posizione familiare di Edipo, padre e fratello insieme (perché figlio della stessa madre) dei suoi figli.

[12] Allusione al ruolo importante giocato dalla donna nella società egiziana.

[13] Polinice aveva sposato Argia, figlia del re argivo Adrasto.

[14] Era sufficiente un po' di terra patria per compiere il rito funebre.

[15] La maledizione di Edipo, cioè, continuerà ad operare contro Tebe anche dopo la morte di lui.

[16] Il numero delle libagioni è il numero mistico, tradizionale.

[17] Anche in questo rito il numero tre gioca un ruolo evidente; come pure il suo multiplo nove.

[18] Giocasta era stata data in sposa ad Edipo come premio per aver liberato la città dalla Sfinge risolvendo il suo mortale indovinello.

[19] È una palese allusione a fatti di attualità politica, come tanti ne traspaiono tra le pieghe del mito nella tragedia greca. Qui si allude ai rapporti tra Atene e Tebe, infelici per tutta la seconda metà del V secolo.

[20] Si afferma qui la superiorità della lealtà nei rapporti umani sulla sanzione esteriore del giuramento.

[21] Fiume dell'Attica.

[22] Le Muse erano, com'è noto, le dee della poesia e delle arti, figlie di Zeus e di Mnemosyne (la Memoria).

[23] « L'isola grande di Pelope dorica » è il Peloponneso, che prese il nome da Pelope, figlio del re licio Tantalo, progenitore della stirpe degli Atridi.

[24] Posidone era considerato l'inventore dell'utilizzazione domestica del cavallo. Si dice anzi che ci fu una gara tra Posidone e Atena su chi facesse il dono più utile alla città; e che al cavallo di Posidone Atena oppose, vittoriosamente, l'ulivo.

[25] Posidone.

[26] Anche qui vi sono tracce di un intenzionale riferimento alla attualità politica; e in quel periodo Atene cercava di intrattenere con Tebe rapporti migliori.

[27] Allusione al tribunale sacrale, soprattutto per i delitti di sangue (vedi *Le Eumenidi*).

[28] Le Erinni o Eumenidi.

[29] Non si tratta naturalmente di Delfi nella Focide, ma di una località omonima nell'Attica, presso Eleusi.

[30] Altra località nell'Attica.

[31] Gli Ateniesi.

[32] Di nuovo la coppia Atena-Posidone, considerati entrambi in diversa misura protettori di Atene.

[33] Antigone rivela nei riguardi del fratello Polinice quella profonda simpatia che poi la indurrà ad affrontare la morte per dargli sepoltura (vedi *Antigone*).

[34] Questa massima profondamente pessimistica era attribuita alla sapienza silenica (a un ambito cioè dionisiaco).

[35] Borea è il vento del Nord, situato dagli antichi nella Tracia; figlio di Astreo e di Eos (l'Aurora).

[36] I monti Rifei sono collocati in una regione del tutto favolosa, all'estremo limite settentrionale del mondo conosciuto; in corrispondenza dell'altrettanto favoloso popolo degli Iperborei.

[37] Adrasto è il re d'Argo.

[38] La terra Apia è il Peloponneso, così detto dal suo re Apis, medico ed indovino.

[39] Per quest'elenco dei sette a Tebe confronta la tragedia omonima di Eschilo e le note relative.

[40] La Giustizia.

[41] Il Tartaro è il luogo più profondo della terra, molto sotto gli Inferi, dove Zeus rinchiuse i Titani che gli si erano ribellati.

[42] Persefone.

[43] Cerbero, il cane custode degli Inferi.
[44] Sonno e Morte sono i due fratelli, figli della Notte e dell'Erebo, nella tradizione mitica consueta. Qui la Morte è detta figlia della Terra.
[45] Teseo e Piritoo (figlio di Issione e Dia) erano amici inseparabili e insieme scesero all'Ade, per conquistare Persefone, di cui Piritoo era innamorato. Entrambi furono imprigionati da Ades e solo Teseo fu poi liberato da Eracle. La conca a cui si allude è probabilmente il cratere in cui i due amici fecero libagioni, o raccolsero il sangue delle vittime per i sacrifici.
[46] La rupe di Thorico è nell'Attica (Thorico è il nome di un demo).
[47] Personificazione divina del giuramento, come accade di molti concetti nel mondo greco.

I SATIRI ALLA CACCIA

[1] Effimeri, cioè creature che vivono un solo giorno, è la caratterizzazione frequente degli uomini del mondo greco (vedi soprattutto il *Prometeo* di Eschilo).
[2] Cillene, ninfa arcadica, secondo una tradizione era figlia di Pelasgo, il mitico re del popolo omonimo che fu il primo ad abitare il Peloponneso; secondo un'altra, di Licaone. Da lei prese il nome il monte Cillene, dove nacque Ermes, che ella, secondo la tradizione accolta nel dramma di Sofocle, allevò.
[3] Peone o Peana è un attributo caratteristico di Apollo. Significa « il guaritore ».
[4] I satiri, che costituiscono il Coro. Sileno, figlio di Pan o di Ermes, era stato, secondo una tradizione accolta anche nel *Ciclope* di Euripide, l'educatore di Dioniso.
[5] Si tratta, come si capisce facilmente, di trofei di conquiste amorose.
[6] Questi e i nomi che seguono sono quelli di vari satiri appartenenti al Coro.
[7] Lacuna nel testo.
[8] Allude a una moda di portare la cintura non immediatamente sotto il seno, ma più in basso, che era propria delle donne nobili.
[9] Atlantide, cioè figlia di Atlante (il Titano fratello di Prometeo a cui fu dato il compito di reggere il mondo sulle sue spalle), è Maia, la ninfa che abitava sul monte Cillene e fu amata da Zeus, come si racconta nel testo.
[10] È Apollo, possessore del massimo santuario oracolare del mondo greco, quello di Delfi.

EURIPIDE

ALCESTI

I

ARGOMENTO DI DICEARCO

Apollo aveva ottenuto dalle Moire che Admeto, sul punto di morte, potesse offrire un'altra persona disposta a morire al suo posto, e vivere così un tempo uguale a quello che già aveva vissuto. Alcesti, la moglie di Admeto, si offrì mentre nessuno dei due genitori volle morire per il figlio. Appena avvenuta la morte di Alcesti, Eracle sopraggiunto apprende la notizia da un servo; s'avvia allora alla tomba e costringe Thanatos [la Morte] ad allontanarsi; poi copre la donna con un velo e chiede ad Admeto di tenerla e di custodirla, dicendo di averla vinta in una gara. E poiché l'altro non vuole, gli mostra la donna che egli aveva pianto per morta.

II

Alcesti, figlia di Pelia, che aveva accettato di morire al posto del proprio marito, viene salvata da Eracle, che trovandosi allora in Tessaglia, fa violenza agli

dei della morte e strappa loro la donna. Il dramma fu scritto per diciassettesimo e rappresentato durante l'arcontato di Glaucino [438 a.C.]. Fu primo Sofocle, secondo Euripide con le Cretesi, l'Alcmeone a Psofide, il Telefo, l'Alcesti. Il dramma ha un finale piuttosto comico. La scena è in Fere, città della Tessaglia. Il coro è formato da vecchi del luogo che partecipano alla sciagura di Alcesti. Il prologo è detto da Apollo. Il dramma è quasi satiresco, perché termina, diversamente dall'uso tragico, nella gioia e nel piacere. L'Oreste e l'Alcesti vengono considerate non appartenenti alla poesia tragica perché cominciano con una sventura e terminano nella felicità e nella gioia, cose più proprie alla commedia.

[1] Come si racconta nei versi immediatamente successivi, Apollo aveva ucciso i Ciclopi che avevano ucciso il medico Asclepio, figlio suo e di Coronide; ed era stato scacciato dal cielo per un anno e costretto per quel periodo a servire Admeto, re di Tessaglia.

[2] Le Moire erano le dee del destino. Quest'inganno che Apollo aveva tramato loro, ottenendone la salvezza di Admeto in cambio di un'altra vita, fu fatto, secondo un passo delle *Eumenidi* di Eschilo, ubriacando le Moire.

[3] Le divinità non possono assistere alla morte degli uomini, perché la morte stessa le contamina.

[4] Tanato, la personificazione della morte, è figlio della Notte e dell'Erebo, e fratello del Sonno.

[5] Alcesti è figlia di Pelia, re di Iolco in Tessaglia. Quando Pelia fu ucciso dalle figlie che credevano di compiere un'arte magica su di lui per ringiovanirlo, sobillate da Medea, Alcesti fu l'unica a rifiutarsi.

[6] La nuova sapienza sofistica e razionalistica del V secolo propugnava l'eguaglianza di tutti gli uomini e la giustizia sociale; perciò Apollo chiede a Tanato ironicamente se le sue idee egalitarie abbiano origine dotta.

[7] Eracle compie, per imposizione di Euristeo re di Tirinto (a cui l'aveva asservito Era), una delle sue fatiche; quella di conquistare le cavalle di Diomede re di Tracia (figlio di Ares e Pirene), che sbranavano gli uomini.

[8] Tanato compie il sacrificio mortale tagliando un capello alla vittima.

[9] Peane è un epiteto di Apollo; significa « guaritore ».

[10] Si allude a due famosi santuari: quello di Apollo Patareo nella Licia, e quello di Zeus Ammonio nella Libia.

[11] Nuova allusione alla vicenda di Asclepio, sopra accennata.

[12] Questo verso è stato interpretato spesso come un rimprovero ad Admeto, come significasse cioè che Admeto non si rende conto del sacrificio di Alcesti; ma in realtà significa che soltanto dopo la morte di Alcesti Admeto sentirà appieno la sua disperata solitudine.

[13] Estia è la dea greca del focolare; qui è identificata col focolare stesso.

[14] Anche questo passo è stato, a sproposito, interpretato come indice di una possibile ostilità del Coro (che rappresenta l'opinione pubblica) contro Admeto.

[15] Allusione all'inganno di Apollo alle Moire.

[16] Allusione coperta (forse) alla teoria anassagorea del vortice (il « circolo errante »). Come dice la tradizione, Anassagora era stato maestro di Euripide.

[17] Iolco era il regno di Pelia (vedi nota 5).

[18] Caronte è un essere infernale, con l'ufficio di traghettare i morti da una parte all'altra del fiume infernale (Acheronte).

[19] È un luogo comune del pensiero greco, potenziato da varie leggende quali quelle di Ippolito, Bellerofonte, ecc.

[20] Cioè ha un valido appoggio. L'immagine è omerica.

[21] La madre aveva l'ufficio di accompagnare nelle nozze la figlia; era lei anzi che la consegnava allo sposo.

[22] La frase è di dubbia interpretazione; si è pensato che « al terzo giorno del mese » voglia dire « senza possibilità di rinvio », perché i debiti che scadevano al primo del mese potevano essere rimandati al massimo al terzo giorno. Oppure si è pensato che « al terzo giorno del mese » voglia dire « dopodomani », se ci troviamo al primo giorno del mese (la cosiddetta *numenia* dedicata ad Apollo).

[23] Il flauto libico era uno strumento costruito con la canna del loto.

[24] Questi versi sono stati spesso interpretati come una specie di perversione sessuale; in realtà sono la spia di una tendenza a continuare il legame amoroso oltre la morte che più volte appare in questa tragedia.

[25] Il cantore tracio, figlio di Eagro e della Musa Calliope, famosissimo per la sua voce. Di lui si narrava che scese agli Inferi per chiedere agli dei d'oltretomba di ridargli la giovane

moglie Euridice, uccisa dal serpente. Gli dei gliela diedero, ma a patto che non si voltasse a guardarla durante il viaggio; ed egli non seppe mantenere la promessa.

[26] Persefone, la sposa di Ades.

[27] Cerbero, custode degli Inferi.

[28] Il peana è un canto di trionfo; qui si intende il trionfo della morte, o, come meglio si vedrà poi, trionfo di Alcesti sulla morte.

[29] Caronte.

[30] Si è voluto vedere in questi versi un'allusione a questa stessa tragedia.

[31] Uno dei fiumi infernali (letteralmente « fiume del pianto »).

[32] Euristeo, figlio di Stenelo, re di Tirinto, divenne signore di Micene e padrone dello stesso Eracle per un'astuzia di Era. Avendo Zeus dichiarato che il discendente di Perseo che stava per nascere sarebbe stato il signore (e alludeva ovviamente a Eracle) Era fece accelerare la nascita di Euristeo, che era cugino di Eracle, perché nascesse prima di Eracle stesso. Per la sua sorte, e le sue ultime vicende, vedi *Gli Eraclidi*.

[33] Vedi nota 7.

[34] Popolo della Tracia.

[35] Si allude ovviamente a Diomede.

[36] Non è chiaro chi sia Licaone; e anche Cicno può essere figlio oltre che di Ares, di Pelopia o di Pirene, a seconda delle varie tradizioni.

[37] Eracle era discendente di Perseo attraverso la stirpe argiva di sua madre Alcmena.

[38] Admeto usa con Eracle un discorso ambiguo per tenergli nascosta la verità.

[39] Anche questa frase è equivoca. Admeto la pronuncia come una frase di contenuto generale; in realtà allude precisamente ad Alcesti.

[40] Come a dire che per Admeto, nella sua condizione, la vita e la morte sono equivalenti.

[41] In frasi come queste la verità trapela attraverso la finzione.

[42] « Estranea » nel senso di « non consanguinea »; ma anche questo giova naturalmente a tenere in piedi la finzione.

[43] Cioè povera d'acque; epiteto omerico.

[44] Pito, o Delfi, è il noto santuario di Apollo.

[45] Monte della Tessaglia.

[46] La palude Bebiade è pure nella Tessaglia, ovviamente, come il monte Pelio, i monti Molossi (che è anche il nome di una popolazione locale). « Là dove a notte » ecc., indica naturalmente ad Occidente.

[47] Come a dire: Alcesti ha per me espletato le funzioni di padre e madre (così del resto si dice altrove).

[48] Si crede vi sia qui un'allusione alla favola esopica del vecchio che invocava la morte e la respinse quando questa accorse al suo richiamo.

[49] Lidi e Frigi (dell'Asia Minore) erano per lo più gli schiavi nell'Atene del V secolo.

[50] Qui l'ironia di Ferete diviene particolarmente sferzante.

[51] È un augurio ironico ed empio; per di più, poiché il nome di Zeus era collegato dall'etimologia popolare alla radice greca che significa vivere (*zen*), la frase significa anche « possa tu vivere più della vita stessa ».

[52] Così Ferete sconfessa l'etica greca della buona fama, universalmente riconosciuta.

[53] Acasto è l'unico figlio maschio di Pelia.

[54] Persefone.

[55] Epiteto di Afrodite, collegato al culto che essa aveva nell'isola di Cipro.

[56] Metafora marina per indicare una liberazione.

[57] Vedi la discussione sul termine « estranea » nel dialogo con Eracle (nota 42).

[58] Città della Tessaglia.

[59] Alcmena è figlia di Elettrione, re di Tirinto.

[60] Core è il nome misterico di Persefone; significa semplicemente « fanciulla ».

[61] La Morte ha preso Alcesti come per ostaggio: d'ora in poi la vita di Admeto sarà indegna d'esser vissuta.

[62] Si ritiene, per un'antica tradizione, che Euripide voglia alludere con questi versi a una vicenda familiare dell'amico e maestro Anassagora.

[63] Monte della Tessaglia.

[64] Admeto ripete quasi testualmente le accuse che gli erano state rivolte dal padre.

[65] Per Asclepiadi si intende non tanto i figli, quanto i seguaci di Asclepio, i medici. Un'altra tradizione attribuiva ad Orfeo l'invenzione della medicina.

[66] Popolo mitico abitante una regione della Scizia, famosa per le miniere di ferro.

[67] L'« ora » di Eracle è ambiguo; perché, mentre sembra voler essere diversivo, in realtà significa « dunque proprio perché vuoi essere fedele ad Alcesti, accoglila nella tua casa ».

[68] Il capo della Gorgone Medusa, che fu uccisa da Perseo, impietriva la gente che lo guardava. La frase vuol quindi dire che Admeto guarda la donna con estrema circospezione.

[69] Cioè Alcesti non è un'ombra, ma una persona reale.

[70] Il numero tre sottolinea il carattere mistico e rituale di queste imposizioni di Eracle.

[71] Euristeo.

[72] Beba, Fere, Iolco e Glafira.

MEDEA

ARGOMENTO

Giasone, venuto a Corinto con Medea, ottiene in sposa Glauce, la figlia di Creonte, re di Corinto. Sul punto di essere cacciata, da Creonte, via da Corinto, Medea implora di rimanervi un'altra giornata, e l'ottiene. In cambio della grazia ricevuta, manda in dono a Glauce per mezzo dei figli una veste e una corona d'oro; ma, appena li ha indossati, Glauce muore, ed anche Creonte muore avendo abbracciato la figlia. Medea allora uccide i propri figli, e fugge su un carro trainato da draghi alati, avuto dal sole; giunge a Atene, dove sposerà Egeo, figlio di Pandione. Ferecide e Simonide dicono che Medea rese giovane Giasone facendolo cuocere. Del padre di lui Esone, così dice il poeta autore dei Nostoi [i Ritorni]: « Subito rese Esone giovane fiorente, grattandone via la vecchiaia con i suoi saggi espedienti, cuocendo molti farmaci sugli aurei lebeti ». Eschilo nelle Nutrici di Dioniso dice che fece ringiovanire cuocendole anche le nutrici di Dioniso con i loro mariti. Stafilo dice che Giasone fu ucciso da Medea. Essa infatti lo esortò a coricarsi sotto la poppa della nave Argo, proprio mentre la nave stessa stava per andare in pezzi per via del tempo. Così la poppa cadendogli addosso lo uccise. Il dramma sembra avere imitato la Medea di Neofrone, come dice Dicearco nella Vita della Grecia e Aristotele nei Commentari. Gli si rimprovera di non aver badato al carattere di Medea, per averla fatta scoppiare in lacrime nel momento di tramare insidie a Giasone e alla sua nuova sposa. Si loda invece l'inizio per il suo carattere patetico: « Mai nei monti », ecc., e quello che segue. Non capendolo Timachida sostiene che si tratta di un hysteron proteron, come in Omero: « Indossando abiti profumati e lavandosi ».

ARGOMENTO DI ARISTOFANE GRAMMATICO

Medea, irata con Giasone per il suo matrimonio con la figlia di Creonte, uccide Glauce, Creonte e i propri figli; si allontana infine da Giasone per andare a vivere con Egeo. L'argomento non è stato trattato da nessuno degli altri due tragici. La scena è in Corinto, il coro è formato da donne della città. Il prologo è detto dalla nutrice di Medea. Fu rappresentata durante l'arcontato di Pitodoro nel primo anno della 87ª Olimpiade [431 a.C.]. Fu primo Euforione, secondo Sofocle, terzo Euripide con la Medea, il Filottete, il Ditti, e i Satiri mietitori, che non sono conservati.

[1] Le Simplegadi, dette anche Rupi Cianee (azzurre), erano rupi che si urtavano continuamente l'una contro l'altra all'entrata nel Ponto, costituendo un serio ostacolo per i naviganti; gli Argonauti le superarono con l'aiuto di Atena, nel loro viaggio verso la Colchide.

[2] Montagna della Tessaglia.

[3] Iolco era una città della Tessaglia, della quale era divenuto re Pelia, dopo aver spodestato il fratello Esone padre di Giasone. L'oracolo aveva imposto a Pelia di guardarsi da un uomo che avesse un solo sandalo; quest'uomo era risultato Giasone, e Pelia, per sbarazzarsene, lo mandò nella Colchide a conquistare il vello d'oro, che Frisso aveva portato là dopo la sua fuga da Orcomeno. Durante l'assenza di Giasone Pelia uccise Esone, e fu la causa del suicidio della moglie di lui Alcimede. Giasone tornando con Medea ebbe piena vendetta. Medea infatti promise che con le sue arti magiche avrebbe ringiovanito Pelia se le figlie l'avessero tagliato a pezzi; ma, dopo averle convinte, si rifiutò di farlo resuscitare. Tra le figlie di Pelia solo Alcesti non collaborò al parricidio.

[4] È il primo accenno, quasi involontario, al fatto che la vendetta di Medea può finire col ricadere sui figli innocenti.

[5] Fontana di Corinto.

[6] Anche qui la nutrice presagisce oscuramente quale può essere l'esito finale della vicenda di Medea.

[7] Allude alle progettate nozze con la figlia del re Creonte (da non confondere con l'omonimo re di Tebe, naturalmente) che secondo le varie tradizioni si chiamava Glauce o Creusa. Va detto che quest'ultimo nome, come del resto quello di Creonte, non è un vero nome proprio, significando semplicemente « maggiore » e quindi « signore » (e « signora »).

[8] Temide è la dea della giustizia, antichissima divinità figlia di Urano e Gaia.

[9] Medea aveva tradito suo padre aiutando Giasone a conquistare il vello d'oro e a resistere ad una terribile prova contro i tori selvaggi, che il padre stesso (Eeta) gli aveva imposto. Poi nella fuga aveva attirato in un tranello il fratello Assirto che l'inseguiva, e Giasone lo aveva ucciso.

[10] In questo passo, che è una vibrata protesta per la condizione di inferiorità della donna nel mondo ateniese (con palese anacronismo), anche questo particolare s'inquadra nella legislazione attica nel V secolo; la donna poteva divorziare dal marito facendosi patrocinare dall'arconte, ma era cosa di grave difficoltà e portava discredito.

[11] C'è forse una polemica con Eschilo, che nelle *Coefore* afferma che la donna resta tranquilla in casa mentre l'uomo fatica in guerra.

[12] Come spesso nella tragedia greca le metafore per definire i vari fatti della vita sono prese dal mondo marino.

[13] Il passo che segue, che contiene un vibrato lamento sulla sorte dell'uomo di cultura in una società che non lo comprende, viene usualmente interpretato come uno sfogo autobiografico del poeta, che non s'integrò mai pienamente nella società del suo tempo e alla fine della sua vita fu costretto a recarsi in Macedonia.

[14] In questa fase della tragedia, Medea non ha ancora scelto la propria forma di vendetta ed avanza alcune possibilità che poi verranno scartate.

[15] Ecate, dea in seguito identificata con Artemide, era in realtà della stirpe dei Titani, figlia di Perse ed Asteria; è la dea che presiede a tutte le pratiche magiche, collegate al mondo di sotterra.

[16] Sisifo, figlio di Eolo, uomo di leggendaria furberia, è considerato il mitico fondatore di Corinto. La leggenda dice che riuscì a ingannare perfino gli dei degli Inferi facendosi rimandare sulla terra.

[17] È un'altra allusione alle Simplegadi (vedi nota 1).

[18] Si è già accennato alla lotta sostenuta da Giasone contro i tori: la « seminagione mortale » è quella dei denti del drago, una parte dei quali era stata seminata da Cadmo a Tebe, e il resto donato da Atena a Eeta; da quei denti nascevano istantaneamente terribili guerrieri armati.

[19] Cipride è ovviamente Afrodite. Giasone ammette di essere stato salvato dall'amore di Medea, ma nega che essa ne abbia merito perché questo amore le fu ispirato da Afrodite.

[20] L'opposizione tra Grecia come regno dell'ordine, e barbarie come regno della violenza, è tradizionale, ma singolarmente inadeguata proprio qui mentre Giasone, come nota un antico commentatore, sta commettendo un'atroce ingiustizia.

[21] Orfeo è il mitico cantore tracio che incantava tutti col canto.

[22] Qui come altrove Euripide prende chiaramente posizione contro le concezioni sofistiche che facevano della retorica la maggiore delle virtù.

[23] Medea fa notare a Giasone che l'essere barbara equivale a subire una discriminazione. Probabile che anche qui Euripide compia un'allusione precisa ai costumi del suo tempo.

[24] I contrassegni erano delle tavolette spezzate che permettevano a persone legate da vincoli di ospitalità di riconoscersi se non si erano mai visti prima. C'è da ricordare che il vincolo d'ospitalità, enormemente sentito dai Greci, si trasmetteva automaticamente di padre in figlio o comunque all'interno della stessa famiglia.

[25] Pandione è il nome di due antichi re dell'Attica; il primo era figlio di Erittonio, il secondo, ottavo re dell'Attica e padre di Egeo, è quello qui in discussione, ed è il bisnipote del precedente.

[26] Delfi.

[27] Pitteo, figlio di Pelope e Ippodamia (e quindi fratello di Atreo e Tieste) è il re di Trezene. Egeo sposò la figlia di lui Etra.

[28] Elio è un Titano, figlio di Iperione e di Tea, dio e personificazione del sole; in seguito identificato con Apollo. Secondo la tradizione era il padre di Eeta.

[29] Dica è la personificazione della giustizia, qui detta figlia di Zeus perché nel mondo teologico greco la giustizia è considerata funzione spettante a Zeus.

[30] La « città e la rocca di Pallade » è Atene.

[31] Sono gli Ateniesi; Eretteo è un eroe ateniese, figlio di Pandione.

[32] Esistono due Armonie nella mitologia greca, una figlia di Ares ed Afrodite e un'altra figlia di Zeus ed Elettra, ma nessuna delle due può ovviamente essere considerata la madre delle Muse (figlie queste di Zeus e di Mnemosyne, la Memoria, dette Pieridi dalla regione della Macedonia dove erano nate). Qui in realtà l'Armonia è considerata come concetto musicale, non come persona, e figuratamente può essere detta quindi la madre delle Muse.

[33] Fiume dell'Attica.

[34] È una punta di profonda ironia; altre ce ne sono nel discorso di Medea.

[35] Questi versi divennero famosi nella letteratura filosofica (soprattutto di origine stoica) perché testimoniano la lotta tra passionalità e ragionamento. Si suole considerare questi versi testimoni di una polemica sostenuta da Euripide contro l'intellettualismo ottimistico di Socrate, secondo il quale basterebbe la conoscenza del bene e del male per cercare il primo ed evitare il secondo.

[36] Pan è il dio dei pastori; dio anche delle danze orgiastiche; l'assalto di Pan è una forma di follia.

[37] Il pletro è un'unità di misura lineare.

[38] I figli di Medea sono nipoti di Eeta, e quindi bisnipoti del Sole.

[39] L'Erinni è la dea del rimorso e della vendetta.

[40] Ino o Leucotea, figlia di Cadmo, sposò in seconde nozze Atamante. Si attirò la condanna di Era perché persuase Atamante ad allevare il piccolo dio Dioniso, nato dagli amori di Zeus e di Semele; Ino impazzì, uccise i due figli, Leandro e Melicerte, e si gettò in mare dove fu trasformata in una dea.

[41] Scilla era un mostro marino che risiedeva sullo stretto di Messina (personificazione delle correnti che ostacolavano la navigazione).

[42] Era Acraia (cioè « protettrice delle alture ») aveva un famoso santuario sull'acropoli di Corinto.

[43] Si allude ad una leggenda secondo la quale Giasone sarebbe stato ucciso da un pezzo della nave Argo cadutogli addosso mentre dormiva.

IPPOLITO

PRIMO ARGOMENTO

Teseo, figlio di Etra e di Poseidone, re di Atene, sposò una delle Amazzoni, Ippolita, e ne ebbe un figlio, Ippolito, straordinario per bellezza e virtù. Dopo la morte della prima moglie, Teseo sposò una donna cretese, Fedra, la figlia del re di Creta, Minosse, e di Pasifae. Teseo, per aver ucciso un suo congiunto, Pallanta, andò in esilio con la moglie a Trezene, dove Ippolito veniva allevato da Pitteo. Veduto il giovane, Fedra se ne innamorò, non per sua libidine, ma compiendo così il disegno di Afrodite che, irata con Ippolito per la sua pudicizia e volendo la sua morte, indusse Fedra a innamorarsi e ottenne così i suoi scopi. Dopo aver nascosto la sua passione, Fedra infine è costretta a rivelarla alla sua nutrice; ella, con la promessa di aiutarla, contro la sua volontà rivela la cosa al giovane. Saputo che egli si è indignato, Fedra rimprovera la nutrice e si impicca. Appare Teseo e, gettandosi sulla donna impiccata, scopre una tavoletta in cui ella incolpa della propria morte Ippolito che l'avrebbe insidiata. Prestando fede allo scritto Teseo ordina a Ippolito di andare in esilio e rivolge una preghiera a Poseidone che lo esaudisce e fa morire Ippolito. Artemide rivela a Teseo quanto è avvenuto, senza biasimare Fedra e consola Teseo, rimasto senza moglie e senza figlio. Annuncia infine gli onori che saranno resi sul luogo a Ippolito.

SECONDO ARGOMENTO

La scena del dramma è ad Atene. Fu rappresentata durante l'arcontato di Epameinone nel quarto anno dell'Olimpiade 87ª [428 a. C.]. Fu primo Euripide, secondo Iofonte, terzo Ione. Questo è il secondo Ippolito, detto anche incoronato. È anche chiaro che è quello scritto più tardi; infatti quanto nel dramma precedente era immorale e degno di rimprovero è stato qui corretto. Il dramma è tra quelli di maggior valore.

[1] Cipride era l'epiteto più usato per Afrodite, derivato dal suo culto nell'isola di Cipro.

[2] Il Ponto Eussino (Mar Nero) è considerato il termine estremo ad Oriente; le colonne d'Atlante (Gibilterra), il limite occidentale del mondo conosciuto.

[3] Pitteo, figlio di Pelope e di Ippodamia, re di Trezene, padre di Etra e quindi nonno di Teseo, aveva allevato Ippolito, figlio di Teseo e della regina delle Amazzoni (secondo le varie leggende Melanippe, Antiope, o Ippolita).

[4] Con lo spregio di Afrodite e la venerazione di Artemide, Ippolito afferma la propria indifferenza ostile nei riguardi dell'amore (Artemide è la dea vergine) nonché la propria dedizione alla caccia.

[5] Pandione è il nome di un mitico eroe e re ateniese. I Misteri a cui si allude sono il rito sacro di Demetra, che si celebrava nella città attica di Eleusi (i Misteri eleusini).

[6] La terra di Cecrope è sempre Atene, dal nome di un altro dei mitici progenitori degli Ateniesi. Il « sangue dei Pallantidi » allude al fatto che Teseo aveva ucciso i figli di Pallante, suo zio, che cercavano di insidiare il suo regno.

[7] Vedi l'ultima parte della tragedia.

[8] Urania, cioè celeste.

[9] Il Pudore è un'altra delle personificazioni divine o semi-divine dei concetti etici; e ribadisce qui la tendenza di Ippolito alla castità.

[10] Il pane.

[11] I Coribanti erano i sacerdoti di Rea (la madre di Zeus); famosi per un culto estremamente rumoroso e orgiastico. Si dice che essi avessero compiuto per la prima i loro riti rumorosi per non far giungere i vagiti del neonato Zeus all'orecchio del padre Crono che lo voleva uccidere.

[12] Dittinna è la divinità femminile cretese, identificata con Artemide.

[13] Fedra era di origine cretese, figlia di Minosse e di Pasifae, sorella di Arianna.

[14] Fedra è presa da una vera e propria visione onirica; sogna di essere alla caccia; ed è una trasposizione simbolica del suo amore per Ippolito.

[15] La spiaggia di Limma aveva un santuario consacrato ad Artemide (vicino a Trezene).

[16] I cavalli eneti (cioè della Paflagonia, sul mare Adriatico) erano particolarmente rinomati; anche qui rivolgendo l'attenzione ad una occupazione favorita di Ippolito (cui egli è anche legato nel nome di origine equestre), Fedra ha un'altra manifestazione di amore per lui.

[17] Il « nulla troppo » (*medèn ágan*, in greco) era la massima fondamentale dell'etica apollinea o delfica; fu considerata il massimo canone morale della grecità in età classica. La sentenza come tale è attribuita a uno dei sette sapienti, Chilone.

[18] Ippolito era considerato bastardo, perché Teseo aveva rapito la regina delle Amazzoni, e non l'aveva avuta, come Fedra, in legittima sposa.

[19] Pasifae, figlia del sole e moglie di Minosse, concepì una passione perversa per un toro e ne nacque un essere deforme, mezzo umano e mezzo taurino (il Minotauro), che fu poi ucciso da Teseo.

[20] Arianna o Ariadne, dopo aver aiutato Teseo a districarsi nel labirinto e a vincere il Minotauro, fuggì con lui e ne fu abbandonata sull'isola di Nasso. Ma venne il dio Dioniso ad amarla e consolarla. Fedra ricorda gli episodi di più sconvolgente passionalità nella sua famiglia.

[21] Si afferma così una concezione super-personale dell'amore; Afrodite, cioè l'amore stesso, è più che una divinità, è una forza misteriosa a cui anche gli dei soggiacciono.

[22] Si riconosce di solito in questi versi una precisa punta di polemica socratica; in contrapposizione al principio socratico dell'identità tra bene e conoscenza Euripide afferma che spesso, pur conoscendo il bene, gli uomini compiono il male.

[23] Matura in questi versi una vera e propria concezione panteistica dell'amore.

[24] I poeti.

[25] Le nozze tra Zeus e Semele, la fanciulla tebana, furono infelici perché ella desiderò di vedere Zeus in tutta la sua potenza; ma quando egli apparve con le folgori, ella morì fulminata, e a stento Zeus poté salvare il figlio che Semele portava in seno, Dioniso.

[26] Cefalo, figlio di Dione e di Dionedea, fu amato dall'Aurora (Eros, figlia di Iperione e di Tea e quindi sorella di Elio e Selene, cioè del Sole e della Luna) che lo rapì e lo portò in Siria e gli diede un figlio, Fetonte (secondo un'altra famosa leggenda considerato invece figlio del Sole).

[27] È una delle caratteristiche pratiche magiche distruggere qualche elemento che sia appartenuto alla persona amata per distruggere l'amore. È anche per questo fatto che Fedra può equivocare sulle intenzioni della nutrice, ed essere convinta che voglia veramente liberarla dall'amore.

[28] Afrodite è detta « marina », perché secondo una leggenda era nata dalla spuma (*afrós*, in greco) del mare.

[29] Eros come figlio di Zeus è versione del tutto sconosciuta alla mitologia greca. Si conosce un primo Eros primigenio, coevo della Terra e nato direttamente dal Caos, e un secondo Eros adolescente, figlio di Afrodite, più tardi ancora distinto in Amore celeste (figlio di Ermes e Afrodite Urania, cioè celeste anch'essa), e Amore terreno figlio di Ares ed Afrodite Pandemos (volgare).

[30] Fiume dell'Elide, bagnava Olimpia.

[31] Pito o Delfi è il santuario di Apollo nella Focide.

[32] Questo lamento di Euripide, condiviso anche da Platone, corrisponde a un'effettiva carenza di esplicazioni amorose nella civiltà greca, che nel V secolo è animata da un puritanesimo repressivo.

[33] È frequente nella tragedia greca la concezione dell'amore in senso distruttivo, che tutto sconvolge.

[34] Si allude all'amore di Eracle e Iole (la figlia di Eurito re di Ecalia, per cui vedi *Le Trachinie* di Sofocle); per lei Eracle stesso distrusse la città. Quest'amore fu infelice appunto per la vicenda raccontata nelle *Trachinie*, in quanto suscitò la ingenua gelosia della moglie di Eracle Deianira, che sperando di riconquistare il marito, lo avvelenò inconsciamente con la veste di Nesso.

[35] Le Naiadi erano le ninfe fluviali e in genere acquatiche.

[36] La fonte di Dirce ricorda il nome di Dirce, moglie di Lico, che per aver tormentato Antiope, fu uccisa dai figli di lei Anfione e Zeto.

[37] Vedi nota 25. Chiama Bacco due volte nato perché secondo la leggenda fu strappato dal ventre della madre morente e ricucito nella coscia del padre.

[38] Si sa che per questi versi Euripide fu accusato di doppiezza e di empietà « sofistica »; in realtà, come vedremo, Ippolito muore piuttosto che mancare al suo giuramento.

[39] Fedra aveva sospettato il disegno della nutrice. Zeus nei versi precedenti è detto progenitore perché il padre di Fedra, Minosse, era figlio di Zeus ed Europa.

[40] Allusione alla morte di Ippolito, di cui ella sarà la causa accusandolo di averla voluta sedurre.

[41] L'Eridano è un fiume mitico, quasi sempre identificato col Po (ma talvolta invece col Rodano).

[42] Si racconta in questi versi la leggenda di Fetonte; questi, figlio del Sole e dell'oceanina Climene, chiese al padre di poter per un giorno guidare il suo cocchio; ma spaventato dagli animali dello Zodiaco, scese troppo in basso, o salì troppo in alto, provocando tali mutamenti nell'ordine naturale che Zeus lo fulminò. Cadde appunto nell'Eridano e le sorelle, le Eliadi (vale a dire le figlie del Sole) lo piansero tanto, finché furono trasformate in pioppi, e continuarono a versare lacrime d'ambra.

[43] Il giardino delle Esperidi (figlie della Notte e di Zeus, o di Atlante, secondo le varie leggende) pieno di pomi d'oro, era collocato agli estremi confini occidentali del mondo. Là vicino Atlante figlio di Giapeto e di Climene e quindi fratello di Prometeo, reggeva sulle sue spalle la volta del mondo, punizione che gli era stata inflitta da Zeus per aver egli partecipato alla ribellione dei Giganti.

[44] Il porto di Munichia era uno di quelli di Atene (dal nome di Munico, antico re dell'Attica).

[45] I pellegrini di ritorno da Delfi portavano delle ghirlande soprattutto se il responso era stato positivo.

[46] Vedi nota 3.

[47] C'è una pungente ironia nel contrasto tra il viaggio a Delfi con esito propizio e la morte della moglie.

[48] Teseo promette fedeltà postuma a Fedra, come Admeto ad Alcesti (vedi l'*Alcesti*).

[49] Secondo una leggenda Teseo non sarebbe stato vero figlio di Egeo, ma Etra sua madre sarebbe prima stata amata dal dio Posidone (si veda per un caso analogo la nascita di Eracle).

[50] Teseo ironizza sulle pretese culturali e religiose del figlio. Gli Orfici (come i Pitagorici) non potevano mangiare carne. Si noti però l'assurdo di attribuire questo principio a un cacciatore.

[51] È un pregiudizio tradizionale nella cultura greca del V secolo quello di attribuire alle donne una maggiore sensualità.

[52] Allusione alle imprese giovanili di Teseo; Sini era un brigante che stava sull'Istmo di Corinto (era detto figlio di Posidone), aveva una forza prodigiosa ed aveva l'abitudine di legare i viandanti a due pini incurvati che poi lasciava raddrizzare squartando così le vittime. Ma Teseo fece subire a lui la stessa sorte.

[53] Scirone, altro brigante corinzio, stava invece nella Megaride, accanto alle rupi che portano il suo nome; costringeva i viandanti a lavargli i piedi e poi li scagliava dall'alto delle rocce nel mare. Anche lui fu ucciso da Teseo.

[54] Il Ponto e le colonne d'Atlante sono i due limiti, occidentali e orientali, del mondo.

[55] Teseo disprezza l'arte divinatoria tradizionale, fondata sul volo degli uccelli.

[56] Artemide.

[57] Dea del destino.

[58] Qui è chiara l'identificazione della dea cretese, Dittinna, con Artemide.

[59] Vedi nota 15.

[60] Cioè il suono della cetra.

[61] Le Cariti o Grazie erano figlie di Zeus e dell'oceanina Eurinome; dee della bellezza.

[62] La giustizia.

[63] Epidauro è città sacra al figlio di Apollo, il medico Asclepio, nell'Argolide.

[64] Il Mare o meglio il golfo Saronico, nell'Argolide, di fronte a Trezene.

[65] Accanto alle rupi Scironie, per cui vedi nota 53.

[66] Il Tartaro era il posto più profondo del mondo, molto sotto gli Inferi, dove Zeus aveva relegato i Titani che gli si erano ribellati.

[67] Peane è un epiteto di Apollo che significa « guaritore », e questo senso è qui sfruttato per un gioco di contrasti. Tanato è « peane », vale a dire, come del resto viene detto nel verso successivo, « la morte è per me l'unico rimedio ».

GLI ERACLIDI

ARGOMENTO

Iolao, figlio di Ificle e nipote di Eracle, nella sua giovinezza era stato compagno d'armi di Eracle, nella vecchiaia aiutò benevolmente i suoi figli. Quando essi infatti per colpa di Euristeo furono scacciati da tutta la Grecia, egli giunse, accompagnandoli, ad Atene e qui, rifugiandosi agli altari degli dei, ottenne da Demofoonte, re della città, promessa di salvezza. Volendo Copreo, araldo di Euristeo, portar via i supplici, Demofoonte glielo impedì; quello se ne andò minacciando la guerra. Demofoonte poco se ne curava; ma poiché gli oracoli avevano predetto che gli Ateniesi sarebbero stati vittoriosi se avessero sacrificato a Demetra la più nobile delle vergini, era per questo gravemente afflitto. Non riteneva giusto infatti uccidere né la propria figlia né quella di qualche concittadino a cagione dei supplici. Saputo del vaticinio, una delle figlie di Eracle, Macaria, affronta volontariamente la morte. Gli altri rendono onore a Macaria dopo la sua morte gloriosa e, saputo che i nemici sono vicini, marciano in battaglia...

Cronologia incerta; probabilmente attorno al 430 a. C.

1 Iolao, figlio di Ificle, era nipote di Eracle, e lo aiutò costantemente in tutte le sue fatiche, ottenendo risultati importanti, per esempio in quella dell'Idra di Lerna.

2 Maratona è una cittadina attica, famosa per la battaglia combattuta e vinta da Milziade sui Persiani nel 490.

3 Acamante e Demofoonte, figli di Teseo e di Fedra, successero al padre sul trono di Atene. Pandione è il nome di due antichi re attici, l'uno nipote dell'altro.

4 Alcmena, figlia di Elettrione re di Tirinto nell'Argolide, era la moglie di Anfitrione. Fu amata da Zeus che fece durare per tre giorni la sua notte d'amore con lei; la stessa notte Alcmena fu amata anche dal marito Anfitrione e partorì due gemeli; l'uno figlio del dio (Eracle) l'altro di Anfitrione (Ificle, il padre di Iolao).

5 Zeus *agoràios*, cioè protettore dei fòri e delle adunanze umane, era un epiteto tradizionale del dio.

6 Parastate era il nome che Aristotele dava ai coreuti.

7 C'è una lacuna nel testo a questo punto.

8 La Tetrapoli attica era formata dai quattro borghi di Maratona, Probalinto, Enoe e Tricorito.

9 L'Eubea è un'isola posta davanti alle coste dell'Attica e della Beozia.

10 Anche nelle *Supplici* di Eschilo, come si ricorderà, il re Pelasgo si pone il problema se possa aiutare le Danaidi, impegnando nella guerra il suo popolo; ed è il popolo stesso a prendere la decisione in proposito.

11 Al di là della situazione mitica, è un ricordo della tradizione encomiastica secondo cui Atene aveva la fama di aiutare i deboli e soccorrere gli oppressi; in questo passo c'è però la possibilità di interpretare il ruolo d'Atene in senso malevolo, qual è quello che intende qui l'Araldo: l'attivismo degli Ateniesi è qui visto come illegittima interferenza negli affari degli altri popoli; è probabile che vi sia un'eco delle accuse all'imperialismo ateniese molto frequenti nel V secolo da parte soprattutto del mondo peloponnesiaco.

12 Gli Eraclidi si erano rifugiati dapprima a Trachis, città della Tessaglia; ma ne erano stati allontanati dal re Ceice, per ordine di Euristeo. Per Acaia s'intende forse tutto il Peloponneso inteso in contrapposizione ad Atene. Anche qui c'è evidentemente un motivo politico.

13 Pitteo, re di Trezene, era figlio di Pelope ed Ippodamia.

14 Non è noto il nome di questa figlia di Pelope che sposò Elettrione.

15 Ares sta per « esercito » come abbiamo visto più volte.

16 Alcatoo, re della Megaride, era figlio di Pelope e d'Ippodamia.

17 Anche qui, come sopra, equivale a « l'esercito di Micene ».

18 Anche in questi versi c'è un riflesso di attualità politica; i meriti che gli Ateniesi vantavano nei riguardi degli Argivi, avrebbero dovuto (nella loro opinione) assicurare loro l'eterna gratitudine (e quindi alleanza) di Argo, che era di vitale importanza nella guerra contro Sparta. Ma quest'alleanza era tutt'altro che un fatto costante nella politica argiva.

19 C'è in questo la tipica concezione greca della divinità poliade, legata cioè alla singola città ed ai suoi abitanti.

[20] Euristeo.

[21] Le Grazie o Cariti erano tre divinità, figlie di Zeus e dell'oceanina Eurinome (Eufrosine, Talia, Aglaia), dee della bellezza. Si consideravano facenti parte del seguito di Atena, per questo la loro sede viene qui collocata in Atene.

[22] Core o Persefone è la figlia di Demetra rapita da Ades e diventata poi la regina degli Inferi.

[23] Qui, come spesso nella tragedia di Euripide, si distingue la democrazia attica dai vari regimi autoritari degli altri paesi, e soprattutto dalle tirannidi orientali, barbariche.

[24] La morte era considerata portatrice di contagio per chi vi assisteva, e tanto più, in senso morale anziché fisico, per chi ne era la causa; Macaria vuole rassicurare Iolao da quest'ultimo punto di vista.

[25] Si rivela in ciò il pudore tradizionale della fanciulla greca.

[26] L'oplita è il fante dall'armatura pesante, vero nerbo dell'esercito greco in età classica.

[27] Si allude alla guerra contro Ippocoonte e i suoi figli, che Eracle condusse con l'aiuto dell'inseparabile Iolao. Ippocoonte era il fratellastro di Tindaro (il padre di Elena, re di Sparta) e gli aveva usurpato il trono; ma Eracle sconfisse ed uccise lui e i dodici figli.

[28] L'invocazione è rivolta naturalmente ad Atena, protettrice della città.

[29] Le feste in onore di Atena si sarebbero celebrate verso la fine del mese. Ma l'espressione non è chiara.

[30] Allusione a Macaria. Ma nel testo l'espressione è molto meno chiara; e su questa e su altri dubbi che sorgono alla lettura della seconda parte degli *Eraclidi*, riposa la credenza assai probabile che questa tragedia sia stata mutilata di una sua parte.

[31] A Pallene, borgo dell'Attica abbastanza vicino ad Atene, c'era un famoso santuario di Atena.

[32] Ebe è la dea e la personificazione della giovinezza, figlia di Zeus ed Era. Dopo la sua morte sul monte Eta, Eracle si riconciliò con Era e divenuto una divinità, sposò Ebe. Essa viene qui invocata a buon diritto per una duplice ragione: perché legata ad Eracle e perché quanto chiede qui Iolao è la forza di quando era giovane.

[33] Eracle, sposo di Ebe.

[34] Le Rupi Scironie erano situate presso Megara; il loro nome deriva dal brigante corinzio Scirone; egli costringeva i viandanti che passavano per quel luogo a lavargli i piedi e, mentre lo facevano, li scaraventava giù dalle rupi suddette.

[35] Cioè con l'amore.

[36] Parca è l'equivalente latino di Moira, la dea del destino.

[37] Vedi nota 32.

[38] Dike è la personificazione della giustizia.

[39] Allusione alle prime fatiche di Ercole, quelle del leone di Nemea e dell'Idra di Lerna (luoghi dell'Argolide).

[40] Lossia è il consueto attributo di Apollo, riferito ai suoi oracoli (l'« Ambiguo »).

[41] Meteco era nell'ordinamento civile ateniese lo straniero che veniva ad abitare in città e aveva diritti civili assai limitati.

[42] Allusione alla guerra del Peloponneso e all'invasione che Atene subiva regolarmente ogni anno da parte della lega peloponnesiaca. Anche qui l'attualità storica traspare dal mito antico.

ANDROMACA

I

ARGOMENTO

Neottolemo ebbe a Troia come preda di guerra Andromaca, la moglie di Ettore, ed ebbe da lei un figlio. In seguito sposò Ermione, figlia di Menelao. Egli aveva un tempo chiesto ragione al santuario di Apollo a Delfi dell'uccisione del padre Achille, e, in seguito, tornò nuovamente all'oracolo, pentito, per placare il dio. La regina [Ermione], gelosa di Andromaca, tramava la sua morte, aiutata dal padre Menelao, che aveva mandato a chiamare. Andromaca nasconde il figlio e si rifugia nel tempio di Teti. Ma gli uomini di Menelao trovano il bambino e la strappano con un inganno dal luogo sacro. Ma sul momento di uccidere entrambi, ne vengono impediti da Peleo. Menelao torna a Sparta ed Ermione pentita teme ora il ritorno di Neottolemo. Appare Oreste che la convince ad andare con lui e trama la morte di Neottolemo. Questi viene ucciso e il suo cadavere portato sulla

scena; mentre Peleo ne piange la morte, appare Teti che gli ordina di seppellirlo in Delfi e di mandare Andromaca nel paese dei Molossi assieme al figlio. A lui viene data l'immortalità e se ne va nelle isole dei beati.

II

La scena è in Ftia ed il coro è formato da donne ftiote. Il prologo è detto da Andromaca. Il dramma è tra quelli di minor rilievo. Il prologo è chiaro e ben costruito, e così i versi elegiaci del treno di Andromaca. Nella seconda parte il discorso di Ermione dimostra regalità e il discorso rivolto ad Andromaca non è mal fatto. Bene anche quando Peleo salva Andromaca.

Cronologia incerta: poco dopo il 430 a.C.

[1] Si tratta di Tebe Ipoplacia, nella Misia, di cui era signore Eezione, padre di Andromaca. Non è da confondersi con le altre città che portavano questo nome, soprattutto le capitali della Beozia e dell'Egitto.

[2] Astianatte fu scaraventato dai Greci dall'alto delle mura dopo la presa di Troia, come misura precauzionale per estinguere la casa di Ettore. Vedi su questo episodio *Le Troiane*.

[3] Ftia e Farsalo sono città della Tessaglia appartenenti al regno di Peleo, il padre di Achille.

[4] La figlia di Elena e di Menelao. Come si dice poi in questa tragedia, Ermione avrebbe dovuto sposare il cugino Oreste; aveva invece sposato Neottolemo, il figlio di Achille.

[5] Apollo aveva ucciso Achille attraverso la freccia di Paride; Neottolemo era andato al santuario di Delfi (Pito) per chiedere conto al dio della morte del padre.

[6] C'è una tradizione diffusa nella tragedia sulla ingegnosità e sull'astuzia della donna.

[7] Lacedemone è l'altro nome di Sparta; « figli di Lacedemone » sono Ermione e il padre Menelao.

[8] S'intende la discendente di Zeus, Ermione, figlia di Elena e quindi nipote di Zeus.

[9] L'Acheloo era il maggior fiume della Grecia, tra l'Etolia e l'Acarnania (odierno Aspropotamo).

[10] Ermione accusa Andromaca di cattivo comportamento morale; ma ne dà come esempi alcuni che non sono affatto rilevanti; così l'endogamia barbarica (ma non doveva ella sposare il cugino Oreste?), e l'unione con il figlio dell'uccisore del marito (ma a questa unione Andromaca era stata costretta).

[11] Per Frigia s'intende Troia. La mia città — dice Andromaca — è stata sconfitta e non ha più pretese.

[12] Forte ironia; Ettore aveva compiuto innumerevoli imprese contro i Greci.

[13] Sciro è l'isola di origine di Neottolemo. Là Achille, che la madre Tetide aveva inutilmente cercato di tenere lontano dalla guerra di Troia, aveva sposato Deidamia, figlia del re Licomede.

[14] È un pregiudizio diffuso nel V secolo la tendenza ad attribuire alla donna tutta la colpa dell'intemperanza amorosa.

[15] Elena.

[16] Achille era stato ucciso da Paride, come s'è già detto. Ma la colpa — ribatte Andromaca — è stata di Elena.

[17] La grande montagna della Frigia. Si allude all'episodio della gara di bellezza tra Era, Atena e Afrodite, che Paride risolse attribuendo la vittoria ad Afrodite.

[18] Afrodite (dall'isola di Cipro dove aveva il maggiore culto).

[19] Cassandra aveva profetizzato che da Paride sarebbe stata originata la rovina di Troia.

[20] Non meritava cioè di essere conquistata da te.

[21] Spesso viene attribuito a colpa di Menelao l'avere posto a repentaglio la sorte di tutti i Greci a causa di Elena.

[22] Ettore fu ucciso da Achille in duello e trascinato dal suo carro, legato per i piedi. Achille voleva così vendicare la morte dell'amico Patroclo.

[23] Questa violenta apostrofe contro Sparta risente certamente del clima di accesa ostilità tra Atene e Sparta nei primi anni della guerra del Peloponneso.

[24] Cioè « ti ricacciò in mare ».

[25] Solita metafora presa dalla vita marina per esemplificare fatti di natura diversa.

[26] È il principio usuale dell'etica classica.

[27] L'officiante del sacrificio, detto con amara ironia, cioè l'assassino.

[28] In quanto appartenenti alla stessa famiglia.

[29] Continua la polemica con Sparta, stavolta con motivi moralistici.

[30] Allusione a Ifigenia, figlia di Agamennone, sacrificata per favorire la partenza della flotta greca; Menelao ebbe un ruolo predominante in questo sacrificio (vedi l'*Ifigenia in Aulide*).

[31] Il Fasi (Rion) è un fiume della Colchide.
[32] Spiegazione sofistica della guerra di Troia.
[33] Peleo e Telamone, figli di Eaco, avevano ucciso il fratellastro Foco; per questo furono banditi da Egina, il regno del padre.
[34] Il trofeo si innalzava sui nemici sconfitti; Peleo vuole indicare un sovrano disprezzo per Menelao.
[35] Peleo (il figlio di Eaco) aveva partecipato alla guerra dei Lapiti (popolo tessalo) contro i Centauri, e all'impresa degli Argonauti al seguito di Giasone.
[36] Le Simplegadi (o Rocce Cianee) erano due rupi che si scontravano l'una contro l'altra all'entrata del Ponto. Il loro passaggio fu uno dei punti critici del viaggio degli Argonauti.
[37] Allude alla prima spedizione dei Greci contro Troia e il suo re Laomedonte; Peleo vi partecipò insieme ad Eracle.
[38] Nuova allusione alla nave Argo e al passaggio delle Simplegadi.
[39] Nella Tesprozia, regione dell'Epiro, c'era un famoso santuario di Zeus.
[40] Le Sirene (qui metafora per dire « tentatrici ») erano esseri marini. Furono raffigurate in principio col corpo di uccello e testa di donna, in seguito con una coda di pesce. Figlie del fiume Acheloo (o del dio marino Forci) e di una Musa (Melpomene o Tersicore), incantavano i naviganti col loro canto e li uccidevano.
[41] Nuova attestazione del discusso misoginismo euripideo.
[42] Le Erinni.
[43] Oscura allusione all'assassinio che Oreste tramerà ai danni di Neottolemo, facendolo uccidere dai Delfii.
[44] Apollo costruì con Posidone le mura di Troia.
[45] Clitennestra col suo delitto fece sì che i figli avessero poi l'obbligo di ucciderla.
[46] Oreste.
[47] Degno cioè della proverbiale agilità del padre, detto « il piè veloce » in Omero.
[48] Accusa alla crudeltà divina quale non è raro trovare in Euripide.
[49] Fiume della Troade.
[50] Alle nozze di Peleo e Teti intervennero tutti gli dei, ma secondo una tradizione quelle nozze furono causa d'infelicità perché Eris (la discordia) che non era stata invitata gettò sul tavolo una mela d'oro con su scritto « alla più bella ». Nacque così la famosa contesa di bellezza tra Era, Atena e Afrodite.
[51] La figlia di Nereo (vecchia divinità del mare, figlio a sua volta di Forci e Ceto) è Tetide, la moglie di Peleo. Sua madre era Doride, un'Oceanina.
[52] Molosso, figlio di Andromaca, è quanto rimane del sangue di Eaco, essendosi spento senza discendenti l'altro ramo, quello di Telamone; Andromaca è destinata a sposare il cognato Eleno, l'indovino troiano figlio di Priamo. La Molossia è una regione dell'Epiro.
[53] Dopo la morte Achille fu trasportato nell'isola Bianca (Leuce) sul Mar Nero (Ponto Eussino).
[54] L'antro di Sepiade, sulle pendici del Pelio, era stato teatro dei difficili amori di Peleo e Tetide; essa infatti, in un primo momento, non voleva assolutamente accettarlo e si trasformava in mille diverse forme per sfuggirgli. Ma Peleo, istruito dal saggio centauro Chirone, riuscì alla fine a piegarla.
[55] Monte della Tessaglia.

ECUBA

ARGOMENTO

Dopo la presa di Troia, i Greci fecero tappa sulla spiaggia del Chersoneso antistante la Troade. Achille, apparso di notte, chiese il sacrificio di una delle figlie di Priamo. I Greci per onorare l'eroe strapparono a Ecuba la figlia Polissena e l'uccisero. Nel frattempo Polimestore, re di Tracia, uccise uno dei figli di Priamo, Polidoro. Egli infatti lo aveva ricevuto da Priamo perché glielo custodisse insieme alle ricchezze; presa la città, volendo impadronirsi dell'oro, commise l'assassinio disprezzando l'amicizia nel momento della sventura. Il corpo fu gettato in mare, ma il mare lo rigettò vicino alle tende dei prigionieri. Ecuba lo vide e seppe così la sciagura; dopo aver preannunciato ad Agamennone il proprio piano, mandò a chiamare Polimestore con i suoi figli, con il pretesto di svelargli il nascondiglio del tesoro di Troia. Quando arrivarono, uccise i figli e accecò Polimestore. Ri-

spondendo alle accuse di lui di fronte ai Greci, vinse: si giudicò infatti che lei non aveva iniziato ad essere crudele, aveva punito il suo offensore.

Cronologia incertissima: attorno al 425 a.C.

[1] Esistono due tradizioni sulle origini di Ecuba: una, accettata da Omero, la fa figlia del re di Frigia Dinante e discendente del dio fiume Sangario; l'altra, accettata qui da Euripide, del re tracio Cisseo.

[2] I sogni che nella mitologia greca sono detti generalmente figli della Notte, qui vengono detti « generati dalla terra ».

[3] Eleno e Cassandra erano i due figli gemelli di Ecuba e Priamo, dotati del dono della profezia; ma Cassandra, per un contrasto col dio Apollo, non poteva essere creduta da nessuno.

[4] Cassandra, naturalmente. Baccante è detta Cassandra per gli aspetti furenti, orgiastici che in lei assume l'arte profetica (vedi l'*Agamennone* di Eschilo).

[5] Acamante e Demofoonte.

[6] Neottolemo (o Pirro), era figlio di Achille e Deidamia, la figlia di Licomede re dell'isola di Sciro. Dopo la morte di Achille, i Greci erano andati a cercarlo a Sciro, perché l'indovino Eleno catturato da Ulisse aveva detto ai Greci che egli era indispensabile per la vittoria finale.

[7] L'episodio è narrato nel IV libro dell'*Odissea*, dove però si dice soltanto che egli fu riconosciuto soltanto da Elena e non si parla di Ecuba.

[8] Traspare da questi versi una caratteristica ostilità di Euripide verso i demagoghi che svolgevano ai suoi tempi la politica più arrischiata e radicale. Si dice che il poeta da parte del più famoso di essi, Cleone, dovette subire anche un processo.

[9] Zeus *hikésios*, protettore appunto dei supplici.

[10] Achille fu ucciso da una freccia di Paride, ma il dio Apollo l'aveva indirizzata al bersaglio.

[11] In Omero, pur avendo Priamo 50 figli, Ecuba appare soltanto come la madre di 19 di questi.

[12] La terra dorica, con palese anacronismo, è il Peloponneso.

[13] L'Apidano è un fiume della Tessaglia, affluente del Peneo; Ftia è la patria di Achille.

[14] Delo, l'isola vagante che si fermò soltanto con la nascita di Apollo ed Artemide.

[15] Atene.

[16] Zeus aveva domato, agli inizi del suo regno, la ribellione dei Titani e dello stesso suo padre Crono.

[17] Peleo, padre di Achille, e figlio di Eaco e di Endeisa, aveva ucciso col fratello Telamone il fratellastro Foco; bandito da Egina, andò a Ftia e Iolco. Sposò la Nereide Teti di cui era innamorato lo stesso Zeus; ma questi, avvertito dal destino che ella avrebbe generato un figlio più forte del padre, rinunciò ai suoi progetti.

[18] La diatriba sull'origine della virtù per cui è aperta una duplice alternativa caratteristica, educazione o natura, è tipicamente sofistica.

[19] Alessandro è Paride; l'Ida è la grande montagna frigia.

[20] Lo Scamandro, o Xanto, è il fiume maggiore della Troade.

[21] Fiume della Laconia; « sull'Eurota » s'intende « a Sparta ».

[22] Qui Ecuba difende ed esalta l'arte retorica; è un altro riflesso del profondo influsso della cultura sofistica su questa tragedia.

[23] Cioè l'amore (Afrodite). Come spiega subito dopo, Ecuba allude al legame amoroso tra Agamennone e Cassandra.

[24] Dedalo è l'artefice mitico che, secondo la leggenda, era in grado di creare statue animate. La sua leggenda è nota: ateniese, fuggì a Creta perché ad Atene aveva ucciso un rivale, e a Creta fabbricò per Minosse il labirinto. Ma avendo aiutato Arianna a salvare Teseo, fu imprigionato nel labirinto stesso e ne fuggì a volo con ali di cera assieme al figlio Icaro; questi precipitò in mare, Dedalo invece si salvò e arrivò in Sicilia.

[25] Il primo episodio allude alla vicenda narrata nelle *Supplici* di Eschilo; il secondo alla leggenda dell'isola di Lemno dove le donne uccisero tutti gli uomini tranne il vecchio re Toante, che fu salvato dalla figlia Issipile.

[26] Allusione all'abbigliamento assai semplice e sommario delle donne spartane (naturalmente dell'età classica, con l'ennesimo anacronismo).

[27] Elena (sorella dei Dioscuri Castore e Polluce, nati con lei e con Clitennestra dall'amore di Zeus-cigno per Leda) è detta « sposa-non sposa » per indicare l'enorme sventura provocata dalle sue nozze.

[28] Nuovo attacco contro la religione olimpica.

[29] È una norma di costume viva nella Grecia del V secolo e d'abitudine riflessa nella tragedia.

[30] Atena Poliade, cioè « cittadina ». Le divinità greche hanno sempre un culto poliade, cioè ristretto alla città, con caratteristiche proprie.

[31] Ambiguità tragica; il suo significato è naturalmente « morrai ».

[32] « Baccanti d'Averno » è espressione arditissima, dove Baccanti indica la follia furente delle donne, l'Averno (il regno degli Inferi) indica la loro capacità mortale di distruggere e uccidere.

[33] Consueta metafora marina per dire « dove potrò stare al sicuro? ».

[34] Orione e Sirio sono due costellazioni; per la prima vedi nota 18 al *Ciclope*.

[35] Eco è il nome di una ninfa Oreade (dei monti, cioè); amata da Pan, ella amava invece Narciso che a sua volta non amava altri che se stesso; disperata Eco si ritirò in solitudine e si consunse finché restò di lei soltanto una voce.

[36] Forma parossistica del famoso misoginismo euripideo (alla quale, peraltro, come si vede, reagiscono subito dopo energicamente le donne del coro).

[37] Ecuba fu trasformata in cagna e cadde dalla nave nel mare.

[38] C'è una sottile ironia contro l'arte divinatoria, comune in Euripide.

[39] Polimestore conclude la sua profezia ricordando l'assassinio di Agamennone e Cassandra da parte di Clitennestra (vedi l'*Agamennone* di Eschilo).

ERACLE

ARGOMENTO

Eracle aveva sposato Megara, la figlia di Creonte, e ne aveva avuto dei figli. Lasciandoli in Tebe se ne andò in Argo per compiere le sue fatiche per conto di Euristeo. Dopo aver trionfato su tutti scese all'Ade e, avendo trascorso ivi molto tempo, fece credere a tutti di essere morto. I Tebani, ribellandosi contro il loro re Creonte, chiamarono Lico dall'Eubea...

Cronologia incerta: tra il 421 e il 415 a.C.

[1] Lyssa è la personificazione della follia, che a un certo punto della tragedia, per ordine di Era, si impadronirà di Eracle, facendogli uccidere moglie e figli.

[2] Anfitrione, figlio di Alceo, re di Tirinto, e di Astidamia, figlia di Pelope, combatté contro i Tafi, come si ricorderà poi nel testo, guidati dal suo parente Pterela, per soccorrere lo zio Elettrione. Bandito dal suo territorio per avere incidentalmente ucciso Elettrione, fu purificato a Tebe da Creonte. Poi uccise Pterela e poté sposare la figlia di Elettrione, Alcmena. Questa fu amata da Zeus, in una notte che fu dal dio enormemente allungata; ma la stessa notte, in cui fu concepito da Zeus Eracle, Alcmena concepì anche dal marito Ificle, padre di Iolao (vedi *Gli Eraclidi*).

[3] Allusione alla nota leggenda per cui Cadmo seminò in Tebe i denti del dragone, da cui nacquero dei guerrieri che si uccisero a vicenda tutti meno cinque; da questi ebbero origine le più nobili famiglie tebane. Sparti significa appunto « seminati ».

[4] Megara, figlia di Creonte re di Tebe, sposò Eracle in ricompensa della sua vittoria sui Minii d'Orcomeno, a cui più volte si allude in questa tragedia. Secondo altre leggende non fu uccisa da Eracle, ma data in seconde nozze a Iolao.

[5] Sono le famose « fatiche » di Eracle, a cui in seguito si allude più particolareggiatamente.

[6] L'inimicizia di Era è dovuta naturalmente a gelosia nei confronti di Alcmena, e ricorda da vicino il suo atteggiamento in leggende analoghe, contro Latona, Semele ecc.

[7] La cattura di Cerbero, il cane infernale, era l'ultima fatica di Eracle; il Tenaro è un promontorio a sud della Laconia, una delle tante bocche dell'Ade nell'antichità.

[8] Si ricorda la leggenda di Antiope, figlia di Lico, che fu amata da Zeus e ne ebbe i due gemelli fondatori di Tebe, Anfione e Zeto. Essi uccisero la matrigna della madre, Dirce, legandola a un toro infuriato. Del figlio di Lico che porta lo stesso nome, si sa solo quanto viene narrato in questa tragedia.

[9] I Minii erano una popolazione della Beozia che aveva come tributari i Tebani. Eracle li sconfisse liberando dal tributo Tebe.

[10] Vedi nota 2. Tafo era un'isola accanto alle coste dell'Acarnania.

[11] Eracle è detto figlio di Anfitrione, marito della madre Alcmena. Altrove la figliolanza di Eracle viene sottolineata polemicamente, per il disinteresse dimostrato da Zeus nei suoi confronti.

[12] La Gorgone Medusa aveva uno sguardo di straordinaria potenza, capace di trasformare in pietra chiunque.

[13] Allusione sprezzante all'Idra di Lerna (in Argolide) e, nei versi seguenti, al leone di Nemea, le due prime fatiche di Eracle.

[14] La polemica tra arcieri e opliti è un caratteristico anacronismo nella tragedia attica, riferendosi a un'epoca di scarsa considerazione e riduzione del valore tattico degli arcieri.

[15] Eracle partecipò alla battaglia degli dei contro i Giganti nella pianura di Flegra (nella Calcidica) dando un valido aiuto al padre Zeus.

[16] Il Foloe, in Arcadia, era il monte dei Centauri. Eracle aveva lottato coi Centauri e li aveva massacrati, compreso, per errore, il centauro Folo che era suo amico.

[17] Il monte Dirfi è nell'isola Eubea, abitata in antico dagli Abanti. « Neppure la tua isola — dice Anfitrione — può dire bene di te ».

[18] Metafora di origine marina.

[19] Il leggendario Titano che reggeva il mondo, situato ai suoi confini.

[20] Posizione di Euripide sfavorevole alla sopravvalutazione sofistica della retorica.

[21] L'Elicona è un monte della Beozia, il Parnaso della Focide.

[22] Vedi nota 3.

[23] L'Eubea.

[24] È uno dei numerosi passi in cui Euripide spezza una lancia a favore della cultura.

[25] Euripide qui mostra di credere all'alta valutazione sofistica dell'educazione.

[26] È la più violenta affermazione di empietà in tutta l'opera da noi conosciuta di Euripide, che si risolve quindi nella più forte critica al mondo mitico-religioso dei Greci.

[27] Lino, figlio di Apollo e di Psamathe, cantore, fu ucciso dai cani per ordine di Crotopo, re d'Argo, e padre di Psamathe, o, secondo un'altra leggenda, dallo stesso Apollo per avere osato rivaleggiare con lui. In ogni caso la leggenda di Lino e il suo nome evocavano vicende di tristezza ed erano per questo proverbiali.

[28] Allusione alla prima fatica: l'uccisione del leone di Nemea, nell'Argolide.

[29] Vedi nota 16.

[30] Fiume della Tessaglia.

[31] Il Pelio, nella Magnesia, era la sede del centauro Chirone, l'Omole è un monte della Tessaglia, presso la valle di Tempe.

[32] Si tratta d'un'altra fatica; la cerva dalle corna d'oro uccisa da Eracle e consacrata ad Artemide Enoate, che aveva cioè un tempio ad Enoe, nell'Argolide.

[33] Diomede, figlio di Ares e re dei Bistoni, popolazione tracia, aveva delle cavalle che mangiavano carne umana. Fu un'altra delle fatiche di Eracle.

[34] Fiume della Tracia. Il re di Micene a cui si allude subito dopo è naturalmente Euristeo, che impose ad Eracle tutte le sue fatiche.

[35] L'Anauro è un piccolo fiume tessalo, e in Tessaglia è pure Anfanea, la sede di Cicno, figlio di Ares e famoso brigante.

[36] Le Esperidi, figlie di Atlante (o di Zeus, secondo un'altra leggenda) possedevano il famoso giardino delle mele d'oro, custodito da un drago figlio, secondo una leggenda, delle divinità marine Forci e Ceto, secondo un'altra, di Tifone ed Echidna.

[37] Un'ulteriore fatica di Eracle fu quella di prendere ad Ippolita, regina delle Amazzoni, il cinto che le aveva donato Ares. Per fare questo egli dovette sconfiggere il popolo delle donne guerriere, che abitava nella Meotide (presso l'attuale Mar d'Azov). Il « Ponto detto Ospitale » (cioè Eussino) è il Mar Nero.

[38] Dell'Idra di Lerna si è già detto in precedenza. Il « bovaro di Eritea » è Gerione, il mostro dai tre corpi, a cui Eracle tolse gli armenti.

[39] Caronte è il nocchiero dei morti.

[40] Il mitico artefice ateniese.

[41] Ecalia, città della Grecia la cui ubicazione è tutt'altro che certa (Tessaglia, Messenia, Eubea) era stata conquistata da Eracle per amore di Iole, la figlia del re di quella città, Eurito.

[42] Le Chere sono divinità che simboleggiano la sventura e il destino di morte (per certi aspetti simili alle Erinni).

[43] Zeus *sotér* (« salvatore ») era un epiteto tradizionale del dio.

[44] Fiume della Beozia, presso Tebe.

[45] Gli uccelli davano auspici differenti a seconda dei luoghi in cui erano visti.

[46] Core (fanciulla) è il nome misterico di Persefone, la figlia di Demetra che fu rapita da Ades e divenne regina degli Inferi.

[47] In Ermione (città dell'Argolide) c'era un bosco sacro consacrato a Demetra e Persefone, che si credeva fosse l'ingresso dell'Ade.

[48] Teseo era sceso all'Ade con l'amico Piritoo che si era invaghito di Persefone, per rapirla. Ma furono entrambi incatenati da Ades, ed Eracle riuscì a liberare solo Teseo.

[49] Quella che segue è una delle più convinte e commosse attestazioni di poetica da parte di Euripide.

[50] Mnemosyne, la Memoria, era nella tradizione mitica la madre delle Muse.

[51] Epiteto di Dioniso.

[52] Apollo, figlio di Zeus e Leto (Latona). Delo, era l'isola natale di Apollo.

[53] Il fiume infernale.

[54] L'Asopo è un altro fiume della Beozia.

[55] Si allude rispettivamente al Parnaso e all'Elicona.

[56] Lyssa è paragonata alla Gorgone Medusa che impietriva con lo sguardo e aveva il capo cinto di serpenti.

[57] I timpani erano lo strumento musicale tipico delle orgie di Bacco.

[58] Encelado era uno dei Giganti che si ribellarono a Zeus. Fu ucciso da Atena, che lo seppellì sotto l'Etna.

[59] I canestri lustrali, usati per i sacrifici.

[60] Megara. Niso era figlio di Pandione, re mitico dell'Attica.

[61] La strage dei mariti compiuta dalle Danaidi (per cui vedi *Le Supplici* di Eschilo).

[62] Il figlio di Procne e Tereo, secondo una leggenda notissima, fu ucciso dalla madre e dalla sorella di lei Filomela per punire Tereo che aveva insidiato Filomela. La morte di Iti è detta un sacrificio fatto alle Muse probabilmente perché alla fine delle loro vicende tutti i protagonisti di questa leggenda furono trasformati in uccelli uno dei quali fu l'usignuolo.

[63] Le dee della vendetta e del rimorso.

[64] Sisifo, re di Corinto, l'uomo più astuto, che riuscì ad ingannare anche gli dei della morte, nell'Ade era sottoposto alla pena di spingere in eterno un'enorme pietra.

[65] Etra, la madre di Teseo, era come Alcmena discendente di Pelope.

[66] Atene, dal suo mitico eroe Eretteo.

[67] Cioè, il sole.

[68] Vedi nota 2; ricordando però che Anfitrione aveva ucciso Elettrione involontariamente.

[69] I due serpenti erano stati peraltro uccisi da Eracle.

[70] Tifone era un mostro figlio della Terra, che prese parte alla ribellione dei Giganti contro Zeus.

[71] Issione era stato condannato a questa pena, per avere insidiato Era.

[72] Urano e Crono erano stati soppiantati rispettivamente dallo stesso Crono e da Zeus. È inutile notare la forte carica critica di questi versi nei confronti della teologia ufficiale.

[73] Teseo aveva ucciso il Minotauro, il mostruoso figlio di Pasifae, moglie di Minosse, a cui ogni anno, in pagamento di un tributo, gli Ateniesi dovevano mandare sette giovani e sette fanciulle.

LE SUPPLICI

ARGOMENTO

La scena è in Eleusi; il coro è composto dalle donne argive, le madri degli eroi caduti a Tebe. Il dramma è una esaltazione degli Ateniesi.

Cronologia incerta: il 422 a.C. è, tra le date proposte, la più probabile.

[1] Demetra godeva nella cittadina attica di Eleusi di un culto tutto particolare e molto sentito; i misteri, appunto, eleusini.

[2] Il paese di Pitteo, figlio di Pelope e padre di Etra, è la città di Trezene.

[3] Il figlio di Pandione è Egeo, nato da Pilia, figlia di Pilas re di Megara. Il Lossia (« Ambiguo ») è il consueto epiteto di Apollo.

[4] È la vicenda narrata nei *Sette a Tebe* e nelle *Fenicie*. Rimandiamo alle note della tragedia di Eschilo.

[5] Teseo. Le madri fanno appello alla maternità di Etra per essere comprese e aiutate, e raggiungono il loro scopo.

[6] Cioè a Tebe, bagnata dal fiume Ismeno e dall'Asopo.

[7] Tideo fuggiva dalla città natale, Calidone nell'Etolia, retta dal padre Eneo, per avere ucciso un congiunto (zio o fratello); ad Argo sposò la figlia di Adrasto Deipile, mentre l'altra figlia Argia andava in sposa a Polinice.

[8] Edipo scacciato da Tebe dopo la scoperta delle sue tragiche relazioni familiari, aveva maledetto i due figli maschi (Eteocle e Polinice) che non lo avevano difeso, augurando loro che dovessero dividersi il regno con le armi. Per questo Eteocle e Polinice decisero di regnare a turno, una anno ciascuno; ma dopo il primo anno Eteocle non volle cedere il posto al fratello e la maledizione si avverò ugualmente.

[9] Anfiarao, figlio di Oicle ed Ipermestra, era indovino e sapeva perciò il luttuoso esito della spedizione contro Tebe, ma vi partecipò ugualmente, costretto dalla moglie Erifile per conquistarle la collana di Armonia, che si trovava a Tebe.

[10] C'è una lacuna nel testo.

[11] Il Peloponneso.

[12] Eco della tradizionale ostilità verso Sparta, in contrapposto alla concezione encomiastica di Atene.

[13] Si allude, secondo i più, a una teoria del sofista Prodico di Ceo.

[14] Spia della sfiducia di Euripide negli oracoli e nella divinazione, altre volte attestata.

[15] È Demetra legata, per certe leggende, alla sfera delle divinità del fuoco.

[16] Altra lacuna nel testo. Il figlio di Pelope a cui si allude subito dopo, come tramite di amicizia e parentela è Pitteo, il padre di Etra.

[17] I campi sacri a Persefone sono nell'Attica, e precisamente nella terra di Eleusi consacrata al culto di Demetra e della figlia; la città di Cadmo, dal nome del suo mitico fondatore, è ovviamente Tebe.

[18] Spesso nelle *Supplici* c'è la tendenza ad appellarsi non più a un patriottismo ristretto ma alla comune coscienza della grecità.

[19] Si allude alla lotta di Teseo contro il cinghiale di Crommione, presso Corinto (è una delle imprese che sono attribuite a Teseo per imitazione di quelle di Eracle).

[20] Si suole vedere in questo verso una critica di Euripide al governo ateniese dell'epoca e in particolare al demagogo Cleone.

[21] Anche qui c'è uno spunto di attualità; la politica di Atene era tradizionalmente « interventista ».

[22] Metafora presa dal gioco dei dadi.

[23] Questo strano miscuglio di monarchia autocratica e democrazia si ispira molto più che alla tradizione mitica di Teseo, all'attualità storica del regime pericleo, che in fondo era proprio una monarchia assoluta inserita in un sistema democratico; o meglio è più esatto dire che la stessa tradizione mitica è probabilmente esemplata sulla storia.

[24] Inaco è il dio-fiume dell'Argolide.

[25] I fiumi della Beozia, già citati (vedi nota 6).

[26] Il Callicoro era un pozzo sacro di Eleusi.

[27] Inizia così una interessantissima diatriba sui sistemi politici, che si risolve in una serrata e convinta esaltazione della democrazia ateniese, benché qualche critica dell'araldo tebano sembri cogliere nel segno.

[28] Le bende avvolgevano i ramoscelli sacri dei supplici.

[29] L'araldo tebano, pur essendo nel torto, appare nella tragedia portatore di una vasta tematica pacifista, che vedremo tornare sulle labbra di Adrasto ed è certamente condivisa dal poeta.

[30] È un'esaltazione della pace assai simile a quella che Euripide fa in un frammento di una tragedia perduta, il *Cresfonte*; fuor di metafora significa che la pace incoraggia la poesia e le altre arti.

[31] Per la leggenda di Capaneo vedi i *Sette a Tebe* di Eschilo.

[32] Anfiarao; vedi nota 9.

[33] La terra.

[34] È un bell'esempio del razionalismo euripideo e della condanna delle superstizioni.

[35] Questo è uno dei passi più duri di Euripide contro la religiosità tradizionale.

[36] Atene. Pandione è un mitico eroe ateniese.

[37] L'espressione apparentemente oscura allude alla leggenda di Cadmo; questi seminò in Tebe i denti di un dragone, e ne nacquero giganti che combatterono tra loro e si uccisero a vicenda, tranne cinque che furono i progenitori delle maggiori famiglie tebane. La lancia seminata dal dragone è dunque quella dei discendenti da quei giganti (che si chiamavano gli Sparti, cioè appunto « i seminati »).

[38] È caratteristica nel mondo greco la paura di unire il proprio destino a quello di un infelice; la sfortuna è considerata contagiosa.

[39] Il pozzo citato alla nota 26.

[40] Io; vedi sulla sua leggenda la nota 3 alle *Supplici* di Eschilo.

[41] Dirce è la fontana di Tebe; prese il nome dalla moglie del re Lico, uccisa da Anfione e Zeto, per vendetta della loro madre Antiope, che ella aveva perseguitata.

[42] Una delle sette porte di Tebe. Elettra era la sorella di Cadmo.

[43] Atene. Cecrope è un'altro tra i progenitori degli Ateniesi.

[44] I Parali formavano una delle classi in cui era divisa la cittadinanza ateniese secondo la terra d'origine, e comprendevano quelli che abitavano sulle coste.

[45] Anfione, figlio di Antiope e di Zeus, aveva fabbricato le mura della città di Tebe, insieme col fratello Zeto, facendo muovere le pietre senza toccarle, al suono della sua musica.

[46] Vedi nota 37.

[47] Atene.

[48] Erano le armi strappate da Teseo al brigante Perifete (o Corinete), figlio di Efesto e Anticlea, ucciso da Teseo ad Epidauro nella sua gioventù.

[49] Si insiste in tutta la tragedia sulla moderazione che deve avere chi combatte per una causa giusta.

[50] Si ritiene possibile che vi sia un'allusione ad Alcibiade, che era molto ammirato da Euripide.

[51] È una tradizione singolare, perché nelle altre versioni della leggenda, dai *Sette a Tebe* alle *Fenicie*, la posizione di Eteocle è mostrata come del tutto intollerante.

[52] Metafora per dire « non sapete vedere i vostri veri interessi ».
[53] Cittadina al confine tra l'Attica e la Beozia.
[54] Lacuna nel testo.
[55] Sulla maledizione di Edipo vedi la nota 8.
[56] Si crede che ci sia in questi versi una critica alla minuziosa descrizione degli schieramenti alle sette porte nei *Sette a Tebe* di Eschilo.
[57] Come si vede, c'è un totale capovolgimento delle caratteristiche tradizionali dell'empio e blasfemo Capaneo.
[58] Eteoclo, figlio di Ifi, principe argivo.
[59] Ippomedonte è figlio di Aristomaco e nipote di Adrasto.
[60] Arcade, ma venuto da giovane in Argo (in realtà è una contaminazione tra due tradizioni; la prima della quale lo vuole figlio di Talao e Lisimaco e fratello di Adrasto, quindi argivo, l'altra figlio di Atalanta cacciatrice e di Meleagro o Melanione).
[61] Tideo, fratello di Meleagro e Deianira, è figlio di Eneo re di Calidone e padre di Diomede.
[62] Anfiarao.
[63] Artemide è qui identificata con Ilizia, la dea dei parti, figlia di Zeus ed Era.
[64] Evadne, figlia di Ifi e sposa di Capaneo, non è nota che per questa leggenda del suicidio sulla tomba del marito.
[65] L'orgia in onore di Bacco si accomunava ad atteggiamenti scomposti simili a quelli dei pazzi.
[66] Cioè nell'oltretomba. Contaminazione di elementi erotici e funerari abbastanza frequente nella tragedia di Euripide.
[67] Argo e Micene sono qui identificate all'uso omerico.
[68] Il fiume della Beozia, già citato.
[69] Nuova allusione alla politica contemporanea. Quando questa tragedia fu rappresentata i rapporti con Argo erano assai delicati.
[70] Di Delfi, il santuario di Apollo.
[71] Si allude a un non ben precisato trivio in onore forse di Demetra.
[72] Egialeo, figlio di Adrasto, fu il capo della spedizione degli Epigoni, i figli dei caduti, che dieci anni dopo la sconfitta dei loro padri presero Tebe.

IONE

ARGOMENTO

Apollo sedusse ad Atene Creusa, figlia di Eretteo, e la rese incinta. Ella nascose il figlio nell'acropoli, chiamando il luogo stesso a testimone del parto e dell'ingiustizia che le era stata fatta. Ermes prese il bambino e lo portò a Delfi, dove lo trovò la Pizia e lo allevò. Xuto intanto sposò Creusa; egli aveva combattuto a fianco degli Ateniesi e ne ebbe in premio il regno e la mano di Creusa appunto. Non ebbero altri figli. I Delfii intanto nominarono il fanciullo, quando fu cresciuto, custode del tempio. Egli così divenne senza saperlo ministro del padre. La scena è in Delfi.

Cronologia incerta: attorno al 410 a.C.

[1] Atlante è il titano fratello di Prometeo, che ha il mondo sulle proprie spalle. Maia, la madre di Ermes, era figlia sua e di Pleione (e quindi sorella delle Pleiadi) o di Sterope.
[2] L'immancabile allusione al santuario di Delfi, che è stavolta al centro del dramma.
[3] Atene, ovviamente.
[4] Creusa (nome generico che significa « signora ») è figlia dell'antico re ateniese Eretteo e di Prassitea; il luogo di cui si parla (le Rocce Alte, in greco *Macrai*) è una grotta dell'Acropoli, esposta a nord.
[5] Erittonio era il figlio della Terra. Più precisamente secondo la leggenda era nato dal seme di Efesto che inutilmente aveva tentato di violare la vergine Atena. Quando il bimbo nacque, Atena lo affidò alle figlie di Cecrope (Aglauro e le sue sorelle) mettendo nella culla due serpenti. Esse non dovevano aprire la cesta; avendolo fatto e visti i serpenti, diventarono pazze per la paura e si gettarono dall'alto dell'acropoli.
[6] Erano gli abitanti dell'Eubea, dal nome del loro re.

[7] Era fuori della norma infatti un matrimonio tra una fanciulla ateniese nobile ed uno straniero.

[8] Monte della Focide.

[9] È la sacerdotessa di Apollo, detta Pizia da Pito (altro nome di Delfi) che, sedendo su un tripode sopra una fenditura del terreno da cui uscivano vapori sulfurei, emanava i famosi « responsi ambigui ».

[10] La fonte di Castalia era famosissima; la sua acqua era purificatrice.

[11] Peana è l'epiteto tradizionale di Apollo (« guaritore »).

[12] Felice espressione di ironia tragica, perché Febo è, come si sa, realmente il padre di Ione.

[13] L'aquila.

[14] L'Alfeo è il dio-fiume dell'Elide; l'Istmo è quello di Corinto, dove esisteva un tempio di Poseidone. Ione invita gli uccelli a cercarsi altri templi.

[15] I « doppi volti » significa le duplici facciate dei templi dorici (naturalmente è un anacronismo).

[16] Allusione alla seconda fatica di Eracle, che uccise l'Idra di Lerna, mostro dalle molte teste.

[17] Nell'impresa dell'Idra di Lerna, Eracle si trovava in seria difficoltà perché le teste dell'Idra rinascevano mano a mano che egli le tagliava. Allora il nipote Iolao (per cui vedi *Gli Eraclidi*) lo aiutò bruciando i colli dell'Idra a mano a mano che Eracle tagliava le teste, perché esse non potessero più rinascere.

[18] Si allude a Bellerofonte, figlio di Glauco (o di Posidone), che uccise la Chimera per ordine del suo ospite Preto, re di Tirinto. Questi voleva ucciderlo, senza osare farlo apertamente, perché la moglie Stenebea, dopo aver vanamente tentato di sedurlo, aveva accusato Bellerofonte presso il marito di insidiarla (vedi la leggenda di Ippolito).

[19] La Gigantomachia, ribellione di Giganti e di altre antiche divinità preolimpiche del regno di Zeus, si risolse in una battaglia senza respiro, vinta alla fine dalle divinità nuove. Episodi di questa guerra sono narrati nei versi successivi: Atena uccide il Gigante Encelado, Minante è fulminato da Zeus, un altro Gigante ucciso da Dioniso.

[20] Il tempio di Delfi era chiamato l'ombelico, cioè il centro del mondo; più precisamente il punto centrale era una pietra bianca, nascosta dietro alcune raffigurazioni delle Gorgoni, le tre sorelle dal volto che impietriva, figlie delle divinità marine Forci e Ceto.

[21] Eretteo sacrificò le proprie figlie durante una guerra tra gli Ateniesi e gli Eleusini, che avevano per alleato il re di Tracia Eumolpo, figlio di Posidone. L'oracolo aveva chiesto infatti il sacrificio di una vergine per la vittoria ateniese. Euripide dedicò all'argomento una tragedia perduta, l'*Eretteo*.

[22] Nello stesso luogo dove si erano amati Creusa ed Apollo, Eretteo sarebbe stato inghiottito dalla terra; colpito da Posidone (da ciò i « colpi di tridente ») sdegnato per la morte del figlio Eumolpo.

[23] L'isola Eubea. Di questa guerra s'è già detto sopra.

[24] È il mitico costruttore del tempio di Delfi, figlio di Ergino. Aveva anch'egli a sua volta un oracolo, a Lebadea in Beozia.

[25] Allusione al segreto degli amori tra lei e il dio.

[26] Il tripode è quello su cui sedeva la Pizia a dare i responsi.

[27] Violento attacco alla religiosità convenzionale.

[28] Si allude al ritrovamento di Ione che Febo farà passare come figlio di Xuto, ma che alla fine riconoscerà la madre.

[29] Leto (o Latona), figlia del Titano Ceo e di Febe.

[30] Perché non nata da una donna, ma balzata armata dal cervello di Zeus.

[31] Creusa, figlia di Eretteo.

[32] Le « Rocce Alte » (per cui vedi nota 4) erano vicine al luogo dove abitava il dio agreste Pan.

[33] Secondo le istruzioni di Apollo, Xuto saluta come suo figlio il primo che incontra, ma Ione naturalmente gli dà del pazzo.

[34] Ecco una traccia dello spirito razionalistico di Euripide; in realtà la mitologia greca è piena di « figli della Terra ».

[35] I pròsseni erano funzionari (simili ai nostri consoli) distaccati in un'altra città per curare ivi gli interessi dei propri concittadini; ma la parola significa anche semplicemente « ospite ».

[36] Le Menadi sono le sacerdotesse di Bacco (Baccanti).

[37] Xuto era figlio di Eolo, nipote di Elleno, pronipote di Deucalione, discendente di Zeus.

[38] È famosa la tradizione dell'autoctonia ateniese, fondata sulla nascita dalla Terra del loro avo Erittonio, e sul fatto di non aver mai avuto mescolanze con stranieri.

[39] Si usava fare un sacrificio agli dei in occasione della nascita dei figli.

[40] Ione è collegato al participio del verbo greco che significa « andate ».

[41] La libertà di parola (*parrhesía*) era il più stimato dei diritti civili dei cittadini ateniesi, ma spettava soltanto (dopo una legge del 450 a. C.) a chi fosse figlio di padre e di madre ateniese.

[42] Sembra che Euripide accetti la tradizione secondo cui Eretteo non sarebbe stato ateniese ma d'origine straniera.

[43] Cioè una concittadina, achea.
[44] Nella palude Tritonia, o Tritonide, Atena sarebbe nata dalla testa di Zeus. Si trova in Libia.
[45] Espressione paradossale di amarezza; perfino l'isola in cui Apollo è nato non può non nutrire ripugnanza nei suoi confronti.
[46] La gigantomachia (per cui vedi nota 19) sarebbe avvenuta a Flegra, nella penisola Calcidica.
[47] L'Egida è lo scudo di Atena. È questa una leggenda diversa da quella tradizionale delle tre Gorgoni; qui la Gorgone è una sola, un mostro partorito dalla Terra in odio a Zeus.
[48] Einodia, dea delle strade, figlia di Zeus e Demetra, è invocata perché conduca a buon fine l'azione intrapresa da Creusa contro Ione. Spesso questa dea viene identificata con Ecate.
[49] Allusione ai Misteri eleusini: la Vergine per antonomasia (Core) è Persefone e la Madre è Demetra. Nei versi precedenti è ricordato il culto di Bacco che si svolgeva in Atene il ventesimo giorno del mese di Boedromione.
[50] Allusione a una fatica di Eracle; la guerra contro il popolo delle donne guerriere, le Amazzoni.
[51] Urano (il cielo) è il primo signore del mondo, padre di Crono e quindi avo di Zeus; Espero è la stella del tramonto.
[52] Sono menzionate varie costellazioni. Le Pleiadi erano figlie di Atlante che, inseguite dal cacciatore Orione, furono trasformate in colombe e poi da Zeus in stelle. Le Iadi (o « stelle piovose ») erano pure figlie di Atlante, e furono le nutrici di Dioniso. Orione era un cacciatore che fu trasformato in stella dopo esser stato ucciso dallo Scorpione per aver tentato di fare violenza ad Artemide. L'Orsa infine era una fanciulla arcade, Callisto; essa fu amata da Zeus, che aveva preso le spoglie di Artemide e la dea la uccise con una freccia.
[53] Vedi nota 5.
[54] Abitanti di Bibli, una località probabilmente della Tracia.
[55] Era un diritto inalienabile quello dell'asilo presso i santuari.
[56] Il Cefiso era un fiume dell'Attica; spesso le divinità fluviali erano rappresentate con testa taurina.
[57] Affermazione ricca di ironia tragica, perché Creusa è la madre di Ione.
[58] È un'oscura minaccia verso Ione.
[59] È la grotta detta prima delle Rocce Alte.
[60] Geleonte, Oplete, Argade, Egicoreo (legato etimologicamente, come si dice nel testo, all'egida della dea), sono i leggendari progenitori delle tribù ateniesi.
[61] L'arcipelago dell'Egeo.
[62] Anche da Xuto e Creusa finalmente nasceranno figli; Doro darà il nome alla stirpe dei Dori e sarà signore del Peloponneso; Acheo, progenitore degli Achei, sarà signore della terra presso il promontorio Rio (nell'Acaia cioè propriamente detta, parte del Peloponneso).

LE TROIANE

ARGOMENTO

Dopo la presa di Troia, Atena e Posidone decisero di distruggere l'armata greca; l'uno era benevolo ai Troiani perché fondatore della loro città, l'altra odiava i Greci per la violenza arrecata da Aiace a Cassandra. I Greci si sorteggiarono le donne preda di guerra; così attribuirono quelle appartenenti alla famiglia reale: Cassandra ad Agamennone, Andromaca a Neottolemo, Polissena ad Achille. Sacrificarono quindi Polissena sulla tomba di Achille e scagliarono Astianatte giù dalle mura. Menelao conduce sulla scena Elena per ucciderla e Agamennone prende in sposa la profetessa Cassandra. Ecuba, dopo aver rivolto le sue accuse ad Elena, e dopo aver pianti e sepolti i morti, viene portata alla tenda di Odisseo, a cui era stata assegnata come schiava.

ARGOMENTO [DA ELIANO]

Nella 91ª Olimpiade, in cui Exeneto di Agrigento vinse lo stadio, si scontrarono l'uno contro l'altro Senocle ed Euripide [415 a.C.]. Fu primo Senocle, con l'Edipo, il Licaone, le Baccanti, e il dramma satiresco Atamante. Euripide fu sconfitto con l'Alessandro, il Palamede, le Troiane, e il dramma satiresco Sisifo.

[1] Posidone ed Apollo costruirono per il re troiano Laomedonte, padre di Priamo, le mura di Troia; ma questi alla fine non diede loro il compenso pattuito.

[2] Epeo, figlio di Panopeo focese, costruì, istruito da Atena, il cavallo di legno progettato da Ulisse che, facendo entrare di notte molti armati greci a Troia, risolse dopo dieci anni la guerra.

[3] Priamo fu ucciso da Neottolemo, il figlio di Achille, sull'altare di Zeus « ercheio », protettore cioè della casa.

[4] Atena ed Era sono nell'*Iliade* le massime sostenitrici dei Greci e nemiche di Troia.

[5] Scamandro o Xanto si chiamava il fiume principale della Troade.

[6] Acamante e Demofoonte (vedi *Gli Eraclidi*).

[7] Polissena era stata immolata sulla tomba di Achille che l'aveva chiesta, apparendo dopo la sua morte (vedi l'*Ecuba*). Secondo una leggenda Achille sarebbe stato innamorato di Polissena e per lei avrebbe addirittura offerto a Priamo di combattere per i Troiani; ma recandosi a Troia per patteggiare il suo tradimento, sarebbe stato ucciso da Paride.

[8] Aiace Oileo, l'eroe locrese, strappò Cassandra dal tempio di Atena in cui s'era rifugiata. Atena si vendicò facendolo naufragare presso Micono, una delle isole Cicladi.

[9] Delo appartiene alle Cicladi; Sciro e Lemno sono isole dell'Egeo a est dell'Eubea. Il capo Cafareo a sud dell'Eubea fu teatro del disastro della flotta greca che, in considerevole parte, andò a fracassarsi sugli scogli.

[10] L'Eurota è il fiume di Sparta. Castore è uno dei Dioscuri, fratello di Elena, a cui qui naturalmente si allude.

[11] Baccante.

[12] Atene. Tipica espressione del patriottismo del poeta. Nei versi successivi si citano altre terre della Grecia, Sparta, la valle del Peneo (fiume della Tessaglia), la Sicilia.

[13] La Ftiotide, parte della Tessaglia, è la terra di Achille; la città di Cadmo è Tebe.

[14] La leggenda dice che Apollo era innamorato di Cassandra e che respinto da lei fece sì che, pur avendo il dono della preveggenza, nessuno le credesse. La « sposa spartana » di Agamennone a cui prima si allude è Clitennestra, sorella di Elena.

[15] Il discorso riguardante Polissena è equivoco perché equivoca è l'espressione « addetta alla tomba di Achille » che nasconde la sua morte (che « la scioglie da ogni dolore »).

[16] Imeneo è il dio del matrimonio (figlio di Dioniso ed Afrodite, o di Apollo e di una delle Muse). Dal suo nome deriva anche quello del canto nuziale.

[17] Ecate è qui chiaramente invocata come divinità funeraria.

[18] Il grido d'invocazione tipico delle orge bacchiche.

[19] Vale a dire « sarò la causa della sua morte ». Sappiamo infatti che Clitennestra uccise il marito, oltre che per vendicare il sacrificio di Ifigenia, per gelosia verso la stessa Cassandra (vedi l'*Agamennone* di Eschilo).

[20] Allusione alle sventure passate e future della casa degli Atridi, dalla cena di Tieste al matricidio di Oreste (vedi le tragedie del ciclo degli Atridi).

[21] Ifigenia, che fu sacrificata in Aulide ad Artemide perché la flotta greca potesse salpare.

[22] La figlia di Zeus è ovviamente Elena. Questo brano costituisce una delle tante attestazioni di poetica presenti in questa tragedia; il silenzio, l'oscurità è peggio della sventura. Certo l'asserzione è paradossale soprattutto qui, a proposito di Elena, che è sempre detta la sventura dei Troiani.

[23] È la tradizione omerica di Penelope, la moglie di Ulisse.

[24] Cassandra allude brevemente alla sorte di Ulisse. Fonte di tutta questa parte è naturalmente l'*Odissea*: si ricordano le avventure di Cariddi (il vortice sullo stretto di Messina), di Polifemo, di Circe (la maga che mutò in porci i compagni di Ulisse), della terra dei Lotofagi (dove alcuni compagni di Ulisse persero la memoria), della Sicilia (dove i marinai di Ulisse uccisero le vacche sacre del Sole e fecero perciò naufragio), e finalmente il ritorno a casa, dove Ulisse troverà Penelope in difficoltà, insidiata dai Proci.

[25] Ulteriore allusione alla morte di Agamennone.

[26] Le bende sacre di sacerdotessa.

[27] Atena. Il cavallo di legno fu preso (per le parole del greco Sinone che ingannò i Troiani, come racconta Virgilio nel II dell'*Eneide*) per un dono votivo ad Atena.

[28] Il flauto libico fatto con un legno speciale era famoso.

[29] Artemide.

[30] Ftia, come già detto, è la città di Achille.

[31] Paride, appena dopo la sua nascita, era stato esposto con l'intento di farlo morire per i cattivi presagi sul suo conto; ma fu salvato da un pastore.

[32] Allusione all'empietà compiuta da Aiace Oileo (vedi nota 8).

[33] Metafora marina per indicare fatti dell'esistenza, come spessissimo se ne trova nella tradizione greca.

[34] I Danai sono i Greci (nome omerico), i Pelopidi in particolare sono gli Atridi Menelao ed Agamennone.

[35] La negazione che Elena possa esser stata figlia di Zeus fa parte della polemica di Euripide contro la religione tradizionale, piena d'immoralità.

[36] Telamone, figlio di Eaco e di Endeis, è il padre di Aiace, re dell'isola di Salamina.

[37] Si allude alla spedizione di Eracle contro Troia; quando Troia fu presa per la prima volta, Telamone lo accompagnava.

[38] Troia. Dardano, figlio di Zeus e di Elettra, è uno dei più antichi re di Troia.

[39] Allusione a Ganimede, il figlio di Laomedonte che fu rapito da Zeus e divenne il coppiere olimpico.

[40] Nuova allusione alla vicenda di Ganimede.

[41] Eos (l'Aurora) aveva sposato Titone, figlio di Ilo, principe troiano e ne ebbe due figli, Emazione e Memnone. Ella aveva ottenuto per Titone l'immortalità ma s'era dimenticata di chiedere che rimanesse sempre giovane. Così egli diventò vecchio e decrepito.

[42] Queste intenzioni violente di Menelao non saranno poi confermate dalla realtà.

[43] Questa invocazione a Zeus segna uno dei punti più alti raggiunti dalla teologia non conformista e anti-tradizionale euripidea.

[44] La paradossale giustificazione di Elena corrisponde a canoni della retorica sofistica (vedi l'*Encomio di Elena* di Gorgia).

[45] Afrodite.

[46] È la teoria (già vista nell'*Ippolito*) dell'amore come forza superiore agli dei.

[47] Amicle, città della Laconia, indica il paese di Elena.

[48] È una delle più vibranti attestazioni della libertà umana (contro la strapotenza degli dei), anche nel campo sentimentale, che si trovino nel mondo greco.

[49] È una tradizione diffusa quella della ricchezza e del lusso dei barbari.

[50] Castore e Polluce sono i Dioscuri, figli di Zeus e fratelli di Elena. Furono in seguito divinizzati ed ebbero il compito di proteggere i naviganti.

[51] Pergamo è la rocca di Troia, l'Ida la grande montagna della Frigia.

[52] I Frigi celebravano una festa in onore di Zeus ad ogni plenilunio.

[53] Di alcune città del Peloponneso (Argo, Tirinto ecc.) si diceva che i Ciclopi avessero fabbricato le mura. Questi Ciclopi non sono però da confondere con quelli siciliani (Polifemo ecc.), né con quelli più antichi, Sterope, Bronte, Arge, che fabbricarono le folgori di Zeus.

[54] L'Istmo è quello di Corinto, che apre le porte del Peloponneso.

[55] In Tessaglia; è, come abbiamo già detto, la patria di Achille.

[56] Pelia era il re di Jolco, pure in Tessaglia; fu ucciso dalle figlie che credevano di ringiovanirlo, sobillate da Medea. Acasto era l'unico figlio maschio.

[57] Era il segno tradizionale di lutto.

[58] Nuova e significativa attestazione di poetica.

[59] Cronide, cioè figlio di Crono, è naturalmente Zeus.

[60] La morte cioè fu rimedio alle tue sofferenze.

ELETTRA

L'argomento riportato dal Pap. Oxy. 420 è gravemente mutilo; nel frammento più chiaro si racconta la parte della tragedia in cui il contadino invita Oreste e Pilade nella sua casa e la successiva scena del riconoscimento di Oreste. La tragedia fu rappresentata probabilmente nel 413 a.C.

[1] L'Inaco è il dio-fiume dell'Argolide.

[2] Tantalo è il progenitore degli Atridi, re di Lidia e padre di Pelope.

[3] Strofio, figlio di Criso, era cognato di Agamennone avendone sposato la sorella Anassibia. Era signore di Crisa in Focide.

[4] Come in Eschilo e in Sofocle, anche in questa tragedia di Euripide Oreste riceve dal dio l'ordine di uccidere la madre. L'adito sacro è Delfi.

[5] Esclamazione di dolore.

[6] Elettra porta i capelli rasi per il lutto del padre e, come pensa lo stesso Oreste, anche per la lontananza del fratello.

[7] Allusione naturalmente ad Oreste

[8] Il matrimonio progettato di Elettra con Castore rientra in un ordinamento familiare endogamico; infatti Castore, figlio di Leda, è lo zio di Elettra. Poi i Dioscuri (Castore e Polluce) come dice Elettra, furono assunti tra le divinità.

[9] Continua in questo passo la polemica euripidea contro i valori del corpo e la loro esaltazione nel mondo greco a scapito dei valori civili e intellettuali. Questa polemica aveva avuto prima di Euripide il maggiore rappresentante, come è noto, in Senofane.

[10] Si distingue qui tra il responso degli oracoli divini (ambigui, ma veritieri) e l'arte divinatoria applicata dagli uomini (aruspicina ecc.) limitando la credibilità alla prima.

[11] Fiume dell'Argolide.

[12] Il Simoenta è, come lo Scamandro, uno dei fiumi della Troade.

[13] L'Eubea è la grande isola di fronte alle coste dell'Attica e della Beozia.

[14] Il Pelio e l'Ossa son due montagne della Tessaglia; le Ninfe di cui si parla sono le Oreadi (abitatrici dei monti). Nei versi successivi si accenna all'educazione di Achille da parte del centauro Chirone; il « padre cavaliere » è Peleo.

[15] Allusione alla leggenda di Perseo, che uccise la Gorgone Medusa, il cui volto faceva impietrire chiunque la guardasse. Perseo la uccise con l'aiuto di Atena che gli permise di avvicinarsi al mostro senza guardarlo, usando uno specchio. I « volanti calzari » sono quelli che usava Ermes messaggero degli dei per spostarsi velocemente.

[16] Sulle origini delle costellazioni delle Pleiadi e delle Iadi, vedi la nota 52 allo *Ione*.

[17] La Sfinge è il mostro con corpo di leone, volto femminile ed ali, noto soprattutto nella saga tebana di Edipo.

[18] Il « cavallo della fonte Pirene » (a Corinto) è il cavallo alato Pegaso, figlio di Posidone e di Medusa. Nato nel momento in cui Perseo uccideva la Medusa, fu adoperato dall'eroe Bellerofonte per le sue imprese, soprattutto per l'uccisione della Chimera (che è la leonessa cui si accenna nel testo).

[19] Clitennestra. Il « letto di ganza » del verso seguente allude naturalmente all'amore adultero con Egisto.

[20] In questa parte del testo si assiste a un fenomeno curioso; il vecchio porta come prove della venuta di Oreste gli stessi argomenti che avanza Eschilo nelle sue *Coefore*: i capelli consacrati alla tomba del padre e simili ai capelli di Elettra stessa, le orme di Oreste stesso che assomigliano in qualche modo alle orme di Elettra, il mantello in cui Oreste era stato avvolto per sottrarlo alla morte. Sennonché tutte e tre queste prove vengono respinte da Elettra come inconsistenti o comunque insufficienti; e la prova decisiva (desunta dalla tradizione omerica) è quella di una vecchia ferita che Oreste aveva subito da ragazzo. Risulta piuttosto evidente che qui Euripide, come fa del resto altre volte, ha inteso criticare i modi e le forme dell'arte di Eschilo.

[21] Gli ospiti (o i figli di ospiti) che si ritrovavano dopo lungo tempo e senza essersi mai visti, si riconoscevano mediante le due metà di una tavoletta (la tessera ospitale). Qui è usata per metafora, per dire semplicemente « il segno di riconoscimento ».

[22] Dopo dieci giorni dal parto, una donna riacquistava il diritto di partecipare alle cerimonie religiose.

[23] Inizia una serie di invocazioni, a Zeus, protettore dei re e dei capi, ad Era argiva patrona anche di Micene (per la solita identificazione tra Argo e Micene), al padre stesso morto, e alla Terra, divinità degli Inferi.

[24] Allusione a un antico episodio della saga degli Atridi; Tieste aveva sottratto al fratello Atreo un agnello d'oro simbolo della regalità.

[25] Piazza centrale della città.

[26] Strumento musicale simile al flauto.

[27] Il santuario di Zeus Ammone è nel deserto libico.

[28] L'Alfeo è il fiume dell'Elide; il sacrificio a Zeus Olimpio è da intendersi naturalmente nel grande tempio di Zeus ad Olimpia.

[29] I grani d'orzo si usavano come offerta nei sacrifici agli dei.

[30] « Dorico » o « doriese » è il coltello sacrificale usato per scuoiare e tagliare le carni delle vittime.

[31] Ftia era la città della Tessaglia, patria di Achille.

[32] Vedi nota 15.

[33] Ancora una volta Euripide polemizza con l'esaltazione dei valori atletici a scapito di quelli più profondi nell'esistenza.

[34] La metafora è presa dal mondo atletico; la mèta è il paletto attorno a cui giravano i cocchi nelle gare.

[35] I Dioscuri erano stati divinizzati, come abbiamo avuto già occasione di dire.

[36] La mia sorte, dice Elettra, è stata quella di una nemica presa in guerra.

[37] Allusione a Cassandra, la profetessa invasata (e per questo detta baccante).

[38] La logica della catena di colpa e pena che Euripide qui enuncia mettendola esplicitamente sotto accusa, è la logica arcaica del ghenos; ma nelle parole c'è anche ironia tragica perché in effetti Oreste ucciderà la madre.

[39] Come abbiamo già detto, si svolgeva un sacrificio per il bambino quando la puerpera era considerata in grado di assistere a una cerimonia religiosa (per alcuni giorni il parto era considerato un'impurità).

[40] Frase ovviamente ironica ed equivoca; il « sacrificio » sarà la morte di Clitennestra ed Egisto.

[41] Si diceva che i Ciclopi avessero costruito le mura delle città di Argo, Micene, Tirinto ecc. ed altre della Grecia micenea.

[42] Come a dire « l'eredità che tu mi hai dato imponendomi la vendetta di mio padre è una eredità di sangue ».

[43] I Dioscuri erano diventati divinità benigne del mare, che portavano aiuto ai naviganti in difficoltà.

[44] La dea del destino.

45 Le Chere sono equivalenti alle Erinni, le dee della vendetta e del rimorso. Si ritorna così a uno dei dati più tradizionali della leggenda di Oreste, la sua persecuzione da parte delle Erinni.

46 Atena aveva sul suo scudo (l'egida) l'immagine della Gorgone Medusa.

47 L'Areopago (vedi le *Eumenidi* di Eschilo).

48 Alirrotio, figlio di Posidone e della ninfa Eurite, aveva tentato di sedurre la figlia di Ares e Agraulo, Alcippe, e Ares lo aveva ucciso.

49 Questa città (Oresteo) si trovava in Arcadia sulle falde del monte Liceo.

50 Per questa leggenda di Elena mai stata in Troade e rimasta sempre fedele a Menelao vedi l'*Elena*. Proteo era il re d'Egitto: Nauplia è il porto dell'Eubea.

51 Atene. L'istmo è quello di Corinto.

52 Ate (accecamento) indica la colpa dell'uomo e la sventura che corrisponde ad essa.

53 Le Erinni.

54 Si è soliti vedere in questi ultimi versi un'allusione alle difficoltà in cui si trovava la flotta ateniese partita nel 415 per l'avventurosa impresa di Sicilia, che doveva concludersi con la disfatta.

IFIGENIA IN TAURIDE

Oreste, per consiglio dell'oracolo, arriva tra i Tauri, popolazione della Scizia, insieme a Pilade, con l'intenzione di portar via l'immagine di Artemide venerata dai Tauri. Sceso dalla nave e colto da un accesso di follia viene preso dai Tauri assieme all'amico e portato, secondo il costume locale, per essere sacrificato nel tempio della dea Artemide; essi infatti uccidevano gli ospiti che sbarcavano sulla loro terra...

La scena è nella Tauride, in Scizia. Il coro è composto da donne greche, ancelle di Ifigenia. Il prologo è detto da Ifigenia.

Cronologia incertissima; tra il 415 e il 410 a.C. (?).

1 Pelope, figlio del re lidio Tantalo, sposò Ippodamia, la figlia di Enomao re di Pisa, che l'aveva promessa a chi riuscisse a superarlo in una corsa di carri. Pelope riuscì a vincere solo corrompendo l'auriga di Enomao, Mirtilo, che fece cadere e morire il suo padrone.

2 L'Euripo è lo stretto che separa l'Eubea dalle coste del continente greco. Ifigenia fu sacrificata, come è noto, in Aulide.

3 Euripide segue qui una versione della morte di Ifigenia lontana dalla consueta (per cui l'ira di Artemide che fa sorgere venti contrari alla flotta greca non viene motivata) e anche dalla spiegazione data nell'*Elettra* di Sofocle, dove si dice che Agamennone uccise una cerva sacra appunto ad Artemide. Il resto che viene narrato nei versi successivi forma l'argomento della *Ifigenia in Aulide*.

4 Toante significa « veloce », « che corre ».

5 Strofio era cognato di Agamennone, avendone sposato la sorella Anassibia; in seguito egli ebbe appunto un figlio, l'amico di Oreste, Pilade.

6 Sulla persecuzione che Oreste dové subire da parte delle Erinni per il matricidio, vedi le *Eumenidi* di Eschilo e anche l'*Oreste* di Euripide.

7 I triglifi erano ripiani scanalati nel fregio dei templi dorici.

8 Le rupi che si urtano nel mare Inospitale (il Mar Nero, detto per ironia Ponto Eussino, cioè « ospitale ») sono le Simplegadi, o Rocce Cianee.

9 Ifigenia compie i sacrifici per gli estinti, versando in terra latte, vino e miele.

10 Allude ai canti e pianti rituali tipici di certe popolazioni orientali.

11 Allusione ad alcune tra le sciagure della casa degli Atridi; la cena imbandita da Atreo al fratello Tieste con la carne dei suoi figli (misfatto che si dice fece volgere il sole dal suo corso); il furto dell'agnello d'oro simbolo di regalità che era nato negli ovili di Atreo e che Tieste rubò.

12 Ifigenia era la primogenita di Agamennone e Clitennestra, figlia di Leda. Le Moire, dee del destino (Cloto, Lachesi, Atropo), filavano alla nascita degli uomini la loro sorte.

13 La Nereide (o figlia di Nereo, divinità marina) cui qui si allude è naturalmente Teti, la madre di Achille.

14 Era aveva un culto speciale ad Argo. I Titani erano le vecchie divinità del mondo precedente a quello di Zeus, che si ribellarono a Zeus stesso e furono sconfitti.

[15] Ifigenia ha maturato nella solitudine dell'esilio un'amarezza frustrata e feroce contro i Greci.

[16] Cioè del murice, mollusco che dà la porpora.

[17] Allusione a varie divinità marine; i Dioscuri, come già detto altrove, erano i figli gemelli di Zeus e di Leda, poi divinizzati. Palemone era figlio di Ino e di Atamante. La madre impazzì per volere di Era, per avere accolto ed educato Dioniso (tebano come lei), e si gettò in mare coi due figli Learco e Melicerte. Palemone si chiamava appunto col nome umano Melicerte e divenne divinità col nuovo nome, mentre la madre si chiamò poi Leucotea.

[18] Il « mostro di Ade » è l'Erinni, da cui Oreste è ancora perseguitato.

[19] Vedi nota 8.

[20] Ifigenia si propone di vendicarsi su Menelao ed Elena, ambedue, l'una originariamente e l'altro per la parte avuta nel persuadere Agamennone al sacrificio, considerati artefici della sua morte.

[21] Questo scambio di motivi d'amore e di morte è molto vivo nell'*Ifigenia in Aulide*.

[22] Violento attacco del razionalismo euripideo alle favole più ripugnanti del mondo olimpico; per cui mentre la morte degli uomini o il parto sono fatti impuri, si attribuisce ad Artemide il gusto dei sacrifici umani. Aggiungiamo poi che Ifigenia non crede neppure al convito di Tantalo, cioè che il suo progenitore Tantalo abbia imbandito agli dei il corpo del figlio Pelope.

[23] Per la leggenda di Io, vedi nota 3 alle *Supplici* di Eschilo.

[24] Fonte di Tebe, che prende il nome dalla regina Dirce, moglie di Lico, uccisa da Anfione e Zeto.

[25] Fineo, re tracio dotato di dono profetico e cieco, era tormentato dalle Arpie che gli portavano via il cibo, presso Salmidesso. Fu salvato dagli Argonauti.

[26] La Nereide moglie di Posidone.

[27] La Costa Bianca (Leuce) è l'isola in cui fu portato da Teti il corpo di Achille dopo la sua morte. Ma qui sembra che egli vi abbia abitato da vivo.

[28] Così Oreste non dice il proprio nome e il riconoscimento tra i due fratelli è ritardato.

[29] Nuova polemica contro la religiosità comune, e in particolare contro gli oracoli.

[30] Ironia tragica, perché Oreste ovviamente assomiglia a se stesso.

[31] Pilade era originario di Crisa nella Focide.

[32] Le Simplegadi (vedi nota 8).

[33] Il Coro crede a un atto d'empietà da parte di Oreste.

[34] Nuova allusione alle antiche leggende della casa di Agamennone; vedi nota 11.

[35] Molte città dell'Argolide si dicevano costruite e fortificate dai Ciclopi, mitico popolo di artefici.

[36] Oreste rifugge dal confessare apertamente il matricidio.

[37] L'Areopago. Era stato istituito quando Ares uccise Allirrothio, figlio di Posidone, che aveva cercato di sedurgli la figlia Alcippe.

[38] Il tripode d'oro è quello dove stava seduta a Delfi la sacerdotessa di Apollo, la Pizia, emanando i responsi del dio.

[39] Tantalo è il progenitore degli Atridi come s'è visto; da lui fino ad Oreste una ininterrotta catena di mali ha colpito la sua stirpe.

[40] Lacuna nel testo.

[41] Apollo, così detto (l'Ambiguo) perché i suoi responsi erano spesso equivoci e difficilmente interpretabili.

[42] Alcione, figlia di Eolo, dio dei venti, aveva sposato Ceice. Fu trasformata nell'uccello che porta il suo nome o per disperazione avendo visto morire il marito in mare, o dagli dei per punizione del suo troppo orgoglio.

[43] Il monte Cinzio nell'isola di Delo è il luogo dove erano nati Apollo ed Artemide; le « pene sante di Era » dei versi seguenti sono quelle che subì la loro madre Leto (Latona) da parte di Era gelosa. Ella infatti non poteva partorire in nessuna terra che stesse ferma, e fu costretta a farlo nell'isola di Delo che allora era vagante, e che si fermò una volta avvenuto il duplice parto.

[44] Ardita immagine per dire che accompagnerà il viaggio per mare.

[45] La lira di Febo e il flauto di Pan accompagnavano ritmicamente il battito dei remi.

[46] Lo sputo era gesto apotropaico, di scongiuro.

[47] Vibrata reazione del barbaro all'opinione razzistica secondo cui i barbari erano moralmente inferiori ai Greci (pregiudizio vivissimo ai tempi di Euripide).

[48] Frase equivoca; Ifigenia allude ad Oreste.

[49] La città di Atene; traccia spiccata del patriottismo del poeta.

[50] Monte della Focide. Nei versi successivi si allude all'uccisione da parte di Apollo del serpente Pitone, custode di un oracolo sotterraneo; Apollo sostituì ad esso il proprio oracolo in Delfi.

[51] In Delfi. S'è già detto del tripode d'oro donde uscivano i responsi di Apollo.

[52] Pito era un altro nome di Delfi, legato a quello del serpente Pitone, già visto. Il santuario era stato prima tenuto da Temi o Temide, figlia di Urano e Gaia, dea della giustizia. La Terra, madre di Temi, aveva cercato di ostacolare il regno di Apollo su Delfi con sogni profetici, diremmo in concorrenza coi suoi responsi.

[53] Clitennestra.
[54] Spesso in Euripide c'è questa equivalenza emozionale tra dei e uomini, per cui anche gli dei hanno affetti e passioni.
[55] Un inno trionfale.
[56] Questa esortazione del messo è in realtà abbastanza avventata; Posidone aveva sì costruito le mura di Troia, ma nell'*Iliade* appare costantemente nemico dei Troiani.
[57] Il promontorio Caristio è ad est dell'isola Eubea.
[58] Borgo dell'Attica.
[59] « Tauropola » è uno degli attributi costanti di Artemide, ma non è chiaro se debba intendersi « domatrice di tori » o « di Tauride », legata cioè alla leggenda di questa tragedia.
[60] Brauron è un borgo dell'Attica, dov'era appunto un santuario di Artemide.

ELENA

ARGOMENTO

Erodoto racconta che Elena andò in Egitto e che questo è testimoniato anche da Omero, il quale dice che Elena diede a Telemaco un farmaco che fa dimenticare gli affanni, farmaco che le aveva dato Polydamna, la moglie di Toone; ma non al modo che dice Euripide. Infatti Erodoto e Omero raccontano che Elena, assieme a Menelao, dopo la presa di Troia andò in Egitto e qui ebbe i farmaci; Euripide invece dice che Elena non andò affatto a Troia, ma vi andò invece una sua immagine. Ermes infatti per ordine di Era la rapì a Paride e la affidò in custodia a Proteo, re dell'Egitto. Dopo la morte di Proteo il figlio di lui Teoclimeno voleva sposarla, ma ella si rifugiò come una supplice presso la tomba di Proteo. Qui le appare Menelao, che aveva perduto in mare le sue navi e conservato solo pochi compagni, che aveva lasciato in un antro. Venuti a parlare, tramano un inganno contro Teoclimeno: imbarcatisi con il pretesto di rendere onore a Menelao morto sul mare, ritornano in patria.

La tragedia fu rappresentata nel 412 a.C.

[1] La causa che viene qui data delle piene del Nilo, lo scioglimento delle nevi, corrisponde a una di quelle dichiarate possibili nel II libro di Erodoto, che dedica una lunga discussione all'argomento.
[2] Proteo che Euripide presenta qui come il re dell'Egitto, abitante l'isoletta di Faro, è in Omero il nome di una divinità marina con capacità di trasformarsi in innumerevoli forme.
[3] La Nereide Psamathe era stata sposa di Eaco, e ne aveva avuto un figlio, Foco.
[4] Come viene spiegato nei versi successivi, significa in greco « mente divina ».
[5] Atena. Cipride invece è l'usuale epiteto di Afrodite.
[6] Questa spiegazione naturalistica della guerra di Troia è quella sostenuta in un poema del ciclo epico, le *Ciprie*. Il più forte dell'Ellade è Achille.
[7] Il maggior fiume della Troade.
[8] Teucro era figlio di Telamone e della troiana Esione (figlia di Laomedonte), da lui avuta come preda di guerra dopo la spedizione di Eracle contro Troia. Fu scacciato dal padre Telamone che gli rimproverava di non aver saputo difendere il fratellastro Aiace (vedi la tragedia con questo nome, di Sofocle) ed errò esule in Siria ed Egitto, stabilendosi finalmente a Cipro.
[9] Fiume della Laconia, presso Sparta.
[10] Leda, la madre di Clitennestra ed Elena, era figlia di Testio, re d'Etolia, e di Euritemide. Nei versi successivi si allude alla sorte dei Dioscuri Castore e Polluce, figli di Leda e Zeus.
[11] Salamina ciprica, colonia di quella attica.
[12] Le Sirene erano in genere considerate figlie non della Terra, ma del fiume Acheloo e di una delle Muse; ammaliavano e seducevano col loro canto i naviganti.
[13] Il flauto libico era particolarmente rinomato.
[14] Persefone è la regina dei morti, figlia di Demetra e moglie di Ades che la rapì e la portò sotterra.
[15] Qui semplicemente inno.
[16] Azzurre.

[17] Le Naiadi erano ninfe delle fonti e in genere delle acque.
[18] Esclamazione di dolore.
[19] Polluce. Come abbiamo visto i due Dioscuri erano stati divinizzati.
[20] Ermes.
[21] Consueta polemica contro i regimi autoritari considerati tipici del mondo barbaro.
[22] Callisto, figlia di Licaone era una ninfa arcade, seguace di Artemide. Zeus la amò sotto le spoglie di Artemide e ne ebbe un figlio, Arcas. Artemide la trasformò in orsa; e poi fu mutata nella costellazione dell'Orsa, mentre il figlio diventava la stella Arturo.
[23] Si allude a Cos, figlia di Merope, che fu scacciata e trasformata in cerva da Artemide per ragioni affini a quelle di Callisto.
[24] Pelope per sposare Ippodamia, la figlia di Enomao re di Pisa nell'Elide, dovette vincere alla corsa dei cocchi lo stesso Enomao, ma la cosa gli riuscì solo con un inganno, corrompendo l'auriga Mirtilo.
[25] Lo stesso Pelope, secondo una leggenda, sarebbe stato offerto agli dei dal padre Tantalo come vivanda per metterli alla prova, e poi dagli dei stessi sarebbe stato risuscitato.
[26] Sparta.
[27] L'Erebo (letteralmente « buio ») indica qui il mondo dei morti.
[28] Ecate, dea di sotterra, era identificata spesso con la luna, come si vede da questi versi, era della stirpe dei Titani; e, come si dice poi, era anche considerata dea delle strade e dei trivi.
[29] È l'attacco forse più violento tra quanti ne abbiamo visti nell'opera di Euripide contro l'arte divinatoria, la mantica.
[30] Calcante figlio di Testore era l'indovino dell'esercito greco.
[31] Nauplio, re dell'Eubea, accese sulla via del ritorno dei Greci dei fuochi ingannatori sul promontorio Cafareo, per vendicarsi della morte del figlio Palamede che era stato ucciso dai Greci perché accusato ingiustamente di tradimento ad opera di Ulisse. Così molte navi greche andarono a fracassarsi sugli scogli. Il promontorio di Perseo era invece in Egitto, a ovest del Delta.
[32] Cioè « alle mie imprese a Troia ».
[33] Il figlio di Nestore (figlio di Neleo) re di Pilo, Antiloco, era rimasto ucciso nella guerra.
[34] La stirpe di Tantalo, il mitico re di Lidia, è quella degli Atridi.
[35] Come nell'*Ippolito* c'è una lotta tra due divinità, che difendono ognuna il proprio prestigio; Era dea del matrimonio vuole salvare Menelao, Afrodite, che già diede Elena a Paride, non vuole che si sappia che questo non avvenne realmente mai.
[36] Teonoe.
[37] Elena.
[38] È forse la più chiara attestazione della credenza di Euripide in una sopravvivenza dopo la morte.
[39] Afrodite era figlia secondo una tradizione di Zeus e di Dione (dea appartenente alla stirpe dei Titani, o, secondo altri, un'Oceanina); in un'altra leggenda invece Afrodite sarebbe stata generata dal sangue di Urano quando fu mutilato da Crono.
[40] L'Eubea è la grande isola posta di fronte alle coste dell'Attica e della Beozia.
[41] Vedi nota 31.
[42] Il promontorio Maleo, nella penisola orientale a sud del Peloponneso.
[43] Attestazione di una chiara ideologia pacifista da parte del poeta; secondo una tradizione Ulisse e Menelao si erano infatti recati prima a Troia per ottenere pacificamente la restituzione di Elena, ma Paride aveva fatto fallire le trattative.
[44] Inizia una scena fitta di riferimenti equivoci e di ironie tragiche.
[45] Cioè non sepolto, perché neppure morto.
[46] Gli Atridi, di cui Pelope figlio di Tantalo era il progenitore.
[47] Alludendo naturalmente a se stesso.
[48] Identificazione tra l'antichissima dea madre Rea-Cibele (madre tra l'altro anche di Zeus) e Demetra, dea del suolo coltivato, che è invece sorella di Zeus. Nei versi successivi si allude al rapimento di Persefone da parte di Ades. Il nome sacro di Persefone non si poteva pronunciare nei Misteri, ma si usava quello generico di « core » (la fanciulla).
[49] Epiteto di Dioniso (il « rumoroso »).
[50] Atena, perché aveva sullo scudo l'immagine della Gorgone Medusa. Gorgopide significa appunto « dallo sguardo di Gorgone ».
[51] Deò era il nome sacro di Demetra, usato nei Misteri eleusini. Le Chariti o Grazie (Aglaia, Eufrosine, Talia), figlie di Zeus ed Eurinome, erano le dee della bellezza.
[52] Lo strumento indicato con queste parole è una tromba.
[53] Parole rivolte ad Elena.
[54] Descrizione assai vivace delle orge bacchiche.
[55] Frase ambigua.
[56] Città fenicia, famosa per l'intensa attività marinara.
[57] Nuova frase equivoca che conferma la fedeltà a Menelao.
[58] Galanea, figlia del Ponto, è la personificazione divina della bonaccia.
[59] Ad Argo o, genericamente, in Grecia.
[60] Le due Leucippidi (Ilera e Febe), figlie di Leucippo (fratello di Tindaro) avevano sposato Castore e Polluce.

[61] Giacinto era un giovane bellissimo amato da Apollo, che lo uccise accidentalmente scagliando un disco.
[62] Spartana. Si celebrava a Sparta la morte di Giacinto ogni anno.
[63] Le gru.
[64] Per le Pleiadi e Orione, vedi nota 52 allo *Ione*.
[65] I Dioscuri.
[66] Il celeuste è colui che dava il tono ai rematori.
[67] Città dell'Argolide.
[68] È un'isoletta presso il capo Sunio.
[69] Isola mitica, agli estremi confini occidentali del mondo conosciuto.

LE FENICIE

ARGOMENTO

Eteocle, ricevuto il regno di Tebe, priva della sua parte il fratello Polinice. Questi va esule ad Argo e sposa la figlia del re Adrasto, smanioso di tornare in patria. Persuaso il suocero ad aiutarlo, raduna un grande esercito e marcia su Tebe contro il fratello. La madre Giocasta lo convince a fare una tregua e a venire in città a discutere del regno col fratello. Ma poiché Eteocle si dimostra intollerante sulla questione del regno, Giocasta fallisce nel tentativo di riconciliare i fratelli e Polinice abbandona la città, disponendosi ormai in guerra come nemico. Tiresia aveva profetizzato che la vittoria sarebbe stata dei Tebani se si fosse offerto in sacrificio ad Ares il figlio di Creonte, Meneceo. Creonte rifiuta di dare la vita del proprio figlio per la città, ma il giovanetto, benché il padre gli offrisse di fuggire con beni sufficienti, volle morire. Questo accadde e i Tebani sconfissero i guerrieri argivi. Eteocle e Polinice si uccisero a vicenda in duello. La madre, trovando i loro cadaveri, si uccise, e il fratello di lei Creonte assunse il regno. Gli Argivi sconfitti si ritirarono. Ma Creonte, pieno d'odio per i nemici che erano caduti in terra tebana, non concesse loro una tomba, e lasciò senza onori funebri anche Polinice; quanto a Edipo lo scacciò esule dalla patria, nell'un caso non rispettando la legge degli uomini, nell'altro agendo per ira e senza pietà alcuna per la sventura. La tragedia è piena di pathos: muore per la patria, gettandosi dalle mura, il figlio di Creonte, muoiono i due fratelli l'uno per mano dell'altro, si uccide sul corpo dei figli Giocasta, muoiono i capi argivi che combattevano contro Tebe, Polinice è lasciato senza tomba, Edipo è scacciato dalla città assieme alla figlia Antigone. Il dramma è ricco di personaggi e pieno di pensieri nobili. Il dramma è anche pieno di effetto sulla scena, ma è pletorico: Antigone che guarda dalle mura non è vera parte drammatica, la tregua di Polinice è superflua, e così è introdotto vanamente anche Edipo che va esule con un canto loquace.

ORACOLO [DATO A LAIO]

Laio, figlio di Labdaco, tu chiedi prospera discendenza di figli. Io un figlio te lo concedo, ma è destino che per mano di questo figlio tu muoia. Così ha deciso Zeus figlio di Crono dando ascolto alle terribili maledizioni di Pelope a cui tu rapisti il figlio; ed egli ti augurò questo.

ENIGMA DELLA SFINGE

C'è sulla terra un essere che ha una voce sola, ma due piedi e quattro e tre, e solo cambia la sua natura tra quanti si muovono per terra, per mare, per cielo.

Ma proprio quando ha il maggior numero di piedi, allora più è scarsa la velocità delle sue membra.

SOLUZIONE DELL'ENIGMA

Ascolta anche se non vuoi, alata Musa malvagia della morte, la mia voce che pone termine ai tuoi crimini. L'uomo hai nominato, che quando cammina per terra infante uscito appena dal ventre della madre va dapprima su quattro piedi, e poi, diventato vecchio, ha per terzo piede il bastone e curva il collo, piegato dalla vecchiaia.

Laio uscito da Tebe, vide per la strada Crisippo, il figlio di Pelope. Se ne innamorò e decise di portarselo a Tebe. Ma poiché quello non voleva, lo rapì alla insaputa di suo padre. Il padre pianse a lungo la perdita del figlio, e solo in seguito venne a saperne la causa e maledisse Laio augurandogli di non avere figli e che, se ne avesse avuto uno, potesse essere da questo ucciso.

ARGOMENTO DI ARISTOFANE

L'argomento del dramma è la spedizione di Polinice e degli Argivi contro Tebe, la morte dei due fratelli, Polinice ed Eteocle, e infine di Giocasta. Questo mito si ritrova nei Sette a Tebe di Eschilo, tranne la parte che riguarda Giocasta [...] Il coro è composto dalle donne fenicie. Il prologo è detto da Giocasta.

Nella parte indicata come lacuna ci sono varie frasi mutile e per lo più incomprensibili: tra l'altro si accenna ad una rappresentazione delle *Fenicie* sotto l'arconte Nausicrate che non è mai esistito; è possibile invece che questo fosse il nome del corego. La cronologia è incerta; certamente dopo il 412 a.C.

[1] È la concezione, consueta nel mondo greco, del sole che guida il carro dei cavalli sull'eterno itinerario dall'alba al tramonto.

[2] Della dinastia tebana ricordata in questi versi, tutti i passaggi sono descritti in modo lineare in questi versi, e non abbisognano di commento. Armonia era figlia di Ares ed Afrodite. Quanto a Giocasta si segue qui una versione differente da quella che la vuole impiccata dopo la scoperta del tragico connubio col figlio (vedi l'*Edipo Re* di Sofocle).

[3] Il vino, naturalmente. Esso era considerato una spinta potente all'unione erotica (vedi *Le Baccanti*).

[4] Il Citerone è un monte della Beozia.

[5] Il nome quindi gli derivò dall'imperfezione fisica.

[6] Polibo, figlio di Ermes, era re di Corinto e di Sicione. Aveva sposato Merope. Allevò il piccolo Edipo, portatogli da un pastore, come figlio suo.

[7] Regione della Grecia nord-orientale.

[8] La Sfinge, mostro alato con corpo di leone e volto umano, proponeva ai Tebani un indovinello, uccidendoli se non sapevano rispondere. Edipo rispose e liberò Tebe.

[9] Espressione omerica per dire « il forte Polinice ».

[10] Per la figura di Antigone, vedi soprattutto l'omonima tragedia di Sofocle.

[11] Per questa maledizione di Edipo, puntualmente verificatasi con la morte reciproca dei due fratelli, vedi anche *I Sette a Tebe* di Eschilo.

[12] L'Ismeno è il fiume della Beozia che scorre sotto le mura di Tebe. Dirce una celebre fontana che prese il nome dalla moglie del re Lico uccisa dai figli di Zeus e Antiope, Anfione e Zeto.

[13] Antichissima e mitica popolazione greca, che si diceva aver abitato l'Argolide.

[14] Ecate divinità sotterranea e dei Trivi, identificata con la Luna, qui viene detta anche figlia di Leto, viene cioè identificata con Artemide.

[15] Anfione e Zeto avevano costruito le mura di Tebe; il primo di essi, poeta, faceva muovere le pietre senza toccarle, col solo suono della sua lira.

[16] Lerna è una località dell'Argolide; Ippomedonte, era nipote di Adrasto, figlio cioè del fratello Aristomaco.

[17] Tideo figlio di Eneo re di Calidone, città dell'Etolia, e padre dell'eroe omerico Diomede.
[18] Zeto, fratello di Anfione e figlio di Antiope e Zeus, costruì insieme col fratello le mura di Tebe.
[19] Cioè ha uno sguardo capace di impietrire, come impietriva la mitica Gorgone Medusa.
[20] Partenope, cioè « virginale », è il nome del figlio di Atalanta. Essa, figlia di Menalo avrebbe voluto appunto restare vergine, ma Ippomene riuscì a conquistarla vincendola nella corsa (condizione da lei imposta ai suoi pretendenti) con l'aiuto di mele d'oro che disseminò sulla pista.
[21] Adrasto figlio di Talao e suocero di Polinice, è il capo dell'esercito che sostiene le pretese di Polinice stesso. Quanto a Niobe, essa, figlia di Tantalo aveva sposato Anfione e ne ebbe sette figli e sette figlie. Ma essendosi vantata dei suoi figli, e proclamandosi superiore a Leto, la madre di Apollo ed Artemide, tutti i figli le furono uccisi, i maschi da Apollo, le femmine da Artemide.
[22] Anfiarao, figlio di Oicleo ed Ipermestra, partecipò alla spedizione pur sapendo di dovervi morire per procurare alla moglie Erifile la famosa collana d'Armonia.
[23] Figlio di Ipponeo, è il tipo per eccellenza dell'eroe spavaldo e blasfemo. Fu fulminato da Zeus sulle mura di Tebe.
[24] È la giustizia distributiva.
[25] Posidone amava Amimone (letteralmente « irreprensibile »), una delle Danaidi e intervenne per difenderla da un satiro che la insidiava; percuotendo la terra col tridente ne fece sgorgare una fonte a cui diede il nome della donna. *Amimone* si chiamava il quarto dramma della tetralogia eschilea delle Danaidi (vedi *Le Supplici*).
[26] Delfi nella Focide, alle pendici del Parnaso è il santuario di Apollo.
[27] Il vento da Ovest, contrario a chi dalla Fenicia navighi verso la Grecia. Le donne vengono com'è detto prima, da Tiro.
[28] Agenore è il padre di Cadmo, progenitore dei Tebani.
[29] Fonte della Focide, presso Delfi, sacra ad Apollo.
[30] Esclamazione ed invocazione.
[31] Si allude al serpente Pitone ucciso da Apollo ancora fanciullo quando egli stabilì il suo oracolo a Delfi.
[32] Si diceva che nel santuario di Delfi, segnato da una pietra bianca, stesse il centro del mondo.
[33] Cadmo era discendente di Io, la donna argiva figlia di Inaco che, amata da Zeus, fu trasformata in giovenca e dopo molte traversie si fermò in Egitto, dove diede al dio un figlio, Epafo.
[34] Le dee del rimorso e della vendetta.
[35] Eteocle.
[36] I due fratelli Polinice ed Eteocle.
[37] Vedi nota 12.
[38] I termini delle orge bacchiche vengono assunti spesso a simbolo di follia.
[39] Si sente un riflesso consapevole dei costumi e del diritto attico che dava solo ai nativi pieni diritti civili.
[40] Adrasto.
[41] Come a dire « non devi allontanare da lui lo sguardo come se potesse impietrirti ».
[42] È un concetto preso dal relativismo tipico della cultura sofistica.
[43] Questo è invece un principio in senso lato antisofistico, cioè opposto alla sopravvalutazione della retorica al di sopra dei valori morali.
[44] L'uguaglianza è un concetto divinizzato, di origine chiaramente ateniese e democratica.
[45] Il dio-fiume dell'Argolide.
[46] Fonte dell'Argolide, famosa per l'Idra che Eracle uccise.
[47] Cioè la maledizione del padre, cui abbiamo anche prima accennato.
[48] « Protettore delle strade », è un epiteto tipico di Apollo.
[49] Polinice significa in greco « l'uomo dalle molte liti ».
[50] La fontana di Dirce è in Tebe (vedi nota 12). Gli Aoni erano un mitico popolo che fu il primo ad abitare la Beozia.
[51] Bromio, letteralmente « il rumoroso », è epiteto di Dioniso (Bacco). La madre di Bacco, Semele, fu folgorata da Zeus, avendo chiesto di vederlo in tutto il suo fulgore; il bambino fu strappato al grembo di lei morente, e ricucito nella coscia del padre Zeus.
[52] Il grido entusiastico dell'orgia dionisiaca.
[53] Il drago ucciso da Cadmo; dalla semina dei suoi denti nacquero i giganti che si erano uccisi l'un l'altro, tranne cinque che furono i progenitori delle più nobili famiglie tebane.
[54] Epafo fu il figlio che Zeus ebbe da Io, la donna-giovenca costretta dall'ira di Era a fuggire in Egitto; il suo nome significa « generato dal tatto ».
[55] Secondo una tradizione, Tebe sarebbe stata data da Zeus come dono di nozze a Persefone la figlia di Demetra che fu rapita da Ades, il dio degli Inferi.
[56] Anche nei *Sette a Tebe* di Eschilo, come si ricorderà, vengono contrapposti sette guerrieri tebani, uno su ogni porta, ai sette capi degli assalitori.
[57] Si allude ironicamente alla successiva vicenda di Antigone ed Emone che, come sappiamo dall'*Antigone* di Sofocle, moriranno l'una condannata a morte per avere seppellito il fratello Polinice, l'altro suicida per amore di lei.

[58] Il vecchio e celeberrimo indovino tebano, accecato secondo la tradizione per aver visto Atena nuda.

[59] Vedi nota 51.

[60] Letteralmente « cerbiatti »; indica le Baccanti vestite di pelli di cervo.

[61] Come abbiamo detto (vedi nota 53) il fondatore di Tebe Cadmo aveva seminato la terra coi denti del drago da lui ucciso.

[62] La compagnia religiosa.

[63] Il monte della Beozia.

[64] Lugubre, ingrato.

[65] Gli Uranidi sono gli dei (discendenti di Urano, il cielo). Armonia, figlia di Ares e Afrodite, aveva sposato Cadmo.

[66] La figlia di Inaco che fu amata da Zeus e trasformata in giovenca, come già più volte si è detto.

[67] Le « sorti » sono le tavolette usate per scrivere i presagi, tratti dal volo degli uccelli.

[68] La figlia di Tiresia è Manto, il cui nome stesso indica l'arte profetica.

[69] Atene. La guerra a cui si allude nei versi successivi è quella degli Ateniesi contro gli Eleusini che erano spalleggiati dai Traci di Eumolpo. La guerra si concluse con la vittoria del re ateniese Eretteo che, costretto dall'oracolo, sacrificò per la vittoria le sue figlie.

[70] Gli Argivi.

[71] Nuova allusione alla leggenda dell'uccisione del drago da parte di Cadmo.

[72] Cioè se il matrimonio non è ancora avvenuto.

[73] Nell'Epiro, è il santuario più famoso di Zeus.

[74] Echidna, figlia delle divinità marine Forci e Ceto, o, secondo un'altra tradizione, del Tartaro e della Terra. È un mostro metà donna e metà serpente (il suo nome significa « vipera »). La figlia è qui, naturalmente la Sfinge.

[75] O Delfi, la sede del santuario oracolare di Apollo.

[76] Allusione ancora alla leggenda di Cadmo e al fatto che i giganti nati dal seme del drago si uccisero tra loro.

[77] Ate (letteralmente « accecamento ») indica contemporaneamente la colpa e la sciagura.

[78] Nome di un monte e di una località della Beozia.

[79] Cioè la Porta Nuova.

[80] La maggiore saga in cui sia impegnata la figura di Atalanta, l'eroina arcade figlia di Menalo e madre di Partenopeo, è la caccia al cinghiale calidonio, che fu ucciso dal figlio di Eneo, Meleagro.

[81] Le porte Pretidi prendono il nome probabilmente da Preto, re di Tirinto, noto per la sua partecipazione alla leggenda di Bellerofonte.

[82] Le porte Ogigie si chiamano così da Ogige, antico eroe autoctono della Beozia.

[83] Le porte Omoloidi hanno il nome da un epiteto di Zeus (che « produce la concordia »); le Crenee significa « le porte della fonte » (Dirce). Le cavalle di Potnia (città della Beozia) sono le cavalle di Glauco, figlio di Sisifo, che imbizzarrite, sbranarono il loro padrone.

[84] Lerna è località dell'Argolide. L'Idra è il mostro ucciso da Eracle nella sua seconda fatica.

[85] Così si conclude la parte delle *Fenicie* perfettamente analoga alla parata contrapposta degli eroi nei *Sette a Tebe*.

[86] I sassi come arma da guerra sono ben noti alla tradizione epica.

[87] Figlio di Posidone e di Cloride (figlia di Tiresia).

[88] Vedi nota 80.

[89] Zeus *trópaios* era uno degli epiteti del dio, a cui veniva appunto attribuito il merito delle vittorie.

[90] Si allude a due dei sistemi in uso per le profezie; l'osservazione delle viscere delle vittime dei sacrifici e quella del fuoco.

[91] Il fiume infernale.

[92] Meneceo, che come vedemmo si è sacrificato per la vittoria tebana.

[93] Divinità protettrice di Argo.

[94] Famose erano le trombe degli Etruschi.

[95] Allusione a una particolare astuzia di guerra propria dei Tessali.

[96] Vedi nota 89.

[97] « Baccante » indica lo stato di follia di Antigone; « dei morti » allude alle innumerevoli sciagure della sua famiglia.

[98] Gialla.

[99] Il nome significa, come s'è detto « l'uomo dalle molte liti ».

[100] Allusione alla leggenda di Procne (per cui vedi nota 5 alle *Supplici* di Eschilo).

[101] Melodia lamentosa ispirata a un'antica leggenda, quella di Lino, mitico cantore che fu ucciso da Apollo per avere osato rivaleggiare con lui nel canto.

[102] La regione più profonda della terra, dove Zeus confinò i Titani ribelli.

[103] La problematica sviluppata in quest'ultima parte della tragedia è ovviamente la stessa dall'*Antigone* di Sofocle.

[104] Le figlie di Danao costrette a sposare i cugini, figli di Egitto (vedi *Le Supplici* di Eschilo),

li uccisero tutti durante la prima notte di nozze, tranne la sola Ipermestra che non uccise il marito Linceo.

105 Allusione alla vittoria di Edipo sulla Sfinge, che aveva liberato Tebe.

106 Vedi l'*Edipo a Colono* di Sofocle.

107 Il « dio equestre » è Posidone a cui si attribuiva la creazione del cavallo; secondo una nota leggenda Posidone ed Atena si sarebbero contesi il possesso della città di Atene, e Atena inventrice dell'ulivo avrebbe avuto la meglio su Posidone inventore del cavallo.

108 O Baccanti.

109 Come già detto le Baccanti erano vestite di pelli di cervo (nèbridi).

110 Semele è la ben nota tebana madre di Dioniso.

ORESTE

ARGOMENTO

Oreste, per vendicare la morte del padre, uccide Egisto e Clitennestra; per aver osato uccidere la madre fu subito punito con la follia. E poiché Tindaro, il padre dell'uccisa, lo accusava, gli Argivi si riunirono per votare che cosa bisognasse fare dell'empio. Per caso tornò in quel giorno dal suo vagabondare Menelao, che aveva mandato innanzi la moglie la sera prima. Implorato da Oreste di aiutarlo, si mantenne cauto nei confronti di Tindaro l'accusatore. Dopo che molti del popolo presero la parola, la maggioranza decise di condannare a morte Oreste; e gli fu comunicato che doveva togliersi la vita. Pilade, accorso presso Oreste e Elettra, trama con essi di vendicarsi di Menelao uccidendo Elena. Essi mettono in opera il loro piano ma la loro speranza è delusa perché gli dei salvano Elena, portandola via. Elettra consegna nelle loro mani Ermione, e stanno per ucciderla quando appare Menelao che, vedendosi privo, per opera loro, di moglie e figlia, vuole attaccare la reggia; ma essi lo prevengono minacciando di appiccarvi il fuoco. Appare Apollo che annunzia che Elena è andata tra gli dei e ordina ad Oreste di sposare Ermione e a Pilade di sposare Elettra; e, dopo essersi purificato dall'omicidio, di governare Argo.

ARGOMENTO DI ARISTOFANE GRAMMATICO

Oreste per la morte della madre viene perseguitato dalle Erinni e, nello stesso tempo condannato a morte dagli Argivi, sta per uccidere Elena e Ermione per vendicarsi del mancato aiuto di Menelao, ma ne viene impedito da Apollo. L'argomento di questo dramma non è stato trattato dagli altri due tragici. La scena è in Argo, il coro è formato da donne argive, coetanee di Elettra, che accorrono per informarsi delle sciagure di Oreste. Il prologo è detto da Elettra. Il dramma ha un finale piuttosto comico. Questa è la sua impostazione: presso la reggia di Agamennone giace su un lettuccio Oreste, sfinito e preso dalla follia; ai suoi piedi sta Elettra. Non si capisce perché non stia invece accanto al suo capo; in tal caso potrebbe infatti meglio giovare al fratello, standogli più vicina. Sembra che il poeta abbia così disposto i personaggi a cagione del coro: si sveglierebbe infatti Oreste, che si era addormentato a fatica, se avesse vicinissime le donne del coro. Si può ricavare ciò da quanto dice Elettra: « Taci, taci, sia lieve la traccia del calzare ». È quindi ragionevole pensare che questa sia la ragione della disposizione suaccennata. Il dramma è di quelli che sulla scena hanno notevole effetto, ma è pessimo per i personaggi; infatti, ad eccezione di Pilade, sono tutte persone di poco conto.

[1] Tantalo, re lidio, è il progenitore della stirpe degli Atridi. Euripide segue in questi versi la versione della leggenda, secondo la quale Tantalo cadde in disgrazia presso gli dei non per aver loro imbandito le membra del figlio Pelope, ma per aver divulgato i segreti degli dei. Anche la pena che gli fu inflitta varia secondo le leggende; o una pietra eternamente incombente sul capo, o, più frequentemente, una fame e una sete eterne.

[2] La Moira, che filava il destino degli uomini (Atropo).

[3] Le Eumenidi, nome eufemistico per indicare le terribili Erinni.

[4] Porto dell'Argolide.

[5] Espressione di estremo sgomento per indicare l'infelice sorte di Oreste.

[6] Lossia è l'epiteto di Apollo (« Ambiguo », per i suoi responsi equivoci). Il tripode di Temi è quello tenuto dalla Pizia che dava tali responsi; l'oracolo era stato un tempo in mano appunto a Temi, la dea della giustizia.

[7] L'Oscurità, gli Inferi.

[8] Personificazione e divinizzazione di un concetto, come accade spesso nella civiltà greca.

[9] Cioè dallo sguardo che impietrisce, come le tre mitiche Gorgoni: Steno, Euriale, Medusa.

[10] Il luogo più profondo della terra, dove Zeus aveva relegato i Titani ribelli.

[11] Lossia; è l'epiteto di Apollo.

[12] Tìaso equivale a corteo, compagnia (delle Erinni).

[13] Secondo la leggenda due aquile mandate da Zeus, una da Oriente e una da Occidente, si incontrarono in un punto di Delfi; là una pietra bianca indicava in seguito il centro del mondo.

[14] Esclamazione di lamento.

[15] Il promontorio della Malea è nel Peloponneso, a Sud (odierno capo Matapan).

[16] Glauco era una divinità marina che, secondo la tradizione, era stato una volta un pescatore; diventò dio avendo mangiato accidentalmente dell'erba miracolosa.

[17] Oreste cioè si presenta senza i caratteristici ramoscelli supplici, avvolti nelle sacre bende.

[18] In genere Palamede viene detto figlio del re d'Eubea Nauplio; Euripide segue qui una versione divergente.

[19] « Spartiati » indica gli Spartani di razza pura costituenti le classi dominanti della Laconia in età classica. Applicati ai tempi mitici questa designazione è ovviamente anacronistica.

[20] Leda, figlia del re etolo Testio, è la madre di Clitennestra ed Elena (oltre che dei Dioscuri) e quindi nonna di Oreste.

[21] Ancora una volta, ora per bocca di Tindareo, Euripide mette sotto accusa l'irrazionalità della terribile legge e catena di sangue che ha regolato tutto lo sviluppo della stirpe degli Atridi.

[22] È la teoria della generazione patrilinea riportata a questo proposito anche da Eschilo nelle *Eumenidi*.

[23] Allusione alla tradizionale fedeltà di Penelope la moglie di Ulisse; Telemaco era suo figlio, ben noto dall'*Odissea*.

[24] Un fuoco malefico, non divino.

[25] Oreste si pente di aver supplicato Menelao adducendo anche il nome odiatissimo di Elena.

[26] Solito paragone ispirato alla vita marina.

[27] La terra di cui era re Strofio, padre di Pilade.

[28] Detto con ironica allusione a Elena e Clitennestra.

[29] Cioè nella Troade dove questo fiume scorre.

[30] Era nato negli ovili di Atreo un agnello col vello d'oro, simbolo di regalità; ma Tieste glielo rubò.

[31] Danao è figlio di Belo e padre delle Danaidi (sulla vicenda e quindi anche sul contrasto col fratello Egitto, vedi *Le Supplici* di Eschilo).

[32] L'araldo di Agamennone in Omero.

[33] Diomede, figlio di Tideo, è pure il ben noto eroe omerico.

[34] I Pelasgi erano un mitico popolo antichissimo che aveva abitato la Grecia.

[35] Allusione a Persefone, la figlia di Demetra che fu rapita da Ades e divenne la regina dei morti; nei versi successivi Micene è detta « terra ciclopia » perché, secondo la tradizione, costruita dai Ciclopi.

[36] Vedi nota 1.

[37] Pelope aveva vinto Enomao (ottenendone in sposa la figlia Ippodamia) solo con l'aiuto fraudolento dell'auriga Mirtilo, che aveva segato il mozzo del carro del re; ma poi per non pagargli il compenso pattuito Pelope uccise Mirtilo gettandolo in mare. Il promontorio Geresti[illegible] era a sud dell'Eubea.

[38] Nuova allusione all'episodio dell'agnello d'oro.

[39] Vedi nota 52 allo *Ione*. Aerope, citata nei versi seguenti, è la cretese moglie di Atreo che commise adulterio con Tieste.

[40] Nella tradizione classica Pilade è il promesso sposo della cugina Elettra.

[41] La tradizione del lusso troiano e in genere barbarico è assai viva nel V secolo in Grecia.

[42] Secondo la versione seguita da Euripide nell'*Elettra* Oreste si introdusse nel banchetto di Egisto e, dopo avere dato prova della sua abilità di scalco, lo uccise col coltello.

[43] Le libagioni erano un omaggio consueto alla tomba dei morti.

[44] Pilade ed Oreste.

45 Esclamazione di dolore.
46 Riquadri scanalati che caratterizzano il fregio dorico.
47 I fiumi e in genere le divinità acquatiche erano spesso raffigurati con testa di toro.
48 Dardano è il mitico progenitore della dinastia troiana, figlio di Zeus ed Elettra.
49 È una melodia lamentosa ispirata alla triste sorte di Lino, figlio di Psamathe e di Apollo, che fu esposto e sbranato dai cani. Secondo un'altra versione Lino sarebbe stato un cantore, sempre figlio di Apollo, ucciso dal padre per gelosia.
50 Per tutta questa parte della tragedia si attribuisce ai barbari una caricata e leziosa mollezza.
51 Spartana. È ovviamente Elena.
52 L'Ida è un monte della Frigia. La « madre » della Frigia è la dea-madre Rea (o Cibele) talvolta poi identificata con Demetra.
53 Aiace Telamonio; con Ettore è, per il Frigio, il massimo esempio di forza.
54 Il bastone avvolto d'edera tipico del culto di Bacco.
55 Popolo persiano antichissimo a cui erano attribuite virtù soprannaturali.
56 Spesso in Euripide si distingue una correttezza formale e convenzionale dalla vera onestà interiore.
57 È l'epiteto omerico: « nutrice di cavalli ».
58 Apollo era figlio di Zeus e di Leto (figlia dei Titani Ceo e Febe).
59 C'è un gioco etimologico tra Zeus e il verbo greco *zen* (vivere).
60 Castore e Polluce, i Dioscuri, erano divenuti divinità marine, propizie ai naviganti.
61 È la spiegazione della guerra di Troia affacciata per la prima volta nelle *Ciprie*, poema del ciclo epico.
62 La pianura parrasia si trova in Arcadia, la regione centrale del Peloponneso.
63 Gli Azasi sono un popolo di Arcadia, dal nome di Azane, figlio di Arcas (eponimo dell'Arcadia e figlio di Zeus e della ninfa Callisto).
64 Per la vicenda di Neottolemo, Oreste, Ermione, vedi l'*Andromaca*.
65 Ebe, dea personificazione della giovinezza, figlia di Zeus ed Era, fu sposata da Eracle, quando questi dopo la fine della sua vita terrena fu assunto in cielo.

RESO

ARGOMENTO

Ettore, che passa la notte sorvegliando i Greci, avendo sentito dire che essi accendevano i fuochi, sta in guardia perché non fuggano. E avendo deciso di attaccare con le truppe, si lascia persuadere da Enea a non muoversi e a mandare una spia alle navi greche per sapere la verità. Viene mandato Dolone che si era offerto per questo compito: gli indica il luogo dell'accampamento. Appaiono i Greci con Odisseo, lo uccidono, arrivano alla tenda di Ettore e tornano indietro, non avendovi trovato il capo. Ma li trattiene Atena che appare e li esorta a non cercare Ettore, ma ad uccidere Reso. Da costui sarebbe infatti venuto un pericolo maggiore per i Greci, se fosse sopravvissuto. Interviene Alessandro, che dice di avvertire la presenza di nemici, ma ingannato da Atena, che finge di essere Afrodite, torna indietro senza aver fatto nulla. Gli uomini di Diomede intanto uccidono Reso e si allontanano. La notizia di quelle morti giunge a tutto l'esercito. Ettore si difende dall'accusa, e la verità viene rivelata dalla madre di Reso, la Musa, che ha tra le sue braccia il cadavere. Piangendo la sorte dello Strimone, che l'aveva amata, ora addolorato dalla morte del figlio, e quella del figlio stesso, dice che neppure per Achille sarà senza lutto la guerra, consolando così il suo dolore con la comune morte degli uomini illustri. Alcuni sospettarono che questo dramma fosse spurio e non di Euripide; il carattere infatti sembra piuttosto sofocleo. Però nelle didascalie è citato come genuino e la ricerca puntigliosa dei motivi sublimi va d'accordo con l'arte di Euripide. Si tramandano due prologhi. Dicearco infatti, riportando l'argomento del Reso lo cita così: « Ora la luce del cocchio della luna ». Ma in altri manoscritti viene riportato un altro prologo del tutto pedestre e non degno di Euripide. È probabile che l'abbiano rabberciato degli attori. Dice così: « O nobile figlia del grandissimo Zeus, Pallade, andiamo, non bisogna che

indugiamo a portare beneficio all'esercito greco. Ora essi si trovano a mal partito nella battaglia, sconvolti dalle armi di Ettore. Non c'è per me peso più doloroso da quando Alessandro giudicò Afrodite superiore per bellezza a me ed a te, Atena, carissima a me tra le dee, se non vedrò distrutta la città di Priamo, e sradicata con violenza dalle fondamenta».

ARGOMENTO DI ARISTOFANE GRAMMATICO

Reso, figlio del fiume Strimone e della Musa Tersicore, giunge a Troia di notte, alla testa dei Traci, mentre i Troiani sono accampati presso le navi dei Greci. Odisseo e Diomede usciti in esplorazione lo uccidono per suggerimento di Atena: infatti avrebbe portato grave pericolo ai Greci. Tersicore appare alla fine e porta via il corpo del figlio. Si riferisce anche della morte di Dolone, riprendendo un motivo della parodo. La scena del dramma è in Troia. Il coro è formato dalle guardie troiane, che recitano anche il prologo. La tragedia contiene l'argomento del libro X dell'Iliade [La veglia notturna].

[1] Il figlio d'Europa (e di Zeus) è il licio Sarpedonte, nell'epos omerico la più illustre vittima di Patroclo. Il figlio di Pantoo è Euforbo; anche lui presentatoci da Omero nel XVI dell'*Iliade* tra gli avversari di Patroclo; egli fu il primo a ferirlo, prima che Ettore lo uccidesse.

[2] Il dio agreste Pan è qui detto figlio di Crono, molto probabilmente nel senso di discendente di Crono; è controversa la nascita di Pan, che sarebbe stato figlio di Ermes o di Zeus a seconda delle varie leggende.

[3] Ci si rifà a un episodio omerico; la notte ferma un Ettore ormai lanciatissimo alla conquista del campo greco.

[4] C'è una ironia acuta nei confronti della scienza divinatoria e dei sacerdoti; paragonabile a quella che lo stesso Ettore mostra nel XII dell'*Iliade*, nei confronti di Polidamante.

[5] Allusione ad Achille, il figlio di Peleo e di Teti, attualmente in disparte dalla guerra per la celeberrima contesa con il capo dell'esercito greco Agamennone, a cagione di Briseide.

[6] Il nome significa « ingannevole ».

[7] S'intende Menelao, non Agamennone; come viene detto del resto subito dopo. Spesso nella tragedia Agamennone e Menelao sono presentati appaiati al comando dell'esercito; invece nella tradizione omerica Menelao, pur essendo la causa della guerra, è in fondo figura di secondo piano.

[8] Aiace Oileo, re della Locride.

[9] Ermes, protettore dei viandanti e soprattutto patrono di tutte le azioni condotte con l'astuzia.

[10] C'è una forte ironia tragica; Odisseo e Diomede saranno esattamente gli uccisori di Dolone.

[11] Timbreo è un epiteto di Apollo, derivato dal santuario del dio che era nella piana della Timbra, nella Troade. A Delo Apollo era nato.

[12] Secondo un'antica leggenda le mura di Troia erano state costruite da Apollo e da Posidone, ma i due dei furono frodati sul compenso pattuito da parte del re troiano Laomedonte; mentre Apollo restò protettore di Troia, Posidone appare in Omero costante nemico dei Troiani.

[13] Ftia nella Tessaglia è la terra d'origine d'Achille.

[14] Frigi e Misi (abitanti di regioni dell'Asia Minore) sono tra gli alleati dei Troiani nella guerra.

[15] Lo Strimone è il dio-fiume della Tracia. Reso è figlio dello Strimone e di una Musa che appare anonima alla fine di questa tragedia, ma che la tradizione dice essere stata Tersicore, la dea del ballo.

[16] Atena portava sull'egida (il suo scudo) un'immagine della Gorgone Medusa, che impietriva chiunque la guardasse.

[17] I peltasti sono fanti portatori di uno scudo più leggero di quello degli opliti. Si tratta ovviamente di terminologia militare classica, non mitica né omerica.

[18] Immagine marina per indicare che la città è stata sconvolta dalla guerra (Ares). Nella tradizione classica è frequentissimo il paragone di una città con una nave.

[19] Adrastea è la dea della giustizia, figlia di Zeus. Secondo una leggenda essa aveva abitato un tempo la terra, ma ne era stata scacciata dalle colpe degli uomini.

[20] Lo Strimone.

[21] Pieridi sono dette le Muse per il fatto di essere nate nella Pieria (regione macedone).

[22] Reso.

[23] Abbiamo visto che, per una inconsapevole tradizione, la parola « barbaro » detta dai Greci si riferisce a tutti i non greci; ma anche i barbari la usano per indicare egualmente tutti coloro che non sono greci.

[24] Il Pangeo e la Peonia sono rispettivamente un monte e una regione della Tracia.
[25] La Scizia, favolosa terra dell'Oriente, corrisponde alla parte meridionale dell'attuale Russia.
[26] Il Mar Nero.
[27] Cioè, con una metafora spesso vista, contro l'esercito greco.
[28] L'invidia degli dei, concetto caratteristico della civiltà classica greca, secondo la quale chi è troppo potente si attira l'ostilità degli dei e va incontro a inevitabili sciagure.
[29] Vedi nota 19.
[30] Ulisse aveva rapito dal tempio di Atena nella rocca di Troia la statua della dea, il Palladio.
[31] Un'altra volta Ulisse penetrò vestito da mendico nella città; secondo Euripide nell'*Ecuba*, egli fu allora riconosciuto da Elena e salvato soltanto dalla pietà della vecchia regina Ecuba.
[32] La parola d'ordine. Si vedrà poi quale uso raffinatissimo ne farà Ulisse.
[33] Corebo figlio di Migdone, era venuto alleato a Troia perché innamorato di Cassandra, la figlia profetessa di Priamo. Come racconta Virgilio nel II dell'*Eneide*, morì nella presa della città.
[34] C'è un'allusione alla leggenda di Tereo e Procne (per cui vedi nota 5 alle *Supplici* di Eschilo).
[35] Ettore verrà infatti ucciso, in duello, da Achille, secondo il racconto di Omero nel XXII dell'*Iliade*.
[36] Atena inganna Paride presentandosi a lui come Afrodite (Cipride), e ricordandogli il legame d'amicizia tra loro due (Paride aveva giudicato Afrodite più bella di Era ed Atena e lei gli aveva concesso Elena; da ciò l'origine della guerra di Troia).
[37] Con una mossa brillantissima Odisseo passa all'attacco, riuscendo a sviare da sé i sospetti; la cosa gli riesce soprattutto per la conoscenza della parola d'ordine.
[38] Il Coro si chiede chi possa essere l'autore dell'impresa e finisce per sospettare ragionevolmente Ulisse.
[39] Anche in Omero, nell'episodio di Reso, è presente una visione onirica; Reso sogna di essere ucciso nello stesso momento in cui Diomede gli è addosso.
[40] Diomede, a cui, come si ricorderà, Odisseo aveva lasciato l'incarico di uccidere i nemici, mentre si impadroniva delle cavalle di Reso.
[41] Come farà più chiaramente capire dopo, l'auriga di Reso sospetta lo stesso Ettore di aver tramato l'insidia per gelosia verso Reso. Precipita così il già teso clima di diffidenza con cui Reso era stato accolto nel suo tardivo arrivo a Troia.
[42] Naturalmente è proprio questa la verità; è stata Atena a guidare i Greci e a consigliare loro il da farsi.
[43] Come dicemmo, probabilmente Tersicore (ma altre tradizioni indicano molti altri nomi di Muse).
[44] Si allude naturalmente ad Elena, che fuggì da Sparta con Paride. Come spessissimo nella tragedia, anche se impropriamente, « frigio » è usato per « troiano ».
[45] Tamiri, figlio di Filammone e della ninfa Argiope, era uno dei mitici cantori più famosi; fu accecato, come si dice in questi versi.
[46] In questa frase ci sono palesi elementi di attualità storica; Atene è amica delle Muse come centro culturale della Grecia e del mondo.
[47] Orfeo è cugino di Reso in quanto figlio di Calliope; non è naturalmente ateniese ma tracio; fu però in Atene.
[48] Le sorelle sono evidentemente le nove Muse; Museo è un mitico poeta ateniese dal nome chiaramente allusivo.
[49] Persefone, la dea degli Inferi.
[50] Si allude a Licurgo, il re tracio che cacciò Dioniso e le Baccanti dal suo territorio; fu incatenato sul monte Pangeo ma in seguito, secondo la versione della leggenda qui seguita, divenne dio, profeta di Bacco e amministrava nella Tracia i suoi riti.
[51] Teti, la Nereide, madre di Achille che di là a poco doveva essere ucciso da Paride, con una freccia indirizzata da Apollo.
[52] Famose erano le trombe degli Etruschi (tromba tirrenica).

LE BACCANTI

ARGOMENTO

I parenti di Dioniso negavano che egli fosse un dio; ed egli diede loro la punizione che si meritavano. Rese infatti folli le donne tebane, tra cui anche le figlie di Cadmo; esse andarono sul Citerone e guidavano i tiasi. Penteo, figlio di

Agave, che aveva assunto il regno, non sopportò quello che avveniva a Tebe; e fece prendere e incatenare alcune delle Baccanti e mandò i suoi uomini contro il dio. Essi lo presero senza che facesse resistenza e lo portarono a Penteo; egli ordinò di incatenarlo e di custodirlo, non solo sostenendo che Dioniso non era un dio, ma anche comportandosi in tutto come fosse un uomo. Questi provocando un terremoto, abbatté la reggia, e portato Penteo sul Citerone, lo convinse a spiare le Baccanti, dopo aver indossata una veste femminile. Esse, con alla testa la madre Agave, lo sbranarono. Cadmo, saputo quanto era avvenuto, raccolse le membra sparse e infine il capo di Penteo, che la madre stessa portava nelle sue mani. Infine appare Dioniso che spiega a tutti gli eventi accaduti, perché nessuno degli estranei potesse più giudicarlo un uomo.

ARGOMENTO DI ARISTOFANE GRAMMATICO

Dioniso diventato dio fece impazzire Penteo che non voleva accettare le sue orge, e costrinse le sorelle della madre a sbranarlo. L'argomento era stato trattato da Eschilo nel Penteo.

La tragedia fu rappresentata postuma.

[1] Semele, la figlia di Cadmo, fu amata da Zeus, ma ispirata da Era che ne era gelosa chiese di vedere Zeus nel pieno fulgore della sua potenza, armato dei fulmini. Ne fu folgorata e morì, e, come si racconta poi nel prosieguo di questa tragedia, Zeus strappò dal suo grembo il nascituro Dioniso e lo ricucì nella propria coscia.

[2] Dirce era una fonte di Tebe, che prese il nome dalla regina di Tebe, uccisa da Anfione e Zeto. L'Ismeno è il fiume che bagna Tebe.

[3] Con questa enumerazione di paesi orientali viene adombrato quello che, secondo la tradizione, era il cammino seguito dalla diffusione dei riti orgiastici di Bacco dall'Oriente fino alla Grecia.

[4] Sono le città della costa dell'Asia Minore, colonizzate dai Greci.

[5] Nèbride si chiama la pelle di cerbiatto che si indossava nei riti dionisiaci.

[6] Le sorelle di Semele, figlie cioè di Cadmo, erano Autonoe, Ino ed Agave.

[7] Penteo è figlio di Agave e di Echione, uno dei cinque sopravvissuti alla semina dei denti del drago fatta da Cadmo.

[8] Le Menadi sono le Baccanti.

[9] Il tìaso era una compagnia religiosa.

[10] Il Tmolo è un monte della Lidia.

[11] Rea, la dea-madre della seconda generazione divina, la sposa di Crono considerata omologa, in seguito, all'antica dea agreste italica Cibele. I timpani a cui si allude furono secondo la tradizione inventati da Rea perché i Coribanti, sacerdoti che allevavano il piccolo Zeus suo figlio, potessero fare tanto rumore da impedire a Crono (che altrimenti l'avrebbe ucciso) di sentire i vagiti del figlio.

[12] Il Citerone è un monte della Beozia.

[13] Bromio è un epiteto di Dioniso, che allude allo strepito frenetico dei suoi riti.

[14] Evoè è il grido del canto bacchico.

[15] Allusione etimologica a Bromio, per cui si veda la nota 13.

[16] Figlio di Crono, il dio antico che l'aveva preceduto, a capo della generazione divina più antica (quella dei Titani).

[17] Le Moire (Cloto, Lachesi, Atropo) sono le dee del destino che facevano parte all'uomo del proprio destino; il loro nome significa « parti » ed indica appunto la parte che fin dalla nascita è riservata ad ogni uomo. Nell'età classica vengono per lo più considerate indistinte.

[18] I Cureti erano in antico un popolo d'Etolia, che in seguito fu introdotto nella leggenda della nascita e dell'infanzia di Zeus a Creta. I Cureti, come i Coribanti, avevano l'incarico di far sì che Crono non si accorgesse della presenza di Zeus.

[19] I Coribanti, cui già si è accennato prima, erano i sacerdoti al seguito di Era.

[20] I Satiri compongono, come è noto, il corteo di Dioniso: erano demoni della natura con corpo mezzo umano e mezzo ferino.

[21] L'esarco è l'intonatore del Coro.

[22] Il loto è il flauto.

[23] Città fenicia di cui era originario Agenore, il padre di Cadmo.

[24] *Le Baccanti* sono piuttosto ricche di prese di posizione tradizionalistiche ed ortodosse come questa, che sono evidentemente in polemica con la cultura sofistica.

[25] Atteone, figlio di Autonoe, come viene detto nel testo, e di Aristea, fu sbranato dai propri cani per punizione di aver visto Artemide nuda.

[26] Come nell'*Edipo Re* di Sofocle si ha qui un'insistente polemica contro la presunta avidità o malafede degli indovini; queste posizioni riflettono chiaramente una perdita di fiducia nella scienza religiosa arcaica.

[27] Dioniso, ovviamente. Qui Demetra, la dea agreste, e Dioniso sono, come spesso accade, equiparati ai prodotti naturali che sono il loro simbolo e attributo costante.

[28] C'è gioco etimologico nel testo tra *merós* (coscia, mentre *méros* significa parte) e *ómeros* (ostaggio).

[29] Il grande santuario della Focide, alle falde del Parnaso, sacro ad Apollo.

[30] È una significativa attestazione della fiducia di Euripide nella volontà e nella libertà umana.

[31] Assai spesso nelle tragedie di Euripide, gli dei sono considerati come esseri che hanno gli stessi desideri e reazioni emozionali degli uomini.

[32] Cadmo cioè professa una specie di religione di stato utile a rafforzare il potere e il prestigio della famiglia; a parte questo, anch'egli mostra scetticismo sul contenuto della leggenda.

[33] La versione più seguita per la morte di Atteone era un'altra; quella riportata nella nota 25.

[34] Le infule sono le bende sacre; caratteristica e simbolo dell'arte profetica.

[35] Gioco etimologico sul nome di Penteo, vicino al sostantivo *pénthos* (lutto).

[36] Pafo è una città dell'isola di Cipro; quanto al fiume dalle cento foci, è il Nilo.

[37] La Pieria è la regione macedone considerata tradizionalmente patria delle Muse. Evio è l'epiteto di Dioniso ricavato dal grido « evoè ».

[38] Un'altra professione di ortodossia e di conformismo, che rende questa tragedia un vero agglomerato di difficili problemi interpretativi dell'ideologia euripidea.

[39] Per avere cioè l'amore delle donne.

[40] L'immagine dell'acqua e del solco indica una diversione per sfuggire all'argomento.

[41] È una significativa testimonianza dell'atteggiamento anti-razzista e anti-nazionalista di Euripide.

[42] Anche nell'*Ippolito* il protagonista dichiarava di detestare i riti notturni.

[43] Significativo doppio senso; Dioniso allude alla propria reale identità.

[44] Vedi nota 43.

[45] L'Acheloo era il fiume maggiore della Grecia, in Etolia, ma a quanto è dato intendere da questi versi, qui si allude a un fiume omonimo, che scorreva nella Beozia, così che Dirce, la famosa fonte tebana, possa esser detta sua figlia.

[46] Ditirambo è un epiteto di Dioniso; così si chiamava pure il canto corale in suo onore. L'etimologia è incertissima; potrebbe ricollegarsi a una parola sanscrita che significa « impetuoso », oppure significare « due volte nato » con allusione alla leggenda di Dioniso riportata sopra nella nota 1.

[47] Penteo era figlio di Echione, come già detto, uno dei sopravvissuti dalla seminagione dei denti del drago, compiuta da Cadmo.

[48] Nisa è la terra (in Asia, ma non meglio identificata) in cui Dioniso fu allevato.

[49] Le cime coricie erano sulla vetta del Parnaso; una di esse era dedicata a Dioniso.

[50] Orfeo, il mitico cantore tracio, figlio di Eagro, secondo la tradizione era capace di attrarre a sé col suo canto le fiere.

[51] L'Assio e il Ludia sono due fiumi della Macedonia.

[52] Lo smilace è una pianta, affine al tasso.

[53] Isie ed Eritre sono due cittadine della Beozia, alle falde del Citerone, come è detto nel testo.

[54] La porta Elettra era una delle sette famose porte di Tebe, e prendeva il nome da una sorella di Cadmo.

[55] Il regno dei morti.

[56] L'etica della vita giorno per giorno è abbastanza frequente nel mondo classico greco, e, limitatamente alla tragedia, si ritrova nell'*Ecuba* e nell'*Alcesti*.

[57] Penteo è preso dalla temporanea follia che il dio gli ha inoculato.

[58] Pan, il dio agreste, è qui ricordato per la sua zampogna (calamo).

[59] Ambiguità tragica sulla morte di Penteo; ma qui egli deve intendere l'espressione come « in trionfo ».

[60] Lyssa è la personificazione della Furia e della Rabbia, che abbiamo già visto svolgere un ruolo personale nell'*Eracle*.

[61] Le Gorgoni che si dicevano originarie dell'Africa (Libia) erano le tre vergini Steno, Euriale e Medusa, che impietrivano chiunque le guardasse.

[62] I giavellotti di Tessaglia, usati per la caccia, avevano punte adunche.

[63] Rilievi scanalati che nel fregio dorico dividevano l'una dall'altra le metope.

[64] Aristeo, figlio di Apollo e di Cirene, fu allevato da Gaia (la Terra) o, secondo un'altra tradizione, dal centauro Chirone; sposò la figlia di Cadmo Autonoe e ne ebbe Atteone.

[65] Si veda in questa sede la presenza e l'affermazione di un diritto degli uomini a criticare la divinità, che è tipico del pensiero di Euripide.

[66] Agave sta tornando in sé.

[67] Questa è la morale ortodossa delle *Baccanti*, ma come vedemmo, ci sono tracce di un pensiero ben più spregiudicato.

[68] Lacuna.

[69] L'ultimo verso dopo la lacuna è il 1329, questi che seguono sono i vv. 1298-1300 che male si adattano al posto loro dato nel manoscritto. Tutto quello che segue, sino all'ultimo brano del discorso di Dioniso, è ricostruito nella massima parte da una serie di frammenti ricavati dal *Christus Patiens*, centone bizantino del secolo XI.

[70] Armonia, figlia di Ares e Afrodite, fu data da Zeus in sposa a Cadmo, il fondatore di Tebe.

[71] La popolazione barbara di cui si parla sono gli Illiri.

[72] Il mitico paradiso degli eroi greci.

[73] Vedi nota 65.

[74] Con le stesse parole si chiudono, com'è noto, l'*Alcesti*, la *Medea* e l'*Elena*

IFIGENIA IN AULIDE

Non rimane l'argomento; la tragedia fu rappresentata postuma, assieme alle *Baccanti*.

[1] L'Euripo è lo stretto che separa le coste dell'Attica e della Beozia da quelle dell'isola Eubea. Le Pleiadi nominate prima sono la ben nota costellazione (vedi nota 52 allo *Ione*).

[2] Leda era figlia di Testio (re etolo) e di Euritemide; fu amata da Zeus sotto forma di cigno. I figli di Leda (i due Dioscuri Castore e Polluce, Clitennestra ed Elena) sono attribuiti parte a Zeus parte al marito di lei Tindaro, con varie suddivisioni. Una terza figlia Febe è nominata solo qui; ma la tradizione conosce una figlia di Leda di nome Timandra.

[3] Il monte delle Frigia. Si allude nei versi precedenti alla famosa gara di bellezza tra Atena, Era ed Afrodite che fu giudicata da Paride, il pastore figlio di Priamo; egli diede la palma ad Afrodite e quella gli promise in cambio la donna più bella, Elena.

[4] Calcante, figlio di Testore, è in Omero l'indovino dell'esercito greco.

[5] Taltibio è, sempre in Omero, l'araldo di Agamennone.

[6] Aulide è nella Beozia, ma di fronte a Calcide nell'Eubea.

[7] Le mura di varie città dell'Argolide (Argo, Micene, Tirinto ecc.) si dicevano fabbricate dai Ciclopi, un mitico popolo di grandi artefici.

[8] Calcide è la capitale dell'Eubea. Aretusa è il nome di varie fonti e sorgenti nel mondo greco; questa non è la più famosa presso Siracusa (dal nome della Nereide che si diceva rifugiatasi là per sfuggire alle profferte amorose del fiume Alfeo), ma è una fonte omonima in Eubea.

[9] Il fiume della Laconia, presso Sparta.

[10] Vedi nota 3.

[11] Comincia la rassegna degli eroi greci, tutte figure più o meno note del mondo omerico: Aiace Telamonio, re di Salamina; Aiace Oileo, locrese; Protesilao re di Tessaglia (fu, come dice il nome, il primo a sbarcare sulla terra nemica ed anche il primo morto della guerra di Troia); Palamede, figlio di Nauplio, re dell'Eubea (uomo ingegnosissimo, viene qui presentato mentre pratica un gioco simile a quello degli scacchi che viene considerato di sua invenzione); Diomede, figlio di Tideo, eroe d'origine etolica, ma trapiantato ad Argo.

[12] Merione, detto figlio d'Ares come metafora per dire « prode guerriero », era figlio in realtà di Molo, comandante dei Cretesi insieme con Idomeneo; il figlio di Laerte è Ulisse; Nireo, secondo Omero, era il più bello dei Greci venuti a Troia.

[13] Achille, figlio di Teti e di Peleo, fu allevato dal centauro Chirone; Eumelo, figlio o meglio nipote di Ferete (cioè figlio di Admeto, figlio di Ferete); è il re di Fere in Tessaglia, in Omero rinomato per i suoi cavalli.

[14] I Mirmidoni sono gli abitanti della Ftiotide; l'insegna delle Nereidi sulle loro navi ricorda l'origine divina del loro capo Achille.

[15] Il figlio di Mecisteo e nipote di Talao è Eurialo argivo. Stenelo figlio di Capaneo partecipò alla spedizione degli Epigoni (con Diomede) che, dieci anni dopo quella dei Sette, prese Tebe. Il figlio di Teseo è Demofoonte e l'insegna delle navi ateniesi è ovviamente l'immagine di Atena.

[16] Cadmo è il fondatore di Tebe; l'insegna del dragone ricorda i denti del drago seminati

da Cadmo da cui nacquero gli Sparti, i più nobili tebani. Tra questi è Leito, che appunto per ciò viene detto figlio della terra.

[17] È di nuovo ricordato Aiace figlio di Oileo, signore della Locride e della Focide; Tronia è appunto nella Locride.

[18] Micene è il regno di Agamennone; questo Adrasto è, per ragioni di cronologia mitica, soltanto omonimo del re d'Argo che guidò la spedizione dei Sette a Tebe.

[19] Nestore Gerenio (epiteto omerico dalla città dell'Elide, Gereno) è il signore di Pilo, sempre nell'Elide. Gli Eniani sono un popolo della Tesprozia nell'Epiro, e Guneo è il loro capo anche in Omero; Epei è sinonimo di Elei (abitanti dell'Elide); Eurito è il figlio di Attore (o di Poseidone), vecchio nemico di Nestore. Tafo è una delle isole Echine o Echinadi (odierne Curzolari), arcipelago dello Ionio, considerate di difficile navigazione; è sconosciuto il capo dei Tafi.

[20] Aiace Telamonio.

[21] Si soleva incoronare il capo delle vittime dei sacrifici.

[22] È un motivo costante nella tragedia quello della speranza di nozze frustrata e trasformata in certezza di morte.

[23] Tantalo è il progenitore degli Atridi, re di Lidia; invitato al banchetto divino imbandì agli dei le membra del proprio figlio Pelope e fu punito eternamente con una rupe incombente o con eterna fame e sete.

[24] Ulisse, così detto spregiativamente secondo la leggenda per la quale suo padre era il furbo Sisifo che Anticlea aveva amato prima di Laerte.

[25] Eros è la personificazione dell'amore; è visto a volte come divinità primordiale, a volte come adolescente figlio di Afrodite.

[26] Suonando cioè canti divini.

[27] Le donne del coro sono originarie di Calcide in Eubea.

[28] Frase equivoca; Agamennone allude alla morte della figlia.

[29] La nave è un'antica simbologia della morte.

[30] In quanto vittima; continua l'equivoco.

[31] Egina è figlia di Asopo, il dio-fiume della Beozia, ed eponima dell'isola Egina. Come si dice dopo, fu amata da Zeus; in seguito sposò Attore, da cui ebbe un figlio, Menezio, padre poi di Patroclo.

[32] In quanto Zeus temeva di amare Tetide che avrebbe avuto un figlio più potente di lui.

[33] Il Centauro saggio e famoso. Il Pelio è un monte della Tessaglia.

[34] Fiume della Tessaglia.

[35] Nuovo equivoco sulla parola « sacrificio ».

[36] Era compito della madre portare la fiaccola nuziale.

[37] La dea è Era argiva, protettrice dei matrimoni e delle famiglie.

[38] Cassandra è la figlia profetica di Priamo. Il Simoenta ricordato prima è con lo Scamandro l'altro fiume della Troade.

[39] Elena.

[40] Popolazioni dell'Asia Minore, alleate dei Troiani, delle quali era famosa e favolosa la ricchezza.

[41] Le tavole di Pieria sono i racconti delle Muse, le dee delle arti e della poesia nate nella Pieria, in Macedonia.

[42] In Tessaglia.

[43] Dardano, figlio di Zeus e di Elettra, era il mitico progenitore dei Troiani.

[44] Sipilo è un borgo e un monte della Lidia, donde era originario Tantalo, il progenitore degli Atridi.

[45] Significativa reazione di Euripide contro il formalismo eccessivo delle remore morali e sociali.

[46] Le Muse.

[47] Ganimede è il coppiere di Zeus, rapito all'Olimpo dallo stesso dio che ne era innamorato.

[48] Nell'*Iliade* si racconta che quando Ettore uccise Patroclo, che era vestito con le armi di Achille, Teti chiese ed ottenne da Efesto armi divine per suo figlio.

[49] Questo Tantalo è figlio di Tieste, il ben noto fratello di Atreo.

[50] Castore e Polluce, i Dioscuri.

[51] Oreste, Crisotemi, Laodice (Elettra) e Ifigenia (Ifianassa).

[52] Figlia di Menelao ed Elena. Menelao aveva anche un figlio maschio (Nicostrato).

[53] Il mitico cantore tracio, capace di smuovere anche le foreste col suo canto.

[54] È la concezione della vita contraria a quella dell'etica eroica che si afferma già per bocca del morto Achille, nell'*Odissea*.

[55] Perché nato e allevato sul monte Ida, dove era stato esposto per i funesti presagi che accompagnarono la sua nascita.

[56] Un canto di trionfo. Ifigenia infatti, come viene detto da lei stessa e dal Coro, è la vera vincitrice della guerra che sta per incominciare.

[57] I Pelasgi erano un mitico popolo del Peloponneso e della Tessaglia (si ricordi Pelasgo, eroe eponimo del popolo, che è il re d'Argo nelle *Supplici* di Eschilo).

[58] Vedi nota 7.

[59] C'è già in questi versi l'identificazione mitica tra Artemide e la luna.

IL CICLOPE

ARGOMENTO

Odisseo di ritorno da Troia approda in Sicilia, dove sta Polifemo. Trova i Satiri che servono il Ciclope e sta per dare loro del vino, ricevendone in cambio agnelli e latte, quando appare Polifemo chiedendo ragione del furto delle proprie cose. Sileno dice che il forestiero voleva rubarle...

Cronologia incertissima: probabilmente tarda (dopo il 410 a. C.?).

[1] Il dio Dioniso, nato da Zeus e da Semele, era stato allevato per volere del padre dalle ninfe Oreadi (montane), ma preso da follia per causa di Era, se ne andò da solo, ed errò per l'Egitto e la Siria.

[2] Durante la gigantomachia, Dioniso partecipò alla guerra dalla parte degli Olimpi, naturalmente; che anche Sileno abbia partecipato a questa battaglia è invece, ovviamente, una buffonesca invenzione.

[3] Il Gigante Encelado, figlio di Urano e di Gea, fu abbattuto nella gigantomachia da Atena; che l'abbia ucciso Sileno, non è altro che un sogno.

[4] Dioniso, volendo recarsi a Nasso, una delle Cicladi, usò una nave di pirati etruschi (tirreni) che avevano intenzione di venderlo schiavo in Asia; ma egli riempì la nave di serpenti, sì che quelli impazzirono, e furono mutati in delfini.

[5] Il capo Malea, situato tra il golfo Laconico e quello Argolico, era un punto difficilissimo per la navigazione.

[6] Oriente.

[7] I Ciclopi, giganti con un occhio solo, figli di Posidone. Superfluo rilevare la derivazione dal IX libro dell'*Odissea* della vicenda e della maggior parte dei dettagli di questo dramma.

[8] « Evoè » è il grido tradizionale in onore di Dioniso.

[9] Secondo una leggenda, Dioniso avrebbe amato Altea, moglie di Eneo e madre di Meleagro e di Deianira. Quest'ultima anzi, l'infelice moglie di Eracle, sarebbe stata figlia del dio.

[10] Il grido tradizionale del culto bacchico.

[11] Menadi equivale a Baccanti, come s'è già detto più volte. Jacco era un epiteto di Bacco usato soprattutto nel culto misterico.

[12] I Cefalleni sono il popolo di cui è signore Ulisse (comprensivo degli isolani di Zacinto, Itaca, Same e Dulichio).

[13] Abbiamo più volte visto la leggenda secondo la quale Ulisse sarebbe stato figlio non di Laerte ma del fondatore di Corinto, Sisifo, figlio di Eolo, uomo di eccezionale furberia.

[14] La « spiga di Cere » è il frumento.

[15] Marone, sacerdote di Apollo, abitava ad Ismaro, città della Tracia. Beneficato da Ulisse, gli donò il vino di cui si parla qui. In Omero è figlio di Evante e nipote di Dioniso; in Euripide, come si vede, è figlio del dio stesso.

[16] La rupe di Leucade si trovava nell'Acarnania; ma molto spesso, quando viene citata nella tragedia, si tratta di un luogo favoloso.

[17] Si noti come il tradizionale misoginismo euripideo sia corretto dall'aggiunta ironica del satiro.

[18] Orione è la nota costellazione. Orione era un Gigante, figlio di Eurialea e di Posidone, che fu ucciso da uno scorpione per aver tentato di far violenza ad Artemide; lo scorpione ed egli stesso furono trasformati in stelle.

[19] Sileno giura in nome di tutte le divinità marine: Posidone, Tritone, figlio dello stesso Posidone e di Anfitrite, Nereo; questi è un'altra antica divinità figlio di Gaia (la terra) e Ponto (il mare) e padre delle cinquanta Nereidi.

[20] Caratteristica figura comica; nel suo giuramento Sileno non rischia la propria vita, ma quella dei figlioli. I quali, ovviamente, rispondono sullo stesso tono, tra l'altro smascherandolo e difendendo Ulisse.

[21] Radamanto, fratello di Minosse e figlio di Zeus, è uno dei giudici infernali.

[22] Ulisse cita una serie di luoghi sacri a Posidone, credendo con ciò inutilmente di ingraziarsi Polifemo; il capo Tenaro, punta meridionale del Peloponneso, il capo Malea (come già dicemmo tra il golfo Argolico e il Laconico), il capo Sunio (detto « argentifero » per le miniere d'argento del Laurion, nell'Attica), e la rada di Geresto nell'Eubea.

[23] Secondo Ulisse anche il luogo della Sicilia dove abita Polifemo (allusione all'Etna) fa pure parte della Grecia. Si tratta naturalmente di un anacronismo.

[24] Borea (il vento del nord) è divinità tracia, figlio di Eos (l'Aurora) e di Astreo.

[25] Allusione scherzosa all'usanza cristiana (da attribuirsi naturalmente al traduttore) per indicare il vino.

[26] È una delle più chiare affermazioni di irreligiosità euripidea, cioè della sfiducia del poeta nel mondo olimpico tradizionale.

[27] Designazione scherzosa di Polifemo.

[28] C'è un'allusione oscena alle processioni falloforiche.

[29] Il suo amante.

[30] Si usavano le fiaccole nei cortei nuziali; amara antitesi con il palo ardente che verrà ficcato nell'occhio di Polifemo.

[31] Cariti, o Grazie, sono le dee della bellezza.

[32] Ganimede, figlio di Troo e di Calliroe (o secondo altri di Laomedonte o di Ilo, comunque di un antico re troiano) fu amato da Zeus che lo rapì all'Olimpo e ne fece il suo coppiere.

[33] In frasi come queste Bacco significa contemporaneamente il vino ed il suo dio.

[34] Vedi nota 15.

[35] Orfeo, il vate tracio figlio di Eagro e Calliope, era considerato, oltre che poeta, mago e inventore della medicina.

ACCENTAZIONE ITALIANA
E GRAFIA ORIGINALE DEI NOMI

Abàntide 'Αβαντίς
Àbe 'Αβαί
Acamànte 'Ακάμας
Acàsto "Ακαστος
Achelòo 'Αχελῶος
Achèo (-a) 'Αχαιικός, 'Αχαιός, 'Αχαιίς
Acherónte 'Αχέρων
Achille 'Αχιλλεύς
Àcte 'Ακτή
Àdes "Αιδης, 'Αίδας, "Αϊς
Adève 'Αδεύη
Admèto "Αδμητος
Adrastèa 'Αδράστεια
Adràsto "Αδραστος
Adriàtico 'Αδριηνός
Aèria 'Αερία
Aèrope 'Αερόπη
Afrodìte 'Αφροδίτη
Agamènnone 'Αγαμέμνων
Agamennónide 'Αγαμεμνονίδης
Agàve 'Αγαυή
Agdabàte 'Αγδαβάτας
Agènore 'Αγήνωρ
Agenòride 'Αγηνορίδης
Aglàuride 'Αγλαυρίς
Agràulide 'Αγραυλίς
Agràulo "Αγραυλος
Agùieo 'Αγυιεύς
Aiàce Αΐας
Aidòneo 'Αϊδωνεύς
Alcàtoo 'Αλκάθους
Alcèo 'Αλκαῖος
Alcèsti "Αλκηστις
Alcmèna 'Αλκμήνη
Alcmeóne 'Αλκμέων
Àle 'Αλαί
Alessàndro 'Αλέξανδρος
Alfèo 'Αλφειός, 'Αλφεός
Alirrótio 'Αλιρρόθιος
Àlis "Αλυς
Alpìsto "Αλπιστος
Altèa 'Αλθαία
Amàzzone 'Αμαζών
Amìcle 'Αμύκλαι
Amimóne 'Αμυμώνη
Amìstre 'Αμίστρη
Ammóne "Αμμων
Anàuro "Αναυρος
Ancàre 'Αγχάρης
Àndro "Ανδρος
Andròmaca 'Ανδρομάχη
Anfanèa 'Αμφαναία
Anfiàrao 'Αμφιάραος
Anfìone 'Αμφίων
Anfìstreo 'Αμφιστρεύς
Anfitrióne 'Αμφιτρύων
Anfitrìte 'Αμφιτρίτη
Antìgone 'Αντιγόνη
Antìloco 'Αντίλοχος
Àoni "Αονες
Apìdano 'Απιδανός
Àpio "Απιος
Àpis "Απις
Apòllo 'Απόλλων
Aràbia 'Αραβία
Àrabo "Αραβος
Aracnèo 'Αραχναῖος
Àrcade 'Αρκάς
Arcàdia 'Αρκαδία
Àrcteo 'Αρκτεύς
Àres "Αρης
Aretùsa 'Αρέθουσα
Argàdei 'Αργαδεῖς
Argèste 'Αργήστης
Argìvo 'Αργεῖος, 'Αργόλας, 'Αργῶος
Àrgo (città) "Αργος
Àrgo (nave) 'Αργώ
Argòlide 'Αργολίς
Àrio "Αριος
Arimàspi 'Αριμασποί
Ariomàrdo 'Αριομάρδος
Aristèo 'Αρισταῖος
Armònia 'Αρμονία
Àrsace 'Αρσάκης
Arsàme (o Àrsame) 'Αρσάμης
Àrtabe 'Αρτάβης
Artafèrne (o Artàfrene) 'Αρταφρένης
Artèmbare (o Artembàre) 'Αρτεμβάρης
Artèmide "Αρτεμις
Asclepìade 'Ασκληπιάδης, 'Ασκληπίδης
Asclèpio (Esculàpio) 'Ασκληπιός
Àsia 'Ασία
Asiàtico 'Ασιάς, 'Ασιᾶτις, 'Ασιατογενής
Asòpo 'Ασωπός
Àssio 'Αξιός
Àstaco "Αστακος
Astàspe 'Αστάσπης
Astianàtte 'Αστύαναξ
Atalànta 'Αταλάντη
Atamàntide 'Αθαμαντίς
Àte "Ατη
Atèna 'Αθάνα, 'Αθηνᾶ, 'Αθηναία

Atène Ἀθῆναι
Ateniése Ἀθηναῖος
Àthos Ἄθως
Atlànte Ἄτλας
Atlàntico Ἀτλαντικός
Àtreo Ἀτρεύς
Atride Ἀτρείδης
Atteóne Ἀχαιῶν, Ἀχαιέων
Attica Ἀττική
Àttico Ἀττικός
Attore Ἄκτωρ
Àulide Αὐλίς
Autònoe Αὐτονόη
Azàni Ἀζᾶνες

Babilònia Βαβυλών
Bàcco Βάκχος
Barcèo Βαρκαῖος
Batanòco Βατάνωχος
Bàttrio Βάκτριος
Bèbia Βοιβία
Bèlo Βῆλος
Beòta Βοιωτός
Bìa Βία
Bìbli Βύβλος
Bìblino Βύβλινος
Bistoni Βίστονες
Bòlbe Βόλβη
Bòrea Βορέας
Borèade Βορεάς
Bòsforo Βόσπορος
Braurònio Βραυρώνιος
Bròmio Βρόμιος

Cadmèo Καδμεῖος, Καδμογενής
Càdmo Κάδμος
Cafarèe (rocce) Καφηρίδες
Cafarèo Καφήρειος
Calcànte Κάλχας
Càlcide Χαλκίς
Calcodónte Χαλκώδων
Calcodóntide Χαλκωδοντίδης
Càlibo Χάλυβος
Calidóne Καλυδών
Calipso Καλυψώ
Callìcoro Καλλίχορος
Callisto Καλλιστώ
Canòbo Κάνωβος
Capàneo Καπανεύς
Caristio Καρύστιος
Càriti Χάριτες
Carnèo Καρνεῖος
Carónte Χάρων
Cassàndra Κασσάνδρα
Castàlia Κασταλία
Càstore Κάστωρ
Catabàsmo Καταβασμός
Càucaso Καύκασος
Cècrope Κέκροψ
Cecròpidi Κεκροπίδαι
Cecròpio Κεκρόπιος
Cefallèno Κεφαλλήν
Cefìso Κηφισός Κήφισος
Cegdàdate Κηγδαδάτας
Cenèo Κήναιον
Centàuro Κενταῦρος
Cercnèa Κερχνεία
Chère Κῆρες
Chersonèsio Χερσονήσιος
Chersonèso Χερσόνησος
Chìo Χίος
Chiróne Χείρων
Ciànio Κυάνεος
Cìbele Κυβέλη
Ciclòpe Κύκλωψ
Ciclòpica Κυκλωπίς
Ciclòpico Κυκλώπιος, Κυκλώπειος
Cìcno Κύκνος
Cicrèo Κυχρεῖος
Cilìcia (agg.) Κίλισσα
Cilìcii Κίλικες
Cillène Κυλλήνη
Cillènio Κυλλάνιος
Cimmèrico Κιμμερικός
Cìnzio Κύνθιος
Cìpride Κύπρις
Cìprio Κύπριος
Cìpro Κύπρος
Cìrce Κίρκη
Cìro Κύρος
Cìsseo Κισσεύς
Cistène Κισθήνη
Citerèa Κυθέρεια
Citeróne Κιθαιρών
Citeròmio Κιθαιρώνειος
Clèrio Κλάριος
Clitennèstra Κλυταιμήστρα
Cnìdo Κνίδος
Cocìto Κωκυτός
Còlchide Κολχίς
Còlco Κόλχος
Colòno Κολωνός
Corèbo Κόροιβος
Coribànte Κορύβας
Corìcia Κωρυκίς
Corìcio Κωρύκιος
Corinto Κόρινθος
Corìnzio Κορίνθιος
Cranàidi Κραναΐδαι
Crànao Κραναός
Cràti Κρᾶθις
Cràtos Κράτος
Creónte Κρέων
Crèta Κρήτη
Cretése Κρήσιος, Κρητικός, Κρῆσσα
Creùsa Κρέουσα
Crìsa (in Focide) Κρίσα
Crìsa (in Troade) Χρύση

Crisèide Χρυσηΐς
Crisèo Κρισαῖος
Crisòtemi Χρυσόθεμις
Crònio Κρόνιος
Crònide Κρονίδης
Cròno Κρόνος
Curèti Κουρῆτες

Dàdace Δαδάκης
Dànae Δανάη
Dànai Δαναοί
Danàidi Δαναΐδαι
Dànao Δαναός
Dardània Δαρδανία
Dardànide Δαρδανίδης
Dàrdano Δάρδανος
Dàrio Δαρεῖος
Dàulio Δαυλιεύς
Dèdalo Δαίδαλος
Deianìra Δηάνειρα, Δηϊάνειρα
Deifobo Δηίφοβος
Dèlfi Δελφοί
Dèlfico Δελφικός
Dèlfii Δελφοί
Dèlia Δηλιάς
Dèlio Δήλιος
Dèlo Δῆλος
Demètra Δημήτηρ
Demofoónte Δημοφῶν
Dèo Δηώ
Diàissi Δίαιξις
Dìche Δίκη
Diogenètore Διογενέτωρ
Diomède Διομήδης
Dióne Διώνη
Dionìso Διόνυσος
Diòscuri Διόσκοροι
Dìrce Δίρκη
Dircèo Διρκαῖος
Dìrfi Δίρφυς
Ditiràmbo Διθύραμβος
Dittìnna Δίκτυννα
Dodóna Δωδώνη, Δωδών
Dodonèo Δωδωναῖος
Dolóne Δόλων
Dòrico Δωρικός
Dòride Δωρίς
Dòro Δῶρος
Dòtame Δοτάμας
Driànte Δρύας

Eàce Οἴαξ
Eàcide Αἰακίδης
Èaco Αἰακός
Eàtide Οἰᾶτις
Ebàre Οἰβάρης
Èbe Ἥβη
Èbro Ἕβρος
Ecàlia Οἰχαλία
Ècate Ἑκάτη
Ecbàtana Ἀγβάτανα, Ἐκβάτανα
Echìne Ἐχῖναι
Echìone Ἐχίων
Ècuba Ἑκάβη
Èdipo Οἰδίπους
Edóne Ἠδωνός
Edònia Ἠδωνίς
Efèsto Ἥφαιστος
Ègeo Αἰγεύς
Egèo (mare) Αἰγαῖος
Egiàleo Αἰγιαλεύς
Egicòreo Αἰγικορεύς
Egìna Αἴγινα
Egiplànto Αἰγίπλαγκτον
Egìsto Αἴγισθος
Egìtto Αἴγυπτος
Egiziàno Αἰγύπτιος, Αἰγυπτογενής
Èlena Ἑλένη
Èleno Ἕλενος
Elèttra Ἠλέκτρα
Elèttre Ἠλέκτραι
Elettrióne Ἠλεκτρύων
Elèusi Ἐλευσίς
Eleutère Ἐλευθερίς
Elicóna Ἑλικών
Eliconìadi (Elicònidi) Ἑλικωνιάδες, Ἑλικωνίδες
Èlide Ἦλις
Èlle Ἕλλη
Ellespònto Ἑλλήσποντος
Èmone Αἵμων
Encèlado Ἐγκέλαδος
Enèa Αἰνείας
Èneo Οἰνεύς
Èneti Ἐνέται
Enìade Οἰνιάδαι
Eniàlio Ἐνυάλιος
Eniàno Αἰνιάν
Enìo Ἐνυώ
Enoàtide Οἰνωᾶτις
Enòdia Ἐνοδία, Εἰνοδία
Enòmao Οἰνόμαος
Enòne Οἰνώνη
Ènope Οἶνοψ
Èolo Αἴολος
Éos (o Èos) Ἕως, Ἠώς
Èpafo Ἔπαφος
Epèo Ἐπειός
Epidàurio Ἐπιδαύριος
Epidàuro Ἐπίδαυρος
Epìgoni Ἐπίγονοι
Èra Ἥρα
Èracle Ἡρακλῆς
Erasìno Ἐρασῖνος
Erètteo Ἐρεχθεύς
Erettìdi Ἐρεχθεῖδαι
Eribèa Ἐρίβοια
Eridano Ἠριδανός

Erimànzio Ἐρυμάνθιος
Erìnni Ἐρινύς
Èritre Ἐρυθραί
Erittònio Ἐριχθόνιος
Erizìa Ἐρύθεια
Ermète Ἕρμης
Ermìone Ἑρμιόνη, Ἑρμιών
Èros Ἔρως
Esìone Ἡσιόνη
Espèridi Ἑσπερίδες
Èta Οἴτη
Etèo Οἰταῖος
Etèocle Ἐτεοκλέης
Etèoclo Ἐτέοκλος
Etìope Αἰθίοψ
Èt na Αἴτνη
Etnèo Αἰτναῖος
Etòlia Αἰτωλία
Etòlo Αἰτωλός
Ètra Αἴθρα
Èttore Ἕκτωρ
Eubèa Εὔβοια
Eubòico Εὐβοικός
Eumèlo Εὔμηλος
Eumènidi Εὐμενίδες
Eumòlpide Εὐμολπίδης
Eumòlpo Εὔμολπος
Euridice Εὐρυδίκη
Eurìpo Εὔριπος
Eurìsace Εὐρυσάκης
Euristeo Εὐρυσθεύς
Èurito Εὔρυτος
Eurìzio Εὐρύτιος
Euròpa Εὐρώπη
Europèo Εὐρώπιος
Euròta Εὐρώτας
Evàdne Εὐάδνη
Evèno Εὔηνος

Fanòteo Φανοτεύς
Farandàce Φαρανδάκης
Farnùco Φαρνοῦχος
Fàro Φάρος
Farsàlio Φαρσάλιος
Farsàlo Φάρσαλος
Fàsi Φᾶσις
Fèbe Φοίβη
Febèo Φοίβειος
Fèbo Φοῖβος
Fèdra Φαίδρα
Fenice Φοῖνιξ
Fenìcia (regione) Φοινίκη
Fenìcio (-a) Φοινικογενής, Φοίνισσα
Fère Φέραι
Ferèo Φεραῖος
Ferète Φέρης
Ferezìadi Φερητιάδες
Fetónte Φαέθων
Filàmmone e Filammóne Φιλάμμων
Fìleo Φυλεύς
Filottète Φιλοκτήτης
Finèide Φινεΐς
Fìneo Φινεύς
Flègra Φλέγρα
Flegrèo Φλεγραῖος
Focése Φωκεύς
Fòcide Φωκίς
Fòco Φῶκος
Fòloe Φολόη
Forbànte Φόρβας
Fòrcidi Φορκίδες
Frìgia (regione) Φρυγία
Frigio Φρύξ, Φρύγιος
Ftìa Φθία
Ftiòta Φθιώτης, Φθιάς
Ftiòtide Φθιῶτις

Galenìa Γαλήνεια
Ganimède Γανυμήδης
Gèa (Gàia) Γῆ, Γαῖα
Geleónte Γελέων
Gerènio Γερήνιος
Gerèstio Γεραίστιος
Gerìone Γηρύων
Giacìnto Ὑάκινθος
Giàsone Ἰάσων
Giocàsta Ἰοκάστη
Glàuco Γλαῦκος
Gnòssio e Cnòssio Κνώσιος
Gnòsso e Cnòsso Κνωσσός
Górgone Γοργών
Grècia Ἑλλάς
Grèco (-a) Ἕλλην, Ἑλλάνιος, Ἑλληνικός, Ἑλληνίς
Gùneo Γουνεύς

Iàcco Ἴαχχος
Ìadi Ὑάδες
Icària Ἰκαρία
Icàrio Ἰκάριος
Ìcaro Ἴκαρος
Ìda Ἴδη
Idèo Ἰδαῖος, Ἰδάς
Ìdo Εἰδώ
Ièo Ἰήιος
Ìfi Ἴφις
Ifianàssa Ἰφιάνασσα
Ifigenìa Ἰφιγένεια
Ifìgone Ἰφιγόνη
Ìfito Ἴφιτος
Ìleo Ἰλεύς
Ilìaca Ἰλιάς
Ìlio Ἴλιος
Ilìzia Εἰλέθυια
Ìllo Ὕλλος
Ìmene Ὑμήν
Imenèo Ὑμέναιος
Imèo Ἰμαῖος

Ìmera Ἱμέρα
Inachèo Ἰνάχειος
Inàchide Ἰναχίδης
Ìnaco Ἴναχος
Ìndo Ἴνδος
Ìno Ἰνώ
Ìo Ἰώ
Iolào Ἰόλαος
Iólco Ἰωλκός
Iòle Ἰόλη
Iòne Ἴων
Iòni Ἴωνες
Iònia Ἰωνία
Iònio (mare) Ἰόνιος
Iònio Ἰώνιος
Ipèrbio Ὑπέρβιος
Ippodamìa Ἱπποδάμεια
Ippòlito Ἱππόλυτος
Ippomedónte Ἱπποµέδων
Ìride Ἶρις
Ìsie Ἴσιαί
Ismène Ἰσµήνη
Ismènio Ἰσµήνιος
Ismèno Ἰσµηνός
Issìone Ἰξίων
Istècma Ὑσταίχµας
Ìstmio Ἴσθµιος
Ìstmo Ἰσθµός
Ìstro Ἴστρος
Ìtaca Ἰθάκη, Ἰθάκα
Itacése Ἰθακήσιος
Itàlia Ἰταλία
Ìti Ἴτυς

Labdàcide Λαβδακίδης
Làbdaco Λάβδακος
Lacedèmone Λακεδαίµων
Lacedemònio Λακεδαιµόνιος
Lacònia Λάκαινα
Laèrte Λαέρτης
Laerzìade Λαερτιάδης, Λαέρτιος
Làio Λάιος
Laomedónte Λαοµέδων
Laomedóntide Λαοµεδόντιος
Làpite Λαπίθης
Larìssa Λαρίσα
Làstene Λασθένης
Lèda Λήδα
Lèito Λήιτος
Lèmnia Ληµνιάς
Lèmnio Λήµνιος
Lèmno Λῆµνος
Lèrna Λέρνη
Lernèo Λερναῖος
Lèsbico Λέσβιος
Lèsbo Λέσβος
Lèto Λητώ
Lèucade Λευκάς
Lèuce Λευκή
Leucìppidi Λευκιππίδες
Leucòtea Λευκοθέα
Libi Λίβυες
Lìbia Λιβύη
Lìbica Λίβυσσα
Lìbico Λιβυστικός
Lìca Λίχας
Licàone Λυκάων
Licèo Λύκαιος (Giove) Λύκειος (Apollo)
Lìcia Λυκία
Lìcio Λύκιος
Lìco Λύκος
Licomède Λυκοµήδης
Licùrgo Λυκοῦργος
Lìdia Λυδία
Lìdio Λυδίας, Λύδιος, Λυδός
Lìdo Λυδός
Lilèo Λίλαιος
Lìmne Λίµνη
Lìssa Λύσσα
Litìmna Λυθίµνας
Locrése Λοκρός
Lòssia Λοξίας

Macària Μακαρία
Macèdone Μακεδών
Macìsto Μάκιστος
Màcre Μακραί
Magnète Μάγνης
Magnètico Μαγνητικός
Màgo Μαγός
Màia Μαῖα
Màlea Μαλέας
Maliaco Μηλιεύς
Màrafi Μάραφις
Maratóna Μαραθών
Màrdo Μάρδος
Màrdone Μάρδων
Mariandìno Μαριανδυνός
Maróne Μάρων
Masìstre Μασίστρης
Matàllo Μάταλλος
Mecìsteo Μηκιστεύς
Medèa Μήδεια
Mèdo Μῆδος
Megabàte Μεγαβάτης
Mègara Μεγάρα
Megàreo Μεγαρεύς
Megète Μέγης
Melanìppo Μελάνιππος
Meleàgro Μελέαγρος
Meliadi Μηλιάδες
Mènade Μαινάς
Mènalo Μαίναλος
Menèceo Μενοικεύς
Menelào Μενέλεως, Μενέλαος
Mènfi Μέµφις
Meòtico Μαιωτικός
Meòtide Μαιῶτις

Merìone Μηριόνης
Mèrope Μέροψ
Messàpio Μεσσάπιον
Micène Μυκήνη
Micenèo (-a) Μυκηναῖος, Μυκηνίς
Mìcono Μύκονος
Migdone Μυγδών
Mìlaso Μύλασος
Mimànte Μίμας
Mìni Μινύαι
Minòsse Μίνως
Mirmìdone Μυρμιδών
Mìrtilo Μύρτιλος
Mìsi Μυσοί
Mìsio Μύσιος
Mitròpate Μιτροπάθης
Mnemòsine Μνημοσύνη
Mòira Μοῖρα
Molòssio Μολόσσιος
Molòsso Μολοσσός
Mùnico Μούνιχος
Mùsa Μοῦσα
Musèo Μουσαῖος

Nàiade Ναΐς
Nàssio Νάξιος
Nàsso Νάξος
Naupàttio Ναυπάκτιος
Nàuplia Ναυπλία
Nàuplio Ναύπλιος
Neìte (Neìste) Νήισται
Nèleo Νηλεύς
Nèmea Νεμέα
Nemèo Νέμειος
Neottòlemo Νεοπτόλεμος
Nerèide Νηρηΐς
Nèreo Νηρεύς
Nèsso Νέσσος
Nèstore Νέστωρ
Nessùno Οὔτις
Nìche Νίκη
Nilo Νεῖλος
Nilòtica Νειλῶτις
Nilòtico Νειλοθερής
Ninfa Νύμφη
Nìobe Νιόβη
Nìreo Νιρεύς
Nisèo Νυσαῖος
Nìsio Νύσιος
Nìso Νῖσος
Nìtteo Νυκτεύς

Ocèano Ὠκεανός
Odìsseo Ὀδυσσεύς
Ogigio Ὠγύγιος
Òicle Οἰκλῆς
Oiclìde Οἰκλείδης
Oìleo Οἰλεύς
Olìmpio Ὀλύμπιος
Olìmpo Ὄλυμπος
Òmole Ὁμόλη
Omolòidi Ὁμολωΐδες
Ónca Ὄγκα
Ónfale Ὀμφάλη
Oplèti Ὅπλητες
Orèste Ὀρέστης
Orestèo Ὀρέστειον
Òrfeo Ὀρφεύς
Oriòne Ὠρίων
Ortìgio Ὀρτύγιος

Pàfo Πάφος
Palamède Παλαμήδης
Palèctone Παλαίχθων
Palèmone Παλαίμων
Pàllade Παλλάς
Pallàntide Παλλαντίδης
Pallène Παλλήνη
Pallènide Παλληνίς
Pàn Πάν
Pandìone Πανδίων
Panfìli Πάμφυλοι
Pangèo Πάγγαιον
Panòpte Πανόπτης
Pantòide Πανθοΐδης
Pàntoo Πάνθοος
Pàralo Πάραλος
Pàride Πάρις
Parnàsio Παρνάσιος
Parnàso Παρνασός
Parnàssia Παρνησιάς, Παρνασία
Pàro Πάρος
Parràsio Παρράσιος
Partenopèo Παρθενοπαῖος
Pàrto Πάρθος
Pattòlo Πακτωλός
Peàna Παιάν
Peànte Ποίας
Pegastagóne Πηγασταγών
Pelagón(t)e Πελάγων
Pelàsgia Πελασγία
Pelàsgico Πελασγικός
Pelàsgo Πελασγός
Pèleo Πηλεύς
Pèlia Πελίας
Pelìade (del monte Pèlio) Πηλιάς
Pelìadi (figlie di Pèlia) Πελιάδες
Pelìde Πηλείδης
Pèlio Πήλιον
Peliòtide Πηλιῶτις
Pèlope Πέλοψ
Pelòpidi Πελοπίδαι
Peloponnèso Πελοπόννησος
Pelòro Πέλωρος
Penèo Πηνειός
Pènteo Πενθεύς
Pèone Παίων
Peparèto Πεπάρηθος

Pèrgamo Πέργαμος
Periclìmeno Περικλύμενος
Persèfone Περσέφασσα, Περσεφόνη
Persèide Περσηίς
Pèrseo Περσεύς
Persiàna Περσίς
Persiàno (aggettivo) Περσικός
Persiàno (nome) Πέρσης
Persuasióne Πειθώ
Pièria Πιερία
Pièride Πιερίς
Pilade Πυλάδης
Pìlica Πυλᾶτις
Pilico Πύλιος
Pìlo Πύλος
Pìndo Πίνδος
Pirène Πειρήνη
Pirenèo Πειρηναῖος
Piritoo Πειρίθοος
Pìsa Πῖσα
Pisàtide Πισᾶτις
Pìtane Πιτάνη
Pìtico Πυθικός
Pìto Πιθώ
Pìtteo Πιτθεύς
Pìzio Πύθιος
Plèiade Πλειάς
Pleuróne Πλευρών
Plìstene Πλεισθένης
Plistènide Πλεισθενίδης
Plìsto Πλεῖστος
Plùto Πλοῦτος
Plutóne Πλούτων
Pollìade Πολιάς
Pòlibo Πόλυβος
Polidòro Πολύδωρος
Polifèmo Πολύφημος
Polifónte Πολυφόντης
Polimèstore Πολυμήστωρ
Polinìce Πολυνείκης
Polissena Πολυξένη
Pollùce Πολυδεύκης
Poseidóne Ποσειδῶν
Potnìade Ποτνιάς
Prètidi Προιτίδες
Prèto Προῖτος
Priàmide Πριαμίδης, Πριαμίς
Prìamo Πρίαμος
Pròcne Πρόκνη
Promèteo Προμηθεύς
Propòntide Προποντίς
Pròteo Πρωτεύς
Protesilào Πρωτεσίλαος
Psàmate Ψαμάθη
Psàmmi Ψάμμις

Radamànto Ῥαδάμανθυς
Rèa Ῥέα
Rèso Ῥῆσος
Rìo Ῥίον
Ròdi Ῥόδος

Salamìna Σαλαμίς
Salamìnia Σαλαμινιάς
Salmidèsio Σαλμυδήσσιος
Salmidèsso Σαλμυδησσός
Sàmo Σάμος
Sàrdi Σάρδεις
Sarònico Σαρωνικός
Sarpedónte o Sarpèdone Σαρπεδών
Sàtiro Σάτυρος
Scamàndro Σκαμάνδρος
Scìlla Σκύλλα
Scìro Σκῦρος
Sciróne Σκίρων
Scirònia Σκιρωνίς
Scìta Σκύθης
Scìtico Σκυθικός
Selène Σελήνη, Σεληναίη
Sèlli Σελλοί
Sèmele Σεμέλη
Sepìade Σηπιάς
Sèrse Ξέρξης
Sfìnge Σφίγξ
Sicilia Σικελία
Sìculo Σικελός
Sidóne Σιδών
Sidònia Σιδωνιάς
Sidònio Σιδώνιος
Sièmnesi Συέννεσις
Sigèo Σίγειον
Silènio Σιλήνιος
Silèno Σιληνός
Simoènta Σιμόεις
Simoentìade Σιμοεντιάς, Σιμοεντίς
Simoènzio Σιμούντιος
Sìnis Σίνις
Sìpilo Σίπυλος
Sirène Σειρήν
Sìria Συρία
Sìrio (stella) Σείριος
Sìrio Σύριος
Sìsame Σεισάμης
Sisàmne Σισάμνης
Sisìfide Σισυφίδης
Sìsifo Σίσυφος
Sòli Σόλοι
Sòstane Σοσθάνης
Spàrta Σπάρτη
Spartàna Σπαρτιᾶτις
Spartiàte Σπαρτιάτης
Sperchèo Σπερχειός
Stènelo Σθένελος
Stìgio Στύγιος
Strìmone Στρύμων
Strimònio Στρυμόνιος
Stròfio Στρόφιος
Sùnio Σούνιος

Sùsa Σούσας
Sùsa (città) Σοῦσα
Susiàno Σουσιγενής
Sùside Σουσίς
Susiscane Σουσισκάνης

Tàfio Τάφιος
Tàlao Ταλαός
Taltìbio Ταλθύβιος
Tànato Θάνατος
Tantàlico Ταντάλειος
Tantàlide Τανταλίδης
Tàntalo Τάνταλος
Tàribi Θάρυβις
Tartaréo Ταρτάρειος
Tàrtaro Τάρταρος
Tàuri Ταῦροι
Tàurico Ταυρικός
Tauròpola Ταυροπόλος
Tebàno Θηβαῖος, Θηβαιγενής
Tèbe Θήβη
Tecmèssa Τεκμήσσα
Telamóne Τελαμών
Telamònio Τελαμώνιος
Telèmaco Τηλέμαχος
Teleónte Τελέων
Teleutànte Τελεύτας
Témi Θέμις
Temisclra Θεμισκύρα
Tenagónte Τεναγών
Tènaro Ταίναρον
Tèno Τῆνος
Teoclìmeno Θεοκλύμενος
Teònoe Θεονόη
Tèreo Τηρεύς
Termodónte Θερμόδων
Tersite Θερσίτης
Tesèide Θησείδης
Tèseo Θησεύς
Tespròto Θεσπρωτός
Tessàglia Θεσσαλία
Tèssala Θεσσαλίς
Tèssalo Θεσσαλός
Testiade Θεστιάς
Testorèo (Testóride) Θεστορεῖος, Θεστορίδης
Tèti Τηθύς
Tèti Θέτις
Tetidèo Θετίδειον
Tèucra Τευκρίς
Tèucro Τεῦκρος
Teumèso Τευμησός
Teutrànte Τεύθρας
Tìdeo Τυδεύς
Tièste Θυέστης
Tifóne Τυφῶν, Τυφώς
Timbrèo Θυμβραῖος
Tindàreo Τυνδάρεως
Tindàrico Τυνδάρειος
Tindàride Τυνδαρίδης, Τυνδαρίς
Tirèsia Τειρεσίας
Tirìnto Τίρυνς
Tirìnzia Τιρυνθία
Tirìnzio Τιρύνθιος
Tìrio Τύριος
Tìro Τύρος
Tirrènia Τυρσηνίς
Tirrènico Τυρσηνικός, Τυρσηνός
Titànica Τιτανίς
Titàno Τιτάν
Tmòlo Τμῶλος
Toànte Θόας
Tòlmo Τόλμος
Toricio Θορίκιος
Trachìne Τραχίς
Tràcia Θρήκη
Tràcio (-a) Θρήκιος, Θρήξ, Θρῆσσα
Trezène Τροιζήν
Trezènio Τροιζήνιος
Tritóne Τρίτων
Tritònia Τριτωνιάς
Tròade Τρῳάς
Trofònio Τροφώνιος
Tròia Τροία
Troiàni Τρῶες
Troiàno Τρωϊκός, Τρώϊος
Tronìade Θρονιάς

Ùrano Οὐρανός

Xàntis Ξάνθις
Xùto Ξοῦθος

Zàgreo, Ζαγρεύς
Zèfiro Ζέφυρος
Zèto Ζῆθος
Zèus Ζεύς

Stampato nel mese di Ottobre 1970
dalla Industria Grafica L'Impronta S.p.A. - Scandicci - Firenze
per conto di G. C. Sansoni S.p.A.